

CAMERA DEI DEPUTATI

V LEGISLATURA

Doc. XXIII
n. 2-series

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA

(LEGGE 20 DICEMBRE 1962, N. 1720)

PRESIDENTE: CATTANEI FRANCESCO, *deputato*

COMMISSARI: ADAMOLI GELASIO, *senatore*; AZZARO GIUSEPPE, *deputato*; BERNARDI-
NETTI MARZIO, *senatore*; BISANTIS FAUSTO, *senatore*; BRUGGER PETER, *senatore*;
BRUNI EMIDIO, *deputato*; CAGNASSO OSVALDO, *senatore*; CASTELLUCCI ALBERTINO,
deputato; CIPOLLA NICOLÒ ROSARIO, *senatore*; DELLA BRIOTTA LIBERO, *deputato*;
FLAMIGNI SERGIO, *deputato*; FOLLIERI MARIO, *senatore*; GATTO SIMONE, *senatore*;
GATTO VINCENZO, *deputato*; JANNUZZI RAFFAELE, *senatore*; LI CAUSI GIROLAMO, *senatore*;
LUGNANO FRANCESCO, *senatore*; MALAGUGINI ALBERTO, *deputato*; MERLI GIANFRANCO,
deputato; MEUCCI ENZO, *deputato*; NICOSIA ANGELO, *deputato*; PAPA GENNARO, *deputato*;
SANGALLI CARLO, *deputato*; SCARDAVILLA CORRADO, *deputato*; SGARLATA MARCELLO,
deputato; SIGNORELLO NICOLA, *senatore*; TORELLI CARLO, *senatore*; TUCCARI EMANUELE,
deputato; VARALDO FRANCO, *senatore*; ZUCCALÀ MICHELE, *senatore*.

Relazione sui rapporti tra mafia e banditismo in Sicilia

Approvata nella seduta del 10 febbraio 1972

PAGINA BIANCA

CAMERA DEI DEPUTATI

V LEGISLATURA

Doc. XXIII
n. 2-series

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA

(LEGGE 20 DICEMBRE 1962, N. 1720)

PRESIDENTE: **CATTANEI FRANCESCO**, *deputato*

COMMISSARI: ADAMOLI GELASIO, *senatore*; AZZARO GIUSEPPE, *deputato*; BERNARDI-
NETTI MARZIO, *senatore*; BISANTIS FAUSTO, *senatore*; BRUGGER PETER, *senatore*;
BRUNI EMIDIO, *deputato*; CAGNASSO OSVALDO, *senatore*; CASTELLUCCI ALBERTINO,
deputato; CIPOLLA NICOLÒ ROSARIO, *senatore*; DELLA BRIOTTA LIBERO, *deputato*;
FLAMIGNI SERGIO, *deputato*; FOLLIERI MARIO, *senatore*; GATTO SIMONE, *senatore*;
GATTO VINCENZO, *deputato*; JANNUZZI RAFFAELE, *senatore*; LI CAUSI GIROLAMO, *senatore*;
LUGNANO FRANCESCO, *senatore*; MALAGUGINI ALBERTO, *deputato*; MERLI GIANFRANCO,
deputato; MEUCCI ENZO, *deputato*; NICOSIA ANGELO, *deputato*; PAPA GENNARO, *deputato*;
SANGALLI CARLO, *deputato*; SCARDAVILLA CORRADO, *deputato*; SGARLATA MARCELLO,
deputato; SIGNORELLO NICOLA, *senatore*; TORELLI CARLO, *senatore*; TUCCARI EMANUELE,
deputato; VARALDO FRANCO, *senatore*; ZUCCALÀ MICHELE, *senatore*.

Relazione sui rapporti tra mafia e banditismo in Sicilia

Approvata nella seduta del 10 febbraio 1972

PAGINA BIANCA



CAMERA DEI DEPUTATI - SENATO DELLA REPUBBLICA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA

IL PRESIDENTE

Roma, 4 maggio 1972

Prot. C/3592

All'Onorevole
Dott. Sandro PERTINI
Presidente della Camera dei Deputati

S E D E

Onorevole Presidente,

in esecuzione di quanto deliberato dalla Commissione parlamentare d'inchiesta, che ho l'onore di presiedere, mi pregio trasmettere — per la pubblicazione nelle forme usuali — l'unita Relazione sui rapporti tra mafia e il fenomeno del banditismo in Sicilia, con i relativi allegati, approvata all'unanimità nella seduta della Commissione del 10 febbraio 1972.

Con i sensi della mia più viva considerazione.

F.to: Avv. FRANCESCO CATTANEI

PAGINA BIANCA



CAMERA DEI DEPUTATI - SENATO DELLA REPUBBLICA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA

IL PRESIDENTE

Roma, 4 maggio 1972

Prot. C/3593

All'Onorevole Senatore
Professor Amintore FANFANI
Presidente del Senato della Repubblica

S E D E

Onorevole Presidente,

in esecuzione di quanto deliberato dalla Commissione parlamentare d'inchiesta, che ho l'onore di presiedere, mi pregio trasmettere — per la pubblicazione nelle forme usuali — l'unita Relazione sui rapporti tra mafia e il fenomeno del banditismo in Sicilia, con i relativi allegati, approvata all'unanimità nella seduta della Commissione del 10 febbraio 1972.

Con i sensi della mia più viva considerazione.

F.to: Avv. FRANCESCO CATTANEI

PAGINA BIANCA

RELAZIONE
SUI RAPPORTI TRA MAFIA E BANDITISMO IN SICILIA

PAGINA BIANCA

INDICE

PAGINA BIANCA

	PAG.		PAG.
INTRODUZIONE	15	8. — Testo delle dichiarazioni del questore di pubblica sicurezza Michelino Gambino, in data 22 maggio 1969	435
I. — MAFIA E BANDITISMO. DAI PRECEDENTI STORICI ALLA FINE DEL SECONDO DOPOGUERRA	19	9. — Testo delle dichiarazioni del questore di pubblica sicurezza Salvatore Guarino, in data 22 maggio 1969	441
II. — GIULIANO E LA SUA BANDA	29	10. — Testo delle dichiarazioni del questore di pubblica sicurezza Carmelo Marzano, in data 22 maggio 1969	447
III. — ANALISI DELLA DOCUMENTAZIONE RELATIVA AL PROCESSO PER I FATTI DI PORTELLA DELLA GINESTRA	37	11. — Testo delle dichiarazioni del colonnello dei carabinieri Antonio Perenze, in data 22 maggio 1969	455
— Chiamata di corresponsabilità	40	12. — Testo delle dichiarazioni del generale dei carabinieri in congedo Giacinto Paolantonio, in data 22 ottobre 1969	467
IV. — COMPORTAMENTO DEGLI ORGANI DI POLIZIA	51	13. — Testo delle dichiarazioni dell'onorevole professor Giuseppe Montalbano, in data 18 marzo 1970	485
ALLEGATI			
1. — Rapporto del comandante generale dell'arma dei carabinieri, generale Brunetto Brunetti, in data 18 febbraio 1946	61	14. — Testo delle dichiarazioni dell'onorevole Giovanni Francesco Alliata, in data 16 aprile 1970	507
2. — Rapporto del generale dei carabinieri Amedeo Branca, in data 9 ottobre 1946	71	15. — Testo delle dichiarazioni dell'onorevole senatore Francesco Renda, in data 17 aprile 1970	527
3. — Rapporto del capitano dei carabinieri Antonio Perenze, in data 9 luglio 1950	83	16. — Testo delle dichiarazioni di Salvatore Pisciotta, padre di Gaspare, in data 12 maggio 1970	545
4. — Sentenza della corte di assise di Viterbo nel procedimento penale contro i componenti della banda Giuliano, in data 3 maggio 1952	89	17. — Testo delle dichiarazioni di Frank Mannino, componente della banda Giuliano, in data 2 luglio 1970	551
5. — Relazione della commissione ministeriale d'inchiesta riguardante il generale dei carabinieri Ugo Luca, in data 20 dicembre 1954	403	18. — Testo delle dichiarazioni di Pasquale Sciortino, componente della banda Giuliano, in data 2 luglio 1970	573
6. — Testo delle dichiarazioni del generale dei carabinieri in congedo Giacinto Paolantonio, in data 25 marzo 1969	419	19. — Testo delle dichiarazioni di Antonino Terranova, componente della banda Giuliano, in data 2 luglio 1970	621
7. — Testo delle dichiarazioni dell'ispettore generale di pubblica sicurezza in congedo Carlo Drago, in data 22 maggio 1969	425		

	PAG.		PAG.
20. — Testo delle dichiarazioni del maresciallo dei carabinieri in congedo Giovanni Lo Bianco, in data 16 e 17 dicembre 1970	653	23. — Testo delle dichiarazioni dell'ex deputato regionale, onorevole Antonino Varvaro, in data 8 gennaio 1971	739
21. — Testo delle dichiarazioni del maresciallo dei carabinieri in congedo Giuseppe Calandra, in data 8 gennaio 1971 . . .	703	24. — Testo delle dichiarazioni di Pietro Pisciotta, fratello di Gaspare, in data 2 febbraio 1971	753
22. — Testo delle dichiarazioni del generale dei carabinieri in congedo Giacinto Paolantonio, in data 8 gennaio 1971 . .	723	25. — Testo delle dichiarazioni dell'onorevole professor Giuseppe Montalbano, in data 22 luglio 1971	765

INTRODUZIONE

PAGINA BIANCA

L'interesse di una ricerca sui rapporti tra mafia e banditismo è connesso, soprattutto, alla particolare situazione in cui si è trovata l'isola nel periodo di storia recente, che va dallo sbarco di truppe alleate sino al 1950.

Non che il problema, visto nei suoi aspetti essenziali e di fondo, possa essere limitato a quest'ultimo e relativamente recente periodo della vita e della storia siciliana; in quanto, esso, si pone già per gli anni pre e post risorgimentali, oltreché per quelli del primo dopoguerra. Ma ai fini stessi che si propone l'inchiesta parlamentare, il rapporto tra mafia e banditismo negli anni che vanno dal 1943 al 1950 esce dall'ambito di una valutazione propriamente storica per collegarsi all'attualità, nei suoi aspetti relativi alle strutture economiche, ai rapporti sociali, allo scontro di forze politiche. Ciò anche se, nel corso di un ventennio, le attività mafiose hanno nettamente mutato il loro campo di azione, al di là degli stessi mutamenti subiti dall'economia e dalla società dell'isola, del mutato rapporto tra strati sociali, forze economiche e gruppi politici e della diversa configurazione degli elementi sostanziali dell'esercizio del potere.

È stato detto che, mentre la mafia ha costituito per oltre un secolo un elemento

di conservazione del sistema economico-sociale-statuale, il banditismo, insorto e sviluppatosi nei periodi di crisi dello Stato, è stato sempre manifestazione di rottura del sistema.

Al di là di una concezione schematica (anche se essenzialmente valida) sono da considerare, nel periodo ora in esame, le varie e talora contrastanti fasi che il rapporto mafia-banditismo ha attraversato negli anni del secondo dopoguerra: dall'iniziale estraneità, al successivo e spesso cruento contrasto, alla convivenza basata su convergenti interessi, alla funzione di elemento indispensabile alla liquidazione del banditismo che la mafia sostanzialmente realizza, avvalendosi financo degli organi del potere dello Stato.

È perciò che nello studio dei rapporti mafia-banditismo si presenta anzitutto la necessità di inquadrare il fenomeno nella situazione determinatasi e sviluppatasi in Sicilia tra il 1943 ed il 1950, nei suoi aspetti economici e politici, assumendo, per questi ultimi, particolare risalto il regime di occupazione militare alleata, il separatismo, la travagliata affermazione dell'autonomia regionale, gli sviluppi della lotta politica e dei movimenti di massa.

PAGINA BIANCA

I.

**MAFIA E BANDITISMO DAI PRECEDENTI STORICI
ALLA FINE DEL SECONDO DOPOGUERRA**

PAGINA BIANCA

All'indomani dello sbarco in Sicilia delle truppe anglo-americane, i responsabili del governo militare di occupazione affidarono il novanta per cento delle amministrazioni dei comuni a politici separatisti.

Tali scelte erano state evidentemente predisposte dai responsabili americani ed inglesi da tempo. Esse tendevano a contrapporre, almeno in un primo momento, e in previsione di difficoltà nell'occupazione o nel mantenimento da parte delle truppe alleate, di tutto o di parte del territorio isolano, una classe dirigente che potesse contrapporsi al Governo italiano, capace di organizzare e dirigere un eventuale movimento di resistenza. Il sostegno però che gli occupanti davano ai separatisti aveva una ragione, forse, più profonda: l'interesse, cioè, di appoggiarsi, ai fini di rafforzare l'occupazione di truppe straniere e belligeranti, alla classe tradizionalmente predominante nell'isola, da cui era dipesa per secoli, e ancora dipendeva, la sopravvivenza di milioni di contadini. Il movimento per l'indipendenza siciliana era ispirato sostanzialmente da feudatari i quali avevano in programma, attraverso l'appoggio degli occupanti, di instaurare un sistema politico, che venisse a sostenere quell'equilibrio economico che aveva, per secoli, caratterizzato i rapporti tra la classe proprietaria e la classe contadina.

Gli uomini-guida di quel movimento siciliano furono Antonio Canepa, Andrea Finocchiaro Aprile, Lucio, Alessandro e Giuseppe Tasca, Concetto Gallo, i fratelli duchi di Carcaci, il barone Stefano La Motta e Antonino Varvaro: un professore di diritto all'università di Catania, un ex parlamen-

tare, facoltosi proprietari terrieri, un avvocato.

È vero che il movimento aveva un'ala sinistra, che non intendeva accettare la caratterizzazione che esso poi definitivamente assunse, ma la scarsissima influenza che l'ala sinistra esercitò fino a quando operò all'interno di esso, e il fallimento sul piano organizzativo ed elettorale che registrò quando si scisse per diventare Movimento autonomo, dimostrò inequivocabilmente la natura reazionaria e conservatrice del movimento di indipendenza siciliano. Tale natura compresero subito i partiti del CLN, che vi si contrapposero, rifiutando di esistere come movimenti seppure ideologicamente caratterizzati, ma in una scelta separatista e in una isola stato-indipendente. Essi svilupparono, invece, una battaglia politica di tipo autonomistico ma unitario e alcuni di essi anche di attacco alla struttura della proprietà terriera, che costituiva il colpo più efficace alla sostanza delle tesi separatiste.

A guardare, con attenzione, alle vicende politiche e sociali del secondo dopoguerra in Sicilia si riscontrano le medesime caratteristiche delle lotte sociali degli ultimi 150 anni; lotte che talvolta assunsero un carattere più propriamente politico ma che, nelle coscienze dei protagonisti di prima linea, i contadini ed i proprietari, restavano solo sociali.

Nel 1943 i sostenitori dell'equilibrio di tipo sostanzialmente feudale furono i separatisti. Essi, come già nel 1848, nel 1860, nel 1866, nel 1893 e nel periodo 1920-1923 altre forze politiche avevano fatto, si assunsero il ruolo di impedire, attraverso la

lotta politica e poi attraverso la violenza, quando la prima volgeva al fallimento, l'accesso alla terra dei contadini. L'ingiustizia reale, patita dalla Sicilia dall'unificazione, era la facciata, la tesi apparente: la vera era e restava la difesa del privilegio agrario. Ogni vicenda politica o sociale in Sicilia, peraltro, ha sempre avuto, come componente fondamentale, la questione agraria, dominata da un motivo centrale e sempre presente: da una parte i contadini alla ricerca disperata della proprietà della terra, dall'altra i proprietari di essa risolti ad impedirlo con ogni mezzo.

Con la fine formale della feudalità in Sicilia (1812) la distribuzione delle terre demaniali ai contadini (che avrebbe potuto costituire una delle occasioni più propizie per quella redistribuzione della ricchezza, che avrebbe potuto favorire — per diverso processo — la nascita di quella classe media che nel centro dell'Europa e nell'Italia del nord aveva assicurato alcuni secoli prima una crescita uniforme e socialmente equa di quelle comunità) non avvenne, nonostante il loro buon diritto.

Quelle terre, invece, furono via via incorporate, attraverso mille espedienti pseudo-legali, alle proprietà dei possidenti, auspicando il pubblico potere.

I moti del 1848, che passarono alla storia come moti risorgimentali e che unirono gli uomini che li promossero e che ne furono i protagonisti, al grido di « Viva la libertà », ove « libertà » per ognuno stava, forse inconsapevolmente, per interesse di classe, di fatto furono di natura profondamente sociale: essi fallirono perché gli interessi del mondo economico e della classe dominante furono messi in discussione e in pericolo dalla partecipazione popolare e contadina, che aspirava alle terre demaniali, e perché i capi di essa non si resero conto della vera natura dei moti e delle ragioni profonde che li avevano suscitati.

Il modo con cui Pasquale Calvi fu eliminato dalla scena politica, le « controsquadre » organizzate dai proprietari terrieri per la loro incolumità personale, ma in effetti per soffocare la rivolta contadina; l'improv-

viso smarrimento di Ruggero Settimo e dei suoi amici, che furono repentinamente abbandonati dai loro sostenitori, lo dimostrano chiaramente. In realtà « la guardia nazionale nasceva dall'eterno sospetto di chi possiede contro chi non possiede », afferma giustamente Giuseppe La Farina.

Il ritorno dei Borboni costituiva, per gli agrari, il male di gran lunga minore rispetto alla perdita del monopolio della terra. Identicamente avvenne 12 anni dopo, nel 1860, quando Garibaldi ottenne contro i Borboni l'aiuto dei contadini promettendo loro la terra. Ma quando, con i due decreti del maggio e del giugno, egli mantenne la promessa, abolendo la tassa sul macinato e concedendo la terra ai contadini, si scatenò la reazione. La classe dirigente rinunciò immediatamente alle opportune garanzie di unione all'Italia con il mantenimento di una certa forma di autonomia, accettando la tesi cavouriana della annessione « incondizionata ». Così — e forse in cambio — i decreti furono revocati e Bixio e l'esercito piemontese si incaricarono di ristabilire l'« ordine » attraverso una di quelle dure repressioni, condotte dall'esercito italiano, che caratterizzarono i primi decenni della vita dello Stato unitario in Sicilia.

Anche allora, come premio di consolazione, ci fu la promessa del prodittatore Antonio Mordini di una futura distribuzione ai contadini delle terre degli enti ecclesiastici, nel frattempo confiscate. Promessa che il 18 ottobre, tre giorni prima della giornata del Plebiscito, fu solennizzata attraverso un decreto che stabiliva la distribuzione o la concessione in enfiteusi ai coltivatori di 230 mila ettari di terra.

Ma, ancora una volta, il decreto non fu applicato e si credette bene di incamerare le terre per venderle ai proprietari terrieri, per drenare i capitali che, nell'isola, ancora abbondantemente esistevano. E questo provvedimento contribuì in maniera determinante a suscitare quella rivolta che ebbe inizio a Palermo il 16 settembre 1866 e che fu soffocata dopo sette giorni. Ma le condizioni del ceto contadino, sempre pronto a

battersi, sotto la bandiera di chiunque, per la proprietà di una terra che, in una economia chiusa come quella siciliana, costituiva elemento esistenziale, non potevano che peggiorare, come tutta la letteratura al riguardo ha abbondantemente e unanimemente dimostrato.

I moti del 1893, che cominciarono con la sparatoria sui contadini di Catalvuturo che tornavano dalla occupazione di terre incolte, e che dilagarono furiosamente in tutta la Sicilia, vengono a confermare il senso vero della lotta politica e sociale nell'isola.

Del resto, il carattere conservatore della democrazia prefascista e la sua esplicita volontà di mantenere sostanzialmente immutata la situazione economico-sociale ereditata, risulta dalla durissima repressione delle agitazioni contadine del 1893 ordinata dall'ex rivoluzionario Francesco Crispi, che si comportò in modo ambiguo già in occasione delle agitazioni per la terra del 1860, e non certamente in buona fede in quella occasione, dopo le notizie che da tutte le parti gli arrivavano (relazione del prefetto di Messina del 1883, atti della Giunta di inchiesta agraria, presieduta da Jacini, del 1884, « memorando al Governo italiano per la durevole pacificazione della Sicilia » presentato da un'assemblea popolare di Palermo).

E lo stesso Giolitti, nonostante le critiche rivolte nei confronti di Crispi in questa occasione, contribuendo così ad evidenziare l'atmosfera addirittura reazionaria che si viveva in Sicilia, non si rese conto del carattere rivoluzionario del movimento e lo scambiò, probabilmente perché la scelta di Crispi era sostanzialmente anche la sua, per un « movimento economico pienamente giustificato dalle penosissime condizioni in cui si trovavano i contadini ed i minatori... ».

Ma, come la democrazia prefascista pur di penetrare e consolidarsi anche in Sicilia si era schierata dalla parte della classe dominante, abbandonando la massa dei contadini nelle mani dei grossi proprietari terrieri, così il fascismo, pur di affermarsi senza difficoltà, accettò di conservare e sal-

vaguardare l'equilibrio economico e sociale esistente, in cambio dell'appoggio politico degli agrari, sufficiente, come peraltro per i democratici prefascisti, per il mantenimento dell'ordine pubblico, non importa se nella ingiustizia e senza controlli e critiche di ogni linea di politica economica e di politica estera.

E il fascismo, figlio soprattutto della reazione agraria, operò in maniera da consolidare la situazione preesistente al suo avvento, come dimostra la dinamica della grande proprietà fondiaria siciliana, impegnando l'agricoltura meridionale e siciliana in quella « battaglia del grano » che, oltre ai danni che provocò all'agricoltura intensiva italiana, « rafforzò ancora la supremazia della grande azienda, l'aiutò ad ottenere di fatto, nel periodo decisivo, i suddetti recuperi » (Vochting).

Tutto il patrimonio di lotta e di avanzamento verso una giustizia sociale nei problemi agrari, portata avanti dalle forze cattoliche e socialiste durante il tormentato periodo del primo dopoguerra fu completamente disperso. Della legge presentata dai deputati cattolici nel 1919 — per esempio — sullo smantellamento del latifondo, attraverso la quotizzazione e l'esproprio, che costituiva la conclusione di un dibattito che si era iniziato all'interno del movimento politico dei cattolici nel gennaio del 1917 ad Agrigento, in occasione del congresso dei sindaci siciliani, non si sentì più parlare, e alla fine del 1943, dopo venti anni di politica agraria fascista, la proprietà della terra era più che mai nelle mani di pochi.

Nessuna meraviglia, quindi, se gli agrari, prevedendo e paventando la seconda ondata di agitazioni contadine per la terra, stavolta sostenute dalle forze politiche antifasciste, tentino, in tempo, l'utilizzazione della forza delle truppe di occupazione, per precostituirsene una propria, a difesa e consolidamento del sistema economico che li favorisce.

E questo il quadro ove le lotte politiche si accendono all'indomani dell'occupazione della Sicilia, nel 1943, ove le compo-

nenti tradizionali della società siciliana cercano una loro collocazione. E mentre le forze popolari, come i cattolici e i socialisti, hanno la possibilità di ricollegarsi al passato, alle loro tradizioni di lotta contro il feudo e il privilegio agrario, e le altre forze laiche limitano la loro azione ad una contestazione formale contro il comportamento dello Stato e alla richiesta di una struttura autonomistica, il Movimento Indipendentista Siciliano chiede senza mezzi termini l'indipendenza della Sicilia.

In questo stato di cose, la mafia si colloca subito a fianco dei separatisti, non tanto perché ne prevede la vittoria, assai incerta al momento della sua adesione ufficiale al Movimento, che può farsi risalire al 1943, quando Calogero Vizzini, capo riconosciuto della mafia, partecipa il 6 dicembre ad una riunione segreta del movimento separatista in Palermo, quanto perché intuisce che il feudo si difende con il Movimento Indipendentista Siciliano.

L'adesione di Vizzini, che viene a confermare la natura conservatrice del Movimento di indipendenza, chiarisce anche la natura della mafia che riconosce nella sopravvivenza del feudo la propria.

Sarebbe stato, peraltro, un atto suicida da parte della mafia affidarsi a forze politiche che annunciavano programmaticamente lo smantellamento del feudo e delle sovrastrutture parassitarie che vi prosperavano. E la mafia è un'organizzazione parassitaria che sfrutta le strutture del feudo, le sostiene, se ne fa strumento di violenza per salvarle nel momento in cui particolari circostanze storiche o sociali minacciano di rovesciarle.

Il ruolo della mafia, dal periodo risorgimentale al 1950, appare come un filo rosso sulla massa grigia degli scontri sociali. Si muove, questo filo, non autonomamente ma quale strumento degli interessi agrari per soffocare o contribuire a soffocare i moti contadini tendenti a instaurare un rapporto più equo con la proprietà della terra. La mafia, prima che un organismo che si arricchisce minacciando gli agrari e

sfruttando i contadini, è uno strumento a disposizione di un sistema ingiusto e le « controsquadre », organizzate nel 1848 dai proprietari terrieri, avevano un carattere specificamente mafioso.

Nel 1860, la mafia si schiera con i proprietari a difesa del feudo e contro la distribuzione della terra ai contadini; nel 1867 appoggia la borghesia agraria; nel 1894 acquisisce di fronte al Governo benemeritenze non lievi nella repressione antipopolare. Infine, il fascismo, garantendo con la potenza del suo appoggio statale un sistema economico, in cui alla mafia era affidato il ruolo di mallevadore e di gendarme, si sostituì sostanzialmente ad essa. Solo così si spiega, più che dalla durezza della sua azione repressiva, il successo del prefetto Mori. Certo, non gli fu difficile colpire gli esecutori delle decisioni mafiose, strumenti ormai inutili e abbandonati, senza protezione omertosa, in balia della forza pubblica, a cui erano consegnati dagli stessi capi mafiosi.

Il fascismo si era impadronito, istituzionalizzandoli, degli strumenti della mafia, spacciandoli come strumenti indispensabili per il buon andamento delle campagne ed aveva creato, con i medesimi uomini della mafia, dei corpi paramafiosi che assolsero esattamente lo stesso compito affidato, prima del suo avvento, ai « campieri » o ai « guardiani ». Soltanto che i nuovi « campieri » ed i nuovi « guardiani » degli agrumeti vennero riuniti in una cerimonia retorica e pomposa e venne loro solennemente consegnato il distintivo fascista e richiesta la fedeltà al regime.

Nei cinque anni, che vanno dal 1943 al 1948, la mafia si muove in difesa di quelle strutture agrarie che le garantiscono la sopravvivenza e la prosperità, appoggiando sul piano elettorale ed organizzativo il movimento separatista, che si è guardato bene dal prendere posizione chiara sulla questione agraria, limitandosi ad affermare nel *memorandum* inviato a San Francisco che « non importa la questione della proprietà della terra..., importa la fornitura di strumenti ai contadini ».

La massiccia partecipazione della mafia per fare fallire i « granai del popolo », fallimento questo che va tutto a vantaggio dei grossi proprietari terrieri e dei contrabbandieri mafiosi, loro complici, dimostra il suo collegamento, anche operativo, con i feudatari del mondo separatista.

Ma il collegamento fra mafia e banditismo, che è di natura permanente e strutturale nei momenti non caratterizzati da forti tensioni, diventa anche di natura politica, come avvenne in occasione dell'azione violenta decisa dai capi separatisti quando si rendono conto dell'impossibilità — oramai — di una vittoria sul piano politico, essendo venuto loro a mancare l'appoggio inglese ed americano per la costituzione di uno Stato siciliano indipendente.

La mafia ha bisogno del banditismo, della delinquenza comune: strumenti indispensabili delle sue azioni criminose, i banditi e i delinquenti, fino a quando non diventano pericolosi per la sua incolumità, ottengono protezione e sostegno. Gli organi della polizia e dei carabinieri sono sostanzialmente impotenti di fronte alle manifestazioni delinquenziali. Cadono nella rete delle forze dell'ordine delinquenti di cui la mafia non ha più bisogno, ovvero che hanno tradito, o si accingono a farlo, violando le rigide regole di omertà e di scellerata solidarietà. E, probabilmente, senza la collaborazione dei Miceli e dei Minasola (mafia monrealese) difficilmente la cattura dei banditi più pericolosi avrebbe potuto essere effettuata senza spargimento di sangue e con tanta facilità.

Si chiude così — ancora una volta nella storia siciliana — il circuito di collaborazione fra mafia e politici, i quali, da posizioni separatiste prima e probabilmente monarchiche dopo, difendono strenuamente la logica economica del latifondo e si servono della mafia e di delinquenti, da quest'ultima assoldati, per spargere terrore e morte.

La fine del rivoluzionario Canepa, rimasta avvolta nel mistero, attribuita alla reazione degli agrari preoccupati della riuscita di una rivoluzione, che avrebbe potuto rovesciare il sistema agrario sostanzialmente

feudale, non attenua invece la carica di violenza sovvertitrice del movimento, il quale non esita un momento a ingaggiare i banditi per le azioni più ignobili e financo paramilitari.

È pienamente d'accordo Calogero Vizzini, il quale, appoggiando con forza il ricorso all'azione armata, afferma in polemica con Varvaro, che si opponeva all'ingaggio dei banditi, « di poter assumere, in qualsiasi momento, il controllo dei fuorilegge, dicendo esplicitamente, che contro questi ultimi nulla avrebbe potuto mai la polizia senza l'appoggio della mafia » (GAIA FILIPPO, *L'esercito della lupara*, p. 235).

Questa affermazione è veramente realistica, quando si confronti la diversa evoluzione dei due « eserciti » separatisti. Nella Sicilia occidentale operava Giuliano, in quella orientale i niscemesi: due bande forti e note, che si potevano considerare delle vere e proprie unità da combattimento, quasi militarmente inquadrato, disciplinate e armate. Perché allora trascurarne la forza d'urto, quando il Movimento aveva tanto bisogno di costituirne una? Il Varvaro, uomo di sinistra, anche se più malleabile di quanto non fosse stato il Canepa, in quella occasione, come si rileva anche da una sua deposizione resa all'Antimafia, si oppose recisamente. Egli vedeva chiaramente a cosa si andava incontro, alimentando certi progetti e discordava anche sull'iniziativa di una azione armata, finché si poteva continuare a lottare sul piano politico, perché pensava si dovesse contare, semmai, sulla spontanea partecipazione del popolo. Gli altri congressisti non furono dello stesso parere: c'era la presenza rassicurante di don Calogero Vizzini, che garantiva protezione e immunità, oltre che un effettivo controllo su uomini sbandati e ignari di qualsiasi autorità che non fosse quella del capobanda. Il Varvaro, era ormai chiaro, non l'avrebbe spuntata nelle numerose riunioni, che per tutto il mese si tennero nella villa di San Lorenzo ai Colli, presso Palermo. Un inatteso colpo di scena tagliò nette le discussioni. Alla fine di settembre, De Gasperi, ministro degli esteri

del Governo Parri, recatosi a Londra durante la « Conferenza dei Cinque », veniva a conoscenza che il Movimento Indipendentista Siciliano aveva inviato, alla Conferenza, un *memorandum*, con il quale chiedeva l'appoggio delle potenze alleate per ottenere l'erezione della Sicilia in Stato sovrano ed indipendente. In quel documento si affermava, tra l'altro, che i siciliani non avrebbero esitato, all'occorrenza, ad impugnare le armi contro l'Italia. De Gasperi rimase fortemente imbarazzato di questa seconda azione svolta dal Movimento in sede internazionale — un primo *memorandum* inteso ad ottenere l'appoggio delle grandi potenze per raggiungere la separazione della Sicilia dallo Stato italiano era stato inviato dal Movimento alla Conferenza di San Francisco nel marzo dello stesso anno — e ritornato in Italia ne parlò, allarmato, ai membri del Governo. Parri, già preoccupato per la situazione dell'ordine pubblico nell'isola per la presenza di bande armate, dopo essersi consultato con altri membri del Governo e con l'allora Alto Commissario per la Sicilia, onorevole Aldisio, decise il fermo e l'invio all'isola di Ponza di Finocchiaro Aprile, Varvaro e Restuccia, i quali furono arrestati in data 3 ottobre 1945.

I grossi proprietari fondiari e gli altri capi separatisti, temendo un più energico intervento governativo, abbandonarono ogni tattica temporeggiatrice e pensarono di prevenire l'eventuale azione dei corpi di polizia prima sollecitando e portando poi a termine un accordo con Giuliano, per promuovere, nelle zone ove fu loro possibile, una serie di conflitti, talvolta violenti e crudeli, se pur sempre sterili, con le forze dell'ordine. Il più grave, tra questi episodi criminosi, si verificò il 16 ottobre 1945. Quel giorno, il bandito Avila che, agganciato dai separatisti, aveva ricevuto l'ordine di mantenersi pronto per ogni evenienza, si appostò, con gli altri della sua banda in contrada Apa, a pochi chilometri dall'abitato di Niscemi e tese un'imboscata ad una pattuglia di sette carabinieri, che rientrava da un servizio di perlustrazione. I banditi, superiori per numero e muniti di armi automatiche e

bombe a mano, dopo breve, serrato conflitto ebbero facilmente la meglio sui militari, peraltro armati di moschetti 91: sul terreno restarono un appuntato e due carabinieri.

Pochi giorni prima c'era stato il convegno di ponte Sagana, una località a metà strada fra Montelepre e San Giuseppe Jato, durante il quale fu perfezionato l'accordo tra Giuliano e i separatisti. Questa la ricostruzione del convegno come si legge nel rapporto dell'ispettore di pubblica sicurezza per la Sicilia al procuratore militare del Regno di Palermo:

« Prima di separarsi il Giuliano incaricò lo Sciortino ed il Lombardo (Giacomo Lombardo, cugino di Giuliano) di invitare il barone La Motta, il duca di Carcaci e Pietro Franzone a recarsi da lui al ponte Sagana avendo bisogno di conferire con loro. Essi si recarono infatti a Palermo in casa di La Motta, che trovarono in compagnia di Carcaci, Franzone, Concetto Gallo e dell'avvocato Sirio Rossi, intenti a studiare un piano tracciato su un foglio di carta, sul quale erano riportati alcuni punti strategici nei pressi di un fitto bosco in provincia di Catania, dove i capi della Gioventù rivoluzionaria per l'indipendenza della Sicilia avrebbero voluto tendere una imboscata alle forze militari inviate eventualmente contro le formazioni separatiste. Ultimata la discussione, partirono tutti, ad eccezione dell'avvocato Rossi, a bordo dell'automobile Bianchi di proprietà del La Motta, da lui stesso guidata, alla volta del ponte Sagana. Ivi attendeva il Giuliano protetto, a breve distanza, dai suoi gregari ben armati.

« Si iniziò la discussione sui piani tattici da attuare per la conquista simultanea della Sicilia, mediante moti insurrezionali e Giuliano presentò il progetto di attaccare la zona di Montelepre, Borgetto, Partinico e località limitrofe, contemporaneamente ad altro attacco da effettuare dal Gallo nella Sicilia orientale, ciò che, secondo quegli strateghi da strapazzo, avrebbe disorientato ed annientato polizia ed esercito.

« Sorsero divergenze fra Giuliano da una parte e Concetto Gallo e il duca di Carcaci

dall'altra, pretendendo questi ultimi che Giuliano si spostasse in provincia di Catania per partecipare all'azione nella Sicilia orientale. Prevalse la volontà di Giuliano che non intese spostarsi dalla sua roccaforte di Montelepre.

« Giuliano chiese altresì un finanziamento di lire 10 milioni per l'attuazione del suo piano, ma il duca di Carcaci, il barone La Motta e il Gallo apparvero alquanto perplessi e indecisi. Intervenne in loro ausilio il Franzone, suggerendo che si sarebbero potuti trarre i mezzi necessari con il sequestro a fine di estorsione di persone facoltose, proposta bene accolta dal duca di Carcaci, dal Gallo e dal barone La Motta, il quale si offrì di designare chi convenisse sequestrare, scegliendo fra persone di sua conoscenza, ma il Giuliano rifiutò sdegnosamente. Fu allora che il barone La Motta si impegnò a consegnare al bandito Giuliano la somma di un milione ».

Solo quando i suoi ultimi fedelissimi scomparvero in modo strano (vedi cattura di Castrense Madonia, Nunzio Badalamenti, Frank Mannino), Giuliano cominciò a sospettare, più che della mafia, di alcuni mafiosi che riteneva traditori anche dell'organizzazione (Minasola). Gli avvenimenti che portarono alla fine di Giuliano e alla cattura di Pisciotta, la stessa morte di quest'ultimo sono estremamente indicativi dei legami tra mafia e banditismo, e dimostrano in modo inequivocabile che il secondo non avrebbe potuto sopravvivere a lungo — come in effetti non sopravvisse — senza l'appoggio della prima e che essa difficilmente lascia in vita testimoni pericolosi della sua attività.

Il tentativo di impedire la fine del sistema agrario, che per secoli aveva dominato nell'isola, fu portato quindi congiuntamente dal separatismo, dalla mafia e dal banditismo: in una prima fase (1943-1945) attraverso la lotta politica, e, in una successiva (1945-1947), attraverso il tentativo di insurrezione armata.

Falliti ambedue i tentativi, esauritosi il fenomeno separatista, battuto varie volte

sul terreno elettorale da forze che davano al problema agrario una prospettiva riformista, che non avrebbe più consentito il perpetuarsi del sistema, la mafia, per salvare il salvabile, tentò di sganciarsi dalle sue responsabilità affiancando ora questa, ora quella forza politica che, più delle altre, dava le garanzie di conservazione che essa andava cercando.

Sinteticamente, è utile indicare in tre fasi successive le scelte politiche compiute dalla mafia, nello sforzo di cercarsi validi punti di appoggio a sostegno del proprio sistema di interessi. Nel periodo immediatamente successivo alla caduta del fascismo ed all'arrivo delle truppe anglo-americane, essa opera attivamente in direzione della rottura dell'unità dello Stato italiano e alimenta spregiudicatamente anche il gioco annessionista di parte siculo-americana: è questo il periodo dell'incondizionato favore al movimento separatista, che ha il suo culmine attorno alla prima data storica del rinato Stato italiano, quella per il *referendum* del 2 giugno.

La mafia si porta, poi, a sostenere le posizioni di quelle forze della destra reazionaria ed agraria che, come i liberali e soprattutto i monarchici, più spavalidamente assicurano la rappresentanza degli interessi della struttura agrario-feudale: sono i primissimi anni, 1946-1948, quelli in cui il movimento democratico e contadino intraprende, con successo, la strada della lotta per il rinnovamento delle campagne, l'assegnazione delle terre incolte, una più giusta spartizione dei prodotti puntando sull'autonomia come strumento di riscatto.

Infine, e precisamente nell'arco dei tre anni che vanno dal 18 aprile 1948 alle seconde elezioni regionali del 1951, la mafia opera la conversione del proprio orientamento in direzione di quella parte politica che gli interessi di restaurazione moderata hanno prescelto nell'isola come elemento centrale di stabilizzazione del sistema.

Con questa ultima operazione, la mafia punta a stabilire rapporti permanenti con quello che essa considera il nuovo stabile supporto del potere in Sicilia.

PAGINA BIANCA

II.

GIULIANO E LA SUA BANDA

PAGINA BIANCA

Fin quasi alla fine del 1943 Salvatore Giuliano, nato a Montelepre il 22 novembre del 1922 da famiglia di contadini, si era mantenuto fedele alle tradizioni della casa dove era nato e del luogo dove aveva operato, e non aveva dato alcuna possibilità di fare parlare di sé.

L'occasione propizia, per un radicale cambiamento di rotta, gli si presentò il 2 settembre del 1943. Quel giorno, a Quarto Mulino di San Giuseppe Jato, mentre trasportava, con un cavallo, un carico di grano non a posto con le norme annonarie, si imbatté in una pattuglia di carabinieri e di guardie campestri. Alle contestazioni mosse dai tutori dell'ordine, Giuliano passò subito per le vie più spicce: esplose vari colpi di rivoltella uccidendo il carabiniere Mancino.

Il secondo delitto Giuliano lo ebbe a consumare qualche mese più tardi, e cioè il 23 dicembre 1943, in occasione di un rastrellamento nella zona di Montelepre: la sua seconda vittima, freddata a colpi di mitra, fu un altro carabiniere: Aristide Gualtieri.

Pochi giorni dopo e cioè il 30-31 gennaio 1944, il Giuliano pensava già alla costituzione di una banda armata; l'occasione gli fu data dalla decisione di provvedere alle evasioni, dalle carceri mandamentali di Monreale, dello zio Francesco Giuliano, del cugino Salvatore Lombardo, nonché di Salvatore Cucchiara, Antonio Cucinella e di altri detenuti in quelle carceri.

Giova comunque riconfermare che, all'inizio, l'attività banditesca del Giuliano è quella del comune delinquente, che, dovendo fare i conti con la legge, non solo cerca di evadere le sue responsabilità, ma, per

coprirle, non si perita di commettere altri delitti; e così, da una bravata all'altra, da un sequestro di persona alle minacce per ottenere la protezione, continua la sua attività di bandito, vivendo sicuro nella zona di Montelepre.

Giunge poi opportuno, ai suoi fini, l'insorgere del Movimento separatista, che spera, attraverso una insurrezione, di ottenere l'autonomia dell'isola. Nel Movimento separatista ritroviamo lo stesso Giuliano al servizio di un'idea e pare che il Giuliano abbia dimostrato con i suoi atti e con il suo atteggiamento un profondo convincimento di separatista. Secondo lo Sciortino sembra che al Giuliano furono consegnati i galloni di tenente colonnello comandante dell'Esercito volontario indipendentista siciliano. Sembra altresì — secondo le risultanze processuali di Viterbo — che il Giuliano abbia innalzato, dopo le prime vittorie negli scontri separatisti, la bandiera giallo-rossa del separatismo siciliano a Lomachini di Montelepre.

Durante il periodo nel quale agì l'Esercito volontario indipendentista siciliano, e cioè dal settembre 1945 al marzo 1946, il Giuliano, nonostante le attività esplicitate a favore delle idee separatiste, non trascurò, certo, di proseguire il suo *iter* criminoso, compiendo numerosi altri atti delinquenziali per reati comuni.

L'occasione per la partecipazione alle attività separatiste dette, poi, al Giuliano la possibilità di esplicitare, naturalmente a modo suo, una qualche attività di ingerenza politica. È risaputo infatti che, sciolto l'Esercito volontario indipendentista siciliano, e rientrati i gregari di questo a far parte del Movimento indipendentista sici-

liano, il Giuliano si impegna ad appoggiare, alle elezioni politiche del 1946, il Movimento. Lo stesso atteggiamento egli assume in occasione delle elezioni regionali del 20 aprile 1947. In questa occasione il Giuliano, e soprattutto la sua famiglia, profusero energie e risorse a favore del Movimento indipendentista siciliano democratico repubblicano (MISDR), il cui capo era lo onorevole Varvaro.

A quella data, mentre l'onorevole Varvaro aveva già nettamente scisso la propria posizione da quella dei separatisti agrari e portava avanti una propria iniziativa politica intesa ad esprimere la voce di esasperata protesta di strati di media e piccola borghesia e della gioventù, Giuliano non aveva ancora ceduto al ricatto delle forze agrarie, né prestava orecchio ancora agli interessati consigli di chi li rappresentava: non aveva ancora accettato, in parole semplici, l'invito a sparare sui contadini.

In quelle elezioni, infatti, Montelepre (1) votò compatta a favore del MISDR e non si può dubitare che Montelepre, comunque si voglia interpretare questa espressione, viveva sotto l'influenza di Giuliano, il quale, apertamente coadiuvato dalla famiglia e dalla sua banda, condusse una fervida campagna in favore del separatismo, non trascurando i più vistosi strumenti di propaganda e facendo largo uso di manifestini più o meno intimidatori e di appelli all'amore per una Sicilia libera ed indipendente.

Anche Partinico (2) e Giardinello (3) risposero all'appello di Giuliano, votando a favore del candidato del MISDR.

Gli abitanti di San Giuseppe Jato (4), di San Cipirello (5) e di Piana degli Alba-

nesi (6) invece, dove era viva una antica tradizione socialista, votarono compatti a favore del Blocco del popolo.

Altri e ben più efficienti contatti hanno avuto, però, Giuliano e la sua banda con la mafia; contatti predisposti per salvaguardare la copertura dei propri crimini, l'incolumità, e purtroppo, per moltiplicare sempre di più le possibilità della sua azione criminosa. Basti ricordare, in proposito, il contatto, piuttosto pronunciato e continuo, che ebbe il capomafia Ignazio Miceli di Monreale con l'ispettore generale di pubblica sicurezza Ciro Verdiani, contatto che certo non aveva altro scopo che quello di favorire gli interessi della banda di Giuliano. E, con il capomafia Ignazio Miceli, suo nipote Nino Miceli, nonché il capomafia di Borgetto, Domenico Albano, i quali furono proprio quelli che consegnarono allo stesso ispettore generale Verdiani il famoso primo memoriale di Giuliano.

Gli stessi mafiosi Ignazio Miceli e Nino Miceli, nipote del primo, furono quelli che accompagnarono, secondo le risultanze del processo di Viterbo, l'ispettore Verdiani all'incontro con il Giuliano in territorio di Castelvetrano, incontro al quale era presente anche Gaspare Pisciotta.

Secondo le prime deposizioni rese davanti alla corte di assise di Viterbo da Gaspare Pisciotta, risulta ben chiaro che egli per giustificare la sua assenza da Portella della Ginestra il 1° maggio 1947, inventa tante circostanze — tutta una infiorata di ambiente mafioso — e tutte impostate sulla protezione della mafia, circostanze che, se pur non ritenute vere dai giudici, tuttavia stanno a conclamare, con evidenza lapalissiana, l'aggancio concreto della mafia con la banda Giuliano.

E se altri circostanziati fatti di rapporti diretti tra la mafia e la banda Giuliano non è dato trovare nelle carte processuali della corte di assise di Viterbo, della corte di assise di appello di Roma e della corte di appello di Palermo, non possiamo escludere

(1) Montelepre - Elezioni regionali 20 aprile 1947: BLP voti 70; MISDR voti 1.521.

(2) Partinico - Elezioni regionali 20 aprile 1947: BLP voti 653; MISDR voti 2.612.

(3) Giardinello - Elezioni regionali 20 aprile 1947: BLP voti 4; MISDR voti 443.

(4) San Giuseppe Jato - Elezioni regionali 20 aprile 1947: BLP voti 2.303; MISDR voti 229.

(5) San Cipirello - Elezioni regionali 20 aprile 1947: BLP voti 1.180; MISDR voti 73.

(6) Piana degli Albanesi - Elezioni regionali 20 aprile 1947: BLP voti 2.739; MISDR voti 13.

che non ci siano stati altri più efficienti legamenti tra la mafia e la banda Giuliano. Anzi dobbiamo dire, con assoluta tranquillità, che se la banda Giuliano ha potuto resistere, da sola, così a lungo nella zona di Montelepre, tenendo in scacco tutte le forze di polizia, si deve senz'altro attribuire ciò alla compiacente copertura della mafia.

Da questa sua multiforme posizione ed aiutato altresì dalla situazione locale e storica del tempo, Giuliano riuscì a fare, nella sua carriera criminosa, ben 430 vittime, sempre, purtroppo, protetto nella inaccessibilità del suo rifugio dalla non malcelata protezione della mafia. Se si dovesse dare una precisa definizione della sua personalità di delinquente, certo è che ci si troverebbe di fronte ad un evidente imbarazzo. Egli era dunque un delinquente comune, un appassionato separatista, un uomo con sfumature di interesse politico, come abbiamo visto sopra, ed aveva altresì un certo qual fondo di ferezza nella sua incallita delinquenza, sino al punto di dichiarare, nel secondo memoriale del 28 giugno 1950 inviato ai giudici di Viterbo, che egli non era « né vile, né traditore, né un infame » e perciò, così come vivamente protestava non esservi in questo processo mandanti e responsabili all'infuori di lui, ribadiva di aver commesso il delitto di Portella della Ginestra per difendersi « dalla tragedia di quegli uomini che per raggiungere quella meta-comando hanno suscitato a favore di un popolo la sferza dei suoi fratelli disonorando così l'Italia e tutti ».

Il fatto criminoso di maggiore risonanza nazionale che compì Giuliano fu l'eccidio di Portella della Ginestra, dove il 1° maggio del 1947 si erano radunati, secondo una vecchia tradizione, i lavoratori della zona per celebrare la festa del lavoro. In quella occasione, erano pervenuti nella località molti gruppi di lavoratori con le proprie famiglie ed era iniziato da poco il discorso del segretario socialista della zona quando, improvvisamente, dalle alture circostanti partirono i primi colpi di mitra. Ci fu un improvviso clamore, quasi di gioia, perché i più ritenevano che si trattasse di

spari festosi. Poi le prime urla e quindi un confuso fuggire tra lamenti e pianti. Vi furono morti e feriti. Appena la notizia della strage giunse a Roma, l'Assemblea Costituente, nella seduta del 2 maggio 1947, discutendo le interrogazioni di alcuni parlamentari, ebbe ad esprimere l'esecrazione nazionale nei confronti dei responsabili del vile e proditorio atto di aggressione. Nella stessa seduta l'Assemblea Costituente, inusitatamente e senza l'ausilio delle norme regolamentari, votò all'unanimità, a chiusura dello svolgimento delle interrogazioni, una decisa e vibrata risoluzione.

Gli organi di polizia si misero immediatamente in azione e non si tardò a trovare i responsabili dell'eccidio di Portella della Ginestra in Giuliano e negli uomini della sua banda.

Le ragioni per le quali Giuliano ordinò la strage di Portella della Ginestra rimarranno a lungo, forse per sempre, avvolte nel mistero.

Attribuire la responsabilità diretta o morale a questo o a quel partito, a questa o a quella personalità politica non è assolutamente possibile allo stato degli atti e dopo un'indagine lunga ed approfondita come quella condotta dalla Commissione.

Le personalità monarchiche e democristiane chiamate in causa direttamente dai banditi risultano estranee ai fatti.

La posizione, infatti, degli accusatori è strana, imprecisa, confusa e frutto forse di un deliberato proposito di coinvolgere, nella responsabilità per i fatti criminosi di Portella della Ginestra, uomini politici di un certo prestigio, allo scopo di scagionare o quanto meno ridurre le proprie responsabilità sui fatti stessi. Basti, a questo proposito, ricordare la posizione del bandito Pisciotta il quale ha dato, nel giro di pochi giorni, e, talvolta, nella stessa udienza, varie e contrastanti versioni dei fatti; la deposizione di Lombardo Maria, madre di Giuliano, che ha parlato della pressione esercitata su di lei, a Montelepre, dal difensore di Pisciotta, avvocato Anselmo Crisafulli ed ha rilevato come alla base dell'atteggiamento del Pisciotta vi fosse stata una

manovra per coinvolgere vari uomini politici per evidenti suoi vantaggi processuali; la deposizione dell'onorevole Giuseppe Montalbano, presidente del gruppo consiliare comunista all'Assemblea regionale siciliana, che ha indicato nei deputati monarchici Alliata, Leone Marchesano e Cusumano Gelo i mandanti per i fatti di Portella della Ginestra smentendo, almeno in parte, le deposizioni di Pisciotta, e degli altri accusatori.

Il memoriale di Giuliano — quello autentico, che si dice esista da qualche parte — la famosa lettera che gli fu portata a Cippi e che avrebbe scatenato in lui la determinazione della strage di Portella della Ginestra, i suoi rapporti con militari e giornalisti di altri paesi, e con uomini politici nostrani, restano pagine oscure di un periodo assai tormentato e confuso della storia del nostro paese. Non vi è stata traccia, seppure piccola, che non sia stata seguita con scrupolo dalla Commissione: nulla, tuttavia, si è potuto sapere di più di quello che, in certa misura, oramai era noto; si sono riscontrati fatti (come la morte di Gaspare Pisciotta) tanto sconcertanti quanto disperatamente misteriosi.

Ma, allora, perché sparò Giuliano, il 1° maggio 1947, a Portella della Ginestra su di una popolazione inerme?

Egli sparò nel momento della sua maggior potenza e quando credeva che la causa dell'anticomunismo poggiasse interamente sulle sue spalle.

Cercò, forse, di attirare su di sé l'attenzione degli americani con un'azione clamorosa? Potrebbe anche darsi, se si considera che la lettera al Presidente degli Stati Uniti d'America, Truman, fu dello stesso anno della strage e che conteneva frasi come questa: « non possiamo tollerare più oltre il dilagare della canea rossa... ».

Non è escluso, comunque, che consiglieri megalomani e fanatici, con una seppur lieve infarinatura politica, come il cognato Pasquale Sciortino, il quale fuggì nello stesso periodo negli Stati Uniti, chissà con quale missione speciale, gli abbiano ficcato in testa che, dopo le delusioni subite dai

vari Finocchiaro Aprile, Varvaro, Gallo, Tascia e tutti gli altri, era venuto il momento di prendere in mano la situazione, puntando tutte le carte su un intervento americano, giustificabile dalla avanzata elettorale del Blocco del popolo nelle elezioni regionali del 1947.

Sono congetture, queste, basate su dichiarazioni vaghe e su coincidenze che possono essere fortuite.

Giuliano volle darne una spiegazione nel memoriale inviato alla corte di assise di Viterbo:

« I caporioni comunisti ad un certo punto diedero ordine ai contadini di far la spia dei banditi, evidentemente perché i banditi consistevano e consistono per loro la forza invisibile dei mafiosi, così ricchi e certo pure del governo... Dopo quattro giorni di deliranti pensieri... ordinai ai miei uomini di raccogliere notizie più precise... passarono quindici giorni e infine ebbi notizia precisa che quanto ci era stato riferito risultava a verità... Mi è difficile rappresentare quanto fu amaro il mio furore nel vedere lo spettacolo della infamante vigliaccheria che esiste su questa terra.. incominciai a maturare il mio piano di punizione... quella festa la credetti opportuna perché credetti che in quella maniera poteva capitarci i principali responsabili cui miravo... ».

Giuliano accredita dunque la grave preoccupazione di perdere l'appoggio dei contadini della zona che, con il loro silenzio, con i piccoli servizi, col mettere fuori strada i suoi segugi, gli avevano garantito l'imprendibilità. Ma l'appoggio dei contadini egli non lo ha più, perché essi credono che solamente appoggiando il movimento di sinistra per la terra potranno ottenere le terre cui, da sempre, ambiscono.

Nelle settimane che precedono la giornata elettorale regionale del 20 aprile 1947, che consacrerà il Blocco del popolo come il raggruppamento di gran lunga più forte di ogni altro, Giuliano si accorge sia dell'entusiasmo e dell'impegno dei contadini

nel condurre la campagna elettorale a favore dell'estrema sinistra, sia della loro indifferenza per le sue indicazioni politiche a favore dell'ala, seppur di sinistra, del Movimento separatista.

Bisogna dire che a questo punto sono già maturi due orientamenti: da una parte i contadini conquistano attraverso le prime battaglie sindacali e politiche una coscienza di lotta. Essi, che si erano magari in parte illusi che solo attraverso l'azione violenta e rivoluzionaria di cui anche Giuliano si diceva campione, ma di cui poteva essere comunque efficace strumento, si poteva rovesciare l'odiato equilibrio economico, si sono lasciati persuadere dall'esperienza a seguire la via elettorale e democratica per ottenere la terra. Essi concentrano le loro energie in questo supremo sforzo, puntando tutto sul successo del Blocco del popolo, considerano ormai Giuliano perlomeno un disturbatore, un elemento di ritardo e di confusione, certamente una via sbagliata e senza svolte. Dall'altra parte, agrari e gabbelloti fanno giungere a Giuliano l'invito a « riflettere »: potrà trovarsi, dall'oggi all'indomani, in una situazione assolutamente rovesciata, in cui i contadini diventeranno i suoi nemici e egli quindi, resterà alla mercé delle forze di polizia che lo braccano.

Una lezione data ai contadini, che hanno votato il Blocco del popolo e che ora attendono la terra è assolutamente necessaria

per ottenerlo, con la forza, una nuova protezione e nuovi alleati.

E poiché, per lui, tutto il mondo è costituito dal territorio che conosce, si aspetta un importante effetto politico da questa infame sparatoria.

E, questa, un'ipotesi logica. È abbondantemente provato, d'altra parte, che gli organi dirigenti delle forze dell'ordine avevano i loro informatori puntuali e fedeli tra le file della banda Giuliano. Sembra quasi ovvio pensare che l'eccidio di Portella della Ginestra, gli assalti e le distruzioni delle sedi del partito comunista e delle caserme dei carabinieri, gli attacchi armati portati contro le pattuglie potevano essere evitati se le informazioni fossero arrivate in tempo.

Ma perché, dunque, non arrivarono quelle informazioni? Perché non fu chiesto ai banditi-informatori conto e ragione di queste omissioni tanto inammissibili quanto tragiche per gli effetti?

La morte del bandito Ferreri, uno degli informatori ed uno dei protagonisti della strage di Portella della Ginestra, già catturato ed al sicuro in una caserma, per mano di un ufficiale dei carabinieri; la stessa morte di Giuliano, colto nel sonno e quindi inerme ed innocuo, per mano di un altro bandito: sono fatti questi che sconcertano profondamente e danno adito alle considerazioni più severe e financo al sospetto di collusione fra le forze di polizia ed i banditi.

PAGINA BIANCA

III.

**ANALISI DELLA DOCUMENTAZIONE RELATIVA AL PROCESSO
PER I FATTI DI PORTELLA DELLA GINESTRA**

PAGINA BIANCA

La sezione istruttoria presso la corte di appello di Palermo, con sua sentenza del 17 ottobre 1948, rinvia a giudizio Giuliano ed i suoi adepti per i fatti di Portella della Ginestra. La Suprema Corte di cassazione per legittima suspicione, decide la competenza della corte di assise di Viterbo per questo processo. La corte di assise di Viterbo inizia il dibattimento in data 12 giugno 1950, dibattimento che si chiude con sentenza del 3 maggio 1952.

Avverso la sentenza della corte di assise di Viterbo viene proposto appello; ed in questo secondo grado spetta alla corte di assise di appello di Roma di emettere il proprio verdetto. La sentenza di appello viene emessa in data 10 agosto 1956 e depositata il 31 ottobre 1957.

Con la sentenza della corte di assise di appello di Roma, essendo stato dichiarato inammissibile il ricorso del pubblico ministero dalla Suprema Corte di cassazione e rigettato dalla stessa il ricorso di tutti gli imputati, meno quello presentato da Genovese Giuseppe, con sentenza del 14 maggio 1960, le risultanze del processo diventano definitive.

Tanto la sentenza dei primi giudici quanto quella dei giudici di appello hanno escluso nei fatti che il movente del delitto doveva ricercarsi « nella difesa di se stesso (del Giuliano) e degli altri che con lui vivevano in montagna braccati dalla polizia », indicando i seguenti altri motivi:

« 1) Il desiderio di ristabilire la propria autorità compromessa dai risultati delle elezioni regionali; ove pure il piano di punizione si fosse delineato nella sua mente, come è probabile, già prima della competizione elettorale e in previsione dell'esito

della stessa, non è dubitabile che la realtà dell'insuccesso abbia influito sulla risoluzione di attuarlo; aveva minacciato rappresaglie, aveva ammonito da Montelepre i falsi propagandisti che avrebbero dovuto fare i conti con lui ed era venuto il momento.

« 2) L'avversione per i comunisti risalente alla lotta per il separatismo e l'ambizione di richiamare intorno a sé l'attenzione del mondo politico con un'azione clamorosa e terrificante che lo ponesse al centro della lotta in Sicilia; l'imprevista reazione dell'opinione pubblica ai fatti di Portella della Ginestra frustrò in parte questo disegno; di fronte alla generale esecrazione suscitata non osò confessarsene autore e respinse l'accusa di un delitto ritenuto da tutti nefando ed inumano (v. n. 8 e n. 46), ripiegando più tardi sulla tesi dell'errore; ma a mezzo di manifestini a stampa rinvenuti a Partinico ed a Carini, si attribuì la paternità delle azioni terroristiche contro le sedi comuniste. Tale intento è coerente alla personalità del Giuliano, e trova un fondo di prova nella paradossale situazione che era venuta a crearsi da quando questi fu elevato a comandante dell'EVIS nella Sicilia occidentale: riteneva di essere un grande capo, si occupava di politica, rivolgeva proclami ed appelli al popolo in occasione di competizioni elettorali, scriveva ai giornali che ne pubblicavano gli scritti con titoli a caratteri tipografici vistosi; tutti in un modo o nell'altro parlavano di lui (v. n. 7); "bandito politicante" lo definisce la questura di Palermo nel suo rapporto giudiziario 9 giugno 1947; d'una pretesa di idealità politica lo qualifica il nucleo mobile dei carabinieri di Palermo nel suo rapporto giudiziario 4 settembre 1947.

« 3) La speranza di conseguire per sé e per i suoi gregari, attraverso un'amnistia, la sanatoria del delittuoso passato. Questa speranza si era radicata in lui tenacemente, sorretta forse dalla constatazione che la amnistia del 22 giugno 1946 aveva restituito alla libertà quelli che con lui avevano partecipato ai fatti dell'EVIS; la manifestò a Genovese Giovanni assumendo — per come questi dichiarò solo ai carabinieri — di averne avuto promessa da "pezzi grossi" con cui aveva parlato di politica; la palesò pure al Mannino dicendogli nel periodo di quella violenta lotta (aprile-giugno 1947): "speriamo che le cose vadano bene e saremo tutti liberi"; ne alluse velatamente anche a Cippi; ne fece in seguito menzione al giornalista Rizza dicendogli evasivamente di aver sparato a Portella per "la libertà", e doveva essere nota anche agli organi di polizia, se nel citato rapporto del 9 giugno 1947, la questura di Palermo fu in grado di scrivere che il Giuliano, come già prima aveva affiancato e sostenuto il Movimento separatista, così aveva intrapreso ora la lotta antibolscevica nell'intento medesimo di "farsi luce e di redimersi dei tristi suoi trascorsi".

« Tutti e ciascuno di tali motivi, secondo l'opinione della corte, determinarono il Giuliano alla strage di Portella della Ginestra ed agli attentati successivi contro le sedi comuniste » (cfr. sentenza corte di assise di appello — fogli 281-282-283).

Nello stesso processo di primo grado si evidenziarono, con tinte talora assai pronunciate ed inusitate, altri aspetti della complessa vicenda: quello, il più importante, relativo alla chiamata di corresponsabilità per i fatti di Portella della Ginestra, come mandanti, di altolocate personalità politiche e quello del comportamento degli organi di polizia nei confronti della banda Giuliano.

CHIAMATA DI CORRESPONSABILITÀ.

Come è risaputo, durante il dibattito del processo di Viterbo apparve, con tinte assai spiccate, e talora quasi drammatiche, l'im-

postazione difensiva degli imputati intesa a ribaltare le gravi responsabilità dei fatti di Portella della Ginestra su altre persone: mandanti, appartenenti allo schieramento politico più in vista nella vita politica isolana del tempo.

Il primo a fare cenno della esistenza dei mandanti fu Terranova Antonino detto « Cacaova » il quale, diversamente da quanto aveva dichiarato in un primo momento, nell'udienza del 10-11 maggio 1951, disse che Giuliano, nel parlargli tra il 18 ed il 20 aprile 1947 dell'azione divisata contro i comunisti, aveva fatto anche i nomi dei mandanti, nomi che egli non era più in grado di ricordare, ma che avrebbe comunque cercato di ricordare se altri non fossero in grado di indicarli; ed aggiunse di aver saputo, in seguito, dallo stesso Giuliano che a disporre gli assalti alle sedi comuniste erano stati i medesimi mandanti che avevano voluto la strage di Portella della Ginestra; inoltre — aggiunse — Giuliano gli aveva anche detto che, se nelle elezioni politiche del 1948 la Democrazia Cristiana avesse riportato la vittoria, sarebbero stati tutti liberi, quale che fosse il numero dei reati sino allora consumati, e che, nel caso contrario, con l'aiuto degli stessi mandanti, si sarebbero rifugiati in Brasile.

A questa timida chiamata di corresponsabilità fa subito seguito la strana posizione di Gaspare Pisciotta, il quale, già arrestato in data 5 dicembre 1950, richiese di essere ascoltato dai giudici e fu interrogato in data 15 gennaio 1951 dal giudice istruttore. In quella occasione, il luogotenente di Giuliano dichiara che il capo gli aveva detto di aver ricevuto una lettera da Scelba a mezzo di un deputato, di cui non fa assolutamente il nome, per invitarlo a favorire la Democrazia Cristiana nelle elezioni, con promessa di impunità per sé e per i suoi compagni di banda. Dunque, in questo suo primo interrogatorio, il Pisciotta non parla di mandanti. Di essi invece comincia a parlare nell'interrogatorio del 14-17 maggio 1951, precisando che i mandanti sono: l'onorevole Tommaso Leone Marchesano, l'onorevole Mattarella ed il

principe Alliata, fungendo, per l'occasione, da ambasciatore l'onorevole Cusumano Gelo. In quella stessa circostanza il Pisciotta aggiunse: « Io ho assistito ai colloqui che avvennero tra costoro e Giuliano, e fu precisamente da questi che Giuliano fu mandato a sparare a Portella della Ginestra ».

Subito dopo, però, disse che non aveva mai avuto occasione di vedere Marchesano, Alliata e Mattarella; parlò di riunioni tra Giuliano e costoro avvenute a Boccadifalco, in contrada Parrini ed a Passo di Rigano in epoca anteriore al 1° maggio 1947; finì col dire che non aveva mai partecipato ai colloqui, ma che si era limitato a « guardare le spalle » quando quelle riunioni avevano avuto luogo.

Sempre al dibattimento, Pisciotta affermò di aver fatto al giudice istruttore i nomi dei mandanti, indicando soltanto i deputati Scelba e Mattarella. Risulta invece dal verbale di interrogatorio del 15 gennaio 1950 che in quella sede egli ebbe addirittura ad escludere di aver avuto da Giuliano l'indicazione dei mandanti, e se parlò del ministro Scelba lo fece — e soltanto — in relazione alla lettera recapitata dallo Sciortino al Giuliano.

A proposito della quale lettera, il Pisciotta ebbe ad affermare al giudice istruttore che essa proveniva dal ministro Scelba e che egli ne aveva avuto notizia per confidenze fattegli dal Giuliano solo circa un anno prima del suo interrogatorio, e cioè verso la prima quindicina del gennaio 1949, mentre poi, al dibattimento, affermò di avere avuto modo qualche mese dopo la strage di Portella della Ginestra di incontrarsi col Giuliano, il quale gli aveva fatto vedere la lettera di Scelba che portava sempre addosso, ed il cui tenore era il seguente: « Caro Giuliano, noi siamo sull'orlo della sconfitta del comunismo, con il vostro e con il nostro aiuto noi possiamo distruggere il comunismo. Qualora la vittoria sarà nostra, voi avrete l'immunità su tutto ».

Precisò, il Pisciotta, che la carta su cui era scritta la lettera era bianca e senza alcuna intestazione e portava la firma Scelba,

di cui egli non poteva certo garantire la autenticità.

In altro momento dell'interrogatorio, sempre al dibattimento, il Pisciotta disse che aveva fatto i nomi di cinque persone, delle quali quattro mandanti, e cioè Alliata, Marchesano, Mattarella e Cusumano; mentre per la quinta « intendeva fare il nome di Scelba » ma non riteneva di insistervi perché, come ebbe testualmente ad esprimersi, « ciò non mi consta ».

A domanda, poi, precisò che « Cusumano aveva fatto opera di ambasciatore », onde non poteva considerarsi un mandante, in quanto non aveva, in effetti, avuto alcun rapporto col mandato affidato a Giuliano di agire contro i comunisti.

I cinque mandanti, esclusi così Scelba e Cusumano, si riducevano dunque a tre: Alliata, Mattarella, Marchesano e, cioè, le personalità politiche con le quali si sarebbero svolti i colloqui preliminari in epoca anteriore al 1° maggio 1947.

In altro punto delle sue varie dichiarazioni, il Pisciotta ebbe poi ad affermare che nessuno degli imputati di Viterbo era a conoscenza del mandato, mentre vi era chi ne era a conoscenza e non voleva parlarne. Di qui le successive e peraltro molto tardive provalazioni del Mannino, del Pisciotta Francesco e la riconferma della sua deposizione resa alle udienze del maggio 1951 dal Terranova Antonino detto il « Cacao ».

Un altro elemento di particolare importanza, se fosse stato possibile acquisirlo in originale, apparve subito già durante il dibattimento del processo in primo grado, la famosa lettera recapitata a Giuliano, qualche giorno prima dei fatti di Portella della Ginestra, da parte di suo cognato Sciortino, lettera di cui parla per primo l'imputato Genovese Giovanni.

Genovese Giovanni, già dal primo interrogatorio reso ai carabinieri del nucleo mobile di Palermo in data 20 gennaio 1948, dichiarò che Giuliano per convincerlo a prendere parte all'azione di Portella della Ginestra gli aveva confidato di aver parlato con pezzi grossi della politica (senza farne i nomi peraltro), i quali gli avevano pro-

messo l'amnistia totale di tutti i delitti consumati dalla banda. Nello stesso interrogatorio Genovese precisò che la mattina del 27 o del 28 aprile 1947 Giuliano Salvatore, Pianelli Giuseppe, Pianelli Fedele e Ferreri Salvatore erano andati a visitarlo in contrada « Saraceno », si erano trattenuti in sua compagnia ed avevano mangiato con lui nella mandria; verso le 15,00 era sopraggiunto Sciortino Pasquale, latore di una lettera, il quale aveva chiamato in disparte il cognato e, postisi a sedere a ridosso di una pietra, avevano letto la lettera confabulando fra loro; egli non sapeva né la provenienza, né il contenuto dello scritto, ma pensava che fosse un documento molto importante perché, dopo averlo letto, Giuliano e Sciortino lo avevano bruciato con un cerino. Aggiunse ancora, Genovese, che Giuliano, dopo aver bruciato la lettera con il cerino, gli aveva chiesto dove fosse il fratello e, appreso che si trovava in paese affetto da un foruncolo, aveva aggiunto: « è venuta la nostra ora della liberazione, bisogna fare un'azione contro i comunisti, bisogna andare a sparare contro di loro il 1° maggio a Portella della Ginestra ». Egli, il Genovese, pur nella meraviglia di fronte a tale dichiarazione, si sarebbe limitato soltanto a dichiarare il suo sconcerto di fronte alla malvagità della proposta, opinione peraltro non affatto accettata da Giuliano.

Su questa lettera tanto i giudici di primo grado quanto quelli di appello hanno cercato, con ogni mezzo, di ricavare qualche fonte di verità sulla presunta chiamata di corresponsabilità.

È inutile dire che Genovese Giovanni ha mantenuto sempre ferme le sue deposizioni sulle circostanze.

E su tali circostanze è chiaro che si adagiasse anche Pisciotta, come abbiamo visto poco sopra. Ma sulla stessa lettera, che sarebbe stata recapitata a Giuliano a mezzo di suo cognato Sciortino, anche lo stesso Giuliano è intervenuto con il secondo memoriale. Infatti in detto memoriale, esibito da parte della procura generale presso la corte di appello di Palermo, Giuliano precisa che la famosa lettera di cui parla Ge-

novese Giovanni e che gli avrebbe portato suo cognato Sciortino, era una lettera venuta dall'America e riguardava l'espatrio in quel continente di suo cognato.

Sulla stessa posizione si mise poi Sciortino Pasquale, il quale, condannato in contumacia dalla corte di assise di Viterbo e successivamente arrestato negli Stati Uniti d'America, nel suo atto di appello ebbe a dichiarare che la famosa lettera di cui aveva parlato Genovese Giovanni non aveva assolutamente attinenza ai fatti di Portella della Ginestra, ma riguardava soltanto l'espatrio non suo ma proprio dello stesso Giuliano. Questi sono tutti gli elementi di fatto inerenti alla famosa lettera.

I giudici della corte di assise di Viterbo ed anche quelli della corte di assise di appello hanno cercato, con ogni mezzo, di trarre da questa importantissima circostanza elementi rassicuranti e probatori per la ricerca della verità nella direzione di eventuali mandanti per il tremendo fatto di Portella della Ginestra, ma non è stato possibile rinvenire nemmeno elementi indiziari.

A questa conclusione è arrivata anche la sezione istruttoria della corte di appello di Palermo, allorché esaminò, in un unico contesto, le denunce ed i fatti, nonché le dichiarazioni rese davanti ai giudici di Viterbo, inerenti all'argomento. E della decisione della sezione istruttoria della corte d'appello di Palermo parleremo appresso.

Ma, prima di trattare l'argomento relativo ai successivi accertamenti giudiziari, giova ancora parlare degli altri elementi riguardanti sempre la chiamata di corresponsabilità di altre persone, come mandanti, riferendoci ancora ai memoriali di Giuliano e ad altre lettere. E ciò per avere un quadro completo di tutta la complessa vicenda.

Nel primo memoriale del 24 aprile 1950 prodotto in giudizio davanti ai giudici di Viterbo dall'avvocato Romano Battaglia nella udienza del 13 giugno 1950, Giuliano afferma, candidamente, che l'azione di Portella della Ginestra fu meticolosamente da

lui predisposta allo scopo di dare una lezione ai comunisti, rei, a suo dire, di cambiare le cose, di volere un capovolgimento di rapporti sociali in contrasto, naturalmente, con lo stato di fatto attuale; aggiungeva di avere dato l'ordine ai dodici banditi convocati nella zona, e non ai trenta rinviati a giudizio, di sparare venti metri sopra la folla a scopo intimidatorio; ma che, comunque, solo per puro errore vi furono i morti ed i feriti, che costituirono il tremendo risultato del proditorio e vile atto di aggressione.

Nel secondo memoriale del 28 giugno 1950, Giuliano scagiona come mandante l'onorevole Scelba, così affermando: « Se ce ne fossero stati (mandanti) nessun interesse avrebbe potuto spingerlo a salvare un acerbo nemico... », tanto più che se nel delitto « fossero coinvolte persone di Stato la piega del processo risulterebbe diversa ». Aggiungeva, poi, che la facilità con cui questa accusa sarebbe stata accreditata « avrebbe potuto indurlo ad approfittare dell'occasione per vendicarsi in un certo qual modo del signor Scelba », ma egli non era « né vile, né traditore, né infame » e perciò, così come vivamente protestava non esservi in questo processo mandanti e responsabili all'infuori di lui, ribadiva di essere responsabile di « un errore », causato per difendersi « dalla tragedia degli uomini che per raggiungere quella meta-comando hanno suscitato a fare di un popolo la sferza dei suoi fratelli disonorando così l'Italia e tutti ».

Altre lettere, infine, giunsero ai giudici di Viterbo, riguardanti sempre l'argomento della chiamata di corresponsabilità. Una di queste fu esibita dall'onorevole Li Causi nel corso della sua deposizione istruttoria del 10 maggio 1950, lettera dattiloscritta ed inviata da Giuliano (la data è del timbro postale di partenza) il 2 ottobre 1948 al direttore dell'*Unità* per la pubblicazione. In detta lettera si legge fra l'altro: « Se non fosse per la grande sincerità che la natura mi ha dato, oggi potrei mostrare una lettera che un amico intimo del signor Scelba, proprio alla vigilia delle elezioni, mi mandò

e conteneva la promessa che sopra ho detto, lettera che io, dopo averla letta, per eventualmente non comprometterlo, ho stracciato ».

Un'altra lettera, ritenuta autografa, Giuliano avrebbe mandato all'onorevole Li Causi, in risposta ad un suo discorso pronunciato a Portella della Ginestra il 1° maggio 1949, in occasione dello scoprimento della lapide a ricordo della strage; in tale lettera, poiché l'onorevole Li Causi aveva pubblicamente richiesto che Giuliano facesse il nome dei mandanti democratici cristiani, monarchici e liberali, Giuliano dichiarava che: « I nomi possono farli coloro che tengono la faccia di bronzo, ma non un uomo che prima della vita mira a tenere alta la reputazione sociale e che tende a far giustizia con le proprie mani ».

In un'altra lettera, ancora ritenuta autografa ed attribuita a Giuliano e pubblicata nell'*Unità* del 30 aprile 1950, il bandito minaccia addirittura Scelba in merito, naturalmente, al tradimento del suo luogotenente (Pisciotta), tradimento che già subdora. E così si spiega: « Scelba vuol farmi uccidere perché io lo tengo nell'incubo per fargli gravare grandi responsabilità che possono distruggere tutta la sua carriera politica e financo la vita ».

Tutte queste lettere, unitamente alla deposizione resa da Gaspare Pisciotta nel suo interrogatorio in data 15 gennaio 1951, in merito a quanto gli aveva detto Giuliano circa l'avvenuto ricevimento di una lettera da parte di Scelba, a mezzo di un deputato, non trovano conferma obiettiva.

Va invero ed innanzi tutto osservato che la lettera di cui parla Pisciotta e la lettera dattiloscritta, inviata al direttore dell'*Unità* con la data del timbro postale 2 ottobre 1948, parlano di un favore richiesto da parte dell'onorevole Scelba: di un appoggio alle elezioni a favore della democrazia cristiana. Si deve poi aggiungere che, mentre Pisciotta asserisce che la presunta lettera di Scelba sarebbe giunta a Giuliano a mezzo di un deputato, la seconda (quella diretta al direttore dell'*Unità*) parla di una lettera che un amico intimo di Scelba

avrebbe inviato a Giuliano. Lo stesso Pisciotta asserisce, con chiarezza inequivocabile, che la lettera conteneva un invito a favorire la vittoria della democrazia cristiana « alla vigilia delle elezioni » con promessa di un'amnistia generale. Se si parla di vigilia di elezioni è certo che non si può identificare la lettera di cui parla il Pisciotta con quella di cui parla il Genovese, perché essa era giunta il 27 od il 28 aprile 1947 a Giuliano e a quel tempo si erano già avute, il 20 aprile 1947, le elezioni regionali; e quelle politiche del 18 aprile 1948 erano di là da venire. E sappiamo come andarono le elezioni regionali del 20 aprile 1947 nella zona sotto il controllo del re di Montelepre.

Dunque, ed a conclusione, le numerose lettere di cui si è parlato non contengono, né potevano contenere alcun altro elemento di chiarificazione ai fini della ricerca della verità circa l'esistenza di mandanti per il delitto di Portella della Ginestra, così come si erano ripromessi i diversi Pisciotta, Manino ed altri.

Di fronte a questa numerosa congerie di elementi indizianti, scaturiti dal pubblico dibattimento orale davanti ai giudici di primo grado, questi stessi giudici si trovarono a risolvere il non facile problema della ricerca della verità nella direzione indicata, e non poterono non fare a meno di prendere atto che il rappresentante della pubblica accusa, in sede di dibattimento, non aveva formalmente richiesto ai giudici interessati al dibattimento di aprire il relativo e conseguente accertamento penale.

Del resto, come era pacifico in dottrina e in giurisprudenza e come, peraltro, hanno riconosciuto i giudici della sezione istruttoria presso la corte di appello di Palermo e lo stesso onorevole Montalbano Giuseppe, nel caso specifico non si sarebbe giammai potuto parlare di chiamata di correo, giacché per concretizzare esattamente questo istituto, occorreva che coloro che indicavano altri eventuali responsabili dei fatti delittuosi, si fossero pregiudizialmente ritenuti essi responsabili e cioè che avessero confessato di aver commesso i fatti incriminati. Cosa che non era assolutamente av-

venuta da parte di nessuno dei pervenuti davanti alla corte di assise di Viterbo.

I giudici della corte di assise di Viterbo non nascosero il loro imbarazzo e non si peritarono di osservare che, nella complessa vicenda e nel travagliato dibattimento, il rappresentante della pubblica accusa non avesse compiuto appieno il suo dovere.

Il problema dei mandanti fu, comunque, riproposto prima ancora del giudizio di appello, il 25 ottobre 1951, quando l'onorevole professore Giuseppe Montalbano, capogruppo comunista all'Assemblea regionale siciliana, sporgeva denuncia contro Alliata Gianfranco, Leone Marchesano e Cusumano Geloso per rispondere dei reati, di cui ai fatti di Portella della Ginestra in qualità di mandanti, e contro l'ispettore generale di pubblica sicurezza Messina Ettore, quale correo dei primi tre.

In data 26 ottobre 1951, esattamente un giorno dopo la denuncia di Montalbano, Alliata Gianfranco e Cusumano Geloso sporgono querela per diffamazione e denuncia per calunnia nei confronti di Montalbano Giuseppe.

In data 30 ottobre 1951 anche l'onorevole Leone Marchesano presenta denuncia per calunnia nei confronti di Montalbano e il 9 novembre 1951 lo stesso onorevole Leone Marchesano sporge querela nei confronti di Montalbano Giuseppe per il reato di diffamazione.

Intanto un'altra denuncia veniva presentata dal giornalista Vincenzo Caputo, in data 1° novembre 1951 contro il deputato regionale Varvaro Antonino per i fatti relativi alle azioni delittuose della banda Giuliano, contro il senatore Li Causi Girolamo per i suoi rapporti con la banda Giuliano, ed infine contro l'onorevole Scelba, ministro dell'interno, per aver protetto la banda Giuliano.

Infine un'altra denuncia presentata — sempre sugli stessi fatti — da Imbrociano Giuseppe, in data 6 novembre 1951, contro tale Ajello Epifanio perché aveva espresso il desiderio del bandito Giuliano di avere un incontro con il partito comunista italiano onde addivenire ad un'intesa, e per

avere l'Ajello dichiarato di aver partecipato alle aggressioni delle sedi del partito socialista avvenute nella notte tra il 22 ed il 23 giugno 1947 nella zona di Montelepre; ed infine per il fatto che lo stesso Ajello avrebbe dichiarato che la famosa lettera recapitata a Giuliano, alla vigilia della strage di Portella della Ginestra, era firmata dal colonnello americano Poletti delle truppe alleate e che la stessa lettera avrebbe contenuto incoraggiamenti a compiere la strage di Portella della Ginestra con promesse di aiuti.

Lo stesso onorevole Varvaro Antonino aveva reagito, presentando a sua volta una querela per diffamazione, a mezzo stampa, nei confronti del suo denunciante Vincenzo Caputo.

Tutte queste denunce, querele, unitamente a tutte le dichiarazioni rese nel processo di Viterbo da parte dei vari imputati e riguardanti le chiamate di corresponsabilità sui fatti di Portella della Ginestra furono esaminate dalla procura generale di Palermo ed i relativi atti risultano interamente contenuti nel fascicolo n. 55 del 1953 del registro generale della sezione istruttoria di quella corte d'appello.

Con l'acquisizione alle diverse denunce, di cui abbiamo parlato sopra, degli atti relativi al dibattimento processuale davanti alla corte di appello di Roma il numero dei presunti mandanti per i fatti di Portella della Ginestra saliva ancora di due e cioè dell'onorevole Scelba e dell'onorevole Mattarella.

Nella fase di istruttoria sommaria davanti a quella procura generale si fecero naturalmente ulteriori accertamenti.

Per quanto riguarda la famosa lettera giunta al Giuliano alla vigilia dei fatti di Portella della Ginestra, e di cui parla per la prima volta Genovese Giovanni, dobbiamo subito dire che alle diverse risultanze emerse nel dibattimento orale di Viterbo circa la provenienza della stessa lettera, si deve ora aggiungere la novità di una diversa provenienza. Non più, dunque, la lettera conteneva soltanto il nome di Scelba; non proveniva da un amico di Scel-

ba, come indicava la lettera dattiloscritta del Giuliano e inviata al direttore dell'*Unità* sotto la data del timbro postale del 2 ottobre 1948, ma veniva addirittura, questa volta, da un colonnello che aveva fatto parte del Corpo americano di occupazione della Sicilia. Si allargava perciò la macchia volendo trascinare — per lo meno nelle intenzioni dell'inventore della trovata — nella responsabilità sui fatti di Portella della Ginestra anche una potenza straniera.

Sempre nella stessa fase di istruttoria sommaria venivano allargate le indagini e sentiti molti testi, e cioè gli stessi denunciati: i vari Pisciotta, Mannino e Terranova Antonino, nonché i familiari di Giuliano ed altri.

Nessuno poté portare un elemento nuovo.

Lo stesso Pisciotta, interrogato il 7 agosto 1952, nel riportarsi genericamente a quanto da lui dichiarato nel corso del processo di Viterbo, a carico di Scelba e dei deputati Leone Marchesano, Alliata e Mattarella e dell'ex deputato regionale Cusumano Geloso, si rifiutò di fornire ulteriori precisazioni e prove a sostegno del suo assunto, riservandosi di farlo solo dinanzi alla Commissione parlamentare d'inchiesta che avrebbe dovuto essere istituita per fare luce completa « su tutti i fatti interessanti la banda Giuliano ».

Più tardi, in un interrogatorio del 16 ottobre 1952 da lui stesso sollecitato, Pisciotta affermò che l'onorevole Mattarella e certo « Carlo Scelba, capomafia di Caltagirone e padre o zio o lontano parente del ministro Scelba » (costui è rimasto sconosciuto malgrado le più diligenti indagini fatte eseguire al riguardo) erano intervenuti ad un convegno di alti dignitari della mafia, durante il quale si era proceduto al battesimo del capobanda Giuliano, secondo i riti propri della mafia.

Precisò, a proposito della lettera recapitata dallo Sciortino a Giuliano e della quale parlò Genovese Giovanni, che della lettera stessa gli era stato preannunciato da Giuliano l'arrivo e che anzi la lettera avrebbe dovuto essere recapitata a lui per

l'inoltro a Giuliano ed era stata invece consegnata da Cusumano a Sciortino solo perché lui, nel periodo dal 15 aprile al 24 maggio 1947, era stato costretto a trasferirsi da Montelepre a Monreale per motivi di salute.

Tornò a ripetere quanto aveva già affermato a Viterbo circa la data di recapito, ed il contenuto della lettera; ma, messo alle strette, dovette dichiarare che il solo che poteva dire se la lettera provenisse o meno dal ministro Scelba, era il Giuliano stesso.

Cercando poi di sanare il contrasto tra le varie affermazioni da lui fatte a Viterbo circa il momento in cui era venuto a conoscenza della lettera, dichiarò che solo molto più tardi, e precisamente nel 1949, gli era stato confidato da Giuliano che la lettera era stata portata via dallo Sciortino in America, insieme con qualche altro documento importante.

Lo sostenne anche in opportuni confronti con Albano Domenico, Costanzo Rosario e Provenzano Giovanni — i quali però si mantennero tutti recisamente sulla negativa — che avevano accompagnato Cusumano nell'incontro da questi avuto con Giuliano in contrada Parrini, ma analoga affermazione non fece nei confronti dell'onorevole Mattarella, che, secondo il suo precedente assunto, sarebbe pure intervenuto nel detto incontro. Comunque, sulla questione della lettera a firma di Scelba secondo le deposizioni del Pisciotta, potremmo oggi formulare, se non un'ipotesi della sua esistenza, quanto meno un motivo della contorta e sempre mutevole posizione di Pisciotta stesso. Il Pisciotta, come ha deposto il colonnello Paolantonio, nel suo interrogatorio reso al comitato il 25 marzo 1969, dietro sue insistenze, avrebbe ricevuto dal colonnello Luca una dichiarazione di benemerenzza a firma del ministro dell'interno Scelba; cosa che il colonnello Luca gli avrebbe concesso per ottenere dal bandito aiuto nell'azione di repressione, su un foglio di carta intestata del Ministero dell'interno, fatta stampare a Palermo e con firma apocrifia del ministro Scelba. L'atte-

stato, naturalmente, oltre ad imbalanzire il Pisciotta, avrebbe posto costui nelle naturali condizioni difensive di avvalersi di questo documento, magari dandogli un contenuto diverso e macchinando su di esso le diverse, innumerevoli e contrastanti versioni, allo scopo di intorbidare le acque per il suo personale interesse e quello dei coimputati. Quindi, in conclusione, se Pisciotta faceva riferimento ad una lettera di Scelba, indubbiamente voleva riferirsi al falso attestato di benemerenzza a lui rilasciato dal colonnello Luca a firma apocrifia di Scelba.

Sempre in questa fase di istruttoria sommaria anche il Terranova ed il Mannino, pur non smentendo la loro solidarietà con il luogotenente Pisciotta, hanno deliberatamente ostentato un contegno di prudenziale attesa, affermando di risersarsi di ritornare sull'argomento solo nel corso del giudizio di appello avverso la sentenza di Viterbo. Cosa che poi non fecero affatto.

Lo stesso atteggiamento assunse il Genovese Giovanni in questa fase.

Ma tutti questi imputati, nella loro sconcertante posizione, fanno dire al procuratore generale, nella sua requisitoria in data 31 agosto 1953: « Non poche e non lievi sono le incertezze, le contraddizioni che è dato cogliere nei vari assunti del Pisciotta, nelle posizioni del Terranova e del Mannino..., tali da dare sicuro affidamento e da indurre a ritenere che, se anche rapporti poterono intercorrere tra il capobanda Giuliano e determinati partiti ed uomini politici, tali rapporti non si siano in effetti concretizzati in una qualsiasi forma di mandato ».

Ad eguale conclusione giunge il procuratore generale sulla inconcludenza specifica in quanto all'esistenza di mandanti per la famosa lettera ricevuta da Giuliano alla vigilia dei fatti di Portella della Ginestra. Lo stesso procuratore generale discute, con fondatezza, la inconsistenza delle altre denunce e conclude la sua requisitoria per la archiviazione degli atti.

La sezione istruttoria presso la corte di appello di Palermo, composta dai signori Cassata dottor Luigi, presidente; Urso dot-

tor Andrea, consigliere; Mauro dottor Antonio, consigliere, relatore ed estensore, con decreto del 9 dicembre 1953, su conforme richiesta del procuratore generale, dichiara non doversi procedere per i fatti di cui è causa, ed ordina l'archiviazione degli atti. Detto decreto di archiviazione non fu impugnato e, pertanto, deve ritenersi passato in cosa giudicata.

Alla stessa conclusione devesi peraltro giungere alla stregua degli ulteriori accertamenti compiuti dal comitato per l'indagine sui rapporti fra mafia e banditismo in questa direzione.

Il comitato ha avuto modo di ascoltare molti funzionari di polizia in servizio a Palermo e nella zona di influenza del banditismo all'epoca dei fatti: l'allora capitano dei carabinieri Perenze e, più volte, il colonnello Paolantonio, i primi ufficiali di polizia inquirenti: marescialli Lo Bianco, Santucci, Calandra ed inoltre i detenuti Sciortino (cognato di Giuliano), Terranova e Mannino, lo stesso Gaglio detto « Rever-sino », nonché Sapienza Giuseppe, prosciolto per i fatti di Portella della Ginestra.

Mentre i primi hanno escluso decisamente la partecipazione alla strage di Portella della Ginestra, come mandanti, di uomini politici, gli altri, soprattutto i condannati per gli stessi fatti, hanno candidamente affermato che le loro dichiarazioni attinenti alla chiamata di corresponsabilità di personalità politiche, come mandanti della strage, furono il frutto della reiterata sollecitazione dell'avvocato Anselmo Crisafulli, il quale, certamente, riteneva che una impostazione difensiva di questo genere poteva essere vantaggiosa per i suoi clienti. La quale cosa, peraltro, collima con quanto ebbe a dichiarare Lombardo Maria, madre di Giuliano, allorché fu intesa in sede istruttoria a Palermo per il procedimento instaurato nei confronti dei presunti mandanti per i fatti di Portella della Ginestra. Lombardo Maria, infatti, in quella circostanza, dà notizia della pressione su di lei esercitata a Montelepre dallo stesso avvocato Anselmo Crisafulli per indurla a fare i nomi di mandanti nelle persone già indicate,

durante il processo di Viterbo, da alcuni imputati.

Né, inoltre, qualche elemento nuovo è stato possibile acquisire dalla recente e revivente iniziativa dell'onorevole Montalbano. Come risulta agli atti della Commissione, e anche dall'interrogatorio fatto dalla Commissione in seduta plenaria dell'onorevole Montalbano il 18 marzo 1970, all'indomani della morte dell'onorevole Ramirez, il figlio di questi si recò dall'onorevole Montalbano per presentargli una busta chiusa a lui diretta e da consegnarsi dopo la morte dell'onorevole Ramirez. Lo scritto, contenuto nel plico, consiste nella confessione resa da Barbera, ex deputato regionale monarchico e riguardante i mandanti di Portella della Ginestra indicati nelle persone degli onorevoli Leone Marchesano, Alliata, Cusumano Geloso e Mattarella. Di tale documento, steso di pugno dal Ramirez, fu subito interessata l'autorità giudiziaria. L'onorevole Montalbano, nella deposizione resa alla Commissione in seduta plenaria, mentre ha confermato l'incontro con il Barbera nei termini sopra descritti, quando si è parlato dei nomi dei mandanti ha dichiarato di escludere, a suo giudizio, il nome di Mattarella.

Lo scagionamento dell'onorevole Mattarella, inoltre, emerge altrettanto chiaramente dalla dichiarazione resa al comitato, a Palermo, l'8 gennaio 1971, dall'onorevole Varvaro, ex separatista repubblicano e poi autorevole rappresentante del Partito comunista italiano nell'Assemblea regionale siciliana.

Rimarrebbero, perciò, secondo Montalbano, solo i tre appartenenti al partito monarchico, all'epoca dei fatti; ed in ciò l'ipotesi potrebbe essere ricollegata ad una debole affermazione — per niente suffragata da prove attendibili — fatta dal detenuto Sciortino, il 28 luglio 1970, nel penitenziario di Sulmona.

Ma anche la riduzione della rosa dei supposti mandanti ai soli monarchici, a seguito della pubblicazione della lettera di Ramirez, non può validamente essere presa per ineccepibile. È ben vero che la morte di Cusu-

mano Geloso, avvenuta, per altro, in circostanze strane ed inspiegabili, può dare l'impressione che qualcosa di poco chiaro si nasconde dietro la stessa morte; ma elementi chiari, univoci e precisi non emergono affatto in tutte le circostanze della vicenda e attraverso le carte processuali e attraverso l'indagine che il comitato ha condotto con scrupolo, diligenza e meticolosità. Per altro, anche l'onorevole Marchesano è morto. Rimane, ora, sulla scena, solo l'onorevole Alliata di Montereale, il quale, oltre alla reazione giudiziaria posta in atto nel 1951 contro la prima denuncia Montalbano, indicata al comitato nell'interrogatorio reso il 16 aprile 1970, non ha altri elementi per dimostrare la sua estraneità alla cosa.

A questo punto, si può ben dire che l'indagine non possa spingersi oltre; e ciò alla stregua delle risultanze già acquisite. Infatti, sulla chiamata di corresponsabilità, come mandanti, degli uomini indicati dai vari pregiudicati durante il dibattimento di Viterbo (tra i quali figurano anche i nomi di Marchesano, Alliata e Cusumano), già l'autorità giudiziaria ha detto la sua parola. In più, interrogati successivamente quelli ancora in vita che fecero la chiamata di corresponsabilità, hanno chiaramente affermato che le loro dichiarazioni furono frutto delle pressioni dell'avvocato Crisafulli e che, pertanto, tali dichiarazioni non rispondono al vero.

Tuttavia il comitato spinto sempre dal suo convinto senso di responsabilità a sviscerare in ogni senso e sotto ogni aspetto la grave questione che gli si poneva davanti, non ha tralasciato di attingere ulteriori elementi di giudizio in altra direzione. Su segnalazione del senatore Li Causi, è stata fatta richiesta, in data 18 aprile 1969, da parte del Presidente della Commissione antimafia al Presidente della Repubblica, al Presidente del Consiglio dei ministri, al ministro dell'interno e a quello della difesa dei seguenti documenti:

1) rapporto del dottor Vicari, allora prefetto di Palermo, su mafia e banditismo, del 1948;

2) rapporto del questore Marzano al Presidente del Consiglio, onorevole De Gasperi, successivamente all'arresto del bandito Gaspare Pisciotta;

3) rapporto del dottor Capuano, consegnato al dottor Vicari, sulla tentata estorsione compiuta dal bandito Salvatore Giuliano in danno del Banco di Sicilia e sulla mediazione del *gangster* Nicola Gentile e l'intervento del vescovo di Monreale, ecc.;

4) rapporti informativi esistenti presso il Ministero dell'interno sul rimpatrio di Lucky Luciano, sull'espatrio di Pasquale Sciortino e sulle attività politico-spionistiche svolte in Sicilia da ex *gangster* siculo-americi;

5) rapporto sull'attività dell'ufficiale americano Michele Stern nel settore del banditismo, con particolare riferimento ai suoi contatti con il bandito Salvatore Giuliano;

6) rapporti del capo della polizia Ferrara sulle relazioni intercorse tra Lucky Luciano e l'agente americano Giovanni Balsamo;

7) rapporti presentati dall'ispettore Dosi (successivamente capo della Interpol) sui vari *gangster* siculo-americi e sulla loro attività politica e di contrabbando;

8) rapporto del dottor Roselli, già questore di Palermo, sulla eliminazione della banda Ferreri ad opera dell'allora capitano dei carabinieri Gianlombardo.

Alla sopraddetta richiesta, il ministro dell'interno, in data 23 luglio 1969, ha dato la seguente risposta:

« In relazione alla richiesta rivoltami le comunico che presso gli uffici competenti della Direzione generale della pubblica sicurezza non è stato rinvenuto alcun carteggio riguardante i fatti e le persone da lei indicati, ad eccezione del fascicolo relativo al rimpatrio di Lucky Luciano, come si rileva anche dalle accluse dichiarazioni rilasciate dalle competenti divisioni.

« Il fascicolo relativo al rimpatrio di Lucky Luciano risulta inviato, fin dal 6 otto-

bre 1963, a codesta Commissione d'inchiesta.

« Presso l'archivio di Gabinetto è stato invece rintracciato il carteggio, di cui alla acclusa dichiarazione, riguardante la tentata rapina in danno del dottor Capuano nonché l'attività di ex *gangster* siculo-americani ».

Più fortunata, anche se di scarso interesse, è stata la richiesta fatta al ministro degli esteri in data 15 gennaio 1971 e riguardante l'eventuale documentazione relativa al giornalista Michele Stern il cui nome fu fatto, insistentemente, quando fu trovata in tasca di un bandito, ucciso a lupara, una lettera, contenente due documenti, indirizzata al giornalista in via della Mercedes, 54 (sala stampa estera), lettera che però non è mai giunta nelle mani del signor Stern, pur essendo a lui indirizzata. Del resto, non si può neppure sapere se Giuliano l'avesse affidata, per il recapito, proprio all'ucciso o ad altra persona. A Montelepre e dintorni si diceva che la figlia dell'assassinato era in buone relazioni con il bandito Giuliano.

Il fascicolo su Michele Stern inviato dal ministro degli esteri si compone di sessanta allegati (lettere) che riguardano il periodo di tempo che va dal 3 gennaio 1947 (allegato n. 1) al 27 giugno 1967 (allegato n. 60). Da questa documentazione (si tratta, per la maggior parte, di lettere-richiesta fatte dal giornalista Stern, per il soggiorno in Italia, per i visti di reingresso, per gli scontrini a concessione speciale per viaggi sulle ferrovie dello Stato, per la concessione di targa EE), si rileva che Michael Stern è nato a New York City il 3 agosto 1910 e che durante la seconda guerra mondiale ha ricoperto il grado di maggiore nell'esercito americano. Arrivato in Italia, come corrispondente di guerra, con forze di sbarco americane ad Anzio, pare che abbia svolto compiti delicati. Giornalista della casa editrice « Fawcett Publications » di New York, Michael Stern si occupò di Giuliano con il quale ha detto e ha scritto di avere avuto rapporti personali a Montelepre e ne ha

dato una spiegazione comprensibile esibendo i suoi articoli sul banditismo siciliano.

Solo due allegati acquistano un certo rilievo: nel primo (allegato 38 del 21 gennaio 1952) il « delegato del Ministero dell'interno ha dichiarato di aver avuto confidenzialmente dall'ambasciata americana pressioni negative al rilascio della tessera giornalistica al signor Stern, il quale non sarebbe persona gradita a quella rappresentanza che lo ha definito tendenzialmente nocivo. Lo Stern è anche non gradito al Ministero dell'interno per i rapporti da lui avuti con la banda Giuliano in Sicilia e la sua opera giornalistica in tale occasione ».

A tale proposito, sullo stesso appunto riservato, scritto con matita bleu, Perrone Capano (allora capo dell'ufficio stampa del Ministero degli affari esteri) fa sapere che: « Il Ministero è contrario ad un eventuale allontanamento dello Stern. Non vi sono né i motivi né sarebbe per noi produttore. D'altra parte l'ambasciata americana ce lo ha accreditato: quindi se non vi sono motivi veramente gravi lo devono rinnovare ».

La tessera, infatti, fu rinnovata allo Stern nella seduta del « Comitato per il rilascio delle tessere » del 3 marzo 1952.

Il secondo (allegato 43) del 28 febbraio 1958, è un appunto predisposto dalla « Direzione generale affari esteri, ufficio 3°, in relazione alla richiesta formulata dal servizio stampa (dottor Guidotti) in via breve e concernente informazioni sull'esportazione di armi fatta per telefono dal signor Stern ». Queste le domande del giornalista americano:

1) Le ordinazioni di armi all'Italia con quali leggi sono controllate?

2) In particolare, sotto quale lista si mette l'ordinazione proveniente dall'est oriente?

La Commissione non può, a questo punto, non esprimere il proprio stupore che un periodo contrassegnato da tanti gravi e complessi problemi sul terreno dell'ordine pubblico non trovi riscontro, per la sua ricostruzione storico-politica, in quella che deve ritenersi la naturale ed ordinaria infor-

mazione che gli organi periferici del potere politico devono fornire agli organi centrali.

Il lavoro, cui il comitato di indagine sui rapporti fra mafia e banditismo si è sobbarcato in così difficili condizioni, avrebbe appurato a ben altri risultati di certezza e di giudizio se tutte le autorità, che assolvero allora a quelli che ritennero essere i propri compiti, avessero fornito documentate informazioni e giustificazioni del proprio comportamento nonché un responsabile contributo all'approfondimento delle cause che resero così lungo e travagliato il fenomeno del banditismo.

La lamentata carenza di coordinamento e di giudizio, se non ha certo aiutato a far luce sui singoli e gravi episodi rilevati dal

processo, non impedisce però che si tragga un giudizio politico di insieme: e cioè che Giuliano, ad un certo momento, entrò nel complesso gioco di interessi retri e parassitari strenuamente difesi dalla mafia, si rese esecutore di taluni suoi progetti di violenza, cercò di intrecciare le proprie imprese — in un disperato tentativo di acquisire impunità e salvezza — alle fortune dei ceti agrari e delle forze politiche cui questi, a volta a volta, affidavano la sopravvivenza di una disperata egemonia. La fine di Giuliano resta segnata dal momento in cui quegli interessi, della mafia e del feudo, cercano copertura in, un sistema che ha prescelto altre vie per trasformarsi ed ammodernarsi.

IV.

COMPORAMENTO DEGLI ORGANI DI POLIZIA

PAGINA BIANCA

I giudici della corte d'assise di Viterbo rilevano, nell'ampia motivazione della loro sentenza, alcuni aspetti inerenti al comportamento degli organi di polizia, aspetti che non esitarono a definire « eccezionali ed abnormi ».

Le doglianze espresse in tal senso dai primi giudici sono le seguenti:

1) « visibile contrasto » tra i militari dell'arma dei carabinieri e gli appartenenti alla pubblica sicurezza. Questi ultimi sostituiti, dopo l'eccidio di Bellolampo (agosto 1949), dall'arma dei carabinieri (Comando forze di repressione banditismo), sembra che omisero di consegnare « anche una carta soltanto » al comandante delle forze di repressione banditismo.

2) Lo stesso ispettore generale della pubblica sicurezza *Ciro Verdiani*, dopo aver dato le sue consegne al colonnello *Luca* e malgrado non dovesse più occuparsi del bandito *Giuliano*, continuò ad occuparsene, iniziando e mantenendo con costui una corrispondenza epistolare, attraverso il capomafia *Ignazio Miceli*, ricevendo in casa sua, in Roma, il mafioso nipote *Nino Miceli*, nonché il capomafia di *Borgetto*, *Domenico Albano*, i quali gli consegnarono il famoso memoriale di *Giuliano*, memoriale che il *Verdiani* avrebbe trasmesso al procuratore generale presso la corte d'appello di Palermo, *Emanuele Pili*, al suo indirizzo privato.

3) Lo stesso ispettore *Verdiani* si era incontrato, tramite il solito mafioso *Ignazio Miceli*, in territorio di *Castelvetrano* ed alla presenza di *Gaspere Pisciotta*, luogotenente del capo, nonché a quella dei mafiosi *Miceli*, zio e nipote, con lo stesso *Giuliano*, consumando un panettone che lo

stesso *Verdiani* aveva portato con sé ed inaffiando il dolce con due diverse qualità di liquore, che egli stesso aveva portato nella macchina con cui *Giuliano* mandò a rilevarlo presso un albergo di *Marsala*.

4) Il bandito *Salvatore Ferreri*, conosciuto con soprannomi diversi (*Fra Diavolo*, re della montagna, *Totò u palermitano*), risultava addirittura il confidente dell'ispettore generale di pubblica sicurezza dottor *Messana*. Egli, il *Ferreri*, era già stato condannato in contumacia all'ergastolo e su di lui pendevano altre condanne e rinvii a giudizio. Il dottor *Messana*, in dibattimento, negò il fatto; ma la circostanza che il *Ferreri*, allorché fu preso dai carabinieri, nella caserma di *Alcamo*, ove avvenne il conflitto ed in cui restarono uccise quattro persone, chiese di essere trasportato a Palermo per parlare con il *Messana*, potrebbe dare un certo credito al fatto stesso. La quale cosa pertanto indusse la corte di Viterbo a ritenere infondata la deposizione del *Messana*.

5) Lo stesso *Ferreri* sarebbe stato in possesso di una tessera di riconoscimento che gli consentiva di circolare liberamente per la Sicilia, tessera firmata dall'ispettore *Messana* (l'ispettore *Messana* negò il fatto, ma non ha escluso che una cosa del genere possa essere stata fatta dal suo capo di gabinetto o dal suo segretario particolare).

Anche il *Pisciotta* ebbe il suo tesserino dal colonnello *Luca*, circostanza confermata dallo stesso colonnello *Paolantonio*. Lo stesso *Pisciotta* poté, in epoca successiva alla morte di *Giuliano*, essere accolto come ospite, sia pure sotto la continua vigilanza da parte di un carabiniere, nell'ap-

partamento occupato in Palermo dal capitano dei carabinieri Perenze, ed essere accompagnato da costui nei vari esercizi commerciali in tessuti per acquistare stoffa che corrispondesse al campione che il fuorigi legge portava addosso; nonché essere accompagnato dallo stesso capitano, per ordine del colonnello Luca, in un gabinetto medico perché fosse sottoposto all'esame radiologico per via della sua malattia.

6) L'ispettore generale di pubblica sicurezza Verdiani esibisce, in pubblica udienza, davanti ai giudici di Viterbo una lettera a lui inviata dal capo della banda Giuliano, in cui si legge quanto segue: « se lei riconosce che sia necessario farlo sentire anche a S. E. Pili, può dirglielo, e se chissà vuole parlarci personalmente, disposto ad incontrarmi di nuovo, mi farebbe piacere, perché sarebbe di grande conforto ». Il che significa che il Giuliano abbia avuto, in precedenza, contatti financo con il procuratore generale presso la corte di appello di Palermo.

Di fronte a queste emergenze, veramente eccezionali, la corte di appello di Viterbo non poté non esprimere la sua meraviglia, e non poté non richiamare gli organi dello Stato ad una più severa e controllata condotta nel compimento del proprio dovere.

A parte il fatto che sulle deposizioni dei prevenuti, e soprattutto di prevenuti come quelli del processo di Viterbo, debbono avanzarsi dei doverosi e legittimi sospetti, non può non rilevarsi, per quanto riguarda il procuratore generale dottore Emanuele Pili, che egli, a quella data, non aveva ancora assunto la carica di procuratore generale anche se rivestiva la carica di procuratore della Repubblica presso il tribunale di Palermo.

Restano, comunque, nel comportamento degli organi di polizia, alcuni gravi fatti per i quali non si possono trovare giustificazioni plausibili: fatti che si sono verificati e durante l'attività funzionale degli ispettori di pubblica sicurezza Messina e Verdiani e, successivamente, durante il co-

mando del colonnello Luca. L'ispettore Messina si valse delle confidenze di Ferreri Salvatore, cui rilasciò un tesserino di libera circolazione a nome di Giuseppe Ferraci; il colonnello Luca accettò i servizi del Pisciotta, gli rilasciò sotto lo stesso nome un tesserino di libera circolazione ed un altro gliene fece rilasciare dalla questura; gli consegnò il noto attestato di benemerita a firma di Scelba, come ha avuto modo di precisare nell'interrogatorio reso davanti al comitato il colonnello Paolantonio, ed ebbe per lui, unitamente al capitano Perenze, un comportamento che possiamo definire amichevole.

Ma quello che appare di una gravità estrema è il fatto che l'ispettore Messina, così come il colonnello Luca, si astennero dal dare esecuzione ai numerosi mandati di cattura emessi nei confronti del Pisciotta e del Ferreri. Sconcertante, infine, appare la condotta dell'ispettore Verdiani: egli, infatti, continuò nei contatti e nei rapporti stabiliti durante l'esercizio delle sue funzioni in Sicilia ed a causa di esse anche dopo la soppressione dell'organo che dirigeva, svolgendo la nota attività ed in essa persistendo, pur dopo che la direzione generale di pubblica sicurezza, informata nella seconda decade del 1950 dei rapporti da lui avuti col Giuliano, gli aveva dato l'ordine di desistere da ogni interessamento.

Se questi episodi tanto evidenti e, proprio per questo, meno comprensibili, suscitano in noi disapprovazione e meraviglia, la cosa potrebbe trovare alcuni elementi di spiegazione nella particolare situazione storico-politica del momento. Bisogna, infatti, tener presente le difficoltà nelle quali la polizia agiva, in un ambiente focoso, per natura arroventato dall'idea separatista e reso peraltro difficile dall'azione penetrante della mafia: ambiente nel quale è forte e anche tradizionale la cosiddetta omertà, il silenzio indifferente cioè anche di fronte alle più gravi responsabilità dell'ordine giuridico. Attorno a fatti criminosi, abbiano questi grandi o piccole rilevanze, si formava in quella zona una specie di congiura del silenzio: non vi è chi abbia visto o ab-

bia udito alcunché; spesso tacciono gli stessi offesi dal reato che si intende perseguire e che per altra via sia venuto a conoscenza dell'autorità giudiziaria; essi si astengono dal parlare per paura del peggio; congiura del silenzio che nessuno riesce a spezzare, che diviene comportamento quasi generale, specialmente quando la violazione della norma penalmente sanzionata sia opera di un mafioso o la mafia spieghi opera di interessamento per il delitto stesso. Silenzio che, per gli appartenenti alla mafia, ha la stessa rilevanza che per tutti gli altri cittadini hanno le norme giuridiche e che costituisce una barriera insormontabile.

Certo la lotta contro il banditismo in Sicilia era una situazione eccezionale. Tanto è vero che per combattere la famosa banda di San Mauro di Caltagirone o dei Niscemesi fu disposto anche l'impiego delle forze militari. Il che significa, quasi, affrontare una guerra.

E, per essere più precisi, non di una guerra vera e propria si trattò, ma di una guerriglia; guerriglia fatta con agguati feroci, con imboscate, sotto la copertura non solo dell'omertà ma, talora, di aiuti ed acquiescenza di parte della popolazione. E a questo tipo di guerriglia si ha, ormai, la quasi certezza, che i vari Verdiani ed i vari Luca e tutti quelli che con essi hanno collaborato, abbiano risposto allo stesso modo.

In tal senso, peraltro, concordano le deposizioni del questore Marzano, inteso dal comitato d'indagine su mafia e banditismo nella seduta del 22 maggio 1969 e del dottor Drago, ex commissario di pubblica sicurezza ad Alcamo all'epoca dei fatti di Giuliano, inteso nella stessa seduta. « Il Giuliano » — dice il dottor Drago — « faceva la guerriglia e bisognava rispondergli con una controguerriglia ».

Dello stesso parere è il colonnello Paolantonio, ufficiale dei carabinieri, in servizio per tutto l'arco di tempo del banditismo a Palermo, presso l'ispettorato di polizia e poi alle dipendenze del colonnello Luca, uomo preparato ed efficiente, il quale, nell'interrogatorio reso al comitato per l'in-

indagine su mafia e banditismo a Palermo, nella seduta del 25 marzo 1969, ebbe testualmente ad affermare: « Tutto quello che facevamo era diretto a buon fine e se talvolta era spregiudicato, era fatto per combattere elementi estremamente spregiudicati ». E qui possiamo ricordare il pensiero della corte di assise di appello di Roma. Così infatti si esprime il giudice di appello a pagina 330 della sua sentenza: « Al riguardo è necessario distinguere i metodi ed i sistemi adottati dagli organi di polizia, preposti alla repressione del banditismo in Sicilia, per il conseguimento di questo fine nei confronti del complesso fenomeno della banda Giuliano, dall'attività concretamente svolta dai medesimi organi per accertare gli autori della strage di Portella della Ginestra e gli altri delitti in oggetto del processo ».

Non le stesse osservazioni possono comunque farsi per quanto riguarda i fatti e le modalità relative alla morte del bandito Giuliano. Come è risaputo, infatti, sulle modalità della morte del bandito Giuliano vi è stato anche un accertamento giudiziale, nel quale il capitano Perenze Antonio, il brigadiere Catalano Giuseppe ed i carabinieri Renzo Roberto e Giuffrida Pietro erano stati rinviati alla sezione istruttoria della corte di appello di Palermo per rispondere di vari reati, come favoreggiamento personale continuato ed aggravato nei confronti del Pisciotta Gaspare, falsità ideologiche in atto pubblico, frode processuale aggravata e falsa testimonianza, per aver suppostamente dichiarato, nei rapporti giudiziari, l'avvenuta sparatoria nelle strade e nel centro di Castelvetro, in uno scontro tra le forze dell'ordine e quelle della banda Giuliano, mentre in effetti nulla di tutto questo si era verificato, essendo avvenuta la morte di Giuliano nella casa sita in via Mannone, n. 54, di Castelvetro, per opera dello stesso Pisciotta che, nella sua qualità di luogotenente poteva consentirsi di raggiungere il nascondiglio del capo.

La stessa incontrovertibile realtà risulta confermata nell'indagine svolta, nei confronti del colonnello Luca, dai tre generali

incaricati dal ministro della difesa dell'epoca (v. allegato n. 5).

Con il processo poc'anzi menzionato fu indiziato, oltre il Pisciotta Gaspare, per rispondere di omicidio volontario premeditato in persona di Salvatore Giuliano, anche l'ispettore generale di pubblica sicurezza Verdiani Ciro per favoreggiamento personale, continuato ed aggravato, e per aver aiutato il latitante Salvatore Giuliano ed altri affiliati della banda a sottrarsi alle ricerche dell'autorità.

La sezione istruttoria della corte di appello di Palermo, con sua sentenza del 20 settembre 1954, dichiarò non doversi procedere nei confronti di Pisciotta Gaspare e Verdiani Ciro, essendo i reati loro ascritti estinti per avvenuto decesso, mentre nei confronti del capitano Perenze Antonio dichiarava egualmente di non doversi procedere per il reato di rifiuto di obbedienza continuata, ai sensi degli articoli 329 e 81, primo e secondo capoverso del codice penale, così cambiata la rubrica di favoreggiamento personale, essendo il reato estinto per amnistia; dichiarava altresì non doversi procedere nei confronti dello stesso capitano Perenze Antonio, Catalano Giuseppe e Giuffrida Pietro per il reato di frode processuale, perché il fatto non costituiva reato, e contro Renzi Roberto per lo stesso reato, per non aver commesso il fatto; dichiarava ancora non doversi procedere contro il Perenze per il reato di falsità ideologica in atto pubblico, trattandosi di persona non punibile per aver agito in stato di necessità; contro lo stesso Perenze per il reato di falsa testimonianza, e contro il Catalano, il Renzi e il Giuffrida, trattandosi di persone non punibili per l'avvenuta ritrattazione.

Invero, quest'ultimo episodio, non fa certamente onore alle forze di polizia. Il loro comportamento sta quasi a significare una dichiarazione di propria impotenza di fronte alla mafia, che si era generosamente prestata alla eliminazione della banda Giuliano nell'ultimo periodo, e nel contempo una certa rassegnazione di fronte all'imprevisto (uccisione di Giuliano da parte di

Pisciotta), con la creazione del finto scontro tra le forze dell'ordine e quelle della banda Giuliano.

Si è cercato comunque di penetrare, a questo proposito, più a fondo la verità vera con le indagini esperite, nel senso anche di conoscere se la fine immediata di Giuliano rientrasse nei disegni personali del colonnello Luca; ma non è stato possibile accertare alcunché in questa direzione.

Sta di fatto che la versione ufficiale contenuta nel marconigramma del colonnello Luca n. 1/186 del 5 luglio 1950 circa la morte del bandito Giuliano non ha poi potuto più reggere all'insorgere della verità. E su di essa versione ufficiale il Governo, a mezzo del ministro dell'interno, onorevole Scelba, aveva dato le sue dichiarazioni ufficiali in Parlamento.

Il colonnello Luca, ciononostante, non ritenne opportuno spiegare — al momento debito — i motivi del suo comportamento, cosa che risulta invece, con conclusioni di scagionamento morale di sue responsabilità, dalla relazione di una commissione disciplinare nominata dal ministro della difesa con determinazione n. 9/722 del 4 dicembre 1954, e composta dai generali di corpo di armata Biglino, Carmineo e Pizzorno, già menzionata.

Certo si è che anche la non chiara fine di Ferreri e lo stesso mistero che avvolge la morte di Pisciotta non contribuiscono a chiarire quell'ultimo periodo di vita della banda Giuliano.

A questo punto conclusivo, però, giova riallacciarci a quelli che furono gli inquietanti interrogativi dei giudici di Viterbo per fare le seguenti considerazioni finali:

— il fenomeno del banditismo in Sicilia, e specialmente quello che si riferisce alla banda Giuliano, continuò ad imperversare nella zona occidentale dell'isola fino al 1950 soprattutto per l'aiuto e con la copertura della mafia, la quale si avvale del banditismo non solo per garantirsi i frutti della sua vita parassitaria, ma impiegò le stesse forze per strappare al potere pubblico le migliori condizioni per la sopravvivenza dei

suoi interessi nella nuova sfera di azione in direzione della città;

- in obbedienza a questo chiaro disegno, la mafia abbandona il banditismo allorché si accorge che lo stesso può sicuramente nuocerle, se non altro per eccessiva scoperta; così si mette a disposizione della polizia per braccare, nei loro nascondigli, i singoli banditi; peraltro questa sua disponibilità per l'eliminazione del banditismo le avrebbe certamente procurato dei vantaggi;

- in questo gioco e nelle pur difficili situazioni di tempo e di ambiente, l'apparato dello Stato, ancora in via di ricostruzione dopo la guerra, ha finito per non assolvere, obiettivamente, ad una funzione autonoma e decisa nella elaborazione di un piano generale diretto a stroncare definitivamente il banditismo;

- contemporaneamente le forze di polizia, eccessivamente prese dallo scopo finale da raggiungere, hanno mancato talora ai propri precipui doveri come quelli di mettere in atto, al momento opportuno, i diversi mandati di cattura nei confronti dei banditi; né si sono rifiutate, purtroppo, di

prestarsi nella parte di artefici a creare ed accreditare, subito dopo il fatto, versioni inesistenti sulla morte di Giuliano.

La conclusione dunque che va scritta al termine di questa indagine, resa peraltro più ardua dai lunghi anni trascorsi e forse dall'impegno non coerente degli uomini e degli uffici che potevano contribuire a coglierne tutta intera la verità, è che, al di là della pericolosità dei singoli episodi e di corresponsabilità difficili a provarsi, in quella dolorosa esperienza il potere dello Stato finì per non assolvere appieno ai precipui compiti nell'interesse della collettività.

La valutazione critica di questi eventi rimane ancora aperta, sia nella direzione di accertamenti di nuove verità, con l'ausilio di nuovi elementi che potrebbero venir fuori in prosieguo di tempo, sia nella ricerca di mezzi attraverso i quali sia possibile giungere alla eliminazione di quei condizionamenti che non hanno consentito allo Stato di dispiegarsi secondo un modello democratico, previsto dalla legge e nel rispetto della legge.

BERNARDINETTI, *Coordinatore.*

PAGINA BIANCA

ALLEGATI

PAGINA BIANCA

ALLEGATO N. 1

RAPPORTO DEL 18 FEBBRAIO 1946
TRASMESSO DAL COMANDANTE GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI,
GENERALE **BRUNETTO BRUNETTI**,
AL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI
E AI MINISTRI DELL'INTERNO E DELLA GUERRA

PAGINA BIANCA

COMANDO GENERALE
DELL'ARMA DEI CARABINIERI REALI
UFFICIO SERVIZIO E SITUAZIONE

N. 120/76 di prot. R. P.

Roma, li 18 febbraio 1946.

OGGETTO: Situazione in Sicilia.

All'onorevole Alcide DE GASPERI
*Presidente del Consiglio dei
Ministri.*

ROMA

All'onorevole Giuseppe ROMITA
Ministro dell'Interno.

ROMA

All'onorevole Manlio BROSIO
Ministro della Guerra.

ROMA

Il generale Amedeo Branca, comandante la 3^a divisione carabinieri di Napoli, attualmente in Sicilia per seguire l'azione dell'Arma, così scrive in data 11 corrente:

« Ho tardato a riferire in ordine ai recenti avvenimenti in Sicilia, in quanto ho voluto rendermi esatto conto di persona di alcune situazioni particolari e delle cause che le hanno determinate.

Dopo aver visitato tutta la zona delle operazioni della provincia di Palermo e le stazioni di Bellolampo, Montelepre, Pioppo, Portella della Paglia, Piana dell'Occhio, Borgetto e Partinico, teatro dei violenti assalti alle nostre caserme, mi sono recato a Messina, a Catania, a Caltagirone e quindi nella contrada S. Mauro, ove si svolse la nota operazione, con risultati modesti, contro quella formazione di ribelli.

Per meglio inquadrare la mia relazione, reputo opportuno tracciare un breve qua-

dro riassuntivo sui precedenti dell'EVIS e sui conseguenti sviluppi.

Fin dal maggio 1945, i comandi dei carabinieri dell'Isola avevano segnalato — sia pure in forma vaga ed imprecisa — che da varie fonti risultava la costituzione di bande armate dell'EVIS.

Sono note le vicende che portarono all'accertamento di gruppi dello stesso EVIS in contrada Biviere di Cesarò e nel bosco Sambuchello dello stesso comune di Cesarò.

In questa occasione furono sequestrati mortai, armi automatiche, elmetti di vario tipo e cospicue quantità di munizioni.

Più tardi, il 17 giugno 1945, in territorio di Randazzo, presso il bivio di Cesarò, ebbe a verificarsi il noto conflitto nel quale restarono uccisi il professor Canepa ed altri e feriti due militari dell'Arma; pure in questa circostanza furono confiscate armi automatiche e da guerra e munizioni.

Successivamente, il 22 giugno e il 26 giugno 1945, rispettivamente in contrada Maulazzo del comune di Alcara li Fusi (Messina) e nel cascinale della contessa Majorca, in territorio di Francavilla Sicilia, i carabinieri poterono recuperare altre armi automatiche italiane e straniere e numerose munizioni.

Il decesso del professor Canepa, del suo aiutante Rosano e di certo Lo Giudice, diede luogo, da parte del movimento separatista, ad una accesa propaganda, a base di cerimonie religiose per la commemorazione dei defunti, di manifestini di propaganda in cui si esaltava il sacrificio degli stessi e di scritte murali inneggianti all'EVIS e all'indipendenza dell'Isola. I capi del movimento separatista non disdegnarono allora di assumere la paternità dell'EVIS e di magnificarne il significato e i compiti.

Da tutto ciò appare chiaro come, almeno in un primo tempo, i capi stessi appoggiassero la creazione dell'EVIS e contribuissero alla sua organizzazione.

Dopo l'arresto di Finocchiaro Aprile e degli altri capi separatisti, verificatosi il 1° ottobre 1945, e l'ordinata chiusura delle sedi del movimento, questo continuò, nonostante le diffide rivolte agli altri suoi capi autorevoli, a svolgere azione di organizzazione e di propaganda, in qualche zona di maggiore successo di prima, in quanto fu segnalato in alcuni comuni, dove in precedenza non si era mai parlato di separatismo, il sorgere di fiorenti sezioni, che contavano centinaia di aderenti.

Contemporaneamente, ad opera di una frazione più accesa del movimento separatista, capeggiata principalmente dal Duca Guglielmo di Carcaci, dal Barone Stefano La Motta, dal noto Concetto Gallo e da un certo Giuseppe Tasca, i primi due latitanti perché colpiti da mandato di cattura, siccome imputati di costituzione di bande armate e detenzione di armi e ordigni militari, venivano continuate le manovre per la costituzione di nuove formazioni armate con propositi addirittura rivoluzionari.

Venne così da questi ultimi costituito il GRIS (Gioventù Rivoluzionaria Indipendenza Siciliana) e furono indette senz'altro le operazioni per l'arruolamento di giovani, per la costituzione di nuove bande armate, che venivano riunite nella zona di Caltagirone.

Si vuole che i capi del movimento separatista abbiano sconfessato i capi del GRIS, diffidandoli dal continuare nei loro propositi pazzeschi e criminosi ed abbiano fatto del loro meglio per indurli a rientrare nei ranghi del movimento separatista. Ma la loro opera è stata evidentemente vana perché il GRIS, organizzato con metodi delle società segrete, continuò a fare arruolamenti, vincolando ogni aderente al segreto, pena la morte, stabilendo speciali segnali di riconoscimento e pseudonimi per tutti gli adepti.

Questo sistema incontrò il favore dei giovani studenti e di elementi delle classi

borghesi, i quali sognarono di far rivivere così i metodi seguiti dalla Carboneria e dalla « Giovane Italia », nella lotta per l'indipendenza italiana.

L'Arma, pur avendo ignorato il GRIS, svelatosi soltanto ora in seguito alle confessioni degli arrestati, non ha del tutto ignorato le nuove manifestazioni e, a più riprese, dal settembre 1945, i comandi di Catania e di Caltanissetta segnarono la presenza di gruppi armati, che fino ad allora si erano resi responsabili, nella zona, di numerosi gravi reati contro la persona e il patrimonio, e pretendevano continuamente dalle fattorie viveri ed altri mezzi di sostentamento.

Il primo episodio di violenza si verificò la sera del 16 ottobre 1945, in cui la banda, ben provvista di armi automatiche e di bombe a mano, fu capeggiata personalmente dal Gallo Concetto, mediante un agguato, aggredì il nucleo carabinieri di Niscemi, provvisto solo di moschetti modello '91, uccidendo, dopo un breve, cruento scontro, tre militari e ferendone altri quattro.

Le numerose battute e i molti servizi eseguiti per poter catturare o distruggere la banda non diedero esito alcuno appunto perché questa trovava protezione nei numerosi proprietari della zona, i quali, o perché aderenti al movimento separatista, o per timore, favorivano i banditi, mentre si astenevano dal fornire indicazioni alla polizia.

Da allora fu nota a tutte le autorità dell'isola la presenza di detta banda nella zona di Caltagirone e, come ho detto, varie operazioni furono compiute invano per la cattura di essa.

Mentre in nessun'altra zona della Sicilia risultava la nuova organizzazione del GRIS, questa improvvisamente si svelò nella sua vera essenza e costituzione nel mese di dicembre u.s., nella stessa zona di Caltagirone, allorché quegli elementi dell'Arma (comandi territoriali e nuclei) segnarono la presenza di un vero e proprio campo trincerato nella nota località San Mauro di Caltagirone, nella proprietà del

Gallo Concetto, che era il capo della banda armata ivi accampatasi.

Sono ben conosciute le vicende della azione che in San Mauro condusse all'arresto di Gallo Concetto e di altri due capi di quella formazione armata, la quale, quasi al completo, riuscì allora ad eclissarsi, mentre tuttora scorazza per quelle contrade.

Dai documenti trovati addosso al Gallo fu accertata l'esistenza dell'organizzazione GRIS a carattere regionale, con scopi rivoluzionari, che riuniva elementi di fede separatista (per lo più giovanissimi studenti), qualche impiegato, qualche mercenario, e molti, anzi tutti i banditi della zona. Infatti, nella formazione del Gallo risultavano presenti tutti i più pericolosi malfattori della banda capeggiata dai fratelli Avila, temibili delinquenti, da Niscemi.

Quasi contemporaneamente, il 27 dicembre 1945, e cioè non appena i capi del GRIS ebbero notizia che in Catania si preparava l'attacco a San Mauro di Caltagirone da parte dei reparti della polizia e dell'esercito, venivano iniziati, dalle analoghe formazioni della provincia di Palermo, i noti attacchi alle caserme dell'Arma di Grisi, Bellolampo, Pioppo, Borgetto, Montelepre e vili agguati ai carabinieri e ai militari dell'esercito, che, in Montelepre, in Partinico e in San Cataldo di Partinico, provocarono la morte di carabinieri e di soldati.

L'organizzazione della formazione, rivelatasi improvvisamente nelle montagne di Montelepre, apparve subito analoga a quella capeggiata dal Gallo Concetto (conosciuto sotto l'appellativo di secondo Turri) nelle campagne di San Mauro. Anche in dette montagne predominano i banditi con a capo il delinquente Giuliano, che al GRIS ha dato il notevole apporto dei numerosi latitanti e pregiudicati della zona, reclutati nei comuni di Montelepre, Partinico, Borgetto, Pioppo, San Giuseppe Jato, San Cipirrello.

I capi del GRIS speravano di poter contare su analoghe azioni di violenza in altre province dell'Isola, ma evidentemente, al-

l'ultimo momento, forse fra gli affiliati prevalse il buon senso, oppure mancò l'adesione dei più alle azioni stesse, condannate dalla maggior parte della popolazione.

La formazione di San Mauro risultava composta, al momento in cui fu attaccata, di 58 elementi, tutti bene armati, provvisti di armi automatiche e di uniformi alleate.

Sembra che la formazione stessa abbia avuto morti e feriti, ma non è possibile attualmente precisare la consistenza per mancanza di notizie sicure e perché nuovi elementi si sono aggiunti ad essa, in quanto, fino a pochi giorni or sono, sono stati arrestati elementi dell'EVIS, che tentavano di ingaggiare altri giovani.

Quelle più attendibili fanno ritenere che la formazione si sia suddivisa in due o tre gruppi armati della forza di circa 30 a 50 banditi per ognuno.

La formazione di Montelepre è in prevalenza composta di delinquenti comuni ed in minima parte di studenti e di altri elementi di fede separatista.

In mancanza di informazioni certe e di confidenti sicuri, per cui reputo opportuno che il Ministero dell'interno ponga a disposizione maggiori somme per spese confidenziali, si può, per altri elementi di valutazione, ritenere che questa ultima formazione conti attualmente all'incirca una cinquantina di elementi.

È stato accertato che le azioni contro le caserme dell'Arma furono compiute, oltre che dagli elementi di cui sopra, che in permanenza si affiancano al Giuliano in quella zona montuosa ed impervia, anche da 80 altri elementi circa, raccolti qualche ora prima delle azioni delittuose nei comuni di Palermo, Carini, Partinico e trasportati a mezzo di autocarro nella località dell'azione, da cui si allontanarono, per far ritorno ai rispettivi comuni, ad aggressioni ultimate.

Le operazioni di polizia finora condotte sia nella zona di Caltagirone sia in quella di Montelepre, contro i banditi, non sono state risolutive, principalmente perché le scarse forze disponibili (un centinaio di carabinieri e qualche centinaio di militari

dell'esercito), nonché altri elementi negativi, non hanno permesso l'accertamento delle zone relativamente estese in cui si nascondono i banditi, i quali, tuttora protetti da elementi di fede separatista e dall'omertà sempre diffusa nell'Isola, e guidati da elementi capaci, certamente ufficiali in congedo, conducono azioni di guerriglia ardite e ben preparate.

Tuttavia, specie nella zona di Montelepre, sono stati eseguiti numerosi arresti di elementi che, per prove raccolte, risulta abbiano preso parte alle azioni della banda Giuliano.

L'idea, sia detto per inciso, di aggregare ad elementi di fede separatista malfattori comuni, è una trovata di Lucio Tasca, capo del GRIS, il quale, dimenticando che viviamo in pieno secolo XX, ha sempre affermato nei suoi discorsi che tutti i movimenti patriottici in Sicilia hanno trovato saldo appoggio nel brigantaggio comune.

Da un elenco di nomi, trovato su di un taccuino sequestrato a certo Sciortino, che è stato arrestato ed ha confessato di aver partecipato, quale comandante di plotone, all'assalto delle caserme dell'Arma, è risultato positivo che capi del GRIS e promotori delle violenze sono:

don Guglielmo Carcaci;
Giuseppe Tasca, figlio di Lucio Tasca;
barone Cammarata;
barone Stefano La Motta;
avvocato Silvio Rossi;
barone Di Benedetto.

Di questi, sono stati tratti in arresto soltanto i baroni Cammarata e La Motta, perché gli altri, fin dall'inizio delle azioni delittuose, eccezione fatta per l'avvocato Rossi, che si è reso latitante in questi ultimi giorni, si sono nascosti.

Risultano anche responsabili i due figli del barone Bordonaro, pure latitanti, e numerosi altri studenti di Palermo, Messina e Catania, quasi tutti identificati, in parte arrestati ed in parte ricercati.

Può dirsi che tutte le file dell'organizzazione, per quanto molti siano sfuggiti

all'arresto perché si trovano tuttora con le formazioni armate, siano state ormai scoperte.

Le azioni delittuose sono state dirette principalmente contro le caserme dell'Arma per varie ragioni.

Anzitutto perché l'Arma è stata quella che ha sostenuto la parte principale contro gli elementi separatisti, i quali, svolgendo specialmente nelle campagne le loro azioni criminose, hanno sempre avuto come avversari i carabinieri, da essi ritenuti difensori della legge e dell'Unità d'Italia.

E anche una importante ragione tattica ha indotto i banditi ad assaltare le caserme dell'Arma. Queste azioni hanno cioè costretto i due o tre carabinieri presenti, unici tutori dell'ordine nelle zone rurali, a rinchiuersi, specie di notte, nelle caserme per difenderle, lasciando così assoluta libertà di movimento ai banditi nelle campagne e negli abitati.

Questo scopo è stato in parte raggiunto, per cui si è reso necessario rafforzare le stazioni dell'Arma, che prima disponevano — come ho già detto — soltanto di due o tre elementi, in guisa da consentire ad essi di continuare a svolgere come prima, negli abitati e nelle campagne, la loro azione di vigilanza, anche perché le bande armate manifestano chiare intenzioni aggressive e non dimostrano di voler ancora desistere dai loro delittuosi propositi, tanto che non hanno, fino a questo momento, rilasciato gli otto militari dell'Arma catturati nell'assalto alla caserma dei carabinieri di Feudo Nobile (Caltanissetta).

La minoranza separatista aderente al GRIS, che ha promosso le azioni delle bande armate nelle zone di Caltagirone e di Montelepre, ha sperato che, ai primi assalti contro le caserme dell'Arma, le autorità, riconoscendo nelle azioni delittuose la partecipazione di elementi separatisti, ordinassero senz'altro su vasta scala l'arresto di aderenti al movimento separatista, assai numerosi nell'isola, in modo da provocare il risentimento di buona parte della popolazione e quindi l'estensione della sommossa.

È noto che il movimento separatista e la « mafia » hanno fatto causa comune, e che i capi del movimento, di cui è discorso, si debbono identificare per lo più fra i capi della « mafia » dell'isola.

Questi ultimi non si stancano, in questi giorni, di affermare di aver avuto sentore troppo tardi del sorgere del GRIS, di aver cercato e tentato con ogni mezzo di far desistere gli esponenti di questa formazione violenta dai loro propositi, di aver denunciato l'avvenuta adunata delle bande nella zona di Caltagirone a qualche autorità e specialmente al generale Berardi, comandante militare della Sicilia, nella prima decade del mese di dicembre ultimo scorso.

Sta di fatto, però, che i capi del movimento separatista hanno appoggiato le formazioni dell'EVIS, anche con le già accennate esaltazioni del professor Canepa e dei suoi compagni caduti — nonostante le diffide ricevute dalle varie questure dopo l'arresto di Finocchiaro Aprile — hanno continuato a sostenere il movimento separatista e non hanno denunciato alle autorità competenti, così da poter scindere in modo netto le loro responsabilità da quelle del GRIS, i propositi delittuosi del Carcaci e compagni, da essi ben conosciuti.

Vero è che dopo gli ultimi luttuosi avvenimenti, evidentemente preoccupati anche delle loro personali responsabilità, hanno cercato di gettare acqua sul fuoco, si sono adoperati per impedire che questo dilagasse ed hanno svolto azione persuasiva per far rientrare giovani illusi alle rispettive case, ma questa azione dei capi del movimento è tardiva, interessata, e non può scagionarli da responsabilità.

A loro carico non sono affiorati convincenti elementi di diretta partecipazione alla organizzazione del GRIS e alle bande armate, per cui finora non sono state raccolte prove sufficienti a giustificare il loro arresto e la conseguente denuncia all'autorità giudiziaria.

Al loro fermo si è anche soprasseduto perché, da quanto hanno comunicato i giornali e da quanto ha riferito il Comm. Mesana, il Ministero dell'interno non inten-

derebbe allargare troppo le repressioni, che verrebbero limitate alle sole persone direttamente coinvolte nelle azioni criminose e ai loro fiancheggiatori immediati.

Alcuni capi del movimento separatista hanno, in questi giorni, rivelato, come dianzi accennato, di aver comunicato l'avvenuta mobilitazione dell'EVIS, ad opera del GRIS, al generale Paolo Berardi, comandante militare territoriale di Palermo, verso la prima decade del mese di dicembre 1945, accompagnando le rivelazioni con la preghiera di desistere per il momento da qualsiasi azione contro le bande in via di costituzione nel campo di San Mauro di Caltagirone, perché essi capi del movimento separatista avrebbero cercato con ogni mezzo di far sciogliere il campo e far rientrare i giovani alle loro case, evitando così inutile spargimento di sangue.

Hanno aggiunto di avere, nello stesso tempo, sottoposto al generale Berardi alcune proposte intese ad ottenere una distensione della critica situazione creatasi in Sicilia, e cioè:

larga amnistia ai giovani che hanno aderito alle bande dell'EVIS, in modo da consentire loro il rientro alle rispettive case, lasciando i delinquenti comuni, nei cui riguardi l'azione della polizia avrebbe dovuto continuare implacabile;

trasformazione del movimento separatista in altro a carattere autonomista nel quadro dell'unità d'Italia;

libertà di stampa e di propaganda per tale movimento;

scioglimento dell'EVIS.

Inoltre, riservatamente, i capi del movimento separatista si sarebbero impegnati col generale Berardi di dare al nuovo movimento carattere monarchico, garantendo che tutti gli aderenti avrebbero fatto propaganda di fede monarchica.

Sembra, a quanto affermano gli stessi capi del movimento, che il generale Berardi abbia dato la sua piena adesione alle proposte ricevute, assicurando, nel contempo, che nessuna azione sarebbe stata intanto tentata contro gli armati di Caltagirone.

L'alto commissario dell'isola e le autorità politiche rimproverano al generale Berardi:

di avere svolto una attività che non era di competenza della massima autorità militare dell'isola, anche se diretta ad ottenere la pacificazione degli animi;

di non aver subito informato l'alto commissario dell'isola delle proposte ricevute dai separatisti e di non avergli rivelato la presenza degli armati di Caltagirone;

e che l'azione svolta a San Mauro di Caltagirone contro le bande dei ribelli non è riuscita perché i comandanti militari avrebbero ricevuto come direttiva, dal comandante militare dell'isola, di essere blandi e di evitare azioni risolutive.

Non so quanto vi sia di vero, specie in quest'ultima affermazione, ma sta di fatto che dal sopralluogo che ho effettuato in San Mauro, nei luoghi ove si svolse l'azione, ho potuto raccogliere giudizi non troppo favorevoli alle autorità militari, che con una azione più accorta, condotta con maggiore energia ed a fondo, avrebbero potuto, quella sera, catturare tutti i ribelli, evitando così l'ulteriore spargimento di sangue, che si sta verificando in questi giorni.

L'alto commissario e le altre autorità politiche fanno inoltre carico al generale Berardi di avere, con la sua simpatia verso i capi del movimento e con l'accoglimento delle loro proposte, diffuso in essi la convinzione che i loro *desiderata*, le loro aspirazioni avevano finalmente presa su qualche autorità, mentre tutto ciò è in contrasto con le disposizioni del Governo, che aveva rifiutato qualunque contatto con i separatisti e fatto anzi arrestare e confinare, nell'isola di Ponza, i capi del predetto movimento.

Le assicurazioni, attribuite al generale Berardi, che nessuna azione sarebbe stata tentata contro la banda di Caltagirone, hanno fatto sorgere in molti la convinzione della impunità ed hanno incoraggiato indirettamente la costituzione delle bande.

Aggiungo, inoltre, a conferma dell'attività politica svolta dal generale Berardi, che, dopo la sua partenza per Roma, i capi

separatisti dell'isola hanno mantenuto contatti col generale Rosario Fiumara, comandante la I Brigata « Sabauda » in Catania, il quale sarebbe stato incaricato dallo stesso generale Berardi di ricevere i capi separatisti.

Infatti, il generale Fiumara ha ricevuto, il 30 gennaio ultimo scorso, il professor Rindone Santi, l'avvocato Di Martino, l'onorevole Bruno di Belmonte, il duca Francesco di Carcaci, l'avvocato Silvio Rossi ed altri separatisti, intrattenendoli in lunghi colloqui, nei quali è sempre stata trattata la questione della concessione dell'amnistia e delle altre provvidenze per ottenere la pacificazione degli animi, nel senso voluto dal generale Berardi.

Reputo, infine, doveroso riferire che non buona impressione hanno prodotto su autorità, partiti politici e popolazione le notizie apparse sui giornali o date dalla radio, circa l'attività politica che ancora continua a svolgere a Roma il generale Berardi, fra uomini politici ed altre autorità del Governo, per l'affermazione del suo punto di vista, in netto contrasto con quello delle autorità civili responsabili.

Quanto sopra riferito a carico del generale Berardi va determinando un certo senso di sfiducia sia verso l'autorità giudiziaria militare, che deve istruire i procedimenti contro i numerosi arrestati, sia verso i tribunali militari che dovranno poi giudicarli e sia verso gli stessi capi militari, che debbono continuare a concorrere nell'azione di repressione contro il banditismo, per cui sarebbe opportuno, qualora il generale Berardi non dovesse più tornare in Sicilia, che il Governo facesse subito luogo alla nomina del nuovo comandante militare, con l'incarico di raggiungere al più presto l'isola.

Il generale Berardi, che trovavasi a Roma allorché fu decisa l'azione dei reparti dell'esercito e di polizia nella zona di San Mauro di Caltagirone, ebbe in detta città frequenti contatti con Lucio Tasca, uno dei capi del movimento separatista, recatosi appositamente nella capitale per raggugliare il generale dell'avvenuta mobilitazione dell'EVIS.

Si è detto, specie in ambienti militari, che la notizia delle operazioni di polizia iniziate a San Mauro, con la partecipazione di reparti militari, abbia non poco irritato il generale Berardi, il quale vedeva così in pericolo il programma che egli aveva in animo di svolgere e cioè: « intervento presso i responsabili del movimento dell'indipendenza per indurre alla ragione i giovani dell'EVIS e per ottenere lo sganciamento dei fuorviati dal movimento stesso ».

Riferisco, infine, che si è fatto notare, quale attivo intermediario tra il comando militare di Catania e i capi separatisti, il colonnello Vagliasindi, colà in servizio, assai noto per le peripezie avute durante il periodo fascista.

Non appena si sono rivelate l'estensione e le finalità del GRIS, l'alto commissario, con il consenso del Ministero dell'interno, ha affidato la direzione delle operazioni di repressione all'ispettore generale di pubblica sicurezza, comm. Ettore Messana. Le azioni stesse, che hanno subito una pausa di oltre dieci giorni per l'assenza da Palermo del predetto ispettore e per la mancanza di mezzi adeguati, hanno poi ripreso il loro ritmo accentuato e si svolgono in due campi:

ricerca ed arresto degli aderenti e sostenitori del GRIS;

ricerca nelle campagne di bande, per addivenire alla loro cattura.

Molto si è fatto, specialmente per merito dell'Arma, nel primo campo, in quanto, mentre sono stati eseguiti oltre 200 arresti, tra cui devono registrarsi quelli di alcuni capi autorevoli del GRIS, sono state scoperte tutte le file della organizzazione e sono state accertate le principali responsabilità. Le operazioni continuano alacremente e presto saranno consegnati all'autorità giudiziaria i primi rapporti; sarà quindi possibile far luogo ai conseguenti giudizi penali.

Uno degli arrestati ha affermato che, per incarico del GRIS, ha acquistato molte armi a Milano, dove le avrebbe ottenute da ufficiali dell'esercito polacco di stanza in

Italia. In Catania, infatti, nella villa Carcaci, da uno degli arrestati fu notata una autovettura alleata con a bordo un ufficiale e un autista in divisa alleata, quest'ultimo recante al braccio la scritta « Poland ».

Nel secondo campo, le scarse forze disponibili, la necessità di provvedere agli ordinari compiti di polizia, di presidiare le caserme e di assicurare i traffici sulle strade di maggiore importanza, hanno alquanto ritardato le operazioni nelle campagne, che si sono dovute limitare a contenere, a respingere ed a disperdere le formazioni ribelli.

L'arrivo di 500 carabinieri provenienti dalle altre legioni del regno e del reggimento « Garibaldi », forte di 1.200 uomini e provvisto di tutti i mezzi necessari per poter condurre un'azione energica, risolutiva contro i ribelli, i quali, dispersi in piccoli gruppi, hanno adottato il sistema della guerriglia, lascia sperare che si possa finalmente ripristinare in tutta l'isola l'ordine e l'autorità dello Stato.

Il morale degli ufficiali, dei sottufficiali e dei carabinieri è assai elevato e tutti partecipano con entusiasmo e senza risparmiarsi ai duri e pericolosi servizi nei quali continuamente vengono impegnati. Ne è riprova il cospicuo contributo di sangue dell'Arma versato nell'isola nella lotta contro i separatisti, dal 17 giugno 1945 — epoca dell'uccisione, da parte dei carabinieri, del professor Canepa e dei suoi aiutanti — ad oggi:

uccisi: 17 (di cui tre sottufficiali);
feriti: 35 (di cui due ufficiali);
dispersi: 7 (di cui un sottufficiale).

Terrò informato codesto comando generale degli ulteriori sviluppi della situazione, che per ora sembra stazionaria, in quanto, oltre alla accennata presenza delle bande nelle zone di Montelepre e di Caltagirone, e di altra segnalata in territorio di Paternò (Catania), non è stata per il momento notata alcuna altra formazione di ribelli ».

Il generale comandante
F.to: BRUNETTO BRUNETTI.

PAGINA BIANCA

ALLEGATO N. 2

RAPPORTO DEL 9 OTTOBRE 1946
TRASMESSO DAL GENERALE DI DIVISIONE
AMEDEO BRANCA
AL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI

PAGINA BIANCA

COMANDO III DIVISIONE CARABINIERI

N. 220/2 di prot. R.P.

Palermo, li 9 ottobre 1946.

OGGETTO: Sicilia. Lotta contro il banditismo.

Risposta al foglio n. 631/2 R.P. del 29 settembre 1946.

Al Comando generale dell'Arma dei carabinieri - Ufficio servizio e situazione.

ROMA

Le condizioni della pubblica sicurezza nell'isola sono sempre preoccupanti, in quanto tuttora si verificano reati gravissimi contro la persona ed il patrimonio, molti dei quali non vengono neppure denunciati, per cui a chi non vive in Sicilia e non segue attentamente il fenomeno, non può risultare tutta la gravità della situazione.

A differenza delle altre regioni del continente, dove la delinquenza, quantunque si manifesti pure in forma pericolosa, non ha tuttavia l'aspetto pauroso che si rileva in varie zone della Sicilia, qui incidono sul triste fenomeno i seguenti elementi esclusivi dell'ambiente locale:

a) estese zone di territorio prive di vie di comunicazione, dove sono difficili rapidi interventi; omertà assai diffusa per vecchio abito mentale, per cui coloro che hanno cognizione dei delitti e delle persone che li hanno commessi, non parlano, né danno alcun aiuto agli organi di polizia; tendenza, in parecchi di coloro che hanno

subito violenze alla persone o al patrimonio, a non denunciare i danni subiti, né a dare utili indicazioni alla polizia per tema di rappresaglie e di maggiori danni futuri. Non può affermarsi che tale atteggiamento negativo suoni sfiducia negli organi di polizia, giacché tutti concordemente affermano che carabinieri e pubblica sicurezza, in ispecie i primi, fanno del loro meglio per stroncare la delinquenza, affrontando responsabilità, disagi e pericoli, ma aggiungono che data la vastità del fenomeno, l'organizzazione interprovinciale della delinquenza, la polizia non ha ancora tutti i mezzi necessari per poter lottare con probabilità di successo: in sostanza tutti reclamano dal Governo che di fronte ad una situazione eccezionale si adottino provvedimenti eccezionali.

b) La mafia, organizzazione interprovinciale occulta, con tentacoli segreti che affiorano in tutti gli strati sociali, con obiettivo esclusivo l'indebito arricchimento a danno degli onesti e degli indifesi, ha ricostituito le sue cellule o « famiglie », come qui vengono chiamate in gergo, specialmente nelle province di Palermo, Trapani, Caltanissetta, Enna ed Agrigento. La mafia, come prima dell'avvento del fascismo al potere, è già riuscita ad imporre ai proprietari terrieri, campieri ed impiegati di suo gradimento, a far concedere in gabelle terreni o aziende agricole a buon prezzo ai suoi affiliati, ad influenzare, in certo qual modo, con la violenza, anche la vita pubblica, ostacolando non solo l'attività dei singoli privati, ma tentando di opporsi con minacce e violenze, a danno dei capi e dei dirigenti di organizzazioni sindacali, alle recenti conquiste dei lavoratori (divisione dei prodotti agricoli, concessioni di terre.

ammassi, ecc.). La mafia è quanto mai pericolosa perché, come ho detto, conta affiliati in tutti gli strati sociali, per cui spesso si determinano situazioni di favoritismi e di imbrogli, inspiegabili in chi non si sappia rendere conto di quanto potente sia questa organizzazione. Essa, nelle recenti elezioni, si è appoggiata a vari partiti politici, per cui spesso trova protezione, sia pure mascherata, anche in personalità.

La mafia ha poi il grave torto di accordare, per vecchio principio radicato della mentalità dei mafiosi, assoluta, indiscussa protezione a tutti i delinquenti e nessun aiuto alla polizia. Si è detto, a torto, che la cosiddetta vecchia mafia, i cui esponenti trovansi ormai in ottime condizioni economiche, abbia collaborato con la polizia per combattere la risorta delinquenza dell'isola: non è vero affatto. Si è determinata, dopo la liberazione dell'isola, una situazione in cui una parte della delinquenza era braccata sia dalla polizia, per i numerosi reati che andava commettendo, sia dalla mafia, che non riusciva a controllare, ad aggiungere al suo carro, a sottomettere tali gruppi di delinquenti. Ma fuori di tali casi la mafia nessuna collaborazione, che del resto verrebbe respinta, ha dato alla polizia, la quale ben sa che proprio in essa ha i suoi più pericolosi avversari.

c) Il separatismo, o l'indipendentismo, checché ne dicano gli onorevoli Finocchiaro Aprile, Varvaro e Castrogiovanni, ha avuto una parte notevole nella riorganizzazione della mafia e nello sviluppo della delinquenza. Si affannino pure a smentire, i predetti onorevoli, che il loro movimento è stato spontaneamente appoggiato soltanto da determinate categorie di onesti siciliani. Sta di fatto che i più noti capi mafia dell'isola, e della città di Palermo in ispecie, hanno appoggiato il movimento; che il bandito Giuliano e i suoi accoliti, pur commettendo ogni sorta di reati, anche contro lo Stato, si sono affermati separatisti e che pure tali erano e sono i truci delinquenti che nel feudo Rigiulfo assassinarono i disgraziati otto carabinieri della stazione di Feudo Nobile.

Attraverso il separatismo alcune bande armate hanno trovato l'appoggio e l'approvazione della mafia ed hanno tentato, anche, di giustificare i loro crimini.

Il separatismo, ad esempio, ha diffuso in Montelepre e paesi limitrofi la storiella che il famigerato bandito Giuliano non è quel delinquente che le autorità vogliono fare apparire, ma è una vittima delle inique leggi imposte dallo Stato italiano per lo sfruttamento, senza compenso, dei poveri siciliani. E così rurali di Montelepre, ripetendo in modo più esplicito quanto è apparso in articoli di giornali, clandestini prima e liberi poi, del movimento separatista, hanno affermato in buona fede che la rovina di Giuliano sono stati i carabinieri, i quali volevano catturarlo perché tentava di sottrarre all'ammasso e, quindi al pericolo dell'esportazione in continente, il grano prodotto dal lavoro siciliano: la reazione quindi, e la conseguente uccisione del povero carabiniere Mancini, con cui il bandito iniziò la triste collana dei suoi delitti, furono una conseguenza lecita e logica. Così il separatismo, che ha contato e conta anche sull'appoggio dei delinquenti, ha fatto durante il periodo elettorale una frequente difesa della delinquenza, con argomenti che concludevano, in sostanza, con l'apologia dei reati commessi dai banditi più conosciuti. Gli argomenti stessi hanno lasciato tracce nelle menti semplici di alcuni, mentre vengono ancora continuamente invocati, in ispecie dai delinquenti della banda Giuliano, a titolo di giustificazione dei loro reati.

È noto che durante il periodo elettorale la famiglia del bandito Giuliano ha speso somme ingenti per la propaganda separatista, per noleggio di autocarri, di autovetture e per concessioni di cospicue somme a qualche esponente separatista della provincia. La famiglia Giuliano non ha cespiti di sorta e tutto il denaro speso nell'occasione a larghe mani, era, è ovvio, lordo di sangue delle vittime del bandito. Dicono gli esponenti separatisti: potevamo noi rifiutare l'apporto cospicuo del bandito, il quale nell'offrire la sua partecipazione al movi-

mento separatista, la imponeva altresì con la minaccia dei mitra della sua banda ?

Sta di fatto che legami sono stati allacciati nel passato fra la banda e il movimento separatista, legami molto intimi, che non hanno potuto del tutto essere cancellati. Da vari elementi raccolti si rileva che ancora nell'ambiente separatista il bandito Giuliano ed i suoi numerosi affiliati trovano appoggio e protezione, come pure dall'ambiente separatista traggono ancora quella forza, quella spavalderia, per cui, nonostante le azioni repressive svolte dalle autorità, il bandito, che si dice ben nascosto e protetto da famiglia aristocratica della città, appare tuttora ardito e minaccioso.

Sono ben noti gli inspiegabili attacchi alla polizia di Finocchiaro Aprile e dei fogli separatisti che, impunemente, disconoscendo il generoso sangue versato da decine di carabinieri, l'hanno chiamata più volte sbirraglia, additandola con artifici e spudorate menzogne all'odio e al disprezzo di coloro, che, per fortuna pochi, credono in detto onorevole.

Anche, quindi, la speciale situazione nata e mantenuta dal separatismo in Sicilia, crea un altro aspetto pericoloso della delinquenza isolana, che, anche per tale fattore, si distingue e appare più minacciosa di quella del continente, contribuendo così a mantenere, a proteggere, a rinforzare le bande armate dell'isola.

La situazione creatasi nei riguardi della banda Giuliano per le province di Palermo e di Trapani, sussiste anche in altre province dell'isola: sono noti i rapporti con la banda dei niscemesi (Caltanissetta), come pure con altre bande delle province di Enna e di Catania, rapporti non ancora troncati.

Si legge spesso sulla stampa, e lo afferma specialmente quella separatista, che la situazione creata dalla delinquenza in Sicilia non è peggiore di quella esistente in Emilia o in qualche altra regione e si cita, ad esempio, anche il recente movimento dei partigiani, al cui confronto le ribellioni separatiste sarebbero pallida cosa. Tutto

ciò non è vero, perché la situazione della pubblica sicurezza dell'isola è realmente grave come non lo è mai stata e come non lo è in nessuna regione del continente, anche per l'abbandonanza delle armi automatiche e da guerra di cui dispone ora la delinquenza e di cui usa e abusa contro le vittime dei suoi disegni criminosi e contro la polizia. Basti citare che molti proprietari sono stati costretti a non recarsi più nelle campagne per tema di sequestro o di peggiori conseguenze; che in alcuni comuni si registrano decine e decine di omicidi, qualche esecuzione in massa, numerose sparizioni di persone di cui non si ha più notizia; che i proprietari, oltre alle tasse dovute allo Stato, per salvaguardare le case, le piantagioni, le coltivazioni, pagano « il pizzo », per un cospicuo ammontare, alla mafia locale o a qualche gruppo di delinquenti; che la tenebrosa associazione della mafia con minacce e violenze ha molto contribuito alla mancata riuscita dei granai del popolo.

Aggravatasi, dopo la liberazione della isola, la situazione della pubblica sicurezza, per il sorgere di numerose bande di delinquenti, che, provviste di armi da guerra, rendevano insicuri i traffici e si rendevano responsabili di ogni sorta di crimini, si dovette constatare che la normale organizzazione delle forze di polizia non rispondeva allo scopo, in quanto i malfattori ormai agivano a cavallo di più province ed in bande numerose ed agguerrite, a cui i reparti di polizia (in genere erano le stazioni dei carabinieri che si trovavano esclusivamente a dovere contrastare le bande stesse) esigui di numero, non potevano contrapporre una seria reazione. Si addivenne così alla costituzione di un organo speciale di polizia, quale è l'Ispettorato generale della PS per la Sicilia, che, sia detto per inciso, nell'isola, sia pure sotto diverso nome, è sempre esistito, all'incirca con la stessa organizzazione e con gli stessi compiti. Siano esse squadriglie, come venivano chiamate prima e subito dopo la prima guerra mondiale, siano nuclei misti riuniti in settori, come si chiamavano du-

rante il fascismo, siano nuclei mobili, come attualmente sono chiamati, le premesse, la organizzazione, gli scopi, sono sempre gli stessi ed i risultati sono stati sempre ottimi. In sostanza, tale organo speciale di polizia ha sempre costituito dei nuclei di carabinieri o di agenti che, non legati al territorio, dotati di grande mobilità, non distratti — e questo è il requisito più importante — dalle altre numerose mansioni che affaticano e addirittura soverchiano i normali organi di polizia, si dedicano esclusivamente alla polizia giudiziaria e perseguono, senza lasciar loro alcuna tregua, i vari gruppi di malfattori. Il concetto è semplice ed è stato più volte affermato e confermato dai più noti tecnici in materia di polizia (prefetti, alti funzionari di PS, generali dei carabinieri) ed i risultati sono stati sempre lusinghieri.

Infatti, anche l'attuale Ispettorato di PS in poco più di un anno di vita, avvalendosi, beninteso, della opera fattiva e della piena collaborazione dell'Arma territoriale, è riuscito a distruggere ben venti bande armate, alcune delle quali pericolose quanto quella del bandito Giuliano, se pur non godevano della triste notorietà che, con il suo contegno, si è procurato quest'ultimo delinquente, il quale, avendo preso contatto con l'aristocrazia e uomini politici, si è alquanto gonfiato, vuol spesso dettar legge ed ama scrivere lettere minacciose alle autorità, come minacciosi sono all'Assemblea Costituente i discorsi di Finocchiaro Aprile. Ma se si guarda il numero dei delitti commessi, emerge che qualche altra banda lo ha superato in ferocia ed attività criminosa. Sono state finora scoperte circa 200 associazioni per delinquere ed arrestati 1176 pericolosi malfattori, responsabili di vari delitti e ne sono stati denunciati circa 800. Nell'anno in corso i carabinieri dell'isola hanno sostenuto oltre 100 conflitti a fuoco, uccidendo 19 banditi e ferendone altri 6, mentre trentuno valorosi militari sono stati uccisi da malfattori ed altri 79 feriti.

Non vi è chi non veda come nell'anno la cospicua attività delle forze di polizia

abbia alquanto migliorato le condizioni della PS tanto che molte zone sono ormai transitabili, senza alcun pericolo, sia di giorno che di notte.

L'azione degli organi dell'ispettorato, con i quali, come ho accennato, hanno validamente collaborato specialmente i numerosi reparti dell'Arma territoriale, è valsa a contenere, in un primo tempo, il fenomeno delinquenziale che andava assumendo proporzioni allarmanti e, successivamente, anche a ridurlo. Non si sono avuti, è vero, risultati risolutivi e conclusivi, ma bisogna considerare che in così breve periodo di tempo non è possibile sradicare una situazione gravissima, a cui concorrono a dare maggiore forza e risalto i molti elementi sopra illustrati. Non lo ha risolto affatto, a suo tempo, il comm. Battione, che pure operava in migliori condizioni delle attuali; vari anni impiegò il prefetto Mori a migliorare di molto, non a normalizzare, perché non ci riuscì affatto, le condizioni della pubblica sicurezza dell'isola, pur avendo ottenuto da Mussolini pieni poteri ed essendo le forze di polizia ai suoi ordini libere da restrizioni o da vincoli. Vari anni ebbe vita l'ispettorato di PS retto dal comm. Gueli, ma anche questo funzionario non poté compiere miracoli, quantunque anche i suoi dipendenti allora avessero poteri che non hanno gli attuali organi di polizia, i quali non hanno la possibilità di colpire con provvedimenti di polizia i favoreggiatori ed i capi occulti delle organizzazioni criminose, non possono procedere a larghi fermi per misure di PS, mentre le possibilità che una volta concedeva il fermo ad opera della polizia giudiziaria, sono state quasi annullate dall'obbligo di porre entro breve termine i fermati a disposizione dell'autorità giudiziaria.

In conclusione l'attuale organizzazione delle forze di polizia ha sostanzialmente risposto allo scopo, per cui non ritengo necessario apportare ad essa modifiche importanti, né variare sostanzialmente le direttive di servizio.

Dello stesso parere è l'Alto Commissario della Sicilia.

Ho constatato che il personale è ben diretto, bene inquadrato, che non esistono contrasti tra gli elementi che lo compongono e che tutti si adoperano, affrontando gravi responsabilità, disagi e rischi, per combattere la delinquenza, come pure esiste fattiva, leale collaborazione fra l'Ispettorato e i comandi territoriali dell'Arma e prova ne sono le numerose operazioni di polizia condotte a buon termine col concorso di entrambi gli organi.

Occorre, invece, senza indugio rinvigorire e potenziare l'attuale organizzazione, tenuto presente che le condizioni della PS, per quanto migliorate in confronto a qualche anno fa, sono tuttora gravi; che le bande godono largo appoggio e protezione, attraverso la mafia e il separatismo, in diversi ambienti; che i malfattori, spesso dotati di larghi mezzi finanziari, dispongono di autocarri e di autovetture e sono largamente provvisti di armi di ogni sorta, di cui non esitano a fare uso, specialmente contro la forza pubblica; che le condizioni ambientali, per le ragioni illustrate, non sono le più favorevoli per favorire l'azione della polizia.

Tutto ciò considerato, e presi gli opportuni contatti con l'Alto commissario per la Sicilia, riferisco qui di seguito in ordine ai provvedimenti ritenuti indispensabili per rendere l'azione delle forze di polizia dislocate in Sicilia più robusta e capace di avviare la lotta contro il banditismo verso la fase risolutiva:

a) È stata fatta presente all'Alto commissario — il quale è dello stesso avviso — l'opportunità che le forze di carabinieri già inviate in Sicilia siano portate a 3000 uomini, completando tale cifra, al caso, con soldati dell'esercito repubblicano, scelti possibilmente tra volontari. Per la complessità dei servizi di polizia da eseguire, occorre personale tecnicamente ben preparato, per cui dissento *a priori* dalla proposta sostituzione di carabinieri o agenti con soldati che non danno alcun affidamento. Rendendomi, peraltro, conto delle difficoltà insormontabili che incontrerebbe il comando generale per inviare in Sicilia i cospicui

rinforzi richiesti, riterrei sufficiente, sentito anche l'ispettore generale commissario Mesana, che il comando generale provvedesse a mantenere al completo l'organico delle due legioni dell'isola, in guisa da permettere alle legioni stesse di completare a loro volta gli organici delle dipendenti stazioni e di assegnare loro, in soprannumero, l'aliquota dei 750 sottufficiali e carabinieri posti a disposizione dell'ispettore generale di pubblica sicurezza. Detti 750 militari potrebbero essere fatti gravare sulla forza effettiva delle varie legioni della Repubblica, così come si è praticato in altri casi consimili.

b) È stata prospettata all'Alto commissario — il quale è dello stesso avviso — l'opportunità di estendere ai comandi territoriali dell'Arma lo speciale trattamento economico concesso al personale dell'ispettorato generale di pubblica sicurezza. A prescindere che occorrerebbe estendere tale provvedimento anche al personale delle questure, che pure concorre alla lotta contro la delinquenza dell'isola, chiarisco che le speciali indennità concesse ai militari dell'ispettorato non trovano la ragion d'essere nella partecipazione del personale stesso alla lotta contro la delinquenza, bensì nel fatto che i militari dei nuclei mobili sono costretti a rimanere per lunghi giorni fuori sede, sostenendo quindi maggiori spese. Infatti il personale dell'ispettorato, nei frequenti servizi fuori residenza, non percepisce indennità di missione, ma soltanto la speciale indennità in questione. Aggiungo che i militari dell'ispettorato, che più sono soggetti a servizi fuori residenza, gradirebbero invece il normale trattamento di missione, in luogo dello speciale trattamento per essi stabilito, in quanto ritenuto più favorevole.

Sono del parere che, comunque, il Governo dovrebbe esaminare benevolmente la possibilità di concedere a tutti i militari impegnati nella dura lotta contro la delinquenza dell'isola, indipendentemente dal rimborso, secondo le norme in vigore, delle spese per i servizi fuori residenza, uno speciale trattamento economico per i rischi ed i gra-

vi disagi che essi quasi giornalmente affrontano.

c) È stata prospettata pure all'Alto Commissario, il quale condivide, la necessità che il comando generale dell'Arma da una parte, e il Ministero dell'interno dall'altra provvedano:

1) il comando generale dell'Arma a impartire disposizioni alle due legioni dell'isola, perché mantengano al completo della forza prevista dall'organico i nuclei mobili carabinieri e aderiscano alle richieste dello ispettorato di sostituzione di elementi meno adatti e di assegnazione di qualche elemento idoneo, per conoscenza dell'ambiente e attitudine alla polizia giudiziaria;

2) il Ministero dell'interno ad aderire alle richieste rivolte dall'ispettorato generale di pubblica sicurezza di funzionari che ben conoscano l'ambiente isolano, dotati di larga esperienza, coraggiosi e proiettati, in quanto buona parte dei funzionari di cui attualmente l'ispettorato dispone, non sono all'altezza dei compiti da svolgere. Fatta qualche debita eccezione, l'ispettorato si sostiene e fa assegnamento sul lavoro degli ufficiali e sottufficiali dei carabinieri. Alcuni di questi ultimi coordinano e dirigono l'azione di più nuclei, compito questo che sarebbe spettato ai funzionari dirigenti di zona, che invece sono stati allontanati da tale ufficio per assoluta inettitudine;

3) il Ministero dell'interno a destinare all'ispettorato i 46 sottufficiali del corpo degli agenti di pubblica sicurezza, tuttora mancanti all'organico, giacché i nuclei mobili di agenti di pubblica sicurezza, difettano per quantità e qualità ai sottufficiali, rendono pressoché nulla, mentre i nuclei mobili carabinieri, ben diretti, hanno registrato continui successi.

Concordo pienamente nelle richieste di cui al presente comma c), che dovrebbero avere pronta adesione.

d) È necessario assegnare all'Ispettorato generale di pubblica sicurezza per la Sicilia un compito e una posizione ben definite nel quadro degli altri organi di polizia dell'isola. L'Alto Commissario sarebbe d'avviso che l'Ispettorato generale suddetto do-

vrebbe dirigere e coordinare solo le azioni di polizia per la cattura del bandito Giuliano, riservando all'Alto Commissario l'assegnazione di eventuali altri incarichi, con analoghi compiti di direzione e di coordinazione, per le altre zone dove eventualmente si rendesse necessario condurre una lotta più serrata contro il banditismo.

Mentre concordo nella necessità, e ciò anche in base ai precedenti storici, di definire la posizione dell'Ispettorato in confronto agli altri compiti di polizia, non convergo nella proposta di far coordinare all'Ispettorato l'azione di polizia per la sola banda Giuliano. Per conseguire il più completo rendimento nell'impiego delle forze di polizia, sono del parere che l'Ispettorato generale dirigente del servizio interprovinciale, appunto perché bande di malfattori non meno pericolose di quella del bandito Giuliano agiscono a cavallo di più province, dovrà mantenersi personalmente in continuo contatto con i questori, per poter richiedere loro, ad integrazione dei servizi che effettueranno i nuclei mobili dell'Ispettorato, la esecuzione di speciali servizi in determinate zone delle rispettive province, in correlazione ad altri servizi eseguiti in province limitrofe. Se l'urgenza dovesse richiederlo, l'Ispettorato generale di pubblica sicurezza dovrebbe poter richiedere anche l'invio da una ad altra provincia di contingenti di forza, per il tempo strettamente necessario a fronteggiare speciali esigenze. L'Ispettorato dovrebbe, inoltre, provvedere ad armonizzare la complessa azione degli organi di polizia dell'isola nella lotta contro le bande armate e le associazioni a delinquere più pericolose. Per la uniformità dell'azione da svolgere, e perché siano simultaneamente perseguiti gli obiettivi più importanti, i questori dovrebbero prendere preventivi accordi di carattere generale, prima di adottare provvedimenti nell'ambito delle rispettive giurisdizioni, in quanto l'Ispettorato generale, avendo in ogni momento la visione più completa della situazione generale della pubblica sicurezza nell'isola, è in grado di meglio giudicare sulla tempestività e opportunità delle azioni.

Infatti, è attualmente motivo di confusione l'attuale organizzazione, secondo la quale i servizi di squadriglia vengono diretti dai questori delle singole province, e quelli dei nuclei mobili di carabinieri e agenti di pubblica sicurezza dall'Ispettorato generale.

La delinquenza dell'isola va assumendo ogni giorno di più, ripeto, carattere interprovinciale, nel senso che essa non svolge la sua azione delittuosa limitatamente ad una data zona, ad una data provincia e con elementi della stessa zona o della stessa provincia, ma ha i suoi tentacoli e le sue relazioni, le sue reciproche dipendenze con elementi delle altre province, dando così vita ad associazioni delittuose estese ed assai complesse. In tale situazione è ovvio che la repressione della delinquenza associata non deve svolgersi con azioni o iniziative dei singoli uffici o comandi, azioni che, dando luogo ad interferenze, doppioni o duplicati, inciderebbero dannosamente sull'esito delle operazioni, che potrà essere favorevole solo quando si sia ottenuta unità d'azione di tutte le forze di polizia, nella difficile lotta ingaggiata.

Gli scarsi mezzi e le scarse forze disponibili richiedono, altresì, che si faccia di uomini e materiali un uso misurato, razionale, onde evitare inutili dispersioni di energie.

Poiché l'Ispettorato generale di pubblica sicurezza per la Sicilia ha il compito della repressione della delinquenza associata a carattere interprovinciale, affiancando ed integrando con i suoi mezzi e con i suoi uomini l'azione degli organi locali di polizia, ne consegue che l'Ispettorato stesso dovrebbe regolare tutte le operazioni per la repressione delle bande armate e della delinquenza associata.

Riterrei, pertanto, necessario che il Ministero dell'interno impartisse disposizioni in tal senso a tutti i prefetti.

e) Nulla da osservare, nemmeno da parte dell'Alto Commissario nell'isola, all'attuale organizzazione interna dei comandi dei nuclei mobili carabinieri ed agenti di pubblica sicurezza addetti all'Ispettorato.

f) È stata prospettata all'Alto Commissario, il quale si è riservato di decidere se prenderla o meno in considerazione, l'opportunità di dislocare i nuclei mobili in sedi diverse da quelle delle stazioni dell'Arma. Dissento da tale proposta perché tenuto conto che in Sicilia, tolta qualche rarissima eccezione, ogni comune ha una o più stazioni carabinieri, con sede negli abitati, occorrerebbe dislocare i nuclei nelle campagne, in qualche fattoria, e ciò nuocerebbe al servizio, in quanto verrebbero facilmente individuati i contatti dei militari con i confidenti e si annullerebbero parecchie fonti di informazione.

E ciò perché negli abitati i militari, frammischiandosi alla popolazione, riescono ad attingere le notizie riguardanti i delitti e le persone che fanno parte delle associazioni criminose, possono più facilmente esercitare la loro vigilanza per identificare ogni movimento sospetto per e dalle campagne, e sempre riescono con qualche sotterfugio a mascherare i contatti con i confidenti. Le campagne dell'isola, è noto, sono disabitate e non rappresentano l'ambiente migliore per svolgere indagini o attingere notizie. Queste si ottengono negli abitati e si sviluppano con pedinamenti, appostamenti, ricerche nelle campagne.

g) Occorre aumentare le dotazioni dell'Ispettorato in automezzi, motociclette biposto, biciclette e cavalli ed inoltre aderire alle varie richieste di forniture di pezzi di ricambio e pneumatici. Sarebbe opportuna anche l'assegnazione ai nuclei di qualche binocolo. Le *jeeps* di cui attualmente dispone l'Ispettorato sono in buona parte in cattivo stato d'uso ed inoltre presentano lo svantaggio di essere facilmente identificabili come appartenenti alla polizia. Sarebbe necessario assegnare all'Ispettorato, per la distribuzione agli organi periferici, un certo numero di autovetture civili e camioncini di fabbricazione italiana, che più facilmente possono essere camuffati, sottraendoli così alla facile identificazione, anche a distanza. Vari servizi sono falliti perché la polizia necessariamente ha dovuto ricorrere alle *jeeps* come mezzo di tra-

sporto, come pure varie volte si è dovuto ricorrere ad altri mezzi inadeguati per evitare l'uso delle *jeeps*, che avrebbero a distanza rivelato l'arrivo della polizia. Occorre inoltre assegnare un congruo fondo, senza troppi inceppamenti burocratici per fornire i militari e gli agenti che fanno servizio, specie nelle grandi città, di abiti civili che consentano efficaci travestimenti (abiti femminili, tute, combinazioni per operai, ecc.).

È stato in questi ultimi tempi accertato che la banda Giuliano, certamente a seguito dell'azione intensa svolta sulle montagne dalle squadriglie e dai nuclei mobili, si è trasferita alla spicciolata in Palermo e in qualche comune limitrofo, protetta da qualche elemento della mafia, appoggiata da qualche famiglia molto in vista. Non si creda più di poter catturare Giuliano con le armi alla mano in montagna, in quanto anche per la vicinanza (circa 20 chilometri) tra Montelepre e Palermo, quasi tutti i banditi, in ispecie i più giovani e arditi, ben provvisti di denaro (la banda Giuliano soltanto dai sequestri di persona ha ricavato più di cento milioni) sono stati notati alla spicciolata quasi tutti in Palermo.

Essi si avvalgono di una fitta rete di favoreggiatori ben retribuiti, fra cui numerose donne, che mantengono i collegamenti fra i banditi e li salvaguardano nei loro movimenti. Risulta, inoltre, che servendosi di prestanome i banditi dispongono in città di cinque automobili, che tengono dislocate in vari punti strategici, pronte a trasportarli lontano in caso di inseguimento da parte della polizia. Alcuni di tali pericolosi elementi sono stati già arrestati in città, ma le indagini proseguono con difficoltà per deficienza spesso di personale e di mezzi. È necessario che tutto il nucleo centrale di Palermo dell'Ispettorato venga rinforzato con elementi provetti (funzionari, sottufficiali, carabinieri e agenti), che venga fornito di almeno tre autovetture civili, di due motociclette, di cinque biciclette e di larghi mezzi per procurarsi confidenti e ausiliari.

Attualmente i mezzi sono scarsi, molte *jeeps* sono ferme e non se ne può fare uso per le ragioni anzidette, mancano biciclette ed altri mezzi necessari.

Sarebbe opportuno assegnare qualche automezzo, sia pure una *jeep* ai nuclei mobili dislocati nelle zone più tormentate dalla delinquenza, specialmente per dar possibilità agli stessi di richiedere rinforzi ad altri nuclei e comandi vicini in caso di necessità. È necessario sollecitare la fornitura dei cospicui mezzi (automezzi, gomme, armi, equipaggiamento in genere, e soprattutto motociclette biposto, apparecchi radio-trasmittenti ed autovetture in perfetta efficienza) già preventivati dagli alleati per i comandi territoriali dei carabinieri.

Per la distribuzione di tali mezzi occorrerebbe guardare alla Sicilia con occhio particolare e preferenziale.

h) L'attuale servizio di squadriglie, e su ciò concordo con l'Alto commissario, dovrebbe essere mantenuto nella sua efficienza numerica (1000 uomini), in quanto non è opportuno nell'attuale momento allontanare detti reparti dalle zone nevralgiche in cui sono dislocati, il che potrebbe dar luogo a spiacevoli conseguenze.

i) A tali provvidenze, che dovrebbero aver pronta e totale attuazione perché possa modificarsi in senso risolutivo l'andamento della campagna contro il banditismo, sarebbe opportuno aggiungere l'aumento delle taglie stabilite per i vari banditi, taglia che, per Giuliano, dovrebbe essere portata, per solleticare la gola a qualcuno e far superare il terrore di cui tutti sono invasi per le feroci rappresaglie consumate dal bandito su presunte spie della polizia, ad alcuni milioni, elevando ancor più, secondo il mio parere, quella di quattro milioni che proporrà l'Alto commissario.

l) Ma a prescindere dai provvedimenti sopra indicati, che indubbiamente contribuiranno a rinvigorire e rinforzare il servizio di ricerche dei delinquenti più importanti, altri provvedimenti di ben altra natura e di efficacia veramente risolutiva vengono concordemente invocati dalle perso-

ne oneste e da funzionari e ufficiali di polizia e sono stati concordemente richiesti all'Alto commissario. La Sicilia, travagliata da questa delinquenza che incide notevolmente su tutti i rami della vita pubblica, assillata dall'incubo della mafia, che con la sua rete occulta di affiliati senza scrupoli ha creato uno stato nello Stato per contrapporre la sua autorità all'imperio della legge e per imporre deviazioni del retto costume, balzelli, spoliazioni ed altro, servendosi di sicari feroci e senza alcun ritegno, attraverso un periodo eccezionale e per guarire dal grave malanno abbisogna di provvedimenti eccezionali. Ritengo che il più bel regalo che la giovane repubblica possa fare all'isola sia quello di guarirla a qualunque costo dal grave male che la offende e che la pone in una situazione di regresso di fronte alla rifiorente civiltà.

Inceppano le azioni della polizia, fermano lo sviluppo delle indagini, costringono a porre in libertà sicuri rei, le attuali gravi limitazioni in materia del fermo di polizia giudiziaria, argomento ben noto sul quale più volte è stata richiamata l'attenzione del comando generale. Si chiede che il fermo entro le ventiquattro ore venga segnalato all'autorità giudiziaria dagli organi di polizia, ma che questi vengano autorizzati a trattenere il fermato, sempre col consenso dell'autorità giudiziaria che vaglierà preventivamente le singole situazioni, un periodo di tempo superiore ai venti giorni, stabiliti dalle leggi attuali, e fino ad un massimo di almeno tre mesi.

Per poter lottare inoltre con una qualche probabilità di successo contro le associazioni criminose a carattere segreto del tipo della mafia, occorre provocare dal Governo un provvedimento che autorizzi l'invio al confino, senza le attuali complicità della legge e del regolamento di pubblica sicurezza, di quegli elementi che notoriamente muovono, pur tra le quinte, le fila della delinquenza, che sono i più pericolosi, ma che per ragioni varie ambientali riescono a sottrarsi alle ricerche della polizia e a far sparire, avvalendosi dell'organizzazione criminosa di cui sono a capo, ogni prova a loro carico.

Questi sono i due più importanti provvedimenti legislativi, che sia pure limitati nel tempo e nello spazio, con carattere quindi transitorio, contribuirebbero sicuramente a risanare la Sicilia dalla delinquenza. Essi non verrebbero ad offendere i nuovi principi di libertà, perché sarebbe esplicitamente detto che non si applicano, comunque, a reati politici, o a delitti comuni quanto il movente che li ha determinati abbia substrato politico. Trattasi di provvedimenti certamente coraggiosi, ma necessari, e che varrebbero sicuramente a normalizzare la situazione, ripristinando in ogni campo l'autorità dello Stato, attualmente alquanto in declino.

*Il generale di brigata
comandante int. della divisione*

F.to: AMEDEO BRANCA

PAGINA BIANCA

ALLEGATO N. 3

RAPPORTO DEL 9 LUGLIO 1950
DEL CAPITANO DEI CARABINIERI ANTONIO PERENZE
TRASMESSO AL MINISTERO DELL'INTERNO
DAL COLONNELLO DEI CARABINIERI UGO LUCA,
COMANDANTE DEL CORPO FORZE REPRESSIONE BANDITISMO IN SICILIA

PAGINA BIANCA

COMANDO FORZE REPRESSIONE
BANDITISMO IN SICILIA

N. 213/27 di prot.

Palermo, li 18 luglio 1950

OGGETTO: Uccisione bandito Giuliano Salvatore.

Onorevole Ministero Interno - Direzione Generale della pubblica sicurezza

ROMA

Seguito segnalazione n. 1/186 del 5 corrente trasmetto una relazione sul conflitto a fuoco del 5 luglio 1950 in Castelvetro, nel quale fu ucciso il bandito Salvatore Giuliano compilata dal Gruppo squadriglie centro.

IL COLONNELLO COMANDANTE
Ugo Luca

COMANDO FORZE REPRESSIONE
BANDITISMO IN SICILIA

Gruppo Squadriglie Centro

N. 213/24 di prot.

Palermo, li 9 luglio 1950

OGGETTO: Relazione sul conflitto a fuoco del 5 luglio 1950 in Castelvetro nel quale fu ucciso il bandito Salvatore Giuliano.

Giorni orsono il colonnello Ugo Luca, comandante del CFRB, riceveva notizia da un confidente che il fuorilegge Salvatore

Giuliano, ritenutosi ormai tradito ed abbandonato dai luogotenenti più fedeli e dei quali non aveva notizia da tempo, Madonna Castrense, Badalamenti Nunzio, Mannino Frank e Zito Giuseppe, aveva deciso di espatriare.

L'espatrio sarebbe potuto avvenire, per via mare, in partenza da una delle tante calanche disseminate lungo il litorale tra Terrasini e Mazara del Vallo o, per via aerea, in partenza da Castelvetro, ove esisteva un aeroporto di fortuna incustodito.

Mentre il signor colonnello, a mezzo di altri confidenti scelti tra i marittimi, provvedeva a far vigilare il litorale anche con natanti leggeri espressamente noleggiati, il rimorchiatore di alto mare « Colosso », messo a disposizione per la lotta contro il banditismo dal Ministero marina, perlustrava le acque territoriali tra Palermo e Mazara con a bordo un piccolo gruppo di militari CFRB al comando di un ufficiale.

Contemporaneamente, venivano informati il capo di stato maggiore della zona aerea territoriale ed il tenente dei carabinieri D'Auria Domenico addetto a tale comando per l'attuazione di particolari rigorosi servizi di vigilanza all'aeroporto predetto.

Io ebbi l'incarico di studiare attentamente la topografia di Castelvetro ed immediate vicinanze agendo con la massima cautela poiché, secondo le raccomandazioni del confidente, in tale comune, come in tutti gli altri delle province di Palermo e Trapani, il fuorilegge aveva sicuro asilo e favoreggiatori.

Ottemperai a tale ordine con visite a più riprese ed il colonnello comandante

stabili che alla operazione di eliminazione del bandito Giuliano avrebbero dovuto partecipare con lui — nell'attacco diretto — pochissimi elementi di assoluta fiducia data la necessità di non scoprire il confidente e di non farsi notare dalle forze di polizia locali che avrebbero potuto inconsideratamente, seppure con apprezzabile zelo, mandare a monte l'operazione.

Scelsi a tale proposito tre uomini che per aver precedentemente operato con me in pericolosi colpi di mano sapevo di sicuro sprezzo del pericolo ed assoluta riservatezza:

brigadiere Catalano Giuseppe del Gruppo squadriglie di Partinico;

carabinieri Giuffrida Pietro e Renzi Roberto del Gruppo squadriglie centro.

La necessità dianzi prospettata, di entrare cioè in Castelvetro senza farsi notare, fu risolta dal signor colonnello comandante con l'attrezzare in ore notturne ed in aperta campagna l'autoradio del CFRB camuffandolo da auto per riprese cinematografiche del genere già noto nella zona per la ripresa di film e cortometraggi sul banditismo.

Con tale ripiego veniva raggiunto il duplice scopo di fare entrare gli uomini operanti in Castelvetro senza che fossero notati dai favoreggiatori e di avere sul posto una stazione radio trasmittente in permanente contatto col signor colonnello comandante, stabilitosi a Camporeale per disciplinare e manovrare il dispositivo di accerchiamento che, con perfetta saldatura dei gruppi squadriglie carabinieri e guardie di PS, avrebbe dovuto stringere Castelvetro in una cerchia di assedio dalla quale non fosse assolutamente possibile evadere e ciò perché, una volta accertata la presenza del bandito Giuliano, malgrado il rilevante sviluppo perimetrico di tale comune che conta oltre 35 mila anime, se l'azione del gruppo operante fosse fallita, nelle prime ore del mattino Castelvetro doveva essere rastrellata rigorosamente casa per casa con l'intervento diretto di tutte le squadriglie.

Provvidi a procurarmi degli striscioni pubblicitari e dei manifesti di quasi tutti i quotidiani d'Italia dal signor Sofia Marcello dell'ANSA ed a camuffare l'autoradio sul quale presero posto: il brigadiere dei carabinieri Catalano Giuseppe, gli operatori maresciallo di seconda classe PS Lazzano Giuseppe e guardia Rasi Luigi. Affidai la guida al carabiniere Giuffrida Pietro che era a conoscenza dell'operazione da compiere ma non della località da raggiungere che avrebbe conosciuta invece a mezzo radio quando fosse stato in movimento e già fuori Palermo sulla via di Alcamo.

Il mattino del 4 corrente, il signor colonnello comandante dopo avermi presentato il confidente, giunto pochi minuti prima da fuori, dettagliò ripetutamente come dovevo comportarmi, fissando l'azione per la notte successiva.

Il confidente, una volta accertata la presenza in una determinata casa del bandito Salvatore Giuliano, sarebbe uscito con lui per accompagnarlo in altra abitazione ove, come da precedenti accordi, avrebbe dovuto incontrarsi con altri fuorilegge e favoreggiatori per prendere accordi sul come far denaro per l'espatrio; avrebbe dovuto precedere Giuliano in funzione di battistrada per assicurargli che la via fosse libera ed al primo accenno da parte nostra doveva velocemente raggiungere la macchina « 1100 » lasciata nella piazza di Castelvetro e, guidandola personalmente, allontanarsi dal paese e dalla zona accerchiata grazie ad uno speciale tesserino del CFRB che gli lasciava libero passaggio ad ogni posto di blocco.

Da parte nostra ci saremmo gettati sul bandito onde catturarlo pronti a far fuoco in caso di assoluto bisogno.

Alle ore 15 provvidi a porre in movimento l'autoradio al quale diedi appuntamento alle ore 21 alle prime case di Castelvetro che raggiunsi assieme al confidente alle ore 23 successive con una autovettura privata « Fiat 1100 », guidata dal carabiniere Renzi Roberto.

Noi tre ci fermammo nella piazza principale del paese, in attesa che l'illuminazio-

ne pubblica si diradasse mentre a distanza e separatamente il brigadiere Catalano Giuseppe ed il carabiniere Giuffrida, secondo le istruzioni ricevute, vigilavano.

Qualche minuto dopo la mezzanotte, il confidente ci lasciò e noi lo pedinammo da lontano col mitra sotto le giacche.

Dopo aver percorso alcune vie e viuzze il confidente entrò finalmente in una casa e nelle vicinanze noi ci appiattammo.

Dopo tre ore di attesa e più esattamente alle ore 3,15 il confidente uscì sulla strada a piedi nudi e con le scarpe in mano seguito a 50 metri da due individui, che camminavano discutendo, entrambi in canottiera, scarpe che non facevano rumore e giacche penzoloni nella mano destra.

Il carabiniere Renzi, appiattato nelle immediate vicinanze, visto che i due procedevano con le armi puntate, credé opportuno scantonare; ma i banditi, scortolo, sparavano una breve raffica mentre il carabiniere da parte sua reagiva immediatamente.

Il confidente intanto era sparito velocissimo.

Dal lato sinistro della strada io cominciai a sparare mentre il carabiniere Giuffrida che era sulla destra, affacciandosi con cautela all'angolo opposto, faceva altrettanto.

I due fuorilegge si disorientarono correndo sconsideratamente alla ricerca di un qualsiasi riparo e mentre uno di essi, essendo a capo scoperto, alla luce delle lampade stradali fu facilmente riconosciuto per il bandito Salvatore Giuliano, non si riuscì ad identificare l'altro che portava un berretto floscio. Dopo aver strisciato lungo i muri, sempre sotto il mio tiro, si spostarono nella prima via a destra dove si arrestarono sotto il fuoco del brigadiere Catalano, fermo in appiattamento. Lo sconosciuto passò la zona di tiro sparando furiosamente a protezione dell'altro che lo seguiva e sparò oltre uno dei tanti caratteristici cortili moreschi di Castelvetro, Giuliano che lo seguiva ebbe invece un attimo di esitazione e fu perduto perché da quell'attimo restò inesorabilmente inquadato dal fuoco di noi quattro.

Si girò e con audacia, malgrado il fuoco frontale mio, del brigadiere Catalano e del carabiniere Giuffrida, si fece ancora strada fino a raggiungere via Mannone dove, intanto il brigadiere Catalano aveva bloccato il prossimo quadrivio, mentre io più avanti sul lato destro, ed il carabiniere Giuffrida sul lato sinistro, indietreggiavamo lentamente sparando; il bandito dal centro della strada, e pur fatto segno a continue raffiche di mitra del carabiniere Renzi che lo tallonava, continuava a sparare spavalidamente avanzando.

All'altezza del n. 54 di via Mannone, strisciando lungo il muro, mi apparve l'androne di un cortile dove mi decisi ad attendere il bandito al passaggio per fargli fuoco a distanza ravvicinata, mentre il carabiniere Giuffrida, ripiegando verso il brigadiere Catalano che continuava gagliardamente nel fuoco frontale, imboccava un cortile quasi opposto al mio con le mie stesse intenzioni.

All'altezza del cortile contrassegnato col numero civico 54 e noto come cortile « De Maria », il bandito ebbe ancora un arresto perché fatto segno ad improvvisa raffica laterale sparata dal carabiniere Giuffrida appostato di fronte; quindi infilò il mio cortile.

Ritengo fosse ferito ma, siccome sparava ancora, a distanza di non oltre due metri e mentre ero addossato ad un pozzo subito dopo l'ingresso a sinistra ed egli mi passava davanti per avvicinarsi ad alcuni tronchi di albero deposti alla base di un muro che affaccia sulla campagna, gli sparai contro rabbiosamente ed egli si piegò avanti abbattendosi bocconi.

Mi avvicinai a lui, subito raggiunto dal carabiniere Giuffrida; rantolava.

Malgrado la intensa sparatoria protrattasi per circa tre quarti d'ora, nessun civile si era affacciato; bussai ad una vicina porta per chiedere dell'acqua e non mi fu risposto; l'abbattei a colpi di spalla gridando per avere dell'acqua per il morente.

Ad un tavolo al centro della stanza terrena dove erano i residui del pranzo consumato la sera, trovai la bottiglia dell'acqua, la presi ed uscii immediatamente per soc-

correre il fuorilegge, guardato dal carabiniere Giuffrida; passai a questi l'acqua perché gliela desse, ma era già spirato; mi accorsi allora che per inspiegabile ragione il delinquente aveva il mitra a circa un metro da me ed impugnava la pistola.

Subito dopo sopraggiunse il brigadiere Catalano riferendomi di avere avuto l'impressione che da una torre attigua al cortile continuassero a sparare contro di noi; abbandonai allora il cadavere e continuai per qualche minuto l'azione a fuoco e di ricerca del secondo fuorilegge, invasi la casa De Maria, ispezionai alcuni locali, poi inviai un marconigramma al colonnello Luca annunciandogli l'avvenuta azione e dopo un'ora circa egli sopraggiunse con il tenente colonnello della pubblica sicurezza Camilleri Cosimo e le guardie di pubblica sicurezza di accerchiamento.

Preciso che, subito dopo la caduta del bandito e mentre iniziavo le ricerche del secondo fuorilegge, sopraggiungeva l'appuntato Licata Paolino della locale stazione carabinieri, abitante nei pressi, che con ammirabile generosità partecipava all'azione riuscendomi utilissimo.

A mezzo del signor Nastasi Tommaso, comandante dei vigili urbani anche egli sopraggiunto, facevo immediatamente avvertire il locale commissario di pubblica sicurezza, il comandante la tenenza e la stazione carabinieri, chiedendo d'urgenza rinforzi, mentre predisponevo per il piantonamento del cadavere in obbedienza alle disposizioni di legge sino all'arrivo del rappresentante dell'autorità giudiziaria eccellenza Pili, procuratore generale presso la corte d'appello di Palermo.

All'esame da questo effettuato con i periti accorsi fu accertato che il mitra del bandito si era inceppato dopo il dodicesimo colpo (caricatore da 40) forse per la soverchia compressione della molla rimasta lungo tempo inoperosa.

In via Mannone fu rinvenuto un altro caricatore vuoto sparato dal bandito, anche questo da 40 colpi.

Complessivamente da noi furono esplosi 191 colpi di mitra così ripartiti:

carabiniere Renzi 60, carabiniere Giuffrida 42, brigadiere Catalano 56, capitano Perenze 33.

ALLEGATO N. 4

SENTENZA DEL 3 MAGGIO 1952
EMESSA DALLA CORTE D'ASSISE DI VITERBO
CONTRO
SALVATORE GIULIANO ED ALTRI

PAGINA BIANCA

N. 13/50 del Reg. Gen.

CORTE DI ASSISE DI VITERBO

REPUBLICA ITALIANA
IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

L'anno 1952 il giorno tre del mese di maggio in Viterbo, la Corte di assise di Viterbo, composta dai signori:

1) Dottor Gracco D'AGOSTINO, *Presidente* — 2) Dottor Roberto DE CAROLIS, *Consigliere* — 3) Dottor Camillo MOSTARDA, *Giudice popolare* — 4) Signor Cherubino CHERUBINI, *Giudice popolare* — 5) Signor Irnerio CAPODACQUA, *Giudice popolare* — 6) Signor Alvaro TIBURLI, *Giudice popolare* — 7) Signor Raffaele VITELLI, *Giudice popolare*.

Con l'intervento del pubblico ministero, rappresentato dal dottor Tito PARLATORE, sostituto procuratore generale della Repubblica e con l'assistenza del cancelliere signor Vincenzo NAVAS, ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nella causa a seguito di istruzione formale
contro

1) Giuliano Salvatore di Salvatore e di Lombardo Maria, nato a Montelepre il 20 novembre 1922. Deceduto.

- 2) Gaglio Francesco di Vincenzo e di Pizzo Giuseppa, inteso « Reversino », nato a Montelepre il 2 dicembre 1919. Detenuto dal 9 luglio 1947.
- 3) Sapienza Giuseppe di Tommaso e di Palermo Giuseppa, inteso « Bambinedu », nato a Montelepre l'8 dicembre 1922. Detenuto dal 10 agosto 1947.
- 4) Gaglio Antonino di Giuseppe e fu Spadafora Caterina, inteso « Costanzo », nato a Montelepre il 2 dicembre 1923. Detenuto dal 15 agosto 1947.
- 5) Tinervia Francesco di Giacomo e di Giuliano Crocifissa, inteso « Bastarduni », nato a Montelepre il 30 ottobre 1926. Detenuto dal 10 1955.
- 6) Sapienza Vincenzo di Tommaso e di Palermo Giuseppa, inteso « Bambinedu », nato a Montelepre il 14 maggio 1927. Detenuto dal 3 agosto 1947.
- 7) Pretti Domenico di Filippo e di Spica Giuseppa, inteso « u figghiu di Filippedu », nato a Montelepre il 4 agosto 1947. Detenuto dal 13 agosto 1947.
- 8) Tinervia Giuseppe di Giacomo e di Giuliano Crocifissa, inteso « Bastarduni », nato a Montelepre il 4 gennaio 1930. Detenuto dal 10 agosto 1947.
- 9) Russo Giovanni fu Salvatore e di Quisquino Rosalia, inteso « Mara », nato a Montelepre il 18 giugno 1926. Detenuto dal 19 agosto 1947.
- 10) Terranova Antonino di Salvatore e di Pisciotta Rosalia, inteso « u figghiu du miricanu », nato a Montelepre il 21 luglio 1930. Detenuto dal 10 agosto 1947.

- 11) Buffa Antonino di Salvatore e di Gaglio Maria, nato a Montelepre l'11 novembre 1926. Detenuto dal 14 agosto 1947.
- 12) Buffa Vincenzo di Antonino e di Gaglio Maria, nato a Montelepre il 3 febbraio 1925. Detenuto dal 14 agosto 1947.
- 13) Musso Gioacchino di Leonardo e di Spica Teresa, nato a Partinico il 20 marzo 1930. Detenuto dal 21 agosto 1947.
- 14) Cristiano Giuseppe di Giuseppe e fu Cucchiara Rosalia, nato a Montelepre il 16 giugno 1927. Detenuto dal 21 agosto 1947.
- 15) Pisciotta Vincenzo di Francesco e di Di Lorenzo Antonia, inteso « Mpompò », nato a Montelepre il 10 agosto 1928. Detenuto dal 21 agosto 1947.
- 16) Di Lorenzo Giuseppe fu Antonio e fu Terranova Marianna, inteso « Peppe di Flavia », nato a Montelepre il 16 novembre 1908. Detenuto dal 9 luglio 1947.
- 17) Terranova Antonino fu Giuseppe e fu Gaglio Marianna, inteso « Caca », nato a Montelepre il 13 novembre 1925. Detenuto dal 25 novembre 1949.
- 18) Russo Angelo di Giovan Battista e di Licari Benedetta, inteso « Ancilinazzu u turi », nato a Montelepre il 5 settembre 1906. Detenuto dal 3 ottobre 1947.
- 19) Genovese Giovanni di Angelo e di Di Maria Raffaella, inteso « Manfi », nato a Montelepre il 27 maggio 1912. Detenuto dal 19 gennaio 1949.
- 20) Genovese Giuseppe di Angelo e di Di Maria Raffaella, inteso « Manfi », nato a Montelepre il 18 maggio 1923. Detenuto dal 19 gennaio 1949.
- 21) Passatempo Salvatore di Vincenzo e di Candela Rosalia, nato a Montelepre il 25 marzo 1917. Latitante.
- 22) Passatempo Giuseppe di Vincenzo e di Candela Rosalia, nato a Montelepre il 6 settembre 1921. Deceduto.
- 23) Mannino Frank di ignoto e di Mannino Anna, inteso « Lampo », nato a Montelepre il 14 ottobre 1923. Arrestato il 20 marzo 1950.
- 24) Pisciotta Francesco di Francesco e di Di Lorenzo Antonia, inteso « Mpompò », nato a Montelepre il 18 agosto 1924. Detenuto dal 14 luglio 1950.
- 25) Sciortino Pasquale fu Giuseppe e di Michecci Nunzia, inteso « Pino », nato a San Cipirello il 10 ottobre 1923. Latitante.
- 26) Cucinella Giuseppe di Biagio e di Cirillo Carmela, inteso « Purrazzuolu », nato a Montelepre il 31 ottobre 1926. Detenuto dal 15 ottobre 1949.
- 27) Cucinella Antonino di Biagio e di Cirillo Carmela, inteso « Purrazzuolu », nato a Montelepre il 1° gennaio 1920. Detenuto dal 22 settembre 1949.
- 28) Sciortino Giuseppe di Emanuele e di Cutrò Maria, inteso « Pinuzzo », nato a San Cipirello il 9 febbraio 1924. Deceduto.
- 29) Pisciotta Gaspare di Salvatore e di Lombardo Rosalia, inteso « Chiaravalli », nato a Montelepre il 5 settembre 1924. Detenuto dal 5 dicembre 1950.
- 30) Candela Rosario di Giuseppe e di Candela Vita, inteso « Cacagrossu », nato a Montelepre il 10 ottobre 1924. Deceduto.
- 31) Mazzola Vito fu Vito e fu Sgroi Elisabetta, nato a Montelepre il 16 novembre 1904. Arrestato il 28 ottobre 1947.
- 32) Badalamenti Nunzio di Salvatore e di Di Gregorio Scolastica, inteso « Culu Biancu », nato a Montelepre il 27 ottobre 1927. Arrestato il 13 aprile 1950.
- 33) Motisi Francesco Paolo di Girolamo e di Bono Violante, nato a Montelepre il 9 luglio 1927. Arrestato il 25 novembre 1949.
- 34) Sapienza Giuseppe di Francesco e di Maniaci Rosalia, inteso « Scarpe sciol-

- te », nato a Montelepre il 3 settembre 1926. Detenuto dal 28 settembre 1947.
- 35) Di Misa Giuseppe di Michelangelo e fu Cucinella Vincenza, nato a Montelepre il 4 giugno 1926. Detenuto dal 30 settembre 1947.
- 36) Lo Cullo Pietro di Eugenio e di Candela Maria, nato a Montelepre il 18 settembre 1927. Detenuto dal 12 ottobre 1947.
- 37) Candela Vita di Giuseppe e di Candela Vita, nata a Montelepre il 18 febbraio 1916, ivi residente. Libera.
- 38) Cucchiara Pietro di Giuseppe e di Cucuzza Rosa, nato a Camporeale (Trapani) il 24 aprile 1927, residente in San Giuseppe Jato. Libero.
- 39) Palma Abbate Francesco di Angelo e di Marchese Giovanna, nato a Montelepre il 23 gennaio 1923. Latitante.
- 40) Corrao Remo fu Pietro e di Cerniglia Rosa, nato a Palermo il 2 febbraio 1926. Arrestato il 15 settembre 1947.
- 41) Rizzo Girolamo di Agostino e di Randazzo Maria, nato a Partinico l'8 maggio 1901. Latitante.

Tutti detenuti - presenti ad eccezione di:

- 1° - 22° - 28° - 30° - deceduti;
21° - 25° - 39° - 41° - latitanti;
37° - 38° - liberi - contumaci.

IMPUTATI

Tutti ad eccezione del 16° - 37° - 38° (Di Lorenzo Giuseppe, Candela Vita e Cucchiara Pietro):

A) del delitto di cui all'articolo 2, capoverso, del decreto legislativo luogotenenziale 10 maggio 1945, n. 234, per avere partecipato ad una banda armata con l'aggravante per il 1° della ipotesi alla prima parte del citato articolo 2 per esserne stato il promotore ed il capo;

B) del delitto di cui all'articolo 3 del decreto legislativo luogotenenziale 10 maggio 1945, n. 234, per avere abusivamente

detenuto armi e munizioni da guerra (mitra e moschetti) dopo essere scaduto il termine di consegna stabilito dalle autorità.

Accertati in Portella della Ginestra il 1° maggio 1947;

C) del delitto di cui all'articolo 422 del codice penale per avere in correatà fra loro, al fine di uccidere, esplosi diversi colpi di armi automatiche sulla folla convenuta il 1° maggio 1947 in contrada Portella della Ginestra, di Piana degli Albanesi, ponendo in pericolo la pubblica incolumità e cagionando la morte di:

- 1) Megna Giovanni di Giuseppe di anni 18, da Piana degli Albanesi;
- 2) Allotta Vito di Filippo di anni 19, da Piana degli Albanesi;
- 3) La Fata Vincenza di Salvatore di anni 7, da Piana degli Albanesi;
- 4) Grifò Giovanni di Giovanni di anni 12, da Piana degli Albanesi;
- 5) Di Maggio Lorenzo di Giuseppe, da Piana degli Albanesi;
- 6) Vicari Francesco di Giorgio, da Piana degli Albanesi;
- 7) Intravaia Castrenza di Giuseppe, da Piana degli Albanesi;
- 8) Cusenza Giorgio di Giuseppe, da Piana degli Albanesi;
- 9) Clesceri Margherita di Giuseppe, da Piana degli Albanesi;
- 10) Lascari Serafino di Paolo, da Piana degli Albanesi;
- 11) Di Salvo Filippo fu Giuseppe, da Piana degli Albanesi;

e lesioni personali a:

- 1) Caldarella Giorgio fu Serafino, guarito in giorni 30, reliquandogli indebolimento permanente della funzionalità dell'arto inferiore destro;
- 2) Mileto Giorgio fu Benedetto, guarito in giorni 28;

- | | |
|--|--|
| <p>3) Palumbo Antonino fu Calogero, guarito in giorni 10;</p> <p>4) Invernale Salvatore fu Onofrio, guarito in giorni 45;</p> <p>5) La Puma Francesco di Antonino, guarito in giorni 60;</p> <p>6) Petta Damiano di Giuseppe, guarito in giorni 22;</p> <p>7) Caruso Salvatore di Francesco, cui è reliquata una malattia probabilmente inguaribile;</p> <p>8) Muscarello Giuseppe fu Giovanni, guarito in giorni 30;</p> <p>9) Moschetto Eleonora di Rosario, guarita in giorni 10;</p> <p>10) Marino Salvatore di Giuliano, guarito in giorni 28;</p> <p>11) Di Corrado Alfonso di Salvatore, guarito in giorni 30;</p> <p>12) Fratello Giuseppe fu Calogero, guarito in giorni 50;</p> <p>13) Schirò Pietro fu Giuseppe, guarito in giorni 57;</p> <p>14) Greco Provvidenza di Salvatore, alla quale è reliquata malattia insanabile ed indebolimento dell'organo della vista e della parola articolata;</p> <p>15) La Rocca Cristina di Vincenzo, guarita in giorni 30;</p> <p>16) Italiano Marco fu G. Battista, guarito in giorni 40;</p> <p>17) Vicari Maria di Mariano, guarita in giorni 50;</p> <p>18) Renna Salvatore di Francesco, guarito in giorni 90;</p> <p>19) Calderera Maria fu Filippo, guarita in giorni 60;</p> <p>20) Fortuna Ettore di ignoti, guarito in giorni 120;</p> <p>21) Spina Vincenza di Vincenzo, guarita in giorni 40;</p> | <p>22) Parrino Giuseppe fu Giorgio, guarito in giorni 22;</p> <p>23) Pardo Gaspare di Girolamo, guarito in giorni 10;</p> <p>24) Caiola Antonina, guarita in giorni 45;</p> <p>25) Ricotta Castrenza, guarita in giorni 25;</p> <p>26) Di Lorenzo Francesca, guarita in giorni 40;</p> <p>27) Di Modica Gaetano di Giuseppe, guarito in giorni 15.</p> <p>In contrada Portella della Ginestra di Piana degli Albanesi alle ore 10 circa del 1° maggio 1947.</p> <p>Il 1° (Giuliano Salvatore):</p> <p>D) del delitto di cui all'articolo 605 del codice penale, per avere privato della libertà personale Busellini Emanuele di Guglielmo.</p> <p>In contrada Strasatto di Monreale il 1° maggio 1947;</p> <p>E) del delitto di cui agli articoli 575-577 in relazione all'articolo 61, n. 1, del codice penale per avere, per motivo abietto, cagionato mediante colpi di arma da fuoco la morte di Busellini Emanuele di Guglielmo.</p> <p>In contrada Cannavera di Monreale il 1° maggio 1947.</p> <p>La 37° (Candela Vita):</p> <p>F) del delitto di cui all'articolo 378 del codice penale per avere aiutato Terranova Antonino di Giuseppe e Pisciotta Francesco, latitanti, a sottrarsi alle ricerche delle autorità.</p> <p>In Montelepre nell'aprile 1947.</p> <p>Il 38° (Cucchiara Pietro):</p> <p>G) del delitto di cui all'articolo 372 del codice penale per avere, deponendo come teste il 5 giugno 1947 davanti al giudice istruttore di Palermo, assunto il falso.</p> |
|--|--|

Tutti ad eccezione del 16° - 37° - 38° (Di Lorenzo Giuseppe, Candela Vita e Cucchiara Pietro):

H) del delitto di cui all'articolo 605 del codice penale per avere privato della libertà personale Sirchia Giorgio, Fusco Salvatore, Cuccia Gaetano e Riolo Antonino.

In Portella della Ginestra il 1° maggio 1947.

Il 16° - 17° - 22° - 23°:

I) del delitto di cui all'articolo 422, ultima parte, del codice penale per avere, al fine di uccidere, mediante lancio di bombe a mano ed esplosione di colpi di arma da fuoco contro la sezione del partito comunista di Carini la sera del 22 giugno 1947, compiuti atti tali da porre in pericolo la pubblica incolumità.

Il 6° - 7° - 26° - 27° - 32°:

L) del delitto di cui all'articolo 422, ultima parte, 2ª ipotesi, del codice penale per avere, al fine di uccidere, mediante scariche di mitra e moschetto contro la sezione del partito comunista di Borgetto, la sera del 22 giugno 1947, compiuti atti tali da porre in pericolo la pubblica incolumità.

Il 10° - 11° - 13° - 24° - 25° - 28° - 29°:

M) del delitto di cui all'articolo 422, ultima parte, 2ª ipotesi, del codice penale per avere, al fine di uccidere mediante lancio di bombe ed esplosione di colpi di arma da fuoco contro la sezione del partito comunista di San Giuseppe Jato, la sera del 22 giugno 1947, compiuti atti tali da porre in pericolo la pubblica incolumità.

Il 25° (Sciortino Pasquale):

N) del delitto di cui agli articoli 56-575 del codice penale per avere, la sera del 22 giugno 1947, in San Giuseppe Jato, immediatamente dopo la esecuzione del delitto di cui sopra, compiuti atti idonei diretti a cagionare la morte di Rizzo Benedetta,

esplosendo contro di lei un colpo di mitra, producendole una lesione personale guarita in giorni 10.

Il 21° (Passatempo Salvatore):

O) del delitto di cui all'articolo 422, prima parte, del codice penale per avere, al fine di uccidere, mediante lancio di bombe a mano ed esplosione di raffiche di mitra contro la sezione del partito comunista di Partinico, posto in pericolo la pubblica incolumità, cagionando la morte di:

- 1) Casarrubbia Giuseppe fu Giuseppe;
- 2) Lo Iacono Vincenzo di Francesco;

e lesioni personali a:

- 1) Petti Salvatore, guarito in mesi 4 con indebolimento permanente parziale dell'arto superiore sinistro;
- 2) Addamo Leonardo, guarito in mesi 4 residuando l'indebolimento permanente della gamba destra;
- 3) Salvia Giuseppe, guarito in giorni 10 con indebolimento permanente della mano sinistra;
- 4) Ofria Gaspare, al quale è reliquata una malattia probabilmente insanabile.

Il 7° - 16° - 17° - 22° - 23° - 24° - 25° - 26° - 27° - 30°:

P) di correatà ai sensi degli articoli 110-112, n. 1, del codice penale per avere partecipato alla riunione indetta dal 25° (Sciortino Pasquale) in contrada Testa di Corsa di Montelepre la sera del 20 giugno 1947, dove vennero decise ed organizzate le stragi ed il danneggiamento di cui sopra e cioè rispettivamente a quelle stragi alle quali non presero parte quali esecutori materiali.

Il 1° (Giuliano Salvatore):

Q) di correatà morale in tutte le stragi e danneggiamenti di cui sopra, per avere determinato gli altri a commetterli.

Il 1° - 6° - 7° - 10° - 11° - 12° - 13° - 16° - 17° - dal 21° al 30° - il 32°:

R) del delitto di cui all'articolo 2, capoverso, del decreto legislativo luogotenenziale 10 maggio 1945, n. 234, per avere partecipato ad una banda armata, con l'aggravante per il 1° (Giuliano Salvatore) di esserne il capo e l'organizzatore;

S) del delitto di cui all'articolo 3, capoverso, del citato decreto legislativo luogotenenziale, per avere detenuto armi da guerra (moschetti, mitra e bombe a mano) e munizioni dopo la scadenza del termine per la consegna.

Reati accertati il 22 giugno 1947.

Il 40° e 41° (Corrao Remo e Rizzo Girolamo):

a) del delitto di cui all'articolo 2, capoverso, del decreto legislativo luogotenenziale 10 maggio 1945, n. 234, per avere partecipato alla banda armata organizzata, diretta e capeggiata da Salvatore Giuliano;

b) del delitto di cui all'articolo 3, del decreto legislativo luogotenenziale 10 maggio 1945, n. 234, per detenzione abusiva di armi e munizioni da guerra;

c) del delitto di cui agli articoli 110-112, n. 1, 422 del codice penale per avere, in concorso tra loro e con altri 57 imputati, al fine di uccidere, esplosi diversi colpi di arma da fuoco sulla folla convenuta il 1° maggio 1947 in contrada Portella della Ginestra, ponendo in pericolo la pubblica incolumità, cagionando la morte delle undici persone elencate nel capo C) della rubrica e lesioni personali alle ventisette persone pure elencate nello stesso capo C) della rubrica.

In contrada Portella della Ginestra di Piana degli Albanesi il 1° maggio 1947.

* * *

La fine del regime fascista segnò in una zona della provincia di Palermo la ripresa di una vecchia consuetudine, che aveva avu-

to inizio negli ultimi anni del secolo scorso: contadini dei comuni di Piana dei Greci, di San Giuseppe Jato e di San Cipirello, che si trovano ai punti opposti di una vallata formata dalle montagne Pelavet e Kumeta, si riunivano, il primo maggio di ogni anno, in contrada Portella della Ginestra, compresa nella vallata, per ascoltare la parola di un medico di Corleone: Nicola Barbato, che si era dato alla propaganda, fra i contadini, dell'idea socialista.

Così avvenne anche il primo maggio del 1947; i contadini dei tre paesi si erano dati convegno nella contrada Portella della Ginestra per la celebrazione della festa del lavoro, e, come negli anni precedenti, si erano fatti accompagnare dalle rispettive famiglie, poiché, più che di una festa di partito, trattavasi di una festa campestre. Non mancavano, quindi, donne e bambini, tanto più che in quella contrada i contadini arrivavano con tutti i mezzi di cui potevano disporre: oltre che a piedi, arrivavano con i caratteristici carretti siciliani, con carri, con traini, con biciclette, con quadrupedi. Primi ad arrivare furono i contadini di Piana dei Greci; ma ben presto arrivarono anche quelli degli altri due paesi, cantando inni di occasione e sventolando bandiere rosse. In attesa di coloro che dovevano essere gli oratori, i convenuti si erano sparsi per la campagna sottostante alla montagna del Pelavet per consumare la frugale colazione che in famiglia avevano portato, ovvero quella che le organizzazioni, cui i singoli appartenevano, aveva gratuitamente distribuito.

Per il mancato arrivo degli oratori da Palermo, era salito sul podio, da cui per tanti anni aveva parlato il medico di Corleone e che perciò era conosciuto come « il podio di Barbato », il segretario della sezione del partito socialista di San Giuseppe Jato: il calzolaio Giacomo Schirò.

Attorno al podio, costituito da una roccia completata con la costruzione di un muro a secco, si erano, come suole avvenire, raccolti molti dei convenuti per essere più vicini e, quindi, poter più facilmente ascoltare l'oratore. Lo Schirò aveva appena

cominciato a parlare, quando fu avvertito un primo colpo di arma da fuoco, cui immediatamente seguirono altri e, poi, ancora delle raffiche. Si intuì dai più che i colpi erano sparati dalle pendici del monte Pelavet e precisamente da quella parte che è conosciuta con la denominazione di « Pizzuta » per la conformazione del monte: rocce appuntite; si credette dapprima si trattasse di mortaretti fatti sparare per dare maggiore colore alla festa, ma ben presto si capì che trattavasi di cosa ben diversa. Dopo i primi colpi furono notati, ai margini della folla, dei quadrupedi uccisi o feriti; attorno al podio furono viste delle persone sanguinanti: fu intuita la triste realtà; più che di mortaretti sparati in segno di gioia per la festa, trattavasi di un attentato alle persone.

Un grande panico prese tutti; si verificò un fuggi fuggi generale in cerca di un qualunque riparo che potesse sottrarre tutti alle conseguenze dei colpi che ancora venivano sparati. Tutto fu trovato idoneo per sottrarsi agli effetti micidiali dei colpi che furono continuati a sparare per circa dieci minuti, secondo alcuni, per quindici, secondo altri; le rocce che ivi abbondano costituirono, per i più, un valido riparo, altri preferirono distendersi lungo il cunettone che fiancheggia la strada che mette in comunicazione i tre paesi cui appartevano i convenuti in quella contrada. Finiti gli spari, a gran voce, ognuno chiamò i propri congiunti ed insieme od anche isolatamente, si avviarono per far ritorno al proprio paese, utilizzando, a tale scopo, ogni mezzo. I feriti furono raccolti e con carri, carretti, biciclette, quadrupedi, furono accompagnati a Piana degli Albanesi o a San Giuseppe Jato, donde furono avviati verso Palermo per farli ricoverare negli ospedali della città. Il bilancio di quella giornata, che doveva essere di festa, fu il seguente: undici i morti trovati sul terreno, ventisei i feriti più o meno gravemente.

La notizia di quello che era avvenuto in contrada Portella della Ginestra si diffuse immediatamente; arrivò prestissimo a Piana degli Albanesi portata da uno dei carabi-

nieri, che, insieme con un maresciallo, aveva seguito i contadini di quel paese. Da Piana partì la prima comunicazione data dal comandante del plotone di ordine pubblico, ivi esistente, ai propri superiori, i quali ne dettero comunicazione alle autorità di Palermo. Da qui partirono, immediatamente, con mezzi celeri per San Giuseppe Jato e per Piana degli Albanesi carabinieri ed agenti di pubblica sicurezza in numero rilevante al comando del maggiore dei carabinieri Angrisani e del comandante della squadra mobile della questura di Palermo, commissario Guarino. Appena arrivati all'ospedale della Feliciuzza i feriti, i magistrati si recarono per raccoglierne le dichiarazioni.

Con la forza a disposizione del maggiore Angrisani e del commissario Guarino, cui si erano aggiunti i carabinieri delle stazioni vicine, furono eseguiti dei rastrellamenti anche a largo raggio nella speranza di poter raggiungere alcuno degli autori del delitto; furono nelle campagne e nell'abitato di San Giuseppe Jato fermate centinaia di persone che vennero immediatamente avviate verso Palermo, ove gli ufficiali di polizia giudiziaria ne esaminarono la posizione. Nella stessa San Giuseppe Jato furono fermati: Troia Giuseppe, Romano Salvatore, Marino Elia, Grigoli Pietro, che la voce pubblica indicava come autori del delitto e che alcuni assicuravano di avere visto scendere dai costoni della Pizzuta ed avviarsi verso il paese.

Si ritenne da alcuni degli ufficiali di polizia giudiziaria arrivati in contrada Portella della Ginestra che poteva non essere estranea al fatto la mano della banda capeggiata da Salvatore Giuliano, che da un triennio terrorizzava con la sua attività criminosa la provincia di Palermo. E ciò si dedusse da due circostanze, principalmente: la contrada Portella della Ginestra faceva parte di quella zona in cui operava la banda stessa e nessuno avrebbe osato compiere operazione alcuna senza il consenso di Giuliano; era stato notato che fra le rocce della Pizzuta erano state costruite delle postazioni per armi altra volta rilevate in opera-

zioni compiute dalla banda, ed esattamente era stata notata la formazione di postazioni sovrapponendo alla roccia pietre e lasciando fra queste degli spazi a guisa di feritoie.

Contro i quattro: Troia, Romano, Grigoli e Marino fu iniziato procedimento penale, ma le indagini non si arrestarono con la denuncia contro costoro, che anzi furono continuate e furono estese ad altro fatto verificatosi a non molta distanza di ore, nella stessa giornata del primo maggio e neppure a molta distanza da Portella della Ginestra.

Era campiere (guardiano) dell'ex feudo Strasatto, non molto lontano da Portella della Ginestra, Emanuele Busellini, che fu visto attraversare l'ex feudo in compagnia di undici persone tutte in armi, mentre soltanto egli era disarmato, pure essendo stato visto armato non molte ore prima. Del Busellini, da quel momento, non si ebbero più notizie, pur essendosi la famiglia ed anche i carabinieri dati alla ricerca. Il 22 giugno successivo, su indicazioni confidenziali fatte al tenente colonnello addetto all'ispettorato generale di pubblica sicurezza per la Sicilia Giacinto Paolantonio e da costui comunicate agli organi territoriali dei carabinieri, fu rinvenuto in una buca profonda quasi ottanta metri, in contrada Cozzo Busino, il cadavere di un uomo identificato per Emanuele Busellini, la cui morte fu fatta risalire a circa quaranta giorni prima del rinvenimento ed i periti medico-legali precisarono dovuta a colpi di arma da fuoco che ne avevano leso il cuore.

Sul cadavere fu trovato, in una tasca, un biglietto scritto a mano e così concepito: « Caro Emanuele, vi prego di venire in caserma che vi debbo parlare. Portella della Paglia, 2 aprile 1947 ». Detto biglietto fu riconosciuto scritto dal brigadiere dei carabinieri Buscanera, che lo aveva indirizzato proprio al Busellini.

Tale Rumore Angelo ed altre persone, tra cui una prostituta, che si erano pure recati a Portella della Ginestra per prendere parte alla celebrazione della festa del lavoro, ma che avevano preferito porsi in disparte, in luogo appartato, ma nella stessa con-

trada, si erano accorti che, dopo gli spari verificatisi a Portella della Ginestra, undici persone scendevano verso la strada bitumata che congiunge San Giuseppe Jato a Monreale e Palermo e che, quindi, potevano anche avviarsi verso l'ex feudo Strasatto. I due fatti furono posti in relazione, nel senso che coloro che furono visti scendere dalla Pizzuta potevano essere gli uccisori del Busellini.

Successivamente al delitto di Portella della Ginestra altri fatti delittuosi furono compiuti e che qui sono riassunti secondo il loro succedersi nel tempo:

1) alle ore 22 del 22 giugno 1947, nella piazza di Partinico, un concerto svolgeva il suo programma musicale; gli abitanti del paese erano, nella maggior parte, nelle vie adiacenti o nella stessa piazza, quando contro la sede del partito comunista del paese furono esplose delle raffiche di mitra, lanciato un fiasco contenente liquido infiammabile, nonché delle bombe a mano. Coloro che si trovavano fuori della propria abitazione ad ascoltare il concerto musicale, si affrettarono a raggiungerla; sul posto accorsero gli agenti di polizia, i quali accertarono che nella sede del partito si trovava il cadavere di Giuseppe Casarubbia, mentre altre cinque persone erano rimaste ferite, fra cui Vincenzo Lo Jacono, che, dopo poco, decedette. Sul posto furono rinvenute due bombe a mano non esplose, furono raccolti numero quarantuno bossoli per fucile mitra calibro 9, otto pallottole di piombo, frammenti di rivestimento di paglia di un fiasco che aveva contenuto liquido infiammabile. In via Pozzo del Grillo, che quasi fronteggiava la sede del partito comunista di Partinico, furono rinvenute copie a stampa di un manifesto contenente appello ai siciliani di accorrere al feudo Sagana indicato come quartier generale del bandito Salvatore Giuliano onde partecipare alla lotta antibolscevica di cui questi si era reso iniziatore.

L'indicazione del feudo « Sagana » e la firma « Salvatore Giuliano » erano, nei manifesti, dattiloscritte e non stampate;

2) alle ore 23 dello stesso giorno 22 giugno 1947, in Carini, degli sconosciuti

esplosero colpi di mitra; lanciarono bombe a mano, due bottiglie contenenti benzina contro la porta d'ingresso della sede del partito comunista di quel paese. Gli sconosciuti, in numero di dieci, erano pervenuti a Carini dalla strada di Montelepre e, compiuta l'azione, si dileguarono immediatamente percorrendo la via che avevano fatto per arrivarvi.

Nessuna conseguenza derivò da tale fatto tranne un principio di incendio subito domato dai carabinieri accorsi. Furono anche in quella occasione rintracciati manifesti a stampa identici a quelli rinvenuti a Partinico;

3) alle ore 23,30 dello stesso giorno 22 giugno 1947 due persone, che indossavano la divisa di carabinieri, spararono raffiche di mitra contro la porta della sezione del partito comunista in Borgetto, sita a pochi passi di distanza dalla caserma dei carabinieri. Tentarono questi di raggiungere i due, ma non vi riuscirono. Nessuna persona risultò offesa in quella azione;

4) alle ore 23,35, sempre dello stesso giorno 22 giugno 1947, in San Giuseppe Jato, da parte di quattro persone furono esplose raffiche di mitra e furono lanciate bombe a mano contro la sede del partito comunista. I quattro, allontanandosi dopo avere compiuta l'azione, spararono altri colpi, uno dei quali attinse Rizzo Benedetta, la quale riportò lesioni accertate guarite in giorni quindici. Fu accertato che dall'azione compiuta contro la sede del partito comunista, furono danneggiate le porte dell'edificio, rotti i vetri; sul luogo furono rinvenuti dai carabinieri accorsi, sette cartucce per mitra non esplose, ottantatré bossoli di proiettili esplosi, pure di mitra, tre bombe a mano non esplose;

5) alle ore 2,15 del 23 giugno 1947, in Monreale, ignoti cosparsero di petrolio la porta d'ingresso della sede del partito comunista, appiccarono il fuoco che fu presto domato dai carabinieri e dai cittadini accorsi sul posto;

6) alle ore 3,45 del 23 giugno 1947 fu fatto esplodere da ignoti un ordigno esplo-

sivo avanti la sede del partito comunista di Cinisi, la quale rimase danneggiata.

Per i fatti consumati contro le sedi del partito comunista di Partinico, Carini, San Giuseppe Jato, Monreale e Borgetto riferiscono all'autorità giudiziaria il commissariato di pubblica sicurezza ed i comandi di stazione dei carabinieri con rapporti separati in data rispettivamente del 23, 25, 24 e 27 giugno 1947.

Tutti questi rapporti dettero luogo alla formazione di un procedimento penale contrassegnato, fra i numerosi volumi che compongono il processo di cui la Corte si occupa, con la lettera « F ».

Per il delitto di sequestro di persona e di omicidio in persona di Emanuele Busellini riferì il comando della stazione dei carabinieri di Altofonte dando luogo ad un procedimento penale, dapprima contro ignoti, di cui, poscia, fu uno soltanto accertato in persona di Salvatore Giuliano, ed il relativo procedimento è contrassegnato con la lettera « E ».

Per il delitto consumato a Portella della Ginestra l'autorità giudiziaria iniziò procedimento penale contro i quattro che erano stati arrestati a San Giuseppe Jato, ma le indagini da parte della polizia giudiziaria furono proseguite. Quando ancora di esse si occupavano il maggiore Angrisani ed il commissario di pubblica sicurezza Guarino, si era venuti a conoscenza che all'azione di fuoco compiuta a Portella della Ginestra si erano trovate presenti quattro persone, precisamente: Fusco Salvatore, Cuccia Gaetano, Riolo Antonino, Sirchia Giorgio. Costoro si erano portati a Portella della Ginestra nella mattinata del 1° maggio, di buon'ora, per fare una cacceggiata, prima di prendere parte, con i compagni di Piana degli Albanesi, alla celebrazione della festa del lavoro. Durante una perlustrazione nella zona della Pizzuta e mentre si erano divisi in due gruppi, essi furono fermati da alcune persone, privati delle armi che portavano, privati delle munizioni che avevano portato per la partita di caccia, riuniti e quindi trattenuti in un piccolo fosso costituito da una roccia vicino al luo-

go da cui, poco dopo, fu iniziata l'azione di fuoco contro la folla ivi convenuta per la festa del lavoro; che furono, poscia, ad azione di fuoco compiuta, restituiti in libertà con la consegna delle armi, ma non delle munizioni e con la indicazione della via che dovevano percorrere per ritornare al paese e con il suggerimento di dire che a sparare a Portella erano stati in cinquecento, qualora fossero stati, al riguardo, interrogati. Rintracciati i quattro furono interrogati ed essi dettero di alcuni, che avevano in quell'occasione visto, indicazioni sul modo di vestire, sui tratti fisionomici; dettero indicazioni anche su uno di coloro che, dal modo di agire, ad essi parve esercitasse la funzione di capo. E poiché era già diffusa la convinzione che ad operare a Portella della Ginestra fosse stato Salvatore Giuliano con la banda che egli capeggiava, fu a ciascuno dei quattro cacciatori fatta vedere la fotografia di un giovane a cavallo e tutti e quattro, in modo concorde e preciso, riconobbero nella fotografia colui che faceva da capo. Si trattava proprio di una fotografia di Salvatore Giuliano. Fu precisamente in conseguenza del riconoscimento fatto da Fusco, Sirchia, Riolo e Cuccia che gli organi territoriali dei carabinieri e della pubblica sicurezza interruppero ogni loro attività, perché delle indagini stesse doveva occuparsi l'Ispettorato generale di pubblica sicurezza per la Sicilia che era stato costituito per la repressione di ogni forma di attività criminosa associata e principalmente dell'attività della banda formata da Salvatore Giuliano.

Le dichiarazioni dei quattro cacciatori con la fotografia del giovane a cavallo in cui gli stessi riconobbero colui che nella mattinata del 1° maggio ad essi dette l'impressione facesse da capo di coloro che essi avevano visto, furono trasmesse all'autorità giudiziaria, e quando l'ispettorato generale di pubblica sicurezza dette assicurazione precisa che il giovane a cavallo riprodotto in fotografia era proprio Salvatore Giuliano (fol. 179, vol. A), fu fatta richiesta di procedimento penale contro di lui (184/A) e nello stesso giorno (16 luglio

1947) fu emesso mandato di cattura quale autore del delitto di strage a Portella della Ginestra, di sequestro di persona in danno dei cacciatori, dello stesso delitto di sequestro di persona in danno di Emanuele Busellini, nonché del delitto di omicidio in danno di quest'ultimo (185/A).

Si è detto avanti del rinvenimento in una buca di contrada Cozzo Busino del cadavere del campiere Busellini Emanuele: l'indicazione del luogo in cui il Busellini era stato precipitato, dopo essere stato ucciso, era stata opera di confidenze fatte al tenente colonnello Paolantonio. Attraverso la stessa fonte confidenziale, rivelata poscia durante il dibattimento, il Paolantonio aveva appreso che notizie intorno agli autori del delitto di Portella della Ginestra potevano essere date da certo Gaglio conosciuto con il nome di « Reversino », da certo soprannominato « Bambineddu » e da Badalamenti Francesco. Di ciò egli dette notizia ai sottufficiali addetti al nucleo centrale presso l'ispettorato generale di pubblica sicurezza per la Sicilia, i quali si dettero all'opera di identificazione dei tre.

Fu identificato per primo il Gaglio « Reversino » e fu fermato e quindi interrogato secondo le indicazioni che ai sottufficiali aveva dato il tenente colonnello Paolantonio. Fu attraverso una dichiarazione particolareggiata, minuta che i marescialli Lo Bianco, Calandra e Santucci pervennero alla ricostruzione delle varie fasi che composero la complessa azione di Portella della Ginestra. Alle dichiarazioni di Gaglio « Reversino », seguì il fermo di altri giovani sconosciuti come facenti parte della banda di cui era capo Salvatore Giuliano ed esattamente: Pretti Domenico e Sapienza Vincenzo i quali, a loro volta, fecero anche essi ampia narrazione di quello che avvenne a contrada Portella della Ginestra ed indicarono le persone che si trovarono presenti ad una riunione indetta in contrada Cippi, che composero i gruppi in cui si suddivisero i convenuti alla riunione; indicarono coloro che si trovarono a sparare dai costoni della montagna denominata Pizzuta e dettero anche tanti particolari che con-

sentirono agli ufficiali di polizia giudiziaria di potere con verbale del 10 settembre 1947 ampiamente riferire sul delitto consumato a Portella della Ginestra. Tale rapporto (che nei volumi del procedimento è contrassegnato con la lettera « L ») può considerarsi come conclusivo dei precedenti parziali rapporti che il nucleo centrale dei carabinieri presso l'ispettorato generale di pubblica sicurezza per la Sicilia trasmetteva di volta in volta all'autorità giudiziaria, a misura che le indagini venivano sviluppandosi e che hanno le seguenti date: 13, 15, 19, 20, 21 e 28 agosto del 1947.

In detto rapporto è detto come gli ufficiali di polizia giudiziaria pervennero alla identificazione di coloro che spararono a Portella della Ginestra sulla folla ivi riunita per la celebrazione della festa del lavoro; come pervennero alla identificazione di coloro che procedettero al sequestro dei quattro cacciatori, nonché alla identificazione di coloro che componevano la banda armata di cui era capo Salvatore Giuliano.

Durante le indagini per il delitto di Portella della Ginestra fu fermato tale Giuseppe Di Lorenzo il quale pose gli stessi ufficiali di polizia giudiziaria nelle condizioni di poter individuare coloro che presero parte alle aggressioni contro le sedi del partito comunista in vari paesi della provincia di Palermo. Lo stesso Di Lorenzo fece ampia narrazione dei delitti commessi a Monreale, Carini, Cinisi, Borgetto, Partinico e San Giuseppe Jato; disse di una riunione che ebbe luogo in contrada Belvedere o Testa di Corsa di Montelepre, delle persone che ad essa presero parte, che cosa si stabilì in quella riunione, dove si trovarono coloro che con lui si recarono a consumare il delitto nel paese di Carini, quello che ivi fu fatto. Anche altri fermati riferirono intorno alle aggressioni alle sedi del partito comunista, in occasione della narrazione dei fatti che portarono a Portella della Ginestra; così parlarono delle aggressioni consumate: Pretti Domenico, Sapienza Vincenzo, Buffa Antonino, Musso Gioacchino, mentre nulla si poté apprendere per quanto

si riferiva agli analoghi delitti consumati contro le sedi del partito comunista di Monreale e di Cinisi.

Con il rapporto n. 37 esattamente furono denunciati all'autorità giudiziaria:

1) Salvatore Giuliano, 2) Gaglio Francesco inteso « Reversino », 3) Sapienza Giuseppe inteso « Bambineddu », 4) Gaglio Antonino inteso « Costanzo », 5) Tinervia Francesco inteso « Bastardone », 6) Sapienza Vincenzo inteso « Bambineddu », 7) Pretti Domenico inteso « figlio di Filippeddu », 8) Tinervia Giuseppe inteso « Bastardone », 9) Russo Giovanni inteso « Marano », 10) Terranova Antonino inteso « figlio dello americano », 11) Buffa Antonino di Antonio, 12) Buffa Vincenzo di Antonio, 13) Musso Gioacchino di Leonardo, 14) Cristiano Giuseppe di Giuseppe, 15) Pisciotta Vincenzo di Francesco, 16) Di Lorenzo Giuseppe inteso « Peppe di Flavia », 17) Pisciotta Salvatore fu Gaspare, 18) Terranova Antonino fu Giuseppe inteso « Cacao », 19) Russo Angelo inteso « Angelinazzu », 20) Genovese Giovanni inteso « Manfrè », 21) Genovese Giuseppe inteso « Manfrè », 22) Passatempo Giuseppe di Vincenzo, 23) Mannino Frank di ignoti inteso « Ciccio lampo », 24) Pisciotta Francesco di Francesco inteso « Mpompò », 25) Sciortino Pasquale fu Giuseppe, 26) Passatempo Salvatore di Vincenzo, 27) Cucinella Giuseppe di Biagio inteso « Porazzolo », 28) Cucinella Antonino di Biagio inteso « Porazzolo », 29) Sciortino Giuseppe di Emanuele, 30) Pisciotta Gaspare di Salvatore inteso « Chiaravalle », 31) Candela Rosario di Giuseppe inteso « Cacagrosso », 32) Badalamenti Francesco di Giuseppe, 33) Mazzola Vito di Vito, 34) Badalamenti Nunzio inteso « Culobianco », 35) Motisi Francesco di Paolo, 36) Sapienza Giuseppe di Francesco, 37) Abate Francesco di Pietro, 38) Dimisa Giuseppe di Michelangelo, 39) Lucullo Pietro di Eugenio, 40) certo Totò inteso « u Rizzu » non identificato meglio, 41) certo Sapienza Francesco inteso « u figliu dello zio Jachino », non meglio identificato, 42) certo « zio Mommo », non meglio identificato, 43) Taormina Angelo di Giuseppe, 44) Candela Vita

di Giuseppe, 45) Cucchiara Pietro di Giuseppe, 46) Palma-Abate Francesco di Angelo, 47) Madonia Castrense di Benedetto.

A tutti costoro, esclusi Candela Vita e Cucchiara Pietro, furono attribuiti i seguenti reati:

A) delitto preveduto dall'articolo 2, capoverso, del decreto legislativo luogotenenziale 10 maggio 1945, n. 234, per avere partecipato a banda armata con l'aggravante, per Salvatore Giuliano, di esserne stato il promotore ed il capo (parte prima del citato articolo 2);

B) gli stessi, con esclusione di Candela Vita, del Cucchiara Pietro e di Di Lorenzo Giuseppe, del delitto preveduto dall'articolo 422 del codice penale per avere, in correità tra loro, a fine di uccidere, esplosivo colpi di armi da fuoco automatiche sulla folla convenuta il primo maggio del 1947 in contrada Portella della Ginestra, territorio di Piana degli Albanesi, posto in pericolo la pubblica incolumità cagionando la morte di Megna Giovanni, Allotta Vito, La Fata Vincenza, Grifò Giovanni, Di Maggio Lorenzo, Vicari Francesco, Intravaia Castrense, Cusenza Giorgio, Clesceri Margherita, Lascari Serafina, Di Salvo Filippo; nonché lesioni personali in danno di Mileto Giorgio guarite in giorni 28, Palumbo Antonino guarite in giorni 10, Invernale Salvatore guarite in giorni 45, La Puma Francesco guarite in giorni 60, Caldarella Giorgio guarite in giorni 30 residuando indebolimento permanente della funzione dell'arto inferiore destro, Petta Damiano guarite in giorni 22, Caruso Salvatore col residuo di malattia probabilmente insanabile, Muscarello Giuseppe lesioni guarite in giorni 30, Moschetto Eleonora lesioni guarite in giorni 10, Marino Salvatore guarite in giorni 28, Di Corrado Alfonso guarite in giorni 30, Schirò Pietro guarite in giorni 57, Greco Provvidenza cui derivò malattia insanabile ed indebolimento della vista e della parola, La Rocca Cristina guarite in giorni 30, Italiano Marco guarite in giorni 40, Vicari Maria lesioni guarite in giorni 50, Renna Salvatore in giorni 90, Caldarera Maria in

giorni 60, Fortuna Ettore in giorni 120, Spina Vincenza in giorni 40, Parrino Giuseppe in giorni 22, Caiola Antonina in giorni 45, Ricotta Castrenza in giorni 24, Di Lorenzo Francesca in giorni 40, Dimodica Gaetano in giorni 15.

Tutti, con esclusione di Candela Vita e Cucchiara Pietro, del delitto previsto nell'articolo 3 del decreto legislativo luogotenenziale 10 maggio 1945, n. 234, per aver detenuto, dopo scaduto il termine di consegna alle competenti autorità, armi (mitra e moschetti) e munizioni da guerra.

Giuliano Salvatore ed altri undici rimasti sconosciuti del delitto preveduto nell'articolo 605 del codice penale per aver privato della libertà personale Emanuele Busellini, in contrada Strasatto di Monreale, il 1° maggio 1947.

Lo stesso Giuliano Salvatore ed altri undici rimasti sconosciuti del delitto di omicidio per avere, per motivi abietti, cagionato la morte di Emanuele Busellini mediante tre colpi di arma da fuoco, in contrada Cannavera di Monreale, il 1° maggio 1947.

Candela Vita del delitto di favoreggiamento per aver aiutato Terranova Antonino fu Giuseppe e Pisciotta Francesco a sottrarsi alle ricerche delle autorità, articolo 378 del codice penale, in Montelepre nello aprile 1947.

Cucchiara Pietro del delitto di falsa testimonianza per aver depresso il falso come testimone avanti il giudice istruttore di Palermo (articolo 372 del codice penale), in Palermo il giorno 6 giugno 1947.

Tutti ancora, con la esclusione di Candela Vita e di Cucchiara Pietro, del delitto di cui all'articolo 605 del codice penale per avere privato della libertà personale: Sirchia Giorgio, Fusco Salvatore, Cuccia Gaetano, Riolo Antonino, in contrada Portella della Ginestra il 1° maggio del 1947.

Furono, poi, denunciati per il delitto di strage consumato in occasione delle aggressioni alle sedi del partito comunista di Carini:

a) Di Lorenzo Giuseppe, Terranova Antonino fu Giuseppe, Passatempo Giusep-

pe, Mannino Frank, Taormina Angelo e due sconosciuti.

b) Sapienza Vincenzo, Pretti Domenico, Cucinella Giuseppe, Cucinella Antonino, Badalamenti Nunzio per il delitto di strage preveduto nell'ultima parte dell'articolo 422 del codice penale, consumata in Borgetto.

c) Terranova Antonino di Salvatore, Buffa Antonino, Buffa Vincenzo, Musso Gioacchino, Pisciotta Francesco, Sciortino Pasquale, Sciortino Giuseppe per il delitto di strage preveduto nell'ultima parte dell'articolo 422 del codice penale, in San Giuseppe Jato;

d) Sciortino Pasquale di tentato omicidio in persona di Rizzo Benedetta;

e) Passatempo Salvatore ed altri sconosciuti di strage consumata in Partinico nella notte del 23 giugno 1947;

f) altri rimasti sconosciuti autori del delitto di strage consumata in Cinisi nella notte sul 23 giugno 1947;

g) ignoti di danneggiamento mercé incendio alla sede del partito comunista di Monreale;

h) Pretti, Di Lorenzo, Terranova Antonino fu Giuseppe, Passatempo Salvatore, Passatempo Giuseppe, Cucinella Antonino, Candela Rosario, certo Sapienza Francesco inteso « il figlio di zio Jachino », Mazzola Federico, di correati ai sensi degli articoli 110-112 del codice penale per aver partecipato alla riunione indetta da Sciortino Pasquale in contrada Belvedere-Testa di Corsa, la sera del 20 giugno 1947 in cui furono decise ed organizzate le stragi ed il danneggiamento di cui avanti è cenno, e, ciò, per quelle stragi a cui materialmente non presero parte.

Fu iniziata, quindi, la istruttoria del procedimento penale contro le persone avanti menzionate per i delitti indicati nel rapporto n. 37; nei confronti di Troia, Grigoli, Romano e Marino fu, con provvedimento del giudice istruttore, in data 12 settembre 1947, disposta la scarcerazione per essere venuti meno gli indizi contro di essi (415/A).

Compiuta l'istruttoria formale, la sezione istruttoria presso la Corte di appello di Palermo provvede, con sentenza del 17 ottobre 1948, nel seguente modo:

a) ordinò il rinvio al giudizio della Corte di assise di Palermo di Di Lorenzo Giuseppe, perché rispondesse del delitto di strage commessa in Carini il 22 giugno 1947, di concorso in strage, in tentativo di omicidio e di danneggiamento, delitti decisi ed organizzati in contrada Belvedere di Montelepre il 20 giugno dello stesso anno; nonché dei delitti di partecipazione a banda armata e di detenzione di armi e munizioni da guerra, accertati il 22 giugno del 1947;

b) rinviò Candela Vita e Cucchiara Pietro, Giuliano Salvatore, Gaglio Francesco, Sapienza Giuseppe di Tommaso, Gaglio Antonino, Tinervia Francesco, Sapienza Vincenzo di Tommaso, Pretti Domenico, Tinervia Giuseppe, Russo Giovanni, Terranova Antonino di Salvatore, Buffa Antonino, Buffa Vincenzo, Musso Gioacchino, Cristiano Giuseppe, Pisciotta Vincenzo, Sciortino Pasquale, Terranova Antonino fu Giuseppe, Russo Angelo, Genovese Giovanni, Genovese Giuseppe, Passatempo Salvatore, Passatempo Giuseppe, Mannino Frank, Pisciotta Francesco, Cucinella Giuseppe, Cucinella Antonino, Sciortino Giuseppe di Emanuele, Pisciotta Gaspare, Candela Rosario, Mazzola Vito, Badalamenti Nunzio, Motisi Francesco Paolo, Sapienza Giuseppe di Francesco, Dimisa Giuseppe, Locullo Pietro, Palma-Abate Francesco, perché rispondessero dei reati rispettivamente ascritti;

c) dichiarò non doversi procedere contro Badalamenti Francesco, Taormina Angelo, Pianelli Filippo, Mazzola Federico, perché estinti, per morte, i reati rispettivamente ascritti; contro Pisciotta Salvatore ed Abate Francesco, per non aver commesso i fatti ad essi ascritti; contro Madonna Castrense per tutti i reati ascrittigli e contro Di Lorenzo Giuseppe per il delitto di strage in contrada Portella della Ginestra, per il delitto di partecipazione a banda armata e per detenzione di armi e mu-

nizioni da guerra, accertati a Portella della Ginestra il 1° maggio 1947, nonché per il delitto di sequestro di persona in pregiudizio di Fusco, Sirchia, Riolo e Cuccia, per insufficienza di prove; contro gli ignoti, perché rimasti tali; contro Romano, Marino, Grigoli e Troia, relativamente a tutti i reati rispettivamente ad essi ascritti, per non aver commesso i fatti.

Con provvedimento in data 2 febbraio 1949 la Corte di cassazione dispose che il dibattimento, per ragioni di legittimo sospetto e per ragioni di ordine pubblico, fosse sottratto alla cognizione della Corte di assise di Palermo e designò la Corte di assise di Viterbo. Il relativo dibattimento ebbe il suo inizio per una prima volta il 12 giugno 1950 ed in contumacia di Frank Mannino, Badalamenti Nunzio, di Pisciotta Gaspare, di Giuliano Salvatore, di Pasatempo Salvatore e di qualche altro.

Nel giorno 5 luglio si ebbe notizia della morte di Salvatore Giuliano e, quasi contemporaneamente, la Procura generale di Palermo comunicò che in istato di arresto si trovavano fin dal 20 marzo e dal 13 aprile, rispettivamente, Mannino Frank e Badalamenti Nunzio, nei confronti dei quali il decreto di citazione era stato notificato a sensi dell'articolo 170 del codice di diritto processuale penale. Ed ai due era stato, da quegli ufficiali di polizia giudiziaria che li avevano tratti in arresto, notificato proprio il mandato di cattura per il delitto consumato in contrada Portella della Ginestra. La Corte di assise di Viterbo a cui fu richiesta la nullità della notificazione del decreto di citazione a comparire nei confronti di Mannino e Badalamenti, accolse la istanza e rinviò a nuovo ruolo il procedimento nei riguardi di tutti gli imputati. Il nuovo dibattimento ebbe il suo inizio nel giorno 12 aprile dell'anno 1951 ed ebbe la sua conclusione il giorno 3 maggio 1952.

Dopo la sentenza del 17 ottobre 1948 con cui la sezione istruttoria presso la Corte di appello di Palermo ordinò il rinvio a giudizio della Corte di assise delle persone che

sono state avanti indicate, avvenne in Tunisia l'arresto di Terranova Antonino fu Giuseppe, di Pisciotta Francesco e di Motisi Francesco Paolo. Erano costoro, insieme con Candela Rosario, Mannino Frank, Palma-Abate Francesco, Pagliuso Vito, cui si era aggiunto Cucinella Antonino, riusciti a raggiungere l'Algeria. Il Palma-Abate riuscì a farsi incorporare nella Legione straniera francese ed a raggiungere l'Indocina, come alcuno disse; altri, come Mannino, Candela e Cucinella ritennero di dover ritornare in Sicilia; Terranova, Motisi e Pisciotta Francesco, invece, furono estradati e consegnati alle autorità di PS italiane per i molti mandati di cattura che contro di essi erano stati emessi dal magistrato italiano. Negli interrogatori che gli arrestati resero, il magistrato ritenne che si trovassero elementi che facessero ritenere avesse preso parte all'azione di fuoco contro la folla riunita in contrada Portella della Ginestra anche Corrao Remo, nato a Palermo, ma residente a Monreale. Fu, pertanto, iniziato procedimento penale contro il Corrao, procedimento che fu esteso anche ad altri: Renzelli Gregorio e Rizzo Girolamo, essendosi, con rapporto del Nucleo centrale dei carabinieri presso il Comando forze repressione banditismo, ritenuto che nel Renzelli Gregorio potesse identificarsi certo « Totò u rizzu » di cui aveva parlato nella dichiarazione resa ai carabinieri Di Lorenzo Giuseppe (143/L e 68 retro vol. E), e nel Rizzo Girolamo altro indicato come « zio Mommo da Partinico » di cui fece menzione Terranova Antonino di Salvatore, tanto nella dichiarazione resa ai carabinieri (98/L) quanto nell'interrogatorio reso al magistrato (116/E). Si disse nel rapporto supplementare che il Rizzo era emigrato in Tunisia (fol. 4 del vol. T).

A tutti costoro, cui durante la istruttoria del processo fu aggiunto anche Salvatore Randazzo, fu contestato, oltre altri delitti come quello di appartenenza a banda armata di cui era capo e promotore Salvatore Giuliano, quello di strage, per avere, in correità fra loro e con altre cinquantasette persone, a fine di uccidere, esploso

vari colpi di arma da fuoco sulla folla che era convenuta in contrada Portella della Ginestra il 1° maggio del 1947, ponendo in pericolo la pubblica incolumità e causando la morte di quelle persone di cui si è fatta la indicazione a proposito degli altri imputati e cagionando il ferimento di quelle altre persone di cui si è fatta la specificazione nel dispositivo della sentenza della Sezione istruttoria di Palermo del 17 ottobre 1948.

Compiuta la istruttoria di questo secondo processo, la Sezione istruttoria della Corte di appello di Palermo, con sentenza del 15 luglio 1950, ordinò il rinvio del Corrao Remo e del Rizzo Girolamo al giudizio della Corte di assise, perché rispondessero del delitto di strage consumata a Portella della Ginestra, mentre ordinò non doversi procedere nei confronti di Randazzo Salvatore e Renzelli Gregorio per non aver commesso i fatti rispettivamente loro ascritti.

Anche questo secondo processo fu, su richiesta del procuratore generale di Palermo, rinviato, con ordinanza del 3 novembre 1950, al giudizio di questa Corte di assise, dalla Corte di cassazione per quelle stesse ragioni per cui era stato sottratto al giudice naturale il precedente giudizio. Il procedimento contro il Corrao ed il Rizzo fu con ordinanza di questa Corte in data 9 aprile 1951 riunito all'altro processo contro Giuliano Salvatore e gli altri imputati, perché essi fossero decisi con una stessa sentenza.

* * *

Prima di affrontare la parte veramente sostanziale della causa, la Corte non può non occuparsi di alcune questioni che furono già proposte e decise nel corso del dibattimento e che furono ripresentate all'esame di questa Corte stessa durante la discussione finale che della causa fu fatta.

Durante il dibattimento furono dai difensori delle varie parti offese, le quali avevano fatto dichiarazione di costituirsi parte civile contro alcuni o contro tutti gli imputati, sollevate delle questioni, proposte e

richieste, perché fossero dalla Corte compiuti atti istruttori contro altre persone che, si assumeva, avessero preso parte alla consumazione del delitto di Portella della Ginestra. Con tale richiesta, in sostanza, si chiese che fosse iniziato procedimento penale contro Pietro Licari che, secondo le affermazioni di Gaspare Pisciotta, di Antonino Terranova fu Giuseppe e qualche altro degli attuali imputati, si trovò pure a Portella della Ginestra; anzi, secondo le affermazioni di Gaspare Pisciotta, si sarebbe trovato a compiere una funzione espressamente affidatagli dal Giuliano; sarebbe stato, cioè, colui che, per ordine del capo della banda, custodì i quattro cacciatori sotto la efficacia di una canna da arma da fuoco per tutto il tempo che occorre per la consumazione del delitto che prese il nome della contrada in cui fu consumato: Portella della Ginestra (fol. 502 del verbale di dibattimento).

Analoga richiesta fu dai difensori delle parti civili presentata alla Corte dopo che lo stesso Pisciotta (475 del dibattimento), Mannino Frank (407 del dibattimento), Terranova (502 del dibattimento) affermarono che in contrada Portella della Ginestra il mattino del primo maggio del 1947 si trovarono a sparare anche tali Pecoraro e Pentuso contro cui, come per altro anche contro il Licari, nessun atto processuale era stato compiuto durante la fase istruttoria del processo, perché di essi nessuno mai, prima del dibattimento, aveva fatto cenno.

Si fecero anche delle richieste alla Corte, dopo che si ebbe notizia che contro Geloso Cusumano, contro Tommaso Leone Marchesano e contro Alliata era stata presentata denuncia al magistrato competente per essere stati essi correi nei delitti per cui gli imputati erano stati rinviati al giudizio della Corte di assise.

Può dirsi che tutta la fatica di uno dei difensori di parte civile fu esplicata in funzione di una tesi soltanto: chiedere che la Corte, invece di pronunciare una sentenza in questo processo, pronunziasse una ordinanza con cui sospendesse il dibatti-

mento, perché fosse la istruttoria completata anche nei confronti di coloro di cui si erano fatti i nomi come esecutori e come correi morali dei delitti su cui la Corte deve emettere una decisione.

La Corte non intende, perché non può davvero, trincerarsi dietro una pregiudiziale, di cui pure si fece cenno, intorno ai poteri che alla parte civile sono riconosciuti nel diritto processuale penale; secondo alcuno, istanze del genere di quelle sottoposte all'esame della Corte possono essere fatte soltanto da un altro soggetto del rapporto giuridico processuale.

Non vi ha dubbio che l'offeso da un reato, quando esercita nel giudizio penale l'azione civile per ottenere il risarcimento del danno o la restituzione delle cose che dal fatto illecito ad essa sono derivati, assume nel giudizio penale la figura di soggetto del rapporto giuridico processuale che si inizia e si svolge avanti al magistrato penale. Egli interviene nel giudizio penale per ottenere il risarcimento del danno e le restituzioni; ma, anche così limitato il campo della propria attività, non è detto che non possa proporre richieste che con il risarcimento del danno o con il diritto di ottenere le restituzioni, hanno attinenza. Vi è nel codice di procedura penale una norma, l'articolo 104 in cui sono fissati i poteri della parte civile nel giudizio penale: essa può proporre mezzi di prova per accertare i fatti. Ed è giusto che si riconoscessero al soggetto del rapporto giuridico processuale tali poteri, perché il risarcimento del danno presuppone che siano accertati i fatti che costituiscono il fondamento di quell'azione civile che, soltanto ragioni di connessione e di economia di giudizi, consentono sia esercitata nel giudizio penale. Ed è così connaturale il potere della parte civile di accertare i fatti che si ritenne fosse il caso di porre una norma giuridica apposita onde stabilire che il pubblico ministero può giovare dei mezzi di prova ritualmente proposti dalla parte civile che non li abbia, per qualsiasi causa, potuto o voluto fare valere. Non è, quindi, possibile parlare di una posizione subordinata che

alla parte civile sia fatta per quanto si riferisce alla ricerca ed alla fissazione dei fatti che costituiscono un illecito penale.

Ma, fatta questa osservazione, è da osservare che non basta proporre una richiesta. Sulle richieste proposte, anzi riproposte dalla parte civile durante la discussione finale, questa Corte già provvede pronunciando delle ordinanze (fogli 919-920-921-1000-1234 del verbale di dibattimento); caratteristica di queste, di fronte agli altri provvedimenti giurisdizionali che possono essere emessi nel corso di un dibattimento, è la loro revocabilità; ed appunto perché revocabili al difensore della parte civile è stato possibile riproporre le stesse questioni durante la discussione finale della causa. Ma alla revocabilità delle ordinanze può pervenirsi soltanto se, dopo la pronuncia, siansi verificate circostanze nuove che, se fossero state conosciute prima, avrebbero potuto consentire la pronuncia di un provvedimento diverso. Ora, nulla di diverso si verificò durante lo svolgimento successivo alla data in cui furono emessi i provvedimenti avanti indicati, che possa indurre la Corte a modificare i provvedimenti emanati. Si accennò in una di quelle ordinanze alla decisione della Corte di cassazione con cui fu sottratta, per ragioni di legittimo sospetto ed anche di ordine pubblico, al giudice che era quello naturale, la cognizione del giudizio attuale. Non è che la Corte voglia o possa sostenere che la rimessione di un procedimento da uno ad altro giudice trasformi o snaturi il procedimento stesso in qualche cosa di diverso da quello ordinario. Il provvedimento di rimessione importa soltanto sostituzione di un organo giurisdizionale ad un altro che sarebbe stato naturalmente competente, ma, intervenuto che sia il provvedimento di rimessione, le norme che regolano lo svolgimento del giudizio comune, regolano anche il giudizio rimesso. Onde, se avviene che, durante lo svolgimento del dibattimento, appare che oltre l'imputato, nei confronti del quale si svolge il dibattimento altri abbia, in un qualunque modo, partecipato al delitto per cui ha luogo il dibattimento,

non è la Corte che debba restituire gli atti al pubblico ministero, perché sia esercitata l'azione penale contro gli altri che sia apparso abbiano avuto parte alla consumazione del delitto. Non è la Corte investita del potere di esercitare l'azione penale; essa è un organo giurisdizionale, il quale conosce di un reato in base a sentenza di rinvio, ovvero in base a richiesta di citazione e non può trasformarsi in organo propulsore di attività che sono proprie di altro organo che presso la Corte esercita la funzione che gli è propria. E si ebbe occasione di ricordare che la Corte di cassazione pronunciò la seguente massima: compito del giudice del dibattimento è quello di giudicare l'imputato o gli imputati che sono stati rinviati a giudizio per cui bene a ragione sono respinte dallo stesso giudice le istanze istruttorie che non siano conferenti all'oggetto, anche se eventualmente idonee ad accertare la responsabilità di altre persone contro cui solo al pubblico ministero spetta di procedere (Cassazione 27 febbraio 1948 - Gabbini, in *Rivista penale* 1948, pag. 950).

Ed è ciò una conseguenza del concetto secondo cui la volontà della legge risiede non nella parte civile, ma in altro dei soggetti che partecipano al giudizio e precisamente nel pubblico ministero. Ora, fino a quando questi non faccia manifestazione di volere esercitare il potere-dovere che la legge a lui, e soltanto a lui, attribuisce, alla richiesta della parte civile non può essere attribuita rilevanza giuridica, poiché nel pubblico ministero risiede, per esplicita disposizione di legge, l'esercizio dell'azione penale. Ora, il pubblico ministero presso questa Corte non ha mai fatto manifestazione di volontà relativa all'esercizio di un siffatto potere-dovere, perché nei confronti di estranei al giudizio che si svolse avanti alla Corte, fosse esercitata azione penale, onde la Corte non ha provvedimento alcuno da emettere.

Ma a questo fine non sarebbe, anzi non è neppure il caso di fare richiamo all'articolo 3 del codice di procedura penale, per cui, nel caso in cui nel corso di un giudizio

civile apparisce alcun fatto nel quale possa ravvisarsi un reato perseguibile di ufficio, il giudice deve fare rapporto al procuratore della Repubblica, trasmettendogli le informazioni e gli atti occorrenti. Nel caso dell'articolo 3 del codice di procedura penale è in corso un giudizio civile in cui, di regola, non interviene il pubblico ministero ed è perciò che al giudice il legislatore pone il dovere di trasmettere gli atti e le informazioni, ma non è lo stesso giudice civile quello che promuove od esercita l'azione penale.

Ed i casi citati dal difensore della parte civile (processo per i fatti di Porzius ovvero quello per la uccisione della famiglia Manzoni) non sono analoghi a quello attuale, perché nei giudizi che si ebbero per quei fatti, fu proprio il magistrato cui la legge attribuisce il potere-dovere dell'esercizio dell'azione penale colui che chiese all'organo giurisdizionale di avere restituiti gli atti onde poter esercitare l'azione penale contro chi, nel dibattimento, si disse, avesse preso parte, oltre gli imputati nei confronti dei quali si stava svolgendo il giudizio, alla consumazione dei delitti.

Anche in base ad altri fatti ampiamente svolti durante la discussione finale della causa si chiese che fosse sospeso di emettere sentenza di merito per pronunciare una ordinanza soltanto.

Si disse che il delitto consumato da Giuliano Salvatore e dalla banda di cui egli era il capo, come le aggressioni contro la sede del partito comunista in vari paesi della provincia di Palermo in un periodo di tempo che non è molto lontano dal delitto di Portella della Ginestra, richiedono necessariamente la esistenza di altri, estranei alla banda, e che ancora non sono imputati in questo procedimento. E, dominato da una siffatta idea, il difensore della parte civile, che più di ogni altro su ciò insistette, piegò alla tesi, circostanze anche di non grande rilievo. Fatti di carattere essenzialmente negativo furono interpretati in funzione di una asserita imprescindibile esistenza di mandanti nei due episodi criminosi dei quali la Corte si occupa e che, dopo la con-

sumazione degli stessi, esplicarono, nei confronti di Giuliano e della banda, opera di protezione e di assistenza. Così si ricordò che, mentre tutte o quasi tutte le bande armate, od in genere le associazioni criminali che si erano venute formando in Sicilia dopo lo armistizio del 1943 furono stroncate dall'attività degli organi di polizia o con la uccisione di coloro che le componevano, o con l'arresto degli stessi, solo quella che fece capo al Giuliano continuò a vivere. Nella mancata distruzione di questa banda armata o nel mancato arresto di coloro che la componevano si volle trovare la protezione da parte di altri e si disse, anzi si spiegò il fatto della sopravvivenza della banda Giuliano con l'aiuto e con la protezione che altri, estranei alla banda, a questa prestarono. Risponde a verità che molte bande armate pullularono in certe zone della Sicilia durante la occupazione dell'isola da parte delle truppe straniere, come risponde a verità che la maggior parte di esse fu distrutta o in conflitti a fuoco con le forze di polizia, intendendo questo termine in senso del tutto generico, o per lo arresto di tutti o della gran parte di coloro che le componevano.

Certamente non può darsi facilmente spiegazione del fatto che di tante bande armate costituite in Sicilia, solo quella comandata da Salvatore Giuliano abbia potuto sopravvivere per tanti anni. Non può negarsi che una fitta rete di favoreggiatori egli era riuscito a costituire intorno alla sua banda, ma non può neppure negarsi che egli, solo per le forze di polizia, era diventato inarrivabile. Fu possibile a tre giovani dell'Italia del nord, tali Celestino, Forniz e Trucco spingersi fino a Partinico ed ivi, a mezzo di altri, arrivare fino a Giuliano e restare con lui per qualche tempo fino a quando il capo della banda non ritenne fosse il caso di allontanarli dando loro una somma, se non cospicua, certamente non del tutto irrilevante per il momento in cui la consegna del denaro fu fatta: lire centomila ciascuno. Fu possibile ad una giornalista straniera raggiungere il capo della banda, restare presso di lui più

giorni, avere una intervista di cui fu fatta anche la pubblicazione; fu possibile alla stessa giornalista: Maria Ciliacus, ritornare in Sicilia, cercare di raggiungere nuovamente il nascondiglio del capo della banda e lo avrebbe forse raggiunto, se non fosse stata tratta in arresto; fu possibile anche ad un giornalista italiano, anzi ad un giornalista, ad un fotografo e ad un operatore cinematografico raggiungerlo in una stalla di Salemi in cui il giornalista Rizza ebbe ad intervistarlo ed alla presenza di colui che aveva la carica di luogotenente, al fotografo ritrarre circa duecento fotografie, all'operatore cinematografico fare un cortometraggio di forse duecento metri. E per fare questa intervista i tre, che si erano a questo fine mossi da Roma, dovettero trascorrere più giorni senza che nessuno, né della questura, né dello ispettorato generale di pubblica sicurezza per la Sicilia, né dell'arma dei carabinieri avesse il più vago sentore di quanto si stava combinando per la riuscita dell'operazione che si voleva compiere.

E dire che Rizza, Meldolesi e D'Ambrosio per raggiungere Giuliano dovettero essere a contatto con persone diverse, muoversi, non agitarsi, avere trattative con emissari del capo della banda, risiedere a Palermo, a Partinico ed altrove prima di avventurarsi a compiere il viaggio fino alla stalla di Salemi, ritornare a Palermo, prendere il treno che li portasse a Roma, raggiungere, dopo avere sviluppato qui a Roma le fotografie e la pellicola cinematografica, Milano.

Lo stesso comandante del corpo forze repressione banditismo dovette riconoscere che, dopo dieci mesi di permanenza in Sicilia, egli non era riuscito a sapere dove fosse la tana in cui si teneva nascosto il capo della banda; il quale, invece, dal dicembre del 1949 aveva fissato la sua dimora nella casa del dottor Di Maria in Castelvetro ed ivi restare, salvo brevi interruzioni, fino alla notte in cui fu ucciso.

Può tutto ciò sembrare strano, ma pure si verificò.

Ma ciò non significa che l'attività delle forze di polizia contro la banda Giuliano si sia mai allentata, tanto meno sia scomparsa e ciò per effetto di protezione o di aiuto da parte di estranei. Le forze di polizia continuarono a spiegare la loro attività per cercare di stroncare la banda Giuliano catturando alcuno dei componenti, qualche altro uccidendo in conflitto: Pasatempo Giuseppe, Candela Rosario, Sciorfino Giuseppe e le impervie zone che sono attorno a Montelepre, più assiduamente frequentate dalla banda, furono sempre perlustrate nel tentativo di snidare il capo bandito e la via che condusse alla soppressione di costui è interrotta da più croci che ricordano, che dove esse sono piantate, ivi cadde un milite in adempimento del dovere di difendere la società tutta dalle aggressioni del bandito di Montelepre.

Anche la mancata adesione da parte del Governo ad un progetto di legge di iniziativa parlamentare con cui si chiese una inchiesta sulla attività della polizia a proposito della banda Giuliano, come la mancata adesione da parte del governo regionale siciliano ad altra analoga proposta fatta avanti l'Assemblea siciliana, furono spiegate ed interpretate in funzione della presenza di estranei alla banda che dettero ed assicurarono ad essa protezione e furono spiegate ed interpretate come manifestazioni di volontà contrarie onde fosse accertato quali fossero le forze che, per un così lungo tempo, sostennero Giuliano consentendogli di poter ancora, per tanto tempo, seminare lutti e morti ed a sottrarre cospicue somme a non pochi cittadini.

Ora, è evidente, la Corte non può in maniera alcuna compiere l'esame cui fu espressamente invitata, tanto meno può intervenire per dire se la mancata adesione del Governo centrale o di quello regionale alle proposte di inchieste parlamentari debba o possa essere interpretata così come fu spiegato ed interpretato dal difensore della parte civile.

È netta la separazione del potere giudiziario da quello legislativo anche nel si-

stema costituzionale creato con la Carta costituzionale andata in vigore con il 1° gennaio 1948 e non può la Corte prendere in esame una questione che importa l'accertamento di una volontà nascosta sotto altra manifestata. Poiché per pervenire allo accertamento che la mancata adesione alle proposte di inchieste parlamentari ebbe quel significato che la parte civile dette, significa accertare che Governo centrale e regionale vollero impedire che fosse esplicitato un potere di controllo da parte del potere legislativo, ed occorrerebbe fare un esame che esula dalla funzione giurisdizionale che è propria ed esclusiva della Corte. Ma, posta questa premessa, non può non essere detto che è l'organo legislativo quello che delibera se una proposta di legge di iniziativa parlamentare possa essere presa in considerazione, mentre il Governo non ha, in tale evenienza, che un potere soltanto di aderire o non alla presa in considerazione.

Anche la fine del bandito Giuliano fornì argomento al difensore di parte civile per affermare che estranei alla banda vi furono nella consumazione dei due delitti di cui la Corte si occupa. Si piegò anche questo fatto alla tesi enunciata e si spiegò la uccisione del bandito con il proposito di impedire che il capo della banda vivo, potesse parlare del delitto di Portella della Ginestra e delle aggressioni alle sedi del partito comunista nei vari paesi della provincia di Palermo. Come se non, si disse, esistesse un altro memoriale dello stesso Giuliano in cui questi aveva indicato coloro che erano stati gli esecutori materiali dei due delitti e coloro nell'interesse dei quali i delitti stessi furono consumati; come se non fosse in vita, e per di più presente al dibattimento, qualche componente della banda che fu definito, tanto fu sempre vicino al capo nelle decisioni e nelle azioni, l'altro Giuliano e non fosse presente in giudizio lo stesso Gaspare Pisciotta che assunette la veste di assertore di verità venuto in giudizio, poiché egli afferma di essersi costituito e di non essere stato arrestato, per difendere e non per difendersi

e per svelare misteriose situazioni e non meno misteriosi segreti.

Lo stesso tempo in cui avvenne la fine del capo della banda fu utilizzato al fine di dimostrare che estranei furono larghi di protezione e di aiuto alla banda ed al suo capo.

Sono fra gli atti del verbale di dibattimento due memoriali di cui uno fatto pervenire da Giuliano alla Corte, l'altro trasmesso dal procuratore generale presso la corte di appello di Palermo ed a questi consegnato dall'avvocato Giuseppe Romano Battaglia che, nella prima fase del dibattimento, intervenne quale difensore di fiducia del capo della banda. In tutti e due gli scritti provenienti da Giuliano, questi si occupò del delitto di Portella della Ginestra; l'uno è di pochi giorni precedente lo inizio del primo dibattimento; l'altro ha una data che fa dire sia stato scritto quando già gli interrogatori di tutti gli imputati erano stati esauriti e precisamente pochi giorni prima che egli finisse la sua vita. Nel primo di tali memoriali, in cui il Giuliano si occupa del delitto di Portella della Ginestra per assumerne la responsabilità ed in cui, pure accennando al numero delle persone che con lui operarono contro la folla raccolta nella vallata formata dalle due montagne Pelavet, di cui fa parte la Pizzuta e Kumeta, che la prima fronteggia, non è fatto cenno alcuno che egli operò per mandato ricevuto da altri; nel secondo vi è un riferimento ad un mandato, ma soltanto per escludere che egli abbia, in quella contingenza, agito per soddisfare interessi altrui.

In relazione proprio al non aver fatto menzione ad alcun mandato nel primo dei due memoriali ed in relazione alla esclusione del mandato contenuta nel secondo memoriale, la parte civile, dominata dalla idea della imprescindibile necessità che Giuliano abbia operato per soddisfare interessi di altri e non proprii, assunse che il secondo memoriale segnò la fine del capo della banda, poiché, dopo quella esplicita affermazione della mancanza di un mandato, la permanenza in vita del Giuliano non era più

necessaria, anzi si disse che il secondo memoriale segnò la condanna a morte del Giuliano.

Si tratta evidentemente di una conseguenza tratta in modo del tutto frettoloso da fatti veri. Risponde ad esattezza che nel primo memoriale scritto o meglio fatto pervenire all'autorità giudiziaria non vi è accenno alcuno all'interesse che Giuliano volle soddisfare consumando il delitto di Portella della Ginestra e, in mancanza di qualunque altra indicazione, deve presumersi abbia voluto soddisfare un interesse proprio; ed è pure vero che nel secondo dei memoriali vi è una esclusione implicita di avere operato per un interesse altrui; ma la uccisione del capo non può avere soltanto e nessun'altra spiegazione che quella indicata dalla parte civile. La causa indicata dalla difesa della parte civile poteva rispondere a verità, se oltre quei due memoriali, altro Giuliano non avesse scritto in cui, secondo Gaspare Pisciotta, non fosse stata fatta menzione dei mandanti e come se non fosse rimasto in vita lo stesso Pisciotta il quale disse di essere venuto in dibattimento per dire quanto Giuliano non aveva scritto. E poi è da fare questa altra considerazione: se nel memoriale così detto terzo vi fosse effettivamente contenuta notizia intorno al mandato per cui aveva agito Giuliano, Pisciotta Gaspare, invece di trincerarsi dietro un ostinato silenzio per non dire presso chi il così detto terzo memoriale si trovasse, avrebbe fatto bene a dare la indicazione del così detto « Avvocato », ponendo la corte nella condizione di poter avere quello scritto di Giuliano cui la parte civile tanta importanza dette ed a cui ne dette anche la corte spinta dal dovere che essa aveva di ricercare la verità dovunque essa possa trovarsi.

Altro fatto, pure di carattere essenzialmente negativo, fu indicato al fine di richiedere un'ordinanza e non la decisione nel merito: il mancato esercizio di un procedimento disciplinare contro quegli ufficiali dei carabinieri che intorno alla morte di Giuliano dettero una versione diversa da quella enunciata in dibattimento da Gaspare Pi-

sciotta. E tutto ciò come se fosse stato già, ed in modo irrefutabile, accertato che quanto egli affermò essersi verificato in casa del dottor Di Maria, in Castelvetro, nella notte sul 5 luglio 1950, risponda a verità o non fosse lontano dalla verità.

Fra i tanti fatti di carattere essenzialmente negativo ed a cui può essere data una spiegazione ed una interpretazione che può anche non essere quella data dal difensore della parte civile, non vi è che un solo fatto di carattere positivo per sostenere, con qualche fondamento, che estranei alla banda possano avere avuto una qualche parte nella decisione di Giuliano per compiere il delitto di Portella della Ginestra e su cui si insistette per chiedere fosse completata la istruzione del processo.

Il riferimento fatto dalla parte civile è relativo ad una lettera che nel pomeriggio di un giorno non esattamente precisato, ma che, si disse, non possa andare al di là del 27 o 28 aprile, a Giuliano fu recapitata dal cognato Pasquale Sciortino, mentre il capo dei banditi trovavasi presso la masseria dei fratelli Giovanni e Giuseppe Genovese, che sono fra gli imputati presenti al dibattimento, e che furono rinviati al giudizio della corte di assise quali esecutori del delitto di Portella della Ginestra, e mentre con Giuliano trovavasi anche altri tre banditi: i fratelli Giuseppe e Filippo Pianelli e Ferreri Salvatore di Palermo, questo ultimo. Che la lettera portata dal cognato, anzi a mezzo di costui fatta pervenire al bandito dalla madre abbia una qualche relazione con il delitto che, a distanza di qualche giorno soltanto, fu consumato da Giuliano e dalla banda da lui guidata, pare alla corte non possa essere posto in dubbio. Ne sono indici esatti e precisi i seguenti elementi: la lettera fu letta dal Giuliano e dal cognato, fuori della presenza di coloro che, pure facendo parte della banda, trovavansi in quel momento presenti; appena compiuta la lettura fu bruciata. Giuliano, immediatamente dopo compiuta la lettura e dopo averla bruciata, chiese a Giovanni Genovese dove fosse il fratello Giuseppe; Giuliano disse al Genovese le seguenti parole: « è venuta la

nostra ora di liberazione »; Giuliano manifestò al Genovese quella che era l'idea sua: sparare contro coloro che avrebbero, nel primo maggio prossimo, preso parte alla festa da svolgersi in contrada Portella della Ginestra.

Atteggiamento di Giuliano abbastanza significativo; parole dallo stesso pronunciate anche esse abbastanza significative. Tanto significative le parole rivolte da Giuliano a Giovanni Genovese che questi, pure essendo un pastore, collegò la lettera stessa ad alcuni dei partiti politici con i quali Giuliano, non infrequentemente, diceva di essere in contatto.

E che la lettera portata da Pasquale Sciortino a Giuliano sia da considerarsi un elemento rilevante si desume anche da quanto intorno ad essa disse la madre del Giuliano. Volle costei, certamente, giovare all'imputato Sciortino Pasquale, che il 24 aprile 1947 aveva sposato la figlia Marianna e quindi ne posticipò la data in cui essa fece recapitare, a mezzo del genero, la lettera al figlio, avendo riportato l'invio della stessa ad un giorno, anche posteriore al delitto di Portella della Ginestra. Ma al tentativo della Maria Lombardo si oppone la dichiarazione di Giovanni Genovese, resa quando ancora non era nota la rilevanza che nel processo aveva la lettera stessa. Volle anche giovare la Lombardo al genero quando riferì il contenuto della lettera fatta pervenire al figlio con l'affermare che trattavasi di lettera proveniente dall'America, che mittenti erano degli amici, i quali insistevano presso Giuliano, perché emigrasse. Ora, se questo fosse stato effettivamente il contenuto della lettera letta fuori della presenza di coloro che erano con il Giuliano, non vi era la necessità che essa fosse immediatamente bruciata. Tanto, i mittenti erano in America e non potevano essere raggiunti da una qualunque azione penale che l'autorità giudiziaria potesse iniziare, né Giuliano poteva avere preoccupazioni di sorta per un altro procedimento penale contro di lui che potesse iniziarsi ed aggiungersi ai numerosi che contro di lui stesso erano in corso di istruzione in quel momen-

to, anche se nello allontanarsi dall'isola si potesse riscontrare una violazione di una qualsiasi norma penalmente sanzionata.

Malgrado possa, anzi debba, la lettera essere posta in relazione con il delitto che, a breve distanza di tempo, Giuliano con la sua banda consumò, la corte non può con sicurezza affermare se nella lettera fosse contenuta una qualsiasi delle non poche forme in cui può concretizzarsi la figura giuridica della correatità morale. Poiché (e non è affermazione che possa dirsi contrasti con quanto avanti detto) la lettera poteva contenere assicurazione che il giorno primo maggio la riunione a Portella della Ginestra avrebbe avuto luogo; ovvero, ad esempio, poteva dare allo stesso Giuliano notizia di colui o di coloro che da Palermo si sarebbero recati nella stessa contrada a parlare ai convenuti; oppure poteva contenere qualche altra notizia che a Giuliano poteva essere utile per la consumazione del delitto che egli si era proposto di consumare, ma che non poteva concretizzare una forma qualsiasi di compartecipazione al delitto.

Ma a questo proposito non possono non valere le osservazioni avanti fatte. Anche veri tutti i fatti prima enunciati, non può la corte provvedere favorevolmente alla richiesta del difensore della parte civile intorno alla sospensione del dibattimento, qualora ne fosse il caso, fino a quando colui che, secondo il diritto positivo, ha il potere-dovere di esercitare l'azione penale, non manifesti volontà di volere l'azione esercitare.

Né si dica che, per quanto si riferisce all'azione penale da esercitare contro i così detti correati morali dei due delitti che agli imputati tutti sono contestati, si trova pendente avanti al magistrato territorialmente competente una istruttoria penale e che quindi, ragioni di connessione, richiederebbero che unico fosse il giudizio contro coloro che furono esecutori materiali di un delitto e coloro che ne furono i correati morali. La norma che nel codice vigente prevede e regola il caso del concorso di più persone in un medesimo delitto è precisamente l'articolo 110 del codice penale; il

delitto in cui partecipino esecutori materiali e correati morali è unico, ma la unicità del fatto criminoso non impedisce proprio che più giudizi si possano svolgere per uno stesso fatto. Tanto ciò è vero che nel codice di procedura penale è regolato il caso della separazione dei dibattimenti la quale importa proprio che più dibattimenti e, quindi, più sentenze si abbiano a proposito di uno stesso fatto cui debba seguire una sanzione penale. Nulla di strano, quindi, se per un unico fatto criminoso si abbiano più giudizi e più sentenze.

Ed altra osservazione deve essere, a questo proposito, fatta.

Si è detto durante la discussione orale della causa che le indicazioni fatte da Gaspare Pisciotta, da Terranova Antonino fu Giuseppe, da Mannino Frank, da Pisciotta Francesco si risolvono in altrettante chiamate in correatità. Ora una tale osservazione non può dirsi sia esatta dal punto di vista giuridico.

La chiamata di correato implica la confessione di una propria responsabilità nel delitto che è dal confidente anche attribuito ad altri. Pisciotta Gaspare, Terranova Antonino fu Giuseppe, Mannino Frank e Pisciotta Francesco quando fecero i nomi di Pantuso e Pecoraro, di Licari Pietro quali esecutori del delitto di Portella della Ginestra, come allorquando fecero il nome di Alliata, di Cusumano e di Leone Marchesano o di altri come correati morali tanto nel delitto di Portella della Ginestra, quanto delle aggressioni contro le sedi del partito comunista nei vari paesi della provincia di Palermo, non inclusero se stessi fra gli autori dei delitti, che anzi essi insistettero nel proclamare di essere estranei ai delitti stessi. Onde non può parlarsi di chiamata in correatità, ma soltanto di una denuncia contro coloro di cui furono indicate le generalità, denuncia che ciascuno era autorizzato a fare in base alla norma contenuta nell'art. 7 del codice di procedura penale per cui, ogni persona che abbia notizia di un reato perseguibile di ufficio, può farne denuncia all'autorità giudiziaria.

Ma il difensore di parte civile, che espressamente si occupò di dare ampio svolgimento alla richiesta di sospensione del dibattimento per completare la istruzione, altre osservazioni fece a tal riguardo. Egli disse che la indagine dibattimentale esperita onde pervenire alla identificazione della persona che, si dice, abbia avuto in deposito quello che è chiamato il terzo memoriale di Giuliano ed in cui, secondo le affermazioni di Gaspare Pisciotta sono indicati coloro che furono gli esecutori materiali del delitto di Portella della Ginestra, e coloro che ne furono i correi morali, dette risultato negativo; si parlò anche della mancata precisazione, anzi individuazione della causale che spinse Giuliano ad essere violento contro i convenuti alla celebrazione della festa del lavoro in contrada Portella della Ginestra; si fece espresso riferimento al mancato avveramento del voto espresso dall'Assemblea costituente nel giorno immediatamente successivo al delitto di Portella della Ginestra in cui si chiedeva fosse espletata dalle autorità e dai cittadini un'azione energica per individuare ed affidare alla giustizia gli autori ed i mandanti del delitto stesso.

È da dirsi a proposito di colui che forse sarà stato il depositario di detto memoriale, terzo in ordine, ma primo cronologicamente, di quelli che ci fanno risalire a Giuliano, che la Corte non tralasciò, malgrado l'ostinato silenzio di Gaspare Pisciotta e malgrado la evidente manchevolezza ed incompletezza di informazioni date alla Corte da coloro che furono interrogati in proposito nel dibattimento, e che pure dovevano essere a conoscenza della esistenza del così detto « Avvocaticchio », ovvero essere a conoscenza che il Pisciotta ad essi menti, di accertare chi potesse essere lo « Avvocaticchio » sotto la cui denominazione piacque di nascondere il depositario stesso. Per quanto riguarda la precisazione della causale che spinse Giuliano a consumare il delitto va detto che la Corte si trova nelle condizioni di poterla precisare, anche se la parte civile pensa che la causale non sia stata accertata. E ciò a pre-

scindere dalla osservazione che una mancata individuazione della causale a delinquere non è motivo sufficiente per far ritornare nella fase istruttoria un processo che può dirsi già compiuto ai fini della decisione della causa di cui la Corte è stata investita.

Sono negli atti processuali, specialmente, anzi esclusivamente dibattimentali tanti di quegli elementi che rendono convinti che sotto la espressione « Avvocaticchio » si nascondeva il dottor Di Maria. Può dirsi anzi che gli elementi di prova abbondino. Il Di Maria è un laureato in giurisprudenza, non ha mai esercitato la professione legale; egli stesso disse di essere stato soltanto praticante notaio. Si addice, quindi, a lui, laureato in giurisprudenza, ma non esercente la professione, essere chiamato « Avvocaticchio », perché questo serve ad indicare un avvocato di poco conto, ed è così che va appresa la espressione secondo il concetto che ne dette anche Lombardo Maria (646 verbale dibattimento). Egli ospitava nella propria casa dal dicembre 1949 il Giuliano e, quindi, nella casa dello stesso potevano trovarsi cose di Giuliano. Disse Pisciotta che egli e Giuliano avevano avuto occasione di dimorare in altre case di Castelvetrano, ma è una delle tante affermazioni di Pisciotta Gaspare alle quali non può essere prestata fiducia alcuna. Se egli ed il capo avessero avuto la possibilità di andare ad abitare in altre case di Castelvetrano, non sarebbero andati a finire in casa Di Maria. È risultato avere egli bruciato cose che si appartenevano a Giuliano e fu precisamente l'aver distrutto mediante il fuoco ogni cosa la causa con cui giustificò la mancata consegna a colui che si presentò al chilometro 5 della via verso Mazzara del Vallo. Segue a questo rilievo altro che da solo sarebbe sufficiente a provare che il dottor Di Maria è l'« Avvocaticchio ». Disse Pisciotta (620 verbale di dibattimento) che la consegna fu fatta alla persona di cui non voleva dire le generalità, perché sia lui sia il Giuliano avevano occasione di abitare nella casa della persona stessa ed è più che certo che in casa Di Maria, Giuliano

e Pisciotta restarono con brevi intervalli. Altra circostanza è questa: disse Pisciotta che colui che è indicato come « Avvocaticchio » aveva l'età di una quarantina di anni e Di Maria dichiarò di averne trentanove (1080 verbale di dibattimento); disse che era persona che non aveva i baffi ed il Di Maria è senza baffi. E se a questi elementi si aggiungono quelli deposti dal Marotta e dal Di Peri, può senz'altro affermarsi che, senza dubbio, sotto la espressione « Avvocaticchio » si nasconde il Di Maria. Il Marotta (1135 retro-1136-2154-2155 verbale di dibattimento) fu esplicito a questo riguardo avendo affermato di aver sentito Pisciotta Gaspare e Giuliano chiamare « Avvocaticchio » il Di Maria quando questi non era presente e ne indicò la ragione: la piccola statura dello stesso; e ciò disse per avere inteso i due così chiamare il loro ospite.

Ad eliminare ogni dubbio è da aggiungersi quanto depose in dibattimento il teste Di Peri Serafino intorno ad un dialogo avvenuto tra essi tre in occasione della lettura sui giornali del resoconto di una udienza di questo dibattimento in cui si parlò delle indagini che la Corte faceva per accertare le generalità dell'avvocaticchio (1168/1169 verbale dibattimento), colloquio durante il quale il Di Maria disse: « dunque, secondo ciò, l' "Avvocaticchio" sarei io » (1169 verbale dibattimento) e la conferma si ha in una parziale ammissione dello stesso Di Maria il quale (1169 verbale dibattimento) dice che esso, mai, al proposito, fece affermazioni recise, ma soltanto dubitative. E non aveva da fare affermazioni, sia pure in forma dubitativa, se egli non fosse stato sicuro di essere proprio l' « Avvocaticchio ».

Per quanto riguarda, poi, il mancato avveramento del voto dell'Assemblea costituente quando si discusse del delitto avvenuto a Portella della Ginestra va detto che, se anche quell'Assemblea si prospettò la ipotesi che il delitto ebbe dei mandanti, non può, fino a quando non si sarà avverato il voto manifestato, sospendersi la decisione di questo processo in cui sono im-

putati soltanto coloro che furono gli esecutori materiali del delitto. Si perverrebbe a questa situazione impossibile a verificarsi, tanto essa sarebbe strana: non decidere sulla sorte di non pochi cittadini imputati di essere stati autori di un delitto fino a quando non si saranno accertati coloro che possono essere stati i mandanti del delitto stesso, cioè fino a quando il civismo di altri cittadini e l'attività delle autorità non avranno individuato i mandanti, significherebbe sospendere a tempo indeterminato il giudizio e fare proseguire e perdurare nel tempo la carcerazione preventiva di molti. E ciò non sarebbe possibile per la tutela del diritto della libertà personale di ogni cittadino e sarebbe in contrasto anche con un principio fondamentale contenuto nella Carta Costituzionale dello Stato Italiano per cui, fino a quando non è intervenuta sentenza definitiva dell'autorità giudiziaria, il cittadino che si trovi imputato deve essere ritenuto innocente.

Va detto ancora che la amministrazione della giustizia non è sottoposta all'avveramento di voti emessi da alcuna assemblea politica, anche se questa sia la più alta, perché destinata a formare la carta che contiene i principi fondamentali della attività degli organi dello Stato e dei cittadini.

Sempre per rendere possibile di accoglimento la richiesta di sospensione della pronuncia di sentenza con la pronuncia di una ordinanza, il difensore delle parti civili avanzò una richiesta alla quale non può essere riconosciuta che la qualifica di una proposta di transazione tra la proposta principale sperata e la Corte. Si disse, cioè, che potrebbe la Corte decidere la causa nei confronti di coloro che non fossero raggiunti da prove sufficienti, perché fosse pronunciata una sentenza di condanna, sospendendo di provvedere nei confronti di coloro per i quali un identico provvedimento non si ravvisasse di poter emettere.

Ma è evidente la assoluta inammissibilità di siffatta richiesta. Il codice di procedura civile consente che il giudice possa limitare la decisione ad alcuna tra più do-

mande che siano state proposte, quando riconosce che su una di esse non sia necessaria una ulteriore istruzione e se la sollecita definizione è di interesse apprezzabile per la parte che ne fa istanza. Ma nel codice di procedura penale non si trova una disposizione che possa dirsi, anche soltanto accostabile a quella contenuta nell'articolo 277 del codice di procedura civile.

Già potrebbe osservarsi, innanzi tutto, che il codice di procedura civile attribuisce in tale caso al giudice una facoltà soltanto, della quale può avvalersi, quando la richiesta sia collegata ad un interesse apprezzabile della parte che ne fa la richiesta e quando più siano le domande proposte alla decisione del magistrato e sulle quali questi deve emettere un provvedimento giurisdizionale. Ma la osservazione più interessante da farsi a proposito di tale richiesta si è, non tanto quella di dare la precisazione del concetto di domanda, quanto l'altra e precisamente la seguente. Il rapporto giuridico processuale penale è dominato, fra gli altri principi, da quello della concentrazione processuale per cui il processo è caratterizzato dalla successione non interrotta della assunzione, discussione, valutazione delle prove e della pronuncia della sentenza, in modo che la decisione rispecchi le risultanze del dibattimento in una unità di tempo e di contesto. Non è possibile che per uno stesso fatto ed in unico dibattimento contro più imputati siano pronunciate tante sentenze quanti sono gli imputati o, senza pervenire a tale enunciazione, pronunciare sentenza per uno o più imputati e rimettere la pronuncia della sentenza per gli altri imputati ad altro momento. Né la conclusione che la Corte ne trae è in contrasto con l'istituto della separazione dei giudizi che è pure previsto nel codice di procedura penale vigente (articolo 414), ché anzi, l'istituto della separazione rafforza la decisione della Corte di respingere la richiesta fatta dalla parte civile. La separazione dei giudizi è dall'articolo 439 del codice di procedura penale compresa fra quelle che sono considerate preliminari, per cui, non proposte nei modi

e nei termini che sono fissati nel capoverso primo dello stesso articolo, non possono più essere proposte per essersi verificata decadenza, come è detto nella disposizione indicata. Vero è che nell'ultima parte della stessa norma è detto che la possibilità di proporre le questioni ivi indicate può sorgere nel corso del dibattimento. Ma qui non trattasi neppure di separazione dei giudizi, ma di sospensione dal pronunciare la sentenza nei confronti di alcuni degli imputati.

Respinta, così, la richiesta di sospensione dell'attuale dibattimento con la pronuncia di una ordinanza, invece che di una sentenza, la Corte può accingersi a compiere la propria funzione che è precisamente quella di accertare se vi sia una norma giuridico-penale da applicare ad alcuno dei molti che sono imputati nel processo.

E per il migliore, o meglio per espletare nel modo che essa ritiene migliore la propria funzione, è necessario siano poste delle premesse tratte dagli atti numerosi processuali, esclusivamente.

Problema centrale di questo, come in ogni altro procedimento penale si è: raccogliere le prove intorno al fatto contestato agli imputati, discuterle e decidere se un fatto fu commesso, se questo può farsi presumere sotto una norma giuridica che sia penalmente sanzionata, se l'imputato o gli imputati possano essere considerati quali autori del fatto accertato, intendendo la parola « autore » in maniera del tutto ampia, sì da comprendere non solo coloro che posero in essere il fatto, ma ogni altro che abbia con la propria condotta contribuito alla produzione dell'evento indicato nella norma.

Non è davvero discutibile che a Portella della Ginestra, che a Carini, a Partinico, a Borgetto ed a San Giuseppe Jato furono consumati dei fatti che sono previsti in norme giuridiche penalmente sanzionate; si vedrà in seguito sotto quali norme giuridiche devono essere riportati i fatti accertati.

La ricerca davvero interessante in questo processo è, invece, l'altra relativa al-

l'accertamento di coloro che possono essere stati gli autori dei fatti.

Che il fatto consumato a Portella della Ginestra nella mattinata del primo maggio del 1947 sia stato opera di Salvatore Giuliano e della banda armata di cui egli fu il capo, è cosa della quale si può essere certi nel modo più assoluto così numerosi e rilevanti sono gli elementi di prova raccolti nella fase istruttoria e nella fase dibattimentale del processo.

La Corte, a questo proposito, farà una elencazione del tutto sommaria degli elementi di fatto che danno la prova di una tale affermazione.

Menzionerà anzitutto, senza peraltro darvi soverchia importanza, la intuizione che si ebbe fin dal primo momento che a Portella della Ginestra non avrebbe potuto operare se non la banda guidata da Giuliano: quella era la zona in cui esercitava la sua malefica influenza la banda Giuliano; la si chiamò addirittura la zona nevralgica (teste Lo Bianco fol. 558 verbale dibattimento) e si aggiunse che nessuno avrebbe osato avventurarsi nella zona stessa. Trattasi di una intuizione, sia pure fondata sui fatti, ma la Corte intende fare riferimento qui, ed in ogni altra parte della sentenza, a fatti e non ad elementi soggettivi.

Primo, in ordine di tempo, è quanto proviene dalle deposizioni di Fusco Salvatore, Sirchia Giorgio, Riolo Antonino e Cuccia Gaetano, i quali si trovarono, nella mattinata del primo maggio 1947, proprio in contrada Portella della Ginestra allo scopo di fare una cacceggiata prima di riunirsi ai compaesani di Piana degli Albanesi e prendere con costoro parte alla celebrazione della festa del lavoro. Essi, sotto la efficace minaccia delle canne di fucile dovettero assistere, impotenti a prestare qualsiasi aiuto, all'azione di fuoco che, mentre essi erano custoditi, si compì dai costoni della montagna Pizzuta. Essi riconobbero nella fotografia di un giovane a cavallo, che loro sembrò facesse da capo di coloro con i quali fecero, quella mattina, incontro, in quanto fu colui che dette ordine di fermarli, perquisirli, togliere loro le armi, di

restituirle loro, ma senza munizioni, di accertare attraverso la lettura di carte chi essi fossero, se appartenenti al partito comunista o no. La fotografia del giovane a cavallo (185/A) riproduceva proprio Giuliano Salvatore. Si ebbero dopo altre indicazioni che era stato Giuliano ad organizzare la spedizione che ebbe il suo inizio dalla convocazione di molte persone in contrada Cippi, che si trova quasi alle porte dell'abitato di Montelepre, fino all'arrivo in contrada Portella della Ginestra, attraverso le dichiarazioni di Francesco Gaglio, inteso « Reversino »; di Pretti Domenico, di Sapienza Vincenzo, cui seguirono, a distanza di giorni, le dichiarazioni di altri giovani di Montelepre, con la indicazione di circostanze relative alle persone, al tempo, al luogo delle quali si parlerà dettagliatamente al momento opportuno.

Si ebbe, poi, durante la fase istruttoria di altro procedimento penale connesso a quello che era stato già completato nella istruzione, tanto che era già intervenuta la sentenza di rinvio a giudizio, da parte di Terranova Antonino fu Giuseppe la indicazione di Salvatore Giuliano e di pochi altri, alcuno dei quali è presente anche in questo dibattimento: Gaspare Pisciotta, come autori del delitto consumato a Portella della Ginestra. Rilevante davvero la indicazione fatta dal Terranova Antonino fu Giuseppe, in quanto costui ebbe, nella banda, di cui era capo Giuliano, una posizione che lo pose in un piano molto elevato: era uno dei capi delle squadre in cui la banda era suddivisa. Ed in dibattimento il Terranova confermò quanto aveva detto in sede istruttoria, sia pure dando una spiegazione delle precedenti affermazioni di cui, pure, sarà detto in altro momento. Si ebbe, poi, in dibattimento, la dichiarazione di Pisciotta Gaspare che in modo non equivoco attribuì a Salvatore Giuliano il delitto di Portella della Ginestra ed aggiunse anche le generalità di altri che, con Giuliano, consumarono il delitto e di questi altri la Corte si occuperà in prosieguo.

Si ebbe in dibattimento l'affermazione del giornalista Jacopo Rizza (848 e segg.

verbale di dibattimento), il quale depose di avere avuto da Giuliano la ammissione esplicita di essere stato l'autore del delitto di Portella della Ginestra.

Si ebbe, infine, il completamento della prova, se ve ne fosse stata la necessità, attraverso i due memoriali (33 e segg. vol. R e 308 e segg. verbale dibattito) in cui Giuliano ammise, senza difficoltà alcuna, di essere stato lui, da solo o in compagnia di altri, non interessa in questo momento dire, a sparare contro la folla che si trovò riunita a Portella della Ginestra. Anzi, in uno dei due memoriali che sono a conoscenza della Corte, Giuliano dette notizia del come sorse in lui l'idea di agire contro i comunisti che si sarebbero riuniti a Portella della Ginestra per la festa del lavoro, indicando anche il tempo in cui rese nota tale idea ad alcuni dei componenti della banda: Terranova Antonino fu Giuseppe, prima, Giovanni Genovese, in un secondo momento, e precisamente dopo la lettura e bruciatura della lettera trasmessagli dalla madre a mezzo del cognato Sciortino Pasquale; spiegò quale era il progetto che egli intendeva attuare; come pervenne alla modificazione del progetto: dal sequestro dei capi comunisti che in quell'occasione avrebbero parlato alla folla convenuta, alla loro uccisione sul posto stesso, alla sparatoria che gli consentì di godersi lo spettacolo della folla in fuga.

Non può, quindi, in maniera alcuna dubitarsi che la azione di fuoco iniziata e sviluppata in contrada Portella della Ginestra, fu opera di Giuliano. Ma più che dimostrare essere stata quell'azione voluta e capeggiata da Giuliano, interessa alla Corte dare la prova che alla stessa azione presero parte coloro che componevano la banda Giuliano.

Anche della partecipazione dei componenti della banda Giuliano può dirsi che si abbia la prova piena e completa attraverso le risultanze della istruttoria scritta e di quella compiuta in dibattito. E questa dimostrazione può avere il suo cominciamento con la dichiarazione che i

quattro cacciatori resero al maggiore dei carabinieri Angrisani ed al commissario di pubblica sicurezza che comandava la squadra mobile della questura di Palermo (folli 153 e 159-bis del vol. A); costoro, mentre si avviavano, divisi in due gruppi, per rintracciare la selvaggina di cui andavano in cerca e della cui presenza avevano avuto notizia certa da altri, si imbatterono in più persone armate di mitra e di moschetti; essi indicarono che coloro che li fermarono indossavano indumenti americani, erano tutti armati di armi automatiche.

Vi è, poi, la indicazione di Gaglio « Reversino » e di coloro che, in conseguenza delle affermazioni da lui fatte, furono fermati e quindi interrogati dagli ufficiali di polizia giudiziaria facenti parte del nucleo centrale dei carabinieri presso l'ispettorato generale di pubblica sicurezza per la Sicilia; Gaglio e coloro che furono successivamente fermati fecero apertamente i nomi delle persone che essi videro in contrada Cippi di Montelepre ove ebbe luogo, durante la giornata del 30 aprile 1947, la riunione delle persone che notoriamente facevano parte della banda Giuliano. Vi è negli atti processuali e dibattimentali la indicazione numericamente fatta, dodici persone, da Rumore Angelo (469 dibattito e 23 vol. A e 213 vol. D), nonché da Bellocchi Ugo (606 dibattito, 24 del vol. A e 148 vol. D), da Randazzo Angelo (21 vol. A, 227 vol. D e 426 dibattito), i quali si trovavano in quello stesso giorno in compagnia di una donna, Rocca Maria, in un luogo diverso ed appartato rispetto a quello in cui fu consumato il delitto, ma sempre nella stessa contrada, Portella della Ginestra. Vi è la indicazione, anche questa numericamente fatta da Acquaviva Domenico (39/40 vol. B e 436 del dibattito), il quale vide attraversare l'ex feudo Strasatto da un gruppo di persone, dodici, tra cui riconobbe solo Emanuele Busellini che dell'ex feudo era il campiere, persone che, egli disse, potevano provenire, anche, dalla contrada Portella della Ginestra e fra cui era chi indossava un impermeabile color chiaro e di cui avevano fatto menzione anche i quattro cacciatori.

Vi è anche la aperta ammissione di Giuliano il quale, nei due memoriali di cui pure avanti si è fatta menzione, afferma che a consumare il delitto era stato lui ed altri di cui indicò il numero ed espresse le sue meraviglie, perché, pur essendosi accertato attraverso i testimoni, il numero di coloro che si trovavano con lui, fu, invece, rinvio a giudizio un numero di persone molto superiore a quello da lui indicato. E che fossero uomini, quelli che si trovavano in compagnia di Giuliano sui costoni della Pizzuta, appartenenti alla banda, è cosa anche certa; innanzi tutto basterebbe osservare che Giuliano non si sarebbe determinato a consumare un delitto, di cui sarà, poi, accertata la essenza caratteristica, se non accompagnato da coloro che gli erano abituali compagni di vita randagia fra montagne e dirupi. Ma, poi, è egli stesso che ne fa esplicita menzione ed ammissione, quando, nel primo memoriale parlò (fol. 33/R) di un gruppo di otto uomini mandato a compiere un'azione in contrada Balletto, distaccandolo da un maggior gruppo di venti e quando parlò, nello stesso memoriale, di aver cercato di scorgere, sul pizzo della Ginestra « i miei otto uomini » (fol. 34/R). Giovani che non potevano essere che facenti parte della banda, come per altro si desume direttamente dalla lettera con cui Giuliano accompagnò al proprio difensore il memoriale che questi presentò alla Corte nella udienza del 13 giugno 1950 (fol. 38 e segg. vol. R) ed in cui, scagionando per il fatto di Portella della Ginestra quelli che egli chiamò i « ragazzi » e dicendo: eravamo in dodici (39/R) rafforza il concetto che a Portella della Ginestra furono quelli della banda. E della individuazione di costoro si dirà al momento opportuno.

Altra ragione relevantissima per dire che tutti gli appartenenti alla banda dovettero prendere parte al delitto di Portella si è questa: i componenti della banda erano legati al capo da una disciplina quasi ferrea, a lui era dovuta obbedienza e niente altro. La disciplina era tale che Terranova Antonino fu Giuseppe, per non essere an-

dato, egli disse, all'appuntamento dato per la mattina del primo maggio, dovette presentare a lui le sue giustificazioni.

Ciò affermato, non se ne può affermare la conseguenza, che pure fu insistentemente affermata durante la discussione orale della causa, che a Portella della Ginestra non furono più di undici o di dodici persone, a seconda che si escluda o che si comprenda Giuliano; sarebbe questa una conseguenza che la Corte, fin da questo momento, non esita a qualificare del tutto arbitraria, tanto quel numero è lontano dalla realtà dati i risultati raggiunti nel dibattimento a proposito degli autori del delitto.

E vi è una ragione interessantissima dal punto di vista psicologico, per affermare, senza tema di errare, che all'azione di Portella della Ginestra dovettero partecipare coloro che erano i componenti della banda di cui era capo Salvatore Giuliano.

È rimasto accertato attraverso il primo interrogatorio reso in sede di istruttoria da Giovanni Genovese che, quando Pasquale Sciortino consegnò al cognato Salvatore Giuliano la lettera di cui già si è fatto cenno, disse che il capo dei banditi, dopo averla letta e dopo averla bruciata, gli chiese dapprima dove si trovasse il fratello Giuseppe e, poscia, gli rivolse le parole: « è venuta la nostra ora di liberazione » (fol. 23 retro vol. P) ed annunciò che bisognava andare a sparare contro i comunisti il primo maggio prossimo. Non era, quindi, un'azione che Giuliano si proponeva di compiere nell'interesse esclusivamente proprio, ma si trattava di un'azione da compiere nell'interesse della banda considerata nella sua interezza. Era, quindi, naturale che all'azione progettata e che aveva come finalità la liberazione di tutti, tutti partecipassero, perché l'utilità che sarebbe derivata, o meglio che Giuliano si riprometteva di ricavare, a vantaggio di tutti sarebbe ridondata. Se potesse diversamente essere spiegata l'azione, non si saprebbe trovare giustificazione al plurale che Giuliano adoperò parlando con Giovanni Genovese. A costui non disse che era venuta l'ora della sua liberazione, ma che era venuta « la no-

stra ora di liberazione ». Così essendo, all'azione dovevano prendere parte tutti i componenti della banda senza pensare a distinzione di gradi ed a gerarchia: i soldati, come piacque a Mannino definire se stesso, e gli altri che non erano stati investiti di grado alcuno, i capi squadra, il luogotenente o i luogotenenti, per il caso in cui più fossero, ed anche il capo, poiché, come tutti avrebbero ritratto vantaggio dall'azione, così tutti avrebbero dovuto presenziare, o meglio, partecipare all'azione.

Non può, pertanto, parlarsi soltanto di intuizione da parte degli ufficiali di polizia giudiziaria, quando pensarono che il delitto di Portella della Ginestra era opera di Giuliano e della banda da costui comandata; oltre che di una intuizione può dirsi che piena è la prova che il delitto di Portella della Ginestra fu opera di Giuliano e della banda.

Ciò affermato deve immediatamente aggiungersi che il processo che questa Corte condusse a compimento non può essere definito il processo della banda Giuliano.

Fu certamente il delitto commesso da Giuliano e dalla banda a Portella della Ginestra il più grave, fra tutti i gravi delitti consumati dallo stesso e dalla banda in un periodo di tempo che può dirsi di un settennio durante il quale si svolse l'attività violenta da Salvatore Giuliano e della banda che egli organizzò e di cui divenne il capo. Fu certamente, anzi sarà certamente il più interessante dibattimento fra quanti dovranno essere celebrati per i molti, moltissimi delitti consumati durante il settennio di predominio della criminosa organizzazione su parte, per fortuna piccola, della Sicilia occidentale. Perché esso soltanto può presentarsi ad osservazioni di carattere politico, in quanto alcune esteriorità, in parte vere, ma in gran parte malamente interpretate o piegate ad erronee interpretazioni, consentirono di parlare di intervento di uomini appartenenti a partiti politici.

Con il delitto consumato a Portella della Ginestra principalmente, non si esauriscono

le varie gravi, gravissime manifestazioni criminose della banda Giuliano, onde non può dirsi che la sentenza che questo processo chiude e conclude, chiuda e concluda il dibattimento contro la banda Giuliano. Chi abbia vaghezza di scorrere il volume che contiene le cartelle biografiche della quasi totalità degli imputati, non può non fermare la sua attenzione sulla molteplicità dei delitti che a ciascuno di essi sono attribuiti e contestati con mandati di cattura e non può non rilevare quale ampiezza e quale intensità abbia raggiunto la violenza contro gli agenti di pubblica sicurezza od i carabinieri che caddero sotto il piombo di mitra o di moschetti che essi soltanto dovevano maneggiare e che azioni delittuose fecero pervenire nella mani di banditi; potrà rilevare anche quanta fosse l'audacia dimostrata nel compiere delitti contro la persona a scopo di estorsione; e, quindi, quale sia stata la persistenza sulla via del delitto del maggior numero degli imputati.

Ma non può, sotto questo punto di vista, essere l'attuale processo accostato ad altro che, svoltosi anni fa, tenne impegnata per un maggior numero di mesi l'attività della Corte di assise di Viterbo. In quel processo — si fa riferimento al processo per l'uccisione dei coniugi Cuocolo — si trattava di un duplice delitto di omicidio, delitto che costituì il punto di partenza per una indagine molto più ampia di quella strettamente giudiziaria. Si ritenne quel delitto esplicazione delittuosa di quella peculiare organizzazione criminosa che ebbe nel napoletano una propria denominazione « camorra » che si disse avere invaso ed interessato la vita amministrativa e politica della grande metropoli del mezzogiorno d'Italia. Onde, per la ampiezza delle indagini, si dice che quello fu il processo alla « camorra » napoletana.

Il processo attuale si tentò di allargare fino a fare pensare a rapporti che la banda Giuliano ebbe con uomini che si occupavano e si occupano di politica, ma non dei rapporti tra la banda e tali uomini, che possono anche esservi stati, occorre dare

la prova, sibbene che il delitto di Portella della Ginestra e quelli successivamente compiuti, avessero un contenuto politico.

* * *

Sempre difficile la funzione che il magistrato esplica, specialmente quando essa trova la sua conclusione in una decisione che pone una limitazione in quello che è il più importante dei beni che ineriscono alla personalità umana: la libertà personale. Più difficile ancora è quando grave è l'imputazione che ad un uomo è fatta e quando grave è la sanzione che una norma giuridica che è stata violata, commina; alla gravità della imputazione ed alla gravità della sanzione, non può ma deve corrispondere un maggior dovere da parte del magistrato. Deve affinare egli, i mezzi di cui dispone; deve svolgere le pieghe, spesso molteplici e tante volte anche spesse, che possono rintracciarsi in un procedimento penale onde poter cogliere, fino a quando è possibile, la verità sostanziale e non soltanto quella processuale, perché non è difficile che tante volte, questa soverchi e nasconda quella, che è, poi, la sola che deve avere piena e completa prevalenza.

Consapevole della gravità del compito che l'attende, perché quanto mai gravi sono le imputazioni contestate agli imputati ed anzi grave, anzi gravissima è la sanzione penale che il legislatore commina per alcuni dei fatti loro attribuiti e di cui sono riconosciuti autori, la corte si accinge alla esposizione dei motivi della sentenza.

* * *

Il numero 4 dell'articolo 474 del codice di diritto processuale penale stabilisce che l'enunciazione dei motivi di fatto e di diritto su cui si fonda la sentenza, deve essere concisa; ma concisa non può essere quella che la presente deve contenere. Poiché i fatti su cui si svolse per tanti mesi — tredici — l'attività della corte, non sono, per fortuna, comuni. Ben cinque sono le impu-

tazioni di strage che agli imputati furono contestate ed in una di esse trovarono la morte ben undici persone tra cui qualche donna e qualche bambino e ben ventisei riportarono lesioni gravi o gravissime, come la perdita della favella; in altra trovarono la morte due persone ed altre riportarono lesioni e costoro se ne stavano seduti avanti la sede del partito politico di cui facevano parte, mentre quelli che trovarono la morte o furono feriti a Portella della Ginestra ivi si erano recati per trascorrere una giornata in letizia e vi trovarono, invece, la morte cagionata da gente nata nella zona stessa ed ivi cresciuta; potrebbe, forse, dirsi nella stessa zolla di terreno. Per pochi è residua in questo dibattito l'imputazione di appartenenza a banda armata di cui era capo Salvatore Giuliano, che tanta trista risonanza ebbe, in questi ultimi anni nell'interno e, purtroppo, anche fuori del territorio dello Stato.

Dei delitti compiuti da Salvatore Giuliano furono piene le cronache giornalistiche del tempo in cui i singoli episodi criminosi si verificarono, nonché furono piene le cronache dei giornali che esclusivamente e, quasi con voluttà, fanno conoscere al popolo italiano quanto di turpe, di nefando, di criminoso avviene in Italia.

Non può, quindi, la decisione essere concisamente motivata, malgrado la corte si proponga di scrivere soltanto ed esclusivamente quel tanto che è strettamente necessario per dare giustificazione, che deve essere piena e completa, delle conclusioni cui è giunta, scartando quanto è estraneo ai fatti di cui deve occuparsi e che, alla sostanza della decisione nulla aggiungono e che, omesso, nulla tolgono.

Così la Corte non si occuperà di più di un problema cui pure fu dedicata, in questo dibattito, tempo e fatica da alcuno dei difensori ed anche dal pubblico ministero; problemi che pure sarebbero attraenti e degni di essere presi in esame e di essere valutati, tanto essi sono interessanti: la mafia, quello che fu, quello che è, quali furono le cause che ne determinarono il sorgere, quali quelle che fecero, la mala pianta,

attecchire e crescere vigorosa e temibile in una parte dell'isola piuttosto che in un'altra; quali le cause per cui essa, piovra dai molti e robusti tentacoli, questi allunga un pò dappertutto, penetrando nelle varie classi sociali, si dice, anche in quelle più elevate dell'isola di Sicilia; se essa sia connaturata allo sfruttamento della proprietà terriera inserendosi, attraverso campieri e gabelloti, per un duplice sfruttamento: in alto, ai danni del proprietario del latifondo o del feudo, in basso ai danni del contadino, consentendo ai mafiosi gabelloti e campieri di vivere una vita che, può dirsi, davvero parassitaria.

Non si occuperà neppure la corte del banditismo, come questo sorse, quali furono i rapporti tra mafiosi e banditi, quali quelli fra mafia e banditismo, se essi furono una cosa sola o se il banditismo sia stato una derivazione della mafia. Trascurerà anche di risalire fino alle origini della parola « omertà », di cui non può disconoscersi la grande rilevanza che essa ha per coloro che sono mafiosi, ovvero banditi; omertà che ha quella stessa rilevanza che hanno, per i cittadini, tutte le norme giuridiche ed a cui prestano ossequio incondizionato i mafiosi e spesso, talora, anche quelli che sono gli offesi dal reato, poiché fu ricordato, in questo dibattito, il caso di alcuno il quale negò di essere stato sequestrato, mentre l'arrestato aveva fatto ampia narrazione del come si era pervenuti al sequestro, del luogo in cui il sequestro era stato operato, del luogo in cui il sequestrato era stato custodito; e la negativa era giustificata con il timore di poter subire qualcosa di peggio rispetto al sequestro, se avesse ammesso di essere stato vittima di un reato.

Una sentenza penale non può occuparsi di problemi che interessano la sociologia; essa non può contenere che la soluzione di uno o più problemi giudiziari, cioè la soluzione di uno o più problemi della vita che hanno interessato o interessano l'amministrazione della giustizia penale, quando essi riproducono la specie di fatto che trova la sua enunciazione in una norma giuri-

dica in cui è contenuta, anzi comminata una sanzione di carattere penale.

Altri potrà studiare, come furono studiati, essendosene occupati scrittori di sociologia, magistrati, funzionari di pubblica sicurezza, scrittori di folklore, i problemi di cui avanti si è fatto cenno, dal punto di vista storico giuridico (sulla mafia può dirsi che si sia formata, ormai, una letteratura); altri dovrà indagare ed accertare la causa di tali fenomeni ed indicare i rimedi più solleciti ed opportuni perché siano estirpati dall'isola del sole la mafia ed il banditismo; nonché dalle altre regioni di Italia la camorra, la picciotteria, il barabbesimo e dare tranquillità alle popolazioni tutte che, nella loro quasi totalità, sono composte di elementi buoni, attaccati alla famiglia ed al lavoro, rispettosi dei beni altrui, si riferiscano questi alle cose od alle persone, sottraendo i pochi alla vita parassitaria per ricondurli nell'alveo della vita del lavoro e della onestà del rispetto alle leggi, al cui imperio essi ritengono di sottrarsi, formando, quasi, uno Stato nella più ampia organizzazione che tutti i cittadini viventi su di uno stesso territorio formano e rispettano.

* * *

Fatto indubbiamente grave quello che si verificò a Portella della Ginestra nella mattina del primo maggio 1947 e la corte non adopera alcun altro aggettivo, che pure potrebbe essere adoperato per qualificarlo, tanto sarebbe facile trovare un aggettivo fra i tanti che a quell'epoca furono usati; si disse tragico e doloroso episodio, strage innaturale, sfogo di odio bestiale, barbara imboscata, gesto inumano, orribile fatto di eccezionale gravità, fatto che suscita dolore e sdegno, orribile eccidio. Destò grande commozione nella popolazione italiana. Non fu certamente l'asserita appartenenza dei morti e dei feriti ad uno piuttosto che ad un altro partito politico quello che suscitò risentimento e sdegno; fu, invece, la morte indiscriminata causata fra uomini, donne e bambini che si erano recati in contrada

Portella della Ginestra per trascorrere una giornata in festa ed in letizia e che, invece, fu trasformata in giornata di lutto e pianto.

Fu certamente il modo con cui fu causata la morte od il ferimento di tante persone quello che destò il maggior allarme nella popolazione italiana; dall'alto di una montagna, nascosti nella anfrattuosità o fra i roccioni della Pizzuta, al riparo di qualunque reazione da parte della folla convenuta nella vallata formata dalle due montagne: Pelavet e Kumeta, alcuni uomini, appartenenti alla stessa terra, a mezzo di armi micidialissime, perché armi da guerra fu accertato, dopo, essere quelle che furono in quella occasione adoperate, sparsero il terrore e la morte fra coloro che ivi si erano recati per prendere parte alla celebrazione di una festa, anzi di un rito che faceva riandare con la memoria gli anziani, agli anni della loro giovinezza, agli anni in cui un medico di Corleone, Nicola Barbato, parlando da quella stessa pietra da cui il primo maggio del 1947 parlò il calzolaio di San Giuseppe Jato, Giacomo Schirò, predicò per tanti anni e seminò l'idea del nuovo verbo politico-sociale, mentre nei giovani faceva sorgere la speranza in un avvenire ed in una vita migliore.

Fatti anche essi gravi quelli che si verificarono nella notte sul 23 giugno 1947 in diversi paesi della provincia di Palermo, a breve distanza di tempo l'uno dall'altro e che denotano quale fosse l'audacia degli uomini che ad essi parteciparono, perché, se alcuni di quegli uomini trovarono in alcuno di quei paesi la popolazione assorta nel sonno ed il paese deserto, in Partinico, ad esempio, gli abitanti, essendo il giorno festivo, si attardavano nelle vie dell'abitato per ascoltare il programma che un concerto musicale stava svolgendo in piazza.

Anche per consumare questi fatti furono adoperati mezzi non comuni, ma tutti idonei a produrre certa morte: dall'arma da guerra alla materia infiammabile, alla bomba a mano che doveva causare l'accensione del liquido e determinare, così, un incendio. Ed anche qui la sorpresa: gli uomini che erano stati destinati alla consu-

mazione dei delitti pervennero nei vari paesi all'improvviso; si posero di fronte alla sede del partito comunista e, quindi, dettero inizio all'azione incendiaria ed a quella di fuoco. E non mancò neppure, in qualche paese, lo inganno, o, meglio, il travestimento delle persone, poiché è accertato che in un paese pervennero indossando la divisa dei carabinieri.

Il delitto di Portella della Ginestra ebbe la sua immediata eco e ripercussione in seno alla Assemblea costituente, la quale chiese ed ottenne che nella seduta del 2 maggio fossero discusse diverse interrogazioni presentate da appartenenti a vari gruppi che formavano l'Assemblea, di conoscere i particolari del fatto e di apprendere quali erano i provvedimenti che si intendeva, da parte del Governo, adottare. E l'Assemblea, contrariamente a quanto suole avvenire e contrariamente alle norme che regolano lo svolgimento delle interrogazioni, cui rispose personalmente il Ministro per gli affari interni, concluse la discussione votando un ordine del giorno in cui si diceva, fra l'altro, che l'Assemblea si attendeva dalla autorità e dal civismo dei cittadini una energica azione per individuare ed affidare alla giustizia gli autori ed i mandanti della strage (pagina 487 del volume degli alligati al verbale di dibattimento).

Fatti, pertanto, gravi quelli attribuiti agli imputati da cui derivò un procedimento penale pure grave, anzi, oltre che grave, anche difficile, come piacque ad uno degli imputati, Antonino Terranova fu Giuseppe, definirlo. Si potrebbe, forse senza tema di esagerare, dire che mai organo giurisdizionale si sia trovato in tanta difficoltà nella esplicazione della propria funzione, come in questo. Gli imputati sono quelli che gli atti del procedimento, e specialmente le cartelle biografiche, dimostrano; su grande parte di essi gravano mandati di cattura per delitti gravi. Può dirsi che soltanto i così detti « picciotti » non abbiano altri procedimenti penali; gli altri sono persone le quali hanno davanti a sé un pesante avvenire e chi sa per quanto altro tempo an-

cora dovranno vagare da aula di giustizia in aula di giustizia per rendere conto di una larga e grave attività criminosa esplicata per un lungo numero di anni, prima che per essi abbia inizio la espiazione della pena per i delitti di cui sarà riconosciuta la loro colpevolezza.

Oltre che per la personalità dei singoli imputati, il processo è difficile per il principio della omertà che avvince inesorabilmente tutti essi, e neppure soltanto costoro. Se ne ebbe la prova piena durante lo svolgimento del dibattimento quando avanti la Corte passarono in veste di testimoni persone notoriamente appartenenti alla mafia, come Ignazio Miceli, il nipote di costui Nino Miceli, Albano Domenico, i primi due indicati come capi della mafia di Monreale, l'altro come capo della mafia di Borgetto, o persone sospettate di appartenenza alla criminosa e pericolosa organizzazione: Giuseppe Marotta e, forse, anche il dottor Gregorio Di Maria, che la Corte apprese fossero tutti in grande intimità con il capo della banda. Costoro resero le loro deposizioni, ma parlarono fino ad un certo punto, non una virgola al di là di un certo punto; essi nascosero alla Corte molte delle circostanze di cui erano a conoscenza e, se altrimenti si fossero comportati, sarebbero venuti meno alla omertà, che per essi è principio vincolante più di una norma giuridica vera e propria.

Ma gli imputati furono dominati anche da un concetto diverso, anzi da un sentimento diverso che può bene spiegare e giustificare la persistenza nel negare di aver preso parte alla organizzazione ed alla esecuzione del delitto di Portella della Ginestra.

A proposito di detta imputazione può essere detto questo: gli imputati si difesero, e strenuamente, da tale contestazione e tentarono tutti di allontanare da sé, specialmente, anzi soltanto tale imputazione.

Gli atti processuali può dirsi diano la prova della ragione per cui tutti gli imputati, che furono i componenti effettivi della banda Giuliano, i così detti « grandi »,

persistettero nel negare di aver preso parte al delitto di Portella della Ginestra.

Disse Antonino Terranova fu Giuseppe che, avendo avuto occasione di incontrare Giuliano dopo il primo maggio 1947 ed avendogli fatto osservare che era il caso, egli, che era abituato a scrivere lettere ai giornali nelle quali assumeva la responsabilità dei delitti che andava consumando, scrivesse una lettera a proposito del delitto di Portella della Ginestra, ed ebbe opposto un rifiuto, che egli spiegò con la vergogna che il capo sentiva di essere stato l'organizzatore e l'esecutore di quel delitto, trattandosi di un'azione infame ed inumana (fol. 34 vol. T). Disse Gaspare Pisciotta in dibattimento (214 verbale dibatt.) che a lui, quanto avvenne a Portella della Ginestra aveva destato orrore ed aggiunse se, se fosse stato in quella contrada, avrebbe sparato contro coloro che facevano scattare le armi contro la folla inerme e che una volta fece conoscere a Giuliano il risentimento che nei pastori e nei contadini, dai quali aveva ricevuto aiuto, aveva suscitato il delitto. Disse Giovanni Genovese nel suo primo interrogatorio (fol. 24 vol. P), reso al magistrato che, conversando con Giuliano dell'azione che questi aveva deciso di compiere a Portella della Ginestra il primo maggio, egli fece osservare che la azione era una cosa indegna, in quanto, operando come aveva deciso di operare, sarebbe andato contro donne e bambini, mentre avrebbe dovuto agire contro i capoccia, dei quali uno, egli Genovese, indicò nella persona di Li Causi. Giuliano stesso chiamò « infamante » la versione data ai fatti di Portella della Ginestra.

Ma oltre che grave e difficile si tratta di processo che ha, indubbiamente, carattere di eccezionalità, prima che dal punto di vista giuridico, dal punto di vista soltanto umano.

A Giuliano e ad uomini della banda sono attribuiti anche altri delitti che sono denominati: strage. Quella di Bellolampo in cui perdettero al vita, mentre si recavano con un automezzo per adempiere al proprio dovere, otto carabinieri ed altri resta-

rono feriti; quella di Portella della Paglia in cui altri militari dell'Arma perirono per il fuoco contro di essi aperto da appartenenti alla banda Giuliano; quella che è detta di Balletto in cui, cinque persone, ritenute concorrenti della banda Giuliano, furono uccise in una piazza della contrada. Ma il delitto consumato a Portella della Ginestra supera ogni altro anche se esso, dal punto di vista giuridico, deve essere definito strage, perché in quella contrada erano convenute migliaia di persone per trascorrere una giornata in piena allegria e spensieratezza, ma anche, perché tra esse erano non poche donne ed anche molti bambini.

E come se il carattere di eccezionalità non bastasse per richiamare l'attenzione di tutti su questo processo, non è mancato chi, tra i difensori dei maggiori imputati, lo definisse addirittura storico. La Corte può dire si trovi nel vero chi consideri il processo difficile ed eccezionale, ma non certamente chi lo ha definito storico. La cronaca, specialmente quella che è conosciuta con la qualifica di « nera », può avere avuto interesse ad occuparsi dei numerosi delitti consumati dalla banda Giuliano; può avere avuto interesse a fornire particolari anche minuti, soddisfacendo così la curiosità morbosa di alcuno o di molti; può avere anche soddisfatto interessi di editori, ma la storia non può certamente esserne interessata. Questa ha un compito ben più alto e diverso da quello di occuparsi dei delitti, siano questi gravi o gravissimi. Potrà, se mai, la attività spiegata da Giuliano e dalla banda che da lui prese il nome, potrà il processo che con questa sentenza viene concluso interessare quella parte della narrazione che va qualificata criminale, ma questa non è storia, la quale è qualche cosa di veramente alto ed interessante. La si disse maestra della vita, la storia; e nulla può insegnare la narrazione dei delitti della più varia natura commessi da Giuliano e dalla banda, delitti che vanno dalla rapina al sequestro di persona a scopo di estorsione, all'omi-

cidio, alla strage senza che nessuna idealità li abbia illuminati od anche rischiarati.

Né la storia può essere interessata per i molti delitti attribuiti a Giuliano ed alla banda, soltanto perché piacque a certa stampa elevarlo fino a denominarlo « il re di Montelepre » e riempire colonne di giornali con scritti da lui provenienti. Egli dominò certamente, e per un numero non piccolo di anni, su una piccola zona della Sicilia; si parlò, infatti, di una zona sottoposta alla influenza di Giuliano, ma fu certamente un predominio basato sulla paura e non sul favore popolare.

Né il processo può dirsi abbia avuto, come pure fu detto, personaggi così detti storici o perché ebbe per oggetto fatti storici, soltanto perché la banda di Giuliano ebbe qualche addentellato con il movimento che mirò alla separazione della Sicilia dal resto del territorio nazionale. Alcuni degli imputati, ad incominciare da colui che ebbe la direzione dell'attività criminosa esplicita dalla banda, iniziata con la uccisione del carabiniere Mancini che intendeva compiere il proprio dovere anche nei confronti di colui che divenne, dopo, il temuto e temibile capo di una banda armata e conclusasi nella notte sul 5 luglio 1950, fecero parte di quell'aggruppamento di persone armate che fu inserito nel movimento separatista siciliano. Vi fu, è inutile negarlo e neppure attenuarlo, in Sicilia un movimento detto separatista od indipendentista, comunque lo si voglia definire, che ebbe di mira la separazione della Sicilia dalla madre patria, spezzando quella unità storica, geografica, culturale, politica cui avevano partecipato, ed in misura considerevole, alti spiriti e le genti della Sicilia stessa. Ma non fu certamente una idealità che spinse i banditi di Montelepre ad affiancare od a sostenere quel movimento; furono, invece, essi ricercati come furono ricercati altri banditi, che negli anni della occupazione della Sicilia da parte delle truppe straniere si formarono specialmente nella zona occidentale, onde fosse costituito il nucleo armato che doveva sostenere il movimento separatista. E non si sa nep-

pure quanto disinteressato poté essere l'apporto delle bande criminali al movimento separatista od indipendentista, poiché non mancò neppure la richiesta di milioni — e non furono pochi quelli richiesti ed in quel momento non erano svalutati molto —, quando al ponte di Sagana ebbe luogo il convegno tra il bandito Giuliano ed i dirigenti del movimento separatista, onde persuaderlo a spostarsi dalla zona di Montelepre, teatro delle operazioni della banda, per raggiungerne altra della stessa Sicilia per rafforzare la schiera di coloro che dovevano combattere contro i soldati d'Italia. Erano, infatti, contrapposte, allora, due forze armate nella zona di Caltagirone; una era costituita da regolari reparti dell'esercito d'Italia e che era la espressione dello Stato italiano; l'altra era costituita da coloro che trovavansi anche in stato di latitanza per i non pochi e non lievi reati consumati in varie zone della Sicilia (vedasi il processo alligato contro La Motta ed altri). E questo complesso di armati non poteva neppure essere denominato: esercito; onde appare del tutto impropria la denominazione: esercito volontario indipendenza siciliana.

Ma il movimento separatista od indipendentista, come aveva avuto inizio e sviluppo, ebbe anche la sua fine; un atto di grande clemenza della Repubblica italiana, appena appena sorta dalla consultazione sulla forma istituzionale dello Stato, restituì alla libertà coloro che ne avevano avuto la direzione e distese un velo sul passato cancellando, non solo i delitti aventi carattere politico, ma anche quelli comuni che erano stati commessi da coloro che avevano dato la loro adesione al movimento (amnistia del 22 giugno 1946).

Ed i fatti di cui la Corte dovette occuparsi sono distaccati da quel movimento, non solo nel tempo, per essersi verificati a distanza di poco meno di un anno dalla fine legale del movimento separatista od indipendentista, ma anche perché nessun rapporto, neppure tenue, può rintracciarsi tra il movimento stesso ed il delitto che a Portella della Ginestra fu consumato da

Giuliano e da coloro che ne componevano la banda. Ed a tale fine non può essere data rilevanza alcuna al fatto che il capo della banda indossava, a Portella della Ginestra, una camicia su cui erano fissati, per farne mostra, i segni esteriori del comando di cui era stato investito nella riunione a ponte Sagana; poiché il portare questi segni costituiva un abuso anche nei confronti del movimento separatista od indipendentista siciliano che, a quel tempo, più non esisteva.

Vero è che nelle elezioni regionali, che di pochi giorni precedettero il delitto di Portella della Ginestra, era apparsa ancora una lista facente capo all'avvocato Antonio Varvaro che aveva fatto parte del movimento separatista od indipendentista siciliano, e che fu presentata agli elettori sotto la insegna di « movimento separatista repubblicano siciliano », lista cui dette la sua adesione il capo della banda, ma è a dirsi, a questo proposito, che non trattavasi più di un movimento che interessava la Sicilia, ma soltanto la provincia di Palermo.

E che sia mancata ogni relazione tra il movimento che mirò al distacco della Sicilia dal resto del territorio dello Stato italiano, si desume da quanto riferì in dibattimento il giornalista Jacopo Rizza, per aver appreso direttamente da Giuliano questa circostanza: Giuliano, dopo l'amnistia del 22 giugno 1946, riunì i propri uomini armati ai quali disse che ciascuno era libero di ritornare alle proprie occupazioni o di seguirlo, nel quale ultimo caso sarebbero diventati dei comuni banditi (deposizione Rizza fol. 849 retro verb. dibattim.).

Ma il carattere di eccezionalità del processo è impresso da altri fatti che non possono non essere enunciati in questa sentenza.

La Corte, con quella autorità che ad essa deriva dall'essere un organo giurisdizionale, quindi espressione della sovranità statale, se non del più importante fra i poteri statuali, non può non fare delle osservazioni che imperiosamente scaturiscono dallo svolgimento del processo.

Ogni decisione di organo giurisdizionale penale ha certamente un fine che vuole essere anche educativo. Non sono soltanto i cittadini che devono, attraverso una decisione giudiziaria, apprendere che alla violazione di una norma giuridica penalmente sanzionata, segue, irrefragabilmente, la applicazione della sanzione nella norma stessa comminata dal legislatore; ma sono anche gli organi dello Stato e le persone che questi compongono che devono apprendere che ad essi nella esplicazione delle loro attività, sono posti dei limiti che, per il prestigio dello Stato e della funzione attribuita, non possono essere superati.

E la Corte reputa non opportuno, ma necessario fare alcune enunciazioni, perché soltanto così potrà essere restituita la fiducia dei cittadini nelle istituzioni dello Stato che non dovrebbe mai formare oggetto di discussione, tanto esse devono essere in alto nella estimazione dei cittadini.

Nel dibattito furono accertati dei fatti che non possono non essere enunciati tanto essi sono eccezionali ed abnormi.

Non si ferma tanto la Corte a dire del visibile contrasto che derivò tra l'arma dei carabinieri e la pubblica sicurezza e di cui nell'aula della Assise di Viterbo, può dirsi, duri ancora l'eco lontana di un altro non meno eccezionale processo in cui un identico contrasto ebbe a risultare.

Affidata all'arma dei carabinieri soltanto la funzione che, fino all'eccidio di Bello-lampo (agosto 1949), era stata propria dell'Ispettorato generale di pubblica sicurezza per la Sicilia, sorse il contrasto, la emulazione, eufemisticamente chiamata dal generale Luca, tra carabinieri e pubblica sicurezza, nonché altri organi, pure appartenenti alle forze armate dello Stato. Onde si ebbe questa situazione davvero strana: l'ultimo funzionario di pubblica sicurezza cui era affidata la direzione dell'organo creato per la repressione della delinquenza associata e specificatamente per la repressione del banditismo che faceva capo a Salvatore Giuliano, omise di consegnare anche una carta soltanto al comandante delle forze repressione banditismo e non

fece neppure nulla conoscere di quella che era la organizzazione confidenziale di cui si era fino a quel momento servito, nella speranza di pervenire a scovare il capo della banda. Per cui il nuovo organo dovette incominciare a costruire *ex novo* quell'edificio che era stato già costruito a spese dello Stato e nell'interesse esclusivo della generalità dei cittadini. Ma anche durante l'attività del comando forze repressione banditismo l'ispettore generale di pubblica sicurezza Verdiani, malgrado non dovesse più occuparsi del bandito Giuliano, continuò ad occuparsene iniziando e mantenendo con costui una corrispondenza epistolare attraverso il capo mafioso Ignazio Miceli, ricevendo in casa propria, in Roma, il mafioso nipote Nino Miceli, nonché il capo della mafia di Borgetto, Domenico Albano; ricevendo un memoriale che il capo della banda scrisse intorno al delitto di Portella della Ginestra e quando già il procedimento penale per tale fatto aveva avuto il suo primo inizio avanti questa Corte di assise nel giugno del 1950 e trasmettendolo al procuratore generale presso la Corte di appello di Palermo, Emanuele Pili, ma all'indirizzo privato di costui. E si ebbe ancora qualche cosa di più interessante: l'ispettore Verdiani non esitò ad avere rapporti con il capo della mafia di Monreale, che si apprende attraverso una pubblicazione essere la più importante delle « famiglie » della Sicilia, Ignazio Miceli ed anche con lo stesso Giuliano con cui si incontrò nella casetta campestre di un sospetto appartenente alla mafia, Giuseppe o Pino Marotta, in territorio di Castelvetrano ed alla presenza di Gaspare Pisciotta, luogotenente del capo, nonché a quella dei mafiosi Miceli, zio e nipote, quest'ultimo cognato dell'imputato Remo Corrao, del mafioso Albano consumando un panettone che egli, Verdiani, aveva portato per la lieta e straordinaria occasione ed inaffian-do il dolce con due diverse qualità di liquore che egli stesso aveva portato nell'automobile con cui Giuliano mandò a rilevarlo da un albergo di Marsala. E quel convegno notturno si concluse con la racco-

mandazione fatta al capo della banda ed al luogotenente di essere dei bravi e buoni figliuoli, perché egli si sarebbe adoperato presso il procuratore generale di Palermo, che era Pili Emanuele, onde Maria Lombardo, madre del capo dei banditi, fosse ammessa alla libertà provvisoria. E l'attività dell'ispettore Verdiani non cessò qui, poiché qualche giorno prima che Giuliano fosse soppresso, attraverso il quasi mafioso Marotta pervenne o doveva a Giuliano pervenire una lettera con cui lo si metteva in guardia facendogli intendere che Gaspare Pisciotta era entrato nell'orbita del colonnello Luca ed operava per costui.

Si ebbe così, in modo che non poteva essere più preciso ed evidente, un superamento di quelli che sono i limiti imposti dalla natura di organo di polizia. Gli organi di polizia sono certamente organi dello Stato e, come tali, devono eseguire la volontà che trovasi espressa in disposizioni di legge, intendendo questa espressione in modo del tutto generico. Non può essere consentito ad alcuno, anche se occupi un alto grado nella gerarchia statale, porsi al di sopra, o meglio al di fuori di quella che è la volontà dello Stato. Anzi, più elevato è il posto nella gerarchia statale, più imperiosamente deve essere avvertita la necessità di osservare le disposizioni di legge. La volontà dello Stato, a proposito delle persone indiziate di reato, è espressamente enunciata nell'articolo 204 del codice di procedura penale: l'ufficiale di polizia giudiziaria e gli agenti di polizia giudiziaria procedono di loro iniziativa allo arresto in caso di flagranza di reato, a norma degli articoli 235 e 236 dello stesso codice e, negli altri casi, procedono per ordine o per mandato delle autorità competenti.

Ora, non pochi erano i mandati di cattura giacenti presso lo ispettorato generale di pubblica sicurezza per la Sicilia, di cui fu l'ultimo capo il Verdiani, emessi dall'autorità giudiziaria contro Salvatore Giuliano e Gaspare Pisciotta e tutti per reati gravi o gravissimi ad incominciare da quello per la uccisione del carabiniere Mancini

avvenuta nel lontano 1943, a quelli per la uccisione di persone appartenenti alla stessa pubblica sicurezza, cui, con altezza di funzioni, apparteneva il Verdiani, per finire a quello per la strage di Portella della Ginestra o per quelle compiute in occasione delle aggressioni alle sedi del partito comunista di vari paesi della provincia di Palermo. Malgrado ciò, l'ispettore Verdiani iniziò e mantenne rapporti con il capo e con il luogotenente della banda, trascurando di porre in esecuzione uno dei tanti mandati di cattura di cui egli non poteva non essere a conoscenza dato l'incarico che aveva: presiedere allo ispettorato di pubblica sicurezza, creato proprio per operare contro la banda Giuliano. E non manca fra le lettere esibite dalla difesa dell'altro bandito Gaspare Pisciotta qualcheduna in cui il Verdiani, rivolgendosi al Giuliano, scrive: « Caro Salvatore ».

Certamente Giuliano per prendere parte al convegno che ebbe luogo nella notte precedente il Natale del 1949 nella casa di campagna del sospettato mafioso Marotta, nel territorio di Castelvetro, e per potere in tranquillità consumare le fette di panettone e gustare i liquori portati dall'ispettore Verdiani, dovette essere più che sicuro che questi si sarebbe recato in quel luogo in condizioni tali da non poter tentare neppure di mettere in esecuzione alcuni dei tanti mandati con cui l'autorità giudiziaria ne aveva, da tempo, ordinata la cattura; altrimenti egli non sarebbe stato tanto ingenuo da recarsi solo al convegno, né si sarebbero prestati i mafiosi Miceli ed Albano. Ma era certamente l'ispettore Verdiani colui che non doveva proporre od accettare che un convegno avesse luogo, perché tra i due doveva ergersi una insuperabile muraglia costituita dai cadaveri dei non pochi agenti di pubblica sicurezza che, in adempimento del dovere promanante dall'esercizio della propria funzione, avevano trovato la morte nel tentativo di stroncare l'attività della banda e del capo, cementata, la muraglia, dal sangue di tanti civili e di tanti militari che pure avevano lasciato la vita o nelle vie di centri abi-

tati o lungo le strade della zona dove dominava, incontrastata, la banda di Salvatore Giuliano.

Tra i due: ispettore generale o qualunque altro funzionario di pubblica sicurezza, e capo della banda doveva esistere un abisso incolmabile, perché il primo doveva operare obbedendo a quella che era la volontà dello Stato, mentre l'altro, contro questa volontà aveva operato e continuava ad operare.

Altro rilievo non può non essere fatto: è risultato nel dibattito che confidente dell'ispettore generale di pubblica sicurezza per la Sicilia fu Salvatore Ferreri conosciuto con soprannomi diversi: « Fradiavolo », « re della montagna »; conosciuto anche come « Totò il palermitano », ma definito come pericoloso pregiudicato appartenente alla banda Giuliano; già condannato in contumacia alla pena dell'ergastolo per omicidio consumato per rapinare una vettura automobile. L'ispettore generale di pubblica sicurezza, Messina, negò ed insistette nel negare di avere avuto confidente il Ferreri, ma la negativa da lui opposta deve cedere di fronte all'affermazione del teste tenente colonnello dei carabinieri Paolantonio, del maresciallo Calandra, nonché di fronte all'affermazione del capitano dei carabinieri Gianlombardo il quale, come nel rapporto (pag. 23 del vol. 13 alligati al verbale di dibattito), ripetette in dibattito che il Ferreri, ferito, nella caserma dei carabinieri di Alcamo, ove avvenne il conflitto in cui restarono uccise quattro persone e ferito il Ferreri stesso, chiese di essere portato a Palermo spiegando che era un agente segreto al servizio dell'ispettorato e che doveva subito parlare con il Messina. Dal desiderio manifestato dal Ferreri di voler essere portato a Palermo e dal desiderio di voler parlare con il Messina, non si può non dedurre, con la maggior sicurezza, che Ferreri era in rapporti con il Messina.

La Corte sa bene che l'opera del confidente è, può dirsi, anche legislativamente riconosciuta; del confidente si trova fatta menzione nell'articolo 352 del codice di pro-

cedura penale, secondo cui gli ufficiali di polizia giudiziaria sono autorizzati a non fare il nome del confidente che loro abbia fornito notizie intorno a reati; ma vi è anche un limite che, sebbene non scritto in alcuna norma giuridica, deve essere ugualmente osservato, quando trattasi di scegliere chi si presti a fare il confidente.

Certamente non può trovarsi, tranne in casi che hanno relazione, più che altro, con fatti di spionaggio di carattere militare principalmente, un confidente che non abbia avuto o che non abbia ancora dei conti da saldare con la giustizia penale, ma deve essere considerato del tutto eccessivo che un confidente sia trovato fra i condannati alla maggior pena criminale che il codice penale vigente prevede e contro cui doveva essere data esecuzione, perché diventata definitiva, ad una sentenza di condanna all'ergastolo. Negò anche il Messina di aver rilasciato al Ferreri una tessera di riconoscimento che gli consentiva di circolare liberamente per la Sicilia e consumare, forse, altri delitti, come nella notte in cui ebbe luogo il conflitto di Alcamo, in cui, invece, fu ferito. Ma non escluse che ciò possa avere fatto alcuno di coloro che più direttamente con lui collaboravano nell'ispettorato generale di pubblica sicurezza per la Sicilia: il capo di gabinetto o il segretario particolare, facendo così intendere che la tessera di riconoscimento poté essere stata rilasciata. E da questa conclusione può avere conferma anche l'altro fatto che, cioè, anche di tessera o di tesserino può essere stato munito Gaspare Pisciotta il quale poté anche egli circolare liberamente per la terra di Sicilia, tanto più che il teste Luca confermò in pieno la affermazione di Pisciotta su tale punto, di aver cioè strappato il tesserino firmato da Messina, sia pure con firma poco o niente intelligibile.

Ed a rilievi ed ad osservazioni non si sottraggono neppure due ufficiali appartenenti entrambi al corpo forze repressione banditismo: è chiaro che la Corte intende fare esplicita menzione dell'allora colonnello Luca e del capitano Perenze, entrambi appartenenti all'arma dei carabinieri.

Erano riusciti costoro, disciplinatamente e coraggiosamente coadiuvati dai militari dell'arma al loro comando sottoposti, a ridurre, e di molto, il numero dei componenti della banda di Giuliano; di questa residuavano, nell'aprile del 1950, soltanto dei monconi, dopo lo arresto di Mannino e Badalamenti Nunzio. La banda, come tale, poteva dirsi più non esistente; restavano ancora allo stato di libertà: il capo, colui che ne era il luogotenente, Gaspare Pisciotta, e qualche altro, ad esempio: Salvatore Passatempo. Anche contro il luogotenente di Salvatore Giuliano, non meno temibile di costui, erano presso il comando delle forze di repressione del banditismo non pochi mandati di cattura, che diventano delle carte senza rilevanza di sorta, ma che pure quel comando aveva il dovere di eseguire e non custodire nel cassetto di qualche scrittoio soltanto per impedire che una qualche folata di vento li facesse disperdere. Al fuorilegge Gaspare Pisciotta fu possibile avere abboccamenti con il colonnello Luca, iniziare e svolgere trattative con costui, ottenere anche egli, non uno, ma due tesserini che gli consentirono di attraversare liberamente il territorio dell'isola, portare anche armi automatiche, ottenere il così detto certificato di benemerenzza, mentre non bisognava dimenticare che ad opera dei banditi di Giuliano, fra cui era il Pisciotta, erano caduti diversi militari dell'arma obbedendo al proprio dovere ed osservando il giuramento prestato. E fu possibile al Pisciotta Gaspare, in epoca successiva alla morte di Giuliano, essere accolto, come ospite, sia pure sotto la continua vigilanza da parte di un carabiniere, nell'appartamento occupato nella capitale della Sicilia, dal capitano dei carabinieri Perenze; essere accompagnato da costui in vari esercizi commerciali di tessuti per acquistare stoffa che corrispondeva al campione che il fuori-legge portava addosso; essere accompagnato dallo stesso capitano, per ordine del colonnello Luca, in un gabinetto, perché fosse sottoposto ad esame radiologico ed il pagamento della lastra consegnata al Pisciotta fu

fatto dal capitano stesso ed è da ritenersi con denaro dello Stato; essere restituito allo stato di libertà in cui restò fino a quando gli agenti della questura di Palermo non riuscirono a catturarlo, mentre aveva sulla persona una pistola americana carica di quattordici proiettili, con uno in canna, ed altro caricatore sulla persona. E fu ancora possibile ottenere che il colonnello Luca accompagnasse presso Pisciotta l'avvocato Bucciante, perché questi potesse avere un colloquio con l'imputato, quando il processo aveva avuto già il suo primo inizio ed in quel colloquio consegnare all'avvocato un foglio di carta con la sola sottoscrizione che fu, poi, esibito alla corte, quando Bucciante si costituì quale difensore dello imputato rimasto nello stato di latitanza. Ed il generale Luca affermò che offrì al Pisciotta un passaporto per emigrare, che egli poteva preparare da un momento all'altro (684), oppure offrirgli la taglia che il Ministero degli interni aveva posto per Giuliano. E tutto ciò avveniva mentre trovavansi pendenti molti mandati di cattura contro Gaspare Pisciotta che restavano ancora chiusi nei cassetti dell'ufficio del comando forze repressione banditismo.

Non rientra nei compiti della Corte indagare ed accertare le cause che possono spiegare l'atteggiamento assunto dai due ufficiali dei carabinieri nei confronti del fuori-legge Pisciotta Gaspare; essa qui non può rievocare le manifestazioni in cui si concretizzò un tale atteggiamento, in contrasto con la funzione che è propria degli appartenenti all'arma dei carabinieri ed anche propria degli appartenenti al corpo delle forze destinate alla repressione del banditismo, manifestazioni che culminarono in alcune affermazioni fatte in dibattimento dall'uno o dall'altro e di cui la Corte espressamente si occuperà, allorché dovrà prendere in esame l'alibi offerto dallo stesso fuori-legge.

Si tratta di fatti talmente rilevanti e talmente fuori del comune che, anche sotto tale punto di vista, il processo può bene essere detto eccezionale.

Ed onde questa, che è una decisione di un organo giurisdizionale, che deve avere una sola e costante finalità: essere quanto più è possibile obiettiva, non sia, anzi non appaia neppure ispirata a quello che potrebbe essere detto uno spirito di casta, dopo avere ricordato i fatti avanti enunciati, non può, non deve non fare menzione di un altro fatto anche esso eccezionale: Giuliano ebbe rapporti, oltre che con funzionari di pubblica sicurezza, anche con un magistrato, precisamente con chi era a capo della Procura generale presso la Corte di appello di Palermo: Emanuele Pili.

In dibattimento l'ispettore generale di pubblica sicurezza esibì l'originale di una lettera a lui inviata dal capo della banda in cui si legge quanto segue: « se lei riconosce che sia necessario farlo sentire anche a Sua eccellenza Pili può dirglielo e se chi sa vuole parlarci personalmente sono disposto (!) (egli, il bandito, anzi il capo della banda) ed incontrarmi di nuovo mi farebbe piacere, perché sarebbe di grande conforto » (pag. 661 del verbale di dibattimento).

L'avanti detto non significa proprio che debba essere riferito alla pubblica sicurezza od all'arma dei carabinieri: quali istituzioni restano quello che esse furono e quello che esse sono; istituzioni destinate alla tutela dei beni e delle persone dei cittadini ed alla tutela dell'ordine pubblico; funzioni che sono, da coloro che ad esse appartengono, disimpegnate sempre con abnegazione e dedizione alla maggiore organizzazione che è lo Stato e, spesso, con sacrificio della vita. E la Corte avrebbe fatto a meno di farne menzione se, ripetesì, non dovesse tener conto di quanto si disse in dibattimento a proposito della possibilità o meno che si fosse trovato o meno il Pisciotta a Portella della Ginestra la mattina del primo maggio 1947, poiché proprio attraverso le affermazioni dei testi Luca e Perenze si ebbe il maggior apporto all'alibi offerto da tale imputato, e, per quanto si riferisce al Verdiani, non fosse stato necessario per chiarire alcune situazioni che, altrimenti, sarebbero rimaste ancora avvolte nel mistero.

Processo oltre che grave, difficile ed eccezionale, anche complesso. E la complessità del processo deriva, non certamente dal numero degli imputati che sono, complessivamente, quarantuno, fra cui alcuni già deceduti, numero che, se non è comune, non è neppure molto rilevante e la Corte di assise di Viterbo ebbe occasione di definire procedimento penale con oltre cento imputati con numerose imputazioni, alcuna anche grave; e non deriva dal numero delle imputazioni, le quali, invece, sono poche, anche se gravi o gravissime: più imputazioni di strage per il maggior numero degli imputati, per pochi l'appartenenza a banda armata. Dicesi per pochi, l'appartenenza a banda armata, perché la sezione istruttoria presso la Corte di appello di Palermo, dopo non pochi anni, decise di istruire un solo procedimento per tale imputazione che era stata, invece, compresa in tutti i mandati di cattura emessi contro gli imputati.

Complesso è, invece, per quanto si riferisce alla prova dei delitti che ai singoli imputati sono attribuiti e per cui furono rinviati a giudizio della Corte di assise; sono non meno di dieci gli imputati che fecero ampia narrazione dei fatti che avevano commesso, nel momento stesso in cui furono fermati dai carabinieri e, poscia, dichiarati in arresto; narrazioni in cui sono contenuti numerosi e minuti particolari delle azioni criminose compiute; che la narrazione fatta agli ufficiali di polizia giudiziaria ripetettero, in un momento successivo al magistrato cui furono presentati in istato di arresto prima che fossero distribuiti tra le varie carceri della Sicilia; alcuni furono tratti anche in quelle di Palermo, ma altri furono inviati alle carceri di Termini Imerese, di Caltanissetta, di Sciacca; narrazione che, sia pure in modo succinto, fu ripetuta e confermata anche in confronto con altri coimputati in alcuno dei quali si trovano indicati particolari mai prima riferiti. Vi è alcuno degli imputati: Gaglio Francesco « Reversino » il quale, dopo avere agli ufficiali di polizia giudiziaria riferito alcune delle fasi più rilevanti dell'azione di Portella della Ginestra, negò ogni

cosa nel primo interrogatorio reso al magistrato e tale atteggiamento negativo mantenne per alcuni mesi, sostenendo di essere stato estraneo al delitto di Portella anche in confronto con altri imputati i quali, invece, lo indicavano o tra coloro che, poi, marciarono incolonnati, verso la contrada in cui si doveva, l'indomani, celebrare la festa del lavoro; o tra coloro che avevano fatto scattare un'arma contro i convenuti, stando fra i roccioni della Pizzuta. Ma poi, a distanza di alcuni mesi, ammise di essere tra coloro che si trovavano in contrada Cippi, ma negò di essere entrato a far parte della colonna che si avviò, comandata da Giuliano, verso contrada Portella della Ginestra, per avere ottenuto l'esonero da parte del capo. Vi è qualche altro fra gli imputati che, dopo aver riferito agli ufficiali di polizia giudiziaria la parte che egli ebbe nelle varie azioni criminose che gli sono attribuite, negò di aver commesso tutte le azioni restringendo la propria attività a quella ritenuta di minore rilievo.

Poi, in dibattimento, e precisamente nel primo, si ebbe un completo capovolgimento della situazione processuale che si era formata, quasi cristallizzata, durante la fase istruttoria del processo. Quegli stessi degli imputati che avevano fatto ampia ammissione dei fatti ad essi attribuiti, riferendo anche minuti particolari delle varie azioni, obbedendo ad un ordine dato da Giuliano, secondo Rizza (857 e 881 verbale dibattimento) e cedendo a suggerimenti da altri ricevuti, negarono di avere spiegato attività alcuna nei due importanti fatti criminosi ad essi contestati e tutti dettero una sola ed uniforme spiegazione delle dichiarazioni fatte prima agli ufficiali di polizia giudiziaria e, poi, ripetute al magistrato. È proprio la unicità della spiegazione, può dirsi, detta con le stesse parole, che fece suscitare, sin dal momento della sua enunciazione, largo sospetto sulla veridicità. Si ebbe a verificare anche questo, davvero singolare, caso: uno degli imputati che, mentre in un interrogatorio aveva detto di avere indicato al magistrato il luogo dal quale egli aveva sparato stando fra i roccioni

della Pizzuta, a caso (Sapienza Vincenzo fol. 86 vol. E), in dibattito dichiarò di avere quella affermazione fatto « tanto per imbrogliare » (fol. 139 retro del vol. R).

E la giustificazione da tutti offerta fu la seguente: le dichiarazioni fatte agli ufficiali di polizia giudiziaria appartenenti al nucleo centrale dei carabinieri presso l'ispettorato generale di pubblica sicurezza della Sicilia e che, quasi sempre collegialmente, li interrogarono, erano state determinate da percosse, maltrattamenti, torture e sevizie cui furono sottoposti per lungo periodo di tempo durante la permanenza nella caserma di San Vito o della legione; spiegarono l'aver confermato, anzi ripetuto, quanto avevano prima detto quando furono presentati al magistrato, con la preoccupazione in essi sorta per il fatto che, se non avessero ripetuta la precedente dichiarazione, sarebbero stati consegnati ai carabinieri e, quindi, da costoro ritradotti nella caserma in cui avevano già subito percosse, maltrattamenti, torture e sevizie.

Dovrà, quindi, la Corte fare un largo esame delle dichiarazioni fatte dai singoli imputati ai carabinieri, fare un esame accurato delle affermazioni che si trovano nei singoli interrogatori, fare un non meno attento esame delle affermazioni dibattimentali, per sceverare il vero dal falso, accertare le non meno evidenti falsificazioni ed adulterazioni della verità.

E la complessità del processo, per quanto si riferisce alla prova, fu accresciuta durante il dibattimento dalla adesione che alla spiegazione offerta dai « picciotti » fu data da altri imputati e, questa volta, fra i maggiori; primo fra tutti dallo stesso Giuliano il quale, nel memoriale fatto arrivare alla Corte a mezzo del proprio difensore, quando fu iniziato per la prima volta il dibattimento, non trascurò di porre in rilievo che nei metodi di violenza adoperati dagli ufficiali di polizia giudiziaria sui fermati, doveva riscontrarsi la causa prima ed esclusiva delle dichiarazioni fatte accusando se stessi ed accusando altri. Ed alla indicazione data dal capo della banda fecero eco, nel dibattimento, alcuni degli imputati che,

mai, prima ne avevano fatto cenno; così Genovese Giovanni disse di avere avuto anche egli quei maltrattamenti e percosse che poté subire, tanto da poter ancora essere in vita; così Mazzola Vito disse che a lui ripugnava riferire quanto sulla sua persona era stato praticato; così Pisciotta Gaspare aggiunse la propria affermazione a quella degli altri assumendo che, se non fossero stati usati metodi violenti contro i fermati, non si sarebbero avute le dichiarazioni che si volle avere, ed egualmente si espresse Mannino. E la Corte si limita a ricordare quelli fra gli imputati che nel dibattimento apparvero direttori nascosti della attività di tutti gli imputati.

E si cercò di rendere ancora più complesso il processo con la esplicazione di una attività che non può, certamente, essere approvata. Risulta dagli atti processuali, che al di fuori del processo, si cercò di fare assumere ad esso una maggiore complessità tentando di avere in dibattimento dichiarazioni diverse da quelle rispondenti al vero. Così si tentò di far dire alla madre di Giuliano che la lettera che essa, a mezzo del genero Pasquale Sciortino, fece pervenire al figlio nelle ore pomeridiane del 27 o del 28 aprile del 1947, e di cui parlò Giovanni Genovese nel primo interrogatorio reso al magistrato, portava in calce la firma del ministro Scelba; si fece tutto, perché lo stesso Giovanni Genovese facesse delle dichiarazioni intorno a tale lettera, si insistette presso altro imputato, Cucinella Giuseppe, perché assumesse la responsabilità di quanto avvenne a Portella della Ginestra la mattina del primo maggio 1947 facendogli anche intravedere favorevole soluzione del processo. E tutto questo, in aperta antitesi con la funzione di collaborazione con la giustizia, almeno fino a quando alla parola collaborazione non sarà dato un significato diverso da quello che comunemente ha. Già una modificazione nel significato di qualche parola si notò anche in questo dibattimento; Gaspare Pisciotta respinse la qualifica di confidente del colonnello Luca, assunta dopo il convegno che con costui ebbe a Monreale verso la fine del

mese di giugno del 1950 per dire che egli fu un collaboratore della giustizia; anche Ignazio Miceli respinse quella di confidente dell'ispettore Verdiani per preferire quella di intermediario tra lo stesso ispettore e Giuliano. Non deve, quindi, destare meraviglia se anche il concetto di collaboratore della giustizia abbia subito, e vuolsi pensare soltanto in questo processo, una deformazione.

Processo che si cercò di rendere ancora più complesso con il cercare di far risalire anche ad altri la responsabilità di quanto avvenne a Portella della Ginestra, tentando così, non tanto di far aumentare il numero degli imputati, cosa davvero trascurabile di fronte all'interesse di rendere giustizia, ma cercando di far assumere al processo una caratteristica che ad esso non compete.

* * *

Si è adoperata, poco avanti, in riferimento ad alcuni degli imputati, la espressione « picciotti », la quale ricorrerà spesso nel corso di questa sentenza e, quindi, merita di essere spiegata; spiegazione che si rende indispensabile, perché ha un significato che non è sempre uniforme nelle varie regioni d'Italia. In Calabria, ad esempio, la parola « picciotti » ha quello stesso significato che ha la parola « appartenente alla mala vita » e che trova rispondenza all'altra « appartenente alla camorra » od in espressioni equivalenti nelle altre regioni d'Italia. In Sicilia serve a denotare una persona di giovane età. In questo processo ha un significato proprio servendo a denotare quelli fra gli imputati che non facevano parte della banda Giuliano e che perciò non si trovavano nello stato di latitanza, come si trovavano la maggior parte degli altri imputati, mentre quelli che facevano parte della banda sono indicati come « grandi ». Vi è uno degli imputati, così detti « picciotti » (Sapienza Vincenzo) che, riferendosi proprio ai latitanti, li chiamò « grandi » (168 vol. E). Nella espressione « picciotti » potrebbe essere compreso anche Gaglio Francesco, inte-

so « Reversino », come potrebbe essere compreso Di Lorenzo, inteso « Peppe di Flavia », perché all'epoca dei delitti di cui sono chiamati a rispondere erano in istato di libertà, non essendovi contro di essi alcun mandato di cattura; ma la corte, quando dovrà fare riferimento ad essi li indicherà nominativamente non ritenendo opportuno comprenderli fra i « picciotti » per la posizione particolare in cui essi si trovano.

* * *

Esaurita quella parte della sentenza che la corte può dire contenga delle considerazioni generali sul processo, può essere iniziato l'esame del merito della causa.

Due sono i pilastri su cui fondò le sue richieste alla sezione istruttoria il procuratore generale presso la Corte di appello di Palermo; e sugli stessi due pilastri poggiò la sua decisione la sezione istruttoria per rinviare gli imputati davanti la Corte di assise, perché rispondessero dei reati ad essi rispettivamente attribuiti, cioè, del delitto di strage consumata a Portella della Ginestra e delle aggressioni alle sedi del partito comunista in vari paesi della provincia di Palermo, nonché di appartenenza a banda armata, di detenzione di armi e di munizioni da guerra scaduto il termine di consegna alle competenti autorità. I due pilastri sono costituiti dalle dichiarazioni rese da quegli imputati che la corte comprende nella denominazione « picciotti » e di Gaglio « Reversino », per il delitto di Portella della Ginestra, gli interrogatori che gli stessi picciotti, poi, soltanto resero al magistrato cui era stata affidata la istruzione del procedimento penale relativo ai delitti consumati il primo maggio del 1947 e, poi, sulla notte del 23 giugno successivo.

Ora tanto le dichiarazioni raccolte dagli ufficiali di polizia giudiziaria appena i picciotti e lo stesso Gaglio, anzi prima questi e poi gli altri, furono fermati, quanto gli stessi interrogatori resi dai picciotti al magistrato, furono oggetto di aspre censure e di larghe critiche da parte dei difensori.

Ma può dirsi che soltanto nelle critiche e nelle censure si sia riscontrata uniformità di indirizzo nella difesa degli imputati.

Si incominciò con l'osservare che gli interrogatori raccolti dagli ufficiali di polizia giudiziaria devono essere disattesi dalla corte, perché non fu osservata la norma contenuta nell'articolo 225 del codice di diritto processuale penale per cui gli ufficiali di polizia giudiziaria possono procedere ad interrogatorio dell'arrestato, ma l'interrogatorio deve essere sommario. E sommari, si assume, non possono essere considerati quelli che si trovano contenuti nel volume « L » del processo, essendo, invece, da considerarsi del tutto particolareggiati e minuziosi, contenendo una completa narrazione di quanto avvenne in contrada Cippi di Montelepre nella giornata del 30 aprile 1947; di quanto avvenne, poi, in contrada Portella della Ginestra. Ora è effettivamente rispondente a verità che le dichiarazioni rese agli ufficiali di polizia giudiziaria contengono descrizione minuta della riunione in contrada Cippi, della marcia che avvicinò i convenuti a Portella della Ginestra, che in esse è detto quello che ciascuno degli imputati e quello che anche gli altri fecero nella contrada stessa, quello che fecero dopo la consumazione del delitto, indicando anche la via percorsa da ciascuno per ritornare alla rispettiva abitazione e che, quindi, in esse si contengono dichiarazioni che contrastano con un interrogatorio che possa dirsi sommario. Ma anche se vi fu da parte degli ufficiali di polizia giudiziaria inosservanza della norma giuridica in cui è disciplinata la loro attività durante la fase preparatoria delle indagini, non ne deriva la conseguenza che alcuno dei difensori trasse, cioè, che l'autorità giudiziaria debba disattendere le dichiarazioni rese dai picciotti e da Gaglio « Reversino », trattandosi di atti inficiati di nullità. Nell'articolo 225 non è comminata la nullità degli atti che siano raccolti senza l'osservanza della norma stessa e, se anche la sanzione voglia rintracciarsi nell'articolo 229 dello stesso codice, la conseguenza che dovrebbe dedursi non è certamente quella di disattendere le dichiarazioni raccolte

dagli ufficiali di polizia giudiziaria. Anzi, se anche una nullità potesse riscontrarsi, essa non potrebbe più essere dichiarata, essendo sopravvenuta causa preclusiva per il decorso dei termini indicati nell'articolo 377 del codice di diritto processuale penale ed anche per la inosservanza delle modalità prescritte per proporre la richiesta di nullità. E ciò a prescindere dalla davvero assorbente osservazione che il codice di diritto processuale penale può prevedere e regolare il caso di nullità di atti compiuti da organi cui la legge attribuisce il potere di procedere alla istruzione di procedimenti penali, non mai di quelli compiuti da organi di polizia giudiziaria. Infatti l'articolo 337 e l'articolo 401 del codice di diritto processuale si occupano delle nullità verificatesi nella istruzione formale, il primo; nella istruttoria sommaria, il secondo; e, quantunque gli atti compiuti dagli ufficiali di polizia giudiziaria servono ai fini della istruttoria dei procedimenti penali, non può dirsi costituiscano esercizio di funzione giurisdizionale.

* * *

Il pubblico ministero nella sua discussione orale può dirsi abbia messo da parte le dichiarazioni rese dai picciotti e da Gaglio « Reversino » agli ufficiali di polizia giudiziaria, poiché preferì porre e fondare le sue richieste su basi qualificate ben più solide e resistenti, che disse trovare proprio negli interrogatori resi dai picciotti al magistrato.

Ma siffatta restrizione non crede la Corte sia da fare, poiché, se rispondono a verità gli interrogatori resi dai picciotti al magistrato, non possono non essere ritenute anche vere le dichiarazioni rese agli ufficiali di polizia giudiziaria, perché quelli riproducono, nella loro sostanza, queste; e non possono essere messe da parte come un complesso di carte che servono soltanto ad ingrossare il volume degli atti processuali.

Ed appunto, perché le dichiarazioni rese ai carabinieri dai picciotti e gli interrogatori resi al magistrato sono atti davvero fon-

damentali di tutto il processo i difensori degli imputati tutti si trovarono concordi nello investirli in pieno. Essi pensarono che, demoliti od anche scossi nella loro struttura tutti e due gli atti, ovvero anche uno soltanto, tutta la costruzione, su di essi pazientemente e faticosamente compiuta sarebbe irrimediabilmente precipitata. Fu perciò iniziata da parte dei difensori una vera opera di erosione e di demolizione delle dichiarazioni dei picciotti ed in maniera molto più ampia di quelle fatte dagli imputati. Poiché, mentre costoro limitarono le loro affermazioni nel dire che le dichiarazioni che si trovavano negli atti processuali rese agli ufficiali di polizia giudiziaria mancavano di spontaneità per essere state conseguenza di percosse, maltrattamenti, torture e sevizie cui essi furono sottoposti prima di essere interrogati, ovvero che quanto si trovava in esse affermato era conseguenza di suggerimenti avuti dagli stessi interrogatori o espressione della loro fantasia o ricordo di letture di giornali, i difensori, invece, pure vagando nello indicare le cause, investirono nella loro sostanza le dichiarazioni rese contrastandone la rispondenza a verità, anzi contrastando la esistenza dei fatti stessi riferiti dai picciotti.

Dal punto di vista giuridico-processuale, le dichiarazioni che Gaglio « Reversino » ed i picciotti fecero agli ufficiali di polizia giudiziaria prima, al magistrato dopo, non possono essere considerate che quali confessioni contenenti anche chiamate in correità di altri; poiché essi ammisero di essere stati autori del delitto per cui erano stati fermati, alcuni ammisero di essere anche autori delle aggressioni ad alcuna delle sedi del partito comunista della provincia di Palermo, ma per l'uno e l'altro delitto indicarono altre persone che con essi li consumarono. Confessioni con chiamate in correità che Gaglio « Reversino » ritrattò, ma che tutti i picciotti ripeterono avanti al magistrato. Si ebbero anche, durante il periodo istruttorio del processo, ritrattazioni totali ed anche parziali da parte di alcuni degli imputati, ma non furono pochi quelli che mantennero ferme le dichiarazioni fatte al nu-

cleo centrale dei carabinieri presso l'ispettorato generale di pubblica sicurezza per la Sicilia.

Perché le ritrattazioni assumessero carattere di generalità, nel senso che involgessero tutti indistintamente gli imputati, bisognò attendere che si iniziasse la prima volta il dibattimento. Fu proprio in conseguenza della ritrattazione generale che si verificò durante il primo dibattimento, mantenuta anche durante il dibattimento attuale, che i difensori poterono affermare che sulle dichiarazioni fatte dai picciotti ai carabinieri e sugli interrogatori non mantenuti fermi, non poteva essere emessa una sentenza che riconoscesse la colpevolezza degli imputati, perché nelle confessioni non si riscontrava più il carattere di spontaneità e quello della costanza, essenziali, perché il magistrato le consideri come elementi idonei per la formazione del convincimento.

Già una prima osservazione deve essere fatta. In questo processo non si ebbe una sola chiamata di correo; se ne ebbero tante quanti furono i picciotti fermati. Non è certamente in base alle chiamate in correità che può essere riconosciuta la colpevolezza di alcuno degli imputati. Sarebbe invero facile, e financo troppo comodo, il sistema che si basa sul numero delle chiamate in correità; tutto si ridurrebbe ad una elencazione e ad una somma delle chiamate in correità. Ma non sarebbe certamente un metodo rispondente alle esigenze della giustizia e neppure al compito del giudice. Compito del giudice è quello di dare ragione delle conclusioni cui egli perviene e che si trova espresso nel dispositivo del provvedimento giurisdizionale che conclude il processo, non quello di sommare le dichiarazioni fatte nel procedimento penale, dopo averle distribuite in due parti: una contraria e l'altra favorevole all'imputato e decidere, poi, a seconda del maggiore o minore numero delle dichiarazioni nell'uno o nell'altro senso. Così, ad esempio, tutti gli imputati, che ripeterono al magistrato le dichiarazioni che avevano fatto ai carabinieri, e sono certamente più

di dieci, portarono presente alla riunione di contrada Cippi e, poi, anche a Portella della Ginestra, Gaspare Pisciotta, uno soltanto parlò di altra persona come presente alla riunione in contrada Cippi. Non sarà certamente il rilevante numero delle dichiarazioni che portarono presente Gaspare Pisciotta alla riunione in contrada Cippi quella che convincerà la Corte della veridicità delle dichiarazioni stesse, come non sarà certamente l'unica dichiarazione relativa a Di Maggio, quella che convincerà il giudice dell'assenza del Di Maggio. Così vi è una sola dichiarazione che riguarda Palma-Abate Francesco, che è portato presente alla riunione in contrada Cippi, ma non sarà certamente il fatto che si ha una sola dichiarazione relativa a tale imputato, quello che potrà fare dubitare della partecipazione dello stesso al delitto di Portella della Ginestra.

Fatta tale enunciazione non è però da negarsi che alle molteplici dichiarazioni contenenti confessioni con chiamate in correità deve essere attribuita grande rilevanza ai fini della prova, perché esse, considerate nel loro complesso, costituiscono un blocco davvero granitico che non è davvero facile minimizzare e, tanto meno, demolire. Tali dichiarazioni non possono essere considerate separatamente l'una dall'altra, così come l'interrogatorio che ciascuno degli imputati rese al magistrato non può essere avulso da tutti gli altri. Le dichiarazioni e gli interrogatori si riferiscono agli stessi fatti e quindi la dichiarazione o lo interrogatorio dell'uno riceve luce dalla dichiarazione o dall'interrogatorio degli altri e questi completano l'altro; e, dalla considerazione complessiva, anzi unitaria delle dichiarazioni e degli interrogatori, dal rilevante materiale probatorio che in tutto tale materiale processuale si trova, deriva una prova che può bene essere definita piena e che non può non rispondere alle più severe esigenze probatorie.

Si ritiene dai più che la confessione considerata, quando erano in vigore altri ordinamenti giuridici, quale la regina delle prove, cui tende l'attività di ogni ufficia-

le di polizia giudiziaria, non possa avere efficacia probatoria diversa da quella che ha un indizio e, quale indizio è dalla dottrina e dalla giurisprudenza valutata, onde si richiede che da altri elementi sia rafforzata e corroborata. Ma, secondo il diritto positivo attualmente vigente anche alla confessione può, deve essere attribuita efficacia probatoria.

L'articolo 389 del vigente codice di procedura penale impone al magistrato di procedere ad istruzione sommaria, anche nel caso in cui sia stata iniziata la istruzione formale, quando l'imputato, nell'interrogatorio, confessa di aver commesso il reato per cui si procede e non appaiono necessari ulteriori mezzi di istruzione. Ciò è conseguenza del valore di elemento probatorio che il legislatore attribuisce alla confessione, così che questa può bene essere messa accanto alle altre ipotesi che sono indicate nello stesso articolo, cioè che la prova sia evidente, che l'imputato sia stato sorpreso in flagranza ovvero abbia commesso il fatto mentre era arrestato o detenuto, ipotesi tutte in cui la colpevolezza dell'imputato è quasi certa.

Ma la Corte può andare, anche in questo punto, ancora avanti ed accogliere in pieno il concetto che trovasi espresso in recenti sentenze della Corte di cassazione, tanto a proposito della confessione, quanto a proposito della chiamata in correità, poiché può aversi confessione con chiamata in correità, come può aversi confessione senza che una chiamata in correità si abbia. Può dirsi costante la più recente giurisprudenza della Corte di cassazione secondo cui nel nostro ordinamento giuridico la confessione, se non è una prova assoluta di colpevolezza, è però, sempre, un elemento di prova legalmente acquisito al processo su cui il giudice può ben fondare il proprio convincimento e tale convincimento è incensurabile in Corte di cassazione, se la attendibilità della confessione sia affermata dopo essere stata considerata in se stessa ed in relazione a tutte le emergenze di causa (Cassazione 22 giugno 1951, in Archivio penale 1951 - II, 630). Ed

a proposito della chiamata in correità la stessa Corte di cassazione ha ripetutamente affermato che essa costituisce legittima base per un convincimento di responsabilità penale, quando non manchino altre risultanze processuali obiettive, concludenti anche esse in maniera probante a carico del chiamato in correità (Cassazione 7 dicembre 1949, in Archivio penale 1950-II, 203).

Ora le confessioni con chiamata in correità che si trovano nell'attuale procedimento penale fatte dai picciotti e da Gaglio « Reversino », malgrado siano state smentite apertamente da tutti in dibattimento, saranno dalla Corte esaminate in se stesse ed in relazione anche a tutte le altre risultanze del procedimento considerato nella sua interezza, e, se risulteranno ampiamente confermate da elementi obiettivi e da altre emergenze processuali, non sarà possibile che esse siano trascurate nella formazione del convincimento del giudice. Dallo esame che la Corte farà delle confessioni con chiamate in correità prima e dallo esame delle stesse in relazione a tutte le altre risultanze processuali deriverà lo accertamento che quanto i picciotti e Gaglio « Reversino » dissero agli ufficiali di polizia giudiziaria, prima, al magistrato dopo, sia pure non tutti, risponde a verità e che quanto, invece, essi dissero a dibattimento, negando quanto avevano prima dichiarato, è niente altro che mezzo artificioso per tentare di allontanare da sé la responsabilità in cui incorsero partecipando ai fatti criminosi che a ciascuno di essi sono attribuiti.

La dottrina così precisa le condizioni, perché una chiamata in correità possa dare affidamento: è necessario che la confessione, in se stessa, sia vera; che non sia determinata da ragioni che possono dirsi di odio; che essa non mascheri lo scopo di attenuare la propria responsabilità, onde è detto che quando queste tre condizioni si trovano riunite in una chiamata in correità, questa è elemento probatorio che affida.

Ora sotto questo punto di vista non può dirsi che le confessioni con chiamata in correità che si hanno nel processo non affidino; che anzi deve dirsi perfettamente il contrario. I chiamati in correità non escludono di conoscere coloro che fecero le confessioni chiamandoli in correità, pure avendo limitato la conoscenza come paesani, come essi stessi dissero; nessuno, però, dei chiamati in correità fu nelle condizioni di poter indicare una sola ragione perché potesse essere spiegata la loro chiamata in correità: non ragione di odio, non motivo di contrasto, non desiderio di vendetta da parte di coloro che li chiamarono in correità.

Le chiamate in correità fatte dai picciotti e da Gaglio « Reversino » al nucleo centrale dei carabinieri furono, certamente, anche disinteressate, nel senso che, indicando gli altri che insieme con essi, consumarono il delitto ovvero i delitti per cui erano stati fermati, non migliorarono proprio la rispettiva posizione processuale.

Tutto questo presupporrebbe che le chiamate in correità fatte dai picciotti siano il solo elemento di prova nei confronti di coloro che sono stati chiamati in correità, perché, se altri elementi di partecipazione ai delitti che sono ad essi attribuiti, saranno indicati, si potrà dire che le chiamate in correità sono rafforzate e corroborate.

Ed appunto perché trattavasi di indizi soltanto, le dichiarazioni dei picciotti e di Gaglio « Reversino » furono investite da tutti i lati dai difensori.

Le dichiarazioni dei picciotti e di Gaglio « Reversino » furono dai difensori contestate e contrastate, non solo dal punto di vista formale, ma anche sotto il punto di vista sostanziale essendosi sostenuto che quanto in esse si contiene non risponde a verità.

Si cominciò, così, con il dire che mai vi fu, né vi poteva essere, una riunione in contrada Cippi essendo essa troppo vicina all'abitato di Montelepre e, quindi, facilmente poteva esservi una sorpresa della polizia. Che la contrada Cippi sia vicina

all'abitato di Montelepre è cosa che non può essere negata; ne fece la constatazione la Corte in occasione dell'accesso giudiziario sui luoghi in cui si svolsero le varie fasi del delitto di Portella della Ginestra. Ma la vicinanza della contrada Cippi allo abitato di Montelepre, non è davvero circostanza decisiva per affermare che la riunione di banditi e di estranei alla banda non si sia verificata.

Già rientrava nelle abitudini del capo della banda indire riunioni che precedessero le azioni criminose che egli intendeva compiere ed in cui dava le disposizioni che riteneva opportune; ne ordinò durante il periodo dell'EVIS, tutte le volte che si trattò di compiere azioni di una certa rilevanza, quando si trattò di aggredire caserme di carabinieri; in ognuna delle riunioni parlò precisando l'azione che doveva essere compiuta, facendo anche distribuzione di armi, di munizioni, di bombe a mano. Tutto ciò può facilmente essere appreso attraverso la lettura del rapporto che l'ispettore di pubblica sicurezza per la Sicilia trasmise all'autorità giudiziaria dando così luogo alla istruttoria di quel procedimento penale che è conosciuto come « procedimento per i fatti dell'EVIS » e che è alligato agli atti del processo per la strage di Portella della Ginestra.

Può dirsi che quanto era avvenuto durante il periodo dell'EVIS, si ripetette fedelmente per quanto riguarda il fatto di Portella della Ginestra; anche per questa azione criminosa vi fu una riunione, vi fu un discorso da parte di Giuliano, vi fu una distribuzione di armi, di munizioni. Nulla di strano, poi, che la riunione sia avvenuta proprio in contrada Cippi. È risultato, invece, in dibattimento attraverso la affermazione di uno degli imputati più in vista: Mannino, che in contrada Cippi risiedeva, ordinariamente, il capo della banda e che ivi si recava Giovanni Provenzano per incontrarsi con Salvatore Giuliano. E poi, quella era la contrada che meglio si prestava a riunioni del genere. La famiglia Giuliano aveva in quella contrada del terreno coltivato a vigna; il cognato del capo della

banda aveva proprio nella contrada che fronteggia la vigna dei Giuliano, altro terreno coltivato pure a vigna; la contrada Cippi fronteggia quella denominata Saraceno in cui custodivano al pascolo i propri animali i fratelli Giuseppe e Giovanni Genovese; nel terreno fronteggiante la contrada Cippi ebbe luogo l'incontro tra il marsciallo Calandra ed il capo della banda, quando si trattò di concludere una tregua, onde quegli non usasse più violenze contro i militari dell'arma. E non deve davvero destare grande meraviglia il fatto di una riunione, può dirsi, quasi alle porte del paese di Montelepre, se era possibile ai banditi restare addirittura, o quasi, nel paese stesso, malgrado ivi fosse una stazione di carabinieri ed un nucleo, pure di carabinieri, forniti l'una e l'altro di un discreto numero di militari. Disse Cucinella Giuseppe di essere rimasto, ammalato, per tempo non breve, in casa di un congiunto senza mai essere stato ricercato; disse Pisciotta Francesco di avere avvertito nelle ore pomeridiane del 27 o del 28 aprile 1947 il fischio di Terranova Antonino fu Giuseppe e di avere capito che bisognava uscire dall'abitato; in casa di Candela Vita ebbero luogo riunioni per la preparazione del delitto di Portella della Ginestra e, poi, anche dell'altro per l'assalto alle sedi del partito comunista; Terranova Antonino fu Giuseppe si trovò in casa propria in compagnia dei due banditi Candela Rosario e Pisciotta Francesco, quando fu chiamato Russo Giovanni, inteso « Marano », e poscia fatto arrivare in contrada Cippi; Pisciotta Gaspare disse che egli se ne stava sempre in paese e risulta attraverso la testimonianza di un medico, il dottor Vasile che questi lo sottopose a visita una prima volta a Montelepre e poscia, nel giorno successivo, a Giardinello, ed il professor Gaglio lo sottopose a visita in una casa di abitazione, in Montelepre, che in dibattimento fu precisata in quella dell'altro bandito Frank Mannino. E risultato in modo preciso che nelle ore della sera del 24 aprile 1947 il capo della banda presenziò alla cerimonia delle nozze della sorella Mariannina con Sciorti-

no Pasquale, cerimonia cui assistettero altri componenti della banda e che Giuliano, al suono di una fisarmonica, allietò i convenuti cantando delle canzoni di occasione. Ed i carabinieri seppero delle nozze, dopo che queste furono celebrate.

Nulla di strano, quindi, che in contrada Cippi si sia verificata quella riunione in cui dovevano trovarsi coloro che dovevano prendere parte alla consumazione del delitto di Portella della Ginestra, di cui parlarono nelle loro dichiarazioni tutti i picciotti ed anche Gaglio « Reversino ».

E Mazzola Vito poté affermare di aver visto seduto sui gradini di casa propria Cucinella Giuseppe con due giovani, che poi furono identificati per Pretti e Sapienza Vincenzo che sono due di coloro che furono aggregati alla banda per la consumazione del delitto di Portella.

Ma da altre fonti di prova deriva la affermazione che in contrada Cippi ebbe luogo la riunione e sono questa volta voci di « grandi » fra gli imputati. Genovese Giovanni, nella dichiarazione resa ai carabinieri, affermò, in maniera precisa, di avere saputo che una riunione aveva avuto luogo in contrada Cippi ed in essa Giuliano invitò i banditi a reclutare nuovi elementi per aumentare il numero dei componenti la banda (93/Z). Vi è, poi, altro fra gli imputati, e questo è anche fra i « grandi »: Mazzola Vito il quale parlò di una riunione in contrada Cippi. Nella dichiarazione ai carabinieri disse il Mazzola di avere incontrato Gaglio « Reversino » e Sapienza Giuseppe di Francesco che conducevano gli animali al pascolo e che, avendo mosso ai due rimprovero perché essi facevano pascolare gli animali propri nel terreno che a lui soltanto si apparteneva, ebbero in risposta che non era il caso di fare delle recriminazioni proprio nel giorno in cui in quella contrada avveniva una importante riunione della banda Giuliano (87 vol. 1/Z).

Ne parlò, infine, lo stesso Gaglio « Reversino », quando si accorse di essere ormai sotto il peso delle accuse di molti dei picciotti e rese quel secondo interrogatorio in cui parlò proprio della riunione in con-

trada Cippi (165/E) ed indicò nominativamente le persone che ivi vide e, precisamente, disse di aver visto, oltre Giuliano, i due fratelli Passatempo, i due fratelli Cucinella, i due fratelli Genovese, Candela Rosario, Russo Angelo, Mannino Frank, Pisciotta Francesco, Pisciotta Gaspare, Taormina Angelo, Pretti, Sapienza Vincenzo ed altri di cui non ricordava, in quel momento, le generalità.

È quindi da dirsi che sia opera del tutto vana sostenere che la riunione in contrada Cippi non vi fu, né vi poté essere; e la negativa opposta da Gaspare Pisciotta, non fu accompagnata dalla indicazione di una sola ragione che consentisse a lui di dire che la riunione non vi fu. Anche senza fondamento è la ragione addotta da Terranova Antonino fu Giuseppe per escludere che la riunione vi fu.

Terranova, invero, addusse una ragione: disse che se vi fosse stata egli sarebbe stato certamente fra gli invitati a parteciparvi e, dal mancato invito trasse la conseguenza della non avvenuta riunione. La Corte, attraverso la spiegazione offerta dal Terranova, fa la affermazione seguente: risulta dagli atti che una riunione ebbe luogo a Cippi, ed essendovi stata, egli, Terranova, vi prese parte.

E vi era la ragione, perché una riunione che precedesse la partenza per Portella della Ginestra avesse luogo; la banda di cui era capo Giuliano non viveva riunita, essendo sistema di costui dividerla in gruppi comprendenti, ognuno, poche persone. Così si rendeva più facile lo spostamento da una zona all'altra per le operazioni da compiere di volta in volta, senza che le forze scaglionate contro di essa se ne accorgessero. Questa distribuzione in gruppi impose, evidentemente, una precedente riunione, onde la banda potesse operare unita l'indomani. Anche se fosse vero che a Portella operarono soltanto undici persone, una riunione di queste doveva esservi, per lo meno, perché esse conoscessero quali erano le direttive del capo. Ed il giornalista depose (fol. 857 dibatt.) di avere appreso da Giuliano stesso che, pur essendo di-

visa in piccoli gruppi, la banda nella sua integrità si riuniva in casi eccezionali. E nessun caso poteva essere più eccezionale di quello dell'inizio della marcia verso Portella.

Non si dica che la riunione a Cippi contrasti con la divisione della banda in gruppi voluta da Giuliano e che, quindi, la ragione della divisione in gruppi contrasti con la riunione, che, cioè, partendo tutti insieme i componenti della banda, potevano destare l'attenzione della forza pubblica e, quindi, poteva essere frustrata l'idea di Giuliano.

Per respingere il rilievo or ora fatto basta osservare che la marcia, che doveva portare da contrada Cippi a Portella della Ginestra tutta la banda, fu iniziata quando la notte era già calata. Secondo alcuni la partenza ebbe luogo alle ore 21, e si concluse con l'arrivo alla contrada designata quando ancora in cielo erano le stelle, affermazione questa dei picciotti che concorda con l'affermazione fatta da Giuliano nel suo memoriale consegnato alla Corte dal difensore in una delle prime udienze del primo dibattimento. E la marcia si svolse attraverso non vie rotabili o trazzere, ma attraverso sentieri di montagna ai più sconosciuti, ma noti a coloro che guidarono i vari gruppi componenti la colonna.

Per dare la prova della non avvenuta riunione in contrada Cippi, alcuni dei difensori si giovarono dell'affermazione fatta dal tenente colonnello Paolantonio rilevando una contraddizione fra l'affermazione dei picciotti intorno alla riunione in quella contrada, con un'affermazione dello stesso alto ufficiale dei carabinieri, secondo cui la riunione sarebbe avvenuta sì, ma in un piazzale antistante la buca in cui fu, poi, trovato il cadavere del campiere Busellini. Dalla affermazione del tenente colonnello Paolantonio si dedusse la infondatezza delle affermazioni dei picciotti e di Gaglio « Reversino ». Vera anche la affermazione del Paolantonio non viene meno la circostanza della riunione che precedette la partenza per Portella della Ginestra, poiché, invece di avere avuto luogo la riunione in contra-

da Cippi, avrebbe avuto luogo in una contrada diversa. Ma la conseguenza della inattendibilità delle dichiarazioni tutte dei picciotti, fu certamente erroneamente tratta. Tra la affermazione del teste Paolantonio e quella dei picciotti e dello stesso Gaglio la Corte non può non ritenere più rispondente al vero la indicazione fatta dagli ultimi. Già possono essere fatte valere le ragioni avanti enunciate per dimostrare che una riunione in contrada Cippi ebbe luogo; ma è ad esse da aggiungere quest'altra osservazione. Paolantonio rese la sua dichiarazione, per la prima volta, in dibattimento, alla distanza di oltre quattro anni dal delitto di Portella della Ginestra e, quindi, è più facile che in equivoco, per quanto si riferisce alla indicazione della contrada in cui ebbe luogo la riunione, sia caduto egli, invece che i picciotti, i quali resero i rispettivi interrogatori in tempo molto prossimo al fatto, quando gli avvenimenti erano molto bene impressi nella loro memoria ed i ricordi più vivi e più precisi.

Basterebbe riconoscere la rispondenza a verità della riunione in contrada Cippi, per dedurre che devono rispondere a verità anche tutte le altre affermazioni fatte dai picciotti ed anche da Gaglio « Reversino », sia pure, per questo, limitatamente alla riunione e non pure per la marcia, alla quale egli disse di non aver preso parte per essere stato dispensato da Giuliano. Ma egli aveva già reso ai carabinieri del nucleo centrale una dichiarazione quanto mai circostanziata e minuta anche in tante altre circostanze che coincidono perfettamente con le dichiarazioni rese dai picciotti agli stessi ufficiali di polizia giudiziaria.

Altra circostanza su cui fermarono la loro attenzione per contrastare la verità delle dichiarazioni dei picciotti fu la mancata inclusione dei fratelli Pianelli, sia fra i convenuti in contrada Cippi, sia fra i componenti di uno qualunque dei gruppi in cui fu da Giuliano divisa la banda aumentata dai picciotti, sia fra coloro che si trovarono nascosti fra i roccioni della Pizzuta.

Che i fratelli Pianelli siano stati fra gli autori del delitto di Portella della Ginestra

è circostanza tale da non poter essere messa in dubbio; fu a questo riguardo preciso il teste tenente colonnello Paolantonio. Egli disse di aver avuto la confidenza della partecipazione dei fratelli Pianelli al delitto dagli stessi (724 dibatt.); ma la omessa indicazione dei Pianelli da parte dei picciotti e precisamente da parte di coloro che li avevano conosciuti (Buffa Antonino, 478 retro, Musso stessa pagina, Tinervia Francesco stessa pagina, Sapienza Vincenzo fol. 479, Terranova Antonino di Salvatore 479, Pretu 479, Pisciotta Vincenzo 479) non significa proprio che essi non abbiano detto il vero. Certo al rilievo non può essere disconosciuta ogni importanza, apparendo per lo meno strano che nessuno dei picciotti che avevano avuto occasione di conoscere i fratelli Pianelli, non abbia notato la presenza degli stessi, né nella contrada Cippi, né lungo la marcia che portò i convenuti da Cippi a Portella della Ginestra, né fra coloro che si appiattarono fra i roccioni della Pizzuta. Ma ciò ammesso non ne deriva necessariamente la inattendibilità delle dichiarazioni dei picciotti.

Fu detto dal capitano Ragusa che egli nella ispezione che fece fra i roccioni della Pizzuta la sera stessa del primo maggio ed il giorno successivo, rinvenne della paglia ed ai margini di questa dei pezzi di sigaretta, nonché due ginocchiere, quelle che ordinariamente i pastori adoperano quando devono procedere alla mungitura del latte. ne trasse il convincimento che alcuno poteva avere ivi passato la notte e che aveva anche fumato. Non è da escludersi, come del tutto infondata la possibilità che il grosso dei convenuti in contrada Cippi sia stato preceduto da altri; né la possibilità che anche altri abbiano preso posto sulla montagna Kumeta che fronteggia la Pizzuta, poiché, e sarà detto in altra parte della sentenza, se è più che certo che si sparò dalla Pizzuta, è molto probabile che si sia sparato anche dalla Kumeta; o almeno che su questa montagna si siano trovati altri facenti parte della banda Giuliano.

È vero parimenti che nessuno dei picciotti parlò mai di alcuno dei fratelli Pia-

nelli fra coloro che erano nascosti fra i rocioni della Pizzuta, ma anche questo rilievo non è decisivo per il fine per cui fu fatto: dare la prova della inattendibilità delle dichiarazioni fatte ai carabinieri. I picciotti parlarono della distribuzione che degli arrivati dalla contrada Cippi fu fatta fra i rocioni della Pizzuta e soltanto alcuni di essi furono in condizioni di indicare quelli che ad essi furono vicini. E lo schieramento fu eseguito su tratto non piccolo della montagna: si disse che ebbe la lunghezza di metri cinquantacinque.

Ed i rilievi fatti perderanno ogni importanza quando si dirà che le affermazioni dei picciotti hanno piena e completa conferma attraverso le deposizioni che in periodo istruttorio ed in dibattimento fecero i quattro cacciatori che, sotto la efficace minaccia di un'arma da fuoco, furono custoditi nei pressi del luogo in cui fu consumato il delitto di Portella della Ginestra.

Ed alla riunione in contrada Cippi dovettero prendere parte tutti i componenti della banda per un duplice ordine di ragioni.

Un interesse accomunava tutti nel compiere l'azione: lo stesso Giuliano, comunicando a Genovese Giovanni l'azione che intendeva compiere, pronunciò queste parole: « è venuta la nostra ora di liberazione ».

E vi è anche altra ragione per ritenere che i componenti effettivi della banda dovettero partecipare all'azione criminosa predisposta da Giuliano: la disciplina che avvinceva gli appartenenti alla banda al capo. Era una disciplina rigida, per cui non era possibile che alcuno disubbidisse. Parlò di questa ubbidienza Terranova Antonino fu Giuseppe il quale riferì che, appunto per non essersi recato a Portella, come egli sostiene, dovette presentare al capo le sue giustificazioni; e se ne ha la prova piena in base ad una circostanza riferita da Tinervia Giuseppe (111/E) che riguarda Tommaso Di Maggio, vecchio elemento della banda fin dalla evasione dal carcere di Monreale. Questi, malgrado la età avanzata, partecipò alla riunione di Cippi, fece parte di uno dei gruppi che mossero da tale contrada verso

Portella; ma ad un certo punto egli, proprio a ragione dell'età, fu dispensato da Giuliano dal proseguire verso il luogo dove doveva essere consumato il delitto. E della dispensa del Di Maggio parlò, in dibattimento, anche il colonnello Paolantonio (sia pure spostando il luogo dove avvenne) per aver appreso la circostanza durante un abboccamento che egli ebbe con i fratelli Pinnelli.

È da ricordare anche il caso di Gaglio che, secondo lui, ottenne proprio da Giuliano di non prendere parte all'azione.

Non era, quindi, possibile che alcun appartenente alla banda si astenesse dal prendere parte all'azione se non vi fosse stata l'autorizzazione del capo.

Ma l'osservazione ora fatta e l'altra intorno all'interesse che tutti i componenti effettivi della banda avevano di partecipare all'azione progettata da Giuliano possono costituire un indizio importante, perché da un fatto noto, appartenenza alla banda, si può risalire ad un fatto ignoto: partecipazione ad un delitto. Ma l'indizio, specie se sia uno soltanto, non può significare certezza che è, invece, necessaria, perché un rapporto processuale si concluda con una sentenza di condanna.

Basta porre mente allo sviluppo che ebbero le indagini compiute dagli ufficiali di polizia giudiziaria del nucleo centrale dei carabinieri appartenenti all'ispettorato generale di pubblica sicurezza per la Sicilia per escludere che le dichiarazioni di Gaglio prima, degli altri, dopo, furono conseguenza di suggestione o di altro mezzo non lecito adoperato da coloro che si occupavano delle indagini intorno ai due delitti che erano stati consumati dalla banda Giuliano tra il primo maggio e gli ultimi giorni del giugno successivo. È nelle indagini compiute da questi sottufficiali dell'arma dei carabinieri uno svolgimento logico e completo che ne forma un blocco resistente a tutti gli attacchi.

Costoro ebbero segnalato dal tenente colonnello Paolantonio che notizie intorno al delitto di Portella della Ginestra potevano essere fornite, secondo quanto a lui aveva-

no confidato i fratelli Pianelli, da « Reversino », da tale soprannominato « bambineddu » e da Badalamenti Francesco (707 verbale di dibattimento).

Il primo ad essere identificato fu proprio « Reversino », che fu così fermato e, poscia, interrogato, anche secondo la indicazione data ai sottufficiali dallo stesso tenente colonnello, cioè, fu interrogato intorno ad una rapina consumata ai danni dell'ingegner Cecconi. Durante tale interrogatorio egli protestò la propria innocenza intorno alla rapina, ma fece intendere che poteva fare delle dichiarazioni che avevano grande interesse per coloro che lo interrogavano. Fu anche per la promessa fatta di favorirne la evasione, che egli si decise a fare le dichiarazioni che misero gli ufficiali di polizia giudiziaria nella condizione di poter operare, come infatti operarono. « Reversino » si decise a fare il punto della situazione: parlò così della riunione avvenuta in contrada Cippi, della marcia verso Portella della Ginestra, dopo che Giuliano aveva detto ai convenuti lo scopo della spedizione, dopo la distribuzione delle armi e la divisione dei convenuti in gruppi; dette le indicazioni dei convenuti a Cippi e, fra coloro che erano gli effettivi della banda comprese quattro che erano estranei alla banda stessa. Fra gli estranei indicò: Sapienza Giuseppe « Bambineddu », Badalamenti Francesco, Costanza Antonio e Tinervia Francesco; ma aggiunse altri due nomi: Sapienza Vincenzo e Pretti Domenico. Furono rintracciati questi due ultimi in data 3 agosto e fermati, come in data 10 dello stesso mese furono fermati Sapienza Giuseppe di Tommaso, che è anche egli un « bambineddu », Tinervia Francesco, Tinervia Giuseppe e Terranova Antonino di Salvatore. Nello stesso giorno « Reversino » fece atto di ricognizione del Pretti e del Sapienza Vincenzo (49/L) attribuendo ad entrambi la partecipazione al delitto di Portella della Ginestra; mentre nel giorno successivo fece la ricognizione di Sapienza Giuseppe (52/L) e di Tinervia Francesco (53/L).

Fu precisamente in conseguenza delle dichiarazioni fatte al nucleo dal Pretti, in-

terrogato il giorno 11 agosto, di Sapienza Vincenzo, interrogato il giorno successivo, e di Sapienza Giuseppe, interrogato il 16, che si vennero a sapere le generalità di coloro che, estranei alla banda, avevano preso parte al delitto di Portella della Ginestra ed alle aggressioni alle sedi del partito comunista nei vari paesi della provincia di Palermo. Fu così che gli ufficiali di polizia giudiziaria poterono dare le disposizioni opportune, perché i vari indicati dagli interrogati fossero, prima identificati e, poscia, fermati.

Se i nomi di coloro che furono fermati e poscia arrestati fossero stati suggeriti dagli ufficiali di polizia giudiziaria, costoro non si sarebbero limitati a fare indicare da Gaglio « Reversino » soltanto sei estranei alla banda; non avrebbero atteso che di Passatempo Francesco, fratello di Passatempo Salvatore e Giuseppe, parlasse Musso (116 vol. L) o Cristiano Giuseppe (103/L) o che di Sciortino Giuseppe parlasse Buffa Antonino (90/L), tanto meno avrebbero fatto escludere fra i presenti in contrada Cippi il bandito Badalamenti Giuseppe (dichiarazione di Gaglio « Reversino » fol. 41/L).

Ottenuto l'annullamento della volontà di Gaglio « Reversino » o attraverso percosse, maltrattamenti, sevizie e torture, ovvero attraverso suggestione od altro mezzo non perfettamente lecito, coloro che procedettero all'interrogatorio di Gaglio « Reversino », avrebbero ben potuto comprendere nelle dichiarazioni dello stesso tutti coloro che avevano preso parte alla riunione di contrada Cippi e che, poscia, erano andati a Portella della Ginestra, senza attendere che altri fossero fermati e facessero le rispettive dichiarazioni.

Ma è rilevante accennare ad un fatto che da solo sarebbe sufficiente a dare fondamento di verità alle affermazioni fatte ai carabinieri.

Gaglio « Reversino », che era stato interrogato al nucleo il 14 luglio 1947 fu presentato al magistrato il 13 agosto successivo, alla distanza di trentuno giorni, ed al magistrato che lo interrogò protestò la propria innocenza spiegando che le dichiara-

zioni rese ai carabinieri gli erano state estorte con mezzi violenti (foll. 70 e segg. vol. E). Ma il 15 dello stesso mese furono presentati al giudice Pretti e Sapienza Vincenzo i quali nei rispettivi interrogatori (80 e segg./E, 75 e segg./E), non solo confermarono, ma anzi arricchirono gli interrogatori di particolari che ai primi non avevano detto e, in un confronto che fra di essi il magistrato ritenne che fosse opportuno fare (84/E), dichiararono una sola circostanza in cui tra di essi era disaccordo. E fu proprio in conseguenza delle affermazioni fatte al magistrato che questi, nel pomeriggio dello stesso giorno 15 agosto, ritenne fosse il caso di fare una ispezione di località, accedendo altra volta in contrada Portella della Ginestra (fol. 235 e segg./A). In tale atto si trova detto che Sapienza Vincenzo indicò il roccione dietro cui si era nascosto, quando arrivò in contrada Portella della Ginestra e da cui sparò l'arma che aveva avuto consegnata, e dietro cui erano appostati anche i fratelli Cucinella; che indicò anche il roccione dietro cui era nascosto Pretti e quello dove si trovavano Giuliano e gli altri banditi: tale roccione, è detto nel verbale (236/A), era proprio quello dove erano stati rinvenuti i bossoli (vedasi fol. 62/A).

E Pretti, a sua volta, indicò gli stessi roccioni come quelli dietro cui si era nascosto egli stesso, avendo vicino Russo Angelo, Candela Rosario e Pisciotta Francesco (237 vol. A). Ora non era possibile al Pretti ed al Sapienza dare le precisazioni dei luoghi che si leggono nel verbale, se essi non fossero stati presenti in contrada Portella della Ginestra al momento in cui fu eseguita la consumazione del delitto, tanto meno era possibile al Sapienza dare indicazioni sul roccione su cui si trovò Giuliano facendo sparare il fucile mitragliatore. Si tratta di un elemento obiettivo di grande importanza di cui la Corte si occuperà, allorché saranno elencati gli elementi obiettivi che corroborano le dichiarazioni dei picciotti.

Tutti i picciotti, poi, e Gaglio « Reversino », con una uniformità che deve dav-

vero fare nascere dei dubbi sulla consistenza delle affermazioni fatte al dibattimento, spiegarono la origine delle dichiarazioni fatte ai carabinieri e degli interrogatori resi al magistrato; mentre le prime spiegarono con le violenze, i maltrattamenti e le torture, nonché le sevizie fatte ad essi subire durante la permanenza nelle caserme dei carabinieri in cui furono rinchiusi; gli interrogatori spiegarono con uno stato di preoccupazione in cui vennero a trovarsi quando furono davanti al magistrato.

Essi dissero che non sapevano di trovarsi di fronte ad un magistrato, ma pensarono di trovarsi di fronte ad un funzionario di pubblica sicurezza e temevano di potere, qualora non avessero ripetuto quanto prima detto, essere consegnati ai carabinieri e, quindi, temevano di poter nuovamente essere sottoposti al sistema di violenza cui erano stati sottoposti nelle caserme.

La Corte, anche per la economia della sentenza, non può, anzi non ritiene sia il caso di prendere in particolareggiato esame gli interrogatori di tutti indistintamente i picciotti; sceglie quello di Gaglio « Reversino » e quello di uno dei picciotti: Musso, perché è davvero interessante cogliere le evoluzioni attraverso cui essi passarono da una piena ed aperta ammissione dei fatti che ad essi erano contestati ad una non meno aperta negazione dei fatti stessi. Si è detto, forse anche più di una volta nel corso di questa sentenza, che Gaglio « Reversino » fece ampia narrazione di quello che avvenne in contrada Cippi, di quello che egli e gli altri fecero, poi, in contrada Portella della Ginestra il giorno primo maggio 1947; si è detto anche che davanti al magistrato negò in pieno quanto aveva affermato ai carabinieri e di questa negativa dette le spiegazioni più varie e contrastanti, anche nello stesso interrogatorio. Non fece riferimento solamente alle percosse ed ai maltrattamenti, alle sevizie ed alle torture per spiegare le affermazioni fatte ai carabinieri, ricorse anche ad altre argomentazioni. Si trova detto nell'interrogatorio che quando gli fu contestato che nella dichiarazione ai

carabinieri si trovavano dei particolari che erano veri, rispose che si trattava di sue invenzioni o che li aveva letti sui giornali e quando gli si fece osservare che dei particolari da lui dati avevano il loro riscontro in accertamenti eseguiti dal magistrato, disse che furono i carabinieri a fare a lui delle domande alle quali rispondeva; e ad altra contestazione rispose che si era sbagliato dando la risposta che aveva dato, ma ben preso si corresse negando di aver riferito la circostanza. Ma, dopo aver insistito nell'affermare la propria innocenza anche in confronto con più imputati, i quali, invece, lo accusavano di essere stato a Cippi ed anche a Portella della Ginestra (143-148 150-164/E), finì con l'ammettere, forse preso da resipiscenza, o, forse, perché si vide sopraffatto dalle accuse che altri contro di lui muovevano, di essere stato alla riunione di Cippi, ma aggiunse di aver ottenuto da Giuliano l'esonero di prendere parte all'azione, perché ammalato (165/E), ed indicò coloro che egli in quella contrada aveva visto e la stessa narrazione confermò allo stesso magistrato in altro interrogatorio (199/E). E non può non essere ricordato qui che dopo l'interrogatorio in cui ammise di essere stato in contrada Cippi e di avere ottenuto di essere esonerato dal partecipare all'azione, in confronto con Pretti (167 vol. E) disse a costui che era cosa perfettamente inutile continuare a negare e lo invitò a confessare; ed in confronto con Sapienza Vincenzo il quale, dopo l'interrogatorio reso al magistrato, in confronto proprio con Gaglio « Reversino », aveva ritrattato quanto aveva detto ai carabinieri, mantenendo, però, ferma la circostanza della partecipazione alla aggressione della sede comunista di Borgetto (86/E) disse di averlo visto in contrada Cippi e Sapienza ammise di essere stato a Cippi e disse di avere ivi notato la presenza di Terranova Antonino fu Giuseppe, di Gaspare Pisciotta, di Pisciotta Francesco, di Ciccio Lampo (Mannino), dei fratelli Cucinella e di altri che non ricordava; posto a confronto con Tinervia Giuseppe (169/E), con Russo Giovanni (170/E), con Gaglio Antonino, inteso

Costanzo (171/E) e con Cristiano (172/E), disse di non aver visto alcuno di costoro, mentre nella dichiarazione ai carabinieri aveva parlato soltanto del Gaglio Antonino.

In dibattimento, poi, mantenne un contegno quanto mai equivoco (44/R e 31/V), disse di non aver mai detto quanto si trovava scritto nel suo interrogatorio del 29 agosto 1947 (165/E), ma poco dopo disse che era vero e che trattavasi di una sua invenzione; ammise di aver detto della riunione in contrada Cippi (199/E), ma disse pure che riunione non vi era stata; concluse il suo interrogatorio, in dibattimento, dicendo che non aveva confermato le dichiarazioni fatte ai carabinieri, non per minacce fattegli, ma perché l'innocenza deve trionfare (39/V), mentre poco prima aveva parlato delle minacce del brigadiere don Pasquale e del timore di essere ritradotto a Palermo dove aveva tanto sofferto (31-32/V). E delle minacce di don Pasquale non parlò sempre e neppure in modo costante; disse di essere stato accompagnato a palazzo Marina, sede degli uffici giudiziari di Palermo, dal maresciallo Lo Bianco e dal brigadiere don Pasquale, ma aggiunse che né l'uno né l'altro gli dissero cosa alcuna (44/R); di essere stato accompagnato a Caltanissetta dallo stesso don Pasquale e di avere avuto da costui l'avvertimento che, se non avesse confermato quanto aveva prima dichiarato, sarebbe stato ritradotto a Palermo per essere sottoposto a nuovi maltrattamenti e nuove torture. Ma egli, prima di essere accompagnato a Caltanissetta aveva già negato nell'interrogatorio reso al giudice quello che aveva detto ai carabinieri del nucleo (70 e segg./E) e fu, poi, precisamente nello interrogatorio reso a Caltanissetta (165/E) che ammise di essere stato in contrada Cippi quando avvenne la riunione voluta da Giuliano. Insomma nelle dichiarazioni di Gaglio, fatte per dire le ragioni che lo avevano spinto a fare le affermazioni che fece ai carabinieri, si trova quanto di più contraddittorio si possa pensare: dalle violenze alla invenzione, ai suggerimenti, alla lettura dei giornali.

Ed anche per quanto riguarda le lesioni che egli affermò di avere subito si riscontra il più ampio contrasto tra un'affermazione e l'altra.

Nel primo interrogatorio reso al giudice (70/E) vi è un accenno generico a violenze, ma poi vi è un esposto al procuratore della Repubblica in data 25 luglio 1948 in cui parla di bastonature, di cassetta, di maschera antigas, di lesioni al petto (625-626/A) e, poi, bisognò attendere il primo dibattimento (52/R) per sapere che non era stato percosso, ma minacciato di percosse. Poi nell'attuale dibattimento riparlò di cassetta, di maschera antigas, di bruciature sul petto mediante mozziconi di sigaretta accesa, di stringimento di testicoli ed aggiunse di avere di ciò fatto menzione anche al giudice. È, quindi, a proposito delle violenze, un crescendo notevole, cui fa, invece, riscontro una non meno notevole omissione: la mancanza di un qualunque avvertimento al sanitario delle carceri nelle quali egli si trovò ad essere rinchiuso di volta in volta (fol. 31 retro del verbale di dibattimento attuale). Notisi ancora che, per disposizione regolamentare del carcere (articolo 100) la visita sanitaria di colui che è ricevuto in carcere, ha carattere di obbligatorietà per il sanitario. E fra gli atti del processo non si trova traccia alcuna di visita sanitaria eseguita in persona del Gaglio « Reversino »: il che significa che, sottoposto alla regolamentare visita, il sanitario delle carceri nulla di anormale ebbe, sulla persona del Gaglio, a rilevare e, cosa più rilevante, che egli nessun accertamento chiese che fosse fatto. Rilievi, quelli avanti fatti, i quali non possono non far nascere, non soltanto dubbi sulla verità delle affermazioni del Gaglio per dare ragione delle dichiarazioni ai carabinieri, ma che fanno ragionevolmente pensare alla assoluta inesistenza delle violenze che, si dice, abbia subito.

Tutto il comportamento processuale del Gaglio « Reversino » è tale da far respingere nettamente quanto egli disse nel suo primo interrogatorio al giudice e fare, invece, accettare come vere le affermazioni fat-

te ai carabinieri. E siffatta preferenza non va certamente spiegata con una più facile tendenza ad accogliere una dichiarazione contenente un'accusa contro sé stesso ed altri, invece di altra che contiene la giustificazione che un imputato offre. La Corte non ha preferenze di sorta; sarebbe stata, invece, ben lieta, se le risultanze processuali fossero state tali da riconoscere che tanti giovani furono erroneamente rinviati a giudizio per rispondere di reati gravi e gravissimi.

Altro caso che merita di essere ricordato è quello di Musso Gioacchino. Anche costui fece al comando del nucleo carabinieri presso lo ispettorato di pubblica sicurezza per la Sicilia ampia narrazione dei fatti cui prese parte nelle giornate del 30 aprile e del primo maggio 1947 nonché della aggressione alla sede del partito comunista di San Giuseppe Jato. Indicò, nella dichiarazione fatta, coloro che convennero in contrada Cippi, anzi fu colui che fece la indicazione del maggior numero di persone che ivi si trovarono; confermò, anzi le ripetette nell'interrogatorio reso al magistrato per la prima volta il 25 agosto 1947; sostenne confronti con Buffa Vincenzo (140/E), con Sapienza Vincenzo (141/E), con Gaglio « Reversino » (143/E), con Tinervia Giuseppe (141/E) ripetendo a tutti di averli visti in contrada Cippi la sera del 30 aprile; chiese successivamente di avere la presenza del magistrato e fu da questi nuovamente interrogato (182 e segg. E) ed in questo interrogatorio sostanzialmente confermò quanto aveva prima detto ai carabinieri per il delitto di Portella della Ginestra, limitandosi a negare di aver preso parte all'aggressione contro la sede del partito comunista di San Giuseppe Jato, conferma che fece anche in altro interrogatorio dello stesso giorno 22 ottobre 1947 (fol. 30 vol. F fascicolo interrogatori).

Ora anche Musso, sia nel primo che nel secondo dibattimento, si allineò con gli altri imputati atteggiandosi a vittima degli ufficiali di polizia giudiziaria e parlò, anche egli, delle preoccupazioni da cui era pervaso, quando si trovò alla presenza del ma-

gistrato per la paura di essere ricondotto in caserma e, quindi, negò di aver fatto i nomi di coloro che egli aveva visto in contrada Cippi; negò di essersi trovato nel gruppo di testa in compagnia del capo della banda, allorché ebbe il suo inizio la marcia che portò tutti a Portella della Ginestra; negò di avere avuto consegnato la cassetta delle munizioni per il fucile mitragliatore; negò di avere riportato la cassetta per un tratto di strada, dopo l'allontanamento da Portella della Ginestra.

Ma dalle dichiarazioni fatte in dibattimento con cui egli negò tutte le circostanze prima dichiarate è possibile dare la spiegazione.

Esse ebbero luogo soltanto dopo che pervenne alla Corte (il 13 giugno 1950) il memoriale di Giuliano in cui questo affermava che tutti i picciotti erano innocenti, che le dichiarazioni da essi fatte agli ufficiali di polizia giudiziaria erano state estorte attraverso le torture (39/R) che ponevano la polizia italiana all'altezza di quella borbonica. E della influenza dei memoriali redatti dal capo della banda si dirà in altra parte della sentenza, per il momento essendo sufficiente fare la seguente enunciazione: nei memoriali fatti pervenire alla Corte o direttamente ovvero anche indirettamente si trovano indicate, tracciate le linee maestre della difesa degli imputati tutti. Da quelle a favore dei picciotti, alla difesa della squadra comandata da Antonino Terranova fu Giuseppe, da questa a quelle che interessano tutti indistintamente, siano questi i picciotti, ovvero i « grandi » fra gli imputati, poiché nei memoriali arrivati alla Corte si trovano enunciati anche i concetti su cui, poi, gli avvocati fondarono le discussioni di carattere giuridico, essenzialmente, onde chiedere alla Corte che sotto una configurazione giuridica diversa dovevano essere posti i fatti per cui essi furono rinviati al giudizio della Corte di assise.

E nella opera di erosione, di demolizione delle dichiarazioni dei picciotti sono stati concordi tutti i difensori degli imputati, fossero questi « grandi » od effettivi della

banda, fossero gli aggregati per l'occasione dei due delitti, poiché un evidente interesse ed anche una speranza accomunò tutti.

Si pensò e forse non dagli imputati soltanto, che facendo apparire le dichiarazioni rese agli ufficiali di polizia giudiziaria come conseguenza di percosse, maltrattamenti, torture e sevizie; che, ritrattate le ammissioni fatte anche al magistrato istruttore, nulla sarebbe rimasto di quello che era stato raccolto durante la fase istruttoria del processo; che, quindi, il magistrato che doveva decidere la causa, non potesse tenere presenti che le affermazioni contenute nel verbale di dibattimento. Con questa conseguenza, forse, segretamente accarezzata: Giuliano Salvatore, Passatempo Giuseppe, Candela Rosario, Ferreri Salvatore, Badalamenti Francesco e qualche altro fra gli imputati rinviati a giudizio, sono deceduti e, nei confronti di costoro, non può essere che pronunciata sentenza di non doversi procedere, perché estinti tutti i reati per morte; per gli altri, in conseguenza della ritrattazione delle dichiarazioni rese agli ufficiali di polizia giudiziaria, prima e della ritrattazione degli interrogatori resi al magistrato, dopo, gli elementi di prova contro gli imputati non sarebbero stati ritenuti sufficienti per affermare la colpevolezza di alcuno.

Di quelli che, senza loro colpa, perdettero la vita nel pianoro di Portella della Ginestra per colpi di arma da fuoco sparati dalla montagna Pizzuta, certamente, dall'altra montagna che la prima fronteggia: la Kumeta, molto probabilmente, non sarebbe rimasto che il ricordo nei congiunti e negli amici, nei primi per piangerli, nei secondi per narrarne la virtù e la innocenza; sarebbe rimasta anche la fredda lastra di marmo murata sul podio, detto di Barbato, attorno a cui caddero e che ricorda a tutti che piombo uscito da armi inipugate da gente della stessa terra, aveva mietuto giovani ed anche giovanissime vite. Ma la giustizia avrebbe dato prova di essere incapace a raggiungere quegli altri che, certamente, con quelli avanti indicati, avevano preso parte al delitto. E la impos-

sibilità di applicare la sanzione penale comminata per i reati per cui gli imputati furono rinviati al giudizio della Corte di assise, sarebbe stata effetto soltanto della furberia degli imputati. La beffa alla giustizia sarebbe stata completa e sarebbe stata attuata in pieno e non rimasta allo stato ideologico, come altra ideata da Giuliano. Riferì il tenente colonnello Paolantonio in dibattimento (723 verbale di dibattimento) che Giuliano, secondo quanto a lui riferì il confidente Ferreri, aveva pensato di far trovare su di una via campestre il cadavere di persona che a lui somigliasse, indossante abiti che a lui erano abituali, con accanto un mitra, con il volto sfigurato in modo che fosse difficile il riconoscimento e si pensasse alla fine del bandito; sarebbero accorse sul luogo le autorità di Palermo per accertare la morte del capo della banda, ma questi avrebbe fatto esplodere una mina nascosta seminando la morte tra gli accorsi.

* * *

Certamente il rapporto con cui il nucleo dei carabinieri presso l'ispettorato generale di pubblica sicurezza per la Sicilia denunciò gli autori del delitto di Portella della Ginestra e degli assalti alle sedi del partito comunista in più paesi della provincia di Palermo, non può davvero dirsi sia completo.

Attraverso la deposizione del tenente colonnello Paolantonio, resa in dibattimento soltanto, è risultato in maniera più che certa, che egli apprese dal confidente Ferreri Salvatore che a lui potevano essere fornite notizie intorno ai fatti verificatisi a Portella della Ginestra, dai fratelli Pianelli. Costoro non furono, invero, larghi di notizie, indicarono però le persone che avrebbero potuto parlare: Gaglio Francesco, « Bambineddu », Badalamenti Francesco.

Dai fratelli Pianelli ebbe il Paolantonio la confidenza della loro partecipazione al delitto consumato a Portella della Ginestra, confidenza che egli comunicò agli ufficiali di polizia giudiziaria incaricati delle indagini.

Ora, se i fratelli Pianelli furono dal teste Paolantonio indicati come coloro che avevano partecipato all'azione delittuosa (fol. 724 verbale dibatt.) dovevano essere essi stessi denunciati all'autorità giudiziaria o, quanto meno, indicati come partecipanti al delitto stesso. Tanto più che di essi fratelli Pianelli si parlò dal Di Lorenzo quali partecipi alla riunione in cui si parlò degli assalti alle sedi del partito comunista.

Ed alla manchevolezza del verbale a tale proposito fa riscontro una deficienza nelle dichiarazioni rese dai picciotti e da Gaglio « Reversino » ai carabinieri del nucleo centrale presso l'ispettorato di pubblica sicurezza per la Sicilia.

Così, ad esempio, con esattezza fu rilevato che gli ufficiali di polizia giudiziaria, che si occupavano delle indagini intorno al delitto consumato a Portella della Ginestra, pur essendo venuti a conoscenza che a fornire gli elementi di prova che permisero ad essi di pervenire alla identificazione di coloro che operarono stando fra i roccioni della Pizzuta, erano stati i fratelli Pianelli, che avevano preso parte al delitto, omisero di comprendere costoro fra coloro che erano gli autori del fatto delittuoso. Risponde a verità che in tutto il lungo rapporto che si occupa del delitto di Portella della Ginestra e degli assalti contro le sedi del partito comunista non si trova una sola parola relativa ai fratelli Pianelli. E la omissione dei fratelli Pianelli fra gli autori del delitto di Portella della Ginestra fu elevata da alcuno dei difensori ad argomento talmente rilevante da far dubitare della veridicità del rapporto. Ora, vera la omissione rilevata e lamentata, non è accoglibile neppure la spiegazione che della omissione fu data: la morte dei fratelli Pianelli al momento in cui il rapporto fu redatto e trasmesso alla autorità giudiziaria; l'ufficiale di polizia giudiziaria ha un compito soltanto, quello di riferire all'autorità giudiziaria il risultato delle indagini compiute relativamente ad un fatto delittuoso, di riferire le generalità, quando siano accertate, di tutti coloro che alla consumazione del delitto abbiano preso parte, senza ometterne alcuno, anche se

questo qualcuno possa essere deceduto. Ma da una siffatta omissione alla affermazione che ciò costituisce argomento per far dubitare della veridicità del rapporto, è una grande distanza.

Altro rilievo fattosi fu questo: risulta che Gaglio « Reversino » e Di Lorenzo Giuseppe furono fermati nel giorno 9 del mese di luglio; che Pretti fu fermato il 3 agosto, Tinervia Giuseppe il 10 agosto, Terranova Antonino di Salvatore e Sapienza Vincenzo pure il 10 agosto e che furono, invece, presentati al giudice, perché fossero interrogati, rispettivamente il 13 agosto i primi due, il 15 agosto il terzo, il quarto il 21 agosto ed il quinto il 21 ed il sesto, pure il 15 agosto. Ora manca fra i numerosi atti del processo qualunque partecipazione alla autorità giudiziaria di avere proceduto al fermo delle persone avanti indicate, come manca, per tutti gli altri, anche qualunque richiesta all'autorità giudiziaria per ottenere l'autorizzazione a che fossero mantenute le stesse in stato di fermo. Ed a quel tempo era in vigore la disposizione contenuta nell'articolo 2, legge 20 gennaio 1944, per cui lo stato di fermo non poteva protrarsi al di là di giorni sette.

Vi fu, quindi, inosservanza da parte degli ufficiali di polizia giudiziaria di una disposizione di legge posta a garanzia della libertà individuale dei cittadini, la quale, se può subire delle limitazioni rese necessarie dallo svolgimento delle indagini di polizia giudiziaria, non può subirne al di là del tempo stabilito da una norma giuridica che deve essere osservata anche dagli ufficiali di polizia giudiziaria, ma ciò non è sufficiente per fare affermare che il rapporto non risponde a verità.

Manchevolezza fu riscontrata nella mancata indicazione da parte di tutti i picciotti e di Gaglio « Reversino » della presenza alla riunione di contrada Cippi dei fratelli Filippo e Fedele Pianelli della cui partecipazione al delitto consumato a Portella della Ginestra non è possibile dubitare dopo quanto espose, in dibattimento, il tenente colonnello Paolantonio.

Questi riferì di avere avuto la confidenza da parte dei fratelli Pianelli della loro partecipazione al delitto consumato dai rocioni della Pizzuta contro la folla che era riunita nella vallata formata dalle montagne Pelavet e Kumeta, ed è rispondente al vero che né nelle dichiarazioni dei picciotti, né in quella di Gaglio « Reversino » si trova fatta la loro menzione, mentre tutti, o quasi, i picciotti dichiararono, in dibattimento, che erano da essi conosciuti. Può bene spiegarsi la mancanza della loro indicazione. Può bene darsi che i fratelli Pianelli non si siano trovati presenti alla riunione di Cippi e quindi i picciotti e Gaglio « Reversino » non potevano accorgersi della loro presenza; ma dalla mancata indicazione dei fratelli Pianelli non può farsi derivare che non rispondano al vero le altre affermazioni fatte dai picciotti e da Gaglio « Reversino ». Non può essere trascurata un'osservazione fatta da un teste della cui attendibilità non è lecito dubitare e che, per di più, fu il primo a visitare i luoghi da cui si sparò: il capitano Ragusa, in quel tempo sottotenente, comandante del plotone di ordine pubblico di Piana degli Albanesi. Egli disse di aver rilevato, avendo fatto l'ascensione della montagna Pelavet fino al punto da cui fu fatto funzionare il fucile mitragliatore, che ivi si trovava della paglia e delle tracce di sigarette, segno evidente che alcuno aveva giaciuto in quel luogo; possono ivi avere trascorso la notte i fratelli Pianelli, da soli o in compagnia di altri, che poteva essere anche il Ferreri, accanto a cui Giuliano aveva posto i fratelli Pianelli per sorvegliarne l'attività, quando egli incominciò a sospettare di lui.

Ma è ancora da dire altro: i picciotti possono bene non aver notato la presenza a Cippi dei fratelli Pianelli. Va detto, a questo proposito, che la riunione di tutti in contrada Cippi, si ebbe verso l'imbrunire, poco prima che avessero luogo la distribuzione delle armi, il discorso di Giuliano ai convenuti in quella contrada e la formazione dei gruppi per iniziare la marcia che doveva portare tutti a Portella della Ginestra. In quella contrada vi fu, in quel giorno, un

continuo andare e venire di persone e quindi, può darsi, che i fratelli Pianelli si siano trovati presenti in un momento in cui nessuno dei picciotti si trovò presente nella contrada stessa.

E la stessa osservazione va fatta per quanto si riferisce a Ferreri Salvatore, conosciuto con il soprannome di « Fra diavolo » o di « Totò il palermitano ». Della presenza di costui fra i roccioni della Pizzuta al momento della consumazione del delitto, non può davvero dubitarsi. Ne parlò prima Terranova Antonino fu Giuseppe, quando riferendo, nell'interrogatorio reso al magistrato intorno agli autori del delitto consumato a Portella della Ginestra, disse che, per debito di coscienza, doveva riferire che al delitto aveva partecipato anche Salvatore Ferreri, oltre a quelli altri che pure indicò. E dello stesso Ferreri, quale autore del delitto di Portella della Ginestra, parlarono, in dibattimento, Gaspare Pisciotta e Mannino Frank. Eppure neppure di costui si trova menzione né nelle dichiarazioni dei picciotti, né in quella di Gaglio « Reversino ». Ed anche della mancata indicazione del Ferreri può essere data piena spiegazione: i picciotti dissero tutti, o quasi tutti, di avere notato presenti alla riunione di Cippi, oltre coloro di cui fecero la individuazione, anche « delle facce estranee », perché non di Montelepre, ed il Ferreri era nativo di Palermo ed ivi residente, come affermò la madre.

A manchevolezza fu elevata una circostanza che si riferisce al Di Maggio Tommaso.

Di costui, presente alla riunione in contrada Cippi, parlò l'imputato Tinervia Giuseppe (104/105/L) e riferì anche le parole con cui Giuliano lo esonerò dal prendere parte alla marcia che doveva avvicinare tutti i convenuti a Portella della Ginestra. Parole che furono le seguenti: « vossia è vecchio e non può sottoporsi ai disagi del canmino », indicazione che il Tinervia ripetette al magistrato (111/E). La circostanza dell'esonero del Di Maggio fu riferita al dibattimento anche dal tenente colonnello

Paolantonio; ma disse che l'esonero era avvenuto in contrada diversa da quella indicata dal Tinervia e, precisamente, in un luogo adiacente a quello in cui, a distanza di molti giorni, fu, poi, rinvenuto il cadavere del campiere Busellini. Dalla diversa indicazione del luogo in cui avvenne l'esonero si dedusse la insussistenza della riunione che, si dice, sia avvenuta in contrada Cippi. Ora, se vi è una divergenza tra le dichiarazioni di Tinervia e quella del tenente colonnello Paolantonio, per quanto si riferisce alla località in cui avvenne l'esonero, vi è concordanza per quanto riguarda la sostanza della circostanza a cui il Paolantonio aggiunse quest'altra: che, cioè, alla marcia verso Portella della Ginestra doveva prendere parte Di Maggio Alfio, figlio di Tommaso e che, essendo l'Alfio infermo, si era presentato il padre in sostituzione. Ma non può dirsi che il luogo dove avvenne la dispensa sia stato effettivamente quello indicato dal Paolantonio e non piuttosto la contrada Cippi e che in un equivoco non sia incorso l'ufficiale dei carabinieri. Basta riferirsi, a questo fine, ad una circostanza di tempo: Tinervia fece la sua dichiarazione alla distanza di qualche mese dal delitto di Portella della Ginestra, quando i ricordi potevano essere ancora vivi; Paolantonio depose per la prima volta, in dibattimento, alla distanza di più di quattro anni da quando apprese il fatto che egli riferì. Egli apprese l'esonero del Di Maggio dai fratelli Pianelli che riferirono a lui anche il luogo dove era stato nascosto il cadavere del Busellini; può quindi darsi che egli abbia collegato l'esonero con il luogo dove era stato nascosto il cadavere del campiere.

Si accennò anche ad una inverosimiglianza della partecipazione dei picciotti e la si fece consistere nel silenzio che essi tutti serbarono su quello che era avvenuto ad opera loro e di altri a Portella della Ginestra. Ma non può parlarsi o meglio riscontrarsi una inverosimiglianza nel silenzio mantenuto dai picciotti intorno al delitto di Portella della Ginestra, silenzio al quale fece riscontro una evidente loquacità dopo che furono fermati.

I difensori non vollero trovare la spiegazione del silenzio che i picciotti ed anche Gaglio «Reversino» mantennero fino a quando non furono interrogati dagli ufficiali di polizia giudiziaria che si occupavano delle indagini intorno ai delitti consumati dalla banda Giuliano, sia a Portella della Ginestra, sia contro le varie sedi del partito comunista. I picciotti subirono delle minacce al momento in cui allontanarono dal luogo del delitto; Musso riferì che Giuliano gli disse che doveva tacere se non voleva fare la fine dello zio: Spica Giovanni, contro cui furono sparati dei colpi di arma da fuoco dai quali questi fu attinto riportando lesioni, insieme al fratello dello stesso Musso, mentre una bambina trovò la morte. Sapienza Giuseppe di Tommaso disse che, dopo la sparatoria, separandosi da Giuliano, al momento della restituzione dell'arma (72/L) fu diffidato da Giuliano di dire ad alcuno quello che aveva visto e quello che aveva fatto. Di poter finire male, qualora avesse detto dove era stato e con chi, parlò Tinervia Francesco (66/L retro). Parlò di minaccia avuta da Francesco Pisciotta, di non riferire nulla di quanto aveva visto ed ove era stato, Cristiano Giuseppe (113/L).

Ed il silenzio serbato dai picciotti non deve destare meraviglia alcuna, se il più assoluto riserbo intorno a quello di cui erano stati spettatori mantennero i quattro cacciatori, persone di una certa età rispetto ai picciotti, Sirchia Giorgio, Riolo Antonino, Schirò Pietro e Cuccia Gaetano. Neppure una parola fu detta intorno a quello che ad essi era occorso nella mattinata del primo maggio 1947; si astennero dal dire parola alcuna anche i congiunti e non fu dovuto ad essi, se il maggiore Angrisani ed il commissario di pubblica sicurezza Guarino ne poterono raccogliere la dichiarazione.

Infatti questi ufficiali di polizia giudiziaria seppero della presenza dei quattro cacciatori in contrada Portella della Ginestra, al momento della consumazione del delitto, da altri che erano stati fermati durante una delle battute fatte nella contrada

in cui era avvenuto il delitto. Nulla di strano, quindi, se il silenzio fu mantenuto anche dai picciotti.

E non va omessa neppure quest'altra considerazione: il silenzio mantenuto dai picciotti trova la sua naturale spiegazione in questo fatto: essi, quale che possa essere la ragione per cui si unirono a Giuliano per consumare il delitto, anzi i delitti che a tutti od a buona parte sono attribuiti, parteciparono indubbiamente a violazioni di norme penalmente sanzionate; spiegabile, pertanto, che essi abbiano taciuto intorno all'attività spiegata, poiché da un qualunque accenno che essi avessero fatto della loro partecipazione ai fatti, sarebbe derivato il loro arresto.

Ma le ragioni principali su cui i difensori si fermarono per chiedere che le dichiarazioni dei picciotti e di Gaglio «Reversino» venissero del tutto disattese dalla Corte furono ben altre; si assunse che quanto si disse dagli stessi quando si trovarono dinanzi agli ufficiali di polizia giudiziaria nella caserma dei carabinieri fu niente altro che conseguenza dei mezzi non normali adoperati nei confronti di coloro che venivano, di volta in volta, alla presenza degli ufficiali di polizia giudiziaria.

Vi fu alcuno dei difensori che, per spiegare la necessità di metodi di violenza onde ottenere quelle dichiarazioni che i picciotti e lo stesso Gaglio «Reversino» fecero durante la loro permanenza nella caserma dei carabinieri, posero a mo' di premessa le osservazioni seguenti: si disse che senza le violenze da parte degli ufficiali di polizia giudiziaria i picciotti nulla avrebbero detto, perché essi, rendendo quelle dichiarazioni che risultano dai rispettivi verbali, avrebbero esposto a sicura rappresaglia di Giuliano o di altro componente della banda, alcuno della propria famiglia; si disse ancora che i picciotti, in dibattimento, nulla avrebbero detto, perché scorazzava, al momento in cui vennero interrogati, Passatempo Salvatore che ben fece parte della banda Giuliano e si aggiunse che tuttora, anche durante il dibattimento, esistevano gerarchie fra gli imputati.

Non si accorse il difensore che, facendo quest'ultima osservazione, fece, non si sa con quanta opportunità, affermazioni gravi nei confronti dei picciotti; parlando di gerarchia da osservarsi da parte di costoro, si venne implicitamente ad ammettere che essi dovevano fare parte di una organizzazione e, dicendo che essi, neppure in dibattimento avrebbero parlato, pose come presupposto necessario, sia pure in via implicita, ma non per questo meno vera, che i picciotti devono essere a conoscenza di qualche cosa relativamente ai delitti di cui la Corte si va occupando. Se così non fosse, essi non avrebbero avuto ragione di avere delle preoccupazioni di rappresaglie per alcuno della propria famiglia da parte di Giuliano o di altro componente della banda, e precisamente dell'ultimo superstite della banda stessa: Salvatore Passatempo. E, per quanto si riferisce alla rappresaglia da usarsi da Giuliano o da altro appartenente alla banda va detto che fino al deposito degli atti processuali in cancelleria egli non poteva essere a conoscenza delle dichiarazioni che ai carabinieri ed al giudice i picciotti avevano fatto.

Eppoi, per quanto riguarda la gerarchia ancora esistente tra gli imputati va detto che alla Corte non è per nulla sfuggita la esistenza di un siffatto rapporto gerarchico. Non fu soltanto un rapporto di obbedienza fra picciotti e « grandi » che la Corte poté notare, ma fu un rapporto di vera gerarchia che fu potuto rilevare fra gli stessi « grandi ». E la Corte ne ebbe la prova proprio a proposito delle così dette rivelazioni che alcuni dei grandi andavano facendo a proposito dei partecipanti al delitto di Portella della Ginestra ed anche a proposito di coloro che essi dissero furono i mandanti dei delitti consumati a Portella e contro le sedi del partito comunista in vari paesi della provincia di Palermo in cui esercitava la sua influenza Salvatore Giuliano.

Quando quattro fra i « grandi » decisero di fare delle rivelazioni intorno agli autori materiali del delitto di Portella della Ginestra, il primo a farsi avanti ed a parlare,

senza peraltro mettere quei punti e quelle virgole che egli disse di essere in grado di porre, fu il semplice soldato Pisciotta Francesco; seguì, a costui, altro soldato, ma più elevato intellettualmente del Pisciotta: Mannino Frank; vennero dopo le affermazioni del capo squadra Terranova Antonino fu Giuseppe e la serie delle rivelazioni si concluse con le dichiarazioni del luogotenente Gaspare Pisciotta.

Dal soldato, quindi, si arrivò al luogotenente attraverso il capo squadra. Fu, quindi, osservato in pieno il rapporto gerarchico: i due soldati costituirono la massa di rottura sotto la direzione degli ufficiali: il capo squadra ed il luogotenente. Anche vivente Giuliano, gli ordini venivano dati al luogotenente, da questi ai capi squadra; i soldati costituivano la massa che doveva eseguire gli ordini dati.

E qualcosa di identico si verificò a proposito dei cosiddetti mandanti nei due delitti.

La Corte non intende, di proposito, occuparsi in questa sentenza, della esistenza di mandanti per la consumazione del delitto di Portella della Ginestra e di quelli che furono consumati nella notte del 23 giugno 1947. È in corso di istruzione procedimento penale al riguardo presso il magistrato territorialmente competente e la Corte non pensa neppure di fare alcuna affermazione che possa avere relazione con il procedimento stesso. Ma non può non fare un qualche cenno, non solo sobrio, ma fugace.

Nessuno ne parlò durante gli interrogatori scritti, né durante il dibattimento fino a quando non venne il turno di Gaspare Pisciotta. Terranova Antonino, interrogato in proposito, non fece mai cenno alla esistenza di mandanti nel delitto di Portella della Ginestra, durante il primo dibattimento si espresse in senso negativo dicendo che Giuliano agiva di sua spontanea volontà (92/R). Dopo che Pisciotta apparve in dibattimento e fece indicazione di coloro che, egli disse, avessero dato mandato a Giuliano di sparare contro la folla che si sarebbe riunita a Portella della Ginestra

in occasione della festa del 1° maggio del 1947, alle affermazioni fatte al riguardo da Pisciotta, prestò la sua piena adesione anche Terranova Antonino, che pure aveva dichiarato di nulla poter dire intorno alla attività di Giuliano, se cioè fosse stata spontanea ovvero fosse stata determinata da altri.

Ma non poteva, evidentemente, essere sufficiente per negare fiducia alle dichiarazioni dei picciotti e di Gaglio « Reversino », dire delle manchevolezze e delle inverosimiglianze delle dichiarazioni stesse; si rendeva indispensabile dire qualche cosa di più grave per tentare di discreditarle. Si ricorse, così, ad un sistema cui non può essere certamente riconosciuto il pregio della novità. La difesa degli imputati, siano stati questi i picciotti od anche Gaglio « Reversino », siano stati, invece, quelli che sono indicati « i grandi », concentrò tutti i suoi sforzi nel tentativo di dare la prova che nelle dichiarazioni dei picciotti era mancata la spontaneità, perché, si disse, furono conseguenza di mezzi di coercizione adoperati nelle caserme dei carabinieri in cui i medesimi picciotti furono rinchiusi, dopo fermati.

Alla Corte interessa, non tanto il modo con cui le dichiarazioni furono ottenute dagli ufficiali di polizia giudiziaria che le raccolsero e sulle quali fu, poi, redatto il verbale che dette luogo alla istruzione del procedimento contro gli attuali imputati; interessa, invece, il contenuto delle dichiarazioni stesse, perché, se esso risponde a verità, come sarà da qui a non molto dimostrato in maniera veramente inequivocabile, alla mancanza di spontaneità delle dichiarazioni rese, non può essere attribuito carattere di decisività per respingere quanto in esse è contenuto. Il modo con cui furono ottenute quelle dichiarazioni potrà avere rilevanza ad altro fine ed in altra sede, non avanti l'autorità giudiziaria.

Intende la Corte, a questo punto, non essere fraintesa.

Usare violenza contro chi si trovi a disposizione della pubblica sicurezza, intendendo questa espressione in modo generico

si da comprendere tutte le forze di polizia, quando un rapporto di soggezione viene a costituirsi tra agente e fermato od arrestato, è cosa che ripugna ad ogni coscienza. Non era neppure necessario che nella Carta costituzionale italiana (articolo 13 capitolo terzo) fosse inserita una disposizione, a questo proposito, nella quale si dice che è punita ogni violenza fisica o morale sulle persone sottoposte a restrizione di libertà, tanto il divieto di usare metodi violenti contro fermati od arrestati è profondamente radicato nella coscienza di tutti i cittadini. Ed un segno di ciò è la indignazione che si solleva allorché si apprende che un fermato od arrestato, in conseguenza di percosse, fu costretto a confessarsi autore di un delitto non commesso. Colui che si trova fermato od arrestato, perché sospettato autore di un delitto, non cessa, per ciò solo, di essere uomo per diventare una cosa su cui possa essere esercitato o sperimentato ogni mezzo di coazione per costringerlo ad una confessione.

Si è, da alcuni anni a questa parte, esaminata in dottrina ed è stata anche sottoposta alla decisione di questa Corte di assise, la questione si sia legittimo l'uso di sostanza medicinale, la quale, si dice, abbia l'efficacia di annullare la volontà di coloro cui viene somministrata, onde accertare la partecipazione di una persona ad un delitto. Si è da tutti: magistrati, scienziati ritenuto un tale uso contrario alla nostra civiltà giuridica per concludere che le dichiarazioni di volontà di chi sia imputato od anco soltanto sospettato di essere autore di un delitto devono essere del tutto libere, mentre la libertà manca in colui che è interrogato dopo aver avuto somministrato una sostanza che ne annulli la volontà.

A maggior ragione deve essere riprovato l'uso di violenza contro i fermati od arrestati e dovrebbe scomparire dai metodi di polizia giudiziaria, qualora effettivamente adoperata, per ottenere la confessione.

Ora, non basta affermare che una prima dichiarazione contenente confessione per un delitto fu conseguenza di metodi

violenti usati da coloro che procedettero allo interrogatorio, per ottenere che la dichiarazione sia disattesa negando ogni rilevanza giuridica alle affermazioni fatte; occorre dare la prova di avere subito veramente le violenze affermate. Se bastasse la sola affermazione di aver subito violenze, sarebbe sistema troppo comodo per gli imputati.

Già la affermazione che le dichiarazioni rese agli ufficiali di polizia giudiziaria furono conseguenza di mezzi non normali adoperati nei confronti di persone fermate come sospette partecipi ad un delitto non può, nel maggior numero dei casi, non essere appresa senza diffidenza. Può dirsi la si riscontri in ogni procedimento penale che abbia una certa rilevanza, specialmente in quelli che si dibattono nelle aule di Corte di assise ed in quelli che hanno la caratteristica di processi indiziari. Alla affermazione di essere stato autore del delitto per cui il fermo fu operato, fatta agli ufficiali di polizia giudiziaria, segue, sempre, davanti al magistrato quella contraria che quanto formò oggetto della dichiarazione stragiudiziale fu la conseguenza di un abuso da parte degli ufficiali di polizia giudiziaria stessi. È così comune una tale affermazione che essa costituisce, ormai, non più la eccezione, la quale è costituita, invece, dal processo in cui manchi.

E la Corte si spiega bene che anche nel procedimento attuale una affermazione tale sia stata fatta. Non può non rilevare che il maggior numero di coloro che pure fecero ampia ammissione della parte che essi ebbero nella consumazione del delitto di Portella della Ginestra abbiano atteso soltanto l'inizio del primo dibattimento per dire che la dichiarazione fatta ai tre marescialli dei carabinieri fu conseguenza di mezzi, non soltanto illeciti, ma anche delittuosi. Poiché vi sono degli imputati i quali lasciarono che la istruttoria scritta del processo fosse conclusa, che fosse intervenuta la sentenza della Sezione istruttoria che ne dispose il rinvio al giudizio della Corte di assise, perché nei loro ricordi affiorassero le percosse, i maltrattamenti, le torture e le sevizie a cui

un ufficiale di polizia giudiziaria, principalmente, li aveva sottoposti.

Se di violenze vi è cenno nell'interrogatorio reso da Gaglio « Reversino » al giudice il 13 agosto 1947 e nel confronto ai fogli 160/E e 179/E, se a violenza si riferirono Sapienza Vincenzo e Pretti nel confronto che tra di essi si ebbe il 16 agosto (86/E, 139 e 147/E), Cristiano Giuseppe (153/E), Russo Giovanni (158/E) e Tinervia Francesco (161 vol. E); mancò ogni accenno a violenze da parte dello stesso Sapienza Vincenzo nel primo interrogatorio al magistrato, nonché in quelli di Terranova Francesco (91-159-160/E), di Sapienza Giuseppe di Tommaso (96-162-163-164/E); di Tinervia Giuseppe (110/E), di Musso (131/E), nonché nei non pochi confronti da costui avuti (140-141-142-143 e 144/E); di Terranova Antonino di Salvatore (113/E) e nei confronti dallo stesso avuti (145-156-147 e 148/E), di Pisciotta Vincenzo (155-156 e 173/E).

È vero che Pretti (161/E); Tinervia Giuseppe (161/E) e Musso (184/E) parlarono di violenze, ma quando anche Pisciotta Vincenzo, Buffa Antonino, Terranova Antonino di Salvatore, Sapienza Giuseppe di Tommaso, in dibattimento dissero di aver fatto le dichiarazioni che resero ai carabinieri per le percosse avute, le nuove e diverse affermazioni non possono non essere accolte con grande incredulità, non essendo ammissibile che essi delle violenze subite se ne siano ricordati a quattro anni di distanza, mentre non erano mancate loro occasioni, durante il periodo istruttorio, di affermare che quanto avevano dichiarato era stato effetto di violenze subite. Basterebbe per essere, per lo meno scettici intorno a tale affermazione rilevare che a metodi di violenza fece riferimento anche Salvatore Giuliano nel memoriale consegnato alla Corte dal difensore dello stesso e che « con metodi degni di una polizia borbonica » egli si spiegò le affermazioni dei picciotti.

Ma lo stesso luogotenente di Giuliano aveva già escluso che violenze fossero state usate contro i picciotti. Egli, in dibattimento, si fece assertore di violenze usate contro i picciotti, ma quando diventò « col-

laboratore della giustizia » al Luca non fece menzione di tale sistema adoperato dai carabinieri per ottenere le dichiarazioni dei picciotti. Egli fece conoscere, sì, la propria opinione sul verbale redatto dai carabinieri a proposito del delitto di Portella della Ginestra, e lo qualificò esagerato, perché comprendeva un numero di denunciati, per il delitto stesso, di gran lunga superiore al vero (677), ma non parlò di metodi di violenza adoperati per ottenere le dichiarazioni che i picciotti avevano fatto. Ed egli alle proprie affermazioni credette di poter dare grande rilevanza con il dire che tutti i picciotti erano stati estranei al delitto di Portella della Ginestra aggiungendo con grande enfasi che egli chiese di essere arrestato per poter fare in Corte di assise quello che Giuliano aveva trascurato di fare: difendere i così detti picciotti trascurando, quasi, la propria difesa. La Corte non vuole proprio dire che, essendo le affermazioni di metodi di violenza usati contro i fermati state fatte dopo che Salvatore Giuliano ne aveva parlato nel suo memoriale, debba trovare applicazione il concetto espresso nel vecchio brocardo *post hoc, ergo propter hoc*, ma non può non rilevare la coincidenza che potrebbe essere anche troppo significativa, nel senso che potrebbe ritenersi che una certa relazione si possa riscontrare tra l'affermazione contenuta nel memoriale ed il coro di violenze cui fecero cenno tutti i picciotti. Né è da trascurarsi un'affermazione del giornalista Rizza (851 retro del verbale di dibattimento) secondo cui Giuliano a lui disse che avrebbe dato ordine agli imputati di negare ogni cosa.

E potrebbe, sempre a proposito delle asserite violenze adoperate contro i picciotti, fare questa osservazione che ha carattere anche preliminare. Se i difensori furono concordi nello investire le dichiarazioni dei picciotti, non furono concordi nello indicare le ragioni per cui esse devono essere disattese. Alcuni — e forse furono i più — si dimostrarono indifferenti nel dare la spiegazione del perché i picciotti resero le dichiarazioni che sono negli atti processuali, essendosi fermati a dimo-

re la inattendibilità delle confessioni nel loro contenuto; secondo altri le dichiarazioni ai carabinieri non possono meritare la fiducia dei giudici, perché frutto di violenze esercitate sui dichiaranti nella loro permanenza nella camera di sicurezza delle caserme dei carabinieri; secondo altri, non per violenza, sono da rigettarsi le dichiarazioni, ma per essere conseguenza di frode nei confronti dei dichiaranti; secondo altri, infine, le dichiarazioni non sono da ritenersi frutto di violenza o di frode, ma soltanto conseguenza di suggestione esercitata sui dichiaranti. Ora, che per dare la spiegazione di un fatto si ricorra alla indicazione di cause tanto diverse l'una dall'altra fa, con fondamento, pensare ad una debolezza di tutte le cause enunciate; per lo meno deve pensarsi che quelli fra i difensori, che investirono le dichiarazioni, perché non vere nel loro contenuto, non crederanno poter sostenere che fossero conseguenza di atti violenti o di frode; chi sostiene che le dichiarazioni furono conseguenza di suggestione, dà la dimostrazione di non aver prestato fede alle violenze ed alla frode, ed infine, che vi sia stata frode per ottenere le dichiarazioni, non crede che vi sia stata violenza o suggestione o che le dichiarazioni non rispondano a verità nel loro contenuto. E la incertezza nel dare la spiegazione delle dichiarazioni si trova anche in una stessa difesa; ad esempio, il difensore del maggior numero degli imputati, per spiegare le dichiarazioni rese agli ufficiali di polizia giudiziaria fece riferimento, in un primo momento, alla frode, in un secondo tempo della discussione finale della causa, alla violenza, che pose accanto alla frode, dando così la prova che egli non credeva né alla violenza, né alla frode.

Ma prima che nelle argomentazioni dei difensori degli imputati, la incertezza per spiegare le dichiarazioni dei picciotti, si trova in questi stessi.

Per dare spiegazione e giustificazione di quanto Gaglio « Reversino » aveva detto ai carabinieri, egli ricorse ai più vari e contrastanti mezzi: disse dapprima di aver fatto le dichiarazioni stesse, perché costretto

dalle violenze; allorché gli si fece osservare che aveva riferito circostanze molteplici intorno allo svolgimento del fatto di Portella della Ginestra, disse di averle inventate; ad altra contestazione che i particolari riferiti avevano trovato piena corrispondenza nello svolgimento dei fatti, rispose di aver tutto letto nei giornali e, quando gli si disse che aveva affermato che Giuliano soleva aggirarsi nell'ex feudo Pallazolo, rispose che si era sbagliato riferendo quella circostanza, ma ben presto spiegò e chiarì che non aveva mai riferito la circostanza stessa (70-73/E).

Sapienza Vincenzo accennò a violenze per spiegare quello che aveva riferito ai carabinieri, ma nel confronto che ebbe con Gaglio « Reversino », allorché il giudice gli fece osservare che nello accesso giudiziale eseguito il giorno precedente a quello in cui avvenne il confronto, egli aveva indicato i luoghi in cui si era appostato il primo maggio precedente, disse di averne fatto la indicazione a caso.

E Pretti (89 e seguenti/E) oltre che alle violenze si riferì a suggerimenti da parte dei carabinieri verbalizzanti, ed allorché il giudice gli fece rilevare che aveva anche egli, nel giorno precedente, indicato il luogo in cui si era appostato sulla Pizzuta, rispose le stesse parole che aveva già usato Vincenzo Sapienza: « a caso ».

Tinervia Giuseppe (139/E) si riferì esclusivamente alle violenze; come pure Cristiano (133/E), ma di fronte alla contestazione di particolari indicati disse che, in parte, essi gli erano stati suggeriti dal maresciallo, in parte li aveva inventati; e Russo Giovanni, inteso « Marano », spiegò anche egli i particolari contenuti nella dichiarazione resa ai carabinieri, come una propria invenzione.

Quindi violenze, suggerimenti, invenzioni furono indicate dai picciotti per dare la spiegazione delle dichiarazioni rese ai carabinieri. Giustificazioni e spiegazioni le quali sono in evidente contrasto tra di esse: i suggerimenti presuppongono che i particolari siano conosciuti da coloro che li hanno

indicati e quindi fatti ripetere e tanto non può dirsi sapessero gli ufficiali di polizia giudiziaria che procedevano agli interrogatori; invenzioni non possono neppure essere, perché i particolari dell'appostamento furono accertati attraverso l'accesso giudiziario del magistrato istruttore. Non resta altro che la violenza la quale non può essere posta sullo stesso piano con la suggestione e la frode. Ricorrendo alla suggestione ed alla frode i difensori degli imputati abbandonarono, evidentemente, i suggerimenti e le violenze.

Il vero si è che né a violenza, né a frode, né a suggestione furono dovute le ammissioni dei picciotti e quella di Gaglio « Reversino ».

Non è che la Corte voglia affermare che a violenze non si siano mai abbandonati gli ufficiali di polizia giudiziaria, spinti dal desiderio di districare situazioni oscure ed allo scopo di rintracciare gli autori di un delitto che appariva avvolto nel mistero, specialmente quando trattavasi di delitto grave che destava allarme nella pubblica opinione, la quale reclamava che fossero affinati i mezzi di cui la pubblica sicurezza disponeva, onde si venisse alla identificazione degli autori. È codesta cosa di cui si hanno tracce frequenti nei dibattimenti, specie in quelli di Corte di assise, avanti a cui vengono in discussione i più gravi giudizi; non infrequentemente avviene che imputati, i quali ammisero la loro colpevolezza avanti un ufficiale di polizia giudiziaria, neghino la dichiarazione fatta quando sono presentati al magistrato per la prima volta e giustificino la prima dichiarazione con atti di violenza contro di essi usati nelle camere di sicurezza, le quali, qualche volta, possono essere trasformate in camere di tortura. Ma, per pervenire alla affermazione che una dichiarazione resa ad un ufficiale di polizia giudiziaria sia stata estorta con violenza, è necessario che se ne dia la prova, come, peraltro, è necessario che si dia la prova della frode o della suggestione, quando si assume che una dichiarazione fu ottenuta con la frode o con la suggestione.

Ma lo sforzo, davvero notevole, dei difensori di fare sì che le dichiarazioni rese alla polizia giudiziaria si ritenessero fossero conseguenze di atti non ammissibili secondo le norme che regolano l'attività della polizia stessa, restò allo stato di tentativo, essendosi dimostrato del tutto insufficiente a raggiungere lo scopo desiderato.

E neppure la Corte vuole escludere che possano esservi ufficiali di polizia giudiziaria i quali si abbandonino, qualche volta, all'uso di mezzi non consentiti dalla legge e non ammessi neppure dalla coscienza collettiva, onde addivenire alla identificazione di autori di delitti. Sono del tutto recenti esempi, può dirsi, clamorosi dello uso di mezzi violenti onde costringere persona fermata, perché sospettata avesse consumato un grave delitto che tanta impressione suscitò nella opinione pubblica italiana; persona che ammise di avere consumato il delitto di cui era sospettato soltanto di esserne l'autore, in conseguenza di percosse che aveva trasformato una camera di sicurezza in una camera di tortura. Ed era perfettamente inutile andare ricercando sentenze emesse da organi giurisdizionali nelle quali si parla di confessioni estorte con violenza e, quindi, disattese dall'autorità giudiziaria, ed era anche superfluo andare ricordando che pure in altri procedimenti svoltisi in Sicilia od altrove si sia fatta menzione di confessioni ottenute con l'uso della così detta cassetta o del tubo per fare ingoiare acqua e sale, causando, così, uno stato di assetamento eccessivo per far finire il quale si diventa disposti a tutto ammettere.

La Corte intende dire soltanto questo: per negare ad un atto in cui un ufficiale di polizia giudiziaria afferma di aver raccolto una dichiarazione resa da persona che sia sospettata autrice di un reato, la fiducia, perché la dichiarazione è contraria al vero, perché è estorta mediante l'uso di mezzi non consentiti dalle leggi e dalle norme del vivere civile, non basta fare una simile affermazione; è necessario, invece, darne la prova.

Ed è precisamente sul terreno della prova che la Corte intende fermare la propria attenzione.

Non manca nel processo scritto la affermazione di qualcuno fra i molti picciotti, contenuta nell'interrogatorio reso al magistrato, di violenze subite ad opera degli agenti di polizia giudiziaria; ma mancò qualunque specificazione; si parlò in qualche confronto di legnate in modo del tutto vago e generico (161/E). Ma la specificazione in dibattimento fu piena e completa, essendosi parlato di bastonature, di sottoposizione al sistema della cassetta, di cui si fece anche la descrizione, della applicazione della maschera, un tempo anti-gas, attraverso il cui tubo si faceva pervenire, in bocca, dell'acqua e del sale; si parlò anche di legature su brande per giornate intere, di bruciacchiature sul petto mediante mozziconi di sigarette che venivano applicati accesi; si accennò anche a stringimento di testicoli per cui uno restò atrofico. Insomma si assume che da limitazioni della libertà personale non consentite nei confronti di coloro che si trovavano in istato di fermo, ovvero in istato di arresto (e che anzi sono espressamente prevedute in una norma penale: articolo 608 del codice penale), quale il fatto della legatura ad una branda, si pervenisse a delitti veri e propri contro la incolumità personale, quali sarebbero state le bruciacchiature sul petto e lo stringimento dei testicoli con la conseguente atrofia di uno.

Ma di tutti questi fatti manca ogni elemento di prova negli atti del processo. Mai alcuno degli imputati, quando pervenne alle carceri, chiese di essere sottoposto a visita da parte del sanitario che, peraltro, è obbligatoria secondo l'articolo 68 del regolamento carcerario; mai fece raccogliere dichiarazioni di sorta dagli agenti carcerari; ed il mancato accertamento dello stato di salute da parte del sanitario delle carceri, deve ragionevolmente far pensare che quello di colui che entrava in carcere, fosse normale.

Potrebbe osservarsi che non era possibile fare rilevare le tracce dei sistemi ado-

perati dagli ufficiali di polizia giudiziaria per costringere i fermati ad ammettere di essere stati a Portella della Ginestra per consumare il delitto di cui erano sospettati autori, perché i singoli fermati erano stati trattenuti nelle caserme dei carabinieri per lungo tempo, sufficiente per fare scomparire ogni postumo delle percosse subite. È esatto che Gaglio « Reversino » restò nella caserma dei carabinieri per un tempo certamente lungo: dal 9 luglio al 13 agosto, giorno in cui fu interrogato dal magistrato; che per lo stesso periodo di tempo restò Di Lorenzo, ma vi furono alcuni che vennero, invece, trattenuti per un periodo di tempo non lungo: nove giorni Sapienza Giuseppe di Tommaso, cinque giorni Gaglio Antonino, nove giorni Tinervia Francesco, Pretti e Sapienza Vincenzo dodici giorni, Musso quattro giorni. Ma se postumi di percosse non potevano essere rintracciati sulle persone del maggior numero dei fermati, questo non era possibile più per Gaglio « Reversino ». Questi cercò in dibattimento fosse sottoposto ad una ispezione personale onde fosse accertato che sul proprio petto erano ancora visibili le tracce delle bruciature prodotte con sigarette accese che venivano poggiate sul petto e che fosse accertata quella denunciata atrofia di uno dei testicoli, che egli faceva risalire ad uno stringimento operato durante il tempo della permanenza in caserma. Se era possibile, come si assumeva dal difensore, farne lo accertamento durante il dibattito, dopo tanti anni dal fatto, a maggior ragione sarebbe stato possibile fare la ispezione di persona al momento in cui egli era consegnato in carcere. Si era alla distanza di poco più di un mese dalla data del fermo e, quello che poteva essere accertato al dibattimento, sarebbe stato più facile accertare al momento dell'ingresso in carcere, perché, allora, il fatto era del tutto recente.

Ed ancora: gli atti di violenza furono dagli imputati attribuiti ad un ufficiale di polizia giudiziaria, che non poté essere identificato e si disse fosse persona diversa da coloro che procedettero agli interroga-

tori; e, quando si credette di avere dato elementi per la identificazione, questi si dettero in maniera insufficiente, essendosi accertato che mai esistette fra i sottufficiali che appartennero al nucleo centrale dei carabinieri presso l'ispettorato generale di PS per la Sicilia, un sottufficiale che si chiamasse o fosse chiamato « don Pasquale ».

Eppoi devono essere stati davvero strani i metodi adoperati contro i fermati dagli ufficiali di polizia giudiziaria, se da tali metodi derivarono effetti diversi da quelli che il così detto « mazziatore » si era proposto di raggiungere. Gaglio Antonino, inteso « Costanzo », Buffa Vincenzo non ammisero mai di aver preso parte ad alcuno dei delitti che gli altri ammisero; e pure essi furono indicati fra coloro che parteciparono alla riunione in contrada Cippi, prima ed alla marcia verso Portella della Ginestra ed infine allo sparo contro la folla che in quella contrada si era riunita. Se i metodi di violenza furono tali da annullare la volontà del Pretti, di Sapienza Vincenzo, dei due Tinervia e degli altri non sa proprio vedersi e trovare una ragione come mai Gaglio inteso Costanzo, e Buffa Vincenzo abbiano potuto resistere ai metodi di violazione che erano stati, invece, efficaci per gli altri.

Più strani ancora gli effetti dei metodi di violenza adoperati dal « mazziatore », se egli riuscì a far ammettere da coloro, che venivano fatti passare nella camera dove si trovavano i tre marescialli dei carabinieri che procedevano agli interrogatori, soltanto di aver preso parte al delitto di Portella della Ginestra e non a quello contro la sede del partito comunista di alcuno dei paesi della provincia di Palermo. Così Di Lorenzo, ad esempio, che in dibattimento tanto parlò delle percosse ricevute, ammise avanti agli ufficiali di polizia giudiziaria di aver partecipato soltanto all'aggressione della sede del partito comunista di Carini, ma respinse ogni partecipazione al delitto di Portella della Ginestra; così pure Gaglio Francesco, inteso « Reversino », quando fu interrogato dagli ufficiali di polizia giudiziaria, ammise di aver preso parte alla riu-

nione in contrada Cippi, di aver assistito al discorso che Giuliano pronunciò prima di distribuire i convenuti in gruppi, di essere stato tra i roccioni della Pizzuta a sparare, di essere stato posto in libertà e, quindi, di essere ritornato a Montelepre, ma negò di avere avuto parte alcuna nelle aggressioni alle sedi del partito comunista. Tinervia Francesco, pure riferendo di aver appreso delle aggressioni alle sedi del partito comunista, escluse di avervi preso parte, anzi escluse di essere stato invitato a prendervi parte (67/L); così anche Sapienza Giuseppe di Tommaso (73/L), Terranova Antonino di Salvatore (101/L), Cristiano Giuseppe (113/L); mentre Pretti e Sapienza Vincenzo ammisero di aver preso parte al delitto di Portella della Ginestra ed a quello di Borgetto e Buffa Antonino di essere stato a Portella e di essere stato anche convocato per le aggressioni contro le sedi comuniste.

Ora, se le percosse, i maltrattamenti, le torture e le sevizie contro i fermati furono idonei e sufficienti per far loro confessare la consumazione di uno dei due delitti, non sa trovarsi la ragione per cui gli stessi metodi di violenza non furono idonei e sufficienti per far ammettere la consumazione dell'altro delitto. E se Buffa Antonino, Musso, Pretti e Sapienza Vincenzo fecero dichiarazioni importanti il riconoscimento di aver preso parte alla consumazione anche dei fatti relativi agli assalti alle sedi del partito comunista, vuol dire che essi narrarono fatti dei quali erano a conoscenza. Né è a dirsi, come pure fu detto da taluno dei fermati, che gli ufficiali di polizia giudiziaria non si occuparono, nelle indagini che andavano compiendo, degli assalti alle sedi del partito comunista, trascurandole del tutto, perché a Tinervia Francesco fu fatta espressa domanda intorno a tale delitto (76/L) e così a Sapienza Giuseppe di Tommaso (73/L), a Terranova Antonino « figlio dell'Americano » (101/L), a Cristiano (113/L), a Russo Giovanni (128/L).

Delle due, l'una di queste affermazioni: o le percosse, i maltrattamenti, le torture,

le sevizie furono tali da fiaccare, anzi da determinare la volontà dei fermati e degli interrogati secondo quella di coloro che eseguivano le indagini per i fatti delittuosi di cui si andavano occupando e, quindi, dovevano essere ottenute quelle dichiarazioni intorno ai fatti stessi che gli interroganti volevano e non si spiega come mai pochi, siano pure due, non si piegarono alla volontà degli indagatori, e come mai diversi fra i fermati fecero dichiarazioni contenenti soltanto parziali affermazioni, anzi, ammissioni; ovvero, ecco l'altro corno del dilemma, le dichiarazioni rese rispondono a verità.

Deve dirsi, pertanto, mancante la prova delle violenze fisiche che si dicono siano state usate dagli ufficiali di polizia giudiziaria e non avente valore le affermazioni che le dichiarazioni rese ai carabinieri del nucleo centrale presso l'ispettorato generale di pubblica sicurezza furono conseguenza di maltrattamenti, in genere, adoperati contro i fermati.

Si ritenne da alcuno dei difensori di spiegare le confessioni fatte dai così detti picciotti mediante la suggestione che su di essi fu adoperata, sistema che, se non è delittuoso, come quello di cui avanti si è parlato, è certamente illecito. Che un processo psichico possa essere disturbato anche da suggestione da parte dell'interrogante su chi è interrogato non è dubbio; ma perché possa parlarsi di suggestione è necessario che un'attività psichica estranea concorra nella formazione di un processo mentale in altri. E si ricordò, anzi si indicò come esempio della suggestione operata il caso di Terranova Antonino l'« Americano » il quale disse (181/E) che aveva confessato nel primo interrogatorio (115 e segg./E) reso al magistrato e, poi, confermato in non pochi confronti (145-146-147-148/E), perché aveva avuto assicurazione dal maresciallo Santucci che, dopo una diecina di giorni di permanenza in carcere, sarebbe stato liberato, perché trattavasi di delitto avente carattere politico. Ma, a prescindere che il Santucci oppose una recisa smentita a quanto Terranova affermò, va osservato che sa-

rebbe stato troppo poco dire che una promessa possa essere fatta assurgere fino a suggestione e produrre l'effetto di indurre un innocente a confessare di aver preso parte alla consumazione di un grave delitto. I dieci giorni di detenzione erano già trascorsi, e da un pezzo, da quando egli fu fermato (10 agosto 1947) al giorno in cui fu presentato al magistrato per essere interrogato (21 agosto 1947) ed erano trascorsi più mesi, quando egli, il 22 ottobre dello stesso anno, si decise a riferire al magistrato la circostanza su cui la difesa fece la osservazione a proposito della suggestione. E poi devono valere le seguenti altre considerazioni: anzitutto non una qualunque promessa, derivi questa anche da un ufficiale di polizia giudiziaria e sia fatta nel momento in cui un fermato deve essere sottoposto ad interrogatorio, può essere elevata a suggestione.

Rilevò un insigne scrittore di psicologia giudiziaria che la confessione per suggestione, anzi per etero-suggestione, si avvera, più frequentemente, quando l'individuo ha, in una qualunque maniera preso parte, o sia stato almeno spettatore, dell'avvenimento ed è possibile in individui che si trovino in condizione di impossibilità volitiva o di debolezza mentale. Ora, nel caso in esame, suggestionato sarebbe stato soltanto Terranova Antonino fu Salvatore, ma non tutti gli altri i quali hanno raggiunto la piena maggiore età. E poi quello che affermò il Terranova risulta conforme a quanto dichiararono gli altri nei confronti dei quali non fu adoperata alcuna forma di suggestione.

E se Terranova Antonino di Salvatore non avesse preso parte ai fatti, non avrebbe certamente potuto patire la suggestione di altri.

Ma è poi il contenuto stesso dell'interrogatorio reso al magistrato che porta alla esclusione che le affermazioni fatte dal Terranova possano essere considerate effetto della suggestione operata dal maresciallo Santucci. Se questi poté suggerire qualcosa, quando Terranova rese le due dichiarazioni al nucleo centrale dei carabinieri, certamente lo stesso non può dirsi sia avvenuto

quando egli rese l'interrogatorio al magistrato. Al quale il Terranova riferì particolari che nelle dichiarazioni rese al nucleo non si trovano. Disse, infatti, egli nell'interrogatorio della presenza in contrada Cippi dei fratelli Sapienza Vincenzo e Giuseppe di Tommaso, mentre ai carabinieri aveva detto soltanto della presenza di Sapienza Vincenzo; escluse che Mazzola Vito si fosse recato a Portella della Ginestra, mentre ai carabinieri aveva detto che, se non ricordava male, Mazzola, che si era allontanato per accudire al gregge, non aveva fatto più ritorno in contrada Cippi; parlò al magistrato della situazione dei luoghi di contrada Portella della Ginestra e precisamente della vallata sottostante attraversata da una strada e delle montagne che si trovano, in quel luogo, l'una di fronte all'altra; accennò anche alle bandiere rosse che alcuni dei partecipanti alla festa portavano. Circostanze tutte di cui non si trova menzione nella dichiarazione resa ai carabinieri.

Ed a fatto di suggestione si risalì anche per dare spiegazione della dichiarazione resa da Gaglio « Reversino », traendo profitto da una circostanza affermata durante la deposizione resa dal maresciallo Lo Bianco; disse costui, in dibattimento, che, avvenuto il fermo del Gaglio che fu identificato in conseguenza delle indicazioni avute dal tenente colonnello Paolantonio, fu allo stesso contestata la partecipazione alla rapina in danno dell'ingegner Cecconi; alla consumazione di tale delitto, il Gaglio dette assicurazione di essere stato estraneo, come fu riconosciuto essere stato davvero estraneo; che durante l'interrogatorio Gaglio offrì di fare conoscere al maresciallo qualche cosa di interessante che avrebbe potuto farlo contento e che, quindi, incominciò a fare le rivelazioni intorno al delitto di Portella della Ginestra e che egli, per indurre ancora il Gaglio a porsi sulla via della confessione o meglio sulla via di fare narrazione di quanto a lui constava intorno a quel delitto, gli promise di farlo evadere in un qualunque modo durante la traduzione, promessa che non fu mantenuta, malgrado il Gaglio avesse, a sua volta, promesso che,

liberato, avrebbe « fatto fuori » come si suole ora dire, Giuliano (559/560 verbale di dibattimento).

Strano davvero che, se opera di suggestione fu spiegata, di essa debba averne tenuto parola, in dibattimento, il suggestionatore, invece del suggestionato. Basta questo rilievo per escludere che la promessa di evasione la quale, peraltro, fu negata da colui che doveva, attraverso di essa, piegarsi alla volontà di un altro (572 verbale dibattimento), abbia indotto Gaglio « Reversino » a fare le conosciute rivelazioni intorno al delitto di Portella della Ginestra. Egli, non ad opera subdola del maresciallo Lo Bianco, ma alle violenze subite fece risalire le dichiarazioni rese ai carabinieri (vedasi memoriale inviato al magistrato a fol. 625 vol. A). Le promesse di accogliere le dichiarazioni che egli andava facendo come confidenze soltanto, nonché l'altra di farlo evadere in occasione del trasferimento da uno ad altro carcere, possono ben essere considerate come uno di quei tanti mezzi cui sogliono ricorrere gli ufficiali di polizia giudiziaria per entrare nelle grazie dei fermati e disporli a riferire quanto ad essi consti intorno ad un delitto, ma non può dirsi che così si sia fatta della suggestione. Va aggiunto, per dimostrare che non fu per suggestione che egli si decise a parlare, questo: egli, nel secondo interrogatorio, quello del 29 ottobre 1947, di fronte alle affermazioni contro di lui fatte da altri coimputati, i quali in confronto lo accusavano di essere stato in contrada Cippi alla riunione che ivi aveva tenuto Giuliano e che era stato anche a Portella della Ginestra (fol. 164-143 e 148 del vol. E), finì, in sostanza, con il confermare (fol. 165 e 199/E) di essere stato a Cippi. Va anche detto che, se fu vero che Gaglio « Reversino » fu suggestionato da Lo Bianco a dire quello che dalle dichiarazioni da lui fatte risulta, non furono opera di suggestione le dichiarazioni degli altri imputati che le affermazioni di Gaglio « Reversino » confermarono.

Può essere rilevata la ingegnosità della spiegazione offerta, l'aver trovato nella complessa e voluminosa massa degli atti

processuali due fatti sui quali fondare la tesi della suggestione adoperata nei confronti di Gaglio, ma non può certamente andarsi al di là di tale riconoscimento.

Altro dei difensori degli imputati, anzi il difensore del maggior numero di essi, per dare spiegazione delle dichiarazioni fatte dagli imputati ai marescialli dei carabinieri durante il corso delle indagini, fece riferimento alla frode. E la frode, secondo il difensore, sarebbe consistita in questo: nelle dichiarazioni fatte da Gaglio « Reversino », poiché soltanto delle dichiarazioni rese da tale imputato egli si occupò, sono contenute circostanze di cui gli interrogati erano già a conoscenza e si aggiunse che, nelle stesse, non si trova fatta menzione delle sole circostanze che essi ignoravano. E si citò, per dare la prova di siffatta affermazione, che nelle dichiarazioni di Gaglio non si trova indicata la circostanza di essere stato testimone in occasione della celebrazione delle nozze di Marianna Giuliano. Manca, infatti, nella narrazione fatta da Gaglio « Reversino », la menzione di aver partecipato quale teste alla celebrazione delle nozze della Mariannina con Sciortino Pasquale; ma non è esatto che i carabinieri non fossero a conoscenza di tale circostanza. Essi della celebrazione del matrimonio avevano avuto conoscenza attraverso padre Di Bella, che fu il sacerdote che benedisse le nozze; ne aveva, invero, tenuto parola, sia pure in epoca che non poté essere precisata (893 del dibattimento) ed il maresciallo Santucci, che in quel tempo era a capo del nucleo di Montelepre, restò in quel paese fino alla fine di giugno di quell'anno, fino a quando, cioè, il tenente colonnello Paolantonio, per sottrarlo alla minaccia di Salvatore Giuliano, non credette fosse il caso di richiamarlo al nucleo centrale dei carabinieri presso l'ispettorato generale di pubblica sicurezza a Palermo. E non è vero neppure che tutte le altre affermazioni che si trovano nelle dichiarazioni dello stesso Gaglio e dei picciotti, fossero già a conoscenza dei marescialli che si occupavano delle indagini intorno al delitto di Portella della Ginestra. Si accennò, a tale proposito, alla afferma-

zione fatta intorno all'esonero che Giuliano avrebbe accordato a Di Maggio Tommaso di far parte del numero di coloro che si recavano a Portella della Ginestra. E si fece grande affidamento su tale fatto, perché nel verbale n. 37 si trova detto che tale circostanza era stata appresa da un confidente. Ma ciò non esclude che anche di tale circostanza abbia fatto menzione l'imputato nella dichiarazione ai carabinieri. La stessa diversità di indicazione del luogo in cui l'esonero del Di Maggio sarebbe avvenuto, serve a dare la prova della verità delle dichiarazioni fatte dal picciotto Tinervia.

Se fossero stati gli ufficiali di polizia giudiziaria a suggerire le varie circostanze riferite dai picciotti e da Gaglio « Reverino », perché di esse erano già a conoscenza, non avrebbero inserito nelle dichiarazioni stesse delle circostanze inesatte od incomplete. Ad esempio, al posto di Palma-Abate che si assumeva successivamente fosse la vera persona che essi intesero denunciare come uno dei partecipanti al delitto di Portella della Ginestra, non avrebbero indicato, anzi fatto indicare: Abate Francesco; non avrebbero fatto indicare, come uno dei partecipanti allo stesso delitto, un tale conosciuto come « zio Mommo da Partinico ».

Disse il maresciallo Lo Bianco (568) che di Badalamenti Nunzio appartenente alla banda Giuliano, essi seppero dopo il delitto di Portella della Ginestra, eppure anche di costui si fece menzione da alcuno dei picciotti, come partecipante al delitto stesso. Non possono, quindi, essere stati gli ufficiali di polizia giudiziaria che raccoglievano le dichiarazioni dei fermati a suggerire il nome del Badalamenti, se essi non sapevano che egli faceva parte della organizzazione del Giuliano. Ed altrettanto va detto a proposito del Vito Mazzola; nell'ambiente dei sottufficiali di polizia giudiziaria, il Mazzola era conosciuto come uno dei tanti favoreggiatori della banda Giuliano, ma non come uno degli effettivi della banda stessa; altrettanto va detto nei confronti di Francesco Paolo Motisi e di Palma-Abate (566-567), eppure anche di costoro si trova fatta indi-

cazione nelle dichiarazioni di uno o di più dei picciotti.

Per dimostrare che le dichiarazioni fatte dai picciotti ai carabinieri del nucleo centrale presso l'ispettorato generale di P.S. per la Sicilia non furono suggerite, ma furono spontaneamente fatte, è da farsi ancora la seguente considerazione: la indicazione delle persone fatta da Gaglio « Reverino » come da lui viste alla riunione che ebbe luogo nella contrada Cippi nel giorno trenta aprile, non coincide completamente con quella fatta da Di Lorenzo Giuseppe a proposito della analoga riunione che ebbe luogo per la preparazione dei delitti che furono consumati, poi, nella notte sul 23 giugno successivo, neppure per quanto si riferisce agli effettivi della banda. Se fossero stati gli ufficiali di polizia giudiziaria a far fare la indicazione degli intervenuti alla seconda riunione, avrebbero certamente fatto coincidere le persone intervenute alla riunione di Cippi ed a quella di Belvedere o Testa di Corsa. Chi si faccia a confrontare le generalità degli intervenuti alle due riunioni, rileverà la mancanza della indicazione, come presenti alla seconda, dei fratelli Genovese, di Mazzola Vito, di Russo Angelo, di Palma-Abate, di Motisi, di Gaspare Pisciotta, dello stesso Giuliano, che furono, invece, portati presenti alla riunione di Cippi, senza tener conto che Sciortino Giuseppe, essendo da San Giuseppe Jato, non fu portato presente a Cippi da alcuno, perché sconosciuto. E non sarebbero ricaduti in errore, gli ufficiali di polizia giudiziaria, facendo comparire presente alla riunione di Belvedere o Testa di Corsa, « Totò u rizzu », che si trovava nella dichiarazione di Terranova l'americano, portato come presente a Cippi e di cui non si pervenne mai alla identificazione. E se gli ufficiali di polizia giudiziaria ignoravano che della banda facevano parte Motisi ed altri, sapevano certamente che della banda il capo era Salvatore Giuliano e che di costui era luogotenente Gaspare Pisciotta, e di costoro non è fatta menzione. Eppure di Giuliano non si parla né a proposito della riunione a Belvedere, né come componente di alcuno dei

gruppi che, partendo da Montelepre, si avviarono verso alcuno dei paesi di cui furono aggredite la sede del partito comunista; mentre di Pisciotta Gaspare si parlò soltanto come conduttore dell'automobile che si recò a San Giuseppe Jato portando coloro che consumarono il delitto, riportandoli, poi, al luogo di partenza.

Si accennò anche, per negare attendibilità alle dichiarazioni dei picciotti all'esonero che Giuliano accordò al Di Maggio dal prendere parte alla marcia verso Portella della Ginestra e si disse che questo non avvenne in contrada Cippi, come affermò il picciotto Tinervia, ma altrove e precisamente in un largario antistante la buca in cui fu trovato, a distanza di tempo, il cadavere del campiere Busellini.

Gli ufficiali di polizia giudiziaria non avrebbero certamente fatto indicare l'esonero avvenuto in contrada Cippi, come affermò il picciotto Tinervia. Essi, facendo parte dello ispettorato generale di P.S. per la Sicilia, già sapevano del sequestro e della scomparsa del campiere stesso; anzi, al momento in cui i picciotti e Gaglio « Reversino » rendevano ad essi le rispettive dichiarazioni, allo ispettorato si sapeva già del rinvenimento del cadavere del Busellini che era stato visto, dopo la consumazione del delitto in contrada Portella della Ginestra, in compagnia di un gruppo di persone che potevano da quella contrada provenire, secondo quanto affermò il teste Acquaviva.

Eppoi, gli stessi ufficiali di polizia giudiziaria avevano fatto menzione che le circostanze relative al luogo in cui trovavasi il cadavere di Busellini erano state da essi conosciute a mezzo di confidente, che non credero, per ovvie ragioni, si dice nel rapporto n. 37 (pag. 4/L), fare la individuazione con le generalità; altrettanto avrebbero potuto fare per indicare la fonte da cui essi avevano appreso tutte le circostanze relative al delitto di Portella della Ginestra.

Ed è davvero rilevante dire, a questo punto, che neppure dopo le dichiarazioni raccolte dal maggiore Angrisani, dei carabinieri e dal commissario di pubblica sicurezza Guarino dei quattro cacciatori: Fusco,

Sirchia, Riolo e Cuccia, da cui, in modo non dubbio risultava che il delitto di Portella della Ginestra era stato consumato da Giuliano Salvatore e dalla banda che a lui faceva capo, ritenne l'ispettorato generale di pubblica sicurezza per la Sicilia, fosse da attribuirsi al bandito di Montelepre il delitto.

Si legge, infatti, a pagina 6 del rapporto n. 37 che neppure dopo le dichiarazioni dei cacciatori si pensò che soltanto a Giuliano era da ascrivere la consumazione del delitto di Portella della Ginestra e che le indagini non si polarizzarono mai in quella sola ed esclusiva direzione.

Non può, pertanto, dirsi che le dichiarazioni rese dai picciotti e da Gaglio « Reversino » ai marescialli del nucleo centrale dei carabinieri presso l'ispettorato generale di pubblica sicurezza per la Sicilia siano inattendibili, perché estorte con violenza od ottenute con suggestione o con frode esercitata sugli interrogati dagli ufficiali di polizia giudiziaria e non possono neppure essere poste da parte come un inutile ingombro dei volumi degli atti processuali per rifarsi esclusivamente agli interrogatori resi al magistrato. Questi sono negli atti del voluminoso processo per corroborare le prime dichiarazioni.

E non sarebbe cosa seria sostenere che alle dichiarazioni dei picciotti e di Gaglio « Reversino » non è possibile sia attribuita attendibilità per il fatto che in relazione alla stessa circostanza non sono sempre concordi. E precisamente la mancanza di uniformità nel riferire un medesimo fatto che deve far riscontrare la maggiore veridicità del riferimento.

Fu certamente opera facile ai difensori degli imputati cogliere, fra tante dichiarazioni rese ai carabinieri e fra i tanti interrogatori resi al magistrato, mancanza di uniformità nel riferire uno stesso fatto. Così si notò che non tutte le dichiarazioni e non tutti gli interrogatori concordano nella indicazione delle persone di cui si giovò Giuliano in contrada Cippi per fare rilevare le armi che distribuì, in un momento successivo, a coloro che erano convenuti a Cippi e che ne erano sprovvisti. Secondo Giusep-

pe Sapienza di Tommaso fu lo stesso Giuliano, aiutato dai fratelli Passatempo a portare le armi distribuite a coloro che non ne avevano (71/L); secondo Terranova Antonino di Salvatore, furono Angelo Russo, inteso « Angelinazzu », Mannino e Candela Rosario coloro che si allontanarono dalla riunione e che vi ritornarono portando sulle spalle le armi che, poi, furono distribuite (98/E); secondo Tinervia Giuseppe (104/L) Giuliano ordinò ad Angelo Taormina (che poi è lo stesso che si trova indicato con il soprannome di « Vito Pagliuso ») ed a qualche altro, che non indicò, di andare a prelevare le armi per farne la distribuzione; Giuseppe Cristiano (111/L) pure accennando ad una distribuzione di armi, non indicò chi fu e da quale luogo furono prelevate; Musso (177/L) disse che le armi erano state portate in contrada Cippi da Taormina Angelo fin dalla mattina ed a dorso di un mulo dal manto morello. E la elencazione a questo proposito potrebbe essere con facilità continuata, poiché basterebbe leggere le dichiarazioni dei fermati.

E mancanza di uniformità si riscontra parimenti a proposito della indicazione del luogo da cui furono prelevate le armi; Sapienza Giuseppe di Tommaso parlò di una casetta rurale esistente nelle vicinanze di quella in cui la riunione ebbe luogo (71/L), Tinervia Giuseppe disse, invece, che furono prelevate da un torrente (104/L). Nulla può, invece, dedursi in base alla dichiarazione di Pretti e di Sapienza Vincenzo, perché costoro arrivarono in contrada Cippi per ultimi e le armi già trovavansi sul terreno pronte per essere distribuite (rispettivamente ai fogli 57 e 77 vol. L).

Altrettanto può dirsi per quanto si riferisce al luogo in cui avvenne la restituzione delle armi, a delitto compiuto. Gaglio « Reversino » disse che la restituzione avvenne sul posto stesso del delitto e che la fece direttamente a Giuliano (44/L); Pretti di avere restituito le armi ricevute (pistola, bomba a mano, cartucce), dopo avere percorso alcuni chilometri dal luogo in cui ebbe inizio il ripiegamento (58/L) e di averne fatto restituzione a Giuseppe Cucinella; Tinervia

Francesco non indicò il luogo in cui fece la restituzione dell'arma avendo, invece, fatto una indicazione generica: una montagna; nessuna precisazione si trova in Sapienza Giuseppe di Tommaso (72/L); Sapienza Vincenzo (79/L) disse di averla fatta a tre chilometri da Portella; Buffa Antonino restituì l'arma al cognato, o meglio al fidanzato della sorella nei pressi della cappelletta (91/L) ed alla cappelletta si riferirono anche Terranova Antonino di Salvatore (108 vol. L) e Tinervia Giuseppe (106/L); al ponte Sagana Cristiano Giuseppe (113/L) e Russo Giovanni (128/L); nei pressi della contrada Crocifia Pisciotta Vincenzo.

Diversità di luogo in cui avvenne la restituzione delle armi che ciascuno dei picciotti aveva avuto consegnato, che deve essere posta anche in relazione con la diversità della via seguita da ciascuno per allontanarsi dalla contrada Portella della Ginestra a delitto compiuto e dopo che a ciascuno fu detto che erano liberi di ritornare in paese. Ed infatti, le vie percorse dai picciotti non furono le stesse.

Così Gaglio « Reversino » afferma che il fucile mitragliatore fu fatto trasportare da un quadrupede (44/L), Musso Gioacchino (fol. 117/L) lo fa, invece, trasportare in spalla da Badalamenti Francesco; secondo lo stesso Gaglio la distribuzione delle armi sarebbe avvenuta in contrada Portella della Ginestra (fol. 214/L); Pretti (53/L) dice che la stessa operazione avvenne in contrada Cippi e lo stesso dicono Tinervia Francesco (64 volume L), Sapienza Giuseppe (71/L), Sapienza Vincenzo (77/L), Buffa Antonino (89/L), Terranova l'« Americano » (98/L), Tinervia Giuseppe (104/L), Musso (117 volume L), Pisciotta Vincenzo (135/L), Cristiano (111/L).

Se dovesse essere decisivo il numero delle dichiarazioni, dovrebbe senz'altro affermarsi essere la distribuzione delle armi avvenuta a Cippi, essendo in diversi coloro che affermano tale circostanza e Gaglio resterebbe del tutto isolato.

Russo Giovanni (126/L) disse di avere avuto consegnato da Terranova (Cacaova)

un moschetto al momento in cui egli si allontanava dall'abitazione di quest'ultimo.

Secondo Gaglio sarebbe stato Giuliano a distribuire le armi in contrada Portella della Ginestra (fol. 44/L); Pretti fece fare la distribuzione dei moschetti a Giuseppe Cucinella (57/L); Tinervia Francesco (64/L) la fece fare a Giuliano in contrada Cippi; Sapienza Giuseppe di Francesco a Giuliano, aiutato dai fratelli Passatempo a portarle fuori da una casetta rurale (71/L), Sapienza Vincenzo (77 volume L) attribuì a Giuliano la distribuzione delle armi; altrettanto dice Buffa Antonino (89/L); secondo Terranova l'« Americano » le armi sarebbero state portate sul posto da « Angelinazzu » e Candela Rosario e Giuliano, aiutato dagli stessi, le avrebbe distribuite (fol. 98/L); per Tinervia Giuseppe le armi furono tolte da qualche posto vicino e precisamente da un torrente, da Taormina Angelo (Vito Pagliuso) e sarebbe stato Giuliano a farne la distribuzione (104/L); Cristiano Giuseppe fece fare la distribuzione dallo stesso Giuliano aiutato da altri banditi che non indicò (111/L); Musso fece fare da Giuliano la distribuzione delle armi che erano state portate in contrada Cippi da « Vito Pagliuso » su di un mulo (117/L).

Russo Giovanni nulla disse della distribuzione delle armi, perché egli ebbe il moschetto da Terranova Antonino e disse che Giuliano richiese la consegna delle armi appena finita la sparatoria (44/L); Pretti restituì il moschetto, le bombe a mano e la pistola a Cucinella Giuseppe lungo la via del ritorno, dopo pochi chilometri di strada (58/L); Tinervia Francesco disse che Giuliano, lungo la via del ritorno, gli chiese la restituzione del moschetto (65/L); Sapienza Giuseppe di Francesco (72/L) fece verificare la restituzione appena finita la sparatoria; Sapienza Vincenzo (79/L) la fece avvenire lungo la via del ritorno, dopo aver percorso circa tre chilometri; Buffa Antonino restituì l'arma a Candela Rosario nei pressi della « cappelluzza » di ponte Sagana (91/L); nello stesso luogo avvenne la restituzione del moschetto da parte di Terranova l'« Americano » (100 volume L), così

pure Tinervia Giuseppe (106/L) e Cristiano Giuseppe (113/L) e Russo Giovanni che la consegnò a Terranova da cui l'aveva avuta (128/L); Pisciotta Vincenzo lo fece in contrada Crocifisso al fratello (136/L).

Ma sono le discrepanze avanti messe in rilievo che fanno ritenere che le dichiarazioni dei picciotti sono state da essi rese. Esse dichiarazioni furono raccolte dai marescialli Calandra e Lo Bianco, alcuna anche alla presenza dell'altro maresciallo Santucci (Gaglio e Pretti). Se fossero stati costoro a suggerire quanto i picciotti andavano dichiarando, essi non sarebbero certamente caduti nell'errore di far fare indicazioni diverse dai picciotti. Lo Bianco aveva appreso da Gaglio che la distribuzione delle armi era avvenuta a Portella della Ginestra; non avrebbe dimenticato tale circostanza e non avrebbe fatto dichiarare agli altri che la distribuzione era avvenuta, invece, a Cippi; così non avrebbe dimenticato che, secondo Gaglio « Reversino », il trasporto del fucile mitragliatore era avvenuto a dorso di mulo e non avrebbe fatto dichiarare a Musso che, invece, era stato Badalamenti Francesco a portarlo sulle spalle. Lo Bianco ha dimostrato di essere ufficiale di polizia giudiziaria avveduto e sagace, Calandra, accorto e zelante, Santucci, indagatore e preciso e non sarebbero certamente caduti in errore facendo dire ad un arrestato una circostanza che non poteva essere compatibile con altra dichiarazione di altro arrestato.

Peraltro, sia avvenuta la distribuzione delle armi Cippi, piuttosto che a Portella della Ginestra, in questa ultima contrada o in quella; fosse stato portato a spalle od a dorso di mulo il fucile mitragliatore; siano state le armi restituite tutte a Portella della Ginestra, appena verificatisi gli spari, ovvero restituite parte a Portella e parte a tre chilometri di distanza, ovvero addirittura alla « cappelluzza » nei pressi di Ponte Sagana, la sostanza delle dichiarazioni non muta. Ebbe luogo una distribuzione di moschetti; fu trasportato a Portella un fucile mitragliatore; furono restituite le armi, che erano state prima distribuite. Gli atti così

detti generici del processo forniscono la prova piena che a Portella della Ginestra furono adoperati moschetti, come fu fatto funzionare un fucile mitragliatore, come funzionarono dei mitra.

La perizia del maggiore Purpura è, a questo proposito, più che sufficiente per la identificazione delle armi che furono azionate in contrada Portella e furono: mitra, moschetti e fucile mitragliatore.

Ma, poi, è da osservarsi che è proprio la mancanza di concordata nei particolari che dà la prova di due cose: le dichiarazioni furono rese dai singoli imputati che venivano di volta in volta interrogati; le dichiarazioni stesse non furono, anzi non contengono che quanto essi riferirono agli ufficiali di polizia giudiziaria. Se fossero stati costoro a determinare la volontà di coloro che essi andavano interrogando, non avrebbero certamente fatto dichiarazioni che non fossero concordi.

Ed altra osservazione può essere fatta allo stesso riguardo per spiegare il perché della mancanza di concordanza nei particolari intorno al prelievo delle armi, intorno alle persone che provvidero al prelievo. La diversità di tali riferimenti non esclude proprio che un prelievo ebbe luogo, che una distribuzione di armi fu fatta prima che la colonna si mettesse in marcia per raggiungere la contrada Portella della Ginestra, né che una restituzione fu fatta, dopo che la azione di fuoco contro la folla riunita in contrada Portella della Ginestra fu compiuta. E non si trascuri neppure il rilievo che in contrada Cippi i convenuti non arrivarono tutti allo stesso momento e che neppure tutti restarono sempre, fino al momento in cui fu iniziata la marcia, nello stesso luogo; che compiuta l'azione di fuoco, coloro che operarono a Portella ricevettero l'ordine di ripiegare; che Giuliano poté avere interesse a che tutti i convenuti in contrada Cippi seguissero e percorressero una stessa via quando si trattò di marciare per raggiungere il luogo in cui doveva operare, perché tutti dovevano cooperare al compimento della stessa azione; interesse che non esisteva più, quando si trattò di

allontanarsi dal luogo del delitto; anzi esisteva un interesse contrario per un doppio ordine di ragioni: il ritorno verso il paese avveniva in pieno giorno, contrariamente a quanto era avvenuto quando si trattò di raggiungere Portella della Ginestra e, poi, la formazione di una colonna, se può essere spiegata nell'andata verso Portella, non trova la sua giustificazione quando si trattò, invece, di ritornare. La formazione di una sola colonna poteva non passare inosservata; il gruppo degli undici o dei dodici che procedettero al sequestro, prima, e poscia alla uccisione del campiere Busellini, non sfuggì alla vista di Acquaviva; a maggior ragione non sarebbe sfuggito, se il gruppo avesse compreso tutta la massa di coloro che avevano preso parte alla sezione di fuoco contro la folla.

Altra circostanza su cui insistette la difesa per rilevare la mancanza di concordanza nelle dichiarazioni dei picciotti, si riferisce alla presenza di uno o più quadrupedi; secondo alcuni ve ne sarebbe stato uno, secondo altri, sarebbero stati più di uno; secondo gli uni, sarebbe stato visto in contrada Cippi, secondo altri, in contrada Portella della Ginestra; secondo gli uni, il manto del quadrupede sarebbe stato morello, secondo altri, baio. Si tratta di particolari che possono essere stati rilevati da uno dei convenuti e non da altro, e, per quanto si riferisce ai colori, non è detto che quello che ad uno appare di colore piuttosto scuro, per altri, sia di colore diverso. Non è di tutti avere una identica percezione dei colori. Si noti che in contrada Cippi non furono pochi coloro che convennero chiamati da Giuliano; se non può dirsi si sia trattato di una vera folla, non può neppure dirsi che furono pochi; e si aggiunga ancora che, in quella contrada, le persone affluirono in tempo diverso; vi furono coloro che arrivarono quando stava per avere inizio la marcia di avvicinamento. Chi tenga presente quanto avanti si è osservato, può facilmente darsi spiegazione della mancata concordanza nei particolari riferiti dai picciotti.

Per scuotere od anche per incrinare soltanto la credibilità da attribuirsi alle dichia-

razioni dei picciotti al nucleo centrale dei carabinieri presso l'ispettorato generale di pubblica sicurezza per la Sicilia si fecero da parte dei difensori, non pochi rilievi. Uno dei tanti si fu questo: Giuliano non aveva bisogno di ingrossare le fila della organizzazione criminosa che a lui faceva capo, convocando giovani od anche giovanissimi di Montelepre; bastava, all'uopo, che egli si rivolgesse a coloro che, come lui ed i componenti della banda, si trovavano nello stato di latitanza per delitti che avevano consumato. Ed a questi latitanti o ad altri fecero riferimento Gaspare Pisciotta (227 retro dibattito) e Terranova Antonino fu Giuseppe (207 dibattito). Certamente quella enunciata dai due imputati poteva essere una delle soluzioni che Giuliano poteva scegliere in quell'occasione; ma il fatto vero si è questo: Giuliano preferì, invece, di agganciare alla propria banda, sia pure per l'occasione, dei paesani congiunti propri o dei componenti della banda.

Era il programma stesso che Giuliano (e lo scrisse in uno dei memoriali, nel primo, precisamente, ma senza rispecchiare la verità) voleva attuare a Portella della Ginestra che richiedeva fosse aumentato il numero delle persone che dovevano agire il 1° maggio del 1947. Se egli aveva intenzione di procedere al sequestro dei capi comunisti che si sarebbero recati a Portella della Ginestra per parlare a coloro che si sarebbero ivi riuniti, avrebbe dovuto disporre di un rilevante numero di persone onde avere la sicurezza della riuscita dell'operazione. Da qui la necessità di provvedere e disporre che altre persone fossero agganciate alla banda.

Quali le ragioni che spinsero il capo della banda a preferire l'agganciamento dei compaesani o dei congiunti degli effettivi della banda, la Corte non ha ragione alcuna di indicare, tanto più che trattasi di fare delle ipotesi ed alla Corte interessa muovere, nelle indagini che va compiendo, da fatti che processualmente sono accertati. Ed è più che certo che vi fu un gruppo di giovani o di giovanissimi montelepreni che,

sia pure per qualche giorno soltanto, lasciò l'adusato lavoro quotidiano per ingrossare la banda comandata da Giuliano. E dell'agganciamento di altre persone alla banda per compiere l'azione criminosa di Portella della Ginestra gli atti processuali sono davvero pieni.

Già un'osservazione preliminare non può non essere fatta: rientrava nel sistema di Giuliano ingrossare le fila della banda, quando trattavasi di compiere azioni criminali di una certa rilevanza. Nel verbale redatto dall'ispettorato di pubblica sicurezza in Sicilia, a proposito di fatti che sono conosciuti con la denominazione: fatti dell'EVIS, si fa esplicita menzione del sistema per cui la banda, di volta in volta, a seconda delle azioni che dovevano essere compiute veniva ad essere accresciuta nei ranghi. Ma che lo stesso sistema sia stato adoperato da Giuliano per l'azione da compiere a Portella della Ginestra, coloro che compivano le indagini intorno a tale delitto, non sapevano, tanto meno sapevano le generalità delle persone che, estranee alla banda, erano state chiamate ed avevano prestato la propria adesione e la propria partecipazione alla consumazione del delitto. Il tenente colonnello Paolantonio aveva appreso, attraverso le confidenze a lui fatte dai fratelli Pianelli, che Giuliano, per il delitto da compiere a Portella della Ginestra aveva ordinato la mobilitazione generale (questa è la espressione adoperata dal teste) e che ad essa avevano pensato i latitanti per l'appartenenza alla banda; e di coloro che avevano prestato la loro adesione, egli ebbe indicati dal Pianelli soltanto tre: « Reversino », « Bambineddu », Badalamenti Francesco. E delle operazioni di ingaggio si occuparono coloro che erano gli effettivi della banda: Cucinella Giuseppe, Passatempo Giuseppe, Candela Rosario, Terranova Antonino fu Giuseppe, Pisciotta Francesco, principalmente. Sapienza Vincenzo (75/E) fu direttamente ingaggiato da Cucinella Giuseppe; Pretti dallo stesso Cucinella (80 retro/E), ed allo stesso Cucinella, « Reversino » fece risalire la andata in contrada Cippi (165/E); Tinervia Francesco (91/E) fu

invitato da Gaglio « Reversino » ad andare in contrada Cippi; Sapienza Giuseppe di Tommaso fu invitato da Giuliano a mezzo di Pretti (96/E); Tinervia Giuseppe fu invitato da Giuliano a mezzo di Sapienza Vincenzo (110 vol. E); Terranova Antonino di Salvatore fu invitato da Passatempo Giuseppe (115/E); Buffa Antonino da Candela Rosario che era fidanzato della sorella (127/E); Musso Gioacchino da Giuliano, attraverso Terranova Antonino l'« Americano » (131/E); Pisciotta Francesco ingaggiò il fratello Vincenzo attraverso lo stesso Cucinella; Terranova Antonino fu Giuseppe, Pisciotta Francesco, Candela Rosario fecero arrivare in contrada Cippi anche Russo Giovanni, inteso « Marano ».

Ma della operazione di ingaggio ordinata da Giuliano parlò ai carabinieri il più anziano fra gli imputati, esattamente Genovese Giovanni. Disse, infatti, costui di avere saputo che in un giorno, che egli non fu in condizione di precisare, Giuliano riunì tutti i banditi in contrada Cippi per invitare ciascuno ad incorporare altri nella banda per l'azione da compiere il primo maggio successivo in contrada Portella della Ginestra (fol. 93 vol. Z); ne parlò Mazzola Vito (86/Z), quando riferì che aveva inteso delle parole pronunciate da Giuliano, che non poté ripetere nella loro interezza, ma di cui riferì la sostanza che consistette in questo: era necessario aggregare nuovi elementi alla banda da scegliere, possibilmente, tra i compaesani più fedeli ai quali doveva essere detto che dovevano tenersi pronti in attesa di disposizioni; ed aggiunse ancora di aver saputo, qualche giorno dopo da Cucinella Giuseppe che egli era riuscito ad ingaggiare alla banda Pretti Domenico e Sapienza Vincenzo, circostanza questa ultima pienamente confermata da costoro; di ingaggio di altri parlò anche Russo Angelo, inteso « Angelinazzu », nella dichiarazione resa ai carabinieri e ciò disse per aver appreso la notizia da qualche gregario della banda che non indicò (82/E). Va, poi, ricordato, al fine di dare la prova della operazione di ingaggio, quello che riferì Cristiano Giuseppe per averlo appreso da Russo Giovanni,

inteso « Marano ». Riferì il Cristiano di avere avuto da Russo, mentre trovavasi nella caserma dei carabinieri, fatta la confidenza di avere preso parte alla consumazione del delitto di Portella della Ginestra e di avergli rivolto la seguente domanda: « è caso che a te ti venne a chiamare alcuno dei latitanti? ». Parole le quali non possono che avere un solo significato, sia pure non espresso, ma non meno chiaro: io fui a Portella, perché chiamato da chi si trovava in stato di latitanza; e ricorre spesso nelle dichiarazioni rese ai carabinieri e negli interrogatori resi al magistrato che sotto la espressione « latitanti » si intende fare riferimento ai componenti effettivi della banda Giuliano.

Si parlò di risentimento da parte dei verbalizzanti contro gli imputati onde dare la spiegazione di avere compreso gli imputati stessi che parteciparono al delitto di Portella della Ginestra; e del risentimento si indicò la causa: la morte di tanti carabinieri cagionata dai componenti la banda Giuliano. Se in un siffatto sentimento potesse trovare la spiegazione dell'aver compreso tanti tra coloro che agirono in contrada Portella della Ginestra, fra i convenuti in contrada Cippi, fra gli incolonnati che marciarono verso Portella della Ginestra nella sera del trenta aprile del 1947, fra coloro che si trovarono tra i roccioni della Pizzuta a sparare contro la folla riunita nella valle, gli ufficiali di polizia giudiziaria avrebbero compreso gli effettivi alla banda Giuliano che essi conoscevano nelle generalità, non coloro che solo occasionalmente erano andati ad operare con Giuliano. Il tenente colonnello Paolantonio (719/720 dibattimento), il maresciallo Lo Bianco ed il maresciallo Calandra indicarono coloro che essi sapevano comporre la banda Giuliano e sarebbe stato, quindi, per essi facile fare indicare da uno o da tutti i picciotti: Francesco Giuliano, inteso « Canale », Di Maggio, i fratelli Monticciolo componenti effettivi della banda, mentre di costoro non si trova menzione alcuna negli atti processuali; conoscevano che della banda faceva parte Giuseppe Badalamenti, ma nep-

pure di questo è fatta la indicazione nelle dichiarazioni di alcuno dei picciotti. Anzi, per il Di Maggio vi è la indicazione fatta da Tinervia Giuseppe, ma per dire che costui, che pure si era presentato in contrada Cippi, fu esonerato direttamente da Giuliano, perché, a causa dell'età, non poteva affrontare i disagi di una lunga marcia quale era quella verso Portella della Ginestra ed è fatta menzione anche di Badalamenti Giuseppe, soltanto per la identificazione dell'indiziato fratello Francesco; ma del Giuseppe fu esclusa la presenza alla riunione in contrada Cippi.

Lo Bianco sapeva che della banda facente capo a Salvatore Giuliano, era parte Barone Francesco (566 verbale dibatt.), e neppure di costui vi è traccia alcuna nelle dichiarazioni dei picciotti. E Barone Francesco è portato fra i roccioni della Pizzuta da Gaspare Pisciotta (502 del dibattimento); Lo Bianco sapeva parimenti che della banda faceva parte Cangelosi, conosciuto come « Totò Frisina » e neppure di costui parlarono Gaglio « Reversino » ed i picciotti (566 retro).

Di Badalamenti Francesco, Tinervia Francesco (63/L) e Giuseppe (104/L), dissero avesse abitazione in piazza Flora di Montelepre; Buffa Antonino (88/L) lo disse, invece, abitante a piazza Principe di Piemonte. Tali dichiarazioni furono raccolte dai marescialli Lo Bianco, Santucci e Calandra; questi due ultimi, essendo stati al comando della stazione o del nucleo dei carabinieri di Montelepre ed essendo in condizione, quindi, di conoscere la esatta ubicazione della abitazione del Badalamenti Francesco, non sarebbero caduti in equivoco indicando una piazza invece che altra.

Ma se da un risentimento contro gli effettivi della banda Giuliano, i sottufficiali dei carabinieri possono, anzi potevano essere mossi a causa delle morti cagionate fra gli appartenenti all'arma, lo stesso sentimento non potevano avere nei confronti dei così detti picciotti che erano stati agganciati alla banda soltanto per averla ingrossata per l'azione da compiere a Portella della Ginestra. Essi, i sottufficiali dei carabinieri, non sapevano neppure chi erano

coloro che erano stati agganciati alla banda e non potevano suggerire le generalità di alcuno. Si noti che, facendo la indicazione dei picciotti, si indicavano le loro complete o quasi complete generalità e di alcuno, nella dichiarazione di Gaglio, è indicata anche l'abitazione, come per Tinervia Francesco. E va rilevato che di costui l'abitazione è indicata così: una via sita dietro la caserma dei carabinieri di Montelepre. Ed è da ritenersi che i marescialli Santucci e Calandra, che furono in Montelepre, sapessero la denominazione delle vie che sono nelle adiacenze della caserma.

Da questo punto di vista è certo che i nomi che si trovano indicati nelle dichiarazioni ai carabinieri non possono essere stati fatti che da Gaglio « Reversino » e dai picciotti, che altrimenti non saprebbe spiegarsi come essi furono compresi trattandosi di persone sconosciute alla caserma dei carabinieri, non avendo essi, a quell'epoca, alcuna pendenza giudiziaria. Ed è da rilevarsi anche questa altra circostanza: Gaglio fece il nome soltanto di quattro giovani appartenenti alla banda. Invece di far fare la indicazione di quattro soltanto dal Gaglio, avrebbero potuto gli ufficiali di polizia giudiziaria far fare la indicazione di tutti gli altri. Ed era anche del tutto superfluo che gli ufficiali di polizia giudiziaria facessero fare di Tinervia Francesco la indicazione del fratello Giuseppe (62/L), che questi facesse la indicazione del fratello Francesco (107/L); che Sapienza Giuseppe di Tommaso accusasse il fratello Vincenzo; che Pisciotta Vincenzo accusasse il fratello Francesco (134/L) che era stato portato fra i partecipanti alla riunione di Cippi, fra i marcianti verso Portella della Ginestra, fra i roccioni della Pizzuta fin dalla prima dichiarazione di Gaglio « Reversino ». Accenno anche inutile questo ultimo, poiché nell'ispettorato di pubblica sicurezza si sapeva che fra gli effettivi della banda era Pisciotta Francesco. Tanto meno, poi, in ciascuna dichiarazione sarebbero state indicate circostanze favorevoli ai dichiaranti stessi, quali quella di essersi recati in contrada Cippi per paura di rappresaglie da

parte del capo dei banditi o di alcuno dei componenti la banda, ovvero che alcuni di essi non avevano sparato alcun colpo di arma da fuoco.

Si disse anche che furono gli ufficiali di polizia giudiziaria a suggerire i nomi di coloro che si trovano compresi nelle dichiarazioni dei picciotti, ma se così fosse stato non si sarebbe avuta, ad esempio, la erronea indicazione di Abate Francesco, invece di Palma-Abate Francesco, che essi già conoscevano come facente parte della banda Giuliano, secondo l'affermazione che il tenente colonnello Paolantonio fece al dibattimento; né si sarebbero fatte menzionare persone delle quali non fu possibile avere, successivamente, la precisa identificazione, come quella di certo « Totò u rizzu », di certo « Zi Mommo » e di certo Sapienza Francesco, inteso « u figliu di zi Jachino ».

Non può negarsi che, se da un preconcetto fossero stati guidati gli ufficiali di polizia giudiziaria, costoro non avrebbero fatto indicare persone che le successive indagini compiute da essi stessi non riuscirono ad identificare. O non avrebbero fatto indicare persone che non potevano essere identificate, ovvero avrebbero indicato soltanto coloro dei quali già erano conosciute le generalità.

Vi è, poi, una considerazione di carattere psicologico che convince a ritenere del tutto veritiere le dichiarazioni fatte dai picciotti ai carabinieri e, poscia, ripetute da essi stessi al magistrato istruttore. È notoria quale fosse, per adoperare una parola usata da Gaglio « Reversino », la « brutalità » di Salvatore Giuliano; non era possibile fare alcunché contro di lui, non era possibile neppure esprimere un giudizio che fosse di critica alle azioni che egli andava svolgendo; il barbiere di Montelepre, Frisella, insieme con la moglie ed un'altra donna fu oggetto di diversi colpi di arma da fuoco; egli e la moglie trovarono in quella occasione la morte, l'altra donna restò ferita. Causa del delitto fu l'aver il Frisella lamentato le condizioni in cui il paese trovavasi ad opera di Giuliano. Il carabiniere

Sassano, che trovavasi in licenza nel paese di Pioppo, di fronte ai delitti che Giuliano e la banda avevano consumato, espresse il proposito di cooperare alla cattura del capo della banda; ne derivò che il Sassano fu prelevato da Giuliano, sotto gli occhi atterriti della sorella, mentre si trovava in casa poco lontano dall'abitato, ed ivi ucciso e sul cadavere posto lo scritto « così finiscono le spie di Giuliano ». Riferì il teste Luca, in dibattimento, che Giuliano, in seguito all'arresto di Mannino e di Nunzio Badalamenti, sequestrò un confidente del corpo forze repressione banditismo, ed il confidente sarebbe stato ucciso se Gaspare Pisciotta, alla custodia del quale era stato affidato, non avesse preferito di porlo in libertà, avendo deciso di entrare in contatto con lui. Nello stesso giorno del primo maggio 1947 da Giuliano, o sotto gli occhi di lui, fu ucciso il campiere Busellini che ebbe la disavventura di imbattersi, in quel giorno, con un gruppo di reduci dalla impresa criminosa di Portella della Ginestra; sorridente avvicinato al gruppo, fu, in un primo momento sequestrato per essere successivamente ucciso, buttandone il cadavere in una profonda buca da cui fu, poi, estratto alla distanza di poco meno di due mesi.

Eppure, malgrado che Giuliano fosse a conoscenza che i picciotti erano stati fermati, trattenuti per tempo non trascurabile nelle caserme dei carabinieri di Palermo, malgrado avesse dovuto conoscere, o, quanto meno, intuire che i picciotti avevano detto qualche cosa intorno al delitto di Portella della Ginestra, nulla egli fece contro alcuna delle famiglie degli arrestati. La mancanza di reazione, anzi di rappresaglia contro le famiglie dei fermati, in una persona che aveva fatto uccidere il barbiere Frisella e che aveva ucciso il carabiniere Sassano, può essere spiegata soltanto con la coscienza che quanto avevano riferito i picciotti era in nulla diverso dalla verità.

Ma vi è ancora qualche altra ragione da enunciare per dimostrare che i picciotti dissero ai carabinieri la verità.

Il primo maggio del 1948, alla distanza di un anno dal delitto di Portella della Gi-

nestra, Salvatore Giuliano, mentre trovavasi presso gli amici fratelli Giovanni e Giuseppe Genovese, che sono precisamente gli imputati, intento ad una partita a carte, fu avvertito da Nunzio Badalamenti, che era diventato uno dei più fedeli seguaci del bandito e che questi aveva mandato per attingere acqua ad una sorgiva in quei pressi, della presenza dei carabinieri. Ne derivò un conflitto a fuoco in cui trovò la morte il carabiniere Esposito; accanto al cadavere del militare furono trovate cose appartenenti a Giuliano: l'impermeabile di colore chiaro ed un quaderno che si appartenne, in modo non dubbio, al capo della banda, poiché sia Gaspare Pisciotta che Terranova Antonino fu Giuseppe fecero esplicito riconoscimento della scrittura, come proveniente da Salvatore Giuliano. Vi è una pagina di detto quaderno che non può, non deve essere trascurata: la pagina 42 in cui è una elencazione di persone che la Corte, qui, trascrive così come si trovano in quella pagina:

Dilorenzo+
 Pretti+
 2 bambinellu+
 Bambinellu Giuseppe+
 2 Tinervia+
 Terranova—
 Cristiano+
 Reversino+
 2 Giacomo+
 Abbate—
 Canale
 Marano+
 Giloso
 Pasqualina+
 Santantonio+
 Santarosalia

Queste due ultime scritturazioni sono precedute da altra sulla quale è una cancellatura, che, per altro, consente sia letta: Momarella (763 degli alligati al dibattimento; 503-504 del verbale di dibattimento).

Non può non essere data rilevanza alle indicazioni contenute in detta pagina del

quaderno, quando si tenga conto che, se si esclude la annotazione relativa a Santantonio ed a Santarosalia, quasi tutte le altre trovano la loro piena rispondenza con gli imputati di questo processo. Nella pagina 42 del quaderno è fatta la menzione di « 2 bambinellu » e due sono i fratelli Sapienza di Tommaso che sono conosciuti con tale soprannome; si trova menzionato Dilorenzo e fra gli imputati è compreso Di Lorenzo Giuseppe; è fatta menzione di Giuseppe Bambinellu e fra gli imputati è Sapienza Giuseppe di Francesco, inteso « Bambinellu », e di questo si parlerà a suo tempo.

È indicato Pretti, ed un Pretti è fra gli imputati; si trovano nella pagine stessa indicati « 2 Tinervia » e fra gli imputati di questo processo sono due fratelli Tinervia; è fatta menzione di Terranova, e fra gli imputati è pure Terranova Antonino di Salvatore; è compreso Cristiano, e fra coloro che sono rinviati a giudizio della Corte di assise è proprio Cristiano Giuseppe; vi è indicato « Reversino » e fra gli imputati è Gaglio Francesco che ha il soprannome di « Reversino »; vi è annotazione di Marano, e fra coloro, dei quali deve essere accertata la presenza fra i roccioni della Pizzuta, è Russo Giovanni, inteso « Marano »; è indicato nella elencazione del quaderno un Abbate e fra gli imputati è un Palma-Abate, anzi fu dapprima tratto in arresto un Abate, poscia scarcerato essendosi ritenuto, anzi, detto dai verbalizzanti che non si trattava di Abate Francesco, ma di Palma-Abate Francesco.

Non si dica che la annotazione del quaderno non può riferirsi a coloro che furono a Portella della Ginestra, perché tra di essi è fatta menzione di Di Lorenzo e costui fu, in sede istruttoria, prosciolto dalla imputazione di correatà nel delitto consumato a Portella della Ginestra, per non aver preso parte al fatto. La sezione istruttoria non prese in esame il quaderno che la Corte richiese ed ebbe trasmesso dalla sezione istruttoria presso la Corte di appello di Palermo; e se quella sezione istruttoria avesse preso in esame il quaderno, se avesse tenuto presente quello che disse Vito

Mazzola (83/Z) a proposito della richiesta di latte che a lui fu fatta a mezzo del garzone Temperino, se avesse tenuto presente quanto disse il maresciallo Lo Bianco (457/D), avrebbe, forse, provveduto in modo diverso nei confronti del Di Lorenzo. La corte, tutto quanto si riferisce al Di Lorenzo ha or ora detto non per fare rilievi contro la sentenza della sezione istruttoria, e si sarebbe astenuta certamente dal fare, se non si fosse trovata nella necessità di respingere una osservazione che si sarebbe potuta fare a proposito delle annotazioni nella pagina 42 del quaderno.

Per avere una coincidenza completa tra le annotazioni contenute nel quaderno a pagina 42 con gli imputati cui è attribuito il delitto di Portella della Ginestra, anzi, per essere esatti, con i picciotti che sono imputati in questo processo, manca la indicazione di soli sei imputati, che sono precisamente i fratelli Buffa Antonino e Vincenzo, Pisciotta Vincenzo, Di Misa, Musso e Gaglio, inteso « Costanzo ».

Né la inclusione nell'elenco delle persone, di cui si è avanti parlato, che non figurano fra gli imputati in questo processo, deve far pensare ad una finalità diversa da quella della loro partecipazione al delitto di Portella della Ginestra voluta raggiungere da Giuliano, perché non è da escludersi del tutto la possibilità che anche altre persone abbiano preso parte al delitto. E da ricordare, a questo proposito, che Gaspare Pisciotta, nella udienza del 28 giugno 1951, dopo aver fatto i nomi di coloro che, secondo lui, parteciparono al delitto, disse che non poteva escludere del tutto che anche altre persone avessero partecipato al delitto stesso (503).

Ora si cercò di dare una spiegazione alla elencazione dei nomi che si trova a pagina 42 del quaderno; Pisciotta Gaspare offrì questa (503 del verbale di dibattimento): Giuliano voleva pensare alla difesa di coloro che sono compresi nell'elenco. Qualcuno degli imputati fece propria la spiegazione data dal luogotenente di Giuliano (513); altri fecero la ipotesi che il capo della banda volesse fare loro pervenire un qualche

sussidio, che mai pervenne (511 retro e 512 verbale di dibattimento); altri non seppe dare spiegazione alcuna sul perché il proprio cognome si trovasse in quell'elenco (512 retro-513 e 515); anche la madre di Giuliano si riferì ad un possibile sussidio da parte del figlio verso le famiglie dei picciotti che versavano in ristrettezze economiche. Ora soccorso non avrebbero meritato le famiglie di coloro che avevano fatto dichiarazioni non rispondenti al vero e per cui si trovavano ristrette in carcere persone cui nulla di delittuoso poteva essere attribuito. Soccorso che, invece, può essere giustificato, se il capo della banda avesse tenuto presente che, per opera propria le famiglie dei picciotti si trovavano in istato di bisogno, perché i giovani validi che le componevano si trovavano in carcere per avere a lui obbedito.

Tanto più rilevante questa osservazione, in quanto si sa da tutti quanto sia tenuta in dispregio negli ambienti criminali, siano questi costituiti da banditi o da mafiosi soltanto, la delazione. Le informazioni che intorno ad un'attività delittuosa taluni diano costituiscono una infrazione alla rigorosa norma della « omertà » che deve essere osservata da tutti e che unisce ed avvince cattivi e buoni; quelli per la appartenenza alla organizzazione criminosa, questi per paura di diventare oggetto di rappresaglia. È sempre considerata una « infamia » la delazione, la quale può essere severamente punita, anche con la soppressione del delatore.

E la stessa mancanza di reazione o di rappresaglia contro le famiglie dei picciotti può bene essere spiegata con la consapevolezza in Giuliano e nei componenti della banda della verità delle dichiarazioni fatte dai picciotti che avevano prodotto la conseguente carcerazione loro.

Se l'elenco delle persone che si trova a pagina 42 del quaderno potesse essere spiegato con la idea di venire in aiuto ai picciotti o inviando un qualche sussidio, ovvero pensando alla loro difesa, non potrebbe certamente la stessa spiegazione essere data per avere incluso nello elenco

persone che non si trovano fra gli imputati e che, quindi, non avevano bisogno di ricevere sussidio alcuno e non avevano bisogno di avere un'assistenza legale.

Estranei al processo, in quello elenco figurano: 2 Giacomo, Canale, Cusumano, Giloso e Pasqualina. Se dovesse essere quella la spiegazione della elencazione contenuta nel quaderno, la inclusione di costoro non avrebbe avuto ragione di essere fatta. Eppure una spiegazione deve essere data. Giacomo non può essere il cugino di Giuliano, come volle dire Gaspare Pisciotta (504 del verbale di dibatt.), perché le indicazioni date dallo stesso non servono per dare giustificazione del numero « 2 » che precede la parola « Giacomo »; ma lo stesso Pisciotta non fu nelle condizioni di dare spiegazione della inclusione di Giloso, Cusumano e Pasqualina. Si trovano negli atti processuali due indicazioni che sono relative a Giloso. Di Giloso si trova traccia nella intestazione della sentenza della sezione istruttoria di Palermo del 13 giugno 1951 (volume 10 alligati al dibattimento); altra indicazione di Giloso si trova al numero 96 degli imputati della sentenza della stessa sezione istruttoria del 28 luglio 1951 (fol. 10, vol. 8/Z) e di altro Giloso si trova traccia a numero 98 della stessa sentenza. E di un Cusumano si trova indicazione nella sentenza della sezione istruttoria di Palermo del 30 maggio 1950 (43 e 98 dibattimento) e precisamente al numero 88 degli imputati (45 dibattimento) ed a costui, come ad altre 286 persone, fra cui Salvatore Giuliano, era fatta imputazione di appartenenza ad associazione a delinquere.

Ma relativamente agli altri non è possibile dare o trovare spiegazione alcuna. Onde pare necessario andare a trovare altrove la spiegazione della inclusione di estranei a questo processo, in quell'elenco.

E se la Corte volesse abbandonarsi a fare delle ipotesi, potrebbe fare questa: la inclusione di quelle persone deve essere posta in relazione alla consumazione del delitto di Portella della Ginestra ovvero alle aggressioni alle sedi del partito comunista, dal momento che dell'elenco fanno

parte non pochi di coloro che si trovano fra gli imputati in questo processo. Anzi potrebbe dirsi sia questa la sola ipotesi che può dare la spiegazione della elencazione contenuta a pagina 42 del quaderno. E, se così non fosse, la spiegazione non potrebbe essere data.

La Corte non formula ipotesi alcuna, né dice fra quelle enunciate, se vi sia alcuna che possa trovare maggiore fondamento negli atti del processo. Si limita a fare rilevare che la intenzione di Giuliano di venire in aiuto agli arrestati non ebbe concretizzazione, che neppure la idea della difesa degli imputati si avverò; si limita a dire che la elencazione che si legge a pagina 42 del quaderno può essere posta in relazione con il delitto consumato a Portella della Ginestra e che se, davvero Giuliano ebbe intenzione di venire in aiuto degli arrestati o mediante un sussidio in denaro, ovvero occupandosi per la difesa degli stessi, potrebbe anche da ciò arguirsi la partecipazione dei compresi nella elencazione al delitto di Portella della Ginestra.

Altro rilievo fatto dai difensori per inficiare le dichiarazioni dei picciotti e di Gaglio « Reversino » ai carabinieri, poscia ripetute dai picciotti al magistrato, ci fu questa: il numero delle persone che i picciotti posero come presenti alla riunione in contrada Cippi e, poi, fra i roccioni della montagna Pizzuta non concorda con quello indicato da Rumore Angelo e dagli altri che con lui si trovavano a non molta distanza dalla Pizzuta, ma sempre in contrada Portella della Ginestra, nonché all'altro indicato da Acquaviva Domenico.

Da più parti pervenne in dibattimento la notizia che a Portella della Ginestra furono a sparare soltanto undici o dodici persone, numero certamente di molto inferiore a quello degli imputati cui è fatta la contestazione di aver sparato dai roccioni della Pizzuta la mattina del primo maggio 1947 e che sono presenti in giudizio, senza tener conto di coloro che sono deceduti in conflitto o durante la istruttoria del processo od anche dopo la pronuncia della sentenza della sezione istrutto-

ria di Palermo. Di tale numero di partecipi al delitto di Portella della Ginestra parlò, in dibattimento, (645) la madre di Giuliano Salvatore; ne parlò il teste Ebreo (547 retro); ne parlò il teste dottor Di Maria (1145), pure in dibattimento; ne parlarono, in un primo momento, Terranova Antonino fu Giuseppe (415), Gaspare Pisciotta (228); ne parlò anche lo stesso Giuliano nei due memoriali (31/40/R e 310 retro verbale dibattimento).

Ma non può non essere fatto il seguente rilievo: Ebreo, la madre di Giuliano, Di Maria non riferirono circostanze che ad essi risultassero per conoscenza propria; essi risalirono tutti ad un'unica fonte: Giuliano Salvatore; ed anche a questa stessa fonte risalirono Terranova e Pisciotta, poiché essi dissero di essere stati estranei al delitto di Portella della Ginestra, cosa, quest'ultima, di cui la Corte darà la prova contraria.

È del tutto rispondente a verità che il numero di undici o di dodici persone fu fatto da alcuno componente il gruppo Rumore, da Acquaviva Domenico, dai quattro cacciatori che la mattina del primo maggio si trovarono in contrada Portella della Ginestra. Ma è da dirsi che le affermazioni da costoro fatte non possono essere dette decisive per affermare che soltanto in undici, od anche in dodici furono coloro che si trovarono sui roccioni della Pizzuta a sparare.

Le deposizioni del Rumore, nonché dell'Acquaviva si riferiscono a momenti diversi in cui può essere suddivisa l'azione di Portella della Ginestra e, precisamente, si riferiscono a momenti successivi alla consumazione del delitto; mentre le indicazioni del numero delle persone con cui fecero incontro i quattro cacciatori: Sirchia, Cuccia, Riolo e Schirò si riferiscono a momenti che precedettero il delitto.

Ma non si tenne conto di un rilievo di fatto che deriva dalla situazione dei luoghi. I quattro cacciatori furono fermati prima che il delitto avesse il suo inizio, ma si trovavano in Portella della Ginestra; Rumore e gli altri, pure trovandosi in contrada Por-

tella della Ginestra, erano alquanto distanti dai roccioni della Pizzuta tra cui si nascosero coloro che consumarono il delitto; il feudo Strasatto, anzi l'ex feudo Strasatto, attraverso cui lo Acquaviva vide passare le persone che si accompagnavano con il campiere Busellini, è al di là della strada bitumata che unisce San Giuseppe Jato a Monreale e Palermo. La separazione dei picciotti o di buona parte dei picciotti, dal resto di coloro che costituirono gli autori del delitto di Portella, era già avvenuta; alcuni avevano anche consegnato le armi. Non può, quindi, avere carattere decisivo la osservazione fatta, anche ammettendo come circostanza vera che il numero indicato dai picciotti non trova coincidenza con quello indicato dai cacciatori, dal gruppo Rumore e da Acquaviva.

Ma per dire che le dichiarazioni dei picciotti siano da considerarsi inattendibili e, quindi, da respingere, sarebbe stato necessario avere la prova che le dichiarazioni di coloro che parlarono soltanto di undici o di dodici persone a Portella della Ginestra, rispondano a verità. O meglio, non è che la Corte metta in dubbio che i cacciatori, il gruppo Rumore ed Acquaviva abbiano notato la presenza di un numero di persone che non coincide con il numero indicato dai picciotti; è invece che le persone notate da costoro non esaurirono le persone che si trovarono fra i roccioni della Pizzuta a consumare il delitto di Portella.

Già poteva essere rilevato dai difensori che neppure concordia ci fu tra i picciotti quando si trattò di indicare le persone che si trovarono in contrada Cippi e che poi, secondo alcuni, tutti marciarono verso Portella della Ginestra. Essi, invece, parlarono di persone viste in contrada Cippi, non di persone viste a Portella della Ginestra e le indicarono nel modo più vario; Gaglio « Reversino » ne indicò quindici, comprendendo fra costoro Giuliano, che egli qualificò banditi (41/L) a cui aggiunse altri quattro giovani e, comprendendo sé stesso, si arriva a venti; a costoro occorre aggiungere, sempre secondo Gaglio: Sapien-

za Vincenzo e Pretti che arrivarono poco dopo prima che si iniziasse la marcia di avvicinamento verso Portella, si ha, quindi, un numero complessivo di ventidue persone; Pretti indicò dapprima sette banditi e tre giovani, cui si aggiunsero Sapienza Vincenzo, Pisciotta Francesco, Mannino, Terranova Antonino fu Giuseppe, Cucinella Giuseppe ed Antonio, in tutto con il dichiarante, diciotto, ma aggiunse che vi erano altri giovani, ma non di Montelepre (57/L); Tinervia Francesco (62 vol. L) indicò dodici banditi e, poi, menzionò undici giovani e, con sé, si arriva al numero complessivo di ventiquattro e con lo sconosciuto, poi individuato per Sciortino Pasquale, si eleva il numero a venticinque; Sapienza Giuseppe di Tommaso (70/L) ne indicò ventuno, con sé ventidue, ma aggiunse che altri erano presenti, ma non di Montelepre e perciò non era in grado di menzionarli; Sapienza Vincenzo (76/L) ne indicò undici ed anche egli aggiunse che vi erano altre persone di cui non conosceva le generalità; Buffa Antonino (88/L) ne indicò ventitre, con sé ventiquattro, ma disse che altri erano presenti, che egli non conobbe; Terranova Antonino di Salvatore (86-97/L) ne indicò venticinque, con sé ventisei, ed aggiunse che anche altri, probabilmente, erano presenti, di cui non era in condizione di fare i nomi; Tinervia Giuseppe (103-104/L) ne indicò ventuno, con sé ventidue, ma aggiunse che fra i presenti vi poteva essere qualche forestiero e qualche altro di Montelepre; Cristiano (110/L) ne indicò ventuno, con sé ventidue, ma ammise la presenza di altri, di cui non riusciva a ricordare i nomi, perché forestieri; Musso (116/L) ne indicò venticinque, con sé ventisei, ed aggiunse era possibile altri fossero presenti e di cui non ricordava le generalità; Russo Giovanni, inteso « Marano » (126-127/L) indicò le generalità di diciassette, con sé diciotto; Pisciotta Vincenzo (134/L) enunciò sedici presenti, con sé diciassette, ma non poté non dire che diversi altri giovani, anche essi di Montelepre, ed alcuno forestiero, erano fra i presenti.

Numero dei presenti in contrada Cippi non precisato che non coincide in modo alcuno con quello indicato dai cacciatori, dal gruppo Rumoré e da Acquaviva e che non coincide neppure con quello indicato dallo stesso Giuliano. Costui, attraverso la madre, attraverso l'ispettore di pubblica sicurezza Verdiani, attraverso il teste Ebbreo, attraverso i due memoriali fatti pervenire direttamente od indirettamente alla Corte, attraverso il luogotenente Gaspare Pisciotta ed il capo squadra Terranova Antonino fu Giuseppe, e questi due ultimi, secondo la prima versione portata in dibattimento, parlarono sempre di undici persone che avrebbero operato a Portella della Ginestra. Tale numero troverebbe riscontro nelle dichiarazioni di Acquaviva, del gruppo Rumore e del gruppo dei cacciatori, ma non nelle dichiarazioni dei picciotti e neppure in quelle di Gaglio « Reversino » fatte al giudice istruttore nel secondo degli interrogatori da lui resi (165/E) e confermate, poi, successivamente in altro (199/E) in cui enumerò sedici, lui compreso, presenti alla riunione in contrada Cippi e che poi, tutti, secondo Tinervia Giuseppe (114/E) e Sapienza Giuseppe di Tommaso (97/E) si avviarono verso Portella della Ginestra. Essi non si imbararono in tutti coloro che furono in contrada Cippi e che iniziarono la marcia che doveva farli pervenire in contrada Portella della Ginestra; essi si imbararono soltanto in alcuni di coloro che erano arrivati a Portella della Ginestra. Fu detto in altra parte di questa sentenza che i componenti i vari gruppi che raggiunsero nelle prime ore del primo maggio del 1947 la contrada in cui doveva essere consumato il delitto, arrivarono quando ancora brillavano le stelle in cielo, come dice lo stesso Giuliano nel primo dei memoriali pervenuti alla Corte; essi furono fatti appostare fra i roccioni della Pizzuta; fu detto che Giuliano, non sempre solo, ma in compagnia di altri si allontanò dal luogo in cui aveva operato lo schieramento dei componenti la colonna arrivata in contrada Portella della Ginestra per fare opera, certamente, di perlustrazione. Sarà stato certamente durante uno di questi giri

di perlustrazione che avvenne l'incontro con i cacciatori, incontro che rese necessario fosse compiuta l'opera di accertamento della loro individualità. Quindi essi non poterono vedere che Giuliano e coloro che lo seguivano nell'opera di perlustrazione, non poterono vedere quelli che erano nascosti nelle anfrattuosità della Pizzuta. E che Giuliano si sia allontanato dal luogo dello schieramento fu detto da più di uno dei picciotti.

Per mantenere gli autori entro il numero indicato da Giuliano e portato a conoscenza della Corte anche da altri, fra cui Terranova Antonino fu Giuseppe, Pisciotta Gaspare e per fare, quindi, in base a tale osservazione, dire inattendibili le affermazioni dei picciotti, Terranova Antonino fu Giuseppe disse che aveva saputo da Giuliano che questi riteneva di poter fare assegnamento su di un numero di persone che oscillavano tra diciotto e ventitre (90/R). Fu precisamente in base a tale indicazione che egli fece il seguente calcolo: la squadra da lui comandata comprendeva otto unità, dedotti questi elementi da ventitre, ne residuano quindici che corrispondono precisamente a quel numero di persone che furono indicate da Gaspare Pisciotta prima e, poi, da lui stesso, come partecipanti al delitto di Portella della Ginestra. Senonché il conto fatto da Terranova non può dirsi risponda ad esattezza, perché, secondo le affermazioni di Giuliano, da lui riferite, gli uomini che dovevano andare a Portella della Ginestra non dovevano essere ventitre, ma in numero superiore. Ventitre sarebbero stati coloro che avrebbero composto le squadre comandate da Giuliano e da Terranova. Costui disse precisamente questo: « Giuliano, parlandomi dell'azione da fare a Portella della Ginestra, mi disse che fra gli uomini suoi ed i miei si poteva raggiungere il numero di diciotto o ventitre persone ». È evidente che parlava Giuliano degli uomini che componevano le squadre che capeggiavano egli ed il Terranova, ma non di tutti coloro che avrebbero preso parte all'azione. Ciò si desume facilmente dalle parole adoperate da Giuliano: tra gli uo-

mini miei (Terranova) ed i suoi (Giuliano); e quando Giuliano parlò di uomini è più che certo che intendeva riferirsi ai componenti della banda. Anche in altra occasione (33/R) egli parlò di uomini: nel memoriale in cui parlò della missione a Balletto.

Ed alle persone indicate nelle rispettive dichiarazioni dei picciotti devono essere aggiunti coloro della cui partecipazione al delitto di Portella della Ginestra si ha la prova sicura, per la menzione che di essi fu fatta dal tenente colonnello Paolantonio per avere avuto della stessa esplicita ammissione: i fratelli Pianelli e Ferreri; della partecipazione di questo ultimo al delitto di Portella della Ginestra si aveva avuto la prova per la affermazione contenuta nello interrogatorio di Terranova Antonino fu Giuseppe e di Gaspare Pisciotta (34 vol. T). E, se dovesse essere vero quanto, in un secondo momento, si affermò da Gaspare Pisciotta, da Mannino e dallo stesso Terranova Antonino fu Giuseppe, il numero dei partecipanti al delitto di Portella della Ginestra aumenterebbe ancora.

Altro rilievo per contrastare le affermazioni dei picciotti intorno al numero di coloro che spararono dai roccioni della Pizzuta si credette di poter fare riferendosi alla deposizione resa al dibattimento dal capitano Ragusa che, all'epoca del delitto comandava il plotone di ordine pubblico (OP) in Piana degli Albanesi. Rilevò questo ufficiale dell'esercito le postazioni delle armi fra i massi della Pizzuta: undici disse di averne contate, numero che egli poté accertare in base ai mucchetti di bossoli rinvenuti, distanti l'uno dell'altro circa cinque metri (357 e segg. del verbale di dibattimento); ma chiarì successivamente che (409 dello stesso verbale), parlando di undici postazioni non intendeva fare riferimento a persone, sibbene ad armi in genere. Da questo, che sarebbe stato un rilievo obiettivo, la difesa dedusse la rispondenza al vero delle affermazioni dei cacciatori che avevano visto undici persone; di quelle del gruppo Rumore che avevano visto un numero eguale di persone, della rispondenza al vero delle affermazioni del teste Acqua-

viva che disse di aver visto attraversare l'ex feudo Strasatto da un gruppo di undici persone. Ma non si tenne conto che dal numero dei mucchetti dei bossoli non può dedursi il numero delle persone che si appiattarono fra i roccioni della Pizzuta per sparare contro la folla la mattina del primo maggio 1947. Poiché è da farsi, a questo proposito, un rilievo in base alle affermazioni degli stessi picciotti. Non tutti costoro spararono stando fra i massi della montagna. Tinervia Francesco (93/E) disse che egli, con Russo Angelo, inteso « Angelinazu », insieme con il quale si trovò, non sparò neppure un colpo, perché ad essi era stata attribuita una funzione di vigilanza, per « vedere se veniva la giustizia »; Sapienza Giuseppe (98-99/E) escluse di avere sparato, non avendo saputo fare scattare il moschetto; Terranova Antonino di Salvatore disse di avere fatto partire quel solo colpo il cui proiettile trovavasi nella canna dell'arma, poiché questa gli era stata caricata da Giuliano quando costui gliene spiegò il funzionamento (117 retro vol. E); Buffa Antonino (129/E) sparò soltanto tre colpi; Musso Gioacchino, dato lo incarico particolare a lui affidato di portare la cassetta delle munizioni del fucile mitragliatore, non sparò neppure un colpo; Cristiano Giuseppe (112/L), malgrado le spiegazioni avute intorno al funzionamento dell'arma, non la seppe fare funzionare; Russo Giovanni ai carabinieri disse di avere sparato un solo colpo per il cattivo funzionamento dell'otturatore (127/L); Pretti disse che aveva sparato in aria con la pistola che pure gli era stata data da Giuseppe Cucinella (81 retro vol. E). È evidente, quindi, che dal numero delle postazioni, o meglio dal numero dei mucchetti di bossoli rinvenuti dal Ragusa, non può certamente essere dedotto il numero di coloro che furono fra i roccioni della Pizzuta. Non va del tutto trascurata un'affermazione fatta dallo stesso capitano Ragusa; notò costui, e la circostanza riferì dopo aver rilevato che sui costoni della Pizzuta e precisamente nel luogo in cui dovette essere collocato il fucile mitragliatore, della paglia, segno certo che qualcuno

dovette in quel luogo aver passato la notte. Che ivi si sia trovato alcuno a trascorrere la notte, la Corte non ha elementi di sorta per potere fare precisa affermazione; ma la circostanza affermata dal teste Ragusa non può non essere menzionata, perché essa può significare che altre persone, una o più non ha interesse, possono aver raggiunto la contrada Portella della Ginestra separatamente dal grosso della spedizione e che può esservi stato anche uno o più quadrupedi per il trasporto delle armi, delle munizioni, nonché del vettovagliamento dei componenti della colonna.

A proposito del numero delle persone che presero parte alla esecuzione del delitto di Portella della Ginestra può, con la maggiore attendibilità, sostenersi che anche sulla Kumeta si trovarono persone nella mattinata del primo maggio. Più testimoni ne parlarono in dibattimento: Riolo Antonino (355), il carabiniere Salerno (48/D), Petrotta Vincenzo (375), Parrino (381 retro), Di Lorenzo Giuseppe (467). E quelli della Kumeta non potevano essere che compagni di coloro che si trovavano sui roccioni della Pizzuta. Fece questa affermazione precisa il cacciatore Fusco per avere la circostanza appresa da colui che lo tenne, con gli altri tre cacciatori, sotto la minaccia di un fucile, allorquando fecero tutti e quattro porre nel fossato formato accanto ad uno dei tanti massi che si trovano nella montagna Pelavet (321 retro). Risulta anche da una affermazione fatta dal dottore Di Maria il quale apprese direttamente da Giuliano che tutto era stato predisposto, perché altre persone, oltre quelle che si trovavano sulla Pizzuta, si trovassero sulla Kumeta. E che vi fossero anche persone sulla Kumeta si desume da questa circostanza: disse il cacciatore Fusco che colui, che a lui pareva fosse il capo tra coloro con cui fecero incontro la mattina del primo maggio, portava una specie di sirena (321 e 356) con la quale avrebbe dovuto essere dato il segnale di allarme, secondo quanto egli stesso aveva appreso da uno di coloro da cui furono custoditi. Sirena che fu fatta funzionare, come afferma il cacciatore Riolo An-

tonino (356 retro) ed egli apprese quel suono come quello di cessato allarme.

Ora il possesso di uno strumento con cui doveva essere dato un segnale, da una parte, il fatto che il suono vi fu, dall'altro lato, sono il segno più evidente che quel suono doveva servire di avviso alle persone che stavano ad una qualche distanza, poiché, l'avviso di cessare il fuoco, non poteva essere dato a coloro che erano tra i roccioni della Pizzuta, perché, per costoro, sarebbe stato sufficiente darlo a voce. Potrebbe osservarsi che Giuliano, nel suo primo memoriale accennò alla mancanza degli uomini che egli aspettava di vedere sul pizzo della Ginestra e che non vide; ma se così fosse stato, egli non avrebbe avuto la necessità di far funzionare la sirena od altro strumento acustico per fare intendere che si doveva cessare il fuoco.

Che quelli che trovavansi sulla Kumeta possano non aver sparato, secondo quanto si disse nella fase scritta del processo ed anche in quella dibattimentale da coloro che furono i feriti o da coloro che videro sparare, non ha rilevanza giuridica di sorta. Ma non è mancato, in dibattimento, anche alcuno che fece l'osservazione da cui risulta che anche dalla Kumeta si sparò: Schirò Giacomo, che fu l'oratore di occasione, disse in istruttoria (34-35/D) che egli percepì che si sparava anche dalla montagna Kumeta e che, ritornato il giorno tre maggio, che era poi quello stesso in cui rendeva la sua deposizione al magistrato, aveva potuto constatare che sul podio, dal lato opposto alla Pizzuta, si notavano tracce di proiettili. È vero che nel dibattimento modificò la dichiarazione resa nella fase istruttoria dicendo che si trattava di un equivoco in cui era caduto a causa dello stato di animo in cui si era trovato anche nel giorno in cui aveva reso la dichiarazione (384), ma vi è in atti la deposizione del teste Borruso Nunzio (267/D), il quale fin dal momento in cui rese la dichiarazione disse di aver visto sparare anche dalla Kumeta e tale circostanza confermò in dibattimento (427). E vi fu anche chi vide le persone, che aveva notato sulla Kumeta, ritornare, in fila indiana,

verso San Giuseppe Jato, a sparatoria finita (375).

Ancora altre osservazioni furono fatte per fare disattendere le dichiarazioni dei picciotti e dello stesso Gaglio « Reversino », ai carabinieri; nessuno di essi menzionò fra i presenti alla riunione avvenuta in contrada Cippi i fratelli Pianelli, come nessuno fece menzione della presenza, nella stessa contrada, del bandito conosciuto con il soprannome di « Fra Diavolo » o « Re della montagna » o con l'altro di « Totò il palermitano », soprannomi che nascondono il pericoloso pregiudicato Salvatore Ferreri. Si gridò, si ripetette in tutti i toni che nelle dichiarazioni dei picciotti questa era la lacuna più rilevante, che, da sola, poteva servire a denunciarne la inattendibilità. Eppure della partecipazione di costoro al delitto di Portella della Ginestra non è a dubitare in maniera alcuna dopo che di essa parlò alla Corte il tenente colonnello Paolantonio per la confidenza ricevuta dagli stessi fratelli Pianelli e dopo che della partecipazione del Ferreri ebbe a dire Terranova Antonino fu Giuseppe nell'interrogatorio scritto, il primo che egli subì ad opera del magistrato.

Nulla di strano può essere rintracciato nella mancata indicazione dei fratelli Pianelli e del Ferreri alla riunione in contrada Cippi. I picciotti, interrogati in dibattimento, affermarono, i più, di aver conosciuto i fratelli Ferreri, come affermarono di non aver mai conosciuto il Ferreri, perché estraneo all'ambiente di Montelepre e, quindi, non individuabile da essi. Ma dalla mancata indicazione dei Pianelli a Cippi non può dedursi la conseguenza che la difesa ne trasse.

I fratelli Pianelli possono bene essersi riuniti alla colonna che si pose in marcia a notte quasi calata, quando si era allontanata dalla contrada Cippi; come possono averla raggiunta in un qualunque posto del lungo tragitto che conduce da Cippi a Portella della Ginestra; possono essere stati coloro che passarono la notte sulla paglia di cui il teste Ragusa trovò traccia precisa fra i roccioni della Pizzuta.

I fratelli Pianelli si trovavano spesso, per non dire sempre, dietro al Ferreri e Giuliano li aveva posti accanto a costui per seguirne i movimenti. Giuliano, vi fu un momento in cui ebbe ragione di diffidare della sincerità del Ferreri ed appunto per poterlo meglio sorvegliare, essendo egli stato lontano per certo tempo dalla banda, pose accanto al Ferreri i Pianelli, i quali subirono appunto, a causa della vigilanza esercitata sul Ferreri, il conflitto che costui ebbe nella zona di Alcamo ed in cui essi stessi, insieme con Ferreri padre ed uno zio di « Fra Diavolo », perdettero la vita in conflitto con i carabinieri guidati dal capitano Gianlombardo.

Si è accennato a proposito della confessione di Gaglio « Reversino » ad una ragione di inattendibilità della confessione da lui fatta, esclusiva per lo stesso, e la si fece consistere in questo: non vi è concordanza nell'indicare la ragione che indusse Gaglio alla confessione. Nel rapporto del nucleo centrale dei carabinieri presso l'ispettorato di pubblica sicurezza per la Sicilia (15) si scrisse che Gaglio « Reversino » si determinò alla confessione: « in un momento di smarrimento di animo, si direbbe anche di resipiscenza, non raro nei delinquenti, che avvinti dalla loro responsabilità non vedono altra via di scampo, visibilmente emozionati ed imprecaando contro Giuliano, disse di essere disposto a palesare un grave fatto ». Nella deposizione orale il maresciallo Lo Bianco disse, invece, che Gaglio « Reversino » si determinò alla confessione, perché credette alla promessa fattagli di favorirne l'evasione, concludendo che in sostanza, l'imputato fu preso in giro.

Sia vera la prima enunciazione fatta nel verbale per dare la spiegazione della confessione, sia vera, invece, quella indicata nella deposizione orale non interessa alla corte accertare, trattandosi di motivi del tutto interni che sfuggono alla valutazione della corte stessa, la quale non può andare ricercando quale fu il motivo interiore per cui Gaglio « Reversino » si decise a fare la confessione, la quale è quella che risulta

dagli atti processuali e di cui la corte deve accertare la rispondenza al vero.

Il difensore del maggior numero degli imputati, e dei maggiori fra costoro, osservò che alle confessioni ed alle chiamate in correità fatte dai così detti picciotti non può essere data fiducia alcuna, siano esse fatte ai carabinieri o contenute negli interrogatori al giudice, perché in nessuna di esse si contiene la menzione del gruppo di undici persone od anche di dodici che, compiuto il delitto in contrada Portella della Ginestra, si allontanò attraversando l'ex feudo Strasatto ed incontrando il campiere Busellini di cui procedettero al sequestro e, in un momento successivo, alla uccisione. Che un gruppo di undici persone, proveniente dalla contrada Portella della Ginestra, abbia attraversato l'ex feudo Strasatto dirigendosi verso la Cannavera non può davvero essere posto in dubbio; i testi Arrigo Giovanni (437), Bonsignore Antonino (596 dibatt.) furono a questo proposito precisi. Essi videro un gruppo di undici persone attraversare l'ex feudo Strasatto riconoscendo, in mezzo al gruppo, il solo campiere Busellini, il quale era senza il solito fucile, mentre gli altri erano tutti armati, anzi uno portava due armi. Gruppo di persone che, senza però il campiere, era stato già, in precedenza, notato da Rumore Angelo ed altri, visto provenire da una direzione che poteva essere anche quella di Portella della Ginestra ed avviarsi, attraverso il sentiero, verso la strada che mena da Palermo a San Giuseppe Jato da cui, poi, pervennero all'ex feudo Strasatto.

Ma non è esatto che nessuno dei picciotti non parlò di questo gruppo di persone; la maggior parte di essi, appena consumato il delitto di Portella della Ginestra, fu messa in libertà e, quindi, da soli, ovvero in compagnia degli imputati grandi, presero la via del ritorno verso Montelepre; qualche altro, come Sapienza Vincenzo e Pretti si avviarono verso Partinico; ma vi furono di coloro che parlarono di un gruppo che si avviò verso la contrada Sagana, ove fu fatta la consegna delle armi e delle munizioni residue dal compimento dell'azione. Ed è

da dirsi che anche vi è alcuno che fece il nome di coloro che composero il gruppo. Non indicarono completamente le generalità degli undici che complessivamente formarono il gruppo, ma vi è alcuno che ne indicò anche sette.

Che anzi deve dirsi che la osservazione fatta dal difensore è contro la propria tesi intorno al numero di coloro che parteciparono al delitto di Portella della Ginestra; undici furono coloro che attraversarono l'ex feudo Strasatto, altri si avviarono verso Partinico, altri ritornarono, da soli o in compagnia di alcuno dei grandi. Quindi il numero di coloro che si trovarono a Portella della Ginestra è diverso, perché maggiore di quello indicato da Giuliano e da alcuno degli imputati « grandi » nella prima indicazione data di coloro che spararono a Portella della Ginestra.

Nel caso di cui la corte si occupa, dopo le dichiarazioni rese agli agenti di polizia giudiziaria dai picciotti, costoro resero i loro interrogatori ad un magistrato, anzi a due magistrati e non più fra le mura di una caserma, ma nei locali del palazzo di giustizia di Palermo. È rilevante dire a proposito di questi interrogatori che lo scrupolo che il magistrato ebbe nello interrogare i singoli picciotti, arrivò fino al punto da permettere ad alcuni degli interrogatori e da concluderli con l'avvertenza che l'interrogando trovavasi avanti al magistrato e che era egli perfettamente libero di confermare quanto aveva prima dichiarato, come era parimenti libero di negare quello prima affermato agli ufficiali di polizia giudiziaria.

Sarà stato, forse, questo il primo processo in cui un magistrato fa una simile avvertenza, anzi, in cui una simile avvertenza sia contenuta in un processo verbale di interrogatorio. Segno evidente codesto della scrupolosità del magistrato, conscio, come egli era, della gravità delle imputazioni che a ciascuno dei picciotti si faceva e segno, non meno evidente, della grande rilevanza che le dichiarazioni dei picciotti avevano.

Ma anche di questi interrogatori si contestò la spontaneità. Certamente non più si fece riferimento a percosse, a torture, al

sistema della cassetta che si disse largamente usato nella caserma di San Vito o della legione dei carabinieri di Palermo, ma al fatto che i picciotti ritenevano di trovarsi innanzi ad un commissario di pubblica sicurezza al quale non potevano fare che dichiarazioni conformi a quelle fatte ai carabinieri, ed alla preoccupazione che, non confermando quanto prima avevano dichiarato, avrebbero potuto essere riconsegnati ai carabinieri e, quindi, essere sottoposti a nuove torture, a nuove sevizie, a nuovi maltrattamenti.

Ma si tratta di affermazioni che sono smentite dagli atti processuali: ciascuno dei picciotti sapeva, per le avvertenze che a lui venivano fatte, che trovavasi avanti ad un magistrato; quindi, anche se, in un primo momento, alcuno poté pensare o supporre che coloro avanti a cui si trovavano fossero niente altro che commissari di pubblica sicurezza, questa supposizione dovette scomparire allorquando fu detto che, invece, trovavasi avanti al magistrato. E tanta preoccupazione di essere restituiti ai carabinieri non ebbero Gaglio, Cristiano e Russo « Marano », che, avanti al giudice smentirono quanto avevano ai carabinieri riferito.

Il che significa che nessuno dei tre ebbe la preoccupazione di poter essere sottoposto a nuove sevizie, maltrattamenti e torture e neppure pensò di trovarsi alla presenza di un commissario di pubblica sicurezza e perciò nella condizione di poter negare quello che prima aveva affermato.

Né uno stato di preoccupazione poteva in essi determinarsi per la presenza nei locali del tribunale, ovvero anche nei corridoi dell'ufficio di istruzione, di carabinieri, poiché essi si trovavano già in istato di arresto e, quindi, esaurito il compito per cui erano stati fatti arrivare nei locali giudiziari, dovevano essere tradotti alle carceri. Ma neppure la presenza dei carabinieri nei corridoi dell'ufficio di istruzione costituì per Gaglio « Reversino », per Cristiano e per Russo « Marano » preoccupazione per sentirsi costretti a confermare quello che ai carabinieri avevano dichiarato in un primo momento.

Ma della smentita di Gaglio può bene essere indicata la ragione: Lo Bianco aveva a lui fatto promessa di favorirne la evasione; egli si vide, invece, avanti al giudice e pensò che, smentendo quello che aveva detto in precedenza, potesse sottrarsi alle conseguenze che dalle ammissioni derivavano. Gli altri poterono pensare che la sola via di salvezza potesse essere data dal negare ogni loro partecipazione al delitto.

Altro argomento per negare fondamento alle dichiarazioni fatte dai picciotti ai carabinieri e poscia al magistrato si fu questa: essi non avevano una causale per partecipare al delitto di Portella della Ginestra. Giuliano, si disse, poté operare come operò dai roccioni della Pizzuta contro la folla riunita nella vallata sottostante, per difendere il feudo od il latifondo, per denaro, ovvero anche per procurare a sé stesso ed ai compagni di banditismo la libertà, ma nessuna di queste causali si addice ai picciotti. Non quella relativa alla libertà da recuperare, perché essi si trovavano in istato di piena e completa libertà, non essendo, a quel tempo, alcun mandato dell'autorità giudiziaria che importasse limitazione della libertà personale; non per denaro, perché quella purchessia modesta somma che alcuno di essi ricevette non fu tale da poter determinare alcuno alla consumazione di così grave delitto; non la difesa del feudo, essendo essi tutti estranei alla organizzazione economica formata attorno al feudo; neppure per mandato avuto da altri, perché, se per mandato operò Giuliano, il mandato non va al di là di costui.

Dalla mancanza di una causale che fosse idonea a spiegare la partecipazione dei picciotti al delitto di Portella della Ginestra, si dedusse l'affermazione della impossibilità che abbiano potuto essere loro le affermazioni fatte ai carabinieri e, poscia, ripetute al giudice.

Erronea conseguenza tratta da una affermazione che risponde a verità: i picciotti non avevano alcuna causale propria per partecipare alla consumazione del delitto di Portella della Ginestra, poiché nessuna

di quelle avanti enunciate ad essi si addice. Ma da questo non può dirsi siano stati essi estranei al delitto che ad essi fu contestato. A suo tempo la Corte dirà quale fatto portò i casi detti picciotti sui roccioni della Pizzuta per sparare contro la folla che si era radunata nella vallata sottostante per solennizzare la ricorrenza della festa del lavoro.

Ma i difensori degli imputati e questi stessi non si limitarono ad investire in pieno le dichiarazioni fatte ai carabinieri, nella speranza di poterle fare crollare nella loro consistenza; investirono in pieno anche l'opera del magistrato che si occupò della istruzione del procedimento penale per quanto era avvenuto a Portella della Ginestra e per quello che era stato fatto contro le sedi del partito comunista in vari paesi della provincia di Palermo.

Tutto lecito fecero gli imputati in questo processo; non vi è alcuno che sia stato risparmiato fra tutti coloro che dei delitti, di cui la Corte si deve occupare, si interessarono. Messana, Verdiani, Coglitore, che furono a capo dell'ispettorato di pubblica sicurezza, Paolantonio, Lo Bianco, Calandra, Santucci furono aspramente criticati nella loro attività od inattività; non fu risparmiato neppure il magistrato che si occupò della istruzione del processo. Gli imputati gli attribuirono di non aver fatto niente altro che leggere quanto essi avevano dichiarato ai carabinieri e ridurlo, poi, con parole proprie, nei verbali che contengono gli interrogatori che risultano dagli atti; superarono ogni limite consentito dal diritto della difesa, quando attribuirono all'istruttore del processo, non soltanto la inosservanza delle norme che devono regolare la esplicazione dell'attività istruttoria, che segreta vuole il codice di diritto processuale sia, ma segreta non si volle fosse, o perché agli interrogatori assistette qualche ufficiale di polizia giudiziaria, ovvero, perché la porta dell'ufficio di istruzione non era chiusa, in modo che era consentito, a chi stesse nei corridoi, di poter percepire quello che l'interrogando andava riferendo al magistrato. Ma attribuirono

allo stesso magistrato anche violazioni di norme giuridiche che sono penalmente sanzionate.

L'audacia degli imputati non ebbe limiti, fu tale e tanta che si spinse alcuno, come Russo Angelo, inteso « Angelinazzu », a dire che il giudice aveva fatto inserire nel verbale di interrogatorio circostanze che egli non aveva in alcun modo riferito; Cristiano Giuseppe, pure confermando la circostanza di aver avuto rivolta da Russo Giovanni la domanda se egli era stato richiesto da alcuno dei latitanti per presentarsi in contrada Cippi, negò di avere detto al giudice che egli aveva ammesso la circostanza di essere stato a Portella della Ginestra. Così Tinervia Giuseppe negò di aver fatto un confronto con Sapienza Vincenzo, pur riconoscendo che la sottoscrizione che si trova in calce all'atto, fu da lui apposta (120 retro verbale dibatt.); Sapienza Vincenzo (122 retro) negò di aver detto al giudice dello sfregio alla sede del partito comunista di Borgetto, negò di aver avuto l'avvertimento che egli trovavasi davanti al magistrato e che, quindi, poteva dire quanto credeva nell'interesse della propria difesa, negò di aver detto, in confronto con Musso, di aver preso parte all'aggressione alla sede del partito comunista di Borgetto; Terranova Antonino di Salvatore disse di avere al giudice affermato la propria innocenza (127 verbale dibattimento), che il magistrato aggiunse o modificò qualche cosa di quanto era stato detto ai carabinieri per far vedere che l'interrogatorio non rispondeva in tutte le sue parti alle affermazioni fatte ai carabinieri e disse che fu il giudice che spinse Musso a fare qualche affermazione (128). Musso spiegò le affermazioni che si trovano nel verbale di interrogatorio con la minaccia fatta dal giudice di farlo ritornare a Palermo (135); Buffa Antonino negò di avere avuto quell'avvertimento che si legge nel verbale di interrogatorio (139 retro).

E la pervicacia nel negare quello che avevano detto al magistrato arrivò al punto da negare quelle circostanze su cui potevano ben poggiare la propria difesa. Poiché

non è mancato tra gli imputati alcuno che, pure avendo al giudice dichiarato di essere stato a Portella della Ginestra a compiere il delitto che ivi fu consumato, per paura di subire qualche rappresaglia da parte del capo della banda o di altro della banda Giuliano, negò parimenti tale circostanza. Può bene dirsi che gli imputati, specie i picciotti, furono invasi dal furore di negare completamente tutto quello che avevano in un primo momento affermato, nella lusinga che, negando in pieno tutto, la loro situazione si sarebbe modificata.

Ora, risulta dagli atti del processo che in tutti o quasi in tutti i verbali di interrogatorio raccolti dal magistrato gli imputati furono da questo avvertiti che trovavansi davanti ad un magistrato e che, quindi, potevano confermare, come potevano modificare o addirittura negare quanto già essi avevano dichiarato ai carabinieri. A fol. 93 retro del volume indicato con la lettera « E », a proposito dell'imputato Tinervia Francesco è detto: « si dà atto che a questo punto si ricorda all'imputato che egli si trova davanti al magistrato invitandolo a dire altre circostanze che egli, in coscienza, ritenga di dover prospettare in sua difesa » ed è aggiunto: « l'imputato, singhiozzando, risponde: mi ha rovinato "Reversino" e vi sono stato per paura ». Anche a Sapienza Giuseppe di Tommaso (100 retro/E) fu ripetuto l'avvertimento che trovavasi davanti al giudice e poteva prospettare circostanze in propria difesa. Ed altrettanto si trova a pagina 118/E a proposito dell'interrogatorio di Terranova Antonino di Salvatore, e, poi, di Musso (fol. 136 retro vol. E) ed ancora di Pisciotta Vincenzo (157 retro/E).

Non può, quindi, dirsi che essi, quando furono presentati al giudice e nei locali del palazzo di giustizia di Palermo sapessero o pensassero di trovarsi davanti ad un commissario di pubblica sicurezza e non davanti ad un magistrato e non può essere vero che quanto essi andavano al magistrato riferendo derivava dalla preoccupazione di potere, qualora non avessero confermato quanto prima avevano detto, essere ricon-

segnati ai carabinieri e potessero, quindi, essere nuovamente sottoposti a quei maltrattamenti, a quelle torture che largamente, poi, descrissero in dibattimento.

Quando i picciotti si trovarono dinanzi al giudice, essi si trovarono in un ambiente in cui predominava, in modo assoluto, la tranquillità ed esulava ogni preoccupazione ed era tale da suscitare, invece, la più ampia confidenza. Ed è dovuto principalmente alla confidenza nella persona e nell'ufficio che può trovarsi la spiegazione che vi sia stato alcuno fra gli imputati che disse: quanto ho detto prima lo ho detto per le legnate (161/E); ed altro replicare: « anche io lo ho detto per le legnate, ma è la verità » (161/E); altro disse: « ci siamo rovinati tutti e ci stiamo infossando » (151/E); ed altro ancora: « la verità vera è che ci eravamo tutti e c'era anche "Reversino" » (151/E) e che fu possibile a due, che pure avevano fatto ampia narrazione di quanto era avvenuto il 30 aprile ed il primo maggio, negare davanti al giudice, quanto prima avevano affermato. Questo ultimo rilievo serve a dimostrare l'assoluta libertà da qualunque preoccupazione in cui si trovavano Russo Giovanni e Cristiano Giuseppe e lo stesso Gaglio « Reversino », il quale pure negò al giudice quanto aveva prima dichiarato al nucleo dei carabinieri.

Gaglio « Reversino », rendendo il suo secondo interrogatorio al magistrato, apportò delle modificazioni alle dichiarazioni rese ai carabinieri ed esattamente le seguenti: che Mazzola Vito ebbe a dargli la comunicazione che Giuliano intendeva parlargli in contrada Cippi; l'invito gli fu recato la mattina del 30 aprile ed egli vi si recò verso mezzogiorno, mentre nell'interrogatorio disse che l'invito gli era stato fatto da Cucinella Giuseppe, in una sera degli ultimi giorni di aprile e per l'indomani e che egli vi si recò verso mezzogiorno.

Non era necessario egli apportasse tali modificazioni, perché egli stesso escluse, nel secondo interrogatorio, la presenza del Mazzola Vito.

Gaglio non negò avanti al giudice di avere riferito agli ufficiali di polizia giudiziale

quei particolari che si leggono nelle dichiarazioni che questi raccolsero; per giustificare quei particolari non poté dire altro che li aveva inventati e che aveva fatto quei nomi che nelle dichiarazioni si leggono, perché si trattava di persone notoriamente conosciute come affiliate alla banda Giuliano.

Curiosa coincidenza: i particolari riferiti da Gaglio come inventati, e cioè come un parto della fantasia di lui, trovano, invece, riscontro nella realtà.

E quando il magistrato gli fece osservare che quei particolari trovavano il loro pieno riscontro nella realtà, egli si limitò a dire che aveva potuto riferirli giacché aveva avuto occasione di apprendarli anche attraverso la lettura dei giornali, come se questi avessero avuto notizia della riunione di Cippi, della marcia verso Portella e degli appostamenti alla Pizzuta prima che egli rendesse le sue dichiarazioni ai carabinieri del nucleo centrale.

Sapienza Vincenzo, oltre che nello interrogatorio (75-79/E), ammise, in confronto con Pretti (84/E), di essere stato chiamato da Cucinella Giuseppe a partecipare all'azione di Portella della Ginestra e da Pretti per l'azione contro la sede del partito comunista di Borgetto e successivamente (esattamente il 16 agosto 1947, un giorno dopo il confronto con Pretti), ripetette in confronto con Gaglio « Reversino », di aver preso parte all'azione di Borgetto, negando di essere stato a Portella della Ginestra ed insistette in questa limitazione anche in confronto con Musso (141/E), ma poi, dopo che Gaglio (165/E) ammise di essere stato a Cippi, anche Sapienza Vincenzo, in confronto con Gaglio (168/E), ammise di essere stato a Cippi e di essere stato dispensato dall'andare a Portella, perché aveva fatto vedere il membro virile ammalato.

Musso Gioacchino fece al nucleo centrale dei carabinieri dell'ispettorato generale di pubblica sicurezza per la Sicilia un'ampia, piena, circostanziata narrazione dell'attività da lui spiegata, sia per l'azione di Portella della Ginestra, sia per l'azione spiegata contro la sede del partito comunista di San Giuseppe Jato. Può dirsi che sia la più

ampia narrazione che in tutto il processo si trovi. E la narrazione ripetette al magistrato, quando fu interrogato, aggiungendo qualche particolare che nella dichiarazione extragiudiziale non si trova, come ad esempio, quella relativa all'impermeabile che Giuliano portava sulle spalle (134/E). E di essere stato a Cippi ed a San Giuseppe Jato ripetette nei confronti che ebbe con Buffa Antonino (137/E), con Buffa Vincenzo (140/E), con Gaglio Francesco (143/E), con Tinervia Giuseppe (144/E) pur aggiungendo, nei confronti di tutti, che egli non poteva specificare se fossero stati anche a Portella della Ginestra, perché, avendo fatto parte del gruppo di testa con Giuliano, Pisciotta Gaspare, Genovese Giovanni e Badalamenti Francesco, non si era trovato nella condizione di vedere come erano formati i gruppi che al primo seguivano. Ed è interessante ancora dire che in altro interrogatorio, da egli stesso voluto (182/E) confermò gran parte delle circostanze enunciate nel suo interrogatorio e precisamente di essere stato in contrada Cippi, di essere stato Giuliano a fare la distribuzione delle armi, di avere egli avuto una cassetta con munizioni, di essere andato verso Portella formando egli gruppo con Giuliano ed altri due di cui non ricordava più i nomi, dato il tempo trascorso (l'interrogatorio egli rese il 22 ottobre 1947), di avere avuto riconsegnato la cassetta ad azione esaurita, di averla abbandonata, per ordine ricevuto da uno di coloro che con lui si accompagnava lungo la via del ritorno, a due chilometri di distanza da Portella.

Ora, dopo avere enunciato tanti particolari delle azioni compiute, anche egli, in dibattimento, si adattò a ripetere che tutto quanto aveva detto era conseguenza delle percosse avute dai carabinieri e delle percosse non vennero distribuite loro quando si trovano davanti al magistrato.

Ma la Corte può dare la prova più piena e più convincente che quanto si trova contenuto nei vari verbali di interrogatorio ebbe una sola fonte: le dichiarazioni rese dai singoli imputati. La Corte si trova costretta a fare un lavoro addirittura pazien-

te, minuzioso per confrontare le dichiarazioni rese al nucleo dei carabinieri con gli interrogatori resi al magistrato, per dimostrare che questi ultimi contengono delle circostanze che nelle prime non si trovano. Ed in questo esame due soltanto degli interrogatori saranno messi da parte: quelli che furono resi coloro che anche avanti ai carabinieri negarono ogni partecipazione al delitto di Portella della Ginestra; precisamente quelli di Buffa Vincenzo e di Gaglio Antonino inteso « Costanzo ».

Sapienza Vincenzo riferì al giudice che nel giorno successivo a quello in cui ebbe il primo colloquio con Cucinella Giuseppe ebbe l'invito a partecipare ad un'azione contro i comunisti, egli si recò a lavorare presso il calzolaio Pizzurro, di cui era garzone; di avere avuto praticata un'iniezione di penicillina da certa « zia Rosalia » « crapara »; di conoscere Gaglio inteso « Rever-sino », perché a costui aveva avuto occasione di riparare qualche paio di scarpe. E, parlando di Gaspare Pisciotta, indicò costui come « Gaspano Chiaravalle ». Circostanze tutte che non potevano essere a conoscenza del magistrato istruttore e che da costui non potevano essere conosciute, perché non vi era atto del processo che tutte, od anche una soltanto di quelle circostanze, contenesse.

Pretti (181/E) disse che Giuliano, pronunciando quelle parole con cui chiese ai convenuti in contrada Cippi il loro aiuto nella lotta contro i comunisti, non accennò di avere avuto mandato da parte di alcuno per compiere l'azione che si era proposto di compiere; disse di avere visto, in contrada Cippi, degli equini; che coloro che arrivarono in contrada Portella della Ginestra portavano delle bandiere; disse di un segnale dato da Giuliano quando si sparò; che egli sparò in aria; accennò al numero delle persone che spararono: una ventina; rettificò un'affermazione fatta da Sapienza Vincenzo nel senso che egli ammise di essersi recato a chiamarlo, quando si trattò di andare a compiere l'azione contro la sede del partito comunista di Borgetto e non pure l'azione da compiere a Portella

della Ginestra (83 retro/E); accennò anche a « facce estranee » viste in contrada Cippi ed allo insegnamento ricevuto, una prima ed una seconda volta, per apprendere il funzionamento dell'arma che gli fu consegnata. Di nessuna di tali circostanze si trova menzione nella dichiarazione resa ai carabinieri e che non potevano, certamente, essere conosciute dal magistrato, perché le facesse inserire nell'interrogatorio, non risultando da alcuno degli atti processuali, che, fra l'altro, erano anche i primi ad essere raccolti dal giudice.

Tinervia Francesco riferì al giudice le parole pronunciate da Giuliano quando parlò ai convenuti in contrada Cippi e quelle che rivolse ai convenuti stessi: « c'è poco da studiare, non guardate né avanti, né indietro »; indicò, fra i presenti alla riunione di Cippi, un terzo dei fratelli Passatempo: Francesco ed a proposito di costui disse che, successivamente al fatto di Portella, era morto in conseguenza della esplosione di una bomba a mano rinvenuta tra le spighe. Riferì le parole che Terranova Antonino fu Giuseppe rivolse a Russo Angelo, inteso « Angelinazzu »: « se pare a te, adesso, incomincia a dormire, al tuo solito » (83 vol. E) e, parlando di Badalamenti Francesco disse che questi era inteso « u' frate di Pasquale » (92/E); accennò anche all'impermeabile che Giuliano portava sulle spalle, ai pantaloni di velluto scuro ed alla camicia all'americana (93/E); accennò al fatto che dal posto in cui egli trovavasi nascosto, era possibile vedere un tratto della strada che da San Giuseppe Jato porta a Monreale; del rapporto di affinità che poteva legare, prossimamente, Gaglio « Reversino » a Giuliano, essendo Gaglio fidanzato con Rosa Valoroso, cugina del capo dei banditi (91 retro/E). Circostanze queste che non si trovano neppure accennate nella dichiarazione resa ai carabinieri e che non risultano da alcun atto del procedimento penale.

Sapienza Giuseppe di Tommaso (97/E) parlò delle proteste fatte da lui, proprio a Giuliano, perché voleva ritornare a lavorare per i fatti propri (fol. 98 retro vol. E);

disse che l'appostamento fra i roccioni della Pizzuta era avvenuto su un lungo tratto e che Terranova Antonino fu Giuseppe, quando nella vallata apparvero coloro che dovevano prendere parte alla celebrazione della festa, gli disse: « stanno arrivando i comunisti » e riferì anche la circostanza della promessa fatta in contrada Cippi da Giuliano di corrispondere un compenso a coloro che avrebbero preso parte all'azione; disse ancora che, allorquando si fece giorno, notò che le falde della montagna in cui si trovavano formavano una vallata attraversata da una strada e che di fronte vi era un'altra montagna.

Tinervia Giuseppe indicò la ragione della conoscenza che aveva di Giuliano e disse ancora che dal posto in cui trovavasi si vedeva, sia pure a tratti, la strada che da San Giuseppe Jato mena a Monreale (110 e seguenti/E).

Cristiano Giuseppe (154/E) disse di aver saputo da Russo Giovanni, inteso « Marano », che questi aveva partecipato all'azione di Portella della Ginestra e che ebbe rivolta la domanda se anche egli era stato chiamato, per caso, a parteciparvi, da uno dei latitanti. Peraltro aveva negato quello che aveva riferito ai carabinieri.

Musso Gioacchino, che pure ai carabinieri aveva fatto cenno della rappresaglia contro il congiunto Spiga Giovanni per avere costui opposto un rifiuto alla richiesta di farina per gli uomini di Giuliano fattagli da costui, narrò al magistrato i particolari di tale azione delittuosa; accennò all'impermeabile bianco che quella sera Giuliano portava sulle spalle durante la marcia verso Portella della Ginestra (fol. 134/E).

Ed anche nell'interrogatorio di Terranova Antonino di Salvatore si trova qualche cosa non riferita nella dichiarazione resa ai carabinieri. A costoro aveva detto che non aveva ricordo preciso se Mazzola Vito, dopo essersi allontanato da contrada Cippi per andare a sorvegliare il gregge, che si trovava a pascolare in vicinanza di quella contrada, avesse fatto, poi, ritorno; al magistrato fece, invece, una dichiarazione più circostanziata escludendo in modo reciso

che Mazzola fosse tornato in contrada Cippi (116 retro/E).

Buffa Antonino aggiunse nella dichiarazione al magistrato che dal posto in cui si nascose fra i roccioni della (Pizzuta ?) ebbe modo di notare, a tratti, la strada che da San Giuseppe Jato mena a Monreale; questa stessa circostanza riferì Pisciotta Vincenzo (156 retro/E), il quale disse al giudice delle indicazioni che, di Giuliano, a lui fece il fratello Francesco e chiese, poi, fosse corretta l'indicazione di Gaglio « Reversino » portato presente e Cippi e disse dell'impermeabile di Giuliano e dell'appostamento di Mannino.

E, a questo proposito, da fare un'osservazione che deve avere un peso non trascurabile. Quando i picciotti e Gaglio « Reversino » vollero indicare Gaspare Pisciotta, lo indicarono con tali generalità aggiungendo, qualcuno, il soprannome di Chiaravalle con cui egli stesso ammise di essere conosciuto, in dibattimento; Pretti e Sapienza Vincenzo, nei rispettivi interrogatori al giudice lo indicarono anche in modo diverso da quello con cui lo indicarono tutti gli altri: Gasparino Chiaravalle (fol. 81 e 76 retro del volume E).

Bisognò attendere, in dibattimento, che comparisse il testimone, capitano dei carabinieri Perenze (611 del dibattimento) per apprendere che Pisciotta Gaspare era anche chiamato « Aspano » e bisognò attendere che in dibattimento comparisse il sospettato mafioso Marotta Giuseppe (1154 verbale dibattimento) per avere, anche da costui, la conferma che Gaspare Pisciotta era conosciuto anche come « Aspano ». Vi è una certa differenza tra « Gasparino », indicazione fatta da Pretti e Sapienza Vincenzo ed « Aspano » di cui parlarono Perenze e Marotta, ma non può negarsi la quasi perfetta identità delle due indicazioni.

Tutto l'avanti detto serve a dimostrare ancora meglio che l'assunto degli imputati, secondo cui, il magistrato, quando procedette al loro interrogatorio, si limitò alla lettura delle dichiarazioni rese ai carabinieri ed alla loro riduzione con altre parole,

non risponde per nulla al vero, ché anzi, gli atti in modo preciso smentiscono. D'altra parte, il rilievo ora fatto serve a dare la prova che quanto si contiene nei verbali di interrogatorio ebbe una sola fonte: gli imputati.

I difensori dei molti imputati furono davvero inesaurevoli nell'indicare le ragioni per cui alle affermazioni dei picciotti non è possibile prestare fiducia. Si fece osservare che fino al momento in cui Gaglio « Reversino » non rese le sue dichiarazioni al nucleo centrale dei carabinieri, i picciotti avevano mantenuto il più assoluto riserbo su quanto essi e gli altri avevano compiuto in contrada Portella della Ginestra, per cui, né in Montelepre, né altrove nulla era trapelato intorno a coloro che avevano operato a Portella. Che i picciotti abbiano mantenuto il più stretto riserbo intorno a quanto essi, in compagnia di altri, avevano fatto a Portella della Ginestra è esatto; nessuna circostanza, infatti, era stata appresa dagli ufficiali di polizia giudiziaria che fosse idonea a mettere costoro sulla via che poteva portare alla identificazione degli autori di quel grave delitto. Ma occorre ricordare che vi è uno dei picciotti: Musso (118/L), il quale accennò all'aperta minaccia che Giuliano a lui fece, avendogli prospettato che, qualora egli avesse parlato, a lui sarebbe accaduto quello che era accaduto al congiunto Spiga Giovanni, contro il quale Giuliano aveva sparato ferendo lo Spiga e causando la morte di un bambino ed il ferimento di altra persona. Peraltro spiegabile e giustificabile il silenzio in cui si chiusero i picciotti e lo stesso Gaglio « Reversino »: essi avevano preso parte alla consumazione di un grave delitto ed è più che naturale che l'autore di un delitto non vada riferendo a tutti di esserne stato l'esecutore. Ed è anche spiegabile che Giuliano abbia fatto la minaccia al Musso, solo che si ricordi che Musso fece parte del gruppo di testa di cui faceva parte lo stesso Giuliano, allorché fu iniziata la marcia della colonna verso Portella della Ginestra, ed insieme con Giuliano intraprese, il Musso, la via del ritorno dopo quello

che era avvenuto a Portella della Ginestra. Ed il silenzio fu anche mantenuto dai quattro cacciatori che furono custoditi nelle immediate vicinanze della Pizzuta, proprio nel momento in cui venne consumato il delitto. Se negli ambienti della polizia si apprese qualcosa intorno alla presenza dei quattro cacciatori al momento della consumazione del delitto di Portella, ciò avvenne, non per opera dei cacciatori. Furono altri che fecero conoscere al maggiore Angrisani ed al commissario Guarino della presenza di Fusco, Riolo, Cuccia e Rischia in contrada Portella della Ginestra. Non va taciuto anche che, alcuno dei cacciatori parlò di minacce ad essi fatte onde mantenesero il segreto intorno a quanto avevano visto.

E deve avere anche rilevanza il fatto che, se i quattro cacciatori mantennero il riserbo intorno a quanto avevano visto, più assoluto dovette essere il mutismo dei picciotti che erano stati in contrada Portella della Ginestra agli ordini di Salvatore Giuliano e che, una qualsiasi parola che potesse ad essi sfuggire sul delitto, essendo tutti essi di Montelepre, poteva segnare la fine della loro esistenza.

Ma la Corte può spingersi anche più in là e può bene ammettere, accettando per buona l'affermazione dei picciotti fatta in dibattimento, che le dichiarazioni rese da Gaglio « Reversino » e da essi furono ottenute con metodi violenti adoperati dagli ufficiali di polizia giudiziaria. Non ne deriverebbe, però, la inattendibilità delle dichiarazioni stesse; potrà dirsi soltanto che quelle rese agli ufficiali di polizia giudiziaria non hanno quel carattere di spontaneità che le confessioni normalmente, devono avere, ma non può dirsi ancora che esse non corrispondono a verità; potrà pure dirsi che, per la ritrattazione avvenuta, ed in modo completo nel dibattimento, viene a mancare anche il carattere della costanza, ma non può certamente dirsi che esse, soltanto per ciò, siano divenute inattendibili. Sarà diventato più difficile il compito, il dovere del magistrato che deve giudicare ma possono egualmente le confessioni fat-

te costituire legittima fonte del libero convincimento del giudice. Già la Corte di Cassazione, con sentenza 10 dicembre 1948 (in « La Giustizia penale », 1949, III colonna 114) ebbe ad affermare che non basta ad attenuare od a distruggere la forza probante della confessione o della chiamata di correo la certezza che vennero estorte con la violenza, anche se siano poi ritratte; ma occorre, in tali casi, che il giudice vagli le une e le altre con maggiore rigore dando ad esse fede e fondamento su di esse il suo convincimento, quanto trovino corrispondenza nelle altre risultanze processuali e rivelino in esse sintomi di sincerità.

Ed è appunto in adempimento ad un tale maggiore dovere che alla Corte deriva dal fatto che i picciotti e Gaglio affermarono essere state le loro dichiarazioni conseguenza di metodi violenti adoperati contro di essi da ufficiali di polizia giudiziaria che la Corte si accinge ad esaminare le confessioni fatte in relazione agli altri risultati della complessa istruttoria compiuta, prima a Palermo e, poi, in dibattimento.

Notisi che la Cassazione nella massima avanti trascritta ha parlato di certezza che le dichiarazioni furono estorte con violenza; mentre nel caso in esame non può dirsi vi sia un solo elemento che serva a dare la prova che violenze furono usate contro i fermati. Ma questa Corte, come ha già detto, può andare più in là ed accogliere come provate le affermazioni degli imputati, poiché i risultati del pubblico dibattimento sono tali che consentono sia, senza titubanza, detto che il contenuto delle dichiarazioni che si dice siano state conseguenza di mezzi violenti, rispondono in pieno a verità. Può fare propria l'affermazione di uno degli imputati, precisamente di Tinervia Francesco (101/E); quando costui si trovò in confronto con Pretti Domenico disse: « anche io dissi tutto per le legnate, ma ho detto la verità ». In sostanza, in queste parole può dirsi sia riassunta la situazione che si è venuta a determinare attraverso le affermazioni dei picciotti. Essi furono percossi, essi fecero le dichiarazioni

ni che si leggono nei verbali che le contengono, ma quello che essi affermarono risponde a verità. E se vi è rispondenza a verità, più che essere disattese, devono esplicitare l'efficacia probatoria che ad esse è propria.

La Corte, per pervenire alla conclusione della rispondenza a verità delle dichiarazioni dei picciotti e di Gaglio « Reversino » ai carabinieri segue due diverse vie, che conducono entrambe ad una sola ed unica conclusione: essa esaminerà dapprima le dichiarazioni rese, in se stesse, le porrà in relazione alle affermazioni di altri che possono essere considerati i soli testimoni che assisterono a tutto lo svolgimento del delitto di Portella della Ginestra. Poiché non sarebbe esatto considerare il procedimento penale di cui la Corte si occupa, come procedimento penale cui facciano difetto i testimoni; questi vi furono e parlarono anche durante il dibattimento quando furono escussi. Dal confronto che la Corte si propone di fare, specialmente da quello con coloro che la Corte dice siano stati i testimoni del delitto deriverà la conferma delle dichiarazioni rese dai picciotti ai carabinieri, poscia confermate davanti al magistrato e, quindi, con la maggior tranquillità potrà dirsi che le dichiarazioni stesse contengono niente altro che la verità intorno alla preparazione ed esecuzione del delitto che Giuliano e la banda da lui capeggiata vollero fosse consumato dai roccioni della montagna Pizzuta.

Già una prima osservazione, che ha carattere preliminare deve essere fatta.

Le dichiarazioni rese dai picciotti e da Gaglio « Reversino » non si riducono a nude e semplici affermazioni intorno al delitto ed agli esecutori dello stesso. Si nota nella dichiarazione di ciascuno dei picciotti e dello stesso Gaglio « Reversino » un complesso davvero imponente di particolari che potrebbero anche ritenersi inutili o superflui per la formazione del convincimento della corte. Sono tali e tanti i particolari da cui sono arricchite le dichiarazioni stesse che

può dirsi riesca addirittura facile la ricostruzione del delitto, anche se lo si voglia scomporre nelle sue varie fasi. Vi sono particolari che si riferiscono alla fase preparatoria, a quella esecutiva ed a quella che seguì a questa; particolari diversi da dichiarazione a dichiarazione, poiché la fase preparatoria del delitto ebbe la durata di tutto il giorno 30 aprile 1947, e fanno rivivere tutto quanto si operò in quella giornata. Attraverso le dichiarazioni può anche essere seguita la faticosa marcia che portò la colonna di coloro che dovevano prendere parte alla esecuzione del delitto, dalla contrada Cippi alla contrada Portella della Ginestra che doveva essere la meta da raggiungere, attraverso sentieri di montagna aspri ed impervi. Dovette essere davvero faticosa ed aspra la marcia, se fu necessario interromperla con soste della durata di mezz'ora ciascuna e dovette essere stato intenso il travaglio e grande la stanchezza, perché fu lunga l'attesa fra i roccioni della Pizzuta. E deve essere stato anche precipitoso l'allontanamento dalla contrada Portella della Ginestra dopo la consumazione del delitto, perché i picciotti, specialmente, che per la prima volta si trovarono a consumare violazione di norme penalmente sanzionate, ebbero premura di raggiungere le rispettive abitazioni, presentare ai familiari le ragioni più idonee per giustificare l'assenza da casa per tutto il giorno precedente ed anche per quello successivo.

Così nelle dichiarazioni dei picciotti si trova indicato ad opera di chi fu indotto a recarsi in contrada Cippi; si trova la indicazione delle persone che ivi vide e con cui si trattennero durante la giornata del 30 aprile; quello che ognuno fece durante l'attesa in quella contrada, l'ora in cui ebbe inizio la formazione della colonna, l'inizio della marcia di avvicinamento a Portella della Ginestra, l'armamento proprio e quello degli altri, la composizione del gruppo di cui, ciascuno, fece parte ed in cui fu suddivisa la colonna, la indicazione delle contrade attraversate durante la marcia, delle soste fatte, dei paesi intravisti attraverso le luci, i particolari di quello che ciascuno fece

stando appiattato tra i roccioni della montagna Pizzuta, dello scompiglio che seguì allo sparo, tra la folla; la fuga da ciascuno intrapresa per allontanarsi dal luogo del delitto; le dichiarazioni da ciascuno fatte ai familiari per giustificare l'assenza prolungata per tanto tempo.

Si tratta di un complesso così importante di particolari che sono stati utili, utilissimi per una completa ricostruzione del delitto, ma che ai fini della polizia giudiziaria potevano essere considerati anche superflui, poiché agli indagatori interessava sapere chi erano stati gli esecutori del delitto, di cui andavano rintracciando gli autori. Poiché, se quei particolari od anche soltanto parte di essi non avessero, poi, trovato conferma nella realtà, tutto quanto gli ufficiali di polizia giudiziaria andavano comprendendo nella dichiarazione di Gaglio « Reversino » e dei picciotti, sarebbe stato inutilmente compreso.

Il riferimento dei particolari nelle singole dichiarazioni è così ricco e dovizioso che non può davvero pensarsi possa essere stato suggerito da coloro che le dichiarazioni andavano raccogliendo, a meno che non si pensi che gli ufficiali di polizia giudiziaria abbiano seguito coloro che marciarono da Cippi per raggiungere Portella della Ginestra, ovvero si siano giovati di una fitta rete di informatori scagliata lungo la via e che poterono seguire le varie fasi dell'azione. Ma se alcuna delle due ipotesi fosse la vera, gli ufficiali di polizia giudiziaria non avrebbero fatto trascorrere ben quattro lunghi mesi prima di fare pervenire all'autorità giudiziaria il rapporto n. 37 in cui è contenuta la conclusione di un lungo e duro lavoro da essi compiuto per accertare gli autori del delitto. E le autorità di pubblica sicurezza, i governanti, il popolo italiano tutti erano ansiosi di sapere a chi doveva essere attribuito quel delitto che tanta commozione aveva destato.

Da parte della difesa si è chiesta alla corte l'indicazione di un solo elemento obiettivo nelle dichiarazioni dei picciotti, che potesse servire di controllo alle dichiarazioni stesse. La corte si trova nelle condi-

zioni di poter rispondere alla richiesta della difesa degli imputati indicando, se non molti elementi obiettivi, certamente più di uno.

Disse, ad esempio, Russo Giovanni, inteso Marano, di essere stato chiamato da Terranova Antonino fu Giuseppe, da Pisciotta Francesco e da Candela Rosario, mentre ritornava da contrada Parrini per raggiungere la propria abitazione in Montelepre, e di essere stato invitato ad entrare nella casa del Terranova; di avere avuto offerto della pasta e delle lenticchie; disse di aver atteso, insieme con Terranova, in quella casa, che ritornassero Candela e Pisciotta Francesco, che si erano temporaneamente allontanati; di essere usciti, appena i due fecero ritorno e che l'uscita avvenne attraverso la finestra del giardino sottostante. Fu accertata l'esistenza della finestra che dà direttamente nel giardino attraverso la testimonianza del maresciallo di Montelepre e, quindi, conoscitore di quel paese (401 retro). Lo stesso imputato Terranova ammise la circostanza della finestra.

Si disse da tutti i picciotti che i banditi, cioè gli effettivi alla banda Giuliano, erano armati di mitra (fogli 41-88-97-103-110-116-135 vol. L e 93/E), circostanza, questa dell'armamento, ammessa da Terranova Antonino fu Giuseppe (88/R) e Mannino (alligato 7 al volume E), mentre ad essi furono distribuiti soltanto moschetti prima che fosse fatta la divisione in gruppi, di coloro che erano convenuti in contrada Cippi e prima che avesse il suo inizio la marcia. Attraverso la relazione di perizia eseguita sui proiettili, o meglio sui bossoli rinvenuti in contrada Portella della Ginestra fu accertato che furono adoperati anche moschetti militari.

Riferì Gaglio « Reversino », riferirono anche Pretti (57/L), Sapienza Vincenzo (78/L) nelle rispettive dichiarazioni ai carabinieri che, mentre Giuliano si dispose con il fucile mitragliatore al centro della formazione, alcuni, tra cui essi stessi, si posero dietro delle rocce, mentre altri, che restavano più allo scoperto, costruirono dei ripari con delle pietre sovrapposte, lasciando

degli spazi a mo' di feritoie, potendo, così, stare al riparo (44/L). E questo sistema di ripari, accertato anche a proposito di altro delitto consumato dalla banda Giuliano, fu rilevato dai verbalizzanti anche in contrada Portella della Ginestra (1/L) e fu questo sistema di ripari uno degli elementi che fece, fin dal primo momento, intuire che alla consumazione del delitto non era estranea la mano di Giuliano.

Riferì al giudice, notisi al giudice, non ai carabinieri, Sapienza Giuseppe di Tommaso (98 retro/E) che, allorquando si ebbe la luce del giorno, egli poté vedere che le falde della montagna in cui si trovavano nascosti, formava una vallata attraversata da una strada e che di fronte era altra montagna; descrizione della località che risponde completamente ad esattezza, come poté essere accertato dalla corte in occasione dell'accesso giudiziario sui luoghi del delitto (578 retro verbale di dibattimento).

Disse Tinervia Francesco al giudice, notisi anche per questo imputato, al giudice, che dal posto in cui trovavasi si vedeva un tratto della via che unisce San Giuseppe Jato a Monreale ed a Palermo, e dalla Pizzuta si vede, a tratti, tale strada, come fu accertato anche in occasione dell'accesso giudiziario in contrada Portella della Ginestra (578 del dibattimento); e la stessa circostanza trovasi riferita, al magistrato, da Tinervia Giuseppe (112/E), da Buffa Antonino (128 retro/E), da Pisciotta Vincenzo (135 retro/E); tanto più rilevante l'affermazione di questo ultimo, in quanto egli disse che non ricordava se la valle fosse attraversata da una strada.

Altro elemento obiettivo che serve a dare la prova della veridicità delle varie dichiarazioni rese dai picciotti si trova in questo: Sapienza Vincenzo (77 retro/E) disse che Giuliano si era posto su rocce più elevate rispetto a quelle dietro cui egli si collocò; Tinervia Giuseppe (112/E) disse che in una roccia più elevata, rispetto a quella dietro cui aveva egli preso posto, si era collocato Taormina (Vito Pagliuso) ed uno dei fratelli Passatempo; Terranova Antonino (Nenè l'americano) a fol. 117 retro vol. E disse

che dal posto in cui egli fu collocato non vedeva Giuliano. Ora, dagli accertamenti eseguiti dal tenente Ragusa risulta del tutto esatta l'indicazione data dai picciotti avanti menzionati: più in basso il Ragusa trovò otto postazioni di armi, avendo accertato l'esistenza di otto mucchietti di bossoli; più in alto trovò le tracce lasciate dal funzionamento di due moschetti militari italiani (357 dibattimento).

Sapienza Giuseppe (98/E) disse che vi furono coloro che sulla Pizzuta furono disposti in una posizione più elevata a quella che egli occupò, come vi furono altri che occuparono una posizione più in basso e che egli non poteva vedere tutte le persone che erano appostate, perché queste si disposero su un lungo tratto del costone. Il tenente Ragusa conferma in pieno la disposizione indicata dal Sapienza; egli rilevò attraverso i bossoli ed i caricatori rinvenuti che le postazioni delle armi erano state praticate in posizioni diverse: sul primo roccione era una postazione per fucile o moschetto mod. 91; ai piedi di questa postazione era altra, pure per fucile o moschetto mod. 91; ancora più in alto era altra per fucile mitragliatore ed ancora più in alto altra per moschetto mod. 91 (fol. 66 vol. A) ed in dibattimento chiari che lo schieramento delle persone aveva avuto una lunghezza di metri 55, perché constatò la presenza di undici mucchietti di bossoli distanti l'uno dall'altro metri cinque.

Altro elemento obiettivo, che serve ancora a convincere della piena rispondenza al vero delle dichiarazioni fatte dai picciotti, si trova in questo: Pretti e Sapienza Vincenzo che furono i primi ad essere fermati dai carabinieri in conseguenza delle dichiarazioni del Gaglio « Reversino » aveva fatto, fecero ai carabinieri ampia e particolareggiata narrazione di quanto avevano operato a Cippi ed a Portella della Ginestra, di quanto avevano fatto dopo l'azione di fuoco che in quella contrada si era avuta. Presentati al magistrato fecero anche a questo ampio riferimento delle varie fasi del delitto, aggiungendo particolari che ai carabinieri non avevano detto. Nelle pri-

me ore del pomeriggio del giorno stesso in cui furono interrogati dal magistrato, questi procedette a nuova ricognizione della località in cui il delitto era stato consumato; essi indicarono il luovo in cui si erano nascosti e da cui avevano sparato; indicarono anche il luogo in cui si trovò Giuliano ed il luogo indicato corrispondeva esattamente a quello in cui erano stati rinvenuti i bossoli. Altrettanto fece Pretti che indicò gli stessi roccioni indicati da Sapienza.

Ma sono da menzionare altre circostanze le quali servono ancora di più a dare un preciso e pieno convincimento della rispondenza a verità delle affermazioni fatte dai picciotti e dallo stesso Gaglio « Reversino ».

Compiuta l'azione a fuoco dai roccioni della Pizzuta contro la folla che trovavasi raccolta nella vallata formata dalle due montagne, l'una di fronte all'altra: il Pelavet e la Kumeta, coloro che avevano preso parte al delitto si allontanarono da quel luogo come poterono; isolatamente i più, in compagnia di qualche affiliato alla banda Giuliano, altri; ma vi furono di quelli che seguirono una via che fu diversa, costituendo un gruppo.

Un gruppo fu notato dai quattro cacciatori, quando essi furono restituiti alla libertà, dopo essere stati costretti ad assistere alla consumazione del delitto; un gruppo composto di dodici persone fu notato da Rumore e da coloro che si trovavano con lui; parimenti un gruppo fu visto attraversare l'ex feudo Strasatto da Acquaviva e, fra coloro che lo formavano egli poté identificare soltanto il campiere Busellini. Di un gruppo parlarono più dei picciotti e Gaglio. Disse questi (45/L) che, compiuta l'azione a Portella della Ginestra, Giuliano provvide a caricare su di un mulo il fucile mitragliatore ed i moschetti che aveva fatto arrivare a Portella della Ginestra e che attorno a lui si trovavano quasi tutti i latitanti ed effettivi della banda. Ad un gruppo formato da Giuliano, Pisciotta Gaspare, Pisciotta Francesco, Passatempo Salvatore, Mannino, Terranova Antonino fu Giuseppe, Russo Angelo e di altri due o

tre, che non ricordò chi fossero, accennò lo stesso Tinervia Giuseppe (106/L); a questo stesso gruppo accennò lo stesso Tinervia, quando consegnò alla « cappelluzza » il moschetto ed i caricatori; ad un gruppo accennò anche Terranova Antonino di Salvatore (100/L), di cui facevano parte Giuliano, il cognato, Passatempo Salvatore e Giuseppe ed altri, che egli indicò con la parola: amici; ad un gruppo fece riferimento il bandito Terranova Antonino fu Giuseppe (35/T) quando, nell'interrogatorio scritto, accennò alla uccisione del Busellini. Disse esattamente Terranova che Giuliano, i fratelli Passatempo, Pisciotta Gaspare e Ferreri, tornando in gruppo da Portella della Ginestra, incontrarono il campiere Busellini che fu, poscia, sparato da Ferreri. È da rilevarsi che i nomi fatti da Terranova Antonino fu Giuseppe, escludendo Ferreri che era sconosciuto ai picciotti, ricorrono nella indicazione delle persone che formavano il gruppo, secondo Tinervia e Terranova l'americano.

Si tratterà di una di quelle coincidenze che vanno considerate molto strane, tanto esse sono vicine alla realtà. Se fu una invenzione dei picciotti, ovvero un suggerimento degli ufficiali di polizia giudiziaria, si trattò di una invenzione tutt'altro che fantastica e di un suggerimento che trova pieno riscontro nella realtà quale fu riferita da persona tutt'altro che sospetta, tanta era l'autorità di cui era investita nella banda Giuliano, tanta fu l'accortezza e l'intelligenza, di cui dette prova durante lo svolgimento del dibattimento: Terranova Antonino fu Giuseppe, capo di una delle squadre che componevano la banda di cui il capo era Salvatore Giuliano.

Ancora; Musso, allorquando parlò della distribuzione dei convenuti in contrada Cippi, in gruppi che, poi, iniziarono la marcia verso quella contrada che doveva essere la meta del viaggio intrapreso, in relazione alle persone che componevano il gruppo di testa disse che era formato da Giuliano, che faceva da guida, da Genovesi Giovanni, da Badalamenti Francesco, da Gaspare Pisciotta. Terranova Antonino fu Giuseppe

richiesto, in dibattimento, di dire quale fosse, per quanto si riferiva alle persone, la formazione della squadra di cui era capo Giuliano, indicò proprio Giuliano, Pisciotta Gaspare, Badalamenti Francesco e qualche altro.

Sono da ricordare due circostanze alle quali non può non essere attribuita rilevanza. Era saputo negli ambienti dell'ispettorato che la banda Giuliano era stata suddivisa in squadre delle quali, l'una era al comando dello stesso Giuliano, altra al comando di Terranova Antonino fu Giuseppe; si sapeva che vi era anche altra squadra al comando di Cucinella Giuseppe; si parlava anche di una squadra alle dipendenze di Passatempo Salvatore, ma quando queste due ultime squadre furono formate non risulta e, quindi, non può affermarsi se all'epoca del delitto di Portella della Ginestra esse fossero formate. Non si sapeva nulla, però, intorno alle persone che componevano le singole squadre, sino a quando Terranova Antonino fu Giuseppe, in dibattimento, non fece la indicazione delle persone che componevano la squadra che egli comandava e quelle che componevano quella alle dirette dipendenze di Giuliano. Non sarà stato certamente per le violenze subite nelle caserme di San Vito e della legione dei carabinieri di Palermo, né per la suggestione adoperata dagli ufficiali di polizia giudiziaria, che si trovano indicati insieme, nelle dichiarazioni di alcuni dei picciotti, elementi che sono propri di una squadra senza che in una si trovino confusi elementi che erano propri dell'altra.

Russo Giovanni, inteso Marano (125/L), quando al ritorno dalla campagna ebbe richiamata l'attenzione mediante il lancio di una pietra, vide dietro una siepe Candela Rosario, Pisciotta Francesco e Terranova Antonino fu Giuseppe che facevano parte di una stessa squadra, proprio di quella di cui era capo lo stesso Terranova, ed insieme con costoro si allontanò per raggiungere la contrada Cippi la sera del 30 aprile 1947.

Candela Rosario, Pisciotta Francesco e Terranova Antonino fu Giuseppe furono

nella casa di Candela Vita verso la fine di aprile, quando in quella stessa casa si trovarono, perché convocati, Buffa Antonino e Pisciotta Vincenzo.

Trattasi di una elencazione di persone appartenenti ad una squadra che non era conosciuta da coloro che interrogavano i picciotti e la rispondenza alla vera composizione della squadra non può essere soltanto casuale.

Tanto più rilevante la osservazione in quanto, né Russo Giovanni, inteso Marano, né Musso erano componenti della banda Giuliano e, quindi, per il fatto di non appartenervi, non erano a conoscenza delle persone che componevano le squadre in cui la organizzazione criminosa al comando di Giuliano si era divisa.

Ma le risultanze del processo, considerate nel loro insieme, cioè, siano quelle del processo scritto o quelle del dibattimento sono tali che consentono alla Corte di dare la piena e completa dimostrazione della verità delle dichiarazioni fatte dai picciotti e da Gaglio « Reversino » ai carabinieri, in un primo momento, poscia ripetute al magistrato dai picciotti soltanto ed in un momento successivo, parzialmente confermate pure da Gaglio « Reversino ». E la rispondenza a verità delle dichiarazioni dei picciotti la Corte trae, non in base a prove logiche, che da sole sarebbero idonee, anzi sarebbero le migliori per la formazione del convincimento del giudice, ma in base alle deposizioni di coloro che si trovarono presenti in contrada Portella della Ginestra da tempo, sia pure da qualche ora, precedente alla consumazione del delitto. È evidente che la Corte intende fare riferimento ai quattro cacciatori di Piana degli Albanesi, che il desiderio di fare una partita di caccia, oltre che prendere parte alla celebrazione della festa del lavoro, spinse a trovarsi in quella contrada in tempo precedente all'arrivo del grosso dei contadini del loro paese.

La difesa degli imputati, può dirsi, passò sotto silenzio le dichiarazioni dei cacciatori che non si riferiscano al numero delle persone che li sequestrarono e che videro

avviarsi verso i costoni della Pizzuta e discenderne dopo la consumazione del delitto. Molte altre circostanze deposte in dibattimento ed anche in periodo istruttorio furono, dai difensori, trascurate, come se non esistessero negli atti processuali. Ed appunto perché trascurate dalla difesa degli imputati, la Corte intende qui richiamarle, perché sono davvero molto importanti e rilevanti per l'accertamento della verità.

Va anzitutto precisata l'ora in cui i cacciatori Fusco, Riolo, Sirchia e Cuccia arrivarono in contrada Portella della Ginestra. Tre di essi: Sirchia, Riolo e Cuccia (fol. 153, 157 e 155 del vol. A) affermarono di essersi trovati in quella contrada tra le ore 7 e le ore 7,30, quando furono fermati e disarmati e poscia accompagnati fino al roccione dietro cui assistettero alla consumazione del delitto. Non è, a proposito di tale circostanza, fatta menzione nella dichiarazione del quarto dei cacciatori, poiché nella deposizione di Fusco manca qualunque indicazione intorno all'ora. Nessuno dei picciotti e nemmeno Gaglio « Reversino » poté fare menzione della circostanza del fermo e del sequestro dei cacciatori, perché tutti essi, quando arrivarono in quella contrada, furono distribuiti sui costoni della Pizzuta e più non si mossero; mentre Giuliano, o da solo o in compagnia di altri, fu sempre in movimento come se volesse eseguire delle ispezioni sullo schieramento degli uomini. I gruppi formanti la colonna che si mosse da Cippi verso Portella della Ginestra, quando era buio, raggiunsero la meta del viaggio quando le stelle brillavano ancora in cielo. Di ciò si ha la conferma dallo stesso Giuliano nel primo dei memoriali che la Corte ha (3 e segg./R). I picciotti dissero nelle rispettive dichiarazioni di essere rimasti appostati per più di tre ore. Gaglio « Reversino » (44/L) disse che erano in appostamento da alcune ore, quando incominciarono ad affluire nella vallata folti gruppi di persone; Pretti disse: « rimanemmo in attesa circa tre ore e forse più » e specificò che il sole era già alto (fol. 57/L e 81 retro/E); di un appostamento durato tre ore parlò Tinervia Fran-

cesco (63/L), al giudice lo stesso Tinervia parlò di qualche ora (93/E); di un'attesa per circa tre ore parlò Sapienza Giuseppe di Tommaso (72/L) e di alcune ore, al giudice (98/E); di circa tre ore di attesa parlò Sapienza Vincenzo (78/L e 77/E); Buffa Antonino parlò di alcune ore di attesa, al giudice (129/E); e di tre ore Terranova Antonino di Salvatore (99/L), di poche ore disse al giudice (117/E); di tre ore Tinervia Giuseppe (106/L), di qualche ora nell'interrogatorio del giudice (112/E); di tre ore parlò anche Cristiano (112/L); di tre ore Musso (118/L-133/E) e di tre ore Russo Giovanni detto Marano (127/L); di tempo non precisato, ma che disse essere stato molto, parlò Pisciotta Vincenzo (136/L) e di alcune ore parlò al giudice (156/E).

Dello spostamento di Giuliano, a fine perlustrativo, durante l'attesa dei picciotti e di Gaglio, parlarono lo stesso Gaglio (57/L), Pretti (81/E), Sapienza Vincenzo (78/L), Cristiano Giuseppe (113/L), Musso (118/L), Tinervia Giuseppe (107/L). È proprio, perché i picciotti non abbandonarono per alcun momento il posto ad essi assegnato sui roccioni della Pizzuta, che nessuno si accorse del fermo dei cacciatori, di cui, quindi, nessuna circostanza poterono riferire agli ufficiali di polizia giudiziaria e neppure al giudice. Ed è proprio per la stessa ragione, cioè, per la permanenza dei picciotti fra i roccioni della Pizzuta, che gli stessi cacciatori poterono vedere poche persone avviarsi verso i roccioni della montagna da cui, poi, furono sparati i tanti colpi di arma da fuoco.

Ma la indagine può dalla Corte essere svolta in maggiore ampiezza ed arrivare a maggiore profondità. Non vi è dubbio alcuno che fra le armi che furono fatte funzionare in quella trista giornata vi fu anche un fucile mitragliatore. Ne parlò Gaglio « Reversino » (44-45/L), ne parlò Pretti (58/L), Sapienza Vincenzo (77/L), Musso Gioacchino (117/L); meno che da Gaglio, tale circostanza fu confermata negli interrogatori resi dagli altri al giudice (38/E Pretti, 132/E Musso). Di un fucile mitragliatore furono trovati i caricatori vuoti dal

tenente Ragusa nella ispezione che egli eseguì nelle ore pomeridiane dello stesso giorno primo maggio e nel giorno successivo; e di un fucile mitragliatore parlarono due dei quattro cacciatori; esattamente: Sirchia a fol. 156 del vol. A, Fusco a fol. 158 *bis* dello stesso volume e, poi, a fol. 322 e 327 del verbale di dibattimento, mentre gli altri due parlarono di un'arma automatica portata sulle spalle avvolta in una coperta; Riolo a fol. 154 del vol. A e Cuccia a fol. 157-*bis* dello stesso volume.

Alcuni dei picciotti parlarono di un impermeabile di colore chiaro che, in quella occasione, indossava Giuliano (Sapienza Giuseppe di Tommaso fol. 99/E), che per qualche tempo fu portato anche da Genovesi Giuseppe durante la marcia (lo stesso Tinervia fol. 111 retro vol. E) e di un impermeabile di colore chiaro, indossato da colui che parve facesse, in quella occasione, da capo e che, poi, riconobbero in fotografia per Giuliano, parlarono i cacciatori ed anche Rumore Angelo (122 vol. A) e Bellucci Ugo (224/A). Di un impermeabile di colore chiaro parlò anche Terranova Antonino fu Giuseppe (fol. 35 vol. T).

Ma può essere fatta ancora qualche altra osservazione che serve a confermare la verità delle affermazioni dei picciotti. Disse Gaglio « Reversino » che Giuliano avvertì che il fuoco contro le persone che si andavano ammassando nella vallata, sarebbe stato aperto da lui (44/L); disse Pretti (58 vol. L) che Giuliano, allorché le persone incominciavano ad affluire nella vallata, ordinò che si tenessero pronti a far fuoco; disse Sapienza Giuseppe di Tommaso (72/L) che essi dovevano imitare Giuliano, quando questi avesse iniziato il fuoco; altrettanto riferì Sapienza Vincenzo (78/L); di un segnale che avrebbe dato Giuliano, sparando il primo colpo del suo grosso fucile, parlò Terranova Antonino di Salvatore (99/L); di un colpo distinto dagli altri disse Tinervia Giuseppe (106/L); di un colpo distinto dagli altri e che era il segnale stabilito da Giuliano per iniziare il fuoco, parlò anche Cristiano Giuseppe (112/L) e Pisciotta Vincenzo disse di avere iniziato

a sparare dopo che aveva inteso sparare, avendo a lui detto Candela Rosario, di regolarsi così.

Di un ordine di aprire il fuoco, senza che potesse ripetere la frase adoperata, parlò il cacciatore Riolo (154/A); mentre il Fusco poté ripetere le parole pronunziate e percepite da lui: « pronti per sparare » (322-327 del verbale di dibattimento); di un colpo sparato separatamente dagli altri parlò anche il teste Cuccia Vito (29/D), colpo cui seguì un altro a brevissima distanza e poi altri e poi una prima raffica cui seguirono altre due.

E che il fucile mitragliatore sia stata la prima arma che fu fatta entrare in funzione disse in dibattimento il cacciatore Fusco (327 dibattimento).

Altro elemento che serve a dimostrare la verità delle affermazioni dei picciotti e di Gaglio « Reversino », si trova in questo: essi ripetettero, sia pure in modo del tutto sommario, le parole che ai convenuti in contrada Cippi rivolse Giuliano, quando chiese la loro cooperazione nell'azione che si proponeva di compiere l'indomani contro i comunisti. Gaglio le riferì così (43/L): « i comunisti hanno preso troppo campo (autorità) », il loro partito incominciava a costituire un pericolo per lui e la banda che non vedevano la possibilità di una riabilitazione, ma anche per i proprietari i quali venivano arbitrariamente privati della terra. Pretti (57/L), Tinervia Francesco (64/L), Sapienza Vincenzo (77/L), Terranova Nené l'americano (99/L), Tinervia Giuseppe (104 vol. L), Cristiano Giuseppe (111/L), Musso (117/L), Pisciotta Vincenzo (135/L) dissero che la sostanza del discorso pronunciato da Giuliano fu che era necessario compiere un'azione contro i comunisti, senza, però, fare cenno alla questione della proprietà. Le stesse circostanze furono riferite al magistrato nei rispettivi interrogatori, dai picciotti di cui avanti si è fatta la indicazione, meno Gaglio « Reversino », avendo costui, nel primo interrogatorio, smentito tutto quanto aveva riferito ai carabinieri e, negli altri interrogatori nulla disse a proposito delle parole pronunziate da Giuliano, es-

sendo stato da costui autorizzato ad allontanarsi.

Ora, ai quattro cacciatori, la prima domanda rivolta da colui che esercitava le funzioni di capo di coloro con i quali avevano fatto incontro la mattina del primo maggio, fu precisamente questa: se alcuno di essi fosse comunista (foll. 153, 155, 157 e 158 vol. A), ed alla risposta negativa data, l'altro replicò: « fortunati voi che non avete documenti che provino la vostra appartenenza al partito comunista » (stessi fogli).

Altra argomentazione per dare la prova della rispondenza a verità delle affermazioni dei picciotti fatte ai carabinieri si rinviene nella indicazione delle persone che essi dissero aver preso parte alla riunione di Cippi e poi alla marcia, all'appostamento fra i roccioni della Pizzuta, alla marcia che li fece ritornare verso Montelepre ovvero verso quella contrada in cui, abitualmente, dimoravano. I picciotti ed anche Gaglio « Reversino » portarono presenti alla riunione in contrada Cippi e, poi, alle tre fasi in cui può essere suddivisa l'azione criminosa compiuta il primo maggio del 1947, tutti o gran parte di coloro che, per l'appartenenza alla banda Giuliano, si trovavano in stato di latitanza.

Oltre il capo della banda, essi indicarono: Terranova Antonino fu Giuseppe, Candela Rosario, Russo Angelo, Genovesi Giovanni e Giuseppe, Taormina Angelo, Pisciotta Francesco, Pisciotta Gaspare, Cucinella Giuseppe ed Antonino, Sciortino Pasquale. Di costoro si trova fatta la indicazione nelle dichiarazioni di tutti i picciotti, alcuno può averne aggiunto qualche altro. Ora, Terranova Antonino fu Giuseppe, nell'interrogatorio reso al magistrato (fol. 33 vol. T) indicò come certamente autori del delitto di Portella della Ginestra: Giuliano, Pisciotta Gaspare, i fratelli Passatempo, oltre alcuni morti, come i fratelli Pianelli e Ferreri; nelle dichiarazioni fatte in dibattimento nella udienza del 26 giugno 1951 indicò fra i presenti in dibattimento ed autori del delitto di Portella della Ginestra: Cucinella Giuseppe, Sapienza Giuseppe di Francesco

e Genovesi; Mannino, nella udienza del 27 giugno (487 retro del verbale di dibattimento) indicò Badalamenti Francesco e, nella stessa udienza (488 retro) in modo non dubbio comprese anche Genovesi Giovanni fra i partecipanti al delitto di Portella della Ginestra, perché anche Genovesi Giovanni gli disse che al momento opportuno si sarebbe alzato ed avrebbe chiarito i fatti ed aggiunse, il Mannino, che tra lui, Genovesi Giuseppe, Genovesi Giovanni e Cucinella Giuseppe si parlò come partecipanti al delitto di Portella della Ginestra e che a lui, costoro, non potevano negare di essere stati a consumare il delitto, mentre potevano negarlo, soltanto, alla Corte.

È chiaro che, aggiungendo Genovesi Giovanni e Sapienza Giuseppe di Francesco aumenta la schiera di coloro che parteciparono alla consumazione del delitto di Portella della Ginestra ed aumenta ancora di più la rispondenza al vero delle dichiarazioni dei picciotti; Gaspare Pisciotta, nella udienza del 26 giugno indicò, come autore del delitto, anche Sciortino Pasquale.

Cosicché le dichiarazioni di Gaglio « Reversino » e dei picciotti concordano, sia pure in parte, sia questa piccola o grande non importa, con le indicazioni che, intorno agli autori del delitto di Portella della Ginestra, furono fatte da alcuni degli imputati, che questa volta sono compresi fra i « grandi ». E se nei confronti di Genovesi Giuseppe, Cucinella Giuseppe, Sciortino Pasquale, Badalamenti Francesco, Passatempo Giuseppe, Sapienza Giuseppe di Francesco, Pisciotta Gaspare e Giuliano Salvatore i picciotti e Gaglio dissero la verità, non sa vedersi, anzi non sa trovarsi, la ragione per cui debbono aver non detto la verità nei confronti degli altri, che essi indicarono quali autori del delitto di Portella della Ginestra.

Si trova già affermato in una decisione della Corte di cassazione (sentenza del 15 luglio 1949, in Giustizia penale 1949, terza colonna 476) quanto segue: allorché la chiamata in correità riguardi più imputati, gli elementi che valgono a controllare la veridicità nei confronti di uno dei chiamati in

correità spiegano la loro efficacia anche nei confronti degli altri imputati, a meno che non risultino elementi atti ad escludere, nel piano logico, tale estensione confermativa.

Ora, nel piano logico non è enunciato argomento alcuno che sia idoneo a fare escludere che anche gli altri indicati dai picciotti abbiano preso parte alla preparazione ed alla consumazione del delitto di Portella della Ginestra.

Ancora le osservazioni intorno alla verità delle affermazioni dei picciotti non sono esaurite.

Vi sono delle indicazioni di partecipazione al delitto che non sarebbero spiegabili, se effettivamente non rispondessero a verità, perché superano quel forte vincolo che lega i procreati da una stessa donna. Fra le dichiarazioni dei picciotti ve ne sono alcune, non meno di tre, in cui un fratello accusa altro fratello, Sapienza Vincenzo, accusa il fratello Giuseppe; Pisciotta Vincenzo accusa il fratello Francesco, Tinervia Francesco accusa il fratello Giuseppe.

Non è concepibile che si lanci un'accusa da un fratello contro altro fratello, sapendo che questi sia stato estraneo al delitto cui il primo prese parte; si verifica spesso che un fratello sacrifichi sé stesso, assumendo intera la responsabilità di un delitto, per tentare di salvare l'altro fratello, ma non è di tutti i giorni che un fratello cerchi di trascinare nel vuoto di un abisso, senza speranza di poterlo risalire, un altro fratello. E questo processo offre la prova della difesa che un fratello fa di altro fratello coinvolto nella stessa imputazione: Buffa Antonino esclude la presenza del fratello Vincenzo (29 retro vol. E).

Ma in questo processo, fonti di prova idonee alla formazione del convincimento della Corte, non sono soltanto le dichiarazioni rese dai picciotti e da Gaglio « Reversino » ai carabinieri e gli interrogatori resi dai primi soltanto al magistrato. Ai fini della ricerca della verità possono ben essere utilizzate altre dichiarazioni rese da altri imputati che sono da annoverarsi fra i così detti « grandi ». Vi è la dichiarazione resa da Mazzola Vito ai carabinieri da cui posso-

no essere apprese delle circostanze rilevanti ai fini dell'accertamento della verità, specialmente se si tiene conto della posizione che nella banda ebbe il Mazzola; egli è indicato quale cassiere (la dichiarazione si trova a fol. 84 e seguenti del volume allegati al dibattimento, dichiarazione che è identica a quella contenuta a fol. 454 del vol. A). Si ricava da quella dichiarazione che verso la fine di aprile, in contrada Pizzo Saraceno, vi fu una riunione che precedette quella che avvenne il 30 aprile in contrada Cippi. A quella riunione presero parte, oltre che Giuliano: Pisciotta Gaspare, Terranova Antonino fu Giuseppe, Badalamenti Francesco, Mannino Frank, Cucinella Giuseppe, Pisciotta Francesco, Candela Rosario, i fratelli Passatempo e qualche altro. Ai convenuti disse Giuliano che era necessario aggregare alla banda dei compaesani, scegliendoli fra elementi fidati che dovevano tenersi a disposizione in attesa di istruzioni; che aveva saputo da Cucinella Giuseppe che questi aveva ingaggiato Pretti e Sapienza Vincenzo; che pure verso la fine di aprile aveva avuto modo di vedere che una riunione aveva luogo in contrada Cippi a cui presero parte quasi tutti gli appartenenti alla banda Giuliano, nonché i due fratelli Buffa; che, allontanandosi da quella riunione per attendere alla confezione del formaggio, vide che verso la contrada Cippi si avviavano Cucinella Antonino insieme con Pretti e Sapienza Vincenzo; che qualche giorno dopo ebbe occasione di vedere Cucinella Giuseppe in compagnia di Di Lorenzo Giuseppe e Passatempo Giuseppe e di avere saputo da Cucinella che essi erano stati in contrada Portella della Ginestra, guidati dallo stesso Giuliano, a sparare contro i comunisti e che durante l'attesa avevano fermato due o tre cacciatori ai quali furono richiesti documenti di identificazione, e, dopo essersi assicurati che non si trattava né di poliziotti, né di spie, erano stati fatti allontanare.

Circostanze tutte accertate rispondenti al vero: coloro che operarono a Portella della Ginestra furono guidati da Salvatore Giuliano; durante l'attesa dell'arrivo dei

partecipanti alla festa furono fermati dei cacciatori ai quali furono richiesti documenti atti ad identificarli e ad accertare se fossero spie o poliziotti e circostanze di cui Mazzola Vito non era a conoscenza, se non gli fossero state rese note da alcuno che a Portella fosse stato.

Altra circostanza che serve a dare la prova della veridicità delle dichiarazioni fatte dal Mazzola ai carabinieri e che, per riflesso, serve a dare la prova della veridicità delle dichiarazioni fatte da Gaglio « Reversino », è la seguente: disse Mazzola che, nel giorno in cui ebbe luogo la riunione della banda Giuliano e degli elementi nuovi agganciati ad essa attraverso gli effettivi della banda, egli si trovò in quella contrada con il proprio gregge ed ebbe modo di vedere nella stessa contrada Gaglio « Reversino » e Sapienza Giuseppe di Francesco che conducevano al pascolo i propri animali; aggiunse che entrambi erano accompagnati dai rispettivi fratelli minori, alla cui custodia lasciarono gli animali per recarsi nel luogo in cui aveva luogo la importantissima riunione della banda Giuliano, secondo la espressione adoperata da Sapienza. Ebbene, anche la circostanza dell'affidamento degli animali al fratello, si trova enunciata nella dichiarazione resa ai carabinieri da Gaglio « Reversino » (40/L).

Tutte le circostanze riferite dal Mazzola trovano la loro piena rispondenza nella realtà e negli atti processuali. Candela Rosario ingaggiò Buffa Antonino, la cui sorella era fidanzata proprio con il Candela (86 e seguenti vol. L); Passatempo Giuseppe ingaggiò Terranova Antonino detto l'americano (95 vol. L); Cucinella Giuseppe ingaggiò Pretti e Sapienza Vincenzo (58/L e 75/L); Terranova Antonino fu Giuseppe, Pisciotta Francesco e lo stesso Candela Rosario, accompagnarono fino alla contrada Cippi, Russo Giovanni, inteso Marano (129 e seguenti/L); risponde a verità il fermo operato dei cacciatori che furono visti in contrada Portella della Ginestra e furono ad essi richiesti documenti che servissero alla loro identificazione; circostanza

za di cui nessuno dei picciotti aveva parlato e che in processo fu conosciuta soltanto attraverso le dichiarazioni degli stessi cacciatori; Sapienza Vincenzo ammise di essere arrivato in contrada Cippi in compagnia di Cucinella Giuseppe e del fratello di costui a nome Antonio (75/L). Mazzola fece anche i nomi di coloro che vide in contrada Cippi e le persone che egli indicò trovano pieno riscontro in quelli indicati dai picciotti; disse di avere visto appoggiati ad un muro a secco diversi gruppi di mitra e di moschetti (87 del volume alligati al verbale di dibattimento). Ed anche questa circostanza risulta confermata da Cristiano (111 vol. L).

Ha grande rilevanza che Mazzola, interrogato dal magistrato (204-205/E), pur negando alcune circostanze di quelle comprese nella dichiarazione resa ai carabinieri, non poté non ammettere l'incontro con Cucinella Giuseppe e Passatempo e di avere saputo dal primo che essi provenivano dalla contrada Ginestra, alla quale affermazione, Passatempo mosse all'altro rimprovero e che ciò avvenne la sera precedente a quella in cui si sparse in Montelepre la notizia di quanto era avvenuto in contrada Portella della Ginestra, circostanza che confermò anche in altro successivo interrogatorio al magistrato (209/E), modificando soltanto che Cucinella, invece di dire che provenivano da Ginestra, aveva detto che provenivano da lontano. Nell'interrogatorio reso nel primo dibattimento (131/R) negò del tutto la presenza del Cucinella e sostituì costui con altro dei fratelli Passatempo. Ma è evidente che trattasi di un tentativo fatto per giovare a Cucinella Giuseppe. Avrà pesato o gli sarà stata fatta fare la riflessione seguente: Passatempo Giuseppe è stato già ucciso in conflitto con i carabinieri; Passatempo Salvatore trovasi ancora allo stato di latitanza e già contro di lui fu pronunciata sentenza di condanna all'ergastolo, vale la pena tentare un salvataggio a favore di Cucinella Giuseppe. Cercò Mazzola di far venire meno ogni attendibilità alla dichiarazione resa ai carabinieri disconoscendo

la firma che si trova apposta in calce ai fogli che compongono la dichiarazione stessa, ma anche questo tentativo può dirsi sia venuto meno, perché il maresciallo Calandra disse che il Mazzola può bene avere apposto una firma che si distacca da quella che a lui è comune, appositamente, ma assicurò che la firma fu da lui apposta. E non può che essere stata artificialmente alterata la sottoscrizione, dal momento che, alcune delle circostanze contenute nella dichiarazione stessa furono, in momenti successivi, ripetute al magistrato.

Peraltro, il disconoscimento della firma che si trova in calce alla dichiarazione resa da Mazzola ai carabinieri, avvenne soltanto durante questo secondo dibattimento (772 del verbale di dibattimento), mentre nel primo nulla disse di ciò e della dichiarazione resa si era pure parlato nel dibattimento precedente (134/R).

Ora è evidente che se le circostanze enunciate dai picciotti e da Gaglio « Reversino » nelle dichiarazioni rese ai carabinieri trovano conferma nella dichiarazione resa dal Mazzola, quelle dichiarazioni escono completamente rafforzate ed anche tutte le circostanze da essi affermate devono essere ritenute rispondenti al vero.

Altra dichiarazione rilevante ai fini della prova, in questo processo, deve dirsi sia quella resa ai carabinieri (92 e segg. degli allegati al verbale di dibattimento) da Genovesi Giovanni. In essa si trovano enunciate le seguenti circostanze: a lui Giuliano chiese di partecipare alla azione che egli aveva deciso di fare contro i comunisti in occasione della loro riunione in contrada Portella della Ginestra; che dalla operazione che Giuliano intendeva compiere egli si riprometteva di ottenere un grande vantaggio, poiché dopo la lettura della lettera portata dal cognato Pasquale Sciortino, egli aveva detto essere « venuta la nostra ora di liberazione », poiché degli uomini politici con cui Giuliano era in rapporti avevano promesso un'amnistia che avrebbe cancellato tutti i delitti che la banda aveva consumato; la riunione a cui Giuliano aveva invitato ciascuno dei banditi

ad ingaggiare altri elementi al fine di ingrossare le fila della banda per la impresa del primo maggio.

Ora, anche Genovesi Giovanni cercò di attenuare quanto aveva detto ai carabinieri. Nel primo dibattimento disse che, dato il tempo passato dal fatto ed il momento in cui rispondeva alle domande che gli erano rivolte, non si trovava nella condizione di poter riprodurre con esattezza quanto tra lui e Giuliano era stato detto in occasione della consegna della lettera portata da Sciortino al cognato e si limitò a trincerarsi dietro la espressione comoda: non ricordo.

Ma quando avvenne la frattura fra il gruppo formato dai fratelli Genovesi, Sapienza Giuseppe di Francesco e Cucinella Giuseppe e quello formato da Gaspare Pisciotta, da Mannino, da Terranova Antonino fu Giuseppe e da Pisciotta Francesco, spiegò le ragioni per cui si era limitato a nascondere le proprie conoscenze dietro la espressione « non ricordo ».

Si era verificato presso il Genovesi l'intervento del difensore di Gaspare Pisciotta e di altri (526 del verbale di dibattimento) ed egli si era prestato a modificare quanto aveva prima detto.

Cosicché deve dirsi che anche attraverso le dichiarazioni di Genovesi Giovanni, le affermazioni dei picciotti ricevono conferma.

* * *

Ritiene la Corte di aver fornito la prova più piena e più completa, più inequivocabile della rispondenza al vero delle dichiarazioni fatte ai carabinieri dai picciotti e da Gaglio « Reversino » e, dai picciotti, poi, ripetute negli interrogatori resi in sede di istruzione formale del procedimento penale. Ma, allo stesso fine può essere ancora aggiunta qualche altra osservazione che dà affidamento della sincerità delle dichiarazioni fatte.

Sono nel processo scritto delle pagine, anzi delle espressioni, le quali non possono essere spiegate se non con un senso di piena sincerità e di tranquillità in cui si trovavano i picciotti allorquando resero i ri-

spettivi interrogatori al magistrato, e meglio ancora tali sentimenti possono essere colti nei vari confronti che il magistrato ritenne fosse il caso di fare.

Terranova « l'Americano », dopo essere stato posto in confronto con Pretti (146/E) e con Sapienza Vincenzo (147/E), in cui ammise di essere stato fra i radunati in contrada Cippi e di essere stato pure in contrada Portella della Ginestra, fu posto a confronto con Gaglio « Reversino », di fronte al quale sostenne che anche egli, Gaglio, era stato tra i convenuti a Cippi ed a Portella; alla risposta negativa del Gaglio, Terranova uscì nella espressione seguente: « Io abbraccio la mia croce e mi raccomando alla Vergine Maria » (148/E).

Buffa Antonino, in confronto con Sapienza Vincenzo, che pure avanti al giudice aveva fatto ampia ammissione dei fatti che gli erano stati contestati e che, in un momento successivo aveva, invece, detto di nulla sapere, quasi a conclusione del confronto usò questa espressione « la verità vera è che ci eravamo tutti e c'era anche "Reversino" » (115/E).

Sapienza Giuseppe di Tommaso, in confronto con Gaglio « Reversino » (163/E) disse ad un certo punto « tu mi hai consumato » e l'altro rispose « anche io mi sono rovinato ».

Sapienza Vincenzo, che pure aveva fatto ampio racconto dei fatti cui aveva partecipato, sia per quanto si riferisce a Portella della Ginestra, sia per quanto si riferisce all'aggressione contro la sede del partito comunista di Borgetto, in confronto con Buffa Antonino (151/E) adoperò la espressione seguente: « la verità vera è che ci stiamo infossando tutti » e l'altro replicò: « la verità è che ci eravamo tutti e c'era anche "Reversino" ».

Eppoi, Tinervia Francesco (95/E) guardando la fotografia di Giuliano che calvacava un cavallo esibitagli dal magistrato esclamò: « disgraziato » e, poco prima, avendogli il giudice ricordato per la seconda volta che trovavasi in presenza del magistrato, egli, singhiozzando — così si legge nel verbale di interrogatorio — pronunciò

le parole: « Mi ha rovinato "Reversino", ci sono stato per paura ». E Musso Gioacchino (183-184/E), spontaneamente aggiunse: « a diciassette anni mi trovo in mezzo ai guai per un individuo che fa piangere tante famiglie, tutta la boria che egli ha è perché ha ucciso quattro carabinieri. Prima ha consumato mio zio e mio fratello (si tratta del ferimento di Spica Giovanni e del fratello del Musso, di cui si è fatto cenno in altra parte della sentenza), ora consuma me ».

Le espressioni avanti riferite e che non sono le sole che potrebbero essere riportate, sono in modo evidente manifestazioni più che precise della sincerità cui erano ispirati gli imputati nel momento in cui rendevano i rispettivi interrogatori. Non ci si raccomanda alla Vergine Maria, non si dice che si abbraccia la propria croce, se non si ha qualcosa da rimproverare alla propria coscienza e se non si ha qualche colpa da espiare; non parla di « affossamento », di « consumazione », di rovina se non chi ha qualche cosa da rimproverare a sé stesso.

Una riprova della rispondenza a verità delle dichiarazioni fatte dai picciotti e da Gaglio « Reversino » ai carabinieri e, poscia, dai soli picciotti al magistrato, la Corte crede si possa trovare nel sistema difensivo adottato dai difensori di Sapienza Giuseppe di Francesco di cui si chiede la assoluzione per non aver preso parte alla consumazione del delitto di Portella della Ginestra, ovvero la dichiarazione di non punibilità in applicazione della norma contenuta nell'articolo 48 del codice penale (1358 del verbale di dibattimento); sistema difensivo adottato anche dal difensore di Buffa Antonino, per cui si chiede, sia pure subordinatamente, la dichiarazione di non punibilità, in applicazione alla norma contenuta nell'ultimo capoverso dell'articolo 54 del codice penale (1343 del verbale di dibattimento) e dal difensore dell'imputato Musso il quale chiede anche per costui che fosse dichiarata la non punibilità per avere agito nello stato di necessità (1402-1577 del verbale di dibattimento).

È evidente che ad una dichiarazione di non punibilità, sia questa fondata sull'articolo 48 ovvero sull'articolo 54 del codice penale, può arriversi soltanto dopo aver accertato che vi fu un agente il quale pose in essere quel fatto che costituisce reato.

I difensori proposero le loro richieste in via subordinata, ma è chiaro che un contrasto vi è tra il non aver commesso il fatto preveduto in una norma giuridico-penale e l'essere stato costretto a commetterlo o per violenza fisica o morale o per inganno altrui. E se queste richieste furono fatte nei confronti di Buffa Antonino e di Musso è evidente che si viene a riconoscere abbiano essi detto la verità allorquando fecero le rispettive dichiarazioni ai carabinieri e quando resero i rispettivi interrogatori al magistrato, in cui ammisero la loro partecipazione ai delitti per cui furono rinviati a giudizio, chiamando in correità altri che, insieme con essi, furono gli autori dei delitti loro ascritti.

* * *

Dopo ciò non pare sia il caso che la Corte vada ricercando fra le numerose pagine che compongono il processo scritto e le non meno numerose pagine che compongono il verbale di dibattimento, per dare ancora una maggiore e più ampia prova della veridicità delle dichiarazioni rese dai picciotti e dallo stesso Gaglio « Reversino », ai carabinieri.

Quelle dichiarazioni che, ripetute anche al magistrato, si risolvono in confessione dei delitti contestati ed in chiamate in correità di altri che, con coloro da cui derivano le confessioni, consumarono; possono bene costituire fonte del convincimento della Corte e la base, davvero granitica, su cui fondare la decisione.

Potrebbe, forse, essere fatta l'osservazione seguente: la corte, ponendo a base del proprio convincimento e della decisione le affermazioni fatte dai picciotti e da Gaglio « Reversino » nella fase di polizia giudiziaria e nella fase istruttoria formale

del procedimento, sembra che trascuri del tutto il dibattimento. Sarebbe questa un'affermazione cui non può essere riconosciuto fondamento giuridico alcuno.

Anche il dibattimento deve avere la sua grande rilevanza nella formazione del convincimento del magistrato, ed ordinariamente la ha, ma perché ciò avvenga è necessario che il dibattimento non sia il prodotto dell'artificio degli imputati. Il dibattimento deve essere una garanzia per tutti i soggetti del rapporto giuridico-processuale, non ridursi ad un tentativo deplorabile di trasformare artificialmente e di capovolgere artificialmente risultati accertati durante la istruttoria.

Il principio della oralità costituisce il maggior sviluppo del principio accusatorio e la ragione di essere del principio stesso in dibattimento. Esso importa questo: le prove su cui il giudice fonda il suo convincimento devono nascere oralmente ed assumere forma orale nel pubblico dibattimento, per cui è possibile su di esse esercitare la critica in dibattimento. Ora non può dirsi che la Corte non faccia tesoro di prove che oralmente si manifestarono in dibattimento. Le prove più rilevanti sono le deposizioni dei quattro cacciatori e su di esse la Corte ha esplicito la sua attività per controllare le dichiarazioni dei picciotti ai carabinieri ed al magistrato. Da un siffatto controllo è derivato l'accertamento che quanto era stato affermato risponde a verità e che, invece, quanto si disse in dibattimento da parte degli stessi picciotti e da Gaglio « Reversino » fu niente altro che un espediente cui essi, spontaneamente o non, non è il caso di andare accertando, ricorsero nella speranza di poter allontanare le conseguenze della loro certa partecipazione ai fatti criminosi che ad essi e ad altri sono contestati.

È nel codice di diritto processuale civile una disposizione che manca nel codice di diritto processuale penale: l'articolo 88 in cui è stato codificato un principio generale che deve presiedere anche all'attività delle parti di un procedimento penale; è detto che le parti ed i loro difensori hanno il dovere

di comportarsi in giudizio con lealtà e con probità. È penetrato, con tale norma, nel codice di procedura civile un principio etico, che non deve essere ritenuto estraneo al codice di procedura penale. Non può dirsi che agisca con lealtà e con probità quel soggetto del rapporto giuridico-processuale penale che, con mezzi illeciti, si adopera perché la verità sia oscurata, se non capovolta. Il diritto della difesa è sacro, intangibile, ma accanto a questo diritto sacro ed intangibile è quello della società di difendersi dalle attività criminose che possono essere esplicate dai singoli.

Può dirsi anche questo: dimenticarono i difensori degli imputati due cose, che il giudice non è tenuto a seguire ciecamente le risultanze dibattimentali anziché quelle della istruttoria scritta, potendo seguire queste, invece di quelle, e che il processo penale moderno è dominato dal principio del libero convincimento del giudice. « Libero, non nel senso di convincimento arbitrario, ma nel senso in cui lo intende la moderna civiltà che è impregnata tutta di sentimento giuridico; libero nel senso che il giudice non abbia altri limiti nella valutazione delle prove che la coscienza della responsabilità nella funzione, somma infinita di doveri intellettuali, etici e sociali ».

E la corte, appunto, perché consapevole della responsabilità della funzione che riunisce una infinità di doveri intellettuali, etici e sociali, affronterà tutte le questioni che la causa presenta ed esaminerà tutte le osservazioni che i vari difensori proposero nelle loro discussioni, onde non soltanto appaia, ma non ne sia effettivamente trascurata alcuna.

Può questa parte della sentenza essere chiusa con la seguente osservazione: tutti i mezzi di prova possibili in una istruzione formale secondo il codice di procedura penale si trovano adoperati nel procedimento penale che seguì alla consumazione del delitto di Portella della Ginestra e nei vari paesi in cui furono aggredite le sezioni del partito comunista; testimonianze, confronti, confessioni giudiziarie, confessioni stragiudiziarie, confessioni fatte a terzi, rico-

gnizioni di persone, ricognizione, anzi ispezione di luoghi.

Così si hanno le testimonianze dei cacciatori: Sirchia, Fusco, Riolo e Cuccia, si hanno i confronti fra i vari imputati, si hanno le confessioni fatte dai picciotti ai carabinieri, quelle fatte dagli stessi al magistrato con gli interrogatori, Badalamenti Nunzio fa una confessione stragiudiziale della sua partecipazione al delitto di Portella della Ginestra ed alla aggressione di Borgetto, si ha la confessione di Russo che a Cristiano confessò di avere preso parte al delitto di Portella, si ha il riconoscimento, attraverso fotografie di Sciortino Pasquale ed altri imputati fatto da Gaglio « Reversino ». Mi ciò che è interessante rilevare si è precisamente questo: tutti gli atti del procedimento pervengono ad una sola ed unica conclusione, essi danno la conferma delle dichiarazioni fatte dai picciotti e da Gaglio « Reversino » del primo momento.

* * *

Dopo avere esaminato i risultati del processo inteso nella sua interezza di processo scritto e di processo orale sotto un aspetto che può ben dirsi generale, la corte deve affrontare la parte che, rispetto alla prima, può ben dirsi speciale, nel senso che deve essere esaminata la posizione che ciascuno degli imputati ha nel procedimento penale che interessa.

Sarà un lavoro paziente, minuzioso quello cui si accinge la Corte, perché trattasi di accertare se e quali fra gli imputati rinvii a giudizio, siano raggiunti da prove per cui possa dirsi che abbiano preso parte ad uno dei delitti che alla grande parte sono contestati, ovvero anche ad entrambi. Si intende che si fa riferimento, dicendo uno o due delitti, a quello consumato a Portella della Ginestra ed alle aggressioni alle sedi del partito comunista di vari paesi della provincia di Palermo. Si propone la corte di dare la indicazione delle prove che sono emerse a carico di ciascuno degli imputati e di esaminare anche quelle che cia-

scuno ha prospettato a propria difesa. Non trascurerà, almeno questo è nella speranza della Corte, in siffatto lavoro, nessuno degli elementi che furono raccolti nella istruttoria scritta e durante il dibattimento. La gravità del processo richiede, anzi impone, un siffatto lavoro e la corte, come fu larga nell'ammettere ogni mezzo di prova che potesse condurre alla scoperta della verità, così sarà larga, per quanto possibile, nella elencazione degli elementi di prova che servono a fare pervenire al riconoscimento della colpevolezza ovvero al riconoscimento della innocenza degli imputati.

Durante i non pochi mesi — tredici — per cui si protrasse il dibattimento molti fatti furono accertati, alcune lacune furono colmate, altri fatti restarono nell'ombra da cui non fu possibile farli uscire, altri non fu possibile precisare mai, quantunque su di essi sia svolta attiva ed anche lunga indagine.

Prova difficile quella che andò facendo la Corte a proposito di certi fatti: il presunto terzo memoriale di Giuliano di cui Pisciotta Gaspare e non soltanto lui, affermò l'esistenza; il depositario di tale memoriale rimasto sotto l'ombra di un soprannome; il contenuto della lettera di cui parlò Genovese Giovanni; il contenuto dell'altra lettera affidata da Giuliano al sospettato di appartenenza alla mafia, Giuseppe o Pino Marotta, perché questi l'affidasse alla posta e da costui trattenuta fin dopo la morte del capo della banda e, poscia, ridotta in pezzi non appena di essa si fece menzione nel dibattimento, dei quali pezzi soltanto parte pervennero alla Corte, avendoli la moglie del Marotta buttati nelle condutture dell'acqua del gabinetto.

I fatti di cui la Corte dovette occuparsi si verificarono nella generosa terra di Sicilia in cui è forte, e forse invincibile, la così detta « omertà », il silenzio, cioè. Attorno a fatti criminosi, abbiano questi grande o piccola rilevanza, si forma una specie di congiura del silenzio; non vi è chi abbia visto o abbia udito alcunché; spesso tacciono gli stessi offesi dal reato che si intende perseguire e che, per altra

via sia venuto a conoscenza della polizia giudiziaria; essi si astengono dal parlare per paura del peggio; congiura del silenzio che nessuno riesce a spezzare e che può dirsi sia diventata, ormai, norma di vita, specialmente quando la violazione di norma penalmente sanzionata sia opera di un mafioso o la mafia spieghi opera di interessamento per il delitto stesso. Silenzio che, per gli appartenenti alla mafia, ha la stessa rilevanza che per tutti gli altri cittadini hanno le norme giuridiche che sono emanate dagli organi legislativi, poiché la illiceità di tale associazione criminosa è nei confronti dell'ordinamento giuridico statale, non nei confronti di coloro che compongono l'associazione criminosa stessa.

E del senso della omertà questa Corte ebbe prova più che certa, allorché avanti ad essa passarono o capi della mafia, come Ignazio Miceli e Domenico Albano o semplici componenti della stessa, come Nino Miceli o Marotta Giuseppe, sospettato di appartenenza alla mafia od anche il dottore Gregorio De Maria. Tutti costoro parlarono davanti alla Corte, ma fino ad un certo punto, fino cioè, a quando non dovettero anche essi osservare il dovere del silenzio, della « omertà ». Così Ignazio Miceli, indicato come il capo della più importante « famiglia », del palermitano, parlò di Verdiani, di Marotta, di De Maria, ma non disse nulla intorno a colui che egli definì il « postino », cioè colui a mezzo del quale Giuliano mandava da lui per avere la corrispondenza che lo riguardava, con il dire che non ne conobbe mai le generalità. Albano parlò dei viaggi, che egli disse di aver fatto a spese proprie ed in aereo da Borgetto a Roma, parlò di avere visto lo storico balcone di palazzo Venezia, in Roma, ma al di là di queste notizie nulla volle dire, scusandosi con l'affermare che null'altro gli constava. Altrettanto va detto nei confronti dell'altro mafioso Nino Miceli, nipote di Ignazio e cognato dell'imputato Corrao Remo che ne sposò la sorella. Eppure costoro furono indicati come persone le quali potevano riferire circostanze interessanti

intorno ai fatti di cui si occupava la Corte ed esattamente furono equiparati a dei cavalli che trovano nella corsa un ostacolo e si disse che l'ostacolo era precisamente la Corte.

Così tra gli imputati di rilievo; non si è riusciti mai a sapere da Terranova Antonino fu Giuseppe lo scopo della missione a Balletto, che egli dice di avere avuto affidata da Giuliano e per cui si trovò in quella contrada il 30 aprile ed il 1° maggio 1947, e della quale la Corte si occuperà allorché dovrà esaminare l'alibi offerto da tale imputato. Ed i componenti della squadra, superstiti e presenti in dibattimento: Mannino, Pisciotta Francesco, da fedeli gregari tacquero anche essi, giustificando il loro silenzio con il dire che i gregari venivano a sapere quello che doveva essere fatto al momento dell'azione; e, poiché la missione di Balletto non entrò mai nella fase di esecuzione, essi mai nulla poterono apprendere. Lo stesso Pisciotta Gaspare non volle mai dire le generalità di colui che, durante il dibattimento, fu avvolto nel mistero sotto il soprannome di « avvocaticchio », intorno a cui la Corte indugiò ad indagare nella speranza di poter rompere la spessa incrostazione che su tale punto si formò. Così il dottor Di Maria non volle far conoscere la persona da cui ebbe ad avere minacce, e davvero devono essere state ben gravi, se dovesse rispondere a verità che egli credette fosse il caso di fare le disposizioni di ultima volontà mandandole all'estero. Così Cucinella Giuseppe si chiuse in ermetico mutismo, rispondendo, nel primo dibattimento, a non poche domande, sempre con le stesse parole: « mi rimetto alla giustizia della Corte », tanto da meritare l'appellativo di grande silenzioso e neppure in questo dibattimento volle parlare, quando contro di lui si accavallavano implacabili le accuse di Mannino, di Terranova Antonino fu Giuseppe, di Gaspare Pisciotta.

Sembrò che l'intervento in dibattimento di Gaspare Pisciotta, dopo il suo arresto, potesse servire a squarciare i molti veli che coprivano i fatti, poiché egli si era procla-

mato « la verità fatta persona » e la Corte attese pazientemente che egli tutto dicesse di quanto a lui constava dei fatti di cui essa si occupava, tanto più data la posizione elevata che egli aveva raggiunto nella gerarchia della banda guidata da Giuliano. Ma furono tali e tante le bugie che egli, con larghezza, seminò durante il dibattimento che non può dirsi davvero quale sia la parte vera e la parte non vera.

Deve, perciò, la Corte dire sia grande ventura se potrà trovare elementi ed indicare alcuni punti fermi nella congerie di fatti affermati nel lungo dibattimento.

La Corte è pienamente consapevole della gravità del proprio compito, già grave per la ricerca della verità in un procedimento penale che tanto interesse destò nella opinione pubblica italiana ed anche straniera, sia per le gravi conseguenze giuridiche che deriveranno, se dovesse pervenire al riconoscimento, alla dichiarazione di colpevolezza di uno o più fra gli imputati e, quindi, alla applicazione delle sanzioni penali che sono comminate dal legislatore per i reati che sono agli imputati contestati.

Intende, pertanto, procedere con la maggiore circospezione, ma contemporaneamente con la massima fermezza nell'esame delle prove che furono raccolte nella fase istruttoria scritta ed in quella orale, senza nulla trascurare.

La Corte ha un dovere soltanto da assolvere in questo, come in qualunque altro processo: obbedire alla legge, prescindendo da qualunque altra considerazione. Obbedienza alla legge sancita dalla disposizione contenuta nella Costituzione (capoverso dell'articolo 101), ma già enunciata e contenuta nella massima romana: *legibus servi sumus*.

Con questa premessa la Corte si accinge al proprio lavoro.

La Corte si occuperà prima di accertare la presenza dei singoli imputati alle varie fasi in cui può essere suddivisa ciascuna delle due azioni criminose di cui deve occuparsi; riunione in contrada Cippi in cui fu decretata l'azione criminosa da compiersi il giorno successivo, marcia dei gruppi

che formarono la colonna che andò a Portella della Ginestra, azione di fuoco spiegata in quella contrada; riunione in contrada Belvedere, marcia verso i vari comuni per aggredire la sede che, in ciascun comune, aveva il partito comunista, assalto alle varie sedi.

Si occuperà, poi, in altra parte della sentenza, dell'esame da fare a proposito dei vari alibi prospettati dagli imputati. Logica vorrebbe che, dopo avere preso in esame la posizione di ciascuno degli imputati, fossero esaminate anche le situazioni di difesa che ciascuno propose. Ma vi è ragione che impone tale esame sia compiuto dopo aver accertato la posizione degli imputati rispetto alle imputazioni a ciascuno fatte.

Vi sono due alibi che si presentano complessi dovendo essere esaminati sotto vari aspetti, principalmente quello che riguarda Pisciotta Gaspare per cui il difensore credette opportuno presentare, prima ancora della discussione orale della causa, una apposita memoria a stampa. E l'esame di questo alibi immediatamente dopo l'accertamento se Gaspare Pisciotta fu a Cippi ed a Portella della Ginestra, potrebbe spezzare quella organicità che ogni sentenza deve avere.

Trattasi certamente di una sentenza che non è la comune decisione di un organo giurisdizionale nel senso dell'ampiezza; nulla, quindi, è da rilevare se ad essa si dà una sistemazione che non è quella che si riscontra in ogni altra sentenza.

Anche ora che trattasi di prendere in esame la situazione che nel processo è fatta a ciascuno degli imputati, la corte mantiene la distinzione di cui si è data avanti la spiegazione determinandone anche il significato tra « imputati picciotti » ed « imputati grandi »; nello esaminare la posizione processuale darà la precedenza a quelli che avanti ai sottufficiali dei carabinieri, ovvero avanti al giudice, fecero dichiarazioni in cui ampiamente riferirono la parte che ciascuno di essi ebbe nella esecuzione di tutti e due i delitti ovvero, anche, di uno soltanto.

È evidente che così debba essere: le dichiarazioni dei picciotti, come già si è detto,

si risolvono in altrettante confessioni con chiamate in correità di altri e di questi, quasi tutti, negarono ogni loro partecipazione ai delitti.

È logico, quindi, che la corte, prima di prendere in esame la situazione di coloro che negarono ogni loro partecipazione ai fatti delittuosi, valuti e dica le ragioni per cui le confessioni, con le relative chiamate in correità, rispondano a verità.

Uno dei picciotti che fece ampia narrazione di quello che avvenne tra il trenta aprile del 1947 ed il giorno successivo, primo maggio, fu certamente Musso Giacchino. Di costui parlò, per primo, portandolo presente alla riunione in contrada Cippi, Antonino Terranova di Salvatore, conosciuto come « Nenè l'americano » (98/L) e fu in conseguenza della dichiarazione fatta da questo il 17 agosto 1947 che il Musso fu fermato il giorno ventuno. In nessuna altra delle non poche dichiarazioni di fermati che precedettero quella di Terranova si trova fatta menzione del Musso; si trova in esse, oltre la indicazione specificamente fatta, la enunciazione generica che altri, di giovane età, trovavansi presenti alla riunione di Cippi e di cui non si era in grado di dare le generalità. E si dette anche la ragione della impossibilità in cui si trovavano i dichiaranti a darne le generalità: se si trattava di giovani di Montelepre, erano conosciuti soltanto di vista; se si trattava di estranei all'ambiente di Montelepre, per la ragione che si trattava di forestieri. Questo affermò Sapienza Vincenzo (76-77/L), ripetette Buffa Antonino (88/L): « oltre quelli indicati erano presenti altri che io non conoscevo e che erano di giovane età ». Secondo Tinervia Giuseppe (104/L), oltre quelli che indicò nominativamente, era presente anche qualche altro, giovane, forestiero e forse anche qualche altro di Montelepre; Cristiano (110/L) disse che anche altri, oltre quelli di cui aveva fatto la indicazione, erano presenti alla riunione di Cippi e di cui non riusciva a ricordare i nomi, anche perché ve ne erano di forestieri e di giovane età. Pisciotta Vincenzo (134/L) disse che erano presenti anche altri giovani suoi coetanei,

pure di Montelepre e vi era, pure, qualche forestiero. E la mancata indicazione di Musso fra i presenti a Cippi, da parte di altri, è pienamente spiegabile, in quanto egli stesso disse (116/L): « io non conoscevo nessuno degli individui riuniti a Cippi, perché, essendo mio padre di Partinico, la mia famiglia ha sempre avuto la sua residenza in quel comune dove possediamo una casa adibita a magazzino »; ed in dibattimento (135/V) chiari che fino al 1946 egli aveva avuto l'abitazione a Partinico, pure avendo trascorso delle notti in Montelepre per tenere compagnia alla nonna e, nel primo dibattimento (35/R) aveva detto che egli era andato a coabitare con la nonna a Montelepre, dopo che il padre era passato a seconde nozze ed era andato con la moglie ad abitare a Giardinello e nello interrogatorio scritto (182/E) aveva detto che a Montelepre si era trasferito alcuni giorni prima che fosse ucciso lo zio Spica Giovanni che si accertò fu soltanto ferito. Quindi, se non estraneo all'ambiente di Montelepre, non aveva certamente soverchia dimestichezza con i giovani della sua stessa età, nemmeno con quelli di età maggiore di quella che egli aveva.

È così largamente spiegata la ragione per cui nessuno degli altri giovani montelepreini parlò di Musso presente alla riunione di Cippi ed è anche spiegata la ragione della indicazione che di lui fece Terranova Antonino « l'Americano ». Disse Musso che conosceva Terranova, perché con costui aveva avuto occasione di giocare a bottoni (184/R).

La dichiarazione fatta da Musso al nucleo centrale dei carabinieri presso l'ispettorato generale di pubblica sicurezza per la Sicilia è una delle più ampie; contiene la maggiore indicazione di persone che egli vide radunata in contrada Cippi; ne indicò venticinque, oltre se stesso e non vi è dichiarazione che ne contenga tanti. Lo stesso Terranova che fu l'indicatore di Musso ne indicò pure venticinque, ma le due dichiarazioni nominative non coincidono e, se si aggiungono i nominativi che si trovano nell'elencazione di Musso e non in quella di

Terranova e la stessa operazione si fa nei confronti dell'altra, si ha che il numero dei presenti alla riunione di Cippi si eleva ancora. Terranova pose presenti alla riunione di Cippi, Piddu Piri (Locullo) e certo « zio Mommo da Partinico », un individuo sui 25 anni circa da San Cipirello che è poi indicato come cognato di Giuliano, Candela Rosario, Russo Angelo, che non si trovano nella elencazione fatta da Musso. C'è qualche discordanza fra le indicazioni fatte dai due nel senso che di alcuni menzionati da Musso non si trova traccia nella indicazione fatta da Terranova « l'Americano »; così questi non parlò di Cristiano, di Taormina Angelo, di Passatempo Francesco, di Badalamenti Francesco, di Badalamenti Nunzio, di Sapienza Giuseppe inteso « Bambinedu », di Buffa Vincenzo, mentre l'altro li indicò. Riunendo tutti gli indicati dai due, il numero dei presenti in contrada Cippi si eleva a trentadue.

Ma più che alle divergenze fra le due dichiarazioni, è alla sostanza delle stesse che occorre fare riferimento.

Alcuno dei difensori si fermò a fare rilevare che Musso, all'epoca in cui fece le sue dichiarazioni non aveva ancora raggiunto la maggiore età e, quindi, trovavasi in quella condizione soggettiva per cui l'accusa, se egli fosse stato imputato, avrebbe dovuto dare la prova che egli era nelle condizioni di avere capacità di intendere e di volere e credette così poter chiedere che la dichiarazione di Musso fosse messa da parte.

Ma la corte affronta il problema sollevato dal difensore dei fratelli Genovese e dà la dimostrazione che quanto Musso affermò risponde a verità.

In sostanza, Musso non fece dichiarazioni che siano diverse da quelle fatte dagli altri che, come lui, sono imputati e fanno parte del gruppo dei picciotti; egli parlò della riunione in contrada Cippi, della distribuzione in gruppi dei presenti alla riunione, della distribuzione di armi a coloro, dei convenuti, che ne erano sprovvisti, dell'inizio della marcia verso Portella della Ginestra, della dislocazione di coloro che

in quella contrada arrivarono, fra i roccioni della montagna Pizzuta, del collocamento del fucile mitragliatore, degli spari eseguiti, del ritorno verso Montelepre. Ora, di tutte queste circostanze si trova fatta menzione, più o meno particolareggiata, nelle dichiarazioni fatte da tutti gli altri picciotti ed anche da Gaglio « Reversino ».

Nella dichiarazione di Musso sono delle circostanze, se non del tutto nuove, più minutamente riferite e più particolareggiate, quali quella relativa alla formazione del gruppo di testa e di chi guidò la colonna durante la marcia. Egli disse che il gruppo di testa era formato da Giuliano, Badalamenti Francesco, Gasparc Pisciotta e da Genovesi Giovanni; Terranova « l'Americano » confermò tale formazione, almeno in partenza, poiché egli indicò Giuliano, il cognato Pino e Genovesi Giovanni (99/L); Tinervia Giuseppe (105/L) disse che il gruppo di testa era formato da Giuliano e da altre quattro o cinque persone, fra cui Genovesi Giovanni. Vi fu, quindi, un gruppo di testa, può dirsi anche ne sia accertata la composizione e se Tinervia e Terranova « l'Americano » non fanno menzione di Musso, ciò non significa proprio che le affermazioni di costui non siano attendibili; Tinervia parlò di altre quattro o cinque persone che trovavansi a formare il gruppo di testa e nulla esclude che fra costoro fosse Musso; Terranova disse di coloro che stavano vicini a Giuliano, ma ciò non esclude che altri con lui fossero e che fra costoro fosse anche Musso. Non vanno, poi, taciute altre circostanze: la marcia di avvicinamento verso Portella della Ginestra ebbe il suo inizio quando già la notte era calata, vi è alcuno che precisò anche l'ora, indicando le ore ventuno, e quindi può darsi che le condizioni fossero tali da non consentire avvenisse un'esatta individuazione delle persone che formavano i singoli gruppi. Ed ha, poi, grande rilevanza dire che Musso fece parte del gruppo di testa; quindi gli altri gruppi venivano dopo il primo ed è rispondente alla normalità delle cose che chi viene dopo possa non bene avere distinto chi si trova prima.

Ma è tutto il comportamento mantenuto da Musso durante la istruzione del processo che impone di ritenere abbia detto il vero: egli ebbe un confronto con Buffa Vincenzo (140/E), con Sapienza Vincenzo (141/E), con Pretti (142/E), con Gaglio « Reversino » (143/E), con Tinervia Giuseppe (144/E). Eppure non disse ad alcuno di averlo visto a Portella della Ginestra e di ciò dette convincente spiegazione: egli, componendo il gruppo di testa, non poté vedere se coloro che aveva visto in contrada Cippi si fossero incolonnati per raggiungere la contrada Portella della Ginestra.

Il 14 ottobre del 1947 indirizzò al procuratore della repubblica di Palermo un esposto (198/E), fece conoscere che aveva fatto dichiarazione di essere stato autore di un delitto che non aveva commesso e che ciò era avvenuto per le violenze e le sevizie patite, ma, interrogato il giorno 22 dello stesso mese di ottobre, confermò di essersi trovato in contrada Cippi, confermò la distribuzione di armi fatta da Giuliano, confermò di avere avuto consegnata da costui la cassetta delle munizioni, di aver formato con Giuliano e con altri il gruppo di testa e di questi altri disse di non essere in grado di dare le generalità per il tempo che era trascorso; ripetette di essersi nascosto dietro ad un masso, di avere udito gli spari, di aver ripreso la cassetta delle munizioni, che gli fu, poi, imposto di abbandonare; ripetette di essere stato minacciato di fare la fine dello zio, Spica Giovanni, qualora avesse parlato e concluse la esposizione con una espressione che ne rivela la sincerità da cui era animato nel momento in cui quelle dichiarazioni fece: « a diciassette anni mi trovo in questi guai per un individuo che fa piangere tante famiglie, tutta la boria che ha è perché ha ammazzato quattro carabinieri ». « Prima ha consumato mio zio e mio fratello, ora consuma me ». Ma non può non essere ricordata altra circostanza che serve a dare la prova della confessione fatta da Musso. A lui fu contestato il delitto di aggressione della sede del partito comunista di San Giuseppe Jato; anche per questo delitto fece am-

pia confessione ai carabinieri del nucleo centrale presso l'ispettorato generale di pubblica sicurezza per la Sicilia. In quella dichiarazione che ripetette, poi, al giudice (135/E) indicò come compagni del delitto Buffa Antonino, Terranova, « l'Americano », Gaspare Pisciotta, Pino Sciortino ed altri banditi di cui non fece i nomi; spiegò che egli fu fatto porre in un punto del paese per dare avviso, qualora apparissero i carabinieri, che Terranova fu lasciato a custodia della macchina su cui avevano raggiunto il paese, che gli altri quattro che portavano dei tascapane entrarono in paese. Ebbene vi è la deposizione di Scarparo (fol. 5 e 15 del volume terzo del fascicolo F) in cui si parla di quattro persone, tante quante ne indicò il Musso, che furono viste nei pressi della sede del partito comunista di San Giuseppe Jato, aventi ciascuno un tascapane. Basta accertare la veridicità di una circostanza in una dichiarazione, per dire che tutta la dichiarazione corrisponde a verità.

Che se, poi, Musso, in dibattimento, nel primo ed in quello attuale, si pose sulla stessa linea di difesa su cui si posero gli altri imputati picciotti, assumendo che le dichiarazioni ai carabinieri furono conseguenza di metodi violenti da quelli adoperati e che l'interrogatorio, anzi il primo interrogatorio era conseguenza di preoccupazione di cui anche gli altri picciotti parlarono, egli avrà pensato o gli sarà stato fatto pensare, essere sufficiente, per fare negare rilevanza alle dichiarazioni ed all'interrogatorio, fare una semplice affermazione di violenza e di preoccupazione.

* * *

BUFFA Antonino: Di questo imputato il primo accenno si trova nella dichiarazione resa ai carabinieri il 16 agosto 1947 (70/L) da Sapienza Giuseppe di Tommaso, fermato il giorno 10 ed il Buffa fu fermato il giorno 14 successivo. Ne parlò, poi, Terranova Antonino l'Americano, nella dichiarazione resa ai carabinieri in data 17 agosto (97/L); Cristiano Giuseppe il 25 agosto

(109/L); Musso nella dichiarazione resa il 22 stesso mese (115/L) e Russo Giovanni inteso « Marano », che fu interrogato dai carabinieri il 25 agosto ed infine Pisciotta Vincenzo nella dichiarazione resa al nucleo centrale di polizia giudiziaria presso lo ispettorato. Tutti costoro nelle dichiarazioni or ora menzionate portarono Buffa Antonino presente alla riunione che ebbe luogo il 30 aprile in contrada Cippi.

Avanti al giudice ne parlarono Sapienza Giuseppe di Tommaso (96/E), Terranova Antonino di Salvatore (l'Americano) (fol. 116/E), Musso (131/E), Pisciotta Vincenzo (155/E); non ne parlò più Russo Giovanni Marano e non poteva parlarne, dal momento che al giudice aveva smentito tutto quanto aveva affermato ai carabinieri. Lo stesso Buffa ammise nella dichiarazione resa ai carabinieri e nello interrogatorio reso al magistrato (127/E) di essersi trovato in contrada Cippi; specificò da chi era stato invitato ad andare in quella contrada; narrò, ampiamente, quanto ivi avvenne nella giornata del 30 aprile; disse in compagnia di chi formò il gruppo che lo fece arrivare a Portella della Ginestra: Candela Rosario, fidanzato della sorella e Passatempo Salvatore; indicò il posto che egli prese fra i roccioni della Pizzuta, con chi si trovò vicino (lo stesso Candela e lo stesso Passatempo); disse anche dell'allontanamento da contrada Portella della Ginestra, a delitto compiuto; disse che, nell'allontanamento, si trovò con il solo Candela, da cui ebbe lire due mila delle quali, millecinquecento consegnò alla madre, trattenendo per sé il resto e della provenienza della somma consegnata alla madre dette la spiegazione: un lavoro compiuto per Candela Rosario. È da notarsi che, in confronto con Pretti (149/E), sostenne a costui di averlo visto nella contrada Cippi durante la riunione che ivi ebbe luogo; che lo stesso avvenne in confronto con Gaglio « Reversino » (151/E); che, in confronto con Sapienza Vincenzo (151/E), mentre in un primo momento negò ogni partecipazione al delitto di Portella, finì con l'ammettere di esservi stato, ritornando, così, alla prima versione e fi-

nendo col dire: « la verità è che ci eravamo tutti e ci era anche "Reversino" » ed aggiunse che confermava in pieno la confessione resa nel giorno precedente (127 e seguenti/E).

Se, poi, nel primo dibattimento (111/R) ed in questo (139 vol. V), Buffa Antonino smentì, in pieno, la dichiarazione ai carabinieri ed anche l'interrogatorio reso al magistrato dicendo che questo gli fece presente che, qualora egli non avesse confermato quello che prima aveva detto, sarebbe stato condannato ad anni trenta di reclusione, ciò può bene trovare la sua spiegazione nel fatto che, non potendo dare una spiegazione plausibile delle dichiarazioni fatte, ricorse all'accusa contro il magistrato, senza per altro negare che quello che risulta dai verbali fu da lui detto.

Va aggiunto ancora che quanto disse intorno al colloquio che egli ebbe in casa di Candela Vita, sorella del Rosario, per quanto si riferisce alle persone che lo invitarono a recarsi presso la sorella del bandito, trova piena conferma in quanto disse Pisciotta Vincenzo al giudice (155/E). Le persone che Buffa disse si recarono da lui per invitarlo a recarsi presso la Candela Vita sono le stesse di quelle indicate da Pisciotta Vincenzo.

Non vi sono, quindi, ragioni per sostenere che quanto fu detto da Buffa Antonino non risponde a verità.

TINERVIA Francesco: Gaglio « Reversino » (41/L), oltre a fare i nomi di quindici componenti effettivi della banda Giuliano visti in contrada Cippi, parlò di quattro giovani pure visti in quella stessa contrada nella giornata del trenta aprile ed uno dei giovani che egli indicò fu precisamente Tinervia Francesco conosciuto con il soprannome di « Bastardone » e di cui indicò anche l'abitazione: nei pressi della caserma dei carabinieri. Lo pose fra i convenuti in contrada Cippi anche Pretti (56/L) indicandolo come « Ciccio bastardone »; così Sapienza Giuseppe di Tommaso (70 vol. L), Sapienza Vincenzo (76/L), Buffa Antonino (88/L), Terranova Antonino l'americano

(97/L); ne fece menzione anche il fratello Giuseppe (107/L) e poi, anche Cristiano (110/L), Musso (116/L), Russo Giovanni, inteso Marano, (126/L) e Pisciotta Vincenzo (134/L).

Ne confermarono la presenza a Cippi, negli interrogatori al magistrato, Sapienza Vincenzo (70/E), Pretti (81/E), Sapienza Giuseppe di Tommaso (96/E), Buffa Antonino (127/E), Musso (131/E). Ne fece esplicita ammissione egli stesso, sia nella dichiarazione ai carabinieri (61 e segg. L), sia al magistrato (91 e segg. E) e sostenne, in confronto con Sapienza Vincenzo (159/E), di avere visto costui in contrada Cippi e dette anche la spiegazione del perché non poté vederlo anche nella contrada Portella della Ginestra e confermò la presenza di Gaglio « Reversino », prima a Cippi (160 vol. E), mentre questi oppose una negativa, ed eguale circostanza confermò nei riguardi di Pretti (161/E). Del Tinervia durante la marcia verso Portella della Ginestra, parlò Sapienza Giuseppe di Tommaso, perché con questi e con altri formò gruppo e, poi, fece la descrizione della via percorsa per tornare a Montelepre, ove arrivò verso le ore tredici (93/E).

Per avere la prova di quanta sincerità furono improntate le affermazioni dell'imputato Tinervia basti dire che ad un certo punto dell'interrogatorio reso al magistrato (93-94/E) si legge la seguente annotazione: « il magistrato ricorda all'imputato che è alla presenza del giudice e che può, quindi, prospettare le ragioni che ritiene opportune alla propria difesa », ed è aggiunto quanto segue: « l'imputato, singhiozzando, risponde: Mi ha rovinato "Reversino" e ci sono stato per paura ». Va anche rilevato che egli non si limitò a confermare la propria partecipazione al delitto di Portella della Ginestra, ma fece anche delle vere e proprie chiamate in correità ed uno dei chiamati in correità fu il proprio fratello Giuseppe; ed è a dirsi ancora che, in confronto con Pretti, avendo questi cercato di giustificarsi per averne fatto il nome nella propria dichiarazione a causa delle legnate avute in caserma, Tinervia

disse: « Io pure ho detto per le legnate, ma ora, dato che è la verità, confesso la mia responsabilità » (161/E).

Dopo questo anche Tinervia, sia nel primo che nel secondo dibattimento disse che nulla era vero di quanto aveva dichiarato e che tutto era stato conseguenza delle legnate, ripudiando così anche quella circostanza di essere stato a Cippi ed a Portella per paura, su cui si sarebbe potuto fondare una difesa, anziché fondarla sulla inverosimiglianza delle affermazioni fatte e sulla estorsione delle dichiarazioni stesse.

PRETTI Domenico: Fu insieme con Sapienza Vincenzo colui che, dopo l'interrogatorio negativo di Gaglio « Reversino » al magistrato, impresse alle indagini del magistrato un indirizzo concreto e sicuro, poiché egli, fermato il giorno 11 agosto, rese il suo interrogatorio al magistrato soltanto quattro giorni dopo, precisamente il giorno quindici successivo. Egli fu indicato da Gaglio « Reversino » nella dichiarazione ai carabinieri, come presente in contrada Cippi, ove disse che arrivò insieme a Sapienza Vincenzo, verso l'imbrunire (48/L) circostanza questa confermata dallo stesso Pretti (56/L) ed anche da Sapienza Vincenzo (75/L); è compreso tra i convenuti a Cippi da Tinervia Francesco (63/L), da Sapienza Giuseppe di Tommaso (70/L), da Buffa Antonino (88/L), da Terranova Antonino di Salvatore (97/L), da Russo Giovanni, inteso Marano (126/L).

Avanti il magistrato fu indicato presente a Cippi da Tinervia Francesco (92/E), da Sapienza Giuseppe di Tommaso (96/E), da Tinervia Giuseppe (110/E), da Terranova Antonino di Salvatore (116/E), da Buffa Antonino (127/E), da Musso (131/E), da Gaglio « Reversino » nel secondo interrogatorio e precisamente in quello reso il 29 agosto 1947 (165/E), dopo che egli si ritenne soverchiato dalle chiamate in cor-reità che contro di lui avevano fatto altri coimputati.

Pretti stesso disse al magistrato di essere stato a Cippi, di essersi incolonnato con gli altri, di essere arrivato a Portella

della Ginestra, di aver fatto uso di una pistola datagli da Cucinella Giuseppe, quando si accorse del cattivo funzionamento del moschetto che gli era stato dato al momento in cui ebbe luogo la distribuzione delle armi. Fu così rilevante l'interrogatorio da lui reso al magistrato nel 15 agosto, che questi ritenne di non frapporre tempo onde procedere ad una nuova ispezione di località, arrivando nelle ore pomeridiane dello stesso giorno in contrada Portella della Ginestra e Pretti indicò il masso dietro cui si era nascosto per sparare contro la folla, ed il luogo da lui indicato trovò piena rispondenza nella realtà, perché ivi furono trovati dei bossoli.

È vero che egli nel giorno successivo all'interrogatorio ed alla ricognizione dei luoghi fatta con il giudice, negò di aver preso parte al delitto di Portella della Ginestra, ma è parimenti vero che confermò di avere, in compagnia dei fratelli Giuseppe ed Antonio Cucinella e di Sapienza Vincenzo preso parte all'aggressione alla sede del partito comunista di Borgetto (89-90/E) ed è pure vero che Musso, in confronto (142/E), gli confermò di averlo visto in contrada Cippi, che Terranova Antonino (146/E), pure in confronto, lo portò fra i convenuti a Cippi, che Tinervia Francesco, in confronto, disse di averlo visto a Cippi (161/E), che Sapienza Giuseppe di Tommaso (163/E), in confronto, disse che era stato proprio Pretti a chiamarlo, perché Giuliano voleva parlargli a Cippi, che Gaglio « Reversino », nello stesso interrogatorio in cui ammise di essere stato in contrada Cippi e di avere ottenuto da Giuliano l'esonero di prendere parte all'azione, in confronto con Pretti invitò costui a confessare di essere stato a Cippi, perché era inutile negare (167/E) e che Sapienza Vincenzo, che aveva già negato ogni partecipazione a Portella della Ginestra, finì (168/E) con l'ammettere di essere stato a Cippi ed indicò fra i presenti anche il Pretti.

Ai fini della formazione del convincimento della partecipazione di Pretti alla consumazione del delitto di Portella della Ginestra non deve essere trascurata la in-

dicazione che egli stesso fece della persona che lo ingaggiò a prendere parte al delitto stesso. Egli disse che ad esplicitare su di lui opera per indurlo ad accettare di essere tra coloro che sarebbero andati a compiere un'azione contro i comunisti fu Giuseppe Cucinella. Ora anche questa circostanza trova la sua conferma attraverso altre dichiarazioni di altro imputato, Mazza Vito. Disse costui (86/Z) di avere saputo proprio da Cucinella Giuseppe che egli, per ingrossare le fila della banda aveva ingaggiato Pretti e Sapienza Vincenzo e disse ancora che un giorno, verso la fine di aprile, aveva visto il Cucinella seduto sui gradini di casa propria in compagnia di Pretti e del Sapienza (204/E).

In dibattimento, sia nel primo che nel secondo, proprio l'imputato Pretti fu uno di quelli che si fecero energici assertori di aver reso le dichiarazioni ai carabinieri per le violenze subite da costoro e di essersi limitato ad abbassare la testa in segno di assentimento alle domande che il magistrato gli rivolgeva; ma ciò non è argomentazione idonea per accogliere come vere le dichiarazioni che egli fece in dibattimento negando ogni sua partecipazione al delitto che gli è ascritto. Specialmente quando si tenga nel conto che merita l'aver egli stesso ammesso davanti al giudice la propria partecipazione ai fatti anche attraverso la indicazione dei luoghi in cui egli si appiattò fra i roccioni della Pizzuta, alla ampia enumerazione di particolari con cui accompagnò la narrazione dei fatti compiuti, particolari di cui alcuni sono provati mediante le deposizioni rese dai quattro cacciatori, come quella del segnale che Giuliano avrebbe dato per dare inizio all'azione di fuoco, come quello di non avere Giuliano fatto cenno, quando parlò in contrada Cippi, di aver ricevuto il mandato da alcuno per compiere il delitto di Portella della Ginestra e di cui non si trova menzione nella dichiarazione di alcuno degli altri che pure furono con lui in contrada Cippi. Non poté, quindi, con l'abbassare la testa confermare una circostanza che non era compresa nella dichiarazione resa ai carabinieri e nep-

pure poteva confermare, con l'abbassare la testa, altra circostanza che non si trovava nella dichiarazione ai carabinieri. Egli, riferendosi a Gaspare Pisciotta, nella dichiarazione ai carabinieri lo indicò come Gaspare Pisciotta, inteso Chiaravalle, al magistrato lo indicò come « Gaspano Chiaravalle » (81/E) e così nessun altro dei picciotti indicò mai il Pisciotta, se si esclude Sapienza Vincenzo.

Non vi sono, quindi, ragioni che possano fare sì che la Corte non presti fede alle dichiarazioni che l'imputato Pretti fece ai carabinieri, prima, e al magistrato nel suo interrogatorio, poi. Le modificazioni od anche le ritrattazioni successivamente fatte trovano la loro piena spiegazione pensando che le modificazioni e le ritrattazioni avvennero quando egli fu condotto in carcere.

SAPIENZA Vincenzo: Ha questo imputato nel processo una situazione che può dirsi sia identica a quella di Pretti Domenico. Egli fu indicato da Gaglio « Reversino » come uno dei quattro giovani di cui parlò, insieme con gli effettivi della banda Giuliano, riuniti in contrada Cippi, specificò che il Sapienza arrivò in quella contrada all'imbrunire (42 vol. L). Di lui in contrada Cippi parlò Pretti (56/L); e poi Tinervia Francesco (63/L), Sapienza Giuseppe di Tommaso (70/L), Buffa Antonino (88/L), Terranova Antonino l'americano (97 vol. L), Tinervia Giuseppe (103/L), Cristiano Giuseppe (110 vol. L), Musso (116/L), Russo Giovanni, inteso Marano (126 vol. L).

E, poi, al magistrato lo indicarono presente a Cippi: Tinervia Francesco (92/E), Pretti (81/E), Tinervia Giuseppe (110 vol. E), Terranova l'americano. Questi, invero, parlò dei fratelli Sapienza ed è appunto per questa precisazione che può dirsi egli abbia parlato di Sapienza Vincenzo, che è fratello di Sapienza Giuseppe di Tommaso. Parlarono anche al magistrato della presenza di Sapienza Vincenzo a Cippi: Buffa Antonino (127/E), dicendo anche questi dei fratelli Sapienza, e poi anche Musso (131/E). Ne parlò anche Gaglio « Reversino » nell'interrogatorio del 29 agosto (165 vol. F),

quello in cui egli disse che voleva essere veritiero.

A completare le risultanze avanti accennate è il caso di dire che anche questo imputato fece ai carabinieri ampia dichiarazione intorno alla parte che egli ebbe nella consumazione del delitto di Portella della Ginestra, come fece ampia narrazione dell'attività che spiegò a proposito dello stesso delitto quando fu interrogato dal giudice (75 e segg. E). Al magistrato fece una dichiarazione così piena di particolari non utili neppure ai fini dell'accertamento della verità intorno a tale delitto, che non può non fare impressione. Riferì, infatti, le cause della conoscenza che aveva con Gaglio « Reversino » (gli aveva riparato qualche paio di scarpe, essendo egli garzone del calzolaio Pizzurro), riferì della malattia di cui, in quel tempo, era affetto (blenorraggia) e da chi era, in quella contingenza, curato, da chi ebbe fornito il medicinale (penicillina). E poi indicò le persone che componevano il gruppo di cui egli faceva parte: i fratelli Cucinella Giuseppe ed Antonio, Pretti, Mpompò (77/E), indicò chi era a lui vicino allorquando fu fatto lo schieramento sui roccioni della Pizuta; indicò, anzi disse quello che egli fece, specificò la via che egli, in compagnia di Pretti seguì per allontanarsi da Portella della Ginestra dopo l'azione di fuoco compiuta, disse che a causa della malattia da cui era affetto fece un tratto di strada su di un carretto, mentre Pretti camminò sempre a piedi, quello che consumarono insieme con Pretti per rifocillarsi ed indicò il luogo in cui fu fatto l'acquisto di quello che fu da essi consumato.

Non può non essere data grande rilevanza al fatto che anche egli, immediatamente dopo l'interrogatorio al magistrato, fu da costui fatto arrivare alla contrada Portella della Ginestra ed ivi egli indicò il luogo in cui si appostò per sparare contro la folla, nonché quello in cui si collocò Giuliano, luogo, quest'ultimo, che coincise con quello in cui erano stati trovati, in precedenza, i bossoli ed i caricatori di fucile mitragliatore.

Egli fu uno dei più audaci nello smentire quello che era il contenuto dell'interrogatorio reso al magistrato; non si limitò soltanto a negare quello che aveva detto, ma escluse di avere fatto alcune affermazioni che pure si leggono nel verbale di interrogatorio; attribuì al giudice di aver fatto consacrare nel verbale quello che a lui piacque (137/R), negò di aver ammesso di essere stato a consumare quella che egli chiamò azione di sfregio contro la sede del partito comunista di Borgetto (122 dibattito) che, invece, aveva ammesso (84-87/E). E, quando non poté smentire la precedente affermazione (come quella che aveva fatto parte della via, per ritornare a Montelepre, su di un carretto) disse di aver inventato la circostanza, perché così « gli era passato per la testa » (139 dibattito), ovvero « per imbrogliare le carte » (139/R).

Ma non può essere dimenticato che vi sono delle parziali ammissioni fatte durante l'interrogatorio ed i confronti, le quali convincono appieno della verità delle affermazioni fatte. Così, l'aver affermato che una circostanza era stata da lui inventata, importa da parte dell'imputato il riconoscimento che l'aveva fatta; la stessa osservazione va fatta per quelle affermazioni che egli dice di aver fatto, tanto per « imbrogliare le carte » ed egli stesso deve essersi convinto che la verità era quella che si trova nelle dichiarazioni ai carabinieri e nell'interrogatorio al magistrato, che vi fu un momento in cui ammise di essersi trovato presente alla riunione in contrada Cippi (168/E) indicando anche le persone che vi vide e che sono tra gli imputati presenti al dibattito.

La verità si è quella che può dedursi da una affermazione fatta dallo stesso Sapienza in un confronto che egli ebbe con Buffa Antonino (151/E). Disse Sapienza a Buffa: « la verità è che ci stiamo infossando tutti » e l'altro replicò: « la verità è che ci eravamo tutti e c'era anche "Reversino" » che fino a quel momento aveva opposto tenace resistenza nello ammettere circostanza al-

cuna intorno alla partecipazione propria al delitto che gli era attribuito.

Vi sono due circostanze di fatto di grande rilievo le quali, da sole, dovrebbero essere ritenute sufficienti a provare la veridicità delle affermazioni fatte da due degli imputati durante la ispezione dei luoghi che fu eseguita qualche ora dopo che Sapienza Vincenzo e Pretti Domenico furono interrogati dal magistrato.

Questi aveva già eseguito una ispezione dei luoghi in cui era stato consumato il delitto di Portella della Ginestra; il giorno 15 agosto Sapienza Vincenzo e Pretti Domenico avevano, avanti al magistrato, riferito quanto avevano dichiarato agli ufficiali di polizia giudiziaria; lo stesso giorno 15 furono accompagnati in contrada Portella della Ginestra ed al magistrato, separatamente, indicarono i luoghi ove ciascuno si era appostato per eseguire il delitto. Sapienza indicò il sasso dietro cui egli si era appostato in compagnia dei fratelli Cucinella ed indicò anche l'altro dietro cui si era appostato il Pretti, nonché il roccione dietro cui si erano appostati i banditi, che era proprio quello dietro cui erano stati rinvenuti bossoli e caricatori. Pretti indicò, a sua volta, il masso dietro cui si era messo al riparo per poter sparare, indicò anche, di sua iniziativa e senza suggerimento alcuno (così è detto nella contestazione a fol. 90/E) il roccione della Pizzuta dietro cui si era appostato Giuliano con altri banditi ed in cui erano stati rinvenuti numerosi bossoli. Ora, la precisa coincidenza delle indicazioni fatte dai due imputati è la prova, può dirsi davvero decisiva, della veridicità delle affermazioni da essi fatte.

E la scusa da essi addotta per dare spiegazione della esattezza delle affermazioni è davvero, quanto mai, strana; essi si giustificano dicendo di aver fatto la affermazione a mente (cioè a caso), ma è una spiegazione che non serve proprio a nulla. Non si fa una indicazione di luoghi a caso; se se ne fa una la quale trova pieno riscontro nella realtà, significa che quel luogo è conosciuto, perché ci si è stati. E Sapienza Vincenzo e Pretti Domenico che mai

erano stati a Portella della Ginestra, non potevano indicare, a caso luoghi che ad essi erano sconosciuti, luoghi in cui si trovarono tracce precise lasciate dagli esecutori del delitto.

CRISTIANO Giuseppe: Buffa Antonino, interrogato dai carabinieri (88/L) il 21 agosto del 1947, ma fermato fin dal 14 dello stesso mese, fece il nome di Cristiano Giuseppe fra coloro che si trovarono in contrada Cippi quando ebbe luogo la riunione ivi indetta dal capo della banda. Ne parlò anche Musso (116/L) nella dichiarazione ai carabinieri il 22 dello stesso mese di agosto. Al magistrato confermarono la indicazione Buffa (127/E) ed il Musso (131/E), ma non il Russo Giovanni, inteso Marano, avendo costui, avanti al magistrato, ritrattato quanto aveva detto agli ufficiali di polizia giudiziaria che ne avevano raccolto le dichiarazioni (158/E). Pisciotta Vincenzo che aveva fatto cenno della presenza del Cristiano a Cippi, nello interrogatorio avanti al giudice disse, invece, che non ricordava aver visto il Cristiano in contrada Cippi (157/E).

Egli nella dichiarazione resa ai carabinieri riferì le circostanze che precedettero l'andata a Cippi; indicò chi era stato ad invitarlo ad andarvi, la via percorsa con Pisciotta Francesco per arrivarvi, le persone che ivi incontrò; disse della distribuzione delle armi, delle parole pronunciate da Giuliano ai convenuti, dell'armamento di Giuliano e dei compagni, della divisione dei convenuti in gruppi; disse che vicino a lui camminarono alcuni dei quali indicò, sia pure senza esserne certo, Passatempo Giuseppe; indicò la via che percorsero per raggiungere Portella della Ginestra; la disposizione di coloro che in quella contrada pervennero, fra i roccioni della Pizzuta, che egli si trovò tra Pisciotta Francesco e Passatempo Giuseppe, gli spostamenti eseguiti da Giuliano, l'arrivo di coloro che partecipavano alla festa del primo maggio, gli spari eseguiti, l'allontanamento dalla contrada Portella della Ginestra dopo che il delitto era stato consumato; la consegna

fatta allo stesso Pisciotta dell'arma che aveva ricevuto, ed in contrada Sagana, il compenso che aveva ricevuto, dopo una quindicina di giorni, dallo stesso Pisciotta Francesco il quale gli lanciò un involtino nel quale egli trovò la somma di lire millecinquecento.

Davanti al giudice (153 e segg./E) smentì in pieno tutto quanto si conteneva nella dichiarazione ai carabinieri, ma ciò non esclude che egli abbia fatto quella ampia narrazione che nel verbale si legge. Egli si limitò ad affermare che parte delle circostanze che egli aveva riferito gli erano state suggerite dagli ufficiali di polizia giudiziaria che lo interrogarono, anzi precisò dal maresciallo Calandra (153/E). E se Calandra, da quell'abile ufficiale di polizia giudiziaria che è non poté suggerire che fatti veri, non sa vedersi come mai egli, inventando, abbia riferito fatti che sono veri, poiché i fatti inventati furono affermati anche da altri i quali, per dare spiegazione delle affermazioni fatte, non fecero ricorso alla propria capacità inventiva, ma ad altre ragioni.

E se nel primo dibattimento egli specificò le violenze subite nelle camere di sicurezza delle caserme dei carabinieri: cassetta ed altro, attribuendole ai tre marescialli, Santucci, Calandra e Lo Bianco, egli stesso si trovava in ciò in aperto contrasto con gli altri imputati i quali affermarono che non furono i tre marescialli avanti menzionati ad usare loro violenza, ma altri i quali, dopo averne fiaccata la volontà, li facevano passare nella camera in cui siedevano i tre marescialli che eseguivano gli interrogatori.

Russo Giovanni inteso « Marano »: Tinervia Francesco (63/L) fece, per il primo, il nome di Russo Giovanni che indicò con il nome di Marano, specificando che faceva il fantino alle dipendenze di Licari Giuseppe, inteso Palumbo. Il Russo fu fermato il 19 agosto e la dichiarazione del Tinervia fu del 14 dello stesso mese. Di Russo parlò, poi, Buffa Antonino indicandolo pure con il soprannome di Marano (88/L), ma parlarono ancora Terranova Antonino l'Americano (98/L), Tinervia Giuseppe (104/L), Cristiano Giuseppe (110/L) ed infine Musso (116/L).

Al magistrato, poi, confermarono la presenza del Russo in contrada Cippi: Tinervia Francesco (92-94/E), Tinervia Giuseppe (111/E), Terranova Antonino « l'Americano » (116/E), Buffa Antonino (127/E), Musso (131/E); mancò ogni accenno al Russo nella dichiarazione giudiziale del Cristiano avendo costui smentito quanto detto ai carabinieri (133 e segg./E), ma in questo interrogatorio si trova una circostanza che è relativa proprio al Russo e di cui si farà menzione di qui a poco.

Ma da parte del Russo fu all'arma dei carabinieri fatta una dichiarazione (125 e segg./L) in cui si contiene un'ampia narrazione dei fatti ai quali egli partecipò e che vanno, dall'essere stata richiamata l'attenzione di lui mediante il lancio di una pietruzza da parte di altri che stava nascosto dietro una siepe, dall'invito fattogli per entrare nella casa di abitazione di Terranova Antonino fu Giuseppe, all'aver avuto fornito il pranzo consistito in pasta e lenticchie, preparato dalla moglie del Terranova, all'uscita da quella casa di Candela Rosario e di Pisciotta Francesco, che si trovavano presso il Terranova, al ritorno che questi due fecero, all'uscita di tutti e quattro attraverso una finestra della casa Terranova, all'aver egli avuto consegnato un fucile, all'essersi recati tutti in contrada Cippi, all'aver formato un gruppo di cui fecero parte gli stessi con i quali era uscito dalla casa di Terranova Antonino, all'arrivo alla contrada Portella della Ginestra, allo armamento di coloro che arrivarono a Portella, al rimprovero rivoltogli dal Terranova, perché egli non sparava, all'allontanamento da Portella ed alla giustificazione del Terranova, perché non gli venne corrisposto compenso di sorta. Egli negò davanti al magistrato di avere riferito ai carabinieri quanto si legge nella dichiarazione che costoro avevano raccolto, ma sono in questa contenuti particolari così minuti e così precisi che non è possibile pensare siano stati inventati da coloro che raccoglievano la dichiarazione. Nei confronti di questo imputato va ricordata una circostanza in cui è un'implicita ammissione della sua parteci-

pazione al fatto di Portella. Riferì Cristiano al giudice (154/E) che durante la permanenza sua e del Russo in una caserma di carabinieri, questi gli confidò di avere preso parte al fatto di Portella della Ginestra e gli chiese: « c'è caso che a te venne a chiamarti qualcuno dei latitanti? ». Al che il Cristiano rispose facendo il nome di Pisciotta Francesco. Ora la dichiarazione fatta da Russo a Cristiano o meglio ancora la richiesta fatta al Cristiano conferma la veridicità del racconto fatto dal Russo intorno alla parte che egli ebbe nell'episodio di Portella della Ginestra. Nella affermazione fatta dal Cristiano non può non riscontrarsi che una confessione stragiudiziale fatta ad un terzo, la quale ha valore e serve a provare ancora che quanto egli aveva ammesso avanti ai carabinieri risponde a verità.

Anche la confessione che viene fatta a chi non riveste la qualità di ufficiale o di agente di polizia giudiziaria o quella di magistrato ha il suo valore probatorio.

TERRANOVA Antonino di Salvatore: Di questo giovanissimo monteleprino, fermato dai carabinieri il 10 agosto, il primo a parlare fu Sapienza Vincenzo, fermato, a sua volta, il 3 agosto ed interrogato, secondo quanto risulta dalla data dell'interrogatorio, il 12, mentre il Terranova risulta interrogato il 17. Ne parlarono, poi, agli ufficiali di polizia giudiziaria appartenenti al nucleo dell'ispettorato: Tinervia Francesco, fermato il 10 agosto ed interrogato il 14, Sapienza Giuseppe di Tommaso, fermato il 10 ed interrogato il 16, Buffa Antonino, fermato il 14 ed interrogato il 21, Tinervia Giuseppe, fermato il 10 ed interrogato il 18, Cristiano Giuseppe, fermato il 21 ed interrogato il 25, Musso Gioacchino, fermato il 21 ed interrogato il 22, Russo Giovanni inteso « Marano », fermato il 19 ed interrogato il 25 ed infine Pisciotta Vincenzo, fermato il 21 ed interrogato il 25 del mese di agosto.

La Corte ha indicato separatamente, per ciascuno dei picciotti avanti menzionati, la data del fermo e dell'interrogatorio, perché potrebbe pensarsi che al fermo del Terranova, come si è osservato durante il dibattimento e la discussione orale, fu proceduto prima ancora che alcuno ne facesse l'indicazione. Ma così non è, perché può essere bene avvenuto che ai verbali di interrogatorio dei singoli interrogati si sia apposta una data che non corrisponda a quella in cui le dichiarazioni contenute nei verbali furono fatte. Le dichiarazioni furono fatte in data precedente, ma furono fatte firmare, dopo averne data la necessaria lettura, nella data che risulta dai singoli atti.

Al giudice della istruzione parlarono del Terranova, inteso « figlio dell'americano »: Vincenzo Sapienza (16/E), Tinervia Francesco (92/E), Sapienza Giuseppe di Tommaso (96/E), Tinervia Giuseppe (110/E), Musso (131/E), Pisciotta Vincenzo (155/E). Non ne parlarono, invece, Russo Giovanni inteso « Marano », Cristiano, perché costoro negarono tutto quanto avevano già riferito ai carabinieri; manca ogni riferimento nello interrogatorio del Buffa Antonino, il quale pure confermò, anzi ripetette grande parte della dichiarazione resa ai carabinieri. E la indicazione del Terranova si riferisce alla presenza dello stesso alla riunione avvenuta il giorno trenta aprile in contrada Cippi, da cui mossero tutti i convenuti verso Portella della Ginestra per consumare il delitto.

Ma, oltre alla indicazione che del Terranova Antonino, detto « Nenè l'americano », è stata fatta dai suddetti avanti agli ufficiali di polizia giudiziaria, vi è, da parte dello stesso un'ampia narrazione di quello che egli fece e vide il giorno 30 aprile ed il primo maggio; narrazione che ripetette avanti al giudice della istruttoria, arricchendola di altri particolari e di altre circostanze che non si trovano nella dichiarazione ai carabinieri (115-118/E); narrazione che, sia pure relativamente a certe circostanze, si trova confermata nei confronti che ebbe con Pretti (146/E), con Sapienza Vincenzo (147 vol. E), con Gaglio « Reversino » (148/E) quando ebbe a dire a costoro di averli visti nella riunione che era avvenuta in contrada Cippi nel giorno 30 aprile ed anche in contrada Portella della Ginestra. Ed hanno grande significato le parole con cui si chiude il confronto che ebbe con Gaglio « Rever-

...

sino » al quale rivolse le seguenti parole: « io abbraccio la mia croce e mi raccomando alla Vergine Maria » (147 retro vol. E), e tanto più sono significative le parole pronunciate dal Terranova, in quanto egli, « Reversino », gli fece rilevare che egli non lo aveva incolpato, avendo soltanto fatto i nomi di Tinervia, dei fratelli Sapienza e di Costanzo, venendo così a confermare la dichiarazione resa ai carabinieri.

E la dichiarazione fatta dal Terranova fu così minuta intorno a quanto aveva visto ed a quanto aveva egli fatto ed intorno a quello che coloro di cui aveva fatto i nomi avevano fatto, che non è possibile averne altra con particolari maggiori che si estendono anche alla fase addirittura preliminare dell'azione, cioè come e da chi ebbe l'invito a recarsi alla riunione che ebbe luogo in contrada Cippi ed alle altre fasi che trovarono la loro conclusione nel delitto di Portella della Ginestra.

SAPIENZA Giuseppe di Tommaso: Fu il primo ad essere indicato da Gaglio « Reversino » fra coloro che, essendo estranei alla banda Giuliano, si trovavano alla riunione in contrada Cippi (41/L); egli, nella dichiarazione ai carabinieri, indicò soltanto quattro estranei alla banda presenti alla riunione di Cippi ed uno dei quattro fu precisamente Sapienza Giuseppe che egli indicò con il soprannome di « Bambineddu ». Gaglio fece la sua dichiarazione il 14 luglio 1947; Sapienza Giuseppe fu fermato il 10 del successivo mese di agosto e, nel giorno immediatamente dopo, il Gaglio riconobbe nel fermato Sapienza uno dei quattro che egli aveva visto in contrada Cippi. Nei confronti del Sapienza, Gaglio « Reversino » dette la seguente precisazione: Sapienza già trovavasi a Cippi quando egli, Gaglio, ivi arrivò in compagnia di Vito Mazzola (52/L). Lo stesso Sapienza è portato presente alla riunione in contrada Cippi da Tinervia Francesco (63/L), da Buffa Antonino (88/L), da Tinervia Giuseppe (103/L), da Cristiano Giuseppe (110/L), da Musso (116/L).

Parlarono dello stesso Sapienza, come presente alla riunione in contrada Cippi,

negli interrogatori resi al giudice Tinervia Francesco (92/E), Tinervia Giuseppe (110 vol. E), Buffa Antonino (127/E), Musso (131 vol. E), nonché Terranova « l'Americano » (116/E) che ai carabinieri non ne aveva fatto menzione.

Sapienza Giuseppe di Tommaso, nella dichiarazione resa al nucleo centrale dei carabinieri, fece ampia ammissione di aver preso parte alla riunione indetta da Giuliano in contrada Cippi; indicò le persone che egli ivi vide; riferì il contenuto del discorso fatto da Giuliano in quella occasione; parlò della distribuzione delle armi fatta da Giuliano ai convenuti che ne erano senza, indicando le persone che aiutarono Giuliano in quella operazione: i fratelli Passatempo; parlò della distribuzione dei convenuti in gruppi; indicò coloro che, insieme con lui, formarono uno dei gruppi: lo stesso Gaglio « Reversino », Terranova Antonino fu Giuseppe, Tinervia Francesco e Candela Rosario; parlò dell'appostamento eseguito in contrada Portella della Ginestra con Gaglio e con Terranova; precisò che gli altri si erano schierati in posizioni più elevate o più basse rispetto a quella che egli occupò in quella occasione; parlò della posizione occupata dal fratello Vincenzo e dal Pretti; del tempo trascorso prima che arrivassero coloro che dovevano prendere parte alla celebrazione della festa del lavoro; di un colpo di arma avvertito e che era il segnale convenuto da Giuliano per dare principio all'azione di fuoco; dello allontanamento da Portella della Ginestra dopo la consumazione del delitto; della direzione che egli prese che non fu quella presa dagli altri, ma verso San Giuseppe Jato, esattamente verso la contrada Tornamilla, ove si trovava la propria famiglia; indicò anche l'ora in cui arrivò in detta contrada (96 e segg./E).

E a dire ancora che il 29 agosto, mentre l'interrogatorio ha la data del 19 dello stesso mese, in confronto con Tinervia Giuseppe (162/E), il quale il 26 dello stesso mese aveva fatto la dichiarazione secondo cui le precedenti affermazioni erano state a lui estorte con violenza (139/E), chiamò in correità lo stesso Tinervia e nello stesso giorno confermò

di essere stato in contrada Cippi, ove si recò, perché fattovi arrivare da Pretti e specificò di avere avuto consegnato, in quella occasione, un moschetto (163/E) e concluse confermando quanto aveva detto al giudice, perché rispondeva a verità e chiamò in cor-reità Gaglio « Reversino » (164/E) ed a questo ultimo confronto seguì l'interrogatorio del Gaglio in cui questi finì con l'ammettere di essere stato anche egli alla riunione di Cippi, indicando coloro che aveva ivi visto (165/E).

Ora, in dibattimento, anche nel primo, Sapienza Giuseppe di Tommaso fece causa comune con tutti gli altri picciotti e così parlò di percosse, di maltrattamenti, di torture, di sevizie subite nelle caserme dei carabinieri, di « rabbia e scatto morale » per giustificare le dichiarazioni fatte, quando gli fu contestato il contenuto del confronto che egli ebbe in periodo istruttorio con Gaglio « Reversino ». Rabbia e scatto morale che non sono certamente sufficienti per determinare una incolpazione per gravi e gravissimi delitti. Notisi ancora che le circostanze da lui riferite durante lo « scatto morale » e lo stato di rabbia, sono, nella loro quasi totalità, identiche a quelle che sono contenute nei rispettivi interrogatori resi dalla quasi totalità degli altri imputati.

GAGLIO Antonino detto « Costanzo »: Dell'imputato Gaglio Antonino inteso Costanzo, parlò per primo Gaglio Francesco « Reversino » nella dichiarazione fatta ai carabinieri nella quale lo indicò fra i quattro estranei alla banda Giuliano che egli vide in contrada Cippi. La indicazione di Gaglio « Reversino » fu fatta nei seguenti termini: « Costanzo Antonio, contadino che abita in Piano delle Anime Sante di Montelepre, che ha un fratello cieco di un occhio che abita, credo, a Palermo » (41/L.). In conseguenza di ciò fu il « Costanzo » fermato il 15 agosto del 1947. Di lui parlò anche Buffa Antonino che lo indicò come Gaglio Antonino, inteso Nino Costanzo, che ha un fratello a nome Carlo, che fa il campiere nell'ex feudo Sagana e che ha altro fratello di anni 28 circa che è cieco di un

occhio (88/L). Si tratta, quindi, di indicazioni precise, minute, che furono in pieno confermate dallo stesso Gaglio Antonio il quale, allorquando fu interrogato dal giudice ammise di essere conosciuto come « Costanzo » indicando di ciò la ragione: la nonna chiamasi così ed ammettendo anche di avere un fratello cieco di un occhio che lavora a Palermo. Aggiunse ancora che conosceva Gaglio Francesco « Reversino », sia pure soltanto di vista.

Non può, quindi, pensarsi ad una erronea indicazione, tanti essendo i particolari rispondenti a verità.

Vero è che lo stesso Gaglio « Reversino », in confronto con Gaglio-Costanzo (171/E) spiegò d'indicazione fatta con le violenze che contro di lui erano state adoperate, ma non poté in pieno smentire che Gaglio-Costanzo si trovò nella riunione avvenuta in contrada Cippi. Egli disse di non averlo visto in quella contrada, ma aggiunse che del Gaglio-Costanzo alcuno, in quella riunione, aveva parlato dicendo queste parole: « c'è pure Costanzo ». Il che non esclude la verità delle affermazioni fatte a carabinieri.

Per altro, come si è detto in principio, non fu soltanto Gaglio « Reversino » a fare l'indicazione del Gaglio Antonio presente a Cippi; fu anche Buffa Antonino ed il Costanzo non fu al caso di indicare una qualsiasi ragione che possa far pensare la menzione essere stata determinata da rancore o da altro motivo personale che, se poteva esistere in uno, poteva non esistere in tutti e due, cioè: Gaglio « Reversino » e Buffa.

SAPIENZA Giuseppe di Francesco: Di questo imputato uno soltanto dei picciotti parlò durante lo svolgimento delle indagini di polizia giudiziaria e precisamente Tiner-via Francesco (63/L); lo stesso, però, ne riparlò al magistrato (94/E) dando maggiori specificazioni, riferendo di aver veduto in contrada Cippi, tra i giovani, nella giornata del 30 aprile 1947, anche Peppino Sapienza figlio di Francesco Bambinellu, mentre agli ufficiali di polizia giudiziaria aveva parlato di Sapienza Giuseppe di Fran-

cesco Bambineddu. Che le due indicazioni si riferiscano ad una stessa persona è cosa più che certa, malgrado egli abbia vivacemente contrastato di essere conosciuto con il soprannome di Bambineddu.

Si cercò, durante il dibattimento, di far nascere equivoco essendosi assunto essere egli conosciuto con il soprannome diverso « scarpesciolte » e che era possibile alcuno fosse caduto in equivoco, poiché fra gli imputati vi è altro che chiamasi Sapienza Giuseppe e che ha il soprannome « bambineddu ». Egli, però, può bene essere stato conosciuto fra i coetanei col soprannome « scarpesciolte », ma questo non esclude che egli sia anche conosciuto come figlio di « Ciccio Bambineddu », così come fu indicato da Tinervia Francesco nell'interrogatorio al magistrato (94/E). Identica specificazione fu data dal maresciallo dei carabinieri Calandra (787 retro verbale di dibattimento). Se ne trova anche la specificazione nella dichiarazione resa ai carabinieri da Vito Mazzola il quale disse di avere visto in contrada Cippi, nella mattinata del trenta aprile, Sapienza Giuseppe di Francesco inteso « u bambineddu » (457/A e 87 degli allegati al verbale di dibattimento).

Non può, quindi, esservi dubbio alcuno che l'imputato Sapienza Giuseppe di Francesco, di cui nella dichiarazione e nell'interrogatorio al magistrato di Tinervia Francesco, sia propriamente l'imputato.

Ma vi sono anche altri elementi di prova che convincono della partecipazione dell'imputato Sapienza Giuseppe di Francesco alla riunione in contrada Cippi ed al delitto di Portella della Ginestra. Il tenente colonnello Paolantonio, conferendo confidenzialmente con i fratelli Pianelli di coloro che avevano preso parte al delitto di Portella della Ginestra, disse di avere appreso che fra i partecipanti vi era anche tale Badalamenti Francesco, « Reversino » che si strofinava troppo con la famiglia Giuliano (egli era fidanzato con Rosa Valoroso, cugina della madre del capo della banda) ed un tale « Bambineddu » (708 del verbale di dibattimento). Se i fratelli Pianelli avessero

voluto indicare i fratelli Sapienza Vincenzo e Giuseppe, che sono conosciuti con il soprannome di « Bambineddu », non avrebbero detto che fra i partecipanti al delitto vi era stato « Bambineddu »; ma avrebbero detto « i bambineddi »; circostanza deposta dal Paolantonio che trova la sua conferma nella deposizione del maresciallo Calandra (784 verbale di dibattimento) il quale, poco dopo spiegò che, in base alle indicazioni avute dal tenente colonnello Paolantonio si poté accertare che trattavasi proprio di Sapienza Giuseppe di Francesco conosciuto come figlio di « Francesco Bambineddu » (787 e 787 retro verbale di dibattimento), identificazione cui si pervenne in base alla notizia che « Bambineddu » frequentava la contrada Calcerame.

È interessante rilevare che Tinervia Francesco, parlando al giudice (94/E) di Sapienza Giuseppe di Francesco, parlò anche di Marano (Russo Giovanni) e di Badalamenti Nunzio e nella identica situazione pose il proprio fratello Giuseppe e che questi, oltre che nella dichiarazione ai carabinieri (102 e segg./L) confermò anche avanti al magistrato (110 e segg./E) di essere stato in contrada Cippi ed a Portella della Ginestra; che allo stesso sono dovuti alcuni particolari da nessun altro riferiti, come la presenza di Di Maggio Tommaso a Cippi, l'esonero di costui dal prendere parte alla marcia, avuto direttamente da Giuliano con la indicazione della ragione dell'esonero; il fatto che, durante la marcia Genovese Giuseppe portò al braccio l'impermeabile del Giuliano (111/E); va aggiunto ancora che anche Marano fece larga e minuta narrazione di particolari nella dichiarazione resa ai carabinieri.

Non può neppure essere trascurata la circostanza che nel quaderno trovato accanto al cadavere del carabiniere Esposito ed appartenente certamente a Giuliano, a pagina 42, oltre la menzione di « due bambineddi » si trova anche quest'altra « Giuseppe Bambineddu ». Il che significa, in modo non dubbio che la persona indicata come « Giuseppe Bambineddu » è diversa dall'altra compresa nella indicazione « due

bambineddu ». E se si tiene conto di quanto all'udienza del 2 luglio, in modo davvero concorde, dissero intorno a Sapienza Giuseppe di Francesco gli altri imputati: Mannino (488); Terranova Antonino fu Giuseppe (575), Pisciotta Gaspare (502) e Pisciotta Francesco (473), la prova contro di lui è da dirsi completa.

Riferirono costoro che Sapienza Giuseppe di Francesco fu uno di coloro che parteciparono al delitto di Portella della Ginestra e precisarono che vi andò in sostituzione di Genovesi Giovanni, il quale riuscì a metterlo nel sacco, volendo significare con tali parole che il Sapienza non sapeva quello che era lo scopo che bisognava raggiungere con la marcia a Portella e con lo sparare in quella contrada. Circo- stanza non rispondente alla verità, dal momento che egli aveva partecipato alla riunione che, prima della partenza, aveva avuto luogo in contrada Cippi. Vi è poi da ricordare la indicazione che dello stesso imputato Sapienza Giuseppe di Francesco fece l'altro imputato Terranova Antonino fu Giuseppe. Parlando dell'imputato Sapienza il Terranova ebbe a pronunciare le seguenti parola e delle quali la Corte si occuperà allorquando dirà della indicazione degli elementi di prova che sono contro l'imputato Terranova Antonino fu Giuseppe. Le parole pronunciate da Terranova furono le seguenti: « Mai in altra occasione vidi Sapienza con Giuliano » ed ad una precedente domanda rispose: « Non posso dire se Sapienza Giuseppe di Francesco sparò o meno a Portella, dove certamente andò » (fol. 529-530 del verbale di dibattimento). In tali parole la Corte dirà se contenga una ammissione implicita della presenza del Terranova a Portella, poiché non si può vedere cosa alcuna, se presente non si sia, ma che, ora, la Corte utilizza anche per affermare la presenza di Sapienza Giuseppe di Francesco sui roccioni della Pizzuta insieme con gli altri che consumarono il delitto di Portella della Ginestra, elevando così, le affermazioni del Terranova ad una vera e propria chiamata in correità in quanto il confidente ammette che egli fu autore del reato

e che qualche altro, nel caso di Sapienza Giuseppe di Francesco, prese allo stesso parte.

Il pubblico ministero nella discussione orale della causa, quando si occupò dell'imputato Sapienza Giuseppe di Francesco pervenne alla conclusione di chiedere l'assoluzione della partecipazione al delitto di Portella della Ginestra, per insufficienza di prove. La richiesta egli fondò, esclusivamente, sulla osservazione seguente: la indicazione del Sapienza fra coloro che furono alla riunione in contrada Cippi era stata fatta soltanto da Tinervia Francesco ai carabinieri (63/L), non al magistrato. Ma trattasi di un equivoco: Tinervia disse al giudice, rispondendo a domanda, che egli non sapeva indicare la ragione per cui il fratello Giuseppe aveva partecipato all'azione ed aggiunse che non sapeva se effettivamente vi aveva preso parte, perché lo aveva visto soltanto a Cippi. Ed aggiunse: « lo stesso devo dire nei confronti di Peppino Sapienza figlio di " Ciccio u bambineddu ", di Nunzio Culobianco e di Giovanni Marano i quali furono da me visti solo in contrada Cippi ».

Non può dirsi, quindi, che Tinervia Francesco non abbia al magistrato ripetuto la circostanza della presenza del Sapienza Giuseppe « Bambineddu » alla riunione di Cippi.

E del Sapienza Giuseppe « Bambineddu », Tinervia Francesco fece anche altra volta menzione nell'interrogatorio al magistrato allorquando disse quale fu lo stato soggettivo proprio e dello stesso Sapienza dopo che Giuliano pronunciò alcune parole ai convenuti in contrada Cippi: « camminate, c'è poco da studiare, non guardate né avanti, né indietro ».

E questo stato di paura dice aver rilevato in altri dei presenti che indicò: Peppino Sapienza, Terranova Antonino. Ora Peppino Sapienza non poté essere che l'imputato Sapienza Giuseppe di Francesco, poiché in altra parte dell'interrogatorio al magistrato (94 retro/E), volendo indicare l'imputato, lo indicò proprio come Peppino

Sapienza ed aggiunse la specificazione « figlio di Francesco bambineddu ».

Va aggiunto che Tinervia Francesco è uno di coloro che durante il processo scritto non negò mai la propria partecipazione al delitto, anzi, in confronto con Gaglio « Reversino » (160/E), disse di aver visto costui a Cippi e non poteva assicurare se fosse arrivato a Portella della Ginestra, perché aveva fatto parte dell'ultimo gruppo che compose la colonna che marciò da Cippi verso Portella; ed in altro confronto con Pretti (161/E) mantenne ferma la stessa affermazione dicendo che aveva, sì, parlato per le legnate avute, ma, « dato che era la verità », confessò la sua responsabilità; e poi, in altro interrogatorio (213/E) dichiarò di confermare quello precedentemente fatto (fol. 91 e segg./E).

BUFFA Vincenzo: È insieme con Gaglio Antonino, inteso Costanzo, il secondo dei fermati che, pure sottoposto, secondo quanto egli assume, in dibattimento, a percosse, maltrattamenti, torture e sevizie, resistette e persistette nel negare ogni sua partecipazione sia al delitto consumato a Portella della Ginestra che alle aggressioni alle sedi del partito comunista.

Malgrado egli nulla abbia ammesso ai carabinieri, è portato presente alla riunione avvenuta in contrada Cippi, da Cristiano Giuseppe (110/L), da Musso (116/L), da Pisciotta Vincenzo (134/L) e da Mazzola Vito (87/Z).

Avanti al magistrato la presenza del Buffa Vincenzo a Cippi fu confermata da Musso (131/E) e da Pisciotta Vincenzo (155/E), non da Cristiano, avendo costui smentito ogni circostanza riferita ai carabinieri, con il dire che erano state da lui inventate, quando non gli furono estorte con la violenza (153/E); Musso, però, confermò in confronto con Buffa Vincenzo quanto aveva detto intorno alla presenza dell'altro in contrada Cippi (140/E), chiarendo che non era il caso di dire se avesse raggiunto anche egli la contrada Portella della Ginestra, perché aveva fatto parte del gruppo di testa insieme con Giuliano, Pi-

sciotta Gaspare e Badalamenti Francesco, ma, invitato ad asseverare con giuramento davanti a Dio di averlo visto in contrada Cippi, Musso, giurando, confermò la presenza del Vincenzo Buffa in quella contrada (137/E).

E la Corte non ha ragione alcuna per dire che le affermazioni di Musso e di Pisciotta Vincenzo non siano rispondenti al vero. Costoro fecero le rispettive dichiarazioni, che sono delle confessioni avendo ammesso la loro partecipazione al delitto consumato a Portella della Ginestra e chiamando altri, fra cui anche Buffa Vincenzo, in correità. Nei confronti degli altri imputati: dei fratelli Giuseppe e Vincenzo Sapienza di Tommaso, dei fratelli Tinervia, di Pretti, di Buffa Antonino, la prova della loro partecipazione al delitto è da dirsi pienamente raggiunta e costoro, sia ai carabinieri, sia al magistrato ammisero la loro responsabilità. E, se nei confronti di alcuni dei chiamati in correità, la prova è da dirsi del tutto raggiunta anche a mezzo di altre prove od indicazioni, non vi è ragione per dire che nei confronti di altri la chiamata in correità non debba essere ritenuta veritiera. Tanto più che Buffa Vincenzo non fu al caso di indicare una sola ragione per spiegare la inclusione propria fra coloro che consumarono il delitto di Portella della Ginestra.

TINERVIA Giuseppe: Di questo imputato il primo a parlare come presente alla riunione disposta dal bandito Giuliano Salvatore, fu proprio il fratello Francesco nella dichiarazione resa ai sottufficiali dei carabinieri appartenenti al nucleo centrale presso l'ispettorato generale di pubblica sicurezza per la Sicilia (63/L), ma ne parlarono anche Sapienza Giuseppe di Tommaso (70/L), Sapienza Vincenzo (76/L), Terranova Antonino di Salvatore (97/L), Cristiano Giuseppe (110/L), Musso Gioacchino (116/L), Russo Giovanni inteso Marano (126 vol. L), Pisciotta Vincenzo (134/L); ne fece esplicita ammissione egli stesso nella dichiarazione che rese ai carabinieri (102/L). È interessante aggiungere che lo

stesso imputato in un confronto che ebbe con Russo Giovanni Marano (123/L) confermò pienamente quanto aveva detto ai carabinieri spiegando che aveva detto la verità ed aggiunse che egli, come tanti altri compaesani e coetanei avevano dovuto obbedire ad un ordine dato da quel « disgraziato » di Giuliano (123/L).

Al magistrato confermarono in pieno la indicazione fatta ai carabinieri del Tinervia come partecipante alla riunione di Cippi, il fratello Francesco (92/E), il quale aggiunse che non poteva dire ad opera di chi era stato invitato a recarsi alla riunione indetta da Giuliano; Sapienza Giuseppe di Tommaso (96/E), il quale specificò che i fratelli Tinervia raggiunsero la contrada Cippi separatamente; Musso, che li indicò con il soprannome di « bastardone » (131/E), Pisciotta Vincenzo (135/E) che li indicò così: « i miei coetanei fratelli Tinervia ». Lo stesso Giuseppe Tinervia nell'interrogatorio reso al magistrato (110/E) fece esplicita ammissione di essere stato presente alla riunione indetta dal capo della banda, Salvatore Giuliano; di aver preso parte alla marcia che condusse tutti i convenuti in contrada Cippi alla contrada Portella della Ginestra; di aver preso posto fra i roccioni della Pizzuta, di non avere, però, sparato alcun colpo di arma da fuoco, perché non seppe farla funzionare; di essere ritornato verso Montelepre in compagnia di Vito Pagliuso e di Passatempo Giuseppe.

Non possono non essere fatte rilevare alcune circostanze che si trovano enunciate da Tinervia Giuseppe nell'interrogatorio al magistrato e di cui non si trova traccia nella dichiarazione resa ai carabinieri, e precisamente le seguenti: conosceva Giuliano, perché il padre di costui era mezzadro di terre di certo don Emanuele in contrada Cippi, in cui il nonno di lui aveva anche della terra; l'aver Giuseppe Genovese portato, durante la marcia verso Portella della Ginestra, sulle spalle, un impermeabile bianco che si accertò in quella occasione avesse soltanto il capo della banda; l'aver indicato che segnale per dare inizio alla

azione di fuoco doveva essere un primo colpo da spararsi da Giuliano.

LOCULLO Pietro: Di questo imputato il solo che ne parlò nella sua dichiarazione al nucleo dei carabinieri dell'ispettorato di pubblica sicurezza per la Sicilia è Terranova Antonino di Salvatore, conosciuto con il soprannome di Nenè l'americano (97/L), il quale ne parlò anche nell'interrogatorio che rese al magistrato quando a costui fu presentato (116/E). E nei due atti non fu indicato con le sue generalità, ma con il soprannome « Piddu Piri », cugino dei fratelli Passatempo; e nella dichiarazione resa ai carabinieri aggiunse altri elementi che ne facilitarono la identificazione. Disse il Terranova che Piddu Piri, che egli aveva visto tra i convenuti in contrada Cippi, abitava in rione Portazza; che aveva circa venti anni; che aveva una sorella occupata presso l'ufficio postale di Montelepre. Ed il Locullo nell'interrogatorio avanti al magistrato (180/E) ammise in modo non equivoco di appartenere ad una famiglia il cui soprannome è « Pira » e che il padre era conosciuto come Piddu Pira, di aver rapporti di parentela con i fratelli Passatempo, perché la madre di costoro era sorella della propria (128-129/R), di avere una sorella addetta all'ufficio postale di Montelepre (180/E) e di avere altra sorella fidanzata con Gaspare Pisciotta.

Non vi è davvero altri che parli di Locullo come partecipe alla riunione indetta da Salvatore Giuliano nella giornata del 30 aprile in contrada Cippi, come non vi è alcuno che lo abbia indicato come componente di uno qualsiasi dei tanti gruppi che si formarono dopo il discorso pronunciato da Giuliano in quella contrada e dopo la distribuzione delle armi che in quella occasione fu fatta a chi ne era sprovvisto; come non vi è alcuno che lo indichi come appostato tra i roccioni della Pizzuta.

Della esattezza e della veridicità della dichiarazione del Terranova, figlio dell'americano, nei confronti dell'imputato Locullo la Corte non ha proprio ragione di dubitare; né egli indicò alcuna ragione che

possa far sorgere il sospetto che sia stata la indicazione del Locullo determinata da rancore o da altro sentimento a lui ostile. Notisi che il Terranova non incolpò soltanto il Locullo; incolpò, invece, altre persone di essere state, poi, fra i vari gruppi in cui si divisero i convenuti a quella riunione marcianti verso Portella della Ginestra, ed accusò anche se stesso. Quindi si ha una vera e propria confessione con chiamata in correità.

Quando la Corte dovette, in altra parte della sentenza, occuparsi della situazione personale che Terranova Antonino, il figlio dell'americano, ha nel processo, riconobbe la rispondenza al vero delle affermazioni che egli fece nei confronti di coloro che indicò presenti alla riunione di Cippi e nelle fasi che succedettero alla stessa e che portarono alla consumazione del delitto di Portella della Ginestra. E se disse la verità nei confronti degli altri, non vi è ragione per ritenere che egli non abbia detto il vero anche nei confronti del Locullo. Egli indicò presente alla riunione di contrada Cippi anche Mazzola Vito, ma poi aggiunse, nella stessa dichiarazione ai carabinieri, che non ricordava se lo stesso, dopo essersi allontanato da quella contrada, vi fece più ritorno (98/L) e, poi, nell'interrogatorio al giudice escluse che il Mazzola abbia preso parte alla marcia verso Portella della Ginestra, non avendo questi fatto ritorno dal luogo in cui egli si era recato per accudire al formaggio. Ora, non avere escluso la presenza del Locullo nella formazione di alcuno dei gruppi marcianti verso Portella della Ginestra, significa che egli, pur avendo fatto parte di uno dei gruppi stessi, non fu avvistato dal Terranova.

Anche Locullo sostenne con alcuni testi e più che con testi con un registro della cooperativa edilizia di essersi trovato lontano da Portella della Ginestra al momento in cui fu consumato il delitto, ma dell'alibi del Locullo, la corte si occuperà allorquando prenderà in esame tutti gli altri alibi con cui, quasi tutti, gli imputati tentarono di allontanare la loro colpevolezza.

Di MISA Giuseppe: La indicazione di questo imputato come presente alla riunione in contrada Cippi si trova nella dichiarazione fatta ai carabinieri del nucleo centrale presso l'ispettorato di pubblica sicurezza dall'altro imputato Buffa Antonino (88/L) il quale ripetette l'indicazione anche nell'interrogatorio che rese al giudice quando gli fu presentato (127/E). Non vi è alcun altro imputato che parli dello stesso Di Misa, come non vi è alcuno che lo porti in alcuno dei gruppi che si formarono dopo la distribuzione delle armi fatta da Giuliano in un momento che precedette la partenza della colonna verso Portella della Ginestra.

Ma l'indicazione fatta dal Buffa fu quanto mai precisa, avendo indicato anche la via in cui abitava ed è ancora rilevante se si tiene conto che Di Misa (128/R) ammise di conoscere il Buffa il quale gestiva il dopolavoro insieme con il padre di esso dichiarante. Rapporti di amicizia, quindi, fra i due che fanno del tutto escludere che la indicazione del Di Misa fatta dal Buffa sia stata determinata da uno di quei motivi che fanno apparire sospetta la indicazione di altri che con il dichiarante abbiano consumato il delitto.

E da dirsi ancora questo: Sapienza Giuseppe di Tommaso (97 vol. E), Tinervia Giuseppe (114/E) e Gaglio « Reversino » (43/L) e sono costoro i soli fra gli imputati i quali usarono nelle loro dichiarazioni il pronome che qui si ripete, dissero che tutti i convenuti alla riunione in contrada Cippi partirono, al momento ritenuto da Salvatore Giuliano opportuno, verso Portella della Ginestra e, quando alcuno dovette fare qualche esclusione, lo fece, come, ad esempio, Terranova Antonino l'americano e Gaglio « Reversino », per Mazzola Vito. E risponde ad esattezza la considerazione che nessuno di coloro che erano stati presenti alla riunione a Cippi potesse allontanarsi o fosse fatto allontanare, perché l'organizzatore del delitto non avrebbe consentito ciò avvenisse, perché poteva anche verificarsi la impossibilità di portare a termine l'azione che aveva deciso di fare.

Va ancora aggiunta questa altra circostanza: disse Russo Giovanni, inteso Marano, (128/L) che attorno al gruppo formato da lui, Terranova Antonino fu Giuseppe e Pisciotta Francesco si trovavano tanti altri giovani. Quindi può bene darsi che quelli che furono gruppi distinti al momento in cui ebbe inizio la marcia che portò tutti in contrada Portella della Ginestra, non furono sempre tali durante la marcia e che quelli che facevano parte di un gruppo si siano aggiunti a quelli che facevano parte di altro gruppo.

* * *

Non può concludersi la rassegna delle fonti e degli elementi di prova raccolti durante la istruttoria scritta ed orale del processo senza fare, a proposito dei così detti picciotti, menzione dell'elenco di persone che a pagina 42 del quaderno scritto da Giuliano e trovato, assieme all'impermeabile di colore chiaro, accanto al cadavere del carabiniere Esposito caduto nell'adempimento del dovere di stroncare l'attività criminale del capo della banda.

La corte ha già rilevato la importanza che le annotazioni risultanti da quella pagina hanno a proposito delle persone comprese nell'elenco. Sono in esso compresi i più dei picciotti che andarono ad ingrossare la banda per la consumazione del delitto del primo maggio 1947 e quella inclusione deve pure essere stata fatta dal capo della banda per una ragione ben determinata e precisa di cui la corte si è già occupata, non essendo davvero possibile pensare ad alcuna di quelle che pure furono offerte da Pisciotta Gaspare e da qualche altro degli imputati, specialmente fra i « grandi ». Inclusione che può bene essere posta in relazione con il delitto consumato a Portella della Ginestra e non ad alcun altro delitto voluto dal capo della banda, poiché nello elenco sono compresi coloro che sono imputati del solo delitto consumato a Portella della Ginestra, come Giuseppe Bambinello, i due Tinervia, Cristiano, Reversino, Marano.

* * *

Nei confronti degli imputati Buffa Vincenzo, Locullo Pietro e Di Misa Giuseppe il pubblico ministero chiese che fosse pronunciata sentenza di assoluzione per insufficienza di prove in base alla considerazione che, se di essi si parlò come presenti alla riunione avvenuta in contrada Cippi, nessuno parlò durante l'appostamento fra i roccioni della Pizzuta, ovvero durante la via del ritorno verso Montelepre ad azione di fuoco compiuta.

Le circostanze rilevate dal pubblico ministero sono del tutto esatte: la presenza del Buffa Vincenzo, di Locullo e di Di Misa è accertata soltanto durante la riunione a Cippi, ma dalla mancata loro indicazione in uno qualunque dei gruppi che composero la colonna, come dalla mancata indicazione loro fra i roccioni della Pizzuta e lungo la via del ritorno non può trarsi la conseguenza che della loro partecipazione al delitto di Portella della Ginestra si abbia ragione di dubitare.

Va a questo proposito ricordato che Sapienza Giuseppe di Tommaso (97/E) disse che tutti, quando era buio, si incamminarono verso Portella della Ginestra e che Gaglio « Reversino », ai carabinieri, (43/L) disse che tutti i presenti a Cippi, dopo il discorso di Giuliano, divisi in gruppi di cinque o sei persone si posero in cammino.

* * *

Prima di procedere all'esame della situazione che nel processo hanno i così detti « grandi » fra gli imputati, che sono, poi, quelli che erano i componenti effettivi della banda armata di cui il capo fu Salvatore Giuliano, crede la corte sia necessario ed utile porre delle premesse le quali certamente serviranno per la formazione del convincimento della corte stessa intorno alla consumazione del delitto di Portella della Ginestra, prima e, poi, a quelli delle aggressioni alle sedi del partito comunista nei vari paesi della provincia di Palermo nella notte sul 23 giugno 1947.

Un primo elemento per affermare che i « grandi » parteciparono al delitto di Portella della Ginestra si trova nella indicazione che i fratelli Pianelli fecero al tenente colonnello Paolantonio, che essi, ad opera del Ferreri, ritennero fosse un amico. Riferì il Paolantonio in dibattimento (708), e soltanto in dibattimento, poiché di lui non fu raccolta deposizione testimoniale durante la istruttoria scritta, che i fratelli Pianelli, parlando di coloro che avevano partecipato al delitto di Portella della Ginestra, attraverso evasive risposte e mezze parole (queste sono precisamente le espressioni adoperate dal teste quando depose), dissero che al delitto avevano partecipato, non solo coloro che erano in istato di latitanza per l'appartenenza alla banda Giuliano, ma anche altri ed esattamente dei giovani che erano stati, per l'occasione, scelti fra i parenti ed amici degli appartenenti alla banda.

Si tratta evidentemente di una affermazione del tutto vaga e genericamente fatta dai fratelli Pianelli al Paolantonio, che da sola non servirebbe certamente per fare una dichiarazione di colpevolezza, ma può servire come orientamento.

L'affermazione che i Pianelli fecero, proviene da persone che facevano parte della banda, ed ai quali Giuliano aveva dato un particolare compito: sorvegliare il Ferreri, che il capo sospettava facesse un doppio giuoco e che avevano partecipato alla consumazione del delitto di cui la corte si occupa. Ma la indicazione genericamente fatta dai Pianelli va assumendo importanza non poca, quando si tenga conto che da un identico interesse erano accomunati tutti i « grandi » per non restare lontani dalla montagna Pizzuta il primo maggio, poiché dall'azione che ivi sarebbe stata compiuta sarebbe dipesa la libertà di tutti. Giuliano, dopo aver letto, insieme con il cognato Pasquale Sciortino, la lettera che questi, per incarico di Lombardo Maria, portò in contrada Saraceno, rivolse le parole seguenti a Giovanni Genovese, dopo aver domandato notizie del fratello Giuseppe: « è venuta la nostra ora di liberazione ». Espressione che serve a denotare che quella lettera contene-

va una qualche cosa che interessava indistintamente tutti i componenti della banda e non una qualche cosa che fosse di interesse esclusivo di Salvatore Giuliano. Se di cosa che riguardasse personalmente Giuliano, come volle far intendere la madre che inviò la lettera con il genero, si fosse trattato, Giuliano non avrebbe dovuto pronunciare quelle parole che hanno, invece, un evidente significato: che il contenuto della lettera interessava tutti i componenti della banda. E la cosa che poteva interessare tutti non poteva essere che la libertà cui egli, ed anche gli altri « grandi », ardentemente agognavano.

C'è ancora qualche altra argomentazione da fare: Giuliano rimise a mezzo del proprio difensore di fiducia, allorquando fu iniziato per la prima volta il dibattimento, un memoriale per la corte in cui, in relazione al numero delle persone che operarono a Portella della Ginestra, disse che dei venti uomini ne distaccò otto, che inviò per compiere un affare proprio della banda in contrada Balletto e che i due gruppi restarono collegati mediante una staffetta. Ora è evidente che i due gruppi non potevano essere costituiti che da elementi propri della banda. E nella lettera con cui fece arrivare al difensore il memoriale parlò in modo del tutto esplicito della innocenza di coloro che egli chiamò « ragazzi » (39/R). Enunciazione di innocenza dei ragazzi, che importa contemporaneamente indicazione della partecipazione al delitto di Portella della Ginestra di coloro che « ragazzi » non erano. Fu necessario avere il secondo memoriale (311 verbale dibattimento), perché egli scrivesse: « tutti gli imputati che avete definito più volte masnadieri di Portella sono tutti innocenti ». Ma la prima manifestazione del capo della banda ebbe per oggetto soltanto i « ragazzi » ed ebbe un riscontro nella affermazione che uno dei picciotti fece in udienza. Tinervia Giuseppe (120 retro verbale di dibattimento), invitato a chiarire una espressione che si trova in uno dei confronti e precisamente questa: « una quantità di quanti indicati siamo innocenti », disse: « quasi tutti quelli che siamo compresi nella gabbia

piccola siamo innocenti », cosa che non ripetette quando fu richiesto se poteva fare analoga affermazione nei confronti di coloro che trovavansi compresi nella maggiore delle due gabbie, nella quale erano custoditi, nella quasi totalità, coloro che furono gli effettivi della banda, essendosi limitato a dire: « io non lo so, non avendo mai avuto occasione di praticarli ».

E vi è ancora qualche altra circostanza da indicare.

Riferì il teste Luca (676 retro verbale di dibattimento) che Pisciotta Gaspare, parlando con lui di un altro memoriale redatto da Giuliano, gli disse che il memoriale stesso conteneva cose interessantissime per i fatti di Portella della Ginestra e per l'innocenza di molti picciotti. E costoro sono precisamente coloro che non erano gli effettivi della banda. Non eleva, certamente, la Corte la limitazione fatta prima da Giuliano, né le parole pronunciate da Tinervia Giuseppe, né quelle dette da Pisciotta al teste Luca a prova della partecipazione dei « grandi » al delitto di Portella della Ginestra, ma non può non ricordare quanto si trova nelle affermazioni del capo della banda, in quelle del luogotenente ed in quelle di uno dei picciotti.

E la Corte non può dare inizio alla rassegna degli elementi di prova che sono contro ciascuno degli imputati se non dal « grande » fra i « grandi », per il grado che rivestì nella banda e per il ruolo che egli assume, spontaneamente, nel dibattimento.

È chiaro che la Corte intende fare esplicito riferimento a Gaspare Pisciotta, perché egli ebbe una posizione, come suol dirsi, di primo piano nella organizzazione criminosa di cui fu uno dei principali esponenti ed anche per il ruolo che egli disse di aver assunto nel processo. Poiché è da ricordarsi con quanta enfasi disse di essere venuto in dibattimento per difendere e non per difendersi. Forse non ebbe tutti i torti nel pronunciare le parole: per difendere e non per difendersi, perché la difesa, per quanto riguarda il delitto di Portella della

Ginestra fu da altri per lui fatta o, almeno, tentata durante il dibattimento.

PISCIOTTA Gaspare: È colui intorno a cui, può dirsi, si polarizzò l'attenzione di tutti coloro che, in un modo qualsiasi, parteciparono al dibattimento ed anche di coloro che, pur non partecipando al dibattimento, allo stesso si interessarono; può dirsi che egli, dopo la scomparsa del capo della banda, costituì il pernio attorno a cui girò l'attività della Corte per tanto tempo. E non poteva non avvenire ciò, data la qualificazione dell'imputato nella banda Giuliano, da cui era stato investito delle funzioni di luogotenente. La polarizzazione attorno a tale imputato ed anche la curiosità si accentuò quando egli, fin dalle prime udienze, si proclamò assertore di verità, detentore di segreti che avrebbero dovuto, secondo quanto egli stesso disse, sbalordire la nazione italiana ed, aggiunse, anche il mondo, e disse ancora di essere egli venuto in dibattimento non per difendersi, ma per difendere. Se dovesse essere dato un nome al processo attuale, non potendo dirsi che si tratti del processo Giuliano, per essere costui morto, forse, potrebbe chiamarsi il processo contro Pisciotta, tanto esso è pieno dell'attività dell'imputato Gaspare Pisciotta.

Egli ebbe in seno alla banda di cui era capo Salvatore Giuliano e di cui indubbiamente fece parte, per averne egli fatto esplicita ammissione, una posizione preminente su tutti gli altri che la composero. Trovavasi in una posizione subordinata al capo, ma in una preminente di fronte agli altri; era stato elevato dal capo al grado di luogotenente e così fu da tutti conosciuto. A lui dovevano rivolgersi anche i componenti della banda, quando desideravano conferire con il capo; egli soltanto sapeva dove questi poteva trovarsi; lo accompagnava nei vari luoghi in cui egli stabiliva, di volta in volta, la propria residenza.

Senza Gaspare Pisciotta nulla Giuliano operava; questi era colui che decideva; Pisciotta colui che agiva; lo seguiva dovunque nelle peregrinazioni rese indispensabili

dalla necessità di sottrarsi alle ricerche della polizia; lo seguì anche nel territorio di Castelvetro, quando l'attività del comando forze repressione del banditismo lo costrinse ad abbandonare la zona di Montelepre per trovare rifugio, in Castelvetro ed in una casa di questo abitato lo vide anche la notte del 5 luglio del 1950, che fu l'ultima per Giuliano, avendo trovato la morte.

Di questa posizione preminente in seno alla banda e che lo poneva quasi allo stesso livello del capo, egli portava anche i segni esteriori. Disse il teste Meldolesi, ripetette il teste Rizza, che Pisciotta aveva fissato sulla cinghia dei pantaloni una stella di metallo giallo su cui, mediante delle pietrine, forse anche preziose, era riprodotta la lettera « G », che fu, dai testi, che riferirono la circostanza, appresa come la iniziale di Giuliano; aveva nella stessa cinghia un medaglione riprodotto la effigie del capo, secondo le concordi affermazioni di Meldolesi e di Rizza, mentre egli, mentendo anche in questo, disse che riproduceva la effigie della propria genitrice; aveva al polso un orologio di metallo giallo identico a quello che cingeva il polso del capo; alle conversazioni che Giuliano aveva con persone estranee alla banda, siano state costoro Cusumano, Leone-Marchesano, Alliata od altri, alla Corte non interessa precisare, assisteva, fra tutti i componenti della banda, soltanto Pisciotta Gaspare, poiché gli altri componenti, avessero anche una posizione che li distinguesse dai comuni uomini, stavano a distanza del luogo in cui il convegno si svolgeva, onde fare opera di vigilanza per evitare una qualunque sorpresa. Alla intervista con la giornalista svedese Maria Clyacus assistette soltanto Pisciotta Gaspare ed in epoca successiva assistette anche all'altra intervista che Giuliano ebbe con il giornalista Rizza; egli solo fu ripreso fotograficamente nel corto-metraggio eseguito dal Meldolesi; fu lui che si oppose alla richiesta del giornalista Rizza, perché trascorressero la notte nella stalla di Salemi ove la intervista ebbe luogo. Fu Pisciotta il solo fra tutti i componenti della

banda che si trovò presente al convegno che il capo ebbe nella casa di campagna del sospettato mafioso Giuseppe Marotta con l'ispettore generale di pubblica sicurezza Verdiani, che pure era stato posto a capo dell'organo che doveva avere il compito di provvedere alla repressione del banditismo, ed in cui, alla presenza del capo della mafia di Monreale, Ignazio Miceli e del nipote di costui, anche egli mafioso di Monreale e del capo della mafia di Borgetto, Domenico Albano, furono intavolate delle trattative che interessavano il capo, trattative intramezzate dalla consumazione di fette di panettone ed inaffiate da due diversi liquori portati, per la lieta occasione, dal Verdiani e conclusesi, le trattative, con la raccomandazione dell'ispettore di pubblica sicurezza di fare i buoni figliuoli, perché, in cambio, egli si sarebbe adoperato onde Maria Lombardo, madre del bandito Giuliano, ottenesse la libertà provvisoria.

Ed al capo stava tanto a cuore la situazione personale del luogotenente che a costui era consentito, solo fra tutti i componenti della banda, di attingere alla stessa cassa cui attingeva Giuliano; ed allorché Pisciotta ebbe bisogno di avere della streptomina per iniziare la cura, dopo avere avuto praticato il pneumotorace, egli, Giuliano, provvide a far avere all'ammalato due stecche del raro medicinale e la quantità procurata suscitò meraviglia nel dottore Vasile, perché, in quel tempo, la streptomina era soltanto reperibile nel mercato nero od « all'intrallazzo », come si diceva in Sicilia.

Fu lo stesso Giuliano ad indicarlo come proprio luogotenente al giornalista Rizza e deve essere riconosciuta la esattezza della informazione fatta dal giornalista quando disse che Pisciotta era l'altro Giuliano.

Peraltro anche la madre del capo della banda asserì, in dibattimento, che tra il figlio ed il Pisciotta vi era stata una « firma di sangue », perché la più ampia e profonda fiducia era dovuta dall'uno all'altro e lo stesso Pisciotta ebbe a dire in dibattimento

che del Giuliano egli era molto amico e si volevano reciprocamente bene.

Ora è precisamente entro questa cornice costituita dai fatti avanti enunciati che deve essere valutata l'azione che, si dice, sia stata compiuta da Gaspare Pisciotta.

Dopo i fatti criminosi compiuti sotto l'egida dell'EVIS, Gaspare Pisciotta era ritornato nel paese nativo: Montelepre. Non aveva provveduto, come tanti altri, a chiedere agli organi competenti che fosse per lui fatta applicazione concreta del provvedimento di amnistia che la giovane repubblica italiana, appena appena uscita dalla consultazione istituzionale, aveva elargito, con larga generosità, a favore di coloro che avevano tentato di spezzare la unità territoriale faticosamente ottenuta dopo tanta attività di pensiero e di armi. Ma un tentativo di arresto da parte dell'allora brigadiere dei carabinieri Santucci, lo risospinse verso le montagne da cui era disceso e che egli riprese a battere fino a quando non divenne un collaboratore di giustizia, come piacque all'allora colonnello Luca qualificarlo, mentre, con maggiore aderenza alla realtà, avrebbe dovuto essere qualificato come confidente.

Tratteggiata così la figura di Gaspare Pisciotta in seno alla banda è a dirsi che vi era una imponente ragione di carattere psicologico, perché egli partecipasse alla azione criminosa che il capo aveva deciso fosse compiuta la mattina del primo maggio contro la folla che si sarebbe riunita a Portella della Ginestra. Il luogotenente non poteva non partecipare ad un'azione cui partecipava il capo, il quale aveva ritenuto così rilevante l'azione, non solo da riunire le varie squadre in cui la banda era divisa, ma aveva voluto che le fila della banda fossero ingrossate con l'ingaggio di altri montelepreini.

Ma vi era altra ragione che era comune a tutti i componenti della banda e, quindi, anche a Gaspare Pisciotta.

Sciortino Pasquale nelle ore pomeridiane del 27 o del 28 aprile, mandato dalla

suocera, si recò a trovare il cognato Salvatore Giuliano, che trovavasi presso la mandria dei fratelli Genovese, per recapitargli una lettera che i due cognati lessero, appartandosi dagli altri che pure erano presenti e che non erano estranei all'attività delittuosa della banda Giuliano. La lettera, dopo la lettura, fu data alle fiamme, secondo afferma Giovanni Genovesi; fu portata in America dallo stesso Sciortino, secondo afferma Pisciotta Gaspare. Certo si è questo: compiuta la lettura della lettera, Sciortino riprese la via del ritorno; Giuliano, invece, chiese a Giovanni Genovese notizie del fratello Giuseppe e pronunciò le parole: « è venuta l'ora nostra di liberazione ». Dicendo Giuliano che era venuta « la ora nostra di liberazione » intese, evidentemente fare riferimento a qualche cosa che andava al di là della propria persona, per investire tutti coloro che con lui erano in istato di latitanza, altrimenti non avrebbe significato l'uso del plurale. Era naturale, quindi, che in vista della utilità che tutti avrebbero tratto, tutti fossero avvisati dall'azione che Giuliano voleva fosse compiuta e che tutti vi partecipassero insieme con il capo; dai soldati ai capi squadra, al luogotenente, essendo la liberazione cosa che interessava tutti indistintamente. E che trattavasi di cosa che interessava tutti indistintamente i componenti della banda, si desume anche, e, forse ancora meglio, dalle parole che Giuliano, disse allorquando ai convenuti in contrada Cippi spiegò lo scopo che egli si proponeva di raggiungere con l'azione da compiere l'indomani; la riabilitazione di tutti che i comunisti osteggiavano costringendoli a vivere sulle montagne.

È vero che Genovese Giovanni cercò di smentire, in dibattimento (114 del primo dibattimento) quanto aveva in modo non equivoco detto nel suo primo interrogatorio ed affermò che non ricordava bene le parole pronunciate da Giuliano dopo che questi aveva letto la lettera portatagli dal cognato, ma è parimenti vero che, durante questo dibattimento (525 dibattimento), e precisamente quando si verificò la frattura

tra il gruppo di cui fece parte lo stesso Gaspare Pisciotta insieme a Terranova Antonino fu Giuseppe con Mannino e Pisciotta Francesco, e quello costituito dai fratelli Genovese ed altri, Genovese Giovanni ritornò alla prima versione dando spiegazione dello atteggiamento in precedenza assunto.

Ma più che affidare le proprie conclusioni a deduzioni di carattere psicologico soltanto, la Corte può bene dare la prova della piena partecipazione di Gaspare Pisciotta alle varie fasi della complessa azione delittuosa che ebbe il suo compimento sulla montagna della Pizzuta ed a danno di coloro che ivi si erano recati per trascorrere una giornata in piena letizia, e che, invece, e per non pochi di essi, si trasformò in giornata di morte.

Che Pisciotta Gaspare debba aver preso parte all'azione di Portella della Ginestra è da ritenersi in base ad una considerazione di carattere logico: egli era il solo luogotenente di Giuliano e della luogotenenza portava i segni esteriori da tutti visibili, e che furono già indicati; egli era l'uomo di fiducia del capo e di cui questi si serviva per riunire i vari gruppi che componevano la banda: vi era il gruppo di Terranova, vi era Cucinella diventato anche egli capo di una squadra, vi erano i fratelli Passatempo che agivano con una squadra; egli era soprattutto l'uomo di fegato che interveniva in tutte le azioni più importanti (857), secondo quanto lo stesso Giuliano disse al giornalista Rizza (881). E tutto questo senza riportare qui quanto il Rizza disse di aver appreso in Sicilia a proposito del Pisciotta Gaspare, perché proveniente da persone che non furono individuate.

La Corte coglie Gaspare Pisciotta in contrada Pizzo Saraceno partecipante ad una riunione di banditi che precedette quella stessa di Cippi. Deve essere, a questo riguardo, ricordata la dichiarazione di altro « grande » fra gli imputati, per la prova della parte che Gaspare Pisciotta ebbe nella consumazione del delitto di Portella della

Ginestra. Il « grande » fra gli imputati cui la Corte intende riferirsi è precisamente Vito Mazzola. Questi, ai carabinieri, (fol. 85 alligati al verbale di dibattimento) fece una dichiarazione di estrema rilevanza ai fini dello accertamento della verità. Parlò ai carabinieri di una riunione di banditi che precedette quella di Cippi; riunione più ristretta e riservata soltanto agli effettivi della banda. Non fece Mazzola indicazione precisa del giorno in cui questa riunione, di carattere preliminare, avvenne; ma fece una indicazione che è veramente significativa: « verso la fine di aprile ». Questa riunione ristretta avvenne in contrada Pizzo Saraceno e, secondo Mazzola, vi presero parte: Badalamenti Francesco, Di Lorenzo Giuseppe, che egli stesso, su richiesta di Giuliano, fece arrivare in quella contrada, certo Fifiddu da Monreale, e, poi, alla spicciolata vide arrivare: Gaspare Pisciotta, Terranova Antonino fu Giuseppe, Mannino, i fratelli Salvatore e Giuseppe Passatempo, Candela Rosario e qualche altro di cui non ricordò le generalità.

Aggiunse che Giuliano, a misura che i banditi arrivavano, li chiamava in disparte e che, dopo poco, a tutti disse che era necessario arruolare nuovi elementi che dovevano restare a disposizione, in attesa di ordini.

La Corte trova Gaspare Pisciotta fra i partecipanti alla riunione che in contrada Cippi era stata indetta dal capo della banda, e lo coglie attraverso le concordi affermazioni di tutti i picciotti; la indicazione di lui in quella contrada fu, per la prima volta, fatta da Gaglio « Reversino », che ne parlò agli ufficiali di polizia giudiziaria (41/L); ma ne parlarono, poi, tutti indistintamente i picciotti a misura che essi venivano fermati dagli stessi ufficiali di polizia giudiziaria; Pretti (56/L), Sapienza Vincenzo (76/L), Tinervia Francesco (62/L), Sapienza Giuseppe di Tommaso (70/L), Buffa Antonino (88/L), Terranova Antonino di Salvatore (96/L), Tinervia Giuseppe (103/L), Cristiano (110/L), Musso (116/L), Russo Giovanni inteso Marano (126/L), Pisciotta Vincenzo (134 vol. L).

La dichiarazione di Gaglio « Reversino » ai carabinieri si conclude nel seguente modo; al Gaglio i carabinieri fecero vedere alcune carte di identità, fra cui era quella di Gaspare Pisciotta ed egli disse: « riconosco nella fotografia Pisciotta Gaspare che assieme a me ed agli altri nostri compagni presero parte alla consumazione dell'eccidio di Portella della Ginestra » (46 del verbale).

Al magistrato, che si occupò della istruttoria del processo, parlarono di Pisciotta Gaspare, presente alla riunione di Cippi: Sapienza Vincenzo (76 e 108/E), Pretti (81/E), Tinervia Francesco (92/E), Sapienza Giuseppe di Tommaso (96/E), Tinervia Giuseppe (106-110/E), Terranova detto Nenè l'americano (115/E), Buffa Antonino (127/E), Musso (131/E) e Pisciotta Vincenzo (155/E). Mancò ogni indicazione negli interrogatori di Russo Giovanni e di Cristiano che avanti al magistrato ritrattarono quello che avevano riferito agli ufficiali di polizia giudiziaria, come mancò la menzione di Gaspare Pisciotta nel primo interrogatorio reso al giudice da Gaglio « Reversino », per avere, anche questi, ritrattato la dichiarazione fatta al nucleo dei carabinieri presso l'ispettorato generale di pubblica sicurezza per la Sicilia; ma nei due successivi interrogatori resi dallo stesso Gaglio « Reversino » al magistrato (fol. 163 e 199/E) egli comprese Gaspare Pisciotta tra i convenuti in contrada Cippi. Particolare davvero interessante è questo: che mentre la grande parte dei picciotti e lo stesso Gaglio « Reversino », quando si trattò di indicare Pisciotta Gaspare, lo indicarono come Gaspare Pisciotta, Pretti e Sapienza Vincenzo, quando parlarono del Pisciotta, lo indicarono con un nome con cui nessun altro lo indicò. I picciotti e Gaglio lo indicarono come Gaspare Pisciotta o Gaspare Chiaravalle, con il quale soprannome era conosciuto, come egli stesso ammise in dibattimento; Pretti e Sapienza lo indicarono come Gaspano Pisciotta. Fu necessario attendere che, in dibattimento, venisse il capitano Perenze per avere la indicazione di « Aspano Pisciotta » e che comparisse il so-

spettato di appartenenza alla mafia, Giuseppe Marotta, per avere la stessa indicazione.

Ma Gaspare Pisciotta è colto anche durante la marcia che la colonna intraprese per raggiungere la contrada Portella della Ginestra, muovendo dal luogo ove era avvenuta la riunione.

Musso, il portatore della cassetta delle munizioni per il fucile mitragliatore (132 vol. E), pose Gasparino Pisciotta insieme con il capo della banda, con Badalamenti Francesco e con Genovese Giovanni. Componevano costoro il gruppo che apriva la via alla colonna in marcia verso la contrada Portella della Ginestra. Rilevante anche ricordare che Gaglio « Reversino », quando rese la sua dichiarazione agli ufficiali di polizia giudiziaria disse che egli, insieme con gli altri, fra cui è compreso anche Gaspare Pisciotta, aveva preso parte alla esecuzione del delitto di Portella della Ginestra e che nei due interrogatori che sono ai fogli 165 e 199 del volume « E », egli indicò sempre Gaspare Pisciotta come uno di coloro che consumarono il delitto.

Ma se gli elementi or ora elencati non fossero da soli sufficienti per affermare senza ombra di dubbio, che Gaspare Pisciotta fu tra coloro che si avviarono verso Portella della Ginestra, ove fu, poi, consumato il delitto che dalla contrada prese il nome, vi è la indicazione che di lui fece, come autore del delitto stesso, altro degli imputati, che non è Gaglio « Reversino » e che non è da comprendere fra i picciotti. Si tratta precisamente dell'imputato Terranova Antonino fu Giuseppe, che è fra i « grandi » imputati di questo processo e che rivestì un grado gerarchico nella banda Giuliano essendo stato elevato a comandante di una delle squadre che costituivano la banda stessa.

Terranova Antonino fu Giuseppe, l'anno 1948, insieme con quasi tutti coloro che componevano la squadra che a lui obbediva, cioè, con Mannino, Candela Rosario, Pisciotta Francesco, Palma-Abate Francesco, cui si aggiunsero anche estranei alla squadra, come, ad esempio, Cucinella Antonio,

riuscì ad evadere dalla Sicilia raggiungendo la facile spiaggia della Tunisia. Ma ivi fu raggiunto dall'Interpol ed insieme con altri tratto in arresto ed estradato. Interrogato dal magistrato italiano egli parlò anche del delitto di Portella della Ginestra che pure a lui era attribuito, per cui, anzi, anche per lui era intervenuta la sentenza della Sezione istruttoria di Palermo che lo aveva rinviato al giudizio della Corte di assise, perché rispondesse di tale delitto. In quell'interrogatorio, che fu il primo ad essere da lui reso, in un momento di sincerità, ebbe ad esprimersi in maniera tale a proposito degli autori del delitto di Portella della Ginestra, da rendere più che certi che al delitto stesso partecipò Gaspare Pisciotta.

È necessario tenere conto del modo in cui Terranova pervenne a fare al magistrato, che procedette all'interrogatorio, le dichiarazioni intorno a coloro che egli indicò come autori del delitto di Portella della Ginestra; egli aveva già reso il suo interrogatorio ed aveva esposto quella che era la sua difesa intorno al delitto di Portella della Ginestra, aveva già sottoscritto il verbale che conteneva le dichiarazioni fatte, stava per allontanarsi, anzi si era già allontanato, quando tornò a presentarsi al magistrato per esporre la sua difesa intorno alla partecipazione alla strage commessa con altri contro la sede del partito comunista di Carini; ed in questa ripresa dell'interrogatorio espresse il convincimento della innocenza di alcuni fra i picciotti che erano stati rinviati a giudizio della Corte di assise per il delitto consumato a Portella della Ginestra, alcuni anche per il delitto contro alcuna delle sedi del partito comunista; aveva anche sottoscritto questa seconda parte del verbale di interrogatorio, si era anche allontanato, quando ritenne fosse il caso di fare ancora delle dichiarazioni che riferivansi esclusivamente al capo della banda; si era ancora una volta allontanato, dopo aver apposto la firma a quanto era stato verbalizzato, quando ancora una volta si presentò al magistrato facendo quella dichiarazione che la Corte ritiene necessario, più che opportuno, fare conoscere nella sua integrità e

che, perciò, viene qui trascritta, tanta è la rilevanza ai fini della decisione e l'importanza:

« Per debito di coscienza debbo dire ancora che alla strage di Portella della Ginestra hanno partecipato sicuramente: Salvatore Giuliano, Ferreri Salvatore, Pisciotta Gaspare ed i fratelli Passatempo, poiché spesso, incontrandoci dopo, ne abbiamo parlato » (34/T).

Si valutino le parole adoperate dal Terranova per esprimere il proprio pensiero: « per debito di coscienza »; si valuti anche l'avverbio che poco dopo egli ha usato per esprimere la propria conoscenza intorno a coloro che egli indicava come partecipi al delitto di Portella della Ginestra « sicuramente » e si vedrà che non potevano essere adoperate parole più precise per denotare la certezza della partecipazione di Gaspare Pisciotta al delitto. Si tengano presenti anche le parole con cui egli dette inizio alle proprie dichiarazioni: « per debito di coscienza ». Si dovrà senz'altro affermare che egli collegò quelle affermazioni ad uno stato d'animo che, in quel momento, non poteva essere diverso da quello che egli voleva dire la verità ed anche qualche cosa di certo intorno al delitto di Portella della Ginestra.

Sarà stata resipiscenza a muovere Terranova a riferire quanto riferì, sarà stato risentimento per trovarsi egli nello stato di arresto, mentre altri stava ancora in stato di libertà, la Corte non ha interesse di accertare. Certo si è che egli fece l'indicazione di persone che stavano sempre insieme: accanto a Giuliano stava sempre il luogotenente, Gaspare Pisciotta, stava sempre Ferreri Salvatore, stavano sempre i fratelli Passatempo.

E la maggiore rilevanza alle affermazioni fatte da Terranova deriva dal fatto che esse provengono da persona che nella banda aveva raggiunto il grado di capo squadra, che esse ebbero un preciso carattere di spontaneità in quanto non furono fatte in conseguenza di domande a lui rivolte dal giudice e poi, anche per il fatto che esse

investono il capo della banda, colui che ne era il luogotenente, il Ferreri che era sempre vicino al capo ed i due fratelli Passatempo, uno dei quali aveva formato una squadra propria in seno alla banda. E non derivarono da malanimo o da rancore o da spirito di vendetta; Gaspare Pisciotta, in dibattimento, dichiarò che non serbava rancore contro Terranova neppure per quello che aveva affermato.

Non costituisce certamente, l'affermazione fatta da Terranova a proposito di Gaspare Pisciotta e degli altri che sono da lui menzionati, una chiamata in correità, poiché in quello che disse manca la incolpazione di se stesso; si risolve certamente in una denuncia, poiché egli dette al giudice notizia di un reato del quale era a conoscenza, indicando anche gli autori del reato stesso. Ma anche come denuncia soltanto ha la sua grande rilevanza nella formazione del convincimento della Corte, specialmente perché quanto affermato dal Terranova viene ad aggiungersi a quel già importante complesso di elementi di prova che sono contro Gaspare Pisciotta e serve ancora a dare la prova che le dichiarazioni rese dai picciotti e da Gaglio « Reversino » nei confronti del Pisciotta non sono da considerarsi avventate o inventate.

La gravità della affermazione fatta non sfuggì neppure allo stesso Terranova, il quale tentò di attenuarla se non farla addirittura venire meno, ma il tentativo, per quanto abilmente escogitato, non dette e non poteva dare i risultati che egli si ripromise.

A proposito delle affermazioni fatte da Terranova nell'interrogatorio del 1° febbraio 1950 (32 e segg./T) ed in cui sono contenute le note indicazioni di Giuliano, Pisciotta Gaspare e dei fratelli Passatempo e di Ferreri quali autori del delitto di Portella della Ginestra, egli non smentì di averle fatte e di averle fatte anche spontaneamente, essendo mancato qualunque accenno a violenze e, in genere, a qualunque mezzo di coercizione che contro di lui fosse stato adoperato. Egli, in dibattimento, si limitò a spiegare le affermazioni fatte e, nel dare

spiegazioni, fu certamente ingegnoso, ma anche, non meno certamente, inefficace.

Egli credette di spiegare l'indicazione delle persone nell'interrogatorio con una chiamata in solidarietà che, da qui a poco si trasformerà in una chiamata in correità.

Non era certamente il caso, tanto meno necessario che egli chiamasse in solidarietà insieme vivi e morti, perché, se i primi potevano prestargli qualche aiuto, nessun aiuto poteva sperare gli dessero coloro che, come Ferreri ed uno dei fratelli Passatempo, erano già deceduti. Né ha senso la spiegazione che egli credette di dare, poiché indicando coloro che avevano operato dai roccioni della Pizzuta contro la folla raccolta nella vallata, egli era venuto meno a quel principio che deve essere osservato, e pienamente da tutti coloro che entrano a far parte di una organizzazione criminosa, al principio della « omertà » che stringe indissolubilmente tutti gli appartenenti ad una organizzazione criminosa.

E nel processo si ha la prova piena e completa della osservanza del principio dell'omertà; ed è precisamente dal capo della banda che l'esempio deriva. Sono fra gli atti del processo due memoriali che sono firmati da Giuliano; è in atti anche parte di una lettera con cui accompagnò al difensore quel memoriale che fu esibito in una delle prime udienze del giugno 1950. Tanto nei memoriali, quanto nella lettera, Giuliano indicò il numero delle persone che furono a sparare a Portella della Ginestra, ma non si trova alcuna indicazione che serva ad individuare alcuno dei dodici che, secondo egli scrisse, con lui operarono a Portella. Questo può dirsi rispetto alla legge della omertà, non quello che fece, invece, « cantare » Terranova Antonino fu Giuseppe il quale, fra i compagni, non poteva essere considerato che quale un « infame », degno di punizione, non mai degno di chiedere che gli si prestasse solidarietà od aiuto.

Le dichiarazioni fatte da Terranova Antonino il 1° febbraio del 1950, non costituiscono formalmente nessuna chiamata in correità nei confronti di Giuliano, di Gaspare Pisciotta e degli altri dei quali fece

menzione, ma ne hanno la sostanza. Sarà detto da qui a poco della situazione che Terranova ha nel processo e saranno ricordate due circostanze le quali pongono, in modo non equivocabile, lo stesso fra i roccioni della Pizzuta, e ciò indipendentemente dalle numerose chiamate in correità fatte da tutti i picciotti e da Gaglio « Reversino ». Troverà la Corte, in due affermazioni provenienti dallo stesso imputato tanto da potere, con sicura coscienza, affermare che si ha contro il Terranova una confessione, sia pure implicita, di essersi trovato in compagnia dei picciotti e di Gaglio e di altri ancora a sparare contro la folla. Ed allora le dichiarazioni da lui fatte contro Giuliano e Pisciotta Gaspare, dal punto di vista giuridico, saranno da essere considerate in modo del tutto diverso, saranno da essere qualificate quali confessioni contenenti anche chiamate in correità ed avranno quella efficacia probatoria che la Corte ha già indicato avanti; saranno chiamate in correità le quali sono rafforzate da altri elementi di prova che verranno a dare alle stesse piena e completa efficacia di prova.

I chiarimenti sulle affermazioni fatte da Terranova Antonino fu Giuseppe ebbero luogo soltanto durante questo dibattimento, poiché quando si svolse il primo, la Corte non aveva conoscenza dell'interrogatorio reso al giudice, che fa parte del processo contro Corrao Remo e Rizzo Girolamo, per cui la sentenza di rinvio a giudizio della Corte di assise ha una data successiva anche alla chiusura del primo dibattimento. Egli dette la seguente spiegazione delle affermazioni fatte in quell'interrogatorio; fece il nome di Gaspare Pisciotta, come fece il nome di quegli altri che sono indicati nella stessa dichiarazione, cioè di Giuliano, dei fratelli Passatempo e di Ferreri, come autori del delitto di Portella della Ginestra « per chiamarli in solidarietà » (queste sono le parole da lui adoperate in dibattimento). Ma trattasi di una spiegazione che non può essere accettata. Egli, in sostanza, facendo quelle affermazioni accusò essere autori del delitto di Portella della Ginestra coloro che furono da lui menzionati. Al-

l'epoca in cui rese l'interrogatorio, Ferreri era già deceduto nel conflitto a fuoco che egli, con altri, ebbe con i carabinieri di Alcamo al comando del capitano Giallombardo; uno dei fratelli Passatempo era stato pure ucciso in un conflitto; si trovavano in istato di latitanza Gaspare Pisciotta, Giuliano Salvatore e Passatempo Salvatore. E, nei confronti di costoro era stato niente altro che un comune delatore, poiché aveva violato quel principio fondamentale di tutte le associazioni criminose che è conosciuto con la espressione « omertà ». Principio dell'omertà che si esplica esclusivamente ai danni dell'amministrazione della giustizia. Basta questo rilievo che si trae dalla stessa organizzazione a delinquere di cui Terranova faceva parte per respingere la spiegazione da lui offerta e che fa respingere anche ogni possibilità di quella solidarietà in cui egli disse di fidare. Quegli che egli aveva indicato come certi autori del delitto di Portella della Ginestra avrebbero assunto la loro posizione nel procedimento penale ed avrebbero dovuto provvedere alla propria difesa senza occuparsi della difesa di chi, nei confronti loro, era venuto meno agli obblighi che derivavano dall'appartenenza alla banda. Per altro se egli poteva pensare ad una qualunque manifestazione di solidarietà da parte dei viventi: Giuliano, Pisciotta Gaspare e Passatempo Salvatore, non sa vedersi la ragione della inclusione dei morti: Ferreri e Passatempo Giuseppe. Egli prevede anche questo rilievo e cercò di evitarlo dicendo che aveva incluso vivi e morti per far credere al magistrato di avere detto la verità.

Ma è da fare un'osservazione ancora più decisiva: secondo Terranova Antonino fu Giuseppe parteciparono, certamente, al delitto di Portella della Ginestra: Giuliano, Ferreri, i fratelli Passatempo, se è vera la affermazione che egli fece nei confronti di costoro, non può non essere vera l'affermazione nei confronti di Gaspare Pisciotta.

La Corte prenderà in esame la situazione che nel processo è propria del Terranova Antonino fu Giuseppe e darà, allora, la dimostrazione della parte che egli ebbe nella

consumazione del delitto di Portella della Ginestra e che farà considerare come un tentativo non riuscito quello di allontanare da sé ogni responsabilità indicando i morti, perché morti, ed i vivi, perché latitanti, ed egli poté anche sperare che tali sarebbero rimasti.

Del resto, che il gesto da lui compiuto non abbia prodotto gli effetti che egli si era ripromesso, circa la solidarietà, si ebbe nel dibattimento, allorquando Gaspare Pisciotta, con un gesto, fece intendere, in modo non equivoco, che la missione di Balletto non vi fu.

L'interrogatorio reso da Terranova Antonino fu Giuseppe durante la fase istruttoria del processo iniziatosi, dopo le dichiarazioni dell'altro imputato Francesco Pisciotta, contro Corrao Remo e contro Rizzo, è di una importanza che può dirsi davvero straordinaria e decisiva per l'affermazione della responsabilità di Gaspare Pisciotta.

Tutto l'interrogatorio reso in qual processo è quello che si dice un atto di accusa contro Salvatore Giuliano e contro Gaspare Pisciotta. È in questo interrogatorio l'affermazione che Giuliano aveva vergogna di riconoscersi autore del delitto consumato a Portella della Ginestra, poiché era stato un delitto nefando ed inumano (sono queste le parole usate dal Terranova a fol. 34 retro del Vol. T); è in questo interrogatorio contenuta l'accusa precisa contro Giuliano, Pisciotta, Ferreri ed i due fratelli Passatempo, come autori del delitto di Portella della Ginestra; è nello stesso interrogatorio il riferimento che fu il Ferreri a sparare al campiere Busellini, nel momento in cui questi, con fare amichevole, sorridendo, si avvicinò al gruppo di cui facevano parte Giuliano e Pisciotta Gaspare ed i due fratelli Passatempo, che ritornavano in gruppo dalla contrada Pizzuta.

È pertanto da dirsi inconciliabile l'interrogatorio reso da Terranova con una sperata solidarietà, poiché quell'interrogatorio segna il più marcato, profondo distacco tra Terranova da un lato e Giuliano, Pisciotta ed i due Passatempo, dall'altro, per avere Terranova, in modo aperto, pre-

ciso, inequivocabile, elevato accusa contro Giuliano, Pisciotta, Passatempo (e qui vanno nominati soltanto coloro che al momento dell'interrogatorio erano ancora in vita), non solo pel delitto consumato dai roccioni della Pizzuta, ma anche dell'altro in persona del campiere Busellini.

Potrebbe, anzi, la chiamata in solidarietà con cui Terranova cercò di chiarire quanto aveva detto nell'interrogatorio reso al magistrato, essere appresa come una chiamata in correità. Non avrebbe significato alcuno una chiamata in solidarietà se non si operi o si sia operato o compiuto una qualche cosa insieme. Non è che la Corte voglia fare riferimento al significato giuridico della parola, tanto cara all'imputato Terranova, solidarietà.

Egli non poteva sperare di avere la solidarietà di Giuliano, di Pisciotta Gaspare, di Passatempo per una ragione di carattere psicologico. Egli, in sostanza, in quell'interrogatorio si giustificò di non essersi con la squadra, volutamente, presentato al luogo indicatogli da Giuliano, disobbedendo così all'ordine ricevuto da Giuliano stesso, della cui banda, in quel momento, faceva parte, anzi di cui continuò a far parte. Non poteva, quindi, neppure pensare che potessero, Giuliano, Pisciotta Gaspare, Passatempo Salvatore fare alcunché a favore di lui che era venuto meno all'osservanza dell'obbedienza che era dovuta al capo della banda e che, secondo Giuliano, aveva reso impossibile attuare il piano che egli aveva pensato di attuare in contrada Portella della Ginestra. Poiché quando Giuliano nel memoriale primo inviato alla Corte dice che il piano predisposto dovette essere mutato da sequestro in una sparatoria per vedere fuggire la folla, alluse evidentemente alla squadra Terranova, perché questa era la squadra che egli dice di avere mandato a Balletto. Ed è rilevante dire ancora, a proposito della invocata solidarietà, che al momento dell'interrogatorio era vivente Passquale Sciortino e di costui non fu fatto il nome dal Terranova. Né sarebbe buona osservazione quella che potrebbe essere fatta, che cioè Sciortino trovavasi già nelle

lontane Americhe, poiché anche da lontano poteva sperare in qualche aiuto.

Si sostenne, per dimostrare la estraneità del Pisciotta Gaspare al delitto di Portella della Ginestra ed a quelli che furono consumati nella notte sul 23 giugno che nessun interesse aveva egli alla perpetrazione dei delitti stessi. Non si pensò certamente che, sostenendo siffatta tesi, si veniva ad incrinare l'alibi su cui, principalmente, è fondata la difesa. Poiché sostenere che mancasse in lui interesse a consumare un determinato fatto, se non è in aperto contrasto con il non averlo commesso, fa certamente pensare che vi era la possibilità di consumarlo. E, per provare la mancanza di interesse in Pisciotta Gaspare a consumare il delitto di Portella della Ginestra e quegli altri che furono consumati ai danni delle sedi del partito comunista in vari paesi della provincia di Palermo, si fece riferimento al distacco, che egli dice si era verificato, tra lui ed il capo della banda. Ma una siffatta affermazione non può dirsi sia esatta. Già avrebbe dovuto essere data la prova che l'affermato distacco dal capo si era verificato prima che avvenisse il delitto di Portella della Ginestra, perché se, per avventura, si fosse verificato dopo, non potrebbe avere efficacia alcuna. Egli accennò ad un distacco dal capo avvenuto dieci giorni prima che avvenisse il fatto di Portella della Ginestra e correlativamente ad un avvicinamento che ebbe luogo nel 1949 tramite l'ispettore Verdiani, sei mesi dopo che questi arrivò in Sicilia. Vi sarebbe stato, quindi, fra i due una separazione di quasi due anni. Ma è precisamente questo distacco che risulta smentito dagli atti processuali ed a mezzo proprio dello stesso Pisciotta. Disse costui di avere avuto occasione di incontrarsi con Giuliano dopo circa venti giorni dal delitto di Portella della Ginestra (216 verb. dibattimento), di avere avuto mostrata da Giuliano la lettera portata da Sciortino, perché in quella lettera il capo aveva sempre sulla persona; disse di avere riferito al capo la indignazione che il delitto di Portella aveva suscitato nell'opinione pub-

blica italiana (216 verbale dibattito); disse che aveva occasione di incontrarsi con il capo ogni otto o dieci giorni (221 retro verbale dibattito); che ebbe fornita la streptomycin dallo stesso Giuliano nei mesi di giugno od agosto 1947 (22 retro); disse che tra lui e Giuliano vi fu sempre accordo e che si volevano bene (372 verbale dibattito) di essere stato con lo stesso in buoni rapporti fino alla morte (681 dello stesso verbale), cioè fino a quando non si accorse che lo stesso Giuliano aveva tutti tradito (682 del verbale); disse che, dopo le elezioni del 18 aprile 1948, accompagnò Giuliano al convegno che ebbe luogo in contrada Parrini (821 retro del verbale). E, per quanto riguarda l'inizio del distacco, egli lo fece risalire a dieci giorni prima del primo maggio 1947, cosa che risulta smentita da quanto egli stesso disse nel primo interrogatorio reso a Palermo in cui fece risalire il distacco dal capo all'avergli costui negato centomila lire per l'acquisto del medicinale necessario per la cura del male che lo affliggeva ed egli ebbe contezza di essere ammalato di tubercolosi soltanto dopo l'esame che di lui fece il professor Fici, perché egli non credette mai, prima della visita del tisiologo di Palermo, di avere quella malattia.

Il difensore cercò di porre Pisciotta Gaspare in più spirabile aere, arrivò, con più che evidente esagerazione, per non usare altra espressione che sarebbe forse più adatta, a porlo su un piano eroico, perché a lui fu dovuta la fine del banditismo in Sicilia, facendo così un chiaro avvicinamento del difeso alla fine del capo della banda. Il difensore contrappose a Giuliano, autore di moltissimi delitti, il proprio cliente chiamando costui antagonista di quello; ma egli fece del Pisciotta una creazione del tutto artificiosa. Il Pisciotta compì il suo dovere di cittadino, allorché si recò a difendere la Patria che ebbe bisogno del braccio dei propri figli; egli contrasse, forse, in uno dei campi di concentramento della Germania la malattia che lo afflisse e di cui i postumi sono tuttora rintracciabili, ma per l'attività che in occasione dell'ultima guer-

ra esplicò ottenne, non il falso certificato di benemerenzza di cui si parlò in dibattimento, ma altro in cui si riconosce non essere egli venuto meno all'onore militare (236 verbale dibattito). Ma non può dirsi abbia egli bene operato successivamente al rientro dalla prigionia; poiché egli, appena rientrato a Montelepre, si dette volontariamente alla ricerca del Giuliano che era in istato di latitanza per i tanti delitti consumati e che era già capo di una temibile banda armata, la quale scorazzava, spargendo terrore e lutti, in una zona della Sicilia. Ed egli entrò ben presto nella orbita della attività criminosa del Giuliano, che seguì anche nel movimento separatista della Sicilia, ma senza distaccarsene quando tale movimento cessò in conseguenza della concessione dell'amnistia elargita dalla giovanissima repubblica italiana. Che anzi, nella esplicazione di attività criminosa persistette, perché, dopo l'amnistia del 22 giugno 1946, i delitti consumati dalla banda Giuliano furono maggiori per numero e gravità.

Egli fu uno dei più fidi seguaci del capo della banda e di costui dovette meritare la maggiore fiducia, se lo elevò fino al grado di luogotenente della banda stessa.

Egli esibì alla corte un certificato a firma del ministro per gli affari interni della Repubblica d'Italia: Mario Scelba, che si disse apocrifa, essendo stato il certificato niente altro che un mezzo di polizia, e la corte non aveva nessun interesse ad accertare se la firma fosse autografa o falsa, poiché nessuna influenza poteva avere nella decisione della causa. Malgrado tale certificato Pisciotta appare e resta quello che fu: imputato di tanti delitti gravi o gravissimi che nessun certificato di benemerenzza può attenuare e tanto meno annullare.

Ed una ben triste luce proietta sulla figura di Gaspare Pisciotta l'aver egli stesso affermato che vi fu tempo in cui concordò con l'altro bandito Ferreri Salvatore per « fare fuori » — questa è una espressione divenuta di moda — per non dire ammazzare — Giuliano, qualora questi fosse passato al partito comunista; l'essersi offerto all'ispet-

tore Verdiani per uccidere Giuliano che fu poi da lui ucciso, come egli stesso affermò, quando disse che avrebbe fatto rivelazioni interessanti l'Italia ed il mondo. E dall'accordo con Ferreri fino alla notte di Castelvetro egli si mostrò sempre amico del capo della banda, condividendo le ansie ed i disagi della latitanza, come condivise il pane quotidiano e come usufruì del tetto della casa del dottor Di Maria.

Tutt'altro, quindi, che personaggio eroico.

Pisciotta Gaspare cercò di esimersi da ogni responsabilità per il delitto di Portella della Ginestra assumendo che egli si trovò nella impossibilità di prendervi parte, perché quel giorno primo maggio del 1947 si trovò lontano da quel luogo, per le condizioni di salute che non gli consentivano di muoversi dal letto, tanto meno di fare una faticosa marcia che dalla contrada Cippi lo portasse nella contrada in cui il delitto fu consumato.

È evidente in ciò la enunciazione di alibi, ma l'esame dell'alibi non può essere esaurito con brevi considerazioni, onde la corte ne farà la valutazione in altra parte della sentenza e precisamente in quella che sarà destinata all'esame degli alibi prospettati nell'interesse di tutti gli imputati.

TERRANOVA Antonino fu Giuseppe: Dopo l'esame fatto della situazione processuale del luogotenente, la corte, seguendo la posizione gerarchica dei vari imputati in seno alla banda, si occupa ora dell'imputato Terranova Antonino fu Giuseppe, avendo egli rivestito la carica di capo di una delle squadre che, riunite insieme, formavano, poi, la banda Giuliano. Fu certamente l'imputato Terranova uno dei più importanti componenti della banda e deve, nella sua attività, avere dimostrato tale rilevanza di attitudini da essere stato dal capo posto al comando di una squadra, destinata principalmente alla consumazione di quel particolare delitto che è il sequestro di persona a scopo di estorsione.

La elevazione al grado di capo squadra della banda Giuliano, Terranova può dirsi

se la sia conquistata con meriti particolari, avendo egli dimostrato, nel compimento delle azioni che gli venivano, di volta in volta, affidate, coraggio ed anche può dirsi audacia. Poiché non fu alieno dal sequestrare persone nello stesso abitato di Palermo in uno dei gangli vitali per la circolazione della capitale della Sicilia, e di pieno giorno, in piazza Politeama. Ed egli si giovava, per compiere operazioni di sequestro, della divisa di maresciallo dei carabinieri che si era procurata da un militare, tale Caruso, divisa che completò acquistando i segni indicatori del grado di maresciallo dell'arma dei carabinieri.

La posizione rilevante in seno alla banda Giuliano dell'imputato Terranova, la corte desume da un'affermazione fatta dallo stesso imputato; disse l'imputato che Giuliano, diversi giorni prima del primo maggio 1947, egli non precisò il giorno, ma lo indicò approssimativamente tra il 18 ed il 20 aprile, gli parlò dell'azione che intendeva compiere contro la folla che si sarebbe riunita in contrada Portella della Ginestra in occasione della celebrazione della festa del lavoro. Tanto più interessante il ricordo di tale affermazione, in quanto è risultato attraverso il dibattito che Giuliano non dava a tutti la possibilità di discutere con lui e lo stesso Terranova fece di ciò menzione, quando parlò del grande riserbo che doveva essere tenuto dai comandanti delle squadre, anche nei confronti dei propri gregari. E del riserbo del Giuliano parlarono anche Genovese Giovanni e Cucinella Giuseppe che fu, pure, uno dei comandanti di squadra; e, se fosse esatta la informazione data dal tenente colonnello Paolantonio, la squadra di Cucinella Giuseppe sarebbe stata formata di oltre trenta uomini.

Di questo imputato parlò Mazzola Vito (85/Z) come presente alla riunione che precedette quella di Cippi in cui Giuliano fece intervenire soltanto elementi effettivi della banda cui indicò di provvedere alla operazione di ingaggio di coloro che dovevano aumentare i ranghi della banda per l'azione che doveva essere compiuta a Portella della Ginestra.

Di lui, presente alla riunione in contrada Cippi, parlarono i seguenti coimputati nelle rispettive dichiarazioni ai sottufficiali di polizia giudiziaria presso l'ispettorato generale di pubblica sicurezza per la Sicilia: Gaglio « Reversino » (41/L), Pretti (57/L), Tinervia Francesco (62/L), Sapienza Giuseppe di Tommaso (75/L), Buffa Antonino (87/L), Terranova Antonino l'americano (97/L), Tinervia Giuseppe (103 e 108/L), Cristiano Giuseppe (110/L), Musso (116/L), Pisciotta Vincenzo (134/L) e Russo Giovanni inteso Marano (127/L).

Gaglio riconobbe Terranova Antonino fu Giuseppe sulla carta di identità fattagli vedere dai verbalizzanti (46 vol. L), ed anche a proposito di questo imputato disse di riconoscere uno di coloro che furono con lui e con gli altri compagni a consumare l'ecidio di Portella della Ginestra.

Al magistrato ripeterono la indicazione fatta ai carabinieri: Sapienza Vincenzo (76 e 168/E), Tinervia Francesco (92/E), Sapienza Giuseppe di Tommaso (96/E), Tinervia Giuseppe (110/E), Terranova Antonino l'americano (116/E), Buffa Antonino (127/E), Musso (131/E) e Pisciotta Vincenzo (155/E).

È interessante dire che Sapienza Vincenzo, che non aveva parlato di Terranova Antonino fu Giuseppe come presente alla riunione in contrada Cippi, parlò dello stesso presente a Cippi, nell'interrogatorio reso al magistrato, ed è ancora più rilevante dire che Tinervia Francesco (92/E), lo comprese in uno dei gruppi che formarono la colonna che marciò dalla contrada Cippi verso Portella della Ginestra ed esattamente lo pose nel gruppo di coda cui Terranova faceva da guida (93/E); interessante ancora l'affermazione di Sapienza Giuseppe di Tommaso (98/E) che disse essere Terranova conoscitore dei luoghi attraversati per raggiungere la contrada designata (71 e 72/E) e lo pose, poi, fra i roccioni della Pizzuta ed aggiunse che all'arrivo dei comizianti nella vallata gliene dette la notizia (98 retro/E).

E, poi, non può essere trascurata altra circostanza: Gaglio « Reversino » nella dichiarazione resa ai carabinieri, ebbe occa-

sione di accennare a Terranova Antonino fu Giuseppe più di una volta; indicandolo come latitante (fol. 41 vol. L), ne parlò altra volta quando disse che, compiuta l'azione di fuoco a Portella della Ginestra, Giuliano caricò su di un quadrupede il fucile mitragliatore ed i moschetti che erano stati portati in quella contrada (45/L); ne parlò altra volta quando riconobbe nelle fotografie che gli furono esibite al comando nucleo centrale dei carabinieri, il Terranova (46/L) dicendo, per lui e per gli altri, di cui fece il riconoscimento, che Terranova con lui e con gli altri che aveva indicato, aveva consumato il delitto di Portella della Ginestra.

Vero è che nell'interrogatorio reso al giudice il 28 agosto 1947, quando disse Gaglio essersi deciso a dire la verità, non è indicato il Terranova (165/E), ma egli disse pure che alla contrada Cippi erano molti i radunati e che egli, confermando in questa parte la dichiarazione resa ai carabinieri, sia per la presenza a Cippi, sia per avere inteso dire a Giuliano che lo scopo della riunione era quello di compiere un'azione contro i comunisti che si sarebbero riuniti a Portella della Ginestra, confermò la parte sostanziale della dichiarazione ai carabinieri.

E, se non fossero sufficienti le circostanze avanti ricordate per convincere che Terranova Antonino fu Giuseppe seguì gli altri componenti della banda e gli affiliati fino a Portella della Ginestra per consumare il delitto che da quella contrada prese il nome, la Corte deve fare menzione di altra circostanza non meno rilevante. Russo Giovanni, inteso Marano, allorquando intese il crepitio dei primi colpi che si sparavano dai roccioni della Pizzuta, ebbe un momento di smarrimento. Ed era giusto che lo avesse, poiché egli arrivò con lo stesso Terranova, con Candela Rosario e con Pisciotta Francesco dopo che Giuliano aveva detto ai convenuti di Cippi lo scopo che intendeva conseguire e poco prima che avesse inizio la marcia verso Portella della Ginestra. Fu durante il momento di smarrimento che egli guardò attorno a sé per

comprendere quello che avvenisse e potette così vedere Terranova sparare dal posto in cui si trovava ed udì lo stesso rivolgergli, in senso di rimprovero, le parole: « disgraziato, perché non spari pure tu? ». Fu soltanto dopo queste parole che Russo sparò quel colpo solo che dice di aver sparato (127/L). E deve essere ricordata anche altra circostanza riferita pure dallo stesso Russo che, cioè, al momento in cui questi ebbe chiesta la restituzione dell'arma, Terranova Antonino gli disse che, se egli avesse fatto una qualche cosa, avrebbe avuto un compenso, che, invece non meritava, perché nulla aveva fatto.

A completamento degli elementi che convincono la Corte della colpevolezza del Terranova per il delitto di Portella della Ginestra devono essere ricordate altre circostanze nelle quali non può non essere riconosciuto che Terranova, sostanzialmente, fece una confessione della propria responsabilità. Si tratta di ammissione di circostanze le quali importano una confessione, sia pure implicita, ma sempre ammissione dei fatti.

Vi è una pagina del processo, anzi, per essere esatti, vi sono poche righe soltanto (529-530 dibattimento) su cui non si è fermato l'occhio e, tanto meno, l'attenzione di alcuno dei difensori degli imputati e che pure hanno una grande rilevanza ai fini della dimostrazione della presenza di Terranova Antonino fu Giuseppe fra i roccioni della Pizzuta al momento in cui si sparava contro la folla.

L'imputato Terranova, che durante il dibattimento dette prova di grande cautela e di essere misurato nelle risposte, alle domande che da ogni lato a lui si andavano facendo, in un certo momento fece delle affermazioni gravissime contro se stesso a proposito di Sapienza Giuseppe di Francesco che, anche egli, pose sulla Pizzuta nel giorno primo maggio del 1947.

Egli, come Pisciotta Gaspare, Mannino e Pisciotta Francesco, accusò Sapienza Giuseppe di Francesco di aver preso parte al delitto di Portella della Ginestra, sia pure offrendo all'accusato quella stessa tavola

di salvezza offerta dagli altri accusatori consistente nello inganno in cui lo avrebbe fatto cadere Genovese Giovanni, il quale si sarebbe fatto sostituire proprio da Sapienza Giuseppe di Francesco nella parte di esecutore del delitto di Portella della Ginestra. Richiesto di precisare se altre volte avesse avuto occasione di vedere Sapienza Giuseppe di Francesco in compagnia di Giuliano, egli dette la seguente risposta che è davvero interessante per dimostrare che anche egli si trovava a Portella della Ginestra nella mattinata del primo maggio, risposta che crede la Corte di trascrivere integralmente: « Non posso dire se Sapienza Giuseppe di Francesco sparò o non a Portella della Ginestra, dove certamente andò » (529 retro/530 del verbale di dibattimento) e si trova annotata anche questa altra risposta: « mai in altra occasione vidi Sapienza Giuseppe con Giuliano ». E se mai, prima del primo maggio 1947, Terranova Antonino fu Giuseppe aveva avuto occasione di vedere Sapienza Giuseppe di Francesco insieme con Giuliano, vuol dire, in maniera davvero inequivocabile, che egli trovavasi in condizione di vedere l'uno in compagnia dell'altro. È tanto perentoria l'osservazione che non può l'affermazione del Terranova dare luogo a rilievo contrario od anco, soltanto, diverso.

E, poi, vi è altra circostanza pure da lui affermata, rispondendo ad altra domanda rivoltagli in una udienza che precedette quella in cui dette la risposta avanti trascritta.

Quando depose uno dei quattro cacciatori, egli chiese fosse rivolta all'offeso la domanda se, dal posto in cui egli e gli altri tre cacciatori furono fatti sostare per il tempo per cui durò la loro restrizione di libertà, era possibile vedere tutta la zona sottostante. Rivolgere siffatta domanda ad uno dei cacciatori che furono in quella contrada vittime del delitto di sequestro di persona, significa conoscere la zona di Portella della Ginestra e, principalmente, conoscere il posto in cui i cacciatori furono fatti sostare, mentre egli aveva sempre detto che a lui era del tutto sconosciuta la

contrada Portella della Ginestra (204 verbale di dibattimento).

Ed altra circostanza da cui può desumersi la conoscenza che egli aveva della contrada Portella della Ginestra si trova in un'affermazione da lui fatta. Nell'interrogatorio reso al primo dibattimento (69 retro/R) disse che Giuliano, quando gli parlò dell'azione che egli intendeva compiere contro i comunisti accennò alla contrada Ginestra che, per lui, era la stessa cosa che Portella della Ginestra; se così non fosse stato non avrebbe potuto fare l'affermazione: che dire contrada Ginestra era, per lui, dire contrada Portella della Ginestra.

Anzi c'è qualche altra circostanza da menzionare per dimostrare la conoscenza che egli aveva della contrada Portella della Ginestra: egli, nell'interrogatorio scritto (32 vol. T) disse che l'appuntamento dato da Giuliano fu per « contrada di Portella della Ginestra di Piana degli Albanesi » e Giuliano non avrebbe dato un appuntamento per una contrada, se non avesse saputo che l'altro aveva cognizione della contrada in cui si sarebbe dovuto recare; poi modificò dicendo che l'incontro doveva avere luogo in contrada Giacalone (41/T) che egli conosceva, mentre ignorava contrada Portella della Ginestra; nel primo dibattimento (89 retro/R) Giacalone e Portella della Ginestra erano, per Terranova, la stessa cosa. E che egli conoscesse la contrada Portella della Ginestra lo si desume da quanto egli disse nel primo dibattimento (89/R). Egli fu al caso di poter dire che monte Giacalone è vicino a Portella della Ginestra e che chi dalla casa Randazzo avesse voluto recarsi a Portella della Ginestra, poteva anche passare per monte Giacalone. Ciò dimostra che egli, come gli altri banditi, era davvero un profondo conoscitore di quelle contrade, come ebbe ad esprimersi uno dei tanti picciotti, allorché parlò della marcia verso Portella.

Non pare, quindi, vi sia ragione alcuna per dubitare della partecipazione dell'imputato Terranova Antonino fu Giuseppe al delitto consumato a Portella della Ginestra.

Anche per Terranova fu indicata una ragione di carattere psicologico per affermare che egli non poté partecipare al delitto di Portella della Ginestra.

Si disse esattamente che egli aborrisce dai delitti di sangue per essersi, invece, specializzato nella consumazione dei delitti di sequestro di persona a scopo di estorsione.

Effettivamente è da dirsi essersi Terranova specializzato nella consumazione di delitti contro il patrimonio mediante violenza alle persone, ma non fu mai egli estraneo a delitti contro la persona consumati dalla banda Giuliano. È da ricordare, a questo proposito, che a lui, a Mannino ed a Pisciotta Francesco si fa risalire la uccisione del barbiere Frisella che aveva osato lamentarsi delle condizioni in cui era ridotto il paese di Montelepre ad opera di Giuliano. Nell'azione punitiva contro il Frisella non restò ucciso soltanto costui, ma anche la moglie e restò ferita altra donna, onde il Terranova si ebbe i rimproveri da parte di Giuliano, il quale costrinse gli autori del delitto ad inviare alla donna lire 50 mila per il pagamento delle rette di ospitalità.

Non può dire, quindi, Terranova che egli abbia le mani non lorde di sangue umano e che egli era portato, per natura propria, a stare lontano dalle azioni che importavano spargimento di sangue (vedi i mandati di cattura).

Eppoi non è del tutto esatto affermare che il delitto di sequestro di persona sia esclusivamente un delitto contro il patrimonio. Il codice penale lo comprende fra i delitti contro il patrimonio, ma trattasi di delitto complesso che risulta dalla combinazione di un delitto contro il patrimonio e di un altro — il sequestro di persona — che è delitto contro la libertà individuale.

E la presenza di Terranova Antonino fu Giuseppe in contrada Portella della Ginestra, la Corte trae anche in base ad altra osservazione: egli, si disse e fu anche riconosciuto dal tenente colonnello Paolantonio, era specializzato in sequestri di persone a scopo di estorsione. Scrisse Giuliano nel suo primo memoriale che scopo della

azione che egli si era proposto di compiere in quella contrada si era quello di sequestrare i capi comunisti per giustiziarli sul posto stesso, dopo aver loro dato lettura di una specie di sentenza. Ed in un'azione di sequestro non poteva mancare colui che era diventato il capo della squadra destinata al sequestro di persone, come non poteva mancare tutta la squadra che aveva, con i sequestri consumati, acquistato una particolare competenza al riguardo.

Anche l'imputato Terranova Antonino fu Giuseppe cercò di provare di essere stato estraneo al delitto di Portella della Ginestra per essersi trovato lontano quando il delitto fu consumato; pose avanti, cioè, un alibi che non è veramente esclusivo per lui, poiché quanto egli assume vale anche per coloro che componevano la squadra di cui era il capo e precisamente interessa, oltre che lui, Mannino, Pisciotta Francesco, Palma-Abate Francesco. Ma anche di questo alibi, che dovrà essere ampiamente esaminato, la Corte si riserva di occuparsene quando si occuperà di tutti gli altri alibi.

MANNINO Frank: Fu uno dei componenti della banda di cui il capo fu Salvatore Giuliano, ed esattamente fu componente della squadra comandata da Terranova Antonino fu Giuseppe; seguì costui nelle operazioni di sequestro di persone consumate anche nel cuore della capitale della Sicilia, lo seguì in Tunisia, tentò di entrare a far parte della Legione straniera, ma senza risultato favorevole; ritornò in Italia, ma fu tratto in arresto in conseguenza di un tranello tesogli da un mafioso: Nino Minasola, il quale gli aveva dato appuntamento nella villa Carolina, ove avrebbe dovuto incontrarsi con Salvatore Giuliano, incontrando, invece, le robuste braccia del capitano Perenze e di altri dell'arma dei carabinieri che lo trassero in arresto. Egli più volte trovò modo di proclamarsi un soldato ed in una occasione non volle dire nulla, pure dicendo di essere a conoscenza di molte circostanze, se prima, su determinati argomenti, non avessero detto la loro parola coloro che erano gerarchicamente a lui

superiori: Terranova Antonino fu Giuseppe e Gaspare Pisciotta. Ed era giusto che così avvenisse; bisognava, anche in dibattimento, far osservare ed osservare il vincolo gerarchico che aveva, un tempo, legato tutti gli appartenenti alla temibile associazione che Giuliano era riuscito a capeggiare.

Egli fu indicato da Mazzola Vito fra coloro che intervennero alla riunione che preparò l'altra di Cippi, a quella di Pizzo Saraceno, in cui il capo della banda convocò gli effettivi per chiedere ad essi di ingaggiare elementi giovani per l'azione da compiere a Portella della Ginestra.

Egli, come gli altri appartenenti alla squadra di Terranova Antonino fu Giuseppe, è portato presente alla riunione degli effettivi e dei nuovi aggregati alla banda, in contrada Cippi; di lui parlò dapprima Gaglio « Reversino », allorquando fece la dichiarazione agli ufficiali di polizia giudiziaria del nucleo centrale dell'ispettorato di pubblica sicurezza per la Sicilia e che dette modo a questi ultimi di avere in mano il bandolo che servì a far luce sul delitto consumato a Portella della Ginestra (41/L). Ma ne parlarono anche Pretti (57/L), Tinervia Francesco (62/L), Sapienza Giuseppe di Tommaso (70/L), Sapienza Vincenzo (75/L), Buffa Antonino (87/L), Terranova Antonino « l'americano » (97/L), Tinervia Giuseppe (103/L), Cristiano (110/L), Musso (116/L), Russo Giovanni inteso « Marano », Pisciotta Vincenzo (134/L).

Anche per Mannino vi è da parte di Gaglio « Reversino » il riconoscimento attraverso le fotografie e la dichiarazione che egli fu con lui e con gli altri compagni a consumare il delitto di Portella della Ginestra (46/L).

Al magistrato ne parlarono: Pretti (80 vol. E), Tinervia Francesco (92/E), Sapienza Giuseppe di Tommaso (96/E), Tinervia Giuseppe (110/E), Terranova Antonino « l'americano » (116/E), Buffa Antonino (127 vol. E), Musso (131/E), Pisciotta Vincenzo (155/E). Ed anche Gaglio « Reversino » che, interrogato dal magistrato la prima volta negò quanto aveva detto ai carabinieri, quando successivamente disse di voler dire

la verità ammise la presenza del Mannino alla contrada Cippi (165-199/E).

Notevoli circostanze particolari al Mannino sono quelle che furono riferite da Terranova Antonino « l'americano » (99/L) il quale precisò che Mannino fu uno di coloro di cui Giuliano si servì per far portare le armi da distribuire; di avere avuto, alla destra, allorché egli prese posto tra i massi della Pizzuta, proprio il Mannino (117/E) e di averlo visto sparare con il mitra (117 retro/E); Tinervia Giuseppe (106/L) lo pose accanto a Salvatore Giuliano e ad altri, allorquando costoro, in gruppo, presero la via del ritorno verso la zona di Montelepre, dopo compiuta l'azione di fuoco in contrada Portella della Ginestra.

Quindi si ha la presenza del Mannino nella fase della riunione in contrada Cippi, la presenza dello stesso fra i roccioni della Pizzuta, la presenza dello stesso sulla via del ritorno.

Ma contro lo stesso imputato può essere enunciato ancora questo elemento di prova: Pisciotta Vincenzo lo comprese tra coloro che erano appostati non molto lontano da lui, indicandolo con le generalità « Ciccio lampo » (157 retro/E).

PISCIOTTA Francesco: Anche questo è uno dei componenti della squadra comandata da Terranova Antonino fu Giuseppe, del quale fu uno dei più fedeli seguaci. Fu uno di coloro che con il capo della squadra si dette, di preferenza, a sequestrare le persone a scopo di estorsione; lo seguì anche nello allontanarsi dalla Sicilia per recarsi in Tunisia ove, però, fu tratto in arresto contemporaneamente al capo della squadra. Egli è conosciuto con un soprannome con cui è stato ordinariamente indicato nelle dichiarazioni dei picciotti: « Mpompò ».

Fu anche costui un semplice gregario dell'associazione criminosa guidata da Salvatore Giuliano; come già detto fu uno dei componenti della squadra comandata da Terranova Antonino fu Giuseppe al quale era ed è legato da un vincolo di parentela spirituale, poiché i due sono legati dal vin-

colo del comparatico, come disse lo stesso Terranova nell'interrogatorio reso nel procedimento contro Corrao e Rizzo.

Anche di costui parlò Mazzola come uno di coloro che presero parte alla riunione di Pizzo Saraceno in cui Salvatore Giuliano convocò gli effettivi della banda per ottenere che costoro si interessassero per agganciare altri all'azione da compiere contro i comunisti a Portella della Ginestra (85/Z).

È indicato fra i partecipanti alla riunione in contrada Cippi nella dichiarazione che ai carabinieri del nucleo centrale presso l'ispettorato generale di pubblica sicurezza per la Sicilia resero i seguenti picciotti: Pretti (57/L), Tinervia Francesco (62/L), Sapienza Giuseppe di Tommaso (70/L), Sapienza Vincenzo (75/L), Buffa Antonino (87 vol. L), Terranova Antonino « l'Americano » (97/L), Tinervia Giuseppe (103/L), Cristiano (109/L), Musso (116/L), Russo Giovanni (126/L); dallo stesso Gaglio « Reversino », pure nella dichiarazione ai carabinieri (41 vol. L).

Deve essere riconosciuta la grande rilevanza della circostanza che fra coloro che lo indicarono presente alla riunione in contrada Cippi è Pisciotta Vincenzo, fratello del Francesco.

Gaglio, oltre ad indicare il Pisciotta tra coloro che vide alla riunione in contrada Cippi ne fece il riconoscimento attraverso la carta di identità e lo comprese fra « quei nostri compagni » che egli indicò come autori dell'eccidio di Portella della Ginestra (46/L).

Al magistrato l'indicazione del Pisciotta Francesco fu fatta da Sapienza Vincenzo, il quale indicò presente « Mpompò », senza altra indicazione idonea ad individuarlo; ma ne parlarono anche: Pretti (81/E), Tinervia Francesco (92/E), Sapienza Giuseppe di Tommaso (96 retro/E), Tinervia Giuseppe (110 retro/E), Terranova Antonino « l'Americano » (116/E), Buffa Antonino (127 retro/E), così pure Musso (131 retro/E) e Pisciotta Vincenzo (155 retro/E). Buffa Antonino, invero, indicò non Pisciotta Francesco, perché fece l'indicazione del soprannome soltanto: « Mpompò » con il quale è

conosciuto anche il fratello Vincenzo, ma la precisazione in Francesco è facilmente da farsi, poiché nella casa di Vita Candela, Pisciotta Vincenzo disse di aver trovato il fratello Francesco e così pure l'indomani, di aver trovato il fratello Francesco nella contrada Ricurso (155 e 155 retro/E) e così pure Buffa Antonino (127/E) disse di aver trovato in casa della Vita Candela, Pisciotta Francesco.

Ma è a dire di qualche indicazione specifica fatta da alcuno dei picciotti: Terranova Antonino « l'Americano » portò Pisciotta Francesco alla propria sinistra nell'appostamento tra i roccioni della Pizzuta (99/L) ed il Terranova gli affidò il compito di ricaricare l'arma, cosa che esso Terranova non sapeva fare, ed aggiunse che il Pisciotta, in quella circostanza, sparava con il mitra.

Deve essere ricordato altro particolare denunciato dal fratello Vincenzo che, cioè, il Francesco, recandosi verso Portella della Ginestra, formò gruppo con Terranova Antonino fu Giuseppe, Candela Rosario e Buffa Antonino (156 retro/E).

E lo stesso Pisciotta Vincenzo disse di essere ritornato, dopo la consumazione del delitto, verso Montelepre, in compagnia del fratello Francesco.

Non può, quindi, esservi dubbio di sorta intorno alla partecipazione del gregario della banda, Pisciotta Francesco, alla consumazione del delitto di Portella della Ginestra.

La Corte può, a questo punto, fare qualche osservazione che è comune ai quattro imputati di cui si è finora occupata. Essi, in più di una udienza, decisero di dare la indicazione di alcuni che furono gli esecutori del delitto di Portella della Ginestra. In questo esame la Corte pone da parte Pisciotta Francesco, avendo costui affermato che quanto dichiarò aveva appreso da Terranova Antonio fu Giuseppe. Attribuirono a persone defunte la loro conoscenza: avevano pensato che i morti non parlano, tanto meno persone generiche.

Terranova risali ad un morto per indicare la fonte delle conoscenze che aveva dei partecipanti a Portella della Ginestra: Giuliano Salvatore (507 del verbale di dibattimento).

mento); anche Mannino, per non essere da meno del capo della squadra Terranova, risalì ad altro morto: Candela Rosario, il quale avrebbe appreso le circostanze riferite a Mannino da altra persona pure deceduta: Giuliano Salvatore. Infine Gaspare Pisciotta (507 verbale di dibattimento), pensando, forse, di dare maggiore credito alle sue affermazioni, indicò come fonte della propria conoscenza, non uno, non due, ma tre persone, tutte morte: Giuliano Salvatore, Salvatore Ferreri, Passatempo Giuseppe. Nessuno dei tre, nel momento in cui ciascuno faceva la propria indicazione, ricordò che è detta da tutti la grande riservatezza di Giuliano Salvatore. Era molto riservato, disse Terranova Antonino fu Giuseppe (477 del verbale di dibattimento). Cucinella Giuseppe disse che egli non credeva possibile che Giuliano avesse fatto i nomi di coloro che furono con lui fra i roccioni della Pizzuta nel giorno primo maggio 1947 (924 del verbale di dibattimento); Genovese Giovanni (525 retro del verbale di dibattimento) disse che Giuliano non era largo di confidenze; Pisciotta Gaspare (228 retro del verbale di dibattimento), disse che mai Giuliano scese a raccontare i particolari del fatto compiuto a Portella della Ginestra.

Eppoi, se Mannino, Terranova, Gaspare Pisciotta non avessero preso parte al fatto di Portella, Giuliano non sarebbe stato così aperto, proprio con essi, per indicare coloro che vi avevano preso parte.

Ed il riserbo di Giuliano lo si deduce dal memoriale e dalla lettera dello stesso al difensore. Giuliano, pur avendo fatto menzione del numero delle persone che con lui avevano preso parte al delitto di Portella della Ginestra, non fece mai il nome di alcuna di esse: egli assumeva su di sé tutta la responsabilità di quel delitto, ma non venne meno al principio dell'omertà, che osservò, invece, in pieno. Eppure, se fosse stato egli a far conoscere a Candela Rosario, a Terranova, a Pisciotta Gaspare anche il nome di uno soltanto dei tanti che parteciparono al delitto di Portella della Ginestra, avrebbe ben potuto farne menzione. Egli sapeva che Candela era morto e che,

quindi, non poteva parlare; sapeva che Gaspare Pisciotta era con lui a battere le aspre vie delle montagne su cui esercitava la sua infausta influenza; ma sapeva pure che Terranova era in istato di arresto e sapeva pure che era stato interrogato ed aveva fatto alcuni nomi.

Egli che leggeva i giornali, come dimostrò attraverso il secondo memoriale, dovette comprendere quanto Terranova Antonino fu Giuseppe aveva dichiarato deponendo come imputato nel processo scritto e nel dibattimento a proposito della presenza di alcuni fra i roccioni della Pizzuta. Eppure, nel secondo dei memoriali, egli, che pure fa le sue osservazioni sul dibattimento, sull'opera della stampa, sulle affermazioni di Genovese Giovanni intorno alla lettera, che si occupa del brigadiere « don Pasquale » — del quale solo in dibattimento si parlò —, non fece osservazione alcuna sulle affermazioni di Terranova Antonino fu Giuseppe che, all'epoca del memoriale — 28 giugno 1950 — aveva già reso il proprio interrogatorio (21 giugno 1950).

Appare per lo meno strano che Giuliano Salvatore, descritto da coloro con i quali aveva ragione di essere più a contatto, come esempio di riservatezza, sia diventato ad un tratto loquace ed abbia fatto delle confidenze anche ad un comune uomo della banda, come egli scrisse in uno dei memoriali. E la stranezza delle affermazioni, anzi il sospetto, viene ad accrescersi, quando si pensi a questa circostanza: disse Mannino che Candela Rosario si incontrò nell'agosto del 1949 con Giuliano e con lui, nell'occasione di tale incontro, parlò di coloro che erano arrestati per il delitto di Portella della Ginestra; ed in tanto ne parlò, in quanto alcuni giorni prima, aveva appreso dalla madre che trovavansi in istato di arresto i fratelli della fidanzata: Antonino e Vincenzo Buffa. Cosicché Mannino vorrebbe far credere che Candela Rosario, fino al colloquio che ebbe con la madre e che avvenne nel 1949, non sapeva dell'arresto dei fratelli Buffa. Candela Rosario si allontanò dalla Sicilia verso la Tunisia insieme con gli altri che componevano la squadra Terranova il

giorno 8 dicembre 1948 ed egli, pur essendosi trovato in Sicilia fino a quasi un anno e mezzo dopo la consumazione del delitto di Portella della Ginestra, ignorava l'arresto dei fratelli della fidanzata.

Il vero si è, invece, che essi vollero porsi dietro l'ombra dei morti nella speranza di far credere che erano stati estranei alla consumazione del delitto di Portella della Ginestra, mentre quello che essi dicono di aver appreso dai morti fu da loro visto personalmente per essersi trovati tutti e quattro fra i roccioni della Pizzuta.

È, a questo proposito, da dirsi quanto ammise Terranova Antonino fu Giuseppe, quando parlò di Sapienza Giuseppe di Francesco come uno dei partecipanti al delitto di Portella della Ginestra ed in cui la Corte trovò una ammissione di essere stato fra i roccioni della Pizzuta a sparare contro la folla riunita nella vallata. Egli affermò di aver visto Sapienza Giuseppe di Francesco insieme con Giuliano ed aggiunse di non poter dire se avesse o non sparato e disse ancora che aveva avuto modo di vedere insieme i due, soltanto in quella occasione (530 verbale di dibattimento). E, se vide Sapienza Giuseppe di Francesco sulla Pizzuta, è evidente che anche egli vi fu.

Mannino, parlando dei fratelli Giuseppe e Giovanni Genovese, usò delle parole che servono a convincere, a prescindere dalle chiamate in correità contro di lui fatte dai picciotti e da Gaglio « Reversino », essersi anche egli trovato sulla Pizzuta a sparare contro la folla; disse egli che alla consumazione del delitto di Portella della Ginestra avevano preso parte i fratelli Genovese e che costoro potevano alla Corte affermare di essere stati estranei, ma una tale affermazione non potevano fare a lui. Ciò significa che egli, su altri fatti sconosciuti alla Corte, fondò l'affermazione che i Genovese erano stati a sparare dalla Pizzuta e l'osservazione acquista maggiore importanza in quanto egli disse di aver appreso da Candela Rosario solo la partecipazione di Giuseppe Genovese (251), mentre in un momento successivo parlò dei fratelli Geno-

vese (485) come partecipanti al delitto di Portella della Ginestra.

Ed anche per quanto riguarda Gaspare Pisciotta la Corte può indicare qualche elemento per provare che direttamente egli poté apprendere alcune delle circostanze riferite e non da alcuno che sia fra i morti.

E la Corte gli elementi che indicherà li trova nelle dichiarazioni fatte proprio da Gaspare Pisciotta negli interrogatori da lui resi in dibattimento. Egli parlò di tutte le fasi attraverso cui passò l'azione che ebbe la sua conclusione fra i roccioni della Pizzuta; parlò della fase che la preparò, affermando che riunione in contrada Cippi non vi fu ed una tale affermazione non poteva fare se fosse stato vero che egli trovavasi nella ospitale casa dei mafiosi fratelli Miceli in Monreale, giacente a letto ed in condizioni da non potersi muovere e neppure alzare dal letto (213-220-223 del verbale di dibattimento). Disse che vi erano divergenze tra lui e Giuliano a proposito dell'azione da compiere contro i comunisti (222 retro); il che significa che il capo della banda aveva annunciato ed informato il proprio luogotenente dell'azione che intendeva compiere; accennò anche a suggerimenti dati a Giuliano di non operare contro i comunisti (230-231). Escluse che Cusumano avesse avuto alcun rapporto con il mandato di operare contro i comunisti a Portella della Ginestra; che nessuno degli attuali imputati era a conoscenza del mandato ed aggiunse che vi era chi era a conoscenza dei mandanti e che non voleva parlare (219); riferì che sempre Giuliano diceva che bisognava andare contro i comunisti (222). Tutte le circostanze da lui enunciate significano che tra lui e Giuliano si parlò dell'azione da compiere contro i comunisti e serve ancora a dimostrare che egli non era a Monreale nei giorni che indicò: dal quindici aprile fino al quindici o più del maggio successivo. Si ricordi che attraverso l'interrogatorio reso dal capo squadra Terranova Antonino fu Giuseppe si apprese che Giuliano a lui parlò tra il 18 ed il 20 aprile 1947 dell'azione che egli si proponeva di compiere contro i comunisti;

ma soltanto dopo aver ricevuto la lettera di cui parlò Giovanni Genovese, passò alla preparazione dell'azione stessa, cioè dopo il 27 o il 28 aprile, facendo fare mobilitazione generale della banda, il reclutamento di altri che la banda dovevano aumentare.

Ma le circostanze che sono davvero rilevanti a questo scopo sono quelle che si riferiscono alla ignoranza dei picciotti della esistenza di un mandato ad operare come si operò. E se egli era lontano non poteva fare indicazioni del genere e della rilevanza di quelle che egli fece; tanto più che egli nella lettera ricevuta da Giuliano fece consistere principalmente il mandato a delinquere.

Ed altra osservazione che può essere fatta si è questa: Giuliano, nel memoriale inviato alla Corte a mezzo del proprio difensore scrisse anche del tempo in cui in lui sorse il proposito di operare contro i comunisti; scrisse che verso i primi giorni di aprile incominciò a maturare quello che egli chiamò il piano di punizione contro i comunisti; che verso la metà dello stesso mese ebbe notizie precise che, quanto a lui era stato riferito intorno all'attività dei comunisti, rispondeva a verità; che aveva appreso attraverso la lettura dei giornali comunisti che il primo maggio si sarebbe celebrata la festa del lavoro; che cinque giorni prima del primo maggio mandò otto uomini della banda per compiere affari propri della banda, in contrada Balletto, tenendo questa squadra in contatto con l'altra parte della banda mediante staffetta e che il trenta aprile inviò la staffetta per far trovare la prima squadra, per l'indomani a Pizzo della Ginestra (33 e 34/R). Ora, se Giuliano, anzi se Pisciotta era al corrente della azione da compiere contro i comunisti, se egli seppe che vi era stato un mandato, vuol dire che egli dopo il 27 o il 28 aprile si trovò con Giuliano.

CUCINELLA Giuseppe: Di costui è il caso di parlare immediatamente dopo aver parlato di Terranova Antonino fu Giuseppe e della squadra Terranova, dato che anche egli ebbe nella banda Giuliano una posi-

zione, come suol dirsi, di primo piano, essendo stato un capo squadra, anzi capo della squadra più numerosa, se dovesse trovare riscontro nella realtà l'affermazione fatta in dibattimento dal tenente colonnello Paolantonio. Secondo questo ultimo la squadra Cucinella era forte di oltre trenta uomini ed operava nelle vicinanze di Palermo.

Egli aveva preso stanza a Palermo convivendo con Angela Burruano, definita in un verbale dell'ispettorato di pubblica sicurezza prostituta professionale. Egli fu uno di coloro che più si adoperarono per la riuscita della riunione in contrada Cippi; anzi, per essere esatti, per l'agganciamento di nuovi elementi alla banda Giuliano a proposito dell'azione da compiere a Portella della Ginestra.

Già lo indicò Mazzola Vito come colui che fu richiesto da Giuliano perché raggiungesse costui in contrada Pizzo Saraceno (83 degli allegati al verbale di dibattimento) e, da Montelepre dove trovavasi, vi si recò; ricevette da Giuliano l'incarico di arruolare altri elementi alla banda (fol. 86 degli allegati al dibattimento). Di Cucinella Giuseppe quale ingaggiatore di nuovi elementi parlarono Pretti (55/L) e Sapienza Vincenzo (74-75/L); ne parlò anche Gaglio « Reversino » nell'ultimo degli interrogatori resi in periodo istruttorio, in cui, modificando quanto aveva prima detto, spiegò che a farlo andare in contrada Cippi fu proprio Cucinella Giuseppe e non Mazzola Vito (165/E). E Mazzola Vito riferì di aver visto seduti insieme sui gradini della casa abitata dal Cucinella, questi in compagnia di Pretti e di Sapienza Vincenzo e di avere a lui rivolto la domanda se i due giovani a lui appartenessero, avendone risposta negativa. È unanime da parte dei picciotti ed anche da parte di Gaglio « Reversino » la indicazione di Cucinella Giuseppe fra coloro che furono alla riunione in contrada Cippi. Ne parlarono Gaglio « Reversino » (41/L) il quale lo riconobbe nella fotografia alligata alla carta di identità mostratagli dai verbalizzanti e disse che riconosceva in quella fotografia uno di coloro che pre-

sero parte all'eccidio di Portella della Ginestra (46/L). Ne parlarono Pretti (57/L), Tinervia Francesco (65/L), Sapienza Giuseppe di Tommaso (70/L), Sapienza Vincenzo (74/L), Buffa Antonino (87/L), Terranova Antonino di Salvatore (97/L), Tinervia Giuseppe (103/L), Cristiano (110/L), Musso (116/L), Russo Giovanni (126/L). Ed al giudice ne parlarono, confermando la presenza in contrada Cippi: Pretti (80 vol. E), Tinervia Francesco (92/E), Sapienza Giuseppe di Tommaso (96/E), Sapienza Vincenzo (75 e 168/E), Tinervia Giuseppe (110/E), Terranova Antonino di Salvatore (116/E), Buffa Antonino (127/E), Musso (131/E); Pisciotta Vincenzo (155/E) parlò di un Cucinella da lui visto in contrada Cippi, ma non seppe precisare il nome, perché disse di non ricordarlo. Lo stesso Gaglio, che aveva negato quanto aveva riferito ai carabinieri, quando fu interrogato dal magistrato per la seconda volta e promise al nuovo interrogatorio la dichiarazione che intendeva dire la verità (fol. 165/E), indicò Cucinella fra i presenti in contrada Cippi e confermò la circostanza in un successivo interrogatorio (199/E).

Fu indicato come facente parte di uno dei gruppi in cui Giuliano distribuì i convenuti a Cippi, da Sapienza Vincenzo (77/L e 81/E) ed aggiunse che, per il non perfetto funzionamento del moschetto che gli era stato consegnato, Cucinella Giuseppe gli dette il suggerimento di adoperare la pistola che aveva avuto pure in consegna (81/E) e, poi, disse di aver consegnato al Cucinella il moschetto, la pistola e le bombe a mano di cui era stato fornito. Lo stesso Pretti (82/E) disse che dal posto in cui egli si trovò fra i roccioni della Pizzuta vedeva soltanto i fratelli Cucinella, « Mpompò » e Sapienza.

Ma contro Cucinella Giuseppe è quanto dichiarò Mazzola Vito (204/E). Riferì questi di avere avuto, attraverso il garzone, richiesta di latte, che egli portò nel luogo indicatogli, che era vicino a quello in cui egli custodiva il gregge; di avere visto, invece della persona indicatagli dal garzone, proprio Cucinella Giuseppe in compagnia di

Passatempo Giuseppe, di essersi accorto che da una grande stanchezza i due erano presi e di avere avuto in risposta che erano stanchi, perché provenienti da Portella della Ginestra, ove si erano recati a sparare guidati da Salvatore Giuliano e che erano stati fermati due o tre cacciatori ai quali furono richiesti documenti di identificazione, ed avendo accertato che non trattavasi né di spie, né di poliziotti, furono, poi, rilasciati (83 degli allegati al verbale di dibattimento). Rilevante, e non poco, è il rimprovero che il Passatempo rivolse al Cucinella Giuseppe, dopo avere l'altro detto che erano stanchi, perché provenivano da Portella della Ginestra (83 degli allegati).

Cercò il Mazzola di correre ai ripari negando, in dibattimento, che col Passatempo trovavasi anche Cucinella Giuseppe, e negando che un rimprovero Passatempo rivolse a Cucinella; spiegò che Cucinella disse che provenivano da lontano, senza fare precisazione alcuna. Ma se Cucinella, rispondendo alla domanda fattagli dal Mazzola, non avesse fatto la indicazione precisa della loro provenienza, non avrebbe avuto ragione alcuna Passatempo di muovere rimprovero al compagno, tanto meno potrebbe essere spiegata la parola di rimprovero: « stai zitto ». Perché Cucinella fosse invitato a stare zitto, deve aver fatto delle indicazioni che, secondo Passatempo, non era opportuno fossero fatte. Tanto più importante la dichiarazione del Mazzola, in quanto il latte fu da lui portato a Cucinella ed a Passatempo la sera del primo maggio, perché Mazzola afferma che l'indomani si seppe la notizia di quello che era avvenuto a Portella della Ginestra. Del Cucinella, pertanto, può dirsi che si parli in tutte le fasi dell'azione di Portella della Ginestra, dal suo inizio alla fine: nella fase che precedette la riunione a Cippi e che consistette nell'ingaggio di nuovi elementi per ingrossare la banda, nella partecipazione alla riunione in cui fu decisa la spedizione, nella esecuzione del delitto, nel ritorno da Portella della Ginestra.

Le parole riportate dal Mazzola come dette dal Cucinella per dare spiegazione

della stanchezza non possono essere apprese che quali una confessione dello stesso Cucinella, confessione certamente stragiudiziale, perché Mazzola non era né magistrato, né ufficiale di polizia giudiziaria, ma di cui non può la Corte non tenere conto ora che trattasi di accertare la colpevolezza di Cucinella Giuseppe. Indicando il luogo da cui proveniva insieme con Passatempo: Portella della Ginestra ove era stato consumato il delitto che è conosciuto con il nome di quella contrada in cui avvenne; sapendo che l'incontro tra Cucinella, Passatempo e Mazzola avvenne proprio nelle ore pomeridiane dello stesso giorno primo maggio; essendo indicato Passatempo Giuseppe come uno degli autori del delitto stesso, non può dubitarsi in maniera alcuna che anche Cucinella Giuseppe fu uno di coloro che dai roccioni della Pizzuta sparò contro la folla che era riunita nella vallata formata dalle due montagne: Pizzuta e Kumeta.

Va rilevato ancora che Mazzola riferì la circostanza del sequestro dei cacciatori, di cui nessuno aveva parlato ai carabinieri e che non poteva essere conosciuta se non da chi si era trovato quella mattina fra i roccioni della Pizzuta.

Va ancora tenuto conto del contegno che l'imputato Cucinella Giuseppe tenne durante il dibattimento, specialmente il primo; allo incalzare delle domande egli rispose con un rimettersi alla giustizia della Corte; rimessione che certamente non si sarebbe avuta se egli innocente fosse stato.

Infine è da ricordarsi un altro elemento che viene ad aggiungersi a quelli che sono stati enunciati e che serve a completare, qualora ve ne fosse bisogno, gli elementi di accusa contro il Cucinella Giuseppe. Riferì l'imputato Russo Angelo, inteso « Angelinazzu » (200/E), di avere appreso da Cucinella Antonio, fratello di Giuseppe, che ad operare a Portella della Ginestra era stato proprio Giuliano, ed il Cucinella Antonio lamentava, parlando con il Russo, che anche il fratello Giuseppe si era trovato tra coloro che il Giuliano aveva guidato.

E, circostanza importante, Russo Angelo diceva che Cucinella Antonio affermava di avere saputo quanto da lui riferito, direttamente dal fratello Giuseppe.

A questo, già per se stesso importante complesso di elementi, più che sufficienti per affermare la colpevolezza di Cucinella Giuseppe, altri elementi possono ancora essere aggiunti e questi provenienti da coloro che sono i più elevati nella gerarchia della banda: il luogotenente, un caposquadra, un semplice soldato, come piacque a Mannino, modestamente, qualificarsi.

Durante il dibattimento vi fu un momento in cui, quattro degli imputati fra quelli che sono denominati « grandi »: Pisciotta Francesco, Mannino, Terranova Antonino fu Giuseppe e Pisciotta Gaspare si posero sulla via delle rivelazioni intorno al delitto di Portella della Ginestra. Dette inizio alle dichiarazioni Pisciotta Francesco (475 del dibattimento) e disse di aver saputo da Terranova Antonino che a Portella della Ginestra, fra gli altri, era stato Cucinella Giuseppe; Terranova Antonino fu Giuseppe confermò la dichiarazione del Pisciotta (475) ed aggiunse di aver appreso la circostanza da Salvatore Giuliano e Genovese Giovanni; Mannino, a sua volta, disse di essere a conoscenza della partecipazione di Cucinella Giuseppe alla consumazione del delitto di Portella della Ginestra, da Candela Rosario il quale l'aveva appresa direttamente da Giuliano (487); Pisciotta Gaspare parlò per ultimo confermando la indicazione del Cucinella quale autore del delitto di Portella della Ginestra e precisò la fonte della informazione, che sarebbero stati Passatempo Giuseppe (503) e Giuliano Salvatore (513) a cui, in un momento successivo, aggiunse Ferreri Salvatore (507). Cosicché le fonti di informazione che indicano Cucinella Giuseppe sarebbero tre, anzi quattro morti: Giuliano, Passatempo Giuseppe, Ferreri e Candela Rosario, uno vivente e fra gli imputati presenti al dibattimento: Genovese Giovanni.

A proposito di queste accuse non può non dirsi che torbido può essere stato il motivo che spinse i quattro imputati ad

assumere l'atteggiamento assunto nei confronti dell'imputato Cucinella Giuseppe, venendo meno all'osservanza di quel principio che è norma per gli appartenenti ad uno stesso sodalizio criminoso, sia questa una comune associazione a delinquere, sia, invece, una associazione a delinquere qualificata quale può essere ritenuta una banda armata, cioè venendo meno alla stretta e rigorosa osservanza del silenzio. Può darsi che l'accusa contro Cucinella sia stata ispirata dal non avere egli accettato o, meglio, fatto quanto era in lui per persuadere Giovanni Genovese ad aderire alla richiesta dei quattro intorno alla lettera di cui tanto si è parlato, portata da Sciortino Pasquale al cognato Giuliano Salvatore pochi giorni prima che il delitto di Portella della Ginestra fosse consumato; può darsi che altro possa essere stato il motivo per cui i quattro si fecero delatori nei confronti del Cucinella Giuseppe. La Corte intende qui fermarsi e dire che contro Cucinella Giuseppe vi è l'accusa dei quattro che viene ad aggiungersi a tutti gli altri elementi di prova enunciati contro lo stesso.

Va notato un elemento processuale: Cucinella Giuseppe è forse il solo, o almeno uno dei pochi fra gli imputati che non hanno proposto alcun alibi per allontanare da sé ogni partecipazione al delitto di Portella.

CUCINELLA Antonio: Fu costui uno dei monteleprini che andò a formare il primo nucleo di quella organizzazione che, in prosieguo di tempo, diventò la banda Giuliano. Trovandosi egli detenuto nelle carceri di Monreale quando, con altri, fra cui anche Dimaggio, con mezzi forniti da Giuliano, riuscì ad evadere. Di Cucinella Antonio, presente fra i convenuti alla riunione di Cippi parlarono, nelle rispettive dichiarazioni ai carabinieri, prima di ogni altro Gaglio « Reversino » (41/L), nonché i seguenti altri imputati picciotti: Pretti (57/L), Tinervia Francesco (63/L) Sapienza Giuseppe di Tommaso (70/L), Sapienza Vincenzo (75/L), Buffa Antonino (87/L), Terranova Antonino inteso « Nenè l'americano »

(97/L), Tinervia Giuseppe (103/L), Cristiano Giuseppe (110/L), Musso (116/L), Russo Giovanni inteso « Marano » (126/L), Pisciotta Vincenzo (134/L). Anche Cucinella Antonio fu riconosciuto da Gaglio « Reversino » nella fotografia della carta di identità ed anche per questo disse quello che disse del fratello Giuseppe di essere stato, cioè, uno di coloro che parteciparono al delitto di Portella della Ginestra (46/L).

La stessa circostanza fu affermata negli interrogatori che resero al magistrato: Sapienza Vincenzo (76/E), Pretti (80 e 81/E), Tinervia Francesco (110/E), Terranova l'« Americano » (116/E), Buffa Antonino (127/E), Musso (131/E) e Pisciotta Vincenzo (158/E). Non ne parlò Gaglio « Reversino » nel suo primo interrogatorio reso al magistrato, perché egli si pose, in quello, sulla più ampia negativa, ma ne tornò a parlare allorquando credette non poter più ammettere, sia pure parzialmente, quanto aveva dichiarato e così avvenne che nell'interrogatorio del 29 agosto 1947 (165/E) fece anche il nome di Cucinella Antonio fra i presenti alla riunione in contrada Cippi, circostanza che confermò nel successivo interrogatorio (199/E).

Ma non sono soltanto questi gli elementi di prova che convincono la Corte della partecipazione di Cucinella Antonio al delitto di Portella della Ginestra. Vi sono dei particolari che devono essere menzionati ai fini della dichiarazione di colpevolezza del Cucinella pel delitto che gli è ascritto: Sapienza Vincenzo (77/E) disse di essere entrato, quando ebbe luogo la formazione dei gruppi che dovevano marciare verso Portella della Ginestra, a far parte di un gruppo di cui fecero anche parte i fratelli Giuseppe ed Antonio Cucinella, Pretti e « Mpompò »; e, come se ciò non bastasse, Pretti (82/E) disse di aver visto, fra i roccioni della Pizzuta, Giuseppe ed Antonio Cucinella. Altro elemento contro l'imputato Cucinella Antonio si trae dalla dichiarazione di Mazzola Vito (88/Z). Disse costui di avere visto, verso le ore 12 del 30 aprile, mentre egli si recava alle case in contrada Cippi, Cucinella Antonio che, in

compagnia di Pretti e di Sapienza Vincenzo si avviava verso il luogo ove egli, poco prima, aveva visto riunite molte persone.

Può esservi una indicazione di ora non esatta nella affermazione fatta dal Mazzola, ma la circostanza che Pretti, Sapienza Vincenzo e Cucinella Antonio, insieme anche con il fratello Giuseppe, arrivarono contemporaneamente in contrada Cippi, corrisponde al vero, poiché fu detta proprio dagli stessi Pretti e Sapienza Vincenzo. Anzi costoro dissero di essersi recati in contrada Testa di Corsa e, poi, in compagnia dei fratelli Cucinella pervennero in contrada Cippi (76/E).

Anche Cucinella Antonio dedusse in propria difesa un alibi per dimostrare che al momento in cui fu commesso il delitto di Portella della Ginestra egli era in luogo molto lontano da quello in cui fu consumato e precisamente assunse che egli trovavasi all'estero, in Tunisia. E la Corte prenderà anche questa deduzione di circostanza di alibi in esame quando si occuperà degli alibi dedotti dagli altri imputati.

Vi qui ricordato che Cucinella Antonio non si limitò, in propria difesa, ad assumere la impossibilità fisica di trovarsi fra i roccioni della Pizzuta, perché egli trovavasi in luogo che dalla Pizzuta era molto lontano; addusse altra circostanza che serve ancora di più a confermare che egli si trovò fra i roccioni della Pizzuta a sparare contro la folla che era convenuta nella vallata. Egli dedusse di trovarsi, per malattia di mente, in condizione da non aver la capacità di intendere e di volere. Chiese anche che fosse disposta perizia che accertasse tale stato, richiesta che la Corte respinse per non aver trovato negli atti offerti quei gravi e fondati indizi che rendessero necessaria una indagine sullo stato di mente dell'imputato; costui si limitò ad esibire un atto di notorietà, un certificato rilasciato da un medico per fatto verificatosi nel 1940 ed un biglietto di uscita dall'ospedale militare.

Ma la Corte, più che parlare qui dello stato di mente dell'imputato Cucinella Antonio, intende parlare della inconciliabilità

dei due mezzi di difesa proposti nell'interesse dell'imputato stesso.

Se costui fosse stato effettivamente lontano dal luogo in cui fu consumato il delitto il primo maggio 1947, non avrebbe certamente sostenuto, poi, di essersi trovato in condizioni di non avere la capacità di intendere e di volere, sia pure in forma attenuata. Poiché in tanto è possibile sostenere che lo stato di mente di un imputato non è quello che il legislatore richiede onde si possa di taluno riconoscere l'imputabilità, in quanto si ammette che egli sia stato autore di una violazione di norma penalmente sanzionata. Le due proposizioni difensive: essersi trovato lontano dal luogo del delitto e, quindi, impossibilitato a prendervi parte e chiedere sia riconosciuto non essere l'imputato in condizioni di mente tali da essere imputabile, sono proposizioni in contrasto tra di loro.

MOTISI Francesco Paolo: Della presenza di questo imputato alla riunione voluta da Salvatore Giuliano in contrada Cippi per informare i convenuti del progetto che egli intendeva attuare nella giornata successiva del primo maggio contro la folla che si sarebbe raccolta in contrada Portella della Ginestra per la festa del lavoro, non può davvero dubitarsi; ne fecero la indicazione nelle relative dichiarazioni ai carabinieri: Tinervia Francesco (63/L), Sapienza Giuseppe di Tommaso (70/L), Sapienza Vincenzo (76/L) e Tinervia Giuseppe (104/L). Al magistrato ne parlarono lo stesso Tinervia Francesco (92/E), Sapienza Giuseppe di Tommaso (96/E), Tinervia Giuseppe (110/E); non ne fece menzione Sapienza Vincenzo.

E vi era ragione, perché il Motisi partecipasse alla riunione indetta, per l'occasione, in contrada Cippi; egli era legato da vincolo di affinità con Mannino Frank, avendo costui contratto matrimonio con una sorella del Motisi, e ciò farebbe con fondamento pensare che egli sia stato ingaggiato dal cognato, ma nessuno di coloro che pure portarono fra i convenuti in contrada Cippi il Motisi, come per altro

nessuno degli altri imputati dissero di aver notato la presenza dello stesso in alcuno dei gruppi in cui i convenuti furono suddivisi al momento in cui si formò la colonna che doveva portare tutti i convenuti in contrada Portella della Ginestra; come non vi è alcuno fra tutti gli imputati che abbia indicato lo stesso imputato nascosto fra i roccioni della Pizzuta al momento in cui si dette inizio all'azione di fuoco contro la folla raccolta nella vallata formata dalle due montagne Pelavet e Kumeta, come nessuno lo indicò fra coloro che, dopo l'azione di fuoco, prese la via del ritorno verso Montelepre.

Se si toglie, adunque, la presenza del Motisi alla riunione di contrada Cippi, nessun altro elemento si può dire sia stato accertato contro di lui. Un elemento contro il Motisi potrebbe riscontrarsi nella indicazione fatta dal coimputato Tinervia Giuseppe il quale, nell'interrogatorio al magistrato disse che tutti, quando era buio, si incamminarono verso Portella della Ginestra ed egli indicò fra i presenti anche il Motisi (97/E), ma non pare alla Corte che una tale affermazione, che è per altro del tutto generica, possa essere assunta o fatta assurgere ad elemento di prova contro l'imputato per affermarne la responsabilità.

Tanto il rapporto di affinità che lega il Motisi al Mannino, quanto le affermazioni del Tinervia possono costituire elementi sufficienti per fare sospettare con grande fondamento della partecipazione dell'imputato al delitto per cui fu pronunciata sentenza di rinvio a giudizio, ma non certamente elementi di prova per affermarne la responsabilità.

E ciò a prescindere anche dal testimoniale offerto a discolpa dal Motisi, secondo cui egli sarebbe stato la mattina del primo maggio 1947 in Palermo; testimoniale della cui rispondenza a verità non vi è ragione di fortemente dubitare, come sarebbe fortemente da dubitare dell'altra affermazione fatta dal Motisi di essersi trovato a passare dal blocco stradale custodito dai carabinieri, blocco non più esistente al momento in

cui fu consumato il delitto di Portella della Ginestra.

Quello che è rilevante ai fini dello accertamento della partecipazione del Motisi al delitto che gli fu contestato si è precisamente la insufficienza degli elementi che contro di lui si trovano enunciati nelle affermazioni degli altri coimputati.

PALMA-ABATE Francesco: Anche questo giovane monteleprino è stato portato tra coloro che presero parte alla riunione in contrada Cippi.

Per ritenerlo presente alla riunione di Cippi vi sono delle circostanze di grande rilievo: egli era uno dei componenti della banda di Salvatore Giuliano, precisamente un componente della squadra di cui era capo Terranova Antonino fu Giuseppe. E se furono presenti: Terranova Antonino fu Giuseppe, Pisciotta Francesco, Mannino e gli altri della squadra, non vi era ragione perché mancasse Palma-Abate. Altra circostanza che fa ritenere sia stato presente anche Palma-Abate Francesco si è questa: i componenti della banda erano legati al capo da una disciplina che non si esagera se la si definisce ferrea; basta a questo proposito ricordare quanto disse il capo di una squadra della banda, Terranova Antonino fu Giuseppe. Questi assunse nel periodo scritto della istruttoria ed anche in quello orale di non essere stato tra coloro che spararono dai roccioni della Pizzuta; ma qui alla Corte interessa porre in evidenza un'altra circostanza da lui affermata: disse precisamente che, per non essere stato presente al luogo in cui Giuliano, a mezzo della missione affidata ai fratelli Pianelli, di cui si parlerà al momento opportuno, gli aveva dato appuntamento, dovette presentare al capo le sue giustificazioni. Quindi tutto fa pensare che, se Palma-Abate fu, come componente della squadra, convocato, mentre la squadra si trovava a compiere quella missione di cui pure tanto si parlò a proposito dell'alibi proposto dal capo della squadra, egli dovette trovarsi pure fra i convenuti in contrada Cippi. Ed è anche comune a Palma-Abate Francesco

quello interesse di cui si parlò per dire che la ragione per cui Giuliano si decise a compiere l'azione di Portella della Ginestra, riguardava tutti i componenti della banda; si disse, anzi, furono ricordate le parole che Giuliano pronunciò, quando chiese a Giovanni Genovese dove si trovasse il fratello Giuseppe; le parole furono le seguenti: « è venuta la nostra ora di liberazione ». Quindi a fondamento dell'azione era una ragione che non riguardava esclusivamente Giuliano, ma riguardava tutti, che insieme con lui avevano operato.

Ma gli elementi fin qui enunciati possono risolversi o ridursi a presunzioni soltanto.

Di Palma-Abate presente fra i convenuti a Portella della Ginestra parlò ai carabinieri soltanto uno fra gli imputati, esattamente Sapienza Vincenzo (75/L), il quale lo indicò, non come Palma-Abate Francesco, ma soltanto come Abate Francesco, dando, però, particolari che vanno qui trascritti: ha altri due fratelli, di cui uno attualmente è soldato, l'altro, credo, si chiami Giovanni ed è più piccolo di lui (76/L). Malgrado questi particolari, che non dovevano lasciare dubbio di sorta, fu tratto in arresto Abate Francesco di Pietro. Ma successivamente il maresciallo Lo Bianco (448/A) chiarì che l'Abate Francesco aveva un fratello dal nome Giovanni, come pure il Palma-Abate Francesco, e che questo soltanto aveva, in quel tempo, un fratello in servizio militare (449/A).

Fu proprio in conseguenza di questa chiarificazione che si pervenne alla escarcerazione dell'Abate Francesco di Pietro e contemporaneamente alla emissione del mandato di cattura, mai peraltro eseguito, contro Palma-Abate Francesco.

Ma oltre a Sapienza Vincenzo che nelle dichiarazioni ai carabinieri parlò di Abate Francesco, indicazione non ripetuta al magistrato, non vi è altri che parli dell'imputato Palma-Abate a Cippi; come non vi è alcuno che lo menzioni fra coloro che marciarono verso contrada Portella della Ginestra o che lo abbia visto nascosto fra i roc-

cioni della Pizzuta o che lo abbia, in un modo qualsiasi, avvistato, da solo o in compagnia di altri, sulla via del ritorno verso Montelepre. Non può, quindi, dirsi che si abbiano elementi sufficienti per affermarne la colpevolezza, non bastando le presunzioni di cui avanti si è fatto cenno e neppure la sola indicazione di un altro degli imputati.

Altra circostanza che fa dubitare se la persona che Sapienza volle indicare fosse Palma-Abate Francesco o non piuttosto Abate Francesco si riscontra nello elenco a pagina 42 del quaderno rinvenuto accanto al cadavere del carabiniere Esposito. In quella pagina si trova fatta menzione di « Abate ». Non può dirsi che Giuliano, annotando « Abate » abbia voluto far riferimento a Palma-Abate Francesco ed in questa incertezza sulla persona, non può non pervenirsi che ad una sentenza di assoluzione per insufficienza di prove.

E non si riscontri nella affermazione ora fatta a proposito di Palma-Abate Francesco una contraddizione con quanto la Corte disse a proposito delle dichiarazioni rese ai carabinieri. La Corte disse già, ripete ora, che le dichiarazioni rese ai carabinieri rispondono nella loro parte sostanziale a verità; ma disse pure che esse si risolvono in chiamate in correità le quali costituiscono soltanto degli indizi e che le chiamate in correità hanno bisogno di essere rafforzate da altri elementi che le corroborino. Ora, a proposito dell'imputato Palma-Abate Francesco non vi è alcun altro elemento che possa essere aggiunto a quello costituito dalla chiamata in correità. Né è possibile trarre argomento contro l'imputato dallo essersi trovato in compagnia del Terranova Antonino fu Giuseppe, Pisciotta Francesco, Mannino e qualche altro in contrada Pernice, quando arrivò in quel luogo l'automezzo con i fratelli Pianelli e con Corrao per avvertire costoro dell'appuntamento che ad essi dava Giuliano, perché della presenza di Palma-Abate Francesco in quella contrada non si può essere certi; ne parlò nel suo interrogatorio il capo della squadra Terranova Antonino fu Giuseppe

(32/T), ne parlò pure Pisciotta Francesco (1 retro vol. T), ma questo stesso imputato non ne parlò più nell'interrogatorio reso il 16 marzo 1950 (44/T), neppure ne parlò Mannino nello interrogatorio scritto (2 retro dell'alligato 1 vol. E) avendo costui parlato di componenti della squadra in modo generico, senza farne la indicazione nominativa.

GENOVESE Giuseppe: La situazione processuale di questo imputato può dirsi sia del tutto analoga a quella del fratello Giovanni. Egli fu visto in contrada Cippi quando ebbe luogo la riunione che precedette la partenza per la contrada Portella della Ginestra, come fu visto fra coloro che marciarono verso quella contrada. Di lui in contrada Cippi parlarono nelle dichiarazioni ai carabinieri i seguenti imputati: Gaglio « Reversino » (41/L), Sapienza Giuseppe di Tommaso (70/L), Buffa Antonino (87/L), Terranova Antonino l'« Americano » (97/L), Tinervia Giuseppe (102/L), Musso (116/L), Pisciotta Vincenzo (134/L).

Al giudice parlarono di lui nei rispettivi interrogatori: Pretti che non ne aveva parlato nella dichiarazione ai carabinieri (81/E), Tinervia Giuseppe (110/E), Sapienza Giuseppe di Tommaso (96/E), Terranova Antonino l'« Americano » (116/E), Buffa Antonino (127/E), Musso (131/E), Pisciotta Vincenzo (155/E). Ne parlò anche Gaglio « Reversino » nel suo secondo interrogatorio al giudice in cui premise che, sentendosi ormai investito in pieno dalle accuse di tanti imputati, si era deciso a dire la verità (165/E) che confermò in altro interrogatorio (199/E).

Non può non essere rilevata una circostanza di notevole importanza, anzi si tratta di due circostanze che provengono da due imputati diversi; una è quella affermata da Musso (132/E), il quale al giudice disse che Giuliano, ad un certo momento della permanenza in contrada Cippi di tanta gente, dette ordine a Genovese Giuseppe di recarsi in una mandria vicina per avere del pane e del cacio, che il Genovese di lì a poco portò e che Giuliano distribuì ai pre-

senti. Circostanza che sarebbe stato del tutto inutile riferire al fine di porre il Genovese Giuseppe fra coloro che si trovavano presenti alla riunione, perché nulla avrebbe aggiunto a quanto già si trovava affermato da altri imputati. Ma a questa circostanza altra è da aggiungere e che ha anche maggiore rilevanza, perché prova che egli prese parte alla marcia che portò tutti i convenuti a Cippi, a Portella della Ginestra, alla quale il difensore dell'imputato non poté opporre smentita alcuna di cui anzi cercò di dare la spiegazione. Tinervia Giuseppe disse (111 retro/E) che, durante la marcia di avvicinamento verso Portella della Ginestra, vi fu tempo in cui Genovese Giuseppe portò l'impermeabile chiaro che era di Giuliano. Si cercò anche durante il dibattimento di attenuare la circostanza dello esclusivo possesso da parte di Giuliano di un impermeabile chiaro, circostanza che lo imputato Terranova Antonino fu Giuseppe aveva affermato nell'interrogatorio scritto (35/T) dicendosi dallo stesso Terranova che tutti gli imputati erano forniti di impermeabili di colore chiaro al fine di mimetizzarsi con il terreno, ma la prima affermazione del Terranova fu quanto mai precisa. Risulta, poi, che nessuno dei quattro cacciatori parlò di altra persona vista indossare un impermeabile e che neppure altro dei picciotti disse di un impermeabile indossato da altro degli imputati così detti « grandi ».

Il difensore, non potendo smentire quanto era stato detto a proposito dell'impermeabile cercò di spostare il momento in cui Tinervia vide il Genovese portare lo impermeabile del capo; lo spostò al momento in cui Giuliano fece la distribuzione delle armi, mentre il Tinervia dette una indicazione precisa e non equivocabile: durante la marcia di avvicinamento a Portella della Ginestra.

Ed anche Gaglio « Reversino », quando rese il suo secondo interrogatorio al giudice parlò dei fratelli Genovese, comprese, cioè, fra coloro che furono presenti alla riunione in contrada Cippi, Giuseppe Genovese.

Contro questo imputato sono le accuse rivolte dagli altri imputati: Pisciotta Francesco, Mannino Frank, Terranova Antonino fu Giuseppe e Pisciotta Gaspare.

Si ricordò più di una volta come vennero fuori in dibattimento circostanze che investirono i fratelli Genovese ed altri. A certo momento del dibattimento si verificò quella che la Corte chiamò una frattura fra gli imputati così detti « grandi ». Il primo a parlare fu l'imputato Pisciotta Francesco il quale nella manovra ebbe la funzione di avanscoperta. Fu egli, per il primo, che fece il nome di Giuseppe Genovese come uno di coloro che presero parte al delitto di Portella della Ginestra. Egli disse di essere a conoscenza degli autori del delitto per averne avuta comunicazione da parte del capo della squadra che egli componeva: Terranova Antonino fu Giuseppe. Alla indicazione del Pisciotta seguì quella del Mannino, a questa seguì quella del Terranova che confermò quanto avevano detto i soldati ed infine si ebbe la conferma più ampia per la fonte, può dirsi più che autorevole, quella del luogotenente Gaspare Pisciotta.

MAZZOLA Vito: Fu certamente uno di coloro che più si prestarono perché fosse organizzato il delitto consumato a Portella della Ginestra. Egli, si disse, ricoperse una importante carica in seno alla banda di cui il capo fu Salvatore Giuliano, fosse, cioè, il cassiere della banda stessa; egli stesso nella dichiarazione resa ai carabinieri ammise di avere avuto tale funzione, avendo affermato di avere avuto affidata da Giuliano la rilevante somma di sei milioni, dei quali parte restituì dietro richiesta fattagli a mezzo di Pasquale Sciortino e di Badalamenti Giuseppe i quali gli resero noto che la somma richiesta serviva per compensare i nuovi elementi della banda e per l'acquisto di armi.

Egli fu portato presente alla riunione in contrada Cippi da Terranova Antonino « l'Americano » (97/L) il quale, poco dopo, nella stessa dichiarazione che rese ai carabinieri (98/L), aggiunse che, se non ricordava male, il Mazzola doveva essersi trat-

tenuto un poco a parlare con Giuliano, si allontanò per andare ad accudire il gregge che pascolava nelle vicinanze della stessa contrada Cippi, senza però farvi più ritorno. Ne parlò anche Gaglio « Reversino » (39/L) come colui che lo invitò a recarsi in contrada Cippi ove lo attendeva Giuliano per parlargli; come colui che lo accompagnò fino al luogo in cui si trovava il capo della banda; lo riconobbe anche nella fotografia della carta di identità; ma nei confronti di tale imputato così si esprime: « devo far presente che, tranne che io non ricordi bene, prese il Mazzola parte alla organizzazione del delitto, ma al momento della consumazione di esso, posso dire di non averlo visto sul posto » (46/L).

Al magistrato solo alcuni degli interrogati parlarono del Mazzola Vito presente alla riunione di Cippi. Ne parlò Tinervia Giuseppe (110/E), ma a proposito della indicazione fatta da questo imputato è da dirsi che nella dichiarazione resa ai carabinieri egli aveva parlato di Mazzola Federico e che nello interrogatorio al magistrato il nome « Vito » si trova sovrapposto ad altro che pure è possibile leggere e che è precisamente « Federico » (110/E), ne parlarono Terranova Antonino « l'Americano » (116/E), ma per escludere che Mazzola si sia recato in contrada Portella della Ginestra indicando anche la ragione per cui questi era rimasto nel luogo in cui si trovava: « è rimasto a Cippi, perché doveva custodire il gregge di pecore »; ne parlò anche Gaglio « Reversino » nel secondo interrogatorio reso al magistrato (165/E), ma per escludere che l'imputato Mazzola si sia recato a chiamarlo per farlo arrivare in contrada Cippi per prendere parte alla riunione ordinata da Salvatore Giuliano.

Ma a questi elementi che da soli sarebbero sufficienti per fare con grande fondamento dubitare della presenza del Mazzola fra coloro che mossero da contrada Cippi verso l'altra ove fu, alla distanza di non molte ore, consumato il delitto contro la folla che si trovava radunata nella vallata formata dalle montagne Pizzuta e Kumeta,

altri elementi di prova possono essere aggiunti, sempre allo stesso fine.

Quando la Corte si è occupata della situazione che nel processo è fatta all'imputato Giuseppe Cucinella, nella elencazione degli elementi di fatto che convinsero la Corte della partecipazione di costui alle varie fasi in cui può essere divisa l'azione delittuosa di Portella della Ginestra, menzionò quello che si ricava dall'interrogatorio di Mazzola Vito al magistrato (204/E), e di cui aveva fatto anche cenno nella dichiarazione resa ai carabinieri. Riferì Mazzola di avere avuto, a mezzo del garzone la richiesta di un po' di latte da parte di certo conosciuto come « zio Piddu », secondo la indicazione fatta dal garzone stesso; che egli Mazzola si recò nel luogo designatogli per portare il latte e che, invece di trovare la persona indicatagli, trovò Cucinella Giuseppe e Passatempo Giuseppe, ai quali chiese la causa della stanchezza di cui parlavano, ricevendo in risposta che provenivano da lontano; che ad altra richiesta il Cucinella precisò che venivano dalla Ginestra, al che il Passatempo mosse rimprovero al compagno dicendo: « ancora parli? »; che l'indomani, in paese, si apprese la notizia di quello che era avvenuto in contrada Portella della Ginestra.

È evidente che se Mazzola Vito fosse stato fra coloro che, nascosti fra i roccioni della Pizzuta avevano fatto uso delle armi contro la folla che si trovava raccolta nella vallata, non avrebbe rivolto la domanda ai due per conoscere il luogo da cui provenivano e per cui erano stanchi. Altro elemento di cui la Corte non può non tenere conto nella valutazione della situazione processuale dell'imputato si è questa e che si deduce dalla dichiarazione resa dallo stesso Mazzola ai carabinieri (88/Z); disse Mazzola agli ufficiali di polizia giudiziaria che procedettero ad interrogarlo, che dopo circa tre mesi dal fatto di Portella della Ginestra ebbe occasione di incontrare i fratelli Genovese Giovanni e Giuseppe che si trovavano in compagnia di Nunzio Badalamenti, inteso « Culobianco »; che tra essi si parlò di questo ultimo ed a certo punto del discorso

Giovanni Genovese gli confidò che Giuliano era con lui, Genovese, offeso, perché malgrado fosse stato espressamente invitato a prendere parte alla sparatoria di Portella della Ginestra, non aveva voluto prendervi materialmente parte. Ora, se Mazzola Vito fosse stato tra coloro che consumarono materialmente il delitto di Portella della Ginestra, Genovese Giovanni non avrebbe riferito del rancore che Giuliano aveva verso di lui per la ragione specificata. L'interlocutore avrebbe ben potuto ricordargli di averlo visto fra i roccioni della Pizzuta. In un solo caso sarebbe stato possibile a Genovese Giovanni dire quello che disse al Mazzola intorno a Giuliano, e precisamente se Genovese, che faceva parte del gruppo di testa nella marcia che portò la colonna a Portella della Ginestra, non si fosse accorto che della colonna stessa faceva parte anche il Mazzola e non lo avesse visto nascosto fra i roccioni della Pizzuta. Ed il contrasto o l'offesa di Giuliano verso il Genovese fu ammesso da questo ultimo nella dichiarazione resa ai carabinieri (94/Z), anzi, nella dichiarazione disse di aver risposto, alle lagnanze di Giuliano, dicendo che egli intendeva fare il bandito a modo proprio.

Queste due ultime circostanze sono di carattere psicologico soltanto, ma non può ad esse essere disconosciuta rilevanza. Per dare ad esse una interpretazione diversa da quella che la Corte dà, bisognerebbe riconoscere al pastore Mazzola una abilità eccezionale e precisamente quella di saper sfruttare, anzi, più che sfruttare, piegare a proprio vantaggio delle circostanze che provengono da altri.

Contro il Mazzola non restano che due circostanze di cui non si può non essere certi: la presenza di lui a Cippi durante la riunione, che egli stesso non negò, che anzi esplicitamente ammise quando disse di avere ivi incontrato Giovanni Genovese con il quale parlò dell'industria pastorizia in cui entrambi avevano interesse; nonché l'invito che egli portò a Gaglio « Reversino » di recarsi in contrada Cippi ove lo attendeva Giuliano. Questa ultima circostanza fu da Gaglio « Reversino » ammessa nella di-

chiarazione ai carabinieri, ma negata nel secondo interrogatorio, facendo risalire l'invito a Cucinella Giuseppe e non al Mazzola. Ma, sia stato invece il Cucinella Giuseppe, non può dirsi che le due circostanze siano tali da convincere la Corte della partecipazione del Mazzola alla consumazione del delitto di Portella della Ginestra.

Il Mazzola fu rinviato dalla sezione istruttoria di Palermo per rispondere del delitto di Portella della Ginestra quale esecutore materiale, di avere, cioè, partecipato direttamente agli atti che concretizzarono l'elemento materiale del delitto ivi consumato. Gli atti del processo fanno dubitare della partecipazione di tale imputato agli atti che costituiscono l'elemento materiale del delitto di strage che a lui ed agli imputati è contestato.

Sono, invece, imponenti gli elementi di prova contro lo stesso per affermare che egli fu, come si è detto da principio, uno di coloro che più si occupò della organizzazione del delitto. Egli era il cassiere della banda; fu utilizzato da Giuliano per inviargli a Montelepre a rintracciare Cucinella Giuseppe, perché si recasse in contrada Pizzo Saraceno, ove Giuliano si trovava in compagnia di altri dei componenti della banda e dette a tutti i convenuti l'incarico di ingaggiare elementi nuovi per la banda; egli fece avviare Gaglio « Reversino » verso Cippi, quando ivi ebbe luogo la riunione che precedette la formazione della colonna e la marcia verso Portella della Ginestra. Non può in tutto questo non ravvisarsi la esplicazione di una condotta che contribuì alla realizzazione del delitto. Ma, pure essendo di ciò convinta, la Corte non può pronunciare sentenza di condanna, perché, se così facesse, verrebbe ad occuparsi ed a pronunciarsi su di un fatto diverso da quello per cui l'imputato fu rinviato a giudizio.

Russo Angelo: È conosciuto con il soprannome di « Angelinazzu » come è indicato anche da coloro che di lui parlano nel processo. Del Russo parlò per primo Gaglio « Reversino » nella dichiarazione resa agli ufficiali di polizia giudiziaria che andavano

raccogliendo le prove per il delitto di Portella della Ginestra (41/L). Anche di Russo Angelo, Gaglio Francesco fece il riconoscimento attraverso la carta di identità e di lui disse che, come tanti altri che specificò, aveva preso parte all'eccidio di Portella della Ginestra (46/L); ne parlarono successivamente: Pretti (56/L), Tinervia Francesco (63/L), Sapienza Giuseppe di Tommaso (70 vol. L), Buffa Antonino (88/L), Terranova Antonino l'Americano (97/L), Tinervia Giuseppe (104/L), Russo Giovanni, inteso « Marano » (126/L), Pisciotta Vincenzo (134/L) e tutti lo portarono presente alla riunione in contrada Cippi.

Al magistrato parlarono Pretti (80/E), Tinervia Francesco (92/E), Sapienza Giuseppe di Tommaso (96/E), Tinervia Giuseppe (110/E), Terranova Antonino l'« Americano » (116/E), Buffa Antonino (127/E), Pisciotta Vincenzo (155/E), ne parlò anche Gaglio « Reversino » nell'interrogatorio che rese al giudice in un tempo successivo a quello in cui aveva smentito tutto quanto aveva detto ai carabinieri.

Sono da ricordare queste circostanze rilevanti contro lo stesso imputato: Tinervia Francesco (92/E) indicò il Russo come facente parte, insieme con lui, con Candela Rosario, con Terranova Antonino fu Giuseppe, dell'ultimo gruppo in cui si divise la colonna al momento di muovere dalla contrada in cui ebbe luogo la riunione di tutti gli elementi, per andare a Portella della Ginestra; Tinervia disse che faceva parte, con il Russo, del gruppo di retroguardia (64/L); l'altra circostanza è che Russo disse al Tinervia che essi non avrebbero sparato avendo soltanto il compito di fare da vedetta per vedere se arrivava la « giustizia » (93/E); Terranova Antonino l'« Americano » disse che durante la riunione di Cippi, Russo Angelo « Angelinazzu », insieme con Candela Rosario e con Mannino si allontanò ritornando, poco dopo, portando delle armi: tre moschetti ciascuno (98/L). Quindi si ha la indicazione del Russo, sia alla riunione a Cippi, sia nella marcia, sia nella distribuzione fra i roccioni della Pizzuta, sia pure,

in questo ultimo momento dell'azione, per vedere se venisse sul luogo « la giustizia ».

Altra specificazione fatta da Tinervia a proposito del Russo, si è questa: disse che, giunti a Portella della Ginestra ed avuto assegnato il compito, Terranova Antonino fu Giuseppe ebbe a dire proprio al Russo: « adesso, come al tuo solito, mettimi a dormire ».

Ed è davvero rilevante dire che Tinervia Francesco in un confronto con Pretti (161/E) disse a costui che si scusava quasi aver fatto menzione del Tinervia per le legnate che gli erano state somministrate in caserma, che anche egli aveva avuto delle legnate, ma che ciò nonostante quello che aveva riferito era la verità. Non vi è, quindi, motivo di dubitare nel modo più vago che quanto disse Tinervia nei confronti propri e nei riguardi del Russo risponde a verità.

Egli negò di essere stato alla riunione in contrada Cippi, ma tale sua affermazione è contrastata apertamente dalle affermazioni contrarie di altri imputati, fra cui deve annoverarsi anche Gaglio « Reversino », il quale nel secondo interrogatorio reso al magistrato parlò del Russo come presente alla riunione in contrada Cippi. Non poteva lo stesso Gaglio dire di averlo visto fra i roccioni della Pizzuta, perché egli non poteva tanto affermare avendo limitato la propria azione alla riunione a Cippi e non alle altre fasi dell'azione; egli, infatti, disse di avere ottenuto da Giuliano la dispensa dal partecipare alla successiva attività a causa delle condizioni di salute in cui si trovava.

Egli forse avrà insistito nel negare di essere stato a Portella, perché Tinervia affermò che tanto lui che il Russo non spararono alcun colpo ed il Tinervia dette anche di questo fatto la spiegazione: dal punto in cui essi furono disposti non si vedeva la vallata in cui si trovavano ammassati coloro che parteciparono alla festa del lavoro.

Ma il non aver sparato non esclude in alcun modo la responsabilità del Russo e del Tinervia Francesco, che si trovarono a fare da vedetta. La situazione in cui essi si

trovano è del tutto identica a quella di colui che resta a fare da « palo » mentre altri commette gli atti in cui consiste la materialità del delitto di furto. La figura criminosa del concorso in un reato prescinde dalla partecipazione alla esecuzione materiale del reato; essendo sufficiente che alcuno, con la propria attività, porti un contributo alla produzione dell'evento. Da questo punto di vista è certamente correto colui che con la sua condotta rende più sicuro lo svolgimento dell'attività che porta alla consumazione degli atti materiali del delitto.

PISCIOTTA Vincenzo: Buffa Antonino, fermato il 14 agosto 1947, nella dichiarazione resa (88/L) il 21 successivo agli ufficiali di polizia giudiziaria che si occupavano di identificare coloro che avevano consumato il delitto di Portella della Ginestra ed anche quello delle aggressioni contro le sedi del partito comunista di alcuni paesi della provincia di Palermo, fece il nome di Pisciotta Vincenzo fra coloro che si trovavano alla riunione in contrada Cippi ed in confronto con lo stesso Pisciotta confermò la circostanza (132/L); fu soltanto dopo il confronto che il Pisciotta fece la sua dichiarazione ai carabinieri in cui riferì tutto quanto egli operò nella giornata del 30 aprile e nella giornata successiva in contrada Portella della Ginestra. Dello stesso imputato parlò nella dichiarazione resa ai carabinieri, l'altro imputato Cristiano Giuseppe.

Al giudice nulla disse Buffa intorno a Pisciotta; e Cristiano non poté parlarne avendo negato ogni circostanza di quelle che egli aveva riferito ai carabinieri. Ma avanti ai carabinieri Pisciotta Vincenzo fece ampia narrazione che ripetette, poi, avanti al magistrato (155/E) di quanto egli aveva compiuto per il delitto di Portella della Ginestra. È da rilevarsi la importanza di alcune affermazioni da lui fatte, perché trovano la loro piena conferma in affermazioni fatte da Buffa Antonino.

Disse costui (127/E) di essere stato invitato da Candela Rosario a mezzo di Cucinella Giuseppe e di Pisciotta Vincenzo di recarsi in casa di Candela Vita, sorella del

Rosario; circostanza confermata in pieno da Pisciotta Vincenzo (155/E). Affermò Buffa Antonino di aver trovato nella casa della Candela il fratello di costei, Terranova Antonino fu Giuseppe e Pisciotta Francesco; questi stessi nomi furono fatti da Pisciotta Vincenzo (155/E). Disse Buffa di essersi, l'indomani, recato in campagna secondo appuntamento fissato con il Candela e di avere ivi trovato costui in compagnia del quale raggiunse la contrada Cippi (127/E); disse pure Pisciotta Vincenzo di essersi recato l'indomani in campagna, di avere ivi trovato il fratello Francesco, Terranova Antonino fu Giuseppe, Candela Rosario e che Buffa Antonino sopraggiunse poco dopo (155/E) ed i nomi fatti da Pisciotta Vincenzo in contrada Cippi (155/E) coincidono con quelli fatti da Buffa Antonino (127/E). La narrazione di quanto avvenne il primo maggio coincide con quanto riferirono altri imputati; fra le molte circostanze dette ne riferì una che trova riscontro pieno nelle dichiarazioni ai carabinieri e negli interrogatori resi da altri imputati; precisamente quella relativa alla posizione in cui si pone Giuliano fra i roccioni della Pizzuta. Disse Pisciotta Vincenzo che Giuliano si pose un poco più in alto rispetto agli altri che avevano preso posto sulla Pizzuta e questa circostanza risulta rispondente al vero, poiché più in alto, rispetto alle altre postazioni, fu trovata quella del fucile mitragliatore che fu manovrato, proprio, da Salvatore Giuliano.

Non vi è ragione, quindi, per dire che il mancato riferimento della presenza in contrada Cippi dell'imputato Pisciotta Vincenzo significhi che egli fu estraneo al delitto di Portella della Ginestra, dal momento che quanto egli affermò nella sua dichiarazione resa ai carabinieri e che, poscia, ripetette nel primo interrogatorio al magistrato, trova conferma in dichiarazioni ed interrogatori resi da altri imputati.

SCIORTINO Pasquale: Di Sciortino Pasquale non si parla molto a proposito del delitto di Portella della Ginestra, come se ne parla, invece, a proposito delle aggres-

sioni alle sedi del partito comunista in vari paesi della provincia di Palermo, consumate tutte nella notte sul 23 giugno 1947. Ma se non se ne parla molto, non sono neppure poche le voci che lo portano presente nelle varie fasi che compongono la complessa azione delittuosa di Portella della Ginestra; poiché egli è presente alla riunione che ebbe luogo in contrada Cippi in cui fu preparata la spedizione contro la folla che l'indomani doveva prendere parte alla celebrazione della festa del lavoro in contrada Portella della Ginestra; fu visto anche fare parte della colonna che, al chiarore della luna, si avviò verso la contrada in cui la celebrazione della festa del lavoro doveva avere luogo.

Egli ebbe una parte che può bene essere considerata di primaria grandezza e rilevanza nei fatti che vanno sotto la denominazione di fatti dell'EVIS e tanto facilmente deducibile dal rapporto dell'ispettore generale di pubblica sicurezza con cui si dette inizio alla istruzione del procedimento penale di cui il primo imputato è Guglielmo Caraci. Egli fu certamente il latore di quella lettera che Lombardo Maria mandò al figlio Salvatore Giuliano in un giorno non precisato, ma che, secondo Giovanni Genovese non può andare al di là del 27 o 28 aprile 1947; egli aveva nel giorno 24 dello stesso mese di aprile contratto matrimonio con Mariannina Giuliano, sorella del capo bandito.

Non può, pertanto, dirsi che egli non si trovasse nelle condizioni da non poter prendere parte al delitto voluto da Salvatore Giuliano; la identità di vedute che aveva legato lo Sciortino al Giuliano durante il periodo di tempo della lotta per separare la maggiore isola italiana dal resto del territorio nazionale; la frequenza nella casa Giuliano in Montelepre aveva reso più stretta l'amicizia tra lui e la famiglia, amicizia che si era trasformata in amore verso la Marianna Giuliano con cui, poi, contrasse matrimonio alcuni giorni prima che si verificasse il delitto di Portella della Ginestra, la permanenza in casa Giuliano anche dopo la celebrazione del matri-

monio, Sciortino Pasquale era stato accomunato a Giuliano nei delitti consumati in occasione dei fatti dell'EVIS, nulla di strano, quindi, che la stessa comunanza sia stata anche per il fatto di Portella della Ginestra, tanto più che è certa la direzione assunta dallo Sciortino per le aggressioni contro le sedi del partito comunista in vari paesi della provincia di Palermo.

Egli fu portato presente alla riunione in contrada Cippi, nella giornata del 30 aprile 1947, da Gaglio « Reversino » (41 vol. L), il quale ne fece il riconoscimento attraverso la fotografia della carta di identità mostratagli dai verbalizzanti ed egli poté, così, comprenderlo fra coloro che erano stati gli esecutori dell'eccidio di Portella della Ginestra (46/L); fu indicato anche da Tinervia Francesco (63-76/L), da Buffa Antonino (89/L), da Terranova Antonino l'« Americano » (99-100-101/L), da Tinervia Giuseppe (103/L), da Russo Giovanni (126/L).

Al magistrato parlarono, poi, Tinervia Francesco (95/E), Tinervia Giuseppe (111-114/E), Terranova Antonino l'« Americano » (116/E), Buffa Antonino (127/E); non ne parlò più Russo Giovanni, avendo questi smentito quello che aveva detto ai carabinieri, come non ne parlò più, nel primo interrogatorio al magistrato, Gaglio « Reversino » per avere costui ritrattato quanto aveva affermato nella dichiarazione resa ai carabinieri.

Sono da rilevare le seguenti circostanze: Gaglio « Reversino » a fol. 46/L fece la seguente precisazione: Sciortino Pasquale, di cui aveva fatto il riconoscimento attraverso la fotografia fattagli vedere dagli ufficiali di polizia giudiziaria, era uno di coloro che con lui si era trovato presente al fatto di Portella della Ginestra; Tinervia Francesco (67/L) riconobbe nello Sciortino Pasquale, fotografato accanto a Marianna Giuliano, lo sconosciuto che egli aveva avuto modo di vedere sempre accanto a Giuliano e che aveva preso parte al delitto di Portella della Ginestra; che Terranova Antonino l'« Americano » pose lo Sciortino nel gruppo di testa che marciò verso Portella della Ginestra muovendo dalla contrada Cip-

pi (99/L); che presso la cappelletta di ponte Sagana egli, Terranova, fu raggiunto da un gruppo di persone fra le quali era lo Sciortino (100/L); che ivi avvenne la restituzione dell'arma che aveva ricevuto e, vedendo lo stesso in fotografia disse che lo stesso aveva preso parte al delitto di Portella stando sempre insieme al cognato (101/L). Si ha, quindi, attraverso le varie precisazioni avanti enunciate la presenza dello Sciortino Pasquale nelle varie fasi del delitto di Portella della Ginestra; presenza a Cippi, presenza durante la marcia verso il luogo in cui fu, dopo, consumato il delitto, presenza anche durante la via del ritorno.

Ma non può dirsi sia finita la elencazione degli elementi che possono essere indicati contro tale imputato.

Non possono, invero, essere del tutto passate sotto silenzio le affermazioni che nei confronti dello stesso furono fatte durante il dibattimento da uno degli imputati che disse sempre di essere in condizione di poter sapere anche cose che altri non sanno. Allorquando Francesco Pisciotta ritenne essere venuto il momento di dire quanto a lui risultava intorno al delitto di Portella della Ginestra (473 del verbale di dibattimento) fece i nomi di coloro che, secondo quanto gli constava, anzi ricordava, avevano preso parte alla consumazione del delitto di Portella della Ginestra; ma fra coloro che egli menzionò non si trova Sciortino Pasquale; neppure Terranova Antonino fu Giuseppe lo portò presente fra quegli undici di cui fece il nome; lo stesso va detto a proposito di Mannino (487 del dibattimento); fu, invece, Gaspare Pisciotta, il primo fra i « grandi » imputati (502 del dibattimento) ad includerlo fra gli autori del delitto di Portella, e precisamente quando fece la dichiarazione secondo cui a partecipare alla consumazione del delitto furono in quindici; ed alle dichiarazioni di Pisciotta Gaspare dette la sua piena adesione anche Terranova Antonino fu Giuseppe (507 del dibattimento). Veramente questo ultimo non aveva indicato lo Sciortino neppure quando egli riferì i nomi di alcuni che al delitto avevano, sicura-

mente, preso parte, per adoperare la espressione che egli adoperò nel primo degli interrogatori resi al magistrato (34/T); ma della omissione dette una spiegazione che può, come anche non può essere accolta (528).

Certamente non può dirsi che le dichiarazioni rese da Terranova Antonino fu Giuseppe, da Mannino, da Pisciotta Francesco e da Pisciotta Gaspare siano scovre da qualunque sospetto, ma questo può aversi intorno ai motivi da cui furono insieme ed anche separatamente spinti nel fare i nomi di alcuni di coloro che presero parte alla consumazione del delitto di Portella della Ginestra. Ma se una ragione di sospettare può esservi, essa può riguardare la inclusione dei fratelli Giovanni e Giuseppe Genovese, non quella della inclusione dello Sciortino. Può ben darsi che Gaspare Pisciotta e gli altri sappiano che Genovese Giovanni abbia conoscenza di segreti relativi al delitto di Portella della Ginestra, segreti che Genovese Giovanni non volle palesare e che essi abbiano cercato di costringerlo a parlare accusandolo apertamente, od anche indirettamente attraverso la persona di Sapienza Giuseppe di Francesco, ma siffatta considerazione non riguarda proprio Sciortino Pasquale il quale, trovandosi all'estero, non può essere costretto a parlare. Né è sufficiente dire che, essendo lo Sciortino cognato di Giuliano, Gaspare Pisciotta abbia voluto accomunare i due cognati, perché, se ad odio verso la famiglia Giuliano potesse ascriversi lo avere compreso fra gli autori del delitto di Portella della Ginestra anche Pasquale Sciortino, Gaspare Pisciotta avrebbe potuto fare il nome dello stesso fin da quando fece la prima volta i nomi di coloro che, secondo lo stesso dichiarante, avevano consumato il delitto di Portella della Ginestra (227 verbale di dibattimento), senza attendere una successiva udienza per comprendere, fra gli esecutori, anche Pasquale Sciortino. Non è possibile ritenere che egli abbia compreso lo Sciortino fra coloro che, salutati dalla pubblica sicurezza, emigrarono dall'aeroporto di Bocca di Falco, perché risulta dalla deposizione del te-

nente colonnello Paolantonio che lo Sciortino partì per le Americhe da Napoli con la motonave *Vulcania* (720 del verbale di dibattimento).

Certa cosa si è questa: vi è da parte di Gaspare Pisciotta, come vi è anche da parte di Terranova Antonino fu Giuseppe la indicazione dello Sciortino come uno di coloro che parteciparono alla esecuzione del delitto di Portella della Ginestra; indicazione che deve essere ritenuta del tutto veritiera, perché trova la sua conferma nelle dichiarazioni rese dai così detti picciotti e da Gaglio « Reversino » ai carabinieri e, dai picciotti, poscia, al magistrato.

I difensori dell'imputato Sciortino contestarono il riconoscimento che di costui fecero fare gli ufficiali di polizia giudiziaria prima, quello fatto dal magistrato, dopo, assumendo che il codice di procedura penale non consente sia fatto un tale atto che trova, invece, la sua disciplina giuridica nell'articolo 360 dello stesso codice. Le indicazioni che si trovano contenute nell'articolo ora ricordato intorno al riconoscimento vanno osservate quando si procede ad istruzione formale, quindi, se mai, dovevano essere osservate dal magistrato, non dagli ufficiali di polizia giudiziaria, la cui attività è regolata, invece, dall'articolo 225 dello stesso codice per cui, in caso di flagranza e quando vi è urgenza di raccogliere o di conservare le tracce del delitto, essi possono procedere anche ad atti di ricognizione, osservando, per quanto è possibile, le norme che regolano la istruzione formale senza, però, deferire giuramento, che deve precedere l'atto di ricognizione da compiersi dal giudice. Vi è una recente sentenza della Corte di cassazione, 7 luglio 1950 (Rivista penale 1950-II-914) in cui si dice che le norme della istruzione formale devono essere osservate dagli ufficiali di polizia giudiziaria che procedono ad assumere sommarie informazioni, soltanto in quanto le circostanze lo consentono. E perciò in tale ipotesi, ove non siano state osservate le norme dell'articolo 360 del codice di procedura penale, l'atto di ricognizione non è inficiato di nullità. Anzi la giurisprudenza

della Corte di cassazione deve ritenersi sia costante, poiché successivamente a quella or ora indicata, lo stesso concetto trovasi affermato in queste altre decisioni: 29 ottobre 1951, 2^a Sezione, Giurisprudenza completa della Corte Suprema, 1951, vol. 32, pagina 491 e 7 giugno 1951 stessa raccolta, vol. 32, massima 2894; 5 febbraio 1951 stessa rivista, volume 32, sentenza 1177; 21 marzo 1951 *ibidem*, sentenza n. 1028.

Ed è aggiunto nella stessa sentenza 7 luglio 1950 che nessuna censura può essere mossa al giudice di merito che assume il detto atto di ricognizione quale legittima fonte di convincimento, dopo averlo sottoposto, alla stregua di ogni ordinario mezzo di prova, ad adeguato esame per dimostrarne l'attendibilità ed il valore probatorio. La norma del codice di procedura penale esclude la osservanza delle formalità che si trovano enunciate a proposito dell'atto di ricognizione, quando vi concorra la flagranza del reato e quando vi sia urgenza di raccogliere le prove del reato. Nessuna maggiore urgenza di raccogliere le prove del reato poteva riscontrarsi nel caso in esame, in cui era necessario apprendere chi erano stati gli autori del delitto di Portella della Ginestra.

Che se, poi, si voglia parlare della nullità dell'atto di ricognizione compiuto dal giudice attraverso la fotografia dell'imputato Sciortino Pasquale, anche se possa nell'atto compiuto dal magistrato ravvisarsi una inosservanza della norma contenuta nell'articolo 360 del codice di procedura penale, non può più essere dichiarata la nullità, perché quelle che si sono verificate durante la istruttoria formale possono essere fatte valere nei modi e nei termini indicati nell'articolo 377 del codice di procedura penale e, trascorso il termine fissato, si è verificata causa che preclude ogni ulteriore impugnativa dell'atto.

E non può non costituire legittima fonte del convincimento del magistrato dal momento che non può essere posto in dubbio alcuno che la fotografia sottoposta al riconoscimento dei fermati riproduce esattamente la persona di Sciortino Pasquale.

Si noti che nella fotografia lo Sciortino è riprodotto insieme con Mariannina Giuliano, di cui era diventato il marito alcuni giorni prima che fosse consumato il delitto di Portella della Ginestra.

La difesa di Sciortino Pasquale cercò di far sorgere equivoco tra lo stesso imputato ed altro Sciortino che fu indicato da alcuni dei fermati come facente parte della riunione avvenuta in contrada Cippi. Si tratta precisamente di Sciortino Giuseppe, inteso « Pino o Pinuzzo ». Ma l'equivoco è facilmente eliminabile, poiché allorquando i picciotti vollero fare riferimento a Sciortino Pasquale ne fecero l'indicazione con l'aggiunta, o di marito di Marianna Giuliano, o di cognato di Giuliano. Così Gaglio « Reversino », parlando di Sciortino Pasquale lo chiamò « Pino », ma aggiunse « cognato di Giuliano » (41/L); così Buffa Antonino (89/L), Terranova Antonino di Salvatore (98/L), Russo Giovanni (126/L). E, poi, negli interrogatori al giudice lo indicarono come cognato di Giuliano: Tinerchia Francesco (92/E), Tinerchia Giuseppe (114/E), Terranova l'« Americano » (116/E) ed anche qualche altro. Onde deve dirsi che la menzione del rapporto di affinità che legava Sciortino Pasquale e Giuliano è più che sufficiente per fare eliminare quello equivoco che la difesa dell'imputato cercò di far sorgere nell'animo del magistrato.

Per escludere la partecipazione dello Sciortino al delitto di Portella della Ginestra la difesa dell'imputato si rifece a due osservazioni; una prima si riduce all'affermazione di un vero e proprio alibi e la Corte se ne occuperà allorquando prenderà in esame gli alibi dedotti da tutti gli altri imputati; l'altra si riferisce ad una impossibilità di carattere morale a delinquere a Portella della Ginestra.

Si affermò che Pasquale Sciortino apparteneva ad una classe sociale che non era quella cui apparteneva Salvatore Giuliano e la famiglia; ma la appartenenza ad una classe diversa, anche se fosse vera, non impedì allo Sciortino di essere, dapprima, amico del bandito Salvatore Giuliano di cui condivise le idee separatiste, di fare

parte dell'EVIS, di restare presso la famiglia Giuliano anche dopo la cessazione di ogni attività relativa al separatismo, non gli impedì neppure di contrarre matrimonio con Marianna Giuliano, sorella del bandito, nozze alla cui celebrazione intervenne il bandito stesso insieme con altri banditi.

Altra ragione, pure di carattere psicologico che rendeva impossibile allo Sciortino di prendere parte alla consumazione del delitto di Portella della Ginestra la si volle rintracciare in questo: alla celebrazione della festa del lavoro in contrada Portella della Ginestra avrebbe certamente preso parte un congiunto dello Sciortino imputato, data la carica di sindaco del comune di San Cipirello che altro Sciortino occupava in quel momento. Si trasse da questa circostanza una impossibilità nell'imputato Sciortino di fare uso delle armi in quella occasione, perché una pallottola avrebbe ben potuto colpire il congiunto. È certamente codesta una ragione, ma non è di tale importanza da fare venire meno le affermazioni precise, categoriche di quei numerosi coimputati che portarono lo Sciortino Pasquale tra i convenuti in contrada Cippi, tra i marcianti verso la contrada Portella della Ginestra, tra coloro che si trovarono in mezzo, ai roccioni della Pizzuta, tra coloro che, compiuto il delitto per cui ivi si recarono, si misero sulla via del ritorno raggiungendo la così detta cappelletta del ponte di Sagana.

E non è neppure esatto che allo stesso Sciortino non è ascritto il delitto di appartenenza alla banda armata di cui il capo fu Salvatore Giuliano; è invece intervenuta sentenza della sezione istruttoria presso la Corte di appello di Palermo con cui anche egli fu rinviato al giudizio della Corte di assise, perché risponda del delitto di appartenenza a banda armata.

PASSATEMPO Salvatore: Unanime, può dirsi, sia la indicazione di questo imputato alla esecuzione del delitto di Portella della Ginestra. Della presenza di costui si ha

traccia precisa in tutte le varie fasi della azione che culminò fra i roccioni della Pizzuta. Mazzola Vito (455/A) che fu uno dei pochi, se non il solo che parlò di una riunione che precedette quella che ebbe luogo in contrada Cippi il 30 del mese di aprile del 1947, vide Passatempo Salvatore in contrada Pizzo Saraceno ed in questa riunione Giuliano dette incarico agli intervenuti di arruolare nuovi elementi nella banda, da scegliere possibilmente fra i compaesani più fidati, che dovevano tenersi a disposizione in attesa di ordini. E Passatempo Salvatore si occupò di ingaggiare elementi nuovi; riuscì, infatti, a far arrivare alla contrada Cippi: Terranova Antonino di Salvatore, secondo quanto ebbe a riferire quest'ultimo (86/L, 115/E).

Fu indicato fra i presenti alla riunione che ebbe luogo in contrada Cippi nella giornata del 30 aprile del 1947 da Gaglio « Reversino » (41/L); Gaglio lo riconobbe sulla carta di identità, lo indicò fra coloro che furono a consumare il delitto di Portella della Ginestra; indicazione disinteressata, perché un fratello del Passatempo aveva preso per moglie una sorella del Gaglio (46/L); da Pretti (56/L), da Tinervia Francesco (62/L), da Sapienza Giuseppe di Tommaso (70/L), da Sapienza Vincenzo (76/L), da Buffa Antonino (88-89/L), da Terranova Antonino di Salvatore (96/L), da Tinervia Giuseppe (102/L), da Cristiano (110/L), da Musso (116/L), da Russo Giovanni (126/L), da Pisciotta Vincenzo (134/L). A tale riunione lo vide prendere parte anche Mazzola Vito (456/A); a Cippi lo vide anche Sapienza Vincenzo, armato di mitra.

Al magistrato parlarono del Passatempo Salvatore partecipante alla riunione di contrada Cippi: Sapienza Vincenzo (76/E), Pretti (96/E), Tinervia Giuseppe (110/E), Terranova Antonino l'« Americano » (115/E), Buffa Antonino (127/E), Musso (131/E), Pisciotta Vincenzo (115/E). Ne parlò anche Gaglio « Reversino », allorquando rese il secondo interrogatorio (165/E) e questo stesso interrogatorio confermò in altro successivo (199/E).

Si hanno anche delle specificazioni sull'attività esplicata dal Passatempo durante la riunione a Cippi; Sapienza Giuseppe di Tommaso (97/E) disse che Passatempo aiutò Giuliano Salvatore nella distribuzione delle armi a coloro che ne erano sprovvisti, prima che avesse il suo inizio la marcia che portò i convenuti da Cippi alla contrada Portella della Ginestra; Buffa Antonino (128/E) lo ebbe compagno di gruppo, insieme con Candela Ròsario, durante la marcia e lo vide accanto a sé, dietro un roccione, a Portella della Ginestra (90/L); Terranova Antonino di Salvatore lo vide al ritorno da Portella della Ginestra, anzi disse che a ponte Sagana fu raggiunto da un gruppo di persone di cui faceva parte Salvatore Passatempo, lo stesso Giuliano ed altri a cui consegnò il moschetto ed i cinque caricatori che non erano stati da lui usati stando a sparare dai roccioni della Pizzuta; avviarsi, pure, verso il ponte di Sagana, insieme con Giuliano, lo vide Tineriva Giuseppe (106/L) dopo il compimento dell'azione di Portella della Ginestra. Gaglio « Reversino » nella dichiarazione ai carabinieri (45/L) indicò proprio Salvatore Passatempo, quando questi si occupò di porre su un mulo il fucile mitragliatore ed i moschetti che aveva fatto portare quella mattina in contrada Portella della Ginestra e riconobbe lo stesso in una fotografia che gli ufficiali di polizia giudiziaria gli fecero vedere e disse che Salvatore Passatempo era uno di quelli che, insieme con lui, avevano preso parte al delitto di Portella della Ginestra.

Altro elemento di grande rilevanza contro lo stesso imputato si trova nell'interrogatorio reso da Terranova Antonino fu Giuseppe (34/T). Disse questo imputato che al delitto di Portella della Ginestra avevano, fra gli altri, preso parte sicuramente i fratelli Passatempo, tra cui è il Salvatore, perché, avendo avuto occasione di incontrare spesso, dopo il delitto di Portella della Ginestra, Giuliano, Ferreri, Pisciotta Gaspare e i fratelli Passatempo, aveva avuto modo di apprendere che essi, ritornando in gruppo da Portella della Ginestra, avevano in-

contrato il campiere Busellini contro il quale, il Ferreri, esplose dei colpi di arma da fuoco che ne causarono la morte.

Che se, poi, in dibattimento, Terranova Antonino fu Giuseppe (475-528-529 del verbale di dibattimento), facendo la indicazione di coloro che avevano preso parte al delitto di Portella della Ginestra escluse Passatempo Salvatore, pure confermando di averne fatta menzione nell'interrogatorio scritto (34/T), può di ciò darsi la spiegazione. Passatempo Salvatore era, al momento in cui Terranova Antonino fu Giuseppe rendeva il suo interrogatorio in dibattimento, ancora in istato di latitanza e bisognava solidarizzare con lui per tenerlo lontano, se possibile, da qualunque responsabilità. E la indicazione dei fratelli Passatempo, tra cui Salvatore, non poteva essere fatta dal Terranova Antonino fu Giuseppe in maniera più precisa e più completa e la fece in un momento in cui egli non poteva avere preoccupazione alcuna; aveva accusato di partecipazione al delitto di Portella della Ginestra i più elevati componenti della banda capeggiata da Salvatore Giuliano: questo stesso ed il luogotenente della banda.

Non indica la Corte altro elemento che pure potrebbe essere ricavato dalla modificazione che Mazzola Vito apportò alle dichiarazioni rese ai carabinieri ed al magistrato; disse ai primi, ripetette al secondo, che quando si recò a portare il latte allo « zio Piddu », richiestogli mediante il garzone, egli portò il latte nel luogo designatogli; al giudice disse di aver trovato Cucinella Giuseppe a Giuseppe Passatempo, in dibattimento (160 retro) disse, invece, di aver visto Salvatore e Giuseppe Passatempo; invece del Giuseppe Cucinella è stata fatta la indicazione del Salvatore Passatempo, evidentemente nella speranza di salvare costui, ma può essere utilizzata per completare il convincimento che partecipò ad delitto di Portella, Salvatore Passatempo.

CORRAO Remo: La situazione che nel procedimento penale ha l'imputato Corrao

Remo richiede un esame del tutto particolare.

L'accusa contro questo imputato trasse la sua origine dall'interrogatorio reso dall'altro imputato Francesco Pisciotta, quando di costui il magistrato raccolse l'interrogatorio. Fu, infatti, l'imputato Francesco Pisciotta il primo a parlare del Corrao a proposito di un incontro che il Corrao ebbe con i componenti della squadra della banda Giuliano di cui il capo era Terranova Antonino fu Giuseppe e precisamente in contrada Pernice. Che un incontro tra un emissario del bandito Giuliano e la squadra comandata dal Terranova ci sia stato, fu ammesso, oltre che da Pisciotta Francesco, anche dallo stesso Terranova e da tale Salvatore Randazzo. Ma che l'emissario di Giuliano, in quella occasione, sia stato proprio Remo Corrao negarono, oltre che questo stesso, anche Terranova e Randazzo. Che, invece, a portare un ordine alla squadra del Terranova sia stato Remo Corrao non è da porre in dubbio alcuno, malgrado le negative opposte dal Corrao, da Terranova e da Randazzo, Poiché se ne ha la prova più che piena attraverso le dichiarazioni fatte da Francesco Pisciotta. Di questo incontro e principalmente del giorno in cui esso avvenne, la Corte si occuperà, ed ampiamente, allorquando tratterà dell'alibi che Terranova propose, non solo per sé, ma anche per tutti gli altri che con lui componevano la squadra che egli comandava; in questa parte della sentenza la Corte si limiterà a trattare un solo aspetto dell'alibi proposto e precisamente questo: se l'incontro avvenne tra la squadra comandata dal Terranova e Remo Corrao o tra gli stessi ed altra persona diversa dal Corrao.

Pisciotta Francesco nell'interrogatorio reso al giudice e che costituì la base per l'istruttoria del procedimento penale contro lo stesso Corrao disse in maniera non equivoca che qualche giorno prima che avvenisse il delitto di Portella della Ginestra, in contrada Pernice arrivò una jeep da cui discese proprio Remo Corrao, anzi specificò che la persona scesa dalla jeep si avvi-

cinò a lui, a Terranova, a Palma-Abate, a Mannino, a Candela Rosario e che fu proprio Terranova a dire che trattavasi di Remo Corrao: e nello stesso interrogatorio indicò i dati fisici della persona che era discesa dalla jeep: più alto e più grosso di lui (1 e 2 vol. T). Poi, in altro interrogatorio (44 e segg, dello stesso vol. T), il Pisciotta modificò quanto prima aveva detto nel senso che non era il Corrao la persona che era arrivata in contrada Pernice, sibbene Pianelli Filippo e che egli mai aveva conosciuto il Corrao e che questi aveva accompagnato il Pianelli in contrada Pernice, secondo quanto aveva appreso dallo stesso Pianelli e che a fare a lui ed ai compagni la richiesta di Giuliano era stato, invece, certo Salvatore Randazzo; ciò trova la sua più naturale spiegazione nel fatto che, tra il primo ed il secondo interrogatorio del Pisciotta Francesco erasi avuto quello di Terranova Antonino fu Giuseppe (32 e 35 vol. T) in cui il Terranova aveva detto che, a parlare con lui era stato il Randazzo e non il Remo Corrao.

Ora, tra le due discordanti versioni del Pisciotta e del Terranova, questa ultima confermata anche dal Randazzo, la Corte ritiene meritevole di maggiore fiducia quella del Pisciotta, perché fatta per prima e, poi, perché più rispondente a verità.

Altro elemento da ricordare a proposito del Corrao per la andata di costui a Pernice è il possesso della jeep; a Pernice andò una jeep e di questo automezzo era fornito il Corrao, secondo quanto egli stesso ammise nell'interrogatorio (198 dibattimento) e secondo quanto dissero i testi: Manna (57 retro/T), Viola Marco (749 dibattimento e 60/T).

È degna di menzione anche la circostanza che un automezzo fu visto attraversare, da alcuni componenti del gruppo Rumore Angelo, lo stradone che da San Giuseppe Jato mena a Monreale ed a Palermo.

Nulla impedisce di ritenere che questo automezzo sia stato proprio quello del Corrao, il quale poté così arrivare a Monreale e prendere parte alla corsa dei cavalli.

Ma anche vera la versione Pisciotta non si ha ancora la prova della partecipazione del Corrao Remo al delitto consumato a Portella della Ginestra; vi possono essere delle presunzioni che egli abbia partecipato, ma non può dirsi che si abbia quella prova che è, invece, necessaria per pronunciare una sentenza di condanna. La più rilevante delle presunzioni sarebbe, anzi è quella che deriva dalla appartenenza del Corrao alla banda Giuliano; Terranova Antonino, quando parlò del Corrao disse che questi era l'uomo in cui Giuliano aveva la maggior fiducia e lo indicò come appartenente alla banda. Egli poteva essere l'anello che univa l'organizzazione criminosa creata da Giuliano alla maggiore organizzazione criminosa che era formata dalla mafia. Egli era componente della banda armata capeggiata da Salvatore Giuliano, ma era contemporaneamente genero di Calcedonio Miceli, cognato di Nino Miceli, nipote di Ignazio Miceli, il primo ed il terzo capi della mafia, il secondo componente della mafia di Monreale; aveva, quindi, egli quello stesso interesse che avevano tutti gli altri che appartenevano alla banda, di partecipare all'azione che, secondo Giuliano, doveva a tutti portare la libertà.

Ma questa considerazione se può servire a spiegare la presenza di tutti i componenti della banda alla consumazione del delitto, non può dirsi che sia la prova della partecipazione al delitto stesso.

Non vi è alcuno tra i picciotti, che pure fecero la indicazione di coloro che essi videro in contrada Cippi, quando avvenne la riunione che precedette la partenza per la contrada Portella della Ginestra, che abbia fatto la indicazione del Corrao Remo fra i convenuti in quella contrada. Ed è spiegabile che nessuno e neppure lo stesso Gaglio « Reversino » abbia parlato del Corrao Remo fra i convenuti in contrada Cippi. Coloro che fecero la elencazione nominativa dei convenuti in detta contrada erano estranei alla banda Giuliano, non erano, quindi, nella condizione di poter conoscere coloro che, invece, ne erano gli elementi effettivi. Vi è anche un'altra ragione che spie-

ga la mancata indicazione del Corrao; i picciotti e lo stesso Gaglio « Reversino » sono nati e vissuti a Montelepre, mentre il Corrao è nativo di Palermo e residente a Monreale. È vero che in quasi tutte le dichiarazioni dei picciotti si trova l'affermazione che altri giovani, di cui non poterono dare la indicazione nominativa, erano fra i presenti a Cippi, perché non di Montelepre: Pretti (57/L), Sapienza Giuseppe di Tommaso (71/L), Sapienza Vincenzo (77/L), Tinervia Giuseppe (104 vol. L), Cristiano (110/L), Pisciotta Vincenzo (134/L). Non è, quindi, del tutto da escludersi che anche Corrao Remo sia stato tra i presenti in contrada Cippi e che non sia stato identificato da alcuno, appunto, perché estraneo all'ambiente di Montelepre di cui facevano parte, invece, quelli da cui proviene la indicazione dei convenuti in quella contrada; ma non può dirsi si abbia la prova della presenza di lui nella riunione predisposta da Giuliano nelle ore pomeridiane del giorno che precedette quello in cui fu consumato il delitto di Portella della Ginestra.

Non vi è, poi, alcuno che lo indichi tra i componenti di alcuno dei gruppi in cui si suddivisero i convenuti di Cippi per raggiungere la contrada in cui fu consumato il delitto, tanto meno vi è alcuno che lo abbia posto fra i roccioni della Pizzuta quando fu commesso il delitto.

Ma, a prescindere da queste considerazioni, ve ne è una di carattere giuridico-processuale da farsi nei confronti del Remo Corrao, che deve avere la sua influenza.

Nel procedimento penale che riguarda il Corrao fu fatta a costui la imputazione seguente: delitto di cui agli articoli 110-112, n. 1-422, codice penale per avere, in concorso con altri 57 imputati, a fine di uccidere, esplosivo vari colpi di arma da fuoco sulla folla convenuta il 1° maggio 1947 in contrada Portella della Ginestra, ponendo in pericolo la pubblica incolumità e cagionando la morte di alcune persone ed il ferimento di altre. E la sezione istruttoria presso la Corte di appello di Palermo, con la sentenza del 13 luglio 1950 ordinò il

rinvio del Corrao al giudizio della Corte di assise, perché rispondesse del delitto ascrittogli (159/T). Egli, quindi, deve rispondere di aver partecipato materialmente al delitto di Portella della Ginestra. Chi legga la requisitoria del P.M. nel procedimento contro Corrao riporta il convincimento che di costui fu chiesto il rinvio a giudizio per avere egli svolto un compito di fondamentale importanza, quello cioè di portare insieme con Pianelli l'ordine di adunata ai gruppi di banditi del Giuliano che erano soliti soggiornare in distaccata posizione onde sottrarsi più agevolmente alle continue ricerche della polizia (fol. 131/T). Non, quindi, di partecipazione materiale al delitto di Portella della Ginestra, ma di così detta partecipazione morale al delitto stesso per aver contenuto il suo apporto di azione all'attività concorsuale degli ideatori e degli esecutori della strage (stesso foglio). Concetto che trova la sua conferma in quanto si trova scritto successivamente a proposito dell'alibi offerto dal Corrao, che fu detto irrilevante ai fini della difesa, in quanto, facendosi addebito al Corrao di avere svolto la sua azione nelle circostanze or ora riferite, sarebbe occorso provare un alibi che avesse avuto riguardo al tempo in cui il Corrao adempì alla sua parte di azione e che, come è risultato provato, cade antecedentemente al primo maggio (stesso loco).

Cosicché è indubbio che, per la requisitoria, Corrao non è posto fra i roccioni della Pizzuta al momento in cui coloro che fra quei roccioni si trovavano fecero esplodere le armi automatiche di cui disponevano contro la folla sottostante.

Ed attraverso la lettura della sentenza si ricava che un pensiero non diverso presiedette alla decisione della sezione istruttoria.

Sotto la lettera « A » della motivazione in diritto della sentenza si dice che la partecipazione del Corrao alla organizzazione del delitto di Portella della Ginestra era « comprovata e spiegata dalle esaurienti propalazioni di Terranova Antonino fu Giuseppe e

di Pisciotta Francesco »; si accenna precisamente all'andata del Corrao in contrada Pernice per portare, insieme con Pianelli, l'ordine di radunata del gruppo Terranova. E, poiché, Corrao aveva indicato ed anche fatto escutere diversi testimoni per dare la prova che egli, nella giornata del 1° maggio, si era trovato in Monreale occupato in qualche servizio da adempiere in occasione della corsa dei cavalli che in quel paese aveva luogo per la festa del Crocifisso, la sezione istruttoria disse che il discarico era irrilevante, perché a lui « non si faceva carico di aver partecipato materialmente alla strage, ma di avere, alla vigilia, condotto a termine altro mandato: avere portato l'ordine di adunata ai vari gruppi sparsi, mandato che egli fu in grado di assolvere facilmente non gravando, fino allora, a suo carico alcun sospetto da parte della polizia, di appartenenza alla banda e disponendo di un mezzo celere. E, per non pregiudicare questa sua prerogativa di persona non sospettata, egli, nella mattinata del 1° maggio, è a Monreale ed a Palermo, facendosi notare in giro con il suo automezzo ».

Basta la semplice lettura del periodo della motivazione contenuta nella sentenza della sezione istruttoria di Palermo per affermare che, non di partecipazione materiale nella esecuzione del delitto di Portella della Ginestra, si ritenne dovesse rispondere il Corrao, ma di aver dato il suo contributo nella preparazione e nella organizzazione del delitto che fu consumato a Portella della Ginestra; partecipazione al delitto, morale, non materiale.

Ma la sentenza di rinvio della sezione istruttoria di Palermo che pure una situazione di fatto identica a quella indicata dal pubblico ministero nella requisitoria, pone a motivazione della sentenza, non mantenne questa stessa situazione nel dispositivo della sentenza. Nella imputazione era detto che al Corrao era contestato di aver concorso con altri imputati, a fine di uccidere, esplosivo diversi colpi di arma da fuoco nel fatto avvenuto il 1° maggio 1947 (fol. 155/T) e nel dispositivo è detto che si ordina il rinvio del Corrao al giudizio della Corte di

assise per rispondere del delitto a lui ascritto (fol. 159/T).

Il rinvio, quindi, avvenne per avere egli partecipato al delitto di Portella della Ginestra come esecutore materiale. Si ha, quindi, un contrasto tra parte motiva e parte dispositiva della sentenza. E questo rilievo, pur non essendo stato indicato dalla difesa, è interessante fare, in quanto si attiene alla correlazione tra accusa e sentenza. Alla sezione istruttoria di Palermo sfuggì del tutto che vi era un contrasto irriducibile tra la imputazione per cui il Corrao venne rinviato a giudizio e la motivazione della sentenza; alla difesa dell'imputato sfuggì parimenti tale contrasto, come sfuggì al pubblico ministero. Eppure poteva rilevarsi facilmente la discrepanza che vi era, in questo caso, tra motivazione e dispositivo.

Così essendo è chiaro il contrasto che trovasi tra la motivazione della decisione che riguarda il Corrao e la parte dispositiva della sentenza stessa. Contrasto chiaro, perché nella parte dispositiva della decisione si attribuisce all'imputato di aver preso parte, insieme con altri, alla esecuzione del delitto e si indica anche il motivo della consumazione: sparando diversi colpi di arma da fuoco contro la folla convenuta nella contrada Portella della Ginestra, mentre, nella parte motiva si indica che la partecipazione del Corrao al delitto fu soltanto di carattere morale, per aver provveduto alla organizzazione del delitto che, per lui, sarebbe consistita nell'aver portato l'ordine di radunata ai gruppi componenti la banda di Salvatore Giuliano.

È risaputo da tutti che la sentenza risulta composta di una parte che si dice: motiva e dell'altra parte che si dice: dispositiva; anche nello articolo 474 del codice di procedura penale sono indicati i requisiti formali della sentenza e, nei numeri 4 e 6 si parla della motivazione e del dispositivo. Dette due parti della decisione giurisdizionale devono essere tra loro coordinate razionalmente e devono formare un complesso organico. È quasi impossibile pensare che possa aversi un contrasto fra le due parti che compongono uno stesso atto,

delle quali, l'una è destinata, per la sua funzione, a dare ragione dell'altra. Poiché sostanzialmente la motivazione di quell'atto giurisdizionale che è la sentenza ha una sola ed esclusiva funzione: dare ragione di quella parte che è denominata dispositiva. E, nel caso in cui la motivazione di una sentenza non adempia a quella funzione che ad essa è propria, cioè, nel caso in cui un contrasto vi sia stato tra parte motiva e parte dispositiva della sentenza, è evidente che deve essere fatto prevalere il dispositivo, perché questa è la parte della sentenza che contiene la manifestazione della volontà dell'organo giurisdizionale che la decisione emette. Una motivazione che sia in contrasto con la parte dispositiva è come se non esistesse, poiché solo dal punto di vista materiale è da dirsi vi sia una motivazione, ma dal punto di vista funzionale deve dirsi del tutto inesistente. Ed in un siffatto caso il dispositivo della sentenza deve essere appreso in tutta la portata di cui è capace, indipendentemente dalla motivazione con cui è in contrasto.

Non può, quindi, la Corte prendere in esame la partecipazione morale che al delitto di Portella della Ginestra fu attribuita al Corrao.

I poteri del giudice sono quanto mai ampi per quanto si riferisce alla definizione giuridica da dare al fatto (articolo 477 parte prima del codice di procedura penale), sono, invece, in maniera precisa delimitati per quanto si riferisce al fatto. All'imputato, nei giudizi di Corte di assise è notificato il decreto di citazione con la sentenza di rinvio, omessa la motivazione (articoli 405-407-408 del codice di procedura penale) ed è dal fatto, quale è enunciato nella sentenza, che l'imputato deve difendersi, non da altro che possa pure essere contenuto in altra parte della sentenza stessa. Vero è che per l'articolo 110 del codice penale, quando più persone concorrono nel medesimo reato, ciascuna di esse soggiace alla pena per questo stabilita ed è vero parimenti che anche chi concorre moralmente partecipa al reato materialmente consumato da altre persone, poiché la compartecipazione delittuosa con

siste nel concorso di più cause umane nella produzione di un reato, ma partecipante morale, organizzatore di un reato non è la stessa cosa di esecutore del reato stesso. Anzi sono concetti giuridicamente diversi: partecipe morale è colui che con la sua attività psichica contribuisce a dar causa ad un reato, cioè colui che determina o istiga a compiere l'azione; esecutore materiale è, invece, colui che compie gli atti che producono l'evento dannoso o pericoloso da cui il legislatore fa dipendere l'esistenza del delitto.

Ora, il Corrao fu rinviato al giudizio della Corte di assise quale esecutore materiale del delitto consumato a Portella della Ginestra il primo maggio 1947, cioè per aver compiuto atti che produssero quell'evento e che è specificato nell'articolo 422 del codice penale: avere compiuto, a fine di uccidere, atti tali da porre in pericolo la pubblica incolumità. Non può, quindi, esaminarsi se egli sia stato, invece di un partecipe alla esecuzione del delitto, uno di coloro che prepararono ed organizzarono il delitto stesso.

Tutto ciò non importa che una cosa soltanto; altri vedrà se sia il caso di riprendere in esame la situazione processuale del Corrao in conseguenza di quanto avanti è detto e di quanto sarà detto in altra parte della sentenza quando sarà fatto l'esame completo dell'alibi proposto dall'imputato Terranova Antonino fu Giuseppe.

La conclusione di quanto si è detto nei confronti del Corrao si è questa: egli deve essere assolto dalla imputazione che gli fu ascritta, quanto meno per insufficienza di prove.

Rizzo Girolamo: Terranova Antonino di Salvatore, rendendo le sue dichiarazioni ai carabinieri (95 e segg./L) disse che fra i presenti in contrada Cippi, che egli individuò, era anche un tale che egli indicò come « zio Mommo da Partinico » e di cui dette anche dei caratteri fisici: corporatura robusta, statura regolare, colorito bruno, faccia butterata, capelli rari e neri, due incisivi di me-

tallo bianco. Indicò pure che a lui parve amico del bandito Giuseppe Passatempo.

Anche davanti al magistrato confermò la presenza dello « zio Mommo », nei confronti del quale il comando del nucleo centrale dei carabinieri presso l'ispettorato generale di pubblica sicurezza, denunciando il delitto consumato a Portella della Ginestra, non poté altro che comprenderlo tra coloro che venivano denunciati per lo stesso delitto, ma nella condizione di imputato irreperibile e sotto la medesima indicazione che essi avevano avuto dal Terranova.

Nei confronti di costui, che pure si trova elencato al n. 46 degli imputati per il delitto di Portella della Ginestra, la sezione istruttoria di Palermo, con la sentenza del 17 ottobre 1948 emise provvedimento con cui dichiarava non doversi procedere, perché rimasto sconosciuto. Ma con rapporto del 9 novembre 1949, facendo seguito al rapporto n. 37, quello con cui il nucleo centrale dei carabinieri riferì intorno al delitto di Portella della Ginestra ed alle aggressioni contro le sedi del partito comunista verificatesi nella notte sul 23 giugno 1947, fu denunciato Girolamo Rizzo di Agostino quale partecipe al delitto di Portella della Ginestra, perché in costui si ritenne di identificare lo « zio Mommo » di cui aveva parlato Terranova Antonino di Salvatore.

Non può davvero dirsi che contro il Rizzo si siano raccolti nel periodo scritto e durante il dibattimento elementi di prova che accertino sia egli lo « zio Mommo » di cui parlò il Terranova. È vero che questi dette connotati e dati somatici che possono dirsi completi, ma non vi è atto alcuno del procedimento penale in base a cui possa dirsi che a questi connotati ed a questi dati somatici corrisponda la figura del Rizzo. È a questo proposito un'affermazione del maresciallo Calandra (74/T) in cui si dice che, in base agli elementi forniti dal Terranova, lo « zio Mommo » fu identificato nella persona del Rizzo, ma si trova questa aggiunta: che lo stesso risulta emigrato a Tunisi, anzi, in Tunisia fin dal 1949 e non si sa quali furono le indagini compiute dagli ufficiali di polizia giudiziaria per

arrivare alla affermazione che i dati somatici riferiti dal Terranova si riscontravano tutti nella persona del Rizzo. Vi erano dei segni che possono dirsi inconfondibili e non equivocabili: faccia butterata, due denti incisivi di metallo bianco; eppure non si sa se tali segni si riscontrano nel Rizzo.

Non può, quindi, che essere pronunciata sentenza di assoluzione per insufficienza di prove.

GAGLIO Francesco « Reversino »: Fu uno di coloro che fece affluire qualche giovane monteprino verso contrada Cippi, facendo, così, ingrossare la banda guidata da Salvatore Giuliano che desiderava, appunto, che la banda fosse aumentata nei ranghi per l'azione che egli si era proposto di compiere dalla Pizzuta contro la folla che si sarebbe riunita in contrada Portella della Ginestra per la celebrazione della festa del lavoro. Ed è pienamente giustificabile, anzi, è pienamente spiegabile che Gaglio Francesco si sia occupato dell'ingaggio di altri elementi con cui ingrossare le fila della banda. Egli aveva manifestato alla madre del capo della banda la idea di entrare a far parte della banda stessa (648 verbale dibattimento), ma ne aveva ricevuto un rifiuto; egli era fidanzato con una cugina del bandito Salvatore Giuliano, Valoroso Rosa; aveva preparato l'altare in casa Giuliano per la celebrazione del matrimonio di Marianna Giuliano con Pasquale Sciortino al quale fece anche da testimone. Pretti fu avvertito da Gaglio « Reversino » che Giuseppe Cucinella voleva parlargli e dovette riferire a quest'ultimo la risposta negativa opposta dall'altro se, dopo due giorni, il Cucinella pensò di fermare il Pretti e parlargli di quello che era lo scopo della chiamata: partecipare ad un'azione contro i comunisti (80/E). Anche da Gaglio « Reversino » fu invitato Tinervia Francesco, perché con lui si accompagnasse una prima volta e poi, tre giorni dopo, gli propose, altra volta, di andare con lui poco più in alto nella stessa contrada Cippi (91/E).

Che Gaglio « Reversino » si sia trovato tra coloro che presero parte alla riunione

indetta da Giuliano in contrada Cippi nella giornata del 30 aprile ed in cui fu stabilito quello che doveva operarsi all'indomani in contrada Portella della Ginestra non può davvero essere posto in dubbio. Ne parlarono ai carabinieri: Pretti (62/L), Sapienza Giuseppe di Tommaso (70/L), Tinervia Francesco (72/L), Sapienza Vincenzo (75/L), Buffa Antonino (88/L), Terranova Antonino l'« Americano » (97/L), Pisciotta Vincenzo (130/L).

Al magistrato ne parlarono, poi: Sapienza Vincenzo (76 vol. E), Pretti (81/E), Tinervia Francesco (91/E), Sapienza Giuseppe di Tommaso (95/E), Buffa Antonino (127 vol. E) e, poi, questo stesso a foglio 150 e foglio 162 del volume degli interrogatori. Ma può dirsi, in sostanza, che neppure Gaglio « Reversino » negò di aver preso parte alla riunione in contrada Cippi se egli, dopo aver rilevato che contro di lui si accumulavano le accuse da parte degli altri coimputati, si decise ad ammettere di essere stato in contrada Cippi. In confronto con Buffa Antonino (150/E) a costui che lo portava presente in contrada Portella della Ginestra, egli negò di essere stato in quella contrada, ammettendo, implicitamente di essere stato, invece, in contrada Cippi.

Ma nello stesso giorno 29 agosto 1947 si trova altro interrogatorio di Gaglio « Reversino » al giudice in cui, in maniera chiara e non equivocabile, ammise di essere stato in contrada Cippi ed indicò anche le persone che vi trovò: Giuliano, i due fratelli Passatempo, i due fratelli Giovanni e Giuseppe Genovese, i due fratelli Giuseppe e Antonio Cucinella, Candela Rosario, Russo Angelo, « Ciccio Lampo » (Mannino), Ciccio « Mpompò » (Pisciotta Francesco), « Vito Pagliuso » (Taormina Angelo), Pisciotta Gaspare, Pretti, Sapienza Vincenzo. Di altri non riferì le generalità, perché disse di non ricordarle, ma aggiunse che anche molti altri erano presenti. Anzi, dopo questo interrogatorio, messo a confronto con Pretti, disse a costui, che negava di essere stato alla riunione in contrada Cippi: « Pretti, confessa, è inutile negare » (167/E) ed altrettanto fece nel confronto che ebbe con Sapienza

Vincenzo. Anche costui, a un certo momento della istruzione del processo, credette di assumere un contegno diverso negando ogni sua partecipazione al delitto di Portella della Ginestra e negando anche di essere stato presente alla riunione tenuta in contrada Cippi, ma Gaglio « Reversino » disse al Sapienza (186/E) che anche egli si era trovato a Cippi ed il Sapienza finì con l'ammettere di esservi stato, di aver visto Giuliano, i due fratelli Cucinella, Terranova Antonino fu Giuseppe, Pretti, « Chiaravalle » (Pisciotta Gaspare), « Mpompò » (Pisciotta Francesco), « Ciccio Lampo » (Manino) ed altri, di cui non poté dare le generalità, perché non le ricordava.

E negli atti del processo è anche la prova che egli prese parte alla marcia che condusse i convenuti in contrada Cippi a Portella della Ginestra: Tinervia Francesco (93/E) disse che Gaglio « Reversino » ed altri, che egli pure indicò in altra parte dell'interrogatorio, lo precedette lungo la marcia di avvicinamento verso Portella della Ginestra; vi è anche la prova che egli si trovò fra i roccioni della Pizzuta, poiché Sapienza Giuseppe di Tommaso (98/E) disse che gli si era fermato con « Reversino » e con Terranova Antonino fu Giuseppe, ponendosi dietro un roccione.

È pure negli atti processuali un confronto tra Sapienza Giuseppe di Tommaso e Gaglio « Reversino » (163/E) in cui quegli accusò se stesso di essere stato alla riunione in contrada Cippi ed anche a Portella della Ginestra e chiamò Gaglio in correità con queste parole: « Puoi negare che tu eri a Cippi e che poi sei venuto a Portella ? » e l'altro rispose: « Io non c'ero e tu neppure c'eri; io ti ho chiamato, pur sapendoti innocente » (è da ricordare che Gaglio nella dichiarazione resa ai carabinieri, fra i quattro giovani estranei alla banda indicò proprio Sapienza Giuseppe specificando che trattavasi di Sapienza Giuseppe, « Bambineddu »). E Gaglio non poteva affermare che l'altro non si era trovato in contrada Cippi, né in contrada Portella della Ginestra, se egli non fosse stato presente nell'uno e nell'altro luogo. Ed alla osservazione del Ga-

glio, Sapienza rispose: « Tu mi ha consumato e tu c'eri »; ed il Gaglio ribattette ancora: « Pure io mi sono rovinato ». Nelle risposte e nelle osservazioni del Gaglio la Corte vede una implicita ammissione di Gaglio « Reversino » di essersi trovato presente alla riunione in contrada Cippi ed in contrada Portella della Ginestra. Tanto più rilevanti le parole e le osservazioni fatte dal Gaglio in confronto con Sapienza Giuseppe di Tommaso, in quanto il confronto precedette l'interrogatorio in cui egli ammise di essere stato in contrada Cippi (165/E), circostanza che ammise anche successivamente in altro interrogatorio (199 vol. E). E vanno ricordate le parole con cui Tinervia Francesco concluse la sua dichiarazione al magistrato, nelle quali, può dirsi, sia riassunta la situazione: « Mi ha rovinato "Reversino" » (Gaglio Francesco) (fol. 95/E).

Ma la Corte può ancora indicare altri elementi di prova contro il Gaglio « Reversino » e che servono a rafforzare ancora più il convincimento della partecipazione dello stesso al delitto di Portella della Ginestra e della veridicità delle dichiarazioni che egli, per primo, fece ai carabinieri, ponendo costoro nella condizione di poter venire alla identificazione di coloro che consumarono il delitto di Portella della Ginestra.

Durante la detenzione egli affidò ad un detenuto dei biglietti che dovevano essere fatti pervenire ai familiari e che furono riconosciuti provenienti da lui. Dalla lettura dei biglietti, sequestrati dagli agenti di custodia, si desume quanto egli era assillato dalla ricerca di persone che dovesse o potessero rendere testimonianze a lui favorevoli.

In essi Gaglio insisteva presso la madre perché « facesse testimoni » che egli, anzi, indicava, come enunciava quello che avrebbero dovuto deporre; così il messo comunale Pizzurro doveva dire di averlo visto in casa ammalato il primo maggio e verso le ore 10, esso aggiungeva di rispondere di averlo visto anche prima di quel giorno qualora tale domanda gli fosse stata rivol-

ta; indicava il farmacista, perché dicesse di aver fornito medicinali nel mese di aprile e maggio; che se altra persona fosse stata chiamata a deporre dicesse di averlo visto tutti i giorni in casa ammalato ed aggiunse la espressione: « senza paura »; ed al retro del pezzo di carta si legge: « se viene chiamato aggravi la malattia, capito » (190 e 191/A) e poi, nell'altro biglietto (192/A) si rivolgeva alla stessa madre, perché cercasse testimoni e certo Raffino Francesco, barbiere che doveva dire che a lui radeva la barba a casa durante la malattia due volte la settimana e specialmente il primo maggio e certa « donna Giovanna » doveva affermare che tutti i giorni a lui praticava le « punture » (iniezioni) e specialmente il primo maggio e, qualora fosse stata richiesta, dicesse « a letto » ed anche in questo biglietto ricorre la espressione: « senza paura ». Elementi codesti che convincono egli cercasse di procurarsi un alibi che sarebbe stato anche in contrasto con quanto aveva dichiarato al magistrato nel secondo interrogatorio e nel quale aveva ammesso di essersi trovato in contrada Cippi e di avere ivi visto riunite persone.

GENOVESE Giovanni: È uno dei fratelli Genovese che in questo processo hanno la imputazione di aver partecipato alla consumazione del delitto di Portella della Ginestra. Egli può dirsi sia il più anziano fra tutti gli imputati, la maggior parte dei quali non supera gli anni trenta. Si disse essere egli un « gabelloto », cioè un fittuario di terreni; egli si è, invece, qualificato un pastore; sarà stato un pastore ricco nel senso che custodiva animali bovini che si appartenevano alla famiglia, ma è stato certamente un bandito, almeno a lui stesso così piacque qualificarsi quando, secondo quanto egli stesso assume, riferì avere avuto un contrasto con Giuliano. Questi rimproverò all'imputato di non essere stato tra gli esecutori materiali del delitto di Portella della Ginestra; egli rispose al capo della banda che intendeva fare il bandito a modo proprio (94 del volume allegati al verbale di dibattimento). Bandito a modo

proprio, ma sempre bandito e per di più facente parte della banda di cui il capo era Salvatore Giuliano, come si desume dalla sentenza della sezione istruttoria presso la Corte di appello di Palermo con cui anche Genovese Giovanni fu rinviato a giudizio quale partecipe della banda armata capeggiata da Salvatore Giuliano.

Di tale imputato presente alla riunione di Cippi parlarono tutti gli imputati che la Corte classificò « picciotti » e ne parlò anche Gaglio « Reversino ». Questo ultimo ne parlò ai carabinieri, quando a costoro rese la sua prima dichiarazione (46/L), dicendo: « Riconosco il Genovese Giovanni che, come ho detto, prese parte alla consumazione dell'eccidio di Portella della Ginestra »; ne parlò Pretti (56/L) aggiungendo il soprannome « Manfré »; ne fecero menzione Sapienza Giuseppe di Tommaso (70/L), Buffa Antonino (87/L), Terranova Antonino l'« Americano » (97/L), Tinervia Giuseppe (103/L), Musso (116/L), Pisciotta Vincenzo (134/L).

Al giudice, nei rispettivi interrogatori, ne parlarono: Pretti (81/E), indicandolo come Genovese « Manfré »; Sapienza Giuseppe (96/E), Tinervia Giuseppe (110/E), Terranova Antonino l'« Americano » il quale disse pure « Giovannino Manfré » (116/E), Buffa Antonino (127/E), Musso (132/E) che lo indicò anche come « Giovannino Manfré », Pisciotta Vincenzo che parlò di lui comprendendolo nella indicazione « fratelli Manfré ». Ne parlò anche Gaglio « Reversino » quando, secondo si legge all'inizio dell'interrogatorio che rese, disse che si era deciso a dire la verità (165/E) e che confermò, poi, successivamente, allorquando rese altro interrogatorio (199/E).

È davvero circostanza interessante ricordare che Musso, parlando della composizione del gruppo di testa nella formazione della colonna che marciò da contrada Cippi per raggiungere Portella della Ginestra e di cui egli stesso, Musso, faceva parte, disse che il gruppo era formato da Giuliano, da Gaspere Pisciotta, da Badalamenti Francesco e da « Giovannino Manfré » (99/L) e questa stessa precisazione fu fatta da Terra-

nova Antonino l'«Americano» (99/L) indicando che in testa alla colonna marciava Giuliano con il cognato Pino ed uno dei fratelli Genovese che disse fosse il più anziano e che corrisponde proprio a Giovanni.

Non è quindi, dopo la enunciazione di tali circostanze, dubbio alcuno che Genovese Giovanni che fu presente alla riunione di contrada Cippi, che fece parte di uno dei vari gruppi che composero la colonna che portò i convenuti alla contrada Portella della Ginestra, non sia stato anche tra i roccioni della Pizzuta per sparare contro la folla che ivi si era riunita.

Ma vi è ancora altro complesso di prove da elencare per dare la maggiore e più completa dimostrazione della partecipazione del Genovese Giovanni al delitto di Portella della Ginestra. Egli si trovò certamente presente allorquando Pasquale Sciortino portò al cognato, Salvatore Giuliano, una lettera, nel pomeriggio del 27 o del 28 aprile del 1947, inviata, la lettera, dalla madre del capo della banda. I due congiunti si distaccarono da coloro che erano presenti al momento in cui la lettera fu recapitata a Giuliano, ponendosi dietro ad un masso e, quando la lettura della lettera fu fatta, Giuliano domandò a Genovese Giovanni dove si trovasse il fratello Giuseppe e pronunciò le parole: «è venuta la nostra ora della liberazione». Dicendo «la nostra ora della liberazione» Giuliano, evidentemente, intese fare riferimento ad una qualche cosa che interessava anche l'interlocutore che, in quel momento, era Giovanni Genovese, poiché è da escludersi che Giuliano — pure essendo denominato «il re di Montelepre» — potesse sapere ed adoperasse il così detto *pluralis maiestatis*.

Disse ai carabinieri Genovese Giovanni di avere avuto da Giuliano invito a partecipare all'azione contro i comunisti che egli intendeva compiere, e di aver opposto un rifiuto, cosa per cui Giuliano si indispettì. Ma, Mazzola Vito (87 degli allegati al verbale di dibattimento) disse che egli, recatosi in contrada Cippi allorquando aveva luogo la riunione della banda, che lo imputato Sapienza Giuseppe di Francesco qua-

lificò: «importantissima», trovò, fra i convenuti, i fratelli Giovanni e Giuseppe Genovese. Il che significa che, al rifiuto in un primo momento opposto — notisi che questo si sarebbe verificato, secondo Genovese Giovanni, nel pomeriggio del 27 o del 28 aprile del 1947 —, altra situazione era succeduta: la piena adesione di Genovese Giovanni all'invito di Giuliano a partecipare all'azione che egli intendeva compiere contro i comunisti che si sarebbero radunati a Portella della Ginestra. Adesione che si desume dalla presenza di Giovanni Genovese alla riunione in contrada Cippi e dalla partecipazione dello stesso alla formazione di uno dei gruppi che dalla contrada Cippi mossero verso Portella della Ginestra.

Si cercò di fare, almeno, dubitare della veridicità delle affermazioni fatte da Musso e da Terranova l'«Americano», nonché da Tinervia Giuseppe, assumendosi che esse provenivano da persone le quali, per ragione della loro età, non hanno piena ed intera la capacità di intendere e di volere. È esatto che i tre avanti nominati all'epoca del delitto non avevano ancora compiuto gli anni diciotto e, quindi, dal punto di vista penale, essi non sono imputabili, se non si prova che avevano la capacità di intendere e di volere. Ma qui non si tratta di affermare la loro imputabilità e, quindi, la loro responsabilità penale; al momento opportuno la Corte si occuperà anche di questo problema; trattasi, invece, ora, di accertare se quanto essi dissero risponda a verità o meno. Peraltro le affermazioni di minori degli anni diciotto, sono confermate da persone che sono pienamente capaci dal punto di vista penale: Gaglio, Pretti, Sapienza Giuseppe di Tommaso, Pisciotta Vincenzo, Mazzola Vito parlarono, nelle rispettive dichiarazioni e nei rispettivi interrogatori, della presenza di Giovanni Genovese alla riunione in contrada Cippi.

La piena capacità di intendere e di volere è condizione per la affermazione della punibilità di chi non ha superato gli anni diciotto, ma non è detto che chi non è al di là di tale età non meriti fiducia e che le dichiarazioni che egli abbia potuto fare in

occasione di un procedimento penale siano, per ciò solo, inattendibili.

Sono concetti del tutto diversi imputabilità e credibilità; la imputabilità è necessaria per la punibilità di un fatto, e non è detto che chi non abbia compiuto gli anni diciotto non possa aver detto la verità.

In sostanza: l'interrogatorio di un imputato dal punto di vista giudiziario è la deposizione dell'imputato il quale, potrà non essere imputabile per non aver compiuto gli anni quattordici o potrà non esserlo per non avere ancora raggiunto gli anni diciotto, se non ha compiuto i diciotto e se non ha operato con capacità di intendere e di volere, ma quanto egli dichiarò al giudice può rispondere a verità. Cioè potrà non riscontrarsi correlazione tra imputabilità e veridicità di una deposizione giudiziaria di un imputato minore degli anni diciotto. Se dovesse essere così ai minori degli anni diciotto dovrebbe essere disconosciuta la capacità di fare da testimoni, mentre siffatta capacità è, dal diritto positivo (articolo 348 del codice di procedura penale), riconosciuta ad ogni persona, con la riserva al giudice di valutarne la credibilità.

Sarà, quindi, questione di valutazione da farsi dal magistrato, ma non può, aprioristicamente, dirsi che le deposizioni giudiziali fatte da chi non sia pienamente o condizionalmente imputabile, siano inattendibili.

Peraltro la situazione degli imputati minori degli anni diciotto non è per nulla diversa da quella che è fatta agli imputati che abbiano completa la capacità di intendere; essi, i minori degli anni diciotto, fecero niente altro che delle confessioni che contengono anche delle chiamate in correttezza contro altri; ed alle chiamate in correttezza, in tanto è attribuita efficacia probatoria, in quanto risultino confermate da altre circostanze. Ora, se le deposizioni giudiziarie dei minori degli anni diciotto: Musso, Terranova Antonino di Salvatore e Tinervia Giuseppe risultarono corroborate e rafforzate da altri elementi, la questione della

mancanza della capacità di intendere e di volere è a dirsi sia senza rilevanza giuridica.

Ma vi è ancora dell'altro da ricordare. Si ebbe più volte occasione di dire che, durante il dibattimento, si verificò una frattura fra gli imputati che avevano operato in pieno accordo. In quell'udienza si verificò una scissura tra un gruppo di imputati formato da Gaspare Pisciotta, Terranova Antonino fu Giuseppe, Mannino Frank e Pisciotta Francesco, da un lato; Genovese Giovanni, Genovese Giuseppe e Sapienza Giuseppe di Francesco, dall'altro.

E la situazione di Genovese Giovanni non può dirsi diventi migliore se risponde a verità l'assunto dei quattro grandi a proposito dello stesso imputato.

Dissero costoro, anzi dissero Pisciotta Gaspare, Terranova e Mannino che Giovanni Genovese non si trovò fra i roccioni della Pizzata a sparare contro la folla, perché egli riuscì a farsi sostituire da Sapienza Giuseppe di Francesco, che trasse in inganno. Le parole pronunciate dai tre furono effettivamente queste: « lo mise nel sacco »; ma il concetto è quello enunciato dalla Corte, tanto che la difesa di Sapienza Giuseppe di Francesco chiese fosse questi dichiarato non imputabile in applicazione dell'articolo 48 cap. Codice penale in cui è previsto proprio il caso dell'errore determinato dall'altrui inganno.

Si è detto che la situazione dell'imputato Genovese Giovanni non sarebbe migliorata, poiché, per la norma or ora accennata, nel caso in esame, del fatto che costituisce il reato risponde penalmente la persona che ha determinato l'altro a commettere il fatto.

Oltre l'affermazione dei tre è nel processo scritto qualche elemento che può far pensare alla veridicità dell'assunzione fatta dai quattro grandi. E questo elemento la Corte trova nella dichiarazione resa da Mazzola Vito ai carabinieri (89/Z) in cui riporta, il Mazzola, la dichiarazione fatta da Genovese Giovanni a lui; parlò il Genovese del risentimento che aveva il capo della banda, per non avere egli, materialmen-

te, partecipato all'azione di Portella della Ginestra.

L'espressione usata da Mazzola: « non avere partecipato materialmente al fatto di Portella della Ginestra », potrebbe far pensare che egli non sia stato presente fra i roccioni della Pizzuta e che possa altri esservi andato a sostituirlo; ma si tratterebbe di una interpretazione della espressione del Mazzola e non di un fatto affermato dallo stesso.

Ma la dichiarazione di Musso a proposito della presenza di Genovese Giovanni a Cippi e durante la marcia è quanto di più preciso si possa avere.

Egli fu portato presente a Cippi da più picciotti, secondo la indicazione che ne ha fatto la Corte quando si è occupata di tale imputato; fu portato nel gruppo di testa insieme con Salvatore Giuliano, Pisciotta Gaspare, Sciortino Pasquale e Badalamenti Francesco. E vi era ragione, perché il gruppo di testa fosse così composto; Sciortino Pasquale era cognato di Giuliano, Pisciotta Gaspare era il suo luogotenente, Genovese Giovanni, secondo Terranova Antonino fu Giuseppe (258 verbale di dibattimento) era uno dei più vicini a Giuliano, anche se ve ne furono altri.

Oggetto del contrasto fu evidentemente la lettera che Genovese disse fu recapitata da Pasquale Sciortino a Salvatore Giuliano. Secondo Gaspare Pisciotta e gli altri che compongono con lui il gruppo, Giovanni Genovese deve essere a conoscenza di colui che fu il mittente della lettera che Pasquale Sciortino consegnò a Giuliano nelle ore pomeridiane di un giorno della fine di aprile 1947, circostanza intorno alla quale Genovese Giovanni mai nulla di concreto volle riferire. Essi, temendo le reazioni di Genovese Giovanni che indubbiamente deve conoscere tante e tante cose intorno all'attività della banda Giuliano, non osarono accusarlo apertamente di aver partecipato all'azione di Portella della Ginestra ed accusarono, invece, il fratello Giuseppe, poscia lo accusarono apertamente, perché, se dovesse essere vero che il posto che egli doveva occupare fu fatto da lui occupare

da Sapienza Giuseppe di Francesco, ponendo costui nel sacco, la responsabilità del Genovese non verrebbe proprio meno.

Si è parlato a questo proposito di orditura di trama ordita dai quattro ai danni di Genovese Giovanni per non avere costui voluto seguire Gaspare Pisciotta e gli altri nello svelare il contenuto della lettera portata da Sciortino Pasquale al cognato e nell'indicare anche il mittente.

Ma dopo la conclusione cui pervenne la difesa di Gaspare Pisciotta, la quale abbandonò quella tesi che pure per tanto tempo aveva accarezzato e sostenuto, che, cioè, la lettera fosse stata scritta dal Ministro per gli affari interni, Mario Scelba, non può più certamente parlarsi di orditura di trama. Il difensore di Gaspare Pisciotta come disse indifferente, ai fini della difesa del proprio cliente, il così detto certificato di benemeranza che porta la firma del Ministro Mario Scelba e che il generale Luca disse di avere lui apposta, così abbandonò anche la tesi del mandato. Ed allora viene a mancare ogni ragione di dissidio tra i due gruppi di imputati. Sarà stata quella l'origine dell'accusa contro Genovese Giovanni, contro Sapienza Giuseppe di Francesco, contro Cucinella Giuseppe, ma ciò non significa proprio che l'accusa rivolta contro costoro non sia vera.

Sono, poi, a dirsi abbastanza significative alcune espressioni adoperate da Mannino a proposito dei fratelli Genovese, nonché un'affermazione di Gaspare Pisciotta nei confronti degli stessi. Mannino (488 retro del verbale di dibattimento) disse che Genovese Giovanni, Genovese Giuseppe e Cucinella Giuseppe, parlando con lui, promettevano che avrebbero « parlato » allorché ad essi fosse sembrato opportuno ed aggiunse che, conversando tra essi, si parlò dai tre come partecipanti al fatto di Portella della Ginestra ed aggiunse: « per altro essi non possono negare né a me, né agli altri di aver partecipato all'azione di Portella della Ginestra, tali affermazioni negative possono fare, soltanto, alla Corte ». E qualche cosa al riguardo disse anche Gaspare Pisciotta (507 retro del verbale di

dibattimento). Quando fu richiesto di dire quali tra le persone da lui indicate come partecipanti a Portella della Ginestra si trovassero tuttora in Italia e quali fuori, disse: « dei nomi da me fatti si trovano in Italia Pantuso e Licari, che sono carcerati a Palermo, oltre Cucinella Giuseppe ed i Genovese ».

Si cercò di insinuare il dubbio che con la indicazione di « Giovanni Manfrè » si sia voluto fare riferimento a persona diversa dal Genovese Giovanni. Ma non è possibile neppure un lontano equivoco a tale proposito; vi è nel processo una risposta che non può essere più precisa e più attendibile, perché proviene proprio da Giuseppe Genovese; egli, a fol. 142 del precedente dibattimento, a domanda analoga, dette la risposta seguente: egli era, con il fratello Giovanni conosciuto con il soprannome di « Manfrè ».

Non può, dopo tutto quello che è stato enunciato, aversi dubbio alcuno sulla partecipazione del Genovese Giovanni al delitto di Portella della Ginestra.

Si affermò che Giovanni Genovese, e la affermazione vale anche per il fratello Giuseppe, che essi non avevano ragione di prendere parte al delitto di Portella della Ginestra, perché di essi non può dirsi certa l'appartenenza alla banda di cui fu capo Salvatore Giuliano.

La corte, dopo la pronuncia del provvedimento emesso nei primi giorni di questo dibattimento con cui ordinò la separazione della imputazione di appartenenza a banda armata nei confronti di tanti imputati, fra cui sono compresi i fratelli Genovese, dalle altre che formarono oggetto del processo, non può dire se i fratelli Genovese abbiano o non fatto parte della organizzazione criminosa capeggiata da Giuliano; ma non può non accennare a quanto si trova affermato dallo stesso imputato Genovese Giovanni nell'interrogatorio reso al giudice (23/P) a proposito delle parole pronunciate dal capo della banda dopo aver letto la lettera che a lui fu recapitata dal cognato Pasquale Sciortino; le parole furono le seguenti: « è venuta la nostra ora di liberazione » che so-

stanzialmente il Genovese aveva anche detto nella dichiarazione fatta ai carabinieri, allorché fu da costoro interrogato il 20 gennaio, cioè nel giorno successivo a quello dell'arresto. In relazione sempre alla lettera dello Sciortino, Genovese disse che Giuliano, dopo aver chiesto del fratello Giuseppe, lo invitò a prendere parte alla sparatoria contro i comunisti che si sarebbero riuniti a Portella della Ginestra; accennò a colloqui che aveva avuto con pezzi grossi della politica, senza farne i nomi ed aggiunse, Giuliano, che da quella operazione dipendeva la « nostra libertà », perché gli esponenti della politica gli avevano promesso l'amnistia totale di tutti i delitti commessi dalla banda (92 e 93 degli alligati al dibattimento). La corte non trae nessuna conseguenza dalle parole rivolte da Giuliano a Genovese Giovanni, ma non può non mettere in risalto che le parole pronunciate non riguardano esclusivamente Giuliano, ma interessano anche altri. Se così non fosse stato non avrebbe significato avere detto Genovese ai carabinieri « la nostra libertà », avere ripetuto lo stesso concetto, parlando al magistrato « ora nostra della liberazione ».

Per Genovese Giovanni, la richiesta di assoluzione dal delitto di Portella della Ginestra fu fondata anche sullo interrogatorio che egli rese al magistrato, dopo essere stato tratto in arresto il 19 gennaio 1949; si dedusse specificamente che, essendosi riconosciuta rispondente al vero la parte dell'interrogatorio (evidentemente si accenna al fatto della lettera portata da Sciortino Pasquale al cognato Salvatore Giuliano), non può disconoscersi risponda al vero tutto l'interrogatorio e principalmente quella parte dell'interrogatorio stesso in cui escluse di avere preso parte al delitto di Portella della Ginestra. In sostanza, con questa deduzione si propone, a proposito dell'interrogatorio, la questione della inscindibilità della confessione fatta da un imputato.

Ma la richiesta della difesa dell'imputato è da dirsi priva di fondamento per una doppia ragione giuridica. Nella dichiara-

zione resa dall'imputato Genovese Giovanni non è contenuta alcuna confessione relativamente al delitto di Portella della Ginestra, che anzi, egli in quell'interrogatorio si proclama addirittura estraneo al delitto stesso e, senza il riconoscimento di aver preso parte ad un delitto non può parlarsi di confessione. Basterebbe siffatta osservazione per escludere fondamento alla deduzione della difesa Genovese. Il concetto della indivisibilità o meno di una confessione forma oggetto di discussione nella dottrina civilistica, ma una regola del tutto contraria ha vigore in materia penale, essendo respinto da tutti coloro che si occupano della questione, come è respinto dalla giurisprudenza (vedi in proposito la sentenza n. 245 del 1951 in *Giurisprudenza Completa della Cassazione penale*, volume XXXII-3 quad., pag. 576 e 1° dicembre 1950 n. 5116, *ibidem*, vol. XXXI).

Ma è necessario, sempre, si possa parlare di confessione.

Ora, il concetto della indivisibilità di una confessione non può essere esteso ad un qualunque interrogatorio che una confessione non contenga. Si discute in dottrina se lo interrogatorio di un imputato debba essere considerato quale mezzo di prova, ovvero quale mezzo di difesa. Ai fini della decisione non interessa alla Corte dire quale delle due tesi meriti accoglimento; certo si è questo, sia mezzo di prova, sia mezzo di difesa, non può non essere sottoposto alla valutazione del magistrato che potrà ritenerlo in tutto od anche in parte rispondente al vero od anco respingerlo.

Non può, quindi, per il fatto che Genovese Giovanni in un interrogatorio negò di aver preso parte al delitto che gli fu contestato, farsi derivare l'innocenza dell'imputato.

Da altri elementi, da altre fonti di prova la Corte deriva, invece, la partecipazione dello stesso imputato al delitto per cui vi fu sentenza di rinvio al giudizio della Corte di assise.

Anche Genovese Giovanni prospettò una situazione di alibi per provare di essere stato in luogo diverso al momento in cui

avvenne il delitto di Portella della Ginestra, ma la Corte si occuperà anche di tale alibi, allorquando saranno presi in considerazione gli alibi di tutti gli altri imputati.

BADALAMENTI Nunzio detto « Culobianco »: È uno di coloro di cui poco si parla nelle dichiarazioni rese dai picciotti ai carabinieri e che, poscia, confermarono quando furono interrogati dal magistrato.

Di questo giovane montelepino, diventato, in seguito, uno dei più fedeli seguaci di Salvatore Giuliano, presente alla riunione in contrada Cippi, parlarono: Pretti (56/L), indicandolo soltanto con il soprannome « Nunzio Culobianco »; Tinervia Francesco che lo indicò anche con il soprannome: « Badalamenti Nunzio Culobianco » (63/L) e di cui indicò anche la casa di abitazione: via Carini di Montelepre, mentre manca tale indicazione nella dichiarazione del Pretti; ne parlò anche Musso Gioacchino (116/L) che lo indicò con il soprannome « Nunzio Culobianco ».

Al giudice, del Badalamenti, parlarono gli stessi imputati negli interrogatori ai fogli 80-92-94 e 131/E. Di lui non vi è altri che parli come presente alla contrada Cippi, né che lo abbia notato tra coloro che marciarono, divisi in gruppi, verso Portella della Ginestra; né che lo abbia visto nascosto tra i roccioni della Pizzuta o che ne abbia rilevato la presenza durante la via del ritorno, dopo che l'azione di fuoco contro la folla era stata compiuta. Ma ciò nonostante non può dirsi che sia meno certa la partecipazione dello stesso al delitto di Portella della Ginestra.

Gaglio Francesco « Reversino » quando accennò alla partenza dei convenuti da contrada Cippi verso Portella della Ginestra disse che tutti proseguirono verso quella contrada; usò precisamente la espressione seguente: « tutti i presenti, a gruppetti di cinque o sei persone, non molto distanti l'uno dall'altro, ciascuno guidato da uno dei banditi che erano conoscitori profondi di quelle contrade, ci mettemmo in cammino ». Ed a tutti i presenti

alla riunione di Cippi accennò anche Tinervia Giuseppe (111/E). Non vi è, quindi, ragione alcuna per affermare che Badalamenti Nunzio, presente alla riunione in contrada Cippi, abbia fatto qualcosa di diverso da quello che fecero tutti gli altri che erano, come lui, presenti alla riunione, recandosi, cioè, verso la contrada Portella della Ginestra. Va rilevato che Tinervia Francesco (94/E) disse che aveva visto Badalamenti Nunzio, Sapienza Giuseppe di Francesco, Giovanni Russo inteso « Marano » ed il proprio fratello Giuseppe alla riunione in contrada Cippi soltanto e che non poteva dire se, poi, avessero proseguito verso Portella della Ginestra. Ma è stata data la prova che Tinervia Giuseppe, Sapienza Giuseppe di Francesco e Russo Giovanni, inteso « Marano », furono fra coloro che si trovarono a sparare fra i roccioni della Pizzuta e, quindi, deve convenirsi che anche Badalamenti Nunzio si trovò fra coloro che spararono contro la folla. E trova piena rispondenza alla realtà la mancata precisazione di Tinervia Francesco intorno alla presenza di Badalamenti Nunzio e degli altri fra i marcianti verso Portella della Ginestra. Egli, insieme con Russo Angelo, inteso « Angelinazzu », fece parte del gruppo di coda e non poteva, perciò, trovarsi nella condizione di conoscere la composizione dei gruppi che precedettero quello di cui egli fece parte (64/L), i quali arrivarono in contrada Portella della Ginestra prima che arrivasse quello di cui egli faceva parte. E non poté vedere nemmeno coloro che furono distribuiti fra i roccioni della Pizzuta, perché egli, insieme con Russo Angelo detto « Angelinazzu », fu posto alla estremità dello schieramento onde poter segnalare se arrivassero degli estranei in quella contrada.

Ma gli elementi di prova contro Badalamenti Nunzio vanno completati con una confessione stragiudiziale che egli stesso fece e riportata nella dichiarazione resa ai carabinieri dall'imputato Mazzola Vito.

Riferì questo imputato di aver ricevuto, a qualche mese di distanza dal delitto di Portella della Ginestra, delle rimostranze

da parte di Badalamenti Nunzio, perché gli era stato promesso da parte di Giuseppe Cucinella un compenso di lire centomila, perché egli eseguisse gli attentati contro i comunisti, mentre gli erano state corrisposte soltanto lire diecimila; ed aggiunse ancora che nel mese di giugno aveva preso parte all'aggressione contro la sede del partito comunista di Borgetto in compagnia dei fratelli Giuseppe ed Antonio Cucinella, Pretti Domenico e Sapienza Vincenzo.

Disse ancora Mazzola che Giovanni Genovese, che trovavasi presente alle dichiarazioni di Badalamenti Nunzio, gli confidò che egli, mosso a pietà delle condizioni in cui si era venuto a trovare Badalamenti, lo aveva assunto alle proprie dipendenze come garzone.

Si trattava evidentemente di una dichiarazione, quella del Badalamenti Nunzio, che dal punto di vista giuridico-processuale deve essere considerata quale una confessione stragiudiziale, perché fatta a chi non riveste la qualità di magistrato e neppure quella di ufficiale di polizia giudiziaria e, quindi, deve essere accertato quale fiducia meriti colui che, nel processo, ha riportato la confessione. Ora, la Corte non ha ragione alcuna per dubitare della veridicità delle affermazioni fatte dal Mazzola Vito, né Badalamenti ha indicato una sola ragione che possa far dubitare della sincerità del Mazzola.

Ma la Corte può dare la prova della rispondenza a verità delle affermazioni fatte dal Mazzola che riguardano il Badalamenti. È del tutto vero che il Badalamenti partecipò, in compagnia del Pretti, del Sapienza Vincenzo, dei fratelli Giuseppe ed Antonio Cucinella all'aggressione contro la sede del partito comunista di Borgetto. A tale proposito fecero le loro dichiarazioni e Pretti e Sapienza Vincenzo; costoro, non solo nelle rispettive dichiarazioni rese ai carabinieri, ma anche negli interrogatori resi al magistrato fecero ampio e minuto riferimento dell'attività spiegata da essi a proposito dell'aggressione alla sede del partito comunista di Borgetto; e nelle dichiarazioni fat-

te ai carabinieri e negli interrogatori avanti al magistrato chiamarono in correità, per tale delitto, il Badalamenti Nunzio ed i fratelli Giuseppe ed Antonio Cucinella (foll. 59/L, 83/E, 80/L, 83-84-87/E). Anzi è da ricordare che, mentre successivamente al primo interrogatorio reso al magistrato Sapienza Vincenzo e Pretti negarono di aver preso parte alla consumazione del delitto di Portella della Ginestra, ammisero implicitamente di aver consumato l'aggressione contro la sede del partito comunista di Borgetto. Vero il riferimento di Mazzola per quanto riguarda la confessione stragiudiziale a lui fatta da Badalamenti Nunzio per l'aggressione alla sede del partito comunista di Borgetto, non può non essere ritenuto rispondente al vero quanto si riferisce al reato della confessione.

Né circostanza favorevole al Badalamenti può dedursi dal fatto che nella dichiarazione del Mazzola non è espressamente menzionato che lo stesso partecipò al delitto di Portella della Ginestra. Mazzola, riferendo le confidenze ricevute da Badalamenti Nunzio, disse che era stato ingaggiato per eseguire « gli attentati contro i comunisti ». Espressione che non può essere ritenuta equivalente « ad aggressioni contro le sedi del partito comunista », perché, « attentati contro i comunisti » significa ed importa attentato contro la persona dei comunisti. Ma siffatta interpretazione da darsi alle parole con cui si espresse Mazzola, riceve conferma da quanto lo stesso Mazzola disse di avere avuto confidato, poco dopo, dallo stesso Badalamenti il quale, dopo aver parlato degli attentati ai comunisti, parlò dell'aggressione alla sede del partito comunista di Borgetto.

Ed altra circostanza, che serve ancora a dimostrare la veridicità delle affermazioni del Mazzola, si ricava da questo: costui disse anche di avere avuto da Genovese Giovanni la confidenza che Giuliano era con lui, Genovese Giovanni, offeso per non aver materialmente partecipato al delitto di Portella, pure essendo stato espressamente invitato (89/Z) e di questo disappunto del capo della banda parlò lo stesso Genovese

nella dichiarazione che egli rese ai carabinieri (93/Z).

Non ha, quindi, bisogno la Corte di ricorrere all'attività che, successivamente al delitto di Portella della Ginestra, esplicò il Badalamenti in seno alla banda capeggiata da Salvatore Giuliano per affermare che a quel delitto prese parte anche Badalamenti Nunzio.

Quale sia stata l'attività che egli esplicò nella banda Giuliano successivamente al fatto criminoso verificatosi dai roccioni della Pizzuta contro la folla che pacificamente si era riunita nella vallata sottostante, sia stata la più sanguinaria, cioè, come parrebbe dalla cartella biografica che si trova in processo; ciò non può in alcun modo essere assunto come elemento di prova per un fatto criminoso verificatosi anteriormente.

Ogni delitto costituisce una entità a sé ed ha bisogno di una prova che sia propria; un delitto successivo che non sia in rapporto di connessione con un altro prima commesso, non può essere utilizzato come prova di questo.

* * *

La Corte con Badalamenti Nunzio ha esaurito l'esame della situazione personale che ciascuno degli imputati ha nel processo ed ha enunciato nei confronti di ciascuno gli elementi di prova che nel processo scritto e nel dibattimento si rintracciano. Elementi di prova che, valutati nel loro insieme, e nei confronti anche di ciascuno, costituiscono una prova davvero imponente, e, contemporaneamente, tranquillante. Ma gli imputati, quasi tutti, esercitando il diritto, che norme obiettive assicurano nel modo più ampio, hanno prospettato una identica eccezione contro la pretesa che il pubblico ministero ha chiesto fosse attuata nel procedimento penale. Non per ottenere un'attenuazione di pena, ma per chiedere fosse riconosciuto essere stati estranei ai fatti per cui furono rinviati al giudizio della Corte di assise, essi hanno spie-

gato la loro difesa ed è perciò che la situazione di ciascuno deve essere esaminata, anzi completata, con l'esame delle eccezioni proposte.

Anche in questa parte della sentenza la Corte può mantenere ferma la distinzione fatta fra imputati « grandi » e « picciotti »; gli alibi dei primi e dei secondi hanno una diversa rilevanza; complessi sono quelli relativi agli imputati denominati « grandi »; semplici, rispetto a costoro, quelli che interessano i « picciotti ».

E l'esame degli alibi è davvero rilevante non solo e non tanto nell'interesse di coloro che li hanno prospettati, ma anche nella valutazione della causa nel suo insieme. Se dovesse rispondere al vero, ad esempio, che Gaspare Pisciotta si trovò, nel primo maggio del 1947, nella ospitale casa dei mafiosi Miceli in Monreale, ovvero in quella del marito della sorella della fidanzata, allorquando in una di dette case fu visitato dal professor Fici; ovvero fosse vero che egli, per le condizioni di salute in cui si trovava in quel tempo, non poteva affrontare la fatica o lo sforzo del viaggio dalla contrada Cippi a Portella della Ginestra; se rispondesse a verità che Terranova Antonino fu Giuseppe con i compagni della squadra della banda che faceva capo a Salvatore Giuliano si trovò in contrada Pernice od anche altrove nello stesso giorno primo maggio in cui fu consumato il delitto di Portella della Ginestra e, quindi, impossibilitato ad essere sul luogo del delitto, è evidente che i risultati intorno a tali fatti avrebbero grande rilevanza ai fini della decisione della causa.

Quel blocco granitico che, fino ad ora, si disse sia costituito dalle dichiarazioni e dagli interrogatori dei picciotti, verrebbe a ricevere tale grave colpo che dovrebbe riconoscersi la stabilità del blocco compromessa. E questo attacco alla stabilità del blocco fu non solo sferrato dai difensori degli imputati così detti « grandi », ma anche da uno dei difensori dei picciotti. Il difensore del picciotto Musso si occupò di esaminare la causa del proprio difeso più sotto il riflesso dell'alibi di Gaspare Pisciotta che in

base agli elementi che il processo scritto e quello orale offrivano, indipendentemente dalla malattia di Pisciotta Gaspare e della fase in cui questa si trovava.

Era cosa più che certa che, dimostrata la estraneità di Gaspare Pisciotta e di Terranova ai fatti di Portella della Ginestra, le dichiarazioni e gli interrogatori resi ai carabinieri ed al magistrato sarebbero diventati atti cui non poteva essere attribuita quella fiducia che, invece, agli stessi deve essere attribuita, se gli alibi saranno accertati inesistenti.

Ed anche per questa parte della sentenza la Corte sarà per quanto più è possibile completa e sarà anche ampia nella disamina, poiché non intende mettere da parte alcun punto della complessa situazione prospettata, specie nei confronti degli imputati così detti « grandi ». E vi è anche altra ragione che costringe la Corte ad un ampio esame degli alibi, specie di quello nell'interesse di Gaspare Pisciotta: a sostenere l'alibi di Pisciotta passarono avanti la Corte un rinomato clinico, ufficiali dei carabinieri e non è davvero cosa che avvenga tutti i giorni ed in tutte le udienze, anche di Corte di assise, avere tanti autorevoli testimoni.

Se si toglie uno degli imputati fra i « grandi »: Giuseppe Cucinella e qualche altro, come Mazzola Vito, tutti sostennero che non potevano aver preso parte al delitto di Portella della Ginestra, perché, nel momento in cui il fatto avvenne, si trovavano in luogo diverso da quello in cui fu commesso.

Situazione, quindi, precisa quella enunciata dalla quasi totalità degli imputati. E la Corte prenderà in esame prima quelli, fra gli alibi proposti, che hanno rilevanza maggiore rispetto a quelli degli altri.

Precisamente esaminerà prima l'alibi proposto dal luogotenente della banda Giuliano, passerà, quindi, ad esaminare quello del capo squadra Terranova Antonino fu Giuseppe, per proseguire con quelli dei soldati appartenenti alla banda stessa, per concludere con quello di coloro che furono aggregati in occasione dei due delitti.

* * *

Nell'esaminare l'alibi offerto da Gaspare Pisciotta la Corte può ben prescindere dalle affermazioni fatte dal giornalista Jacopo Rizza secondo cui si trattò di un espediente escogitato da Giuliano Salvatore nel tentativo di sottrarre il proprio luogotenente alla dichiarazione di colpevolezza per il delitto consumato a Portella della Ginestra. Si parlò di un espediente di cui il Rizza ebbe notizia direttamente da Giuliano durante la nota intervista avuta nella stalla di Salemi con il capo della banda e che rese di pubblico dominio in un servizio pubblicato nel numero 94 del *Corriere Lombardo* del 20-21 aprile 1951; espediente di cui dette conferma quando venne a deporre in dibattimento. Espediente che dovrebbe essere posto accanto all'altro e di cui si parlò a proposito dei picciotti. Costoro, in dibattimento, dovevano smentire ogni circostanza prima affermata spiegandola con i maltrattamenti, le torture cui essi furono sottoposti durante la permanenza nella camera di sicurezza dei carabinieri.

Le apparenze sono tutte, o quasi tutte, per ritenere vere le affermazioni fatte dal Rizza intorno all'alibi di Pisciotta Gaspare che, cioè, Giuliano intendeva preparare un alibi per il proprio luogotenente. È da dirsi, a questo riguardo, che Giuliano nei memoriali, in modo non equivoco, enunciò il concetto che egli avrebbe spiegato una certa attività per fornire delle prove all'autorità giudiziaria. E ciò quando era iniziato il dibattimento del 1950. Nel secondo memoriale pervenuto alla Corte attraverso la procura generale della Repubblica di Palermo scrisse quanto segue: « e se dopo tutte le prove che avrò modo di presentare... » (311 del verbale di dibattimento). Il che significa che egli pensava e si proponeva di presentare alla Corte delle prove a favore degli imputati. Anzi, nel momento in cui egli scrisse il secondo memoriale, già si era avuta una indicazione della difesa degli imputati: i picciotti, od i ragazzi, come egli preferì chiamare i non effettivi della ban-

da, avevano già parlato di maltrattamenti, di torture, di sevizie cui erano stati sottoposti durante la loro permanenza nelle camere di sicurezza della legione dei carabinieri. Ed a tale sistema essi preferirono di affidare la loro difesa, abbandonando quella che era stata da tanti enunciata nelle loro prime dichiarazioni: la paura. E la tesi fu in pieno accettata anche da coloro che mai, durante la fase istruttoria, avevano fatto cenno di percosse, di maltrattamenti o di torture ad essi inflitte. Fu apportata anche modificazione intorno a quella che si disse missione di Balletto e di cui aveva parlato tanto Terranova Antonino fu Giuseppe per tenersi lontano dalla riunione di Cippi e da Portella della Ginestra. Egli nel suo interrogatorio (32 e 33/T) aveva parlato di una missione in contrada Pernice, e Balletto non era stata ancora menzionata, così come non se ne trova menzione nello interrogatorio di Francesco Pisciotta (1 e 2/T); come non è neppure menzionata la stessa contrada in alcuno dei confronti che ebbero luogo tra Terranova e Salvatore Randazzo e nell'interrogatorio successivo del Pisciotta (44 e 45/T) e neppure nel confronto tra questo ultimo e Terranova (47 vol. T).

Neppure Mannino (2 e 3 dell'allegato al vol. E) parlò di una missione da compiere in contrada Balletto; egli disse che, allontanatosi con la squadra da Montelepre, raggiunsero la contrada Pernice dopo aver attraversato Balletto in cui, disse, che non ricordava se si fossero fermati, poiché la meta non era la contrada Balletto, ma Pernice.

Con una uniformità che ha destato sospetti nel primo dibattimento, tanto Terranova che Pisciotta spostarono il luogo dove doveva essere compiuta la missione e diventò Balletto (89 e 100/R), contrada in cui, secondo Pisciotta Francesco, si sarebbero fermati alcune ore (100/R) per proseguire, dopo, verso Pernice. E la spiegazione di questo cambiamento di contrada è facilmente trovata, solo che si pensi che nel memoriale inviato da Giuliano alla Corte a mezzo del difensore, si parlava di un af-

fare da svolgersi in contrada Balletto, senza neppure menzionare quella di Pernice.

Ed anche Mannino, che pure aveva detto che Balletto non era la meta del loro viaggio, tanto da avere attraversato questa senza soffermarvisi, in dibattimento (179) disse che a Balletto si erano fermati e, nella indicazione di Balletto, insistette anche nell'attuale dibattimento (201).

Nulla di strano, quindi, se Giuliano avesse spiegato una certa attività per venire in aiuto del proprio luogotenente facendo arrivarvi un medico con una radiografia da esibire alla Corte, attribuendola al Pisciotta.

Nulla di strano neppure se Giuliano abbia potuto pensare alla difesa del luogotenente sfruttando una circostanza vera: la malattia che per tanto tempo afflisse questo ultimo.

Ma vi sono dei fatti i quali fanno pensare ad una impossibilità di avere appreso direttamente da Giuliano quanto il giornalista Rizza pubblicò nel *Corriere Lombardo* a proposito dell'alibi di Pisciotta Gaspare. La Corte enumera quelli che ad essa sembrano i più rilevanti per respingere le affermazioni attribuite a Giuliano a proposito dell'alibi o meglio del trucco con cui si sarebbe pensato di dimostrare che il luogotenente della banda non era fra i rocioni della Pizzuta al momento in cui si sparò contro la folla.

Va anzitutto enunciato che manca qualunque accenno ad un alibi con cui si sarebbe sostenuta la lontananza del luogotenente della banda nelle tre puntate in cui fu suddivisa la pubblicazione dell'intervista che il Rizza ebbe con il capo della banda; alla quale osservazione può essere aggiunta l'altra della mancanza di un qualunque accenno anche negli appunti che della intervista il Rizza fece e che sono stati esibiti alla Corte ed in cui sono contenute le notizie apprese dal giornalista attraverso la parola di Giuliano. Va aggiunta ancora questa altra osservazione: la mancata attuazione dell'inganno da tendere alla giustizia con il proporre l'alibi studiato per esimerlo il Pisciotta dalla responsabilità per il fatto di Portella. Nel primo dibattimento, infatti,

mancò ogni proposizione di discolpa per Pisciotta. Vero è che questi, al momento in cui ebbe inizio il primo dibattimento, si trovava in istato di latitanza e questo ebbe il suo svolgimento in contumacia dell'imputato che ebbe un difensore di ufficio. Ma allorquando in una delle poche udienze del mese di luglio 1950 si costituì nello interesse del Pisciotta un difensore di fiducia, nessuna richiesta o deduzione fu fatta intorno ad una indicazione di testimoni, come non si ebbe neppure una riserva qualsiasi. Circostanze queste che fanno, con grande fondamento, pensare che altro sistema sarebbe stato adottato, non quello consistente in una proposizione di alibi.

Contro queste che sono delle deduzioni, tratte da fatti verificatisi, stanno, invece, questi altri fatti.

Disse il giornalista di aver saputo da Giuliano che egli aveva dato ordine agli imputati di negare ogni loro responsabilità, anzi, ogni loro partecipazione al delitto, e ciò si verificò, giustificando le affermazioni prima fatte con i maltrattamenti cui furono sottoposti nelle caserme dei carabinieri; vi fu la enunciazione fatta dallo stesso Giuliano nel memoriale, secondo cui egli si sarebbe occupato di dare delle prove durante lo svolgimento del dibattimento; vi fu l'attuazione delle varie proposizioni affermate dal Rizza nel n. 94 del giornale *Corriere Lombardo* del 20-21 aprile 1951 con cui si sarebbe proposto l'alibi nello interesse di Pisciotta Gaspare. Secondo il Rizza l'alibi del Pisciotta avrebbe avuto le seguenti fasi: presentazione di radiografie, presentazione, in dibattimento, di un medico che le avrebbe confermate, riconoscimento del soggetto cui si riferivano le radiografie, riconoscimento del Pisciotta attraverso una fotografia. Fasi dell'alibi che si verificarono effettivamente.

Furono, infatti, esibite le radiografie; venne, in dibattimento, un medico il quale riconobbe una delle radiografie esibite come da lui eseguita; si ebbe il riconoscimento del soggetto cui la radiografia si riferiva.

Ma al tempo della pubblicazione del Rizza già il difensore aveva depositato nella

cancelleria della Corte di assise di Viterbo una istanza in cui erano indicate le posizioni difensive; si chiese in quella istanza la citazione del fisiologo prof. Fici, la citazione del radiologo dottor Grado che aveva eseguito una radiografia.

E la istanza ha la data del 2 aprile 1951.

Vi è un solo elemento di fatto che può far pensare ad una notizia proveniente da Giuliano: la pubblicazione fatta della tesi difensiva del luogotenente avvenne anche su altro numero del *Corriere Lombardo* ed in epoca precedente alla pubblicazione esplicita fatta dal Rizza. Vi fu un altro giornalista, Vinicio Congiu, il quale, anche sullo stesso giornale ed esattamente nel numero 39 del 15-16 febbraio 1951, fece conoscere con anticipo il sistema difensivo che sarebbe stato adottato da Gaspare Pisciotta nel dibattimento. Ma, in febbraio, già Pisciotta Gaspare era stato interrogato dal giudice istruttore di Palermo ed aveva tracciato la propria linea di difesa assumendo che egli era stato estraneo alla consumazione del delitto di Portella della Ginestra, perché ammalato, anzi disse che si era trovato nel gabinetto del dottor Grado, in Monreale, per avere una radiografia ed aggiunse che si era presentato a quel gabinetto sotto le mentite spoglie di Giuseppe Faraci.

Ciò rilevato, la Corte può ben mettere da parte quanto si scrisse nei giornali e quanto si disse in dibattimento a proposito dell'alibi del Pisciotta, perché gli elementi di fatto che fanno positivamente contrastare l'alibi stesso si trovano nelle dichiarazioni dello stesso imputato e nella dichiarazione del dottor Grado, ed hanno un valore di gran lunga superiore alle affermazioni del Rizza e del Congiu.

L'esame dell'alibi del Pisciotta non può esser fatto che nel quadro delle menzogne dette dallo stesso imputato, il quale nelle sue dichiarazioni non fece altro che avvolgersi, avvilupparsi in contraddizioni ed in menzogne.

La Corte non seguirà passo passo gli interrogatori resi dal Pisciotta durante il dibattimento, perché, se dovesse tanto fare, dovrebbe scrivere più di quanto deve scri-

vere per dare giustificazione della conclusione cui è pervenuta nel dispositivo della sentenza; coglierà, invece, quelle menzogne e quelle contraddizioni che sono più rilevanti ai fini della valutazione dell'alibi.

Si è detto, e si è anche stampato nella memoria difensiva distribuita alla Corte, che nell'alibi del Pisciotta vi sono dei teoremi di verità; se nei teoremi, in genere, si riscontra la verità in quella stessa misura che si riscontra nell'alibi del Pisciotta, non potrebbe più essere mantenuta la qualificazione di esatte per alcune scienze.

Già la prima menzogna può essere rilevata a proposito dell'arresto: è fra gli atti del processo un verbale di arresto di Pisciotta in cui sono enunciate le circostanze che portarono alla cattura del temibile bandito; eppure egli sostenne di essersi fatto trarre in arresto, anzi di essersi costituito. Egli fu trovato nascosto in una botola esistente nella propria abitazione, armato di una pistola a quattordici colpi, di cui uno in canna e con altro caricatore contenente egual numero di proiettili. E per chi voglia costituirsi o abbia chiesto di essere tratto in arresto, pare che sia un po' troppo. E che egli sia stato tratto in arresto e non si sia costituito o non si sia fatto arrestare, si desume anche attraverso un'affermazione fatta a dibattimento, secondo cui egli avrebbe scritto, nella questura di Palermo, una lettera al generale Luca avvertendolo di essere nelle mani della polizia; ed anche dal fatto che, se fosse stato egli a farsi trarre in arresto od a costituirsi, egli, senza dubbio, avrebbe dato la preferenza all'arma dei carabinieri con i quali aveva « collaborato ai fini della giustizia ».

Ma, se quella avanti enunciata è la prima delle bugie dette da Pisciotta durante il dibattimento, ve ne sono delle altre e non meno della prima interessanti. Può essere, a questo proposito, aperta una qualunque delle pagine, e non sono poche, che formano il verbale di dibattimento, per coglierlo in pieno mendacio.

Non ha certamente rilevanza ai fini della presente causa avere notizie precise intor-

no alla fine del capo della banda di cui fece parte Gaspare Pisciotta. Nell'interrogatorio reso al magistrato di Palermo il 9 dicembre 1950, che è, poi, il primo dopo l'arresto (15 dell'allegato al vol. E), accanto alla protesta della propria innocenza per tutti i delitti che il magistrato gli andava contestando, l'imputato smentì energicamente quelle notizie che i giornali italiani avevano pubblicato intorno alla fine di Salvatore Giuliano che non pochi avevano, alcuni giorni dopo il 5 luglio del 1950, attribuito a Pisciotta Gaspare, anzi definì le notizie apparse sui giornali, calunniose. Nella udienza del 16 aprile (99 retro verbale di dibattimento) presentò una dichiarazione nella quale, senza reticenza alcuna, affermava di aver ucciso il Giuliano; qualificò balordo il primo memoriale fatto pervenire da Giuliano alla Corte, perché non erano contenute le notizie intorno agli esecutori materiali ed ai mandanti del delitto di Portella della Ginestra; qualificò balordissimo il secondo, perché smentiva espressamente di avere agito per mandato. Ed accennò apertamente ad un terzo memoriale che egli definì il solo vero, che disse di avere avuto fra le mani per un periodo di tempo non inferiore a mesi quattro e di averlo consegnato personalmente al capitano dei carabinieri Perenze che gliene aveva fatto richiesta anche per iscritto; e Perenze lo sbugiardò in modo preciso affermando di non avere avuto mai consegnato alcun memoriale. Finì il Pisciotta col dire che il memoriale era stato, invece, affidato a persona che nel dibattimento è indicata con la denominazione di « Avvocaticchio ».

Di costui piacque al Gaspare Pisciotta tacere le generalità, rimettendosi a quanto avrebbero potuto dire al riguardo i testi Luca e Perenze, i quali nulla dissero che potesse servire a sollevare il vero, anzi la spessa coltre, sotto cui lo pose il Pisciotta. Ma la Corte, attraverso indagini compiute può dire di essere pervenuta a squarciare il mistero identificando l'« Avvocaticchio » nella persona del dottor Di Maria Gregorio. Fu anzitutto la madre di Giuliano che fece intendere, in modo più o meno aperto, che

il dottor Di Maria, laureato in giurisprudenza, fosse l'« Avvocaticchio ». Egli, qualunque laureato in giurisprudenza, non esercitò mai la professione forense (464 verbale di dibattimento); ma più precisi furono i testi Marotta (1126 e segg. verbale di dibattimento) e Di Peri (1170 e segg. verbale di dibattimento), il primo riferì che a lui constava direttamente che Giuliano e Pisciotta, parlando tra di loro, chiamavano Di Maria « Avvocaticchio » (1125-1136-1154 verbale di dibattimento), il secondo riferì che Di Maria tenne, parlando con lui, un contegno da far ritenere egli fosse l'« Avvocaticchio ». Peraltro vi sono anche circostanze obiettive che fanno dar credito alla indicazione del Marotta; non vi è dubbio che Di Maria dette alle fiamme tutto quanto egli trovò in casa dopo la fine di Giuliano (1126-1133-1147 verbale di dibattimento) e proprio con l'aver dato alle fiamme carte di Giuliano si giustificò colui che si presentò al chilometro 5 della via tra Castelvetro e Mazzara del Vallo (611 verbale di dibattimento) all'appuntamento dato al capitano Perenze. Vi sono, poi, le indicazioni sulla persona, sull'età indicate dal Pisciotta che trovano rispondenza nel dottor Di Maria. Disse Pisciotta che l'« Avvocaticchio » poteva avere dai trentacinque ai quaranta anni; Di Maria ne ha trentanove; che si trattava di persona di statura normale, giallo in viso, senza baffi (987), caratteri che si riscontrano tutti nella persona del Di Maria. Disse di aver strappato dalle mani del giornalista Rizza alcuni fogli su cui questi aveva preso appunti per la intervista avuta con il capo della banda; Rizza lo smentì apertamente e con Rizza lo smentì Mendolesi.

E continuando nella elencazione delle menzogne dette da Pisciotta va rilevato avere egli detto che presenti alla stalla di Salemi, nel giorno della intervista, si trovavano il mafioso, anzi capo della mafia di Borgetto, Domenico Albano ed Italiano Vincenzo; né Rizza, né Mendolesi riconobbero nell'Albano e nell'Italiano le persone da cui furono accompagnati fino alla stalla di Salemi ove ebbe luogo l'incontro loro con Salvatore Giuliano e con Pisciotta Gaspare;

disse che l'Albano e l'Italiano avevano avuto in compenso mezzo milione ciascuno ed anche tale circostanza fu smentita; disse che non aveva mai conosciuto il capo della mafia di Borgetto, Domenico Albano, mentre durante la malattia egli fu ospitato presso l'Albano, come si legge nella sentenza della sezione istruttoria della Corte di appello di Palermo.

Fra le tante bugie e contraddizioni che, a proposito di uno stesso fatto disse Pisciotta Gaspare, sono da indicare le seguenti:

I nomi di coloro che furono a sparare a Portella della Ginestra egli li apprese da Giuliano quando il memoriale, ritenuto vero, era stato già scritto, ma trovavasi presso altra persona; mentre in altro interrogatorio disse di averli appresi, può darsi, dallo stesso Giuliano a breve distanza dal delitto.

Nell'interrogatorio reso a Palermo il 15 gennaio del 1950, Pisciotta disse di nulla sapere in ordine alla strage di Portella della Ginestra; che Giuliano gli aveva confidato che la aveva eseguita egli con altre dodici persone di cui non aveva fatto i nomi, « però non mi fece i nomi di chi erano i mandanti » ed aggiunse che Giuliano soleva dire di aver contatti con deputati e faceva i nomi di Mattarella e dello onorevole Vaccaro di Mazzara del Vallo. « Però a me nulla consta di persona, perché mai ho visto i predetti conferire con Giuliano, anche perché in tale epoca ero ammalato » (46 degli allegati al verbale di dibattimento).

In dibattimento (213 retro) disse che si ebbero colloqui tra Giuliano e gli onorevoli Marchesano, Alliata, Mattarella: « io ho assistito ai colloqui che avvennero tra costoro e Giuliano e fu precisamente da questi che Giuliano fu mandato a sparare a Portella della Ginestra ».

Disse di aver assistito a colloqui tra Giuliano, Alliata, Marchesano e Mattarella (213 e 214 del dibattimento), ma nella pagina successiva, retro, disse che non ebbe mai l'occasione di vedere Marchesano, Alliata e Mattarella; parlò di riunioni tra costoro che avevano luogo a Bocca di Falco, in contrada Parrini, a Passo Rigano (215 retro) e

che queste ebbero luogo anteriormente al primo maggio del 1947; a fol. 221 escluse di avere avuto colloqui con i mandanti e, poi, finì con il dire che egli si limitò a guardare le spalle, quando avevano luogo le riunioni di cui parlò (222).

Disse di aver fatto al giudice istruttore di Palermo (219) i nomi dei mandanti indicando i deputati Scelba e Mattarella e non quelli degli altri. Nello interrogatorio del 15 gennaio 1950 è fatto soltanto il nome di Scelba come autore della lettera pervenuta a Giuliano, anzi escluse di aver avuto da Giuliano la indicazione dei mandanti (46/Z).

A proposito della lettera attribuita al deputato Scelba disse nello interrogatorio al giudice istruttore di Palermo di averne avuto notizia solo un anno prima dell'interrogatorio; in dibattimento (216) disse, invece, che qualche mese dopo il fatto di Portella della Ginestra aveva avuto modo di incontrare Giuliano il quale gli fece vedere la lettera di Scelba che egli portava sempre addosso.

Ripetette in dibattimento il contenuto della lettera attribuita al ministro Scelba, che era il seguente: « Caro Giuliano, noi siamo sull'orlo della sconfitta del comunismo, con il vostro e con il nostro aiuto noi possiamo distruggere il comunismo, qualora la vittoria sarà vostra, voi avrete l'impunità su tutto » (215 del verbale di dibattimento) e, poi, indicò la carta su cui era scritta la lettera: carta bianca senza alcuna intestazione (216).

In altro momento dell'interrogatorio, in dibattimento, disse che aveva fatto i nomi di cinque persone, di cui quattro mandanti, e cioè: Alliata, Marchesano, Mattarella e Cusumano e, per quinto intendeva fare il nome di Scelba, ma aggiunse: « ciò non mi consta » e poi, a domanda, rispose che Cusumano aveva fatto opera di ambasciatore (243). I cinque si ridussero a tre: Alliata, Mattarella, Marchesano ritornando, così, al punto di partenza.

Parlò Pisciotta anche di certi manifestini a stampa portati da Cusumano a Giuliano (221) e che questi consegnò a coloro

che consumarono il delitto, ma poco dopo disse di non aver visto manifestini a stampa (222 retro).

E, venendo più da presso alla causa di cui la Corte si occupa, va detto che egli sostenne di essersi trovato a Monreale, ospite del capo della mafia di quel paese, dal 15 aprile fino a dopo il 20 del successivo mese di maggio; risulta, invece, che verso la ultima decade di aprile fu visitato in Montelepre, prima dal dottor Vasile di Palermo e, poi, nel giorno successivo, in Giardinello, dallo stesso dottor Vasile e dal dottor Di Lorenzo che eseguì una radiografia; nell'interrogatorio a Palermo (nel volume degli allegati al secondo dibattimento), a proposito della strage di Portella della Ginestra, disse che mai aveva saputo nulla da Giuliano intorno a coloro che alla strage avevano partecipato e questo stato di ignoranza confermò anche in dibattimento (214 del verbale di dibattimento); nell'interrogatorio reso in udienza il 14 maggio del 1951, confermando che era stato estraneo al delitto di Portella della Ginestra, disse che aveva saputo chi aveva partecipato alla consumazione del delitto e chi ne erano stati i mandanti (216 dibattimento) ed a fonte esclusiva delle notizie indicò proprio Salvatore Giuliano. E costui è descritto, ad esempio, da Cucinella Giuseppe, come persona molto riservata, che non era uso a parlare molto neppure con coloro che gli erano stati i più fidi. Nell'interrogatorio reso a Palermo (46 allegati al verbale di dibattimento) disse che il primo maggio del 1947 si era trovato, perché ammalato, a Monreale, presso la ospitale casa dei capi della mafia di quel paese: i fratelli Ignazio e Calcedonio Miceli; in dibattimento, in cui più di una volta confermò tale circostanza, mutò la indicazione della casa in cui si trovava anche al momento in cui avvenne la visita del professor Fici e non fu più quella dei mafiosi Miceli, ma quella della sorella della propria fidanzata, Maria Locullo; modificazione che avvenne (1105) dopo che della casa della fidanzata, in udienza, parlò la madre del Pisciotta (908 del verbale di dibattimento).

E nel tentativo di deformazione della verità Pisciotta trovò aiuto in altri, in Remo Corrao, genero del capo della mafia di Monreale, nipote dell'altro capo della mafia di Monreale, cognato del mafioso Nino Miceli. Così Corrao corse in aiuto del Pisciotta e disse che la visita ebbe luogo in casa di certo Viola, marito della sorella della fidanzata di Pisciotta da dove, dopo alcuni giorni dalla visita medica, ritornò presso la ospitale casa dei mafiosi Miceli. Disse di essere stato visitato dal professor Fici in Monreale il primo maggio del 1947, ma nella udienza del 14 maggio (214) manifestò dubbi, perché fu incerto se la visita avvenne il 30 aprile ovvero il primo maggio (241 retro del verbale di dibattimento); disse che la radiografia suggerita dal Fici fu eseguita a Palermo e che vi andò accompagnato dai familiari (222 retro del verbale di dibattimento), mentre nell'interrogatorio reso a Palermo aveva detto che la radiografia era stata eseguita nello studio del dottor Grado. Il difensore affermò che la indicazione di Palermo, come luogo in cui fu fatto l'esame radiografico, andava spiegata con un errore nella redazione del verbale; ma Pisciotta confermò la circostanza anche in altra occasione, onde non può parlarsi di errore di indicazione. A pagina 224 del verbale disse di essersi recato a Monreale onde andare a Palermo per farsi meglio visitare ed aggiunse che a Palermo fu visitato dal professor Fici che gli riferì essere egli un ammalato di petto. Affermò nell'interrogatorio di Palermo che, all'epoca del delitto di Portella della Ginestra, si era allontanato da Giuliano, perché, essendo ammalato di petto, aveva chiesto di avere lire centomila, ma il capo della banda aveva opposto un rifiuto dicendo che nulla gli avrebbe dato, anche se fosse stato un milionario. Nella udienza del 24 luglio (647) la madre di Giuliano dichiarò, invece, che il figlio aveva procurato per Pisciotta una stecca completa di flaconi contenenti streptomina, che la madre del Pisciotta fece vedere anche al dottor Vasile (945 retro dibattimento). Disse che, uscito da Montelepre, si recò in un sanatorio (215) di Palermo, ma spiegò che ivi si recava

quando aveva necessità di sottoporsi al pneumotorace; ma il dottor Vinza (902) disse che alcune punture furono eseguite a Monreale, altre a Montelepre e che egli ebbe in cura l'ammalato per un paio di anni. A proposito del memoriale disse che esso conteneva il succo delle azioni compiute da Giuliano (220 dibattito) senza che fosse fatta la indicazione di coloro che avevano preso parte all'azione di Portella della Ginestra; ma dopo (670) disse che il memoriale conteneva la indicazione che dodici erano stati coloro che avevano partecipato a tale delitto, ma non erano fatti i nomi di Pantuso e di Licari di cui aveva, invece, parlato egli in dibattito. E poi aggiunse che gli altri nomi glieli fece conoscere verbalmente Giuliano.

Esaminando l'alibi proposto nell'interesse dell'imputato Gaspare Pisciotta devono essere precisati i termini in cui egli stesso lo propose negli interrogatori resi durante la fase istruttoria del processo e quelli in cui lo propone, poi, in dibattito. Egli, nel primo interrogatorio reso al giudice di Palermo, disse che non poteva trovarsi fra i roccioni della Pizzuta, al momento in cui furono fatte sparare le armi da guerra contro la folla, perché, disse egli, e qui la Corte trascrive il contenuto del verbale di interrogatorio che è a pagina 230 del volume E: « io mi trovai in casa del dottor Grado di Monreale, che quel giorno mi sottopose a radiografia. Ciò potrà deporre lo stesso dottor Grado al quale mi presentai sotto il nome di Faraci Giuseppe e dal suo registro deve risultare che il 1° maggio io mi trovavo da lui ». Precisò, anzi, in detto interrogatorio di avere visto, stando in casa del dottor Grado, il passaggio dei feriti di Portella, essendosi affacciato alla finestra della casa dello stesso dottore (230, volume E). In altro interrogatorio reso allo stesso magistrato di Palermo (46 degli allegati al verbale di dibattito), che egli stesso sollecitò dicendo che voleva dire la verità che fino a quel giorno aveva taciuto, perché essendo conoscitore di gravi segreti, poteva essere oggetto di rappresaglia, disse che il primo maggio tro-

vavasi a Monreale presso la casa di Calcedonio Miceli, presso cui gli era stata procurata ospitalità dall'amico Remo Corrao, genero del Miceli. Qui non vi è cenno alcuno di essersi trovato nella mattinata del primo maggio presso il gabinetto radiologico del dottor Grado.

Perché si abbia una qualche indicazione dell'attività del Pisciotta nella giornata del primo maggio, occorre attendere che l'avvocato Bucciante, che ne aveva già assunto la difesa in uno degli ultimi giorni del precedente dibattito, presentasse istanza con indicazione di testi a discolpa ed in tale domanda si chiese la citazione del professore Fici, assumendosi che questi aveva visitato il Pisciotta tra il 30 aprile ed il primo maggio del 1947 accertando che trovavasi affetto da grave processo tubercolare e che richiese fosse fatta una radiografia. Fu chiesta anche la citazione del dottor Grado, il quale avrebbe visto nel proprio gabinetto radiologico, la mattina del primo maggio, il Pisciotta che si celava sotto il nome di Giuseppe Faraci e che in quel giorno non poté essere eseguita la radiografia per la scarsa tensione dell'energia elettrica, per cui invitò il Faraci a presentarsi l'indomani due maggio, nel quale giorno l'esame radiologico poté essere eseguito, come risulta dal registro del sanitario; che fu lo stesso sanitario quegli che eseguì il pneumotorace (145-146 del volume contenente gli atti preliminari del dibattito).

In dibattito Pisciotta prese un po' dell'uno ed un po' dell'altro interrogatorio nonché dell'istanza presentata dal difensore e così disse che si trovava a Monreale dal 15 aprile fino al 15 ovvero al 20 maggio del 1947 nella casa di Nino Miceli, restando sempre a letto; che il primo maggio, su indicazione del professor Fici, si recò dal dottor Grado per sottoporsi ad esame radiografico e che, stando in quella casa, verso le ore 11,30 vide passare gli automezzi della polizia che, transitando da Monreale, portavano a Palermo i feriti di Portella della Ginestra; che, a causa della insufficiente tensione dell'energia elettrica, non

poté essere eseguita la radiografia, che fu, invece, eseguita il giorno successivo.

È facile a chiunque rilevare le aggiunzioni e le modificazioni che si riscontrano tra quanto detto nei due interrogatori resi al giudice di Palermo e quanto si assume nella domanda con cui si chiedeva la citazione di testimonio a discolpa.

La difesa della parte civile, per fare respingere senz'altro il sistema difensivo adottato dal Pisciotta fece una osservazione: Pisciotta non poté vedere il passaggio dei feriti stando nello studio del dottor Grado, perché i feriti furono avviati a Palermo per una strada che non attraversa Monreale, ma Altofonte. Se effettivamente i feriti avessero percorso la strada indicata dalla parte civile, dovrebbe essere senz'altro respinta la tesi difensiva di Gaspare Pisciotta, perché la strada San Giuseppe Jato-Altfonte-Palermo è ben diversa da quella San Giuseppe Jato-Palermo passando da Monreale. Gli è invece che i feriti passarono effettivamente da Monreale per essere ricoverati nell'ospedale della Felicuzza in Palermo. Questa affermazione la Corte può fare, perché sono negli atti del processo e la deposizione resa dal sindaco di Monreale (747) il quale, sia pure in ora diversa da quella vera, parlò del passaggio dei feriti di Portella della Ginestra, nonché la deposizione del maresciallo Santucci il quale disse risultargli che gli automezzi con i feriti percorsero la strada San Giuseppe Jato-Monreale-Palermo.

Nessun dubbio che, se Pisciotta si fosse trovato nello studio del dottor Grado nell'ora in cui gli automezzi attraversarono Monreale, avrebbe ben potuto vedere gli automezzi stessi, perché lo studio del radiologo era sulla via principale del paese, la sola che possa essere attraversata da automezzi che si rechino a Palermo.

Ma è in base ad altre considerazioni che la Corte può dare la dimostrazione che Pisciotta non si trovò nella mattinata del primo maggio presso il dottor Grado per avere eseguita una radiografia e neppure per alcuna altra ragione.

Poiché un'affermazione può la Corte fare con la maggiore sicurezza: la visita del professor Fici a Pisciotta non avvenne nel giorno primo maggio del 1947, tanto meno nel giorno trenta aprile, come pure si cercò di sostenere dal Pisciotta.

Già va rilevato che il professor Fici, con molta circospezione, fece riferimento allo elemento tempo in cui egli procedette alla visita in persona di Gaspare Pisciotta, essendosi così espresso: « nei primissimi giorni di maggio 1947 ». E così senz'altro escluse che la visita sia potuta avvenire il 30 aprile. Poté la visita avvenire nel giorno primo maggio, come poté avvenire nel giorno successivo ed anche nel giorno tre o quattro, senza che con ciò si vada al di là dei primissimi giorni del mese. Il professor Fici una sola affermazione precisa poté fare: trattarsi di un giorno di festa. Ora, giorno di festa era certamente il primo maggio, ma anche giorni di festa erano il due, il tre ed il quattro maggio; nei primi tre giorni del mese di maggio in Monreale aveva luogo la celebrazione della principale festa del paese, oltre che nel giorno prima ricorreva la celebrazione della festa del lavoro; era festivo anche il giorno quattro, perché domenica. E nei primi tre giorni del mese, in ricorrenza della festa più importante del paese, era larga affluenza di forestieri, anche di Palermo. Ora, se si fosse trattato di uno di quei giorni festivi soltanto per Monreale, la circostanza non sarebbe passata inosservata per il professor Fici il quale, per visitare il Pisciotta, si trovasse costui presso la casa dei capi della mafia del paese o nella casa della sorella della fidanzata, avrebbe dovuto attraversare necessariamente la piazza principale del paese e si sarebbe accorto, certamente, che si celebrava una festa. Il vero si è che il professor Fici si recò a Monreale per la visita da fare al Pisciotta in un giorno festivo, ma che non era il primo maggio e che la Corte, per altre vie, preciserà da qui a poco.

Il professor Fici, per precisare il giorno in cui si recò a Monreale per visitare un ammalato, che in dibattimento riconobbe nella persona dell'imputato Gaspare Pisciotta,

disse che egli aveva ragione di ritornare presto a Palermo onde provvedersi di pane, prima che gli esercizi pubblici cessassero la vendita. Ma se la visita l'avesse fatta nel giorno primo maggio, gli esercizi pubblici li avrebbe trovati chiusi a qualsiasi ora, perché, essendo festa del lavoro, la vendita non sarebbe potuta essere, essendo chiusi gli esercizi fin dalla mattina. E poi nessuna urgenza di acquistare il pane presso esercizi pubblici era allora nei cittadini di Palermo, perché, come è risultato accertato attraverso la deposizione del maresciallo Calandra ed attraverso l'altra del direttore del giornale quotidiano *L'Ora* di Palermo, la carta annunziata per il pane era caduta in disuso, tanta era la quantità che trovavasi al così detto mercato nero ed a prezzo inferiore a quello che era in vendita nei pubblici esercizi e di qualità migliore. Disse ancora che trattavasi di un giorno in cui egli non doveva recarsi al sanatorio Cervello, di cui era direttore, ed il maresciallo Calandra accertò che il professor Fici non si recava al sanatorio nel pomeriggio di domenica e domenica era proprio il quattro maggio.

Sono le circostanze avanti indicate sufficienti per escludere che Gaspare Pisciotta fu visitato in Monreale nel giorno primo maggio per affermare, invece, che la visita ebbe luogo nel giorno quattro maggio.

E, come si è annunciato poco avanti, anche altre argomentazioni servono a fare precisare che la visita il professor Fici la eseguì il giorno quattro maggio 1947 e non il primo maggio dello stesso anno.

Ed a fare tale precisazione concorrono elementi che si traggono dalla deposizione dello stesso professor Fici, coordinata con alcune affermazioni fatte dallo stesso Pisciotta a proposito della radiografia eseguita a Monreale il giorno due maggio nel gabinetto radiologico del dottor Grado.

Disse Pisciotta (241 del verbale di dibattimento) che, eseguita la radiografia il due maggio, la lastra fu ritirata dal gabinetto radiologico il giorno successivo, portata a Palermo al professor Fici, il quale fece la prescrizione della esecuzione del pneumotorace, prescrizione che fu fatta, come si

desume dalla annotazione che si trova nel registro nosologico del gabinetto medico del professor Fici nel giorno sei maggio 1947. Quindi la radiografia, se fu ritirata nel giorno successivo a quello in cui fu fatta e, portata a Fici il giorno dopo, dal momento che l'annotazione fu eseguita il giorno sei, risalendo indietro nel tempo, fu eseguita nel giorno quattro. E di questo se ne ha la riprova, attraverso la deposizione dello stesso professor Fici. Questi assicurò di aver avuto il sei maggio la radiografia (780 retro), perché sotto quella data è fatta annotazione nel suo registro della visita fatta al Pisciotta. Coordinando le affermazioni dell'imputato con quelle del teste professor Fici si ha che, portata al professore la radiografia il giorno sei, questa fu ritirata il giorno cinque e che il giorno in cui fu eseguita, fu il quattro.

Contro questa precisazione è soltanto la deposizione della madre dell'imputato (907-912) la quale, per arrivare al giorno due maggio per la esecuzione della radiografia, fece il seguente calcolo: registrazione del professor Fici il sei maggio, prima di fare la registrazione il professore richiese che fosse fatto l'esame dello espettorato dell'ammalato, i cui risultati furono noti il cinque; la radiografia fu portata al Fici il giorno tre, poiché fu ritirata il giorno successivo a quello in cui fu fatta; quindi il giorno dell'esame radiologico cade nel giorno due maggio.

Il conto fatto dalla Lombardo andrebbe, se non fosse in più che aperto contrasto con le dichiarazioni dell'imputato Gaspare Pisciotta, il quale mai fece cenno di un esame di espettorato, esame che fu, invece, necessario alla Lombardo di inserire nella successione del tempo, perché soltanto così poteva risalire al giorno due maggio. Tanto più non necessario l'esame dello espettorato, in quanto era già stato eseguito qualche giorno prima dal dottor Vasile il quale aveva ottenuto un risultato positivo per il bacillo di Kock.

E la Lombardo non seppe indicare il gabinetto chimico in cui fece eseguire il nuovo esame dello espettorato.

Possono dirsi non ancora del tutto esaurite le osservazioni intorno alla radiografia che si assume eseguita dal dottor Grado il 2 maggio 1947. Chi si faccia ad osservare il registro del dottor Grado può rilevare tante cose; ad esempio, egli disse, di accordo con Gaspare Pisciotta, che il primo maggio non poté eseguire la radiografia, di cui gli era stata fatta richiesta, perché la tensione della luce elettrica era caduta in modo tale da poter fare soltanto radioscopie, ma non radiografie. Ma a Giardinello, ove il dottor Vasile si recò in compagnia del radiologo Di Lorenzo, malgrado vi fosse stato anche abbassamento di tensione della energia elettrica, fu eseguita una radiografia, la prima non bene riuscita, ma sufficiente per avere egli potuto trarre delle conseguenze e delle conclusioni (947 del verbale di dibattimento).

Risulta dallo stesso registro del dottor Grado che, malgrado l'abbassamento della tensione dell'energia elettrica, egli fu in condizione da poter eseguire una radioscopia in persona di tale Carmela D'Agostino (pagina 463 del registro volume 18 degli allegati al verbale di dibattimento 18/Z) percependo il relativo compenso indicato così « III ».

Disse il professor Milani in dibattimento che la presenza nel lobo della vena azigos è possibile sia accertata soltanto attraverso l'esame radiografico e che si tratta di una anomalia la quale, constatata una volta, la si riscontra sempre.

Nelle annotazioni relative al Faraci o Pisciotta, contenute nel registro del dottor Grado, se ne trova, invece, fatta menzione e in quella del due e nell'altra del 24 maggio, si ha, quindi, un'annotazione che, per la seconda, sarebbe stata del tutto superflua, come peraltro si evince dalla mancanza di menzione in tutte le successive annotazioni. Ed è ancora da farsi altro rilievo: se effettivamente fosse stata fatta la radiografia il giorno due maggio, questa radiografia che è nella pagina 464 del registro del dottor Grado, sarebbe stata richiamata in quella fatta il 24 maggio dello stesso anno e riportata a pagina 484 del registro. Per

vedere richiamata la radiografia, o meglio l'esame radiografico del due maggio bisogna aspettare la data dell'otto novembre 1947, mentre nessun richiamo si trova nell'esame radiologico eseguito il 24 maggio dello stesso anno.

Ed altra osservazione può bene essere fatta a proposito dell'inchiostro con cui fu eseguita la scritturazione dello esame radiologico fatta a pagina 464 del registro del dottor Grado. L'inchiostro adoperato dal dottor Grado, ad un esame superficiale che si faccia, apparisce certamente più chiaro di quello con cui risulta fatta l'annotazione del primo maggio e quella del tre maggio successiva.

Ma contro queste affermazioni che la corte fa con la maggior sicurezza e che ritiene siano da sole sufficienti a far dire che nessuna visita fu eseguita in persona del Pisciotta il giorno primo maggio, ma nel successivo giorno quattro, si trova la deposizione del dottor Grado. Fece questo dottore due affermazioni, di una delle quali si trova traccia anche nel registro del proprio gabinetto. E le circostanze sarebbero rilevanti, se avessero rispondenza nella verità. Si recò presso il proprio gabinetto radiologico un ammalato in compagnia della madre per avere eseguita una radiografia il giorno primo maggio; in quel giorno la radiografia non fu potuta eseguire per la deficienza della tensione della energia elettrica, ragione per cui fu rinviata al giorno successivo, in cui fu eseguita.

La Corte potrebbe innanzi tutto ricordare che Pisciotta non è d'accordo con se stesso né con il dottor Grado, avendo affermato in dibattimento (222) di essersi recato in compagnia dei propri familiari a Palermo per fare eseguire la radiografia richiesta, anzi, suggerita dal professor Fici. Ora, dire Monreale non è la stessa cosa che dire Palermo, benché il primo centro abitato sia molto vicino alla capitale dell'isola. Ma la corte può dire che egli non si recò in modo assoluto presso il gabinetto radiologico del dottor Grado nel giorno primo maggio, non solo, perché la visita del professor Fici, come avanti è stato dimostrato, non

ebbe luogo il primo maggio, ma anche per altra argomentazione che si ricava dalla dichiarazione dello stesso professor Fici. Questi trovò l'ammalato, quando lo visitò, in condizioni davvero gravi (780), aveva espettorato, tosse, riscontrò fenomeni tossiemici anche gravi (780), lo disse molto grave (782) tanto da poter affermare che all'esame radiografico l'ammalato poteva sottoporsi, appena si fosse sentito un po' meglio (780) e, poco dopo, aggiunse che le condizioni generali erano talmente gravi che non gli consentivano potesse egli recarsi neppure il giorno dopo al gabinetto radiologico per la radiografia (782) e che per uscire da casa era necessario facesse uno sforzo (782).

Ma quello che è molto più rilevante si è che non risponde a verità che la radiografia non poté essere eseguita il giorno primo maggio per la caduta della tensione dell'energia elettrica. Di questa caduta il dottor Grado parlò attribuendola alla festa che si celebrava a Monreale; ora, se la caduta della tensione dell'energia elettrica si era verificata a causa della festa, a maggior ragione, anzi per la stessa ragione, si sarebbe dovuta verificare nei giorni successivi, due e tre maggio, essendo anche questi giorni festivi per Monreale. Ma la caduta della tensione della energia elettrica a causa della festa fu esclusa attraverso le indagini che la corte all'uopo eseguì. Sono nel verbale di dibattimento le informazioni assunte presso il comune di Monreale; quelle assunte attraverso il comando di stazione dei carabinieri di Monreale; sono quelle assunte presso la stessa società elettrica erogatrice della energia per la illuminazione pubblica di Monreale. Tutte queste diverse fonti di informazione concordano nello escludere che una caduta della tensione della energia elettrica si sia verificata. È, poi, fra gli atti del dibattimento la dichiarazione dell'addetto alla cabina elettrica di Monreale, che escluse si sia avvenuto un abbassamento della tensione della energia elettrica a causa della festa (1045 verbale dibattimento).

Ma vi sono delle altre osservazioni le quali fanno, con grande fondamento, pen-

sare che nessuna radiografia fu mai eseguita dal dottor Grado in persona del Pisciotta il giorno 2 maggio, malgrado si trovi annotazione della esecuzione di una radiografia nel giorno stesso nel registro del dottor Grado.

E la Corte può darne la dimostrazione attraverso le dichiarazioni del Pisciotta ed anche attraverso qualche affermazione dello stesso dottor Grado.

Vi è un'affermazione fatta dal dottor Grado in dibattimento che può dirsi costituisca una rivelazione per provare che il 2 maggio nessuna radiografia egli fece a Faraci od anche a Gaspare Pisciotta. Disse il dottor Grado (796 del dibattimento) che a lui si presentarono un uomo ed una donna (Pisciotta e la madre) per avere una radiografia e che egli chiese di conoscere il luogo di provenienza, avendone in risposta la indicazione di Partinico. Sarebbe stato logico che la indicazione del luogo da cui i due provenivano si trovasse esclusivamente nella annotazione che nel registro del dottor Grado è fatta sotto la data del 2 maggio, cosa che, invece, non si trova; la indicazione del luogo di provenienza dei due è nella annotazione del 24 maggio soltanto, il che significa niente altro che questo: Pisciotta e la madre si recarono nel gabinetto del Grado, per la prima volta, il 24 maggio e mai prima.

Chiunque si sia trovato, per ragioni di salute, costretto a recarsi in qualche studio medico di certa importanza ed in cui vi sia l'abitudine di registrare le visite cui si procede, sa che le richieste di notizie aventi carattere generale, fra cui quella del luogo di provenienza dell'infermo, si fanno dal medico soltanto quando ha luogo la prima visita, non la seconda ed in qualunque altra successiva.

E vi era ragione, perché nel giorno 2 maggio non si recasse Pisciotta, anche in compagnia della madre, nel gabinetto del dottor Grado od in qualsiasi altro gabinetto radiologico. Pochi giorni prima Pisciotta era stato osservato in Montelepre dal dottor Vasile il quale aveva prelevato l'espettorato dell'ammalato per accertare la pre-

senza del bacillo di Kock e si era recato, nel giorno successivo, presso lo stesso in compagnia del medico radiologo Di Lorenzo da Palermo. E l'esame radiologico con la esecuzione di lastra fu fatto nel paese di Giardinello che è, può dirsi, attaccato all'abitato di Montelepre. La radiografia fu eseguita, ma, quantunque non bene riuscita, consentì al dottor Vasile e Di Lorenzo di poter affermare che si poteva rilevare, sia pure *grosso modo* (queste furono le parole adoperate dal dottor Di Lorenzo Salvatore), quello che c'era: un addensamento polmonare e qualche sospetta caverna (1022); caverna, sia pure allo stato di sospetto, rilevata anche dal dottor Vasile (944) nella regione sottoclavicolare sinistra, pur avendo affermato che non poteva essere preciso nella localizzazione. E deve dirsi anche, a proposito della radiografia eseguita dal dottor Di Lorenzo, che essa non fu lasciata nello studio del dottor Vasile, ma che fu, anzi, ritirata da alcuno che non poté essere estraneo alla famiglia Pisciotta, e del ritiro della lastra il Vasile fece certa e precisa affermazione (947).

Pisciotta non seppe dare indicazione alcuna sulla fine della radiografia eseguita dal dottor Grado il 2 maggio 1947, dicendo che tutto poteva dire la madre (802 dibattimento). E costei, che fu colei che, per amore materno, si occupò di ricercare le prove che potessero disculpare il figlio dalla grave imputazione, si recò presso il dottor Vasile per ricordare a costui che a farlo andare a Montelepre per visitare il figlio infermo era stato il dottor Provenzana (945), e si sarebbe certamente adoperata per rintracciare la radiografia eseguita dal dottor Grado e l'avrebbe certamente rintracciata, se veramente fosse stata eseguita. Eppure era quella la radiografia che doveva essere custodita con la maggior cura, non solo perché avrebbe dato la prova della presenza dell'imputato a Monreale il giorno due maggio ed avrebbe dato attendibilità alla presentazione presso il gabinetto radiologico Grado nel giorno primo maggio, ma sarebbe stata di grande utilità tecnica per coloro che dovevano seguire le fasi della malat-

tia del Pisciotta. La radiografia sarebbe stata il punto da cui prendere le mosse per accertare se un miglioramento si andava riscontrando nelle condizioni di salute dell'infermo. Ed è proprio strano che nello studio del professor Fici si sia rintracciata, malgrado trascorsi non pochi anni dalla consegna, altra radiografia, ma non quella eseguita il 2 maggio. Il che significa che la radiografia, dopo la lettura che il professore Fici ne fece, fu restituita al Pisciotta o alla madre.

Né può essere data o menata per buona l'osservazione, anzi la spiegazione che della mancanza della radiografia del 2 maggio credette di poter dare la madre dell'imputato. Disse la Lombardo che la radiografia fu distrutta, perché, portando essa la indicazione che si riferiva a Giuseppe Faraci, non si voleva che gli agenti di polizia, che spesso eseguivano ricerche nella casa di abitazione del Pisciotta, venissero a conoscere che lo stesso aveva assunto generalità diverse da quelle vere. Poiché era ben facile dire agli agenti di polizia, che poi si riducevano soltanto ai carabinieri, poiché nello ispettorato, secondo lo stesso imputato, si sapeva che egli aveva assunto generalità diverse, che quella radiografia si apparteneva a persona che non era il Pisciotta.

Egli, in dibattimento, disse che delle venti circa radiografie fatte, parte potevano trovarsi in casa propria a Montelepre (notisi il tempo del verbo adoperato « potevano », il che fa pensare anche al momento in cui parlava) e la stessa possibilità confermò in altra successiva occasione, ma, poscia, disse che aveva dato disposizione, perché fossero tutte le radiografie, date alle fiamme.

È proprio coincidenza davvero strana che tutto quanto interessava avere da parte del Pisciotta in questo processo sia stato affidato all'azione purificatrice delle fiamme; bruciato finì il così detto vero memoriale di Giuliano, le fiamme distrussero le radiografie eseguite per Pisciotta e, fra queste, anche quella che eseguì il dottor Grado quando questi ebbe occasione di conoscere, per ragioni professionali, il Pisciotta, anzi il Faraci.

* * *

Il maggior apporto all'alibi del Pisciotta pervenne da quegli ufficiali dei carabinieri che gli furono vicini dalla fine di giugno fino a diversi giorni dopo la morte di Giuliano. Ognuno intende facilmente che la Corte fa espresso riferimento all'allora colonnello Luca ed al capitano Perenze. Quello cercò di puntellare l'alibi del Pisciotta per quanto si riferisce alla radiografia, questo per quanto si riferisce alla malattia dell'imputato. Dei due, certamente, il Luca fu più prudente. Questi, in relazione alla radiografia del 2 maggio, disse che, avendo saputo che Pisciotta trovavasi a Monreale per essere sottoposto ad esame radiologico, assunse delle informazioni, le quali dettero il risultato seguente: a causa della festa e della illuminazione del paese poteva esservi stato un abbassamento di tensione della energia elettrica (676); poco prima, nella stessa pagina, si trova che Luca aveva detto che si era astenuto dallo assumere informazioni, perché, per assumerle: « avrebbe dovuto agitarsi e, quindi, avrebbe potuto provocare un'attività della polizia in emulazione ».

Si rilevi il primo e saliente contrasto fra la pure prudente affermazione del Luca il quale, ripetesi, disse che poteva esservi stato un abbassamento di tensione e le informazioni che la Corte ebbe dal comune di Monreale, dal comandante la stazione carabinieri dello stesso paese e quelle assunte anche presso la società fornitrice di energia elettrica avendo in risposta che nessun abbassamento di tensione si verificò a causa della festa e durante le ore che non fossero quelle del tardo pomeriggio e della notte (74-75-76) e che si presumeva che, durante le ore diurne, non si era verificata sensibile variazione della tensione rispetto a quella normale (74/Z) o che abbassamento di tensione si era verificato maggiormente nelle ore serali, periodo in cui si è verificata la maggiore erogazione di energia (77/Z).

Ma fu escusso anche il capo-tecnico della Società generale di elettricità di Paler-

mo (1045) il quale fece delle affermazioni precise: disse che la tensione della energia elettrica a Monreale, anche in occasione di feste, è normale, tranne che nelle ore di punta, cioè nella sera, quando la città è tutta illuminata, cosa che si verifica dalle ore 18,30 in poi. Aggiunse che difficilmente si è verificato un abbassamento di tensione durante le ore della mattina, perché durante quelle ore non avviene un maggior carico sulle linee elettriche.

È da escludersi, quindi, che una radiografia il primo maggio 1947 non sia stato possibile eseguire per la mancanza della tensione occorrente.

Ma quella prudenza che fu riscontrata nel Luca, non può dirsi sia stato possibile riscontrare nelle affermazioni fatte dal capitano Perenze. Affermò questi, quando fu richiamato avanti la Corte, e la affermazione fece su istanza del difensore dello imputato Pisciotta, che aveva avuto occasione, allorquando stava per assumere le funzioni di aiutante maggiore del comando forze repressione banditismo, di incontrare l'allora maggiore dei carabinieri Angrisani, quello stesso che aveva iniziato le indagini intorno al delitto di Portella della Ginestra e che aveva abbandonato dopo che, attraverso le dichiarazioni raccolte da lui e dal commissario Guarino dai quattro cacciatori, si era accertato che a trovarsi fra i roccioni della Pizzuta era stato Salvatore Giuliano con la sua banda. Disse il Perenze che, conversando con l'Angrisani intorno ai pericolosi latitanti, fra cui era il Pisciotta, aveva avuto dall'interlocutore, cioè dallo Angrisani, comunicata la impressione che Pisciotta non aveva preso parte al fatto di Portella della Ginestra, senza però dire quali erano le ragioni su cui era fondato quel convincimento (939 retro del verbale di dibattimento).

Spiegò, poco dopo, il Perenze che il discorso con l'Angrisani aveva avuto il suo inizio parlando degli autori delle più rilevanti stragi consumate dalla banda Giuliano a Portella della Ginestra, a Portella della Paglia ed a Bellolampo e che era stato

precisamente parlando dei più noti latitanti, tra cui il Pisciotta, che l'Angrisani aveva detto che Pisciotta non c'era (939-940 del verbale del dibattimento).

Ma l'Angrisani, oltre all'affermazione che egli non ricordava con precisione il discorso che il Perenze a lui attribuiva, escluse di aver potuto fare un'affermazione precisa che a Portella della Ginestra, Gaspare Pisciotta non c'era e disse anche la ragione per cui una siffatta affermazione non poteva avere fatto: avendo accertato che a Portella della Ginestra era stato ad operare Salvatore Giuliano con la sua banda, egli non potette più occuparsi della cosa, perché era compito istituzionalmente proprio dell'Ispettorato generale di pubblica sicurezza per la Sicilia interessarsi dei fatti delittuosi che la banda Giuliano andava commettendo (697 e 698 del verbale di dibattimento). Ammise lo Angrisani soltanto che, se un discorso vi fu tra lui ed il Perenze, a proposito di Gaspare Pisciotta, egli non poté dire niente altro che questo: se Pisciotta al tempo del delitto di Portella della Ginestra era ammalato, poteva non avervi preso parte; che se, invece, ammalato non era, doveva avervi preso parte; ed in altra parte della stessa deposizione aggiunse che Pisciotta era il braccio destro di Giuliano (967-968 del verbale di dibattimento).

È del tutto evidente la differenza tra il riferimento del Perenze e quello dell'Angrisani ed a quello di quest'ultimo finì con lo aderire il Perenze stesso (1163 retro del verbale di dibattimento). Si sarà trattato, se mai, di una impressione manifestata dall'Angrisani fondata sullo stato di salute del Pisciotta e cioè: se questi era ammalato, al tempo del delitto di Portella della Ginestra, poteva non aver preso parte al delitto stesso, ma se ammalato non era, doveva avervi preso parte, appunto, perché egli era il braccio destro della banda. Si noti la differenza dei due verbi usati dallo Angrisani nei due casi: poteva, nel primo, doveva nell'altro e se ne valuti la differenza e la rilevanza.

* * *

È ora il caso di passare al secondo aspetto sotto cui può essere esaminato lo alibi proposto dal Pisciotta, cioè l'aspetto medico dell'alibi. Aspetto che fece dire al difensore che qui vi è un teorema di verità. E malgrado si tratti o si dica che vi sia un teorema di verità, la Corte pone in discussione ciò che non potrebbe essere neppure discusso, se fosse vero che ci si trovi davanti ad un teorema.

Disse Pisciotta di essere tornato dalla prigionia in Germania ammalato (222 retro del verbale di dibattimento). Gli atti del dibattimento danno la più aperta smentita a questa prima affermazione dell'imputato. Egli della malattia di cui disse fosse affetto al ritorno dalla Germania, non fece cenno neppure nella istanza rivolta al Distretto militare di Palermo con cui chiese gli fossero liquidate le indennità che a lui competevano per i mesi trascorsi in prigionia in terra straniera (235). Vero è che in detta istanza è fatto cenno ad uno stato di bisogno, ma non si fa menzione che tale stato di bisogno era determinato dalla cattiva salute in cui si trovava. Eppoi, se egli fosse stato ammalato non si sarebbe affrettato ad andare a raggiungere Giuliano Salvatore che si trovava sulle montagne in condizione di latitanza per i diversi delitti che aveva commesso.

Eppoi vi è tutta la serie di delitti che sono attribuiti a Gaspare Pisciotta secondo la sentenza della Sezione Istruttoria della Corte di appello di Palermo, delitti che non potevano essere consumati se egli fosse stato ammalato.

E della insorgenza del male può indicarsi anche il momento. Nel novembre o nel dicembre del 1946 o nel mese di gennaio del 1947 Pisciotta Gaspare, approfittando che il compaesano professor Vito Gaglio, direttore dell'ospedale della Felicità di Palermo, si era recato in quella casa che fu accertato fosse di Mannino, per osservare un ragazzo, si fece visitare ed al professor Gaglio disse che aveva dolore alla gola, tosse, affanno ed una febbre per-

sistente. Rilevò alla osservazione, il clinico, che le condizioni di salute accusate dallo infermo non potevano essere spiegate con le condizioni della gola, ed avendo osservato anche il torace del Pisciotta poté accertare la esistenza di un processo bronco-alveolare a sinistra ed analogo processo iniziale anche a destra, processi che potevano bene spiegare le condizioni generali dell'ammalato e consigliò procedesse ad un esame radiografico (896 e segg. del verbale di dibattimento). Ad un semestre prima fece risalire l'inizio della malattia anche il professor Fici (787), il quale osservò il Pisciotta nel 4 maggio del 1947. Può dirsi, pertanto, che vi sia concordanza tra la affermazione del Gaglio e quella del Fici.

Certamente la Corte non intende nella maniera più assoluta contestare che una malattia affliggeva il Pisciotta al tempo in cui avvenne il delitto di Portella della Ginestra; ma non può non affermare, anche nella maniera più recisa, che Pisciotta non credette mai di essere ammalato agli organi respiratori. Gli è, invece, che egli credette sempre che il malessere avesse una sola origine: la gola, ed in questa persuasione persistette anche dopo la visita del professor Gaglio, tanto da richiedere la visita da parte del professor Zancla, specialista di malatite di gola, che lo visitò nel mese di aprile del 1947, secondo la preferenza che egli dette tra le date indicate (1043-1044). Ed anche il dottor Vasile, che lo osservò nella ultima decade di aprile, parlò di male alla gola e la osservazione del dottor Vasile avvenne in epoca molto prossima al delitto di Portella della Ginestra.

Si tenga presente la descrizione che delle condizioni generali di salute del Pisciotta fece il dottor Vasile (946). Disse egli che erano tali da consigliare, non da imporre, che lo ammalato stesse a letto, che gli consentivano anche di camminare e che, se si fosse dato ad un lungo cammino, poteva derivare aumento della temperatura ed aumento di astenia. Si raffrontino queste condizioni con quelle indicate dal professor Fici e si troverà facilmente quale fu la

causa che determinò l'aggravamento delle condizioni di salute dell'ammalato. Il professor Fici parlò (781) di una riacutizzazione della malattia e spiegò che la riacutizzazione del processo tubercolare può essere determinata da varie cause, che egli indicò: deficienza di alimentazione, strapazzo, emozione, affaticamento soprattutto (781). Si troverà piena ed esatta la spiegazione dello stato in cui il professor Fici trovò il Pisciotta nel giorno in cui lo osservò. Tra la visita del dottor Vasile, ultima decade di aprile, e quella del professor Fici, 4 maggio, c'era stata la marcia di avvicinamento che da contrada Cippi portò la banda Giuliano e coloro che la aumentarono, a Portella della Ginestra, marcia compiuta nella notte sul primo maggio 1947, iniziata verso le ore ventuno del 30 aprile e compiuta verso l'alba del primo maggio. Cammino lungo compiuto in diverse ore, interrotto da soste onde far riposare coloro che partecipavano alla marcia; faticosa certamente, perché si svolse attraverso sentieri di montagna. Che la marcia verso Portella della Ginestra dovette essere faticosa si rileva da quanto riferito da Tinervia Francesco; disse costui che, presente alla riunione di Cippi fu, tra gli altri, Tommaso Di Maggio il quale, a certo punto, ma certamente prima che avesse il suo inizio la marcia, che doveva portare i convenuti a Portella della Ginestra, fu dispensato proprio da Salvatore Giuliano dal prendervi parte e la ragione indicata dal capo della banda si fu precisamente questa: il Di Maggio, a causa dell'età, non poteva esporsi ai disagi di una marcia che sarebbe stata faticosa.

Vi fu, quindi, quello strapazzo, quello affaticamento di cui parlò il professor Fici quale causa del riacutizzarsi di un processo tubercolare in atto e che, anche secondo il professor Morelli, determina un aggravamento del tubercolotico.

Così essendo, è rintracciata la causa di quegli effetti riscontrati ed accertati attraverso la osservazione clinica del professor Fici. La causa fu la marcia notturna sul primo maggio del 1947; gli effetti: le condi-

zioni molto gravi (782 e 782 retro del verbale di dibattimento) in cui egli trovò l'infermo al quale non poteva essere consentito uscire di casa per sottoporsi ad un esame radiografico.

Si rende, pertanto, del tutto superfluo parlare della lobite accertata soltanto radiograficamente e di cui si trova fatta menzione nell'annotazione del professor Fici e che, secondo il professor Morelli, avrebbe posto l'ammalato in condizione da non potersi sottoporre a strapazzi od a fatiche (1035).

Già può dirsi questo: della lobite fu fatto l'accertamento attraverso la radiografia, non attraverso l'esame clinico dell'infermo; lobite è, secondo l'affermazione del professor Morelli, uno stato acuto e che ha bisogno di un certo periodo di tempo, non meno di dieci giorni, per manifestarsi. Ma la lobite può avere anche un inizio subdolo, può non dare sintomi controllabili.

La lobite avrebbe posto Pisciotta in condizione da non poter prendere parte al delitto consumato dai roccioni della Pizzuta, se essa nel giorno in cui il delitto fu consumato fosse stata nello stato di sviluppo. Ma la lobite, come può avere un inizio acuto, può averne altro subdolo, cioè senza manifestazioni subiettive od obiettive di rilevante entità sino a che, per intervento di fattori occasionali (strapazzo, ipoalimentazione, ecc.) si manifesta nella sua essenza fondamentale — intensa essudazione a carico di un lobo polmonare — acutamente con una sintomatologia clinica di gravità. Le manifestazioni di non grande entità che possono precedere l'essudazione, rappresentano episodi di malattia transitori e di scarso rilievo (questi potrebbero trovare la loro rispondenza nel mal di gola denunciato del Pisciotta).

* * *

Prima di iniziare l'esame dell'alibi che quelli della squadra Terranova proposero per dimostrare che essi furono del tutto estranei alla consumazione del delitto di Portella della Ginestra, assumendo che al

momento in cui il delitto venne commesso si trovavano in luogo diverso e lontano dalla montagna Pizzuta, è necessario premettere qualche considerazione di carattere generale e di carattere giuridico sull'alibi.

Questo mezzo di prova a favore dell'imputato può dirsi si risolve in una eccezione che egli propone per ottenere che la pretesa che il pubblico ministero chiede abbia la sua attuazione nel procedimento penale, sia disattesa. Può dirsi che trovi piena rispondenza nella eccezione che il convenuto propone in giudizio civile per vedere respinte le domande che l'attore spiega con l'atto di citazione. Perché la eccezione possa essere accolta è necessario che si sia provato il fatto su cui essa è fondata, che, cioè, sia provato che l'obbligazione di cui si chiede, con la domanda, l'adempimento, mai sorse, mai ebbe esistenza legale, ovvero che, in uno dei tanti modi che sono preveduti e regolati dal codice civile essa sia stata estinta. E la prova deve essere data da colui che la eccezione propone, anzi, in materia penale, che sia indicata la prova in proprio favore, perché sarà il magistrato colui che si occuperà di fare le indagini per accertare le circostanze che l'imputato ha esposto nell'interrogatorio in propria difesa. L'articolo 368 del codice di diritto processuale penale pone al giudice il dovere di investigare su tutti i fatti e su tutte le circostanze che l'imputato ha esposto nell'interrogatorio, in quanto possono condurre allo accertamento della verità. Ma l'imputato deve porre il magistrato, che attende alla istruttoria di un procedimento penale, ovvero che procede al dibattimento, nelle condizioni di poter provvedere all'accertamento della verità.

Si disse, a proposito dell'alibi proposto dall'imputato Terranova Antonino fu Giuseppe, che nel codice di diritto processuale penale non si fa menzione dell'alibi dell'imputato, contrariamente a quanto si trovava nel codice di diritto processuale abrogato in cui vi era, infatti, l'articolo 195 ultimo capoverso che diceva che, qualora la persona arrestata alligasse un alibi con l'indicazione precisa del tempo, luogo, persone,

né sulla medesima siano rinvenuti effetti, carte, istrumenti atti a farla presumere autrice, agente principale o complice del reato, il pretore assumerà informazioni. Una disposizione che riproduca in tutto od anche in parte quella che era contenuta nell'articolo 195 dell'abrogato codice di diritto processuale penale, non si trova nel vigente codice di procedura penale, ma non può dirsi che manchi ogni disposizione in cui si faccia cenno al concetto dell'alibi.

Nell'articolo 367 del codice di procedura penale è detto che il giudice, dopo aver contestato all'imputato il fatto che gli è attribuito e dopo avergli resi noti gli elementi di prova esistenti contro di lui, lo invita a discolparsi e ad indicare le prove a suo favore; nel successivo articolo 368 è detto che il giudice deve investigare su tutti i fatti e su tutte le circostanze esposte nell'interrogatorio dell'imputato in quanto possono condurre all'accertamento della verità. Manca, è vero, la riproduzione della parola alibi, ma il concetto non può dirsi non sia stato riprodotto, essendo l'alibi un mezzo per arrivare all'accertamento della verità.

Deve l'imputato che alleghi un alibi porre il giudice nelle condizioni di poter spiegare la propria attività fornendo le indicazioni precise di tempo, luogo e persone, come si diceva nel capoverso dell'articolo 195 dell'abrogato codice di procedura penale. Onde, allorquando manchino indicazioni precise di tempo, luogo e di persone che possano fornire la prova delle affermazioni dell'imputato, non si potrebbe neppure parlare di alibi.

Così, ad esempio, l'imputato Terranova Antonino fu Giuseppe, ed insieme con lui gli imputati Mannino, Pisciotta Francesco, quando resero il rispettivo interrogatorio o in sede istruttoria, ovvero in dibattimento e dichiararono di non aver preso parte alla consumazione del delitto di Portella della Ginestra, dovevano esporre precise circostanze di tempo, di luogo e di persone che avrebbero potuto confermare quanto da essi si affermava. Ora, se può dirsi abbiano essi denunciato circostanze di luogo e

di tempo che possono fare pensare che essi siano stati estranei al delitto di Portella della Ginestra, altrettanto non può dirsi abbiano fatto a proposito della indicazione delle persone che le circostanze affermate potevano accertare come rispondenti a verità.

Poiché, se si toglie la indicazione di Randazzo Salvatore, la deposizione del quale sarà presa in esame e sarà valutata da qui a non molto, non fecero alcuna altra indicazione di persona che potesse venire a rafforzare le loro affermazioni. Che anzi è a dirsi si sia mantenuto nel più assoluto silenzio il Terranova intorno alla natura della missione di cui parlò insistentemente nel suo interrogatorio orale, adducendo come giustificazione, che egli potrebbe ricevere grave danno alla persona, se, in qualche tempo potesse ritornare allo stato di libertà. Si è parlato soltanto del Terranova e non pure degli altri che con lui sono imputati e che trovavansi a comporre la squadra che egli guidava, perché essi hanno sempre affermato di non poter dire nulla intorno alla missione che dovevano compiere, perché nella loro qualità di soldati erano posti nella condizione di conoscere lo scopo della missione, soltanto al momento in cui si dava esecuzione alla stessa.

Altra premessa va posta, e questa è relativa esclusivamente ai « grandi » fra gli imputati. Alcuni di costoro: Terranova Antonino fu Giuseppe, Pisciotta Gaspere, Cucinella Antonio, Pisciotta Francesco, Mannino, oltre la imputazione del concorso nel delitto consumato a Portella della Ginestra, sono imputati di concorso nelle stragi consumate in occasione delle aggressioni alle sedi del partito comunista in vari paesi della provincia di Palermo. La loro difesa, mediante la allegazione di un alibi, riguarda esclusivamente il delitto di Portella della Ginestra, avendo trascurato quasi del tutto le altre imputazioni che pure importano la pena dell'ergastolo, anzi, per cui è comminata la pena dell'ergastolo dalla norma che le prevede.

Nessuno ha denunciato una qualsiasi circostanza di fatto, di luogo, di persona

per quanto si riferisce alla partecipazione alle stragi di Carini, di Borgetto, di San Giuseppe Jato, di Partinico. Che anzi non può non dirsi che queste altre imputazioni di strage passarono, per gli imputati cui sono attribuite, non in seconda, ma in ultima linea. Non vi è per esse che una dichiarazione genericamente fatta di innocenza, senza che vi sia alcuna specificazione. Così, soltanto una dichiarazione generica di innocenza si trova nell'interrogatorio reso al magistrato di Palermo da parte di Terranova Antonino fu Giuseppe, da parte di Mannino, da parte di Pisciotta Francesco; lo stesso Gaspare Pisciotta, che fu tanto ricco di particolari per sostenere il proprio alibi per l'imputazione di aver preso parte alla consumazione del delitto di Portella della Ginestra, non poté fare nessuna enunciazione a proposito del delitto di strage che gli è contestato per quanto avvenne a San Giuseppe Jato, anzi fece un'affermazione secondo cui egli si trovò in Montelepre il giorno in cui le aggressioni alle sedi del partito comunista si verificarono.

Eppure le dichiarazioni, a proposito delle aggressioni alle sedi del partito comunista, di Sapienza Vincenzo, di Pretti Domenico nei confronti di Badalamenti Nunzio, di Cucinella Giuseppe, di Cucinella Antonio; quelle di Musso nei confronti di Gaspare Pisciotta, di Francesco Pisciotta, Mannino e Sciortino; quelle di Di Lorenzo nei confronti di Terranova Antonino, Candela Rosario, Taormina Angelo, Passatempo Giuseppe, non sono meno precise di quelle che essi ed anche altri fecero contro gli stessi imputati per quanto si riferisce al delitto di Portella della Ginestra.

E nello esame e nella valutazione degli alibi proposti dagli imputati la Corte non sarà più rigorosa e più esigente di quello che è stata nell'esame e nella valutazione degli elementi di accusa contro gli imputati; ad un identico esame critico saranno sottoposti gli alibi proposti dagli imputati, essendo identica la posizione dei vari soggetti del rapporto giuridico processuale. Non saranno, cioè, guardati ed esaminati con preconcetto, tanto meno con preven-

zione, gli alibi degli imputati, poiché la Corte non ha preconcetti e tanto meno prevenzioni contro alcuno.

Essa si trova in una posizione al di sopra delle parti che sono nel rapporto giuridico processuale; queste hanno interessi propri da tutelare e da difendere; essa ha una sola finalità: quella di applicare il diritto obiettivo nei confronti di coloro che sono tratti avanti ad essa per rispondere di un fatto penalmente illecito. E si fa applicazione anche del diritto obiettivo quando si riconosce che una norma di diritto penale sostantivo non può essere applicata nei confronti di un imputato.

Su di un rilievo di carattere strettamente giuridico si fonda la difesa di Terranova Antonino fu Giuseppe per chiedere che si ritenesse provato l'alibi proposto dallo stesso imputato. Si affermò, cioè, che egli enunciò le circostanze su cui è fondato l'alibi di un interrogatorio in cui ammise di aver consumato dei reati e si dedusse che, se si presta fede a quella parte dell'interrogatorio in cui egli riconosce di aver consumato delle violazioni di norme giuridiche, parimenti deve prestarsi fede alle circostanze su cui è fondato l'alibi.

Si accennò così, sia pure in modo implicito, alla nozione della inscindibilità della confessione contenuta in un interrogatorio. Concetto di inscindibilità che, se è ammesso in alcune forme di confessione in materia civile, non può lo stesso dirsi in materia penale. Già in diritto civile inscindibile può dirsi la confessione, quando il fatto giuridico che ne forma l'oggetto è unico, oppure quando due fatti sono così strettamente connessi che l'uno appare sia conseguenza dell'altro e non quando trattasi di due fatti giuridici distinti e di cui l'uno non sia conseguenza dell'altro, come quando taluno affermi di essere stato debitore, ma aggiunge di avere estinto il debito.

Ora, Terranova Antonino fu Giuseppe non fece mai confessione di essere stato a Portella della Ginestra; egli ammise di essere stato autore di alcune violazioni di norme giuridiche penalmente sanzionate, le quali nessuna relazione hanno con il de-

litto di Portella della Ginestra ovvero con le aggressioni contro le sedi del partito comunista, consumate nella notte sul 23 giugno 1947. Ed è appunto per la mancanza di relazione tra il delitto di Portella della Ginestra ed i reati che egli ammise di avere consumato, che si può facilmente dire che si trovi al di fuori di ogni possibilità del concetto di inscindibilità della confessione.

L'alibi che Terranova Antonino fu Giuseppe propose non è esclusivo per lui, ma è comune ai superstiti della squadra che egli comandava nella banda di Salvatore Giuliano e che sono presenti al dibattimento; precisamente: Mannino, Pisciotta Francesco ed il latitante Palma-Abate Francesco. Tutta la situazione di alibi avrebbe questo fondamento: i componenti della squadra guidata dal Terranova nel pomeriggio del 27 aprile sarebbero stati convocati dal capo mediante un fischio e sarebbero usciti dal paese per recarsi verso una contrada lontana per compiere una missione ordinata dal capo della banda; che essi pervennero nella contrada designata in tempo tale che non fu possibile rispondere all'appello del Giuliano, che a mezzo di altri aveva fatto conoscere che egli attendeva il gruppo Terranova in un luogo di cui si parlerà in seguito; che per il tempo in cui ebbero la comunicazione dall'emissario di Giuliano, essi non poterono recarsi nel luogo indicato e, pertanto, non potevano trovarsi fra i roccioni della Pizzuta a sparare contro la folla che ivi si era raccolta per festeggiare la data del primo maggio.

Per dare la piena dimostrazione della infondatezza dell'alibi proposta basta fare riferimento agli interrogatori degli imputati stessi. Principalmente basta riferirsi agli interrogatori che lo stesso Terranova e Pisciotta Francesco resero nel procedimento penale contro Corrao Remo e Rizzo Girolamo, procedimento penale che fu proprio iniziato in base all'interrogatorio reso dal Pisciotta.

Sono tali e tante le contraddizioni che si rilevano negli interrogatori dei due imputati, che può con grande fondamento dirsi che quanto essi assumono sia avve-

nuto, non può essere avvenuto, secondo quanto i due affermarono. Nel suo primo interrogatorio Pisciotta Francesco (1° e 2° volume T) disse di aver saputo dal capo della squadra di cui egli faceva parte, che Giuliano aveva l'intenzione di compiere un'azione sui comunisti che si sarebbero riuniti il primo maggio in contrada Portella della Ginestra; che Terranova aveva, invece, l'intenzione di non partecipare alla azione progettata dal capo della banda. Aggiunse che, appunto per non partecipare all'azione progettata da Giuliano, a Remo Corrao, che si era presentato in contrada Pernice e che aveva conferito con Terranova, questi aveva detto di riferire al capo di non aver visto il gruppo Terranova che in quel momento era costituito, oltre che dal capo, da lui stesso, Pisciotta Francesco, da Mannino, da Palma-Abate Francesco e da Candela Rosario; disse ancora che la persona che aveva conferito con il Terranova era Remo Corrao, di cui dette le indicazioni fisiche che corrispondono alla realtà, poiché, secondo Pisciotta, il Corrao era più alto di lui ed anche più robusto.

Nessuna delle circostanze riferite da Pisciotta Francesco fu confermata nell'interrogatorio che Terranova Antonino fu Giuseppe rese per la prima volta al magistrato il 1° febbraio del 1950, mentre quello reso da Pisciotta ha la data del 5 novembre 1949. Componenti del gruppo Terranova, secondo costui, erano in quella occasione: Terranova, Pisciotta, Mannino, Palma-Abate e Sciortino Giuseppe; non fu più Corrao Remo colui che conferì con lui, ma un contadino della zona il quale fece sapere che era arrivata poco prima una camionetta da cui scese un monteleprino e precisamente: Pianelli Filippo, mentre altre due persone restarono sull'automezzo, persone sconosciute al contadino, che era tale Randazzo Salvatore; che questi aveva a lui riferito quello che aveva detto il Pianelli che, cioè, Giuliano attendeva il gruppo Terranova per l'indomani in contrada Portella della Ginestra; che egli ed il gruppo da lui comandato, non volendo prendere parte all'azione che Giuliano aveva proget-

tato di compiere contro i comunisti, che erano soliti riunirsi ogni anno al primo di maggio in quella contrada, trasgredendo, così, all'ordine di Giuliano. Ed a contestazione del magistrato spiegò il Terranova che il Pisciotta aveva forse mentito facendo il nome del Corrao per non coinvolgere il contadino Randazzo e che egli non aveva parlato con emissari di Giuliano e tanto meno con il Corrao che neppure di vista conosceva, pur sapendo che era componente della banda Giuliano e che era uomo in cui il capo riponeva assoluta fiducia.

Basterebbe rilevare la divergenza che si nota nella indicazione delle persone che in quella occasione componevano la squadra guidata dal Terranova per incominciare a dubitare delle affermazioni dell'uno e dell'altro. Secondo Pisciotta il quinto che componeva il gruppo era Candela Rosario, secondo il Terranova, era, invece, Sciortino Giuseppe; secondo il primo il colloquio si svolse tra Terranova Antonino e Corrao, essendosi i due messi in disparte; secondo Terranova sarebbe stato il contadino Randazzo a comunicare ai componenti del gruppo quello che a lui avrebbe detto Pianelli Filippo per conto di Giuliano; secondo Pisciotta, Terranova avrebbe detto a Corrao che poteva riferire al capo di non aver incontrato il gruppo, secondo Terranova nessuna risposta avrebbe dato al Randazzo (33-34/T).

E con ciò non può dirsi le contraddizioni siano esaurite.

Interrogato Randazzo disse di aver visto (39/T), verso la fine di aprile 1947 (notizi verso la fine di aprile) Terranova e Pisciotta Francesco in contrada Pernice, di conoscere Pianelli Filippo, ma aggiunse che non ricordava se costui avesse dato a lui l'incarico di far sapere a Terranova che Giuliano attendeva il gruppo a Portella della Ginestra; di non conoscere il Corrao.

Posti a confronto Terranova e Randazzo, questi insistette nella negativa opposta prima; aggiunse di ricordare che, nel giorno precedente al delitto di Portella della Ginestra (Terranova aveva già parlato della vigilia del primo maggio), aveva visto il Ter-

ranova e Pisciotta Francesco in contrada Pernice, ma non ricordava nulla di quanto l'altro aveva affermato al magistrato. Fu dopo ciò che Terranova ricordò al Randazzo un particolare ed esattamente quello di avere a lui fatto richiesta di acqua da bere insieme con Pisciotta, Mannino, Palma-Abate e « Vito Pagliuso » e che fu in questa occasione che egli, Randazzo, fece la comunicazione di quanto Giuliano, a mezzo di Pianelli Filippo, voleva conoscessero quelli del gruppo Terranova e che egli gli dette in risposta: « va bene ». Dal fondo della coscienza del Randazzo emersero alcune circostanze ed egli confermò le dichiarazioni del Terranova che aggiunse anche di ignorare dove fosse la contrada Portella della Ginestra ed appunto, perché Giuliano conosceva tale stato di ignoranza, la convocazione del gruppo era stata fatta per la contrada « Giacalone » (ma nessuno, prima del Terranova in quel confronto, aveva indicato la contrada Giacalone).

Va qui ricordato che a comporre il gruppo in quella occasione, anzi che il gruppo non era composto da tutti coloro che lo componevano, che non era tra i presenti Sciortino Giuseppe, ma « Vito Pagliuso » (Taormina Angelo), che l'appuntamento doveva avvenire, non a Portella della Ginestra, ma a Giacalone, che Terranova non sapeva dove si trovava Portella della Ginestra.

La situazione delineatasi nel confronto è in aperto contrasto con quella risultante nell'interrogatorio reso dallo stesso Terranova il quale aveva, invece, parlato di contrada Portella della Ginestra, specificando, anzi, di Piana degli Albanesi, che una risposta aveva dato al Randazzo, mentre nessuna risultava nell'interrogatorio avesse dato.

Alla situazione nuova determinatasi dal confronto Terranova-Randazzo (40/T) si acconciò immediatamente Pisciotta Francesco, in un successivo interrogatorio (44/T) e, quindi, al posto di Palma-Abate pose « Vito Pagliuso »; a dare la comunicazione non fu Corrao Remo, ma Randazzo; il luogo indicato da Giuliano per il convegno, non fu più Portella della Ginestra, ma Pioppo o Giacalone — disse che non ricordava bene

quale delle due contrade indicate fosse quella in cui doveva avvenire il convegno —; a parlare con il Randazzo furono tutti della squadra e la risposta che Randazzo avrebbe dovuto riferire all'emissario di Giuliano, qualora si fosse fatto rivedere, era quella di non avere visto alcuno del gruppo Terranova; di non conoscere Corrao, di cui aveva fatto la indicazione, perché gliene aveva parlato Pianello Filippo, successivamente al primo maggio 1947 per avere allo stesso rivolto domanda per conoscere chi fossero le persone che con lui si erano accompagnate quando andò in contrada Pernice. Ed alla osservazione che, in precedenza, aveva fatto il nome del Randazzo per non creare allo stesso delle noie e che le indicazioni che egli aveva dato intorno al Corrao gli erano state fornite o dal Pianelli, ovvero le aveva apprese nella caserma dei carabinieri.

Pieni di larga comprensione i banditi comandati da Giuliano. Pisciotta Francesco, per non indicare il contadino Randazzo Salvatore, quale informatore dell'arrivo in contrada Pernice della *jeep* da cui discese Pianelli Filippo, indicò Remo Corrao causando a costui un procedimento penale che voleva evitare nei confronti del Randazzo.

Pieno di comprensione anche Gaspare Pisciotta il quale, per non fare sapere e per non procurare altre noie alla fidanzata, tenne nascosta la circostanza che il professor Fici lo sottopose a visita in casa della sorella della fidanzata ed indicò, invece, la casa dei mafiosi fratelli Calcedonio ed Ignazio Miceli; come se il tenere nascosta questa cosa avesse la capacità di non fare più considerare come capi della mafia di Monreale i fratelli Ignazio e Calcedonio Miceli.

È così facile rilevare come dopo ciò, del primo interrogatorio del Pisciotta Francesco, nulla rimane in piedi. E se si esaminano gli interrogatori resi dai due imputati e se si esamina anche quello reso da Mannino, la situazione diventa più complicata ed il groviglio delle affermazioni e delle smentite diventa ancora più fitto per non dire addirittura inestricabile.

Secondo Mannino la squadra Terranova era, in quella occasione, al completo nella

sua composizione (179 del verbale di dibattimento); non si fermarono in contrada Balletto, perché questa non era la meta del loro viaggio (3 alligato al volume E); Pisciotta Francesco disse, invece, che pervenuti in quella contrada egli si pose a dormire e, soltanto dopo alcune ore di sonno, egli fu svegliato ed insieme si avviarono verso la contrada Pernice (fol. 262 del verbale di dibattimento).

Secondo il primo interrogatorio di Francesco Pisciotta (fol. 1 retro vol. T) dalla *jeep* scese soltanto Corrao; Terranova ricordò, in confronto con Randazzo (fol. 41 retro vol. T) che questi disse di avere conferito con Fifiddu Pianelli colà arrivato con due sconosciuti; nel secondo interrogatorio (fol. 44 vol. T), Pisciotta Francesco sostituì Corrao con Filippo Pianelli e parlò di due sconosciuti; in dibattimento lo stesso Pisciotta identificò uno dei due sconosciuti in Pianelli Giuseppe (262 verbale dibattimento); cosicché sarebbero stati due i fratelli Pianelli che arrivarono con l'automezzo; secondo Terranova Antonino fu Giuseppe ad andare in contrada Pernice era solo uno dei fratelli Pianelli (fol. 89 retro/R) e gli altri due erano sconosciuti.

Altra non meno rilevante contraddizione si riscontra a proposito del contenuto della comunicazione avuta da Terranova e compagni, quando arrivarono in contrada Pernice. Secondo Pisciotta Francesco (1 vol. T), Corrao avrebbe detto che Giuliano voleva con essi parlare; secondo Terranova Antonino, Randazzo avrebbe detto loro che Giuliano attendeva il gruppo l'indomani mattina in contrada Portella della Ginestra di Piana degli Albanesi (32/T); secondo Randazzo egli avrebbe detto che Giuliano lo attendeva a Giacalone (40 vol. T); Pisciotta Francesco (44/T) insistette nella indicazione che Giuliano voleva loro parlare o a Pioppo od a Giacalone.

Ancora altra contraddizione: Pisciotta Francesco, dopo avere riferito che Corrao aveva parlato con tutto il gruppo, rettificò dicendo che aveva, invece, conferito con Terranova soltanto (1 vol. T); Terranova disse che Randazzo riferì a tutti la comuni-

cazione mandata da Giuliano (32 dello stesso volume). Mannino vide Randazzo conferire con Terranova soltanto (3 dell'allegato al volume E) e non seppe nulla dell'oggetto del discorso tra i due.

Ed ancora: Pisciotta Francesco disse nell'interrogatorio (45/T) che egli e quelli del gruppo avevano alcuni giorni prima fatto incontro con Giuliano in una zona di terreno, che non fu in grado di precisare, ed avevano avuto comunicazione da parte dello stesso che, in occasione della riunione dei comunisti a Portella della Ginestra, dovevasi compiere un'azione contro gli stessi. Terranova (32 retro/T) disse che Giuliano, conferendo con lui, aveva detto della intenzione che aveva di fare un'azione contro i comunisti che si sarebbero riuniti in contrada Portella della Ginestra per una festa campestre ed in altro interrogatorio spiegò che mai i singoli componenti delle squadre erano al corrente delle azioni che, di volta in volta, la banda e le squadre dovevano compiere, se non al momento in cui l'azione doveva avere la sua esecuzione e questa affermazione di Terranova trova riscontro in altra di Mannino, secondo cui il capo conferiva con i capi squadra ed i soldati erano posti a conoscenza delle azioni da compiere al momento della loro esecuzione, mai prima (fol. 7 retro alligati al volume E).

E contraddizioni sono da riscontrarsi anche per quanto si riferisce al giorno in cui sarebbe andata la camionetta o la *jeep* con i fratelli Pianelli o con Corrao, in contrada Pernice per rintracciare il gruppo Terranova. Secondo la prima versione di Francesco Pisciotta, in contrada Pernice sarebbe andata una *jeep* qualche giorno prima del primo maggio 1947; secondo Terranova (33 retro/T) egli, con gli altri della sua squadra, che indicò, sarebbe arrivato alla vigilia del primo maggio, cioè il 30 aprile ed in quello stesso giorno Randazzo comunicò a lui che Giuliano lo attendeva con quelli del gruppo l'indomani all'alba, in contrada Portella della Ginestra di Piana degli Albanesi. Randazzo (39/T) disse di avere visto Terranova e Pisciotta Francesco una volta

verso la fine di aprile 1947; nel confronto con Terranova (40/T) che l'incontro avvenne nel giorno precedente al fatto di Portella della Ginestra; a fol. 98/T ritornò a parlare di un giorno di aprile. Pisciotta Francesco, nel secondo interrogatorio (44 retro/T) insistette nella affermazione che qualche giorno prima del primo maggio si trovò con gli altri banditi della squadra in contrada Pernice, ove furono avvertiti che quella mattina stessa, ovvero il giorno precedente, era arrivata in quella contrada una *jeep* con Pianelli Filippo ed altri due a lui sconosciuti e che il Pianelli aveva avuto l'incarico di avvertire quelli del gruppo Terranova che Giuliano li attendeva per parlare loro, sulle montagne di Pioppo o di Giacalone.

E le contraddizioni si protraggono anche durante il dibattimento. Nella prima fase del dibattimento, Terranova disse di essere arrivato a Balletto la sera del 30 aprile e, per non aver potuto portare a compimento la misteriosa missione, proseguì per Pernice ove arrivò prima dell'alba, apprendendo nella mattinata del primo maggio dell'arrivo dell'automezzo alle ore 22 del 30 aprile.

Quello che era avvenuto in un giorno verso la fine di aprile 1947, secondo Randazzo, ovvero la vigilia del primo maggio, cioè il 30 aprile, secondo Terranova, ovvero ancora qualche giorno prima del primo maggio, secondo Pisciotta Francesco, avvenne, invece, la mattina del primo maggio verso l'alba in un'ora tale che non era possibile che la squadra Terranova giungesse nella contrada in cui Giuliano aveva stabilito avesse luogo il convegno.

Ed in dibattimento avvenne qualche cosa di più; la squadra Terranova che, secondo le dichiarazioni dello stesso e di Pisciotta Francesco era composta, allorché pervenne in contrada Pernice, di cinque persone, in dibattimento si ingrossò e si accrebbe fino a comprendere otto unità, poiché a coloro che, ordinariamente, la componevano, Giuliano aveva aggiunto altro elemento che non si riuscì ad individuare. Poiché Terranova, che era il solo che po-

tesse farlo, preferì indicare soltanto il luogo di origine: Palermo, ma non seppe, o, meglio, non volle, indicare se si chiamasse Pietro o Salvatore, che sono i soli nomi che egli fece.

Sono tali e tante le contraddizioni, come già si è detto all'inizio dell'esame dell'alibi proposto che fanno effettivamente dubitare della verità della stessa missione. E per un alibi le contraddizioni rilevate sono quanto mai gravi, poiché l'alibi dovrebbe essere preciso ed inattaccabile.

E le contraddizioni sono talmente gravi che, aggiunte ad altre circostanze che ora la Corte andrà enunciando, è da dubitarsi, forse, della esistenza stessa di una missione affidata da Giuliano alla squadra guidata da Antonino Terranova.

Costui, quando accennò al luogo in cui si trovava la squadra che egli comandava, indicò la contrada Pernice; egli non parlò mai di una missione da compiere in contrada Balletto. Nel primo interrogatorio reso al magistrato, che ne raccolse le dichiarazioni a proposito di delitti diversi da quello consumato a Portella della Ginestra, disse che, essendo il giudice quello stesso che aveva istruito il processo per il delitto consumato a Portella, egli intendeva dire qualcosa anche su tale fatto. Così disse che non aveva preso parte alla consumazione di quel delitto, che pure a lui era stato contestato, anzi per cui era stato rinviato al giudizio della Corte di assise; che trovavasi, invece, il primo maggio del 1947 in contrada Pernice con quelli della propria squadra. Manca in modo assoluto qualunque accenno a contrada Balletto, come manca ogni riferimento alla stessa contrada anche nell'interrogatorio di Francesco Pisciotta (1/T); Mannino, poi, nel primo interrogatorio reso dopo l'arresto non fu neppure al caso di precisare la contrada in cui si trovò con altri elementi della squadra, allorquando fu consumato il delitto di Portella della Ginestra (2 retro alligati al volume E).

Fu soltanto in dibattimento, precisamente nel primo, che Terranova (89/R) modificò la indicazione della contrada in cui si trovò con la squadra allorquando ebbe

luogo il delitto di Portella della Ginestra; parlò così della contrada Balletto come di quella in cui doveva avere luogo il compimento della missione affidatagli dal capo della banda. Ed alla nuova indicazione della contrada fece eco anche Pisciotta Francesco (100/R).

Ma, a questo proposito, è da indicarsi il fatto che serve a dare la spiegazione della modificazione apportata nella indicazione della contrada.

All'inizio del primo dibattimento fu dal difensore di Giuliano esibito alla Corte un memoriale scritto a macchina e firmato « Giuliano »; in questo memoriale è per la prima volta indicata la contrada Balletto, come quella in cui doveva essere compiuta una missione nell'interesse della banda (53/R); scrisse Giuliano nel memoriale, che egli aveva mandato una squadra composta di otto uomini a Balletto, uomini che erano rimasti collegati con l'altro gruppo mediante una staffetta. Fu precisamente dopo che questo memoriale fu compreso fra gli atti del verbale di dibattimento e dopo che dello stesso fu data lettura che tanto Terranova Antonino fu Giuseppe che Pisciotta Francesco parlarono della missione da compiere in contrada Balletto. Per quanto risulti dalle affermazioni dello stesso Terranova che l'una contrada sia vicina all'altra, non è che l'una possa essere confusa con l'altra, specialmente dal Terranova, il quale conosceva bene la contrada Balletto in cui era stato consumato un delitto in danno dell'avvocato Arcuri nell'anno 1945.

Altra circostanza abbastanza interessante per dubitare della effettiva missione da compiere a Balletto si trova in questo: nella indicazione della ragione per cui la missione non poté essere portata a compimento. Terranova attribuì il mancato adempimento della missione, di cui aveva avuto l'incarico, nel non aver incontrato un uomo sulle colline di Balletto con cui l'incontro doveva avvenire a mezzanotte. Giuliano, nel suo memoriale, invece, attribuisce il mancato compimento della missione a dei sospetti sorti che resero impossibile compiere la missione stessa. E se sospetti sorsero

effettivamente essi non poterono sorgere che per illiceità della missione, che per altro non poteva essere che in tutto illecita, per lo meno, anzi sarebbe da dirsi senz'altro delittuosa, perché un'azione da compiersi da appartenenti alla banda Giuliano non poteva che avere carattere criminale. E la indicazione delle ragioni che fanno dubitare della esistenza di una missione vanno ancora accrescendo di numero. È un evidente contrasto tra quanto, a proposito della missione, afferma Terranova e quanto disse, allo stesso proposito, Gaspare Pisciotta. Secondo Terranova egli si recò con alcuni di coloro che componevano la squadra da lui guidata per compiere una missione affidatagli da Giuliano; avrebbe così osservato il vincolo della disciplina che forte era tra i componenti della banda; secondo Pisciotta, non si trattò di adempiere un incarico affidato da Giuliano, ma di un allontanamento del Terranova e della squadra, appunto per non partecipare all'azione che Giuliano aveva predisposto fosse compiuta il giorno primo maggio a Portella della Ginestra (503 del verbale di dibattimento). Attraverso le affermazioni di Pisciotta Gaspare parrebbe si sia trattato di un allontanamento volontario della squadra Terranova, perché questa non intendeva seguire il capo della banda nella impresa criminale che si era proposto di compiere contro i comunisti. Ed alle osservazioni avanti fatte va aggiunta quest'altra determinata da un gesto fatto da Gaspare Pisciotta in un momento in cui, in una udienza, si parlava della missione di cui tanto si interessò il Terranova Antonino fu Giuseppe. Pisciotta, con un gesto largo della mano, accompagnato dalle parole: « che Balletto e Balletto », fece evidentemente comprendere che la missione di cui si fece cenno non esistette mai.

Ed a dubitare dell'incarico avuto da Giuliano di compiere con gli uomini della squadra una missione a Balletto od anche in contrada Pernice contribuisce un'altra circostanza. Disse Terranova Antonino fu Giuseppe che dopo il discorso, o meglio dopo che tra lui e Giuliano si parlò del-

l'azione che questi voleva fosse compiuta a Portella della Ginestra contro i comunisti, discorso avvenuto tra il 18 ed il 20 aprile del 1947, egli non aveva avuto più occasione di vedere Giuliano fino al primo maggio, e, quindi, non aveva avuto motivo di riparlare della cosa. Egli trova un'aperta smentita proprio in Terranova Antonino fu Giuseppe. Se dovesse essere vera la circostanza affermata, se, cioè, egli non avesse avuto occasione di incontrare Giuliano dopo il 18-20 aprile 1947 fino al primo maggio, lo incarico della missione a Balletto non si sa come sarebbe stato dato al Terranova, se per iscritto o a mezzo di altra persona. Poiché, non avendo più veduto Giuliano, l'incarico non poteva essere dato che a mezzo di scritto o a mezzo di terza persona. Ma né dell'uno, né dell'altro mezzo fece mai cenno Terranova; la circostanza di non aver più visto Giuliano tra il 18-20 aprile fino al primo maggio non risponde a verità e chi ne dà la prova è precisamente lo stesso Terranova Antonino fu Giuseppe. Tra le due date avanti indicate sono il giorno 24 aprile 1947 in cui ebbero luogo le nozze tra Mariannina Giuliano e Pasquale Sciortino alle quali assistette il Terranova, secondo quanto egli stesso disse in dibattimento (649 dibattimento), ed anche il giorno in cui egli, uscendo dal paese per eseguire la missione che il capo gli affidò, ebbe a comprendere, per ordine del Giuliano, fra i componenti della squadra che doveva operare, altra persona di origine palermitana di cui non volle mai rivelare le generalità, forse, perché non era al caso di poterlo fare potendo essere frutto di pura fantasia l'intervento del palermitano.

Altra circostanza che esclude la possibilità di un incarico dato da Giuliano a Terranova si riscontra nella deposizione del tenente colonnello Paolantonio. Disse questi in dibattimento (710 del verbale) che, pure avendo avuto occasione di parlare più volte, dopo la consegna del Terranova all'arma dei carabinieri, con lui, mai egli gli fece cenno della missione che Giuliano gli avrebbe dato da compiere in contrada Balletto.

Ma c'è un'osservazione di grande rilevanza da fare.

Secondo Terranova egli doveva compiere, per conto della banda, una missione a Pernice che, poi, diventò Balletto; arrivò in questa contrada nella sera del 30 e vi sostò fino alle ore due o tre del giorno successivo. Se egli e la squadra fossero stati effettivamente in contrada Balletto nella sera del 30, l'automezzo inviato da Giuliano per avvertire il gruppo che egli lo attendeva in contrada Portella della Ginestra o Giacalone o Pioppo, avrebbe dovuto incontrare anche il gruppo stesso.

Disse Terranova che la missione non poté essere compiuta, perché egli non ebbe modo di incontrare una persona che Giuliano disse avrebbe incontrato a mezzanotte in un luogo indicato. Quindi, se a mezzanotte egli non trovò l'uomo con cui doveva incontrarsi ed il gruppo era ivi arrivato nella sera del trenta, non può spiegarsi come mai l'automezzo inviato da Giuliano per invitare il gruppo Terranova a farsi trovare l'indomani, prima dell'alba, a Portella della Ginestra o Pioppo o Giacalone, non abbia rintracciato i componenti della squadra Terranova.

Secondo il difensore l'alibi di Terranova e dei componenti la squadra di cui era capo per la missione da compiere a Balletto, risulta accertato attraverso il processo contro Remo Corrao e Rizzo Girolamo, anzi, per essere esatti, dal processo contro il Corrao, perché il Rizzo è estraneo al fatto che fu posto a fondamento del rinvio del Corrao al giudizio della Corte di assise, perché ritenuto correo del delitto di strage consumato a Portella della Ginestra.

Pose il difensore a base della dimostrazione che egli credette di aver dato alla Corte della estraneità del Terranova e degli uomini della squadra che questi comandava, le affermazioni di Pisciotta Francesco e di Mannino intorno alla missione affidata da Giuliano alla squadra Terranova. La più rilevante delle osservazioni fatte dal difensore fu questa: quando fu interrogato Francesco Pisciotta in sede istruttoria, Mannino era in istato di latitanza e, quando fu

interrogato durante il primo dibattimento, lo stesso Mannino trovavasi in istato di arresto in una caserma dei carabinieri, senza che l'autorità giudiziaria fosse stata informata dell'arresto stesso. Quindi Mannino nulla poté sapere di quello che era stato affermato da Terranova e da Pisciotta. Rispondono ad esattezza i due diversi stati del Mannino nei momenti in cui Terranova e Pisciotta Francesco resero i rispettivi interrogatori sia in periodo istruttorio, sia nella fase dibattimentale. Ma la difesa dimenticò che tra le affermazioni di Terranova e di Pisciotta Francesco e quelle fatte da Mannino era decorso diverso tempo e Terranova e Pisciotta avevano reso in fase istruttoria i loro interrogatori in cui avevano detto che erano estranei al delitto di Portella della Ginestra, appunto, perché si trovavano con gli altri della squadra Terranova in contrada Pernice.

Dimenticò il difensore una circostanza che si svolse sotto gli occhi di tutti: il grande numero di giornalisti che assistette allo svolgimento di questo e del precedente dibattimento, nonché il numero di colonne che i giornali dedicarono ai due dibattimenti. Dimenticò ancora altra circostanza e precisamente questa: gli imputati dimostrarono di essere assidui lettori di giornali. Nulla di strano, quindi, che Mannino abbia reso dichiarazioni, se non identiche, in gran parte identiche a quella di Terranova.

E la sua affermazione, il difensore disse, sia corroborata da quanto costituì il fondamento della requisitoria del pubblico ministero della istruzione, prima, e della sezione istruttoria, dopo, per chiedere e disporre il rinvio del Corrao al giudizio della corte di assise per rispondere di correatà nel delitto consumato a Portella della Ginestra. Il fatto per cui Corrao fu rinviato al giudizio della corte di assise fu questo: egli, a bordo di una *jeep*, si recò in contrada Balletto, prima, in contrada Pernice, dopo, per rintracciare la squadra Terranova e fare sapere a coloro che la componevano, che Giuliano li attendeva in contrada Portella della Ginestra, prima, in un secondo momento a Giacalone. Da questi fatti si ar-

gomentò che, se Corrao, da solo o in compagnia di altri, si recò in contrada Pernice, vuol dire che la squadra Terranova si trovava fuori il territorio di Montelepre e, quindi, non poteva prendere parte alla riunione in contrada Cippi e, poi, alla marcia di avvicinamento, ed infine, all'appostamento tra i roccioni della Pizzuta. Ma il difensore trasse ancora motivo per rafforzare la propria argomentazione dal fatto del conflitto che alcuni della squadra Terranova ebbero a sostenere con i carabinieri nel giorno 2 maggio in contrada, che non era lontana dalla contrada Pernice e precisamente a Vallefonda. Ma è da dirsi questo: gli atti compiuti nella fase istruttoria e quelli compiuti durante il dibattimento non consentono di affermare con sicurezza che Corrao pervenne in contrada Pernice il giorno 30 aprile, cioè il giorno precedente a quello che vide i banditi appostati fra i roccioni della Pizzuta per sparare contro la folla che festeggiava la data del primo maggio 1947; che anzi può senz'altro escludersi che l'arrivo del Corrao in contrada Pernice si sia verificato il primo maggio od anche il trenta aprile. Già il Corrao esclude in modo reciso di essersi egli recato in contrada Pernice per compiere l'incarico di avvertire i componenti della squadra Terranova e la esclusione fece soltanto in questo dibattimento, perché quando fu interrogato in periodo istruttorio, come risulta dal processo a lui relativo, simulò uno stato di infermità mentale per cui assunse anche generalità diverse da quelle che gli erano proprie; egli, infatti, assunse quelle di Beniamino Raggio di Sole e con queste generalità sottoscrisse quelle poche cose che sono contenute nel verbale di interrogatorio.

La corte si spiega benissimo la negativa opposta dal Corrao alla contestazione del fatto di essersi recato in contrada Pernice presso il Randazzo, essendo egli un imputato ma le dichiarazioni fatte al riguardo da Francesco Pisciotta non possono essere disattese, tanto esse sono precise.

Ma quello che la corte non può accogliere si è che l'andata del Corrao sia avvenuta

nei giorni che Pisciotta, Terranova e Randazzo indicarono nelle loro ultime dichiarazioni. È più che evidente lo sforzo da essi compiuto per avvicinare, quanto più è possibile, l'andata del Corrao al primo maggio; più si avvicina l'andata del Corrao in contrada Pernice a questa data, più diventa possibile sostenere che Terranova, e coloro che con lui si trovavano, non potevano essere a Cippi e, quindi, a Portella della Ginestra; come, al contrario, più si riporta indietro dalla fine di aprile l'andata del Corrao a Pernice, più facile, anzi, più certa, diventa la presenza della squadra Terranova nella contrada Cippi e nella marcia notturna verso Portella della Ginestra e lo appostamento tra i roccioni della Pizzuta. A contrastare la versione offerta dagli imputati intorno alla data dell'andata del Corrao in contrada Pernice devono valere le molteplici chiamate in correità dei picciotti, nonché di Gaglio « Reversino », che tutti portarono non solo Terranova Antonino presente in contrada Cippi, ma tutta la squadra che egli comandava, ma anche le affermazioni di Randazzo della prima maniera secondo cui la *jeep* si recò in contrada Pernice verso la fine del mese di aprile, ed anche quelle interessanti di Francesco Pisciotta, secondo cui il Corrao si presentò in contrada Pernice qualche giorno prima del delitto di Portella della Ginestra. Ora, « qualche giorno » non significa nel linguaggio comune, proprio il giorno precedente, ma anche più di un giorno prima. Si tenga presente che la decisione di Giuliano di consumare il delitto di Portella della Ginestra, se era già deliberata, fu decisa soltanto dopo la consegna della lettera avvenuta a mezzo del cognato Pasquale Sciortino, consegna che ebbe luogo nel pomeriggio del 27 o del 28 aprile. E dovette essere precisamente, perché la decisione di consumare il delitto ebbe luogo dopo la ricezione della lettera, che Giuliano si dette alla raccolta dei giovani con cui ingrossare la banda che doveva operare il primo maggio a Portella della Ginestra. E tanto più lontana è la squadra Terranova, tanto più è spiegabile l'uso della *jeep* che fu sostenuto

tuita alla staffetta che doveva mantenere il collegamento della squadra Terranova, di cui fece menzione Giuliano nel suo memoriale, e l'altro gruppo che era alle dipendenze dello stesso Giuliano.

Fin qui la Corte fece delle osservazioni che possono con grande probabilità fare ritenere che una missione da compiere in contrada Balletto non vi sia stata mai.

Ma, anche a ritenere vero che Terranova Antonino con la squadra che egli guidava sia uscito da Montelepre per compiere una missione di cui aveva avuto incarico da parte del capo della banda, non deriva proprio la conseguenza che egli stesso con Mannino, con Pisciotta Francesco e con gli altri compagni di squadra non si siano trovati presenti alla riunione indetta da Salvatore Giuliano nella giornata del 30 aprile 1947 in contrada Cippi, non abbiano preso parte alla colonna che portò tutti i convenuti, da Cippi a Portella della Ginestra e non siano stati, poi, fra i roccioni della Pizzuta a sparare contro la folla convenuta per la festa del lavoro.

Ed è all'uopo necessario accertare il giorno in cui la squadra al comando di Terranova Antonino fu Giuseppe uscì da Montelepre.

Terranova Antonino fu Giuseppe indicò come data in cui avrebbe avuto l'incarico di compiere la missione, il giorno ventotto, anzi tale giorno indicò per quello in cui uscì con la squadra da Montelepre (89/R); Pisciotta Francesco indicò, invece, il 27 o il 28 di aprile (262 del verbale di dibattimento); Mannino (3 retro degli allegati al vol. E) non fece alcuna precisazione intorno a tale data, essendosi limitato a dire: giorni prima del primo maggio. Altra indicazione si trova nel memoriale primo inviato, tramite il difensore, alla Corte, da Giuliano; scrisse costui (83/R): « siamo a cinque giorni di distanza dal primo maggio ed io mi ero ben preparato, quando mi arrivò un messaggio che dovevo inviare un gruppo di uomini in contrada Balletto per svolgere alcuni nostri affari; cosicché pensai di dividere gli uomini in

due gruppi, che tutti eravamo venti, ed otto di questi li mandai a Balletto rimanendo collegati con una staffetta ».

Tenendo conto che l'invio degli uomini avvenne cinque giorni prima del primo maggio, è di tutta evidenza che si va al giorno 25 o 26 aprile, a seconda che si comprenda o non, nel computo, il termine iniziale. Tra le varie date indicate avanti, quella che più si avvicina alla verità non può essere che quella indicata da Giuliano, cioè il 25 o il 26 aprile. Nelle ore pomeridiane del 27 o del 28 aprile Giuliano ricevette, a mezzo di Sciortino Pasquale, la lettera di cui parlò Giovanni Genovese. Se egli avesse già ricevuto la lettera da Sciortino, non avrebbe certamente inviato a Balletto la squadra Terranova, se dopo si trovò nella necessità di doverla rintracciare per averla a disposizione per l'azione da compiere a Portella della Ginestra. È precisamente la lontananza della squadra Terranova dalla base di Montelepre che spiega appieno l'invio di un mezzo celere per rintracciarla, anzi, tanto più fu lontana la squadra Terranova, tanto più fu necessario l'uso di un mezzo veloce; e tanto più ci si avvicina al primo maggio, tanto più è necessario che la squadra sia sollecitamente rintracciata. Il tempo incominciava a stringere; Giuliano aveva ricevuto la lettera che lo decise ad operare contro i comunisti che si sarebbero riuniti a Portella della Ginestra il primo maggio, era, così, urgente rintracciare la squadra Terranova per avere completa la banda. I picciotti e Gaglio « Reversino » furono precisi allorquando indicarono presenti alla riunione in contrada Cippi tutti coloro che facevano certamente parte della squadra comandata da Terranova: costui, Mannino, Pisciotta Francesco, Abate Francesco, Sciortino Giuseppe, Candela Rosario, « Vito Pagliuso » (Angelo Taormina) (88 retro/R). La presenza di tutti i componenti la squadra Terranova significava questo soltanto: la squadra Terranova fu rintracciata in contrada Pernice dalla jeep di Corrao Remo, essi fecero ritorno alla base da cui erano lontani e da qui presero le mosse per raggiungere Por-

tella della Ginestra, dopo avere preso parte alla riunione in contrada Cippi.

Né si osservi che così la Corte in modo arbitrario completa, anzi colma la lacuna che esiste tra il rintraccio della squadra e la presenza dei componenti della squadra stessa alla riunione in contrada Cippi ed alle successive fasi dell'azione che ebbe il suo compimento tra i roccioni della Pizzuta.

È la logica che impone di affermare che la squadra Terranova ritornò alla base di Montelepre partecipando alla riunione di Cippi ed alle fasi che alla riunione succedettero.

Ed altra circostanza che può servire per dare la prova che la squadra Terranova era ritornata alla base si trova in un'affermazione fatta da Candela Vita nel suo interrogatorio.

Della squadra Terranova faceva parte Candela Rosario, fratello della Vita: eppure costei affermò (176/E) che il fratello nelle ore pomeridiane del 27 si recò a trovarla ed in quella casa ebbe luogo il convegno tra lo stesso Candela e Buffa Antonino; ed in quella casa ed in quella giornata, si trovarono anche Pisciotta Francesco, Cucinella Giuseppe e Terranova Antonino fu Giuseppe. E nel giorno successivo ebbe luogo il convegno in contrada Cippi.

La Candela Vita indicò il giorno 27 come quello in cui il fratello andò a trovarla, ma secondo Pisciotta Vincenzo (155/3) il convegno ebbe luogo il 29 aprile, perché egli dice che il giorno dopo si recò, in compagnia degli altri, in contrada Cippi e questa stessa precisazione fece Buffa Antonino (127/E) il quale disse che in una sera si recò presso Candela Vita ove trovò anche Terranova Antonino fu Giuseppe, Candela Rosario, Pisciotta Francesco e l'indomani si recò in contrada Finocchiaro da cui partirono, insieme con Candela, verso contrada Cippi, ove ebbe luogo la riunione che precedette la marcia verso Portella.

Posta come vera la presenza della squadra Terranova in contrada Pernice; posta come vera l'andata di Remo Corrao con la jeep in quella contrada per rintracciare la

squadra stessa; posta come vera la presenza dei componenti della squadra alla riunione di Cippi, alla composizione della colonna che marciò verso Portella della Ginestra; posta come vera la presenza di Terranova Antonino fu Giuseppe, di Pisciotta Francesco, di Mannino e degli altri fra i roccioni della Pizzuta (Terranova fu visto da Russo « Marano » sparare stando fra i roccioni); posta come vera la presenza di tutti o di molti o di alcuni, anche lungo la via del ritorno, dopo la consumazione del delitto di Portella della Ginestra, non può essersi verificato che il ritorno della squadra a Montelepre. È ciò una ineluttabile conseguenza delle affermazioni fatte dai picciotti, da Gaglio « Reversino » della prima maniera, per questo ultimo e, per quelli, anche degli interrogatori al magistrato e della andata della jeep in contrada Pernice per rintracciare la squadra Terranova.

E non si dica che Terranova, Pisciotta Francesco parlarono del colloquio che Ranzazzo ebbe con essi e che, riferendo la comunicazione ad essi fatta per conto di Giuliano, dissero che questi aveva loro dato appuntamento, perché si trovassero in contrada Portella della Ginestra, o in contrada Giacalone ovvero altrove, ma non a Montelepre e che Giuliano non accennò nel suo memoriale neppure ad un siffatto ritorno. È di tutta evidenza che la presenza della squadra Terranova in contrada Pernice in tempo prossimo al primo maggio era circostanza che poteva benissimo essere sfruttata ai fini di sostenere che la squadra stessa si trovava, al momento del delitto di Portella della Ginestra, in luogo diverso; era più che evidente che Giuliano non doveva parlare del ritorno della squadra a Montelepre. E Giuliano negli scritti fatti avere alla Corte seppe dare prova di grande riserbo, di essere ossequiente alla legge della omertà, e seppe anche fare opera di difesa nei riguardi di tutti i componenti della banda. Non si trova, infatti, indicato nominativamente nessuno dei dodici che secondo Giuliano, si trovarono a Portella della Ginestra. Fu facile alla Corte dare la prova della grande facoltà di adattamento di

Salvatore Randazzo; da una prima negativa opposta a Terranova Antonino fu Giuseppe egli passò, attraverso parziali accostamenti, ad un affiancamento completo alla tesi sostenuta dallo stesso Terranova intorno all'arrivo della squadra in contrada Pernice, intorno alla comunicazione fatta, intorno anche alla data ed anche all'ora in cui avvenne la presentazione a lui dei componenti della squadra Terranova. Non è, quindi, sulle affermazioni del Randazzo Salvatore che può farsi assegnamento di avere notizie rispondenti a verità.

E la Corte non cade in contraddizione respingendo, da un lato, l'alibi proposto dal Terranova ed assolvendo, dall'altro, il Corrao Remo, sia pure per insufficienza di prove. Poteva trovarsi la contraddizione ora enunciata se la Corte avesse dubitato della andata del Corrao Remo in contrada Pernice per avvertire i componenti della squadra Terranova che il Giuliano li convocava per un incarico da espletare. La Corte, come in altra parte della sentenza e precisamente in quella in cui si è occupata dell'esame della posizione processuale del Corrao, è pervenuta alla conclusione di assolvere il Corrao, non per avere avuto dubbi intorno alla persona che arrivò in contrada Pernice per avvertire i componenti della squadra Terranova. Le ragioni della assoluzione sono diverse da quelle della presenza in contrada Pernice del Corrao; anzi la Corte ha detto esplicitamente che dava maggior credito alle affermazioni fatte da Pisciotta Francesco intorno alla andata del Corrao in contrada Pernice. La ragione della assoluzione va rintracciata nel fatto che della presenza del Corrao alla riunione in contrada Cippi, alla partecipazione alla marcia di avvicinamento a Portella della Ginestra ed all'appostamento fra i roccioni della Pizzuta, non vi è alcuno che ne parli, pure potendo presumersi che anche egli vi sia stato. Ma non è su presunzioni che può essere fondata una sentenza di condanna. Se fossero sufficienti per fare una dichiarazione di colpevolezza, anzi di responsabilità, la Corte non avrebbe difficoltà a farle nei confronti del Corrao. Cer-

ta la appartenenza di costui alla banda, certa la andata dello stesso in contrada Pernice per dare comunicazione alla squadra che Giuliano attendeva i componenti in una località indicata, che, secondo Terranova Antonino fu Giuseppe, era Portella della Ginestra; avendo Corrao identico interesse a quello degli altri per la appartenenza alla banda Giuliano, ne deriva legittima la presunzione che anche egli prese parte alla consumazione del delitto. Ma non è in base a presunzioni che può essere accertato che un imputato è realmente lo autore del fatto che forma oggetto del processo penale.

Ma disse anche la Corte che l'assoluzione del Corrao derivava, anzi era imposta, da una ragione essenzialmente giuridica che è del tutto estranea alla partecipazione del Corrao alla consumazione materiale del delitto.

La Corte ha due punti precisi da tener presenti: l'arrivo del Corrao in contrada Pernice per dare avviso alla squadra Terranova dell'appuntamento che ad essa dava Giuliano; la presenza dei componenti della squadra Terranova alla riunione in contrada Cippi, fra i gruppi in cui la banda si divise per raggiungere Portella della Ginestra, nonché la presenza di Terranova Antonino fu Giuseppe, di Mannino, di Pisciotta Francesco, di Candela Rosario e di « Vito Pagliuso » fra i massi della Pizzuta. Il che significa che i componenti della squadra obbedirono al richiamo di Giuliano e quindi tornarono da contrada Pernice a Montelepre onde trovarsi presenti alla riunione che ebbe luogo il 30 aprile in contrada Cippi, ed alle operazioni successive che portarono alla consumazione del delitto.

Altra circostanza che si cercò di piegare a favore dell'alibi prospettato da Terranova Antonino fu Giuseppe e dei compagni di squadra, fu il conflitto a fuoco che nella mattinata del giorno tre maggio 1947 alcuni, rimasti sconosciuti, ebbero con i carabinieri, proprio in contrada Pernice.

Questo conflitto servì alla difesa di Terranova Antonino fu Giuseppe, Pisciotta Francesco e Mannino al fine di provare che

essi si erano trovati in contrada Pernice anche successivamente al delitto del primo maggio consumato a Portella della Ginestra e, quindi, per dimostrare la veridicità che essi si erano trovati nello stesso luogo anche prima.

La Corte ha indicato la data in cui avvenne il conflitto, tre maggio, perché Pisciotta Francesco tentò di avvicinare ancora più tale fatto al primo maggio e parlò del giorno uno o due maggio (262 del verbale di dibattimento); ma ogni dubbio deve scomparire di fronte al verbale che per il conflitto fu redatto dal nucleo mobile dei carabinieri di San Giuseppe Jato (69 degli alligati al verbale di dibattimento).

Ora, ciò che avvenne il tre maggio non serve a dare la prova che coloro che vennero a conflitto con i carabinieri ivi si trovassero da epoca precedente al delitto di Portella della Ginestra, tanto meno che con i carabinieri siano venuti a conflitto quelli che componevano la squadra Terranova, siano stati tutti costoro, siano stati soltanto alcuni.

Di grande importanza il rilevare che il capo squadra Terranova non parlò di tale conflitto nell'interrogatorio reso nel primo dibattimento, come non ne fece neppure cenno nell'interrogatorio e nel confronto nel processo contro Corrao Remo e Rizzo Girolamo; egli ne fece un rapido cenno in questo secondo dibattimento per dire che, dopo il conflitto avuto nei primi giorni di maggio, si recò a Montelepre, senza peraltro specificare se entrò in paese, ovvero ne restò nelle prossime vicinanze (207 del verbale). Altro rapido cenno fece Mannino (8 alligato al volume E). Fu più largo di notizie Pisciotta Francesco, invece. Secondo costui il conflitto avvenne tra un carabiniere, Candela Rosario e Taormina Angelo (100/B), per dire, poi, nel presente dibattimento che egli avvistò due persone che ritenne dapprima fossero Terranova e Palma-Abate e che quando si accorse che erano, invece, carabinieri (262 del verbale) venne con questi in conflitto. Mentre Mannino (8 alligati al volume E) disse che ad avere un conflitto fu Angelo Taormina e che per-

tanto, quando raggiunse Montelepre si unirono a lui Taormina e Pisciotta Francesco, il quale raccontò che era sfuggito ai carabinieri abbandonando il mitra; mentre Terranova (206 del verbale di dibattimento), disse che al conflitto presero parte Taormina e Candela.

Sono tanto gravi le contraddizioni che devono essere rilevate da dovere in modo preciso dubitare che Pisciotta Francesco e gli altri siasi trovati in contrada Pernice al momento del conflitto di cui si parla nel verbale del nucleo mobile dei carabinieri.

Non è che la Corte dubiti della esistenza del conflitto; ha ragione, invece, di dubitare che ad esso abbiano preso parte quelli della squadra Terranova e che essi, invece, abbiano cercato di sfruttare un fatto vero piegandolo a proprio profitto. E le contraddizioni che fanno dubitare della partecipazione loro al conflitto sono le seguenti: il silenzio quasi assoluto da parte del Terranova; la diversità di persone indicate da Mannino e da Pisciotta Francesco; l'abbandono di un solo mitra, mentre ne furono trovati abbandonati cinque; l'accenno, in un primo momento, ad un carabiniere, in momento successivo a due, mentre dal verbale (69 alligati al verbale di dibattimento) si ricava che non furono meno di otto.

Se essi si fossero trovati in conflitto con i carabinieri, sarebbero stati, invero, precisi; si trattava di una azione in propria difesa, come disse Pisciotta Francesco (262 verbale di udienza) e non sarebbe sfuggito alcun particolare di tutta l'azione, né avrebbero dato versioni diverse dello stesso fatto.

Eppoi, anche vero essi siano venuti a conflitto con i carabinieri il tre maggio, non prova che si siano trovati in quella stessa contrada nei giorni precedenti e cioè fin dal 30 aprile.

La missione affidata alla squadra Terranova non aveva potuto essere portata a compimento, secondo essi affermarono, doveva essere compiuta in contrada Balletto, che avevano abbandonato per raggiungere l'altra di Vallefonda (interrogatorio Mannino 8 volume alligati al vol. E e 262 verbale

di dibattito). Non vi era pertanto ragione, a causa del mancato compimento della missione, che essi si attardassero in contrade lontane da Montelepre, anzi vi era ragione che essi, a causa del mancato adempimento dell'incarico avuto, ritornassero verso Montelepre per informare il capo della inutilità dell'allontanamento da Montelepre verso Balletto.

È da ricordare infine, per escludere siano stati essi ad avere il conflitto con i carabinieri, una ragione enunciata dal capo squadra Terranova Antonino. Si è già detto che costui non parlò del conflitto del 3 maggio 1947 con i carabinieri, quando ebbe luogo il primo dibattito; in questo secondo vi è una spiegazione data dallo stesso Terranova a proposito di quanto egli non disse nel primo dibattito. Ad una contestazione fattagli dette una risposta che così può essere riassunta (209 del presente dibattito): nel primo dibattito disse quanto aveva ritenuto sufficiente alla propria difesa. Se non parlò allora della permanenza della squadra in contrada Pernice fino al giorno del conflitto, significa che egli non ritenne la circostanza fosse idonea alla difesa propria e dei componenti della squadra, venendo così alla conclusione della nessuna rilevanza del fatto del conflitto ai fini della difesa.

Non può, quindi, essere proprio la Corte a dare rilevanza ai fini della difesa degli imputati ad una circostanza cui il capo della squadra non ne dette.

Un'altra circostanza che serve ancora di più a scardinare l'alibi proposto nell'interesse di Terranova Antonino fu Giuseppe e, di riflesso, nell'interesse della squadra da lui guidata, si è quella riferita da uno degli imputati che fanno parte del gruppo dei « grandi », precisamente Vito Mazzola. Parlò costui, nella dichiarazione resa ai carabinieri (85 degli allegati al dibattito del 1951) di una riunione che precedette quella che ebbe luogo in contrada Cippi. Fu questa una riunione a cui presero parte tutti indistintamente coloro che si recarono la sera del trenta aprile a Portella della Ginestra, ma essa fu preceduta da altra più

ristretta, poiché a questa intervennero soltanto diversi dei « grandi ». Si trattò di quella riunione convocata da Giuliano in contrada Pizzo Saraceno per ordinare ai convocati, compagni della banda, di trovare compaesani da aggregare a questa per accrescerne il numero. Fra i presenti, Mazzola Vito indicò, fra gli altri, anche Terranova Antonino fu Giuseppe, Mannino, Pisciotta Francesco, Candela Rosario, Pisciotta Gaspare, i fratelli Passatempo Salvatore e Giuseppe. Non può essere indicata con esattezza la data in cui ebbe luogo questa riunione preliminare a quella conclusiva di Cippi; Mazzola Vito non fece precisazione alcuna di data, essendosi limitato a dire: « verso la fine di aprile ». Ma anche questa vaga indicazione serve a dare la prova che Terranova Antonino fu Giuseppe, andato a Balletto o Pernice per compiere un affare proprio della banda, ritornò alla base di Montelepre in conseguenza del richiamo fatto a mezzo del Corrao. Ed il richiamo non poté aver luogo che dopo la consegna della lettera portata da Sciortino Pasquale nel pomeriggio del 27 o 28 aprile, ed il ritorno della squadra Terranova non poté avere luogo che immediatamente dopo. Può dirsi vi sia concordanza fra la indicazione del giorno in cui ebbe luogo la riunione in contrada Pizzo Saraceno: verso la fine di aprile, secondo Mazzola Vito e l'arrivo della jeep in contrada Pernice che, secondo Ranzazzo Salvatore ebbe luogo anche verso la fine di aprile.

Tutte le circostanze avanti enumerate danno la certezza della presenza in contrada Cippi di Terranova Antonino fu Giuseppe e della squadra che a lui faceva capo.

* * *

CUCINELLA Antonio nello interrogatorio reso in dibattito e precisamente nel primo, disse che non poteva trovarsi fra i roccioni della Pizzuta e sparare contro la folla che si era raccolta nella vallata sottostante, perché, all'epoca del delitto di Portella della Ginestra, egli era all'estero. Precisò la

data in cui si era recato in Tunisia: marzo del 1946 ed anche quella del ritorno in Sicilia: verso la fine del 1947. Fu preciso anche nello indicare la data del rientro in Sicilia, perché disse che, quando egli ritornò, fu sequestrata a Milazzo Salvatore, proprietario, la motobarca con cui aveva fatto il viaggio dalla Tunisia in Sicilia; precisò ancora che la motobarca sulla quale egli si trovò, fu sequestrata, perché fra il carico vi era del tabacco.

Prima di prendere in esame l'alibi che egli nel proprio interesse prospettò, è necessario fare menzione di due circostanze che servono ancora a provare che egli, al tempo in cui avvenne il delitto di Portella della Ginestra, trovavasi in Sicilia e non in Tunisia.

Russo Angelo, detto « Angelinazzu », nell'interrogatorio reso nel primo dibattimento, affermò di avere saputo, dopo la consumazione del delitto di Portella, dalla propria moglie, che quella del Cucinella Antonio nutrivà delle preoccupazioni sul marito per la mancanza di notizie (103/R). Quando lo stesso Russo fu interrogato dal magistrato intorno al delitto di Portella della Ginestra, disse che aveva saputo da Cucinella Antonio che Giuliano aveva fatto andare a Portella della Ginestra il fratello Giuseppe (201-202 volume E).

Basterebbero soltanto queste due circostanze, provenienti da uno degli imputati per escludere che Cucinella Antonio al momento del delitto di Portella della Ginestra, fosse in Tunisia e per ammettere, invece, il contrario, che, cioè, egli trovavasi in Sicilia.

Egli dette indicazioni precise intorno alla partenza ed al ritorno dall'estero; più precisa quella dell'espatrio, meno quella del ritorno in Patria. Quello avvenne nel marzo del 1946, questo verso la fine del 1947 (145/R). Se può dirsi sia vera la data dell'espatrio, non lo stesso può dirsi per quella del ritorno dalla Tunisia. C'è però una indicazione la quale può essere utilizzata per determinare anche la data del ritorno in Sicilia, che avvenne, secondo egli stesso riferì, con la motobarca appartenente a Sal-

vatore Milazzo, la quale fu sequestrata dagli agenti di finanza, avendo accertato che il Milazzo esercitava il contrabbando di tabacco.

Fra gli allegati agli atti del dibattimento si trovano due verbali redatti dagli agenti di finanza, l'uno in data 21 novembre del 1946 (137/Z)) da cui si rileva che il giorno 13 dello stesso mese era stata sequestrata la motobarca *Rosita* di proprietà di Milazzo Salvatore; ed era quello il primo viaggio che quel natante (147/Z) aveva compiuto dalla Tunisia verso la Sicilia trasportando anche generi di contrabbando, tra cui tabacco. Non può, quindi, essere vero che Cucinella Antonio sia partito nel marzo 1946 con la motobarca di Milazzo Salvatore, se il Milazzo, in quella epoca non era ancora proprietario della motobarca e questa, prima del novembre, non era ancora venuta in Italia. Non è possibile pensare ad erronea indicazione di data da parte del Cucinella, perché mentre risulta che la motobarca *Rosita* (145/Z) fu sequestrata e passata a disposizione della dogana principale di Trapani, la consegna al proprietario Milazzo Salvatore ebbe luogo il 24 febbraio 1947 (173/Z) in conseguenza di ordinanza del giudice istruttore di Trapani del 7 febbraio dello stesso anno 1947.

E fra gli allegati al verbale di dibattimento (174 vol. Z) altro verbale di sequestro della stessa motobarca *Rosita* in data 23 agosto 1948, ma non è in relazione ad alcun contrabbando di tabacco, come assume il Cucinella allorché volle dare precisazione intorno alla data del ritorno dalla Tunisia. Che anzi dal verbale di sequestro si desume che la motobarca si trovava al secco, sulla spiaggia del porto, abbandonata ed in pessime condizioni di navigabilità; e da un provvedimento del giudice istruttore di Trapani in data 27 luglio del 1948 si ricava che Salvatore Milazzo si trovava in istato di latitanza per un mandato di cattura contro di lui emesso per il delitto di tentata estorsione ed altro.

Quindi non può dirsi vi sia neppure una sola circostanza la quale sorregga l'affermazione dell'imputato che egli, al tempo

del delitto di Portella della Ginestra, siasi trovato lontano dall'Italia e, quindi, nella impossibilità di recarsi alla riunione in contrada Cippi, di prendere parte alla formazione di uno dei gruppi che si recarono dalla contrada Cippi a quella di Portella della Ginestra e di nascondersi fra i roccioni della Pizzuta e, poscia, sparare contro la folla che si trovava raccolta nella vallata formata dalle montagne Kumeta e Pelavet.

Nello interesse dell'imputato Antonio Cucinella il difensore chiese che, qualora la Corte non dovesse ritenere fondato l'alibi proposto, si ritenesse lo stesso avere agito nelle condizioni prevedute nell'articolo 89 del codice penale per essersi egli trovato, per infermità, nel momento in cui commise i fatti per cui fu rinviato al giudizio della Corte, in tale stato di mente da scemare grandemente, senza escluderla, la capacità di intendere e di volere.

Gli elementi di fatto su cui tale richiesta fu fondata sono quelli stessi su cui il difensore fondò la richiesta di perizia psichiatrica (157 del dibattimento) e su cui fu emessa ordinanza con la quale la richiesta stessa fu respinta.

E gli atti esibiti furono i seguenti:

1) certificato medico rilasciato in data 22 gennaio 1951 in cui si accertò che nell'anno 1940, trovandosi in licenza militare a Montelepre, presentò accessi di demenza acuta per cui fu disposto il ricovero all'ospedale militare di Palermo (164 dibattimento);

2) biglietto di uscita dall'ospedale militare di Palermo in data 19 ottobre 1940 — esattamente dal reparto osservazione — da cui risulta la data di ingresso all'ospedale: 28 settembre 1940, a causa di spiccate note di costituzione nevrotica originaria; e da cui si rivela che l'infermo usciva dall'ospedale per recarsi al Corpo « idoneo » (165 dibattimento);

3) atto notorio redatto avanti al commissario prefettizio di Montelepre in cui quattro testimoni accertano che il Cucinella Antonio, arrivato nel 1940 a Montelepre in licenza militare di convalescenza, diede evidenti segni di squilibrio mentale dimo-

strandosi pericoloso a sé ed agli altri, onde se ne rese necessario il ricovero nell'ospedale militare di Palermo (166 verbale di dibattimento).

Ma prima ancora della esibizione di tali atti il difensore propose (29 dibattimento) che la Corte chiedesse all'ospedale militare di Trieste copia della cartella clinica relativa all'imputato, da cui risultava che il Cucinella fu ricoverato nell'anno 1942 in quell'ospedale da cui fu dimesso riformato per accertato vizio parziale di mente; che fosse richiesta copia del foglio matricolare dello stesso.

Anche su questa richiesta la Corte provvede con ordinanza, ma i risultati furono i seguenti: l'ospedale militare di Udine rispose che dagli atti dell'archivio di Trieste nulla risultava del ricovero nel 1942 di Cucinella Antonio in quell'ospedale (291 allegati al verbale di dibattimento); il Distretto militare di Palermo comunicò (224 allegati al verbale di dibattimento) che, a causa degli eventi bellici, non poteva essere trasmesso il foglio matricolare del Cucinella.

Cosicché la richiesta del vizio parziale di mente deve essere dalla Corte esaminata sulla scorta dei documenti elencati avanti ai numeri: 1, 2 e 3.

La Corte ritenne, quando provvide sulla richiesta di perizia psichiatrica, che questi atti non davano la prova di quei gravi e fondati indizi che rendevano necessaria una indagine sullo stato di mente dell'imputato. Tanto meno ora può riconoscere che in essi trovi fondamento la domanda di diminuzione di pena per una non piena capacità di intendere e di volere a causa di infermità di mente.

Tutti e tre gli atti si riferiscono ad un unico e solo episodio verificatosi durante il lontano anno 1940; Cucinella Antonio si trovò nella condizione di essere ricoverato nell'ospedale militare di Palermo, ma alla distanza di meno di un mese fu dimesso ed avviato al Corpo « idoneo », come leggesi nel biglietto di uscita. Si sarà trattato di un episodio di tanto lieve entità da scomparire in così breve spazio di tempo e che ne consentì la restituzione al Corpo, perché ri-

conosciuto « idoneo ». E ciò a prescindere da questo altro rilievo: l'episodio si verificò nel lontano 1940; i delitti per cui fu rinviato a giudizio della Corte furono compiuti nel 1947 e l'articolo 89, come per altro l'articolo 88 del codice penale, richiede che lo stato che deve dar luogo al vizio parziale o a quello totale di mente, occorre accertarsi al momento del fatto.

Non fu mai indicato un fatto che possa dirsi vicino al momento dei due delitti; egli, invece, indicò che nel 1942 fu dallo ospedale militare di Trieste, riformato, perché riconosciuto seminfermo di mente; ma l'ospedale militare di Udine fece conoscere che il fatto denunciato non trova riscontro nella realtà, avendo risposto che nulla risultava agli atti dell'archivio dell'ospedale militare di Trieste circa il ricovero del Cucinella Antonio, segnalato essere avvenuto nell'anno 1942 (291 allegati al verbale di dibattimento).

Né può essere preso a fondamento della richiesta diminuzione di pena quanto si affermò dal difensore circa una manifestazione di squilibrio mentale data dal Cucinella durante la detenzione nel carcere di Viterbo (173 verbale dibattimento).

A prescindere dal rilievo che si tratterebbe, se vero, di fatto verificatosi in tempo recente e, quindi, non al momento dei fatti per cui fu rinviato a giudizio, va detto che la « sconessione » che si afferma riscontrata in qualche lettera, non equivale ad infermità mentale e, tanto l'articolo 88, quanto l'articolo 89 del codice penale, perché si faccia luogo alla esclusione, oppure ad una diminuzione di imputabilità, fanno riferimento ad una infermità mentale.

Peraltra la Corte che ebbe ad interrogare il Cucinella dalle risposte che egli dette allorché fu inteso nel primo dibattimento (145 e seguenti) e, poscia, in questo (161-167 e 173) ebbe modo di rilevare che egli tutt'altro che in istato di infermità di mente si sia potuto trovare.

A tutte le domande ed a tutte le contestazioni egli dette risposte precise, complete, coordinate le quali escludono in modo esatto che egli si sia trovato, al momento

del fatto, in condizioni di non piena imputabilità.

Né la deficienza di elementi che servono alla tesi della seminfermità di mente del Cucinella Antonio può ritenersi sia stata supplita con la deposizione resa in dibattimento dal teste a discolpa Giuliano Salvatore di Francesco (742 del dibattimento).

Fece costui affermazioni vaghe per quanto riguarda la asserita partenza dell'imputato per la Tunisia, essendosi limitato ad accennare ad un tempo che fissò circa tra giugno e luglio, ma non si sa di quale anno; il Cucinella sarebbe andato a salutarlo, perché si sarebbe allontanato dalla Sicilia. E, per quanto riguarda lo stato di mente dello stesso imputato non fu meno vago, essendosi limitato a ricordare il fatto che, anche in un anno che non seppe indicare, fu visto da lui uscire da casa accompagnato dai fratelli che gli applicarono la camicia di forza. Circostanze evidentemente inidonee sia per riconoscere il fondamento dell'alibi, sia per la diminuita capacità di intendere e di volere.

* * *

Un tentativo di alibi si ebbe, durante il dibattimento, anche a favore di SCIORTINO Pasquale e si tentò di darne la prova attraverso la suocera, cioè attraverso la madre di Salvatore Giuliano. La quale fece quanto era in essa per spostare la data in cui mandò a mezzo dello Sciortino la lettera di cui parlò Giovanni Genovese. Prese all'uopo, come punto di partenza la data in cui fu celebrato il matrimonio tra lo Sciortino e la figlia Marianna, cioè il 24 aprile del 1947 (644 verbale di dibattimento), per affermare che dopo alcuni giorni dal matrimonio lo Sciortino fu colto da un attacco appendicolare che lo costrinse a letto per otto giorni, ed in questi giorni resta compreso il primo maggio; affermò ancora di avere effettivamente, a mezzo del genero, inviato una lettera al figlio, ma aggiunse che l'invio avvenne dopo la guarigione. Si tratterebbe, quindi, di un fatto avvenuto

dopo che fu consumato il delitto di Portella della Ginestra. Ma è evidente che il tentativo fatto dalla Lombardo per fare ritenere estraneo lo Sciortino al delitto di Portella della Ginestra non può, in maniera alcuna, produrre gli effetti che se ne ripromettevano e la Lombardo e lo Sciortino. Che una lettera fu mandata dalla Lombardo al figlio e che l'invio avvenne a mezzo dello Sciortino, sono cose delle quali non può in maniera precisa dubitarsi; se ne ha la prova attraverso le affermazioni dell'imputato Giovanni Genovese che fu il primo ed anche il solo a parlarne fin dalla fase istruttoria del processo. Ed il Genovese poté indicare anche la data in cui ebbe luogo la consegna della lettera da parte dello Sciortino a Giuliano, nonché la contrada in cui i cognati si incontrarono: Saraceno, in uno dei due giorni 27 o 28 aprile 1947. Quindi si ha una indicazione temporale che precede, non segue, il delitto di Portella della Ginestra.

Né la tesi difensiva esposta dalla Lombardo può trovare conforto nella deposizione del dottor Salsedo. Già questi (800 e 801 del verbale di dibattimento) non fu nelle condizioni di poter fare precisazioni intorno al giorno in cui egli ebbe a visitare lo Sciortino in casa Giuliano a Montelepre; fece una indicazione di tempo così ampia che in essa può essere compresa tanto la indicazione del tempo fatta da Giovanni Genovese, quanto quella della Lombardo: tra la fine di aprile e la fine di giugno 1947; si tratta di ben sessanta giorni. Ma lo stesso dottor Salsedo fece anche un'altra affermazione di carattere tecnico per lui: disse che i dolori appendicolari di cui si lamentava Sciortino non erano molto intensi ed aggiunse altra circostanza che, cioè, non era da escludersi che un ammalato che trovavasi nelle condizioni che egli osservò nello Sciortino potesse uscire da casa e fare anche una passeggiata (801). Circostanza che trova la sua conferma in un'affermazione di Giovanni Genovese (648 del verbale di dibattimento), il quale disse che egli non contestava la malattia dello Sciortino, ma aggiunse che la

contrada Saraceno in cui avvenne l'incontro tra i due cognati non era molto lontana dall'abitato di Montelepre ed egli ebbe modo di insistere ancora nel dire che la consegna della lettera avvenne nel pomeriggio dei due giorni 27 o 28 aprile, cioè due o tre giorni prima che il delitto di Portella della Ginestra fosse consumato.

Ed è anche il contenuto della lettera che impedisce di ritenere che essa possa essere stata consegnata successivamente alla consumazione del delitto del primo maggio 1947.

Non che la Corte possa fare precisazione alcuna intorno al contenuto della lettera che Sciortino Pasquale portò al cognato Salvatore Giuliano, non essendo questa fra gli atti del processo, ma attraverso le affermazioni fatte al riguardo da Genovese Giovanni può, almeno in parte, essere ricostruito il contenuto della lettera stessa. Disse Genovese Giovanni che, compiuta la lettura della lettera, fuori la presenza di ogni altra persona diversa dal destinatario e di colui che la portò, Salvatore Giuliano si avvicinò a lui e gli chiese dove fosse il fratello Giuseppe e, dopo avere appreso che questi si trovava a casa a causa di un foruncolo, pronunciò le parole: « è venuto la nostra ora della liberazione » ed a richiesta, disse il Giuliano che bisognava fare una azione contro i comunisti andando a sparare contro di essi il primo maggio a Portella della Ginestra. Parole che meglio di ogni altra considerazione servono a provare che lettera portata a Giuliano fu recapitata a lui in un giorno che precedette certamente la consumazione del delitto di Portella della Ginestra poiché Giuliano, parlando dell'azione da compiere a Portella si riferiva ad un'azione da compiere, non ad un'azione già compiuta.

Cercò anche la Lombardo di sostenere che la lettera era arrivata dall'America e che conteneva offerta a Giuliano di emigrare, per cui amici americani erano disposti a far arrivare in Italia anche un aereo, ma la lettera non poteva avere un siffatto contenuto, perché se così fosse stato, non vi sarebbe stata ragione di darla alle fiam-

me, come afferma lo stesso Giovanni Genovese e come afferma anche la Lombardo (643 dibattito), il vero si è che la lettera non può essere dissociata dal delitto di Portella della Ginestra.

Ed altra considerazione serve a dare la prova che la lettera pervenne prima della fine di aprile e che aveva un contenuto che era relativo all'azione da compiere a Portella della Ginestra: l'attività che Giuliano incominciò ad esplicare per il compimento dell'azione stessa; la ristretta riunione avvenuta in contrada Pizzo Saraceno di tutti o quasi gli effettivi; l'incarico dato ad essi di ingaggiare elementi giovani e fidati da incorporare nella banda per l'azione di Portella della Ginestra; la missione data a Corrao Remo di rintracciare la squadra Terranova che si trovava fuori di Montelepre; operazioni tutte che trovano la loro spiegazione con l'azione da compiere a Portella della Ginestra, ma che sono del tutto estranee ad una proposta di emigrazione in America.

Vero è che successivamente e precisamente nell'agosto dello stesso anno Sciorfino Pasquale riuscì ad emigrare clandestinamente recandosi in America, ma non può dirsi che la emigrazione dello stesso sia avvenuta in collegamento con la lettera che egli portò a Giuliano nel pomeriggio del 27 o del 28 aprile del 1947.

* * *

Anche i fratelli GENOVESE hanno creduto di poter opporre un alibi alla imputazione che ad essi è fatta, assumendo che entrambi, al momento in cui fu consumato il delitto che ad essi è attribuito, si trovavano in luogo diverso e lontano da Portella della Ginestra.

Per non cadere in errore è da dirsi, anzi da trasciversi qui quanto Giovanni Genovese disse a questo proposito nell'interrogatorio che egli rese al magistrato dopo l'arresto avvenuto il 19 gennaio 1949: « Il primo maggio verso le ore 15 mi trovavo in contrada Saraceno nella mandria, dove mi ero recato fin dalle prime ore del mattino,

al fine di crearmi un alibi, perché sapevo la strage che in quel giorno doveva commettersi, quando è venuto tale Frank Caruso da Torretta, proveniente da Palermo ».

Dichiarazione analoga aveva già fatto ai carabinieri il 20 gennaio, cioè che, verso le ore quindici del primo maggio 1947 ebbe occasione di vedere il Caruso che si era recato in contrada Saraceno per ritirare la ricotta, apprendendo da costui che erano stati ricoverati all'ospedale della Feliciuzza alcuni che erano stati feriti in un conflitto a Portella della Ginestra (93/Z).

Genovese Giuseppe fu, invece, più sobrio, quando rese la sua dichiarazione ai carabinieri (97/Z) essendosi limitato a riferire che egli, con il fratello Giovanni, aveva avuto l'invito a prendere parte all'azione di Portella della Ginestra, invito che era stato da entrambi declinato ed aggiunse che il primo maggio egli ed il fratello Giovanni si erano trovati in contrada Saraceno con gli animali bovini. Mancò nella dichiarazione di Giuseppe Genovese ogni, anche lontano, accenno al Caruso, come mancò ogni accenno allo stesso nell'interrogatorio reso in udienza avanti la Corte quando, per la prima volta ebbe inizio il dibattito (142 e segg./R). Perché egli parli in maniera espressa del Caruso occorre che si arrivi al dibattito attuale (172/V), in cui affermò che Caruso andò la mattina alla mandria per provvedere al ritiro della ricotta; che il Caruso ritornò nel pomeriggio e dallo stesso apprese che, essendosi egli trovato all'ospedale della Feliciuzza per visitare uno zio in quell'ospedale ricoverato, vide arrivare gli automezzi con delle persone ferite in una sparatoria che si era verificata a San Giuseppe Jato ed aggiunse che, presenti alla comunicazione fatta dal Caruso, erano altre persone.

Va anzitutto rilevato che fra i due fratelli non vi è concordanza nella indicazione dei fatti sui quali dovrebbe essere fondato quello che essi hanno insistito a chiamare alibi, ma che tale non può certamente essere detto.

Già una prima osservazione va fatta ed è la seguente: i due fratelli, che pure dicono

di essersi trovati insieme, avrebbero dovuto essere concordanti nelle circostanze di fatto sulle quali doveva essere fondata la prova che essi si erano trovati in luogo diverso e lontano da Portella della Ginestra. Ed ancora prima dovrebbe essere fatta altra osservazione nei confronti di Genovese Giuseppe; costui né nella dichiarazione ai carabinieri, né nell'interrogatorio avanti la Corte, quando ebbe luogo per la prima volta il dibattimento, fece riferimento alcuno alla testimonianza di Caruso. Si potrebbe dire che egli in quell'occasione, forse, avrà pensato di poter fondare la propria difesa sul foruncolo che lo aveva costretto a stare lontano dalla contrada Saraceno e dagli animali, che gli aveva consentito, invece, di lasciare la casa nel giorno stesso in cui fu consumato il delitto di Portella. Basterebbe la mancata indicazione da parte del Genovese Giuseppe delle circostanze relative al Caruso per far guardare, almeno con diffidenza, le affermazioni dallo stesso fatte successivamente. E se dovesse essere vero che Caruso si recò in contrada Saraceno presso i fratelli Genovese, nonché presso altri pastori per ritirare la ricotta, non si potrebbe neppure parlare che si tratti di un alibi. Perché possa parlarsi di alibi, è necessario che si abbia, per lo meno, l'affermazione che nel momento in cui si consumò il delitto di cui si è imputati, l'autore si trovava lontano e, quindi, nella impossibilità che egli lo potesse materialmente consumare. Era precisamente necessario che essi provassero che, al momento in cui il delitto di Portella fu consumato, si siano trovati in luogo lontano da quello del delitto; concretamente che essi, nelle ore della mattinata e non in quelle del pomeriggio, si trovavano in contrada Saraceno. E la prova offerta di essersi trovati nelle ore del pomeriggio del primo maggio in contrada Saraceno è una prova inutilmente data, tanto più inutile, in quanto vi furono alcuni dei picciotti che furono di ritorno a Montelepre nelle prime ore del pomeriggio ed alcuno anche alle ore quindici: Tinervia Francesco (66/L) disse di essere arrivato nelle prime ore del pomeriggio; Musso, parimenti nelle prime ore

del pomeriggio (119/); alle ore quindici, Terranova Antonino di Salvatore (100/L).

Quindi del tutto frustranea è da dirsi l'indicazione del colloquio che i fratelli Genovese dissero di avere avuto con Caruso nelle ore pomeridiane del primo maggio. Ad essi incombeva un solo dovere; provare che, nell'ora in cui furono sparati quei numerosissimi colpi a Portella della Ginestra il primo maggio, essi si trovavano in luogo diverso da quello del delitto. Tanto più essi dovevano dare una siffatta prova, in quanto tutti e due sapevano che era intenzione di Giuliano consumare quel delitto che fu, poi, effettivamente consumato ed al quale erano stati espressamente invitati. Ed era peraltro abbastanza facile ad essi porsi nelle condizioni di poter dare tale prova restando nell'abitato, anzi ostentando la loro presenza in luogo diverso dalla mandria, tanto più che essi prevedero di poter essere accusati di aver preso parte al delitto stesso. Disse, infatti Genovese Giovanni nell'interrogatorio reso a Palermo (24 retro vol. P) che egli prevedendo proprio di poter essere imputato di quel delitto, dopo aver saputo dal Caruso dell'arrivo dei feriti all'ospedale della Feliciuzza, rivolgendosi a coloro che erano a lui vicini, pronunciò le seguenti parole: « siatemi testimoni che io da stamattina sono qui con mio fratello, pel caso che ci vogliono caricare questa imputazione ». Ma l'incontro con il Caruso e le altre persone avvenne nelle ore pomeridiane.

Da questa enunciazione, fatta senza che ve ne fosse la necessità, anzi neppure l'opportunità, si può dedurre che la loro situazione rispetto alla banda di cui era capo Giuliano, non era quella di persone estranee, ma era tale che poteva ben fare ritenere che anche essi avessero preso parte al fatto nel quale erano state ferite le persone che erano arrivate all'ospedale della Feliciuzza di Palermo.

Vero anche quanto assumono i fratelli Genovese di avere saputo dal Caruso dell'arrivo dei feriti agli ospedali di Palermo, nell'ora in cui i feriti arrivavano negli ospedali, nulla si sapeva intorno agli autori del delitto ed essi, quindi, non avevano ragione

alcuna di sospettare di poter essere « caricati della situazione », per adoperare le stesse parole di Genovese Giovanni.

Ed alle persone alle quali Genovese Giovanni rivolse la esortazione di fare loro da testimoni disse che dovevano testimoniare che fin dalla mattina essi trovavansi in quella contrada.

Ed è così che viene fuori la dichiarazione di Caruso Francesco il quale fu indicato come testimone, quando ancora i fratelli Genovese trovavansi in istato di latitanza, poiché la indicazione del Caruso e degli altri a testimoniare è precedente al loro arresto che ebbe luogo il 19 gennaio del 1949.

Prima di procedere alla valutazione della deposizione del Caruso deve la corte fare un rilievo in conseguenza di un'affermazione della difesa dei fratelli Genovese.

Fu da questa fatta la seguente affermazione: essendo mancata l'incriminazione del teste Caruso per avere depresso il falso in dibattimento, deve ritenersi si sia accertato abbia detto, egli, la verità.

È vero che è mancata la incriminazione, come falso, del teste Caruso Frank (e ve ne sarebbero stati tutti gli elementi), ma ciò non porta alla conseguenza che la difesa di Genovese credette di trarre. Se dalla mancata incriminazione di un teste per falsità in giudizio dovesse derivare la conseguenza enunciata dalla difesa di Genovese, se dovesse, cioè, ritenersi si sia accettato abbia il teste depresso il vero, si verrebbe a creare una causa di preclusione sulla valutazione e sulla critica dei risultati del dibattimento. Preclusione che la Corte non può che respingere ed in modo assoluto e pieno, perché si verrebbe a porre una limitazione nell'esercizio della funzione più rilevante del magistrato.

Compito del magistrato è accertare la verità ed a questo compito non sono opponibili preclusioni, né limitazioni ed all'esame del magistrato non si sottrae alcun punto o aspetto del processo, qualunque sia la situazione che si sia venuta a determinare anche in conseguenza di mancato esercizio di un dovere.

È da dirsi estranea al diritto processuale moderno la nozione del così detto contratto processuale; se fu possibile formulare tale concetto in tempi anco non molto remoti a proposito del rapporto processuale civile, è del tutto impossibile parlare di contratti processuali fra parti e giudice, per la posizione diversa in cui si trova questo di fronte alle parti: posizione di supremazia derivante dall'esercizio di una funzione eminentemente pubblica da parte del giudice il quale interviene nel processo per esplicare una funzione sovrana.

Caruso, fin dal periodo istruttorio (142/D) disse che il primo maggio, verso le ore 7,30 si recò in contrada Cippi in cui vide i fratelli Genovese dai quali ebbe consegnata la ricotta che portò subito a Palermo in bicicletta e disse ancora di essere tornato nella stessa contrada verso le ore 17 per restituire ai Genovese i recipienti che aveva avuto la mattina pieni di ricotta. Mentre Genovese Giovanni aveva detto ai carabinieri che Caruso, come di consueto, andò il pomeriggio del primo maggio per ritirare la ricotta.

Ma sono le non poche e non lievi contraddizioni tra le dichiarazioni dei testimoni e gli interrogatori degli imputati e le contraddizioni tra le testimonianze stesse quelle che fanno apparire addirittura compiacenti le deposizioni dei testimoni indotti a difesa propria dai Genovese.

Già si è detto che della presenza di Caruso nella mattinata del primo maggio 1947 mai parlò Genovese Giovanni, avendo questi parlato del Caruso nelle ore del pomeriggio, senza fare cenno alcuno ad una doppia visita: una prima per ritirare la ricotta, una, dopo, per restituire ai venditori i recipienti nei quali aveva avuto la ricotta. Ed era cosa naturale che il compratore della ricotta si recasse una volta soltanto in contrada Cippi o Saraceno per la ricotta, specie se si tiene conto della distanza che è tra la contrada Cippi o Saraceno e Palermo e le caratteristiche della strada che si svolge, in buona parte, anche in salita. Egli vi andava una volta soltanto al giorno; vi andava a ritirare la ricotta e lasciava, contempora-

neamente, i recipienti vuoti. È Cucchiara Antonio che depono la circostanza che Caruso andava una sola volta al giorno (700 del verbale di dibattimento) e, se la restituzione dei vuoti avveniva nel pomeriggio contemporaneamente al ritiro della ricotta, vuol dire che Caruso la mattina del primo maggio non andò in contrada Cippi o Saraceno.

Ma è da dire ancora questo: Caruso recandosi nelle ore del pomeriggio a lasciare i recipienti nei quali aveva avuto la ricotta, non aveva ragione alcuna di vedere colui o coloro che gli avevano venduto la ricotta; è detto da Di Maria Francesco che Caruso « lasciava » i vuoti (701 del verbale di dibattimento) e fu più preciso Cucchiara Paolo il quale depose che Caruso soleva lasciare i vuoti nello stesso posto in cui avveniva la consegna della ricotta, che essi provvedevano a ritirare e che Caruso faceva ad essi pervenire (698 dello stesso verbale). Il che significa che la restituzione dei vuoti aveva luogo fuori la presenza dei venditori della ricotta. Ed era naturale che questo avvenisse: i proprietari avevano interesse a presenziare alla consegna della ricotta, perché questa doveva essere pesata, mentre la loro presenza non era più necessaria quando avveniva la restituzione dei vuoti.

Ma vi è ancora dell'altro da dire: Cucchiara Paolo disse di aver visto il primo maggio i fratelli Genovese in contrada Saraceno (697 del dibattimento); Di Maria Francesco, invece (701 dello stesso verbale), depose che Cucchiara quel giorno non fu al seguito degli animali, potendo essere rimasto nei locali della stalla. Quindi Cucchiara Paolo poté non essere presente, quando Caruso disse di aver visto i Genovese e di avere agli stessi dato la notizia dell'arrivo dei feriti all'ospedale della Feliciuzza.

Cucchiara Paolo, anche ad ammetterne la presenza in contrada Cippi o Saraceno, disse di nulla avere inteso da Caruso, perché, avvenuta la consegna della ricotta (il che significa che la consegna della ricotta avveniva nelle ore del pomeriggio e che, quindi, non erano le due operazioni separate, ma contemporanee), egli si allontanò. Ed

a contestazione insistette nel dire di non essersi trovato presente quando Caruso avrebbe dato la comunicazione dei feriti arrivati alla Feliciuzza, avendo appreso la notizia dallo stesso Caruso uno o due giorni dopo (698 del verbale di dibattimento).

E Cucchiara Antonino, indicato da Genovese Giovanni (24 retro/P) come presente al momento della comunicazione del Caruso, negò di essersi trovato nel giorno primo maggio in contrada Saraceno (700 retro dibattimento). Né può prestarsi fede a quanto disse Di Maria Giovanni, perché la compiacenza delle affermazioni di costui è evidente; basta riferirsi all'ora in cui sarebbe avvenuto l'arrivo del Caruso nella contrada Cippi o Saraceno; egli disse che poté essere avvenuta verso le ore tredici, ed anche a mezzogiorno (703 del dibattimento). Basta una tale osservazione per fare dubitare dell'intero contenuto della deposizione testimoniale.

E poi mancò l'accordo anche per dare ragione della presenza del Caruso in quella contrada nelle ore pomeridiane del primo maggio 1947: si è detto avanti che alcuni dettero ragione del ritorno di Caruso in contrada Cippi o Saraceno con il fatto della restituzione dei recipienti che la mattina aveva ritirato con la ricotta.

Per il discarico dei Genovese rilevasi che dalle citazioni di discarico presentate per il primo dibattimento (fol. 141/U) e riprodotte nel secondo, i testi Manaci potevano deporre che il primo maggio Caruso procedette con i fratelli Genovese a fare i conti della ricotta comprata durante il mese di aprile, versando la relativa somma, mentre di questa circostanza mai i Genovese fecero cenno nell'interrogatorio, né scritto (24/P) né a quello del dibattimento (124 e segg. R e 137 e segg./V). Di conti da fare parlò il Caruso solo in dibattimento (753 retro).

Secondo Di Maria Giovanni era consuetudine fare i conti della ricotta nel primo giorno di ciascun mese (703 del verbale di dibattimento); preciso, al riguardo, non poté essere l'altro teste Di Maria Francesco (701 retro dello stesso verbale). Appare, poi, strano che il conto della ricotta avesse

luogo alla presenza dei custodi degli animali e non, invece, alla presenza dei proprietari.

Ma è da rilevarsi ancora questo: secondo Giovanni Genovese (24/P) egli, apprendendo dal Caruso l'arrivo dei feriti all'ospedale di Palermo avrebbe richiamato l'attenzione di Cucchiara Paolo, Cucchiara Giuseppe, Cucchiara Antonino, Di Maria Giovanni Battista, perché, qualora anche a lui ed al fratello fosse attribuita la responsabilità di quanto era avvenuto, potevano testimoniare che essi si erano trovati fin dalla mattina in quella contrada. Cucchiara Paolo disse di non essersi trovato presente quando avvenne la comunicazione del Caruso (698 dibattito); Cucchiara Antonino disse di non ricordare se Genovese Giovanni richiamò la sua attenzione che poteva fare da testimone per accertare che egli si trovava in quella contrada fin dalla mattina (700 del verbale di dibattito); Di Maria Francesco disse che non ricordava se i Genovese erano presenti allorché Caruso dette la notizia dei feriti arrivati all'ospedale della Feliciuzza; Di Maria Giovanni, pure parlando della presenza dei fratelli Genovese al racconto del Caruso, aggiunse che nulla Genovese Giovanni disse, quando intese il riferimento del Caruso e chiari, a contestazione fattagli in proposito, che egli non poteva dire che quanto a lui constava (703 del verbale di dibattito) e lo stesso Caruso così si espresse nel dibattito: « al racconto che feci Giovanni Genovese nulla disse » (753).

E la compiacenza di alcuni dei testimoni fatti escutere nell'interesse dei fratelli Genovese è andata al di là anche, forse, del desiderio degli stessi imputati. Genovese Giuseppe nell'interrogatorio reso nell'attuale dibattito (173) disse di essere rimasto lontano dagli animali per la durata di sette od otto giorni, anzi di essere rimasto a letto a causa di un foruncolo e di essere uscito da casa in quello stesso giorno in cui apprese quello che disse di aver appreso dal Caruso e, cioè, lo stesso giorno primo maggio 1947. Ebbene, Cucchiara Paolo (697 retro del verbale di

dibattimento), afferma di avere sempre visto, durante i mesi di aprile e di maggio dell'anno 1947 Genovese Giuseppe in contrada Saraceno, contrariamente alle affermazioni dello stesso imputato il quale disse di essere rimasto lontano da quella contrada per un certo numero di giorni a causa del foruncolo.

È infine da fare un'ultima osservazione: affermò Genovese Giuseppe nell'interrogatorio in dibattito (702) che Caruso, riferendo l'arrivo dei feriti all'ospedale della Feliciuzza, diceva che vi erano stati dei feriti in una sparatoria che si era avuta presso San Giuseppe Jato intorno alla quale nulla poteva dirsi di preciso. Nelle ore pomeridiane del primo maggio non si sapeva ancora ad opera di chi erano stati feriti coloro che erano stati fatti affluire all'ospedale della Feliciuzza. Non doveva Giovanni Genovese avere alcuna preoccupazione di poter avere, insieme con il fratello Giuseppe, attribuita una qualsiasi responsabilità al delitto che era stato consumato alcune ore prima, se ancora non si sapeva che a consumarlo era stato Giuliano Salvatore insieme con la banda che egli comandava. Anzi nello stesso giorno primo maggio (12/A) erano stati tratti in arresto Troia Giuseppe, Romano Salvatore, Marino Enea e Grigoli Pietro, ritenuti autori del delitto consumato a Portella della Ginestra, il che faceva escludere, almeno per quel momento, che il delitto era da attribuirsi ad altri e, se ad altri era da attribuirsi, egli non aveva ragione alcuna per avere preoccupazioni che a lui ed al fratello potesse essere « caricata quella situazione ».

Fece, con il chiedere che i presenti, al riferimento del Caruso, testimoniassero di avere, in contrada Saraceno, visto lui ed il fratello, una anticipazione, anzi ebbe una antiveggenza molto sospetta, poiché chi è estraneo ad un fatto non può avere preoccupazione di poter essere ritenuto autore del fatto stesso. Anticipazione, anzi antiveggenza attraverso cui si può dedurre la partecipazione dello stesso e del fratello alla banda Giuliano.

Da qualunque lato, quindi, si esaminano le deposizioni che avrebbero dovuto fornire alla Corte la prova che i fratelli Genovese non furono presenti alla consumazione del delitto di Portella della Ginestra, non può non riconoscersi che si ebbe una affermazione di alibi, ma che di esso non si fornì la prova. Sono tali e tante le contraddizioni tra le affermazioni dei testimoni e gli interrogatori degli imputati, tali e tanti i contrasti tra le deposizioni dei testimoni, che tutto può dirsi tranne che ci si trovi di fronte a testimonianze le quali possono far venire meno la fiducia e la credibilità nelle affermazioni dei picciotti e di Gaglio « Reversino » ai carabinieri ed al magistrato intorno alla presenza dei fratelli Genovese alla riunione in contrada Cippi, alla marcia verso Portella della Ginestra, all'appostamento tra i roccioni della Pizzuta per la consumazione del delitto che da quella montagna fu consumato il primo maggio 1947.

* * *

BADALAMENTI Nunzio: Badalamenti propose anche egli un alibi per affermare che la mattina del primo maggio 1947 non si trovò fra i roccioni della Pizzuta, perché egli si trovò in luogo diverso e lontano da Portella della Ginestra (fol. 1 allegato al vol. E) ed a tale scopo indicò anche dei testimoni. Ma può bene dirsi che la prova dell'alibi restò allo stato di tentativo: il teste Ranzelli (905 del verbale di dibattimento) esclude di avere mai conosciuto il Badalamenti Nunzio e non fu al caso di ricordare se avesse mai venduto legna da ardere insieme con lo stesso e l'altra circostanza, pure affermata dall'imputato di avere venduto legna da ardere alla caserma dei carabinieri posta al bivio della strada tra Montelepre e Giardinello restò del tutto esclusa dal maresciallo dei carabinieri Asaro (639), il quale affermò che mai la caserma dei carabinieri provvide ad acquistare legna, perché al vettovagliamento provvedeva il plotone di ordine pubblico di Giardinello.

* * *

Dopo aver preso in esame le discolpe offerte alla Corte dai più fra gli imputati che furono compresi sotto la denominazione di « grandi » può passarsi all'esame delle posizioni difensive proposte nello interesse di alcuni degli imputati compresi nella denominazione di « picciotti » e da Gaglio « Reversino ».

A proposito degli alibi prospettati da quasi tutti i picciotti, non può non essere fatta la osservazione seguente: essi, come già si sa, fecero ampia ammissione di aver preso parte al delitto di Portella della Ginestra avanti ai carabinieri, prima, avanti al magistrato, dopo. Ve ne furono alcuni che, dopo, si ritennero nelle condizioni di poter indicare persone le quali potevano testimoniare che essi, al momento della consumazione del delitto di Portella della Ginestra, si trovavano in luogo diverso e lontano da quello in cui fu consumato il delitto. Ed il riaffiorare del luogo in cui trovavansi al primo maggio del 1947 si ebbe a distanza di tempo. Cristiano Giuseppe, arrestato, anzi fermato dai carabinieri il 21 agosto ricordò soltanto quando fu alla presenza del magistrato, cioè il 28 agosto (153 retro/E), le persone che potevano testimoniare che egli il primo maggio si trovava, non fra i roccioni della Pizzuta, ove pure aveva detto ai carabinieri di essersi trovato a sparare contro la folla, ma in contrada Sambuca di Grisì, restandovi dal 25 aprile per ventidue giorni consecutivi, senza mai allontanarsene. Russo Giovanni inteso « Marano » al giudice indicò le persone che potevano dire essersi egli trovato in contrada Parrini, allorquando fu consumato il delitto di Portella della Ginestra, mentre egli era stato fermato il 19 agosto ed interrogato dal magistrato il 28 stesso mese; Sapienza Vincenzo, fermato il 3 agosto, ricordò soltanto nel confronto che ebbe il 16 agosto con Gaglio « Reversino » di dire che egli il primo maggio si trovava in contrada Bracco di Partinico a lavorare nel trasporto di limoni nel fondo di Purpura Ciccino (87 retro/E), ma, poi, in altro confronto

con Gaglio « Reversino » (168/E) ammise di essere stato presente alla riunione di Cippi, facendo, con ciò, venire meno ogni attendibilità alla affermazione dell'alibi fatta prima; Pisciotta Vincenzo (173/E) ricordò soltanto il 3 settembre che il primo maggio egli trovavasi in contrada Pernice (quella stessa dell'alibi del fratello Francesco), ove si era recato ad estirpare le erbe cattive dal grano e spiegò che non pensando a tale circostanza egli si era, per errore, incolpato di aver partecipato ad un delitto al quale era stato estraneo; Terranova Antonino l'« Americano » attese fino al 22 ottobre per ricordare che il primo maggio dell'anno 1947 egli trovavasi in luogo diverso da Portella (181 vol. E) e precisamente in un fondo alla periferia di Montelepre appartenente a certo Francesco Polizzi ove aveva lavorato dagli ultimi giorni di aprile fino ai primi giorni di maggio.

Sapienza Giuseppe di Tommaso, che pure nello stesso interrogatorio al Giudice (99/E) aveva parlato del fondo appartenente al Di Lorenzo ricordò di essere stato in quel fondo a lavorare il primo maggio del 1947, soltanto il 14 settembre 1950 e con un esposto a fol. 57 del vol. « P ». E nella dichiarazione resa ai carabinieri fece cenno del fondo Tornamilla per dire che verso quel fondo si era recato, dopo avere preso parte al delitto di Portella della Ginestra.

Sotto questo riflesso molto più apprezzabile il contegno dell'imputato Dimisa, il quale, nell'interrogatorio al giudice reso il 17 settembre 1947, disse che non poteva fare indicazione alcuna a proposito del luogo in cui si poteva trovare il primo maggio 1947 (177/E).

* * *

Passerà, quindi, in rassegna le posizioni di alibi che pochi, invero, fra gli imputati picciotti proposero all'esame della Corte.

DIMISA Giuseppe: indicò questo imputato due testi i quali, secondo l'assunto difensivo, avrebbero potuto deporre non essersi potuto egli trovare tra coloro che spa-

rarono dai roccioni della Pizzuta. Deposero i due testi indicate circostanze che non può dirsi siano idonee a fare pensare ad un alibi. Depose Barone Salvatore (460/D e 751 dibattimento), in maniera del tutto generica affermando che Dimisa lavorò presso di lui per tempo anche lungo, fino a quando non fu chiamato a prestare servizio militare, ma non fu il caso di dire dove potesse Dimisa essersi trovato il primo maggio del 1947, pure potendo ritenere che egli siasi trovato a lavorare presso di lui. Le stesse affermazioni generiche fece l'altro testimone Barone Rosario (461/D e 750 dibattimento).

* * *

BUFFA Antonino: questo imputato affidò la richiesta di assoluzione dalle due imputazioni più rilevanti per cui fu rinviato al giudizio della Corte di assise, ai testimoni: Dipiazza Rosaria e Gaglio Rosa le quali avrebbero potuto affermare che nel tempo in cui avvenne il delitto di Portella della Ginestra trovavasi ammalato e, quindi, impossibilitato a lasciare il paese e che neppure lo lasciò il primo maggio del 1947.

Ma né l'una, né l'altra testimone deposero circostanza che possa far venire meno gli elementi di prova che sono stati enunciati allorquando la Corte ebbe ad esaminare la posizione che l'imputato ha nel processo. La testimone Gaglio fece riferimento ad uno stato di non buona salute del Buffa Antonino durante i mesi di aprile e maggio 1947, senza per altro potere fare specificazione alcuna (773) ed altrettanto deve dirsi per l'altra testimone Dipiazza. E, per quanto si riferisce alla indicazione che questa ultima fece al giorno 22 giugno 1947, è da dirsi che nella affermazione fatta vi è la ragione stessa della inattendibilità delle affermazioni. La teste fu al caso di precisare che l'imputato ad essa offrì la sedia durante la proiezione della pellicola cinematografica, ma non ricordò quale fosse la festa che si celebrava nel paese di Montelepre e per cui la proiezione aveva luogo in pubblico.

* * *

BUFFA Vincenzo: costui indicò per il dibattimento due testi che avrebbero potuto deporre che egli mai si allontanò dalla contrada in cui lavorava, per cui doveva essere ritenuto estraneo al delitto di Portella della Ginestra e, in genere, per tutti quelli per cui era intervenuta sentenza di rinvio a giudizio. I due testimoni furono ammessi (119/U), ma di essi uno soltanto comparve in dibattimento (746), e da quanto fu affermato non può certamente dedursi che egli fu effettivamente estraneo ai delitti. Depose il teste Russo che, avendo proprietà vicina a quella della famiglia Buffa, aveva avuto occasione di vedere più spesso in campagna Buffa Vincenzo, ma aggiunse che non poteva dire se si era recato in campagna anche il primo maggio 1947. Depose l'altro (745) di avere avuto modo di vedere ogni anno, nei mesi di aprile e di maggio Buffa Vincenzo salire e discendere da un terreno che egli teneva a mezzadria e di averlo visto accompagnato dal fratello Antonino, perché febbricitante per malaria. Secondo questo teste, infermo era Vincenzo Buffa, secondo Gaglio Rosa, teste indotta a discolpa da Buffa Antonino, l'ammalato era, invece, questo ultimo. A prescindere da questo contrasto, che da solo basterebbe a negare attendibilità alle affermazioni fatte, non poté il testimone dire se avesse lavorato anche il primo maggio del 1947.

Si tratta di affermazioni così vaghe e generiche che non possono avere rilevanza di sorta ai fini per cui fu fatta la indicazione dei testimoni.

* * *

SAPIENZA Giuseppe di Francesco: l'alibi di questo imputato fu affidato alle affermazioni di due testimoni: Sapienza Antonino di Salvatore e Di Noto Antonino; ma né attraverso la deposizione che essi fecero in periodo istruttorio, né attraverso le affermazioni fatte a dibattimento può dirsi che l'imputato ha offerto alla Corte elementi che possono fare ritenere sia stato egli estraneo al delitto di Portella della Gine-

stra. Entrambi i testi fecero una identica affermazione dicendo che l'imputato, durante i mesi di aprile, maggio e giugno, si trovò in loro compagnia nella custodia di un gregge, ma nessuno dei due poté fare precisazione alcuna intorno al primo maggio 1947 (foll. 459, il primo del vol. D e 458 il secondo e fogli 776 e 777 rispettivamente del dibattimento).

* * *

PRETTI Domenico: l'alibi dell'imputato Pretti doveva essere provato attraverso la deposizione di due testimoni i quali erano nella condizione di poter affermare che egli il primo maggio si trovò in contrada Parrini (131 vol. U). Ma il solo teste escusso in dibattimento (744) poté affermare che il Pretti lavorava in contrada Parrini presso tale Maviglia, ma non poté affermare se avesse presso lo stesso lavorato anche il primo maggio 1947.

È rilevante dire che egli nessuna discolpa propose per il delitto, consumato contro la sede del partito comunista di Borgetto.

* * *

PISCIOTTA Vincenzo: anche Pisciotta Vincenzo propose un alibi secondo cui egli, al tempo del delitto di Portella della Ginestra, non poteva trovarsi in quella contrada, perché trovavasi in luogo diverso e lontano. Egli disse che si trovava in contrada Pernice (175/E); ma è davvero strano il modo come venne fuori l'affermazione dell'alibi. Modo che, da solo, deve far dubitare della serietà dell'affermazione.

Dopo aver fatto anche egli ampia dichiarazione al magistrato di essere stato alla riunione in contrada Cippi; di essere stato nella colonna che da Cippi condusse tutti coloro che erano ivi convenuti alla contrada Portella della Ginestra, avendo il magistrato creduto opportuno procedere ad un confronto tra Gaglio Francesco « Reversino » e Pisciotta Vincenzo questi, prima di ogni altra dichiarazione disse al magistrato che doveva fargli conoscere, anzi dire una « cosa » (questa è la espressione usata dall'imputato) e la « cosa » era la se-

guente: « quando sono stato da lei interrogato non pensavo che il primo maggio (e la dichiarazione ha la data del 3 settembre) mi trovavo in contrada Pernice e, non pensando a tale circostanza, mi sono incolpato, per errore, di aver partecipato all'azione di Portella della Ginestra ».

Secondo la dichiarazione del Pisciotta Vincenzo, egli si sarebbe trovato in quella stessa contrada in cui si sarebbe trovato il fratello Francesco con gli altri componenti della squadra al comando di Terranova Antonino fu Giuseppe, senza, però, che si incontrasse né con il fratello, né con altro componente della squadra Terranova, che pure ivi restarono fino al giorno in cui appresero il conflitto avvenuto tra carabinieri, da un lato ed i banditi Taormina Angelo (Vito Pagliuso) e Candela Rosario, dall'altro lato (100 retro/R), conflitto che ebbe luogo il giorno tre del mese di maggio del 1947.

Né il testimoniale da lui indicato per provare quanto egli affermò può essere utile ai fini della dimostrazione dell'assunto. Dei testimoni indicati uno soltanto intervenne in dibattimento e depose che vide il trenta aprile il Pisciotta in contrada Pernice, da cui si allontanò il primo maggio, mentre lo stesso Pisciotta disse di essersi trovato fin da tre o quattro giorni prima del primo maggio e di essersene allontanato il due maggio verso le ore tre del mattino (97 vol. R).

Troppo poco, evidentemente, perché possa parlarsi di un alibi che dovrebbe scuotere le affermazioni fatte dallo stesso imputato e quelle degli altri che lo portarono presente alla riunione di Cippi e, poi, fra i roccioni della Pizzuta.

* * *

TINERVIA Giuseppe: l'alibi proposto da questo imputato può dirsi sia venuto completamente meno. Con la proposizione dell'alibi (131/U) si sarebbe dovuto provare che egli non poté trovarsi la mattina del primo maggio del 1947 fra i roccioni della Pizzuta, perché quella mattina stessa si trovò nell'abitato di Montelepre per vendere

legna, che anzi ne avrebbe venduto a Gaglio Rosa ed a Badalamenti Rosa. Ma la Gaglio depose negativamente sulla posizione su cui era stata indicata a deporre (773), mentre la seconda depose questa circostanza: non ha mai avuto bisogno di acquistare legna, anzi ne vendeva.

Più che sufficiente questa sola affermazione per escludere ogni fondamento all'assunto dell'imputato Tinervia.

* * *

GAGLIO Francesco « Reversino »: anche nello interesse dell'imputato Gaglio fu proposto un alibi che doveva trovare il suo fondamento in uno stato di infermità in cui si sarebbe trovato al momento in cui avvenne il fatto di Portella della Ginestra. Egli sostenne con l'alibi che durante i mesi di aprile e di maggio non era nella condizione di uscire da casa, perché ammalato (128/U). Indicò coloro che avrebbero dovuto dare la prova di quanto dedotto, dei testimoni, fra cui il dottor Salsedo che avrebbe prestato la sua opera per assisterlo durante la malattia. Il Salsedo venne in dibattimento, ma quanto egli affermò non è sufficiente per affermare abbia provato il Gaglio la impossibilità di essersi trovato sulla montagna Pizzuta a sparare contro la folla convenuta nella vallata. Disse il dottor Salsedo (247/D-74/E-800 dibattimento) di avere visitato il Gaglio nell'aprile o nel maggio 1947 e di averlo trovato affetto da pleurite, di aver prescritto le opportune cure, di avere visitato lo stesso altra volta a distanza di un mese dalla prima osservazione e di avere prescritto fosse fatta una sierodiagnosi presso l'Istituto di igiene e profilassi di Palermo, di aver fatto le necessarie prescrizioni.

Ora, risulta da una comunicazione telefonica del direttore dell'Istituto di igiene e profilassi di Palermo che la sierodiagnosi relativa al Gaglio fu eseguita il 12 maggio 1947. Risalendo, quindi, indietro nel tempo per un mese si ha che la prima osservazione in persona del Gaglio « Reversino » egli fece nel mese di aprile.

Basta questa osservazione soltanto per togliere ogni fondamento alle osservazioni del Gaglio « Reversino », senza accennare a quel complesso di elementi che furono ricordati dalla Corte allorché prese in esame la posizione che nel processo è fatta allo stesso imputato, che portarono lo stesso, secondo quanto ammise nell'interrogatorio del 29 agosto confermato sostanzialmente in altro successivo (165 quello del 29 agosto-199/E l'altro), in contrada Cippi e, secondo la dichiarazione ai carabinieri, anche a Portella della Ginestra.

* * *

LOCULLO Pietro: anche Locullo provvide a denunciare un alibi per dare la prova di essere stato estraneo al fatto consumato a Portella della Ginestra. Egli tale affermazione fece nell'interrogatorio reso al magistrato (179/E) specificando che nel giorno primo maggio, giorno in cui fu consumato il delitto di Portella della Ginestra, era occupato a lavorare nella costruzione di una strada a Grisi.

È vero che risulta dallo stesso giornale-paga che egli lavorò nel giorno primo maggio, ma la annotazione fatta non è indice sicuro del lavoro effettivamente prestato. Il teste Palermo disse in dibattimento che poteva bene darsi non avessero gli operai atteso al loro lavoro a causa della ricorrenza della festa del lavoro. Ed è da ricordare a questo proposito che, a quel tempo, vi era norma per cui doveva essere corrisposto parimenti il salario, trattandosi di giornata di festività. Su elementi incerti non può fondarsi un alibi.

* * *

Da quanto fin qui si è detto derivano le seguenti conseguenze:

A) Deve essere affermato che al delitto di Portella della Ginestra presero parte i seguenti imputati: Pisciotta Gaspare, Terranova Antonino fu Giuseppe, Mannino Frank, Pisciotta Francesco, Badalamenti Nunzio, Gaglio Francesco inteso « Reversino », Cucinella

Giuseppe, Cucinella Antonino, Genovese Giovanni, Genovese Giuseppe, Sciorlino Pasquale, Passatempo Salvatore, Russo Angelo, Pisciotta Vincenzo. Presero parte allo stesso delitto: Pretti Domenico, Sapienza Vincenzo, Sapienza Giuseppe di Tommaso, Sapienza Giuseppe di Francesco, Russo Giovanni inteso « Marano », Gaglio Antonino inteso « Costanzo », Terranova Antonino di Salvatore, Musso Gioacchino, Cristiano Giuseppe, Dimisa Giuseppe, Locullo Pietro, Buffa Antonino, Buffa Vincenzo, Tinervia Francesco e Tinervia Giuseppe.

B) Devono essere assoluti per insufficienza di prove intorno alla loro partecipazione al delitto stesso i seguenti altri imputati: Mazzola Vito, Motisi Francesco Paolo, Remo Corrao, Rizzo Girolamo, Palma-Abate Francesco.

Sarà esaminato in altra parte della sentenza se Pretti, i due fratelli Sapienza di Tommaso, Sapienza Giuseppe di Francesco, i due fratelli Tinervia, Russo Giovanni inteso « Marano », Cristiano Giuseppe, Terranova Antonino di Salvatore, i due fratelli Buffa, Locullo, Musso, Dimisa; se, infine, Gaglio Antonino inteso « Costanzo » siano punibili o non per quanto ad essi si attribuisce di aver commesso a Portella della Ginestra e, per alcuni di essi, anche per le aggressioni alle sedi del partito comunista.

C) Deriva ancora che deve essere riconosciuto avere Terranova Antonino fu Giuseppe, Gaspare Pisciotta, Mannino Frank, Pisciotta Francesco, Badalamenti Nunzio, Cucinella Giuseppe, Cucinella Antonino, Russo Angelo, Passatempo Salvatore, Sciorlino Pasquale detenuto armi da guerra dopo la scadenza del termine per la consegna all'autorità, unificando, però, in una le due imputazioni che, a tale proposito, sono state ad essi fatte alle lettere B) ed S) del decreto di citazione.

* * *

Fin qui la Corte si è occupata del delitto consumato da Giuliano Salvatore e dalla

banda da lui comandata ed aumentata agguingendo quelli che furono denominati « i picciotti », per distinguerli da coloro che effettivamente la componevano, stando tutti nascosti fra i roccioni della montagna Pizzuta. Ma grande parte degli stessi imputati devono rispondere di altri delitti consumati contro le sedi del partito comunista in vari paesi della provincia di Palermo e può dirsi quasi contemporaneamente.

A proposito dei delitti consumati contro le sedi del partito comunista in vari paesi della provincia di Palermo la Corte non può non fare la seguente osservazione: questa imputazione, malgrado sia fatta ad alcuni dei così detti « grandi » fra gli imputati, può dirsi sia passata quasi inosservata, specialmente da quelli cui è contestata anche l'imputazione di avere preso parte al delitto di Portella. C'è soltanto una dichiarazione generica di innocenza fatta durante il periodo istruttorio da alcuno, da altro fatta durante il dibattimento, ma non si trova quel tenace contrasto che essi opposero per la strage di Portella della Ginestra. Eppure tutti i fatti verificatisi nella notte sul 23 giugno 1947 contro le sedi del partito comunista di San Giuseppe Jato, Partinico, Borgetto e Carini furono, dalla sezione istruttoria presso la Corte di appello di Palermo considerate come altrettanti delitti di strage.

Così Giuliano Salvatore che risulta imputato di correatà in tutti i delitti consumati da elementi della banda con l'aggregazione di pochi elementi estranei, ma non certamente del tutto nuovi ai delitti della banda stessa, non scrisse, a proposito dei delitti consumati nella notte sul 23 giugno, neppure una parola che significhi estraneità a tali delitti.

Così Terranova Antonino fu Giuseppe dichiarò nel modo del tutto generico di essere innocente di tale delitto, ma egli, che così fortemente contrastò l'imputazione di avere consumato la strage a Portella della Ginestra ponendo un alibi che fu, a suo tempo, preso in esame, nessuna eccezione concreta dedusse per tale altra imputazione; lo stesso va detto per Pisciotta Francesco e per gli altri che con Terranova compone-

vano la squadra che da lui prendeva il nome. Anche Gaspare Pisciotta, che pure propose un alibi per tenersi lontano dalla contrada Pizzuta al momento in cui fu consumato il delitto contro la folla che si trovava raccolta nel fondo della vallata, per quanto riguarda la strage di San Giuseppe Jato che a lui è contestata di avere materialmente consumato, limitò la propria difesa dicendo che, all'epoca in cui quella strage fu consumata, egli si trovava a Montelepre, in casa propria, avendo qualche giorno prima fatto ivi ritorno da Monreale, ove si trovava dal 15 o dal 20 aprile.

Al di là di queste nude affermazioni nulla si trova negli atti del processo scritto od orale.

Cucinella Antonino anche per questa imputazione si difese con il riferimento alla eccezione che egli trovavasi fuori del territorio dello Stato italiano.

Mannino nessuna concreta eccezione fece di fronte a tale imputazione.

Cucinella Giuseppe limitò la sua difesa, a questo proposito, con il dire che non aveva ragione per aggredire alcuna sede del partito comunista, perché i componenti di questo partito nulla di male avevano a lui fatto (136/R).

Non è che dalla mancata difesa, può dirsi, contro l'imputazione di aver preso parte alle aggressioni contro le sedi del partito comunista, la Corte voglia trarre una qualsiasi conseguenza. Non poteva, però, la Corte non fare rilevare che di fronte alla contestazione dell'accusa di aver consumato o materialmente o di essere correi dei delitti di strage che furono consumati nella notte sul 23 giugno, è mancata ogni difesa da parte degli imputati.

Anche per questi delitti regnò il più fitto mistero che fu diradato contemporaneamente a quello che avvolgeva il delitto consumato a Portella della Ginestra. Dei delitti consumati in danno delle sedi del partito comunista in Monreale, in Carini, in Cinisi, in Partinico, in Borgetto ed in San Giuseppe Jato si occuparono i comandi delle stazioni territoriali dei carabinieri, i quali redassero i relativi verbali denunciando che

gli autori delle varie aggressioni erano rimasti sconosciuti. Ma anche per questi delitti venne la luce.

Durante lo svolgimento delle indagini per addivenire alla identificazione degli autori del delitto consumato a Portella della Ginestra furono nello stesso giorno fermati Gaglio « Reversino » e Giuseppe Di Lorenzo. Questo, interrogato dagli ufficiali di polizia giudiziaria intorno al delitto di Portella della Ginestra, negò ogni sua partecipazione al delitto stesso, ma fece agli ufficiali di polizia giudiziaria ampia narrazione intorno ad una riunione in cui furono decisi atti di violenza contro le sedi del partito comunista in diversi paesi della provincia di Palermo.

Può con esattezza dirsi che quello che fu Gaglio « Reversino » per il delitto di Portella della Ginestra, fu Di Lorenzo Giuseppe per i delitti contro le sedi del partito comunista. Poiché attraverso la dichiarazione del Di Lorenzo si poté pervenire alla ricostruzione dei delitti consumati nella notte sul 23 giugno 1947 negli abitati di Carini, San Giuseppe Jato, Partinico e Borgetto; mentre, per quelli che furono consumati in Cinisi ed in Monreale gli autori continuano a restare sconosciuti.

Anche le aggressioni contro le sedi del partito comunista devono essere fatte risalire a Salvatore Giuliano, di cui sono più che evidenti le tracce, anzi le impronte.

Le azioni furono precedute da una riunione cui presiedette il cognato del capo della banda, Pasquale Sciortino, ed a cui parteciparono alcuni dei componenti effettivi della banda, quali i fratelli Giuseppe ed Antonino Cucinella, Mannino Frank, Passatempo Salvatore, Terranova Antonino fu Giuseppe, Candela Rosario, Pisciotta Francesco, Taormina Angelo, Mazzola Federico, i fratelli Fedele e Filippo Pianelli, certo « Totò u rizzu ». Ai convenuti parlò lo Sciortino il quale spiegò lo scopo della riunione.

Già fin dalla dichiarazione resa da Gaglio « Reversino » ai carabinieri si apprese che Giuliano, parlando a coloro che erano convenuti in contrada Cippi, aveva detto che essi dovevano recarsi, l'indomani, in contrada Portella della Ginestra per inizia-

re un'offensiva contro i comunisti che si sarebbero ivi riuniti (57/L); Tinervia Francesco (64/L) riferì che il capo della banda, chiedendo la collaborazione di coloro che erano arrivati a Cippi, disse che tale collaborazione serviva per intraprendere « una lotta armata ed accanita » contro i comunisti e Pisciotta Vincenzo (135/L) riferì, a sua volta, di avere appreso in quella occasione che Giuliano aveva deciso di combattere con tutti i mezzi i comunisti.

Ma prova rassicurante a tale proposito si ha nelle dichiarazioni rese da Di Lorenzo ai carabinieri (144/L) confermate, poi, al magistrato (69 retro/E), riferendo sommariamente le parole pronunciate da Pasquale Sciortino in occasione della riunione cui questo ultimo presiedette, in contrada Belvedere o Testa di Corsa. Disse Di Lorenzo che Sciortino ebbe ad esprimersi nei seguenti termini: essere necessario continuare la lotta contro i comunisti, lotta già intrapresa da Giuliano, in modo da farli scomparire dalla Sicilia, perché, se il comunismo avesse avuto il sopravvento, essi sarebbero stati tutti rovinati, specialmente quelli di Montelepre; ricordò anche che i comunisti avevano strappato in Palermo la bandiera del separatismo.

Ma vi sono elementi decisivi che danno la prova più certa e più sicura che le aggressioni alle sedi del partito comunista devono essere fatte risalire a Salvatore Giuliano.

Sono da ricordare queste circostanze: l'imputato Pretti, riferendo intorno al convegno che egli ebbe in contrada Vignazze ed al quale presero parte i fratelli Cucinella, Badalamenti Nunzio e Sapienza Vincenzo (59/L) disse che Cucinella Giuseppe li invitò a recarsi a Borgetto per sparare contro la sede del partito comunista di quel paese a scopo di rappresaglia, ma non ritenne fosse il caso di indicare i motivi dell'azione che proponeva. Intuì soltanto il Pretti che l'azione era stata ordinata da Salvatore Giuliano; ma, quella che fu soltanto una intuizione del Pretti, fu dichiarazione esplicita di Sapienza Vincenzo. Infatti a costui Cucinella Giuseppe, richiesto di

dire quali erano i motivi che determinarono il compimento dell'azione che doveva aver luogo contro la sede del partito comunista di Borgetto, rispose che « questi erano gli ordini di Giuliano » (81 vol. L). Ancora, Terranova Antonino fu Giuseppe fece risalire a Giuliano, oltre che il delitto consumato a Portella della Ginestra anche le aggressioni alle sedi del partito comunista (92/R e 208 del verbale di dibattimento attuale) e, in sostanza, eguale affermazione fece Gaspare Pisciotta con il dire che coloro che avevano indotto Giuliano a delinquere a Portella della Ginestra, lo avevano spinto anche a compiere i vari delitti contro le sedi del partito comunista.

Ma si trova negli atti del processo un elemento davvero decisivo per affermare che quanto avvenne nella notte sul 23 giugno nei vari paesi della provincia di Palermo contro le sedi del partito comunista, fu voluto da Salvatore Giuliano.

Una delle sedi contro cui si operò nella notte sul 23 giugno 1947 fu quella di Partinico e l'azione ivi compiuta fu davvero la più grave fra tutte le altre, perché ivi si ebbero più morti e più feriti.

Compiuta che fu l'azione contro la sede di Partinico, per terra, dalla parte di porta Alcamo, si dice nel rapporto del commissariato di pubblica sicurezza di quel paese, e lungo la via Pozzo del Grillo, che fu una di quelle da cui furono sparati colpi di arma da fuoco, ragazzi e cittadini trovano dei manifestini a stampa (29/F) ed uno trovasi alligato alla pagina 36 del volume F, su cui si rileva una firma dattilografata: « S. Giuliano » e su cui, mediante scrittura a macchina è indicato che il quartiere generale per la lotta antibolscevica era stato da lui posto in contrada « Saggana » (36/F). E manifestini aventi le identiche caratteristiche: firma dattilografata di Giuliano, indicazione dell'ex feudo Saggana come quartiere generale, furono anche rinvenuti a Carini, lungo le vie che gli autori dell'aggressione alla sede del partito comunista di quel paese percorsero quando si allontanarono da quell'abitato (3 del volume V fascicolo F).

È ancora da ricordare quello che Gaspare Pisciotta, in dibattimento, disse a proposito dei manifestini a stampa (fol. 221 del verbale di dibattimento): Giuliano consegnò i manifestini a stampa a coloro che dovevano consumare i delitti, manifestini che erano stati portati al capo della banda da Cusumano.

Non può quindi cadere dubbio alcuno che anche le aggressioni contro le sedi del partito comunista che si verificarono nella notte sul 23 giugno 1947 devono essere fatte risalire a Giuliano, per essere state da costui volute ed eseguite da componenti della banda che egli comandava, i quale aggregarono alcuni di quei picciotti che con essi avevano consumato il delitto di Portella della Ginestra.

Di Lorenzo, nella dichiarazione agli ufficiali di polizia giudiziaria disse, non soltanto della riunione presieduta da Pasquale Sciortino, in cui si parlò delle azioni da compiere contro le sedi del partito comunista, in genere, senza fare esatta precisazione dei paesi in cui si sarebbe operato, ma dette anche particolari sull'azione a cui egli partecipò insieme con gli altri componenti effettivi della banda Giuliano.

Ma non fu soltanto Di Lorenzo a parlare delle aggressioni alle sedi del partito comunista; furono anche altri fermati, perché indiziati di aver preso parte al delitto di Portella della Ginestra, precisamente: Pretti e Sapienza Vincenzo, Musso e Buffa Antonino. Concretamente Pretti e Sapienza Vincenzo parlarono dell'aggressione alla sede del partito comunista di Borgetto; Musso e Buffa Antonino a quella contro la sede del partito comunista di San Giuseppe Jato e lo stesso Buffa dette qualche notizia intorno alla più rilevante delle aggressioni compiute nella notte sul 23 giugno, quella di Partinico.

Detto ciò è necessario siano accertati gli autori delle singole aggressioni.

La Corte procederà ora alla indicazione delle fonti di prova che furono raccolte nel processo scritto e nel dibattimento a proposito di ciascuna delle aggressioni.

La sentenza della sezione istruttoria presso la Corte di appello di Palermo, a proposito di tali delitti, provvede nel seguente modo; rinviò al giudizio della Corte di assise:

a) Di Lorenzo Giuseppe, Terranova Antonino fu Giuseppe, Passatempo Giuseppe e Mannino Frank, perché rispondesero del delitto di strage per avere, a fine di uccidere, lanciato bombe a mano ed esplosivo colpi di mitra contro la sede del partito comunista di Carini nella sera del 22 giugno 1947, compiendo atti tali da porre in pericolo la pubblica incolumità;

b) Sapienza Vincenzo, Pretti, Cucinella Antonino, Badalamenti Nunzio, perché ritenuti responsabili del delitto di strage per avere, a fine di uccidere, sparando colpi di mitra e di moschetto contro la sede del partito comunista di Borgetto, la sera del 22 giugno 1947, compiendo atti da porre in pericolo la pubblica incolumità;

c) Terranova Antonino di Salvatore (Nenè l'americano), Buffa Antonino, Buffa Vincenzo, Musso Gioacchino, Pisciotta Francesco, Pisciotta Gaspare, Sciortino Pasquale e Sciortino Giuseppe, perché rispondesero del delitto di strage per avere, a fine di uccidere, mediante lancio di bombe a mano contro la sede del partito comunista di San Giuseppe Jato ed anche mediante la esplosione di colpi di arma da fuoco, compiendo atti tali da porre in pericolo la pubblica incolumità;

d) Passatempo Salvatore, perché rispondesse pure del delitto di strage per avere, nella notte sul 23 giugno 1947, in Partinico, mediante lancio di bombe a mano e sparo di mitra contro la sede della sezione del partito comunista dello stesso paese, posto in pericolo la pubblica incolumità cagionando la morte di Casarubbia Giuseppe, di Loiacono Vincenzo e lesioni in persona di Patti Salvatore, Addano Leonardo, Salvia Giuseppe e Ofria Gaspare.

Furono rinviati ancora al giudizio della Corte di assise:

Pretti Domenico, Di Lorenzo, Terranova Antonino fu Giuseppe, Passatempo Giuseppe, Mannino, Pisciotta Francesco,

Sciortino Pasquale, Cucinella Giuseppe, Cucinella Antonino e Candela Rosario, perché rispondesero;

e) di correatà nel delitto di strage per avere partecipato alla riunione indetta da Pasquale Sciortino in contrada Testa di Corsa, nella sera del 20 giugno 1947, in cui vennero decise ed organizzate le stragi a cui non presero parte quali esecutori materiali.

Di queste imputazioni la Corte, qui, si occuperà di quelle che trovansi riportate sotto le lettere a), b), c), d), perché dell'altra di cui pure avanti è fatta la enunciazione alla lettera e), trattandosi di una questione di puro diritto se ne occuperà, quando tratterà le varie questioni di diritto cui la causa dette luogo, limitando, per ora, la sua indagine all'accertamento di coloro che presero parte alle aggressioni contro le varie sedi del partito comunista verificatesi nella notte sul 23 giugno 1947.

Le indagini, intorno alle aggressioni contro le sedi del partito comunista dei vari paesi della provincia di Palermo furono possibili attraverso la dichiarazione resa ai carabinieri da Di Lorenzo Giuseppe, poiché, se egli non avesse fatto agli ufficiali di polizia giudiziaria del nucleo centrale dei carabinieri addetti all'ispettorato generale di pubblica sicurezza per la Sicilia le dichiarazioni che risultano dagli atti che le contengono, non avrebbero avuto modo di occuparsene, poiché fino al momento in cui Di Lorenzo non parlò, non si sospettava neppure che gli assalti alle varie sedi del partito comunista erano dovute a Giuliano ed alla sua banda ed esulavano, perciò, dalle attribuzioni dell'ispettorato.

La Corte prenderà ora in esame le prove che sono state raccolte, sia nella fase istruttoria, sia nella fase dibattimentale per accertare quali degli imputati presero parte alle singole aggressioni contro le varie sedi del partito comunista.

Premette la Corte questa osservazione; anche per i delitti consumati nella notte sul 23 giugno fonte di prova sono: confessioni di imputati fatte ai carabinieri, confessioni contenute in interrogatori resi al

magistrato (Pretti, Sapienza Vincenzo, Di Lorenzo, Musso, Buffa); confessioni fatte a terzi (Badalamenti confessò a Mazzola Vito). Confessioni in un momento successivo ritrattate.

Si è riprodotta per questi altri delitti la situazione che è stata già vista a proposito del delitto di Portella della Ginestra, si sono ripetute le stesse ragioni per dare spiegazione del perché e del come si era, durante la fase istruttoria, pervenuti alle confessioni avanti ai carabinieri ed alle confessioni negli interrogatori resi al magistrato.

Non si ritiene sia il caso di nuovamente fermarsi a dire del valore che deve essere attribuito alle confessioni fatte ai carabinieri, poscia ripetute al magistrato; come non è il caso di esporre nuovamente le ragioni che hanno indotto la Corte a dire meritevoli di fiducia le confessioni fatte; si tratterebbe di ripetere integralmente le argomentazioni già esposte a proposito del delitto di Portella della Ginestra, tanto più che le confessioni ai carabinieri ed al magistrato a proposito dei delitti contro le sedi del partito comunista, sono comprese in quegli stessi atti che contengono le confessioni a proposito del delitto di Portella della Ginestra.

Identità di atti, identità di attacchi contro il contenuto di tali atti, identità di ragioni per affermare la rispondenza ad esattezza delle affermazioni contenute negli atti della fase istruttoria.

Ed inizierà il suo esame da quella di

BORGETTO.

Fonti di prova per l'aggressione contro la sede del partito comunista di Borgetto sono le dichiarazioni fatte ai carabinieri del nucleo centrale presso l'ispettorato generale di pubblica sicurezza per la Sicilia, prima, ripetute, poscia, al giudice istruttore da Pretti e da Sapienza Vincenzo. Costoro, fermati a proposito del delitto di Portella della Ginestra, dopo le dichiarazioni fatte da Gaglio « Reversino », non solo fecero

delle ammissioni relative a quel delitto, ma anche a proposito dell'aggressione alla sede del partito comunista di Borgetto. Pretti disse che nelle ore pomeridiane del 21 giugno fu avvicinato da Cucinella Giuseppe il quale gli tenne parola di altra azione da compiere; parlò proprio di un'azione da compiere contro le sedi del partito comunista e gli indicò anche le persone che avrebbero preso parte all'azione di cui egli parlava; precisamente accennò al fratello Antonino, a Badalamenti Nunzio, inteso « Culobianco »; lo invitò, pertanto, a farsi trovare l'indomani, verso le ore 18, in contrada Vignazze incaricandolo di estendere l'invito anche a Sapienza Vincenzo (58-59 volume L).

Dichiarazione conforme fece Sapienza Vincenzo, sia per quanto riguarda il luogo del convegno, sia per quanto si riferisce al tempo: il pomeriggio del 22; sia, infine, per quanto riguarda le persone che avrebbero fatto parte della spedizione: i fratelli Cucinella, Pretti e Badalamenti Nunzio inteso « Culobianco » (79 e segg./L).

Anche al magistrato (83-84/E) Pretti confermò quanto aveva detto ai carabinieri ed altrettanto fece Sapienza Vincenzo (78-79/E); questi confermò, in confronto con Pretti (84/E) di essere stato a Borgetto nonché in altro comune, con Gaglio « Reversino » (87/E) e con Musso (140/E) e Pretti ripetette di essere stato a Borgetto anche in confronto con Gaglio « Reversino » (89 retro/E).

Di Badalamenti Nunzio si ha nel processo la confessione stragiudiziale fatta a Mazzola Vito alla presenza dei fratelli Giuseppe e Giovanni Genovese (89/Z) in occasione della quale egli fece le sue rimostranze contro Cucinella Giuseppe per avergli questo promesso lire centomila per prendere parte alle aggressioni contro i comunisti, mentre ne aveva avuto soltanto diecimila e, nella occasione stessa specificò che gli erano stati compagni nell'impresa contro la sede del partito comunista di Borgetto i fratelli Giuseppe ed Antonino Cucinella, Sapienza Vincenzo e Pretti. Si tratta, invece, di una confessione stragiudiziale perché

fatta a persona (Mazzola) che non era né magistrato, né ufficiale di polizia giudiziaria, ma che non può non essere accolta come vera, perché rispondente in pieno al contenuto delle dichiarazioni fatte ad ufficiali di polizia giudiziaria ed al magistrato.

In dibattimento, tanto Pretti che Sapienza negavano quanto avevano detto ai carabinieri ed al magistrato con l'affermare che quelle dichiarazioni erano state conseguenze di maltrattamenti, di torture e di sevizie cui furono sottoposti nella caserma dei carabinieri.

Ma la negativa da essi opposta è da considerarsi del tutto inefficace di fronte alla precisa narrazione fatta, prima al comando del nucleo dei carabinieri presso l'ispettore di pubblica sicurezza per la Sicilia e, poscia, ripetuta, in tutta la sua estensione, al magistrato.

Le ragioni che essi addussero per dare la spiegazione della dichiarazione al nucleo e di quella fatta al magistrato furono quelle già enunciate a proposito del delitto di Portella della Ginestra: le percosse, i maltrattamenti, le torture e le sevizie cui furono sottoposti durante la permanenza nei locali della caserma dei carabinieri, la preoccupazione di nuove torture, maltrattamenti, qualora non avessero riferito al magistrato quanto prima avevano affermato. Avendo già la Corte portato il suo esame su queste ragioni quando si occupò della strage compiuta a Portella della Ginestra, non crede sia il caso di ripetere le osservazioni già fatte per dimostrare la inconsistenza delle percosse, delle torture, dei maltrattamenti, nonché la inconsistenza della preoccupazione da cui si dissero essere stati presi allorché furono presentati al magistrato.

Giovanni Genovese, in dibattimento, smentì in pieno quello che Vito Mazzola aveva detto a proposito di Badalamenti Nunzio, ma la smentita fa nascere il sospetto, per non dire la certezza, che il dichiarante Genovese abbia voluto con ciò far apparire l'imputato Badalamenti estraneo al fatto di Borgetto, ma ogni tentativo si infrange di fronte alle precise ammissio-

ni degli imputati Pretti e Sapienza Vincenzo. Onde, quella che in un primo momento fu una confessione fatta ad un terzo, viene ad essere rafforzata da una chiamata in correità fatta da coimputati ed è per ciò che non possono esservi dubbi sulla partecipazione del Badalamenti al delitto di Borgetto. Come nessun dubbio può esservi intorno alla partecipazione dei fratelli Cucinella.

Nei confronti di costoro vi è una duplice chiamata in correità da parte del Pretti e di Sapienza Vincenzo i quali fecero, a questo proposito, dichiarazioni precise.

Anche Di Lorenzo, in un secondo momento della fase istruttoria, prima, e poscia durante il dibattimento si pose sulla stessa linea difensiva su cui si erano posti gli altri fra gli imputati, attribuendo alle percosse ricevute le ammissioni fatte in un primo momento e facendo risalire la ripetizione al magistrato di quanto aveva prima detto ad una preoccupazione da cui era stato preso quando si trovò alla presenza del magistrato stesso. Ora, egli, contrariamente a quanto può dirsi a proposito dei picciotti, non era nuovo agli interrogatori davanti al magistrato; egli aveva una qualche esperienza in materia di interrogatori avanti al magistrato, poiché era altra volta « passato », per adoperare una espressione che si trova nel processo per indicare che altra volta si era stati davanti al giudice.

Egli, a proposito dei fatti che vanno sotto la denominazione « fatti dell'EVIS » fu fermato dai carabinieri ai quali fece una narrazione di quello che aveva compiuto facendo parte di quella organizzazione, ma quando fu presentato al magistrato per essere interrogato, negò di aver fatto quello che dalla dichiarazione ai carabinieri risultava ed a spiegazione dette quella stessa che dette ora: le percosse cui era stato sottoposto. Quindi egli era a conoscenza che il più opportuno momento per fare simili dichiarazioni era precisamente il primo incontro con il magistrato. Egli, invece, attese che trascorressero diversi mesi per far pervenire al magistrato la dichiarazione che

le affermazioni fatte ai carabinieri non erano state fatte spontaneamente, ma erano state a lui estorte con violenza nella caserma di San Vitale.

L'atteggiamento del Di Lorenzo, successivamente al primo interrogatorio al magistrato, rientra certamente nell'ampio diritto della difesa che norme giuridiche vigenti consentono a chiunque si trovi a dover rispondere di un fatto penalmente illecito, ma ciò non impedisce al magistrato che deve giudicare di trarre, anzi di formare il proprio convincimento su di una dichiarazione cui sia seguita, anche, un'ampia trattazione.

CARINI.

Per l'azione compiuta contro la sede del partito comunista di Carini non si ha che una sola dichiarazione: quella fatta da Di Lorenzo Giuseppe ai carabinieri del nucleo centrale. Riferì costui intorno alla riunione che ebbe luogo in contrada Belvedere o Testa di Corsa sotto la presidenza di Pasquale Sciortino il quale chiarì ai convenuti lo scopo della riunione. Egli, Di Lorenzo, fu invitato a prendere parte a quella riunione da Cucinella Giuseppe e, recatosi sul posto, vide che fra i presenti erano anche Passatempo Salvatore e Giuseppe, Candela Rosario, Pisciotta Francesco, Taormina Angelo, Mannino Frank, Cucinella Antonino, Terranova Antonino fu Giuseppe, i fratelli Giuseppe e Filippo Pianelli, Mazzola Federico e certo « Totò u rizzu ». A costoro si unì, poco dopo, Sciortino Pasquale il quale arrivò insieme con Cucinella Giuseppe. Ai convenuti parlò Pasquale Sciortino invitando tutti a continuare nella lotta che era stata intrapresa dal cognato Salvatore Giuliano ed avvertendoli di attendere disposizioni per un'azione da compiere. Egli quella sera stessa fu invitato da Terranova Antonino fu Giuseppe a trovarsi in contrada Piano Gallina per la sera del 22 alle ore ventuno; ed all'ora indicatagli egli si recò all'appuntamento trovando lo stesso Terranova insieme con Taormina, Mannino, Can-

dela Rosario con i quali si avviò verso Carini ove ad essi si aggiunsero altre due persone a lui sconosciute. Aggiunse che, mentre egli, il Candela ed il Taormina furono lasciati sul posto in cui avvenne l'incontro con i due sconosciuti, gli altri entrarono nell'abitato; intesero, poco dopo, delle raffiche di mitra e lo scoppio di bombe a mano, dopo di che Terranova, Mannino e Passatempo ritornarono al punto in cui egli si era fermato riprendendo la via del ritorno verso Montelepre.

Narrazione particolareggiata che Di Lorenzo ripetette anche al magistrato quando fu a costui presentato.

Per tale azione criminosa manca negli atti processuali qualunque altra fonte di prova, ma essa è sufficiente per l'affermazione della responsabilità di coloro che sono indicati nella dichiarazione e nell'interrogatorio del Di Lorenzo.

È vero che, poi, Di Lorenzo, ritrattò quanto aveva detto ai carabinieri ed al giudice dicendo anche durante il periodo istruttorio del processo che quanto aveva detto era stato conseguenza dei maltrattamenti che aveva subito ad opera dei carabinieri (19 e 20 del volume interrogatori del fascicolo F) e che nulla sapeva di quanto aveva detto in precedenza spiegando che i particolari riferiti erano stati da lui inventati e che le persone aveva indicato a caso (a testa), ma le ragioni dedotte non sono idonee a modificare il convincimento della Corte intorno alla veridicità del racconto che egli aveva fatto. Egli parlò di una riunione avvenuta in contrada Belvedere o Testa di Corsa e di una riunione che precedette le azioni contro le sedi del partito comunista parlò anche Buffa Antonino (92/L), ma quello che è, poi, rilevante e decisivo si è una circostanza di carattere obiettivo da lui riferita e che trova piena conferma nel verbale redatto dalla stazione dei carabinieri di Carini. Disse Di Lorenzo ai carabinieri (145/L) che, compiuta l'azione contro la sede del partito comunista di Carini, ritornarono presso di lui e gli altri il Terranova, il Mannino ed il Passatempo Giuseppe; disse ancora che, lungo la via

del ritorno verso Montelepre i tre raccontarono che, avendo trovato chiusa la porta della sede del partito comunista avevano pensato di cospargere la porta stessa di benzina, di cui una bottiglia fu procurata da uno degli sconosciuti a lui che si unirono a coloro che entrarono nell'abitato e che, poi, mediante il lancio di una bomba a mano, provocarono l'accensione della benzina. Aggiunse che essi, lungo la via che percorsero per raggiungere lui, Candela e Taormina avevano lanciato dei manifestini propagandistici e che Mannino era rammaricato per non aver potuto lanciare quelli che aveva in tasca.

Risulta dal verbale dei carabinieri di Carini che effettivamente coloro che compiono l'azione contro la sede del partito comunista di quel paese avevano lanciato dei manifestini propagandistici lungo la via che percorsero per allontanarsi, manifestini che recavano la firma « Giuliano » (3 del vol. V fasc. F). Circostanza che non può certamente essere stata inventata, perché trova pieno e completo riscontro nel verbale dei carabinieri e che non può dirsi sia stata suggerita dai verbalizzanti, perché il verbale redatto dai carabinieri di Carini è sottoscritto da un ufficiale di polizia giudiziaria che non è fra coloro cui è dovuto il verbale numero 37.

Di lancio di manifestini propagandistici in occasione delle aggressioni parlò anche Terranova Antonino fu Giuseppe (207 retro del verbale di dibattimento), manifestini che si trovavano a disposizione del Giuliano (208 stesso verbale) e di cui aveva parlato anche Vito Mazzola (86 degli allegati al verbale di dibattimento), il quale disse di aver visto nelle mani di Pasquale Sciortino, verso la fine dell'aprile del 1947, un pacco che lo stesso disse contenere manifestini di propaganda. Non si dica che tra il giorno, per altro imprecisato, ma certamente precedente al delitto di Portella della Ginestra ed il lancio dei manifestini, non si ebbe alcun lancio di manifestini e che in occasione di questo delitto non se ne ebbe alcuno. Basta rilevare che il lancio dei manifestini in occasione del delitto di Portella della Gi-

nestra non sarebbe stato efficace ai fini della propaganda per la distanza in cui si trovavano coloro che avrebbero potuto lanciarli e coloro a cui potevano essere destinati. Ma di manifestini parlò anche Gaspare Pisciotta (221 verbale di dibattimento) dando, anzi, qualche notizia davvero interessante e che serve ancora meglio a dimostrare la veridicità del racconto fatto da Di Lorenzo. Disse Pisciotta che i manifestini propagandistici furono portati a Giuliano da Cusumano e che Giuliano, poi, li consegnò a coloro che commisero i delitti. Si ha, quindi, attraverso l'affermazione del luogotenente la conferma della esistenza dei manifestini propagandistici e si ha anche la affermazione della consegna degli stessi manifestini a coloro che, poi, dovevano consumare i delitti.

Può, quindi, con la maggiore tranquillità di coscienza affermarsi che la narrazione fatta da Di Lorenzo a proposito dell'aggressione contro la sede del partito comunista di Carini ha piena rispondenza al vero.

PARTINICO.

Per l'assalto alla sede del partito comunista di Partinico gli elementi di prova non può, davvero, dirsi siano molti, ma quei pochi che possono essere indicati sono sufficienti per affermare che di uno soltanto si ha la prova che può dirsi rassicurante. Vi è, a questo proposito, la dichiarazione del picciotto Buffa Antonino fatta ai carabinieri (92-93 e segg/L), che non confermò in tutta la sua interezza al giudice che lo interrogò, nel senso che egli, pur ammettendo di essere andato su invito del Candela Rosario in contrada Testa di Corsa, ove vide alcune persone delle quali poté fare la precisazione soltanto di Antonino Terranova fu Giuseppe, disse di non aver riconosciuto alcun altro e non parlò per nulla di Passatempo Salvatore come colui che capeggiò il gruppo di coloro che si recarono a Partinico. Aggiunse al giudice che egli ai carabinieri disse che coloro che egli

vide in contrada Testa di Corsa potevano essere coloro che indicò nella dichiarazione fatta agli ufficiali di polizia giudiziaria. Ma ai carabinieri egli fece dei nomi di persone che trovano corrispondenza piena in quelli di cui fece menzione Di Lorenzo Giuseppe, e nella dichiarazione ai carabinieri e nell'interrogatorio al magistrato. Secondo Buffa anche altri, oltre quelli, di cui riferì le generalità, erano presenti a quella riunione, ed egli non poté farne la indicazione nominativa per la distanza in cui questi si trovavano. Ma per l'aggressione alla sede del partito comunista è nella dichiarazione ai carabinieri una indicazione precisa per quanto si riferisce ad uno soltanto, esattamente Salvatore Passatempo. Egli disse di aver appreso da Rosario Candela, alcuni giorni dopo il 23 giugno, che a capeggiare il gruppo che si recò a Partinico, fu Salvatore Passatempo (93/L). La indicazione fatta dal Buffa non è certamente una chiamata in correità, in quanto egli, Buffa, non confessò di avere preso parte all'aggressione contro la sede del partito comunista di Partinico. E non poteva fare alcuna confessione a proposito di tale delitto, avendo preso parte ad altra aggressione e precisamente a quella di San Giuseppe Jato. Ma vale certamente quale indizio che trova conferma in altra dichiarazione resa ai carabinieri da Vito Mazzola (459 vol. A). Questi disse di aver saputo da Cucinella Giuseppe che a consumare il delitto contro la sede del partito comunista di Partinico era stato Passatempo Giuseppe, che era il solo che vantava conoscenze in quel paese, anzi che vantava conoscenze nella malavita di quel paese. L'indicazione del Mazzola riguarda Passatempo Giuseppe e non Salvatore, ma può bene essere spiegato l'errore nella indicazione di Giuseppe, invece che di Salvatore. Giuseppe Passatempo, secondo le affermazioni di Di Lorenzo Giuseppe, prese parte all'aggressione contro la sede del partito comunista di Carini, avvenuta nella stessa notte in cui avvenne quella di Partinico. Non può, quindi, che trattarsi di una erronea indicazione del Cucinella o di un equivoco del Mazzola.

SAN GIUSEPPE JATO.

Dell'aggressione alla sede del partito comunista di San Giuseppe Jato parlò nella fase istruttoria il picciotto Musso Gioacchino nella dichiarazione che egli fece ai carabinieri del nucleo centrale presso l'ispettorato di pubblica sicurezza per la Sicilia (119/L). Riferì il Musso che nella sera in cui, in Montelepre, si celebrò la festa in onore di Sant'Antonio, precisamente nella sera del 22 giugno egli fu avvicinato da Frank Mannino il quale gli ordinò di seguirlo facendolo pervenire in contrada Testa di Corsa in una grande stalla in cui trovò i fratelli Antonino e Vincenzo Buffa e Terranova Antonino, inteso « Nenè l'americano »; che nello stesso luogo arrivarono, poco dopo, Pisciotta Francesco, Pisciotta Gaspare, inteso Chiaravalle ed una persona a lui sconosciuta, ma che intese dagli altri dire fosse Pinuzzo Sciortino; disse che, se non cadeva in errore, era arrivato contemporaneamente anche il Mannino; che lo Sciortino a certo momento ordinò la partenza dicendo che bisognava recarsi nel comune di San Giuseppe Jato, senza però dare specificazione di sorta sull'azione che ivi sarebbe stata compiuta; che, postisi in cammino, arrivarono quasi al bivio di Giardinello ove era un camioncino sul quale presero posto; Gaspare Pisciotta si pose al volante e nella cabina, accanto al Pisciotta, si pose lo Sciortino, mentre gli altri presero posto nel cassone; che arrivati a San Giuseppe Jato, il Terranova fu lasciato a custodire il camioncino, egli e gli altri, sotto la guida dello Sciortino, entrarono nell'abitato; dopo pochi minuti Sciortino dispose il Musso all'angolo di una via che immette nel corso principale con l'ordine di non far passare alcuno e di avvertire immediatamente i compagni, qualora fossero stati avvistati dei carabinieri; i fratelli Buffa furono collocati agli angoli di altre vie. Lo Sciortino e gli altri si allontanarono e, dopo pochi minuti, egli avvertì l'esplosione di diverse bombe a mano, raffiche di mitra e grida provenienti dalla via principale; che subito ritornarono coloro che si erano allontanati, i quali, durante

la corsa, continuarono a sparare i mitra; che, raggiunto il camioncino ancora condotto da Gaspare Pisciotta, iniziarono la via per il ritorno a Montelepre. Lungo la via apprese da Pisciotta Francesco che essi avevano lanciato delle bombe a mano, ed avevano sparato raffiche di mitra contro la porta della sede del partito comunista di quel paese. Aggiunse che arrivarono a Montelepre in ora tale da poter assistere allo spettacolo dei fuochi pirotecnici.

Dichiarazione veramente particolareggiata in tutti i momenti: dalla prima riunione in contrada Testa di Corsa, al viaggio di andata, all'arrivo a San Giuseppe Jato, al compimento dell'azione contro la sede del partito comunista, al ritorno a Montelepre.

Questa dichiarazione il Musso confermò al magistrato che lo interrogò il 25 agosto del 1947 (131 e segg./E) e confermò, poscia, anche in confronti che ebbe durante la istruttoria con Buffa Antonino (137/E), con Buffa Vincenzo (140/E) e con costoro soltanto, perché le persone che egli indicò si trovavano in stato di latitanza. In altro interrogatorio che egli stesso sollecitò al magistrato (182/E), pure confermando di avere preso parte al delitto di Portella della Ginestra, negò di essere stato, invece, a San Giuseppe Jato, come negò ogni cosa in questo e nel precedente dibattimento.

Ma sono nella dichiarazione ai carabinieri e nell'interrogatorio al magistrato enunciate delle circostanze le quali trovano la loro conferma in dichiarazioni rese da testimoni; egli indicò le persone che con lui si recarono in quella occasione a San Giuseppe Jato: egli stesso e poi, Gaspare Pisciotta, Francesco Pisciotta, Pinuzzo Sciertino, Buffa Vincenzo ed Antonino, Terranova Antonino « l'americano ». In tutto furono in sette, ed il numero delle persone che nel verbale dei carabinieri è indicato come partecipanti all'aggressione contro la sede del partito comunista può dirsi coincide con quello indicato dal Musso, cioè otto.

Nella dichiarazione resa dal Musso ai carabinieri si trova fatta menzione di una circostanza rilevante al fine di dare la prova

che quanto egli riferì corrisponde alla verità. Disse che, compiuta l'azione contro la sede del partito comunista, coloro che ne furono gli autori, di corsa si avviarono verso il luogo in cui era stato lasciato il camioncino e disse che durante la corsa essi continuarono a sparare raffiche di mitra; nella dichiarazione, a proposito di queste raffiche di mitra, è detto: « a destra ed a sinistra ». Ora, di questo sparare raffiche di mitra senza direzione alcuna si parla anche nel verbale dei carabinieri, anzi esattamente si dice così (3, vol. 3, fasc. F): « i predetti malfattori continuarono a sparare qualche raffica di mitra finché uscirono dal paese dileguandosi nella sottostante campagna ed il loro numero era di otto ».

Altro dato obiettivo che serve a dare sempre più la prova della rispondenza al vero della prima dichiarazione e del primo interrogatorio al magistrato dello stesso Musso si riscontra in questo: disse Musso ai carabinieri (120/L) che Sciertino, Pisciotta Francesco e Pisciotta Gaspare portavano sulle spalle un piccolo tascapane ciascuno; affermò il teste Scaparro (5 e 15 del vol. 3, fasc. F) di avere visto che quattro persone, che egli vide all'angolo di via Trapani e corso Umberto I, avevano, ciascuno, un tascapane.

Sono sufficienti tali particolari, che trovano riscontro nella realtà per dare maggiore fiducia alla prima dichiarazione ed al primo interrogatorio reso dal Musso, anziché alle successive modificazioni ed alle postume spiegazioni fatte o durante il periodo istruttorio o durante il primo e secondo dibattimento.

In occasione dell'aggressione alla sede del partito comunista di San Giuseppe Jato fu consumato altro delitto che la Sezione istruttoria presso la Corte d'appello di Palermo definì, dal punto di vista giuridico, come tentato omicidio.

Durante la corsa per ritornare al luogo in cui era stato lasciato il camioncino a bordo del quale erano arrivati coloro che spararono contro la sede del partito comunista, avvenne che furono sparate a destra

ed a sinistra delle raffiche di mitra; un proiettile raggiunse Benedetta Rizzo la quale, avendo inteso molti colpi di arma da fuoco sparati poco prima, si fece al balcone. Fu mentre essa trovavasi al balcone che fu colpita da un proiettile. Il fatto fu attribuito a Pasquale Sciortino il quale, con la sentenza della sezione istruttoria fu rinviato al giudizio della Corte d'assise, perché rispondesse del delitto di strage e del tentato omicidio in danno della Rizzo.

La Corte può fare a meno di esaminare la questione proposta dai difensori dello Sciortino, se cioè la imputazione particolare di tentato omicidio in persona della Rizzo debba essere assorbita dalla maggiore imputazione di strage, ovvero se debba essere tenuta separata da questa.

La Corte, senza affrontare la questione di diritto, la risolve esclusivamente in fatto. È fra gli atti del fascicolo degli esami testimoniali riferentisi al fascicolo principale per il delitto di aggressioni contro le sedi del partito comunista, la deposizione del maresciallo Lo Bianco (1° fascicolo intitolato « alligato al fascicolo F ») in cui si legge quanto appresso: « è mio convincimento, come risulta da una dichiarazione alligata al verbale, che Sciortino Pasquale, il quale partecipò alla aggressione alla sede del partito comunista di San Giuseppe Jato, che, nello allontanarsi, andava sparando colpi di mitra all'impazzata, ebbe a produrre le lesioni alla signora Rizzo Benedetta ».

Risulta dagli atti che, a proposito della aggressione alla sede di San Giuseppe Jato la sola dichiarazione che si abbia è quella proveniente da Musso Gioacchino, questi non fece indicazione alcuna della persona o delle persone che, ritornando verso il camioncino, andavano sparando a destra ed a sinistra. Egli non vide neppure colui o coloro che sparavano in quella occasione. Non si sa, quindi, su quale fatto concreto possa il Lo Bianco avere fondato quella impressione che manifestò a proposito di Sciortino Pasquale autore del delitto in danno della Rizzo. Onde non può che essere pronunciata sentenza di assoluzione, quanto meno, per insufficienza di prove.

Il tentativo di omicidio in danno della Rizzo Benedetta fu dalla sezione istruttoria di Palermo contestato anche al Di Lorenzo.

Va detto subito che questi non fece parte del gruppo di persone che, provenendo da Montelepre, raggiunse San Giuseppe Jato per aggredire la sede del partito comunista di quel paese, quindi non potrebbe aversi quella forma di partecipazione che suole dirsi materiale; se mai, la compartecipazione del Di Lorenzo al tentativo di omicidio potrebbe essere morale e, che sia così, si desume dal modo stesso in cui è formulato il capo di imputazione nella sentenza di rinvio in cui è detto (lettera « P »): « correatà ai sensi degli articoli 110-112, n. 1, del codice penale, per aver partecipato alla riunione indetta da Pasquale Sciortino in contrada Belvedere o Testa di Corsa di Montelepre, la sera del 20 giugno 1947, dove vennero decise ed organizzate le stragi ed il danneggiamento di cui sopra e cioè rispettivamente a quelle stragi alle quali questi non presero parte quali esecutori materiali. Ora, è a dirsi che la sola forma di correatà che può ravvisarsi è quella prevista nell'articolo 116 in cui è dal legislatore prevista quella forma di concorso che è riconosciuta dalla dottrina come anomala.

In altra parte di questa sentenza, e precisamente a proposito del sequestro dei cacciatori Fusico, Riolo, Cuccia e Sirchia ascritto a Giuliano ed a tutti coloro che si trovavano fra i roccioni della Pizzuta per la consumazione del delitto contro la folla raccolta nella vallata sottostante, riferendosi alla dottrina ed anche alla giurisprudenza, la Corte si fermerà sulla nozione del reato diverso consumato in occasione di altro reato, dirà che la responsabilità penale per l'articolo 116 è da escludersi quando il reato diverso consumato da taluno dei concorrenti in altro reato, è consumato in occasione del reato voluto da tutti i concorrenti.

Ora, il delitto di tentato omicidio in danno della Rizzo deve essere considerato, sì, reato diverso, ma consumato in occa-

sione del delitto voluto da tutti contro la sede del partito comunista.

Coloro che presero parte alla riunione in contrada Belvedere o Testa di Corsa vollero che atti di violenza fossero compiuti contro le sedi del partito comunista in alcuni paesi della provincia di Palermo. Il colpo di arma da fuoco che attinse Rizzo Benedetta fu sparato, non durante la esecuzione dell'attività contro la sede del partito comunista di San Giuseppe Jato, ma quando l'azione di violenza contro la sede stessa aveva avuto già la sua piena estrinsecazione e precisamente mentre coloro che avevano compiuto il delitto contro la sede del partito comunista facevano ritorno verso il luogo in cui avevano lasciato l'automezzo che li aveva fatti arrivare a San Giuseppe Jato e che li ricondusse verso il luogo di provenienza. Non può, pertanto, riscontrarsi nel reato diverso consumato da taluni dei concorrenti quel nesso che nell'articolo 116 è richiesto perché si pervenga alla dichiarazione di colpevolezza per quella particolare forma di concorso che quella norma prevede e regola.

Rapporto tra il reato voluto e quello diverso, che deve essere di causalità come si evince facilmente dalla formulazione della norma in cui si stabilisce che, in tanto taluno dei concorrenti può essere riconosciuto colpevole del delitto diverso consumato da uno dei concorrenti, in quanto l'evento verificatosi è conseguenza dell'azione od omissione del concorrente.

Deve, pertanto, da questa imputazione essere assolto per non aver commesso il fatto.

* * *

Possono essere poste qui le conclusioni che sono da trarsi a proposito delle aggressioni alle sedi del partito comunista di Carini, San Giuseppe Jato, Borgetto e Partinico, le sole di cui la Corte ha potuto occuparsi, perché restarono ignoti gli autori delle aggressioni stesse contro le sedi del partito comunista di Cinisi e Monreale.

Gli autori delle aggressioni sono stati accertati nel seguente modo:

per Borgetto: i fratelli Giuseppe ed Antonino Cucinella, Pretti Domenico, Sapienza Vincenzo, Badalamenti Nunzio;

per Partinico: Salvatore Passatempo;

per San Giuseppe Jato: Gaspare Pisciotta, Pisciotta Francesco, Sciortino Pasquale, Antonino Buffa, Terranova Antonino di Salvatore;

per Carini: Di Lorenzo Giuseppe, Terranova Antonino fu Giuseppe, Mannino Frank.

Deve essere pronunciata sentenza di assoluzione nei confronti di Sciortino Pasquale per il delitto di tentato omicidio in persona di Rizzo Benedetta, per insufficienza di prove e nei confronti del Di Lorenzo dal concorso in tentato omicidio in persona della stessa Rizzo, per cui egli fu rinviato al giudizio della Corte di assise, per insufficienza di prove.

* * *

Compiuto l'esame della situazione che ciascuno degli imputati « grandi » o « picciotti », ha nel processo, anche con l'esame delle posizioni di difesa che furono prospettate, la Corte può ora procedere nello esame delle questioni strettamente giuridiche che la causa presenta e che le parti misero in evidenza durante la discussione orale.

Ora che trattasi di prendere in esame le varie questioni di carattere essenzialmente giuridico che la causa offre, non può la Corte non fare un'osservazione, precisamente la seguente: tutte le questioni sottoposte alla decisione della Corte si trovano già accennate nei memoriali che Salvatore Giuliano fece pervenire o direttamente ovvero indirettamente, al magistrato che doveva giudicare lui e gli altri che con lui concorsero nella consumazione del delitto di Portella della Ginestra. Può dirsi che nei due memoriali, più nel primo che nel secondo, si trovino enunciate tutte le argomentazioni che ebbero ampio sviluppo

durante il dibattimento e durante la discussione orale che della causa fu fatta dai difensori degli imputati. Non si trovano nei due memoriali argomenti per una difesa dei picciotti soltanto; non si trova enunciata la spiegazione delle dichiarazioni ai carabinieri; non solo si trovano argomenti per la difesa della squadra guidata da Terzanova Antonino fu Giuseppe; non si trova soltanto enunciata la ragione per cui doveva ritenersi che a sparare dai roccioni della Pizzuta non potevano essere stati in numero superiore a quello indicato dai quattro cacciatori; ma sono poste in evidenza delle ragioni per cui al delitto di Portella della Ginestra era da darsi una definizione giuridica diversa da quella data dalla sezione istruttoria. È fatto un aperto cenno che di un delitto diverso da quello di strage poteva parlarsi nel caso che riguardava gli imputati; così come si trova detto (34/R) che, fallito, a causa del mancato arrivo sulla montagna vicina, di un gruppo, egli dovette cambiare il piano; da un aggiramento passò ad una sparatoria a scopo di intimidazione ed all'ordine di sparare a venti metri di altezza al di sopra della massa, al tremare della mano ed al non essersi saputo regolare di alcuno. Argomenti tutti che furono posti a base della discussione orale, quando si trattò di sostenere che, non di strage, ma di violenza privata da cui derivarono la morte ed il ferimento di tante persone, quali conseguenze non volute di un delitto doloso; ovvero di omicidio colposo od anche di lesioni cui seguì la morte di alcuni. È mancata la enunciazione e la indicazione degli articoli, ma non è mancata la indicazione dei fatti sui quali la discussione orale poteva avere il suo svolgimento.

Ciò che or ora è detto serve ancora di più a dare la prova che estranei al capo della banda sono da considerarsi i due memoriali, i quali hanno avuto una sola finalità; esattamente una finalità di difesa.

Anche ora che trattasi di esaminare questioni di diritto la Corte mantiene separato il fatto di Portella della Ginestra da quegli altri che pure prese in esame e

che furono compiuti contro le sedi del partito comunista in vari paesi della provincia di Palermo. Le questioni di diritto e proposito dell'un fatto sono diverse da quelle che sono relative ai fatti della notte sul 23 giugno; ve ne è soltanto alcuna che è comune all'uno ed agli altri.

Si appartiene ai due fatti precisamente la questione del carattere comune o del carattere politico dei reati e la Corte farà, a proposito, un unico esame, perché, se facesse altrimenti, sarebbe costretta a ripetere, per le aggressioni alle sedi del partito comunista quelle stesse ragioni che servono a risolvere la questione a proposito del delitto consumato a Portella della Ginestra.

I difensori delle parti private ed il pubblico ministero si prospettarono e fecero oggetto di larga discussione più questioni, alcune delle quali riguardano, indistintamente, tutti gli imputati; altre riguardano soltanto alcuni di essi. Precisamente proposero le seguenti questioni relative a tutti coloro di cui fu accertata la partecipazione al fatto di Portella della Ginestra ed a quelli delle aggressioni contro le sedi del partito comunista. Specificamente esaminarono se la configurazione giuridica da dare ai fatti stessi sia stata fatta esattamente dalla Sezione istruttoria della Corte di appello di Palermo la quale definì delitto di strage, non solo il fatto di Portella della Ginestra, ma anche le aggressioni contro le sedi del partito comunista; o non piuttosto i fatti stessi possano, anzi debbano essere riportati sotto una configurazione giuridica diversa. Si sostenne, infatti, che non sotto l'articolo 422 del codice penale possono essere riportati i fatti consumati a Portella della Ginestra e quelli consumati contro le sedi del partito comunista; ma il primo di tali fatti debba essere riportato sotto una norma giuridica diversa da quella cui fu riportato dalla sezione istruttoria. Si sostenne, infatti, che non di strage possa parlarsi, ma soltanto di omicidio preterintenzionale, ovvero di morte o lesioni di una persona quale conseguenza non

voluta derivata da un fatto preveduto come delitto doloso; od anche, infine, di delitto colposo.

Altra questione pure trattata si fu questa: se possa parlarsi di strage continuata per chi è riconosciuto partecipe al delitto di Portella della Ginestra e ad alcuna delle aggressioni alle sedi del partito comunista in cui furono ravvisati gli elementi costitutivi del delitto di strage; si discusse largamente se ai fatti consumati a Portella della Ginestra e contro le sedi del partito comunista possa essere riconosciuto il carattere di delitto comune o non piuttosto di delitto determinato in tutto od anche in parte da motivi politici.

Interessa, invece, alcuni dei picciotti soltanto accertare se essi abbiano agito con discernimento, essendovi fra gli imputati alcuni che, al momento in cui commisero i fatti che furono ad essi contestati, non avevano ancora compiuto gli anni diciotto; interessa alcuni dei picciotti, anzi la quasi loro totalità, accertare se abbiano agito nelle condizioni enunciate nell'ultimo capoverso dell'articolo 54 del codice penale e, per uno di essi, se ricorrono le condizioni previste nell'articolo 48 dello stesso codice, cioè, se abbiano agito perché costretti dalla minaccia di altri o se abbia agito, alcuno, per errore sul fatto costituente il reato, per inganno altrui.

Questioni queste due ultime che la Corte può prendere in esame soltanto dopo aver accertato che essi abbiano preso parte al fatto ovvero ai fatti che ad essi furono contestati.

Furono prospettate altre questioni di minore rilievo giuridico, che la Corte esaminerà parimenti, come alcuna sarà esaminata dalla Corte senza che sia stata proposta dai difensori, poiché la Corte deve provvedere all'attuazione del diritto oggettivo e rientra, pertanto, nella attribuzione del giudice di esaminare tutte le questioni che conducono all'attuazione del diritto oggettivo, anche se sia mancata analoga richiesta di alcuna delle parti od anche del pubblico ministero.

* * *

Accertata la partecipazione al fatto consumato a Portella della Ginestra degli imputati che sono stati specificatamente indicati, deve essere dalla Corte affrontata la questione intorno alla definizione giuridica da dare al fatto stesso.

La sezione istruttoria presso la Corte di appello di Palermo ritenne che il fatto di Portella della Ginestra dovesse essere riportato sotto la norma contenuta nell'articolo 422 del codice penale in cui è preveduto il delitto di strage. Definizione giuridica vivamente contrastata da tutti i difensori degli imputati e non meno vivamente sostenuta dalle parti civili ed anche dal pubblico ministero.

In tale aperto dissenso fra le parti processuali, la Corte non può non prendere in esame la questione che è davvero, fra le altre che furono pure prospettate durante la discussione orale della causa, la più rilevante e che la Corte avrebbe, anche senza richiesta delle parti, preso in esame, trattandosi di una questione di carattere giuridico, essenzialmente.

Il delitto che il legislatore prevede nell'articolo 422 del vigente codice penale ha una scarsa letteratura ed anche una scarsa giurisprudenza, fortunatamente, poiché i casi di strage furono rari. Negli stessi trattati di diritto penale se ne parla quasi di sfuggita, in modo, può dirsi, anche frettoloso; qualche pagina soltanto è dedicata a tale figura giuridica criminosa, che nel codice vigente ha avuto una posizione legislativa autonoma che prima non aveva.

Malgrado ciò non è difficile pervenire alla precisazione dei concetti che devono presiedere alla interpretazione, prima, ed alla applicazione, poi, della norma legislativa che prevede il delitto di strage.

Non è il caso di fermarsi più che tanto sugli elementi essenziali che costituiscono il delitto di strage, onde questo sia completo; secondo la previsione legislativa è necessario che l'agente compia atti tali da porre in pericolo la pubblica incolumità e

che questi atti siano compiuti con il fine di uccidere.

Quali siano gli atti da cui deve derivare il pericolo alla pubblica incolumità non è detto nella norma; il legislatore non ha creduto fosse il caso di determinarli, lasciando il compito all'autorità cui è devoluta l'applicazione della norma stessa, ma è evidente che deve trattarsi di atti i quali abbiano in se stessi la potenzialità di porre in pericolo quel bene giuridico comune che è la pubblica incolumità. Poiché, se tale potenzialità gli atti non hanno, si è certamente al di fuori del campo di applicazione dell'articolo 422 del codice penale.

Nel caso in esame furono adoperati mezzi tali ai quali non può non essere riconosciuta la potenzialità di produrre un pericolo per la pubblica incolumità; coloro che si nascosero fra i roccioni della montagna Pizzuta usarono armi di grande capacità offensiva, poiché erano tutti armati di armi da guerra a tiro lungo: mitra o moschetti di tipo militare, questi ultimi. E come se non fossero sufficienti tali armi, fu anche adoperato un fucile mitragliatore. Non può, quindi, non ammettersi che i mezzi adoperati erano più che idonei per produrre l'evento che il legislatore indica nell'articolo 422 del codice penale, evento che non deve essere rintracciato nella morte o nel ferimento di una o più persona, ma nel pericolo per la pubblica incolumità. Neppure di questa il legislatore dà la definizione, ma è possibile darne la nozione. Non può parlarsi di delitto contro la pubblica incolumità, se non sia posta in pericolo la vita o la integrità di un numero indeterminato di persone. È la indeterminatezza e la indiscriminazione delle persone che dà la nota essenziale al delitto di strage e che fa questa differenziare nettamente dal delitto di omicidio che sia consumato in danno di più persone. Anche qui si ha, con l'uso di mezzi idonei, un danno prodotto a più persone, ma nel delitto di omicidio, queste devono essere determinate, mentre nel delitto di strage devono essere indeterminate ed indiscriminate. In altri termini con la norma contenuta nell'articolo 575 del codice pena-

le è tutelata la vita del singolo, con la norma dell'articolo 422 è tutelata la vita di persone indeterminate nel numero ed indiscriminate nella loro individualità. E questa precisazione deriva direttamente dalla nozione di pubblica incolumità; non può parlarsi di pubblica incolumità, se non in relazione ad un interesse o ad un bene giuridico che si attiene alla vita ed alla integrità personale di un numero di persone non considerate nella loro individualità, ma considerate indeterminatamente ed indiscriminatamente.

Ora, neppure sotto questo punto di vista è contestabile che l'azione compiuta a Portella della Ginestra produsse un pericolo per la pubblica incolumità; non si produsse la morte di non poche persone, come non si produssero lesioni più o meno gravi in danno di molte altre persone, perché contro di esse si volle dirigere l'azione; esse facevano parte di un numeroso gruppo di persone convenute in contrada Portella della Ginestra per la celebrazione di una festa, ed appunto, perché, non contro di esse, come persone singole, ma contro di esse come facenti parte di un numeroso aggregato di persone, quindi indeterminatamente ed indiscriminatamente, si operò, si ebbe pericolo per la pubblica incolumità.

Ma è perfettamente esatta l'osservazione che fu in questo processo riportata, come era stata fatta in altri processi pure di strage, che non basta siano compiuti atti che pongano in pericolo la pubblica incolumità, perché possa aversi il delitto di strage. Se ciò fosse sufficiente, dovrebbe dirsi che tutte le volte in cui si lancia una bomba a mano in una piazza è raffigurabile il delitto di strage, essendo indubbio che una bomba a mano è un mezzo idoneo a produrre un pericolo per la pubblica incolumità e si verrebbe così a creare una presunzione. Perché possa farsi legittima applicazione della norma contenuta nell'articolo 422 del codice penale, è necessario concorra un elemento psicologico che non si esaurisce nella volontà e nella coscienza comune ad ogni violazione di norma penalmente sanzionata. E richiesto, infatti, un

elemento psicologico specifico accanto a quello generico e che è dal legislatore precisato così nello stesso articolo 422: « a fine di uccidere ». Ed è precisamente la ricerca di questo fine specifico che deve essere fatta ogni qual volta si chieda applicazione dell'articolo 422 del codice penale.

Si è discusso molto, forse anche troppo, sulla esistenza dell'elemento specifico del fine di uccidere in coloro che operarono stando fra i roccioni della Pizzuta. Mentre i difensori della parte civile ed il pubblico ministero nelle rispettive discussioni orali mostrarono di non dubitare della esistenza del fine di uccidere negli imputati, dei quali fu accertata la presenza fra i massi della montagna Pizzuta, questo stesso fine contrastarono vivacemente i difensori di tutti, indistintamente, gli imputati; anche quelli fra i difensori che conclusero la loro discussione chiedendo che nei confronti dei propri clienti fosse pronunciata decisione di assoluzione per non aver commesso il fatto.

Ai fini della indagine da compiere intorno alla esistenza del fine di uccidere deve dirsi che questo, nella struttura della norma penale, in cui è preveduto il delitto di strage, costituisce il dolo specifico del delitto stesso che il legislatore pose accanto al dolo generico, che è pure richiesto. Questo è in relazione, anzi, riguarda esclusivamente il compimento di atti da cui deriva l'evento del delitto che è il pericolo per la pubblica incolumità; l'altro è dato, essenzialmente, anzi esclusivamente, dal fine di uccidere. Onde, se manchi il fine di uccidere in colui che compì atti idonei a porre in pericolo la pubblica incolumità, altra sarà la norma da applicare, ma non quella contenuta nell'articolo 422 del codice penale. Poiché, ripetesi, il bene giuridico che con la norma dell'articolo 422 il legislatore vuole tutelare, non è quello della vita, sibbene quello della pubblica incolumità. Tanto è ciò vero che la ipotesi tipica del delitto di strage è data, non dalla parte prima dell'articolo 422 del codice penale, ma dall'ultima parte del capoverso dello stesso articolo.

Certamente non può dirsi che dal punto di vista tecnico-legislativo la formulazione della norma in cui è preveduta la strage sia scevra di osservazioni e di critiche, ma un attento esame della norma stessa non può non condurre a riconoscere che la formulazione della norma è fatta in modo involuto.

E mentre nella formulazione dell'articolo 575 nel quale il legislatore prevede il delitto di omicidio non figura più la indicazione del dolo specifico che pure era richiesto dall'articolo 364 del codice penale che quello vigente precedette, e proprio con le stesse parole che si leggono nell'articolo 422 del codice penale, siffatto dolo specifico è enunciato nell'articolo 422 del codice penale. La mancata ripetizione delle parole « a fine di uccidere » nell'articolo 575 del codice penale trova la sua piena spiegazione nel fatto che nell'articolo 575 è preveduto l'omicidio doloso e nell'articolo 422 dello stesso codice è data la definizione del delitto doloso, che si ha quando l'evento dannoso e pericoloso, che è il risultato della azione o della omissione dell'agente e da cui il legislatore fa dipendere la esistenza del delitto, è dall'agente preveduto e voluto come conseguenza della sua azione od omissione.

Richiedendosi, quindi, che il risultato dell'azione: il pericolo per la pubblica incolumità sia determinato dal fine di uccidere, è da accertarsi nei singoli casi, se il fine di uccidere ricorra.

È fra gli scrittori di diritto penale un autorevolissimo secondo cui l'elemento psicologico specifico del delitto di strage: il fine di uccidere, va dedotto, in maniera legittima, dagli atti compiuti e dai mezzi adoperati, perché, si dice (MANZINI, *Trattato*, VI, pagina 215 dell'edizione del 1946) è naturale che una persona, capace di intendere e di volere, che compie atti o ricorre a mezzi tali da far sorgere pericolo per la pubblica incolumità, abbia il fine di uccidere. Si ritenne da qualcuno che con tale affermazione si pervenne a ristabilire una presunzione intorno alla esistenza del dolo specifico; se dall'accertamento che gli atti

compiuti sono idonei a porre in pericolo la pubblica incolumità e, dati i mezzi adoperati, se ne deduce la esistenza del fine di uccidere, il dolo specifico viene ad essere presunto. Si disse, perciò, che il dolo specifico richiesto dall'articolo 422 deve essere dedotto da elementi diversi e dagli atti compiuti e dai mezzi adoperati.

Ora, anche se questo rigorismo nell'accertare l'esistenza del dolo specifico potesse dirsi esatto, non possono del tutto essere messi da parte gli atti compiuti concretamente e neppure i mezzi adoperati. Ma nel caso in esame la Corte può ben spingersi fino a ritenere risponda ad esattezza l'affermazione del maggior rigore nella ricerca del dolo specifico, poiché i risultati processuali, indipendentemente dagli atti compiuti e dai mezzi adoperati, consentono di poter affermare, con la maggiore tranquillità, che Giuliano e gli altri, che con lui operarono dai roccioni della Pizzuta, ebbero il fine preciso di uccidere.

Ora, del fine di uccidere la dottrina e la giurisprudenza si occupano allorquando si tratta di accertare concretamente se si ha un omicidio volontario ovvero un omicidio preterintenzionale. E quegli stessi elementi che la dottrina e la giurisprudenza hanno cercato di precisare per pervenire alla soluzione della questione, non possono non essere tenuti presenti, quando trattasi di accertare se un fatto rientri ovvero esuli dalla sfera di applicazione dell'articolo 422 del codice penale.

La distinzione tra omicidio volontario o doloso ed omicidio preterintenzionale la dottrina deduce dai mezzi che sono adoperati dall'agente, dal numero dei colpi ed in genere dalla condotta dell'agente durante il fatto ed in tale indicazione di criteri concorda anche la giurisprudenza. Alla stregua di siffatti concetti non può non dirsi che coloro i quali operarono contro la folla riunita nella vallata formata dalle due montagne, Pizzuta e Kumeta, non abbiano avuto il fine di uccidere.

L'arma adoperata dai più fu il mitra; altri adoperarono moschetti di tipo militare tedesco, italiano ed americano, che

sono, indubbiamente, armi di grande efficacia e di grande potenzialità; e, come se ciò non bastasse, fu fatto azionare anche, nell'occasione, un fucile mitragliatore. Si trattò, quindi, di armi tutte idonee a seminare la morte.

I colpi sparati nell'occasione furono numerosissimi; i bossoli raccolti fra i roccioni della Pizzuta furono contati a centinaia, essendosene raccolti più di ottocento, e non può certamente dirsi che quelli raccolti furono quelli sparati, poiché, a distanza di tempo, quando sulla Pizzuta si recò il magistrato per procedere ad ispezione di località, se ne poterono rinvenire ancora. Se ne rinvenne uno solo, ma ciò non esclude che anche altri potessero esserne fra i massi della montagna. Chi tenga il necessario conto della natura del terreno in cui si appostarono coloro che furono gli autori dei delitti, non può non ragionevolmente ritenere che altri bossoli possono essere andati a cadere in posti in cui era difficile od anche impossibile rintracciarli.

Ed insieme con le armi adoperate e con il numero rilevante dei colpi sparati non può non essere tenuto conto di altro elemento che viene dato dalla direzione che fu impressa ai moltissimi colpi sparati.

Ripetettero tutti coloro che si trovarono presenti al triste episodio che i primi colpi furono considerati come sparati in segno di gioia per dare maggiore risalto alla festa che si celebrava in quel giorno; essi ebbero quella impressione, perché ai colpi fu data una direzione che non poteva raggiungere i partecipanti alla festa, essendo stati sparati troppo in alto, non nel senso che furono sparati in aria, ma nel senso che furono indirizzati verso la parte alta del pianoro, mentre i partecipanti alla riunione erano sparsi, di preferenza, verso la parte bassa del pianoro stesso. Fu durante la seconda e la terza raffica che si ebbero i morti ed i feriti; segno certo che alla prima direzione alta fu impressa, in un momento successivo, una rettifica al tiro, allungandolo in modo da raggiungere coloro che erano nella parte sottostante del pia-

noro ed esattamente nelle vicinanze della strada. Può dirsi, anzi, vi sia stata una convergenza di tiro proprio verso il podio. E che vi sia stata tale convergenza di tiro si desume dal fatto che restarono attinti dai colpi sparati coloro che trovavansi attorno al podio. Mileto Giorgio (69/D), fu attinto mentre si avviava verso il podio; Moschetto Eleonora fu ferita mentre si avvicinava verso la folla che era attorno al podio (73/D); Marino Salvatore restò attinto mentre si avvicinava al podio restando alla distanza di un metro da questo (74/D); Di Salvo Angela (76/D) trovavasi nei pressi del podio; Clesceri Margherita trovavasi con il marito accanto alla folla che era vicino al podio (deposizione di Moschetto Rosaria a fol. 90 vol. D); Lascari Giovanni Battista si trovava con il fratello Serafino accanto al podio ed il Serafino fu ucciso (95 vol. D) ed altrettanto affermarono Lascari Giuseppe (96/D) ed il padre di costoro (97/D). Così pure Caldarera Vita (98/D), Vicari Giorgio (99/D). E ad ascoltare Schirò si trovava Palumbo Antonio (124/D) e, quindi, doveva essere nelle vicinanze del podio; vicino si trovavano Caruso Salvatore (129 vol. D), Dicorradò Alfonso (130/D) e Schirò Pietro (131/D); ed ascoltava l'oratore Palma Maria (156/D); ed altrettanto faceva Fortuna Ettore (231/D) e vicini al podio si portarono Greco Provvidenza (165/D) e Spina Vincenzo (232/D). Sul podio si trovava il ferito Pardo (294/D) e vicino al podio si trovò Pisciotta Castrense (350/D) ed il maresciallo Perrino si trovò a qualche metro di distanza dal podio, quando si accorse che le pallottole, dopo le prime che furono apprese come fuochi di gioia, incominciarono a fischiare attorno al capo (46/D) e questo stesso fischio fu avvertito da colui che in quel momento era l'oratore (34/D).

Non può dirsi, quindi, che coloro che restarono attinti furono attinti da pallottole errabonde, ma da pallottole cui era stata impressa una direzione, la quale non poté essere che quella del podio attorno a cui, era naturale, si trovassero coloro che volevano ascoltare le parole dell'ora-

tore, anche se questi era il calzolaio di San Giuseppe Jato.

E deve essere data grande rilevanza ad un'affermazione fatta da Fusco Salvatore fin dalla dichiarazione resa al maggiore Angrisani ed al commissario di pubblica sicurezza Guarino; disse il cacciatore Fusco che, mentre egli con altri compagni di caccia era custodito nel fossato, vide che l'individuo che indossava l'impermeabile chiaro guardava con il binocolo nella direzione del podio di Portella ed avvertì, poco dopo, l'apertura del fuoco; nonché all'altro fatto depresso pure dallo stesso (342/D), secondo cui colui che lo custodì, sparò dei colpi in direzione del podio e ad un certo momento fece avvicinare un compagno armato di mitra esortandolo a sparare sulla folla in una direzione che gli indicò.

Da tutte queste circostanze avanti enunciate una sola conclusione può essere tratta: i colpi sparati ebbero una direzione che può dirsi sia stata esclusiva, verso il podio attorno a cui, come avviene normalmente, si trova riunito il maggior numero di persone quando vi è alcuno che parli.

Ma allo scopo di precisare quale fu il fine che si voleva raggiungere operando a Portella della Ginestra sono da ricordare più circostanze, delle quali, alcune precedenti, qualche altra susseguente all'azione compiuta in quella contrada.

Che l'azione da compiere a Portella della Ginestra dovesse essere un'azione di sangue, non può essere dubbio; ne fece anzitutto la enunciazione Terranova Antonino fu Giuseppe, quando volle sostenere che egli, avendo intuito quale era lo scopo che Giuliano intendeva raggiungere operando a Portella della Ginestra, pensò di non presentarsi al luogo in cui era stato convocato da Giuliano a mezzo dell'emissario che si recò in contrada Pernice. Egli addusse la spiegazione seguente: a lui ripugnava una azione di sangue. Dirà in seguito la Corte quale importanza può essere attribuita a tale affermazione, ma per il momento se ne serve per dare la prova che un'azione di sangue doveva essere compiuta in contrada Portella della Ginestra.

Ne dette la prova anche Genovese Giovanni, quando disse che alla proposta fattagli da Giuliano di partecipare all'azione che egli intendeva fare, oppose un rifiuto dicendo che l'azione stessa era un'azione indegna ed inumana, perché alla festa prendevano parte donne e bambini mentre egli, Giuliano, doveva prendersela con Li Causi ed altri capocchia (fol. 23/P). Anche alcuni imputati, parlando dell'azione da farsi a Portella, usarono parole da cui si trae la convinzione che un'azione di sangue Giuliano voleva fosse compiuta.

Pisciotta Francesco — e la Corte si rifà alla dichiarazione resa da uno degli imputati che è da comprendersi fra i « grandi » — nel suo interrogatorio reso il 5 novembre 1949 (fol. 1 del vol. T) disse di aver saputo, prima che il delitto di Portella fosse consumato, da Terranova Antonino fu Giuseppe che Giuliano aveva intenzione di sparare sopra i comunisti a Portella della Ginestra in occasione del primo maggio, e, poi, nello stesso interrogatorio, riferendo quanto allo stesso Terranova aveva detto Remo Corrao, disse: « Terranova ci comunicò che Giuliano ci mandava a chiamare per un'azione contro i comunisti ». Ed ancora lo stesso Terranova nell'interrogatorio a fol. 32 del volume « T », disse che aveva saputo della intenzione di Giuliano di fare a Portella della Ginestra un'azione contro i comunisti. E che l'azione da compiere a Portella della Ginestra dovesse essere una azione di sangue affermò esplicitamente Pisciotta Francesco nello stesso interrogatorio in cui disse che Terranova ed il gruppo da costui comandato aveva sempre rifiutato di compiere azioni che importavano spargimento di sangue. Ed in sostanza identico fu il motivo addotto da Terranova per dare ragione del non essersi presentato con la squadra all'appuntamento fissato da Giuliano per il primo maggio 1947. Non può, quindi, dubitarsi che un'azione di sangue era nelle intenzioni di Giuliano di compiere.

Vi è, poi, il fatto che si verificò immediatamente dopo la consumazione del delitto di Portella della Ginestra ed esatta-

mente lungo la via del ritorno che un gruppo di coloro che aveva sparato in quella contrada, faceva verso Sagana.

Si imbatté questo gruppo nel campiere Busellini il quale, sorridente e tranquillo, al gruppo si avvicinò: ebbene egli fu privato del fucile che portava, fu fatto arrivare fino ad una buca che consentiva fosse fatto scomparire il cadavere e fu ucciso.

Ma la prova precisa, piena, che non una generica volontà di sangue aveva animato Giuliano ed i componenti della banda quel giorno, ma una intenzione di causare morti, deriva dallo stesso Giuliano. Scrisse costui nel memoriale esibito alla Corte in una delle udienze del primo dibattimento che programma suo era, in quel giorno, di circondare la massa di gente che si sarebbe trovata in quella contrada, prelevare quelli che avrebbe riconosciuto responsabili e giustiziarli sul posto (34/R). Non più, quindi, un'idea generica di ledere, ma quella determinata in modo preciso: giustiziarli sul posto, aveva fatto muovere Giuliano dalla contrada Cippi verso Portella della Ginestra.

Possono ancora essere indicati altri fatti: prima che fosse iniziata l'azione di fuoco contro i convenuti in contrada Portella della Ginestra, prima ancora che i cittadini di Piana degli Albanesi, di San Giuseppe Jato e di San Cipirello raggiungessero il pianoro di Portella, in una perlustrazione che Giuliano, in compagnia di altri, eseguì, si imbatté nei quattro cacciatori. A costoro, che furono sottoposti a perquisizione, privati delle armi e delle munizioni e che furono, poi, custoditi in luogo tale che consentì ad essi di poter assistere alla consumazione del delitto che di lì a poco fu consumato, furono richiesti documenti di identificazione anche per quanto riguardava la loro appartenenza a partiti politici. Essi negarono di appartenere al partito comunista e sulla loro persona non fu trovata carta alcuna che provasse il contrario. Si fu dopo tale accertamento che Giuliano uscì nella espressione seguente: « siete fortunati » (153-157-159/A). Nel di-

battimento, il cacciatore Sirchia fece una affermazione di un'importanza davvero eccezionale per la determinazione del fine da cui era animato quel giorno Giuliano; disse Sirchia che Giuliano pronunciò le seguenti parole: « se foste stati tali, avreste tutti e quattro riempito questo fosso » e ne indicò uno. Parole che sono, in modo non equivoco, indice che una volontà di uccidere egli aveva, perché soltanto se fossero stati uccisi i corpi dei quattro cacciatori avrebbero potuto riempire il fosso.

La difesa degli imputati contrastò vivamente la esistenza del fine di uccidere, ed era questo punto soltanto che una discussione poteva consentire, poiché il risultato dell'azione compiuta a Portella della Ginestra non consentiva si ponesse in dubbio che vi era stato quell'evento che nell'articolo 422 è dal legislatore richiesto onde si possa raffigurare un delitto di strage. Era stato posto, anzi era stato creato un grave pericolo per la pubblica incolumità e si erano avuti più di due morti e non pochi feriti.

Fecero riferimento i difensori degli imputati ad alcuni elementi di fatto ai quali non può certamente essere riconosciuta efficacia per escludere che un fine, che non era quello di uccidere, animò Giuliano e quelli che spararono.

È in atti (253/Z) un rapporto dell'allora maggiore dei carabinieri Angrisani, che fu colui che presiedette alle prime indagini e precisamente fino a quando, attraverso il riconoscimento che i quattro cacciatori fecero, in una fotografia del Giuliano, di colui che ad essi parve fosse il capo di coloro che videro in contrada Portella della Ginestra. In detto rapporto, che ha la data del 10 maggio 1947, egli dava notizia intorno al delitto che era stato consumato il precedente giorno primo, al comando di legione dei carabinieri di Palermo; riferiva le varie ipotesi con cui si cercò di spiegare quanto era avvenuto il primo maggio a Portella della Ginestra e riferì anche quella della preterintenzionalità del delitto, spiegabile « con una azione iniziale di disturbo, di ammonimento al raduno ».

Ma è evidente che da un siffatto riferimento non può dedursi la affermazione della mancanza del fine di uccidere.

Era quello il primo rapporto che il maggiore Angrisani trasmetteva al comando di legione di Palermo e, più che esprimere una impressione propria, esponeva quanto aveva appreso sentendo come testimoni Rumore Angelo e coloro che trovavansi con costui e di cui si dirà tra poco.

Altra argomentazione su cui si è fermata la difesa di tutti gli imputati per escludere, o quanto meno per fare dubitare del fine di uccidere in coloro che spararono in contrada Portella della Ginestra, si fu questa: Rumore Angelo (5/A-212/D-470 del verbale di dibattimento), Caiola Calogero (3/A-213/D-469 del verbale di dibattimento) riferirono, a qualche giorno di distanza dal delitto, che essi, essendosi trovati in compagnia di altri e di una donna, Roccia Maria, quasi in luogo appartato, ma non a molta distanza da quello da cui si sparò, poterono avvertire i numerosi colpi di arma da fuoco sparati in contrada Portella della Ginestra; che essi, ad azione di fuoco verificatasi, videro avviarsi verso lo stradale San Giuseppe Jato-Palermo, provenendo dalla contrada Portella della Ginestra, dodici persone, in gruppi; che fra tali persone vi era uno che indossava un impermeabile color chiaro ed intese una di esse pronunciare le parole: « disgraziati, cosa avete fatto! ». La difesa degli imputati pose queste parole in relazione con il fine che gli autori del delitto si erano proposti di conseguire con l'azione che poco prima avevano compiuto e dettero alle parole percepite dal Rumore e dal Caiola il significato di un rimprovero rivolto agli altri che componevano uno dei diversi gruppetti. Si disse, perciò, che le parole pronunciate costituivano la prova evidente della mancanza del fine di uccidere. Ma la interpretazione di quelle parole non può essere proprio quella che i difensori credettero di dare. Vi è, a questo riguardo, da fare una sola osservazione che può dirsi sia davvero decisiva, tanto essa è rilevante.

Le parole che furono intese dal Rumore e dal Caiola non possono essere poste in relazione con quanto era avvenuto in contrada Portella della Ginestra, cioè con le morti e con i ferimenti che si erano verificati. Né Giuliano, né alcun altro di coloro che passarono nelle vicinanze del luogo in cui si trovavano Rumore, Caiola, la Rocchia ed altre persone, sapevano che dall'azione che essi avevano compiuto erano derivati morti e feriti. E della mancata conoscenza che dagli spari erano derivati morti e feriti, la prova si ha attraverso il memoriale dello stesso Giuliano. Scrisse questi (34/R) che, compiuta la sparatoria ed osservato il fuggi fuggi, dopo circa una diecina di minuti, si erano allontanati sicuri che tutto era riuscito bene, ma l'indomani apprese dai giornali il triste errore; circostanza questa che ebbe la sua piena conferma in dibattimento attraverso la testimonianza del dottor Di Maria (1143 del verbale di dibattimento), il quale ripetette che Giuliano a lui riferì di avere avuto soltanto, l'indomani, notizia che a Portella della Ginestra si erano avuti dei morti e dei feriti. Non possono, quindi, quelle parole essere apprese come manifestazione di un rimprovero che Giuliano mosse agli altri intorno agli effetti che dall'azione di fuoco erano derivati. E ciò senza tenere conto che non si sa da chi furono pronunciate le parole che Rumore e Caiola dissero di avere inteso; perché, se un rimprovero in quelle parole volesse vedersi, rimprovero poteva rivolgersi chi aveva sugli altri un'autorità, ma non uno qualsiasi di coloro che erano con Giuliano.

Va aggiunta ancora quest'altra osservazione: fra gli imputati che sono presenti al dibattimento non vi è alcuno il quale abbia detto di avere avuto notizia che a Portella della Ginestra vi erano stati morti e feriti, se non attraverso la lettura dei giornali.

Ad altro fatto rimasto non accertato, non ai morti ed ai feriti di Portella della Ginestra devono essere poste in relazione le parole intese dal Rumore e dal Caiola.

Si credette ancora di poter argomentare, sempre ai fini di escludere che gli imputati abbiano avuto il fine di uccidere, dal numero dei morti e dei feriti in relazione al numero dei bossoli che furono rinvenuti. Si formulò tale argomentazione nel modo seguente: se coloro che spararono dai roccioni della Pizzuta, fossero stati animati da un fine di uccidere, il numero dei morti e dei feriti sarebbe stato di gran lunga superiore a quello che effettivamente fu.

Trattasi di un'argomentazione che fu fatta anche a proposito di altro processo per delitto di strage. Ma la Corte non crede sia il caso di prendere per buona siffatta argomentazione. Non è dal numero dei morti e dei feriti che sono contati sul terreno che il legislatore fa dipendere la esistenza del delitto di strage; il numero dei morti funziona esclusivamente per l'applicazione della pena, non ai fini della esistenza del delitto di strage.

La nozione di tale delitto va desunta dall'ultima parte del capoverso dell'articolo 422 del codice penale; nel primo comma e nella prima parte del capoverso sono previste soltanto delle circostanze che aggravano, anzi modificano la pena che è comminata nell'ultima parte del capoverso dell'articolo 422 del codice penale. Il delitto di strage è perfetto nella sua enunciazione e nella sua struttura giuridica, anche se non si verifica la morte di alcuna persona, poiché l'elemento « morte » non è elemento costitutivo del delitto. Il delitto di strage ha come elementi costitutivi: il compimento di atti che siano idonei a cagionare un pericolo per la pubblica incolumità, che questo pericolo sia concreto, che gli atti che sono ritenuti idonei a produrre il pericolo per la pubblica incolumità, siano compiuti con il fine di uccidere. Non senza ragione il legislatore pose l'articolo 422 in cui è preveduto il delitto di strage, nel titolo dei delitti contro la pubblica incolumità e non sotto quello dei delitti contro la persona.

La sola conclusione che è possibile trarre dalla osservazione che fu fatta si è questa: la nozione giuridica del delitto di stra-

ge non coincide con quella comune, non essendo collegata al numero dei morti.

Per altro, anche se siffatto collegamento dovesse o potesse in modo legittimo essere fatto, il numero dei morti che si ebbe a Portella della Ginestra supera, e purtroppo di molto, quello che il legislatore richiede per l'applicazione della maggiore pena consentita dal codice penale.

Dal punto di vista della pena non è più differenza alcuna tra la parte prima ed il capoverso dell'articolo 422 del codice penale; è sufficiente per porre una fattispecie sotto l'articolo 422 che si verifichi la morte anche di una sola persona; che questa sia morta in conseguenza di un solo colpo o di centinaia od anche di migliaia di colpi sparati, quando questi colpi furono sparati con il fine di uccidere e gli atti compiuti sono idonei a produrre un pericolo per la pubblica incolumità, il delitto di strage è giuridicamente perfetto.

Se al numero dei colpi sparati dovesse corrispondere, ai fini di accertare l'esistenza della volontà di uccidere, il numero dei morti od in genere di quelli che restarono vittime, dovrebbe dirsi che nella contingenza di Portella della Ginestra il numero dei morti e dei feriti sarebbe stato davvero enorme: furono rinvenuti centinaia, diverse centinaia di bossoli, quindi i colpiti avrebbero dovuto essere diverse centinaia. Cosa che, per fortuna, non si verificò, ma ciò non esclude che non possa parimenti parlarsi di strage. Il numero dei morti e dei feriti non può dirsi che sia stato esiguo: i morti furono undici, i feriti ventisei, complessivamente furono colpite trentasette persone. Si capisce che di fronte ad una massa rilevante di persone che erano convenute a Portella della Ginestra — qualcuno l'ha valutata in quattromila — trentasette colpiti possono dirsi non siano molti, ma va tenuto presente che non trattavasi di un bersaglio fisso, trattavasi di persone che potevano, pur restando nella stessa contrada, muoversi e, quindi, trovarsi in luoghi in cui non potevano facilmente essere raggiunte dalle pallottole. E poi non va trascurata un'osservazione: appena furono av-

vertite le prime raffiche e non appena si furono accertati, i convenuti, che non trattavasi di fuochi sparati per dare maggiore colore alla festa, ognuno si dette alla fuga cercando un riparo per sottrarsi agli effetti micidiali dell'azione, essendosi visti i primi caduti. La folla si sbandò appena si accorse che non trattavasi di fuochi di artificio; fu invasa dal panico e la prova di questo stato di animo si ha attraverso la deposizione del maresciallo dei carabinieri il quale depose di essere stato travolto per ben due volte dalla folla, la quale cercava di trovare un riparo qualsiasi per sottrarsi agli effetti dei proiettili (46 retro vol. D).

Altra argomentazione su cui i difensori si fermarono per sostenere che coloro che spararono stando nascosti fra i roccioni della Pizzuta, non avevano l'intenzione di uccidere fu questa. Disse in dibattimento il capitano Ragusa (358 del verbale di dibattimento) che le rocce che trovavansi in quel posto erano levigate e non costituivano, perciò, una buona base per il bipiede del fucile mitragliatore il quale, durante lo sparò, subì delle oscillazioni e da tale fatto ed anche dall'altro che chi sparava non volle sparare bene o non sapeva sparare, derivò il limitato numero dei morti in relazione al numero delle persone che si trovavano riunite nel piano di Portella della Ginestra.

Contro questa argomentazione può farsi anche una sola osservazione alla quale non può non essere riconosciuta rilevanza decisiva. Dai roccioni della Pizzuta non fu fatto azionare soltanto il fucile mitragliatore al quale, per le ragioni indicate dal Ragusa, non poté essere data una base solida e ferma; in quell'occasione furono fatti entrare in funzione fucili italiani, tedeschi ed anche americani; e, se il primo aveva bisogno di una buona base per bene funzionare, gli altri, per cagionare gli effetti che derivarono concretamente, non avevano bisogno di essere poggiati sul terreno, essendo sufficiente, per essere fatti ben funzionare, polso fermo ed occhio buono.

Si rifecero i difensori, sempre per escludere il fine di uccidere, al memoriale che Giuliano fece pervenire alla Corte in occa-

sione del primo dibattimento (34/R) in cui egli, per spiegare come si siano potute verificare le morti di tante persone ed il ferimento di altre, disse che « a qualcuno dovette tremare la mano o non seppe regolarsi bene »; circostanze ripetute in dibattimento dal dottor Di Maria, che, riportando il pensiero del capo della banda intorno a tale argomento, disse che vi era stato un errore. Per dare credito all'affermazione del Giuliano sarebbe stato necessario che i morti ed i feriti fossero stati attinti tutti da proiettili esplosi da una stessa arma, cioè da quell'arma che fu fatta funzionare da colui cui dovette tremare la mano o non seppe regolarsi bene, ripetendo le stesse parole adoperate da Giuliano nel memoriale. Risulta, invece, dalle relazioni di perizia e dai referti rilasciati al momento in cui i singoli feriti vennero ricoverati all'ospedale di Palermo che, oltre ad essersi usate armi di grande potere balistico e presumibilmente armi lunghe da fuoco, rigate (182-196-211-224-272-309/G), mitra (241-257-291-325/G) vi furono lesioni prodotte da mitraglia (163/D) o da scoppio (160/G) essendosi riscontrate schegge metalliche. Il che denota in modo non dubbio che diverse furono le armi adoperate in quella contingenza, che se ad uno tremò la mano o non seppe regolarsi bene, gli altri ebbero fermo il polso e mirarono anche bene.

Dai difensori degli imputati furono enunciate le più diverse tesi per pervenire alla esclusione del fine di uccidere e, quindi, del delitto di strage. Si sostenne, la tesi del delitto preterintenzionale, quella del delitto colposo, quella della morte con conseguenza di un fatto preveduto come delitto doloso.

Queste due ultime ipotesi, in sostanza, si riducono ad una soltanto; riportano cioè, un delitto colposo, poiché anche a titolo di colpa è punita la morte o la lesione come conseguenza non voluta di un fatto preveduto come delitto doloso.

Già non fu rilevato il contrasto che vi è tra il sostenere la tesi della lesione cui segue la morte di alcuno con quella del fatto

preveduto come delitto doloso cui segua, quale conseguenza non voluta, la morte di alcuno.

La nozione dell'omicidio preterintenzionale richiede che siano compiuti atti diretti a commettere una percossa ovvero una lesione personale; l'articolo 586 del codice penale, di cui si chiede anche l'applicazione, esige, invece, che la morte o la lesione siano conseguenza di un delitto doloso che non può essere quello di percossa o di lesione personale. E sulla necessità che il delitto doloso di cui si parla nell'articolo 586 del codice penale non sia quello di lesione o percossa sono concordi dottrina e giurisprudenza.

Ma la Corte esaminerà l'una e l'altra tesi.

La richiesta dell'applicazione dell'articolo 586 del codice penale fu fatta assumendosi che lo scopo che Giuliano intendeva raggiungere in quella occasione, era quello di intimorire coloro che partecipavano alla festa del lavoro, recandosi in contrada Portella della Ginestra. Si sarebbe trattato di delitto di violenza privata, che, pure essendo un delitto contro la persona, non è un delitto contro la vita e la incolumità individuale. Sotto questo punto di vista non può negarsi che la disposizione contenuta nell'articolo 586 potrebbe trovare applicazione. Poiché è costante la giurisprudenza ed è conforme la dottrina nella esclusione della applicabilità della norma contenuta nell'articolo 586, quando il delitto doloso da cui derivò la morte o la lesione è delitto contro la persona. Ed un delitto contro la persona Giuliano e la banda vollero consumare, dal momento che è accertato che egli ed i componenti della banda ebbero il fine di uccidere.

Ma la situazione di fatto esclude in modo preciso che una violenza privata o, in genere, un delitto contro la libertà morale, Giuliano volle commettere operando a Portella della Ginestra, così come oprò. Una sola considerazione basta per escludere che Giuliano intendesse ottenere che i partecipanti alla riunione di Portella della Ginestra abbandonassero il partito comunista.

Non era necessario, per costringere i convenuti ad abbandonare il partito comunista, che egli attendesse che coloro che si recarono in quella contrada si riunissero intorno al podio per ascoltare la parola di colui che doveva illustrare la ricorrenza del 1° maggio; egli avrebbe ben potuto fare uso e far fare uso delle armi, appena ai due lati della vallata fossero apparsi i primi gruppi di comizianti, perché, se così avesse operato, avrebbe impedito che la riunione avvenisse e, quindi, i comizianti non avrebbero ancora ricevuto, come egli disse nel suo memoriale (32/R) altro « virus scabbioso ».

Tanto meno era necessario che egli facesse uso o facesse fare uso di armi così micidiali come quelle che furono fatte azionare dalla Pizzuta; tanto meno ancora era necessario che i colpi sparati dalle varie armi fossero fatti convergere verso il podio attorno a cui si erano riuniti in gran numero i partecipanti al comizio, poiché furono attenti coloro che avevano preso posto accanto al podio e nelle immediate vicinanze.

Non può parlarsi neppure di delitto colposo, perché il fatto compiuto a Portella della Ginestra non può essere riportato sotto il concetto della colpa. Della colpa, anzi del delitto colposo, il legislatore dà la notizia nell'articolo 43 del codice penale; è colposo e contro l'intenzione il delitto, quando l'evento, anche se preveduto, non è voluto dall'agente e si verifica a causa di negligenza o imprudenza o imperizia, ovvero per inosservanza di leggi, regolamenti, ordini e discipline.

I difensori si riattaccarono alle morti ed ai ferimenti delle molte persone per affermare che le morti ed i ferimenti non furono voluti da coloro che si posero nascosti fra i roccioni della Pizzuta per sparare contro la folla dei convenuti in contrada Portella. Si riferirono ad un evento che non è certamente quello che è precisato dal legislatore nella norma contenuta nell'articolo 422 del codice penale. L'evento del delitto di strage, quale è regolato nell'articolo ora enunciato, è il pericolo alla

pubblica incolumità, cioè la diffusibilità del danno alle persone.

Per altro è evidente che nel caso in esame non è neppure il caso di fermarsi alla inosservanza delle leggi, regolamenti, ordini o discipline, perché anche se potesse ritenersi che l'evento del delitto di strage sia costituito dalla morte di una o più persone, l'evento non derivò da una condotta specificamente contraria alla polizia od alla disciplina; non può dirsi neppure vi sia stata omissione di cautele (imprudenza) od inosservanza di doveri (negligenza), oppure esercizio di un'attività relativa ad una professione o ad un'arte non conosciuta dall'agente.

Si trasse profitto da una espressione adoperata in dibattimento dal capitano Ragusa (358 del verbale di dibattimento) per sostenere l'ipotesi dell'omicidio colposo; disse, infatti, il Ragusa che chi adoperò il fucile mitragliatore o non seppe adoperarlo o non volle sparare bene.

Non può da siffatta affermazione dedursi che vi sia stata imprudenza, negligenza, imperizia. Già è a dirsi che colui che in quella occasione si dette a fare uso del fucile mitragliatore, poiché la ipotesi del Ragusa si riferisce esclusivamente a tale arma, era più che abituato al maneggio di quell'arma. Ad adoperarlo era Giuliano cui non può dirsi davvero facesse difetto la conoscenza delle armi. Ma l'aver collocato il fucile mitragliatore su di un roccione liscio, in modo che il bipiedi o il trepiedi non avesse una base solida, può avere determinato quel minor numero di morti o di feriti su cui tanto insistettero i difensori per escludere il delitto di strage, ma non per fare portare il fatto compiuto a Portella della Ginestra sotto la nozione del delitto colposo. Poiché lo avere collocato l'arma in posto tale che produsse un minor numero di morti e di feriti, non significa che tali effetti furono conseguenza di un errore, nel senso che non siano stati causati da un atteggiamento volontario dell'agente. In altri termini del fatto di avere posto il fucile mitragliatore in sito tale da renderne difficile il funzionamento, cagionando mi-

norì effetti letali, non deriva che quelli prodotti non siano stati volontariamente prodotti.

* * *

Altro interessante problema della causa presente ed attorno a cui si affaticarono le parti con diversità di intenti, si fu quello della ricerca della causale che spinse gli imputati ad essere tanto violenti contro la folla che si era recata a festeggiare la ricorrenza della giornata del 1° maggio e, a breve distanza di tempo, ad aggredire alcune sedi del partito comunista. Intorno a tale problema espressero la loro opinione tutte le parti interessate nella causa: i difensori delle varie parti civili, il pubblico ministero, alcuni dei difensori degli imputati. Non di tutti gli imputati, perché, si rilevò, esattamente, che i picciotti non avevano interesse alcuno a consumare il delitto di Portella della Ginestra, ovvero le aggressioni contro le sedi del partito comunista; neppure il difensore dei maggiori imputati il quale, pure avendo promesso, durante la discussione orale, di indicare la ragione per cui Giuliano commise il delitto di Portella della Ginestra e gli altri contro le sedi del partito comunista, concludendo la discussione, non ne indicò alcuna.

La Corte potrebbe non correre dietro a tutte le indicazioni che attorno a tale argomento fecero le varie parti, poiché potrebbe ripetere quello che trova enunciato in più di una sentenza della Corte di cassazione: la ricerca della causale può essere irrilevante, se dalla indagine compiuta scaturisce la dimostrazione sicura della esistenza del delitto (sentenza della Cassazione 23 ottobre 1948 in *Rivista penale*, 1949, II, 555) e non sussista dubbio che autore del delitto sia stato l'imputato. (Cassazione 10 luglio 1948 in *Rivista penale* 1948, 954). Ora, nella causa di cui la Corte si occupa non è da porsi in dubbio la esistenza di un delitto, come non è da porsi in dubbio che gli autori dello stesso furono, nella totalità ed anche in parte, identificati. La ricerca intorno alla causale del delitto è interes-

sante compiere soltanto quando si tratta di uno di quei procedimenti penali che sogliono essere considerati indiziari; ed indiziario non può, certamente, dirsi quello per cui si è esercitata l'attività della Corte.

Ed è necessario porre una limitazione alla ricerca della causale: questa può essere ricercata soltanto in Giuliano, poiché fu in costui che sorse la idea criminosa di agire, sia a Portella della Ginestra, sia contro le sedi del partito comunista di vari paesi della provincia di Palermo; idea criminosa cui prestarono la loro piena adesione coloro che componevano la banda per il vincolo che legava essi a chi era il capo della organizzazione criminosa.

Corrisponde alla vera situazione dei fatti la limitazione che si introduce per la ricerca della causale del delitto, anzi dei due delitti dei quali si occupa la Corte.

Tale ricerca non riguarda i così detti « picciotti » e, potrebbe dirsi, non riguarda nemmeno i « grandi ».

Nessuna delle causali che furono enunciate durante la discussione orale della causa riguarda i picciotti. Non quella che può essere qualificata politica, perché essi, a causa della loro giovane, e, per alcuni anche giovanissima, età, non appartenevano ad alcun partito politico; attendevano al loro lavoro quotidiano, normale lavoro da cui ritraevano i mezzi di sussistenza per sé e per le rispettive famiglie e non avevano interessi propri da soddisfare o finalità proprie da raggiungere con il partecipare all'azione di fuoco di Portella della Ginestra ovvero aggredendo alcune delle sedi del partito comunista che furono aggredite. Non avevano neppure la speranza di raggiungere uno stato di libertà, perché in questo stato essi già si trovavano mancando, a quel tempo, la possibilità che formassero oggetto di un provvedimento da parte dell'autorità giudiziaria contro la loro libertà personale. Ad essi non si addiceva neppure l'altra causale enunciata dai difensori delle parti: la terra; non erano proprietari terrieri e neppure campieri o gabelloti che dalla terra ritraessero i mezzi di sussistenza; attende-

vano, invece, ai più vari lavori, poiché, se vi era alcuno che lavorava la propria o la altrui terra, vi era anche qualche altro che lavorava come garzone di calzolaio od esercitava un mestiere che non aveva rapporti con la terra.

E non può la causale del delitto di Portella della Ginestra e di quello che a questo è collegato da un medesimo rapporto di identità psicologica essere rintracciato neppure negli imputati così detti « grandi », perché costoro, entrando a far parte di quell'aggregato di persone che ben presto divenne noto in Italia ed anche all'estero, erano legati da uno stretto vincolo associativo a Salvatore Giuliano.

Fra gli imputati tutti, siano questi presenti in dibattimento, siano, invece, nel regno dell'al di là, poiché alcuni sono anche deceduti dopo la pronuncia della sentenza di rinvio al giudizio della Corte di assise, balza e primeggia in maniera precisa e potrebbe dirsi anche imponente, la figura di Salvatore Giuliano, che riempie di sé il processo scritto, come ha riempito anche il dibattimento, malgrado egli, al momento in cui questo secondo dibattimento ebbe inizio, si trovasse in una cassa calata in una fossa del cimitero di Montelepre, forse accanto a qualche altra in cui si trova alcuno caduto in conseguenza del piombo uscito dalla canna di un fucile da lui stesso maneggiato o da alcun altro componente della banda che egli comandò.

Egli fu il capo riconosciuto di un aggruppamento di giovani che dettero la loro piena adesione all'attività che egli esplicò; la prima formazione di quell'aggruppamento che divenne, poi, la banda Giuliano, si ebbe con coloro che, con mezzi da lui forniti, riuscirono ad evadere dalle carceri di Monreale; affluirono, successivamente, altri giovani, ed anche estranei all'ambiente proprio: Ferreri, Corrao ed anche altri certamente, rimasti nell'ombra. I componenti del gruppo a lui sottostavano, a lui prestavano obbedienza, da lui prendevano ordini, a lui presentavano le giustificazioni quando un ordine non veniva eseguito; a lui corrispondevano parte del profitto che

ricavano dalle imprese delittuose compiute senza che egli le avesse predisposte; a lui venivano consegnati quei sequestrati a scopo di estorsione di cui avesse fatto richiesta; era egli che conduceva le trattative intorno alle somme che le famiglie dei sequestrati dovevano corrispondere per ottenere la liberazione del congiunto; era lui che ordinava le missioni delittuose da compiere e che ordinava il completamento della squadra che doveva operare; che partecipava alle riunioni con persone estranee alla banda ed anche con uomini che si occupavano di politica; era lui che scriveva ai giornali, che ne pubblicavano gli scritti con grande rilievo di caratteri tipografici, come se si trattasse di cosa che interessasse il grande pubblico; era lui che rivolgeva proclami alle popolazioni e che indicava su quale delle più liste dovessero fare convergere i propri voti in occasione di elezioni; era lui che venne ritracciato da giornalisti italiani ed anche stranieri, perché fosse intervistato, ed anche da fotografi, perché fosse ritratto nei più diversi momenti e nei più diversi atteggiamenti.

Era ed è, quindi, naturale e del tutto logico che in lui debba essere ricercata e rintracciata la causale che lo spinse a consumare il delitto di Portella della Ginestra ed a volere anche quelli che furono consumati nella notte sul 23 giugno del 1947. E la ricerca della causale che spinse Giuliano a consumare il delitto di Portella della Ginestra e gli altri della notte sul 23 giugno 1947 importa accertare se egli agì per soddisfare un interesse proprio e quale possa, questo, essere stato.

Vi è un elemento di fatto che farebbe pensare abbia egli voluto soddisfare un interesse che era di altri e, quindi, a lui estraneo; e tale elemento è dato dalla lettera che a lui fu recapitata dal cognato Sciortino Pasquale nelle ore pomeridiane di un giorno che è troppo vicino al delitto di Portella della Ginestra e che egli stesso bruciò, secondo la versione di Giovanni Genovese e che costituì il punto di partenza per una intensa attività per la preparazione del delitto che fu consumato a qual-

che giorno di distanza. Ma la rilevanza di tale elemento è soverchiata da altri elementi che fanno certamente restare in Giuliano l'interesse alla consumazione dei delitti.

Risulta, infatti, dal primo dei memoriali di Giuliano, che egli fin dai primi giorni dell'aprile 1947 aveva deciso di fare un'azione contro i comunisti; risulta attraverso le affermazioni di Terranova Antonino fu Giuseppe che tra il 18 e il 20 aprile parlò allo stesso dell'azione che si proponeva di compiere. Quindi, la lettera portata da Sciortino non può essere stata la causa che lo determinò a consumare il delitto di Portella della Ginestra.

Le enunciazioni delle parti intorno alla causale del delitto, anzi dei delitti, furono le seguenti: secondo la parte civile, Giuliano operò nel modo ormai noto, perché intese condurre una lotta contro il comunismo, lotta che, invero, era voluta da altri; secondo il pubblico ministero la causale dei delitti va ricercata nella terra; secondo uno dei difensori degli imputati, precisamente il difensore dei fratelli Genovese, la causale vera e propria dei delitti di Portella della Ginestra e di quegli altri consumati contro le sedi del partito comunista nella notte sul 23 giugno 1947 va ricercata nei risultati delle elezioni che ebbero luogo in Sicilia il 20 aprile dello stesso anno.

La Corte potrebbe ben esporre il proprio convincimento intorno alla causale del delitto, trascurando anche le causali avanti accennate, ma preferisce dire qualche cosa intorno alle stesse, poiché ciò potrà servire a chiarire ed ad illustrare le vere origini dei delitti.

I vari difensori delle parti civili hanno trovato il modo di portare tutta l'attività del capo della banda sotto un comune denominatore ed una unica causale, potrebbe dirsi anche sotto un unico furore, adoperando una espressione che si trova usata dallo stesso Giuliano, il quale nel memoriale primo fatto pervenire alla Corte, parlò proprio di furore e di cui si trova anche larga traccia nel memoriale che ha la data

del 23 aprile 1950. Così, parlando del comunismo scrisse di « virus scabbioso » che contagiò buona parte del popolo italiano (52/R); di « veleno comunista » (32/R); chiamò i comunisti assassini politici, traditori della stessa loro coscienza (33/R); di veleno della propaganda comunista (34 vol. R); di ripudioso sentimento avido di comando di quegli uomini che con il male altrui credono di raggiungere la loro meta (34/R).

Non mancarono nel memoriale neppure accenni precisi al governo di Mosca: essi, « i comunisti, predicano il paradiso di Mosca (32/R) e questo, il governo di Mosca, chiedeva all'Italia quelle cose meschine che noi italiani disprezzavamo, si tratteneva quei poveri prigionieri facendone loro schiavi come gli antichi romani e mettendoli alla prova della vita (32/R) ».

Si legge nel memoriale quanto appresso: « gli volle combattere la ignominiosa macchinazione politica » (33/R) escogitata dai comunisti, i quali vedevano in lui la espressione della mafia e dei ricchi e, quindi, del governo (33/R) ed in questa azione riscontra una manovra politica. Egli formulò il seguente quadrinomio: banditismo, mafia, ricchi, governo; il primo espressione della forza « invisibile della mafia », questa della forza dei ricchi e, certo, pure del governo (33/R).

Ma da tutto ciò può dedursi una cosa soltanto: non che Giuliano abbia voluto combattere il comunismo considerato quale ideologia, ma i comunisti. Ma se anche volesse riscontrarsi una lotta contro il comunismo, inteso come ideologia, bisognerebbe accertare un'altra cosa ed esattamente questa: se il memoriale fatto pervenire alla Corte attraverso il difensore in una delle prime udienze in cui si trattò il procedimento Giuliano nel 1950, sia opera dello stesso, ovvero non sia dovuto ad altri, di cui pure potrebbe essere accertata la identità attraverso quello che si disse in una o più udienze dell'attuale dibattimento. Certo si è questo: Giuliano non può essere l'autore del memoriale che porta la data del 23 aprile 1950, o meglio non può essere

stato egli a scrivere il memoriale stesso, tanto è lontano dalle possibilità che egli aveva di scrivere e di formulare concetti e precisamente quei concetti che si trovano esposti nel memoriale stesso.

Per continuare a dire che la causale dei delitti consumati da Giuliano e dalla banda si debba riportare all'anticomunismo del capo della banda, si disse che egli fu violento contro i partiti così detti di sinistra e specificatamente contro il partito comunista, perché credette di poter piegare questo ad abbandonare la lotta che aveva intrapreso contro il vigente sistema economico-politico-sociale, e in quella zona della Sicilia in cui più facilmente operava la banda Giuliano. Furono a questo scopo evocati i tempi in cui pochi intrepidi pionieri, che attaccarono a fondo il sistema economico-politico della Sicilia, furono tradotti avanti al Tribunale speciale, si risalì fino a tempi in cui furono creati i così detti fasci siciliani, si evocarono le uccisioni di alcuni capi delle organizzazioni di contadini avvenuti in tempi immediatamente precedenti o immediatamente successivi al fatto di Portella della Ginestra.

Fu cosa facile ai difensori delle parti civili fare tali affermazioni, perché attraverso di esse fu facile sostenere che Giuliano, che era stato un semplice contadino prima, se si era elevato a sostenere una lotta contro un partito politico, ciò aveva fatto per sostenere interessi di altri che stavano dietro di lui.

* * *

Vi fu tra i difensori degli imputati, e precisamente i difensori dei fratelli Genovesi, chi credette di poter affermare una precisa causale che spinse Giuliano a delinquere il primo maggio 1947 e che credette anche di poter precisare la data in cui sorse in Giuliano l'idea di consumare quel delitto che, poi, consumò. Si ricordò che Giuliano fu un anticomunista e che questo suo pensiero politico estrinsecò in più occasioni; si ricordò che egli fu dapprima un

sostenitore della idea separatista, della fazione del separatismo che si distaccò con il dare la vita a quel movimento che fu detto: « movimento indipendentista siciliano democratico repubblicano » che egli sostenne nelle elezioni regionali che ebbero luogo il 20 aprile 1947, movimento che nelle elezioni fu, in modo non equivoco, sconfitto, specialmente nei comuni dei Piana degli Albanesi, San Giuseppe Jato e San Cipirello ed ai quali appartenevano coloro che nella mattinata del primo maggio si erano recati per celebrare la festa del lavoro nella vallata formata dalle montagne Pelavet e Kumeta, di cui fa parte la Pizzuta. Si dedusse dalla sconfitta della lista numero 8, che faceva capo all'avvocato Varvaro e che ebbe il sostegno di Giuliano, il quale emanò anche dei proclami al popolo di Grisi (151/A e 544 degli alligati al dibattimento) che chi uscì sconfitto dalle urne in quelle elezioni fu soltanto ed esclusivamente Giuliano, perché netta era stata la prevalenza del blocco del popolo.

Ma sostenere siffatta tesi non è proprio possibile, perché non trova aderenza alcuna negli atti del processo, i quali, anzi, la fanno nettamente respingere; soltanto l'elemento temporale potrebbe dare ragione e fondamento alla tesi sostenuta. Poiché il delitto di Portella della Ginestra e le aggressioni alle sedi del partito comunista si verificarono dopo le elezioni regionali, potrebbe nel risultato della consultazione popolare trovarsi la causa dei delitti consumati poco dopo la consultazione stessa. Ma più elementi di fatto, processualmente accertati convincono che i delitti consumati il primo maggio e nella notte sul 23 giugno del 1947 non possono essere collegati ai risultati delle elezioni.

Disse Terranova Antonino fu Giuseppe (89 retro/R) che Giuliano, tra il 18 ed il 20 dell'aprile 1947, gli rese noto il divisamento di compiere un'azione contro i comunisti ed in tutti e due i giorni indicati ancora i risultati delle elezioni non erano conosciuti; scrisse Giuliano nel memoriale primo esibito alla Corte che egli fin dai primi giorni di aprile aveva cominciato a maturare il

piano suo di punizione contro i comunisti dopo essersi accertato, attraverso la lettura dei giornali ed i riferimenti avuti da altri, che essi avevano dato ordine ai contadini di fare la spia ai banditi, essendo questi la forza invisibile dei mafiosi, dei ricchi e del governo (33/R). Non può, quindi, vedersi nei risultati delle elezioni regionali la causale di un fatto che era stato già deciso prima che questi risultati fossero noti. Potrà dirsi che i risultati delle elezioni abbiano ferito l'amor proprio del capo della banda il quale, contrariamente a quello che si era verificato nelle elezioni precedenti in cui aveva visto affermarsi pienamente la lista alla quale egli aveva dato il proprio aiuto, si accorse che erano rimasti inascoltati i proclami che aveva lanciato al popolo di Grisì e di Montelepre; che essi si erano aggiunti ad altre ragioni che lo avevano, in epoca precedente alle elezioni, indotto a maturare il piano di punizione, come egli stesso lo chiama, ma non può, nei soli risultati delle elezioni trovarsi la causa che lo spinse a consumare i delitti che furono a breve distanza di tempo consumati.

Il difensore del maggior numero degli imputati e dei più « grandi » fra i grandi cercò di dare una spiegazione dei delitti consumati dalla banda a Portella della Ginestra e contro le sedi del partito comunista in vari paesi della provincia di Palermo, ma non dette la indicazione della causale che spinse Giuliano a consumarli ovvero a dare ordine perché fossero consumati. E dette la spiegazione seguente: la banda Giuliano, operando contro i comunisti a Portella della Ginestra e, nei vari paesi della provincia di Palermo contro le sedi del partito comunista, operò come poteva operare un plotone di polizia. Fece così proprio un concetto enunciato dal capo della mafia di Borgetto, Domenico Albano, il quale riportò in dibattimento una considerazione fatta dall'autorevole capo della mafia di Monreale, Ignazio Miceli, secondo cui Giuliano non era un bandito, ma capo di uno squadrone di polizia. Anzi, può dirsi, fece proprie anche le parole con cui il capo della mafia di Borgetto espresse il concetto. Dis-

se anche il difensore degli imputati « grandi » fra i grandi che ciò dipese dalla carenza dello Stato che in quel momento si notò in Sicilia.

Non può negarsi che al sorgere ed allo sviluppo del banditismo in Sicilia e principalmente nella zona occidentale dell'isola contribuirono le condizioni in cui l'isola venne a trovarsi dopo l'otto settembre 1943, anzi, può dirsi, per la Sicilia, dal momento in cui l'isola fu invasa ed occupata dalle truppe straniere. Una lunga ed estenuante guerra che aveva impegnato tutte le risorse umane ed economiche d'Italia si era conclusa con la disfatta più larga; l'esercito italiano, può dirsi, più non esisteva od era in piena disgregazione; il senso dello Stato indebolito, se non del tutto scomparso; la disciplina allentata, se non venuta meno; i singoli, allontanati dal comune ed usato lavoro, correvano dietro al miraggio di facili e larghi guadagni esercitando quel particolare mercato che ebbe la qualifica di « nero » o di « intrallazzo », in Sicilia; il commercio con l'estero cessato, quello interno immiserito per la deficienza dei mezzi di trasporto in grande proporzione distrutti; il vincolo familiare stesso allentato; i cantieri non più suonanti di opere e di canti; i porti non più frequentati dal naviglio nazionale che, nella quasi totalità, giaceva in fondo al mare, ma da naviglio battente bandiera straniera e dai cui fianchi venivano fuori, sui moli, armati, anche di colore, o merci che occorrevano per le truppe di invasione; le industrie nella quasi totalità distrutte e, quelle poche rimaste intatte, non più in attività; lo stesso territorio nazionale diviso in due tronconi, ciascuno avente un proprio governo ed i cittadini obbedienti a leggi diverse, a seconda del luogo ove si trovavano; allo Stato italiano si era sostituita l'amministrazione militare alleata da cui i poteri statali furono controllati. Ma all'epoca in cui avvennero i delitti di Portella della Ginestra e gli altri che furono consumati nella notte sul 23 giugno 1947, tutto il potere era stato restituito allo Stato italiano il quale, sia pure lentamente e faticosamente, andava ricostituendo i propri or-

gani attraverso cui lo esercitava e alla tutela dell'ordine pubblico provvedeva lo Stato stesso con quei mezzi che erano a propria disposizione; la pubblica sicurezza e l'arma dei carabinieri provvedevano alla esplicazione della propria attività istituzionale. Eppoi, la polizia, intesa nel senso del tutto generico, non ebbe né poteva avere il compito di eliminare un determinato movimento politico stroncando la vita di coloro che a quel movimento aderivano.

Ed altra spiegazione dei delitti consumati si fu questa: la banda comandata da Giuliano deve essere considerata quale continuazione del movimento per la indipendenza della Sicilia dallo Stato italiano; movimento che volle essere di ribellione per l'abbandono in cui era stata lasciata la maggiore isola mediterranea dalla unità della nazione fino a quel momento. Ma non può dirsi neppure che il movimento separatista sia continuato dopo la concessione dell'amnistia del 22 giugno 1946, anche per altra considerazione che può, anzi deve trarsi dalla natura dei reati che, successivamente all'amnistia, la banda al comando di Giuliano, commise. L'attività criminale della banda Giuliano si manifestò, successivamente all'amnistia, con la consumazione di reati comuni: rapine, sequestri di persone a scopo di estorsione, assalti a corriere, incendi, assalti a treni, omicidi, stragi; cioè atti inumani per eccellenza cui nessun partito politico avrebbe dato la sua adesione, sia pure larvata.

Non può, quindi, l'attività criminale della banda Giuliano, dopo la concessione dell'amnistia, assumere una colorazione politica, perché non può neppure essere considerata quale una continuazione per far prendere in considerazione maggiore i problemi che interessavano l'isola, da parte del potere centrale.

Non era certamente attraverso lo sparare diverse centinaia di colpi di arma da fuoco dai roccioni della Pizzuta o con il lanciare bombe a mano contro le sedi del partito comunista di Monreale, Cinisi o con lo sparare colpi di mitra o con l'incendiare la porta delle sedi dello stesso partito o

con l'uccidere persone sconosciute che si attardavano stando sedute avanti le sedi del partito stesso che poteva essere ottenuta la soluzione del problema stradale, del problema delle scuole, del problema del rifornimento di acqua potabile dei comuni che ne mancavano, del problema della trasformazione dei latifondo che interessavano la nobile isola.

* * *

Il pubblico ministero nelle sue conclusioni orali, distaccandosi dalla parte civile ed anche da quei difensori che accennarono alla causale dei delitti consumati a Portella della Ginestra e nei vari paesi della provincia di Palermo contro le sedi del partito comunista, credette di poter trovare nella terra la causale dei delitti; precisamente nella organizzazione economica della terra in Sicilia, anzi in quella parte dell'isola in cui, tuttora, predomina il latifondo ed il feudo. Nel latifondo e nel feudo lo sfruttamento della terra poggia su di una organizzazione in cui grande parte hanno gabelloti e campieri, elementi che, nella loro quasi totalità costituiscono il nerbo su cui poggia quella organizzazione criminosa che è conosciuta sotto il nome di « mafia ».

La organizzazione della terra nella zona in cui predomina il latifondo ed il feudo può bene essere rappresentata come una piramide, di cui la base è costituita dai contadini che, con il loro lavoro rendono fertile la terra, che, apparentemente od anche effettivamente, è ingrata; su di essi stanno campieri e gabelloti che, parassitariamente, specialmente questi ultimi, vivono del lavoro dei contadini; su tutti si asside il proprietario che, ordinariamente, vive lontano dalla terra in uno qualunque dei grandi centri dell'isola o del continente. Ora, la banda comandata da Giuliano trovò la sua ragione per perdurare nell'attività criminosa, anche nei contadini, nei campieri, nei gabelloti, in quanto tutti costoro erano, normalmente, favoreggiatori del capo della banda e lo informavano

dei movimenti della polizia che lo andava ricercando un po' dappertutto e, da diverso tempo, inutilmente. Non è che Giuliano e la banda volessero che attraverso una diversa organizzazione avesse luogo lo sfruttamento della terra; nessuno di coloro che componevano la banda, e neppure il capo, erano da comprendersi nel novero dei piccoli o grandi proprietari terrieri o dei gabelloti, dei quali, i primi volessero che diversi sistemi di organizzazione economica presiedessero allo sfruttamento della terra ed i secondi volessero che il sistema vigente continuasse ancora a regolare i rapporti con la terra e con il proprietario e desse ancora loro la possibilità di vivere parassitariamente alle spalle dei contadini e dei proprietari.

Non può, quindi, neppure dirsi che la terra, in quanto tale, sia stata per Giuliano e per la banda la causale dei delitti consumati tra il primo maggio ed il 23 giugno 1947. Il capo della banda e coloro che questa componevano, avevano, semmai, una sola finalità da raggiungere: il perdurare della situazione che era stata fino a quel momento, perché in essa avevano trovato e trovavano ancora il migliore e più acconcio mezzo, onde potessero essere aiutati per sottrarsi alle ricerche delle forze di polizia. I comunisti, invece, volevano che lo sfruttamento della terra avvenisse in altro modo e principalmente che le terre fossero assegnate ai contadini. Erano, in quel tempo, in corso di applicazione i due decreti conosciuti con il nome dei ministri della agricoltura che li avevano fatti approvare: Gullo e Segni, per la occupazione delle terre incolte. Era allora in Italia, e quindi anche in Sicilia, un largo movimento di contadini che aspiravano ad avere assegnate delle terre da rendere feconde con il loro lavoro, così come analogo movimento vi era stato alla fine della prima guerra mondiale che era stata vittoriosa per l'Italia. E siffatto movimento non poteva non destare l'attenzione e l'interesse della banda, non perché la terra sarebbe stata diversamente sfruttata, ma perché sotto diversa veste si sarebbero presentati coloro che

dalla terra avrebbero ricavato i loro mezzi di sostentamento. Con la assegnazione delle terre ai contadini potevano scomparire campieri e gabelloti, specialmente questi ultimi, e la scomparsa di costoro avrebbe potuto rendere difficile la vita dei banditi, in quanto i contadini potevano obbedire ad altre direttive e non sottomettersi più alla volontà loro.

* * *

Secondo la Corte la quale, anche a questo proposito, vuole mantenersi del tutto aderente ai risultati processuali, la causa del delitto di Portella della Ginestra e di quelli che a questo succedettero nella notte sul 23 giugno dello stesso anno, deve essere altrove ricercata e rintracciata.

Non è che la Corte intenda negare che Salvatore Giuliano non era fra coloro che non aderirono alla ideologia del partito comunista; sarebbe davvero un fuor d'opera negare che Giuliano fosse un anticomunista; se non bastasse quanto si trova nei memoriali che sono da lui sottoscritti, si hanno le affermazioni fatte in dibattimento dal luogotenente della banda, secondo cui egli e Ferreri dovevano provvedere alla eliminazione del capo qualora questi fosse passato al partito comunista; se ne può dedurre l'anticomunismo da quanto disse lo stesso Pisciotta, pure in dibattimento, secondo cui Giuliano avrebbe combattuto per la monarchia fino all'ultima goccia di sangue; se ne può dedurre lo stesso sentimento da quanto affermò l'imputato Genovese Giovanni. Riferì questi nell'interrogatorio reso in istruttoria (24/P) che, interpellato Giuliano per chi dovesse votare in occasione delle elezioni del 18 aprile 1948, ne ebbe in risposta: « per la monarchia ». (Qui si trova indicata la data delle elezioni politiche, ma è evidente l'equivoco con le elezioni istituzionali, perché nelle elezioni del 1948 non si votava per la monarchia).

Ma non fu certamente la ostilità contro la ideologia comunista che spinse Giuliano a delinquere a Portella della Ginestra e, poi, nella notte sul 23 giugno successivo,

come non furono i risultati delle elezioni regionali.

Fu precisamente in un probabile capovolgimento della situazione, non dell'elemento terra, ma delle persone che sulla terra sarebbero state, che va rintracciata la causale dei delitti di Portella della Ginestra e delle aggressioni contro le sedi del partito comunista. Causale che, può dirsi, sia stata enunciata dallo stesso Giuliano, sia nella riunione in contrada Cippi quando disse che i comunisti « avevano preso troppo campo » (autorità) e rendevano a lui ed agli altri impossibile una riabilitazione costringendo lui ed i compagni a vivere in montagna e di cui si ha menzione anche nel memoriale presentato alla Corte dall'avvocato che nel primo dibattimento assistette Giuliano. Si legge in detto memoriale (33/R): « i caporioni comunisti ad un certo punto dettero ordine ai contadini di fare la spia ai banditi, evidentemente perché i banditi consistevano e consistono per loro la forza invisibile dei mafiosi, dei ricchi e del governo ».

Concetto codesto che si trova espresso anche del teste dottor Di Maria il quale, deponendo come testimone avanti a questa Corte (1146 del verbale di dibattimento), affermò di aver saputo da Giuliano che questi intendeva, a Portella della Ginestra, prelevare i capi comunisti, perché costoro insistevano presso i contadini onde facessero contro di lui la spia. E fu l'opera di sobillazione da parte dei comunisti che più non fece avere quiete al Giuliano, il quale escludeva che lo spionaggio da parte dei contadini poteva « essere un risentimento scaturito dagli stessi contadini in quanto fino dalla mia prima avventura, per i poveri avevo sempre conservato un senso di pietà e di rispetto, tanto che nelle mie possibilità non mi ero mai rifiutato di dare loro quel po' di aiuto che mi è stato possibile » (33/R). Tanto più notevole e rilevante l'affermazione che si trova nel primo memoriale di Giuliano, avente la data del 23 aprile 1950, in quanto egli pose questa premessa nel memoriale stesso: « a me interessa che il mondo sappia quale fu il mo-

vente di questa mia azione, cioè dell'azione di Portella della Ginestra » (31/R).

Non è, pertanto, in una difesa del latifondo o del latifondista che può essere rintracciata la causale dei delitti di cui la Corte dovette occuparsi, ma in altra difesa, in quella cioè di sé stesso e degli altri che con lui vivevano in montagna, braccati continuamente dalle forze di polizia.

E quanto si è or ora scritto a proposito della causale che spinse Giuliano Salvatore ad operare contro i comunisti a Portella della Ginestra e, successivamente, contro le sedi del partito comunista in vari paesi della provincia di Palermo fu intuito dal verbalizzante Lo Bianco il quale ne fece un accenno nel rapporto che il nucleo centrale dei carabinieri compilò per il delitto di Portella della Ginestra e per quelli che a questo seguirono.

Si legge a pagina 14 di detto verbale (volume L) quanto appresso: « non vi è dubbio che... Giuliano abbia agito contro i comunisti a Portella della Ginestra ed altrove mosso soltanto da suoi interessi o fini particolari; primo fra tutti quello della sicurezza personale sua e dei suoi associati, minacciata dalla diversa situazione che andava creandosi nei feudi in seguito ai successi dei partiti di sinistra e delle cooperative agricole ».

Ed al tempo in cui fu redatto il verbale del 4 settembre del 1947 non si conoscevano ancora i due memoriali sottoscritti da Giuliano dei quali, il primo pervenne alla Corte, quando già il primo dibattimento era stato iniziato ed il secondo fu portato a conoscenza del magistrato a secondo dibattimento iniziato; e nel primo è precisamente enunciata la causale che spinse il capo della banda ad agire il primo maggio del 1947 a Portella della Ginestra e, poi, nella notte sul 23 giugno contro le sedi del partito comunista: i comunisti spingevano i contadini a fare contro di lui la spia.

Non è del tutto da escludersi che altri motivi si siano aggiunti a quello che la Corte ha or ora indicato, per far delinquere Giuliano e la banda a Portella della Ginestra e, successivamente, contro le sedi del

partito comunista di Monreale, Cinisi, Carini, Borgetto, Partinico e San Giuseppe Jato. Ma sono motivi e ragioni di cui la Corte non può fare la enunciazione, neppure sotto forma di sospetto, poiché la Corte, come ha già detto in altro punto della sentenza, non su sospetti, ma su fatti, che siano processualmente accertati, intende fondare la propria decisione.

Certamente vi fu in lui e, quindi, anche in quelli della banda che a lui obbedivano e ne seguivano i voleri, un desiderio di libertà; questo desiderio di libertà la Corte trova preciso in due affermazioni, di cui una proviene da altro bandito, Giovanni Genovese, l'altra proviene dal giornalista Rizza.

Disse Genovese che Giuliano, dopo aver letto la lettera che il cognato Pasquale Sciortino a lui portò nel pomeriggio del 27 o del 28 aprile 1947, pronunciò le parole: « è venuta la nostra ora di liberazione ». Disse Rizza, anche deponendo come testimone, in dibattimento, avanti la Corte, che Giuliano gli parlò di libertà che egli intendeva conquistare o procurarsi agendo a Portella della Ginestra. Gli saranno state fatte promesse nella lettera portata da Sciortino, la Corte non afferma.

Certo è che dopo la lettura della lettera incomincia la esplicazione di quella intensa attività da parte di Giuliano per riunire tutta la banda, che viveva separata in piccoli gruppi; l'attività per vedere accresciuto il numero di coloro che dovevano operare, poi, a Portella della Ginestra, aggan- ciando elementi nuovi e fino a quel momento estranei all'associazione criminosa che egli comandava; attività che culmina con la riunione in contrada Cippi dove egli ordinò la partenza per il luogo in cui, a distanza di non molte ore, doveva essere consumato quel grave delitto che è conosciuto come « la strage di Portella della Ginestra ».

Certamente la libertà cui mirava non poteva essere che quella che egli e coloro che, erano come lui banditi, godevano di fatto per essere in stato di latitanza; doveva essere uno stato di libertà legale quel-

lo che egli intendeva raggiungere. Ed in questo pensiero sarà stato confortato dalla precedente esperienza; l'amnistia del 22 giugno 1946 aveva restituito alla libertà ed aveva consentito esercitassero funzioni pubbliche, anche elevate, a chi era stato imputato per i fatti dell'EVIS; nulla di strano che nella sua mente di capo della banda si sia fatta strada il pensiero che, consumando altri delitti, i poteri pubblici potessero pervenire a cancellare quanto di criminoso egli, con i suoi banditi, aveva commesso.

* * *

Vi fu un problema rilevante trattato dai difensori della parte civile e da alcuni dei difensori degli imputati ed in cui vi fu concordia, sia pure con finalità diverse. Poiché i difensori delle varie parti civili sostennero che nei due delitti, di cui la Corte deve occuparsi, e precisamente pel delitto consumato il primo maggio in contrada Portella della Ginestra ed in quelli consumati nella notte sul 23 giugno 1947 contro le sedi del partito comunista, non è dubbio debba riscontrarsi un carattere politico. Ma tale tesi i difensori di parte civile sostennero anche per dare la prova che Giuliano e la banda agirono per mandato avuto da altri appartenenti ad un partito politico. I difensori degli imputati che si occuparono di tale problema, sostennero anche il carattere politico dei due delitti, per ottenere che i reati stessi fossero dalla Corte attenuanti considerando i reati stessi come determinati, sia pure in parte, da motivi politici. Ed è perciò che, iniziando la Corte ad occuparsi di tale punto della discussione orale della causa, ha parlato di finalità diverse.

Si occupò, nella discussione orale, di tale problema anche il pubblico ministero per concludere in senso contrario a quello delle parti civili e dei difensori.

La tesi della parte civile in tanto potrebbe essere accolta, in quanto fosse stata precisa la dimostrazione che Giuliano operò, come operò, a Portella della Ginestra

ed ordinò che si operasse contro le sedi del partito comunista per soddisfare un interesse non proprio, ma di altri. Ma anche se così fosse stato, sarebbe da esaminarsi e risolversi l'altro problema, se, cioè, il motivo di carattere politico per il mandante o per i mandanti possa trasferirsi e far diventare anche per l'esecutore materiale, politico il delitto che questi consuma. Potrebbe vedersi un certo contrasto tra il riconoscere abbia il Giuliano agito per mandato e l'ammettere che il mandante o i mandanti si siano determinati ad agire per motivi avente carattere politico, essendo i motivi inerenti essenzialmente alla persona.

Ma la Corte ha, in proposito, da fare qualche osservazione.

Non intende affrontare la questione se Giuliano a Portella della Ginestra, a Borgetto, a San Giuseppe Jato, a Carini, a Partinico abbia agito per iniziativa propria — come disse nel primo dibattimento Terranova Antonino fu Giuseppe — ovvero abbia agito nell'interesse di altri, come disse lo stesso Terranova nel secondo dibattimento quando accennò ad un mandato; e non intende la Corte affrontare tale problema per una ragione giuridica soltanto che impone all'organo giurisdizionale di non invadere un campo che è attualmente riservato ad altro organo giurisdizionale.

Già potrebbe dirsi che l'aver accertato la causale in un sentimento egoistico, renderebbe del tutto superfluo parlare ed occuparsi del carattere politico dei delitti di Portella della Ginestra e di quelli consumati contro le sedi del partito comunista di vari paesi della provincia di Palermo. Ma, essendosene occupati i difensori delle parti civili ed il pubblico accusatore, nonché alcuni dei difensori degli imputati, non può la Corte non occuparsi dello stesso problema anche per la completezza della motivazione della sentenza.

Ad escludere il carattere politico nei due delitti che pure, apparentemente, potrebbero averlo, basterebbe fermarsi a considerare come Giuliano iniziò la sua vita delinquenziale. Egli la iniziò, certamente,

come delinquente comune; il suo primo delitto, e grave, fu la uccisione del carabiniere Mancini il quale sorprese colui che divenne, poi, capo di una banda armata, temuta e temibile, mentre trasportava del grano da immettere in quel particolare commercio che si era sviluppato in Sicilia ed in tutte le zone dell'Italia, a misura che esse venivano occupate dalle truppe straniere: il così detto mercato nero, che consentiva a coloro che lo esercitavano grossi e facili guadagni. E consumando delitti del tutto comuni proseguì nella sua vita di delinquente.

Vi fu certamente, nella larga e grave attività criminale esercitata da Giuliano dall'inizio alla morte, una parentesi che può ben dirsi abbia assunto carattere politico. Vi furono, non uomini politici, ma uomini aderenti a partiti politici che non disdegnarono, pur di raggiungere i loro fini contrastanti con la unità nazionale, di agganciare alla loro attività quella di Salvatore Giuliano, già diventato notoriamente bandito per diversi delitti già consumati, elevandolo anche a stratega, perché con lui discussero un piano di insurrezione armata contro i poteri dello Stato con la promessa di elevarlo a comandante dell'esercito siciliano, qualora il movimento insurrezionale si fosse concluso con la vittoria, che consisteva nella separazione dell'isola dal resto dell'Italia. Fu così che Giuliano, il quale aveva attorno a sé riunito paesani e congiunti, che con lo aiuto proprio erano riusciti ad evadere dal carcere di Monreale, costituì il primo nucleo di quella banda armata che doveva tanto sangue fare versare sulla arsa terra di Sicilia.

Ma vi fu certamente un tempo in cui alla attività criminosa di Giuliano e della banda, che egli comandava, deve essere disconosciuto ogni carattere politico per farla rientrare nella delinquenza comune da cui era partita.

E questo momento deve essere precisato nel 22 giugno 1946 quando cioè si credette di poter concedere un'amnistia anche a carattere politico. Si disse espressamente nella relazione del ministro che quell'amni-

stia propose al Capo dello Stato, che nel provvedimento di clemenza che la giovane Repubblica italiana accordava, rientravano anche i delitti determinati dal movimento con cui si era tentato di staccare dal territorio nazionale, la Sicilia per farla passare sotto la dominazione di altra potenza. Cosicché, se anche quel movimento ebbe a continuare fra gli isolani, apertamente o segretamente, dal punto di vista giuridico non può essere fatto andare al di là del giorno in cui ebbe applicazione il decreto di amnistia. La data del decreto di amnistia segna una separazione netta fra quello che, fino a quel momento, era avvenuto da quello che avvenne successivamente.

Dopo il 22 giugno 1946 ad ogni ulteriore attività criminosa esplicita da Salvatore Giuliano e dalla banda armata da lui diretta, deve essere disconosciuto ogni carattere diverso da quello di delinquenza comune. Ma anche prima della data del 22 giugno 1946 era cessata la colorazione politica nell'attività criminosa della banda Giuliano. Disse il giornalista Rizza, in dibattito, che il capo della banda, quando seppe della dichiarazione della illegalità del movimento separatista, riunì gli uomini che la componevano e ad essi disse che potevano ritornare alle proprie abitazioni, ovvero potevano continuare a restare con lui; ma che coloro che avessero preferito restare con lui, da quel momento diventavano dei comuni banditi e non più banditi politici (489 retro del verbale di dibattito).

* * *

Attribuire idee politiche al contadino di Montelepre, di cui fu eccitata l'ambizione con il chiamarlo « re di Montelepre », è un non senso. I difensori della parte civile che insistettero nel trovare il carattere politico nei delitti consumati dal bandito Giuliano o da lui voluti, non si accorsero che facevano, così, uscire dalla sfera che al temuto bandito era propria, per farlo entrare in un'altra, in cui non può in modo alcuno, essere fatto entrare. Ma la parte civile ave-

va, evidentemente, una finalità propria da raggiungere, sostenendo il carattere politico dei delitti, sia pure limitatamente al solo capo della banda. Era ed è da riconoscere nell'affermazione della parte civile una completa e piena coerenza con tutto il sistema difensivo adottato: non per fini propri aveva operato Giuliano a Portella della Ginestra e nei vari paesi della provincia di Palermo in cui furono aggredite le sedi del partito comunista, ma per soddisfare interessi altrui e, per sostenere questa tesi, bene si prestava il carattere politico dei delitti.

E fu precisamente l'aver proiettato la figura di Giuliano dal campo che gli era proprio, quello criminale, in uno diverso, che all'altro ben si anteponeva, che fece inorgoglire il bandito fino al punto da pensare che egli meritasse di avere incise sulla propria tomba le parole: « eroe della Sicilia ». Di eroi la Sicilia ne ebbe sempre, in tutti i campi; da quello religioso a quello militare e non aveva bisogno di averne altro scegliendolo proprio nel campo della criminalità: questo può dare esemplari meritevoli di studio dal punto di vista antropologico e sociale, ma che non possono certamente elevarsi fino al punto da essere assunti nel cielo della Patria ed essere qualificati eroi.

Idee politiche il contadino di Montelepre non ebbe e non poteva avere, ignorante com'era. Si disse che fu visto leggere le opere di Cartesio e le opere di Shakespeare durante il tempo in cui non sparava e durante la permanenza nella casa del dottor Di Maria. Ma egli ciò può aver fatto per esercitarsi nella lettura, così come si esercitava nello scrivere in lingua inglese, non certamente per capire il sistema del filosofo o per ammirare le bellezze del sommo tragico inglese.

Una sola cosa egli apprese nei non molti anni di vita ed una sola cosa egli attuò: delinquere e sottrarsi alle ricerche della polizia, aiutato in questo, da coloro che gli stavano attorno e dal terreno aspro ed impervio in cui era solito operare e fermarsi; aiutato anche dai mezzi di cui disponeva. Rimase, infatti, accertato, durante il dibat-

timento, che egli disponeva anche di apparecchi radio-riceventi e trasmettenti dentro un raggio di cento chilometri.

Né, al fine di accertare il motivo politico del delitto di cui la Corte deve occuparsi, si può risalire ai memoriali di cui la Corte dispone. Già essi sono successivi alla consumazione dei delitti: l'uno ha la data del 23 aprile 1950, l'altro quella del 26 giugno dello stesso anno ed in essi è evidente la finalità della difesa propria e degli altri che con lui commisero i delitti. Quindi, non può quanto in essi si contiene non essere guardato se non con diffidenza, per lo meno. E, poi, non si sa dove comincia e dove finisce l'opera del capo della banda. Poiché è cosa più che chiara che i memoriali pervenuti alla Corte, nella loro interezza, non sono opera intellettuale del bandito, tanto essi sono a lui estranei. Qui può avere ragione Gaspare Pisciotta, il quale, in uno dei tanti interrogatori resi in dibattimento, disse che a Giuliano pervenivano degli scritti, che questi si limitava solo a copiare e sottoscrivere e mandare a chi doveva essere il destinatario.

Si può, con pieno fondamento, dire che quei memoriali, o meglio quegli scritti, che vanno sotto la denominazione di memoriali, non sono opera del bandito. Quale fosse il grado di cultura di lui, può, con facilità, dedursi da uno scritto che da lui deriva. Quando Giuliano ebbe quel conflitto a fuoco in cui trovò la morte il carabiniere Esposito, nel giorno 1° maggio 1948, fu trovato accanto al cadavere del militare un quaderno le cui pagine sono coperte da scritti dovuti al bandito, nonché da esercitazioni in lingua inglese; vi è una pagina, quella segnata con il numero 20 da cui può trovarsi, anzi dedursi, quanto scarsa, rudimentale fosse la cultura di Giuliano. Non è possibile, quindi, che chi scrisse quanto si legge a pagina 20 di quel quaderno, abbia potuto scrivere quanto si legge nei memoriali in cui il bandito si occupa di tante cose. Non è da contadino, il quale non sia andato al di là delle scuole elementari, parlare della maestà della legge (31/R), di legge costituita (31/R), di virulento artificio umano (31/R), di

spirito che la nostra virtù distende su questa terra (31/R) e, poi, ancora, di odissea di Portella (32/R), di ideologia materialistica (32/R), di virus (32/R), di uno Stato dentro lo Stato (32/R), di buffonate comuniste (32/R), di pensiero delirante (33/R), di dilemma (32/R), di ideologia politica di Napoleone in Russia (31/R), di infinite gelide pianure di Russia alle coste occidentali di Europa, dai nordici paesi bassi alle piramidi d'Egitto (31/R), di essere braccato da centinaia di carabinieri in un solo angolo della Sicilia (31/R).

E la elencazione potrebbe facilmente continuare attraverso il secondo memoriale (308 e segg. del verbale di dibattimento), in cui si parla di fosca realtà (308); si parla di questo processo che si celebra (308), di fasi del processo (308), di trapelare (308), di imputato o di leso (308 retro), di diffidenza verso gli imputati che ritrattano (308), di spiriti che vagano nel vuoto (309), di mettere in rilievo, di naufrago che sprofonda, di porre pietra sopra pietra (310); di parte lesa (310 retro), di macchina del male, di scetticismo (311 retro).

Espressioni, quelle avanti riportate, le quali sono al di fuori delle comuni conoscenze di un contadino che abbia frequentato le sole scuole elementari e che fanno ragionevolmente pensare che altri abbia posto le mani nella redazione dei due memoriali. Egli era, in quel tempo, in casa Di Maria, dottore in giurisprudenza.

La politica, sia arte o sia scienza, non fu cosa che attrasse Giuliano. Egli non servì la politica e neppure uomini politici, se per uomini politici si intendono coloro che hanno un programma da attuare; egli fu, invece, al servizio di fazioni politiche, le quali si giovarono dell'opera di lui per avere la vittoria su avversari, in periodo elettorale. Ed anche a questo proposito Pisciotta Gaspare può aver detto il vero quando disse: « noi servimmo con lealtà e disinteresse i separatisti, i monarchici, i democristiani e tutti gli appartenenti a tali partiti che sono a Roma con cariche, mentre noi siamo stati scaricati in carcere » (869 del verbale di dibattimento).

Così Giuliano fu al servizio del movimento separatista siciliano, di cui si volle fare uno degli esponenti più in vista; fece convergere i voti propri e quelli degli amici sulla lista di tale aggruppamento di persone in occasione delle elezioni politiche; passò, poi, a sostenere il movimento separatista siciliano repubblicano; sostenne la monarchia quando vi fu il *referendum* per la forma istituzionale dello Stato italiano.

E non può dirsi neppure quanto disinteressata sia stata l'attività che il bandito esplicò a favore dell'una o dell'altra fazione, se deve essere data rilevanza ad un fatto che la Corte ha appreso attraverso la lettura del rapporto con cui l'ispettorato generale di pubblica sicurezza per la Sicilia informò l'autorità giudiziaria dei fatti che ebbero la denominazione « fatti dell'EVIS ». Da quel rapporto si ricava che, allorquando ebbe luogo un convegno tra il capo della banda ed i dirigenti del movimento separatista in contrada Ponte Sagana, al tempo in cui si preparava l'azione di San Mauro di Caltagirone, fu a Giuliano proposto di spostarsi dalla zona preferita di Montelepre per dare aiuto all'altra accolta di banditi che doveva, con altri non banditi, operare in quella zona; Giuliano chiese, per spostarsi, dieci milioni di lire, richiesta che non fu accolta, ed appunto per il mancato accoglimento della richiesta, lo spostamento dall'una all'altra zona non ebbe luogo.

Ma queste che sono considerazioni che si traggono dagli atti dell'intero processo vanno completate con considerazioni di carattere giuridico.

Nel codice penale abrogato, malgrado si parlasse di delitto politico nell'articolo 7, non si conteneva la definizione del delitto stesso, cosa che si trova, invece, nell'articolo 8 del codice vigente il quale, tentando di risolvere i dubbi ed i contrasti sorti nella dottrina e nella giurisprudenza, dette una definizione del delitto politico, ponendo nell'ultimo capoverso dell'articolo 8 un doppio criterio per determinarlo nei singoli casi. L'uno oggettivo, tenendo conto del bene offeso, dicendo che si ha delitto poli-

tico quando si offende un interesse politico dello Stato ovvero un diritto politico del cittadino; l'altro eminentemente soggettivo, in quanto il legislatore considera politico il delitto comune che sia determinato in tutto o in parte da motivi politici.

Cosicché, accanto alla nozione di delitto oggettivamente politico, il legislatore creò quella di delitto soggettivamente politico, ponendo le due nozioni su di uno stesso piano.

Sotto un certo punto di vista ogni violazione di norma penalmente sanzionata è un delitto contro lo Stato, in quanto anche lo Stato è offeso dall'attività delinquenziale, ma la dottrina e la legislazione enuclearono dalla grande categoria dei fatti illeciti penali alcune offese di beni che sono propri dello Stato, attribuendo a queste violazioni la denominazione di reati politici.

Ora, è certamente da escludersi che Giuliano e la banda da lui comandata, operando a Portella della Ginestra ovvero contro le sedi del partito comunista, abbia offeso un interesse politico dello Stato, non avendo essi operato contro lo Stato, cioè, contro la organizzazione politica dello Stato; e neppure un diritto politico dei cittadini. Poiché, per diritto politico del cittadino, come si ritiene da un autorevole scrittore di diritto pubblico (Ranelletti), si intende quel potere giuridico che l'individuo ha in quanto parte della organizzazione dello Stato, cioè sia preposto ad un ufficio statale a partecipare immediatamente ed attivamente alla vita dello Stato, cioè ad essere riconosciuto titolare ammesso e mantenuto in un dato ufficio e ad esercitarne i poteri, esplicarne l'attività, compierne le funzioni.

Ed i cittadini che nel primo maggio si trovarono presenti a Portella della Ginestra, come quelli che furono offesi a Partinico ed altrove nella notte sul 23 giugno 1947, non furono certamente offesi in quanto facessero parte della organizzazione dello Stato. Non può, quindi dirsi o parlarsi di delitto politico in senso oggettivo.

Non può dirsi che i delitti ascritti agli imputati possono essere considerati politici, perché consumati o determinati in

tutto od anche in parte da motivi politici, cioè, che siano da considerarsi quali delitti soggettivamente politici.

A dare colorazione politica non basta che un delitto comune sia consumato contro uno o più appartenenti ad un partito politico. Già non può dirsi che tutti coloro che parteciparono alla riunione di Portella della Ginestra per la celebrazione del giorno destinato alla festa del lavoro fossero appartenenti ad un partito od ad un determinato partito politico; se appartenenti ad un partito politico possono dirsi i più di coloro che si recarono in quel luogo, non può dirsi che tutti partecipavano alla vita politica. Certamente non vi partecipavano i bambini ed i ragazzi che pure erano accorsi, in non piccolo numero, a Portella della Ginestra; più che di una riunione avente un netto carattere politico, può dirsi si trattasse di una festa campestre a cui prendevano parte tutti, senza badare al colore politico.

Va ricordato che nel 1947 alla celebrazione della giornata del lavoro non partecipavano soltanto coloro che appartenevano ai partiti di estrema sinistra; si era ancora in tempo in cui la confederazione generale italiana del lavoro era retta da un comitato cui facevano parte uomini appartenenti ai vari partiti politici che esistono in Italia e che tutti i lavoratori festeggiavano insieme la ricorrenza della festa del lavoro.

Si è detto in altra parte della sentenza, quando si cercò di identificare e precisare la causale che spinse Giuliano e gli uomini della banda ad una tanto violenta azione contro coloro che prendevano parte alla celebrazione della festa del lavoro che, non contro il comunismo inteso come ideologia egli volle operare, ma contro i comunisti quali persone che quella ideologia seguivano. E si precisò anche la ragione per cui egli operò contro i comunisti che istigavano i contadini a fare la spia contro di lui e contro la banda.

Per dire che un delitto comune sia tutto, come anche in parte, politico, non basta certamente che esso sia commesso contro persone che abbiano idee politiche diverse

da quelle che l'agente ha. Se fosse sufficiente la sola appartenenza ad un partito politico di coloro che consumano un delitto contro altre persone di idee politiche diverse, si verrebbe a dilatare ed estendere eccessivamente il concetto di motivo politico. Più che di un motivo — in questo caso — sarebbe da parlarsi di pretesto politico, ed il pretesto politico resta al di fuori della nozione di delitto politico.

Già potrebbe dirsi che, accertata la causale che spinse Giuliano ad operare come operò a Portella della Ginestra e contro le sedi del partito comunista in vari paesi della provincia di Palermo, in un motivo egoistico, per avere, cioè, operato in relazione ad un'attività esplicata dai comunisti; non può parlarsi più di delitto politico per il contrasto, anzi per la incompatibilità che, evidentemente, esiste tra motivo egoistico e motivo politico: quello non va al di là della persona che agisce; questo richiede, invece, che l'operare dell'agente trascenda l'individuo per investire interessi e bisogni della collettività.

Che tutta o almeno la maggior parte dell'attività criminale spiegata da Salvatore Giuliano sia stata ispirata a senso di egoismo la Corte trae da elementi certi del processo. Uccise il carabiniere Mancini per essere stato sorpreso mentre trasportava del grano che era destinato ad essere immesso al mercato nero: al danno che era derivato a lui dalla perdita del grano, perché sequestrato, si era venuto ad aggiungere quello del mancato guadagno; da uno scopo di lucro si fece guidare allorquando gli fu richiesto di allontanarsi dalla sicura zona di Montelepre per andare in aiuto di quel complesso di uomini, fra cui non mancavano altri banditi, che dovevano sostenere l'urto di reparti di soldati dell'esercito d'Italia ed egli, per allontanarsi, fece richiesta di dieci milioni di lire. Anche da un senso di egoismo si fece dominare per consumare il delitto di Portella della Ginestra e quelli altri che a questo seguirono. I comunisti, egli ritenne, volevano ottenere che i contadini facessero a lui ed ai banditi la spia, cosa che egli non poteva non con-

trastare con il maggior vigore che a lui poteva essere consentito. Non può davvero dirsi che, sparando dai roccioni della Pizuta contro la folla che si trovava nel fondo della vallata tra il Pelavet e la Kumeta per celebrare la ricorrenza della festa del lavoro, Giuliano ed i componenti della banda, nonché coloro che furono convocati per ingrossare le fila della banda, abbiano operato nell'interesse della collettività; essi mai operarono nell'interesse della collettività la quale sentiva, urgentemente, il bisogno e la necessità che la situazione che si era venuta determinando in Sicilia ad opera della banda di cui Salvatore Giuliano era il capo, fosse stroncata nel modo più sollecito possibile.

A respingere, poi, la possibilità che i delitti ascritti alla banda Giuliano siano da considerarsi soggettivamente politici basta dire che il motivo, lo scopo, cioè il fine, in vista del quale si agì è da dirsi politico solo se l'autore o gli autori del fatto illecito comune, mira o mirano a realizzare un mutamento nelle condizioni politiche dello Stato, ovvero a tutelare le medesime contro attacchi altrui, reali o presunti, attuali od imminenti (CRISPIGNI: *Corso di Diritto penale*, I, 399).

Potrebbe, inverò, apparire che Giuliano e la banda che egli comandò abbiano agito a Portella della Ginestra e contro le sedi del partito comunista nella notte sul 23 giugno per motivi politici, ritenendo che egli abbia avuto di mira di stroncare, nella zona di Montelepre ed in quelle limitrofe in cui operava la banda, ogni attività del partito comunista. Ma il vero scopo che egli si propose di raggiungere, operando nella guisa in cui operò, era ben diverso ed è per ciò che si è detto avanti che potrebbe apparire abbia egli operato per motivi politici. Fu uno scopo essenzialmente egoistico quello che spinse Giuliano e quelli della banda ad operare a Portella della Ginestra e ad aggredire le sedi del partito comunista: costringere i comunisti a desistere dal richiedere ai contadini di fare la spia contro di lui e contro la banda. Ed anche se la finalità propria di Giuliano

fu quella di ottenere che un nuovo atto di clemenza da parte dello Stato cancellasse i delitti che egli e la banda avevano consumato, non ne deriverebbe il carattere politico del delitto a lui ed agli altri ascritto, poiché nessun vantaggio sarebbe derivato alla *polis* che, anzi, questa ne sarebbe uscita depressa, significando ciò un'abdicazione di fronte agli autori di tanto numerosi e gravi delitti.

Si disse che le due azioni compiute a Portella della Ginestra e quelle consumate contro le sedi del partito comunista siano da considerarsi sotto altro punto di vista come delitti politici, perché egli volle che fosse offeso, anzi soppresso il diritto del cittadino ad appartenere ad un partito politico. Diritto che è espressamente sancito nell'articolo 49 della Costituzione della Repubblica italiana posto sotto il titolo IV della parte dedicata ai diritti ed ai doveri del cittadino, in cui è detto che tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere, con modo democratico, a determinare la politica nazionale. Attraverso tale norma ha il cittadino indubbiamente il diritto, che ha evidentemente carattere politico in quanto egli, associandosi liberamente, ad un partito concorre alla formazione della politica nazionale. La Corte può, però, bene escludere il carattere politico dei delitti attribuiti a Giuliano ed alla sua banda sotto questo peculiare aspetto riferendosi non alla circostanza, che all'epoca in cui avvennero i delitti stessi, la Carta fondamentale della Repubblica italiana non era ancora in vigore, essendosi a questa data efficacia, nel tempo, con il 1° gennaio 1948, ma per ragioni diverse. Poiché se lo Statuto del 1848 non menzionava fra i diritti garantiti quello di associazione, la scienza e la pratica riconobbero sempre tale libertà come una di quelle fondamentali.

Vi è una sentenza della Corte di Cassazione la quale ritiene vi sia delitto soggettivamente politico anche quando si mira ad alterare le istituzioni aventi finalità e funzioni politiche includendo fra le istituzioni anche i partiti politici, ma si spiega che il

motivo politico consiste nell'impulso psichico tendente a favorire, a realizzare, a combattere una idea o situazione di partito nello interesse dello Stato o della collettività secondo l'opinione dell'agente (Sentenza 22 ottobre 1947 in « Scuola Positiva » 1948 pag. 548). Anche in questa sentenza si fa espressa menzione dello interesse dello Stato e della collettività. Ora, considerato sotto tale punto di vista non può davvero dirsi che Giuliano e la banda abbiano operato nello interesse dello Stato e della collettività.

Ed in altra sentenza del 1926 (in « La Procedura penale » 1926 col. 126) disse la Cassazione che reato a movente politico è quello che, anche se oggettivamente di carattere comune, sia determinato dal fine di favorire o realizzare idealità di partiti politici o di combattere od ostacolare partiti avversi non per mire personali, ma nell'interesse della collettività.

Non fu un contrasto di ideologie che spinse Giuliano e la banda ad agire contro la folla a Portella della Ginestra e contro le sedi del partito comunista, ma l'attività che i comunisti spiegavano per spingere i contadini ad operare contro di lui e, per fare cessare questa attività egli sparò e fece sparare.

Ma è ancora da fare altro rilievo di carattere essenzialmente giuridico onde escludere il carattere politico dalla attività delinquenziale spiegata da Giuliano il primo maggio e nella notte sul 23 giugno 1947.

Oltre al delitto comune ed a quello politico la dottrina penalistica ha delineato altra categoria di delitti posta accanto al delitto politico, pure distinguendola da questo: quello detto terroristico.

Fu già da altri rilevato che il termine « terrorismo » ha un significato giuridico, oltre che volgare, ed il significato giuridico non prescinde dalla previsione del terrore incusso alla popolazione quale effetto della condotta criminale dell'agente, effetto che è dovuto all'uso di mezzi a potenzialità diffusiva che lede o mette in pericolo la pubblica incolumità. Onde potrebbe dirsi che

tutte le volte, in cui vi sia stato in concreto un pericolo per la pubblica incolumità, ivi è da parlarsi di delitto terroristico e non di delitto politico. E le particolari caratteristiche del delitto terroristico rispetto a quello politico furono così enunciate, per quanto si riferisce allo elemento oggettivo, nella preordinazione dei mezzi, nella effertezza degli stessi, nella più vasta estensione degli effetti immediati; e, per quanto riguarda all'elemento soggettivo, nello elemento intenzionale diretto a terrorizzare la popolazione.

Non vi può essere dubbio che nelle azioni compiute o volute da Giuliano e dalla banda concorsero tutti e due gli elementi del delitto terroristico. Egli e la banda preordinarono dei mezzi che fecero operare nelle due azioni di Portella della Ginestra e contro le sedi del partito comunista, preferendo mezzi di guerra fra cui un fucile mitragliatore e bombe a mano e liquidi infiammabili; vi fu anche estensione degli effetti immediati in quanto furono fatte azioni a Portella della Ginestra le armi da guerra contro una folla che trovavasi riunita accanto ad un podio da cui parlava un oratore e contro più persone riunite davanti la sede del partito cui appartenevano. E, per quanto si riferisce all'elemento soggettivo, Giuliano e quelli della banda ebbero come mira la popolazione, sia pure limitatamente a coloro che aderivano al partito comunista, perché si astenessero dal fare cosa contraria alla permanenza in vita della banda, cioè, non si attestassero a fare la spia a lui ed alla sua banda.

* * *

Per l'imputato Musso il difensore fece questioni che si riferiscono alla imputabilità ed alla punibilità; la prima fondandola sull'età dell'imputato che era, all'epoca in cui furono consumati i delitti per cui fu rinviato a giudizio, tra i quattordici ed i diciotto anni; la seconda fondandola su uno stato di necessità in cui si sarebbe egli trovato per minacce avute.

È evidente che delle due questioni deve essere presa in esame prima quella che è relativa alla imputabilità, essendo questa, può darsi, preliminare rispetto a quella della punibilità.

La questione della non imputabilità a causa dell'età non è esclusiva per il Musso; sono, fra gli imputati, altri che, all'epoca dei delitti ad essi attribuiti, non avevano compiuto gli anni diciotto e nei confronti dei quali, malgrado sia mancata ogni richiesta dei difensori, la indagine intorno alla imputabilità, deve pure essere fatta. E questi altri imputati che non avevano al primo maggio 1947 compiuti gli anni diciotto, sono precisamente: Terranova Antonino di Salvatore e Tinervia Giuseppe.

Ora, se Musso e gli altri due imputati che non avevano compiuto gli anni 18, questo limite di età avessero superato, si sarebbero trovati nella situazione di tutti gli imputati nei confronti dei quali ha vigore la presunzione della capacità di intendere e di volere.

La difesa degli imputati, invero, nulla fece durante il dibattimento per dare fondamento alla richiesta di assoluzione per non aver gli imputati capacità di intendere e di volere, ma la inattività della difesa a tale proposito non ha rilevanza giuridica, perché, avendo il processo penale come scopo l'applicazione del diritto obiettivo, è il giudice che deve compiere tutti gli accertamenti necessari onde il diritto oggettivo possa trovare applicazione.

Si fece richiamo alla legge 20 luglio 1934, n. 1404, per dire che, quando fra gli atti processuali, manchi quello accertamento che nella legge stessa è previsto a proposito dei minori che trovansi fra i quattordici ed i diciotto anni, non può pronunciarsi che sentenza di assoluzione per mancanza di capacità di intendere e di volere. Ma il riconoscimento della capacità di intendere e di volere per chi sia fra i quattordici ed i diciotto anni, prescinde dalle particolari indagini indicate nell'articolo 11 della legge del 1934. Anche in questa materia vige il principio fondamentale del procedimento penale, cioè, il libero convinci-

mento del giudice, il quale deve valutare le circostanze del fatto commesso dal minore in relazione alle sue condizioni fisico-psichiche e determinare se queste, cioè, il senso morale, l'intelletto avevano raggiunto uno sviluppo tale da renderlo capace di intendere e di volere l'azione socialmente riprovevole e giuridicamente illecita, nel momento in cui la pose in essere. Ed il giudice può bene osservare direttamente le condizioni fisico-psichiche del minore per accertare se egli, al momento del fatto, aveva capacità di intendere e di volere e, su tali osservazioni, fondare il suo convincimento. E la valutazione delle circostanze le quali devono convincere il giudice della esistenza della capacità di intendere e di volere in un minore imputato, che si trovi fra i quattordici ed i diciotto anni, deve essere fatto separatamente da minore a minore, perché trattasi di accertare uno stato subiettivo che può essere esclusivo di ciascuno. Quindi, il rilievo e le osservazioni che possono essere fatte per uno, possono non valere per l'altro.

Ora, valutando tutte le circostanze del processo può con facilità riconoscersi la piena capacità di intendere e di volere del Musso.

La Corte non tiene in conto quello che l'imputato Musso e gli altri dissero nel dibattimento per accertarne la capacità di intendere e di volere. Essi ora hanno raggiunto la maggiore età e, quindi, si trovano nelle condizioni normali; la Corte si riferisce, invece, all'epoca del delitto, perché l'accertamento deve essere fatto al momento del commesso reato.

Egli ebbe due volte l'invito a recarsi in contrada Cippi, perché desiderava parlare con lui Giuliano; il primo invito lo ebbe a mezzo del Terranova Antonino fu Salvatore; ed a questo primo invito oppose un rifiuto. Basta porre mente al rifiuto opposto al primo invito per ritenere che egli intuì quanto pericoloso poteva essere recarsi presso il capo della banda, le cui gesta criminali erano notorie, specialmente per gli abitanti di Montelepre. Dove era Giuliano non poteva esservi che un delitto da pre-

parare e da compiere. Eppoi, per accertare la esistenza o meno della capacità di intendere e di volere occorre tener conto anche della norma giuridica che con l'azione propria il minore degli anni diciotto, viola. Musso, come gli altri convenuti in contrada Cippi, assistette a quanto Giuliano fece nella giornata del 30 aprile; assistette al discorso del capo della banda che enunciò quale era lo scopo della riunione: compiere un'azione contro i comunisti che l'indomani si sarebbero riuniti in contrada Portella della Ginestra; assistette alla distribuzione delle armi fatta dallo stesso Giuliano, operazioni tutte le quali non possono non aver convinto il Musso che, quanto il Giuliano chiedeva fosse fatto, era niente altro che un'azione delittuosa. Non si riuniscono infatti, tante persone, molte delle quali erano conosciute come appartenenti alla banda di cui era capo il Giuliano e, quindi, banditi; non si invoca la loro collaborazione in un'azione per il cui compimento si fa larga distribuzione di armi di ogni tipo, senza che i convocati ad intervenire alla riunione non abbiano percepito che la loro collaborazione era richiesta per la consumazione di un'azione illecita.

Musso, invero, affermò di non aver sparato alcun colpo, non essendo stato fornito neppure di un'arma, per essere stato incaricato del trasporto della cassetta delle munizioni occorrenti per il fucile mitragliatore, ma l'opera da lui compiuta non fu meno rilevante dal punto di vista penale di quella di qualunque altro per la consumazione del delitto che fu, poi, compiuto. Senza il trasporto delle munizioni per il fucile mitragliatore questo non poteva essere azionato dal capo della banda che il delitto volle fosse consumato. Ma ciò non giova o meglio non è sufficiente per escludere la colpevolezza di lui. Poiché per aver concorso di più persone in un determinato reato basta vi siano più condotte rilevanti causalmente nella produzione dello evento.

E l'accertamento della capacità di intendere e di volere nell'altro minore degli anni diciotto, Terranova Antonino di Sal-

vatore, non può non dare che risultato positivo. Basta fare riferimento a quanto egli stesso disse nel suo interrogatorio al magistrato. Disse di essere stato avvicinato da Passatempo Giuseppe, notoriamente conosciuto come latitante per la appartenenza alla banda Giuliano; di avere avuto l'invito di recarsi presso Giuliano che desiderava parlargli e di avere interrotto il discorso, perché, in quel momento, si trovavano a passare accanto delle donne. Egli oppose un rifiuto all'invito fattogli. Ebbe, poi, a mezzo di tale Pinuzzo Passatempo l'invito a recarsi a trovare Passatempo Giuseppe presso il quale disse di essersi recato di « malavoglia »; ed al rinnovato invito di recarsi da Giuliano oppose altro rifiuto. Tutto questo serve a dare la prova che egli, per opporre una prima ed una seconda volta un rifiuto e per essere andato a trovare di « malavoglia » come egli stesso disse, il Passatempo Giuseppe, intuì che una qualche cosa di illecito a lui si chiedeva dal Passatempo.

Ed anche risultato positivo dà la ricerca della capacità di intendere e di volere a proposito dell'altro imputato minore dei diciotto anni, Tinervia Giuseppe. Una sola circostanza la Corte pone in evidenza onde dire della capacità di intendere e di volere di questo imputato. Disse egli di avere avuto consegnato, prima di partire da Cippi verso Portella della Ginestra, il fucile con sei caricatori; disse di aver consegnato a Giuliano, al momento in cui restituì l'arma e le residue munizioni, il fucile con cinque caricatori, perché il sesto lo aveva buttato tra le piante della zona attraversata ritornando verso Montelepre. E dette una spiegazione dell'abbandono del caricatore: far intendere a Giuliano che egli aveva sparato (113/E). Spiegazione che dà la prova della possibilità in cui il minore trovavasi di discernere il bene dal male e che consente facilmente di dire dello sviluppo psichico dello stesso; egli pensò che bastava restituire un caricatore in meno al capo della banda, perché questi avesse la persuasione che anche egli era stato tra coloro che avevano fatto concreto uso dell'arma

e delle munizioni consegnate al momento della partenza.

Altra circostanza va rammentata allo stesso fine: egli intuì che, per essere stato lontano da casa tutta la giornata del 30 aprile e quasi tutta la giornata del primo maggio, la madre si trovò in istato di apprensione e, per tranquillizzarla egli disse la ragione: aveva pernottato in contrada Cippi.

E la indagine intorno alla capacità di intendere e di volere di un minore che si trovi tra gli anni quattordici ed i diciotto deve essere fatta in relazione anche al delitto che è consumato, poiché è da tenersi un criterio diverso a seconda che il minore abbia violato una norma rudimentale del vivere civile, ovvero una norma la quale richieda esperienza e riflessione. Ora, fu precisamente violata una norma rudimentale per la convivenza sociale sparando contro la folla o se si contribuì con la propria condotta a che altri operasse contro una folla sparando contro di essa.

* * *

Il pubblico accusatore si prospettò una questione che neppure i difensori degli imputati maggiori o « grandi » si proposero e che è collegata in modo certo all'accertamento avanti fatto intorno alla causale dei delitti. Si è detto in altra parte della sentenza che la causale del delitto, anzi dei delitti di Portella della Ginestra e delle aggressioni alle sedi del partito comunista, doveva essere ricercata e rintracciata nella sola persona di Salvatore Giuliano. Da questo accertamento derivò la questione proposta dal pubblico ministero, se cioè, la partecipazione dei « grandi » all'azione compiuta a Portella della Ginestra e nei vari paesi della provincia di Palermo contro le sedi del partito comunista ebbe carattere di spontaneità o non fu piuttosto coartata da Giuliano in conseguenza di minacce contro di essi adoperate.

Ma nessuno parlò mai di violenza adoperata da Giuliano per far partecipare « i

grandi » alle due azioni criminose compiute il primo maggio e nella notte sul 23 giugno del 1947.

Già la banda costituita da Giuliano, al primo maggio del 1947 aveva alcuni anni di vita essendo stata formata con coloro che egli aveva aiutato ad evadere dal carcere di Monreale. Ed anche se violenza vi fu al primo momento della costituzione per la permanenza nella banda stessa di coloro che la composero, i « grandi » fra gli imputati, dettero la loro adesione all'attività della banda, della quale, alcuni, divennero anche elementi rilevanti, come il luogotenente ed i capi squadra, ed in piena libertà. Ma essi mai prospettarono uno stato di coazione per chiedere alla Corte una dichiarazione di non punibilità, avendo chiesto, invece, sia riconosciuto non avere essi preso parte alla consumazione dei reati per cui furono rinviati al giudizio della Corte di assise. È evidente che trattasi di situazioni non facilmente conciliabili. E ciò a prescindere dalla considerazione che la coazione occorrente per far luogo all'applicazione della norma contenuta nell'articolo 54 del codice penale deve raggiungere quel grado di intensità che non lascia al soggetto passivo la possibilità di determinazione normale; deve essere, cioè, assoluta; che se la coazione fu tale da consentire al soggetto passivo la possibilità di scelta fra più motivi deve trovare applicazione la massima: « *coactus, tamen voluit* ».

Ma è tutta la condotta spiegata dai « grandi » fra gli imputati in occasione del delitto di Portella della Ginestra e degli assalti alle sedi del partito comunista in alcuni paesi della provincia di Palermo che esclude in maniera davvero precisa che essi possano essere stati costretti ad operare sotto la efficacia di violenza.

Cucinella Giuseppe si dette ad ingaggiare nuovi elementi che aumentassero il numero di coloro che avrebbero dovuto trovarsi il primo maggio sulla Pizzuta e, poi, rinnovò l'ingaggio anche per le aggressioni alle sedi del partito comunista; Terranova Antonino fu Giuseppe, Pisciotta Francesco, Candela Rosario si trovarono nell'abitato

di Montepre fino a poco tempo prima che cominciasse la marcia verso Portella della Ginestra e fu durante la loro permanenza nell'abitato che chiamarono, lanciandogli contro una pietruzza per richiamarne l'attenzione, Russo Giovanni inteso Marano; Gaglio « Reversino » aveva chiesto in precedenza alla madre del capo della banda di essere ammesso a farne parte e si dette anche egli alla ricerca di nuovi elementi con cui ingrossare i ranghi della banda; i fratelli Genovese che, dicono essi, avevano opposto un rifiuto a partecipare all'azione che Giuliano aveva deciso di compiere a Portella della Ginestra, finirono con l'accettare l'invito fatto da Giuliano; Sciortino Pasquale era entrato definitivamente a fare parte anche della famiglia Giuliano, sposando la sorella del capo della banda e divenne, poi, l'organizzatore della riunione tenuta, presiedendola, in contrada Belvedere o Testa di Corsa; Passatempo Salvatore era diventato uno dei più vicini a Giuliano; Mannino si adoperò per ingaggiare alcuno per l'azione da compiere contro le sedi del partito comunista. Russo Angelo, inteso « Angelinazzu », era componente della banda ed a lui era stata affidata anche la custodia di un sequestrato a scopo di estorsione. Circostanze tutte, quelle ora menzionate, le quali escludono possano essere stati oggetto di violenza, che, anzi, danno la prova che essi in piena libertà e consapevolmente prestarono la loro attività nel compiere la azione criminosa di Portella della Ginestra e quella consistita nelle aggressioni contro le sedi del partito comunista.

E poi, i così detti « grandi » fra gli imputati erano tutti partecipanti alla banda armata di cui capo era Salvatore Giuliano ed alcuno aveva accettato di esserne il luogotenente ed altri capi squadra; erano, quindi, legati tra di essi e con il capo da un vincolo associativo che faceva tutti obbedire al capo.

Non si trovi un contrasto tra quanto si è detto nella sentenza intorno alla personalità del capo della banda e quanto si dice ora che trattasi di accertare la posizione che quelli degli imputati che furono qua-

lificati « grandi » ebbero nell'aggruppamento criminoso formato da Salvatore Giuliano. Costui impose la propria personalità a coloro che dettero la loro adesione alla formazione dell'aggregato criminoso, ma alla formazione dell'aggregato criminoso affluirono gli aderenti in piena libertà. Fu la formazione stessa di un aggregato o di una associazione criminosa che richiese essa avesse un capo, ma la adesione fu del tutto volontaria.

* * *

A tutti gli imputati, con esclusione di Giuseppe Di Lorenzo, Candela Vita e Cuccia Pietro fu contestato il delitto di concorso in sequestro di persona operato nella mattinata del 1° maggio 1947 in persona dei cacciatori: Fusco, Sirchia, Riolo e Cuccia. A tale fatto si ebbe occasione di accennare più di una volta nel corso di questa sentenza; si disse, precisamente, che nella mattinata del primo maggio 1947, mentre Giuliano, in compagnia di altri, si trovava a percorrere la zona del pianoro sottostante alla montagna Pizzuta, furono ravvisati i quattro che, divisi in due gruppi, cercavano di raggiungere la zona in cui potevano fare della caccia, prima di prendere parte alla celebrazione della festa del lavoro. Prima fu avvistato il gruppo costituito da Fusco, Sirchia e Cuccia; poscia fu avvistato Riolo; indi i quattro furono fatti riunire; si procedette alla loro identificazione anche per quanto si riferiva all'appartenenza ad uno dei tanti partiti politici e, quando fu accertato che essi non erano né spie, né agenti di polizia, né appartenenti al partito comunista, furono disarmati e privati delle munizioni, fatti porre dietro un masso esistente nei pressi della Pizzuta e custoditi da una persona armata fino a che, compiuta l'azione di fuoco contro la folla che era riunita nella vallata furono rimessi in libertà ed avviati verso una direzione loro indicata per raggiungere il paese da cui erano in quella contrada pervenuti. Contemporaneamente alla indicazione della via che dovevano percorrere per allontanarsi da

quella zona ebbero anche il suggerimento di dire che ad operare a Portella della Ginestra erano stati in cinquecento.

Da quanto era occorso in quella circostanza, gli agenti che si occupavano delle indagini per il fatto avvenuto a Portella della Ginestra e per i fatti avvenuti nella notte sul 23 giugno successivo, vennero a conoscenza attraverso le dichiarazioni di altri che avevano avuto occasione di vedere i quattro cacciatori fuggire per raggiungere il paese da cui erano partiti. Della presenza dei quattro cacciatori a Portella della Ginestra i primi ad essere informati furono, il maggiore dei carabinieri Angrisani ed il commissario di pubblica sicurezza Guarino, i quali, dopo aver accertato che nella fotografia di un giovane a cavallo i cacciatori riconoscevano colui che ad essi parve avesse le funzioni di capo, e che era Salvatore Giuliano, smisero di occuparsi ulteriormente delle indagini, perché trattavasi di fatto di cui doveva occuparsi esclusivamente l'ispettorato generale di pubblica sicurezza per la Sicilia, cui, istituzionalmente, era stato affidato di occuparsi dei delitti derivanti da attività associata e, specialmente, da attività della banda di Giuliano.

Ora, non può essere posto in dubbio che a disporre il disarmo, la custodia dei quattro per tutto il tempo occorrente per compiere l'azione di fuoco dai roccioni della Pizzuta contro la folla, sia stato Salvatore Giuliano; non vi ha dubbio neppure che con Giuliano cooperarono nell'azione di sequestro altri che con lui si accompagnavano in quella circostanza. Ma chi fossero coloro che con Giuliano operarono il sequestro non fu possibile accertare, perché nessuno dei quattro cacciatori, ai quali, in dibattimento, fu fatto fare il riconoscimento di tutti i detenuti, fu nelle condizioni di dire chi fossero coloro che cooperarono con il capo nella esecuzione del delitto di sequestro di persona.

Non può neppure contestarsi che nel fatto compiuto ai danni dei quattro cacciatori si riscontrano gli estremi del delitto per cui

furono tutti gli imputati rinviati al giudizio della Corte di assise. Alla definizione giuridica del fatto non è certamente di ostacolo la mancata precisazione della durata della privazione della libertà personale, poiché, per la esistenza del delitto previsto nell'articolo 605 del codice penale, è sufficiente che essa abbia una durata che sia giuridicamente apprezzabile e che sia riferibile non ad un singolo atto, ma all'esercizio della volontà in ordine ad una determinata specie di atti. Essi, i quattro cacciatori, si erano allontanati dal paese per fare una partita di caccia prima di prendere parte alla celebrazione della festa del lavoro; ad essi, mediante violenza, fu impedito di compiere la partita di caccia e di prendere parte alla festa. Si ebbe, quindi, una privazione della libertà personale la quale è, invece, tutelata dalla norma contenuta nell'articolo 605 del codice penale.

Autore certo del delitto di sequestro di persona continuato, perché più furono le persone che subirono la restrizione della libertà personale, fu Salvatore Giuliano, perché concordemente i cacciatori dissero che essi, per ordine di colui che indossava l'impermeabile di colore chiaro e che dette loro l'impressione facesse, in quella occasione, da capo e che riconobbero nella fotografia di un giovane a cavallo, che fu accertato era Giuliano Salvatore, furono fatti trasferire in altro posto vicino alla Pizzuta ed ivi custoditi fino a quando non fu compiuta l'azione di fuoco per cui i banditi si erano recati in quel luogo.

Ma la sentenza della sezione istruttoria di Palermo estese a tutti coloro che furono rinviati a giudizio della Corte di assise, perché rispondessero del delitto consumato a Portella della Ginestra, anche la imputazione di sequestro di persona. E la estensione la sentenza fece in base alla disposizione contenuta nell'articolo 116 del codice penale. La sezione istruttoria ragionò così: del delitto devono rispondere tutti coloro che sono responsabili del fatto di Portella della Ginestra anche se, trovandosi a distanza, nelle postazioni ed in agguato, non vi presero

materialmente parte. Non vi è dubbio che questo reato diverso fu consumato unicamente per portare a termine l'azione principale voluta, onde vi è un rapporto di causalità tra le due azioni e, del reato diverso, rispondono tutti i concorrenti nell'azione principale, tutte le volte che questo nesso di causalità non è rotto. Il disposto dell'articolo 116 è applicabile nella specie (fol. 17/O). Motivazione certamente non sufficiente per l'applicazione della norma posta a base della estensione della imputazione a coloro che materialmente non consumarono il delitto di sequestro di persona.

Già potrebbe dirsi non risponda ad esattezza parlare di un delitto principale a proposito di quello che era da tutti voluto; parlare di delitto principale potrebbe significare essere necessario parlare di un delitto accessorio, mentre non è così. Nel caso dell'articolo 116 può soltanto parlarsi di un delitto voluto da tutti i concorrenti e di un reato diverso consumato da uno dei concorrenti, ma non voluto da tutti i concorrenti; ed è perciò che si parla nella disposizione ricordata di un reato diverso da quello voluto da taluno dei concorrenti. Ora, che il delitto di sequestro di persona sia diverso da quello che tutti i convenuti fra i roccioni della Pizzuta volevano consumare, non può contestarsi. Essi, tutti, erano concorrenti nel delitto di strage per la consumazione della quale erano partiti da Cippi per arrivare a nascondersi fra i roccioni della Pizzuta. Il delitto di sequestro di persona ha elementi costitutivi che lo differenziano e nettamente da quello che si volle consumare contro la folla raccolta nella vallata formata dalle due montagne Pelavet e Kumeta. E non è sufficiente, per fare applicazione della norma contenuta nell'articolo 116 del codice penale che un reato diverso sia consumato da taluno che sia concorrente con altri nella consumazione di altro reato che è voluto da tutti i concorrenti. La norma contenuta nell'articolo 116 dette luogo a critiche più che a consensi nella dottrina, nella quale si trovano enunciate diverse teorie per cercare di dare alla norma stessa un fondamento che possa dirsi razionale.

Non è neppure concorde la giurisprudenza. La Corte non deve fare la enunciazione di tutte le teorie escogitate a questo proposito, come non può neppure esporre le varie manifestazioni che allo stesso proposito si ebbero nelle decisioni della Corte di cassazione, non potendo una decisione di organo giurisdizionale trasformarsi in una dissertazione dottrinale ovvero in una rassegna di giurisprudenza.

Ai fini della decisione da adottare nel caso in esame deve, anzitutto, accertarsi se il fatto ascritto agli imputati diversi da Salvatore Giuliano riproduce o non la fattispecie legale preveduta nell'articolo 116 del codice penale. Che vi siano state persone le quali siano state concorrenti nella consumazione di un reato (quello di strage) è cosa più che certa; che uno dei concorrenti, od anche più dei concorrenti al delitto che tutti volevano, abbiano consumato un delitto diverso da quello per cui il concorso si era avuto, non è neppure da contestarsi; che il delitto consumato dal concorrente o dai più concorrenti sia diverso da quello che si voleva consumare, è cosa che non consente alcuna discussione. Ma il concorso di siffatte circostanze non è ancora sufficiente per fare applicazione del principio contenuto nell'articolo 116 del codice penale. Resta da accertare se l'evento diverso da quello voluto sia conseguenza dell'azione o della omissione di ciascuno dei concorrenti.

Poiché non tutte le volte che uno dei concorrenti consuma un delitto diverso da quello per cui tutti erano concorrenti, può farsi applicazione dell'articolo 116 del codice penale. La dottrina, a proposito dell'articolo 116, anzi, a proposito della espressione legislativa « evento che è conseguenza della sua azione od omissione », parla di delitto diverso consumato in occasione del reato voluto dai concorrenti in altro reato e lo distingue da quello in cui l'evento è conseguenza dell'azione od omissione di tutti i concorrenti; e la sanzione penale comminata dall'articolo 116 del codice penale, ritiene giustificata soltanto per questa ultima ipotesi, escludendola per l'altra.

Trattasi soltanto di accertare e di precisare quando l'evento che deriva dalla violazione di una norma giuridica penalmente sanzionata sia consumato in occasione di altro reato, ovvero sia conseguenza della azione od omissione dei concorrenti. Ed al fine di risolvere la questione non può farsi capo che al principio di causalità che trovasi codificato nell'articolo 40 del codice penale, dal momento che nell'articolo 116 il rapporto di causalità è enunciato con le stesse parole che si trovano nell'articolo 40 dello stesso codice. Nei due articoli del codice penale si trova detto: « se l'evento è conseguenza della sua azione od omissione »; e, per l'articolo 116 deve intendersi azione od omissione del concorrente nel reato voluto. Quando questo rapporto di causalità fra azione ed omissione nel reato in cui si è concorrenti con altri e l'evento del delitto diverso manca, non è possibile parlare di responsabilità in base alla disposizione contenuta nell'articolo 116 del codice penale.

La Corte di cassazione, con sentenza 24 febbraio 1950 decise: ad escludere il rapporto di causalità materiale tra azione ed evento, che sta a base del principio contenuto nell'articolo 116 del codice penale, per cui la legge pone a carico di taluno dei concorrenti il reato diverso commesso, è necessario che il reato diverso possa considerarsi come un fatto nuovo, avente, cioè, una autonomia propria causale o per la insorgenza di circostanze occasionali, o perché completamente al di fuori e contro i limiti dell'attività concordata. In tale caso subentra un rapporto di mera occasionalità che, in applicazione del principio generale contenuto nell'articolo 40 del codice penale, esclude la punibilità di chi non ha voluto il reato diverso consumato da taluno dei compartecipi (*Archivio Penale*, 1950, II, 281). E nella enunciazione del principio contenuto in questa massima la Corte di cassazione può dirsi sia costante.

Valutando alla stregua di questi concetti non si può davvero dirsi sia stata la decisione della sezione istruttoria della Corte di appello di Palermo esatta, quando

afferma che del sequestro di persona consumato da Giuliano devono rispondere anche coloro che con lui furono concorrenti nel delitto di strage consumato a Portella della Ginestra.

Il delitto di sequestro di persona fu consumato prima ancora che avesse inizio la esecuzione di quello che fu, alla distanza di alcune ore, consumato dai roccioni della Pizzuta; né era indispensabile fossero sequestrati i quattro cacciatori, perché il delitto di strage potesse essere consumato.

Ciascuno dei due delitti ha una autonomia causale propria che non consente neppure l'uno sia avvicinato od anche accostato all'altro.

Non sono distinti i due reati attribuiti agli imputati: quello di strage e quello di concorso nel sequestro di persone soltanto dal punto di vista materiale, ma anche dal punto di vista psicologico, poiché del delitto diverso può essere dichiarata e riconosciuta la colpevolezza del concorrente, soltanto se il delitto diverso rappresenta il logico e naturale sviluppo del primo.

Ora, sotto questo profilo, che è stato anche applicato dalla Corte di cassazione (vedi sentenza 20 luglio 1948 in *Giustizia penale*, 1950, II, colonna 115), è indubbio che il sequestro dei quattro cacciatori non è da considerarsi quale un logico e prevedibile sviluppo del delitto di strage.

La stessa sezione istruttoria riconobbe che il sequestro dei cacciatori non fu un logico e prevedibile sviluppo del delitto che Giuliano e la banda si apprestavano a consumare dai roccioni della Pizzuta, ma riconobbe un rapporto diverso, quello di mezzo a fine, avendo nella sentenza scritto che il delitto di sequestro fu consumato unicamente per portare a termine l'azione principale voluta.

Rapporto teleologico che è cosa del tutto diversa dal rapporto di causalità.

Per essere coerente con il concetto enunciato nella decisione della sezione istruttoria, questa avrebbe dovuto riconoscere la esistenza dell'aggravante enunciata dal legislatore nel numero 2 dell'articolo 61 del

codice penale in cui si parla di reato consumato per eseguirne od occultarne un altro.

* * *

Accertati gli autori delle singole aggressioni contro le varie sedi del partito comunista è da accertare sotto quale disposizione giuridica esse possono essere fatte rientrare.

La Sezione istruttoria presso la Corte di appello di Palermo le considerò tutte alla stessa stregua e rinviò tutti gli imputati al giudizio della Corte di assise, perché rispondessero di tante stragi, quanti furono i fatti di aggressione contro le sedi del partito comunista, ponendo, quindi, su di uno stesso piano giuridico tanto il fatto compiuto a Carini, ad esempio, in cui l'attività si estrinsecò nell'incendio della porta della sede e quello consumato a Partinico in cui due persone perdettero la vita ed altre restarono ferite. Pare, quindi, alla Corte sia indispensabile fare una valutazione separata per ciascuno dei fatti consumati nella stessa notte sul 23 giugno 1947. Non perché né a Carini, né a Borgetto, né a San Giuseppe Jato non si ebbero a lamentare effetti lesivi della vita o della integrità fisica di alcuno, non possono i relativi fatti essere riportati sotto la norma in cui è preveduta la figura giuridica della strage. La ipotesi tipica del delitto di strage non è contenuta nella prima parte dell'articolo 422 del codice penale in cui si parla della morte di una o più persone; è, invece, contenuta nell'ultima parte del capoverso dello stesso articolo. La morte di una o più persone sono elementi che servono soltanto per la determinazione della pena, non perché si possa avere la configurazione giuridica del delitto di strage. Il significato giuridico di strage non coincide con quello comune; comunemente non può separarsi il significato di strage dalla morte di più persone, ma dal punto di vista giuridico, ciò non è richiesto, essendo elemento costitutivo del delitto ipotizzato nell'articolo 422 del codice penale, il compimento di atti che siano idonei a produrre pericolo per la pubblica incolumità con fine di uccidere.

Tutto sta, quindi, nell'accertare nei singoli casi, se coloro che agirono contro le sedi del partito comunista, ebbero il fine di uccidere e se gli atti compiuti erano idonei a produrre un pericolo per la pubblica incolumità. Pericolo che deve essere accertato sia esistito concretamente, non essendo sufficiente che potenzialmente sia esistito.

Deve, pertanto, procedersi ad un esame separato delle singole azioni.

Ma anche prima che un tale esame sia fatto, è necessario farne altro diretto ad accertare quello che gli autori delle aggressioni vollero.

Nella riunione che precedette le azioni compiute nella notte sul 23 giugno 1947, Sciortino Pasquale, che quella riunione presiedette in contrada Belvedere o Testa di Corsa, disse ai convenuti che bisognava continuare la lotta che il cognato, Salvatore Giuliano, aveva iniziato contro il partito comunista per farlo scomparire dalla Sicilia e che bisognava andare a distruggere le sedi del partito nella zona in cui maggiormente si esplicava l'influenza della banda e che, a tale scopo, era necessario compiere una azione contro le sedi dello stesso partito nei paesi vicini (68/E), onde costringere gli avversari dello stesso partito a fare altrettanto anche nelle altre province della Sicilia. Questo stesso concetto espresso al giudice, nell'interrogatorio reso, Giuseppe Di Lorenzo.

Ma questo concetto genericamente espresso può essere precisato attraverso le parole di altri che ad alcuna delle azioni partecipò. Disse Pretti al giudice che egli ricevette da Giuseppe Cucinella invito a recarsi a Borgetto per partecipare ad uno sfregio da farsi alla tabella che indicava essere ivi la sede del partito comunista di quel paese (82 retro/E); Sapienza Vincenzo (87/E), in confronto con Gaglio « Reverfino », ammise di aver commesso quella che egli chiamò rappresaglia contro la sede del partito comunista di Borgetto e, poco dopo, aggiunse che conversando con Cucinella Giuseppe questi ebbe a dire che doveva andare con lui per compiere un'azione di sfregio alla tabella della sede dello stesso

partito. Di sparare contro la sede del partito comunista di Borgetto aveva già parlato Pretti, allorquando confessò i fatti al nucleo centrale dei carabinieri presso l'ispettorato di pubblica sicurezza per la Sicilia (58/L) e di un'altra impresa da compiere contro i comunisti aveva parlato anche Sapienza Vincenzo, pure ai carabinieri (79/L).

Non vi è altri, fra gli imputati, cui possa farsi ricorso per apprendere circostanze relative alla precisa azione che si intendeva compiere nei vari paesi della provincia di Palermo, neppure attraverso le dichiarazioni e gli interrogatori di Musso e di Buffa Antonino.

Trattasi adunque di un'azione di violenza certamente da compiere contro le sedi del partito comunista. E quello che avvenne, concretamente, nei vari paesi in cui si recarono gli autori dei singoli fatti conferma che un'azione generica di violenza si voleva consumare. A Monreale fu cosparsa di liquido infiammabile la porta della sezione del partito comunista e quindi fu appiccato il fuoco; a Cinisi fu posta davanti alla porta della sede dello stesso partito un ordigno esplosivo, che determinò il danneggiamento della porta (2 del vol. 2 del fasc. F); a San Giuseppe Jato due dei quattro sconosciuti che ivi operarono, che si erano posti di fronte alla sede del partito comunista, iniziarono il fuoco sparando mitra e lanciando bombe a mano, dopo che furono fatte allontanare le persone che trovavansi a passeggiare sul corso (3 del vol. 3 del fasc. F); a Borgetto furono, contro la sede del partito comunista esplosi quaranta colpi di mitra e ne derivò la caduta dell'insegna indicativa della sede della camera del lavoro che si accertò, il giorno successivo essere stata colpita nella estremità superiore, mentre, quella che indicava la sede del partito comunista fu trovata forata in più punti da colpi di mitra (2 del vol. IV fasc. F); a Carini furono lanciate contro la sede del partito comunista due bottiglie di benzina ed una bomba a mano da cui derivò l'incendio della porta (3 del vol. V fasc. F). Fu soltanto a Partinico che si ebbero dei morti (due) e dei feriti.

Tutti questi fatti, tranne quello verificatosi a Monreale, che fu riportato sotto l'articolo 424 del codice penale per aver fatto sorgere il pericolo di incendio appiccando il fuoco alla porta dell'edificio in cui aveva la sede il partito comunista, e per cui era stata elevata imputazione a carico di ignoti, e quella avvenuta a Cinisi di cui rimasero sempre ignoti gli autori, furono ritenuti dal punto di vista giuridico quali stragi con questa specificazione per il fatto di San Giuseppe Jato: oltre a ritenere che nel fatto ivi compiuto ricorressero gli estremi del delitto di cui allo articolo 422 del codice penale, fu elevata una imputazione distinta per quanto subì la Rizzo Benedetta e precisamente la imputazione di tentato omicidio che fu attribuito esclusivamente a Sciortino Pasquale con la correatà di Di Lorenzo Giuseppe e, per costui, anche per il danneggiamento di Monreale.

Con la sentenza di rinvio a giudizio della sezione istruttoria presso la Corte di appello di Palermo furono mantenute ferme le imputazioni così come avanti prospettate, mentre per i fatti di Monreale e di Cinisi si fece dichiarazione di non doversi procedere per essere rimasti sconosciuti gli autori dei due fatti.

Ora pare alla Corte che, contrariamente alla richiesta fatta dal pubblico ministero, non può essere mantenuta ferma la imputazione di strage per i fatti consumati a Carini, Borgetto e San Giuseppe Jato, mentre deve essere tenuta ferma per quanto avvenne a Partinico.

Si è detto in altra parte di questa sentenza e precisamente a proposito del delitto compiuto a Portella della Ginestra che elemento necessario ed indispensabile per la configurazione del delitto di strage, quale risulta dalla formulazione che il legislatore dette alla disposizione in cui è preveduto il delitto stesso, si è l'elemento psicologico specifico, enunciato nell'articolo stesso con la indicazione seguente: « fine di uccidere »; si è detto anche che questo elemento psicologico è così rilevante da fare in quella disposizione sussumere fatti che, altrimenti, sarebbero, dal punto di vista giuridico,

diversamente considerati. Ora, se può dirsi, o se, meglio, può pervenirsi alla affermazione che mancano elementi che possono fare escludere che nelle azioni di Borgetto, di Carini vi sia stato in coloro che furono gli autori dei fatti stessi, il fine di uccidere vi è un elemento di fatto che, allo stesso fine, è da dedursi da quanto si dice nel verbale dei carabinieri a proposito di quanto avvenne a San Giuseppe Jato nella notte sul 23 giugno 1947. Si legge, infatti, nel verbale che coloro che aprirono il fuoco contro la sede del partito comunista di quel comune, intimarono ai cittadini che, in quell'ora, si trovavano ancora a passeggiare sul corso (3 vol. 3 fasc. F), di allontanarsi; si trova anche affermato nella dichiarazione del testimone Scaparro (5 e 15 vol. 3 fasc. F) che una delle bombe a mano lanciate in quell'occasione, fu fatta esplodere contro la casa di tale Benedetto Licari, al che uno di coloro, che spararono, rimproverò colui che aveva dato alla bomba quella direzione dicendo: « ma cosa hai fatto, non dovevi lì lanciare la bomba ». Basta questo rilievo soltanto per far escludere che da un fine di uccidere furono animati coloro che si recarono a San Giuseppe Jato, perché, se una intenzione di uccidere avessero avuto, non avrebbero, certamente, fatto allontanare le persone che ancora si attardavano per le vie del paese, né avrebbe uno di essi mosso rimprovero ad altro per avere lanciato una bomba contro una casa di abitazione. Ciò serve a dare, in modo sicuro, la prova che da altro fine erano animati coloro che in quel paese arrivarono partendo da Montelepre. Furono certamente le azioni compiute a San Giuseppe Jato ed a Carini azioni di danneggiamento compiuto mediante incendio ai sensi della prima parte dell'articolo 424 del codice penale e di danneggiamento soltanto preveduto nell'articolo 635 dello stesso codice quella di Borgetto.

Ad escludere che nell'azione di San Giuseppe Jato coloro che ne furono gli autori abbiano avuto il fine di uccidere altro rilievo di fatto concorre. Il maresciallo dei carabinieri che accedette nello stesso gior-

no 23 nella sede del partito comunista accertò che l'effigie di Garibaldi, che era stato assunto come simbolo dai partiti che nelle precedenti elezioni regionali si erano raggruppati sotto la denominazione di « blocco del popolo », era stata colpita da diciotto colpi di mitra; la indicazione che in quella casa era la sede del partito comunista era stata colpita da sei proiettili. Tanto la effigie di Garibaldi, quanto la tabella del partito comunista si trovavano attaccate al balcone dell'edificio; la persiana, lato destro, era stata colpita da nove colpi, quella di sinistra da ben trentuno. Può, quindi, ben dirsi che tutti i colpi ebbero una unica direzione: le insegne del partito.

Elementi tutti codesti che sono più che sufficienti per escludere che un fine di uccidere abbiano avuto coloro che si recarono a San Giuseppe Jato, esclusione che importa la imprescindibile conseguenza che il fatto di San Giuseppe Jato deve essere sotto altra norma giuridica, diversa da quella che prevede il delitto di strage, riportato.

Ed è ancora da farsi altra osservazione per pervenire alla stessa conseguenza. Si disse a proposito dei delitti di Portella della Ginestra che con la norma posta dal legislatore nell'articolo 422 del codice penale il bene che si vuole tutelare non è quello della vita o della incolumità dei cittadini isolatamente presi. Si vuole tutelare un bene che ha carattere collettivo, in quanto si appartiene indistintamente a tutti i cittadini, precisamente quello della pubblica incolumità che consiste nel complesso delle condizioni garantite dall'ordine giuridico necessarie per la sicurezza della vita, della integrità personale e della sanità come beni di tutti e di ciascuno indipendentemente dal loro riferimento a determinate persone. (Manzini vol. VI ed. 1946 pag. 207).

L'azione di Carini fu compiuta verso le ore ventitre, in un piccolo agglomerato di abitazioni, quindi a tarda notte, quando già alcune persone trovavansi a letto, come si può desumere dallo stesso verbale dei carabinieri nel quale si legge che il fatto provocò panico nelle persone degli stabili vi-

cini, buona parte delle quali erano ancora alzate (3 del vol. V fasc. F). Vero è che nello stesso verbale si legge che da panico furono prese quelle persone che gremivano la piazza Duomo, ma non si dice quale fosse la distanza che correva tra la piazza Duomo e la casa dove era la sede della sezione del partito comunista.

Quella a Borgetto ebbe luogo ancora in ora più inoltrata della notte; si legge nel verbale dei carabinieri che avvenne alle ore 23,30, un'ora, cioè, in cui gli abitanti, abitualmente, sono a riposare e quindi la azione o, meglio, gli effetti dell'azione non potevano essere diffusivi e propagarsi ad un numero rilevante ed indeterminabile di persone.

Quella di San Giuseppe Jato avvenne ancora in ora più tarda, sia pure di pochi minuti, esattamente alle ore 23,35; ma anche qui mancò ogni pericolo alla pubblica incolumità per la circostanza già rilevata: gli autori del fatto fecero allontanare coloro che ancora si attardavano fuori della rispettiva abitazione e, dopo siffatto sfollamento, fu dato inizio all'azione di fuoco contro la sede del partito comunista.

Non certamente sotto lo stesso aspetto può essere considerata l'azione compiuta contro la sede del partito comunista di Partinico.

In questa azione sono, invece, completi tutti gli elementi del delitto di strage; furono compiuti atti tali da porre in pericolo la pubblica incolumità, ebbero gli autori del fatto il fine di uccidere.

Dei più elementi, che servono a costituire il delitto preveduto nell'articolo 422 codice penale, il più rilevante si è quello psicologico del fine di uccidere e, per dimostrarne la esistenza in coloro che ivi operarono, la Corte può riferirsi a poche considerazioni.

Già, a proposito del delitto di Portella della Ginestra, la Corte si occupò, e piuttosto diffusamente, del fine di uccidere e non è, pertanto, il caso di andare, qui, ripetendo le considerazioni fatte intorno al modo come deve essere dedotto tale fine e come debba essere precisato.

Qui basta riferirsi ad alcune circostanze di fatto che vanno desunte dalla situazione dei luoghi, nonché da quelle in cui si trovavano le persone che furono attinte dai colpi di arma da fuoco che, numerosi, furono sparati e dalle particolari condizioni di tempo in cui il fatto avvenne.

Nell'ora in cui avvenne il fatto a Partinico, nella piazza vicina alla sede del partito comunista era in corso di svolgimento un programma musicale; i cittadini erano in piazza per ascoltare la musica, ovvero passeggiavano per le vie del paese. Dalla via Pozzo del Grillo, che immette sulla via principale del paese, proprio di fronte alla sede del partito comunista e della via Lioi, che può dirsi sia una continuazione della via Pozzo del Grillo, furono sparati molti colpi di arma da fuoco, furono lanciate delle bombe a mano, fu lanciato anche qualche fiasco contenente liquido infiammabile. Le persone che trovavansi nei pressi della sede del partito comunista, invase dal panico, si allontanarono precipitosamente per sottrarsi agli effetti dei colpi che si sparavano; il concerto musicale, sospeso, anzi interrotto, lo svolgimento del programma musicale. Loiacono Vincenzo, ferito fin dal primo momento, cercò di allontanarsi; si imbatté in altra persona, che credette fosse uno degli aggressori per cui ritenne opportuno ritornare sui propri passi, ma fu attinto da altra raffica proveniente dallo stesso posto da cui erano stati sparati gli altri. Nello interno della sede del partito comunista fu trovato morto Giuseppe Casarubbia e fu accertato dagli agenti di polizia, immediatamente accorsi, che altre quattro persone erano rimaste ferite. Furono accertate le seguenti circostanze: un foro prodotto da pallottola all'altezza di centimetri trenta dal marciapiedi; altro foro a centimetri cinquanta sul battente di destra della porta; a circa centimetri ottanta dal marciapiedi un foro prodotto probabilmente da scheggia di bomba a mano; su una sedia, e precisamente, alla spalliera, in alto, un foro prodotto da pallottola, altra sedia pure presentava due fori sul listone della spalliera; nella parete interna della camera di fronte all'ingresso se-

dici fori prodotti da pallottole di arma da fuoco e, poi, diversi altri fori sui muri ed annerimento prodotto dal fumo della benzina bruciata.

Di grande rilevanza, al fine di accertare la esistenza dell'elemento psicologico proprio del delitto di strage, la situazione in cui trovavansi coloro che furono raggiunti dai proiettili sparati; Addamo Leonardo (42/F e 67 del vol. I fasc. F) trovavasi seduto davanti alla porta di ingresso della sede del partito comunista, quando fu ferito; egli, con gli altri, entrò nell'interno della sede, ma furono lanciate contro di lui e contro gli altri, che pensarono di potersi sottrarre agli effetti dei colpi, quattro bombe esplosive e due incendiarie; Patti (20-42-ter e 68 dello stesso fascicolo) si trovava anche egli seduto, allorché fu investito da colpi di arma da fuoco; anche seduto si trovava Mancuso (35 e 63 stesso volume). Lo stesso è detto da Mancuso a proposito del Casarubbia (3 vol. 3 fasc. F). La posizione di Addamo, Patti, Mancuso che si trovavano seduti; i fori riscontrati sulle spalliere delle sedie che erano poste sul marciapiedi sono indici sicuri ed inconfondibili che contro le persone furono sparati i colpi indirizzati e con la intenzione di uccidere; perché se questa intenzione non avessero avuto coloro che compivano quell'azione, avrebbero certamente impresso altra direzione ai colpi che andarono sparando, tanto meno avrebbero tanti colpi sparato nell'interno della camera destinata a sede del partito comunista ed in cui sperarono di trovare rifugio sicuro; tanto meno avrebbero ancora lanciato delle bombe a mano nell'interno stesso da cui restarono più o meno gravemente feriti tutti (300 del verbale di dibattimento e 3 vol. 3 fasc. F). Poiché è accertato che Casarubbia riportò due lesioni, una alla regione glutea, l'altra, quella che fu la causa della morte, alla spalla ed il proiettile, dopo aver attraversato il cuore ed il polmone sinistro, uscì dalla decima costola; Loiacono riportò lesioni, che lo condussero a morte, alla regionale addominale. Ed il perito medico legale, mentre nulla poté dire intorno alla distanza a cui si trovò colui che sparò

contro Loiacono, disse, invece, che dovette essere breve quella in cui si trovò chi colpì Casarubbia (fol. 48 vol. perizie Fascicolo F).

Né questo fine di uccidere può essere escluso per il fatto che vi furono due fori nella targa metallica posta in alto al centro della porta di ingresso alla sede del partito comunista, sia perché trattasi di due soltanto fra i molti accertati esistenti (furono trovati 41 bossoli di cartucce per mitra e 58 pallottole schiacciate), sia, perché, se un'intenzione vaga di violenza essi ebbero in un primo momento, tale intenzione si modificò successivamente e si concretizzò in quella di uccidere. Gli aggressori alle ripetute raffiche di mitra fecero seguire il lancio di bombe a mano contro coloro che trovarono rifugio nell'interno della camera. Quindi varietà di mezzi tutti micidiali adoperati, ripetizione di colpi. Casarubbia, risulta dagli atti generici, oltre a ferita da arma da fuoco restò colpito da schegge di bomba a mano; così pure fu ferito da bomba a mano Patti (fol. 35 retro vol. II fascicolo F) e l'Addamo (55 dello stesso volume e dello stesso fascicolo).

Si trova nel rapporto del commissariato di pubblica sicurezza di Partinico un'affermazione che potrebbe avere relazione con il fine di uccidere; si dice che le prime raffiche dovettero essere sparate in aria, perché se ciò non fosse effettivamente avvenuto, sarebbero rimasti feriti tutti i presenti. Già va detto che trattasi di una impressione soltanto che le prime raffiche furono sparate in aria; ma circostanza più rilevante si è questa: fra otto persone che si trovavano presenti avanti la sede del partito comunista di Partinico — tante erano quelle indicate dal teste Mancuso — (3 vol. 3 fasc. F), sei furono attinte dai colpi sparati in quella contingenza. Eppoi nessuno di coloro che si trovavano presenti fece distinzione tra raffiche sparate in aria e raffiche sparate successivamente, e che attinsero le persone.

Addamo nella dichiarazione resa al commissario di pubblica sicurezza (19 vol. 3 fasc. F) disse di essere rimasto ferito da colpi di mitra sparati da sconosciuti; Patti disse di essere stato investito da colpi di mitra

(20 dello stesso volume), Mancuso non poté neppure parlare di raffiche di mitra sparate in aria (33 dello stesso volume), anzi chiari che, avvertiti gli spari, tutti si riversarono nell'interno della camera e vi arrivarono tutti feriti.

Fissati così i fatti ed accertato che soltanto in quello commesso a Partinico si riscontrano, nella loro interezza, gli estremi del delitto di strage, sono da trarre le conseguenze giuridiche che necessariamente derivano.

A Di Lorenzo, a Terranova Antonino fu Giuseppe, a Passatempo Salvatore, a Mannino, a Pisciotta Francesco, a Sciortino Pasquale, a Cucinella Giuseppe ed Antonino, a Pretti, insieme con gli altri che risultano deceduti, fu contestata la imputazione di correatà ai sensi degli articoli 110 e 112 n. 1 del codice penale per aver partecipato alla riunione indetta da Sciortino Pasquale in contrada Belvedere o Testa di Corsa, in Montelepre, nella sera del 20 giugno 1947 dove vennero decise ed organizzate le stragi ed il danneggiamento delle sedi del partito comunista e cioè — così si legge nel relativo capo di imputazione — (683 retro volume O) rispettivamente a quelle stragi alle quali non presero parte quali esecutori materiali.

Deve, innanzi tutto, escludersi che Pretti abbia preso parte alla riunione convocata in contrada Belvedere o Testa di Corsa; di lui presente a quella riunione, non parlò Di Lorenzo Giuseppe, il solo che abbia fatto riferimento circostanziato della riunione alla quale partecipò (145/L) e non ne parlò neppure al giudice nel primo interrogatorio in cui, sostanzialmente, ripetette la dichiarazione resa ai carabinieri (67 e segg. vol. E).

E non ne parlò neppure Buffa Antonino il quale si trovò presente alla riunione stessa per esservi andato in compagnia di Candela Rosario che amareggiava, in quel tempo, con la sorella di esso Buffa.

Va, poi, corretta una inesattezza in cui si è incorso nella formulazione del capo di imputazione: è detto che alla riunione di Belvedere Testa di Corsa del 20 giugno

1947 furono decise le stragi ed il danneggiamento delle varie sedi del partito comunista. Non può dirsi risponda ad esattezza che in quella riunione fu deciso di consumare delle stragi, perché, se una decisione simile fosse stata presa, non avrebbe ragione la Corte di esaminare se questa parte dell'attività criminosa potesse farsi rientrare sotto la disposizione dello articolo 116 codice penale; sarebbe stato più che evidente il concorso di tutti i convenuti alla riunione, nei reati successivamente consumati. Ed in tanto la Corte riporta l'attività esplicata in quelle occasioni dai partecipanti a quella riunione sotto l'articolo 116, escludendo, si intende, Passatempo Salvatore, in quanto non risultò che essi abbiano in un qualunque modo deciso di consumare la strage di Partinico.

Agli imputati fu fatta una doppia contestazione: essere stati autori di stragi per aver partecipato quali esecutori materiali ai fatti — come si desume dalle lettere « I » « L » « M » « O » della sentenza di rinvio a giudizio — e di essere stati correi nelle stragi alle quali non presero parte quali esecutori materiali, lettera « P » del decreto di citazione. E la sezione istruttoria presso la Corte di appello di Palermo provide con la sentenza rinviando gli imputati, perché rispondessero dei reati rispettivamente ascritti come in epigrafe (fol. 701 vol. O).

Il P.M. nelle sue conclusioni orali chiese che la imputazione di correatà ai sensi degli articoli 110 e 112 n. 1 enunciata alla lettera « P » del decreto di citazione a carico di Pretti, Di Lorenzo, Terranova Antonino fu Giuseppe, Passatempo Giuseppe, Mannino Frank, Sciortino Pasquale, Cucinella Giuseppe ed Antonino, Candela Rosario fosse assorbita dall'altra di partecipazine ai singoli fatti attribuiti specificamente a ciascuno degli imputati avanti menzionati.

Ma la richiesta del P.M. non può essere accolta, perché trattasi di fatti che sono diversi. Così, ad esempio, i fratelli Cucinella furono rinviati a giudizio della Corte di assise, perché, materialmente, parteciparono al fatto consumato in danno della sede del

partito comunista di Borgetto, ma essi parteciparono alla riunione in cui furono decisi anche gli altri fatti che furono consumati in danno delle sedi del partito comunista di Partinico, di Carini, di San Giuseppe Jato. A fondamento della richiesta il P.M. pose l'osservazione che si tratterebbe di una duplicazione di imputazione. Ma non pare alla Corte possa riscontrarsi l'affermata duplicazione. Essi, i fratelli Cucinella, dato che la prova per il fatto di Borgetto è stata ritenuta sufficiente per una affermazione di colpevolezza, subiranno le conseguenze che da un tale riconoscimento derivano, ma non può dirsi che le conseguenze giuridiche derivanti da un tale riconoscimento assorbano anche l'altra imputazione di correatità.

Se fosse possibile accogliere la richiesta del P.M. si avrebbe questa conseguenza: vi sarebbe certamente una parte della attività spiegata da tutti i partecipanti alla riunione in cui furono decise le varie aggressioni alle sedi del partito comunista alla quale non sarebbe data rilevanza ai fini penali.

Nella riunione tenuta sotto la presidenza di Pasquale Sciortino in contrada Belvedere o Testa di Corsa, coloro che vi parteciparono, si rappresentarono e vollero tutti i singoli fatti che furono, a brevissima distanza di tempo consumati e, quindi, di tutti i fatti essi devono rispondere; di alcuno per avervi materialmente partecipato, degli altri per avervi moralmente partecipato.

Deve, però, a proposito di tali sanzioni, essere fatta una precisazione necessaria dal punto di vista giuridico.

Nella riunione in contrada Belvedere o Testa di Corsa non si disse e non si volle che, aggredendo le sedi del partito comunista, si commettessero delitti di strage. Vi sono diversi elementi di fatto che servono a convincere la Corte che, in quella riunione, altra fu la volontà di coloro che ad essa parteciparono.

Disse Pretti (82/E) che a lui, Cucinella Giuseppe parlò di un'« azione di sfregio » da

compiere contro la sede di Borgetto; disse Sapienza Vincenzo che lo stesso Cucinella comunicò che dovevano recarsi a sparare contro la sede del partito comunista (80/L); ed a Borgetto furono sparati dei colpi di arma da fuoco e fu lanciata qualche bomba a mano contro la porta della sede del partito comunista, in modo che se ne provocò l'incendio.

A Carini furono sparati molti colpi di arma da fuoco contro le insegne che indicavano essere in quel luogo la sede del partito comunista e quella della camera del lavoro; a San Giuseppe Jato, coloro che vi si recarono, spararono pure colpi di arma da fuoco contro la sede dello stesso partito, ed appiccarono fuoco alla porta.

Ma a Partinico, come già si è detto, fu consumato un delitto vero e proprio di strage, perché furono sparati molti colpi di arma da fuoco che produssero pericolo per la pubblica incolumità, causando la morte di due persone ed il ferimento di diverse altre. Di questo di più, nella azione di violenza consumata da Salvatore Passatempo, devono rispondere tutti coloro che parteciparono alla riunione in cui tali atti di violenza furono decisi e furono voluti.

Ma anche questa maggiore violenza deve essere contenuta nei limiti giuridici che la fattispecie impone.

I convenuti in contrada Belvedere o Testa di Corsa vollero indubbiamente che un'azione violenta fosse consumata contro le sedi del partito comunista in vari paesi della provincia di Palermo. Di questa azione violenta devono rispondere penalmente tutti coloro che convennero a quella riunione, perché tutti furono concordi nel volerla. Fu, però, da Passatempo Salvatore consumato un reato che non era quello che i convenuti in quella contrada volevano, che anzi fu diverso da quello che i convenuti alla riunione del 20 giugno volevano fosse compiuto. E di questo delitto diverso devono rispondere tutti coloro che presero parte al convegno in base alla precisa disposizione contenuta nell'articolo 116 del codice penale.

È nella disposizione penale or ora ricordata contenuta una figura anomala di concorso di più persone in un reato. Il concorso di più persone in un medesimo reato richiede vi sia convergenza di volontà delle più persone dalla attività delle quali deriva l'evento da cui il legislatore fa dipendere la esistenza di un reato; ma può bene avvenire che non vi sia la convergenza dell'elemento soggettivo da parte di taluno dei partecipanti al delitto voluto relativamente a quello che è, poi, effettivamente commesso. È precisamente questo il caso preveduto dal legislatore nella norma avanti ricordata; norma che ha carattere eccezionale e che fu criticata dalla dottrina e contenuta dalla giurisprudenza entro ristretti limiti.

Che si tratti di un delitto diverso da quello voluto da coloro che intervennero alla riunione di Belvedere o Testa di Corsa e per cui era stato accordo tra gli intervenuti, non può essere contestato; il delitto di strage consumato da Passatempo Salvatore si distingue nettamente da quello, anzi da quelli ritenuti dalla Corte, e che essi volevano fossero commessi, essendovi diversità piena degli elementi che costituiscono ciascuna delle figure criminose avanti enunciate.

Una sola indagine deve compiere la Corte: accertare se l'evento che derivò dal delitto diverso, possa essere considerato quale conseguenza dell'azione voluta da tutti i concorrenti nel delitto voluto; poiché nello articolo 116 il legislatore pone la responsabilità di tutti i concorrenti in un reato, quando uno di essi consuma un reato diverso, soltanto nel caso in cui l'evento diverso è conseguenza della sua azione od omissione.

Il delitto che doveva essere consumato contro le sedi del partito comunista dei vari paesi della provincia di Palermo doveva essere esplicazione di un'azione violenta per il compimento della quale, coloro che dovevano compierla, portarono seco armi da guerra, bombe a mano, liquidi infiammabili, mezzi che furono contemporaneamente adoperati contro una stessa sede.

È evidente che coloro che convennero in contrada Belvedere o Testa di Corsa nella sera del 20 giugno 1947 si allontanarono da Montelepre per raggiungere le sedi del partito comunista nei vari paesi con una idea di violenza e se questa, ad opera di alcuno di essi, raggiunse il massimo grado, compiendo atti che posero in pericolo la pubblica incolumità e cagionando la morte di alcuno o di alcuni ed il ferimento di altri, di questo grado di maggiore violenza devono tutti rispondere, perché deve essere considerato legato da un nesso di causalità all'azione che tutti vollero. Coloro che raggiunsero Partinico ed operarono contro la sede del partito comunista non limitarono la loro azione criminosa contro le insegne del partito stesso o contro quelle della camera del lavoro, ma indirizzarono i loro colpi contro le persone che se ne stavano sedute davanti la porta di ingresso della sezione del partito, ferendole quasi tutte.

Quindi Passatempo Salvatore deve essere dichiarato colpevole del delitto di strage consumato a Partinico, oltre quella consumata a Portella della Ginestra, mentre gli altri che intervennero alla riunione di Belvedere o Testa di Corsa vanno dichiarati colpevoli del delitto di strage consumata da Passatempo Salvatore a Partinico a sensi dell'articolo 116 del codice penale.

Ai correi della strage di Partinico deve essere accordata l'attenuante consentita dal capoverso dell'articolo 116 del codice penale, perché il delitto diverso consumato da Salvatore Passatempo è certamente più grave di quello per cui era intervenuto lo accordo. Si voleva da tutti un'azione di violenza contro le sedi del partito comunista, azione che poteva sfociare anche in un semplice danneggiamento. Fu consumata, invece, una strage. Basta soltanto la indicazione di questo titolo di reato per affermare che trattasi di delitto, certamente, più grave. E la diminuzione di pena ha carattere di obbligatorietà, tenendo conto della formulazione del capoverso: « se il reato commesso è più grave di quello voluto, la pena è diminuita riguardo a chi volle un reato meno grave ».

* * *

Gli atti del processo, sia di quello scritto, sia di quello orale sono, poi, pieni di elementi di prova favorevoli alla prima enunciazione fatta dai picciotti, per dare spiegazione del fatto di essere stati alla riunione avvenuta in contrada Cippi e, poi, a Portella della Ginestra; essi, può dirsi, concordemente, affermarono di essere stati presenti nelle due contrade, perché pervasi dalla paura in essi determinata dalla presenza del capo della banda, ovvero per le minacce loro fatte o dallo stesso o da coloro che ne richiesero e solleccitarono la presenza.

Sapienza Vincenzo (75/L) iniziò la sua dichiarazione col dire di avere agito sotto l'incubo di gravi rappresaglie da parte della banda Giuliano, cui non si sarebbe potuto sottrarre in caso di rifiuto (74/L); che aveva opposto un rifiuto ad uscire di casa, perché affetto da blenorragia, era costretto a starsene a letto e che tale stato aveva fatto conoscere, a mezzo di Pretti, a Giuseppe Cucinella; ebbe attraverso lo stesso Pretti l'avvertimento che, se voleva salvare la vita, doveva immediatamente recarsi in contrada Vignazza, ove lo stesso Cucinella sarebbe stato ad attenderlo in compagnia del fratello Antonino e di qualche altro gregario della banda.

Queste circostanze furono, in parte, modificate nell'interrogatorio reso al magistrato (76/E) nel senso che Pretti a lui si presentò in occasione dell'assalto alla sede del partito comunista di Borgetto e che per l'azione di Portella della Ginestra fu direttamente invitato da Giuseppe Cucinella ed aggiunse che, avendo paura dell'invitante, perché notoriamente bandito e capace di tutto, si recò nella contrada indicatagli.

Pretti (82 retro/E) confermò quanto aveva detto Vincenzo Sapienza a proposito delle minacce fatte da Cucinella Giuseppe e, per quanto lo riguardava direttamente disse che lo stesso lo aveva minacciato di morte, qualora non avesse accettato di prendere parte all'azione da compiere con-

tro i comunisti sotto la guida di Giuliano ed aggiunse che egli finì con l'aderirvi, perché le minacce provenivano da persona disposta a tutto.

Tinervia Francesco, invitato da Gaglio « Reversino », cercò di non aderire a quanto questi a lui chiese, ma Gaglio gli disse che, se non avesse accettato di recarsi con lui presso Giuliano, questi gliela avrebbe fatta pagare (62/L) e, conoscendo il Gaglio capace di porre in essere la minaccia, non osò opporre ulteriore rifiuto; e, poi, al giudice (91/L) disse che, l'indomani, fu rilevato dallo stesso Gaglio, mentre si trovava a lavorare un campo del nonno, ed accompagnato alla presenza del Giuliano, senza sapere chi avrebbe incontrato, perché, se avesse saputo di incontrarsi con il capo della banda, si sarebbe dato alla fuga ed aggiunse che Giuliano disse che dovevano seguirlo nell'azione da compiere contro i comunisti e che, in tono molto imperativo pronunciò le parole: « camminate, c'è poco da studiare, non guardate né avanti né indietro » (92 retro/E). Ed è interessante trascrivere qui quanto si trova, dopo tali parole, contenuto nel verbale di interrogatorio: « Io non ho nulla obiettato per la paura; evidentemente impauriti come me, erano mio fratello Giuseppe, Peppino Sapienza e Terranova Antonino, ma non abbiamo osato dire nulla per timore di Giuliano ». E poi ancora quando fu a lui ricordato dal magistrato che lo interrogò che trovavasi di fronte al giudice e, quindi, poteva prospettare quanto credeva utile alla propria difesa, uscì nella espressione seguente: « Mi ha rovinato "Reversino", ci sono stato per paura » (94/E).

Sapienza Giuseppe di Tommaso ai carabinieri disse (69 vol. L) che, a Pretti che lo invitò a recarsi presso Salvatore Giuliano, oppose un rifiuto, al che l'altro gli fece rilevare che Giuliano, in caso di rifiuto, era persona che non ci avrebbe pensato sopra e, perciò, egli, nel giorno seguente si recò nella contrada Cippi; al giudice, poi (96 retro/E) aggiunse che Pretti, al rifiuto opposto fece osservare che avrebbe potuto passare un brutto guaio.

Terranova Antonino di Salvatore ai carabinieri (96/L) disse che all'invito fattogli da Giuseppe Passatempo a cui aveva opposto un rifiuto, l'altro gli fece osservare che, se non avesse voluto morire, avrebbe dovuto accettare senza fiatare; ed al giudice (115 retro/E) aggiunse che il Passatempo gli disse che, qualora non avesse obbedito, Giuliano lo avrebbe seppellito nel fosso più profondo e che egli, temendo che Giuliano potesse porre in esecuzione le minacce fatte, si recò in contrada Cippi.

Musso Gioacchino ai carabinieri disse (fol. 115/L) che invitato da Terranova Antonino di Salvatore di recarsi alla riunione indetta da Giuliano in contrada Cippi, tentò di convincere l'altro di essere lasciato in pace, ma che gli fu fatto osservare che doveva obbedire, se avesse voluto avere salva la vita e che, temendo la sicura rappresaglia, accettò dando appuntamento per l'indomani in casa propria. Al giudice poi, (131/E) specificò che Terranova Antonino l'americano gli disse che se non ci fosse andato Giuliano lo avrebbe ucciso e che, per paura del capo della banda, tremante, andò alla riunione in contrada Cippi; e, poi, in altro interrogatorio che egli stesso sollecitò (182/E) insistette nel dire che aveva avuto da Terranova Antonino, figlio dell'americano, l'invito a recarsi presso Giuliano con l'avvertenza che, se non avesse obbedito, avrebbe fatto la fine dello zio e della zia e che, per paura di Giuliano, si recò in contrada Cippi.

Tinervia Giuseppe, ai carabinieri (102/L), riferì che, all'invito rivoltogli da Vincenzo Sapienza di recarsi all'indomani in contrada Cippi, ove Giuliano lo avrebbe atteso per parlargli, oppose un rifiuto, ma l'altro insistette, perché vi andasse, perché, altrimenti, avrebbe avuto delle seccature; che, recatosi in contrada Cippi, sia per essersi trovato alla presenza di tanti malfattori, sia per le parole pronunciate da Giuliano, cominciò a tremare (f. 104/L) ed in confronto con Russo Giovanni, inteso Marano, (123/L) disse che aveva preferito di dire la verità anche per dimostrare che, come tanti compaesani e coetanei, non potette sottrarsi ad

un ordine ricevuto da quel « disgraziato » di Giuliano che aveva voluto rovinarlo. Ed al magistrato (110/E) disse che Giuliano minacciò gravi rappresaglie per il caso che non fossero andati.

Cristiano Giuseppe (109/L) disse ai carabinieri che, invitato da Francesco Pisciotta a seguirlo, egli, temendo gravi rappresaglie, sapendo che l'altro era uno dei fedeli gregari del capo della banda, non osò opporre un rifiuto ed aggiunse: « egli mi condusse fuori dell'abitato ». Cristiano, in un momento successivo, e precisamente quando fu interrogato dal giudice, smentì ogni circostanza riferita ai carabinieri e, quindi, anche di non aver osato opporre un rifiuto, ma la spiegazione dell'aver smentito ogni circostanza prima riferita può facilmente essere data: egli credette più confacente alla propria difesa negare ogni circostanza prima detta, anziché confermare di aver seguito il bandito Pisciotta Francesco per paura di rappresaglia.

Buffa Antonino, ai carabinieri, in confronto con Pisciotta Vincenzo (132/L) disse che si era lasciato, anzi si erano lasciati persuadere a prendere parte all'azione di fuoco di Portella della Ginestra per « politica » e perché così aveva voluto Salvatore Giuliano e la banda da costui guidata; ed al magistrato (128 retro/E) parlò di un ordine ricevuto da Candela Rosario di seguirlo.

Russo Giovanni, Marano, ai carabinieri (125/L), riferendo dell'incontro fatto con Candela Rosario, Terranova Antonino fu Giuseppe, Pisciotta Francesco, che egli sapeva affiliati alla banda Giuliano, disse che costoro gli imposero di seguirli, cosa che, sebbene a malincuore, dovette fare. Al giudice non parlò più di imposizione, perché smentì quanto aveva prima detto.

Anche Di Lorenzo Giuseppe, pur accennando a nuove responsabilità cui sarebbe andato incontro, disse ai carabinieri (144/L) che non ebbe il coraggio di opporre un rifiuto alla richiesta fattagli, per il timore di sicura rappresaglia da parte di Giuliano, che, in simili casi, era inesorabile (144/L) ed al magistrato disse che, temendo di es-

sere considerato traditore e di subire rappresaglie, si trovò in contrada Piano Gallina, ove vide riuniti Lampo (Mannino), Terranova Antonino fu Giuseppe, Taormina (Vito Pagliuso) e Passatempo Giuseppe con i quali, poi, si avviò verso Carini (68/E).

Anche Gaglio « Reversino » accennò alla paura di rappresaglie « per sé e la famiglia », in quanto, disse, era assai notoria la « brutalità » di Giuliano (42/L), ma è da escludersi, per quello che ora si dirà, che egli andò a Portella della Ginestra per la paura della rappresaglia di Giuliano.

Tinervia Francesco (61/L e 91 e segg/E) disse di essere stato avvicinato, verso la fine dell'aprile del 1947, mentre trovavasi in Montelepre sulla piazza Anime Sante, da Gaglio « Reversino » e di aver avuto l'invito di prendere parte ad una impresa che non specificò in che cosa consistesse ed aggiunse che, nella sera del 30 aprile, fu proprio Gaglio « Reversino » che si recò in contrada Cippi, ove egli lavorava nel fondo del nonno, a rilevarlo per farlo pervenire, poi, nella stessa contrada, ma nel luogo ove trovavasi Giuliano ed altri; circostanze tutte confermate anche in confronto con lo stesso Gaglio (160/E). E questi non accennò più a paura di rappresaglia, quando rese il secondo interrogatorio, dopo che tanti, che si erano trovati alla riunione di contrada Cippi avevano, in confronto, ripetuto che anche egli aveva preso parte alla riunione ed alla marcia verso Portella della Ginestra. Da ciò risulta che egli, anche in momento precedente il trenta aprile, si occupò di ingaggiare nuovi elementi con cui accrescere il numero di coloro che dovevano, nelle ore della sera dello stesso giorno, marciare verso la contrada in cui fu, il giorno successivo, consumato il delitto.

E che egli, in tempo precedente alla riunione avvenuta in contrada Cippi e prima ancora che Giuliano dicesse quale era lo scopo per cui aveva indetto la riunione stessa, conoscesse quanto Giuliano si proponeva di fare, risulta da quanto disse Mazzola Vito (456/A): fu proprio Gaglio « Reversino » che fece rilevare al Mazzola che non era il caso si allarmasse, se quel giorno si

verificava qualche sbandamento di animali, perché aveva luogo una importantissima riunione della banda Giuliano in quella contrada in cui il Mazzola aveva i pascoli per gli animali. E se egli qualificò importantissima la riunione che doveva aver luogo, significa che egli conosceva lo scopo della riunione stessa.

Manca ogni accenno a violenza nelle dichiarazioni di Buffa Vincenzo, di Gaglio Antonino inteso Costanzo, di Dimisa e di Locullo, che furono sempre negativi e che sono da comprendersi, certamente, tra i « picciotti »; come manca ogni accenno di violenza nella dichiarazione e nell'interrogatorio di Pisciotta Vincenzo che pure, in sede di istruttoria ed ai carabinieri, ammise di aver preso parte alla riunione di Cippi, alla marcia verso Portella della Ginestra ed alla sparatoria contro la folla.

Si ha, quindi, un complesso di elementi che sono sufficienti per la prova che tutti i picciotti si recarono alla riunione di contrada Cippi e, poi, alla contrada Portella della Ginestra per le minacce che contro di essi furono usate da Giuliano o da altri componenti della banda. Elementi di prova che furono ancora di più rafforzati da affermazioni fatte in dibattimento e che trovano il loro inizio anche durante la fase istruttoria del processo.

Ed il riconoscimento della non punibilità della quasi totalità dei picciotti, la Corte afferma, non in base al concetto che fu in altra parte della sentenza contrastato, cioè della inscindibilità della confessione. I picciotti parlarono dello stato soggettivo in cui si trovarono allorquando furono invitati a recarsi alla riunione di Cippi o si trovarono alla presenza del bandito Giuliano, nelle dichiarazioni o meglio, negli interrogatori che rispettivamente resero agli ufficiali di polizia giudiziaria, ma quanto essi, a questo proposito, dissero trovò piena conferma in altri atti del processo.

Già il maresciallo Santucci (482/D) aveva detto al giudice istruttore che, attraverso le dichiarazioni di alcuni degli interrogati, risultava lo stato di costrizione morale al quale non poterono sottrarsi per la ne-

fausta autorità esercitata da Giuliano e dalla banda verso la popolazione di Montelepre. In dibattimento si ebbero altri elementi ai quali non può non essere attribuita grande rilevanza. Lo stesso Santucci (401 del verbale di dibattimento) disse che Salvatore Giuliano era il terrore di Montelepre, il maresciallo Calandra (440 dello stesso verbale) confermò quanto aveva già detto il Santucci aggiungendo che Giuliano era il terrore, oltre che di Montelepre, anche dei paesi vicini ed aggiunse che se egli, Giuliano, avesse chiesto ad alcuno una qualche cosa, la richiesta sarebbe stata senz'altro accolta per il timore di altre conseguenze. Ma a tali affermazioni che provengono da sottufficiali dei carabinieri che furono al comando della stazione di Montelepre e, quindi, nelle migliori condizioni per conoscere quale fu la influenza esercitata dal capo della banda, deve essere aggiunto quanto affermò in dibattimento il generale Luca (687 e 688 del verbale di dibattimento), secondo cui il capo della banda si serviva di altre persone che, ad operazione compiuta, mandava a casa facendole tenere a disposizione ed aggiunse che i chiamati dovevano andare da Giuliano, salvo le rappresaglie sui familiari e che nessuna reazione si verificò, perché tutti ubbidirono. E la possibilità di reazione da parte del capo della banda trova la sua ampia conferma in questi due fatti: il barbiere Frisella e la moglie furono uccisi ed altra donna ferita, per avere il primo fatto delle osservazioni sulle condizioni in cui si era venuto a trovare il paese di Montelepre a causa dell'attività che esplicava Giuliano e la banda; il carabiniere Sassano aveva detto che, malgrado egli si trovasse in licenza, avrebbe desiderato cooperare con i carabinieri per la cattura del bandito; a pochi giorni di distanza fu prelevato dalla casa in cui trovavasi, portato a qualche centinaio di metri di distanza dal paese ed ucciso e sul cadavere fu trovato un pezzo di carta con la dicitura seguente: « così muoiono le spie di Giuliano ». Ed anche altro fatto è necessario ricordare: disse Marotta Giuseppe, il sospettato mafioso di Castelvetro, che non si poteva andare a ri-

ferire alle autorità della presenza di Giuliano a Castelvetro, perché si sapeva del modo di agire di costui e del cartellino che egli soleva porre sulle persone uccise (1122 del verbale di dibattimento); ed in altro momento della deposizione disse che « Giuliano era Giuliano ».

Uno stato di vero terrore deve essersi creato a Montelepre ed anche altrove, per cui non era possibile che un rifiuto fosse opposto a qualunque richiesta del capo della banda.

I picciotti negli interrogatori resi nel primo e nel secondo dibattimento affidarono la loro difesa a ragioni diverse da quelle che essi stessi avevano prospettato e nelle dichiarazioni ai carabinieri e nell'interrogatorio reso al magistrato e preferirono, tutti, negare di essere stati presenti alla riunione di contrada Cippi, di avere formato alcuno dei gruppi in cui furono distribuiti i partecipanti alla riunione, di essere stati distribuiti fra i roccioni della montagna Pizzuta e di avere, da questi, sparato colpi delle armi da guerra di cui erano stati forniti, spiegando le prime affermazioni fatte con le percosse, i maltrattamenti e le torture cui furono sottoposti dagli ufficiali di polizia giudiziaria, nonché con la preoccupazione di essere restituiti agli stessi e con la preoccupazione di subire altra volta i metodi di violenza cui erano stati prima sottoposti.

Ma la Corte la quale si è, al momento opportuno, lungamente occupata per dare la piena prova della rispondenza al vero delle dichiarazioni e degli interrogatori che essi resero al magistrato ed ai carabinieri, non può non trarre le conseguenze che dalla rispondenza al vero necessariamente derivano; anche se le conseguenze che ne derivano portino alla affermazione ed al riconoscimento della esistenza di una causa che esclude la punibilità di coloro contro cui furono usate quelle minacce. La Corte ha una sola finalità da raggiungere, un solo dovere da osservare: pronunciare una sentenza la quale si avvicini, per quanto possibile, alla verità sostanziale che, in questo caso, coincide con quella processuale.

Essi, i picciotti, erroneamente furono posti nella condizione di abbandonare il sistema difensivo che avevano indicato sin dalle rispettive dichiarazioni rese ai carabinieri, per seguirne altro non vero e contrastante con il loro interesse; e ciò avvenne, perché così soltanto era possibile la difesa degli imputati « grandi ». E per la difesa dei « grandi », e non per quella dei « picciotti » fu prodigata la maggior cura e la maggiore attenzione e fu impiegato maggior tempo. E non è senza importanza rilevare che la richiesta di non punibilità fu proposta nello interesse di tre soltanto dei picciotti: Sapienza Giuseppe di Francesco, Buffa Antonino e Musso senza che nello interesse degli altri fosse neppure accennata. E non fu neppure accennata per la insanabile incompatibilità tra la difesa dei « grandi » e la difesa dei « picciotti » che fosse stata fondata sulla non punibilità di coloro per le minacce ad essi fatte. Ed i tre picciotti per cui fu fatta la enunciazione non si trovarono collegati, nella difesa, ad alcuno dei così detti « grandi ».

Ed il riconoscimento e, quindi, la dichiarazione di non punibilità la Corte estende anche a Sapienza Giuseppe di Francesco per cui la difesa chiese, invece, dichiarazione sì di non punibilità, ma in base alla norma contenuta nello articolo 48 del codice penale.

È bene ricordare che, a prescindere dalla indicazione che dello stesso imputato Sapienza Giuseppe di Francesco fu fatta da Tinervia Francesco, Mazzola Vito, secondo le elencazioni che degli elementi di prova contro di lui fu fatta al momento opportuno, di tale imputato come partecipante al delitto di Portella della Ginestra parlarono quattro tra i « grandi » imputati e precisamente: Terranova Antonino fu Giuseppe, Pisciotta Gaspare, Mannino e Pisciotta Francesco. Essi affermarono che il Sapienza sostituì, nella consumazione del delitto, Genovese Giovanni il quale « lo mise nel sacco », secondo la espressione adoperata. Si fece, evidentemente, riferimento ad un inganno teso da Genovese Giovanni per fare arrivare a Portella della Ginestra

Sapienza Giuseppe di Francesco. Ma la Corte non trova negli atti processuali elemento che serva a dare la prova che egli, per un inganno, si trovò fra i roccioni della Pizzuta a sparare contro la folla.

Già va ricordato che i risultati della istruttoria scritta e di quella orale sono tali da imporre si ritenga che Genovese Giovanni si sia trovato fra i roccioni della Pizzuta essendo, a questo riguardo, precise le affermazioni fatte da quasi tutti i picciotti e principalmente da Musso Gioacchino e Tinervia Francesco che lo posero fra coloro che composero il gruppo di testa della colonna che marciò verso Portella della Ginestra. Quindi le affermazioni dei quattro che accennarono ad un inganno teso al Sapienza sono in aperto contrasto con quelle dei picciotti; devono essere tenute in conto quelle ultime che sono rispondenti a verità e, pertanto, non è il caso fermarsi ad esaminare se nella specie possa trovare concreta applicazione la disposizione contenuta nell'articolo 48 del codice penale in cui è preveduta la efficacia dell'errore nel fatto costituente reato quando l'errore è determinato da inganno altrui.

Ma la Corte può dire che se Sapienza Giuseppe di Francesco si recò a Portella della Ginestra per l'errore in cui fu indotto da Genovese Giovanni, ciò non è ancora causa idonea perché sia riconosciuto e dichiarato che da siffatto inganno sia derivato un errore sul fatto che costituisce reato. Errore sul fatto che costituisce il reato è quello che ha per oggetto un elemento senza del quale il fatto non è fatto di reato; un elemento necessario alla integrazione della figura di un determinato fatto-reato preveduto dalla legge. Elementi che sono la condotta criminosa e l'evento.

Ora, Sapienza Giuseppe di Francesco fu presente al momento in cui Giuliano pronunciò quelle poche parole che furono riferite da alcuni picciotti con cui chiese lo aiuto dei convenuti nell'azione che egli voleva fosse compiuta contro coloro che si sarebbero riuniti in contrada Portella della Ginestra; distribuì ai convenuti armi. Non può dirsi, quindi, che Sapienza Giuseppe

di Francesco non avesse cognizione esatta di quanto si apprestava a compiere unendosi agli altri che si avviarono verso Portella della Ginestra. Né si trovi un contrasto tra le affermazioni del Sapienza, che è del tutto negativo e che mai fece cenno di minacce a lui fatte, e riconoscere anche per lui la esistenza di quella stessa causa di non punibilità che è riconosciuta nei confronti di quasi tutti i così detti « picciotti ».

L'interrogatorio dell'imputato non è mezzo di prova, è, invece un mezzo di difesa, quantunque possa essere anche fonte di prova. Non è detto, quindi, che per il mancato riferimento ad una circostanza a propria difesa nell'interrogatorio, di tale circostanza, accertata, in prosieguo, per via diversa dall'interrogatorio, non possa tenersi conto.

Il Sapienza si trovò certamente prima a Cippi, secondo la indicazione di Tinervia Francesco (94/E) e secondo la indicazione di Mazzola Vito (457/A e 87 alligati al verbale di dibattimento); quindi egli non può non essersi trovato nelle stesse condizioni in cui pure si trovarono gli altri.

È acconcio a questo punto ricordare quello che disse Tinervia (92 retro/E), « io, alle parole di Giuliano — non guardate né avanti né indietro — dice Tinervia — nulla ho obiettato per la paura, evidentemente impauriti come me erano mio fratello Giuseppe, Peppino Sapienza e Terranova Antonino, ma non abbiamo osato dire nulla per timore di Giuliano ». Ed il Sapienza Giuseppe cui Tinervia Francesco si riferisce nelle dichiarazioni or ora ricordate, non può essere che Sapienza Giuseppe di Francesco, perché di costui parla poi, a fol. 94 retro/E specificando che trattavasi proprio di Peppino Sapienza di Francesco, bambineddu.

E ricorrono in pieno, in quanto avanti scritto, le circostanze che sono enunciate nell'articolo 54 del codice penale perché sia riconosciuta la non punibilità dei picciotti per essere stati costretti dalla necessità di salvarsi dal pericolo di un danno grave alla persona, pericolo da essi non

volontariamente causato, né altrimenti evitabile; circostanze che dall'ultima parte dell'articolo sono richiamate espressamente, perché sono enunciate nella prima parte della stessa norma.

Non può non essere escluso in maniera più che recisa che la causa del pericolo attuale del danno alla persona sia da ricercarsi in altri e non in coloro che, poi, consumarono il delitto di Portella della Ginestra, quindi è al di fuori dei picciotti la produzione del pericolo; fu Cucinella Giuseppe, fu Passatempo Giuseppe, fu Candela Rosario, fu Terranova Antonino fu fu Giuseppe, fu Pisciotta Francesco, fu lo stesso Salvatore Giuliano che con minacce gravi alla persona portarono a conoscenza di coloro che furono arruolati per l'occasione, a quale pericolo essi si sarebbero esposti, se avessero opposto un rifiuto a presentarsi in contrada Cippi per prendere parte alla riunione indetta da Salvatore Giuliano. Alla maggiore parte di essi non fu detto neppure quale era lo scopo per cui Giuliano li aveva convocati alla riunione in contrada Cippi.

E si riscontra anche l'altro elemento: il danno minacciato poteva essere evitato soltanto con la adesione alla richiesta.

Il concetto della inevitabilità del danno è da intendersi in modo del tutto relativo dipendendo dalle circostanze di fatto e dalla opinione dell'agente. Ora, nella precisazione del concetto di inevitabilità del pericolo non può essere trascurata la personalità di colui che è la causa del pericolo e, sotto tale punto di vista, non può dubitarsi che i picciotti conoscevano la grande pericolosità e la grande capacità a delinquere di coloro che ad essi avevano rivolto le minacce.

Disse Sapienza Vincenzo (76/E), a proposito del Cucinella, che fu colui da cui ebbe l'invito a recarsi in contrada Cippi, quanto segue: « avendo paura del Cucinella, notoriamente bandito e capace di tutto, mi sono alzato dal letto »; disse Pretti, a proposito dello stesso Cucinella, che lo invitò a recarsi presso Giuliano: « temendo

le minacce, che provenivano da persone disposte a tutto » (80 retro/E); disse Tinervia Francesco (92 retro/E) che egli nulla obiettò al Giuliano, per la paura che ebbe di lui; disse Terranova Antonino di Salvatore (115 retro/E) che temette che Giuliano gli potesse fare del male, dato che, notoriamente, si sapeva egli attuava le sue minacce. E per Giuliano non era proprio necessario i picciotti facessero menzione della possibilità, per non dire della certezza, che egli potesse porre in esecuzione il male che a ciascuno minacciava; era più che notoria la trista rinomanza del Giuliano nelle cronache criminali dell'isola, malgrado egli fosse, allora, ancor giovane di anni, ma ben noto per le gravi violazioni di norme giuridiche penali da lui commesse: omicidi, sequestri di persone a scopo di estorsione, uccisione di carabinieri, di agenti di pubblica sicurezza, anche attraverso tranelli che agli agenti di pubblica sicurezza aveva teso.

Non è il caso di andare ricercando se i picciotti, mediante la fuga potessero sottrarsi alle minacce di Giuliano, fossero state queste direttamente od indirettamente loro rivolte. Vi è, invero, uno dei picciotti, Tinervia Francesco (91 retro/E), il quale disse che, se avesse saputo che ad attenderlo in contrada Cippi era proprio Salvatore Giuliano, egli, invece di porsi al seguito di Gaglio « Reversino », che lo aveva fatto persuaso a seguirlo, si sarebbe allontanato, fuggendo, verso il paese.

Ma, a proposito della fuga con cui sottrarsi al pericolo attuale di danno grave alla persona, è da rilevarsi che in tanto la fuga può essere causa che impedisca l'applicazione della norma contenuta nell'articolo 54 del codice penale, in quanto essa costituisca mezzo sicuro, e non soltanto possibile, della salvezza. E di sicurezza di salvarsi dalle minacce provenienti da Giuliano non è certamente il caso di parlare.

Contro il riconoscimento da parte della Corte che i picciotti compirono il fatto di Portella della Ginestra e quelli contro le sedi del partito comunista cui presero parte, soltanto per lo stato di costrizione in cui si trovarono a causa delle minacce ad

essi fatte o direttamente o indirettamente da Salvatore Giuliano o da coloro che li ingaggiarono, non vi sono che due osservazioni da fare. Osservazioni che non riguardano neppure tutti i picciotti, ma solamente alcuni di essi.

Si disse che la decisione di prendere parte al delitto di Portella della Ginestra fu liberamente da essi voluta e se ne indicò anche il motivo che li determinò a prendervi parte. Scrisse il P.M., nella sua requisitoria con cui chiese il rinvio degli imputati al giudizio della Corte di assise, non solo che la loro determinazione fu libera, ma indicò anche i motivi che li determinò: il desiderio di ciascuno di aiutare il prossimo congiunto già compromesso nei delitti consumati dalla banda Giuliano ed anche il desiderio di locupletazione, poiché a ciascuno fu dato o promesso un compenso di alcune migliaia di lire. Concetti questi che furono fatti propri dalla sezione istruttoria nella sentenza di rinvio a giudizio (pag. 18 vol. O).

È evidente che, se i picciotti furono spinti ad aderire alla richiesta di aiuto che ad essi rivolse Giuliano da uno scopo di lucro, questo dovrebbe, senz'altro, escludere la possibilità di riconoscere che essi abbiano agito in istato di coercizione di carattere psicologico. Si tratterebbe di due stati psicologici in pieno ed aperto contrasto tra di essi: la non punibilità per aver agito in istato di necessità determinato da coercizione psicologica presuppone che la volontà di colui che agisce sia stata annullata dalla minaccia esercitata da altri; la ragione di lucro presuppone, invece, integro il potere di determinazione nel singolo, la cui volontà si sarebbe determinata all'atto, soltanto per conseguire la utilità promessa.

Ed altrettanto dovrebbe dirsi se effettivamente i picciotti si determinarono a partecipare al delitto di Portella della Ginestra per aiutare i propri congiunti già compromessi per delitti commessi dalla banda Giuliano.

Ma il vero è che dei due motivi indicati dal P.M. nella requisitoria scritta e conte-

nuti anche nella sentenza della Sezione istruttoria, non può dirsi si abbia la prova negli atti processuali.

Che a spingere i picciotti od anche alcuno di essi a prendere parte al delitto di Portella della Ginestra possa essere stata una finalità economica è detto in qualche pagina del processo; ma pare alla Corte non sia neppure il caso di parlare di motivo di locupletazione, tanto si può dire tale parola non possa essere adoperata nel caso in esame. Non tutti, neppure i picciotti, invero, parlarono di un pagamento ad essi fatto per la partecipazione al delitto di Portella della Ginestra, ovvero di una promessa di avere corrisposta una somma per la partecipazione allo stesso delitto. Gaglio « Reversino », ad esempio, non accennò neppure alla corresponsione o di una qualche somma o di avere avuto promesso del denaro; la stessa osservazione va fatta a proposito di Pisciotta Vincenzo.

Ad una promessa di avere corrisposte lire cinquemila fece riferimento Tinervia Francesco (66/L); ma egli stesso aggiunse che non ebbe a ricevere somma alcuna. Sapienza Giuseppe di Tommaso (72/L) non ricevette somma alcuna e nulla disse di una promessa che sia stata fatta a lui separatamente ovvero alla presenza di tutti coloro che erano alla riunione di Cippi. Di un compenso di lire cinquemila parlò Sapienza Vincenzo (79/L), ma aggiunse di avere ricevuto la somma a fatto di Portella della Ginestra già compiuto, ma nessun accenno fece di una promessa che sia stata fatta a tutti. Buffa Antonino disse di aver ricevuto da Candela Rosario lire duemila (91/L), ma al momento in cui restituì il moschetto, che gli era stato consegnato per sparare contro la folla; Terranova Antonino di Salvatore (100/L) ebbe lire cinquecento dopo che Giuliano gli chiese in restituzione il fucile avuto in precedenza; Tinervia Giuseppe ebbe consegnate lire milleduecento (105/L), ma a delitto consumato, ma, poi, negò al giudice (100 retro vol. E) di avere avuto la somma indicata e disse che, stando in contrada Cippi, aveva inteso dire che Giuliano avrebbe corrisposto a ciascun par-

tecipante la somma di lire cinquemila; Cristiano (113/L) disse di avere avuto lire milledieci, ma a distanza di circa quindici giorni dal delitto e da Pisciotta Francesco; Russo Giovanni inteso Marano, parlò della possibilità di avere corrisposto una qualche somma di denaro, ma che Terranova Antonino fu Giuseppe disse che nulla gli avrebbe corrisposto, non avendo egli saputo fare alcunché; Pretti ammise di avere avuto un compenso di lire cinquemila da Cucinella Giuseppe e di aver avuto, anche dallo stesso, la promessa di una mezza salma di grano.

Trattasi, come facilmente si evince dalla elencazione fatta delle somme corrisposte ad alcuni dei picciotti, di somme poco o niente rilevanti, di fronte a quella che fu promessa a Badalamenti Nunzio. Disse Mazzola Vito (89/Z) di avere appreso direttamente dallo stesso Badalamenti che Giuseppe Cucinella gli aveva promesso lire centomila per prendere parte alle aggressioni contro i comunisti, mentre gli erano state corrisposte solo lire diecimila. Fu fatta, quindi, a costui la promessa di una somma di certa rilevanza che può dirsi fosse idonea per affermare che la partecipazione al delitto poté essere avvenuta a scopo di locupletazione, ma non può dirsi lo stesso, quando si parla di consegna di somme che vanno da un minimo di lire cinquecento (Terranova Antonino di Salvatore) ad un massimo di lire cinquemila, attraverso cifre intermedie di lire 1200 o 1500. Onde con grande fondamento potrebbe dirsi che lo stesso termine di locupletazione adoperato nella requisitoria non sarebbe giusto adoperare.

Ma, perché possa dirsi che i picciotti abbiano agito a Portella della Ginestra per scopo di lucro, sarebbe stato necessario si fosse data la prova che la causa che determinò la loro volontà a prendere parte al delitto loro ascritto, fu il compenso avuto, ovvero la promessa di un compenso ad essi fatta.

Ora non può davvero negarsi che la maggior parte dei picciotti ricevette quel pugno di lire che ciascuno indicò, soltanto

ad operazione compiuta e che più di uno di essi non sapeva e neppure sperava di ricevere. Essi si recarono e presenziarono alla riunione di Cippi per le minacce che avevano ricevuto; tutto quanto avvenne dopo: la partecipazione ad uno qualsiasi dei gruppi che compirono la marcia verso Portella della Ginestra, lo appostamento fra i roccioni della Pizzuta, non furono che lo sviluppo della partecipazione alla riunione di Cippi.

Se davvero un motivo di locupletazione spinse i picciotti a partecipare alla consumazione del delitto di Portella della Ginestra, al P.M. incombeva un dovere, che non doveva essere trascurato soltanto, perché la imputazione fatta agli imputati già importava la comminazione della maggiore pena consentita dal codice penale: la pena dell'ergastolo. Egli doveva contestare agli imputati l'aggravante che il codice penale prevede nel numero uno dell'articolo 61, non essendo da porre in dubbio che prendere parte alla consumazione di un delitto per conseguire un compenso in denaro costituisce consumare un delitto per motivo abietto. E la mancata contestazione nei modi di legge di siffatta aggravante deve ragionevolmente fare pensare che neppure chi fece la enunciazione della esistenza di un motivo abietto, ritenne che uno scopo di lucro spinse i picciotti a delinquere, specialmente se si tiene conto della esiguità della somma data a qualcuno soltanto e della mancata richiesta di avere corrisposto quella che, si dice, fosse stata promessa. Ma non è vero che gli imputati abbiano agito per desiderio di locupletazione, sia stato il compenso corrisposto, sia stato soltanto promesso. Della corresponsione del denaro parlarono soltanto alcuni tra i picciotti; può bene dirsi che essi costituiscono il minore numero fra quelli che sono imputati.

E poi deve essere tenuta in conto la esiguità della somma corrisposta ad alcuno di fronte alla eccezionale gravità del delitto consumato, poiché vi fu alcuno che si ebbe lire cinquecento soltanto, somma evidentemente irrisoria e di nessuna rilevanza di fronte alla gravità del delitto cui doveva,

necessariamente, corrispondere una rilevante somma.

Vi fu uno solo fra i picciotti, Tinervia Giuseppe (99/E) che disse di avere inteso riferire che Giuliano promise a Cippi di corrispondere lire cinquemila a ciascuno di coloro che avrebbero partecipato al delitto, ma nessun altro ripetette la circostanza per avere inteso fare la promessa da Giuliano o per averla appresa da altri.

Il solo che abbia avuto corrisposto una somma che non può dirsi neppure correlativa alla gravità del delitto, fu Pretti, al quale Cucinella Giuseppe consegnò lire cinquemila e promise una mezza salma di grano quando egli prospettò all'altro la necessità che aveva di recarsi a spigolare il terreno altrui per procurarsi il grano. Ma non può dirsi che Pretti si sia determinato al delitto per la somma ricevuta dal Cucinella ed anche per la promessa di una utilità di carattere economico, poiché egli stesso nell'interrogatorio reso al giudice (80 retro/E) disse di aver opposto alle richieste del Cucinella un rifiuto e che, dopo il rifiuto fu apertamente minacciato nella vita e che, dopo ancora, gli fu data la somma di lire cinquemila e gli fu fatta la promessa del grano.

Sarebbe stato, se mai, un concorso di motivi a determinare la volontà del Pretti, ma secondo l'affermazione dello stesso la decisione era stata fatta prima che fosse consegnata la somma e fatta la promessa. Infatti nello stesso interrogatorio è detto che la somma gli fu data per invogliarlo ancora ad accettare.

Ora, né durante la fase di indagini di polizia giudiziaria, né durante l'istruttoria scritta, né durante il dibattimento vi fu chi credette che i picciotti avessero operato per un motivo di lucro personale, poiché mai si fece cenno nel rapporto ad un tale motivo e non se ne fece cenno nella requisitoria orale. Il che significa che gli ufficiali di polizia giudiziaria ed il pubblico ministero del dibattimento credettero che in altro, non nella promessa o nella consegna di alcune migliaia di lire, era da rintracciarsi la causa determinante al delitto. E se la Corte se ne è occupata, si è perché vi fu

chi, durante la discussione, rilevò il contrasto esistente tra la dichiarazione di non punibilità per avere agito in istato di coazione psicologica e l'aver ricevuto o l'aver avuto promesso una determinata somma di denaro.

Il vero si è questo: se i picciotti si fossero determinati a partecipare ad alcuno dei delitti che sono ad essi attribuiti per la consegna od anche per la promessa di danaro, od in genere, di una utilità avente carattere economico, non avrebbe Giuliano o altri per lui, usato minacce per ottenerne la partecipazione alle azioni che essi si erano proposti di compiere.

Non è possibile dare come motivo determinante della partecipazione al delitto di Portella della Ginestra il desiderio di prestare aiuto ad un qualche congiunto già compromesso per la consumazione di delitti in seno alla banda Giuliano di cui faceva parte. Poiché non è esatto che tutti i picciotti siano legati da rapporti di parentela o di affinità con i « grandi » della banda. È allegato al verbale numero 37 un elenco dei rapporti di parentela o di affinità che lega ciascuno dei picciotti ai « grandi ». Un rapporto di parentela lega il « grande » Terranova Antonino fu Giuseppe al picciotto omonimo Terranova Antonino di Salvatore, ma costui non fu ingaggiato dal congiunto; rapporto di affinità era fra Mannino Frank e Motisi Francesco Paolo, la cui sorella il primo aveva come moglie; un rapporto di futura affinità poteva legare Gaspare Pisciotta a Locullo Pietro con la sorella del quale egli era fidanzato; altro rapporto di futura affinità legava, anzi poteva legare il « grande » Rosario Candela con i fratelli Antonino e Vincenzo Buffa, ma il fidanzamento era ostacolato dai genitori della donna. Ma per tutti gli altri era soltanto un rapporto di amicizia. Sapienza Giuseppe di Tommaso è indicato nell'elenco di cui si è fatta menzione come amico di Pretti, che non è fra i « grandi » della banda; Sapienza Vincenzo è indicato soltanto come amico di Cucinella Giuseppe; Russo Giovanni, inteso Marano, è menzionato amico di Terranova Antonino fu Giuseppe, di Candela Rosario e Pisciotta

Francesco; Pretti è dato come amico di Gaglio « Reversino »; Cristiano Giuseppe è amico dei fratelli Tinervia, Gaglio Antonino inteso Costanzo è indicato come amico di Gaglio « Reversino », di Candela Rosario, di Tinervia Francesco e di Sapienza Vincenzo; Dimisa è detto amico di Russo Giovanni inteso Marano.

Si tratta, come si rileva, di rapporti di amicizia soltanto che non possono essere posti a fondamento di una determinazione a delinquere a Portella della Ginestra; rapporti di amicizia che non sono neppure con i « grandi » e quindi, non può dirsi che i picciotti avessero interesse di giovare ai propri congiunti compromessi per i delitti che avevano, i « grandi », consumato durante la loro partecipazione alla banda Giuliano.

Deve, pertanto, essere diretta altrove la ricerca della causale del delitto nei confronti dei picciotti. I quali non può dirsi ne abbiano avuta una che li possa porre, sotto questo punto di vista, accanto ai « grandi ». Essi erano stati, fino a quel momento, estranei del tutto alla banda capeggiata da Salvatore Giuliano, anche se alcuno di essi avesse fatto richiesta di essere ammesso a far parte di quella criminosa organizzazione, come disse la madre del capo della banda, per Gaglio « Reversino » e come si può dire anche nei confronti di qualche altro.

Essi si trovavano in istato di piena libertà, poiché non era stato emesso alcun mandato di cattura, non essendo pervenuta alcuna denuncia all'autorità giudiziaria; nessun interesse proprio essi avevano, nessun vantaggio essi si proponevano sparando a Portella della Ginestra o aggredendo le sedi del partito comunista nella provincia di Palermo. Per essi si potrebbe, con fondamento, dire che manca ogni causale per la consumazione dei delitti per cui furono rinviati al giudizio della Corte di assise; nessuna di quelle causali che le parti ed il pubblico ministero indicarono per dare spiegazione dei delitti di cui devono rispondere Giuliano ed i « grandi » si addice ai picciotti.

Né ad escludere il riconoscimento abbiano agito i picciotti per essere stati co-

stretti da coazione psicologica, vale l'osservazione che pure fu fatta che, cioè, vi è fra i picciotti alcuno, anzi sono, tra i picciotti, alcuni i quali, oltre ad aver partecipato al delitto di Portella della Ginestra, presero parte anche a qualcuno degli assalti alle sedi del partito comunista. Questa osservazione riguarda alcuni soltanto di coloro nei confronti dei quali si è parlato di minacce avute ed anche alcuno di quegli stessi che avrebbero ricevuto un qualche compenso per la partecipazione data al delitto di Portella della Ginestra. Pretti e Sapienza Vincenzo, infatti, presero parte al delitto consumato dai roccioni della Pizzuta e presero anche parte all'aggressione contro la sede del partito comunista di Borgetto. È vero anche che Musso ed i fratelli Buffa, oltre ad essere stati sui roccioni della Pizzuta allorquando si sparò contro la folla raccolta nella vallata sottostante, presero parte all'aggressione contro la sede del partito comunista di San Giuseppe Jato.

Ma non pare alla Corte che l'aver partecipato al delitto di Portella della Ginestra ed a qualche altro costituisca ragione sufficiente per escludere che essi abbiano agito in condizioni di coazione psicologica per le minacce ad essi usate. Pare anzi alla Corte che l'aver, cioè, partecipato ad una azione criminosa per non aver potuto sottrarsi al pericolo grave prospettato, pose coloro cui fu fatta la proposta di partecipare ad altra operazione criminosa, nelle condizioni di non potersi sottrarre alla richiesta di nuovamente partecipare ad altra azione, pure criminosa. Poiché il pericolo attuale di grave danno alla persona viene, anzi, ad accrescersi. La minaccia prima fatta per costringere l'altro a compiere la azione prospettata può dirsi abbia posto l'agente nelle mani di coloro che avevano fatto le minacce.

Notisi altro fatto: per alcuno non fu distacco di tempo fra la convocazione per il compimento della seconda azione e l'inizio dell'azione stessa.

Musso disse di essere stato chiamato da Mannino e di avere avuto ordine di seguirlo, ordine cui egli obbedì recandosi in una

grande stalla in contrada Sassano, ove trovò i fratelli Buffa e Terranova Antonino di Salvatore e fu da quella stalla che il gruppo partì per avviarsi verso San Giuseppe Jato. Ma Musso, nella dichiarazione resa ai carabinieri (119/L) fece, per questa seconda azione, esplicito riferimento al timore di rappresaglia da parte di Mannino, qualora avesse deciso di non seguirlo. E nello stesso interrogatorio reso al giudice aggiunse che Mannino, allontanandosi da quel luogo disse ai due altri banditi, di cui il Musso non poté riferire le generalità, le seguenti parole: « mettetevi sulla porta e non li fate uscire », intendendo fare riferimento al Terranova ed ai Buffa (135 vol. E).

Almeno per costui può dirsi si abbia la prova che alla azione di Portella della Ginestra aveva preso parte per le minacce ricevute e che, per quella successiva, partecipò per altre minacce. La osservazione fatta, quindi, non avrebbe fondamento alcuno in fatto.

Ma anche ad altri è comune la situazione in cui si trovò il Musso.

Pretti disse ai carabinieri che di fronte alla richiesta di Giuseppe Cucinella di prendere parte ad una nuova azione egli, essendo compromesso per aver partecipato alla azione di Portella della Ginestra, non osò (questa è la parola che si trova adoperata) opporre un rifiuto e, quindi, accettò. Ma lo stesso Pretti servì al Cucinella per avere l'adesione alla nuova azione di Sapienza Vincenzo; e riferì al Cucinella la risposta negativa avuta dal Sapienza; al che Cucinella gli dette incarico di far sapere al Sapienza che doveva, per forza, andarvi, altrimenti gliela avrebbe fatta finire male (59/L). Nell'interrogatorio al magistrato, Pretti modificò la minaccia a mezzo di lui fatta da Cucinella Giuseppe a Sapienza, ma in modo più grave, nel senso che il finire male di prima diventò: se non fosse venuto, sarebbe morto quella sera stessa (82 retro/E).

Le minacce di cui or ora si è fatta menzione riguardano, invero, Sapienza Vincenzo, ma è più che evidente che, se Pretti non avesse prestato la sua adesione alla pri-

ma richiesta fattagli da Cucinella Giuseppe per la seconda azione criminosa a lui proposta, sarebbero state anche a lui direttamente fatte dallo stesso Cucinella.

Quindi anche per Sapienza Vincenzo e per Pretti deve dirsi sianvi state minacce per prendere parte ad un'aggressione contro la sede del partito comunista di Borgetto e, quindi, deve dirsi che anche per tale azione i due siansi trovati nella identica condizione psicologica in cui si trovarono allorquando essi furono sui rocconi della Pizzuta.

Anche Buffa Antonino si trovò in situazione del tutto analoga a quella in cui si trovò per la partecipazione alla consumazione del delitto di Portella della Ginestra; egli, nella dichiarazione fatta ai carabinieri, disse che, chiamato altra volta presso Candela Vita, sorella del bandito Candela Rosario, trovò costui il quale gli propose di trovarsi nella sera successiva in contrada Testa di Corsa ed aggiunse: « ancora sotto la terribile impressione della sparatoria di Portella della Ginestra lo pregai di esentarmi da tale incarico, ma egli insistette e, quindi, fui costretto ad acconsentire » (92/L). Ora, essere costretti ad acconsentire ha un significato preciso che non può essere dissociato da uno stato di paura; nessuno meglio di Buffa Antonino conosceva chi era il fidanzato della sorella; egli sapeva che i genitori non volevano il fidanzamento continuasse appunto per la condizione di latitanza in cui il Candela si trovava per l'appartenenza alla banda armata capeggiata da Salvatore Giuliano.

La conclusione dello avanti detto, si è precisamente questa: nei confronti di Sapienza Vincenzo, Musso, Pretti, Buffa Antonino, si ha la prova che essi parteciparono alle azioni contro le basi del partito comunista per cui furono rinviati al giudizio della Corte di assise, nelle stesse condizioni in cui si trovarono allorquando agirono a Portella della Ginestra. Altra conclusione si è questa: la osservazione fatta potrebbe riguardare soltanto Buffa Vincenzo e Terranova Antonino di Salvatore.

E nei confronti di questi due soltanto che va esaminata la questione, perché né l'uno, né l'altro parlarono di minacce avute per prendere parte all'aggressione alla sede del partito comunista di San Giuseppe Jato che è ad essi attribuita. Va detto che Buffa Vincenzo anche per questa imputazione fu negativo, sia avanti ai carabinieri, sia nello interrogatorio reso al magistrato, come negativo fu, per tale imputazione, Terranova Antonino; ma la Corte, quando esaminò la situazione che questi due imputati hanno nel processo, fece la elencazione degli elementi di prova che convincono siano essi stati tra coloro che presero parte alla aggressione contro la sede del partito comunista di San Giuseppe Jato e non è il caso di qui ripeterli. Aggiunge, ora che trattasi di dire della imputabilità degli stessi per il delitto contro la sede del partito comunista di San Giuseppe Jato, che non ha difficoltà alcuna a dare piena spiegazione dello atteggiamento assunto dai due imputati a proposito di tale imputazione e tanto meno ha difficoltà a ritenere che essi abbiano agito nella condizione di cui all'articolo 54 del codice penale.

È pienamente provato che a Portella della Ginestra tutti i picciotti si trovarono in stato di necessità; è pienamente provato che la maggior parte di quegli stessi picciotti che furono a Portella della Ginestra furono anche per la successiva azione compiuta contro alcuna delle sedi del partito comunista, minacciati, onde non poterono, agli effetti delle minacce, sottrarsi che partecipando alle azioni che ad essi erano proposte.

Non vi è da meravigliarsi se anche Buffa Vincenzo e Terranova Antonino di Salvatore abbiano subito parimenti minacce per prendere parte alla nuova azione criminosa per cui si chiese il loro intervento. Non è che la Corte voglia parlare di presunzione o di qualcosa di analogo; dice soltanto che, provata la coazione nei confronti di alcuni degli autori di un delitto, non è del tutto impossibile ritenere che, anche altri, che certamente presero parte allo

stesso delitto, si sia trovato nelle condizioni in cui si trovarono gli altri.

Terranova l'americano e Buffa Vincenzo negarono di aver preso parte all'azione contro la sede del partito comunista, ma questa negativa non può essere elevata a ragione sufficiente, perché la loro attività sia considerata, giuridicamente, in modo diverso da quello in cui fu considerata altra attività pure da essi spiegata a proposito di altro delitto, pure da essi consumato.

Eppoi, Musso, quando fu da Mannino accompagnato fino allo stallone in contrada Sassano, ivi trovò Terranova Antonino di Salvatore e Buffa Vincenzo; lo stesso Mannino, allontanandosi da quel luogo, disse ai due altri banditi di cui non seppe fare precisa indicazione: « mettetevi sulla porta e non li fate uscire ». Questo stato di limitazione della libertà personale che si ebbe nei confronti di Musso, si ebbe parimenti nei confronti di Terranova e di Buffa Vincenzo.

Conseguenza imprescindibile della dichiarazione di non punibilità dei così detti picciotti, per avere essi agito in stato di necessità determinato dalla minaccia di altri, sarebbe l'applicazione dell'ultima parte dell'ultimo capoverso dell'articolo 54 del codice penale. Dovrebbe, cioè, essere riconosciuta la responsabilità delle persone che costrinsero le persone minacciate a commettere il fatto consumato. Ma vi è una condizione di diritto processuale che impedisce alla Corte di pervenire a siffatta conclusione.

È principio comunemente accolto in diritto processuale che è anche accolto nella giurisprudenza, quello della correlazione tra accusa e sentenza. Giuliano Salvatore, Passatempo Salvatore, Cucinella Giuseppe ed altri furono rinviati al giudizio della Corte di assise per rispondere del delitto di strage consumato a Portella della Ginestra per avere alla stessa preso parte quali escutori materiali del delitto contestato; gli stessi ed anche altri di delitti di strage contro le sedi del partito comunista; dalla istruttoria scritta già risultava che essi od altri, pure rinviati al giudizio della Corte

stessa per il medesimo delitto avevano, con minaccia di gravi danni alla persona, posto altri nello stato di necessità di agire, circostanza che risultò anche maggiormente confermata in pubblico dibattimento. Ma la Corte non può prendere in esame la situazione di coloro che adoperarono le minacce, perché verrebbe ad occuparsi di un fatto del tutto diverso da quello per cui gli stessi furono rinviati a giudizio. Fatto che non fu mai contestato agli imputati i quali, pertanto, non poterono esercitare il diritto di difesa.

* * *

Altra imputazione di cui la Corte deve occuparsi è quella di appartenenza a banda armata che ebbe come promotore e capo Salvatore Giuliano.

Nella intestazione della sentenza della sezione istruttoria presso la Corte di appello di Palermo si trova fatta due volte menzione della imputazione di appartenenza a banda armata; una prima volta sotto la lettera « A » è detto che di tale imputazione devono rispondere tutti gli imputati con la esclusione di tre soltanto: Di Lorenzo, Candela Vita e Cucchiara Pietro; sotto la lettera « R » si trova altra imputazione di appartenenza a banda armata, ma questa volta nei confronti di molti ma non di tutti gli imputati. Sotto questa lettera sono compresi i seguenti imputati: Salvatore Giuliano, Sapienza Vincenzo, Pretti, Terranova Antonino fu Giuseppe, Passatempo Salvatore, Passatempo Giuseppe, Mannino, Pisciotta Francesco, Sciortino Pasquale, Cucinella Giuseppe, Cucinella Antonino, Sciortino Giuseppe, Pisciotta Gaspare, Candela Rosario, Badalamenti Nunzio. Cosicché, per coloro di cui avanti si è fatta la elencazione nominativa, vi è una duplice imputazione di appartenenza a banda armata.

La sentenza della sezione istruttoria, nella parte dispositiva contiene questa disposizione generica: rinvia tutti gli imputati, perché rispondano, avanti la Corte di assise, delle imputazioni rispettivamente ad essi fatte.

La Corte, con ordinanza emessa, su richiesta del pubblico ministero, alla udienza del 10 aprile 1951 provvede alla separazione della imputazione di appartenenza a banda armata nei confronti di tutti gli imputati seguenti: Gaglio Francesco, Di Lorenzo, Terranova Antonino fu Giuseppe, Russo Angelo, Genovese Giuseppe, Genovese Giovanni, Passatempo Salvatore, Mannino Frank, Pisciotta Francesco, Sciortino Pasquale, Cucinella Giuseppe, Cucinella Antonino, Pisciotta Gaspare, Mazzola Vito, Badalamenti Nunzio, Motisi Francesco Paolo, Palma-Abate Francesco, Corrao Remo, nonché Giuliano Salvatore, Passatempo Giuseppe, Sciortino Giuseppe, Candela Rosario. Tale provvedimento fu reso necessario in seguito alla unificazione della imputazione di appartenenza a banda armata fatta in diversi procedimenti istruiti od ancora, a quel tempo, in corso di struzione, disposta da quella sezione istruttoria. In conseguenza del provvedimento di separazione emesso da questa Corte gli imputati che non sono nominativamente avanti indicati devono essere giudicati per tale imputazione. E quindi il compito del giudice trova ora una limitazione soggettiva, nel senso che deve occuparsi della imputazione di appartenenza a banda armata soltanto nei confronti di alcuni, ma non di tutti gli imputati.

Ed al riguardo va detto che la duplice imputazione di appartenenza a banda armata non può essere mantenuta; la natura stessa del delitto per cui furono rinviati gli imputati a rispondere avanti questa Corte esclude che possa aversi una doppia imputazione simile e l'una deve, necessariamente, essere compresa nell'altra. Il delitto di appartenenza a banda armata, per sua stessa natura, non può essere compreso che fra quei delitti che hanno carattere di delitto permanente. La violazione della norma penale che prevede tale reato, non si verifica, come per ogni altro reato; nel reato così detto permanente vi è di particolare questo: l'attività anti-giuridica si protrae per un tempo più o meno lungo dando luogo soltanto ad una sola violazione della nor-

ma. Il delitto di banda armata che costituisce, può dirsi, una specificazione del delitto di associazione a delinquere, richiede principalmente una relativa permanenza nella aggregazione e, fino a quando questa perdura, si ha soltanto una unica violazione di norma giuridica penalmente sanzionata. Onde, per coloro nei confronti dei quali non fu ordinata la separazione della imputazione di banda armata, deve procedersi all'accertamento se essi abbiano o non fatto parte della banda armata di cui fu capo Salvatore Giuliano.

E la risposta da darsi non può non essere negativa.

Nel corso della sentenza si è detto che Giuliano Salvatore, attraverso l'opera spiegata da alcuni effettivi alla banda, ingaggiò altri della cui collaborazione si giovò per la consumazione del delitto di Portella della Ginestra e, poi, delle aggressioni alle sedi del partito comunista in vari paesi della provincia di Palermo; si è detto pure che, compiuti i delitti stessi, i così detti picciotti furono posti in libertà, restituendoli alle rispettive occupazioni. Non risulta, quantunque non manchi un qualche accenno da parte di alcuno dei picciotti del desiderio di entrare a far parte della banda manifestato in tempo antecedente alla consumazione del delitto di Portella della Ginestra, che gli arruolati per la consumazione di altro delitto o che siano stati successivamente convocati per compiere altre imprese criminose, ciò abbiano fatto in conseguenza del vincolo associativo; onde non può affermarsi che la loro aggregazione abbia avuto un carattere di permanenza e non si sia, invece, ridotta, ad una semplice forma di concorso nei delitti consumati.

Il delitto di appartenenza a banda armata, come quello di appartenenza ad una associazione a delinquere è uno di quei delitti che la dottrina chiama plurisoggettivi, nel senso che, per aversi siffatta figura giuridica di reato, è necessario che la volontà di un soggetto di non obbedire al comando giuridico si combini con più identiche volontà e che la condotta criminosa di un

soggetto si combini con quella, parimenti criminosa, di altri soggetti.

Anche il concorso in un delitto richiede che più persone concorrano in un medesimo reato e può bene dare luogo alla figura di reato collettivo, ma non è possibile accomunare il concorso in un reato con il delitto di banda armata e, in genere, con quello di associazione a delinquere, potendosi soltanto dire che il delitto di concorso costituisce una figura intermedia tra la partecipazione criminosa (rissa, radunata sediziosa) e l'associazione criminosa (associazione a delinquere). Ma per il delitto di banda armata oltre che la pluralità delle persone che costituisce elemento costitutivo del delitto, mentre per il concorso l'intervento di più persone ha carattere eventuale o facoltativo, perché la violazione di una norma giuridica può avvenire ad opera di una o di più persone, si richiede che il vincolo associativo, che deve riunire le più persone, abbia un certo carattere di permanenza.

Ora, è appunto questo carattere di permanenza nel vincolo associativo che deve dirsi manchi per quanto si riferisce a coloro nei confronti dei quali la Corte deve emettere la decisione. Essi vennero, infatti, come già si è rilevato, ingaggiati per la consumazione del delitto di Portella della Ginestra e su di essi, si è già detto, fu esercitata opera di violenza, attraverso minacce, per farli arrivare in contrada Cippi, per prendere parte a quella riunione che doveva precedere la marcia verso il luogo dove fu, poi, l'indomani consumato il delitto. Basta fare riferimento alle minacce adoperate per indurli a far parte della riunione di Cippi, per escludere senz'altro che essi avessero fatto parte della banda armata. Sarebbe stata sufficiente la convocazione pura e semplice per richiamare tutti alla osservanza dell'obbligo della disciplina che erano tenuti ad osservare, appunto a causa del vincolo associativo da cui erano legati alla banda.

Né questo carattere di permanenza del vincolo associativo può affermarsi soltanto nei confronti di quei pochi fra i picciotti

che parteciparono agli assalti contro le sedi del partito comunista (Buffa Antonino, Buffa Vincenzo, Musso, Terranova Antonino di Salvatore). Anche per la partecipazione a questo secondo fatto l'intervento loro fu espressamente richiesto.

* * *

Gli imputati che furono rinviati dalla sezione istruttoria presso la Corte di appello di Palermo per rispondere del delitto consumato a Portella della Ginestra o delle aggressioni alle sedi del partito comunista dei diversi paesi della provincia di Palermo, ovvero rinviati a giudizio per rispondere di tutti e due i delitti, furono rinviati a giudizio per rispondere anche di detenzione di armi da guerra dopo la scadenza del termine di consegna alle autorità competenti.

Giuliano Salvatore, Sapienza Vincenzo, Pretti Domenico, Terranova Antonino di Salvatore, Buffa Antonino, Buffa Vincenzo, Musso, Di Lorenzo Giuseppe, Terranova Antonino fu Giuseppe, Passatempo Salvatore e Giuseppe, Mannino, Pisciotta Francesco, Sciortino Pasquale, Cucinella Giuseppe ed il fratello Antonino, Sciortino Giuseppe, Pisciotta Gaspare, Candela Rosario e Badalamenti Nunzio furono rinviati al giudizio della Corte per rispondere del delitto di detenzione di armi da guerra (moschetti militari e mitra) e munizioni dopo la scadenza del termine di consegna. Delitti rispettivamente preveduti nell'articolo 3 del decreto legislativo luogotenenziale 10 maggio 1945, n. 234 e del capoverso dello stesso provvedimento legislativo ed accertato, il primo, il primo maggio del 1947 ed il secondo il 22 giugno 1947 ed enunciati, rispettivamente, nelle lettere « B » ed « S » del decreto di citazione.

Che all'azione compiuta a Portella della Ginestra furono adoperate armi da guerra, non può in modo alcuno essere contestato. Vi è la relazione di perizia eseguita dal maggiore Purpura che accertò essersi adoperate in quella contingenza le seguenti armi: fu-

cile mitragliatore, mitra, moschetti italiani, tedeschi ed americani che sono tutte, in modo certo, armi da guerra. In tale rilievo di carattere generico concordano, poi, le risultanze così dette specifiche in quanto tutti i picciotti e lo stesso Gaglio « Reversino », nelle rispettive dichiarazioni ai carabinieri e, poi, i picciotti, negli interrogatori resi al magistrato, con precisione indicarono che essi furono tutti armati di moschetti militari, mentre gli effettivi della banda avevano armi diverse ed esattamente, mitra, mentre Giuliano disponeva di un fucile mitragliatore.

Appare evidente che per quanto si riferisce ai picciotti ed a Gaglio « Reversino » non può ravvisarsi il delitto di detenzione di armi da guerra scaduto il termine di consegna. Risulta dalle concordi affermazioni di tutti gli imputati che essi riceverono le armi da Giuliano che mandò a rilevarle da un luogo in cui le teneva nascoste e che dopo egli stesso, aiutato da altri, provvide a distribuirle a chi ne era sprovvisto. Non può dirsi, quindi, che essi abbiano detenuto armi da guerra, poiché essi non avevano alcun potere di fatto, né immediato, né mediato, che ad essi consentisse la disponibilità delle armi e ne consentisse loro l'uso. Essi dissero pure, in modo concorde, di avere avuto la richiesta di restituire le armi ricevute ad azione esaurita, cioè, appena cessato l'uso per cui le avevano ricevute.

Nei confronti di costoro, cioè dei picciotti ed anche Gaglio « Reversino » deve pronunciarsi sentenza di assoluzione, perché il fatto ad essi attribuito non costituisce reato.

Va, invece, mantenuta ferma la imputazione nei confronti di Terranova Antonino fu Giuseppe, di Pisciotta Francesco, di Pisciotta Gaspare, di Mannino, di Palma-Abate Francesco, di Russo Angelo, di Cucinella Giuseppe, di Cucinella Antonino, di Badalamenti Nunzio, di Sciortino Pasquale, di Passatempo Salvatore, di Genovese Giovanni e di Genovese Giuseppe, perché risulta in modo chiaro di essere stati sempre armati di mitra o di moschetti

militari. Armati di mitra, infatti, dissero, tutti i picciotti, allorquando ebbero modo di vederli, questi ultimi, alla riunione di Cippi (41/L, 63/L, 71/L, 78/L, 83/L, 93/L, 103/L, 110/L).

Non può, però, ad essi essere contestato un duplice delitto di detenzione di armi da guerra, così come si trova detto nella sentenza di rinvio a giudizio: una prima volta per il delitto consumato a Portella della Ginestra, una seconda volta per le aggressioni alle sedi del partito comunista nei vari comuni della provincia di Palermo.

Alla duplice imputazione si oppone la natura del delitto permanente e, quindi, lo stato antiggiuridico si è protratto per tutto il periodo di tempo per cui è perdurato il contrasto tra la condotta dell'agente ed il precetto legislativo. Quindi non un duplice, ma un unico delitto di detenzione di arma poteva essere attribuito agli imputati e di un solo delitto di detenzione di arma essi devono essere dichiarati responsabili.

* * *

CANDELA Vita fu rinviata al giudizio della Corte di assise per ragione di connessione, per rispondere del delitto di favoreggiamento personale. Si fece consistere il favoreggiamento nel fatto che nella casa della Candela convennero, oltre al fratello Rosario, appartenente alla banda di cui capo era Giuliano Salvatore, anche Terranova Antonino fu Giuseppe e Pisciotta Francesco, appartenenti pure alla stessa banda. Nella sentenza di rinvio a giudizio si dice che in casa della stessa ebbero luogo dei convegni per commettere delitti, come quello in cui intervennero Buffa Antonino e Pisciotta Vincenzo per preparare il delitto che fu, poi, consumato a Portella della Ginestra nel primo maggio del 1947.

La Candela non osò neppure smentire del tutto quanto ad essa si ascrisse con la sentenza di rinvio a giudizio; che, anzi, può dirsi abbia ammesso che in casa propria convennero, non soltanto il fratello Rosario, qualche giorno prima che fosse

consumato il delitto di Portella della Ginestra e che nella sua casa possono essere intervenuti altri appartenenti alla banda Giuliano ed anche estranei. Essa pose a sua discolta soltanto questa circostanza: essa, dopo l'arrivo del fratello Rosario, si allontanò dall'abitazione per recarsi ad assistere ad una processione religiosa che aveva luogo in Montelepre. Ma le affermazioni di Pisciotta Vincenzo e di Buffa Antonino non lasciano dubbio alcuno intorno alla presenza della imputata nella casa allorché ebbero luogo i convegni tra gli appartenenti effettivi alla banda e coloro che divennero gli aggregati alla banda stessa. Buffa nella dichiarazione ai carabinieri disse che Candeva Rosario fece allontanare la sorella Vita, allorché si mise a parlare con lui, ma la circostanza non ripeté nello interrogatorio al magistrato (86/L la dichiarazione ai carabinieri, 127 e segg./E l'interrogatorio al giudice). Pisciotta Vincenzo nell'interrogatorio al magistrato (155 retro/E) disse espressamente che allorché egli si recò, chiamato dal fratello Francesco, in casa della Candela Vita, trovò costei presente; nessun dubbio, quindi, che anche la Candela Vita si trovò in casa propria; essa, se pure si allontanò per assistere alla processione religiosa che in quel giorno aveva luogo, o se fu fatta allontanare dal fratello, fu presente alla riunione di coloro che facevano parte della banda Giuliano come effettivi e di coloro, Buffa Antonino e Pisciotta Vincenzo, che furono aggregati per la consumazione del delitto che, a distanza di un giorno soltanto, fu consumato a Portella della Ginestra.

L'articolo 379 del codice penale prevede dei casi di non punibilità del favoreggiamento personale ed uno dei casi espressamente preveduto dal legislatore si è esattamente quello che si opera a favore di un prossimo congiunto e tale è certamente il fratello. Ma in casa della Candela non convenne soltanto il Candela Rosario, ma anche Pisciotta Francesco e Terranova Antonino fu Giuseppe, che, era notorio a Montelepre, facessero parte della banda di Sal-

vatore Giuliano e che per tale appartenenza si trovavano in stato di latitanza. E la non punibilità per il delitto di favoreggiamento ad un prossimo congiunto non può essere estesa quando l'atto di favoreggiamento avviene anche a favore di coloro che prossimi congiunti non siano.

Tutto sta nell'accertare se concorra nel fatto della Candela Vita il dolo.

Per il delitto di favoreggiamento personale è sufficiente il dolo generico, cioè la volontarietà del fatto che si presta aiuto a chi è ricercato dalla autorità per un delitto precedentemente consumato.

Ora non può davvero dubitarsi che Candela Vita, data la ristrettezza dell'ambiente di Montelepre, la notorietà che era in tutti di coloro che componevano la banda guidata da Salvatore Giuliano, essa non sapesse che coloro che erano riuniti in casa propria non fossero ricercati per delitti precedentemente commessi. Il fatto stesso che Terranova Antonino fu Giuseppe e Pisciotta Francesco che avevano casa di abitazione propria in Montelepre, si erano dati convegno in una casa diversa dalla loro e diversa anche da quella dello stesso Candela, è la prova evidente e sicura che essi cercarono, riunendosi in quella casa, di sottrarsi alle ricerche della pubblica sicurezza e la Candela Vita conosceva la situazione personale di coloro che in casa della stessa si trovavano.

Deve, pertanto, essere la imputata dichiarata colpevole del delitto per cui è stata rinviata al giudizio della Corte di assise.

* * *

Altro imputato minore rinviato al giudizio della Corte di assise, soltanto per ragione di connessione, è Pietro Cucchiara.

A costui fu fatta la imputazione del delitto preveduto nell'articolo 372 del codice penale per avere, deponendo come testimone, affermato il falso.

Il fatto affermato dal Cucchiara Pietro e riconosciuto non rispondente al vero si fu questo: egli, inteso come testimone, affermò che il primo maggio del 1947 si trovò

per tutta la giornata in casa (399/D), mentre, attraverso le deposizioni di Cucchiara Giuseppe (321/D), Cocuzza Rosa (385/D), Cucchiara Francesco (386/D), Cocuzza Maria (320/D) ed Abbandino Egidio (322/D) era rimasto accertato che egli, in quello stesso giorno, si trovò in contrada Kaggio.

È evidente la responsabilità dell'imputato per il delitto ascrittogli; a smentire le affermazioni che egli fece al magistrato furono stretti congiunti i quali, se mai, avevano un solo interesse: quello di allontanare dal congiunto una imputazione che, invece, con le proprie affermazioni, ribadirono.

Vi concorre certamente anche il dolo nell'operato del Cucchiara, dolo che consiste nella volontà cosciente di affermare il falso o di negare il vero. E la volontà cosciente la Corte desume anche dal fatto che egli persistette nell'affermare che era rimasto in casa il primo maggio 1947, mentre si era recato in contrada Kaggio, anche quando il magistrato gli fece rilevare che congiunti affermavano, invece, essersi egli recato in campagna (13/E).

* * *

Nell'interesse di alcuni soltanto degli imputati: Salvatore Passatempo (1416), Cucinella Antonino (1428), Cucinella Giuseppe (1429) e Sciortino Pasquale (1545) fu, dai rispettivi difensori, fatta richiesta di attenuare il reato ad essi rispettivamente ascritto con il concedere le circostanze attenuanti generiche.

Ma la Corte ritiene che non farebbe uso legittimo del potere discrezionale che la legge ad essa attribuisce, se riconoscesse di poter attenuare il reato.

Per quanto la concessione di siffatta attenuante debba ritenersi svincolata dalle altre attenuanti elencate nei vari numeri che compongono l'articolo 62 del codice penale, devono pure sussistere dei motivi i quali suggeriscano e consiglino di poter attenuare la pena che per un fatto delittuoso il codice commina e devono, anzi, i motivi essere specificamente indicati.

Le attenuanti generiche furono ripristinate nel nostro diritto positivo al solo scopo di consentire al magistrato di fare una completa valutazione del reato e della personalità di colui che ne è l'autore e di tenere conto di quegli elementi e di tutte quelle situazioni che, nella grande varietà dei casi, non facilmente determinabili preventivamente, possono apparire meritevoli di considerazione ai fini di un'attenuazione della pena.

Per la concessione delle attenuanti generiche non può prescindersi dai criteri direttivi che il legislatore ha posto nell'articolo 133 del codice penale.

Ora, non può dubitarsi che le modalità dell'azione compiuta a Portella della Ginestra non consentono di ritenere che il reato possa essere attenuato: furono sparati, da persone che si nascosero fra le anfrattuosità di una montagna, diverse centinaia di colpi di arma da guerra contro una folla di uomini, di donne e di bambini, la quale non si trovava neppure nelle condizioni di potersi sottrarre agli effetti micidiali dei colpi stessi; fu certamente grave il pericolo corso da tutti i partecipanti alla riunione che aveva uno scopo non certamente illecito e nell'azione trovarono la fine undici persone e ventisei restarono ferite, alcuna anche gravemente; il dolo fu anche, certamente, intenso, anzi raggiunse il maggior grado di intensità, poiché, se invece di delitto di strage, avesse potuto l'azione essere riportata sotto il delitto di omicidio, sarebbe stato imprescindibile ritenere il concorso della circostanza aggravante della premeditazione di cui ricorrono, nella specie, tutti gli elementi: la decisione fatta prima dell'azione; la riflessione, la ricerca dei mezzi idonei per la consumazione del delitto, la scelta dell'occasione idonea per dare esecuzione al proposito criminoso. Vi fu anche, tra la decisione e la esecuzione del delitto, distacco.

E concorre anche la capacità a delinquere, di cui si occupa il capoverso dell'articolo 133, che può essere facilmente desunta dai motivi a delinquere, principalmente. Fu un motivo essenzialmente egoistico quello

che spinse Salvatore Giuliano e la banda, che a lui obbediva, ad essere tanto violenti contro la folla riunita nella pianura di Portella della Ginestra. Ed il motivo serve da indice per la determinazione della personalità degli autori del delitto e della loro capacità a delinquere, che si è manifestata anche dopo il delitto di Portella della Ginestra avendo gli imputati, dopo il primo maggio del 1947, persistito nel commettere altri fatti preveduti come reati dal codice penale.

La sola circostanza che fu enunciata allo scopo di ottenere l'attenuazione del reato si è questa: non risulta dai certificati penali alcuna condanna da essi riportata in precedenza; ma questa sola circostanza resta completamente soverchiata dalle altre circostanze che sono state avanti enunciate per respingere la richiesta fatta.

La Corte, invece, ritiene di poter concedere le attenuanti generiche a due soli imputati che appaiono meritevoli di una benevola considerazione. Essi sono esattamente: Russo Angelo, inteso Angelinazzu, e Pisciotta Vincenzo ed indica ora le ragioni che suggeriscono e consigliano di considerare attenuato il reato di cui sono stati riconosciuti colpevoli.

All'imputato Russo Angelo, inteso « Angelinazzu », possono essere accordate le attenuanti generiche ed alla concessione di tale attenuante la Corte dà il seguente fondamento. Egli fu certamente di coloro che si trovarono fra i roccioni della Pizzuta, quando si spararono quei numerosi colpi di arma da fuoco contro la folla che si era riunita nella vallata formata dalle due montagne Pizzuta e Kumeta. Il delitto fu già, fin dall'inizio della sentenza, qualificato grave, gravissimo; il pericolo per la pubblica incolumità che ne derivò fu anche grave, gravissimo; si ebbero molti morti, molti feriti. Ma non può la Corte non tener conto dell'attività che concretamente l'imputato spiegò a proposito della consumazione del delitto di cui è riconosciuto colpevole. Egli, secondo quanto affermò il coimputato Tinervia Francesco, fu posto con costui ad una estremità dello schieramento degli uomini, onde far opera di vigi-

lanza e per accertare se arrivasse in quel luogo « la giustizia » e, quindi, avvertire coloro che erano appostati; non compì, quindi, nessun atto di quelli che nella norma penale dell'articolo 422 sono indicati come idonei a produrre il pericolo per la pubblica incolumità. L'attività da lui spiegata può essere accostata a quella del « palo », quando si consuma un delitto contro il patrimonio.

L'opera del « palo » non può certamente essere ritenuta di minima importanza nella produzione dell'evento di un reato. Vi è, peraltro, una precisa norma del codice penale che costituisce, anzi che contiene l'enunciazione di una causa ostativa alla applicazione dell'attenuante indicata nel capoverso dell'articolo 114 del codice penale, essendo stati più di cinque a consumare il delitto. Ma ciò non esclude che l'opera spiegata da un concorrente sia valutata allorquando trattasi di applicare concretamente la pena per il delitto cui partecipò insieme con gli altri. L'articolo 110 del codice penale dispone che, allorquando più persone concorrano nel medesimo reato, ciascuna di esse soggiace alla pena per questo stabilita, ma ciò non esclude che la condotta di ciascuno possa essere separatamente valutata. E precisamente nell'articolo 114 che si trova una norma su cui fondare la diversa valutazione della condotta di uno dei compartecipi ad uno stesso delitto.

Nell'esecuzione del potere discrezionale che l'articolo 133 del codice penale attribuisce al giudice, a proposito dell'applicazione della pena, è detto che egli deve tener conto degli elementi oggettivi; ma non deve neppur trascurare quelli che sono gli elementi soggettivi che sono elencati nei quattro numeri del capoverso dell'articolo 133, di cui il numero 3 è relativo alla condotta contemporanea al reato.

Ora, tenendo conto che egli nell'azione criminosa di Portella della Ginestra non compì alcun atto che potesse produrre pericolo per la pubblica incolumità, la Corte ritiene di poterne attenuare le responsabilità.

E non va neppure trascurata la osservazione seguente: disse Tinervia Francesco (93/E) che Terranova Antonino fu Giuseppe, dopo aver assegnato al Russo ed a lui, il posto da cui dovevano osservare se arrivasse « la giustizia » disse, allontanandosi, al Russo: « se pare a te, al tuo solito, incomincia a dormire », parole che servono a denotare che egli era ritenuto soltanto idoneo a fare opera di vigilanza e non opera che portasse alla esecuzione vera e propria del delitto.

Anche all'altro imputato Pisciotta Vincenzo vanno accordate le circostanze attenuanti generiche; egli non faceva parte della banda guidata da Giuliano; era fratello di Pisciotta Francesco componente della banda di Giuliano; con il fratello ebbe occasione di incontrarsi un giorno prima del delitto di Portella della Ginestra, nella casa di Vita Candela e fu il fratello a dargli convegno per il giorno successivo in contrada Naca-Ricorso (133/L), ove, effettivamente, egli si fece trovare ed insieme con il fratello e con gli altri si avviò verso contrada Cippi ove ebbe luogo la riunione di tutti coloro che, poi, nella serata, si avviarono verso Portella della Ginestra. Non può precisare la Corte quale e quanta influenza può aver esercitato Pisciotta Francesco nella determinazione del fratello Vincenzo per andare ad ingrossare la banda, ma ritiene la Corte che sia rispondente a giustizia attenuare il reato consumato da Pisciotta Vincenzo.

* * *

Da quanto avanti detto derivano le seguenti conclusioni:

I. — Deve essere affermata la partecipazione al delitto di Portella della Ginestra, di cui va mantenuta ferma la definizione di strage, dei seguenti imputati: 1°) Pisciotta Gaspare, 2°) Terranova Antonino fu Giuseppe, 3°) Mannino Frank, 4°) Pisciotta Francesco, 5°) Badalamenti Nunzio, 6°) Gaglio Francesco inteso Reversino, 7°) Cucinella Antonino, 8°) Cucinella Antonino, 9°) Genovese Giovanni, 10°) Genovese Giuseppe, 11°) Sciortino Pasquale, 12°) Passatempo Salvatore, 13°) Russo Angelo, 14°) Pisciotta Vincenzo.

II. — Passatempo Salvatore va riconosciuto colpevole del delitto di strage consumato a Partinico nella notte sul 23 giugno 1947.

Si riscontrano nell'attività criminosa di Salvatore Passatempo tutti gli elementi che il legislatore richiede perché si abbia completa configurazione giuridica del reato continuato: si hanno più azioni, ciascuna delle quali riproduce la fattispecie legale che si trova enunciata nell'articolo 422 del codice penale; si ha, cioè, la violazione di una stessa disposizione di legge; si ha anche l'elemento psicologico proprio del delitto continuato che, nell'articolo 81 capoverso, è indicato con la espressione « medesimo disegno criminoso ». Non vi osta neppure la diversità del tempo in cui i due fatti furono consumati, essendo esplicita, a questo riguardo, la disposizione del capoverso primo dell'articolo 81 del codice penale.

Che i due delitti di strage di cui è stato riconosciuto colpevole Passatempo Salvatore possono farsi risalire ad un unico disegno criminoso, la Corte trova in questo: Salvatore Giuliano, allorquando ebbe riunite tutte le persone nella serata del trenta aprile 1947, prima di ordinare la divisione dei convenuti in piccoli gruppi ed ordinare che i gruppi si ponessero in cammino per raggiungere Portella della Ginestra, pronunciò delle parole dicendo che egli intendeva a Portella della Ginestra iniziare una azione contro i comunisti. Non sarebbe stata, quindi, quella la sola azione che egli con la banda si proponeva di compiere contro i comunisti, ma, ad essa, altra od anche altre avrebbero fatto seguito. Era, pertanto, nel disegno criminoso di Giuliano e di coloro che al disegno del capo prestarono la loro adesione, di compiere più violazioni di norme penalmente sanzionate; pluralità di azioni che sarebbero state tra

di esse collegate da un elemento psicologico che tutte le riuniva e le fondeva, perché identico il motivo.

III. — Terranova Antonino fu Giuseppe, Pisciotta Francesco, Mannino Frank, Sciortino Pasquale, Cucinella Giuseppe, Cucinella Antonino vanno dichiarati colpevoli di concorso nel delitto di strage consumato da Passatempo Salvatore con l'attenuante che fu consumato un delitto diverso e più grave di quello voluto.

IV. — Terranova Antonino fu Giuseppe, Pisciotta Gaspare, Mannino Frank, Pisciotta Francesco, Badalamenti Nunzio, Cucinella Giuseppe, Cucinella Antonino, Russo Angelo, Passatempo Salvatore, Sciortino Pasquale vanno riconosciuti colpevoli di detenzione di armi da guerra dopo la scadenza del termine di consegna alla autorità, unificando, però, in una sola imputazione le due che, a tale proposito, si trovano alle lettere « B » ed « S » del decreto di citazione.

V. — Passatempo Salvatore che partecipò alla riunione in contrada Belvedere o Testa di Corsa in cui furono genericamente decise le azioni di violenza contro le sedi del partito comunista, deve essere ritenuto colpevole dei danneggiamenti mercè incendio consumati in danno delle sezioni del partito comunista di Carini e di San Giuseppe Jato.

VI. — Modificando la imputazione, Gaspare Pisciotta, Pisciotta Francesco, Sciortino Pasquale vanno riconosciuti colpevoli del danneggiamento mercè incendio alla sede del partito comunista di San Giuseppe Jato.

VII. — Terranova Antonino fu Giuseppe, Mannino Frank colpevoli di danneggiamento mediante incendio alla sede del partito comunista di Carini.

VIII. — Va pronunciata sentenza di assoluzione nei confronti di Cucinella Antonino, Cucinella Giuseppe, Sapienza Vin-

cenzo, Pretti Domenico, Badalamenti Nunzio per il danneggiamento contro la sede del partito comunista di Borgetto per mancanza di querele, avendo riconosciuto che tale fatto costituisce il delitto di danneggiamento preveduto nell'articolo 635 del codice penale.

IX. — Vanno dichiarati non punibili: a) Sapienza Giuseppe di Tommaso, b) Gaglio Antonio inteso Costanzo, c) Tinervia Francesco, d) Sapienza Vincenzo di Tommaso, e) Pretti Domenico, f) Russo Giovanni inteso Marano, g) Terranova Antonino di Salvatore, h) Tinervia Giuseppe, i) Buffa Antonino, l) Buffa Vincenzo, m) Musso Gioacchino, n) Cristiano Giuseppe, o) Sapienza Giuseppe di Francesco, p) Dimisà Giuseppe, q) Locullo Pietro del delitto di strage di Portella della Ginestra. Buffa Antonino, Musso Gioacchino e Terranova Antonino di Salvatore, dal danneggiamento della sede del partito comunista di Carini, perché non punibili per essere stati costretti all'azione da un pericolo attuale alla persona, non altrimenti evitabile.

X. — Tutti i riconosciuti partecipi al delitto di strage di Portella della Ginestra vanno assolti dalla imputazione di sequestro di persona, per aver privato della libertà personale: Sirchia Giorgio, Fusco Salvatore, Cuccia Gaetano e Riolo Antonino, per non aver commesso il fatto ad essi ascritto.

XI. — E gli stessi imputati indicati nel numero IX e Pisciotta Vincenzo e Gaglio Francesco vanno assolti dal delitto di detenzione di armi e munizioni da guerra, scaduto il termine di consegna, perché il fatto ed essi ascritto non costituisce reato.

XII. — Vanno assolti dalla imputazione di appartenenza a banda armata gli stessi imputati indicati nel numero IX nonché Pisciotta Vincenzo, perché non hanno commesso il fatto ad essi ascritto.

XIII. — Va dichiarato non doversi procedere per tutte le imputazioni rispetti-

vamente ascritte, per essere deceduti, nei confronti di Salvatore Giuliano, Passatempo Giuseppe, Sciortino Giuseppe di Emanuele, Candela Rosario.

XIV. — Mazzola Vito, Motisi Francesco Paolo e Palma-Abate Francesco del delitto di strage di Portella della Ginestra per insufficienza di prove; i primi due, per insufficienza di prove dalla detenzione di armi e munizioni da guerra.

XV. — Palma-Abate Francesco colpevole del delitto di detenzione di armi e munizioni da guerra.

XVI. — Di Lorenzo Giuseppe va assolto dalla imputazione di concorso nel tentato omicidio attribuito a Sciortino Pasquale e dal concorso in danneggiamento, per insufficienza di prove.

XVII. — Sciortino Pasquale va assolto dall'imputazione di tentato omicidio in persona di Rizzo Benedetta, per insufficienza di prove.

XVIII. — Corrao Remo e Rizzo Girolamo vanno assolti, per insufficienza di prove dal concorso nel delitto di strage consumato a Portella della Ginestra.

XIX. — Cucchiara Pietro e Candela Vita vanno dichiarati colpevoli del delitto rispettivamente ascritto.

* * *

Può ora la Corte passare all'applicazione concreta delle pene.

Ed a questo proposito è da rilevare che, respinta la richiesta di considerare attenuato il delitto di strage per il concorso di circostanze attenuanti generiche, la pena comminata dal legislatore per il delitto di strage è quella dell'ergastolo, essendosi avuta, sia nel fatto di Portella della Ginestra che nel fatto di Partinico, la morte di più persone. A tale pena devono essere condan-

nati coloro, dei quali fu accertata la responsabilità per il fatto di Portella della Ginestra e che sono: Gaspare Pisciotta, Terranova Antonino fu Giuseppe, Cucinella Antonino, Cucinella Giuseppe, Badalamenti Nunzio, Sciortino Pasquale, Mannino Frank, Pisciotta Francesco, Gaglio Francesco inteso « Reversino », Genovese Giovanni, Genovese Giuseppe, Passatempo Salvatore.

Per il delitto della strage consumata da Salvatore Passatempo, essendosi riconosciuto che fu consumato un delitto diverso e più grave di quello voluto, a Terranova Antonino fu Giuseppe, Sciortino Pasquale, Mannino Frank, Pisciotta Francesco, Cucinella Giuseppe e Cucinella Antonino deve essere applicata l'attenuante prevista nel capoverso dell'articolo 116 del codice penale e, quindi, la pena dell'ergastolo deve essere sostituita con quella comminata nel numero 2 dell'articolo 65 del codice penale; e la Corte ritiene di applicarla nella misura di anni venti di reclusione ciascuno.

A sua volta, a Passatempo Salvatore, riconosciuto colpevole di concorso nel danneggiamento mercé incendio compiuto da Terranova Antonino fu Giuseppe e Mannino Frank per la sede del partito comunista di Carini e di Pisciotta Francesco, Pisciotta Gaspare, Sciortino Pasquale per la sede di San Giuseppe Jato può essere applicato lo isolamento diurno per la durata di un anno.

Per il delitto di detenzione di armi e di munizioni da guerra la pena da applicare è della reclusione di anni due ciascuno e precisamente nei confronti di Gaspare Pisciotta, Terranova Antonino fu Giuseppe, Badalamenti Nunzio, Cucinella Giuseppe, Cucinella Antonino, Mannino Frank, Sciortino Pasquale, Genovese Giovanni, Genovese Giuseppe, Pisciotta Francesco, Russo Angelo, Passatempo Salvatore.

A Gaspare Pisciotta, Pisciotta Francesco, Sciortino Pasquale, riconosciuti colpevoli del delitto di danneggiamento mercé incendio alla sede del partito comunista di San Giuseppe Jato va applicata, in concreto, la pena della reclusione per la durata di mesi sei ciascuno.

A Terranova Antonino fu Giuseppe ed a Mannino per il danneggiamento alla sede del partito comunista di Carini va applicata la reclusione per la durata di mesi sei ciascuno.

Vi è quindi, nei confronti dei condannati alla pena dell'ergastolo il concorso di tale pena con pena detentiva temporanea e, nei loro confronti, deve trovare applicazione la norma contenuta nel capoverso dell'articolo 72 del codice penale che importa l'isolamento diurno che la Corte ritiene di poter determinare nella durata di mesi sei ciascuno.

A Russo Angelo inteso Angelinazzu ed a Pisciotta Vincenzo, i quali sono stati ritenuti colpevoli del delitto di strage con il concorso di circostanze attenuanti generiche, la Corte, valutate tutte le modalità dell'azione che essi compirono e valutati anche tutti gli elementi che sono enunciati nell'articolo 133 del codice penale, nell'esercizio del potere discrezionale che l'articolo 132 dello stesso codice attribuisce al giudice, ritiene di poter fissare la pena da applicare nella misura di anni venti di reclusione ciascuno, in osservanza del numero 2 dell'articolo 65 del codice penale.

All'imputato Palma-Abate, riconosciuto colpevole di detenzione di arma da guerra scaduto il termine di consegna, la Corte ritiene sia il caso di applicare la condanna alla reclusione per anni due.

A Candela Vito ed a Cucchiara Pietro, ritenuti colpevoli dei delitti rispettivamente ascritti, la Corte, valutate tutte le modalità dei fatti, i precedenti penali degli imputati e tutte le altre circostanze che si trovano indicate nell'articolo 133 del codice penale, ritiene che congrua sia la pena della reclusione per mesi sei ciascuno; pena della quale deve essere dichiarato il condono in conseguenza del decreto 23 dicembre 1949, n. 930.

Resta da prendere in esame, per l'applicazione della pena, la situazione di Salvatore Passatempo il quale è stato riconosciuto colpevole della strage di Portella della Ginestra e dell'altra strage consumata a Partinico, che la Corte ha ritenuto di

poter riunire sotto un unico delitto di strage continuata.

È, a questo proposito, da esaminare una questione che non risulta sia stata risolta dalla giurisprudenza e che si trova appena accennata in dottrina; esattamente si tratta della questione seguente: quale sia il trattamento da fare all'imputato che sia dichiarato colpevole del delitto continuato, costituito da più violazioni della stessa disposizione di legge importanti ciascuna la pena dell'ergastolo.

Che sia possibile la continuazione anche in caso di reati punibili con la pena dell'ergastolo, la Corte non dubita; la dottrina ne ammette la possibilità, poiché nella disposizione dell'articolo 81 capoverso del codice penale manca ogni esclusione dell'applicabilità della continuazione ad alcuna categoria di reati; e la giurisprudenza della Corte di cassazione (12 aprile 1938 in *Rivista Penale e Giurisprudenza Italiana*, 1938 la prima 1144 e la seconda 11-117) ritenne applicabile la continuazione anche per i più reati che siano punibili con l'ergastolo. Ma qui trattasi di accertare quali siano le conseguenze giuridiche della dichiarazione di colpevolezza di taluno per reato continuato, allorché ciascuno dei reati che concorrono alla formazione del reato continuato, sia punibile con la pena dell'ergastolo.

Ma è evidente che il legislatore ha regolato il caso in cui tutti i reati siano punibili con pena restrittiva temporanea e quella dell'ergastolo, essendo perpetua, non può essere aumentata nella durata.

La ipotesi dei più reati che siano punibili con l'ergastolo e che siano unificati mediante dichiarazione di reato continuato, non è preveduta dal legislatore, ma deve pure essere ad essa data una soluzione.

Ritiene la Corte di poter risolvere la questione riferendosi a qualche norma di diritto a proposito del reato continuato.

In conseguenza dell'abolizione della pena di morte, che era comminata per alcune violazioni di norme giuridiche del codice penale, fu necessario pervenire alla pubblicazione di norme di coordinamento

e, quindi, fu emanato il decreto legislativo del 22 gennaio 1948, n. 21, il quale, nel capoverso dell'articolo 1, contiene la disposizione che, modificando l'articolo 72 del codice penale, stabilisce che al colpevole di più delitti ciascuno dei quali importa la pena dell'ergastolo, si applica la pena dell'ergastolo con lo isolamento diurno per un tempo non inferiore ad un anno e non superiore ad anni cinque.

E qui, così, preveduto il caso di concorso di più reati ciascuno dei quali importa la condanna all'ergastolo e non pure il caso di dichiarazione di colpevolezza per più reati riuniti in reato continuato, ciascuno dei quali importa la condanna allo ergastolo.

La norma contenuta nell'articolo 81 capoverso del codice penale contiene due disposizioni: una relativa alla verifica di più violazioni di una stessa disposizione di legge, che il legislatore considera in modo unitario; l'altra si riferisce alla pena da applicare nel caso di più violazioni di una stessa disposizione di legge e stabilisce che la pena debba essere aumentata. E l'aumento della pena deve aver luogo obbligatoriamente.

Basta riferirsi al carattere della norma che prevede la possibilità di considerare le più diverse violazioni di una stessa disposizione di legge. È certo che il codice vigente per il caso della violazione di più disposizioni di legge penale stabilisce che, tante sono le violazioni, altrettante sono le pene da applicare.

La norma contenuta nel capoverso dell'articolo 81, in cui è preveduto il caso della continuazione in un reato, costituisce, evidentemente, una deroga a quella in cui il legislatore prevede il caso di concorso di reati. L'articolo 81 è compreso, invero, nel capo terzo intestato al concorso di reati, ma il capoverso dello stesso articolo rende certamente evidente la deroga; esso si inizia così: le disposizioni degli articoli precedenti, in cui sono preveduti vari casi di concorso di reati, non si applicano a colui che con più azioni od omissioni, esecutive di un medesimo disegno criminoso, com-

mette, anche in tempi diversi, più violazioni della stessa disposizione di legge, anche di diversa gravità.

E se la nozione legislativa del reato continuato importa deroga alle norme con cui legislativamente è regolato il concorso di reati, è certo che le conseguenze giuridiche derivanti da un reato considerato continuato non possono essere identiche a quelle che sono proprie del concorso di reati.

L'inasprimento della pena dell'ergastolo è espressamente preveduto dal legislatore soltanto per il caso in cui la pena perpetua concorra con pena restrittiva temporanea (articolo 72), norma che è espressamente dichiarata inapplicabile nel reato continuato dal capoverso dell'articolo 81.

Può sembrare, anzi è una conseguenza che non può meritare approvazione, aumentare, anzi inasprire la pena dell'ergastolo nei confronti di colui che, insieme con la pena perpetua riporta condanna a pena restrittiva della libertà personale, mentre chi commette reati punibili, ciascuno, con la pena dell'ergastolo, e che il giudice ritenga di poter riportare sotto il concetto di reato continuato, non può avere neppure l'inasprimento della pena. Ciò costituisce certamente un inconveniente, perché colui che ha dimostrato maggiore pericolosità compiendo reati punibili, ciascuno, con la pena perpetua, viene, in sostanza, ad avere un trattamento giuridico più favorevole di altro che, insieme con reato punibile con l'ergastolo commette altro reato punibile con pena detentiva temporanea; ma si è sempre ripetuto che addurre inconvenienti non significa risolvere le questioni e bisogna aggiungere che gli inconvenienti non possono essere eliminati con una decisione giurisdizionale, con cui deve essere fatta niente altro che applicazione della legge.

Alla condanna di Pisciotta Gaspare, Teranova Antonino fu Giuseppe, Pisciotta Francesco, Mannino Frank, Badalamenti Nunzio, Gaglio Francesco « Reversino », Cucinella Giuseppe, Cucinella Antonino, Genovese Giuseppe, Genovese Giovanni, Sciortino Pasquale, Russo Angelo inteso « Angeli-

nazzu », Pisciotta Vincenzo e Passatempo Salvatore per il delitto di strage di Portella della Ginestra e per il delitto di strage a Partinico segue la condanna in solido al risarcimento dei danni da liquidarsi in separata sede, accordando delle provvisionali nelle cifre seguenti: lire duecentomila a favore di Addamo Leonardo, lire trecentomila a favore di Matranga Saveria, lire centomila a favore di Moschetto Rosario, lire trecentomila a favore di Allotta, Labruzzo, Lafata, Buffa, Zito, Spataro, Cusenza, lire ventimila a favore di Parrino, lire cinquantamila a favore di Schirò; oltre alle spese che liquida in un milione per Addamo, lire due milioni ciascuno per Parrino e Schirò, a lire due milioni ciascuno per Lafata, Zito, Spataro, Labruzzo, Buffa in queste somme compresi gli onorari di avvocato che liquida in lire novecentomila per Addamo, lire un milione e cinquecentomila per Matranga, Moschetto, Allotta e Cusenza, ed in lire un milione e cinquecentomila per Parrino e Schirò ed un milione e cinquecentomila per Lafata, Zito, Spataro, Labruzzo e Buffa. La condanna ai danni ed alle spese si intende a carico di tutti i condannati.

Alla condanna alla pena dell'ergastolo segue la interdizione dai pubblici uffici, la perdita dell'autorità maritale, la perdita della patria potestà e quella di testare, nonché la interdizione legale ed a carico di Russo Angelo e Pisciotta Vincenzo segue la interdizione perpetua dai pubblici uffici e la interdizione legale durante la espiazione della pena.

Va ordinata la pubblicazione della presente sentenza a carico dei condannati all'ergastolo, per estratto, nei comuni di Montelepre, San Giuseppe Jato, Partinico, Piana degli Albanesi e di Viterbo, nonché la pubblicazione, pure per estratto ed a spese dei condannati all'ergastolo, nei giornali seguenti *L'ora del Popolo* e *Giornale di Sicilia* editi a Palermo.

Alla condanna di Russo Angelo inteso « Angelinazzu » e di Pisciotta Vincenzo segue la sottoposizione alla libertà vigilata.

Le spese del giudizio a favore dell'erario dello Stato vanno poste, in solido, a carico di tutti i condannati.

* * *

PER QUESTI MOTIVI.

La Corte di assise di Viterbo dichiara:

- 1) Pisciotta Gaspare;
 - 2) Terranova Antonino fu Giuseppe;
 - 3) Mannino Frank inteso « Lampo »;
 - 4) Pisciotta Francesco inteso « Mpompò »;
 - 5) Cucinella Antonino di Biagio inteso « Purazzolo »;
 - 6) Cucinella Giuseppe di Biagio inteso « Purazzolo »;
 - 7) Badalamenti Nunzio inteso « Culobianco »;
 - 8) Sciortino Pasquale;
 - 9) Gaglio Francesco inteso « Rever-sino »;
 - 10) Russo Angelo inteso « Angelinazzu »;
 - 11) Genovese Giovanni inteso « Manfrè »;
 - 12) Genovese Giuseppe inteso « Manfrè »;
 - 13) Pisciotta Vincenzo inteso « Mpompò »;
 - 14) Passatempo Salvatore;
- colpevoli della strage ad essi ascritta e consumata il primo maggio 1947 in Portella della Ginestra e con circostanze attenuanti per il Pisciotta Vincenzo e per il Russo Angelo.

MODIFICANDO la rubrica dichiara Pisciotta Gaspare, Pisciotta Francesco, Sciortino Pasquale colpevoli di danneggiamento mercé incendio in danno della sede del partito comunista di San Giuseppe Jato.

Terranova Antonino fu Giuseppe, Mannino Frank colpevoli di danneggiamento

mercé incendio in danno della sede del partito comunista di Carini.

Passatempo Salvatore di strage consumata a Partinico e, quindi, lo dichiara colpevole di strage continuata.

DICHIARA che il fatto ascritto a Cucinella Giuseppe, Cucinella Antonino, Badalamenti Nunzio costituisce il delitto di danneggiamento e li assolve per mancanza di querela.

DICHIARA Terranova Antonino fu Giuseppe, Mannino Frank, Pisciotta Francesco, Sciortino Pasquale, Cucinella Antonino, Cucinella Giuseppe, colpevoli di concorso nel delitto di strage consumata a Partinico da Passatempo Salvatore con la diminuzione di cui al capoverso dell'articolo 116 del codice penale ed il Passatempo di concorso nei delitti di danneggiamento mercé incendio alle sedi del partito comunista di Carini e di San Giuseppe Jato.

DICHIARA: Terranova Antonino fu Giuseppe, Gaspare Pisciotta, Palma-Abate Francesco, Mannino Frank, Pisciotta Francesco, Russo Angelo, i due Cucinella, Badalamenti Nunzio, Sciortino Pasquale, Passatempo Salvatore, Genovese Giovanni, Genovese Giuseppe colpevoli di detenzione di armi da guerra, riunendo in unica le due imputazioni contestate.

DICHIARA: Candela Vita e Cucchiara Pietro colpevoli dei delitti ad essi rispettivamente ascritti.

Ed in applicazione degli articoli 29, 32, 36, 62-bis, 72, 110, 116, 372, 378, 422, 424, 535 codice penale — 488, 489 codice procedura penale — legge 10 maggio 1945, n. 234

CONDANNA

Pisciotta Gaspare, Terranova Antonino fu Giuseppe, Cucinella Giuseppe, Cucinella Antonino, Badalamenti Nunzio, Sciortino Pasquale, Mannino Frank e Pisciotta Francesco alla pena dell'ergastolo con l'aumento dell'isolamento diurno per la durata di mesi sei ciascuno; Passatempo Salvatore alla pena dell'ergastolo con isolamento

diurno per la durata di anni uno, Gaglio Francesco alla pena dell'ergastolo, Genovese Giovanni e Genovese Giuseppe alla pena dell'ergastolo con l'aumento dell'isolamento diurno per mesi sei.

CONDANNA

Palma-Abate Francesco alla reclusione per anni due, Russo Angelo e Pisciotta Vincenzo alla reclusione per anni venti ciascuno; Candela Vita e Cucchiara Pietro alla reclusione per mesi sei ciascuno.

Dichiara condonata la pena inflitta a Candela Vita ed a Cucchiara Pietro.

CONDANNA

Pisciotta Gaspare, Terranova Antonino fu Giuseppe, Mannino Frank, Cucinella Giuseppe, Cucinella Antonino, Badalamenti Nunzio, Sciortino Pasquale, Passatempo Salvatore, Gaglio Francesco, Genovese Giovanni e Genovese Giuseppe, Russo Angelo e Pisciotta Vincenzo alla interdizione perpetua dai pubblici uffici, alla interdizione legale e, nei confronti dei condannati all'ergastolo, alla perdita della patria potestà, alla perdita dell'autorità maritale e della capacità di testare.

Ordina che la presente sentenza di condanna sia, a spese dei condannati alla pena dell'ergastolo, pubblicata per estratto nei comuni di Viterbo, Montealepre, San Giuseppe Jato, Partinico e Piana degli Albanesi e che sia anche pubblicata, per estratto, nei giornali *l'Ora* e *Giornale di Sicilia* di Palermo.

Pone le spese del giudizio, in solido, a carico dei condannati e quelle di mantenimento in carcere preventivo a carico di ciascuno.

Condanna in solido tutti i condannati, esclusi Candela Vita e Cucchiara Pietro, ai danni a favore delle parti lese costituite in parte civile da liquidarsi in separata sede ed accordando una provvisoria di lire 200 mila a favore di Addamo Leonardo, di lire 300 mila a favore di Matranga Saveria, di lire 100 mila a favore di Moschetto Rosario, di lire 300 mila a favore di Allotta, Labruz-

zo, La Fata, Buffa, Zito, Spataro, di lire 20 mila a favore di Parrino, di lire 50 mila a favore di Schirò; oltre la spesa che liquida in lire un milione di Addamo, lire due milioni ciascuno per Matranga, Moschetto, Allotta e Cusenza, lire due milioni ciascuno per Parrino e Schirò e lire due milioni per La Fata, Zito, Spataro, Labruzzo e Buffa, in queste somme compresi gli onorari di avvocato che liquida in lire 900 mila per Addamo, lire un milione e 500 mila per Matranga, Moschetto, Allotta e Cusenza, in lire un milione e 500 mila per il Parrino e Schirò ed un milione e 500 mila per La Fata, Zito, Spataro, Labruzzo e Buffa.

In applicazione dell'articolo 479 del codice di procedura penale

ASSOLVE

Sciortino Pasquale dalle imputazioni di tentato omicidio, per insufficienza di prove; Palma-Abate Francesco, Motisi Francesco Paolo, Corrao Remo, Mazzola Vito, Rizzo Girolamo, dalle imputazioni residue ad essi ascritte, per insufficienza di prove.

ASSOLVE

Sapienza Vincenzo, Pretti Domenico, Buffa Antonino e Vincenzo, Musso Gioacchino, Terranova Antonino di Salvatore, Tinervia Giuseppe, Sapienza Giuseppe di Tommaso, Russo Giovanni, Cristiano Giuseppe, Gaglio Antonino, Tinervia Francesco, Dimisa Giuseppe, Locullo Pietro, Sapienza Giuseppe di Francesco dalle imputazioni di correatà nel delitto di strage consumata a Portella della Ginestra; ed il Di Lorenzo da quella di partecipazione al fatto di San Giuseppe Jato e dal concorso ascrittogli, perché non punibili per avere agito in istato di costrizione per salvarsi da un pericolo attuale di un danno grave alla persona.

Gli stessi e Gaglio Francesco, Di Lorenzo Giuseppe e Pisciotta Vincenzo dalla detenzione di armi, perché il fatto non costituisce reato.

Di Lorenzo dalle imputazioni di concorso in tentato omicidio ed in danneggiamento per insufficienza di prove.

ASSOLVE

Sapienza Giuseppe di Tommaso, Gaglio Antonino, Tinervia Francesco, Pretti Domenico, Sapienza Vincenzo, Terranova Antonino di Salvatore, Buffa Antonino, Buffa Vincenzo, Mussa Gioacchino, Russo Giovanni, Cristiano Giuseppe, Pisciotta Vincenzo, Sapienza Giuseppe di Francesco, Tinervia Giuseppe, Dimisa e Locullo dalla imputazione di partecipazione a banda armata, per non aver commesso il fatto.

ASSOLVE

tutti gli imputati ad eccezione di Salvatore Giuliano, Passatempo Giuseppe, Sciortino Giuseppe e Candela Rosario dall'imputazione di sequestro in danno di Fusco, Riolo, Cuccia e Sirchia, per non aver commesso il fatto.

In applicazione dell'articolo 479 codice di procedura penale e 150 del codice penale

DICHIARA non doversi procedere a carico di Giuliano Salvatore, Passatempo Giuseppe, Candela Rosario e Sciortino Giuseppe, perché morti.

Ordina la scarcerazione, qualora non siano detenuti per altra causa, di Di Lorenzo Giuseppe, Pretti Domenico, Sapienza Vincenzo, Buffa Antonino e Vincenzo, Musso Gioacchino, Terranova Antonino di Salvatore, Tinervia Giuseppe, Sapienza Giuseppe di Tommaso, Russo Giovanni, Cristiano Giuseppe, Gaglio Antonino, Tinervia Francesco, Dimisa Giuseppe, Locullo Pietro, Sapienza Giuseppe di Francesco, Corrao Remo, Mazzola Vito e Motisi Francesco Paolo.

Ordina che sia trasmesso alla Cassazione il processo Pileri ed altri.

Viterbo, 3 maggio 1952.

IL PRESIDENTE
F.to: D'Agostino

Il Cancelliere
F.to: Navas

ALLEGATO N. 5

RELAZIONE DEL 20 DICEMBRE 1954
RIGUARDANTE IL GENERALE DI DIVISIONE DEI CARABINIERI
UGO LUCA

TRASMessa DALLA COMMISSIONE MINISTERIALE DI INCHIESTA
AL MINISTRO DELLA DIFESA

PAGINA BIANCA

MINISTERO DELLA DIFESA-ESERCITO
UFFICIO GENERALI

N. 912 di prot.

Roma, 20 dicembre 1954.

RELAZIONE riguardante il generale di divisione dei carabinieri in s.p.e. LUCA Ugo.

ALLEGATI:

- Copia di messaggio.
- Copia di marconigramma.
- Copia di sentenza.

Onorevole Ministro,

La commissione nominata dalla S.V. (foglio G/722 del 4 dicembre) con l'incarico di « accertare la condotta del generale di divisione dei carabinieri in s.p.e. Ugo Luca per quanto attiene alla comunicazione della morte del bandito Salvatore Giuliano a suo tempo fatta al Ministro dell'interno, onorevole Scelba » ha concluso i suoi lavori e riferisce, con la presente, le conclusioni cui è giunta, dopo aver preso visione dei documenti che si allegano ed aver interrogato il generale di corpo d'armata (ausiliaria) Alberto Mannerini (comandante generale dell'arma all'epoca in cui i fatti avvennero) e lo stesso generale Luca.

È sembrato necessario a questa commissione considerare la comunicazione fatta dal generale Luca col marconigramma n. 1/186 del 5 luglio 1950 circa la morte del bandito Giuliano, non avulsa ma inquadrata negli avvenimenti che l'hanno preceduta e seguita. Solo così è parso potesse essere dato sulla condotta del generale un sereno equilibrato giudizio.

Il generale Luca dovette svolgere la missione affidatagli nell'agosto del 1949 tra difficoltà sempre aggravantesi, che forse possono essere valutate solo da chi conosca l'ambiente ed anzi ci sia vissuto. Egli, perseguendo i suoi scopi con tenacia e pazienza, riuscì, in pochi mesi, dall'agosto 1949 al giugno 1950, a ridar pace alle popolazioni, a riconquistare la fiducia alla autorità e ad assicurare alla giustizia la quasi totalità dei componenti della banda di Giuliano; riducendo quest'ultimo, già orgoglioso dominatore della situazione, a bestia braccata la cui fine era segnata. Ed è notevole che questi risultati siano stati raggiunti senza perdite nelle forze dell'ordine, purtroppo così duramente provate nel periodo precedente.

Nel giugno del 1950 molto, quindi, era già stato fatto, ma di fronte all'opinione pubblica pareva non fosse stato fatto nulla, perché il capo della banda, sul quale era polarizzata l'attenzione, era ancora libero.

Il generale Luca decise di passare a più radicali iniziative onde portare a termine l'impresa, avesse egli dovuto, per tale scopo, allearsi, per usar una sua stessa pittoresca espressione, il diavolo.

Gli riuscì di accaparrarsi, come confidente, il più fido luogotenente di Giuliano, Gaspare Pisciotta, il quale, visto l'evidente declino della potenza del capo, desiderava separare dalla sorte di questi la propria sorte.

Guadagnato alla causa della giustizia (atto in sé e per sé non nuovo negli annali del brigantaggio, ma nuovo in quanto si trattava della persona stessa di assoluta fiducia del bandito), il Pisciotta informò il generale Luca della presenza in Castelve-

trano del bandito Giuliano, intenzionato, pareva, ad espatriare.

Il generale Luca concepì un suo piano che prevedeva:

la presa di contatto, attraverso il Pisciotta, con Giuliano, del quale occorre appurare il vero recapito sui tre che erano stati segnalati;

l'attrazione del Giuliano, complice sempre il Pisciotta, in una specie di agguato predisposto dalle forze dell'ordine, che avrebbero provveduto alla sua cattura.

Solo il primo atto del piano ebbe ad attuarsi, perché il Pisciotta, trovatosi alla presenza del capo, constatò come questi fosse a giorno (attraverso informazioni delle quali è inutile indagar l'origine, ma che il Pisciotta credeva allora dovute addirittura a tradimento dell'arma) del pericolo che lo minacciava.

Visto venirgli meno la fiducia del capo e temendo per la propria incolumità, il Pisciotta esplose, all'improvviso, all'indirizzo di Giuliano due colpi di pistola.

Poi, senza indugiarsi a constatarne gli effetti, fuggì dalla casa ove era avvenuto l'incontro; nella quale, richiamato dai colpi, pose piede per primo, con il mitra imbracciato, il capitano Perenze, che con i suoi uomini vigilava l'abitazione dallo esterno.

Il capitano Perenze, entrato nella stanza ove era il Giuliano ed individuato alle prime vaghe luci dell'alba, lasciò partire al suo indirizzo una raffica.

Il corpo del Giuliano fu portato quindi nel cortile. A salvaguardia poi del Pisciotta e dei suoi familiari, esposti alla vendetta, ed allo scopo soprattutto di non interrompere l'azione delle forze dell'ordine « bruciando » un confidente la cui opera appariva preziosa per la completa eliminazione della banda (era ancora libero il bandito Passatempo) vennero disposte le cose in modo da togliere agli occhi di tutti, giustizia compresa, l'uomo che ne era stato, ma non doveva apparire, il protagonista.

Il generale Luca, mentre si svolgevano gli avvenimenti ora descritti, stazionava,

con elementi dell'arma, fuori Castelvetro, in località chiamata Camporeale, ove avrebbe dovuto essere attirato il Giuliano. Informato per radio da Perenze, egli si recò sul luogo, ove, al suo arrivo, trovò oltre che un assembramento di civili, elementi della PS e dell'arma territoriale, cui si aggiunsero, nella stessa mattinata, i giornalisti ed il procuratore generale della Repubblica, giunto, con encomiabile celerità, da Palermo.

Cosicché la situazione, creata dal capitano Perenze con la versione da lui data dei fatti, ebbe modo di cristallizzarsi rapidamente.

Il generale Luca trasmise all'autorità superiore, da Castelvetro, una prima laconica informazione.

L'opera svolta con tanta tenacia aveva avuto, agli occhi anche dell'opinione pubblica, un così tangibile clamoroso risultato. È facile immaginare come, in quel momento, per il generale Luca, il « modo » dell'azione avesse ben poco rilievo di fronte a quel « risultato » dell'azione. Azione che egli era in diritto di credere si fosse svolta, nelle linee essenziali almeno, secondo quanto da lui previsto.

In tale persuasione egli era, quando, la sera di quello stesso giorno, da Palermo, trasmise al ministro dell'interno e per conoscenza al comando generale dell'arma il marconigramma sopra citato con il quale si dava notizia più particolareggiata dei fatti.

La verità maturò per il Luca successivamente; anche perché solo successivamente l'interesse per il modo come la morte del Giuliano era avvenuta soverchiò il resto. A tal punto soverchiò, da far passare in seconda linea e quasi dimenticare, da parte dell'opinione pubblica, quello che la fine del bandito aveva significato, per la regione, per le forze dell'ordine e per il paese stesso di fronte all'estero.

Il generale Luca, conosciuta la verità dei fatti, non prese l'iniziativa di informarne le autorità superiori dalle quali dipendeva e ne assunse quindi la piena responsabilità.

Questa linea di condotta gli fu consigliata dalla situazione. Data l'importanza della cosa, la comunicazione relativa avrebbe dovuto essere fatta per iscritto in forma ufficiale a più enti. Ciò non escludeva il pericolo di possibili indiscrezioni che avrebbero avuto gravi conseguenze per previste rappresaglie e avrebbero intralciato l'opera finale delle forze dell'ordine. La commissione vede in questo comportamento una ragione di esigenza tecnico-militare che non può essere sottovalutata.

Si aggiunga a queste pregiudiziali considerazioni anche l'opportunità di non porre le autorità superiori di fronte ad una versione dei fatti diversa da quella ormai resa ufficialmente di pubblica ragione e di cui si era impadronita l'autorità giudiziaria.

La commissione ha voluto essere confortata dal parere del procuratore generale militare il quale si è espresso nei seguenti termini:

« Se il responsabile delle operazioni di polizia militare ha ritenuto a suo tempo come assoluta necessità, per la felice e completa attuazione dei suoi obiettivi, di mantenere anche nei riguardi dei superiori la versione precedentemente data, tanto più se inizialmente a sua insaputa, non ritengo che abbia violato le leggi dell'onore militare e le norme della disciplina militare ».

La commissione condivide il parere del procuratore generale militare e tenuto conto di quanto sopra esposto in fatto,

conclude di nulla aver da eccepire sulla condotta del generale Luca.

La commissione, inoltre, ha voluto rian- dare per una più ampia visione del fenomeno, alla storia del brigantaggio che afflisse per tanto tempo, dopo il 1860, l'Italia. Ha trovato in essa predecessori e al Giuliano ed al Pisciotta e situazioni se non uguali certo analoghe a quella ora prospettata.

In quel lontano passato, ingenti furono le forze preposte alla repressione, forze che assommavano a circa 90.000 uomini, gravissime le perdite tra di esse, eccezionali le misure assunte dal Governo, numerose le ricompense, tra le quali parecchie medaglie d'oro.

Equilibrati i termini di confronto, non si può non concludere con un giudizio a favore del C.F.R.B. che senza misure di eccezione, con forze ridotte, senza perdite, venne a capo di una situazione che aveva dato in precedenza filo da torcere ed aveva provocato ben 120 morti tra i tutori dell'ordine. Perdite che il generale Luca con sag- gia, accorta condotta, riuscì ad evitare.

La Commissione:

Il generale di C. d'A.

f.to: BIGLINO

Il generale di C. d'A.

f.to: CARMINEO

Il generale di C. d'A.

f.to: PIZZORNO

MESSAGGIO

Ricevuto il 5 luglio 1950

Ore 06,00

Firma Jelo

Numero di serie: 37

Qualifica di precedenza: 0

Gruppo-data orario di compilazione: 5 luglio ore 05,40

FM CFRB PALERMO

TO MINISTERO INTERNO — COMANDO GENERALE (UFF. SITUAZIONE) — COMANDO TERZA DIVISIONE CARABINIERI NAPOLI.

TESTO: 213/1 Da Castelvetro (Trapani) Colonnello Luca segnala che ore 3,30 oggi, dopo inseguimento centro quell'abitato et conflitto sostenuto da squadriglia C.F.R.B. rimaneva ucciso bandito Salvatore Giuliano punto Nessuna perdita parte nostra punto Cadavere piantonato disposizione autorità giudiziaria punto Riserva particolari alt Maggiore Latronico C.F.R.B. Palermo.

COMANDO FORZE REPRESSIONE
DEL BANDITISMO

MARCONIGRAMMA

Palermo, li 5 luglio 1950

DESTINATARIO:

Ministero Interno
Direzione Generale P.S.
Comando Generale Carabinieri-Situazione

N. 1/186. Circa 10 giorni or sono notizie confidenziali pervenute al C.F.R.B. segnalavano possibilità tentativo espatrio fuorilegge Salvatore Giuliano at mezzo aereo nazionalità straniera che avrebbe dovuto atterrare et decollare dal campo di fortuna incustodito di Castelvetro. Mentre il comando aeronautica della Sicilia subito informato predisponere servizi vigilanza detto aeroporto inviavo nell'agro di Castelvetro informatori assoluta fiducia in contatto permanente con ufficiale et squadriglia speciale del C.F.R.B. provvista autoradio. Mi riusciva così seguire minutamente l'attività degli informatori et procedere at avvicinare all'obiettivo segnalato adeguate forze del C.F.R.B. a piccoli gruppi in ore notturne. Subito dopo mi stabilivo a Camporeale con lo schieramento squadriglie carabinieri completando graduale accerchiamento con tutte le squadriglie P.S. al comando del tenente colonnello Camilleri Cosimo. Alle ore 21 di ieri 4 luglio l'autoradio periferia abitato Castelvetro segnalava probabile arrivo in tale comune Salvatore Giuliano. Impartivo ordini al capitano Pe-

renze del gruppo squadriglie centro di affluire immediatamente in Castelvetro con alcuni uomini della squadra speciale del C.F.R.B. ed agire isolatamente in appiattamento. Alle ore 3,15 di questa mattina, mentre ormai l'accerchiamento dell'abitato era al completo il carabiniere Lenzi Roberto, avvistati due armati di mitra dileguarsi da via Gaggini nelle adiacenze, intimava loro l'alt ed apriva il fuoco. Il capitano Perenze il brigadiere Catalano Giuseppe ed il carabiniere Giuffrida Ettore, attirati dagli spari, provvedevano separatamente ad affrontare i malviventi che si dirigevano per opposte direzioni facendo fuoco con i mitra di cui erano in possesso ma, data la brevissima distanza cui avveniva il conflitto, i militari riconosciuto in uno di essi il bandito Giuliano rivolgevano at questi tutta la attenzione, mentre egli dopo aver scaricato per ben tre volte il proprio mitra di cui era armato (Beretta mod. 38/A matricola DB 5916) vistasi preclusa da ogni parte la via di scampo tentava nascondersi nel cortile di via Mannone 54. I militari con centrato fuoco lo immobilizzavano al suolo dove decedeva dopo pochi minuti. Nel corso del conflitto di via Mannone interveniva volontariamente l'appuntato Licata Paolino della stazione di Castelvetro che abitante in quei pressi contribuiva alla fase risolutiva del conflitto. Nessuna perdita da parte nostra. Il fuorilegge sfuggito alla cattura non est stato identificato. Esito felice operazione devesi soprattutto alla spontanea continua collaborazione legione Palermo et questura di Palermo et Trapani nonché altri nominativi che riservomi indicare rapporto. Colonnello Luca Comandante C.F.R.B.

N. 15/1954
Reg. Gen. Sez. Istruttoria

REPUBBLICA ITALIANA

IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

LA CORTE DI APPELLO DI PALERMO
SEZIONE ISTRUTTORIA

composta dai Signori: 1) Dott. Ferdinando Umberto DI BLASI, Presidente della Corte di Appello, *Presidente* — 2) Dott. MERENDA Roberto, *Consigliere Relatore* — 3) Dott. URSO Andrea, *Consigliere*,

ha emesso la seguente

Sentenza

nel procedimento penale

contro

- 1) Pisciotta Gaspare di Salvatore e di Lombardo Rosalia, nato a Montelepre il 5 marzo 1924.
- 2) Verdiani Ciro fu Daniele e fu Peri Giuseppina, nato a Roma il 10 ottobre 1889.
- 3) Perenze Antonio fu Adolfo e fu Nuzzi Enrichetta, nato a Nocera Inferiore il 29 luglio 1908.
- 4) Catalano Giuseppe fu Luigi e fu Francesconi Ida, nato a Palermo il 16 luglio 1920.
- 5) Renzi Roberto di Giacinto e di Lupi Elena, nato a Cave (Roma) il 16 ottobre 1923.
- 6) Giuffrida Pietro di Salvatore e di Vasta Maria, nato a Giarre il 30 maggio 1925.

IMPUTATI

Il 1° (Pisciotta Gaspare) di omicidio volontario premeditato in persona di Giuliano

Salvatore (articoli 575-577 n. 3 del codice penale). In Castelvetro il 5 luglio 1950.

Il 2° (Verdiani Ciro) di favoreggiamento personale, continuato e aggravato (articoli 378-81 capoverso, 61 n. 9 del codice penale) per avere aiutato il latitante Giuliano Salvatore ed altri affiliati alla banda armata dal Giuliano capeggiata, a sottrarsi alle ricerche dell'autorità, commettendo il fatto con più azioni esecutive di un medesimo disegno criminoso e con violazione dei doveri inerenti alla sua pubblica funzione di ispettore generale di pubblica sicurezza in Sicilia. In territorio di Montelepre e Palermo, nel 1949.

Il 3° (Perenze Antonio):

a) di favoreggiamento personale continuato e aggravato (articoli 378-81 capoverso, 61 n. 9 del codice penale) per avere aiutato il latitante Pisciotta Gaspare a sottrarsi alle ricerche dell'autorità, commettendo il fatto con più azioni esecutive di un medesimo disegno criminoso e con violazione dei doveri inerenti alla sua pubblica funzione di ufficiale dell'arma dei carabinieri. In territorio delle province di Palermo e Trapani, in tempi diversi e sino all'agosto del 1950;

b) del delitto di falsità ideologica in atto pubblico (articolo 479 del codice penale in relazione all'articolo 476 stesso codice) per avere attestato il falso su tutte le circostanze riferite su un preteso conflitto a fuoco relativo alla morte del bandito Salvatore Giuliano. In Palermo il 9 luglio 1950;

c) del delitto di frode processuale aggravata (articoli 374 capoverso, 61 n. 9, 112 n. 2 e 3 del codice penale) per avere immutato artificiosamente, al fine di trarre in inganno il giudice, negli atti di ispezione

e di ricognizione, lo stato delle cose, dei luoghi e del cadavere, in occasione della soppressione del bandito Salvatore Giuliano, commettendo il fatto con violazione dei doveri inerenti alla sua pubblica funzione di ufficiale dell'arma dei carabinieri e determinando a concorrervi, dirigendone l'attività, i militari dell'arma, suoi dipendenti, Catalano Giuseppe, Renzi Roberto e Giuffrida Pietro. In Castelvetro, il 5 luglio 1950;

d) del delitto di falsa testimonianza aggravata e continuata (articoli 372, capoverso, 61 n. 9 del codice penale) per avere, deponendo in qualità di testimone, affermato il falso in ordine alla morte del bandito Giuliano Salvatore, commettendo il fatto con violazione dei doveri inerenti alla sua pubblica funzione, con più azioni esecutive di un medesimo disegno criminoso. In Palermo e in Viterbo, in tempi diversi, dal 1949 al 1953.

Il 4° (Catalano Giuseppe) il 5° (Renzi Roberto) ed il 6° (Giuffrida Pietro):

a) di concorso nella frode processuale ascritta al Perenze (articoli 110, 374, 61 n. 9 del codice penale);

b) del delitto di falsa testimonianza aggravata e continuata come ascritta al Perenze (articoli 372, 61, n. 9, 81 capoverso del codice penale).

Letti gli atti del procedimento e intesa la relazione del consigliere dottor Merenda, ha osservato

FATTO

Con rapporto del 5 luglio 1950, a firma del maggiore Latronico e diretto anche ad altre autorità giudiziarie, amministrative e militari, il Comando Forze Repressione Banditismo in Sicilia riferiva al procuratore generale di Palermo, dietro segnalazione avuta da Castelvetro da parte del comandante del detto Corpo colonnello Luca, che alle ore 3,30 di quel giorno, nel centro di Castelvetro, nel corso di un conflitto sostenuto da squadriglie del Corpo stesso, era rimasto ucciso il bandito Salvatore Giuliano, il cui cadavere era piantonato a disposizione dell'autorità giudiziaria.

Con successivo rapporto dello stesso giorno 5 luglio 1950, diretto come il precedente al procuratore generale di Palermo e ad altre autorità, il colonnello Luca precisava che da circa 10 giorni era stata confidenzialmente segnalata al C.F.R.B. la possibilità di un tentativo di espatrio clandestino del Giuliano dal campo di fortuna di Castelvetro a mezzo di aereo di nazionalità straniera; che era stato così predisposto un opportuno servizio di vigilanza e di accerchiamento della zona; che, in seguito a segnalazione data verso le ore 21 del 4 luglio 1950 da un'auto-radio dislocata alla periferia di Castelvetro circa il probabile imminente arrivo del Giuliano in quel comune, era stata ivi tempestivamente inviata una pattuglia comandata dal capitano Perenze Antonio e costituita dal brigadiere Catalano Giuseppe e dai carabinieri Renzi Roberto e Giuffrida Pietro; che alle ore 3,15 circa del 5 luglio, mentre l'accerchiamento dell'abitato era al completo, il carabiniere Renzi aveva avvistato due individui armati di mitra, i quali all'intimazione di fermarsi avevano cercato di dileguarsi; che i due malfattori erano stati subito affrontati da tutti i militari della pattuglia e si era verificato così un vivace conflitto a fuoco, nel corso del quale uno dei malfattori rimasto sconosciuto era riuscito a dileguarsi, mentre l'altro, individuato per il capobanda Giuliano, inseguito nel cortile di via Mannone n. 54, ivi era rimasto ucciso.

Accedevano in Castelvetro il procuratore generale ed il giudice istruttore di Palermo, assistiti, e si procedeva anzitutto ad ispezione dei luoghi e ad identificazione e descrizione del cadavere, che fu rinvenuto bocconi nel cortile di via Mannone e riconosciuto per quello del Giuliano. Accanto al cadavere venivano rinvenute una pistola automatica calibro 9 col cane alzato e con una cartuccia in canna e un fucile mitra completo di caricatore da 40 colpi con 28 cartucce inesplose nonché un tascapane colmo di munizioni, mentre sparsi nel cortile si notavano vari bossoli esplosi di pistola e di mitra.

Si procedeva, quindi, a visita esterna e poi ad autopsia del cadavere accertandosi che questo presentava, oltre ad alcune abrasioni al viso, sei ferite di arma da fuoco calibro 9, tre delle quali trapassanti, e che la morte era stata determinata da imponente emorragia interna da lesioni bilaterali dei polmoni e della aorta discendente.

Con nota del 9 luglio 1950 il colonnello Luca trasmetteva poi una dettagliata relazione di pari data del capitano Perenze, sulle circostanze che avevano preceduto, accompagnato e seguito il conflitto. Leggesi nella relazione che per notizie fornite da un confidente, il C.F.R.B. era stato informato che il Giuliano, vistosi ormai abbandonato dai suoi più fidati luogotenenti, era sul punto di espatriare o per via mare, da una delle piccole insenature disseminate lungo il litorale da Terrasini a Mazara del Vallo, o per via aerea dall'aeroporto non più in efficienza di Castelvetrano. Che era stato, pertanto, disposto un vasto servizio di vigilanza, e al capitano Perenze, coadiuvato dal brigadiere Catalano e dai carabinieri Renzi e Giuffrida era stato affidato il compito di operare in Castelvetrano, onde pervenire, con l'aiuto dello stesso confidente che aveva fornito la notizia, alla cattura del Giuliano.

Che i detti militari e il confidente a tarda sera del 4 luglio si erano, così, portati in Castelvetrano, dopo avere concordato il piano di azione. Che qualche minuto dopo la mezzanotte, il confidente si era allontanato, pedinato a distanza dai militari, e dopo avere percorso alcune vie era entrato in una casa non bene individuata, uscendone quindi, dopo circa 3 ore, seguito da due individui armati i quali, scorto il carabiniere Renzi, appiattato in quelle vicinanze, avevano sparato contro di lui una raffica di mitra cercando quindi di dileguarsi, mentre il confidente era stato quanto mai sollecito a sparire. Che, reagendosi dai militari con le armi, aveva avuto luogo, per le piazze e le strade di Castelvetrano, un vivace conflitto, nel corso del quale uno dei malfattori rimasto sconosciuto era riuscito a dileguarsi, mentre l'altro, ravvisato subi-

to per il Giuliano e inquadrato da concentrico tiro a fuoco cui era stata opposta la più disperata reazione, aveva infine cercato rifugio nel cortile di via Mannone n. 54, dove era stato raggiunto e finito da alcune raffiche di mitra. Che l'intensa sparatoria si era protratta per circa tre quarti di ora, e che, mentre il mitra del bandito dotato di caricatore da 40 colpi, si era inceppato al dodicesimo colpo, da parte dei militari, rimasti fortunatamente tutti illesi, erano stati esplosi complessivamente 191 colpi di mitra. Tale relazione veniva il 26 luglio 1950 confermata dal capitano Perenze, che forniva al giudice istruttore ulteriori precisazioni e chiarimenti circa lo svolgimento dei fatti e il percorso seguito dai due malfattori prima, e dal solo Giuliano poi nel corso del conflitto.

Analoghe deposizioni rendevano il brigadiere Catalano e i carabinieri Renzi e Giuffrida, mentre il capitano Perenze, in un ulteriore esame, forniva altre precisazioni sulla fase ultima del conflitto, e successivamente poi, il 4 agosto 1950, indicava al giudice istruttore, in un verbale di ispezione dei luoghi, le piazze e le vie che erano state teatro del conflitto sino al cortile dove questo aveva avuto termine.

Con esposto del 9 novembre 1950, successivamente confermato al giudice istruttore, la madre del Giuliano denunciava che questi era stato invece proditoriamente soppresso, nella casa del dottor Gregorio Di Maria sita nel cortile di via Mannone n. 54, e durante il sonno, dal suo fido luogotenente e compare Gaspare Pisciotta, che aveva agito di concerto con altri elementi della malavita staccatisi dal Giuliano dopo averlo favorito e sfruttato nel migliore periodo della sua attività delittuosa.

All'udienza del 16 aprile 1951, nel corso del dibattimento per la strage di Portella della Ginestra che allora si svolgeva davanti alla corte di assise di Viterbo, il difensore del Pisciotta esibiva una dichiarazione scritta di quest'ultimo, recante la data 11 aprile 1951, nella quale il Pisciotta affermava di avere ucciso il Giuliano. Tale dichiarazione il procuratore generale di Roma

trasmetteva per competenza a quello di Palermo, e veniva giudizialmente confermata dal Pisciotta.

Il 24 aprile 1951, nel carcere di Palermo, al Di Maria, detenuto per la imputazione di partecipazione alla banda armata Giuliano, veniva sequestrato un memoriale contenente la narrazione dei fatti svoltisi in Castelvetrano la notte dal 4 al 5 luglio 1950. Si legge in detto memoriale che il Giuliano era riuscito, per interposizione di alcuni elementi della vecchia mafia, a trovare rifugio e assistenza sin dalla sera del 18 dicembre 1949 in Castelvetrano e nella casa di esso Di Maria, ove era rimasto, salvo brevi e saltuarie assenze, sino alla notte sul 4 luglio successivo. Che appunto quella notte verso le ore 0,30, erasi recato a trovarlo il Pisciotta, il quale era stato egli pure in un primo tempo ospite del Di Maria nella stessa casa. E il Pisciotta era entrato nella stanza occupata dal Giuliano, per accedere alla quale occorre necessariamente attraversare quella ove dormiva il Di Maria e ivi era rimasto sino alle ore 3 circa del mattino, nella quale ora il Di Maria era stato svegliato dalla improvvisa esplosione di alcuni colpi di pistola provenienti dalla stanza occupata dal Giuliano e dal Pisciotta. Il Di Maria si era alzato dal letto e mentre il Pisciotta rapidamente si allontanava, era entrato nella stanza occupata dal Giuliano che aveva trovato già cadavere, intriso di sangue. Intanto sopravveniva il capitano Perenze e alcuni carabinieri, i quali rivestito alla meglio il cadavere, lo avevano trasportato e adagiato nel cortile, ove anche ponevano le armi e il tascape dell'ucciso. Il Perenze aveva detto al Di Maria: « qui non è successo nulla, fate scomparire le macchie di sangue ». Gli aveva quindi ordinato di chiudere le porte e le finestre, e immediatamente dopo si erano sentite alcune raffiche di mitra provenienti dal cortile.

Le superiori risultanze venivano contestate al capitano Perenze, il quale, pure riconoscendo che il confidente era stato appunto il Pisciotta, ed ammettendo che questi si era subito allontanato da Castelvetra-

no con un'automobile del C.F.R.B. guidata dal carabiniere Renzi, insisteva nella versione del conflitto, sostenendolo poi anche in confronti col Di Maria e col Pisciotta, che dal canto loro confermavano i rispettivi assunti. Anche il brigadiere Catalano e i carabinieri Renzi e Giuffrida insistevano nella versione del conflitto.

Rimaneva, tra l'altro, accertato, da quanto sopra esposto e sulla scorta di alcune circostanze emerse nel corso del processo di Viterbo, che il Pisciotta, pur colpito da numerosi mandati di cattura per gravissimi reati, era stato il confidente del CFRB, e come tale aveva avuto modo di circolare liberamente, munito di apposito tesserino, ricevendo assistenza ed aiuto dal capitano Perenze sino ad essere per qualche tempo, prima e dopo la morte del Giuliano, suo ospite in Palermo.

Veniva inoltre riferito nel corso del processo di Viterbo, che anche l'ispettore generale di pubblica sicurezza Verdiani Ciro era stato in rapporti col Giuliano e col Pisciotta durante la loro latitanza.

Si procedeva, pertanto, contro il Pisciotta, il Verdiani, il Perenze, il Catalano, il Renzi e il Giuffrida per i reati loro rispettivamente ascritti in rubrica.

Il Verdiani ed il Pisciotta decedettero rispettivamente il 4 marzo 1952 ed il 9 febbraio 1954.

Con provvedimento del 16 marzo 1954 il procuratore generale rimetteva l'istruzione a questa sezione istruttoria, con richiesta di interrogare con mandato di comparizione il Perenze, il Catalano, il Renzi e il Giuffrida. Essi, spontaneamente presentatisi senza che il mandato fosse stato notificato, ripudiavano nei loro interrogatori la versione del conflitto e ritrattando le dichiarazioni già rese ammettevano che il Giuliano era stato ucciso dal Pisciotta in casa Di Maria e che il cadavere era stato poi subito trasportato e composto nel cortile in modo da accreditare la versione del conflitto.

Precisava il Perenze che la grave e particolare situazione del banditismo in Sicilia, con speciale riguardo al fenomeno Giu-

liano, aveva indotto il C.F.R.B. ad entrare in contatto con tutta una serie di confidenti scelti anche tra latitanti ed i gregari dello stesso Giuliano, al fine di addivenire all'eliminazione della banda e del suo capo. Nel novero dei confidenti era entrato anche il Pisciotta che si era deciso a tradire lo stesso suo capo per facilitarne la cattura. Si era, così, predisposta l'azione da svolgersi in Castelvetro, nella intesa che il Pisciotta avrebbe indotto il Giuliano ad abbandonare la casa dove trovavasi alloggiato e ad avviarsi verso Camporeale, ove il colonnello Luca lo attendeva al varco con alcune squadriglie. Era, però, accaduto un evento imprevisto e imprevedibile, e cioè la soppressione del Giuliano ad opera del Pisciotta. Sulla base delle istruzioni di massima impartite dal C.F.R.B. — secondo le quali bisognava tenere assolutamente celato il nome del confidente e di chi gli dava ospitalità, sì da evitare interruzioni ai servizi predisposti per la cattura di altri banditi e scongiurare immancabili feroci rappresaglie — esso Perenze aveva allora ritenuto opportuno di escogitare la versione del conflitto. Il Pisciotta aveva poi dichiarato di essere stato costretto ad uccidere il Giuliano in quanto questi aveva avuto già sentore di quanto si tramava ai suoi danni e gli aveva rinfacciato il tradimento, e lungi dall'aderire al consiglio di allontanarsi dalla casa del Di Maria, aveva lasciato intravedere chiari propositi di immediata vendetta. Sempre in esecuzione delle direttive del C.F.R.B., non si era proceduto all'arresto del Pisciotta, e si era avuto anzi cura di aiutarlo in vario modo, prima della fine di Giuliano appunto perché si contava di pervenire per suo mezzo alla cattura del capobanda, e successivamente, perché si sperava di giungere, sempre col suo ausilio, alla cattura di altri pericolosi latitanti, tra i quali Passatempo Giuseppe e Sciortino Pasquale, quest'ultimo poi arrestato in America e il primo ucciso in conflitto. Venute meno, per la morte del Pisciotta e per l'eliminazione di tutti gli altri componenti della banda, le ragioni per le quali la morte del Giuliano si era fatta apparire conse-

guenza di conflitto, non vi era motivo di tenere celata la verità.

Il Catalano, il Renzi e il Giuffrida protestavano di avere agito in perfetta buona fede, in esecuzione di ordini superiori che non erano tenuti a discutere e nella convinzione di compiere il loro dovere e di agire ai fini di giustizia.

Con requisitoria del 6 agosto 1954 il procuratore generale ha chiesto che la sezione istruttoria:

1) dichiararsi chiusa la formale istruzione;

2) dichiararsi non doversi procedere:

a) contro Pisciotta Gaspare e Verdiani Ciro perché i reati sono estinti per morte dei rei;

b) contro Perenze Antonio, Catalano Giuseppe, Renzi Roberto e Giuffrida Pietro per il delitto di falsa testimonianza aggravata e continuata perché trattasi di persone non punibili per intervenuta ritrattazione;

c) contro Renzi Roberto per il delitto di frode processuale aggravata per non aver commesso il fatto;

d) contro i detti Perenze, Catalano e Giuffrida per gli altri delitti loro rispettivamente ascritti come in rubrica, perché il fatto non costituisce reato.

DIRITTO.

Premesso che in confronto di Pisciotta Gaspare e Verdiani Ciro deve dichiararsi che i reati ascritti sono estinti per la morte degli imputati, il che dispensa da ogni esame di merito, il collegio considera anzitutto nei riguardi del delitto di falsa testimonianza, come in rubrica, del quale dovrebbero rispondere il Perenze, il Catalano, il Renzi e il Giuffrida, che la loro tempestiva ritrattazione costituisce causa di non punibilità espressamente prevista dall'articolo 376 del codice penale. Va rilevato, tuttavia, che il pubblico ministero presso questa corte nel promuovere l'azione penale per tale reato si è riferito alle dichiarazioni rese dagli imputati, in qualità di testimoni, sulla morte del Giuliano sia in Palermo sia

in Viterbo, e che, essendo avvenuta la ritrattazione nel corso del presente procedimento e prima della sua chiusura, ma non in quello svoltosi dinanzi la corte di assise di Viterbo, potrebbe dubitarsi della sua operatività per le false dichiarazioni non ritratte nel corso di quel dibattimento. È però, da osservare in contrario che, discutendosi alle assise di Viterbo della strage di Portella della Ginestra e non dell'uccisione del Giuliano, le dichiarazioni del Perenze sulla soppressione di costui (non avendo in quel dibattimento depresso il Catalano, il Renzi e il Giuffrida essendo estranei alla causa) non incidono sul procedimento in corso in quella sede e non erano oggetto dei fatti sui quali il Perenze era stato chiamato ad esercitare la qualità di testimone. Le sue dichiarazioni reticenti, se non mendaci, perché non escludevano la versione del conflitto data a Palermo durante le indagini istruttorie conseguenti alla morte del Giuliano, non possono essere considerate, relativamente al processo di Viterbo, che inconferenti in quel dibattimento per l'accertamento della verità, e quindi non possono, come ammette la migliore dottrina, dar vita al reato di falsa testimonianza. Va, infatti, messo in evidenza che se per l'efficacia della ritrattazione la legge richiede che essa avvenga prima che il dibattimento sia chiuso, si riferisce al dibattimento nel quale la testimonianza mendace ha influenza in quanto devia le esigenze della giustizia per la ricerca della verità nel caso concreto.

Relativamente alle altre imputazioni, il collegio osserva:

A) Che è stato dato carico al capitano Perenze del reato di favoreggiamento personale per avere aiutato il latitante Pisciotta a sottrarsi alle ricerche dell'autorità, ma il capo di imputazione, così formulato dal pubblico ministero, va modificato. Una più penetrante valutazione del comportamento assunto dal Perenze verso il Pisciotta rivela non solo che il Perenze non fu mai animato dall'intento di favorire il Pisciotta, ma, lungi dal sottrarlo alle ricerche del-

l'autorità, lo teneva sotto la massima vigilanza sua e dei carabinieri, al fine di giovargli come confidente per eliminare la banda che faceva capo al Giuliano e, poi, consegnarlo all'autorità giudiziaria che aveva emesso i mandati di cattura contro di lui. Che il Perenze avrebbe dovuto dare pronta esecuzione a tali mandati è un fatto indiscutibile, ma esso, nel difetto dell'elemento psicologico che avrebbe posto in essere il delitto di favoreggiamento, non costituisce altra ipotesi di reato che quella di mancata esecuzione di una richiesta fatta nelle forme stabilite dalla legge dall'autorità competente, così prevista dall'articolo 329 del codice penale per la quale opera l'amnistia concessa con il decreto del Presidente della Repubblica 19 dicembre 1953, n. 922.

B) È stato attribuito al Perenze il reato di frode processuale aggravata per avere, al fine di trarre in inganno il giudice, negli atti di ispezione e di ricognizione, immutato artificiosamente lo stato dei luoghi, delle cose e del cadavere del Giuliano, determinando a concorrervi e dirigendone la attività, i militari dell'arma suoi dipendenti Catalano Giuseppe, Renzi Roberto e Giuffrida Pietro, ai quali è stata estesa l'imputazione. Va subito però avvertito che una posizione singolare è quella del Renzi. Risulta, infatti, che egli, nella sua qualità di autista, era rimasto nella piazza di Castelvetrano a custodia degli autoveicoli, non seguì il Perenze nella casa del dottor Di Maria e non vide il cadavere del Giuliano, essendosi, in conformità ad ordini avuti in precedenza, allontanato in macchina verso Palermo col Pisciotta non appena questi gli si presentò. Dalla imputazione di frode processuale il Renzi va, pertanto, prosciolto per non avere commesso il fatto.

Nei confronti del Perenze, del Catalano e del Giuffrida non può dubitarsi dell'elemento materiale del reato, essendo ormai acquisito per confessione degli imputati, che, soppresso il Giuliano ad opera del Pisciotta nella casa del Di Maria, il Perenze, al fine di accreditare la versione del conflitto, provvide a mezzo del Catalano e del

Giuffrida a deporre il cadavere nel cortile unitamente alle armi e al tascapane appartenenti al bandito. Ad integrare il reato di frode processuale manca, però, l'estremo richiesto dalla legge del dolo specifico, che è quello di trarre in inganno il giudice. Ben diverso fu, invece, il fine che animò il Perenze, il duplice intento, cioè, di continuare ad utilizzare quale confidente il Pisciotta non traendolo in arresto, come avrebbe dovuto fare appena constatata la uccisione del Giuliano ad opera del Pisciotta, allorché, a seguito dei colpi di pistola, accorse in casa Di Maria, e di evitare le vendette che certamente i gregari ancora latitanti della banda e quanti altri comunque legati al Giuliano avrebbero compiuto contro il Pisciotta, il Di Maria e i loro familiari.

Il difetto del fine di trarre in inganno il giudice, e lo stato di necessità che costringeva, come ora si dirà, a dare al fatto la versione di un conflitto, autorizza il proscioglimento del Perenze, del Catalano e del Giuffrida dalla imputazione di frode processuale perché il fatto non costituisce reato.

C) Si è dato carico ancora al Perenze del reato di falsità ideologica in atto pubblico per avere nella sua relazione del 9 luglio 1950 prospettato artificiosamente la versione del conflitto. È certo che il Perenze firmò nella qualità di ufficiale di polizia giudiziaria coscientemente e volontariamente un atto contenente attestazioni contrarie al vero circa la soppressione del Giuliano, delitto in ordine al quale aveva obbligo di denuncia. Sussistono, quindi, l'elemento materiale e quello psicologico del reato.

Occorre, però, riportarsi alla situazione venutasi a creare la stessa notte sul 4 luglio 1950 a seguito alla impensata azione del Pisciotta. Infatti il Pisciotta, contrariamente a quanto era stato prestabilito, che cioè avrebbe dovuto indurre il Giuliano a venir fuori dalla casa del Di Maria e così facilitarne la cattura, lo uccise nella casa medesima e verosimilmente nel sonno, forse perché conscio del pericolo cui l'adempimento dell'incarico, data la diffidenza del Giuliano, lo avrebbe esposto. Di fronte a tale evento

imprevisto e imprevedibile pensò il Perenze, come sopra si è accennato, alle inevitabili feroci rappresaglie cui il Pisciotta, il Di Maria e i loro familiari sarebbero andati incontro ad opera dei gregari della banda ancora latitanti e di ogni altra persona interessata alla vendetta, se la verità sulla fine del Giuliano fosse stata allora resa nota; ciò lo indusse ad esporre che il Giuliano aveva trovato la morte in conflitto e a simularne le tracce, facendo deporre il cadavere, con le armi e il tascapane, nel cortile, versione confermata nel rapporto del 9 luglio, onde la imputazione di falsità.

In ordine a quest'ultima imputazione, ricorre, pertanto, l'ipotesi prevista dall'articolo 54 del codice penale che stabilisce non essere punibile chi ha commesso il fatto per esservi stato costretto dalla necessità di salvare sé ed altri dal pericolo attuale di un danno grave alla persona, pericolo da lui non volontariamente causato né altrimenti evitabile, sempre che il fatto sia proporzionato al pericolo. L'attualità del pericolo di danno grave alle persone si realizza dal momento dell'uccisione del Giuliano ad opera del Pisciotta.

Sarebbe, poi, fuori la realtà pensare che, se il Perenze avesse provveduto all'arresto del Pisciotta, il pericolo sarebbe stato eliminato, perché la vendetta avrebbe verosimilmente colpito, se non più il Pisciotta, il Di Maria e i familiari di entrambi. La susseguente soppressione del Pisciotta, avvenuta per veneficio nelle carceri di Palermo il 9 febbraio 1954, dimostra quanto siano state giustificate le preoccupazioni del Perenze nei riguardi del Pisciotta, raggiunto dopo anni dalle leggi inesorabili della malavita fin entro la cella ove si trovava ristretto. L'istruzione relativa a tale ultimo delitto è ancora in corso presso questo ufficio, e ciò vieta palesarne i risultati — per altro non completi — ma il legame tra la soppressione del Giuliano e quella del Pisciotta è pubblicamente conclamato ed appare verosimile. Occorre infine ricordare che, per quanto il dolo nel reato di falso si concreti nella coscienza di dichiarare come avvenuto quello che in realtà non lo è, dot-

trina e giurisprudenza non hanno mai escluso l'applicabilità dell'articolo 54 codice penale a tale delitto, ed è della Corte di cassazione l'insegnamento che quella norma si estende a tutte le ipotesi di reato e non subisce eccezioni.

Il collegio non può sottacere l'offesa che il comportamento del Perenze e dei suoi dipendenti ha sostanzialmente arrecato alla amministrazione della giustizia per essere venuti meno al dovere loro incombente di portare a conoscenza dell'autorità giudiziaria ogni circostanza riguardante la cattura del Giuliano e di quanti altri erano a costui associati, e, comunque, qualsiasi fatto che avesse avuto relazione con le istruttorie allora in corso, ma deve avvertire che il vigente codice penale, dopo di avere ammesso con apposita norma generale (articolo 54) la esimente dello stato di necessità per tutti i casi in cui un'azione o un'omissione per se stessa delittuosa sia rivolta a salvare l'agente o altri dal pericolo di un danno grave alla persona, ne ha inoltre esteso in modo specifico l'applicazione a taluni reati contro l'amministrazione della giustizia (omessa denuncia di reati, omissione di referto, rifiuto di ufficio legalmente dovuto, autocalunnie, falsa testimonianza, frode processuale, favoreggiamento personale) quando il fatto sia stato determinato dalla necessità di salvare l'agente o un suo prossimo congiunto da grave nocimento nella libertà, e nell'onore (articolo 384). Siffatta estensione ammonisce che nelle predette fattispecie, nel conflitto fra due beni giuridici, la tutela individuale e quella collettiva, la prima prevale sull'altra, e nello stesso tempo conferma che lo stato di necessità giustifica la violazione della norma penale anche se dettata al fine di garantire le supreme esigenze dell'autorità giudiziaria, cui è affidata la difesa repressiva della società contro la delinquenza.

Con ciò si vuole anche significare che è lo stesso ordinamento giuridico che in particolari situazioni di pericolo (e quella dell'associazione di banditi che nel nome del Giuliano, mortificando l'autorità dello Stato, scorrevano le campagne apportando

ovunque il terrore, consumando impunemente gravissimi delitti contro le persone e il patrimonio, aggredendo le forze dell'ordine nelle cui file cento e più furono coloro che lasciarono la vita) rende lecito l'atto necessitato, pur se illecito nella sua astratta configurazione, e per mettere in risalto che è la stessa legge penale che *legittima* (l'articolo 52 del codice penale si intitola appunto alla difesa *legittima*) l'azione o l'omissione contraria al suo comando se è determinata dalla necessità di difendere un diritto proprio o altrui. Tuttavia non spetta al collegio di inserirsi nella disputa dommatica se gli atti compiuti nello stato di necessità, in violazione della legge penale siano legittimi e quindi leciti ovvero soltanto non punibili; è certo che si sottraggono alle sanzioni penali.

Alla quale affermazione perviene dopo che, in relazione al principio che l'azione o l'omissione anti-giuridica è discriminata se non colposa sia stata l'erronea valutazione dello stato di necessità (stato di necessità putativo), si è dato carico come era doveroso compito di esaminare se Perenze e i suoi dipendenti eccedettero nella percezione dello stato di necessità; ma basta riflettere al sempre più intenso perseverare della criminosa attività del Giuliano e dei suoi correi ed al sempre crescente allarme per la inefficacia dei mezzi fino allora adoperati per la cattura dei banditi per escludere che gli appartenenti al Corpo di repressione del banditismo non abbiano avuto l'esatta comprensione della situazione necessitante.

PER QUESTI MOTIVI

La Corte, sezione istruttoria, visti gli articoli 378, 384 e 388 del codice di procedura penale, 54, 151 del codice penale, il decreto del Presidente della Repubblica 19 dicembre 1953, n. 922, dichiarata chiusa l'istruttoria, in parziale difformità dalle richieste del procuratore generale, dichiara non doversi procedere:

contro Pisciotta Gaspare e Verdiani
Ciro, essendo i reati loro ascritti estinti per la loro morte;

contro Perenze Antonio per il reato di rifiuto di obbedienza continuato ai sensi degli articoli 329 e 81, primo e secondo capoverso del codice penale, così cambiata la rubrica di favoreggiamento personale, essendo il reato estinto per amnistia;

contro il Perenze, Catalano Giuseppe e Giuffrida Pietro pel reato di frode processuale, perché il fatto non costituisce reato, e contro Renzi Roberto per lo stesso reato, per non avere commesso il fatto;

contro il Perenze pel reato di falsità ideologica in atto pubblico, trattandosi di persona non punibile per avere agito in stato di necessità;

contro il Perenze pel reato di falsa testimonianza commesso in Palermo, e non in Viterbo, così modificando la rubrica, ed analogamente contro il Catalano, il Renzi e il Giuffrida trattandosi di persone non punibili per l'avvenuta ritrattazione.

Palermo, li 20 settembre 1954.

F.to F.U. Di Blasi, Roberto Merenda, Andrea Urso.

Depositata in Cancelleria oggi Palermo 22 settembre 1954.

Il Cancelliere: *F.to* Nascé Salvatore.

ALLEGATO N. 6

TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL
GENERALE DEI CARABINIERI IN CONGEDO
GIACINTO PAOLANTONIO

RESE A VERBALE
AL COMITATO D'INDAGINE
SUI RAPPORTI TRA MAFIA E FENOMENO DEL BANDITISMO IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 25 MARZO 1969

PAGINA BIANCA

L'anno millenovecentosessantanove, addì 25 marzo in Palermo, nella sede dell'Assemblea regionale siciliana, dinanzi ai senatori Bernardinetti e Brugger e all'onorevole Tucari della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia e al colonnello dei carabinieri Ajello, addetto alla stessa Commissione, è presente il generale di brigata dei carabinieri, in congedo, Giacinto Paolantonio, il quale a richiesta dichiara:

« Facevo parte dell'Ispettorato di pubblica sicurezza alle dipendenze di Messina e, successivamente, del Corpo forze repressione banditismo alle dipendenze del colonnello Luca. La situazione era, allora, molto seria. Era una situazione di guerriglia. L'arma dei carabinieri non era molto attrezzata. Personale insufficiente, pagliericci per dormire. I primi mitra li abbiamo avuti sequestrandoli alla banda Giuliano. Ricordo che a Montelepre c'erano, all'inizio, 12 carabinieri, che disponevano di sei paia di scarpe: uscivano in servizio calzando a turno le sei paia di scarpe ».

A domanda risponde: « Giuliano era un tipo sanguinario, estroso: il suo ingresso nelle fila dei criminali si verificò quando gli americani si interessarono molto al fenomeno del mercato nero e premevano sugli organi di polizia, per una attiva azione di repressione. Un giorno Giuliano — che esercitava il mercato nero del frumento — fu fermato da una pattuglia di carabinieri, incaricata di tale servizio, che lo invitò bonariamente a mostrare cosa portasse; ma Giuliano, per tutta risposta, sparò all'improvviso, con la rivoltella che portava abusivamente, uccidendo un carabiniere (località Mulino a Vento di San Giuseppe Jato,

2 settembre 1943), rimanendo a sua volta ferito ad una spalla, ma non mortalmente ».

A domanda risponde: « La mafia rilevando le sue ottime capacità di *killer*, inizialmente lo protesse, lo nascose, con l'intento di servirsene al momento opportuno. Fu, poi, il separatismo a valorizzarlo e ad esaltarlo, accogliendolo nelle sue file col grado di colonnello dell'Esercito volontario per l'indipendenza della Sicilia e ponendolo, così, a suo modo, al servizio di una idea ».

« Dopo le amnistie concesse dal Governo, per i reati consumati dai separatisti, Giuliano, esaltatosi ancora di più, iniziò una lunga serie di gravi delitti, talvolta solo per spavalderia, per appagare la sua sete di sangue: attacchi alle forze dell'ordine, rapine e sequestri di persona, omicidi, eccetera, servendosi anche di un piccolo esercito di complici, che teneva sparso nei comuni limitrofi. Improvviso, inatteso, scoppiò l'episodio di Portella della Ginestra, che, io compresi subito, era opera della banda Giuliano ».

A domanda risponde: « Io credo che la mafia sapesse, perché la mafia sa tutto. Quando si era ormai giunti alla fine risolutiva del fenomeno Giuliano, noi con azione pesante, senza soluzioni di continuità, perseguitavamo i maggiori esponenti della mafia. Un giorno un grosso mafioso della provincia di Trapani, messo alle strette, mi disse: " lei conosce la nostra legge, non posso parlare, però posso dirle di continuare sulla strada che ora sta seguendo e avrà presto successo ". Questo dimostra che la mafia sapeva tutto dell'azione che andava svolgendo la polizia. Ma è stata la mafia a determinare Giuliano a commettere l'ecce-

dio? Sono convinto di no, perché la mafia evita i fatti clamorosi: essa ha tuttavia le sue responsabilità circa il fenomeno Giuliano, per averlo protetto e incoraggiato — la mafia era in buona parte separatista — all'inizio della vicenda, perché gli interessi della mafia coincidevano con quelli del bandito, in seguito, perché la legge della mafia vuole che tutti i delinquenti, i ricercati, siano protetti ».

A domanda risponde: « Secondo me Giuliano, con l'uccisione di un certo numero di comunisti, di "vili rossi", come lui si esprimeva, intendeva accaparrarsi benemerenze presso gli americani, che, per mezzo di elementi isolati, di giornalisti di quella nazione, desiderosi di scrivere sui loro giornali "un buon pezzo" lo avevano avvicinato, lusingato, gli avevano fatto promesse. Giuliano sperava così di accaparrarsi benemerenze presso gli americani e che questi lo avrebbero poi aiutato con la sua banda ad espatriare e a trovare una buona sistemazione in America ».

« Non è da escludere che qualche americano, non le autorità di quel paese, gli abbia promesso l'espatrio negli USA ».

A domanda risponde: « La missiva a Giuliano fu portata dal cognato Sciortino, che era separatista. L'eccidio dovette avere origine diversa da quella del latifondo e della mafia. Non c'entrano i partiti politici e dello stesso avviso sono per quanto ha tratto al partito monarchico od altri partiti politici. Per me i colpevoli, non del fatto specifico ma dell'esaltazione sanguinosa di Giuliano, devono cercarsi fra alcuni elementi separatisti ».

A domanda risponde: « La mafia non dà notizie. Nella preparazione dei contatti Luca-Pisciotta, la mafia non c'entra niente. Il contatto fra Luca e Pisciotta per la cattura di Giuliano, l'ho preparato io con i miei collaboratori, attraverso il confidente Minasola che non apparteneva alla mafia, ma ne era un favoreggiatore. Perché Giuliano non fu catturato vivo? Come ho detto

prima, sono stato io a fare avvicinare Luca e Pisciotta, ma non ho partecipato alle operazioni finali per la cattura di Giuliano. L'uccisione di Giuliano mi dispiacque molto: tutti gli altri banditi li abbiamo presi vivi, sempre con l'aiuto di confidenti e, in particolare, di Minasola; penso perciò che avremmo potuto, con un minimo di rischio, catturare vivo anche Giuliano ».

A domanda risponde: « Minasola è stato ucciso, come altri miei confidenti, per cui tutte le nostre operazioni di polizia dovevano essere cautelate con il segreto più assoluto, anche nei confronti degli stessi militari impegnati nella lotta ».

A domanda risponde: « Per la uccisione di Giuliano non sono in grado di dare alcuna notizia perché Luca, una volta assicuratosi la collaborazione di Pisciotta, volle fare lui, senza più consultarmi, e per ciò gli esternai il mio disappunto il mattino dell'uccisione di Giuliano a Castelvetro, ma egli mi rispose che comunque il fenomeno Giuliano era morto e questa era la sua mira ».

« Ripeto che per me Giuliano poteva essere catturato vivo, così come era avvenuto con altri banditi pericolosissimi della banda: Terranova, Pisciotta, i due Cucinella, Badalamenti, Titti Madonia, Frank Mannino, ecc. ».

A domanda risponde: « Luca aspettava la promozione a generale ed aveva interesse a far presto, a concludere subito la vicenda, con i mezzi più sbrigativi. Ritengo che abbia lasciato Giuliano in balia di Pisciotta, il quale, era ovvio prevedere, non lo avrebbe consegnato vivo, per non correre il benché minimo rischio che Giuliano potesse, anche questa volta, sfuggirgli ».

A domanda risponde: « Giuliano aveva addosso degli appunti che furono tratti dal colonnello Luca, appunti che avrebbero potuto servire per ulteriori indagini, per completare il quadro delle responsabi-

lità. Ciò non avvenne, anche perché, subito dopo la cattura di Giuliano, il Corpo forze repressione banditismo fu immediatamente sciolto ».

A domanda risponde: « Parlare, incontrarsi con Giuliano non era difficile. Era sufficiente parlare con sua madre a Montelepre, la quale rispondeva spesso evasivamente. Però, mentre un bel giorno il richiedente trovavasi in giro in città o in campagna, veniva avvicinato da uno sconosciuto che gli chiedeva se confermasse la richiesta avanzata alla madre del bandito. Alla risposta affermativa veniva perquisito, disarmato, bendato, fatto salire su una macchina sconosciuta tenuta pronta, che si metteva subito in moto e dopo giri viziosi conduceva il richiedente nella tana del bandito. Ci provò, di sua iniziativa, un maresciallo dell'arma, riuscendoci, ma con nessun risultato pratico perché, una volta alla presenza del bandito, questi lo fece parlare poco e sbattendo un pugno sul tavolo gli disse: " Maresciallo, qui siamo sulla montagna e sulla montagna comando io " ».

A domanda risponde: « Abbiamo dato a Pisciotta un falso documento a firma di Scelba (apocrifa). Nei diversi contatti con Luca, Pisciotta aveva chiesto una dichiarazione di benemerenzza che doveva essere firmata dall'allora ministro dell'interno, come condizione assoluta per la sua partecipazione alla cattura di Giuliano. Il colonnello Luca per accaparrarsi la fiducia e l'aiuto di Pisciotta al fine di addivenire alla cattura di Giuliano, aderì e consegnò a Pisciotta un documento su carta intestata del ministro (fatta da noi stampare in una tipografia locale), facendovi apporre la firma apocrifa dell'onorevole Scelba. Questi però ignorava tutto e forse lo ignora ancora ».

A domanda risponde: « Promettemmo a Pisciotta anche l'espatrio in America, ma non accettò, ritenendolo pericoloso per la sua libertà e incolumità, in quanto altri espatriati, latitanti, furono catturati e qualcuno, sembra, ucciso all'estero. Tutto quel

che, in quell'epoca dolorosa, compimmo di non troppo ortodosso, non troppo aderente alle norme dei codici, era diretto a buon fine, a debellare una banda di malfattori, che ormai da anni teneva in soggezione la regione, con omicidi inconcepibili, spietati, crudeli rapine, sequestri di persona, praticando contro le forze dell'ordine vere e proprie azioni di guerriglia, contro cui ben poco possono i normali poteri concessi dai codici di rito penale alla polizia giudiziaria ».

A domanda risponde: « Sono convinto che la morte di Pisciotta nel carcere locale fu opera della mafia, che paventava annunziate, prossime rivelazioni. Pisciotta parlava troppo ed anche a vanvera. Secondo me le circostanze della morte di Pisciotta sono tali da far ritenere, fondatamente, che il padre concorse a procurargli la morte. Pisciotta padre dichiarò ai carabinieri del nucleo di Palermo, che lo avevano arrestato mentre custodiva un sequestrato, che non riteneva di essere il padre del bandito, nutrendo sospetti sulla fedeltà della moglie durante il periodo in cui egli era emigrato in America. Ripeto che fu certamente la mafia a chiudere la bocca a Pisciotta, servendosi di complicità che solo la mafia sa trovare. Il padre di Pisciotta ci dichiarò che dissentiva anche dalle idee politiche del figlio e, infatti, al momento dell'arresto era in possesso di una tessera di iscrizione alla camera del lavoro di Partinico ».

A domanda risponde: « Messana era un funzionario in gamba, capace, retto ed energico. I suoi contatti con Ferreri ebbero inizio 2-3 mesi prima dei fatti di Portella della Ginestra. Questo lo ricordo bene, perché Messana diede disposizioni a tutti i reparti dislocati nella zona calda di stare fermi, in quanto stava organizzando un colpo che lo avrebbe portato in breve termine della cattura di Giuliano. Senonché esplose l'eccidio di Portella ed io mi decisi a chiedere insistentemente a Messana di darmi qualche chiarimento, di illuminarmi sulla reale situazione ».

A domanda risponde: « Cominciai allora (qualche giorno dopo l'eccidio) a prendere contatti diretti con Ferreri, al quale chiesi di informarsi come era andato l'affare di Portella della Ginestra. Mi disse di nulla sapere al riguardo, ma che aveva mandato due suoi seguaci, i fratelli Pianelli, a Montelepre, per chiedere notizie a Giuliano. Intanto, per darmi prova della sua buona volontà, fornì informazioni sulle località ove la banda teneva in istato di sequestro quattro persone, che, pertanto, con azioni tempestivamente disposte fu possibile liberare, dopo aver sostenuto conflitto a fuoco con i banditi ».

A domanda risponde: « Qualche giorno dopo Ferreri, ritengo in base a quanto gli avrebbero riferito i fratelli Pianelli, cominciai a fornirci i primi nomi di alcuni elementi, che avevano partecipato alla strage di Portella ».

A domanda risponde: « Ferreri era il rappresentante di Giuliano nella provincia

di Trapani. Ritengo che non fosse a conoscenza della preparazione della strage di Portella, né che vi abbia preso parte, in quanto affetto da appendicite acuta, che non gli consentiva di scalare a piedi montagne: infatti, qualche giorno dopo si sottopose ad operazione chirurgica ».

A domanda risponde: « Messina conobbe Ferreri in modo semplicissimo: un giorno il padre di Ferreri raggiunse a Roma l'onorevole Aldisio e gli disse che il figlio, condannato all'ergastolo, voleva rendersi utile alla causa della giustizia affidandosi alla clemenza della stessa, per una revisione del processo nel quale era stato condannato. E ciò, beninteso, dopo aver servito la polizia per la cattura di Giuliano. Ignoro se l'onorevole Aldisio conoscesse in precedenza il padre di Ferreri, che del resto era incensurato, o se quest'ultimo si rivolse all'onorevole Aldisio per la carica che in quel momento ricopriva ».

F.to: Gen. GIACINTO PAOLANTONIO

ALLEGATO N. 7

TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL
DOTTOR CARLO DRAGO

RESE

AL COMITATO D'INDAGINE
SUI RAPPORTI TRA MAFIA E FENOMENO DEL BANDITISMO IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 22 MAGGIO 1969

PAGINA BIANCA

BERNARDINETTI, Coordinatore. Dottor Drago, se non erro lei è stato commissario di pubblica sicurezza ad Alcamo. È esatto?

DRAGO. Sì, dal 1944 al 1951.

BERNARDINETTI. Quindi, lei, potrebbe darci utili informazioni sul fenomeno del banditismo e su quello della mafia in Sicilia. Questa è l'indagine che noi stiamo svolgendo.

TUCCARI. In particolare, per quanto riguarda l'aspetto della vicenda della banda Giuliano, naturalmente.

DRAGO. Io fui ad Alcamo, per i primi sei mesi, come funzionario dei nuclei mobili; contemporaneamente dirigevo il commissariato.

A quell'epoca, c'erano guardie senza armi. Dei carabinieri, chi aveva solo la pistola, chi solo il fucile.

BERNARDINETTI. Qualcuno nemmeno le scarpe!

DRAGO. E morivano di fame: si doveva pensare ad approvvigionarli. I mezzi si dovevano requisire ai cittadini, perché lo Stato non era in condizione di fornirne. La situazione, indubbiamente, era caotica.

Quando io arrivai ad Alcamo, quindici giorni prima avevano ucciso un sottufficiale di pubblica sicurezza, che era l'asse della polizia giudiziaria; un uomo molto intelligente. L'uccisione di questo sottufficiale, indubbiamente, fu determinata dalla sua attività nel campo poliziesco. Siccome era appassionato di caccia, consigliato male, ebbe

la sventura e la dabbenaggine di mettersi in licenza nel territorio di Alcamo. Aveva organizzato una battuta di caccia con un suo compare, uno del posto, che però non c'entra nell'omicidio. Fatto sta che questo sottufficiale uscì, un pomeriggio, per andare a cacciare. Siccome in quella zona ci sono le vigne, ci sono anche le colture di canne; ora, i canneti sono fitti. In uno di questi, doveva esserci qualcuno appiattato, che doveva sapere che il brigadiere si trovava in quella zona; oppure si può pensare che stesse lì, nascosto, e che capitò che il brigadiere andasse a cacciare proprio in quel posto. Fatto sta che lo fecero fuori.

Io arrivai in questa situazione, con uno stato di depressione da parte del personale. L'autore del delitto non riuscimmo a scoprirlo, nonostante mi fossi impegnato. La voce corrente era che doveva trattarsi di un latitante, il cui nome ora non ricordo, dopo tanti anni (in tema di cognomi, poi, io ho la sventura di non avere buona memoria). Non so se fosse ricercato per omicidio, o per rapina; ma, insomma, era una bella pezza.

Indubbiamente, qui non siamo nel campo della mafia, perché si trattava di un delitto isolato, commesso da un latitante che — secondo la versione che mi era stata riferita — aveva fatto fuori il brigadiere perché temeva che egli non fosse lì per cacciare, ma per prendere lui.

Quando io arrivai, poi, c'era il movimento separatista, che in quell'epoca aveva coagulato intorno a sé tutto il fenomeno mafioso, o per lo meno buona parte di esso; tra l'altro, infatti, era stato solennemente proclamato che una volta che il movimento avesse portato alla separazione della Sicilia dalla Repubblica italiana, per la de-

linquenza in genere, ma soprattutto per i signori mafiosi, ci sarebbe stato il colpo di spugna, ossia i loro precedenti sarebbero stati annullati. La separazione avrebbe dunque rappresentato la panacea per questi signori.

Fu preannunziato un comizio dell'onorevole Finocchiaro Aprile. Il problema era se fare o non fare il comizio. Io mi trovavo ad Alcamo da poco tempo, forse, sì e no, venti giorni o un mese; da parte della questura mi giunse l'ordine di impedire quel comizio. Andai allora a conferire, e mi risposero che, se avessimo impedito il comizio, sarebbero venuti con dei *camions*, di tipo fascista, con gente spregiudicata, e sarebbe successo il finimondo. Tra impedire il comizio e consentirlo, era dunque meglio consentirlo, con determinate restrizioni e limitazioni.

Venne anche il socialista Bongiovanni, di vecchio stampo, alcamese, che faceva parte del comitato di liberazione (perché allora c'era il comitato di liberazione); e i promotori di questo comizio si impegnarono in prefettura a tenere il comizio al cinema Marconi, in un locale chiuso, senza altoparlanti esterni. Ricordo che, in quella circostanza, c'era una *jeep* della C.I.C., non so per quale motivo (io non avevo alcun mandato in proposito, né me ne curavo).

Il comizio fu infuocato; si parlava di Vespri siciliani. In precedenza, era stato collocato un altoparlante all'ingresso del cinema; io riuscii a persuaderli che dovevano rispettare le condizioni accettate in sede di prefettura, e riuscii quindi ad impedire che il comizio si trasformasse completamente in un comizio pubblico. Si parlò, come ho detto, di Vespri siciliani, si disse, in altri termini, che non si dovevano più rispettare gli organi dello Stato.

Questa è la premessa. Successivamente, la mafia si allontanò, non per qualche motivo, da questo movimento separatista, e si frastagliò. Non posso negare che costoro, in un primo momento, si riversarono in prevalenza nella democrazia cristiana. La caratteristica della mafia, infatti, è quella di cercare di appoggiarsi sempre al partito più

forte, al partito che è al potere; questo è il modo, in cui costoro riescono ad avere delle agevolazioni, degli aiuti, per poter vendere fumo.

L'esistenza della mafia, poi, è dovuta anche al carattere della popolazione. Certo, io non sono uno studioso di questi fatti; ma, purtroppo, la popolazione, forse in tutta la Repubblica italiana (e speriamo che questa storia finisca), non vede negli organi dello Stato, in generale, e nella polizia, in particolare, l'espressione dello Stato, ma quella della sopraffazione. Bisogna poi distinguere tra Sicilia orientale e Sicilia occidentale (io sono oriundo di quella orientale). Nella Sicilia occidentale il ceppo della popolazione proviene da Fenici ed Arabi; in quella orientale, invece, il ceppo è greco, e quelle popolazioni le trovo più fattive, più laboriose: magari la truffa la sanno fare, il soldo falso lo sanno fare, però si tratta di azione individuale, singola, artigianale, mentre nella Sicilia occidentale vi è l'organizzazione mafiosa. Si tende ad industrializzare il delitto, che nasce, indubbiamente, dal medioevo. La mafia, in origine, costituiva la garanzia del patrimonio, dei feudi; il ricco feudatario si rivolgeva alla mafia per essere protetto, perché lo Stato non era allora in grado di farlo. Ora, magari, c'è un progresso; indubbiamente la tecnica ha progredito e di questo risentono, in certo qual modo, anche gli organi di polizia; ci sono i mezzi, le *jeeps*, che consentono di andare anche in zone impervie, servite sì e no da « trazzere », dove si può andare a dorso di mulo, o di asino.

BERNARDINETTI. Dottore, ci parli senz'altro del periodo nel quale lei è stato lì, considerando il fenomeno mafioso in relazione al banditismo, alla banda Giuliano.

TUCCARI. Lei aveva cominciato il discorso dei rapporti con le forze politiche: lo continui, lo continui!

DRAGO. Ma, vede, a quell'epoca, ad Alcamo, io ero un povero funzionario di pubblica sicurezza; certo, non venivano da me!

Né posso dire che io ricevetti mai delle pressioni da forze politiche, di qualsiasi colore. Innanzi tutto, poi, quelli studiano anche il soggetto... Sembra che io voglia fuorviare il discorso, ma non è così.

BERNARDINETTI. Ci mancherebbe altro !

DRAGO. Quando un funzionario viene mandato in una sede del genere, il soggetto viene studiato; e forse, *a priori*, si sa anche chi diavolo è, forse meglio della polizia.

Io non mi vergogno di dire queste cose; quella era una certa epoca, e, d'altra parte, non sono stato io a determinare le situazioni politiche italiane; io sono una persona, che si è dovuto creare un avvenire, e non credo che entrare nella pubblica sicurezza sia disonorevole. Si tratta poi di vedere come uno esercita la professione, se professione la si può chiamare.

Io mi trovai direttore di colonia a Favignana, all'epoca fascista. Quando andai lì, vidi che la colonia era dominata da un mafioso (mafia dei giardini di Palermo), di cui, sul momento, non ricordo il nome.

BERNARDINETTI. Non si preoccupi di questo.

DRAGO. Insomma, quando ero piccolo io ero a Brindisi. Rammento che c'era allora Prampolini, che doveva essere, credo, socialista; un uomo con la barba fluente. Quando si incontrava l'onorevole Prampolini, si vedeva che era attorniato da un codazzo di gente, per quell'ascendente che aveva sulla popolazione. A Favignana, questo signore, quando usciva, aveva un gruppo di confinati mafiosi che lo scortavano. Io allora ero giovincello, perché ero all'inizio della carriera. In precedenza, vi era stata una situazione molto delicata; il funzionario che c'era prima (non per parlare male dell'altro funzionario: ogni uomo ha i suoi difetti) si spaventava della vita di colonia; non usciva mai, stava sempre tappato nella direzione, con le persiane chiuse. Quando io aprii le persiane, le guardie si misero a

ridere; e quando io chiesi loro perché, mi dissero che le persiane erano rimaste chiuse due anni, perché il collega, che mi aveva preceduto, temeva che gli sparassero dalle camerate.

Io, quindi, dovevo cercare di sapere che cosa c'era nel sottofondo della colonia, perché, purtroppo, questo problema...

BERNARDINETTI. Questo della colonia è un periodo molto lontano.

DRAGO. Per esempio, oggi si parla tanto del carcere. Indubbiamente, sì, esiste un lato umano; ma che cosa c'è nel sottofondo delle carceri? Il prepotente domina; e non c'è barba di direttore o di custodi che possano risolvere questo problema. Io non so come si potrebbe provvedere; forse frazionando queste persone, trovando loro lavoro, non so. Certo è che l'istituto del confino non andava, perché era semplicemente una coartazione al cittadino, al singolo; ma non lo educava, anzi lo rendeva più delinquente.

BERNARDINETTI. Le chiedo scusa: torniamo al periodo di Alcamo.

DRAGO. In effetti, io soffro un pochino di logorrea.

Per concludere quello che volevo dire, io chiamai questo mafioso, per cercare di sapere da lui (che ingenuo ero!) qualche cosa; gli contestai che indubbiamente aveva molto ascendente nella colonia, e questo non lo potevo tollerare.

Egli, allora, cominciò a preoccuparsi, perché la colonia di Favignana era una delle più comode: c'era Tremiti, che terrorizzava, ce n'erano altre, più pesanti. Io gli feci allora capire che lo avrei trattenuto, che mi sarei « rimangiato » il provvedimento di trasferimento, purché mi avesse dato delle notizie. Il discorso che mi fece fu questo: « Noi sappiamo chi è lei ». Io perdetti mio padre, quando ero molto giovane; feci quindi l'istitutore in convitti privati, e poi andai al convitto nazionale. Andare a fare l'istitutore supplente al convitto

nazionale sembrava allora chissà quale impiego! Quindi, io avevo avuto tra gli alunni, tra i convittori, figli di mafiosi. Mi dissero: « Lei è uno che sopporta; potrebbe essere dei nostri », nel senso che ero ribelle. Capii bene, allora, che questo qui era più furbo di me; e quindi, poi, lo feci allontanare.

Ritorniamo ad Alcamo. Ad Alcamo, indubbiamente, io ho fatto il mio servizio coscienziosamente, avendo preoccupazione di non incendiare il paese che, come semenzaio di delinquenza comune e di mafia, era uno dei paesi classici. Io cercai, però, di essere elemento di coesione, anche tra noi funzionari. C'era, tra noi, il funzionario dell'ispettorato generale, il capitano dei carabinieri e il sottoscritto; si profilava il pericolo di quegli urti, che nascono dalla gelosia del mestiere, e compagnia bella. Io tenevo il fanalino di coda, ma poco me ne importava, perché quando ad Alcamo io tornavo la sera a casa, dopo aver fatto la prima rampa di scale, ringraziavo il Padreterno, perché ancora non mi avevano ammazzato. Mi dissero, poi, che Alcamo non aveva tradizioni di uccisioni di funzionari di pubblica sicurezza, come altri paesi, per esempio Canicattì, dove uccisero il maresciallo dei carabinieri.

Io, quindi, non potevo pensare alla carriera; dovevo pensare a fare il mio servizio, e dovevo ringraziare il Padreterno se non ci lasciavo la pellaccia.

Ritornando all'epoca di Alcamo, io faccio dei nomi che non dovrei fare, perché al giorno d'oggi sembra che queste persone siano chissà che cosa. Avranno avuto i loro difetti, sarà stato il momento; il soggetto, poi, rende e agisce, appunto, secondo l'ambiente di cui è il prodotto; così, per esempio, il famoso ispettore generale Gueli, di cui, certamente, loro avranno sentito parlare.

BERNARDINETTI. Periodo vecchio!

Le chiedo scusa se l'interrompo. Lei si riporta molto volentieri alle cose vecchie. Ritorni a noi, al periodo di Alcamo. Gueli è del periodo fascista, se non erro.

DRAGO. Sì, è del periodo fascista. Ne parlo per dire che quello avvicinava anche l'appuntato dei carabinieri, perché, tra le tante sciocchezze che poteva dire, diceva anche qualche verità. Nel periodo in cui io fui ad Alcamo, nessuno dei pezzi grossi ci veniva; andavano a Palermo, o a Partinico (ma con uno schieramento di forze non indifferente), ma per concludere che cosa? Non è che venivano a chiedere al povero funzionario, o all'appuntato, o al carabiniere: « Che cosa c'è? ». Sarebbe stato necessario, insomma, andare alla base, e non al vertice; perché, a Palermo, il prefetto o il questore non potevano ripetere che quei rapporti, che già avevano mandato al Ministero.

Ritorniamo ora al discorso di Alcamo. In quel paese, sono successi dei delitti, sono successi dei sequestri; classico quello di un tizio, chiamato Savante, un agricoltore.

BERNARDINETTI. È un fatto che riguarda la banda Giuliano?

DRAGO. Credo si fosse nel 1945. In quell'anno, sequestrarono questo facoltoso proprietario terriero; in siciliano si direbbe che era un « burgisi », un coltivatore diretto con una certa consistenza patrimoniale. Niente a che vedere con la borghesia, no.

Non so se, allora, ci fosse già il capitano Gianlombardo, oggi tenente colonnello dell'arma. Francamente, non è che io ci avessi raccapizzato molto di quel caso; confesso la mia inettitudine, o come la si vuol chiamare; ma non riuscii a cavare un ragno dal buco. Successe, poi, il famoso episodio di Belletto, una località che dev'essere nel territorio o di Camporeale o di Partinico. Ci fu un conflitto tra un gruppo di mafia alcamese — mafia povera — e la banda Giuliano.

BERNARDINETTI. Di che contrasto si trattava?

DRAGO. Io so così; forse Gianlombardo è di avviso contrario; io, però, non ho elementi per dire che la mia versione è quella giusta, e che è errata l'altra. Lo scotto del

sequestro fu riscosso da un gruppo mafioso — mafia povera alcamese — a scorno di Giuliano, perché sembra che il sequestro lo avesse fatto Giuliano. Quando egli, poi, seppe di questo fatto, indubbiamente montò su tutte le furie; e ci fu l'invito al regolamento dei conti. In quell'occasione, un giovane latitante, da noi ricercato, ci lasciò le penne; era del gruppo alcamese.

BERNARDINETTI. Il responsabile, allora, dev'essere stato Giuliano, con la sua banda.

DRAGO. Sì. Ci fu il « ragionamento », come lo chiamano loro; a un certo momento, ci furono delle bestemmie, grida di « Largo! Largo! », e cominciarono a sparare, e si ammazzarono tra di loro. Si dice che anche Giuliano abbia avuto delle perdite.

TUCCARI. Lei si riferisce allo scontro che c'è stato tra due bande, che facevano capo a due confidenti?

DRAGO. No, no; io parlo di un periodo precedente, parlo del 1945.

BERNARDINETTI. E se andassimo subito al 1947, ai fatti di Portella della Ginestra?

BRUGGER. Io vorrei prima fare una domanda. Da quello che mi risulta, tra la mafia c'erano diversi gruppi. C'erano i mafiosi piuttosto facoltosi, e c'erano i gruppi della mafia povera. C'erano degli attriti tra di loro, o alla fin fine andavano d'accordo?

DRAGO. Dalle notizie che mi arrivavano, da quello che sentivo, la mafia ricca cercava di persuaderli a non muoversi, a rimanere calmi; e, se è vero, si dice che, qualche volta, aiutasse anche i più poveri; ma su questo non posso mettere la mano, perché, in linea di massima, il mafioso non è così generoso.

Però, poi, avvenne una sequela di omicidi. Entro forse adesso nel merito di quello che lei mi chiede. Di omicidi, ce ne

furono parecchi; ma furono commessi dal famoso Ferreri, « Fra Diavolo », che poi fu ucciso, in caserma, dall'allora capitano Gianlombardo.

Io non sono mai stato un « dritto », tanto è vero che ho sempre tenuto il lanternino. Non lo dico per esibizionismo, perché non ce ne sarebbe motivo: io ormai sono un pensionato; ho fatto quello che ho potuto, ed ho la coscienza tranquilla, anche se mia moglie ha ormai i nervi a pezzi, ma questo non ha importanza: ho la coscienza tranquilla, perché ho fatto il mio dovere. Sono riuscito a farlo, aiutato anche da Gianlombardo e da Carbonetto, che purtroppo è morto, e che apparteneva allo Ispettorato. Sono rimasto con le mani pulite, indipendente da chiunque, e cercando sempre di mantenere l'equilibrio, di mantenere la calma. Per quanto mi riguarda (non so se quello che dico è azzeccato), ho il conforto e la soddisfazione che, in campo politico, ogni partito si è fatto la sua brava campagna, nei giusti limiti, nei limiti legali; e non c'è stato mai un delitto di natura politica. C'è stato il delitto di Renda, democratico cristiano; in quel periodo all'Ispettorato c'era Verdiani. Ma se volete tralascio questo argomento, che è ancora posteriore.

Forse, dagli atti, avrete conosciuto il nome di Carbonetto. Era un funzionario, che veniva dall'epoca fascista; era stato all'OVRA; però si trattava di un uomo corretto. Era un funzionario di polizia un po' duro, di tipo tedesco, non nel senso che fosse malvagio, ma inflessibile; era però, come ho detto, corretto, equilibrato.

Quando venne ucciso quel Renda, ci fu un forte allarme.

TUCCARI. Qual'è stato il retroscena dell'uccisione di questo Renda?

DRAGO. Negli atti dovrebbe esserci un rapporto che io feci all'inizio; in seguito le indagini vennero assunte dall'Ispettorato, e quindi io fui estromesso. A me non interessava: non chiedevo allori. Né, d'altro canto, il merito di quello che appresi

è mio; dovetti, infatti, andare con il tenente dei carabinieri ad un appuntamento con il capitano dei carabinieri di San Giuseppe Jato, appunto per cercare di dare un avvio all'indagine, e vedere di trovare il bandolo della matassa. Ma prima di questo colloquio, io presi contatto con l'ufficiale dei carabinieri di Partinico, che ci diede delle notizie molto importanti. Ci disse che nella proprietà, nel feudo di un certo Salomone vi era stato un luogotenente della banda Giuliano, Passatempo. Quindi ci giorni prima, la questura aveva inviato al confino un parente, sembra un fratello, di questo Passatempo.

Era avvenuto che il povero Renda, che aveva delle proprietà in quei pressi, si era recato, per sue necessità nella fattoria di questo Salomone, ed aveva scoperto che vi era stato un pranzo con elementi della banda Giuliano: forse, vi aveva partecipato anche lo stesso Passatempo. La presenza del Renda sorprese ed impressionò; il Renda era un galantuomo al cento per cento.

E da tener presente che il Renda, commentando una imboscata che era stata tesa da elementi della banda Giuliano ad una camionetta della polizia di San Giuseppe Jato — nella quale persero la vita due agenti, mentre il funzionario, che era stato convocato a Palermo dall'Ispettorato si salvò, per puro miracolo, gettandosi sotto la camionetta — ebbe ad esprimersi in questo senso: « Voi ritenete che l'avrà vinta Giuliano, ma la polizia avrà il sopravvento ». Forse questa frase fu riferita al Passatempo stesso o agli amici della fattoria di Salomone; questo fatto e la circostanza che la questura aveva proposto o mandato al confino il parente del Passatempo, indussero questa gente a pensare che il Renda fosse un confidente della polizia, e, quindi, lo uccisero.

Questa fu la versione; il rapporto fatto, in sede giudiziaria, sembra che calchi questa versione.

BERNARDINETTI. Ci dica, adesso, la sua opinione sui fatti di Portella della Ginestra.

DRAGO. Su questi fatti, vi è poco da discutere. Per quanto mi riguarda, io ne ho subito le conseguenze, come commissario di Alcamo, responsabile dell'ordine pubblico: vi furono comizi più o meno pesanti, più o meno duri. Venne, per esempio, l'onorevole Li Causi, che tenne un comizio nell'anniversario di quell'eccidio. Sapevo che doveva fare un comizio molto duro; mi si disse che sarebbero successi fatti gravi, che sarebbero state gettate bombe, eccetera.

Pregai l'onorevole Li Causi, appellandomi al fatto che Alcamo, nel campo politico, non aveva una situazione arroventata, di far sì che la situazione si potesse mantenere calma. L'onorevole Li Causi chiese a me di dirgli che cosa avrebbe dovuto dire al comizio; gli risposi che una cosa di questo genere mi umiliava: non ero certamente io a dover suggerire quanto sarebbe stato opportuno dire. Lo pregai, soltanto, di far un discorso tale che, per quanto duro potesse essere, non mi costringesse ad impedirgli di parlare.

BERNARDINETTI. Comunque, sui fatti di Portella della Ginestra, lei non ha una opinione precisa ?

DRAGO. No; certamente è stata la banda Giuliano. Una mia supposizione personale è che tutto questo sia stato fatto perché, allora si diceva, doveva essere creata la monarchia siciliana. Sul maledetto fenomeno Giuliano, ci speculò la politica, e Giuliano divenne un pagliaccio in mano a chi lo giostrò politicamente. Avevano l'intenzione di creare il panico, di terrorizzare. Siccome vi era stata la vittoria del Blocco del popolo, per arginare questo pericolo, e nella illusione di acquisire dei meriti, ci fu qualcuno che lo spinse a fare tutto questo. Ma, purtroppo, non so chi lo possa avere spinto.

TUCCARI. Nello stesso periodo vi furono anche molti assalti a sedi del partito comunista, a camere del lavoro, eccetera.

DRAGO. Esatto; qualche bomba fu lanciata a Partinico o in altri posti, ma Alca-

mo ne rimase immune perché, pur se maledetta dal punto di vista della delinquenza e della mafia, non scivolò mai su questo piano.

BRUGGER. Si dice che Giuliano volesse accaparrarsi la simpatia degli americani, ed appunto per questo portava questi assalti alle sedi dei partiti di sinistra. Cosa ne pensa ?

DRAGO. Eravamo ancora in periodo di armistizio. Gli americani (queste sono mie supposizioni, non competeva a me — povero funzionario del commissariato di Alcamo — l'alta politica) cercavano di avere un'arma di potere perché, se l'Italia fosse scivolata via dalla loro influenza politica, volevano almeno salvare la Sicilia. Queste sono mie opinioni, che mi sono formato, forse, anche attraverso la lettura di riviste, di giornali.

BERNARDINETTI. Non a seguito dell'esperienza come commissario di Alcamo.

DRAGO. No; sarei stato troppo importante in questo caso !

TUCCARI. Come mai l'attività di Giuliano, fino all'ultimo periodo, si è localizzata in quella parte ?

DRAGO. Mi permetta di dirle questo, senza ombra di volermi dare delle arie. Quando avvenne l'omicidio di Renda, io, come ho detto qualche minuto fa, avevo l'appuntamento con il capitano dei carabinieri di San Giuseppe Jato. Questo capitano ci fece sapere che non poteva venire in quanto impegnato con un colonnello dei carabinieri venuto da Roma. Dissi, allora, al tenente dei carabinieri che era con me, di andare a San Giuseppe Jato in modo da poter parlare con questo colonnello (considerato che non parlavamo mai con qualcuno che venisse da Roma). Il tenente mi fece osservare che ci avrebbero ucciso; obiettai che, siccome ne avevano uccisi tanti, potevano benissimo uccidere anche noi. Preciso che il commissariato di Alcamo non disponeva di macchine, nemmeno di « cam-

pagnole »; quindi, viaggiavo ospite di questo ufficiale dell'arma dei carabinieri, persona molto distinta. Ricordo, infatti, che mi fece mettere davanti, accanto all'autista. L'auto era una « Topolino » scoperta; a circa metà strada cambiammo di posto, su mia richiesta, e mi accorsi che, stando dietro, tutta la testa usciva fuori dall'auto e forniva un ottimo bersaglio.

Arrivati a San Giuseppe Jato, parlammo con il colonnello Luca che, pur se criticato, ebbe la ventura di mettere un punto fermo su questo fenomeno.

TUCCARI. Ammazza; era abbastanza facile !

DRAGO. Ma la situazione era estremamente difficile. Ognuno di noi ha una propria opinione ed una propria *forma mentis*.

Il colonnello Luca mi chiese del fatto mafioso. Io ero stanco di stare ad Alcamo, dove ero passato attraverso varie traversie; dissi, quindi, che la questione era impostata male, in quanto Giuliano applicava la guerriglia, mentre la polizia conosceva soltanto una parte degli affiliati alla sua banda.

Giuliano si recava, nella maggior parte dei casi, nella proprietà di ricchi signori; incontrando i contadini domandava loro come se la passavano, e, alle loro risposte, che, pur essendo tre generazioni che lavoravano per lo stesso proprietario, erano sempre dei « morti di fame », regalava loro cinque, dieci mila lire, ed apprendeva che il proprietario era malvisto dalla popolazione (la gente misera). Giuliano si rendeva quindi conto che il sequestro di un certo individuo, nel popolo, veniva guardato con piacere, avvertiva i suoi adepti, stabiliva il piano e procedeva al sequestro estorcendo, al sequestrato, delle forti somme.

Precisai al colonnello Luca che il Ministero insisteva con i provvedimenti di polizia, mentre l'istituto del confino aveva ormai perduto il suo carattere morale, perché veniva considerato come uno strumento di sopraffazione, ed era applicato anche nel campo politico. Era perfettamente inu-

tile servirsi di questo strumento, che ormai non era assolutamente approvato dal popolo.

Continuando su quella strada, noi facevamo in modo che le famiglie ed i parenti di coloro che venivano inviati al confino, vedessero in Giuliano un protettore. Mi fu detto, infatti, che a Partinico, nel rione Madonna, erano tutti per Giuliano perché ogni tanto sovvenzionava le famiglie di coloro che erano stati inviati al confino. Quindi, queste persone odiavano la polizia e vedevano in Giuliano una specie di protettore e di vendicatore. Pertanto, si verificava che la polizia perdesse sempre di più i propri collaboratori, mentre Giuliano allargava la cerchia dei favoreggiatori.

Quindi, pur non avendo partecipato all'ultima guerra, in quanto funzionario ad Agrigento, dissi al colonnello Luca che doveva essere applicata una controguerriglia.

TUCCARI. Ricorda il nome di qualche mafioso che fosse influente anche politicamente e che aiutava la banda Giuliano in quel periodo?

DRAGO. Nella zona di Alcamo la banda Giuliano fece qualche puntata, ma non...

TUCCARI. Questi Miceli, questi Albano, che orientamento avevano?

DRAGO. Queste persone non sono di Alcamo, non le conosco.

BERNARDINETTI. Ed i mafiosi di Alcamo?

DRAGO. L'elemento più torbido era il famoso Rimi. Io non vedevo utile, ai fini della sicurezza pubblica, inviare questo Rimi al confino; in questo caso, noi avremmo preso soltanto la testa di un fenomeno...

BERNARDINETTI. L'onorevole Tuccari, voleva sapere a chi si appoggiava, a quale partito.

DRAGO. Rimi ha fatto la politica dei mafiosi. Prima — anche se non ho elementi non ritengo di sbagliare — gravitò nell'area della democrazia cristiana e, infine, credo, nell'ambito del partito liberale. Non aveva una idea politica chiara.

TUCCARI. Appoggiava partiti di governo, a turno.

DRAGO. La Commissione antimafia dovrebbe esistere per un cinquantennio almeno, perché ogni essere umano ha il suo debole. La presenza della Commissione pone in uno stato di preoccupazione tutti gli organi dello Stato.

BERNARDINETTI. E non interessa anche i mafiosi?

DRAGO. Certamente, di riflesso anche i mafiosi. Dicevo, dunque, che dovrebbe esistere per un cinquantennio in quanto fa fare cose che certe volte per il quieto vivere, certe volte perché si è pavidì, certe volte perché si è disonesti, non si sarebbero fatte. Il disonesto c'è dovunque: questa è la mia opinione.

BRUGGER. Non sono ancora riuscito a trovare un nesso tra la banda Giuliano e i mafiosi. Non mi risulta che vi siano state delle connessioni.

DRAGO. Pure la mafia era terrorizzata dal fenomeno Giuliano. O diventava strumento aperto del fenomeno stesso, o quantomeno al momento opportuno doveva favorirlo. La mafia non si metteva contro la banda Giuliano, non aveva questo coraggio; al momento opportuno la utilizzava per le proprie vendette.

BERNARDINETTI. Noi la ringraziamo vivamente.

TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL
DOTTOR MICHELINO GAMBINO

RESE

AL COMITATO D'INDAGINE
SUI RAPPORTI TRA MAFIA E FENOMENO DEL BANDITISMO IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 22 MAGGIO 1969

PAGINA BIANCA

BERNARDINETTI, *Coordinatore*. L'abbiamo fatta chiamare, perché nel periodo sul quale noi stiamo indagando, in una direzione specifica, quella dei rapporti tra banditismo e mafia, ella era capo della squadra mobile di Palermo.

GAMBINO. Io sono stato dirigente della squadra mobile dall'ottobre 1954 al dicembre 1965. Prima ero dirigente del commissariato di Partinico. Lo sono stato dal 17 aprile 1950 al 17 dicembre 1953.

BERNARDINETTI. Quindi, a maggior ragione, ci può fornire lumi.

GAMBINO. Sono pronto.

BERNARDINETTI. L'oggetto della nostra indagine sono i rapporti tra mafia e banditismo. I fatti di Portella della Ginestra, verificatisi il 1° maggio 1947, sono stati oggetto di qualche memoria?

GAMBINO. Durante il mio periodo, no. Erano già state fatte delle indagini dai miei predecessori, penso dal mio collega Guarino, che allora era dirigente della squadra mobile di Palermo. Io, invece, mi sono occupato dell'arresto di Pisciotta che ho eseguito personalmente.

BERNARDINETTI. Ci racconti qualche cosa.

GAMBINO. Tutta l'attività era rivolta all'arresto dei componenti della banda Giuliano. E io ebbi la ventura e la fortuna di poter mettere le mani su Pisciotta. Questo arresto fu preceduto da indagini lun-

ghissime perché, purtroppo, quando si arrivava in un punto dell'indagine, questo risultava già superato nel tempo.

Ci furono due battute di rastrellamento, una sull'abitato di Montelepre e una sull'abitato di Giardinello, fatte da due colonne di agenti e di carabinieri, dirette, una dal mio collega Guarino, allora dirigente della mobile, e una da me, che allora dirigevo il commissariato di Partinico.

Queste battute non ebbero esito; tuttavia due giorni dopo fiduciarmente ebbi notizia che Pisciotta era in casa. Andai, misi sottosopra la casa, cercai tutti i nascondigli possibili e finalmente, quando ormai avevo perduto le speranze, nel solaio, dove vi erano delle cataste di paglia enormi, ebbi un'intuizione ed ordinai a quei sei o sette agenti che erano con me (avevo preso pochissima gente: due o tre dipendenti del commissariato di Partinico e altri quattro della squadra mobile: infatti, ero partito soltanto per il fatto che, avendo fatto tanti servizi su tante voci e su tante indicazioni, spesso errate o superate nel tempo, tanto valeva fare anche quello), di togliere le balle di paglia e con una piccozza scandagliai il pavimento, fino a quando una mia guardia avvertì un senso di vuoto nel pavimento stesso. Trovammo, infatti, una botola. Debo dire per chiarezza che la stanza, che era sotto questo pavimento, era a volta e la botola si trovava esattamente in uno dei lati della volta stessa; vi era, quindi, la possibilità di questo nascondiglio.

Nella casa di Pisciotta vi eravamo stati tante volte e l'avevamo rovistata tutta: quella volta fui fortunato. Appena sollevammo la botola, uscì con le mani in alto e si arrese.

TUCCARI. Circa l'uccisione di Pisciotta, quali idee si è fatto? Chi ha fatto sì che Pisciotta fosse avvelenato?

GAMBINO. Per abitudine professionale non mi faccio delle ipotesi; la mia può essere un'opinione giornalistica, ma non suffragata o confortata da elementi.

TUCCARI. Come commissario di Partinico, certamente sarà stato sentito.

GAMBINO. Pisciotta fu avvelenato nel 1953, e come commissario di Partinico non intervenni assolutamente nelle indagini. Penso che se ne sia incaricato il dottor Guarino, che ancora era dirigente della squadra mobile: ebbe uno specifico incarico da parte della magistratura.

TUCCARI. Circa l'organizzazione della cattura e poi della uccisione di Giuliano?

GAMBINO. A quel tempo ero un giovane commissario, avevo 28-30 anni. L'iniziativa e la direzione delle indagini erano del mio questore del tempo, il dottor Marzano. Il tirare le fila delle informazioni provenienti da un settore fiduciario non era mio compito. Ripeto, io ebbi l'intuito di sfruttare la notizia, che era giunta come tante, ed ebbi la fortuna di poter arrestare Pisciotta e mettere una parola fine a quanto lo riguardava.

Prima di essere destinato a Partinico, io ero lontano dalla questione Giuliano, perché dirigevo un settore che agiva in provincia di Agrigento.

Non ero assolutamente inserito in quelle indagini.

TUCCARI. Ci può indicare qualche nome di mafioso di Partinico?

GAMBINO. L'unico mafioso, che poi arrestai, anche se in circostanze drammatiche, fu Frank Coppola. Successivamente fu denunciato, dal dirigente della squadra mobile che mi succedette, per commercio di droga, eccetera.

TUCCARI. Non poteva essere certamente l'unico. Lei ha il dovere di dirlo. La rete mafiosa in quel periodo allineava pezzi influenti.

GAMBINO. Il pezzo più influente nella zona di Partinico era Frank Coppola. Fui io che ricostruii il fascicolo che lo riguardava, perché prima non esisteva nulla. Ricostruii, con pazienza certosina, i suoi precedenti.

BRUGER. Io sarei molto interessato a conoscere la sua personale opinione sulla morte di Pisciotta.

GAMBINO. Evidentemente Pisciotta è stato eliminato per organizzazione e per interessamento del gruppo mafioso di Monreale. Per me questa può essere una tesi valida, ma ripeto che non ho elementi: è solo una mia opinione personale.

BERNARDINETTI. Perché la mafia avrebbe avuto interesse alla eliminazione di Pisciotta?

GAMBINO. Era l'unico che conosceva i rapporti che la mafia aveva avuto con Giuliano e quelli della mafia stessa. E' un ragionamento logico; credo di aver risposto esaurientemente.

TUCCARI. Nel 1951, credo, il prefetto di Palermo inoltrò al Ministero dell'interno un rapporto riservato con i nomi di alcune personalità politiche che erano affiliate o, comunque, proteggevano gli ambienti mafiosi. Appartenendo ad un commissariato così importante, ritengo che ella sia stato sentito per fornire delle indicazioni.

GAMBINO. Molto spesso la questura — lo posso dire, ora, che sono questore da tre anni — non ha bisogno di ricorrere ai commissariati per sapere quanto necessita. In questura vi sono i fascicoli di tutti, e sulla base di questi fascicoli si può fare

un rapporto, specialmente se riservato. Evidentemente sarà stato fatto a livello di questore e di prefetto.

TUCCARI. Comunque, lei non ricorda di essere stato interpellato.

GAMBINO. Non ricordo; era notorio che il questore del tempo conosceva diretta-

mente tutte le questioni. Inoltre, al questore, che deve fare un rapporto, l'appoggio più immediato viene evidentemente dal dirigente della squadra mobile, il quale deve conoscere tutto. E Guarino era un elemento che conosceva molto...

BERNARDINETTI. Non ci sono altre domande; la ringraziamo di essere venuto.

PAGINA BIANCA

TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL
DOTTOR SALVATORE GUARINO

RESE

AL COMITATO D'INDAGINE
SUI RAPPORTI TRA MAFIA E FENOMENO DEL BANDITISMO IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 22 MAGGIO 1969

PAGINA BIANCA

BERNARDINETTI, *Coordinatore*. Ella, nel periodo del banditismo siciliano, si trovava, se non erro, a Palermo come capo della squadra mobile. Noi dobbiamo chiederle qualche notizia in merito al fenomeno del banditismo connesso con quello della mafia. Vuol dirci, lei, qualche cosa? Poi, noi le faremo delle domande.

GUARINO. Preferirei che mi venissero fatte delle domande specifiche. Io ero capo della squadra mobile e, come tale, mi occupavo dei delitti e dei reati che avvenivano nella provincia di Palermo, indipendentemente dal fatto che fossero stati commessi dalla mafia oppure no. Quando erano commessi dalla mafia, evidentemente, mi occupavo di persone che rappresentavano questo sodalizio. Forse, se mi vengono fatte delle domande particolari, posso rispondere meglio.

BERNARDINETTI. Quando ha avuto occasione di investigare su delitti commessi dalla mafia, ha potuto ricollegarli al fenomeno del banditismo?

GUARINO. Io sono stato capo della squadra mobile di Palermo per sedici anni, nel periodo antecedente al fenomeno Giuliano e in quello di attività della banda. In questo periodo vi sono stati dei delitti commessi dalla banda Giuliano, come banda a sé stante, e delitti commessi dalla banda Giuliano, sotto lo sfondo mafioso. Non possiamo fare una classificazione.

TUCCARI. Loro utilizzavano, per venire a capo di questo fenomeno del banditismo, tutti gli strumenti e, quindi, anche rapporti con confidenti, con elementi mafiosi, eccetera. Quali erano i criteri ispiratori?

GUARINO. La polizia giudiziaria usa tutti gli accorgimenti per arrivare alla scoperta di un delitto. Di norma, si fa capo ad elementi della stessa malavita; difficilmente, si fa capo alla mafia, per appurare dei delitti; ciò, anzi, per quanto mi riguarda, non si è mai verificato.

TUCCARI. Vi è stato un periodo, nel quale, alcuni di questi mafiosi (Miceli, per esempio), hanno avuto dei frequenti contatti con Verdiani, eccetera.

GUARINO. Quello era l'ispettorato generale di pubblica sicurezza; io facevo parte della squadra mobile di Palermo: due organismi diversi.

TUCCARI. Sa dirci qualcosa sui motivi per i quali, ad un certo momento, per esprimerci in termini poveri, l'opera della polizia, in particolare dell'ispettorato, è caduta in disgrazia presso il ministro dell'interno, il quale ha poi dato luogo alla formazione del Corpo repressione banditismo?

GUARINO. Non posso rispondere, perché era una questione trattata allora molto più in alto di quanto non fossi io.

BERNARDINETTI. Nel periodo dei fatti di Portella della Ginestra ella era a Palermo?

GUARINO. Sì, mi sono occupato della questione.

BERNARDINETTI. Che cosa riuscì ad appurare?

GUARINO. Mi sono occupato, dopo l'eccidio, della identificazione degli autori; so-

no stato a Portella della Ginestra, ho investigato per lunghi giorni, sono riuscito a trovare i famosi testi che mi diedero le indicazioni e pervenni alla identificazione del Pisciotta e degli altri componenti della banda che spararono il 1° maggio. Del fatto feci rapporto all'autorità giudiziaria, perché allora erano tutti latitanti.

BERNARDINETTI. Non ha cercato di sapere per quale ragione il Giuliano abbia fatto tutto questo ?

GUARINO. È già stato molto difficile arrivare alla identificazione.

BERNARDINETTI. Chi ha potuto spingere il Giuliano ? Sarà stata la mafia ?

GUARINO. È un argomento che nemmeno in corte d'assise si riuscì a stabilire.

TUCCARI. Che cosa ci può dire dei rapporti dei banditi con l'ambiente politico ?

GUARINO. Non posso né affermarli, né negarli; io riuscii solo ad identificare gli autori della strage. Quando furono arrestati e venne celebrato il processo di Viterbo, dove io venni citato come teste, non si riuscì a stabilire niente. Le mie potrebbero essere delle congetture senza base.

TUCCARI. Dopo l'eccidio di Portella della Ginestra, gli attentati alle sedi dei partiti di sinistra, alle camere del lavoro, come li avete inquadrati ?

GUARINO. Per quanto riguarda la provincia di Palermo, non credo che ve ne siano stati. Di quei fatti non mi sono occupato e quindi non posso dire nulla.

TUCCARI. Vi sono stati dei feriti... Tra il 1946 ed il 1948 ci sono stati parecchi attentati a queste sedi...

GUARINO. Noi dobbiamo parlare di assalti fatti dalla banda Giuliano a sedi di carabinieri e, anche, a sedi di partiti

politici. Noi potevamo accertare chi era che operava l'assalto, ma il motivo poteva anche essere quello della ritorsione: non abbiamo elementi per sostenere l'una o l'altra tesi; per lo meno non siamo riusciti a raccogliarli.

TUCCARI. Ma il fatto che erano a senso unico ?

GUARINO. Nelle indagini non operiamo mai a senso unico.

TUCCARI. Non parlavo di questo, ma del fatto che gli attentati erano rivolti soltanto in direzione delle organizzazioni di sinistra...

GUARINO. Sono stati rivolti contro le caserme dei carabinieri, contro ufficiali e funzionari di pubblica sicurezza. A Partinico abbiamo avuto dei funzionari uccisi, delle guardie ferite.

TUCCARI. Dopo il 20 aprile del 1947 e dopo Portella della Ginestra, l'attività di questi banditi si è orientata, tra l'altro, in un assalto sistematico a parecchie sedi di partiti di sinistra.

GUARINO. Non posso confermare, in quanto, evidentemente, io non mi sono occupato di tutti i fatti delittuosi avvenuti nella provincia di Palermo in quel periodo.

TUCCARI. Ma lei era il capo della squadra mobile: queste cose passavano proprio attraverso lei. Ella è un po' reticente, in questo.

GUARINO. No, mi fornisca qualche dato più preciso... e volentieri rispondo.

TUCCARI. Attentati contro la camera del lavoro di Partinico, di San Giuseppe Jato...

GUARINO. Abbiamo avuto qualche caso, ma si parlava di un'azione sistematica. Possiamo anche aver avuto qualche atten-

tato contro altre sedi, quindi non posso trarre delle deduzioni per dei fatti, in se stessi, isolati.

TUCCARI. Assalto alle sezioni del partito comunista di Carini, di Borgetto, di San Giuseppe Jato, Partinico, Monreale, eccetera, con manifestini di appello alla lotta antibolscevica nel periodo dal 22 giugno 1947 alla fine del luglio del 1947.

GUARINO. È stato un periodo molto ristretto; comunque, io, di quelle indagini, non mi sono occupato.

TUCCARI. Siccome rientrano nei compiti della questura le informazioni di carattere generale sui panorami politici ed elettorali, eccetera, in quel periodo 1950-1951, quali osservazioni particolari ha avuto modo di fare?

GUARINO. In quel periodo io ero commissario dirigente alla mobile. Non rientrava nei miei compiti il panorama politico e elettorale.

BERNARDINETTI. Non vi sono altre domande; la ringraziamo.

PAGINA BIANCA

TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL
DOTTOR CARMELO MARZANO

RESE

AL COMITATO D'INDAGINE
SUI RAPPORTI TRA MAFIA E FENOMENO DEL BANDITISMO IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 22 MAGGIO 1969

PAGINA BIANCA

BERNARDINETTI, *Coordinatore*. L'abbiamo convocata qui, dottor Marzano, perché lei ci illumini un po', circa i rapporti tra mafia e banditismo. A suo tempo — quel tempo famoso — lei era a Palermo, se non erro; non è vero?

MARZANO. Sì. Si tratta di circa venti anni fa.

BERNARDINETTI. Ventidue. Ci può dire qualcosa su questo fenomeno: banditismo e mafia, per esempio in relazione ai fatti di Portella della Ginestra?

MARZANO. Quando arrivai a Palermo quel fatto era superato, perché risaliva al 1° maggio del 1947, mentre io arrivai nel 1949. Al tempo di quei fatti, quindi, io non ero questore di Palermo.

BERNARDINETTI. E non era nemmeno funzionario della questura di Palermo?

MARZANO. No, ero questore a Modena, nel triangolo famoso. Quell'episodio, quindi, non lo conosco se non per sentito dire; non l'ho vissuto; a quel tempo non c'ero.

BERNARDINETTI. Ho capito. Ma anche se è venuto successivamente, non ha saputo niente a quel proposito?

MARZANO. Ero preso da altri problemi.

BERNARDINETTI. Era preso da altri problemi; e quindi questo tremendo fatto di Portella della Ginestra non è stato da lei né esaminato, né considerato, nemmeno per sentito dire?

MARZANO. No, perché i magistrati stavano già investigando, e noi non abbiamo facoltà di intervenire quando la cosa è nelle mani dei giudici. E poi, io mi trovai in una situazione molto difficile, e mi dovetti occupare di tante altre cose; non avevo quindi il tempo di riandare al passato.

TUCCARI. Senta, dottor Marzano, io sono un deputato siciliano, e quindi conosco molto bene la sua figura di spicco, ed il ruolo che lei ha avuto in quel periodo, quando è stato appunto chiamato in Sicilia dalla precedente destinazione, come ricordava.

MARZANO. Fu proprio quando il ministro Scelba ebbe notizia di quell'incontro dei giornalisti con Giuliano: si sdegnò, mi tolse da Modena — dove io ero preso da altri problemi, di diversa natura — e mi mandò in Sicilia.

TUCCARI. Ricordo, appunto, che lei arrivò con una fama di questore giovane, dinamico...

MARZANO. Giovane lo ero, allora, sì.

TUCCARI. Ecco: giovane, dinamico, pieno di iniziativa, di coraggio, di energia.

MARZANO. Questi requisiti, lo debbo riconoscere, li avevo e li ho. Non so a quanto servano, ma li ho.

TUCCARI. Sicché ha provocato una certa sorpresa il fatto che nella fase finale, conclusiva, dell'operazione antibanditismo non sia stato lei a poter realizzare il risultato finale.

MARZANO. Questo si spiega con i limiti di competenza. L'operazione ebbe il suo culmine in quel di Trapani, e non in quel di Palermo. Difatti, l'arresto di Pisciotta — operato da me — è avvenuto a Palermo; se egli fosse stato a Trapani, non avrei potuto arrestarlo, perché noi abbiamo dei limiti territoriali. Castelvetro rientra nella giurisdizione di Trapani; è chiaro, quindi, che io non potevo occuparmene.

BERNARDINETTI. In merito a questo fatto, lei non sa niente? Non sa niente dei contatti con Pisciotta?

MARZANO. Sapevo che Pisciotta aveva dieci-dodici mandati di cattura, ed ero pronto ad arrestarlo, se fosse venuto nel territorio di mia giurisdizione.

BERNARDINETTI. La cattura di Giuliano è avvenuta, forse, nel periodo in cui lei era ancora a Palermo.

MARZANO. Sì, ma non nella mia provincia.

BERNARDINETTI. Lo so. Ma non ne ha saputo niente?

MARZANO. Le assicuro che tutto quello che si poteva fare per la cattura, nella mia provincia, è stato fatto.

BERNARDINETTI. E nulla le risulta, indubbiamente, a proposito di quello che è successo nella circoscrizione di un'altra provincia?

MARZANO. No, no. Correttezza vuole che non si metta becco altrove. Il Pisciotta, infatti, gravitava nelle due province; ed io ho dato disposizione ai miei funzionari di allora (ne ho visti oggi alcuni qui fuori) di non occuparsene finché egli fosse stato in provincia di Trapani, o di Agrigento, o di Caltanissetta. Se fosse venuto a Palermo, però, avrebbe dovuto essere arrestato. E infatti, l'abbiamo arrestato: Pisciotta è una operazione nostra.

TUCCARI. E può dirci qualche cosa circa i motivi che, a un certo momento, hanno fatto spostare il centro di gravità dell'attività « protetta » di Giuliano dalla provincia di Palermo alla provincia di Trapani?

MARZANO. Queste sono delle illazioni. Comunque, devo dire qualcosa per chiarire, che Giuliano gravitava su tutte e due le province. Noi abbiamo dei limiti di giurisdizione che i banditi, certo, non hanno. Giuliano, quindi, si spostava; però non si allontanava di molto: rimaneva in tutta quella zona di Trapani e Palermo: Partinico, Montelepre, Alcamo, Castellammare del Golfo, Vita, Salemi, Santa Ninfa. Mentre noi, appena sentivamo che era fuori provincia, ci fermavamo — anche per evitare disgrazie fra noi stessi —; i banditi non avevano i nostri doveri e i nostri limiti. Non direi, quindi, che Giuliano si sia spostato; gravitava sempre in tutte quelle zone.

BERNARDINETTI. Non badavano alla giurisdizione!

TUCCARI. Glielo chiedo perché è risultato, dal processo di Viterbo, che in fondo questi spostamenti erano in relazione, un po', ai gruppi mafiosi che proteggevano Giuliano.

MARZANO. Più che questo, il fatto è (non vorrei dirlo, perché potrebbe sembrare una esaltazione del mio lavoro) che nella mia provincia non aveva pace. Basta che voi consultiate i giornali dell'epoca per rendervene conto: io non gli davo quartiere, non guardavo in faccia a nessuno.

C'erano delle voci, a proposito di Pisciotta: è inutile ignorarlo, perché basta leggere *L'Europeo* di una settimana dopo l'uccisione di Giuliano. Ma io non ho guardato tutte queste cose; io ho solo badato al fatto che era colpito dai sei-sette mandati di cattura, e l'ho fatto arrestare, senza perdere tempo.

TUCCARI. Dottor Marzano, a me interessa soprattutto il fenomeno Giuliano, evidentemente.

Vero è che vi erano questi limiti alla sua competenza, dettati dalle circoscrizioni; però è anche vero che in quel periodo tutto si assommava nei due supremi organi: l'ispettorato di pubblica sicurezza da una parte...

MARZANO. Non c'era l'ispettorato, no; era stato disciolto; quando sono arrivato io non c'era più. Non c'era più nemmeno il carteggio, che era nei sotterranei della caserma Falletta.

TUCCARI. C'era poi il Corpo forze di repressione banditismo.

MARZANO. Il CFRB.

TUCCARI. Quindi lei, in Sicilia, non aveva allora al di sopra di sé nessuno della pubblica sicurezza ?

MARZANO. Il prefetto, il quale, per la verità, mi ha sempre dato tutto l'aiuto che poteva darmi, ed è poi l'attuale capo della polizia.

TUCCARI. Il prefetto Vicari, sì.

MARZANO. Ma si trattava di un problema più nostro che del prefetto.

Comunque, non ho mai fatto ricorso al suo aiuto senza ottenerlo; questo debbo dirlo, per amore della verità.

TUCCARI. Senta, allora, passando ad un giudizio un po' più generale, vorrei chiederle qualcosa. Lei è rimasto a lungo in Sicilia...

MARZANO. E poi il fenomeno mi piaceva; l'ho studiato: ho le mie idee, che però non sono ortodosse, e quindi è inutile che ve le esponga. Sul fenomeno della mafia ho idee mie.

Consentitemi di dire questo, che non ha niente a che vedere con le disposizioni, ma è un mio pensiero; anche perché ne ho fatto oggetto di una tesi di laurea per mio figlio, e mi sono quindi dilettrato a studiare il problema.

Quando leggo sui giornali che il fenomeno deriva dalla miseria o dal fatto che mancano le scuole, devo dire che, come dicono i francesi, sono cose che si affermano *pour épater le bourgeois*. Non è affatto vero, perché ci sono posti dove mancano le scuole e c'è miseria, eppure non c'è mafia. Il fenomeno ha altre radici, e va combattuto in altra maniera, soprattutto con uomini puliti e coraggiosi; se no si perde tempo. Successivamente, dopo quasi quindici anni che ero questore di Palermo, io sono stato mandato per analogo servizio in Calabria, dove la situazione non era affatto più allegra di quella di Palermo, nel famoso Aspromonte. Posso dirvi, tra l'altro, tanto per darvi la sensazione della gravità della situazione, che ho trovato un elenco di latitanti di circa duemila nomi — sembrava l'elenco dei telefoni ! — e ne ho lasciati diciannove. Adesso mi dicono che le cose sono nuovamente peggiorate: è logico: perché l'azione dev'essere costante, non può essere interrotta; magari, ora, la situazione sarà anche peggiore di quella di prima !

TUCCARI. Ma io volevo fare riferimento ad una tematica molto più ristretta che non l'interpretazione del fenomeno della mafia in generale.

Volevo chiederle questo. Lei sa che nel periodo del dopoguerra ci sono state molte bande in Sicilia. Tutte sono state eliminate: soltanto questa di Giuliano è sopravvissuta fino al 1951. Ora, come spiega lei la lunga vita di questa unica banda ?

MARZANO. Le mie, naturalmente, sono idee, ipotesi.

Prima di tutto, non è affatto vero che fosse l'unica: faceva solo più rumore delle altre. Giuliano, in definitiva, era un deficiente; perché è chiaro che, quando lui rilascia l'intervista a *L'Europeo* il Ministero dell'interno si muove ! Altri c'erano, in quell'epoca, che agivano, e stavano zitti.

BERNARDINETTI. Cioè ?

MARZANO. Altre bande, meno rumorose, meno clamorose, che non sfidavano apertamente lo Stato.

BERNARDINETTI. Ma erano state già eliminate: i Niscemesi erano stati eliminati.

MARZANO. Quelli sì, ma la malavita non era finita con queste bande. Ce ne erano delle altre. Erano le bande più rumorose, ma non le più pericolose; talvolta le peggiori sono proprio quelle che meno si espongono ai commenti della stampa, quelle che non si scoprono se non c'è la denuncia del cittadino. Noi abbiamo bisogno anche della collaborazione degli altri.

TUCCARI. Comunque — specifico meglio la domanda — come mai la banda Giuliano ha potuto sopravvivere fino al 1951, ed avere appunto questo ampio campo di iniziativa?

MARZANO. Questo sfugge alla mia possibilità di giudizio.

BERNARDINETTI. Lei non pensa che possa essere stato anche per l'aiuto della mafia?

MARZANO. Certamente, la mafia ha sostenuto il fenomeno, e lo ha fatto cadere quando non serviva più, quando cominciava a pesare; è chiaro.

Quando l'uomo è diventato fastidioso lo hanno mollato. Basti pensare — questa è cronaca, fa parte anche del processo penale — alle persone che, si dice, lo abbiamo consegnato: il famoso Minasola di Monreale, l'altro di Borgetto. Tutti uccisi, poi.

TUCCARI. Lei pensa che sia stata la mafia ad assicurare questa sopravvivenza, e che non vi sia stato un intreccio di altri interessi? Come mai la mafia avrebbe puntato soltanto su questo personaggio?

MARZANO. Bisognerebbe avere una panoramica del fenomeno che a me, che avevo una visione locale, sfugge. È chiaro ed evidente che la mafia è stata l'arbitro della

situazione; finché ha potuto lo ha aiutato. Ad un certo punto, o perché il fenomeno era diventato clamoroso, o perché la stampa ne reclamava l'eliminazione o perché il Governo non ne poteva più, la mafia lo ha mollato. Se lo avesse sostenuto, non sarebbe stato facile eliminarlo; si era creato un mito, intorno a questo uomo, che visto da vicino, posso assicurare, non valeva niente: era un sanguinario ed un mascalzone come tutti gli altri. Tutta la leggenda fiorita intorno a lui non ha alcun fondamento: era un teppista qualsiasi, con le mani grondanti di sangue. Andava eliminato.

TUCCARI. Come si spiega che la polizia, che allora ha utilizzato in modo spregiudicato tutti i sistemi (rapporti con mafiosi, rapporti con confidenti, eccetera), non sia riuscita a mettere più rapidamente in scacco Giuliano?

MARZANO. Questo è un fatto che va chiarito. Noi non possiamo certamente rivolgerci alle suore di carità; l'importante è mantenere le mani pulite anche in questi contatti. Non possiamo pretendere di presentarci a casa di un gentiluomo per avere informazioni su un criminale di quella fatta. Quindi, contatti con mafiosi ci sono stati: ne ho avuti anch'io. Sono stati dei contatti nell'interesse dello Stato. Contatti vi sono stati, ma non spregiudicati, e sempre tendenti a questo fine. Vi saranno state manifestazioni di impotenza, non ci saremo riusciti, non ci saranno riusciti, ma non mancava certamente la volontà: questo è chiaro. Talvolta era sbagliato il metodo, talvolta il sistema, talvolta era insufficienza di uomini, di capacità...

TUCCARI. Come mai questa ampia rete, che voi avevate predisposto con tanta avvedutezza, non riusciva a prevalere? Quali forze lo impedivano?

MARZANO. Per quanto riguarda il mio settore — parlo sempre della provincia che mi era stata affidata — debbo dire che

la rete era tesa, ma che Giuliano non vi è mai venuto; altrimenti non ne sarebbe uscito indenne, così come non se ne sono andati Pisciotta e tutti gli altri. Li abbiamo eliminati tutti senza mezzi termini, e anche lui sarebbe caduto. Ma, Giuliano, era in un posto a cavallo tra le due province (Villa Carolina, Monreale — il Minasola era del luogo —, Borgetto, dove vi erano Albano Menicuzzo, Miceli, eccetera). Avevamo fatto tutti i tentativi di instaurare un servizio riservato, ma è molto difficile pervenire a qualche risultato per uno che non è del posto.

TUCCARI. Anche la mafia aveva dei contatti con voi; più di una volta i suoi rappresentanti si sono spostati, sono venuti anche a Roma, per avere contatti ed incontri.

MARZANO. Di Roma non so; con me no, certamente.

BERNARDINETTI. Lei forse si riferisce a Verdiani.

TUCCARI. Ora il fatto che voi, pur avendo operato in tutte le direzioni, non siate riusciti a prevalere...

MARZANO. Insufficienza di uomini; non ne siamo stati capaci.

TUCCARI. No, assolutamente; voi eravate molto capaci...

MARZANO. Per quanto mi riguarda, se non sono riuscito, è stato perché non ne sono stato capace, e non per pressioni, perché non ne ho mai subite: mai! Né sono disposto a subirne ora.

TUCCARI. Non direttamente verso di lei, ma interferenze nel campo...

MARZANO. Nel periodo della mia gestione non si è tentato assolutamente; altrimenti me le facevano pervenire con Pisciotta, perché la situazione era ancora più grave. L'arresto di Pisciotta non è stata una cosa comoda.

TUCCARI. Comunque ella è a conoscenza che questa banda, a volta a volta, ha cercato di trarre utili vantaggi dall'appoggio a questa o a quella formazione politica?

MARZANO. Questo no. Basta guardare la data nella quale sono stato designato a reggere la questura di Palermo, per accorgersi che questa era una cosa già chiusa da tempo.

BERNARDINETTI. Ne ha avuto sentore?

MARZANO. Soltanto leggendo il giornale.

BERNARDINETTI. Ma non le consta?

TUCCARI. Nelle elezioni amministrative del 1951...

MARZANO. Io ero già questore di Livorno.

TUCCARI. Comunque, nel periodo preparatorio, ella era ancora a Palermo con Vicari. Ora, nel 1951, in questi comuni, che lei ricordava come teatro del campo dell'attività di questi gruppi di banditi, ci sono state determinate prevalenze e spostamenti anche di posizioni politiche, molto significativi — dei quali si è occupata la stampa nazionale — e dei quali voi avete avuto occasione di occuparvi?

MARZANO. No, non potrei fare nessuna affermazione: rischierei di essere inesatto, sono passati 21 anni; non so a che cosa lei si voglia riferire. Non potrei dire nulla, perché quando questi spostamenti si sono registrati non ero sul posto; questa, inoltre, è una materia che fuoriesce dalla competenza di un questore, specialmente di uno che, come me, si occupa prevalentemente (anche nelle altre questure che ho retto), per naturale tendenza, dei servizi di polizia giudiziaria. È un *hobby* il mio.

È chiaro, comunque, che sono dei fenomeni che influiscono nel senso che, quando manca il senso dello Stato, si hanno delle ripercussioni. Ciò avviene in tutti i tempi, e non soltanto in quelli ai quali ci riferiamo; il problema è complesso e non può essere definito in due battute. Il fenomeno ha avuto una influenza cospicua.

TUCCARI. Sono ormai trascorsi 20 anni, ed essendosi placate molte passioni politiche ed anche molte situazioni locali che erano collegate, sarebbe auspicabile il massimo di chiarezza e di coraggio nella ricostruzione delle esperienze vissute.

MARZANO. La chiarezza può essermi venuta meno con l'età, il tempo trascorso e con gli altri avvenimenti dei quali sono stato direttamente interessato; ma il coraggio, no! Sono soltanto esitante a dare dei giudizi su avvenimenti di cui non ho una perfetta conoscenza o che non conosco; in caso contrario, nulla mi potrebbe far velo. Non sarebbe nemmeno opportuno che dessi dei giudizi su questo o a quel fatto senza esserne sicuro. Del resto, quando sono stato chiamato a deporre nel processo di Viterbo, la mia deposizione fu molto chiara, molto precisa. Ma era trascorso soltanto un anno.

BERNARDINETTI. Oltre a tutto la memoria era ancora fresca...

TUCCARI. Su questi ultimi aspetti...

MARZANO. No, la magistratura non se ne è interessata; ha chiesto perché Pisciotta sia stato in libertà sei mesi, ed altre cose.

BERNARDINETTI. Comunque, lei insiste nell'affermare che, appena giunto nella giurisdizione della sua questura, ha provveduto al fermo di Pisciotta.

MARZANO. È stato condannato all'ergastolo!

BERNARDINETTI. Ve lo ha mandato la magistratura.

MARZANO. Ma su nostra denuncia. Pisciotta fu arrestato su mia direttiva precisa. Dalla morte di Giuliano, Pisciotta è rimasto libero, credo, cinque o sei mesi. Ogni tanto, faceva delle apparizioni, e, quasi sempre, le nostre trappole scattavano a vuoto. Che avessimo la ferma volontà di eseguire il mandato di cattura emesso dal magistrato è dimostrato dal fatto che poi lo abbiamo preso.

BERNARDINETTI. La ringraziamo, dottor Marzano.

ALLEGATO N. 11

TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL
COLONNELLO DEI CARABINIERI ANTONIO PERENZE

RESE

AL COMITATO D'INDAGINE
SUI RAPPORTI TRA MAFIA E FENOMENO DEL BANDITISMO IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 22 MAGGIO 1969

PAGINA BIANCA

BERNARDINETTI, *Coordinatore*, Signor colonnello, l'abbiamo convocata per sentire il suo pensiero sul fenomeno della mafia e sui rapporti con il banditismo. Ella può esserci prezioso, essendo stato in Sicilia...

PERENZE. Sono stato in Sicilia un anno, dal giugno 1949 al luglio 1950. Non vi ero mai stato precedentemente, non sono siciliano e, quindi, il fenomeno mafioso mi era completamente sconosciuto. Non mi ero mai interessato di questo fenomeno, bensì di quello del banditismo, che avevo combattuto in Libia, in Etiopia, eccetera, con formazioni regolari.

Io, in Sicilia, comandavo il gruppo squadriglie, con uomini che agivano in abiti borghesi. Quando ci pervenivano delle segnalazioni, per le quali non era necessario scoprire le squadriglie o l'arma territoriale, intervenivamo noi. Io non ho mai avuto contatti con la mafia; anzi, dirò di più: durante tutto il periodo che sono stato in Sicilia, non ho mai avuto a che fare con qualcuno che si potesse definire mafioso.

BERNARDINETTI. A questo punto, io le faccio una domanda specifica. Ci risulta che un contatto del colonnello Luca con il Pisciotta sia avvenuto attraverso un certo Minasola; è precisato che il Minasola non fosse assolutamente mafioso, ma è certo che il Pisciotta era il famoso luogotenente di Giuliano. Da questi contatti si è arrivati alla famosa conclusione della cattura e dell'uccisione di Giuliano, nella quale — almeno nella fase finale — lei ha avuto una parte...

PERENZE. Non credo che ciò sia esatto. La persona, di cui ella parla, si chiama Be-

nedetto Minasola, comunemente chiamato Mitto, ed era di un posto vicino a Monreale; ma io non ho avuto mai a che fare con questa persona. Questi fatti io li ho saputi successivamente; comunque, io non escludo che il Minasola fosse mafioso, tanto che era additato come tale. Infatti, fu poi ucciso, per quello che mi ricordo. Comunque, questi contatti non erano mantenuti da me, ma, personalmente, dal colonnello Luca.

BERNARDINETTI. Non le sembra che l'inizio di questo contatto fosse da accreditare a Paolantonio?

PERENZE. Io credo di sì; comunque, il colonnello Luca si trovava nelle mie stesse condizioni: non era mai stato, cioè, in Sicilia, in precedenza; non aveva una profonda conoscenza dell'isola; non conosceva le abitudini siciliane e, oltre a qualche lettura sul fenomeno del banditismo e della mafia, era assolutamente all'oscuro di quanto accadeva in Sicilia; avevamo soltanto molta buona volontà e grande coraggio. Quindi, il colonnello Luca si rivolse a tutti coloro i quali, da parecchi anni, prestavano servizio in Sicilia ed avevano una buona conoscenza sia della mafia sia del fenomeno del banditismo.

TUCCARI. Ci può raccontare qualche cosa di particolareggiato sulle trattative del colonnello Luca con Pisciotta? Mi riferisco al periodo nel quale sono stati rilasciati anche salvacondotti a Pisciotta, eccetera.

PERENZE. Quello di Pisciotta fu l'ultimo episodio e fu quello che portò alla morte di Giuliano; ma, prima di questo, ve ne fu-

rono numerosi altri. Penso che Pisciotta sia stato messo a contatto con il colonnello Luca da Minasola: indubbiamente.

BERNARDINETTI. Ed ella conferma che il contatto tra Minasola ed il colonnello Luca fu procurato da Paolantonio.

PERENZE. Io non ho detto questo.

BERNARDINETTI. Mi sembrava di aver capito così.

PERENZE. Ho detto che il colonnello Luca, necessariamente, doveva rifarsi a quegli elementi che avevano, in precedenza, operato in Sicilia contro la mafia e contro il banditismo. L'unico dei vecchi raggruppamenti di pubblica sicurezza, che avevano operato con i precedenti ispettori generali, fu proprio Paolantonio; lui rimase permanentemente a contatto con il generale Luca.

TUCCARI. Ella, che era il braccio destro, o per lo meno uno dei collaboratori più vicini al colonnello Luca, si è adoperato direttamente affinché Pisciotta entrasse in questa iniziativa? Lei, in più di una occasione, lo ha assistito...

PERENZE. Sì; è rimasto con me diversi giorni, abbiamo parlato, ho cercato di sapere quanto più era possibile.

TUCCARI. Un'altra domanda. Ci si attendeva, negli ambienti dell'ordine pubblico, oltre che in quelli giornalistici e politici, che la cattura di Giuliano si sarebbe conclusa con una sua messa a disposizione del potere pubblico, dell'autorità giudiziaria, eccetera. È noto che non è avvenuto così; e la verità, circa il modo in cui Giuliano fu ucciso, presentava una certa difficoltà ad essere prospettata. Come spiega lei questo fatto? Ci si aspettava di prenderlo vivo, si lavorava per prenderlo vivo, e poi, invece, ci si è accontentati di prenderlo morto, anzi, si è fatto in modo di prenderlo morto.

PERENZE. Penso che nessuno si facesse illusioni sul fatto di prenderlo vivo. Piuttosto si pensava, da parte di qualcuno, di farlo espatriare, di farlo allontanare dalla Sicilia, cioè di toglierselo dai piedi in quell'anno. Certo, se fossimo riusciti a prenderlo vivo, noi avremmo risolto tanti e tanti problemi!

TUCCARI. Ma era indispensabile farlo uccidere da Pisciotta?

PERENZE. Ma no, indubbiamente no.

TUCCARI. Quindi, sarebbe stato possibile prenderlo vivo?

PERENZE. Noi speravamo di poterlo prendere vivo; anzi, eravamo protesi proprio verso quello scopo lì.

BERNARDINETTI. Sicché, quando Pisciotta lo ammazzò, fu per voi una novità?

PERENZE. Una novità, un fatto del tutto imprevisto. Era imprevisto anche per Pisciotta.

TUCCARI. Io mi permetto di essere sorpreso, di fronte a questo, dato che Pisciotta, in fondo, agiva di concerto con voi.

PERENZE. Ma Pisciotta non doveva ucciderlo, doveva stanarlo, accertare, prima di ogni cosa, dove si trovasse, e poi tirarlo fuori.

TUCCARI. Ma che ragione avrebbe avuto di ucciderlo, se l'uccise nel sonno? Non ci fu neanche un motivo di legittima difesa.

PERENZE. C'è stato un motivo: Giuliano, cioè, era stato avvertito, qualche minuto prima, o la sera prima, o nella stessa giornata, che Pisciotta era con noi, che Pisciotta lo tradiva.

TUCCARI. E come mai, allora, quella notte si addormentò tranquillamente?

PERENZE. Non credo che si fosse addormentato tanto tranquillamente, sa! Credo che siano rimasti in piedi per molte ore, a chiacchierare; e Pisciotta, che aveva una dialettica non indifferente, riuscì a convincere Giuliano che si sbagliava, che quello che gli avevano detto era inesatto, e così via.

TUCCARI. E allora, come mai il cadavere di Giuliano è stato poi ritrovato fuori dalla casa di De Maria, dell'«avvocaticchio»? Gli indumenti che aveva indosso, poi, non sembravano essere stati indosso a lui nel momento in cui era stato ucciso.

PERENZE. Indubbiamente: fu rivestito.

TUCCARI. Da chi?

PERENZE. Da me e dagli altri.

TUCCARI. E perché?

PERENZE. Avevamo perduto Giuliano. Dovevamo allora avere almeno Pisciotta con noi. Con Giuliano vivo, infatti, ci eravamo ripromessi di sapere tutto quello che era accaduto.

C'è un fatto, guardi. Questo gruppo, che poi si è diviso ed ampliato, e che costituiva la banda Giuliano, stando a quel che si diceva in Sicilia, aveva riscosso taglie che ammontavano a circa un miliardo. Noi volevamo sapere esattamente quale fine avesse fatto questo denaro, perché, proprio attraverso questo filone d'oro, avremmo potuto risalire ai responsabili del banditismo; perché è assurdo che un uomo che vive alla macchia possa azzardarsi a presentarsi un giorno a Palermo, o in qualunque altra località della Sicilia, a sequestrare un Tizio, sapendo che, a una determinata ora, quello sarebbe arrivato con quella macchina, o che sarebbe stato a caccia, e via di seguito. Giuliano, quindi, doveva avere una rete non indifferente di informatori, che erano quelli che si facevano pagare, magari meglio di quanto si faceva pagare Giuliano per commettere il colpo. Noi a quelli volevamo risalire.

TUCCARI. Ma non rientrava nella vostra ricerca una preoccupazione più importante, quella, cioè, di sapere chi lo aveva coperto e protetto? Gli informatori, certo, erano lo strumento di cui lui si serviva; ma la ragione, per la quale aveva operato impunemente, a lungo, era che aveva delle alte protezioni, anche di ordine economico, sociale, e così via.

PERENZE. Io non credo a questo fatto delle alte protezioni. Se fosse stato così, avrebbe certamente potuto allontanarsi dalla Sicilia.

TUCCARI. Intanto le aveva certamente nell'alta mafia. I nomi sono stati consacrati anche dal processo di Viterbo: i Marotta, gli Albano, i Miceli. Queste sono persone con le quali è risultato che Giuliano, in più di una occasione, si è intrattenuto, presenti anche altre persone, e qualche volta anche con la conoscenza degli organi di polizia.

PERENZE. Sì, indubbiamente. Ma se avesse goduto di protezioni veramente forti, a un certo momento si sarebbe allontanato, come fecero, d'altra parte, altri banditi: ce n'erano altri due o tre che si allontanarono.

TUCCARI. Allontanandosi, però, avrebbe potuto essere uno strumento permanente di ricatto verso chi lo aveva aiutato e sostenuto; facendo tacere per sempre la sua voce, invece, si sarebbe eliminata questa possibilità.

PERENZE. Allora avrebbero potuto sopprimerlo loro stessi, se questa sua asserzione è esatta. Se avessero voluto eliminare Giuliano, avrebbero potuto farlo.

TUCCARI. Ma io non capisco, appunto, come mai lo abbia eliminato Pisciotta, che non agiva, come lei dice, per conto loro, ma bensì per conto vostro.

PERENZE. Pisciotta non poteva certamente aver avuto dal generale Luca, e tan-

to meno da me, l'incarico di sopprimere Giuliano. Noi volevamo prendere Giuliano, anche perché volevamo sapere molte cose: volevamo sapere dov'era Sciortino, dov'era andato a finire tutto il denaro, come erano stati soppressi tanti e tanti sequestrati. Quindi, per noi era prezioso Giuliano: era preziosissimo.

TUCCARI. Ma dagli atti del processo di Viterbo, è risultato che su questa questione — se prendere Giuliano vivo o morto, cioè — tra polizia e carabinieri c'era una diversità di vedute e di valutazione. Anche il colonnello Paolantonio, interrogato, ce lo ha confermato.

PERENZE. Questo forse in un primo momento. Non so cosa abbia potuto dire il colonnello Paolantonio, ma indubbiamente si riferiva a un periodo anteriore al 1949.

TUCCARI. Paolantonio ci ha raccontato che quando, la mattina seguente, Luca gli ha detto: « L'abbiamo preso, ed è morto », lui ha avuto uno scatto di ribellione dicendo: « Questo non doveva avvenire! ».

PERENZE. Lo avrebbe detto Paolantonio?

TUCCARI. Sì. Gli disse che questo non era nei patti, non era nelle intese, e non avrebbe dovuto avvenire.

PERENZE. E cosa c'entrava, poi, Paolantonio, con l'attrito tra pubblica sicurezza e carabinieri? Quando c'eravamo noi, non esisteva nessun dualismo; tanto è vero che c'era un raggruppamento di pubblica sicurezza che lavorava con noi.

TUCCARI. Ma io torno alla mia domanda: come mai Pisciotta, che era il vostro braccio — e quindi, come lei dice, conosceva la vostra volontà di prenderlo vivo — invece lo ha fatto fuori?

PERENZE. Ma gliel'ho detto, gliel'ho spiegato! Perché, per quello che ricordo

(sono passati tanti anni!), quando Pisciotta arrivò in casa di questo avvocato De Maria, mi sembra che Giuliano stesse cenando, con il De Maria, con la domestica del De Maria, o con qualcuno. Pisciotta entrò, si mise a sedere, e quell'altro lo aggredì. Questo me lo ha detto Pisciotta: lo aggredì, letteralmente; gli disse: « Traditore! Bastardo! ». Gliene disse di tutti i colori. E questo mi sembra che sia stato ripetuto anche al processo.

TUCCARI. Ma, colonnello, Giuliano fu ucciso nel sonno! Lei lo sa benissimo: fu ucciso nel sonno.

PERENZE. Questo fu ripetuto anche al processo di Viterbo. Pisciotta, dunque, aveva la sicurezza matematica che non sarebbe uscito vivo da casa De Maria. Questa è la giustificazione di Pisciotta.

TUCCARI. Ma se Giuliano dormiva, e fu ucciso nel sonno, come è possibile dire che Pisciotta non sarebbe uscito vivo dalla casa? Ormai Giuliano dormiva!

PERENZE. Bisognava vedere quali erano le vere intenzioni di Giuliano. Giuliano non era un tipo che non sapesse uccidere a sangue freddo.

TUCCARI. Ma Pisciotta aveva l'appoggio vostro, era d'accordo con De Maria; Giuliano dormiva...

PERENZE. Era d'accordo con De Maria? Non credo! Per quel che io so, quando Pisciotta entrò, quella era la prima volta, quel giorno, che De Maria lo vedeva.

TUCCARI. Ma De Maria aveva saputo da voi a che cosa doveva servire Pisciotta, no? Come mai Pisciotta fu fatto entrare in casa? Evidentemente, non era uno sconosciuto, ma arrivava per assolvere ad una certa missione; non sarà stato spiegato al De Maria quale era, ma comunque... Il padrone di casa, insomma, doveva sapere chi era Pisciotta.

PERENZE. Ma Pisciotta non sapeva nemmeno con sicurezza se Giuliano fosse da De Maria: non lo sapeva.

BERNARDINETTI. E quindi, De Maria non sapeva niente di questa azione che si stava portando a compimento, d'accordo tra Pisciotta e la polizia ?

PERENZE. Niente, nel modo più assoluto. Se De Maria, guardi, fosse stato un mafioso, non avrebbe mai tollerato che si uccidesse dentro casa sua, perché sarebbe stato squalificato.

BERNARDINETTI. Ed allora come giustifica il fatto che ospitò Giuliano ?

TUCCARI. Mi scusi, la sua è una domanda ingenua. Lo ha ospitato per incarico dei mafiosi !

PERENZE. Non glielo so dire. Forse per incarico dei mafiosi. Ma, per quel che ricordo, De Maria era un tipo da niente.

TUCCARI. Io vorrei far rilevare l'inspiegabilità di questa uccisione, avvenuta in un momento di tranquillità di Giuliano, ecco.

PERENZE. Pisciotta ha detto che ha dovuto far finta di dormire per parecchio tempo, di russare per parecchio tempo: « Soltanto quando mi sono accorto che lui dormiva sicuramente, ho sparato ».

BERNARDINETTI. Questo ha dichiarato Pisciotta ?

PERENZE. Sì. E gridò: « Avvocato, stanno sparando ».

TUCCARI. Ed allora, perché voi non avete rivelato subito questa verità ed avete invece montato quella messa in scena ?

PERENZE. Perché noi avevamo tutto l'interesse, come le dicevo, a tenerci ancora Pisciotta, visto che era venuto meno Giuliano, per sapere tutti i retroscena del ban-

ditismo e risalire, principalmente, al cognato di Giuliano (e cugino di Pisciotta, perché sembra che ci fosse una qualche parentela), Sciortino.

Ad ogni modo, lei deve aver presente una cosa: che la persona più importante, secondo il nostro punto di vista, più intelligente, quello che poteva mantenere contatti con l'estero, era Sciortino; e noi non sapevamo che fosse andato in America: lo abbiamo saputo successivamente.

BERNARDINETTI. E da chi ?

TUCCARI. Mi spieghi perché avreste dovuto aiutare Pisciotta in questa finzione, per non perderne la fiducia, dato che egli era in vostro potere.

PERENZE. Intanto Pisciotta, per decidersi a consegnare Giuliano, aveva avuto anche delle promesse, come solitamente si fa in circostanze del genere.

BERNARDINETTI. Ci spieghi meglio questo punto.

PERENZE. Lui avrebbe tradito il cugino, ci avrebbe consegnato Giuliano; e noi ci saremmo dati tutti quanti da fare per aiutare Pisciotta, per mettere la sua famiglia nelle migliori condizioni per pagare l'avvocato, per rendere meno triste quella che sarebbe stata la sua condanna. Questo lo si fa nei confronti di un qualunque delinquente.

TUCCARI. E questo le sembra poco ? Perché, con l'appoggio che avevano dalla mafia, una valida difesa avrebbe potuto essergli garantita da chiunque; non aveva bisogno di voi.

PERENZE. Se avesse avuto una valida garanzia dalla mafia, perché, allora, ricorrere a noi, scusi ?

TUCCARI. No, siete stati voi che l'avete utilizzato.

PERENZE. Si è rivolto a noi, perché ha capito che la mafia non era più nelle condizioni di poterlo proteggere.

TUCCARI. Dice giustamente il senatore Bernardinetti che voi dovevate avergli fatto delle promesse superiori a quelle che poteva avergli fatto la mafia; quindi, promesse di impunità, e così via.

PERENZE. Logicamente io non sapevo quali promesse poteva fargli la mafia. Conosco quelle che potevo fargli io.

BERNARDINETTI. Sempre allo scopo di raggiungere...

PERENZE. Sempre allo scopo di catturare Giuliano. Noi non avevamo altro scopo: nessuno di noi stava volentieri in Sicilia.

BERNARDINETTI. Cioè, mettevate in atto i metodi della guerriglia, così come guerriglia era quella di Giuliano. È esatto?

PERENZE. Noi avevamo un solo interesse: quello di prendere Giuliano.

TUCCARI. Sì, ma non capisco bene questa esigenza di tenervi buono Pisciotta.

PERENZE. Pisciotta avrebbe potuto dirci dov'era Sciortino, come erano stati condotti tutti quanti gli altri colpi, quale era il rapporto che esisteva tra banditismo e mafia, se esisteva tale rapporto: tutte cose che ci avrebbe potuto dire Giuliano.

BERNARDINETTI. E Pisciotta?

PERENZE. Ma anche Pisciotta, vede, si trovava in una posizione di subordine rispetto a Giuliano. Nella delinquenza, un po' come nell'azione della polizia, si lavora a compartimenti stagni, per cui nessuno sa con esattezza tutto quello che fanno gli altri.

BERNARDINETTI. Senta, io le vorrei fare un'altra domanda, ed esattamente

questa. Sempre sulla scia di questo sistema di guerriglia, di queste promesse (che, indubbiamente, non pensavate nemmeno lontanamente di poter mantenere) fatte allo scopo di catturare Giuliano, e di venire a conoscenza di questi fatti delittuosi e dei famosi contatti, voi avete adottato con il Pisciotta un sistema per il quale siete arrivati financo — da quello che ci risulta — a rilasciargli, su richiesta dello stesso Pisciotta, una dichiarazione quasi... di ben-servito, di elogio, con la firma — non autografa — dell'onorevole Scelba. Questo le consta?

PERENZE. Mai saputo.

BERNARDINETTI. Va bene. Le faccio un'altra domanda.

TUCCARI. Eppure è risultato, con estrema chiarezza, al processo di Viterbo.

PERENZE. Forse lo avrà fatto Paolantonio. È uno dei tanti sotterfugi che si attuano proprio per irretire il delinquente.

TUCCARI. Dal processo di Viterbo è risultato che aveva il tesserino, il certificato di benemerenzza, a firma — certo, non autografa — di Scelba.

PERENZE. Il tesserino di confidente noi lo davamo a moltissimi.

BERNARDINETTI. Colonnello, un'altra domanda. Quando Giuliano fu ucciso, sembra che avesse addosso dei documenti; questi documenti, a quanto ci risulta, furono consegnati al colonnello Luca.

PERENZE. Lo escludo nel modo più assoluto.

BERNARDINETTI. Siccome era lei che comandava la forza pubblica, in quella sera, a Castelvetrano...

PERENZE. Lo escludo nel modo più assoluto.

BERNARDINETTI. Quindi, lei non ha trovato documenti ?

PERENZE. Niente. Quello che ci impressionò maggiormente fu la presenza di così poco denaro; non ricordo: dieci o cinquanta lire.

BERNARDINETTI. Guardi, io torno alla carica su questa domanda. A noi risulta — da deposizioni rese da un altro ufficiale dei carabinieri — che Giuliano aveva addosso degli appunti che furono tratti dal colonnello Luca; appunti che avrebbero potuto essere utilizzati per ulteriori indagini per la lotta al banditismo.

Siccome lei comandava la forza pubblica, quella notte a Castelvetro, questa è una domanda che, per la seconda volta, io le rivolgo.

PERENZE. Se fosse come lei dice, avrei dovuto consegnarglieli io personalmente.

BERNARDINETTI. E quindi lei lo esclude ?

PERENZE. Io presi il portafoglio, così com'era, e lo diedi al tenente colonnello Paolantonio che arrivò con Luca e con il procuratore generale.

BERNARDINETTI. E nel portafoglio cosa c'era ?

PERENZE. Non lo so.

BERNARDINETTI. Quindi, tutto sommato, dato che lei non ha aperto il portafoglio, non può escludere che ci fossero dei documenti.

PERENZE. Io fui impressionato dal fatto che Giuliano avesse così pochi soldi in tasca. Mi sembra che avesse solo un biglietto.

BERNARDINETTI. Quindi, Paolantonio ebbe da lei in consegna il portafoglio; portafoglio che lei non aveva aperto; il colon-

nello Paolantonio, aperto il portafoglio, disse: « Possibile che abbia avuto così pochi soldi ? ». In altri termini, non disse: « Non ci sono documenti », oppure, « Ci sono pochi documenti » ?

PERENZE. No, nel modo più assoluto. E poi, successivamente, lo avrei saputo; se ci fossero stati dei documenti, o se fossero passati poi al colonnello, lo avrei saputo.

BRUGGER. Posso fare una domanda ingenua ? Io ho l'impressione che ci fossero degli attriti tra Luca e Paolantonio. Quale poteva essere il motivo di questi attriti, se gli attriti c'erano ?

PERENZE. Io non credo che ci fossero degli attriti, perché lavoravano di conserva. Era Paolantonio che aveva tutta la catena di confidenti in Sicilia, perché aveva già prestato servizio in Sicilia per molti anni: si era congedato lì, si era sposato lì, era rimasto lì; e, quindi, conosceva l'ambiente bene. D'altra parte, egli ha aiutato moltissimo il comando delle forze repressione del banditismo. Non credo che ci possa essere stato qualche punto di attrito. Comunque, mi permetto di fare una obiezione: esiste da noi una scala gerarchica quanto mai ferrea: se anche ci fosse stato un attrito tra il colonnello ed il tenente colonnello, io, che ero capitano, non lo avrei mai saputo.

BERNARDINETTI. Questo è poco ma sicuro !

TUCCARI. Senta, come mai la sede, diciamo così, di attività di Giuliano, le zone in cui veniva protetto, nell'ultimo periodo si spostarono dai margini della provincia di Palermo verso Trapani ?

PERENZE. Evidentemente, perché noi avevamo setacciato tutta quanta la zona più sospetta, che si estendeva da vicino Palermo, Monreale, fino a Corleone, Partinico, fino ad Alcamo, fino quasi a Trapani. In ogni casolare c'erano le nostre squadriglie, squadriglie di carabinieri, che erano state

organizzate da me, con sistemi che, in certo qual modo, copiavano quelli della guerriglia; per cui gli uomini non abitavano in caserma, dovevano uscire e stare un determinato numero di giorni fuori, dormire nelle grotte, all'addiaccio. Era, quindi, un servizio di vigilanza continuo, al quale non si poteva sfuggire. Ogni squadriglia era comandata da un ufficiale di provato valore, mi permetto di dire. Noi avevamo una squadriglia, composta di trenta uomini, che aveva quindici letti; quei quindici letti ospitavano altrettante persone: quando rientravano gli altri, i primi si alzavano e andavano in servizio. Non è da dire, quindi, che noi tollerassimo evasioni, che permettessimo che qualcuno in più potesse rimanere in caserma. Noi avevamo, fuori in permanenza, un determinato numero di squadriglie anche perché gli uomini non avrebbero potuto andare in caserma, non avrebbero saputo neanche dove andare a dormire. Avevamo setacciato il territorio; il nostro motto era che le squadriglie dei carabinieri dovevano vivere così come vivevano i banditi.

TUCCARI. Ci sarà stato questo motivo che dice lei; ma questo spostamento di zona non è dipeso dal fatto che Giuliano, a un certo punto, fu preso in consegna da altri capi mafiosi?

PERENZE. Non credo. Io penso piuttosto che Giuliano fosse sulle mosse per andarsene in America. Questo era quello che pensavamo successivamente. E questo, forse, contribuì ad invogliare Pisciotta a consegnarci Giuliano. Siccome tra Mazara del Vallo e Castelvetrano c'era un aeroporto, da quell'aeroporto di fortuna Giuliano, ben bene imbottito di milioni, se ne sarebbe andato via ed avrebbe abbandonato la banda.

BERNARDINETTI. Senta, io le faccio nuovamente la domanda: lei esclude che al Pisciotta sia stato dato, non dico un ordine, ma il consiglio di far fuori Giuliano?

PERENZE. Lo escludo nel modo più assoluto.

BERNARDINETTI. Quindi lei conferma che è stata una iniziativa di Pisciotta.

TUCCARI. Questo, del resto, fa parte della tesi che il colonnello ha prospettato fin dall'inizio; non credo che ci sia bisogno di esercitare pressioni in un senso o nell'altro.

BERNARDINETTI. Io non intendo esercitare pressioni.

Però, colonnello, mi spieghi adesso come è avvenuto che, dai rapporti che voi avete ufficialmente redatto, sottoscritto e presentato ai vostri superiori, risulta che in quella notte, a Castelvetrano, si sarebbe verificato uno scontro a fuoco, che avrebbe determinato la morte di Giuliano; fatto dal quale, poi, se non erro, è nato anche un accertamento giudiziario. Qual è la ragione per la quale si è voluta dare questa versione?

PERENZE. Perché desideravamo che Pisciotta continuasse a lavorare per noi.

TUCCARI. Ma lei deve spiegarci questo. Pisciotta era uno strumento nelle vostre mani; quindi...

PERENZE. Vorrei che si chiarisse bene questo concetto di « strumento nelle nostre mani ».

TUCCARI. Strumento utilizzato ai fini della cattura di Giuliano.

PERENZE. Non era uno strumento, nel senso che potessimo fargli fare tutto quello che volevamo. Era uno che lavorava per noi.

TUCCARI. Sì, a questo fine.

Quindi, se poteva essere legittimo, ed anche intelligente, da parte vostra, dargli la sensazione che lo coprivate nella sua versione, perché continuasse, attraverso la consegna di Sciortino, a lavorare per voi,

molto meno spiegabile è il fatto che voi abbiate fatto un rapporto ai vostri comandi e alle autorità politiche, attenendovi a questa versione. Veramente non si comprende, non è spiegabile il fatto che voi abbiate riferito quello che non era vero.

PERENZE. Non si dispiaccia, ma lei crede che, se noi avessimo detto la verità, dopo un quarto d'ora non lo avrebbero saputo tutti quanti, in Sicilia?

TUCCARI. Però, dato il sistema di serietà che c'è all'interno dell'arma dei carabinieri, ci dovrebbe essere traccia della reale versione dei fatti.

PERENZE. Questa è una domanda alla quale non mi sento di rispondere. La Sicilia è quella che è, ed io ci sono rimasto soltanto un anno; noi lavoravamo con serietà, ed avevamo un solo obiettivo: quello di distruggere il banditismo in Sicilia, con tutti i mezzi. Presentare una versione piuttosto che un'altra, per noi, era cosa, in fondo, lecita.

Noi avevamo infatti uno scopo; e non credevamo che, una volta morto Giuliano, avremmo potuto chiudere gli uffici e andarcene. La prima cosa che facemmo, appena arrivati in Sicilia, fu di chiedere tutti i mandati di cattura che giacevano in tutte le stazioni dei carabinieri in Sicilia; ne facemmo un volume! Tutti i nomi vennero elencati, in ordine alfabetico; e quando lasciammo la Sicilia, non tutti quei nomi erano stati depennati dall'elenco. Sapevamo che molti di quegli uomini erano all'estero, e volevamo sapere come avevano fatto ad andarci, per quali tramiti.

TUCCARI. Lei mi può escludere che, se non con un rapporto, almeno confidenzialmente i loro superiori siano stati informati di quella che era stata la reale fine di Giuliano?

PERENZE. Lo escludo, nel modo più assoluto.

TUCCARI. Mi permetta di dire che questo è molto poco credibile. Evidentemente, voi eravate autorizzati a continuare in quella certa linea d'azione, diretta ad accreditare la vostra fiducia presso Pisciotta, da organi superiori; agli organi superiori, quindi, non potevate nascondere la realtà.

PERENZE. Noi eravamo autonomi! Questa fu l'unica condizione che pose il colonnello Luca.

TUCCARI. Si trattava, però, di un'autonomia operativa e non, certamente, gerarchica, né disciplinare; era un'autonomia funzionale, operativa.

PERENZE. Certo; ma siccome quello era un fatto operativo, non avevamo nessuna necessità di rappresentare la realtà.

TUCCARI. Ma lei me lo chiama un fatto operativo il dissimulare un reato e il non agire in funzione di polizia giudiziaria, denunciando e perseguendo il responsabile?

PERENZE. Debbo dirle, allora, un'altra cosa: tutto quello che avveniva — tutto! — costituiva oggetto di referto verbale tra l'allora procuratore generale ed il colonnello Luca.

TUCCARI. Può dirci qualche cosa su questi rapporti con Pili?

PERENZE. Sua eccellenza Pili sapeva tutto con esattezza.

TUCCARI. E quindi, anche il modo in cui realmente morì Giuliano?

PERENZE. Anche quello, indubbiamente.

BERNARDINETTI. Poiché non vi sono altre domande da parte dei commissari, signor colonnello, noi la ringraziamo.

PERENZE. Mi dispiace se posso aver deluso la Commissione in qualche cosa.

PAGINA BIANCA

TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL
GENERALE DEI CARABINIERI IN CONGEDO
GIACINTO PAOLANTONIO

RESE AL CONSIGLIO DI PRESIDENZA DELLA COMMISSIONE E AL COMITATO D'INDAGINE
SUI RAPPORTI TRA MAFIA E FENOMENO DEL BANDITISMO IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1969

PAGINA BIANCA

PRESIDENTE. E qui presente il generale a riposo Giacinto Paolantonio, che è stato interrogato già a Palermo una prima volta dal comitato per il banditismo. Abbiamo ritenuto opportuno, l'Ufficio di presidenza e il comitato per l'indagine su mafia e banditismo, di sentirla ancora una volta per ulteriori chiarimenti, per la conoscenza che ella ha della complessa questione del banditismo, poiché di questa complessa vicenda ella, generale Paolantonio, è stato uno dei maggiori protagonisti e quindi è in grado di dare ulteriori chiarimenti.

Ed io ritengo, come prima cosa, necessario cominciare, se può, ricordando quello che ha detto la prima volta, per poi dare ulteriori informazioni, notizie, osservazioni, ciò che lei ritiene utile, in modo da consentire successivamente ai commissari di fare domande specifiche.

Le chiedo cioè, ricordando quello che ha detto a Palermo, se ci sono altre circostanze che vuole rivelare.

PAOLANTONIO. Io, sulla base di quelle dichiarazioni, preferirei che mi si facessero delle domande.

PRESIDENTE. Incomincerei col porre qualche domanda. Lei in quelle prime dichiarazioni ha accennato a rapporti che intercedevano tra il bandito Ferreri e il responsabile dell'Ispettorato di pubblica sicurezza di allora, Ettore Messana, che aveva il Ferreri come confidente. Risulta dagli atti del processo di Viterbo che uno dei fratelli Genovesi, al giudice Mauro che lo ha interrogato in data 29 gennaio 1949, così testualmente diceva: « Il 27 o 28 aprile 1947, di mattina, in contrada Saracino nei

pressi di Montelepre, sono venuti a trovarmi il Giuliano con i fratelli Pianelli e il Ferreri Salvatore, "Fra Diavolo". Essi desinarono nella mia mandria trattenendosi ivi in mia compagnia. Verso le 16 è sopravvenuto Sciortino Pasquale, cognato di Giuliano, il quale portava una lettera. Ha chiamato in disparte il Giuliano e, messisi subito dietro una pietra, hanno letto il contenuto di una lettera confabulando tra di loro. Doveva essere un documento molto importante, perché lo Sciortino e il Giuliano, dopo averla letta, la bruciarono con un cerino. Quindi lo Sciortino è andato via. Il Giuliano allora si è avvicinato a me chiedendomi dove fosse mio fratello. Ho risposto che si trovava in paese con un foruncolo. Egli allora mi ha detto: "E' venuta la nostra ora della liberazione". Io ho chiesto: "e quale è?". Ed egli di rimando mi disse: "bisogna fare un'azione contro i comunisti. Bisogna quindi "sparare" contro di loro il primo maggio a Portella della Ginestra". Io risposi dicendo che era un'azione indegna, trattandosi di una festa alla quale avrebbero preso parte donne e bambini, ed aggiunsi: "non devi prendertela con donne e bambini; devi prendertela contro Li Causi e gli altri capoccia". Giuliano era molto riservato. E mio convincimento che Giuliano era stato spinto da un qualche partito politico. Non sono in grado di specificare quale. Solo posso dire che in occasione del 18 aprile 1948 gli chiesi consiglio circa quale partito dovessi votare. Egli mi rispose: "Per la monarchia". Infatti, poi seppi che le donne di casa sua facevano propaganda per la monarchia; le donne di casa mia votarono per la Democrazia cristiana ».

Questa è la deposizione di Genovesi, e più precisamente di Giovanni Genovesi.

Ora, la prima domanda che le sottopongo, è questa: a questa riunione, tenuta nei giorni antecedenti la strage di Portella della Ginestra, partecipa il Ferreri Salvatore che era confidente dell'Ispettore di pubblica sicurezza Messina. È possibile che Ferreri non informi, essendo confidente di Messina, che era in preparazione questa strage?

PAOLANTONIO. Onorevole, i primi indizi sui responsabili della strage di Portella della Ginestra, ce li dette quel famoso Francesco Gaglio « Reversino », il quale mi fece anche altri nomi, qualche nome che mi aveva fatto anche Ferreri, « Bambineddu » e altri piccoli i quali, interrogati per la prima volta, parlarono di questa famosa lettera portata da Sciortino a Giuliano. Io dico poi ai signori membri della Commissione che non hanno sentito la prima deposizione mia su Giuliano che Ferreri fu agganciato da Messina tramite il padre del bandito, che si presentò a Roma al defunto, compianto onorevole Aldisio e gli disse: mio figlio vuole costituirsi, ma, prima di costituirsi, vuole acquistarsi delle benemerienze e vorrebbe fare qualche cosa per l'eliminazione del bandito Giuliano. Non so se poi, Aldisio, chiamò Messina a Roma e gli disse: guardi che c'è questo e questo; può essere importante per i compiti che lei ha. Questo, gli disse; dove doveva trovare il padre di Ferreri; il padre di Ferreri lo mise in relazione con il figlio e incominciò questa vicenda. In quel periodo, Ferreri, si era nel maggio del 1943...

LI CAUSI. Che? Del 1947!

PAOLANTONIO. Del '47, dell'anno di Portella della Ginestra; sono diventato vecchio! Era l'anno di Portella della Ginestra, è sicuro. Tra Totò « l'ergastolano »...

LI CAUSI. Era di nome...

PAOLANTONIO. Si diceva, si conosceva con quel nome. Dopo un paziente lavoro di indagine, Totò « l'ergastolano » (così chia-

mavano Ferreri) fu rintracciato: andammo a vedere tutti quelli che erano stati condannati all'ergastolo e riuscimmo a identificarlo: non abitava più in Sicilia, ma a Firenze dove aveva aperto perfino un bar a nome di Carraci, della mamma. Ritornò da Firenze in Sicilia appunto perché si vede che la vita a Firenze, non da bandito, gli era piaciuta e voleva mettersi a posto in qualche modo e avere qualche attenuante con la giustizia.

Di questo suo colloquio con Aldisio e con Ferreri, l'ispettore Messina non fece cenno a nessuno, nemmeno a noi. Semplicemente a noi che comandavano il reparto operante ci disse: questa zona lasciatela libera perché sto per fare un colpo grosso che metterà a posto tutta la zona.

LI CAUSI. Quale era la zona?

PAOLANTONIO. La zona era verso Alcamo: verso quella zona lì. Perché, quando il Ferreri tornò da Firenze in Sicilia, se ne andò verso Alcamo che era il paese originario del padre. E, tornato da Firenze, lui riagganciò subito Giuliano. La cosa durò tutto il mese di marzo.

LI CAUSI. Marzo...

PAOLANTONIO. Noi stavamo un pochettino fermi; cioè, non fermi: avevamo delle operazioni in Sicilia, finché scoppiò improvvisa Portella della Ginestra. E la domanda che lei ha fatto a me io la feci a Messina. Io feci questa domanda: « è possibile che lei dice che è in contatto con Ferreri e questi non le ha detto niente? ». Messina disse subito che non lo sapeva, Ferreri. Io allora lo pregai. Dissi: « senta, anche per sua garanzia, per farvi dei testimoni, ci metta in contatto con questo signor Ferreri ». Io la prima sera che andai a parlare con Ferreri cercai di indagare su Portella della Ginestra.

PRESIDENTE. In che periodo?

PAOLANTONIO. Subito dopo.

PRESIDENTE. Prima delle stragi del 22 ?

PAOLANTONIO. Non posso precisare. Insomma, su per giù, durante quel periodo lì. Le stragi furono il 22 giugno. In quel periodo, sì, Ferreri l'ho visto! Egli non si poteva muovere perché era affetto da un'appendicite purulenta, per la quale poi si dovette operare. Subì l'operazione nello stesso abitato di Alcamo e, siccome fu una cosa piuttosto noiosa, restò parecchio tempo fermo. Ma lui mi disse: « Io mando adesso a Montelepre i fratelli Pianelli a sentire questa faccenda di Giuliano. E così cominciarono i primi nomi, di questo Gaglio « Reverisino » e « Bambineddu », ecc., i quali poi interrogati accennarono per la prima volta alla famosa lettera che portò Sciortino a Giuliano.

Lei mi dice della deposizione di Genovesi che io ignoravo. Io mi permetto di dire che non credo ai Genovesi perché, come hanno fatto al processo di Viterbo e come fece anche Giuliano, quelli che hanno accusato erano tutti morti. Siccome i fratelli Pianelli erano morti, siccome Ferreri era morto, lui si è lasciato andare a quelle confessioni.

Messana lo considero il migliore. Tutti abbiamo potuto commettere degli errori, ma il nostro intento è stato quello di aiutare la giustizia, di sacrificarci. Anche Messana ha cercato di aiutare la giustizia, perché io l'ho visto: a quasi settanta anni, Messana si sacrificava. Lei sa, per la cosa Messana aveva preso un indirizzo diverso da quello che è stato dato dopo...

LI CAUSI. Non solo lo so, ma lo spiego col fatto che allora Alto Commissario era Selvaggi, il quale parlava in altro modo, il quale sapeva parlare in un altro modo.

PAOLANTONIO. « Signor Ferreri — gli dissi — ci dia prova di questa sua buona volontà. Finora non ha fatto niente ». Ma — disse — sono stato male quando sono tornato da Firenze. Io ho perso tempo per riagganciarlo Giuliano. Quando ci sono an-

dato lui aveva paura essendo io stato in contatto con i continentali. (Per Giuliano erano tutte spie, tutti confidenti). Quindi ho perso tempo, non ho potuto fare niente ».

Gli dissi: « deve fare qualcosa, perché trovo anche la situazione ambigua ». « Lei aspetti che tornino i fratelli Pianelli ». Quando ? « Io li aspetto da un momento all'altro ».

Uno o due giorni dopo ritornai da Ferreri e gli dissi: « Senta, mi faccia questi nomi ».

« Per farle vedere che sono con voi, vi dico dove Giuliano custodisce quattro persone sequestrate ».

Facemmo insieme una pianta; facemmo un'azione di polizia, per cui liberammo due sequestrati da una parte e due da un'altra.

PRESIDENTE. Lei, pocanzi, mi pare che abbia detto di aver chiesto a Messana se Ferreri lo aveva informato della strage di Portella e Messana disse: « non ne sapevo niente ».

Quindi Messana sapeva che Genovesi aveva partecipato a questo convegno...

PAOLANTONIO. E come lo sapeva se non avevamo ancora parlato con nessuno ? La strage di Portella della Ginestra ci capitò addosso come un colpo di maglio, perché dopo le azioni che Giuliano fece coi separatisti, si acquietò, non si fece vedere tanto.

LI CAUSI. Ferreri, perciò, non era il confidente che si riteneva, se tenne Messana al buio del convegno di Fondo Saraceno.

PAOLANTONIO. Ma glielo ho spiegato, onorevole, Ferreri era a Firenze.

LI CAUSI. Il giorno di Portella della Ginestra ?

PAOLANTONIO. Se vado a consultare gli appunti troverò pure l'indirizzo.

LI CAUSI. Era a Firenze quando ? Prima che fosse agganciato...

PAOLANTONIO. Dunque, era a Firenze, prima di tornare in Sicilia. L'intenzione, ebbe, di costituirsi; per fare questo doveva tornare da Firenze ed allora prese contatto con Aldisio.

LI CAUSI. D'accordo.

PAOLANTONIO. Messina gli da il nulla osta, lui torna in Sicilia, si stabilisce a Alcamo. Ad Alcamo doveva riagganciare Giuliano. Questo nel periodo dal febbraio alla strage di Portella della Ginestra. Può darsi benissimo che Giuliano... perché la sua lunga vita la deve alla molta prudenza che ha avuto. Se dava un appuntamento ai suoi, Giuliano non dormiva mai coi suoi, diceva: « domani mi venite a trovare al tal punto ». Al tal punto non si trovava; neanche i suoi trovavano Giuliano ma trovavano un tale che li accompagnava in un altro posto. Questo scherzo lo faceva due, tre volte. Quindi, in quel periodo lì, può darsi che Ferreri non sapesse niente.

LI CAUSI. Ma come, se partecipò...

PAOLANTONIO. Ma non ci credo, io, perché Ferreri è stato indotto...

BERNARDINETTI. Genovesi ha cambiato 50 mila volte la sua deposizione!

PAOLANTONIO. Genovesi ha fatto tante volte così. Genovesi ha detto una quantità di bugie; poi, questo signore non ha confermato niente in giudizio; non ha confermato la lettera in giudizio. Si buttarono ad accusare i morti perché i morti non potevano procurargli danni.

LI CAUSI. Allora, a questo proposito, come spiega lei la soppressione del bandito Ferreri da parte del capitano dei carabinieri Gianlombardo, allora comandante della stazione di Alcamo, che avviene pochi giorni dopo le stragi del 22 giugno?

PAOLANTONIO. Dunque, Gianlombardo era un ufficiale che, in certo qual modo, ci

sapeva fare anche. Aveva conoscenze ad Alcamo, tanto che ci arrestò lui un buon pezzo grosso, uno che aveva i gradi di colonnello dell'esercito separatista, uno che ci dette moltissime informazioni. Ferreri ci interessava ed appunto per questo l'ispettore Messina disse: « senti, Ferreri è ad Alcamo; può darsi che Gianlombardo lo peschi. Se ritieni sia il caso, avverti Gianlombardo che noi abbiamo questi contatti e quindi che, per lo meno, ci informi. Insomma, intendo, se puoi, fa qualche cosa ». Io andai. Questo io so; il capitano Gianlombardo, preoccupato di sue responsabilità poi ha negato a qualcuno che gli ho parlato ed ho avuto contatti con lui; ma io ero colonnello e lui era ancora capitano. Io sono andato e gli ho detto: « c'è questa situazione. Capisci che se per te Ferreri è un merito, tanto per farti dare un encomio, per noi è una pedina che ci deve portare a un obiettivo molto più importante? ». Quello a cui noi miravamo era Giuliano e glielo dissi. Poi da quell'epoca, dal giorno in cui lo ha liquidato, non abbiamo più avuto contatti diretti.

PRESIDENTE. Ricorda in che epoca avvenne questo suo colloquio con Gianlombardo?

PAOLANTONIO. Quasi subito dopo i primi contatti di Ferreri.

PRESIDENTE. Prima della strage di Portella o dopo?

PAOLANTONIO. Dopo la strage di Portella. Una mattina, una brusca telefonata: « Gianlombardo ha ammazzato Ferreri. C'è stato un conflitto. Lo ha ammazzato in caserma ». Con che ferite ecc. si può vedere dagli atti giudiziari. Ma io incontrai nella caserma della legione una mattina Gianlombardo e gli dissi: « ti faccio le congratulazioni. Però mi pare che avevamo una intesa ». « Che vuoi? è stata una cosa improvvisa ». E poi noi, in tutt'altre faccende affaccendati, avevamo lasciato Gianlombardo

do, non gli avevamo detto altro per circa un mesetto. Lui aveva avuto la notizia; chissà chi lo ha informato.

PRESIDENTE. Da chi è stato informato Gianlombardo che Ferreri sarebbe passato di lì?

PAOLANTONIO. Per me, la mafia. Perché se a un dato momento decidono che sparisca una data persona...

PRESIDENTE. Ferreri, a proposito della mafia di Alcamo, cosa le aveva detto?

PAOLANTONIO. Tre o quattro giorni prima Ferreri disse a me e a Messina: « Ma che succede? Stiamoci attenti! » e mi tirò fuori un pistolone tedesco. Disse: « guardi che questa funziona meglio della pistola Beretta che portate voi ».

Io dissi: « guarda che vengo disarmato; non porto neanche la pistola Beretta. Che cosa è successo? ».

« È che hanno detto alla mafia di stare attenta, che Ferreri vi sta vendendo all'ispettore Messina ».

Dopo tre giorni, capita quest'affare qua. Credo che nel frattempo la mafia abbia provveduto. Lo fanno in una maniera pulita, fanno arrivare l'informazione alla polizia all'insaputa nostra. Questo è il fatto. Comunque, c'è stata una rottura di collegamenti forse per troppo tempo con Gianlombardo. Credo che lui non abbia colpa. Alcamo era un po' la località dei santoni della mafia.

PRESIDENTE. Secondo lei, perché la mafia aveva interesse a liquidare Ferreri?

PAOLANTONIO. Aveva interesse a liquidare Ferreri perché Ferreri cominciava a cantare. Io in quel breve periodo che ci ho avuto contatti, ripeto, ho avuto indicazioni che ci hanno consentito di liberare alcuni sequestrati; e poi ci fece rintracciare quel campiere, Busellino, il quale in tasca aveva un biglietto del brigadiere dei carabinieri

della stazione lì vicino che lo convocava. Lei forse sa che i campieri collaborano spesso con i carabinieri. Giuliano lo incontrò e gli disse: « Ah, tu sei uno sbirro, te la fai con gli sbirri! », e lo fucilano. Lo seppelliscono. Lo chiudono in un pozzo. Questo mancava, non si trovava. E lo trovammo appunto con un disegnuccio che mi feci costruire, sulle montagne di Giacalli.

PRESIDENTE. Ferreri, come faceva a sapere che Busellino era stato eliminato in quel modo?

PAOLANTONIO. Perché glielo dissero i fratelli Pianelli con altre informazioni che gli avevano riportate.

PRESIDENTE. I fratelli Pianelli che parteciparono a Portella e furono poi eliminati nelle stragi di Alcamo?

PAOLANTONIO. Questo non lo so; non sono emersi i fratelli Pianelli, dalle informazioni che ci dettero. Io, i fratelli Pianelli, nemmeno li conosco. Nella banda Giuliano vi era anche un contropartito di gente che lo criticava. Non erano tutti quanti succubi.

PRESIDENTE. Fermiamoci un attimo. C'è qualcuno dei commissari che vuole intervenire su queste cose dette finora? O preferisce prima continuare la sua esposizione?

PAOLANTONIO. Ripeto che l'ascesa di Giuliano cominciò nel periodo in cui c'erano gli americani, per cui la polizia non si poteva muovere. Ho visto miei carabinieri bastonati a sangue dagli americani perché avevano sequestrato refurtiva, fatto operazioni di polizia. Non avevamo mezzi né armi. I primi mitra che ho dato ai miei militi di Montelepre li ho tolti proprio alla banda Giuliano e c'era scritto sopra « Robin Hood ».

Scusi, voglio dire una cosa. Loro sono uomini di governo e sanno che si tratta di cose che capitano. Io mi sono sentito dire

tante volte, quando arrivava un nuovo procuratore generale: « Ma come, non avete preso Giuliano! »; arrivava un generale: « Ma come, non avete preso Giuliano! ». Quando si usciva fuori poi, e vedevano le prime raffiche di mitra, allora cominciavano a cambiare idee.

Arrivava l'ispettore nuovo e... Ripeto, il Ministero ha mandato sempre l'ispettore sbagliato. L'unico indovinato è stato, per me, Messina, perché Spanò era mezzo mataliccio, non si poteva muovere.

BERNARDINETTI. Aveva settant'anni Messina, comunque andava bene.

PAOLANTONIO. Sì, si muoveva, era attivo.

PRESIDENTE. Prima dei mutamenti che avvennero negli alti comandi, il generale Branca, nel suo rapporto sulla situazione in Sicilia affermò che Giuliano ed i suoi affiliati trovavano ospitalità in abitazioni di aristocratici di Palermo. In base a quali elementi ritiene lei che abbia potuto affermare questo?

PAOLANTONIO. Branca si riferiva al periodo separatista. In quel periodo c'erano molti nobiluomini che coltivavano le tendenze separatiste e Giuliano fu da loro indotto a diventare capo dell'esercito separatista.

PRESIDENTE. Un certo Gallo ed altri; c'erano i Carcaci, La Motta, eccetera.

PAOLANTONIO. Da una parte, nella Sicilia orientale, avevano fatto capo della banda dei niscemesi — trucidatori dei nove carabinieri — il Labbruzzo. Portava i gradi dell'esercito separatista. Dall'altra parte, Giuliano. Per questa frase il generale Branca ricevette una lettera di un nobile palermitano, il quale a momenti lo sfidava a duello.

Si riferivano al generale Corrao, quello dei picciotti garibaldini, sottolineando che anche nel Risorgimento, Garibaldi si servì dei banditi.

LI CAUSI. Questa era la tesi di Lucio Tasca.

PAOLANTONIO. Loro conoscevano tutti i delitti che avevano commesso. Giuliano era un maniaco del delitto.

LI CAUSI. La vicenda separatista finisce, *grosso modo*, col 1945, quindi con l'elezione della Costituente nel 1946.

PAOLANTONIO. Onorevole, in Sicilia danno colpa del fatto che sono usciti fuori i separatisti all'onorevole Togliatti, allora ministro della giustizia, che fece l'amnistia per questi fatti qui e i separatisti vennero fuori anche loro; senza l'amnistia io credo che Benigno La Motta e quell'altro che abbiamo denunciato... Allora si parlava del generale che comandava il corpo d'armata...

LI CAUSI. Bravo, il generale Berardi che fece da intermediario, tutte cose note...

PAOLANTONIO. Tutte cose passate. Non c'è collegamento con quello che succede adesso.

LI CAUSI. Dicevo che il separatismo, come fenomeno politico, finisce con l'elezione per la Costituente nel corso della quale i separatisti raccolgono pochissimi suffragi, mandano tre o quattro rappresentanti in Parlamento, di 55 rappresentanti cui ha diritto la Sicilia. C'era Billi, Varvaro, Concetto Gallo e Castrogiovanni. Questi andarono allora; mentre il rapporto del generale Branca è dell'ottobre 1946, come sappiamo, e si occupa quasi esclusivamente del fenomeno della mafia. Quello sul separatismo, lei ricorderà che è del febbraio 1946, ed è sempre del generale Branca, quindi la parte separatista, dal punto di vista...

PAOLANTONIO. Fu del dicembre '45 la cosa del separatismo...

LI CAUSI. Lo so.

PAOLANTONIO. ...e durò fino ai primi mesi del 1946 ma rimase una certa amicizia...

LI CAUSI. Mentalità.

PAOLANTONIO. Anche perché, chi si era compromesso con Giuliano non poteva buttarlo via; doveva per forza continuare. Insomma, poi, questi capi separatisti erano tutta gente che avevano...

LI CAUSI. Una volta che sapevate che il generale Branca rilevava nei suoi rapporti questa collusione tra aristocratici e banditi, perché non avete agito andando a reperire... ?

PAOLANTONIO. Si sapeva. Noi abbiamo fatto un rapporto giudiziario in cui denunciavamo tutti i responsabili della rivolta separatista: il barone La Motta eccetera, ce li abbiamo messi tutti. E l'amnistia che ha...

BERNARDINETTI. Quindi questa eventuale collusione con la nobiltà palermitana si riferisce al periodo separatista.

PAOLANTONIO. I più disgraziati, un pochettino erano vittime. Una volta, nella fattoria De Lorenzo, si era presentato Giuliano con due suoi accoliti ed allora il proprietario offrì loro vino, questo e quest'altro. Improvvisamente vide di lontano spuntare due carabinieri col pretore di Montereale. Venivano là per accertamenti giudiziari. Ed allora capitò questo, che il proprietario fece salire Giuliano nel suo appartamento privato. « Vada su che qua non li faccio entrare ». Ricevette il giudice e i carabinieri nel magazzino a pianterreno. Insomma, là, era questione di parole per questa gente che doveva andare in campagna; Giuliano, per una voce che aveva raccolto, mi ammazzò un carabiniere che era in licenza di convalescenza perché veramente ammalato. Qualche malevolo locale gli disse: guarda che uno sbirro è venuto qua. Questo qui era l'unico sostegno di famiglia, di due sorelle e la

mamma vedova e la sera, in una casupola a pianterreno, stava mangiando, stava cenando; si vide arrivare Giuliano. « Tu sei un carabiniere; vieni con noi ». Lo porta fuori, neanche a cento metri di distanza lo fucila. Così quando ammazzò il barbiere di Montelepre che si era permesso di dire — passava una colonna militare —: « ma quando si finisce con questa ira di Dio? ». E lo andarono a dire: « Questo non approva questa cosa nostra »; e la sera, sparatoria; muore il marito e la moglie.

LI CAUSI. Senta, questo travagliato periodo in cui, appunto, come abbiamo appreso dal processo di Viterbo, di collusioni vistose, che indignano, sdegnano il presidente di quella corte d'assise, d'Agostino, si inquadra in questo mutamento continuo che ci fu dal 1947 in poi nella direzione delle operazioni di polizia in Sicilia e nei contrasti fra l'Ispettorato di pubblica sicurezza da una parte e gli organi normali, prefettura e questura ?

PAOLANTONIO. Ho detto già la cosa, no ?

LI CAUSI. Desidero sapere da lei: questi atteggiamenti contrastanti da cosa derivano ?

PAOLANTONIO. Un po' di gelosia di mestiere.

LI CAUSI. Una notizia più precisa. A parte questo, in uno dei momenti cruciali, sappiamo, l'opinione pubblica reclamava la fine del banditismo siciliano e l'invio a Palermo del prefetto Vicari; ma è chiaro che altri (non so: l'Ispettorato di pubblica sicurezza) avevano le loro funzioni contro i banditi; si determinarono allora dei contrasti di indirizzo fra quella che era la strategia di Vicari e quella che era la strategia dell'Ispettorato ?

PAOLANTONIO. Giuliano durava dal '43; durava da troppo tempo e quindi aveva suscitato nel Governo preoccupazioni

giuste; c'era un certo nervosismo, sia nella classe dirigente governativa, sia negli organi di polizia. Quando c'è nervosismo non si lavora con calma. Poi in quel caso là, era una situazione particolare; non era la normale operazione di polizia. Noi tenevamo tutte le camionette; si usciva fuori, una raffica di mitra uno se la prendeva sempre sulla strada; avevamo tutti i parabrezza rotti, tanto vero che avevamo deciso di abolire i parabrezza, perché, se non ci ferivano con le pallottole, ci ferivano con le schegge. Bisognava adoperare altri sistemi; bisognava incominciare dapprima a far vedere anche a Giuliano che si faceva seriamente. Lei sa che quando abbiamo cominciato a far sparare, che è caduto qualcuno dei suoi, lui aveva preparato (e ce la ho in fotocopia, perché Luca ha tenuto l'originale e De Gasperi non l'ha letta mai) una denuncia in cui ci si accusava di assassinio perché ci eravamo permessi di rispondere al fuoco e di ammazzare qualcuno. Ma Giuliano non era coraggioso; no! lui si metteva in agguato con 4 o 5 mitra e, siccome lo adoperavano spesso, forse tirava meglio dei carabinieri; si metteva dietro una roccia, aspettava che passassimo e brum! Poi scappava. Questa la cosa che ha fatto sempre; non era mica coraggioso. Si è potuto mantenere così, per tanto tempo, perché le misure non erano adeguate. I primi tempi, le ho detto, noi non avevamo armi; l'ho scritto e lo ridico perché noi ci siamo trovati — io e Messina — in tutta la zona dell'Ispettorato con appena 72 carabinieri; nuclei di 12 uomini e 6 nuclei. Mi pare che aveva Montelepre, Alcamo, Palermo... forse esigue e male armate. E al nucleo di Montelepre erano in 12 con 6 paia di scarpe. Rientravano 6 e si mettevano le scarpe gli altri.

LI CAUSI. Si era determinato un contrasto tra la strategia di Vicari...

PAOLANTONIO. Il contrasto non si era determinato tra le forze di polizia; il contrasto si determinò tra i pezzi grossi. Giuliano era un boccone grosso. Quindi, se per

esempio arrivava un questore diceva: se io riesco a prendere Giuliano, io divento prefetto. Viene il colonnello Luca e Luca doveva essere fatto generale perché erano scaduti i limiti di età eccetera eccetera, e ogni mossa dell'uno non era gradita all'altro.

LI CAUSI. Non era gradita all'altro!

PAOLANTONIO. Io le posso raccontare alcune cose. Io le dico perché certe volte le cose chiariscono le idee. Io parlo con il cuore in mano. In un dato momento eravamo a buon punto con Giuliano, nel senso che con piccoli trucchetti, attraverso Minasola, li avevamo pescati quasi tutti. Era restato fuori Pisciotta, un altro e Giuliano. La metà era Giuliano. Tutti gli altri erano ben conservati in guardina nella caserma dei carabinieri, presi col solito trucco del confidente. Questi era Minasola, un pastore, che diceva: « Sai, Giuliano ti vuol vedere; devi andare da lui ». Un mafioso non si corrompe; il mafioso è sempre sporco. Ma il piccolo ladruncolo, sì, come è confermato da un autografo di Giuliano che, quando scrive a De Gasperi, dice: « hanno corrotto Minasola, che era mio favoreggiatore ». Andavamo in due o tre in borghese e dicevamo: « Giuliano ti vuole », eccetera. Poi per la strada ci rivelavamo per carabinieri. Una volta uno di questi è salito sulla mia « Balilla », che ha poco spazio all'interno: eravamo io e il maresciallo Lo Bianco, dietro c'era questo qui, armato di mitra.

Quando i delinquenti passano da un posto ad un altro, portano regali, e questo si era presentato con due o tre capretti scannati, ricotta, mitra P. 38, ecc. Noi tenevamo le pistole nascoste sotto le giacche. Monta in macchina e dice: « Voglio scendere! ». Io guidavo e il maresciallo a fianco. Dico al maresciallo: « fai attenzione ». Il maresciallo ficca la mano sotto per prendere la pistola. Facciamo cento metri, ma un colpo di mitra ci spacca il parabrezza. Dice: « Fermate o vi brucio le spalle! ». Tiriamo fuori le pistole: « Siamo carabinieri ». In questa « Balilla », tre cristiani

vivi, tre agnelli morti, la ricotta, ecc. ! Io so che sono uscito fuori con un impermeabile nuovo, che avevo comprato per ottomila lire, macchiato, sporco di sangue umano, di sangue di capretto, di ricotta, ecc.

Intanto noi, se dicevamo come era morto questo qui, che il conflitto era avvenuto nella macchina, scoprivamo il confidente. Quando sono arrivato sulla strada dove mi aspettava Luca, ho detto: fate un conflitto simulato. Insomma, noi dovevamo sparare assolutamente, perché per noi il confidente era la catena. Difatti, è stato quello che ci ha portato fino alla fine. Quindi io credo ad uno stato di necessità.

BERNARDINETTI. Quindi, guerriglia contro guerriglia.

PAOLANTONIO. Intanto c'erano altri comandi che si sforzavano di fare anche loro. In quel momento che avevamo trovato il confidente buono, speravamo di avere un po' di quiete. E ci capitava qualche altro morto del proprio o di altro comando dei carabinieri. Ed io allora ho detto a Luca di dire che stiano fermi per un momento; ci mandano a gambe all'aria tutto. Ma questo non accadeva ed io allora un giorno a Luca dico: « perché non andiamo a parlare al prefetto o a qualche altro ? ». « Ma chi glielo va a dire ? », mi disse. E siccome Luca mi aveva rilasciato un pezzo di carta che mi autorizzava a fare, mi sentii autorizzato a fare anche una cosa: conoscevo sua eccellenza Restivo, allora presidente della Regione e sono andato a dirgli di questa situazione. Dico: lei mi può aiutare...

PRESIDENTE. Quale situazione ?

PAOLANTONIO. Non dico che quelli erano contro di noi, ma si muovevano anche loro, mentre noi avevamo bisogno che stessero fermi tutti perché avevamo trovato la vena buona e la volevano seguire. Era tutta una catena; se si rompe un anello, non si arriva alla fine; dovevamo ricominciare tutto da capo. E Restivo mi ascol-

tò pazientemente e io vidi quasi con spavento che prese il telefono e chiamò Vicari e gli disse: « senta, vuol venire qui un momento ? ». E Vicari venne subito. E Restivo mi disse: « Colonnello, riferisca a Vicari quello che ha detto a me ». E io dissi tutta la situazione come era. Vicari non era informato di quello che avevamo fatto. I banditi li abbiamo presi uno ad uno. Giuliano nella lettera che scrisse a De Gasperi, affermava che noi gli avessimo ammazzato tutti gli accoliti. Noi invece li tenevamo custoditi. Gli abbiamo fatto dei sequestri anche noi, come li ha fatti lui. Gli abbiamo sequestrati i suoi accoliti Titti, Badalamenti, Franco Mannino: tutti questi li abbiamo presi tutti così, in due o tre persone con questo trucchetto.

Quando Vicari sentì quale era la reale situazione, cominciò a guardare con occhio benevole anche me ed effettivamente dette quelle disposizioni e non abbiamo avuto più interferenze e così si poté arrivare alla fine.

Ma, ripeto, se hanno mandato giù il colonnello Luca con questo preciso compito della repressione del banditismo, perché nello stesso tempo l'ispettore Verdiani, che era stato trasferito a Roma al Ministero, ex Direzione trasporti e frontiere, andò a prendere contatto con i mafiosi Miceli di Monreale ? Lo avevano preso elegantemente in giro. Come se, andando a parlare con Giuliano, quello si costituiva ! Lo fanno parlare con Giuliano; cosa questa imprudente; ci si rimetteva di dignità. Un maresciallo nostro che ci andò a parlare con Giuliano, lo voleva far parlare. Giuliano gli disse: « Maresciallo, qua siamo sulla montagna, comando io ». E lo fece stare zitto. Quando tornò giù fu punito e trasferito.

PRESIDENTE. Voi foste informati in tempo, prima che avvenisse, dell'incontro di Verdiani con Giuliano ?

PAOLANTONIO. No. Mi avvertì un confidente. Questa è un'altra faccenda di Fer-

rerì. Mi disse: « che gioco giochiamo? Perché questi mi dicono che loro hanno contatti con un pezzo grosso del Ministero. Infatti, io ho una lettera scritta da Verdiani a Giuliano, scritta su carta "Istituto Poligrafico dello Stato" (c'è stampato) in cui insomma non è bello quello che è scritto, perché quasi quasi si dice a Giuliano: "stai attento perché specie adesso che si sono messi d'accordo il militare (il militare era Luca) col dottore (cioè, con me) e poi col ragazzo (il ragazzo era il questore Marzano, che era giovanissimo), guardati perché sono bravi. Ti possono fare del danno" ».

PRESIDENTE. Ma perché Verdiani agiva così?

PAOLANTONIO. Perché era stato ispettore laggiù; non combinò niente. Una situazione intricata, dove ci vuole un lavoro paziente, anni per poter ricalcare le orme, combattendo sempre con la mafia, perché è la mafia che muoveva tutto. Io ad un mafioso, Zizzo, che è noto anche a lei...

PRESIDENTE. Salvatore Zizzo di Salemi.

PAOLANTONIO. ... lo torchiai bene e lo torchiai forte e mi disse: « Colonnello, lei sa qual è la nostra legge. Io non parlo. Però, le posso dire una cosa: siete sulla buona strada, continuate ».

Quindi, la mafia sapeva anche le nostre mosse e rischiavamo; eravamo anche in loro balia, in certo qual modo. Se andavamo a fare un servizio ci potevano preparare un trucco, siccome in quel momento avevamo dato troppo fastidio sia ai Rimi sia ai compagni più forti della mafia della provincia di Trapani. Difatti, Giuliano vi si andò a rifugiare quando Luca cominciò un'azione più seria, più organizzata, più concreta.

PRESIDENTE. Chiedo se avete domande da fare in proposito.

DELLA BRIOTTA. Volevo intanto chiedere un chiarimento sulle circostanze che il generale Paolantonio ha riferito quando è stato interrogato a Palermo a proposito delle modalità della fine di Giuliano. Lui ha detto che, con un po' di rischio, poteva essere catturato vivo, così come poi ha detto...

PAOLANTONIO. Noi altri li abbiamo presi vivi.

DELLA BRIOTTA. ...che Luca aspettava la nomina a generale e voleva far presto a concludere la vicenda con i mezzi più sbrigativi e poi ha aggiunto, a domanda, che Giuliano aveva addosso degli appunti e che furono tratti dal colonnello Luca; appunti che avrebbero potuto servire per ulteriori indagini e per completare il quadro delle responsabilità.

PAOLANTONIO. Sì, Giuliano aveva delle carte dove c'erano dei nomi. Aveva addosso questa lettera di Verdiani, aveva un biglietto da cinque lire tagliato a metà; aveva delle fotografie fatte nella stanza che lo ospitava in casa dell'avvocato chio e, quello che era più interessante agli effetti operativi, aveva un elenco di nomi che io chiesi a Luca. Dico, guardi, così lei può dare direttive, prendere contatti anche con altri organi di polizia per fermare tutti questi signori. Ma appena morto Giuliano ci dispersero rapidamente dicendo che il banditismo era finito. Invece bisognava cominciare allora e le conseguenze che si sono avute negli anni successivi, '51, '52 e '53, che la mafia poi è stata trascurata, e sono esplosi tutti i fattacci che si sono avuti, la strage di Ciaculli, eccetera...

DELLA BRIOTTA. Quindi lei ci ha raccontato che quelle lettere di Verdiani sono arrivate in mano sua e erano tra queste carte di Giuliano, e a proposito di quell'elenco con nomi...

PAOLANTONIO. Quello, Luca lo prese perché doveva dare disposizioni.

DELLA BRIOTTA. Però lei glielo ha passato.

PAOLANTONIO. Glielo ho passato perché mi dissi: « adesso, come sentono che Giuliano è morto, questi qui scappano, cambiano casa ». Difatti c'era uno, un noto mafioso italo-americano che era ricoverato in una clinica e, ogni volta che lo cercava la polizia, se ne andava in una clinica per malattie di testa, qui a Palermo. Come sepe che era morto Giuliano (io avevo visto tra le carte il nome di questo qui e di mia iniziativa mi precipitai subito a questa clinica per andarlo a pizzicare) sparì.

DELLA BRIOTTA. Quindi, lei, questo elenco non solo lo ha annusato, ma ci ha messo...

PAOLANTONIO. L'ho annusato. Quello che conoscevo era questo qui perché erano nomi...

BERNARDINETTI. Anche di responsabili.

PAOLANTONIO. No, perché i nomi dei mafiosi non c'era bisogno che Giuliano li scrivesse. Quelli li conoscevamo tutti. Che lui fosse stato sempre protetto dalla mafia dei vari Casella; chi è che ha portato Giuliano al separatismo è stata proprio la mafia.

DELLA BRIOTTA. Che nomi erano? Che tipo di nomi erano? Che relazioni vantavano?

PAOLANTONIO. Mah! C'erano dei nomi, c'era anche qualche indirizzo americano...

BERNARDINETTI. Nomi del mondo politico c'erano in questa lettera?

PAOLANTONIO. No, qui non c'erano nomi della politica; non c'erano e penso che non ci fosse stato bisogno perché se

lei gli andava a dire un nome della politica non c'era bisogno di scriversi l'indirizzo. Erano forse nomi di recapiti; protettori che aveva in tutti i paesi là vicino perché dovunque andava, lui sapeva a chi rivolgersi e sapeva chi lo aspettava. Poi poteva essere un indirizzo di un povero contadino, ma dal contadino saremmo potuti risalire al mafioso che lo aveva incaricato; che gli aveva detto di ospitare Giuliano.

LI CAUSI. Lei ha detto che la mafia proteggeva Giuliano; come spiega, per esempio, l'uccisione del capo mafia di Partinico, Santo Flores?

PAOLANTONIO. Ma quelli sono contrasti che avvengono anche fra di loro.

LI CAUSI. E perché Giuliano se la prese con Santo Flores?

PAOLANTONIO. Perché dice che Santo Flores aveva fatto la parte da leone in un bottino che fecero i banditi. Lui fece la parte del leone e allora...

BERNARDINETTI. Allora Giuliano lo ammazza.

PAOLANTONIO. Già a Partinico c'era altra gente. C'era pure la banda Labruzzo, non è che ce n'era una sola. A Partinico hanno ammazzato Geronazzo, hanno ammazzato il colonnello dei carabinieri Geronazzo, hanno...

LI CAUSI. Il colonnello dei carabinieri?

PAOLANTONIO. Hanno ammazzato il commissario, il capitano dei carabinieri, un maresciallo dei carabinieri.

LI CAUSI. Fra l'altro una delle altre spiegazioni per cui si sarebbe liberato di Santo Flores, almeno allora si diceva che fosse che, dopo le elezioni del 18 aprile, la mafia avrebbe fatto un compromesso per collaborare con il Governo.

PAOLANTONIO. Onorevole, che vuole, quando si fanno le elezioni non si può andare a chiedere il certificato penale a tutti quelli che ci sono intorno, tanto più che non li si conosce. Quando io vado a fare un comizio — io non ci andrò mai perché non sono capace —, per esempio in un paese, si presenta tanta gente, come fanno i presidenti americani; stringono la mano a tutti quanti, a questo e a quello e può darsi che in mezzo si immischino questi mafiosi per acquistare poi credito, per andare magari in un secondo tempo dallo onorevole a dire: « sa io sono quel tale, sono venuto, se ricorda le ho stretto la mano ». Insomma, io questo glielo dico con coscienza e anche sono lieto di dirlo, non ci sono stati partiti politici che si sono messi a contatto con Giuliano, hanno avallato la sua azione o ne hanno fatto un loro strumento.

LI CAUSI. Dico, chi poteva assicurare allora a Giuliano la libertà ?

PAOLANTONIO. Lei ha detto di quella lettera che Giuliano scrisse al comando americano in cui tratta quasi da pari a pari. Là c'erano delle fotografie; io debbo pubblicare l'elenco fotografico su tutte le cose di Giuliano. Lei vede Giuliano con ufficiali americani così, in campagna, a cavallo insieme con americani. Questi andavano a fare il pezzo. Lei sa di quella lettera diretta a Stern in via della Mercede, all'Ufficio della stampa estera.

LI CAUSI. Stern era colui che era stato con Giuliano.

PAOLANTONIO. Era stato con Giuliano. Facevano il pezzo che poi mandavano sui giornali americani e facevano quattrini e gli portavano anche cose di cui il comando americano non sapeva niente. Infatti queste lettere non è che hanno avuto mai risposta. Il comando americano andava a prendere colonne o mitragliatrici o carri armati e lì dove...

LI CAUSI. E a questo proposito, allora...

PAOLANTONIO. ... però facevano male, questi americani e facevano questo giochetto che nella mente esaltata del bandito facevano entrare la convinzione...

LI CAUSI. Però gli americani accolsero Sciortino e lo arruolarono nel loro esercito.

PAOLANTONIO. Sì, e con Sciortino c'era Badalamenti. Hanno accolto anche qualche altro. Sono andati...

LI CAUSI. In particolare Sciortino che lo fanno diventare...

PAOLANTONIO. Tramite parenti, onorevole, c'è tutta una parentela; in America mica vanno a vedere tutti. È entrato clandestinamente in America; nessun passaporto.

LI CAUSI. Ma poiché si sapeva quale era la figura di Sciortino e la parte che aveva avuto nell'affare...

PAOLANTONIO. Lo abbiamo ricercato, infatti Sciortino, abbiamo cercato di sapere come è arrivato fin lì, e finalmente lo hanno ammazzato in America ma chi è stato non lo so.

LI CAUSI. A chi ?

PAOLANTONIO. Badalamenti. Badalamenti lo hanno ammazzato in America, forse perché noi cercavamo attraverso l'Interpol eccetera e cercavamo e ricercavamo quelli che sono andati in Tunisia. Terranova e compagni sono scappati in Tunisia, quelli li hanno arrestati in Tunisia su segnalazione nostra, captando e censurando posta, indirizzi eccetera.

Onorevole, io dico a tutti quanti: quello che bisogna far sparire dalla Sicilia è la mafia, perché quella sporca tutti gli ambienti.

PRESIDENTE. Infatti, il nostro compito è proprio questo.

PAOLANTONIO. Non c'è nessun vigore che sia bastevole. Io mi sono riletto le relazioni dell'inchiesta Sonnino, Franchetti, ecc. sulla mafia e si possono ripetere anche allo stato attuale di queste cose. Adesso trovo qualcheduno che mi dice: « Siamo alle solite ». Cosa è successo ?

« Li abbiamo puniti, sono andati via tutti, sono andati al confino e sono tornati ».

« Dal confino è tornato — mi dice un vecchio — ed è venuto da me: — Tanti guai abbiamo passato, mi devi fare un prestito —. Pur sapendo che questo prestito io non lo riavrò mai, come posso ad un tipo come quello negargli un prestito ? ». Egli già sa che sta subendo una estorsione ed intanto la subisce. Per cui, bisogna farli tornare raramente in Sicilia, non si debbono dare queste licenze, bisogna tenerli lontani; e si deve scavare ancora per identificarli, perché ci sono ancora, i mafiosi.

PRESIDENTE. Questa è la parte generale sulla quale poi sentiremo i suoi suggerimenti preziosissimi ed i suoi chiarimenti.

Perché, secondo lei, Luca la estraniò dall'atto della eliminazione di Giuliano ?

PAOLANTONIO. Può essere un motivo banale, condannabile sempre, ma banale. Allora li abbiamo presi tutti vivi, con lo stesso sistema potevamo prendere anche Giuliano, perché Pisciotta doveva venire per forza lui ad indicarci la casa di Giuliano, perché Giuliano, anche a Castelvetro, non aveva un indirizzo solo, ne aveva tre o quattro. Se lui ci dava un indirizzo, se Pisciotta ne diceva uno e noi andavamo a quell'indirizzo e non lo si trovava, si dava l'allarme, quello scappava e non lo trovavamo più. Quindi bisognava servirsi per forza di Pisciotta che ci portava lì; lui saliva, se non lo trovava si informava e ci avrebbe portato da qualche altra parte. Che il Pisciotta ammazzasse Giuliano, io direi, posso dire che lo prevedevo; perché: come poteva vivere Pisciotta, in carcere, con Giuliano arrestato ? Già in carcere gli avrebbero fatto la pelle. Come gliela hanno fatta dopo, gliela avrebbero fatta anche prima ed

avrebbe subito tutte le angherie della famiglia Giuliano. Quindi Pisciotta doveva per forza ammazzare Giuliano, secondo i suoi interessi. E questo fece. Salì su e si addormentarono. Dice che Giuliano si inuoveva molto, era inquieto e quella sera tardò ad addormentarsi. Non appena si addormentò, Pisciotta gli esplose il colpo classico e uscì fuori. Lo portarono allora sulla piazza ed iscenarono quella specie di conflitto che è ormai noto.

PRESIDENTE. Passiamo ora alla parte generale. Cos'è oggi la mafia ?

PAOLANTONIO. La mafia è un'associazione a delinquere con caratteristiche speciali che la rendono più pericolosa di tutte quante le altre associazioni a delinquere, che è diretta a fare sequestri di persone, ad ottenere favori, eccetera.

In Sicilia c'è la malattia dell'aria che spira — si dice — e questa aria che spira è quella che fa la mafia, per cui alle volte si sentono certi ragionamenti che in altri ambienti si giudicano normali, ma che acquistano un significato particolare perché siamo in Sicilia.

PRESIDENTE. Cos'è, oggi ?

PAOLANTONIO. Oggi, ci sono sempre dei tronconi; ci sono tutti i rancori. Se abbiamo mandato al confino il mafioso, abbiamo lasciato il figlio, la sorella, il fratello...

PRESIDENTE. Questi può avere rancore verso la polizia, verso uomini politici.

PAOLANTONIO. Comunque, onorevole, l'attività che allora hanno svolto nelle campagne, tutti i soprusi perpetrati in passato, non ci sono più. Adesso si vive tranquilli. L'attività si è trasferita un po' in altri ambienti.

PRESIDENTE. Appunto, ci riferisca. Finita la mafia del feudo, quali sono oggi le attività prevalenti dei mafiosi ?

PAOLANTONIO. Io non faccio più parte della polizia. Dovrei parlare come un cittadino qualunque; quindi debbo parlare come cittadino qualunque. C'è l'impressione che molti sono venuti a fare soldi nelle città: appalti pubblici, esecuzione di opere pubbliche, eccetera. Ottenuti come? Questo non lo so. Tante cose si dicono, si sentono a Palermo, a Catania. Ci vorrebbe uno specializzato in queste indagini. Si sentono cose anche...

PRESIDENTE. Anche cose raccapriccianti, gravissime. Lei ha accennato che una delle fonti è la speculazione edilizia, fabbricati, eccetera. Per la droga, per esempio, cosa ci può dire?

PAOLANTONIO. Non mi faccia precisare, perché per precisare dovrei...; io preciso quello che ho vissuto.

PRESIDENTE. Quali sono le fonti di arricchimento attuale della mafia?

PAOLANTONIO. Possono essere appalti pubblici, opere pubbliche, contratti di forniture; possono essere tutte queste cose qui. È certo che c'è molta gente che ha cambiato posizione. I vecchi stringono la cintura, ormai. E credo che questo non sia un fenomeno solo siciliano. A me l'ispettore Bevivino, che fece una inchiesta per i lavori pubblici, mi fece leggere la sua relazione. Gli dissi: « mi pare che si è arrampicato un po' sugli specchi. Ed è tutto qui? ». Mi rispose: « Ma cosa debbo fare? Quello che c'è a Palermo non è niente rispetto a quello che c'è in altre città italiane ».

Tutto ciò è molto preoccupante, perché finché quel fenomeno era ristretto alla Sicilia, poco male; ma ormai si è diffuso dappertutto ed è una cosa raccapricciante. Comunque, io non posso dire certe cose. Se fossi incaricato di una indagine, forse potrei anche farlo, ma io questo incarico non ce l'ho. Sono a riposo.

PRESIDENTE. Secondo lei, sulla base delle esperienze che ha e quindi sulla base

dell'efficacia delle misure che la polizia con la magistratura prendono per prevenire e reprimere il fenomeno mafioso, quali sono le deficienze di questa azione?

PAOLANTONIO. Bisogna che la polizia persegua sempre la mafia. Se c'è un elemento proprio sconcertante, ripugnante questo è il mafioso: si presenta in stato di sottomissione, strisciante, eccetera; quindi quando vede il pericolo si addormenta, magari fa vedere che vuole collaborare; nei periodi di calma tutti insieme risorgono e ripetono ogni sorta di soperchierie. Oggi veniamo a conoscenza dei reati della mafia solo in una piccola parte. Perché? O perché non li denunciano o perché non li fanno denunciare o perché con la vasta rete che hanno riescono... Io ho parlato occasionalmente di Greco: quando arrivava un carabiniere all'inizio dell'abitato di Ciaculli, c'era l'intesa di emettere un verso speciale per mezzo del quale la notizia arrivava — una specie di telefono senza fili — fino lassù ai signori Greco.

Direi che il signor Greco, il quale si dileguava, i signori Greco, latitanti, non sono stati mai pescati, nemmeno uno, dalla polizia. Che nascondiglio hanno, dove si sono ficcati, che cosa fanno? Certo è che sono imprendibili. Però, ripeto, ci impegniamo sempre per catturarli?

LI CAUSI. Mi pare che lei voglia dire questo: gli organi di polizia locale, quelli che sono proprio a contatto con i paesi e gli ambienti eccetera eccetera, non riescono a individuare e quindi...

PAOLANTONIO. Non lo so questo, guardi.

LI CAUSI. Quali deficienze ci sono?

PAOLANTONIO. Non so queste cose. Adesso hanno tutti paura perché poi, con tutte queste cose contro la polizia, tutti quanti si spaventano e dicono: a me chi me lo fa fare? Noi ci siamo presi delle responsabilità gravissime con l'affare Giuliano. Io dico: arrivato a un certo punto,

se tu vuoi una carica elevata, vuoi fare il dirigente in un dato settore, devi saperti prendere anche la responsabilità; se non prendi nessuna responsabilità, se agisci così, col tran tran giornaliero, che razza di comandante sei? Devi saper agire con giustizia, saper colpire giusto, avere un'idea chiara di che cosa si deve raggiungere, di dove si deve colpire, quello sì; ma quando uno ha un'idea chiara... Io mi ero persuaso che il marcio era di quelle parti e non ci vedevo più; marciavo a testa bassa.

LI CAUSI. Perché qualcosa di grave è appunto questo: che i delitti e i reati che riescono ad essere individuati attraverso indizi eccetera, in tribunale finiscono con le assoluzioni per insufficienza di prove. La più clamorosa è stata quella di Leggio per esempio. Secondo lei, che cosa bisognerà fare perché la polizia giudiziaria...

PAOLANTONIO. Mah, bisogna... Io ho visto dei magistrati, gente di coscienza che diceva: « guardate questo rapporto che ho ricevuto dall'autorità di polizia, io lo sto istruendo ma contro la mia coscienza perché non ci sono elementi, non c'è niente ». E queste erano le liti che delle volte si facevano. Io, per lo meno, denunciavo. Ma che denunciate se non ci sono elementi? Chi è arrestato senza prove sufficienti come esce fuori è peggio di prima ed ha in più la patente di un perseguitato. Io preferisco che stia fuori, così lo sorveglio e mi può dare degli elementi. Una volta fecero interrogare Torretta niente meno dal magistrato, dal giudice istruttore o procuratore della Repubblica.

LI CAUSI. Torretta, quello che adesso è dentro...

PAOLANTONIO. Non Torretta quello attuale; quel Torretta che era uno dei sostenitori di Giuliano. Io ci avevo sprecato una quindicina di giorni. Appostamenti, sorprese per cercare di catturarlo. Se ne andava via sempre. Dissi: fermiamoci, lasciamolo tranquillo e faremo poi una sortita improvvisa. La sera dopo sentii che

un comando doveva andare a casa di Torretta, del figlio. Pregai, telefonai: non ci andate, lasciatelo stare appunto per questi motivi. Passano tre o quattro giorni, venni convocato dal magistrato che mi dice: « lei perché ha impedito? ». E io gli illustro i motivi. Si poteva dire qualche altra cosa ma la verità una è.

LI CAUSI. Perché dopo la morte di Giuliano la mafia continua?

PAOLANTONIO. Non lo so questo. Non facevano niente, non fanno niente, tanto è vero che c'è ancora la mafia. Io, in ogni comune farei una anagrafe. Come c'è l'anagrafe del bestiame in Sicilia, così farei la anagrafe dei mafiosi.

LI CAUSI. A proposito della anagrafe dei mafiosi, vorrei il suo parere perché io ho la convinzione, che d'altro canto è diffusa, che coloro che vengono perseguitati per reati mafiosi e per attività delittuose di origine mafiosa e che quindi vengono denunciati e rinviati a giudizio oppure sono oggetto di misure di prevenzione, sono, normalmente, esecutori di ordini e di iniziative che partono da altre persone, i veri protagonisti, i veri capi della mafia, che normalmente stanno sempre in ombra, che difficilmente riescono ad individuarsi; lei crede che questa convinzione sia fondata? E se così è, quali suggerimenti avrebbe da darci per colpire i veri capi?

PAOLANTONIO. Io sono d'accordo con lei che questo fenomeno si verifica effettivamente; ma il problema è sempre quello di andare in ogni paese. Vediamo come siamo combinati, chi c'è, che c'è e guardiamoli tutti bene in faccia, scrutiamoli un po': una cosa sono le collusioni con la mafia e una cosa un fenomeno che dura da secoli. Non è tanto facile da sradicare. E per esempio mafioso, per tanti, uno che non ha fastidi dalla mafia.

Ma io ho visto questo: a un delinquente della banda Giuliano dicevo: « tu hai sequestrato questo povero contadino dal

quale hai incassato tre milioni; ma come, c'è vicino il tale dei tali al quale potevi chiedere cento milioni; da quest'altra parte c'è quest'altro al quale potevi chiedere 50 milioni; il reato è lo stesso, la pena e l'aggravante la stessa ». « Ah! — dice — quello è peggio di una jena ». Perché quelli che avevo indicato a ogni minaccia che cosa facevano? Venivano a riferire. Ora io so che questi non venivano minacciati dalla mafia perché la mafia vuole andare a colpo sicuro; non se la va a prendere con quelli che resistono e quindi, questi qua erano lasciati indisturbati; la gente dice: questi debbono essere manutengoli della mafia perché non subiscono niente. Ci sono altri che si sono fatti valere le proprie ragioni contro la mafia per conto loro e allora non li toccavano, specie quando era qualche famiglia di tre, quattro, cinque elementi. Gli hanno fatto capire che si sarebbero fatta ragione per conto loro e li hanno lasciati perdere. Quindi, il mafioso si può identificare, ma attraverso un lavoro serio di indagine che non deve fermarsi. Perché, adesso, molte proposte di confino di polizia sono state fatte a carico di gente che non ha nulla a che vedere con il fenomeno mafioso. C'è il disgraziato che 50 anni fa, a 17 anni, ha riportato una condanna per pascolo abusivo perché la pecora gli è scappata; ha riportato questa unica condanna. Un altro è stato condannato in un processo per danneggiamento: possedeva una trebbia, e c'erano altre quindici persone che possedevano una trebbia. Fa comodo a prendersela con questi, quando nella stessa zona ci sono altre 30 trebbie. E infatti sono stati assolti. Per quale motivo fate queste cose, così, alla leggera? È un provvedimento che ci vuole, ma deve essere applicato contro i veri mafiosi. Il confino di polizia è l'unica arma che abbiamo per proteggerci da questa gente. E se volete dire che volete applicare le sanzioni patrimoniali, quella sarebbe una cosa buona. Rimi, per esempio, era un garzone...

LI CAUSI. È diventato il più ricco di Alcamo.

PAOLANTONIO. Al mercato ortofrut-ticolo, si dice, per esempio, che c'è della gente con precedenti penali; ma lì bisogna identificare un mafioso, non quello che ha piccoli precedenti penali. A Palermo ci sono 700-800 cocchieri. Io, un giorno, mi sono divertito a prendere i certificati penali di questi cocchieri, che eseguono un servizio di pubblica importanza. Sono immischiati in quasi tutti i reati e sono una organizzazione che viene dalla mafia. Ci sono 515 certificati penali dai quali risulta che si tratta di assassini, rapinatori, ladri; c'è anche gente condannata quaranta volte per borseggio. Come si può consentire loro di fare il cocchiere? Non c'è un reato in cui non siano immischiati. Sono tutti pregiudicati. Lo sa perché? Perché le licenze sono state date a gruppi di mafiosi, i quali avevano 24-25 licenze. E a chi le facevano esercitare? Andavano a cercare il pregiudicato, il delinquente, perché poi se ne servivano quando ne avevano bisogno. Questa è l'origine.

PRESIDENTE. Lei ricorda che nel 1948, verso la metà del 1948, il senatore di Partinico di allora, Federico Lazzaro, protestò al Senato, e se ne ebbe eco sulla stampa, perché si ritenne accusato di essere mafioso da un rapporto del prefetto Vicari?

PAOLANTONIO. Perché lo chiedete a me? Perché non lo chiedete al prefetto Vicari, che avete a disposizione?

PRESIDENTE. Se lo ricorda questo episodio?

PAOLANTONIO. Sì, mi ricordo che Lazzaro si lamentava; ma Lazzaro è un'animella. C'è tanta gente che si compiace alle volte di darsi delle arie e poi in sostanza... Sono pericolosi in questo senso, che così facendo, qualche mafioso dice: « Allora faccio bene; ho l'appoggio anche di queste persone ». Ma Lazzaro è un'animella...

PRESIDENTE. Allora, se non ci sono altre domande da fare, possiamo licenziare il teste. Grazie.

TESTO DELLE DICHIARAZIONI
DELL'ONOREVOLE GIUSEPPE MONTALBANO

RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 18 MARZO 1970

PAGINA BIANCA

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole Montalbano di aver accettato l'invito della Commissione ad essere presente a questa seduta. La nostra iniziativa è scaturita dalla necessità di chiarire taluni aspetti, tuttora in ombra, circa le responsabilità connesse alla strage di Portella della Ginestra e, in senso più generale, ai rapporti tra mafia e banditismo. La Commissione, già da tempo, sta indagando in questo settore ed ha praticamente finito la propria inchiesta, elaborando una relazione che è già stata oggetto di nostro approfondito esame. Mentre la Commissione stava discutendo le risultanze dell'istruttoria, è giunta notizia di una sua iniziativa, cioè quella di aver consegnato ad un notaio e poi successivamente, a quanto abbiamo appreso, anche al procuratore della Repubblica di Palermo, un documento, che — se le sue dichiarazioni sono state riportate fedelmente dalla stampa — dovrebbe far luce definitiva sui mandanti della strage di Portella della Ginestra, e comunque sulle responsabilità, anche politiche, ad essa connesse. Quindi, noi desidereremmo ascoltare da lei chiarimenti e delucidazioni, soprattutto in ordine a questo documento il cui autore, se ben ricordo, è stato l'onorevole Ramirez, deceduto nel frattempo; chiarimenti e delucidazioni, che possono servire alla Commissione per completare la sua inchiesta.

Vorrei ricordare ai colleghi, ed anche al nostro ospite, che la Commissione si trova in seduta istruttoria e quindi si avvale dei poteri che la legge ad essa conferisce, che sono gli stessi poteri dell'autorità giudiziaria.

MONTALBANO. Signor Presidente, ringrazio lei e tutti i componenti della Commissione di avermi fatto l'onore di chiamarmi per contribuire a fare un po' di luce sul fenomeno veramente grave verificatosi il 1° maggio 1947 a Portella della Ginestra, e, in particolare, sui supposti mandanti della strage. Io presentai una denuncia sui supposti mandanti della strage di Portella della Ginestra il 25 ottobre 1951, e la denuncia riguardava tre elementi del partito monarchico; precisamente riguardava un ex deputato regionale, Giacomo Cusumano Gelo, del partito monarchico; l'onorevole Gianfranco Alliata, deputato nazionale monarchico; l'onorevole Tommaso Leone Marchesano, deputato nazionale monarchico.

Questa mia denuncia fu presentata quando ero iscritto al partito comunista; anzi, ero allora membro del comitato centrale del partito comunista, e la mia denuncia era stata presentata a titolo personale. Il partito comunista — gli organi dirigenti per lo meno — non era d'accordo sul fatto che io facessi questa denuncia, non perché era insufficiente, ma perché si riteneva, per criteri forse di opportunità, che era preferibile non farla. Successivamente a questa mia denuncia, i tre che erano stati da me denunciati hanno presentato denuncia contro di me per calunnia. Io, in seguito a questa denuncia contro di me, non fui mai sottoposto ad interrogatorio né dal procuratore generale della corte di appello di Palermo, né dalla sezione istruttoria. Tutte e due le denunce si chiusero con due decreti di archiviazione a norma dell'articolo 74 del codice di procedura penale,

avendo ritenuto la sezione istruttoria della corte d'appello di Palermo che manifestamente infondata era la mia denuncia contro i tre supposti mandanti della strage di Portella della Ginestra e che manifestamente infondata era pure la denuncia di calunnia contro di me avanzata da parte di quelli che avevo denunciato.

Dopo la sentenza della corte di assise di Viterbo, in data 3 maggio 1952 io, in un mio libro dal titolo *La confessione nel processo penale*, stampato a Palermo presso la tipografia Renna, ho fatto alcune osservazioni. Le principali sono le seguenti: la corte di assise di Viterbo, nella nota sentenza, riconosceva che ci dovevano essere stati dei mandanti, e cioè che Giuliano aveva fatto uccidere a Portella della Ginestra per mandato. Questo lo ammetteva esplicitamente e diceva, effettivamente, che a Giuliano, allora, fu promessa la libertà: lui uccise in quanto, in cambio della strage che avrebbe commesso a Portella della Ginestra, gli era stata promessa la libertà. Però si fermava dicendo che non era competenza della corte d'assise fare indagini sui mandanti in quanto, da parte del pubblico ministero, non era stata promossa l'azione penale contro di essi. Poi, esaminando l'accusa mossa da Gaspare Pisciotta contro alcuni elementi e in particolare contro quelli che io avevo denunciato, cioè, Cusumano Geloso, Leone Marchesano, Gianfranco Alliata, diceva che l'accusa di Pisciotta non si poteva considerare chiamata in correità in quanto Pisciotta non era reo confesso sul fatto proprio. Allora, io ho fatto delle osservazioni critiche a queste considerazioni, dicendo che Pisciotta è vero che non era reo confesso, per quanto riguardava la partecipazione materiale alla strage di Portella della Ginestra, però ammetteva di essere luogotenente di Giuliano, ammetteva che tutto ciò che faceva Giuliano lo faceva in presenza sua, ammetteva che tutte le decisioni di Giuliano venivano prese insieme con lui; quindi non c'è dubbio, in questo caso, che Pisciotta dovesse considerarsi reo confesso e quindi l'accusa di Pisciotta non era una semplice

denuncia, ma era una vera e propria chiamata in correità.

Volevo poi fare un altro rilievo, che è il seguente: uno degli imputati, Terranova Antonino fu Giuseppe, si diceva confesso sul fatto proprio, cioè ammetteva di aver partecipato alla strage di Portella della Ginestra e al tempo stesso faceva i nomi che aveva già fatto Pisciotta. Quindi, in questo caso, la corte d'assise era in contraddizione con se stessa in quanto, per ciò che riguardava le accuse mosse da Terranova Antonino nei confronti di Giuliano e di Gaspare Pisciotta, riteneva che si trattasse di chiamata in correità; per quanto riguardava i mandanti, invece, riteneva che non si trattasse di ciò. Queste sono le critiche, che ho fatto in questo libro, stampato nel 1953 a Palermo, presso la tipografia Renna.

Successivamente, nella rivista *Politica*, che si stampava a Firenze, da parte dell'onorevole Pistelli, in una lettera pubblicata il 15 giugno 1963, l'onorevole Gianfranco Alliata metteva in relazione di causa ed effetto la mia radiazione dal partito comunista con il fatto che io avevo presentato denuncia contro il Cusumano, l'Alliata ed il Marchesano.

Provvidi allora ad inviare copia di questa lettera, pubblicata sul settimanale *Politica*, stampato a Firenze, agli organi regionali del partito comunista in Sicilia ed agli organi nazionali, alla direzione del partito comunista, chiedendo se non ritenessero opportuno smentire l'onorevole Gianfranco Alliata, che aveva messo in relazione la mia radiazione dal partito comunista con il fatto della mia denuncia, presentata contro i tre di cui ho parlato prima. Che io sappia, il partito comunista non ha mai provveduto a smentire l'onorevole Alliata.

Fatta questa premessa, dichiaro che il 2 novembre 1969 è morto a Palermo l'onorevole Antonio Ramirez. Pochi giorni dopo la sua morte, è venuto da me, a casa mia, il figlio Giuseppe, verso le ore 20, e mi ha consegnato una busta, che io ho aperto in presenza sua ed in presenza di mia moglie. Sulla busta — di cui ho portato una copia

fotostatica — c'era scritto: « Per l'onorevole Giuseppe Montalbano — darsi a lui per il caso in cui io dovessi morire — 9 dicembre 1951 — Antonio Ramirez ».

Per quanto riguarda il contenuto, si trattava di un memoriale, che io ho letto insieme con il figlio dell'onorevole Ramirez ed in presenza di mia moglie, e che ora mi permetto di consegnare alla signoria vostra.

PRESIDENTE. Onorevole Montalbano, ha niente in contrario a che io ne dia lettura alla Commissione ?

MONTALBANO. No, signor Presidente, anzi prego che se ne dia lettura.

PRESIDENTE. Do lettura della lettera consegnatami dall'onorevole Montalbano.

« Il 7 dicembre 1951 alle ore 16,30 è venuto da me, nel mio studio, l'onorevole ingegnere Gioacchino Barbera, il quale mi ha detto:

« 1) che l'onorevole Tommaso Leone Marchesano gli aveva confidato che era stato proprio lui a dare mandato a Giuliano per la sparatoria a Portella della Ginestra. Scopo non era quello di uccidere, ma di spaventare ed atterrire i comunisti.

« 2) Che lo stesso Leone Marchesano, Alliata e specialmente Cusumano Geloso erano sempre in contatto con Giuliano e che quasi tutte le lettere di estorsione erano scritte col consenso di Leone Marchesano nel palazzo di Alliata.

« 3) Che quanto ha detto Pisciotta su Leone Marchesano, Alliata e Mattarella risponde perfettamente a verità.

« 4) Che Giuliano era tenuto sempre con la precisa assicurazione che doveva essere completamente ammistiato se inferiva contro i comunisti.

« 5) Che lui è deciso a parlare malgrado sappia di poterci rimettere la vita: egli è una persona di alta mafia, ma che alta mafia non significa brutali omicidi ai quali da persona onesta non può che ribellarsi.

« Egli parlerà apertamente portando prove precise contro Leone Marchesano. Anche lui è implicato ed è pronto a pagare.

« 6) L'omicidio di Miraglia a Sciacca è stato fatto dall'individuo che fu arrestato e che fu prosciolto con alibi falso. È persona di Leone Marchesano e l'alibi è stato creato da lui e da Barbera stesso. È un uomo di straordinaria ferocia e pericolosità.

« 7) La scomparsa del figlio di Montalbano è dovuta alla stessa mano e lui (Barbera) sta facendo indagini.

« 8) Lo hanno pugnalato alle elezioni, malgrado il suo operato ed egli deve tornare e deve pugnarli denunciando la verità.

« 9) Ha tutto scritto per il caso di morte e lo scritto è nel cassetto del comodino da notte. Gli ho consigliato di prendere una cassetta di sicurezza in una banca e metterci il suo memoriale. Ha detto che lo farà.

« 10) Ha molte e molte cose da dire ancora.

« 9 dicembre 1951 »

« Firmato: Antonino Ramirez »

PRESIDENTE. Credo di aver letto bene tutte le parole contenute in questa fotocopia, che potrà essere ulteriormente oggetto di attento esame.

MONTALBANO. Se mi si debbono chiedere chiarimenti...

PRESIDENTE. È aperta la discussione. I colleghi sono evidentemente autorizzati e legittimati a porre domande di chiarimento, che riguardano il fatto specifico ed eventualmente altre circostanze che si riferiscono al grosso problema del rapporto tra mafia e banditismo e responsabilità connesse, anche di ordine politico.

AZZARO. Signor Presidente, se non erro, al numero 2) o 3) della lettera, si dice che ciò che Gaspare Pisciotta ha dichiarato al processo di Viterbo, relativamente ai mandanti, è vero. Questo è quello che viene detto in quel punto.

PRESIDENTE. Esattamente al punto 3) si afferma: « che quanto ha detto Pisciot-

ta su Leone Marchesano, Alliata e Mattarella risponde perfettamente a verità ».

AZZARO. Quindi risponde perfettamente a verità. Questo si attribuisce a Barbera, il quale avrebbe detto tutto ciò a Ramirez.

In effetti, io vedo dalla bozza di relazione del senatore Bernardinetti che Pisciotta, il 14 maggio 1951, precisò che i mandanti erano l'onorevole Tommaso Leone Marchesano, l'onorevole Mattarella e il principe Alliata, fungendo per l'occasione da ambasciatore l'onorevole Cusumano Geloso.

In quella stessa circostanza, il Pisciotta aggiunse: « Ho assistito ai colloqui che avvennero tra costoro e Giuliano, e fu da questi che Giuliano fu mandato a sparare a Portella della Ginestra ».

Subito dopo però disse: « Non ho mai avuto occasione di vedere Alliata, Mattarella e gli altri ».

Nella lettera dell'onorevole Barbera all'onorevole Ramirez, indirettamente, si parla di un *memorandum*, tenuto in un cassetto di un comodino da notte, di cui non abbiamo nessuna notizia e quindi è una testimonianza indiretta dell'onorevole Barbera attraverso l'onorevole Ramirez e verrebbe a confermare che la smentita di Pisciotta non è una smentita valida.

Nel 1951, l'onorevole Montalbano, qui presente, denunciò come presunti mandanti della strage di Portella della Ginestra, soltanto i tre e non l'onorevole Mattarella.

MONTALBANO. Sì.

AZZARO. C'è una ragione per cui non ha denunciato anche l'onorevole Mattarella? Vorrei sentire se, dalla voce pubblica, l'onorevole Montalbano trasse ragioni per sapere chi erano stati i mandanti.

Però, in questa denuncia da lui fatta, non c'era il nome dell'onorevole Mattarella, che poi invece spunta nel processo di Viterbo, per i fatti di Portella della Ginestra.

Desidero sapere se risulta qualche cosa, circa questo nominativo, all'onorevole Mon-

talbano o se, per caso, lo ha escluso nonostante avesse sentito delle voci.

MONTALBANO. Sono stato sempre convinto che i mandanti di Portella della Ginestra, dal punto di vista dell'indirizzo politico, erano elementi del partito monarchico, in Sicilia rappresentato dalla classe baronale agraria. In quel periodo, c'erano i contadini in movimento e, quindi, quelli che avevano interesse a fermare il movimento dei contadini per l'occupazione delle terre incolte erano proprio gli agrari, che erano concentrati nel partito nazionale monarchico. Questo è un primo elemento generico.

Poi c'è stato, il 4 gennaio 1947, l'assassinio del sindacalista Miraglia, e anche questo ha, come mandanti, elementi del partito nazionale monarchico.

Poi, l'onorevole Concetto Gallo, separatista, quando era deputato alla Costituente, in uno dei primi mesi del 1947, all'Assemblea costituente, ebbe a fare questa dichiarazione: che verso la fine dell'anno 1946 erano andati da lui elementi del partito monarchico per indurlo a riprendere l'attività dell'EVIS (Esercito volontario per la indipendenza siciliana), insieme con la banda Giuliano, per rimettere sul trono, in Sicilia, la monarchia sabauda. Questa dichiarazione fu fatta dall'onorevole Concetto Gallo (quando era deputato alla Costituente), il quale accusava espressamente i monarchici di avere avuto contatti con lui per cercare di indurlo a rimettersi, un'altra volta, alla testa dell'Esercito volontario per l'indipendenza siciliana, insieme con la banda Giuliano, per rimettere sul trono in Sicilia la monarchia.

Il terzo elemento è questo: il processo di Viterbo, per la strage di Portella della Ginestra, cominciò nel maggio del 1950. Verso la fine dello stesso mese (Giuliano era ancora vivo), l'avvocato difensore dello stesso Giuliano, l'avvocato Giuseppe Romano Battaglia, deputato monarchico regionale, esibì, alla corte di assise di Viterbo, quello che viene chiamato il secondo memoriale di Giuliano, perché si dice che ne

abbia fatti due: il primo non fu mai trovato, e si dice che in esso erano indicati i mandanti della strage di Portella della Ginestra. Nel secondo memoriale, invece, quello presentato dall'avvocato Romano Battaglia alla corte di assise di Viterbo, Giuliano afferma che a Portella della Ginestra la decisione di sparare contro i contadini riuniti l'aveva presa lui, senza che vi fossero mai stati dei mandanti che gli avessero dato l'incarico di sparare. Giuliano, cioè, si assumeva, per intero, la responsabilità di aver fatto sparare, dalla sua banda, a Portella della Ginestra, il 1° maggio 1947. Ebbene, pochi giorni dopo, cioè il 5 giugno 1950, Giuliano viene ucciso in conflitto; non si sa quale sia l'esatta versione, ma comunque viene ucciso in conflitto. Cioè, dopo qualche giorno da quando si riesce a fargli fare un secondo memoriale nel quale dice che non ci sono mandanti per la strage, viene ucciso.

Altro elemento (e qui entriamo nel campo dei rapporti tra banda Giuliano e partiti politici) è quello che si trae dai risultati delle elezioni a Montelepre, paese di Giuliano, sia di quelle per la Costituente del giugno 1946, sia di quelle per l'Assemblea regionale siciliana del 20 aprile 1947 e sia di quelle nazionali del 18 aprile 1948.

A questo punto, se il Presidente me lo consente vorrei leggere degli appunti.

PRESIDENTE. Senz'altro.

MONTALBANO. Nel settembre del 1945, si tenne un congresso straordinario del Movimento indipendentista siciliano: settembre 1945. Il congresso si tenne a San Lorenzo, una borgata vicino a Palermo e nel corso di esso gli indipendentisti, alla presenza del capo della mafia di allora, don Calogero Vizzini, stabilirono di stringere alleanza con la banda Giuliano e di conferire a Giuliano il grado di colonnello. Il 2 ottobre 1945, quando era Presidente del Consiglio dei ministri l'onorevole Parri, avvenne l'arresto di alcuni dirigenti indipendentisti: in particolare, a Palermo, di Finocchiaro Aprile e di Varvaro. Alcuni giorni

dopo l'arresto di Finocchiaro e Varvaro, apparvero per le vie di Palermo e sui muri della città, nonché sui muri delle case dei paesi vicini, dei manifesti stampati alla macchia, redatti o, quanto meno, corretti dai capi separatisti. In essi Giuliano, nella qualità di alleato del separatismo, diceva: « Popolo, centomila lire al mese a chi vuole arruolarsi nella mia banda, nel nuovo esercito che si costituirà al solo scopo di lottare contro i nemici della libertà che hanno la sola forza del governo nelle mani. In tale lotta possono partecipare anche le donne. Io non vi prometto niente, né vi faccio dei castelli in aria. Solo, in caso di vittoria, vi saranno riconosciuti i sacri diritti umanitari, sociali e morali dell'uomo. State attenti e bocca chiusa, perché spie possono insinuarsi per scoprirmi. Il modo di venire a me è quello di cercare la via tra gli amici che si riconoscono degni di appartenere a me. Giuliano ».

L'appello non rimase inascoltato: molti giovani (in gran parte studenti, disertori e latitanti) corsero ad arruolarsi nelle file del cosiddetto « esercito separatista ». Ma tali file non si distinguevano più dalle file della banda Giuliano, come riconosceva lo stesso bandito, nel suo appello, con le parole: « Arruolatevi nella mia banda, nel nuovo esercito che si costituirà al solo scopo di lottare contro i nemici della libertà ». Circa l'esito dell'appello di Giuliano per l'arruolamento di volontari nella sua banda, identificata con l'esercito dei guerriglieri separatisti, il Di Matteo scrive: « Si organizzò così una banda forte e ben ordinata, un piccolo esercito di fuorilegge retto da una rigida gerarchia, leggero e rapido, per una guerriglia fatta a colpi di mano, di sorprese, di attacchi, di finte e di ritirate. Ma il nerbo principale era costituito da gente che aveva sulla coscienza anche più di un delitto e che di più di un delitto presto si sarebbe macchiata, uomini rotti a tutte le venture e a tutte le audacie, violenti e vendicativi: vi erano infatti Cucchiara e Terranova, che si erano uniti a Giuliano con tutti i loro uomini; vi erano pure Salvatore Ferreri, detto « Fra Diavolo » per la sua ferocia, Passatempo

e Badalamenti, Candela e Zito, Castrense e Madonia e Giuseppe Labruzzo, Gaspare Pisciotta, Pasquale Sciortino, Santo Mazzola, Frank Mannino, i fratelli Genovese, i fratelli Cucinella, un musicista e un artificiere, tali Di Lorenzo e Vitale, tutti individui che, almeno i vivi, subirono poi insieme con moltissimi altri a Viterbo un processo rimasto famoso negli annali della giustizia. E tutti erano formidabilmente armati, con mezzi moderni, automatici, potenti: pistole e moschetti, fucili mitragliatori, cartucce, bombe a mano, munizioni abbondanti; né mancavano gli strumenti logistici: auto, motociclette, un piccolo aeroplano, motoscafi, velieri a motore, che renderanno grandi servizi per gli appostamenti da zona a zona e diverranno preziosissimi quando, perduta la battaglia, molti dei capi si preoccuparono di abbandonare la Sicilia. Ma chi forniva quelle armi, quei mezzi ai banditi? Una parte, certo, doveva provenire da un magazzino militare che si trovava in una proprietà del La Motta a Nicosia; la maggior parte, però, come venne poi accertato dalla polizia nel corso delle indagini seguite alla sconfitta degli « evisti » a San Mauro, erano frutto di illeciti traffici con ufficiali di una potenza straniera. Informazioni preziosissime e assai significative fornisce a tal proposito il generale dei carabinieri Branca, il quale — in uno dei suoi consueti rapporti segreti al ministro dell'interno — scrive: « Uno degli arrestati ha affermato che per incarico del GRIS (Gioventù rivoluzionaria per l'indipendenza siciliana) ha acquistato molte armi a Milano, dove le avrebbe ottenute da ufficiali dell'esercito polacco di stanza in Italia. A Catania, infatti, da uno degli arrestati fu notata, nella villa Carcaci, una autovettura alleata con a bordo un ufficiale e un autista di divisa alleata, quest'ultimo recante al braccio la scritta Poland (Polonia) ».

Inoltre, il Di Matteo afferma: « Nel breve giro di un mese i preparativi — dall'arruolamento all'addestramento alle operazioni di equipaggiamento — vennero condotti a termine, tanto che Giuliano, organizzata la propria banda, pensò bene di

recarsi a San Mauro per prendere contatti con Concetto Gallo ai fini del coordinamento della guerriglia. Vi si recò intorno al 20 novembre del 1945, e quel giorno, nella palazzina comando, che dominava le cinquanta tende protette da una fitta siepe di mitragliatrici lungo il ciglio dell'altura, concordò insieme con il non meno temibile collega gli ultimi ritocchi al piano d'assalto tanto accuratamente elaborato ». (Si tratta del piano di assalto che avevano approvato nel congresso straordinario del 1945).

« Al termine del colloquio, Gallo lo presentò ai suoi uomini, e — secondo quanto ebbe a dichiarare poi lo studente "evista" Giovanni Implora nella deposizione resa all'Ispettorato di pubblica sicurezza dopo il suo arresto — diede, nel corso di un acceso discorso, qualche primizia di quel piano: prossimi attacchi alle stazioni dei carabinieri, inizio della marcia di conquista contemporaneamente nelle due zone orientale e occidentale della Sicilia, assicurando che i guerriglieri caduti nelle mani della polizia sarebbero stati trattati in conformità delle norme internazionali contenute nella Convenzione di Ginevra. Lo stesso giorno Giuliano rientrò a Montelepre ».

Per quanto riguarda le confessioni dei capi separatisti sui loro rapporti con la banda Giuliano, il giornale *L'Ora* — in un articolo di Marcello Cimino, in data 25 marzo 1966, dal titolo « Il guerrigliero Giuliano », e dal sottotitolo « Come il bandito di Montelepre diventò uno dell'EVIS » — riporta le confessioni (raccolte dal Cimino) di Concetto Gallo, di Attilio Castrogiovanni, del duca Guglielmo di Carcaci, di Antonino Varvaro, di una signora di cui non viene fatto il nome, e di tre volontari dell'EVIS, dei quali non si fa conoscere il nome.

Varvaro dice: « Fin dall'agosto del 1945 sia Lucio Tasca sia Concetto Gallo fecero la proposta di ingaggiare Giuliano nell'EVIS. Ciò avvenne in una riunione svoltasi nella villa del Tasca a Mondello ». (Varvaro — consapevole della gravità di

tale fatto — aggiunge che egli non era d'accordo sulla proposta « di ingaggiare » Giuliano nell'esercito separatista, cioè nell'EVIS. Ma tale disaccordo, anche a voler ammettere che ci sia stato, non costituisce affatto né una discriminante né una attenuante per Varvaro, dato che questi — nei fatti — fece completa acquiescenza al cosiddetto « ingaggio » di Giuliano).

Inoltre, bisogna tener presente che Giuliano — come dimostrano i voti riportati a Montelepre dalla lista dissidente di Varvaro, nelle elezioni regionali del 20 aprile 1947 — riponeva tutta la sua fiducia in Varvaro, piuttosto che negli altri capi separatisti e nello stesso Finocchiaro.

Carcaci (il duca di Carcaci) dice: « Allo incontro di Sagana col bandito Giuliano partecipammo io, Concetto Gallo e Castrogiovanni. Stefano La Motta rimase al volante della macchina ». Sono parole di Carcaci; ed io, tra parentesi, invece, sottolineo: tale circostanza non è esatta. Invero, il barone Stefano La Motta svolse intensa attività negli accordi conclusi tra i capi separatisti e Giuliano, come risulta dai rapporti dell'Ispettorato di polizia della Sicilia e da quelli del generale dei carabinieri Branca.

Concetto Gallo disse: « I primi contatti con Giuliano avvennero quando si decise di ricostruire l'EVIS, nell'estate del 1945. Trascorsi con Giuliano due giorni e due notti. Conquistai subito la sua fiducia, tanto che le notti le passammo noi due soli in una grotta di Montecuccio, alternandoci nel servizio di guardia con il mitra in pugno. Uno vegliava e l'altro dormiva. Giuliano si dimostrò entusiasta per i nostri ideali e i nostri proponimenti. A parlargli così in confidenza, Giuliano mi fece l'impressione di un bravo ragazzo, con un profondo senso della giustizia e un profondo risentimento per i tradimenti che aveva ricevuto dall'ordine costituito. Non escludo che La Motta sia rimasto in macchina ». (Gallo non esclude che il barone La Motta sia rimasto in macchina, ma nemmeno lo conferma).

Castrogiovanni dice: « Giuliano era per noi separatisti una forza d'urto, che in quel momento avevamo necessità di collegare a quella della Sicilia orientale. La riunione di Sagana dell'autunno del 1945 costituì la presa di contatto ufficiale con Giuliano, ma non fu quello il primo incontro. Il primo incontro ebbe luogo il 15 maggio 1945 in località prossima al cimitero di Montelepre. Sono certo di quello che dico e penso che nessuno possa essere più certo di me di questa circostanza. Al successivo incontro di Sagana partecipammo Stefano La Motta, Pietro Franzone, Guglielmo di Carcaci, Concetto Gallo ed io stesso. Dall'altra parte vi erano: Giuliano, Pisciotta, Sciortino ed altri, mentre elementi della banda facevano buona guardia dalle sovrastanti alture ».

La signora dice: « Spesse volte capitava che la mia casa per una notte diventasse un bivacco di volontari; arrivavano non so da dove e mio marito mi diceva di provvedere ad alloggiarli e nutrirli; poi partivano. Qualche volta veniva pure a casa mia Giuliano per incontrarsi con i capi separatisti ».

Il primo volontario dice: « Erano giorni di passione. I migliori elementi della lega giovanile separatista venivano avvicinati dai dirigenti. Se accettavano di arruolarsi ricevevano come documento di riconoscimento la metà di una di quelle lire di carta che circolavano allora. L'altra metà restava all'organizzazione. Dovevamo essere pronti a ogni chiamata. Io ho partecipato a qualche azione. Per esempio, al lancio dimostrativo di bombe contro una caserma di carabinieri nel cuore di Palermo ».

Il secondo volontario dice: « Il mio lavoro era in città. Ricevevo e smistavo i carichi di esplosivo. Li ritiravano altri con una parola d'ordine ». Il terzo volontario dice (questo è il più importante): « Giuliano era per noi non soltanto un mito, ma una incoraggiante realtà. Non lo consideravamo un bandito, ma il combattente più coraggioso del nostro esercito. Ammiravamo le azioni audaci e beffarde contro i carabinieri ed eravamo orgogliosi che le fa-

cesse sotto i colori della bandiera giallorossa » (cioè della bandiera separatista).

E, ora, veniamo ai risultati delle elezioni del 2 giugno 1946, del 20 aprile 1947 e del 18 aprile 1948.

Nelle elezioni del 2 giugno 1946, a Montelepre, paese di Giuliano, su 2.884 votanti, i separatisti riportarono 1.694 voti e la democrazia cristiana 588. I rimanenti voti andarono ripartiti tra le altre liste. Queste cifre le ho prese dal libro *Le elezioni in Sicilia, dati grafici dal 1946 al 1956*, Milano, Giuffrè, 1956, pagina 439.

Ciò val quanto dire che nelle elezioni anzidette Giuliano, « il re di Montelepre », fece votare per i separatisti.

Ma vi è di più. Stefano Mannino — che nel 1946 era sindaco di Montelepre — così scrive, in un suo libro sul separatismo e Giuliano: « Durante la campagna per la elezione dei deputati alla Costituente, i muri di Montelepre erano imbrattati di scritte inneggianti all'EVIS, a Finocchiaro Aprile, a Nino Varvaro, a Concetto Gallo ».

E ancora: « Vennero nel maggio 1946 i vari oratori a parlare nelle varie piazze, e Mariannina (sorella di Giuliano) in camicetta giallorossa (separatista) sciamava per le strade dell'Isola, traendosi dietro lo stuolo delle amiche e cantando le più belle canzoni di Sicilia per Nino Varvaro e Finocchiaro Aprile, e per il fratello che sarebbe diventato un pezzo grosso, che avrebbe comandato la Sicilia non appena i suoi protetti si fossero seduti in poltrona, alla Camera dei deputati, a Roma ».

Inoltre, il Mannino scrive: « A Montelepre, il 2 giugno 1946 bisognava votare per la lista n. 8 del Movimento indipendentista, per Varvaro e un certo Finocchiaro, i quali, una volta alla Camera, avrebbero fatto liberare tutti i carcerati ».

Egli, infine, fa la presente precisazione: « La propaganda elettorale per il separatismo era stata fatta in maniera capillare: Giuliano non aveva tralasciato nulla ».

Per quanto riguarda le elezioni che nel febbraio 1947 — essendo stato Varvaro espulso dal MIS, si ebbero due movimenti

indipendentisti: l'uno, capeggiato da Finocchiaro, a tendenza monarchica, il quale continuò a chiamarsi « Movimento indipendentista siciliano » (MIS); l'altro, capeggiato da Varvaro, a tendenza repubblicana, il quale prese il nome di « Movimento indipendentista siciliano democratico repubblicano » (MISDR). Si ebbero, quindi, due liste separatiste; l'una, capeggiata da Finocchiaro, appartenente al MIS; l'altra, capeggiata da Varvaro, appartenente al MISDR.

Ebbene, a Montelepre, su 2.798 votanti, la lista di Finocchiaro riportò 55 voti; la lista di Varvaro 1.521; la lista democristiana 719. I rimanenti voti andarono ripartiti alle altre liste. (Dal libro citato *Le elezioni in Sicilia*, Milano, Giuffrè, 1956, pagina 461).

Ciò val quanto dire che nelle elezioni regionali del 20 aprile 1947 (dieci giorni prima della strage di Portella della Ginestra, e 7 giorni prima da quando fu recapitata, nella contrada vicina a Palermo, la lettera a Giuliano) Giuliano fece votare ancora a Montelepre per i separatisti. Ma per quale delle due liste separatiste: per quella a tendenza monarchica, capeggiata da Finocchiaro, o per quella a tendenza repubblicana, capeggiata da Varvaro? Giuliano fece votare per la lista indipendentista repubblicana di Varvaro, dimostrando che egli aveva fiducia in Varvaro (anche se a capo di un movimento revisionista poco efficiente), anziché in Finocchiaro (pur essendo questi a capo di un movimento già affermato ed ancora efficiente).

In vero, della lista di Varvaro (nelle elezioni del 20 aprile 1947) non venne eletto alcun deputato (nemmeno Varvaro); mentre della lista di Finocchiaro vennero eletti nove deputati, con alla testa Finocchiaro. (Dal libro *Le elezioni in Sicilia*, Milano, Giuffrè, 1956, pagine 470-471).

Per quanto riguarda le elezioni nazionali del 18 aprile 1948, i separatisti non presentarono alcuna lista. I voti a Montelepre vennero così ripartiti: 1.953 per i democristiani; 1.034 per i monarchici; i rimanenti per gli altri partiti (dallo stesso libro, pagina 489).

Per quanto riguarda le elezioni regionali del 3 giugno 1951, i voti, a Montelepre, vennero così ripartiti: 1.123 per i democristiani; 486 per i monarchici; 230 per il « Blocco del Popolo » (socialisti, comunisti e indipendenti di sinistra); 221 per la « Unione liberale indipendente autonomista »; 10 per il « Movimento indipendentista siciliano democratico repubblicano ». (Dal libro *Le elezioni in Sicilia*, Milano, Giuffrè, 1956, pagina 555).

Su questi appunti, comunque, vi sono le indicazioni bibliografiche dei testi che ho citato.

AZZARO. Mi scusi, signor Presidente, ma l'onorevole Montalbano non ha risposto alla mia domanda.

MONTALBANO. La risposta è implicita, nel senso che io escludo completamente che per la strage di Portella della Ginestra siano stati responsabili elementi della democrazia cristiana e in particolare l'onorevole Mattarella; cioè a dire, escludo che l'onorevole Mattarella abbia avuto alcuna parte nella strage di Portella della Ginestra.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore Zuccalà.

ZUCCALA. Signor Presidente, vorrei un poco riportare il ricordo dell'onorevole Montalbano al delitto Miraglia; se è possibile, se i suoi ricordi e la sua esperienza glielo consentono, desidererei avere risposta alle seguenti domande. Vorrei sapere: in quale contesto socio-politico maturò il delitto Miraglia; quali interessi economici colpiva l'azione sindacale del Miraglia nella zona di Sciacca; come questi interessi economici erano legati ad impostazioni mafiose per il dominio nella campagna, sempre nella stessa zona di Sciacca, e se vi erano e quali fossero i legami tra organizzazioni mafiose, soprattutto per quanto riguarda gli intermediari del feudo e l'organizzazione politica, sempre nella zona di Sciacca.

PRESIDENTE. La domanda del collega Zuccalà evidentemente è pertinente; però credo che, per la chiarezza e organicità dei nostri lavori, sarebbe opportuno terminare prima la fase che riguarda la strage di Portella della Ginestra, per passare poi ad altri episodi ed altri aspetti in rapporto alla mafia. Se il collega Zuccalà lo consente, proporrei quindi di tenere in sospeso la domanda per riproporla successivamente.

Ha chiesto di parlare il senatore Bernardinetti.

BERNARDINETTI. Mi riallaccio alla risposta che l'onorevole Montalbano ha dato al collega Azzaro per quanto riguarda il punto 3 di questa lettera, che è stata esibita oggi. Il punto 3 dice che è vero quanto avrebbe detto Pisciotta nel dibattito al processo di Viterbo nei confronti di eventuali corresponsabili dei fatti di Portella della Ginestra. Orbene, sulla risposta che lei ha dato, desidero farle una domanda. Quando lei ha ricevuto questa lettera proveniente dall'onorevole Ramirez (se non erro), leggendo il punto 3 ha fatto un'ulteriore riflessione? È ben vero che l'atteggiamento di Pisciotta al processo di Viterbo è stato un atteggiamento abbastanza confusionario (mi limito a dare questo giudizio), ma qualche volta ha parlato anche di Mattarella: se non erro, ne ha parlato nel famoso incontro, in cui ci sarebbero stati Alliata ed anche Marchesano, fungendo da ambasciatore (così dice lo stesso Pisciotta) il Cusumano Geloso. Dopo questo, le formulo la domanda con maggiore chiarezza: lei, quindi, ha ripensato ulteriormente, quando ha letto le dichiarazioni dell'onorevole Ramirez, a questo fatto della presenza di Mattarella?

MONTALBANO. Sì, ci ho ripensato; e la mia opinione è che allora Pisciotta, appositamente, faceva dichiarazioni, che destavano confusione, forse suggerito dal suo avvocato. Comunque, l'opinione mia è stata sempre e continua ad essere quella che non c'entrano nella strage di Portella della Gi-

nestra né la democrazia cristiana né l'onorevole Mattarella.

BERNARDINETTI. Lei ha fatto adesso riferimento a suggerimenti dell'avvocato di Pisciotta, credo l'avvocato Crisafulli. Sa se Crisafulli ha cercato di indurre altri chiamati per la responsabilità dei fatti di Portella?

MONTALBANO. No.

BERNARDINETTI. O altri prevenuti (dico prevenuti, riferendomi al dibattito) per indurli ad insistere sulla strada imboccata nel senso di coinvolgere i responsabili della politica? Le consta?

MONTALBANO. Posso dire che, pochi giorni prima di quando Pisciotta venne avvelenato nel carcere di Palermo, il Pisciotta aveva manifestato l'intenzione, in contrasto con il suo avvocato, di fornire elementi più sicuri di prova a carico di quelli che lui riteneva mandanti o accusava essere mandanti della strage di Portella. Ricordo che allora si diceva a Palermo che Pisciotta avrebbe fatto richiesta di essere sentito nuovamente dal magistrato, dal procuratore generale o da un suo sostituto. Questi sono naturalmente accertamenti che deve fare la Commissione, ma sono accertamenti molto importanti perché, se è vero che Pisciotta in carcere fece questa richiesta, il detenuto, per fare richiesta di conferire con l'autorità giudiziaria, deve farne domanda al direttore del carcere. Quindi, qualche cosa deve essere rimasta nel carcere di Palermo. Se questo fatto è vero, è molto importante per giungere alla conclusione, cui sono giunto io, che Pisciotta aveva veramente, in quella occasione, anche contro la volontà del suo avvocato, l'intenzione di chiarire bene come erano andati i fatti di Portella della Ginestra e fornire prove più concrete sulla responsabilità dei mandanti.

BERNARDINETTI. Ha detto l'onorevole Montalbano che a seguito della sua denuncia, sporta fin dal 25 ottobre 1951, non

è stato mai interrogato da parte dell'autorità giudiziaria. Consta a lei se è stato interrogato invece un suo figliastro a nome Vincenzo, avvocato Vincenzo o Enzo Ruggeri?

MONTALBANO. Questo fatto non mi è stato mai contestato formalmente, ufficialmente. So che l'avvocato Vincenzo Ruggiero, figlio di primo letto di mia moglie, in quel periodo era alle dipendenze, al servizio del principe Alliata di Monreale. Anzi, in questa occasione, lui ebbe a consegnare una lettera all'onorevole Li Causi, nella quale diceva all'onorevole Li Causi: « Da questo momento ci sarà la lotta ad oltranza tra me » (vale a dire tra lui) « e il secondo marito di mia madre ».

BERNARDINETTI. Comunque, stia tranquillo perché qui, dall'interrogatorio, risulta che si era ripromesso di far giungere ulteriori informazioni e un dettagliato rapporto; esposto che, poi, in questo fascicolo, non ho trovato assolutamente.

La ringrazio, signor Presidente: per ora non ho altre domande.

TUCCARI. Nella denuncia inoltrata all'autorità giudiziaria nel 1949, poi archiviata, l'onorevole Montalbano faceva riferimento a due circostanze intorno alle quali vorrei qualche chiarimento. Prima circostanza: una dichiarazione del questore di Caltanissetta del tempo, il quale avrebbe dichiarato: « I mafiosi sono uomini di Stato: da questo deriva la nostra difficoltà nel poter individuare i mandanti della strage ».

LI CAUSI. Quelle parole avevano un altro significato: gente che bisogna considerare; lo diceva in tono laudativo, non perché questo costituisce un ostacolo. È vero, onorevole Montalbano? Mi pare che la interpretazione giusta sia questa.

MONTALBANO. Quello che dice l'onorevole Tuccari l'ho detto in un discorso fatto da me all'Assemblea siciliana, non ricordo in quale data. In quella occasione, ho de-

nunziato proprio quello che sta dicendo Tuccari: che il questore di Caltanissetta ha detto che i mafiosi sono tutti uomini di cervello e quindi bisogna tenerli in grande considerazione.

TUCCARI. Seconda circostanza: si fa riferimento, nella stessa denuncia, ad una denuncia del prefetto di Palermo, al ministro dell'interno, contenente nomi di deputati e senatori, quali affiliati della mafia. Terza questione, sulla quale desidererei la opinione dell'onorevole Montalbano: dopo il 18 aprile del 1948, tra il 1948 e il 1949, la base di Giuliano si trasferì, dalla zona di Partinico-Montelepre, nella zona di Castelvetrano, in provincia di Trapani, esattamente nelle vicinanze della casa di quel De Maria, dove poi è avvenuta anche la sua uccisione. Le chiedo se ella è in grado di dare una spiegazione di questa circostanza, e in particolare, anzi più in generale, qual è la sua opinione circa i nuovi orientamenti politici e quindi le nuove preferenze politiche dell'ambiente mafioso attorno e dopo le elezioni del 18 aprile 1948.

Quarta circostanza: nel processo di Viterbo è risultato che gli stessi mandanti di Portella sono stati indicati come mandanti degli assalti alle sedi del partito comunista...

MONTALBANO. Nella zona di Partinico.

TUCCARI. ...avvenuti pochi giorni dopo. Qual è l'opinione dell'onorevole Montalbano su questa circostanza?

MONTALBANO. Per quest'ultima domanda non c'è dubbio che, secondo me, Giuliano agiva in base allo stesso mandato per cui aveva agito a Portella della Ginestra. Per quanto riguarda quello che si diceva allora a Palermo, che il prefetto di allora, l'attuale capo di polizia se non sbaglio, aveva mandato un elenco degli elementi politici che avevano legame con la mafia, questi nomi non li ho mai saputi. Quindi, ricordo che il fatto è vero; cioè, che si di-

ceva che il prefetto Vicari, quando era a Palermo, aveva preparato un elenco degli uomini politici che, secondo lui, avevano rapporti con la mafia. Ma non ho mai saputo chi era indicato in questo elenco. Per quanto riguarda lo spostamento di Giuliano nella zona di Trapani dopo il 1948, si dovrebbe, secondo me, risalire al conflitto, che ci fu in provincia di Trapani, vicino ad Alcamo, nel luglio del 1947, fra alcuni carabinieri, comandati dal capitano Gianlombardo, e « Fra Diavolo », in cui rimasero uccisi quattro o cinque banditi. Fra Diavolo venne catturato vivo e poi fu ucciso in una specie di conflitto verificatosi nella caserma dei carabinieri di Alcamo. Io penso che, dal punto di vista politico, gli elementi della mafia, in quel settore di Castelvetrano, erano sempre gli stessi, quelli del blocco agrario; basta leggere il libro di Nicola Gentile, che è stato pubblicato dagli Editori riuniti a Roma. Mi pare che Gentile parli di questi rapporti tra mafia ed elementi politici. Lui indica che si doveva « sdebitare », aveva un debito d'onore verso alcuni uomini politici della D.C., per il fatto che era stato aiutato, quando lui era in difficoltà, e nelle elezioni del 1946 avrebbe fatto votare per la lista della democrazia cristiana.

LI CAUSI. Mi faccio, brevemente, all'ordine in cui l'onorevole Montalbano si è espresso dinanzi alla Commissione, cominciando col dichiarare che è vero che l'iniziativa della denuncia all'autorità giudiziaria di Leone Marchesano e del principe Alliata è stata una sua iniziativa personale. Questo, però, non significa che il partito comunista, al quale egli allora apparteneva, non sostenne questa posizione; tanto è vero che, in una pubblicazione del nostro partito, che porta la data del dicembre 1951, cioè quando quasi contemporaneamente, sia alla Camera dei deputati sia al Senato, si svolsero le discussioni intorno al bilancio dell'interno, il partito pubblicò un opuscolo, che ho presente, nel quale sotto il titolo *Banditi, mandanti e Governo nella strage di Portella della Ginestra* si ripete il discorso di Fausto Gullo

e di Lelio Basso alla Camera dei deputati, il discorso di Li Causi al Senato e la dichiarazione di Montalbano in cui si dice: « Questa mattina ho presentato denuncia al procuratore generale contro gli onorevoli Cusumano, Alliata e Marchesano quali mandanti della strage di Portella della Ginestra ». Cioè, insieme con Fausto Gullo e Lelio Basso, c'era il nome dell'onorevole Montalbano a proposito della denuncia da lui sporta all'autorità giudiziaria.

In un altro opuscolo, pubblicato a Palermo, ci sono gli interventi dell'onorevole Montalbano nelle sedute del 20 e del 27 luglio 1949 (e del 27 luglio 1948), cioè nel momento in cui, al Senato e alla Camera, — in particolar modo al Senato — si svolgevano le mozioni sull'ordine pubblico in Sicilia. Dunque, malgrado che l'iniziativa della denuncia fosse stata personale, cioè non confortata dal partito, quest'ultimo non ha nulla tralasciato per sostenere l'onorevole Montalbano nella sua iniziativa.

Chiarito questo punto, debbo sottolineare due circostanze: è vero che l'onorevole Gioacchino Barbera, ex deputato monarchico all'Assemblea regionale siciliana, dove era stato eletto il 20 aprile 1947 — mi pare fosse questore all'Assemblea regionale —...

MONTALBANO. Sì, era questore.

LI CAUSI. ... verso la fine di quello stesso anno — mi pare nel 1951 — in una riunione, alla quale sono stato invitato, in presenza dell'onorevole Ramirez, che era ospite, e dell'onorevole Montalbano, ebbe a manifestare la gravissima preoccupazione che, ove fosse trapelato qualche cosa su quello che si riferiva ai mandanti della strage di Portella della Ginestra, la sua vita sarebbe stata in pericolo. In quella riunione, l'unica alla quale ho partecipato, si convenne che per scaricare un peso così grave dalla coscienza dell'onorevole Barbera, c'era un unico mezzo; quello, cioè, di consegnare questo memoriale all'autorità giudiziaria o a un notaio in modo che si potesse avere qualche elemento capace di « illuminare », nel momento in cui il « testamento » —

chiamiamolo così — fosse stato aperto. Io non ho saputo dopo la riunione che il memoriale — che è stato acquisito agli atti questa mattina — fosse in possesso dell'onorevole Ramirez, perché questi non ha dichiarato di esserne in possesso; ritenevo che fosse stato consegnato a un notaio, che fosse di pugno dell'onorevole Barbera e da questi sottoscritto. Questa mattina, abbiamo appreso che, probabilmente, questo memoriale c'è e che, messo dall'onorevole Barbera nel comodino, in un secondo tempo sarebbe stato depositato in una cassetta di sicurezza — almeno così ci ha riferito l'onorevole Montalbano — ma la circostanza che Barbera fosse preoccupato della sua vita e che fosse stato minacciato, da Leone Marchesano, che nel caso fosse venuto fuori qualcosa sulla strage di Portella della Ginestra la sua vita sarebbe stata in pericolo, mi consta personalmente e desidero che la Commissione ne prenda atto.

MONTALBANO. Devo rispondere a qualche domanda ?

LI CAUSI. Non ho ancora finito. Volevo confortare quello che lei ha detto con una testimonianza personale, che riguarda la strage di Portella della Ginestra.

Per quanto concerne il rapporto mafia-banditismo e movimenti politici, è ormai acquisito, non solo politicamente ma alla storia, che la prima bandiera Giuliano la ebbe dai separatisti, come ci ha detto anche l'onorevole Montalbano. Credo che ciò sia ormai pacifico, in quanto consacrato, non solo nei rapporti ufficiali della polizia e in particolare in quelli del generale Branca, ma anche dalle dichiarazioni che i protagonisti, a venti anni di distanza, hanno fatto al giornale *L'Ora*. Quale è l'importanza di questa bandiera separatista ? È il fatto che quel gesto si inserisce nel problema monarchico, nella propaganda monarchica; cioè nel momento in cui si cerca di liquidare il separatismo, la monarchia si muove per assorbire queste forze sociali, e quindi il passaggio da parte di Giuliano dalla bandiera del separatismo alla bandiera monarchica

ha come espressione politica più alta la azione svolta dal generale Berardi in Sicilia proprio in quel periodo, azione a favore della monarchia e all'insaputa del generale Branca, tanto che egli denuncia questa azione al ministro dell'interno, che allora, se non erro, era l'onorevole Romita. Quindi, il passaggio della bandiera separatista, dei separatisti ai monarchici, e lo stesso passaggio delle forze sociali, che erano alla base del separatismo, alla base della monarchia. Questo è un punto politicamente importante, perché è evidente che certe considerazioni sociali, che sono state qui esposte anche dall'onorevole Montalbano, spiegano non solo questa migrazione politica, ma spiegano anche i delitti contro i sindacalisti, contro i capi del movimento contadino e le carenze degli altri poteri dello Stato, in particolare della magistratura, nei confronti di quei delitti.

Come avvenne, poi, il passaggio del separatismo alla monarchia e quindi alla democrazia cristiana, cioè il terzo tempo, in cui la bandiera del separatismo, della libertà della Sicilia, passa nelle mani della democrazia cristiana? Io non ho elementi, non ho mai denunciato con decisione, sulla base di elementi di fatto, la presenza non della democrazia cristiana ma di suoi esponenti nella vicenda Giuliano-banditismo; ma non c'è dubbio che, allo stesso modo in cui la mafia da separatista diviene democristiana nel periodo di Giuliano, una collusione diretta o indiretta e una compenetrazione di forze mafiose nella democrazia cristiana fossero un fatto certo. Si comincia con l'articolo dell'onorevole Mattarella del settembre 1944, cioè una settimana dopo la strage di Villalba, in cui l'onorevole Mattarella invita l'onorata società a dire: « Entrate nella democrazia cristiana ».

AZZARO. Senatore Li Causi, io ho, per caso, questo articolo; poi avrò il piacere di leggerlo, visto che è la seconda volta che lo cita.

LI CAUSI. Lo so quasi a memoria. Lei dovrebbe leggere la parte in cui c'è questo invito verso la democrazia cristiana.

AZZARO. Io, questa parte non l'ho riscontrata!

LI CAUSI. Se mi fa la cortesia di leggerlo...

AZZARO. Sì, però avrei piacere che fosse letto tutto.

VARALDO. Lo possiamo fare domani.

BISANTIS. Altrimenti facciamo una storia, tra Montalbano e Li Causi.

MONTALBANO. Se il Presidente vuole, posso uscire.

PRESIDENTE. No, non c'è bisogno.

LI CAUSI. Questo passaggio alla bandiera della democrazia cristiana, si dispiega, completamente, nelle elezioni del 1948 quando Giuliano, deluso ormai dalle promesse fatte dai separatisti, deluso dalle promesse fatte dai monarchici per una sua amnistia, una sua liberazione, coinvolge nelle lettere minatorie, che faceva allora, coloro ai quali aveva dato il voto o per i quali aveva fatto votare affinché rispettassero il loro impegno e non risparmiassero nemmeno la democrazia cristiana. Giunti a questo punto, e tornando poi nella sede opportuna, desidererei chiedere, sull'argomento, all'onorevole Montalbano se risponde al vero che il partito comunista non ha mai ostacolato, che anzi ha reso noto, ha divulgato, ha difeso l'iniziativa dell'onorevole Montalbano circa la denuncia, che egli aveva fatto contro i tre mandanti.

MONTALBANO. Non ho sentito bene la domanda.

LI CAUSI. Chiedo se risponde a verità che la sua iniziativa di denunciare come mandanti, o come presunti mandanti, della strage di Portella della Ginestra Leone Marchesano, Gianfranco Alliata e Cusumano sia stata ignorata, ostacolata o valorizzata dal partito comunista.

MONTALBANO. Io desidero fare una distinzione tra l'attività svolta dall'onorevole Li Causi contro mafia e banditismo e quella che era invece la posizione ufficiale del partito comunista. Per quanto riguarda la posizione personale dell'onorevole Li Causi, ciò che egli dice è esatto; cioè, egli, quale segretario della federazione regionale del partito comunista in Sicilia, non mi ha mai ostacolato, e quindi riconosco perfettamente che è vero che da parte sua non c'è stato mai ostacolo.

LI CAUSI. Non ho detto da parte mia, ho detto da parte del partito.

MONTALBANO. Sto facendo proprio questa distinzione e ora vengo alla seconda parte. Per quanto riguarda la posizione ufficiale del partito, io, in quella occasione, ho trovato che erano contrari almeno tre elementi e precisamente l'onorevole Varvaro, il senatore Cipolla e il senatore Renda; per quanto riguarda la direzione del partito, ricordo di essere stato chiamato a Roma e di essere stato rimproverato, a nome della direzione del partito, dal senatore Scoccimarro.

VARALDO. Su questo argomento avrei voluto intervenire anche prima che ne parlasse l'onorevole Li Causi.

Lei, onorevole Montalbano, ha accennato prima — ed ora lo conferma — che il partito comunista per lo meno non desiderava questa sua denuncia. Se è così, può dire quali sono le ragioni di ciò?

Lei, poi, ha anche detto che l'onorevole Alliata aveva fatto pubblicare una sua lettera su *Politica*, in cui si diceva che la sua radiazione dal partito era in relazione al fatto della sua denuncia; e lei ha detto che questa dichiarazione dell'onorevole Alliata non è stata smentita.

Quali sono le ragioni, alle quali lei attribuisce invece la sua radiazione dal partito?

MONTALBANO. Io sono convinto che la mia radiazione dal partito comunista

non abbia nulla a che vedere con il fatto della mia denuncia alla autorità giudiziaria dei supposti mandanti della strage di Portella della Ginestra.

Però, quando l'onorevole Alliata pubblicò questa sua lettera nella rivista settimanale *Politica*, dicendo che c'era relazione tra la mia radiazione dal partito e la denuncia, la verità è che io ho mandato, sia alla direzione regionale del partito comunista, a Palermo, sia alla direzione centrale del partito, a Roma, copia di questo settimanale *Politica*, in cui era contenuta questa affermazione dell'onorevole Alliata, pensando e sperando che il partito comunista l'avrebbe smentita. Invece non mi risulta che tale smentita sia stata fatta.

BERNARDINETTI. Era ancora iscritto al partito quando si verificò questa pubblicazione?

MONTALBANO. No, ne ero già fuori. Questo avvenne nel 1963.

VARALDO. Lei non sa le ragioni per cui non volevano che facesse questa denuncia? Non è riuscito ad intuirle?

MONTALBANO. Non mi è stato detto. La supposizione che posso fare è che io venivo rimproverato sotto due profili; quello della indisciplina e quello dell'inopportunità, almeno in quel momento.

CIPOLLA. Vorrei domandare da che cosa risulta che il senatore Renda ed io (quanto a Varvaro non so) fossimo contrari. In quale circostanza, io ed il senatore Renda, assieme o separatamente, abbiamo detto che eravamo contrari alla denuncia, o abbiamo ostacolato la sua azione?

Veramente, si può dire qualunque cosa, in questo modo!

MONTALBANO. Confermo quello che ho detto prima, e aggiungo che anche nell'azione mia nei confronti della mafia il senatore Cipolla e il senatore Renda erano contrari, specialmente per quanto riguar-

dava la mia tesi giuridica che la mafia è un'associazione per delinquere.

MALAGUGINI. Vorrei soffermarmi su questa questione.

L'onorevole Montalbano ha detto — a richiesta del senatore Cipolla — che il senatore Cipolla non concordava sulla tesi giuridica di definizione della mafia come associazione per delinquere.

E questo l'unico elemento dal quale desume la contrarietà del senatore Cipolla, o ci sono fatti specifici, partecipazioni, deliberazioni, atti concreti ?

MONTALBANO. Atti concreti non ce ne possono essere, perché tutto si svolgeva verbalmente, oralmente. Quindi, dico questo in base ai miei ricordi.

MALAGUGINI. I suoi ricordi quali sono ?

MONTALBANO. I miei ricordi sono che il senatore Cipolla e il senatore Renda ritenevano che non si dovesse svolgere una azione energica né contro la mafia e né contro il banditismo. Se a questo punto, il Presidente me lo consente, — così, implicitamente, comincio a dare una risposta per quel che riguarda l'assassinio di Miraglia —, desidererei leggere una lettera del dottor Antonello Scibilia, ex dirigente comunista della federazione di Ragusa.

CIPOLLA. Vorrei chiedere, preliminarmente, una cosa. L'onorevole Montalbano ha citato me e Renda. È possibile che il fatto sia in relazione col periodo in cui Renda ed io eravamo dirigenti della Confederterra in Sicilia. In quel periodo abbiamo avuto discussioni con l'onorevole Montalbano stesso, per quanto concerneva la lotta per la ripartizione dei prodotti in tutta la Sicilia, con particolare riferimento al paese di Santa Margherita, in cui la legge Gullo non veniva applicata nelle terre di determinate persone, comprese quelle che egli gestiva per conto di sua moglie. Può essere questo ? Gli unici contrasti che

abbiamo avuto sono stati di questo tipo. Io e Renda dicevamo che occorreva ripartire i prodotti secondo la legge Gullo, cosa che non è avvenuta, purtroppo, a Santa Margherita. Quello che ho indicato è stato uno dei motivi concreti di discussione.

MONTALBANO. Non credo, signor Presidente, che sia questa la posizione alla quale io mi riferisco. Non c'entra per niente quello che dice il senatore Cipolla con quello che ho affermato prima. E non è esatto che da parte mia, a proposito della proprietà di mia moglie, non sia mai stata rispettata la legge Gullo per la divisione dei prodotti agricoli.

PRESIDENTE. Non entriamo nei fatti personali.

LI CAUSI. Vorrei completare con una semplice precisazione. A me, che sono stato segretario regionale del nostro partito in Sicilia fino alla fine del 1959, non risulta, nella maniera più assoluta, che ci siano stati dissensi, almeno negli organi in cui si svolgono le discussioni ed in cui si prendono le deliberazioni nel partito. Non mi consta che l'onorevole Renda o l'onorevole Cipolla abbiano mai detto o fatto in qualsiasi modo presente di essere contrari a questa iniziativa dell'onorevole Montalbano. Non se ne è mai discusso.

PRESIDENTE. Vuole dare lettura della lettera, onorevole Montalbano ?

MALAGUGINI. Ci può dire, preliminarmente, chi è l'autore della lettera ?

MONTALBANO. L'autore della lettera è Antonello Scibilia, ex dirigente della federazione di Ragusa. Aveva avuto l'incarico di svolgere propaganda in provincia di Agrigento.

MALAGUGINI. « Ex » per che cosa ? Si è dimesso, è stato espulso ?

MONTALBANO. È andato all'estero.

LI CAUSI. È stato radiato, a suo tempo, per dissensi...

MONTALBANO. Quando ha scritto la lettera, il 12 gennaio 1959, non so se era già fuori del partito.

LI CAUSI. Sì, prima che andasse in Olanda. È stato radiato dal partito, per dissensi con lo stesso.

MONTALBANO. In data 12 gennaio 1959, il dottor Antonello Scibilia, ex dirigente comunista della federazione di Ragusa, mi mandava la seguente lettera: « Caro Montalbano, eccoti gli elementi promessi. Nel febbraio 1952, dovendo recarmi ad Agrigento come istruttore regionale del partito, fui invitato a fermarmi a Palermo dove ebbi una riunione con Li Causi e Bufalini, che mi illustrarono la situazione della provincia e mi diedero dei consigli in merito. Alla fine del suo discorso, dico alla fine, il che conferisce un maggiore risalto alla questione e dimostra quanto gli stesse a cuore, Li Causi mi diede la direttiva di rintracciare non gli assassini di Miraglia, che già erano noti, ma le prove per mandarli in galera. Arrivato ad Agrigento, condussi per conto mio, senza porre subito il problema in sede di organismi di partito, delle indagini. Sepi così da Michelangelo Russo, che D'Amico... » (D'Amico era stato deputato alla Costituente e segretario della federazione comunista di Agrigento).

« Questo è un punto che non possiamo divulgare, in quanto l'accusa è gravissima, non ci sono testimoni e non penso che Russo oggi confermerebbe quanto ebbe a dirmi a quattr'occhi. Parlai del fatto con Renda (allora segretario della federazione comunista di Agrigento), sostenendo la necessità di investire della questione la segreteria nazionale del partito, ma Renda non mi rispose neppure: svidò il discorso. Quanto segue penso invece si possa dire. Nell'aprile del 1952 dovevo inaugurare la campagna per le amministrative a Sciacca. Proposi allora a Renda di porre con forza e pubblicamente la necessità della ripresa

delle indagini dell'assassinio di Miraglia con conseguente riapertura del processo. Renda storse la bocca. Insistetti e "tu sei forestiero", mi rispose testualmente, non devi immischiarti in questa faccenda. Ne parlai con Cuffaro (dirigente comunista, allora deputato regionale e segretario della camera del lavoro di Sciacca), il quale se ne uscì con l'espressione: c'è tempo, c'è tempo. Pensai che dicessero così per ambizione personale, per il fatto che volessero essere loro ad avere l'onore di scoprire le famose prove.

« In precedenza avevo domandato ad alcuni compagni dell'apparato quale era l'atteggiamento che essi tenevano in provincia nei confronti dei mafiosi. E meglio non toccare questo tasto, mi risposero.

« Escludo che fossero anche essi legati alla mafia; la loro debolezza politica li portava a sottovalutare l'importanza del problema e ad accertare l'impostazione di Renda senza conoscere i retroscena.

« A conclusione della campagna elettorale passai da Villafranca (paese in provincia di Agrigento), dove tenni un comizio-lampo. I compagni prima mi avvertirono di non parlare male della mafia perché essa a Villafranca appoggiava il partito.

« Pensai che a Villafranca la mafia fosse mafia minuta, di ladri di galline, e lasciai correre. Non so però fino a che punto abbia indovinato.

« Nel marzo 1952 tenni ad Alessandria della Rocca — dove la sezione del partito comunista italiano era infeudata a D'Amico — il primo comizio dopo la campagna del 1951, che per quel paese era stata contrassegnata dall'uccisione del candidato democristiano Giglia, rivale di La Loggia. In quella occasione erano stati arrestati due compagni, poi rilasciati perché non c'entravano.

« Di D'Amico, Failla (allora segretario della federazione comunista di Ragusa) ebbe a dirmi che aveva contatti con Aldisio, allora ministro dei lavori pubblici, e Aldisio lo favoriva con concessioni di vario tipo, essendo D'Amico, come geometra, legato ad ambienti di appaltatori. A Ribera i compagni mi additarono per la strada il

dottor Vella, che tu conoscerai. (Vella è uno di coloro che fu sospettato quale mandante per l'assassinio di Miraglia). Quando parlai a Li Causi dei legami Aldisio-D'Amico, rimase scosso. "E pensare, disse, che noi abbiamo tolto il saluto ad Aldisio!".

« In quell'occasione a Scicli nell'ottobre 1952, Li Causi, rimasti soli noi due, mi disse che lui non era stato seguito in Sicilia dal partito nel suo proposito di lottare contro il banditismo e che, se Scelba nel 1948 lo aveva accusato di collusione con la mafia, ciò era dovuto al fatto che Scelba sapeva benissimo che Li Causi nel partito, in materia di lotta contro il banditismo, era un isolato.

« Alla luce di quanto so adesso, simili affermazioni hanno un loro pregnante significato, e come!

« Avevo intenzione di fare di tutto per rintracciare le prove per l'assassinio di Miraglia, ma subito dopo la campagna elettorale del 1952, mentre mi trovavo a Ragusa momentaneamente, ricevetti una lettera della segreteria regionale a firma illeggibile, lettera che lo stesso Failla giudicò come "bestiale", con cui mi si diceva senza spiegazione di restare a casa.

« Accorsi a Palermo: c'era il solo Cimino, il quale ebbe a dirmi che non mi si mandava a casa per il fatto che avessi demeritato, ma semplicemente perché Cappellini (segretario amministrativo nazionale del PCI) aveva tagliato i fondi alla Regionale. Cosa, questa, ugualmente non accettabile: quando si tiene a coltivare un quadro si va a Roma e si protesta. Poi a Roma mi sono accorto dei milioni che Cappellini profondeva a destra e a sinistra per mantenere a sbafo figli, figlie e... amanti di dirigenti con posti che non avevano nessuna giustificazione.

« Chiesi a Cimino se non si riteneva opportuno che io facessi una relazione per iscritto sulla situazione di Agrigento. "Sì, mi disse, falla pure". E ciò col tono di uno a cui la cosa non importa proprio niente.

« Bisogna essere onesti ricercatori della verità e pertanto non sono in grado di

stabilire un nesso di causa ed effetto fra il mio interesse per la questione Miraglia ed il mio allontanamento da Agrigento, anche perché Renda ostentò sempre un grande desiderio di avermi ad Agrigento. Che si sia falsi fino a tal punto? Non so che dire, anche se da gente simile c'è da aspettarsi tutto. La cosa più indegna è che, mentre Cimino mi diceva che ad Agrigento non avevo demeritato, lui ed altri andavano diffondendo in giro la voce secondo cui ad Agrigento io non avevo fatto nulla e cercavano di screditarmi.

« A onor del vero, Li Causi, che in un primo tempo si era lasciato sfuggire la gravità della cosa, successivamente tentò in tutti i modi di riparare e di ricuperarmi. Ancora oggi si informa di frequente su quello che faccio. Purtroppo, ha i suoi momenti di debolezza, per non dire di...

« Questo è quanto ti dovevo. I più cordiali saluti. Antonello Scibilia ».

Se ella lo desidera, signor Presidente, di questa lettera posso mandare copia fotostatica. Questa è soltanto una copia dattiloscritta dell'originale.

PRESIDENTE. Senz'altro, la ringrazio. Altre domande?

BISANTIS. L'onorevole Montalbano ha presentato una nuova denuncia al procuratore della Repubblica ed ha esibito copia del documento?

PRESIDENTE. La domanda è questa: se lei ha presentato, dopo aver letto la lettera e le dichiarazioni di Ramirez, una nuova denuncia a Palermo contro i mandanti della strage e se ha consegnato copia della lettera al procuratore della Repubblica di Palermo.

MONTALBANO. Dopo aver ricevuto, dal figlio dell'onorevole Ramirez, quello che possiamo chiamare il memoriale, non ho presentato una denuncia nuova alla procura della Repubblica di Palermo, però quando sono stato chiamato — il 13 marzo —

dal procuratore della Repubblica, ho detto che chiedevo la riattivazione dell'azione penale nei confronti di quelli che sono stati da me denunciati quali mandanti della strage di Portella della Ginestra. Quando un processo viene archiviato, la procedura di poter riaprire l'istruttoria è quella della riattivazione dell'azione penale.

BISANTIS. Lei è stato chiamato dal procuratore della Repubblica ?

MONTALBANO. Io non ho preso alcuna iniziativa, ma a seguito dell'iniziativa del procuratore della Repubblica ho fatto questo.

BISANTIS. Conosciamo la procedura. Io vorrei sapere se è stato chiamato, da quale magistrato è stato chiamato e che cosa lei gli ha consegnato.

MONTALBANO. Il 13 marzo mi ha convocato, per telefono, il dottor Scaglione, procuratore capo della Repubblica di Palermo, dicendomi di andare nel suo ufficio ed io sono andato immediatamente da lui, ritenendo che la chiamata riguardasse quello che avevano pubblicato i giornali sul memoriale di Ramirez; andai con una copia fotostatica del memoriale ed ho consegnato questa copia al procuratore della Repubblica aggiunto. Sono stato, infatti, interrogato, non dal procuratore capo della Repubblica di Palermo, dottor Scaglione, ma dal dottor Lauro, procuratore aggiunto.

PRESIDENTE. La stessa fotocopia, che lei ha consegnato alla Commissione, riproduce il documento che lei ha presentato al dottor Lauro ?

MONTALBANO. Sì.

VARALDO. L'onorevole Li Causi ha accennato ad una riunione, in cui era presente l'ingegner Barbera e c'era lei. Può dirci qualche cosa di questa riunione, oltre quello che ha detto l'onorevole Li Causi ? Sa

inoltre dove possa essere il memoriale di Barbera ?

MONTALBANO. Al riguardo non ho ricordi precisi. Ho un ricordo generico secondo cui l'onorevole Barbera mi disse, se ci fosse stato un procedimento, a mio carico, per calunnia, di citare lui, come teste, che avrebbe chiarito tante cose. Non mi disse altro e non so altro per quanto riguarda questo memoriale e per quanto riguarda ciò che egli disse all'onorevole Ramirez. Né Ramirez gli parlò mai di questo memoriale.

NICOSIA. La prima domanda è stata superata perché riguardava il procuratore della Repubblica di Palermo. I giornali avevano pubblicato le notizie riguardanti la lettera di Barbera e le dichiarazioni del professor Montalbano. A seguito di questo, il procuratore, credo, ha invitato il professore Montalbano. Io desidero chiedere una notizia riguardante l'onorevole Barbera; e vorrei sapere se Barbera, oggi morto, era un deputato monarchico che poi, se non sbaglio, passò alla democrazia cristiana...

MONTALBANO. Quello che ha aderito alla democrazia cristiana era l'onorevole Leone Marchesano.

NICOSIA. L'onorevole Barbera ha avuto una carriera politica. Quando è morto, se è morto, era presidente della commissione provinciale di controllo di Agrigento oppure c'è una omonimia ? L'onorevole Barbera deputato regionale, che è stato eletto nella democrazia cristiana nel 1951: sono due persone distinte e separate ?

MONTALBANO. L'altro Barbera è avvocato, quello monarchico era l'ingegnere Gioacchino Barbera: è morto nel 1952 e quando morì apparteneva sempre al partito monarchico.

AZZARO. Desideravo avere conferma del fatto che, nelle elezioni dell'aprile 1947, Giuliano diede il suo appoggio elettorale al

movimento per l'indipendenza siciliana, capeggiato dall'onorevole Varvaro. Credo che anche l'onorevole Montalbano abbia ammesso ciò in maniera chiarissima. Desidero sapere se, oltre a Varvaro, Giuliano e affiliati diedero il loro appoggio anche ad altre forze politiche.

MONTALBANO. Nel 1947, Giuliano fece votare per la lista indipendentista democratica repubblicana: ripeto, nelle elezioni del 20 aprile 1947.

AZZARO. Cioè, dieci giorni prima della strage di Portella della Ginestra.

MONTALBANO. E sette giorni prima della lettera inviata a Giuliano nella contrada Cippi, dove riunì i suoi. Poi stracciò la lettera e disse: « E ora dobbiamo sparare a Portella, perché ci è stata promessa la libertà ».

AZZARO. L'onorevole Montalbano ha letto un memoriale, degli appunti suoi, in cui ha citato, tra virgolette, le dichiarazioni che attribuisce a determinati personaggi, cioè a quel gruppo di agrari, che avrebbe organizzato politicamente il movimento per l'indipendenza siciliana. Desidero sapere se queste dichiarazioni siano state tratte da documenti ufficiali ovvero siano dichiarazioni di cui ha avuto notizia da terze persone per via orale.

MONTALBANO. Le fonti bibliografiche sono citate nei fogli che ho consegnato, poco fa, al Presidente.

AZZARO. Vengo al terzo punto. L'onorevole Barbera fece queste dichiarazioni il 9 dicembre 1951: è la data della lettera. Fu eletto deputato nel 1951?

MONTALBANO. Nel 1947.

AZZARO. Nel 1951 però si ripresentò.

MONTALBANO. Sì, ma non fu rieletto; è di questo che parla nella lettera.

AZZARO. Quindi, attribuisce la responsabilità della sua mancata rielezione a forze monarchiche.

MONTALBANO. A quelli del suo stesso partito.

AZZARO. Può darsi che sia questa la vera ragione per cui l'onorevole Barbera non ha parlato prima, nonostante sapesse queste cose, né ha parlato dopo.

MONTALBANO. Lo dice espressamente.

AZZARO. È evidente.

GATTO VINCENZO. Di solito si parla dopo le « trombature »!

AZZARO. Desideravo far emergere questo perché, è evidente, che una cosa detta dopo la « trombatura » e non più ripresa, né detta prima, ha un valore relativo.

CIPOLLA. Vorrei fare una sola domanda. Vorrei sapere se sa se, dopo la sentenza che assolveva Tandoy, vi è stata una iniziativa e da parte di chi per riaprire il procedimento dopo le due assoluzioni, quella dei Marcianti e del gruppo dei mandanti e quella di Tandoy.

MONTALBANO. In questo momento non ricordo, può dirmi il nome?

CIPOLLA. Avvocato Grillo; l'iniziativa è della federazione comunista di Sciacca, e la firma è della sorella e del figlio, che sono stati dirigenti del partito comunista.

MONTALBANO. La richiesta è stata fatta dall'avvocato Grillo per interessamento della famiglia Miraglia.

PRESIDENTE. Un ultimo chiarimento. Lei ha detto all'inizio di aver consegnato l'originale delle dichiarazioni dell'onorevole Ramirez, a lei fatte pervenire, al notaio perché fossero custodite in luogo sicuro. È così?

MONTALBANO. Ho depositato l'originale presso il notaio Giambalvo, che ha lo studio a Palermo in via XX Settembre.

PRESIDENTE. Ma lo ha depositato perché fosse custodito in luogo sicuro e non per altre ragioni ?

MONTALBANO. Sì, perché fosse custodito in luogo sicuro. Nella busta da me de-

positata al notaio ho scritto: « Da consegnare al procuratore generale della corte d'appello di Palermo in caso di mia morte ». Anzi, ho precisato: « in caso di mia morte violenta ».

PRESIDENTE. Poiché nessun altro desidera rivolgere domande, possiamo considerare conclusa l'audizione.

TESTO DELLE DICHIARAZIONI
DELL'ONOREVOLE GIOVANNI FRANCESCO ALLIATA

RESE

AL COMITATO D'INDAGINE
SUI RAPPORTI TRA MAFIA E FENOMENO DEL BANDITISMO IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 16 APRILE 1970

PAGINA BIANCA

BERNARDINETTI, *Coordinatore*. Onorevole Alliata, noi abbiamo ricevuto, come Commissione, la sua lettera, nella quale chiedeva di essere da noi ascoltato, successivamente a certe dichiarazioni che il professor Montalbano ha rilasciato alla Commissione, dopo avere, anche lui, fatto esplicita richiesta di essere da noi ascoltato. Tali dichiarazioni riguardavano i presunti mandanti della strage di Portella della Ginestra, in base ad una lettera, che al professor Montalbano era stata indirizzata, *post mortem*, dall'onorevole Ramirez.

Le siamo grati della collaborazione, che ha voluto offrire alla Commissione, la quale ha delegato un apposito comitato per indagare sui rapporti fra banditismo e mafia. Pertanto, siamo qui ad ascoltare le sue dichiarazioni.

Voglia avere la cortesia, per le formalità d'uso, di indicare le sue generalità.

ALLIATA. Giovanni Francesco Alliata di Montereale, nato a Rio de Janeiro il 26 agosto 1921, fu Giovanni, e Materazzo Olga, pensionato della Camera dei Deputati.

Io penso che chiunque, dinanzi a quello che la stampa ha pubblicato, avrebbe sentito un preciso dovere di mettersi a disposizione di questa Commissione, non soltanto per un legittimo senso di sdegno e risentimento perché il proprio nome è stato fatto, ma anche, e soprattutto, per poter essere utile, nella ricerca della verità che tutti perseguiamo.

Ho avuto l'onore di rappresentare la nazione, in Parlamento, per due legislature, eletto proprio nei collegi siciliani. Ritengo, quindi, mio preciso dovere collaborare con la Commissione di inchiesta, affinché piena

luce sia fatta sui tragici fatti di Portella della Ginestra.

Sentenze della magistratura italiana ed inglese hanno già fatto giustizia dell'irresponsabile, calunniosa propalazione, di cui i miei compianti amici onorevole Leone Marchesano e Cusumano Geloso, ed io stesso, fummo fatti oggetto durante il processo di Viterbo.

Recentemente, ho presentato, alla magistratura, denuncia per calunnia nei riguardi dell'onorevole Montalbano, e, per diffamazione, nei riguardi dell'avvocato Anselmo Crisafulli e del settimanale *Epoca*.

Nei prossimi giorni, i miei avvocati presenteranno alla procura della Repubblica di Milano, ulteriori querele per diffamazione nei confronti del periodico *Panorama* e del quotidiano *Il Giorno*.

Ho quindi proceduto, ampiamente, a tutelare la mia onorabilità offesa, e la memoria dei miei compianti amici, in relazione agli inqualificabili attacchi, di cui siamo stati, recentemente, fatti segno.

E, inoltre, mia intenzione (essendosi arenato il processo penale, da me intentato contro *L'Espresso* per l'avvenuta elezione, rispettivamente a senatore e deputato, dei giornalisti Jannuzzi e Scalfari) perseguire il citato settimanale in sede civile, per il diffamatorio attacco di cui fummo oggetto nel maggio del 1967.

Tre distinti procedimenti giudiziari, per diffamazione aggravata, consentiranno alla magistratura, in Palermo, in Roma e Milano, di acquisire agli atti ogni eventuale indizio, che potesse servire a chiarire la verità attraverso l'ampia facoltà di prova da me concessa a tutti i denunciati.

Qualora, però, indizi e prove a mio carico, non emergessero, mi auguro che la giustizia del nostro paese voglia impartire la più severa delle lezioni a coloro che, per me, non sono che diffamatori.

In quanto alla lettera che l'onorevole Ramirez avrebbe indirizzato, *post mortem*, all'onorevole Montalbano e che conterrebbe rivelazioni che un altro defunto avrebbe fatto allo stesso onorevole Ramirez, nel dicembre 1951, mi limiterò, in questa sede, a rilevare che lo stesso onorevole Ramirez non dovrebbe mai attribuire alcun valore alle dichiarazioni che gli avrebbe fatto lo onorevole Barbera, se è vero, come è vero, che Ramirez, durante la lunga e minuziosa inchiesta della procura generale di Palermo, durata fino al 1953, non soltanto non si presentò dinanzi al magistrato per testimoniare sulle notizie in suo possesso, ma non chiese neppure che fosse citato, come testimone sui fatti di Portella della Ginestra, l'onorevole Barbera.

E questo, mentre due suoi amici e compagni di fede, l'onorevole Varvaro e lo onorevole Montalbano, erano imputati nello stesso procedimento, che riguardava me ed i miei amici; l'uno, il Varvaro, come presunto mandante della strage, e l'altro, il Montalbano, per calunnia. Quindi Ramirez, nel momento in cui questi suoi due amici, con i quali viveva a Palermo, erano appunto anche essi soggetti allo stesso procedimento, con un'accusa grave, tace.

Amnesso e non concesso che l'onorevole Barbera, accecato dalla passione politica del momento, avesse scelto, a suo confidente, proprio uno dei suoi più battaglieri avversari politici, che avrebbe potuto, all'indomani, denunciarlo alla giustizia, si sarebbe mai potuto il Barbera dichiarare corresponsabile di ignobili delitti, al solo scopo di vendicarsi di alcuni suoi compagni di partito, che riteneva responsabili della sua mancata rielezione? Sta di fatto che, nel dicembre 1951, il Barbera capeggiava, a Palermo, il partito nazionale monarchico, al quale il fronte nazionale monarchico, fondato in quello stesso anno da me, Leone Marchesano e da Cusumano, aveva già sot-

tratto in Sicilia ed in Campania, in occasione delle elezioni amministrative, svariate decine di migliaia di voti.

Qualora l'onorevole Barbera si fosse veramente recato dall'onorevole Ramirez, per diffamare coloro che erano stati, fino a pochi mesi prima, suoi fraterni amici, al solo scopo di stroncare la mortale minaccia che i secessionisti rappresentavano per il partito, nel quale egli continuava a militare, potrebbe essere chiaro il movente politico dell'infame azione (ammesso, ripeto, che egli l'abbia realmente compiuta).

Ho, qui, una lettera di scuse di un editore inglese, il Collins in cui questi fa riferimento alla sentenza, che ottenni a Londra contro London-Grenood e David Maxwell. Il Collins pubblicò un libro sulla « onorata società » (*The honoured society*), scritto da Norman Lewis. Lewis, come del resto anche Collins, aveva militato nell'*Intelligence Service*. Ora, in questo libro sull'onorata società (cioè la mafia), che è un libro che si legge volentieri, scorrevole, brillante (mentre quello del Maxwell era piuttosto pesante; il titolo di quest'ultima opera era: *Dagli amici mi guardi Iddio, che dai nemici mi guardo io*) anche il Lewis aveva fatto degli accenni, o meglio degli attacchi, contro alcuni uomini politici, che sarebbero stati, appunto, in contatto con la mafia siciliana. Il libro — ripeto — si intitola: *The honoured society*, ed è scritto da Norman Lewis. A Londra avevo appena vinto la causa contro Maxwell e contro gli editori London e Grenood, quando un amico mi avvertì della pubblicazione di quest'altra opera. Mi procurai una copia del libro di Lewis, la lessi rapidamente e, naturalmente, chiesi conto e ragione, anche all'editore di quest'opera, del fatto che il mio nome fosse stato menzionato. Il risultato fu una precipitosa marcia indietro da parte degli editori, i quali tolsero dall'edizione successiva ogni accenno alla mia persona, modificarono l'edizione in corso, e mi inviarono questa lettera di scuse, di cui mi permetto di fornire una copia, affinché la Commissione possa acquisirla agli atti. Se non erro, però, ho già fatto pervenire, a

suo tempo, una copia di questa lettera alla onorevole Commissione.

Il libro, in questione, riguarda lo sbarco degli alleati in Sicilia. E' noto che gli alleati nominarono ad incarichi politici ed amministrativi personaggi di sicura fede democratica. Tra questi personaggi, però, c'erano anche, evidentemente, alcuni di coloro che avevano aiutato gli anglo-americani nella loro opera di liberazione.

Io ero prigioniero in Egitto, essendo stato ferito e catturato proprio nella difesa della Sicilia: quindi, non mi trovavo in Sicilia nel 1945, quando, appunto, gli alleati, giunti nella Sicilia occidentale, nominavano Calogero Vizzini sindaco di Villalba ed il professor Giuseppe Montalbano professore all'università. Ora, proprio il libro di Lewis tende, in certo modo, ad identificare, in una parte degli amici dei liberatori, le persone sostenute dalla mafia siciliana: sembra, infatti, che i mafiosi americani ed i mafiosi siciliani fossero rimasti in contatto anche durante il fascismo; e la mafia siciliana avrebbe, in definitiva, aiutato i liberatori al loro arrivo. Pertanto, uno dei punti sui quali fui molto drastico nel protestare verso l'editore Collins, per questo libro di Lewis, fu appunto questo: che io non ero in Sicilia al momento della liberazione, in quanto mi trovavo in campo di prigionia in Egitto. Sono tornato dall'Egitto nel gennaio del 1946; ero allora ufficiale in servizio permanente e, devo aggiungere, ero assolutamente digiuno di politica, al punto che, nelle elezioni del 1946, diedi il voto ad un mio compagno di prigionia, candidato in una lista di combattenti (non meglio identificata). Non votai, quindi, neppure per il Blocco della libertà, che era quello più affine ai miei ideali politici.

Naturalmente, io mi sono spesso domandato quale possa essere la causa dell'accanimento con il quale, anche dopo le sentenze di Palermo (corte d'appello) e di Londra (dove io mi ero trovato solo dinanzi ai magistrati inglesi; anche i miei difensori erano inglesi), Montalbano continua, con pervicace insistenza, a diffondere le sue calunnie. Venendo qui, ho acquistato una

copia del settimanale *ABC*, appena uscito. C'è un articolo intitolato: « Chi armò la mano di Giuliano », a firma di Giuseppe Montalbano; ho, con me, anche una collezione di giornali con scritti dello stesso tipo. Questo signore, infatti, va sostenendo per tutta l'Italia queste sue tesi folli. Io mi domando allora: perché mai questa insistenza? Si tratta soltanto di un desiderio di rivincita, si tratta di un tentativo di quest'uomo, che vuole rivalorizzarsi agli occhi di coloro che lo ritennero a suo tempo poco serio (dico « poco serio » per usare una espressione blanda, perché io mi auguravo vivamente che egli fosse colpito da una condanna per calunnia), oppure si tratta del desiderio, da parte sua e di altri, come ad esempio il Crisafulli, di fuorviare la giustizia? Cioè, si cerca di continuare a battere sul solito tasto, sui presunti mandanti, in modo da distrarre le eventuali indagini, che dovrebbero essere riprese, da quelle piste che effettivamente potrebbero portare nella direzione giusta?

Prendiamo la questione dell'avvelenamento di Gaspare Pisciotta all'Ucciardone (la tragica tazza di caffè); perché mai Anselmo Crisafulli torna sulla vicenda dicendo, se non erro, che egli « firmò la sua condanna a morte », indicando in alcuni uomini politici i « mandanti della strage »?

In realtà, Gaspare Pisciotta, a Viterbo, si era sgolato negli attacchi più duri e più pesanti, non soltanto contro di me ed i miei amici, ma era giunto a spingerli, persino, contro un galantuomo, quale l'onorevole Mattarella. Era giunto persino, a un certo punto, a tirare in causa il ministro Scelba. Egli, il Pisciotta, aveva fatto tutto il danno che poteva umanamente fare a noi: aveva detto, insistito, denunciato. Il suo avvocato, Anselmo Crisafulli, aveva anche tentato di convincere alcuni altri coimputati a dare ragione al Pisciotta.

Esiste un procedimento all'Ordine degli avvocati di Roma, un procedimento disciplinare, nei riguardi dell'Anselmo Crisafulli, in quanto tre avvocati (se ben mi sovviene: Mario Pittaruga, Pasquale Soria e Giuseppe Romano Battaglia) denunciarono il Cri-

safulli all'Ordine degli avvocati di Roma, per avere egli tentato di convincere i loro clienti, che erano altri di questi banditi della banda Giuliano, a sostenere le caluniose accuse del Pisciotta. Penso che potrebbe essere interessante, per l'onorevole Commissione, chiedere all'Ordine degli avvocati di Roma che venga trasmesso questo fascicolo; gli ordini professionali sono estremamente gelosi delle loro prerogative, ma, trattandosi di una Commissione come questa, degli scopi che essa si propone, dei poteri che ha, penso che detto Ordine non dovrebbe fare difficoltà; e dovrebbe venire fuori, quindi, questo procedimento intentato contro il Crisafulli.

Ora, se il Crisafulli tentò di orientare gli altri banditi (e mi sembra che anche i settimanali dell'epoca pubblicassero delle dichiarazioni dei parenti di Giuliano, secondo i quali il Crisafulli era andato a tentare di convincerli a dare per buone le accuse del Pisciotta) egli doveva ben sapere (non solo per una questione puramente legale, ma anche per questi suoi precedenti personali) che la direzione che egli seguiva, non era, evidentemente, la direzione giusta.

A Palermo, quando, appunto, il Pisciotta era detenuto all'Ucciardone, io, in verità, non davo molta importanza a queste cose; per quel che mi riguardava, deprecavo questo odioso, ignobile, efferato delitto, questa tragica strage (lo dicevo pubblicamente), ma per quel che riguardava me, gli attacchi rivolti alla mia persona, io allora ne sorridevo; ero molto più giovane, non davo querele, ero portato a sottovalutare queste cose. Però, ricordo che, a un certo punto, Pisciotta aveva ringraziato Crisafulli, e, se ben mi sovviene, aveva nominato come suo avvocato l'avvocato Delisi. In quel periodo, si diceva che Pisciotta si preparava a mettere in piazza i retroscena della questione, poiché era stato condannato, nonostante avesse tentato di dare un carattere politico alla questione della strage; nonostante avesse tirato in ballo un mandato, che, a detta di molti, era inesistente; nonostante alcune persone gli avessero detto che, se avesse dichiarato che la strage aveva avu-

to un movente politico, come ci erano state amnistie politiche nel dopoguerra, anche i fatti di Portella sarebbero passati con una delle tante amnistie, proprio per questa coloritura politica. Invece, il Pisciotta si ritrovava all'Ucciardone condannato all'ergastolo e senza prospettive di amnistia. Quindi, a Palermo, correva questa voce: che egli si preparava a dire che non era vero niente delle accuse, che egli aveva fatto a dei galantuomini e che lo aveva fatto, soltanto, perché gli era stato suggerito di farlo. Avrebbe potuto anche dire chi gli aveva suggerito di farlo e, anche se egli si fosse limitato, semplicemente, a dire che non esisteva nessun mandato politico, avrebbero potuto essere riaperte le indagini verso ambienti non politici. Quindi, la morte di Pisciotta è stata per me (da un punto di vista morale) un grande danno, un grande dispiacere, perché, se, finalmente, questo uomo si preparava a dire la verità vera, dopo aver per mesi vomitato calunnie inqualificabili contro di me, contro i miei amici ed altre persone, proprio nel momento in cui sembrava che si fosse deciso a tirare fuori la verità vera, scompariva misteriosamente.

Ci sono altri elementi che possono essere utili per la Commissione? Io sono sempre stato estremamente misurato, scrupoloso in tutto quello che sempre ho detto e fatto; quindi, cosa potrei apportare, per la ricerca della verità? Ricordo un colloquio, che ebbi con l'onorevole Cusumano Geloso (del quale poi ho letto sulla stampa, in questi giorni, in seguito agli attacchi, delle cose che mi hanno profondamente colpito e offeso), che era un valoroso ufficiale dei bersaglieri, che aveva combattuto nella guerra di liberazione a Monte Marone, era stato deputato dell'Assemblea regionale siciliana; ed io voglio, in questa sede, rendere omaggio alla sua memoria come a quella del caro Leone Marchesano (mente politica di primissimo ordine, già consigliere comunale e provinciale di Palermo, deputato all'Assemblea regionale siciliana e al Parlamento nazionale, giornalista, uomo di grande valore, democratico

eccelso). A questo proposito, ho qui con me la copia di una lettera che, prima di morire, l'onorevole Leone Marchesano inviava a sua eccellenza l'onorevole Amintore Fanfani, Presidente del Senato; al Presidente della Camera; ai presidenti delle Commissioni per le autorizzazioni a procedere della Camera e del Senato. Come omaggio alla sua memoria, vorrei depositare questa lettera agli atti di questa onorevole Commissione. Si tratta di una lettera, nella quale egli implorava che venisse concessa l'autorizzazione a procedere contro Scalfari e Jannuzzi, affinché il suo buon nome offeso potesse essere difeso in sede giudiziale. Purtroppo, le Camere negarono quella autorizzazione a procedere, e la causa da noi promossa contro *L'Espresso*, che già due anni or sono aveva tirato fuori più o meno le stesse accuse, venne insabbiata.

Allora, io dicevo all'onorevole Cusumano Geloso, di indagare per conto nostro. Un mese prima della sua morte, egli era qui, di passaggio a Roma, e ci vedemmo; gli dissi, dato che lui era lì sul posto, di vedere, di informarsi, di cercare di raccogliere notizie. In quella occasione, mi disse una frase; mi disse anche che ne avremmo parlato al suo ritorno da Riccione, da Villa Adriatica. Tornando, invece, da Villa Adriatica, andò direttamente a Palermo ed ebbi poi notizia della sua morte. Ma, quella frase, mi è rimasta in mente; il mio solo rammarico è quello di non aver potuto approfondire!

LI CAUSI. Quale era questa frase, scusi?

ALLIATA. Cusumano, quando io gli feci presente che, dato che non eravamo stati noi, dovevamo indagare per cercare di saperne di più, mi disse: « Certa gente di Monreale, certa gente di Monreale ». Ora, è talmente vaga questa frase! Io sono una persona, tento di essere, una persona seria e non posso andare propalando delle cose come questa; quindi, i sospetti del povero onorevole Cusumano Geloso si orientavano verso certa gente di Monreale. Questo è un

indizio, che potrebbe costituire, io penso, una direzione verso la quale procedere. Ma io sono convinto che bisognerebbe riuscire a scrutare nel pensiero dell'avvocato Crisafulli, scoprire perché egli si ostina pervicacemente a voler fuorviare la giustizia su piste e direzioni errate. Perché mai egli lo fa? Cioè, in altre parole, a chi può giovare che le indagini, le campagne di stampa continuino ad orientarsi verso determinate persone? Ora, il campo è molto vasto, ed io, naturalmente, lo ho visto sotto un profilo personale: io sono completamente fuori dalla politica dal 1963 (non mi ripresentai alle elezioni, nonostante fossi stato invitato da vari partiti), quindi, sotto questo aspetto, temo di aver tediato l'onorevole Commissione, parlando delle cose viste sotto questo mio riflesso personale, e non da un punto di vista più ampio, più generale. Ma vorrei, appunto, rispondere a qualsiasi domanda che possa, eventualmente, attirare l'attenzione su particolari aspetti che possono essere ritenuti utili: desidero collaborare.

LI CAUSI. Noi dobbiamo apprezzare questa volontà dell'onorevole Alliata di collaborare con la nostra Commissione, al doppio fine, rispettabilissimo ed elevato, di contribuire a ricercare la verità sulla tragica vicenda di Portella della Ginestra, e a riscattare, da una qualsiasi ombra, e la sua persona, e quella dei suoi amici politici, da lui stimati. Ed è proprio apprezzando questa sua volontà, che desidererei che insieme facessimo uno sforzo per capire come mai, a Viterbo, Pisciotta, e con lui gli altri, si siano accaniti ad indicare come mandanti della strage gli onorevoli Alliata, Marchesano, Cusumano Geloso, Mattarella ed altri minori, che, via via, nella drammatica vicenda di quella udienza di Viterbo, Pisciotta e gli altri banditi venivano indicando. Io non so se la Commissione ed i componenti del nostro comitato, che la Presidenza ha incaricato, abbiano presente quali siano state le accuse urlate, diciamo così, a Viterbo, in particolare da Pisciotta. Incominciamo dalla

prima. Dice Pisciotta: « Comunque, coloro che ci avevano fatto le promesse » (cioè, di liberazione, qualora avessero compiuto la strage) « si chiamano così: il deputato DC Bernardo Mattarella, il principe Alliata, lo onorevole monarchico Marchesano, ed anche il signor Scelba. I primi tre si servivano di Geloso Cusumano come ambasciatore. Ho partecipato anch'io a delle riunioni con questi signori, però i tre mandanti di me non si fidavano molto. Ambasciatore presso la banda Giuliano del Governo di Roma, era l'onorevole Marchesano. Furono Marchesano, il principe Alliata e l'onorevole Mattarella ad ordinare la strage di Portella della Ginestra. Prima della strage, essi si sono incontrati con Giuliano. Io — dice Pisciotta — non c'ero a Portella: se ci fossi stato, avrei sparato contro coloro che volevano aprire il fuoco sulla folla ». Questa è la prima dichiarazione.

A pagina 5: « Sì, dopo le elezioni del 18 aprile 1948, Giuliano mi ha mandato a chiamare e ci siamo incontrati con Mattarella e Cusumano; l'incontro tra noi e i due mandanti è avvenuto in contrada Parrini, dove Giuliano ha chiesto che le promesse fatte prima del 18 aprile fossero mantenute. I due tornavano allora da Roma e ci hanno fatto sapere che Scelba non era d'accordo con loro, che egli non voleva avere contatti con i banditi ».

A pagina 7: « Alla fine, Pisciotta afferma, su richiesta della Corte, che gli incontri fra i mandanti e Giuliano furono quattro; il primo ad Alcamo, al quale partecipò l'onorevole Mattarella; il secondo a Bocca di Falco, al quale parteciparono il principe Alliata e l'onorevole Marchesano; il terzo a Passo di Rigano, al quale partecipò lo onorevole Geloso Cusumano; il quarto a Parrini, dopo le elezioni del 1948, con Cusumano e Mattarella. Pisciotta afferma che Giuliano avrebbe ordinato anche il sequestro della famiglia dell'onorevole Mattarella, perché questi non avrebbe tenuto fede alle sue promesse ».

Nella stessa pagina 7: « Dopo la morte di Giuliano, ho scritto delle lettere al principe Alliata, ed all'onorevole Mattarella. In se-

guito a quelle lettere, è venuto il Cusumano, il quale mi ha dettato il documento pubblicato dal *Giornale di Sicilia*. La lettera autografa ora è nelle mani del giudice Mauro di Palermo ».

Nell'udienza del 17 maggio, Gaspare Pisciotta, per la quarta volta, davanti ai giudici, dichiarava: « Ho letto i giornali, ho letto anche le smentite di Mattarella, Cusumano, Alliata e Marchesano, i quali dicono che sono pazzo: ma i pazzi sono loro; indico ora altri nomi di persone che conoscono tutta la verità e che lei, presidente, può far venire qui: Albano di Domenico da Borgetto, Provenzano Giovanni di Montelepre, Costanzo Rosario di Terrasini erano i tre che andavano a prendere Cusumano e gli altri e li portavano da Giuliano; bisogna che questi signori siano chiamati », eccetera.

Ora, onorevole Alliata, secondo lei, queste circostanze che Pisciotta sciorina, a Viterbo, come possono essere spiegate con la precisione dei termini? Cioè, qual'è il disegno che Anselmo Crisafulli, avvocato di Pisciotta, aveva in testa, per tirare in ballo il partito monarchico (che voi, nell'insieme, rappresentavate in quel momento) come primo mandante della strage di Portella? Cioè, vorremmo renderci conto perché questo accanimento era rivolto contro voi altri e non, per esempio, contro i liberali (i quali, anch'essi, nella vicenda sono venuti fuori), contro altre forze politiche; ma, in particolare, esaurita la vicenda separatista, contro di voi. E poi, ripeto, ci sono alcuni particolari, ai quali ho accennato; per esempio, se è vero, onorevole, che Pisciotta le aveva scritto lettere, con le quali la richiama all'osservanza dei suoi impegni; se è vero che Giuliano (se non ricordo male) aveva anche a lei fatto pervenire lettere con cui, prima di morire, la richiama (insieme con altri parlamentari, che egli riteneva aver avuto contatti con lui) all'osservanza degli impegni che vi eravate presi. Vorremmo, cioè, renderci edotti di questo particolare accanimento, di cui la vittima è lei, e lei giustamente si sdegna; vorremmo avere una spiegazione di questo.

ALLIATA. Sì. D'altra parte, a Portella, c'è una lapide che dice: qui caddero i lavoratori vittime della reazione agraria... In definitiva la tesi, ad un certo momento, è questa: che sarebbe stata la reazione agraria a voler colpire i lavoratori il giorno del primo maggio. Ora, le dichiarazioni del Pisciotta non possono non avere un fondamento logico anche perché, proprio alla vigilia delle elezioni del '47, in un certo qual modo, io fui incoraggiato, per non dire circuito, e anche minacciato bonariamente, da parte di svariati amici miei, proprietari terrieri, perché si voleva che il partito monarchico entrasse a far parte di un blocco liberal-qualunquista, che avrebbe avuto lo appoggio delle categorie economiche conservatrici. Io mandai una lettera a tredici di questi miei amici, molto pesante, dicendo: io non consentirò mai a vincolare il partito monarchico agli interessi particolari di questa o quella categoria, anche se sono interessi rispettabilissimi. Pertanto, il partito monarchico, non entrerà in questo blocco promosso dai proprietari terrieri. In esso, invece, entrò un gruppo di monarchici dell'Unione monarchica (mi sembra); quindi si creò un blocco liberal-qualunquista.

LI CAUSI. Chi c'era a capo di questo gruppo, cui lei accenna?

ALLIATA. Dice di monarchici nostri?

LI CAUSI. Sì.

ALLIATA. C'era il compianto avvocato Emanuele Alesi, che era un signore. Di queste tredici persone, cui mandai questa lettera pesantissima (oggi lo possiamo dire perché il reato di duello è caduto in prescrizione) ce ne furono tre che mi mandarono a chiedere delle spiegazioni. Uno dei tre era un mio parente, cui diedi tutte le soddisfazioni che voleva, chiedendogli scusa, eccetera; agli altri due, non diedi alcuna soddisfazione per cui ci battemmo con uno alla sciabola, con l'altro alla spada. Porto ancora il segno di un colpo di spada.

Se c'è stata una persona, che non ha mai voluto vincolare il partito monarchico a interessi, diciamo, specifici di categoria, e in particolare a quelli dei proprietari terrieri, sono stato io.

Sono stato, alla fine del '46, dall'Alto commissario in Sicilia, Selvaggi, al quale ho detto: « Non credo che la riforma agraria, così com'è stata congegnata, darà dei grandi risultati economicamente ». Non avevo niente contro questa gente, anzi, da un punto di vista economico, lo spezzettare i terreni in piccolissime proprietà, come si voleva fare, non era a mio avviso, la soluzione economica migliore. Ma io sono stato in polemica, e la polemica mi ha portato, persino a battermi in duello con degli amici miei carissimi (sono il conte Perrier e il duca Lombardo di Cumia), i quali possono, oggi, anche confermarlo; anzi, può darsi che qualcuno di loro abbia, anche, conservato la lettera nella quale dicevo che non avrei mai asservito il partito monarchico a interessi particolari. Il conte Ernesto Perrier, tra l'altro, era un uomo piuttosto evoluto; so che, quando venne Vichinsky a Palermo, si incontrò all'Hôtel Excelsior con Montalbano (il quale ne trae un gran vanto) e una delle persone, con le quali parlò, fu anche il Perrier. Quindi, da un punto di vista pratico, noi non siamo mai stati legati agli agrari, anzi Marchesano ha difeso varie cooperative, che avevano occupato abusivamente delle terre (come avvocato, però) quando egli dirigeva *Il Popolo di Roma*, nel '51 e '52. *Il Popolo di Roma* veniva fuori, sempre, con questo discorso: che noi eravamo della sinistra monarchica. Ora io, quattro o cinque anni fa, scrissi un manifesto del socialismo moderno e sono forse l'unico parlamentare il quale, da un balcone, durante una campagna elettorale, disse: « Chi non vuole votare per noi, perché non vota socialdemocratico? C'è l'onorevole Vizzini, che è un simpatico candidato ». Mi sembra che nessuno, mai, durante una campagna politica, abbia detto di votare per un altro partito o per altre persone! Quello che mi offende è anche che (io mi sono sempre riallacciato alle tradizioni di

Drago, Bonomi e Bissolati; tutti i miei discorsi fanno fede che io non sono mai stato un reazionario) qui continuano ad accusarmi contro ogni evidenza. Però, il fatto che mi rende ancora più perplesso, nella prima delle dichiarazioni di Pisciotta, è che noi gli avremmo promesso la libertà. Chi eravamo, noi, per promettere la libertà? (Noi nel senso di Alliata, Marchesano e Cusumano). Non eravamo neanche deputati, perché siamo stati eletti, per la prima volta, all'Assemblea siciliana, nel 1947. Quindi, eravamo alla testa di un partito che era all'opposizione, il quale aveva avuto nel 1946, a Palermo, 12 consiglieri su 60, e, nella città di Palermo, eravamo riusciti a prendere il 20 per cento dei voti; però era un partito all'opposizione, ripeto, e noi, come monarchici, che influenza potevamo avere sul Governo della Repubblica? Da un punto di vista pratico non si comprende come il Pisciotta, in pieno possesso delle sue facoltà, abbia potuto pensare che i *leaders* di un piccolo partito di opposizione, in Sicilia, avrebbero potuto garantirgli la libertà. Per quanto riguarda i quattro incontri tra Giuliano e i presunti mandanti, tra i quali anche io, debbo negarlo nel modo più assoluto; perché non mi sono mai incontrato, fisicamente, con Giuliano e neppure, che io sappia, con nessun membro di questa famosa banda. Onorevoli colleghi, loro lo sanno, durante una campagna elettorale si girano decine di paesi, si prendono bambini in braccio, si abbracciano vecchi combattenti, si stringe la mano a molte persone, ma io, coscientemente, posso affermare, nel modo più assoluto, che non mi sono incontrato con Giuliano né con nessuno della sua banda.

LI CAUSI. Dopo la morte di Giuliano, Pisciotta volle scrivere una lettera al deputato Alliata ed all'onorevole Mattarella. È vera questa circostanza che Pisciotta abbia scritto a lei delle lettere, dopo le elezioni e dopo la morte di Giuliano?

ALLIATA. Non ho mai ricevuto nessuna lettera firmata da Pisciotta: me la ricorderei certamente.

LI CAUSI. Ha ricevuto lettere di estorsione da parte della banda Giuliano?

ALLIATA. Sì: ho ricevuto lettere di estorsione.

LI CAUSI. È possibile ricordare le date di queste lettere di estorsione?

ALLIATA. Mi sembra che proprio nella denuncia presentata per calunnia, contro Montalbano, alla procura di Palermo... ero deputato all'Assemblea regionale: quindi, nel periodo dal 1957 al 1958, perché poi mi dimisi, in quanto eletto all'Assemblea nazionale, in Roma.

In tale periodo ricevetti due lettere di estorsione, nelle quali Giuliano pretendeva che gli portassi cinquanta milioni, eccetera.

In quella circostanza, non era piacevole sentirsi fare delle richieste del genere, da un uomo che terrorizzava la Sicilia: nel senso che era un periodo in cui Giuliano agiva indisturbato, rapiva gente, rappresentava veramente una minaccia ed un pericolo.

Io chiesi, proprio al commissario di pubblica sicurezza addetto all'Assemblea regionale siciliana, se mi si poteva dare un paio di poliziotti per protezione; mi si disse che non era possibile « perché tutti i nostri uomini sono impegnati nell'opera di repressione ».

Dovetti comperarmi un gippone americano, un residuo bellico, una grande macchina corazzata, eccetera; giravo armato, con un fucile automatico sotto il seggiolone, dietro; sembrerà ridicolo, con una pistola a destra ed una a sinistra: ed ero addestrato a tirarle fuori contemporaneamente. Sono cose, che, dette oggi, possono sembrare strane, ma devo dire che mi ero attrezzato per la difesa personale. Giravo sempre con una o due persone e anche il mio autista era armato; quando andavo in un posto, aveva ordine di fermarsi a cinquanta o sessanta metri di distanza e osservare attentamente la zona. Mi attrezzai con mezzi personali di fortuna, per cercare di evitare... E poi tra l'altro, queste due lettere furono consegnate alla polizia dal com-

pianto generale Regis Salvatore, che è, era un mio collaboratore all'epoca; e dal colonnello Andrea Rochi, che è vivo, pur con una grande età, e ricorderà certamente le circostanze esatte e le date in cui consegnò queste lettere di estorsione.

Quindi, in definitiva, fui minacciato di essere rapito e dovetti, per mesi, guardarmi, viaggiando scomodissimo, perché il gipone era tra l'altro anche molto duro.

AZZARO. Desideravo chiedere ad Alliata se ricorda qualcosa della famosa lettera che Sciortino consegnò a Giuliano il 27 o 28 aprile 1947. Ricordo il fatto brevemente, lo episodio è ripreso dalla sentenza di Viterbo, che dice: « Non possiamo accertare i mandanti. Certamente, però, possiamo dire che fu consegnata in data 27-28 aprile, a Giuliano, una lettera da parte del cognato. Questa lettera dovrebbe essere la lettera che invitava Giuliano a compiere la strage, tanto che si alzò ed avvicinandosi ad uno dei fratelli Genovese, disse: " È venuta l'ora della liberazione nostra: dovremo sparare sui comunisti a Portella della Ginestra " ».

ALLIATA. Come conoscenza diretta, non mi risulta assolutamente nulla. Ho letto anch'io questi documenti sui giornali, si è molto parlato di questa lettera.

AZZARO. Non le risulta niente ?

ALLIATA. Non ne ho la più pallida idea; sulla circostanza... ho letto le dichiarazioni dei familiari di Giuliano, che escludevano che quella lettera contenesse un mandato, o fosse connessa con i fatti di Portella. Ma non ho la conoscenza diretta; e se non ne ho la possibilità, non ho una teoria mia su cosa possa essere.

AZZARO. Se non sbaglio, è vero che Pisciotta e Terranova Antonino fecero i vostri nomi, di Alliata, di Marchesano, Mattarella e Cusumano Geloso ? Lei pensa che così fecero sperando di salvarsi, perché ritenevano, dando questa tinta politica alla

loro attività, di poter ottenere l'impunità ? Senonché, anche la madre di Giuliano, Lombardo Rosa, presentandosi a Viterbo, accusò direttamente Pisciotta, di aver ucciso il figlio, e proprio lei, che non aveva più interesse, quindi, alla salvezza, bensì alla condanna, questa volta, di coloro che avevano assassinato il figlio, fece ancora i vostri nomi; anche se è vero che risulta che Anselmo Crisafulli andò da lei, in un primo momento, a convincerla, e può darsi che sia stato proprio per quello.

Perché anche lei, se non sbaglio — e credo di non sbagliare — fece i vostri nomi, a Viterbo. Non sono riuscito a spiegarvi questa contraddizione: si trattava di due parti fra loro contrastanti, ma anche la seconda ad un certo momento, non avendo più interesse a salvaguardia di carattere politico, fece anche i vostri nomi. È un fatto...

ALLIATA. Non mi sembra assolutamente che la madre di Giuliano abbia mai... non so se ha qui i verbali di Viterbo: vorrei anch'io saperlo.

AZZARO. Onorevole Li Causi, le risulta che la madre di Giuliano — posso anche sbagliare — la Lombardo, chiamata successivamente a Viterbo, fece anch'essa gli stessi nomi dei mandanti, che aveva fatto Sciortino ? Ricorda questa circostanza ?

LI CAUSI. No, non ricordo.

BERNARDINETTI. Fu chiamata, nel procedimento iniziato a seguito della denuncia di Montalbano ed altre denunce, compresa quella per calunnia e querela di diffamazione dell'onorevole Alliata, dal procuratore generale e precisò di essere stata avvicinata dal Crisafulli, nel tentativo di farle dire una certa circostanza.

AZZARO. E' una circostanza che approfondiremo.

ALLIATA. Certamente, anch'io lo desidero. Devo dire che non ricordo questo fatto; anzi, personalmente, sono convinto

del contrario. Mi sembra del resto che, in tutta questa dolorosa vicenda, la famiglia Giuliano abbia sempre tenuto un atteggiamento tale da non avvalorare le irresponsabili propalazioni di Pisciotta. Quindi, mi interesserebbe un accertamento su questo fatto, che a me — ripeto — è sfuggito completamente: forse perché, a suo tempo, commisi l'errore di disinteressarmi un po' della cosa.

AZZARO. Ella ha detto che coloro i quali insistono, con tanta pervicacia, nel fare i nomi dei « mandanti », indicando voi, vogliono probabilmente fuorviare la giustizia.

ALLIATA. Potrebbe essere così. Non trovo altre giustificazioni a tutta questa vicenda.

In ogni modo, si tratta di una mia idea.

AZZARO. Ecco: è una sua impressione. Infatti, oltre a quella confidenza ricevuta dall'onorevole Cusumano Geloso, ella non dispone di altri elementi in materia?

ALLIATA. Assolutamente no.

AZZARO. Ella non può fornire, alla Commissione, nessuna ulteriore indicazione, per metterla in condizione di seguire altre vie nelle indagini?

ALLIATA. Purtroppo no; l'unica indicazione è quella che ho fornito poc'anzi. C'è ancora un fatto, sul quale però la corte d'appello di Palermo si è già pronunciata. In sostanza, si tratta di un fatto ormai noto, e del quale la giustizia ha escluso la validità; naturalmente, se ne può parlare, ora, in relazione alla domanda specifica. Si tratta, in definitiva, di sapere per chi votò Giuliano, il 20 aprile.

AZZARO. Questo è pacifico, ormai! Voto per Varvaro, ossia per il movimento dell'indipendenza democratica e repubblicana.

ALLIATA. Certamente. A mia volta, in occasione delle elezioni del 1947, fui

eletto a Messina, e fui eletto anche nella lista « regionale ». Avevo abbandonato completamente la provincia di Palermo, laddove capolista era il mio compianto amico principe di Mirto e condussi la campagna elettorale in provincia di Messina. Quindi, prima ancora che i risultati elettorali fossero pubblicati, partii per Torino, dove tenni un comizio nella sala Gobetti, il 29 aprile 1947; dopo Torino, mi recai a Novara ed a Savignano, dove tenni altri comizi; ripeto che ciò avvenne prima ancora che i risultati elettorali fossero noti e che la mia campagna elettorale la feci prevalentemente in provincia di Messina. A Montelepre, in pratica, non ci sono mai stato, durante tutta la mia vita politica.

AZZARO. Ammetto che le considerazioni che ella ha fatto, circa la inattendibilità del « memoriale Barbera », non sono prive di logica. Ma allora, come si spiega il fatto che queste confidenze rimasero come sepolte? Si può comprendere il dispetto, il disappunto di Barbera per la mancata rielezione: anzi, nel memoriale che questi ha presentato — tramite il Montalbano — si parla di una « pugnalata alle spalle ». Quello che non si riesce a spiegare è il fatto che Ramirez, che tra l'altro non era affatto amico né vostro né di Barbera, abbia tenuto nascosto questo memoriale per tanto tempo.

ALLIATA. Questo è un mistero; anche perché Ramirez, a detta di chi lo conobbe, ma anche a mia memoria, era un uomo leale e coraggioso. Ora, io mi domando: se fossi stato nei panni di Ramirez, in possesso non dico di una « prova », ma certo di un importante elemento per condurre avanti le indagini, cosa avrei fatto quel 7 dicembre (o 8 dicembre) del 1951? La risposta è semplice: sarei andato dal procuratore della Repubblica e gli avrei riferito del colloquio avuto con Barbera. Naturalmente, non si poteva essere certi che questi avrebbe ripetuto al magistrato le stesse cose; comunque, era opportuno che fosse citato.

Voglio dire, cioè, che io, al posto di Ramirez, mi sarei senz'altro avvalso di questo colloquio con Barbera. E, proprio per questo, io arrivo, persino, a dubitare della autenticità della lettera di Ramirez. Se io dovessi indagare sui fatti in questione, disporrei, senz'altro, una perizia calligrafica sulla lettera che si dice di pugno di Ramirez. Non riesco proprio a spiegarmi il comportamento di quest'ultimo, il quale, pur vedendo, da un lato Varvaro accusato, come possibile mandante (in quanto amico di Giuliano e per il fatto di aver preso i voti a Montelepre) e, dall'altro lato, l'amico Montalbano (del quale poi condivideva le idee) accusato come calunniatore, resta zitto, non avverte il procuratore, non fa citare il Barbera. Per quale motivo Ramirez non ha ritenuto di assolvere ad un preciso dovere civico che, tra l'altro, era anche politicamente conveniente? Perché il fatto è questo: denunciare il colloquio era suo dovere (se era realmente avvenuto), ma era anche un atto politicamente conveniente, sotto tutti gli aspetti.

A questo punto, è chiaro che Ramirez non si avvale mai di queste confidenze del Barbera o perché temeva di essere smentito, o perché non attribuiva ad esse alcun valore.

In quel momento, Barbera non era più il mio compagno di partito. Militava, infatti, nel partito nazionale monarchico, dal quale io ed i miei amici eravamo usciti, fondando un fronte nazionale monarchico. C'erano state delle elezioni amministrative, in Sicilia ed in Campania, e il nostro raggruppamento aveva portato via al partito monarchico (nel quale il Barbera continuava a militare) alcune decine di migliaia di voti.

Difficile è capire quale sia stato il movente per una azione così infame, ammesso che tale azione sia stata in realtà compiuta. Infatti, io metto in dubbio l'autenticità della lettera di Ramirez e l'autenticità delle confidenze di Barbera. Questi avrebbe agito per vendicarsi — si dice — di persone che non lo fecero rieleggere. Ma si tratta di un movente discutibile. Tutti sanno che

non basta farsi sostenere dalle sezioni di un partito, oppure ottenere l'appoggio dei propri amici politici, per essere sicuri della elezione. Ognuno, infatti, nel segreto dell'urna, vota come crede, ed anche coloro a cui è stato raccomandato un certo nome, possono, poi, regolarsi in modo diverso.

Dunque, secondo l'ipotesi che è stata fatta, il Barbera, per vendicarsi di noi — che non lo avremmo fatto rieleggere — decide di accusarsi di fatti di estrema gravità. E, per compiere la sua auto-accusa, sceglie proprio la persona che, secondo la logica ed il buon senso, non esiterà un momento a denunciarlo. Non si rivolge ad un amico strettissimo, come potrebbe essere comprensibile. Si rivolge invece a Ramirez e — stando alla famosa lettera — gli dice, in sostanza: « non solo le persone indicate da Pisciotta, Marchesano e gli altri, ma anch'io sono coinvolto nella vicenda, e sono corresponsabile per essa ». Questa confidenza, quindi, è fatta dal Barbera ad una persona che, secondo il buon senso, secondo il dovere civico e la convenienza politica, all'indomani la riferirà al magistrato. E' una cosa insensata!

Barbera, tra l'altro, era un « trentatré » della Massoneria, quindi era un uomo, il quale...

AZZARO. Sono nelle condizioni di poter dare conferma di quella dichiarazione della Lombardo Maria. Si tratta delle pagine 288 e seguenti del procedimento penale.

BERNARDINETTI. E' un altro procedimento o è quello di Viterbo?

AZZARO. E' quello di Viterbo; sto citando le pagine 288 e seguenti perché furono riportate integralmente le dichiarazioni rese a Viterbo. Si dice: « Dichiarazione di Lombardo Maria conforme alla dichiarazione resa al magistrato dottor Mollica in Palermo il 20 maggio 1951 ». Aggiungendo: « a casa mia oltre alla Barrittara venne un'altra donna, la Palerma, che è madre dei fratelli cosiddetti " Bambineddu " ». A domanda, risponde: « La mia deposizione al ma-

gistrato è dovuta al fatto che venne a casa mia un signore, che poi seppi era il commissario, per constatare i danni prodottimi dalla permanenza dei carabinieri in casa mia per 17 mesi. Io dissi a costui che cercò di interrogarmi che avevo tante cose da dire, ma che intendevo dirle ad altro magistrato. Fu così che fui condotta a Palermo e accompagnata davanti a un magistrato, dove resi la mia deposizione ».

ALLIATA. Nel maggio del 1951 ?

AZZARO. Sì, è nel maggio del 1951 la dichiarazione al dottor Mollica. « Ricordo, a questo proposito, che mia figlia Giuseppina ebbe modo e occasione di dirmi riferendosi a Gaspare Pisciotta: "Questo disgraziato dice tante cose" e aggiunse che se avessi parlato io, avrei messo le cose a posto. Debo aggiungere che oltre ai nomi di Scelba e Mattarella, il Crisafulli fece anche i nomi di Cusumano, Alliata e Marchesano e che io feci osservare non potevo dire cose che a me non risultavano. Ora posso fare i nomi di Cusumano, Alliata e Marchesano perché me li ricordo; quando fui interrogata non li ricordavo e fu perciò che al magistrato di Palermo dissi che non mi erano stati fatti i nomi di altre persone ».

ALLIATA. Cioè, sembrerebbe però dal verbale...

AZZARO. Sembrerebbe, appunto, che sia stato sempre il Crisafulli ad invitare la Lombardo Maria, che continuò a dire: « Io avevo un ricordo errato, cioè io non so dei nomi, però fu il Crisafulli a indicarmi i nomi di Mattarella... ».

BERNARDINETTI. Quindi era giusta la mia domanda ?

AZZARO. Sì.

LI CAUSI. Vorrei ritornare all'argomento della lettera di estorsione. Come si risolse allora la faccenda ? Quale *modus vivendi* ci fu ? Cioè, i banditi rinunziarono alle loro intenzioni di estorcerle dei soldi ?

ALLIATA. In definitiva; dopo le elezioni del 1947, avevamo avuto nove deputati all'Assemblea siciliana.

LI CAUSI. Tra i quali Barbera che diventò questore, mi pare.

ALLIATA. Sì, anche Barbera. Poi subentrarono, quando io mi dimisi insieme con Marchesano e con il principe Lanza di Mirtò, Napoleone Ardizzone, Cusumano e... dovrei rinverdire i ricordi, ma vedo che il senatore Li Causi ricorda bene. Fu una bella Assemblea, quella prima Assemblea siciliana. Dunque allora... Chiedo scusa...

LI CAUSI. Come si risolse la contesa con Giuliano, a proposito della lettera di estorsione ?

ALLIATA. Dunque, da un lato mi facevo vedere alla Favorita, mentre tiravo fuori, contemporaneamente, queste due pistole e sparavo ai sassi; poi sparsi la voce che non avrei mai potuto subire l'umiliazione di essere sequestrato e quindi preferivo ingaggiare un conflitto a fuoco con chiunque avesse tentato di prelevarmi. Giravo con questo gippone con l'autista e gli amici armati, quindi il mio eventuale sequestro non sarebbe stata una cosa facile, blanda, tranquilla. Avrebbe creato delle difficoltà ai banditi. Del resto, a Palermo, non ricordo in quale periodo, una volta dovevano sequestrare anche un gioielliere, che fece fuoco.

LI CAUSI. A via Roma.

ALLIATA. Appunto. Ci fu una sparatoria. A un certo punto, evidentemente, l'attenzione della banda si è spostata verso persone che dovevano essere non armate e meno decise.

Dunque, a Palermo erano stati eletti nove deputati all'Assemblea regionale; in quella occasione io avevo fondato, tra l'altro, un'associazione italo-americana in Sicilia; quindi, probabilmente, il bandito, a un certo punto, si sarà chiesto: a quale

scopo insistere con uno che avrebbe sparato (quindi non si sarebbe fatto prendere tranquillamente) e che era capo di un partito che godeva delle simpatie di ambienti popolari ?

Per il nostro elettorato, noi fummo, una volta accusati da Bellavista il quale disse: « il vostro elettorato è sottoproletario », tanto è vero che io risposi: « sì, ma non nel senso indicato da Marx, per cui sottoproletario è colui che non vuole lavorare; il nostro elettorato è formato da sottoproletari, i quali vorrebbero lavorare ma non possono perché l'organizzazione dello Stato attuale non lo consente ». Quindi fummo accusati dai liberali, in sostanza, di essere i rappresentanti del sottoproletariato.

Quindi, a un certo punto, Giuliano può essersi detto: « questo spara, quindi non è facile sequestrarlo; è il capo, in Sicilia, di un partito popolare e ben visto in ambienti popolari, quindi, è chiaro, che il popolo, a un certo punto, deprecherebbe, un eventuale rapimento o, peggio ancora, un conflitto ».

LI CAUSI. Quindi, secondo lei, il bandito si rivolse ad altre fonti ?

ALLIATA. Ogni tanto sequestravano qualcuno e questo è, purtroppo, un tragico, stupido, ignobile fatto.

LI CAUSI. Quindi, i suoi rapporti con la banda Giuliano finirono con questa presa di coscienza di Giuliano che tutto ciò sarebbe stato pericoloso ?

ALLIATA. Credo di sì, appunto. Anche perché, queste cose, io le andavo dicendo. Come mi facevo vedere che mi addestravo al tiro alla fattoria e che giravo col gipione, andavo anche dicendo in giro che egli sarebbe stato pazzo a far succedere una sparatoria, che gli avrebbe alienato le simpatie di quel popolo che diceva di voler proteggere, eccetera, eccetera. Avevo creato un'associazione italo-americana; quindi, tra l'altro, avrebbero detto che egli voleva

colpire anche l'amicizia italo-americana. Mi sembra, appunto, che questi possano essere stati i logici motivi per cui non si tentò più il sequestro.

LI CAUSI. Pisciotta continuò ad insistere imperterrito a Viterbo, dopo le prime propalazioni e accuse a presunti mandanti: « La prima offerta di 50 milioni » disse il Pisciotta « perché tacesi, mi era fatta dall'onorevole Geloso Cusumano a casa mia. Io avevo scritto una lettera al principe Alliata, dopo l'uccisione di Giuliano, e Cusumano era venuto subito a trovarmi ». Quindi, mentre la prima lettera di estorsione si riferisce al periodo antecedente la morte di Giuliano, qui c'è questa affermazione del Pisciotta che dice: « in quella occasione, mi disse che potevo espatriare, che mi sarebbero stati consegnati 50 milioni di lire. Un'altra offerta mi fu fatta in carcere da persona che non voglio indicare. La terza offerta la ebbi nel carcere, a Viterbo, e mi fu fatta dall'avvocato difensore, che ho cacciato via » (cioè il Guccianti). « Il Guccianti mi disse che i 50 milioni li aveva messi a mia disposizione il ministro Scelba ».

Dunque, neanche dopo l'uccisione di Giuliano, lei avrebbe ricevuto lettere dal Pisciotta ?

ALLIATA. Lo escludo nel modo più assoluto, perché lo ricorderei certamente.

AZZARO. Ma, la lettera, l'avrebbe mandata dal carcere, questo Pisciotta, o quando era ancora libero ?

LI CAUSI. Prima di essere arrestato. Difatti, disse che la prima offerta di 50 milioni, perché tacesse, gli era stata fatta a casa sua; poi, disse di aver scritto una lettera al principe Alliata dopo l'uccisione di Giuliano e che allora era andato subito a trovarlo. Quindi, a casa sua, evidentemente, prima di essere arrestato.

AZZARO. Su questa questione delle fibbie, c'è un episodio curioso, per cui lei avrebbe regalato due fibbie, una a Giuliano...

LI CAUSI. Si tratta di tre orologi, regalati uno a Paolantonio, uno a Giuliano, uno a Pisciotta. Mi pare che queste sono le cose che sono venute fuori.

ALLIATA. Veramente sì, questo a suo tempo l'ho letto anch'io...

LI CAUSI. È stato detto a Viterbo; si tratta delle tre fibbie, col leone rampante, da lei regalate, personalmente una a Pisciotta ed una al colonnello Paolantonio.

ALLIATA. Conosco Paolantonio, che è un galant'uomo, che è stato anche comandante dei vigili, ma non gli ho mai regalato nulla; e tanto meno a questi banditi che non conoscevo...

BERNARDINETTI. Nemmeno le classiche bottiglie di champagne a Capodanno?

ALLIATA. Neanche!

LI CAUSI. A proposito delle affermazioni, che erano state fatte anche in uno dei rapporti del generale Branca, che era allora ufficiale dei carabinieri, e cioè che la banda di Giuliano trovasse ospitalità nelle case di patrizi palermitani, risulta, a lei, che siano mai state fatte indagini in direzione della sua abitazione, anche per il fatto che, nell'agenda di Giuliano, è stato trovato il suo indirizzo? Cioè, c'è stato mai un interessamento, da parte della polizia (carabinieri o pubblica sicurezza), per indagare se fosse vero o no che la banda Giuliano trovasse ospitalità presso case patrizie, e quindi anche presso la sua casa, poiché l'indirizzo di casa sua, di viale della Libertà, era stato trovato in un taccuino di Giuliano?

ALLIATA. Ma, veramente, io ho l'impressione che mi sia stato detto da altre persone. Ricordo il compianto Raimondo Lanza di Trabia, il quale, in società, a Roma, a Parigi, a Londra, scherzava, ogni volta che uno di noi siciliani si trovava in viaggio all'estero, dicendo: « ah, tu sei ami-

co di Giuliano », eccetera, mentre io risentito ribattevo: « sì, voi vi divertite parlando di questo bandito, come sui famosi briganti calabresi, a suo tempo; lo trovate divertente: però a me questo non piace e non desidero scherzare affatto » e così chiudevo la cosa. Qualcheduno, come Raimondo Lanza di Trabia, diceva scherzando: « sì, è il mio migliore amico, lo invito a cena », eccetera. Quindi, queste battute di spirito di gente che, scherzando, voleva farsi bella di questi presunti contatti con la figura leggendaria di questo bandito, possono aver dato origine a quello che, appunto, diceva, in questo momento, il senatore Li Causi.

In quanto a me, avevo il mio palazzo, che ho venduto, non, come dice *Panorama* — che devo querelare — per aver sperperato il patrimonio, ma per pagare i debiti, che ho fatto in sedici anni di politica. Avevo al mezzanino di questo palazzo una segreteria, ed in essa un segretario, che riceveva questi elettori; e c'era un via vai di gente che andava e veniva. Ora, io non escludo affatto che i carabinieri o la polizia (com'era del resto loro preciso dovere) sorvegliassero questo via vai: ma se questo è stato veramente fatto, ne sono davvero lieto, perché, che io sappia, nessuno di questi briganti ha mai messo piede nella mia segreteria.

LI CAUSI. Lei è stato sorpreso, dolorosamente, dalla morte immatura di Cusumano Geloso; e si è interessato di sapere la causa della morte?

ALLIATA. Io mi sono precipitato a Palermo...

LI CAUSI. Lui dove è morto, a Cinisi?

ALLIATA. No, proprio a Palermo. Io ebbi la notizia dolorosissima, mentre riposavo a Positano, dopo le elezioni del 1953. Ebbi questo telegramma e mi precipitai a Palermo, poiché eravamo fraterni amici. Mi dissero che lo avevano trovato, al mattino, caduto giù dal letto. Ora, io non avevo mai voluto crederlo, perché, in verità, un

mese prima, proprio a piazza Montecitorio, mi aveva detto con un sorriso, una risata: « mi vedi, oggi sono qui: domani potrei non esserci ». Ed allora io, di fronte a questa battuta (lui era un uomo che diceva e non diceva, non uno di quegli uomini aperti, neppure con i migliori amici) gli domandai: « perché? non ti senti bene, cos'hai? ». Lui mi rispose che non aveva nulla, ed io gli dissi: « andiamo dal medico curante; se hai qualcosa, dimmi di che si tratta », ma lui replicò che non aveva nulla, e che poi ne avremmo parlato. Perciò, arrivai a Palermo non solo addolorato, ma preoccupatissimo, pensando che lui, lì, era andato avanti con l'indagine sui possibili mandanti e altre direzioni, e lo avevano fatto fuori. Questa è stata la prima impressione. Vado dunque a Palermo, parlo con i parenti, e questi ad un certo punto mi dicono che si era trattato di emofilia; allora io replico: « come mai un uomo che sa che può avere un attacco del genere, non provvede a tenere delle medicine a portata di mano? perché non si teneva un parente, un infermiere? ». Mi risposero: « no, purtroppo sai com'era, aveva questo suo carattere forte, indomito (aveva 33 anni), quindi non ammetteva di essere malato, nascondeva le sue cose ». Io ho risposto che queste cose non mi bastavano; ed essi mi hanno detto che, se non volevo crederci, potevo recarmi dal professor Luna. Ora, il professor Luna era un consigliere comunale del comune di Palermo, di parte socialista.

LI CAUSI. Il vecchio professor Luna, docente universitario...

ALLIATA. Sì, una personalità universalmente stimata e rispettata, anche dagli avversari politici. Allora io andai da lui e gli dissi: « Professore, qui, tra galantuomini, devo dirle che io sono venuto a Palermo, perché questa morte improvvisa dell'onorevole Cusumano Geloso non mi convince ». Ed allora lui, appunto per circa venti minuti, mi ha detto di no, che le cose stavano così, che lui sapeva che il Cusumano aveva effettivamente l'emofilia: insomma, il pro-

fessor Luna mi ha dato le più ampie assicurazioni; lui era anche medico, e era, insomma, una persona che non aveva alcuna ragione per alterare la verità. E, quindi, in questo senso, tutti i miei propositi di indagine si arrestarono su queste parole.

LI CAUSI. Risulta a lei che l'allora capo della squadra mobile di Palermo, Gambino, che adesso dev'essere questore in una provincia siciliana, abbia fatto, prima della sua morte, delle indagini sull'attività politica di Cusumano Geloso, in rapporto appunto alla strage di Portella? Che abbia fatto un rapporto al suo superiore (devo avere anche la data, in cui si dice che abbia fatto questo rapporto) e che questo rapporto è stato conosciuto dall'onorevole Leone Marchesano, il quale, incontrando il Gambino, lo avrebbe aspramente rimproverato per quello che aveva scritto?

ALLIATA. No, questo fatto mi è completamente ignoto, nel senso che non mi risulta. Gambino stesso potrà confermarlo, se il rapporto esiste; io non ne so nulla.

LI CAUSI. Risulta, a lei, che il Barbera, deputato all'Assemblea regionale, e questore dell'Assemblea, abbia avuto imposto, da un esponente del partito monarchico, di incontrarsi con Giuliano, sul portone principale dell'Assemblea regionale, per assumere, per conto di Giuliano, un determinato tipo all'Assemblea stessa?

ALLIATA. Ma insomma, io ero capo del partito in Sicilia: ad un certo punto, un deputato e questore all'Assemblea, del mio partito, la prima cosa che doveva fare era di telefonarmi e comunicarmi quello che gli stava succedendo: mai Barbera mi disse una cosa simile.

LI CAUSI. In una circostanza che fu detta allora...

ALLIATA. Sulla soglia!

LI CAUSI. Sì, proprio sulla soglia, si è personalmente incontrato con Giuliano, così almeno afferma lo stesso Barbera.

ALLIATA. Questo Giuliano sarà stato anche mascherato, perché erano uscite delle fotografie su vari giornali. È impossibile.

Mi sembra un fatto veramente incredibile. Barbera, effettivamente, era un temperamento fantasioso, era un uomo che si atteggiava.

LI CAUSI. Per lealtà, volevo sciogliere una riserva, come già detto alla Commissione, per quanto riguarda la seduta nella quale abbiamo ascoltato l'onorevole Montalbano. Io ho assistito alla prima riunione, che avvenne nello studio di Ramirez tra me, Barbera, Ramirez e Montalbano, verso la fine del 1951. In questa riunione Barbera, senza accennare a rancori, diceva: « io sono minacciato di morte da parte di Luigi Marchesano, il quale mi ha detto che se fosse uscito qualcosa, per quel che concerne i rapporti fra esponenti monarchici e banda Giuliano, non avrei potuto essere che io a propagarla e quindi che stessi in guardia ». Egli mostrava l'esigenza di salvaguardarsi da queste minacce. Volli prendere, per primo, la parola, in quella riunione, per dire: « Barbera, lei è minacciato di morte. Questo riguarda lei, la sua coscienza, il suo avvenire; se ha da dire qualcosa, ha diverse strade da scegliere: può ricorrere al giudice, può fare un memoriale da consegnare a un notaio, nel caso che lei non si volesse esporre. Il notaio, dopo la sua morte, lo consegnerà alla persona che lei indicherà. Questa persona non potrebbe essere che il giudice ». Dopodiché me ne sono andato e non ho saputo più niente. Appresi, poi, quando c'è stata la morte di Ramirez, che esisteva questa lettera, questo memoriale. Questo, perché non rimanga alcun dubbio circa la realtà dell'incontro.

ALLIATA. Quindi l'incontro è avvenuto ?

LI CAUSI. L'incontro è avvenuto. Siccome l'ho dichiarato in presenza di Montalbano, l'ho voluto dire in sua presenza,

perché non si stupisca del fatto che Barbera temeva per la sua vita nel caso fosse propalato qualcosa che riguardava il rapporto tra esponenti monarchici e la banda Giuliano. Voleva scaricarsi, preconstituire delle prove.

BERNARDINETTI. Vi sono altre domande? Vorrei fare una domanda alla quale non mi sembra sia stata data risposta, ovvero può darsi che, a causa di una mia disattenzione, non abbia sentito. La domanda è la seguente: dopo questa novità relativa al famoso memoriale Ramirez, che è stato consegnato, dopo la sua morte, dal figlio di Ramirez al Montalbano, lei ha sporto denuncia per calunnia nei confronti di qualcuno ?

ALLIATA. Sì, nei confronti di Montalbano. L'ho già detto, ma fuggacemente, all'inizio. Ciò anche perché il Montalbano, in definitiva, dopo la sentenza della Corte d'appello di Palermo è tornato su una questione giudicata. Quindi, l'accusa che io gli faccio è questa: io ho un indizio o quello che ritengo essere un indizio: il mio dovere è quello di portarlo al magistrato. Però, il Montalbano è andato molto oltre; ha commentato, cioè, questo indizio, discriminando, aggiungendo del suo. Quindi, l'indizio base, è stato da lui rielaborato completamente: ecco perché l'ho denunciato per calunnia alla procura di Palermo ed anche per diffamazione continuata e aggravata per mezzo della stampa.

BERNARDINETTI. Non avevo capito bene, per questo ho rifatto la domanda.

ALLIATA. Anzi, intendo chiedere riparazioni pecuniarie perché egli è un uomo abbiente, danaroso, ha delle proprietà terriere. E' lui l'agrario, io non ho mai avuto proprietà in Sicilia !

BERNARDINETTI. Se non vi sono altre domande noi ringraziamo l'onorevole Alliata di questa sua collaborazione.

ALLIATA. Ciò che apprendo dal senatore Li Causi mi addolora profondamente e mi dimostra quanto male dovesse essere riposta la fiducia del partito nell'onorevole Barbera, il quale, tra l'altro, si confidava con un galantuomo come il senatore Li Causi, che ho sempre ammirato, anche se ci siamo sempre combattuti nelle piazze e nel Parlamento, ma che avrebbe avuto il preciso dovere, prima ancora di rivolgersi, appunto, al di fuori del partito, di rivolgersi al partito stesso a Roma. Questa propalazione del Barbera in quale mese è avvenuta? Cioè, la riunione in quale mese è avvenuta?

LI CAUSI. Nel dicembre 1951.

ALLIATA. Allora, dopo che avevamo fondato il fronte nazionale monarchico.

BERNARDINETTI. E dopo che lei aveva sporto denuncia e querela, esattamente in data 26 ottobre 1951, nei confronti di Montalbano.

ALLIATA. Lo stesso Montalbano, perché non ha fatto citare Barbera? Poteva farlo udire segretamente.

LI CAUSI. Il mistero rimane!

BERNARDINETTI. Ringraziamo di nuovo l'onorevole Alliata di questa sua collaborazione.

PAGINA BIANCA

TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL
SENATORE FRANCESCO RENDA

RESE

AL COMITATO D'INDAGINE
SUI RAPPORTI TRA MAFIA E FENOMENO DEL BANDITISMO IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 17 APRILE 1970

PAGINA BIANCA

BERNARDINETTI, *Coordinatore*. Senatore Renda, ella in data 21 marzo 1970, ha scritto una lettera al Presidente della Commissione, onorevole Francesco Cattanei, facendo riferimento ad alcune affermazioni del *Giornale di Sicilia*, in relazione alle deposizioni dell'onorevole Montalbano, che si riferivano a dichiarazioni dello stesso onorevole Montalbano, riguardanti la sua persona; chiedeva, appunto per questo, di essere inteso dalla Commissione. La Commissione ha disposto che il Comitato mafia-banditismo la ascolti e noi siamo qui a ricevere le sue dichiarazioni.

RENDA. Io ringrazio dell'accoglimento di questa mia richiesta, che è stata motivata dal fatto che il *Giornale di Sicilia*, diversamente da quanto altri giornali dell'isola e del continente hanno fatto, ha dato un ampio risalto alla deposizione resa dall'onorevole Montalbano, e quindi mi è sembrato necessario, a tutela non solo della mia onorabilità di cittadino e di uomo politico, ma anche a tutela della posizione, che il partito comunista ha sempre avuto su queste faccende della mafia e del banditismo in Sicilia, avanzare questa richiesta. Ed ho avanzato la richiesta, soprattutto, in uno spirito di collaborazione con la Commissione. Avvertivo la necessità, tuttavia, sapendo come i giornali siano imprecisi nel riferire, di conoscere almeno quella parte della deposizione di Montalbano che si riferisce alla mia persona, cioè quello che egli sostenne nella sede responsabile.

So che il Presidente Cattanei ha indirizzato una lettera al senatore Cipolla, in cui dà una risposta, in relazione a questa difformità tra quanto pubblicato dal *Giornale di Sicilia* e quanto è avvenuto nella Commissione.

Non so se sia possibile avere la parte della deposizione di Montalbano che riguarda fatti in cui io sarei personalmente interessato, in modo da potere dare più esplicite smentite, oltre quelle fatte nella lettera.

LI CAUSI. Possiamo dare lettura della parte che interessa il senatore Renda.

BERNARDINETTI. La parte che riguarda il senatore Renda, la troviamo in queste pagine.

Dice Montalbano: « Sto facendo proprio questa distinzione, ed ora vengo alla seconda parte. Per quanto riguarda la posizione ufficiale del partito, io, in quella occasione, ho trovato che erano contrari almeno tre elementi e precisamente l'onorevole Varvaro, il senatore Cipolla e il senatore Renda. Per quanto riguarda la direzione del partito, ricordo di essere stato chiamato a Roma e di essere stato rimproverato a nome della direzione del partito dal senatore Scoccimarro ».

Il senatore Cipolla ha allora chiesto: « Vorrei domandare da che cosa risulta che il senatore Renda ed io (quanto a Varvaro, non so) fossimo contrari, sempre contrari a questa azione contro la mafia. In quale circostanza io e il senatore Renda, insieme e separatamente, abbiamo detto che eravamo contrari alla denuncia o abbiamo ostacolato la sua azione? Veramente si può dire qualsiasi cosa in questo modo... ».

« MONTALBANO: Confermo quello che ho detto prima, di cui ho già dato lettura, e aggiungo che anche nella mia azione nei confronti della mafia il senatore Cipolla e il senatore Renda erano contrari, specialmente per quanto riguarda la mia tesi giuridica che la mafia è una associazione per delinquere ». Quindi, precisa specificamen-

te: per quanto riguarda la tesi giuridica da lui sostenuta che la mafia si doveva intendere come una associazione per delinquere. Leggerei ancora la interruzione del collega Malagugini: « Vorrei soffermarmi su questa questione. L'onorevole Montalbano ha detto che il senatore Cipolla non concordava sulla tesi giuridica di definizione della mafia come una associazione per delinquere. È questo l'unico elemento dal quale desume la contrarietà del senatore Cipolla, o ci sono fatti specifici, partecipazioni, deliberazioni, atti concreti ? ».

« MONTALBANO: Atti concreti non ce ne possono essere perché tutto si svolgeva verbalmente, oralmente, quindi dico questo in base ai miei ricordi ».

« MALAGUGINI: E i suoi ricordi quali sono ? ».

« MONTALBANO: I miei ricordi sono che il senatore Cipolla e il senatore Renda ritenevano che non si dovesse svolgere una azione energica né contro la mafia né contro il banditismo. Se, a questo punto, il Presidente me lo consente, per cominciare a dare una risposta per quel che riguarda l'assassinio di Miraglia, desidererei leggere una lettera del dottor Antonello Scibilia, ex dirigente comunista della federazione di Ragusa ». E poi l'incidente è finito.

RENDA. E dà lettura della lettera di Scibilia ?

BERNARDINETTI. Sì, poi ne dà lettura.

RENDA. Posso rispondere, con precisione, alle varie questioni. Anzitutto mi riferisco alla prima parte, relativa alla denuncia contro i presunti mandanti della strage di Portella della Ginestra. Da quanto ho appreso dalla stampa, ed anche da quanto lei mi ha letto, senatore Bernardinetti, si desume che l'onorevole Montalbano ha sostenuto che la denuncia, da lui presentata, contro i suddetti presunti mandanti fu una sua personale iniziativa, contrastata dagli organi dirigenti del partito. Come esemplificazione, volendo l'onorevole Montalbano

citare alcuni nomi, fece quelli dell'onorevole Cipolla ed il mio.

Su questa questione, vorrei fornire una informazione di carattere generale circa il momento politico, la situazione esistente nell'ottobre del 1951, quando venne presentata la denuncia dall'onorevole Montalbano. In questi giorni, avuta la convocazione, ho cercato di aggiornarmi andando a rileggere i giornali del tempo. È difficile, ad anni di distanza, ricordare tutto; ma sono riuscito in larga misura a ricostruire la situazione. Dal settembre era in corso il processo di Viterbo contro la banda Giuliano, processo che rappresenta il punto focale della battaglia che il partito comunista, quello socialista ed altre forze democratiche di sinistra allora sostenevano contro il banditismo e la mafia e le connivenze di certe forze politiche con la mafia ed il banditismo stessi.

Le prime pagine dei giornali, ed in modo particolare de *l'Unità*, erano riempite dalle corrispondenze su quanto avveniva a Viterbo. Anche per ciò che riguarda l'azione politica di propaganda, di agitazione, di comizi, di riunioni in Sicilia, bisogna dire che essa era incentrata su questo avvenimento, che a noi sembra di fondamentale importanza. C'era poi stata anche la dichiarazione di Pisciotta, con la quale, in modo clamoroso, vennero fatte alcune rivelazioni.

Ho detto tutto questo per arrivare alla conclusione che il fatto che l'onorevole Montalbano il 25 ottobre 1951 si sia recato alla procura della corte d'appello di Palermo non rappresentò un fulmine a ciel sereno, ma si inserì, invece, in un particolare clima politico, che vedeva impegnati non solo il partito comunista in Sicilia, ma tutto il partito comunista su scala nazionale ed anche il partito socialista.

Proprio in quei giorni, alla Camera dei deputati si svolgeva il dibattito sul bilancio del Ministero dell'interno ed il senatore Casadei ed altri colsero l'occasione per affrontare il problema della mafia e del banditismo in Sicilia. L'iniziativa dell'onorevole Montalbano si inseriva, quindi, nella ini-

ziativa generale che impegnava tutte le forze di sinistra.

Questo, per quanto riguarda il clima, la situazione e l'ambiente. Credo di poter però smentire l'onorevole Montalbano nella meccanica dei fatti, ed a tal fine lascio a disposizione della Commissione alcuni documenti incontrovertibili. L'onorevole Montalbano sostenne trattarsi di una sua iniziativa personale, come risulta da una notizia apparsa, in prima pagina a quattro colonne, su *l'Unità* del 26 ottobre, con fotografia del Montalbano stesso, che dava, alla magistratura e alla Assemblea regionale siciliana, i nomi dei mandanti della strage di Portella della Ginestra nelle persone degli onorevoli Alliata, Leone Marchesano e Cusumano Geloso. Si legge, nel corso della corrispondenza, che l'onorevole Montalbano si era presentato al procuratore della corte d'appello accompagnato dall'onorevole Antonino Ramirez, oggi deputato indipendente all'Assemblea regionale, e da Camillo Ausiello Orlando, anche egli oggi deputato indipendente all'Assemblea regionale. Ovviamente, questi esponenti politici accompagnavano l'onorevole Montalbano nella sua qualità di presidente. Questo per quanto riguarda l'iniziativa di recarsi dal procuratore della Repubblica per sporgere la denuncia. La sera dello stesso giorno (ho qui l'estratto degli atti dell'Assemblea regionale), l'onorevole Montalbano chiese la parola all'inizio della seduta. Leggo, per essere più preciso: « MONTALBANO. Signor Presidente, chiedo di parlare per mozione d'ordine. PRESIDENTE. Ne ha facoltà. MONTALBANO. Signor Presidente, questa mattina ho presentato al procuratore generale della Repubblica denuncia contro gli onorevoli Cusumano Geloso, Leone Marchesano e Alliata, quali mandanti della strage di Portella della Ginestra. Siccome il gruppo del Blocco del Popolo intende presentare, sull'ordine pubblico, una mozione, nella quale si propone la nomina di una commissione parlamentare di inchiesta sul banditismo, ed in particolare sulla banda Giuliano e sulla strage di Portella della Ginestra, desidero conoscere, prima di presentare la mo-

zione, che per altro è già pronta, il pensiero del governo sull'opportunità che essa si presenti e si discuta subito, oppure dopo la sentenza, con cui sarà chiuso, in prima istanza, il processo sulla strage di Portella.

« La mozione è così formulata: l'Assemblea regionale siciliana, riconoscendo la gravità dei fatti emersi al processo di Viterbo contro i responsabili della strage di Portella della Ginestra, nonché contro uomini politici e funzionari governativi, delibera di nominare una commissione parlamentare d'inchiesta allo scopo di accertare l'eventuale responsabilità a carico di uomini politici, di funzionari di pubblica sicurezza e di ufficiali dei carabinieri nell'opera di colusione con il banditismo e la mafia ».

Quella sera non poté essere presentata la mozione all'Assemblea, data l'ora.

L'indomani, la mozione fu presentata e si discusse se discuterne o meno; fu deciso, dalla maggioranza, di non discuterla e di rinviarla *sine die*. La mozione fu presentata a firma di Nicastro, Montalbano, Colajanni, Ausiello, Cipolla, Purpura e Pizzo, dal gruppo dirigente, cioè, del Blocco del popolo. È evidente, quindi, che l'asserzione di Montalbano, secondo la quale avrebbe agito a titolo individuale, risulta contraddetta dai fatti, così come l'opposizione che avrebbe ricevuto, perché la denuncia, presentata al procuratore della Repubblica, non era di competenza del gruppo parlamentare. Non ne abbiamo mai discusso. Che fosse stata una iniziativa personale, ad esempio, io l'ho appreso, per l'esattezza, quando ho letto le dichiarazioni di Montalbano, perché ero convinto che si trattasse di una iniziativa del partito comunista nel suo insieme; ma la firma di Cipolla conferma che la cosiddetta opposizione, che sarebbe venuta dai tre, è manifestamente infondata.

Per quanto riguarda me, devo dire che, a parte i motivi politici generali che mi portavano ad essere d'accordo con l'azione di massa politica e parlamentare del partito comunista, vi è anche un fatto personale: io ero stato, proprio quel primo maggio, l'oratore ufficiale di Portella della Gi-

nestra. Ho quindi vissuto, personalmente, la tragedia; e come potevo, perciò, restare freddo o tiepido rispetto ad un'azione che tendeva a portare alla sbarra non solo gli assassini, ma anche i mandanti della strage di Portella della Ginestra? Mi parve, quindi, assai sensata la battaglia che l'onorevole Li Causi e tutto il partito comunista — e che larghe forze di sinistra hanno condotto anche in seguito — fecero perché fosse fatta piena luce sulle colpe degli esecutori materiali e dei mandanti.

Questo, a smentita dell'affermazione di Montalbano. Metto a disposizione della Commissione questi documenti che comprendono anche riferimenti al discorso che, il giorno 26, l'onorevole Li Causi tenne alla Camera, un memorabile discorso, che apparve su *l'Unità* il 27 su quattro colonne e con la foto di Li Causi. (Titolo su quattro colonne e fotografia, come era avvenuto, il giorno prima, per Montalbano).

Il titolo era: « Il fermo atto di accusa di Li Causi al ministro dell'interno. Scelba favoreggiò il banditismo per soffocare lo slancio di liberazione del popolo siciliano. La drammatica seduta al Senato. I rapporti fra Giuliano e gli americani. Non molleremo finché giustizia non sarà fatta ».

Lascio questi documenti a disposizione della Commissione.

BERNARDINETTI. È chiaro. Resta l'eventuale contrasto sulla tesi giuridica, essendo lei professore di storia.

RENDA. Ho cercato di documentarmi per dare alla Commissione un contributo di collaborazione, usando le armi del mestiere.

Sulla questione del contrasto circa l'interpretazione dirò in seguito. Per chiarezza di esposizione, inizierò subito con la lettera dello Scibilia circa la situazione nella provincia di Agrigento del partito comunista. Leggendo questa parte sulla stampa, ho fatto una considerazione; ma poi ho letto l'articolo di Montalbano su *Corrispondenza socialista*: è chiaramente manifesto il proposito di sostenere una tesi politica,

che porta elementi di accusa contro il partito comunista per debolezza, se non connivenza, con la mafia.

Per quanto riguarda la situazione nella provincia di Agrigento, Montalbano si rifà alla lettera del dottor Antonello Scibilia. Se fosse stato un altro fatto, avrebbe avuta una giustificazione il ricorso a una terza fonte, ma, nel caso di Montalbano, questo merita una considerazione. Montalbano è stato dirigente comunista per 30 anni ad Agrigento e provincia, ha avuto interessi patrimoniali e politici e del partito, in provincia di Agrigento, conosceva uomini e cose; se avesse avuto, quindi, elementi in suo possesso li avrebbe certo utilizzati. Non l'ha fatto; è ricorso alla lettera di Scibilia.

A proposito di questo fatto, mi trovo nella particolare situazione di mettere la Commissione a conoscenza della corrispondenza intercorsa fra me e lo Scibilia. Lo conoscevo prima che venisse ad Agrigento e siamo rimasti in rapporti anche dopo che andò via. Vi è tutta una corrispondenza che metto a disposizione della Commissione nel testo ufficiale per il valore probante che può avere. Vi è soltanto una mia risposta, perché, sfortunatamente, rispondevi, in genere, con lettere a mano, che non sono tuttavia producenti ai fini che dirò.

Fra le lettere che presento, ve n'è una del 23 maggio 1954, nella quale lo Scibilia si rivolge a me per chiedere un piacere, come dice; desidera avere, cioè, delle informazioni per un saggio di storia, che intende scrivere e chiede se gli avessi potuto dare notizie sugli uomini e fonti riguardanti Agrigento. Vi è un accenno alla sua vicenda, cioè al suo licenziamento da funzionario del partito, che è bene tenere presente e che non espongo per non appesantire il mio intervento. Un'altra lettera è del 16 ottobre 1956: « Carissimo Ciccio, ti ringrazio del libro; hai ricevuto il mio estratto? ». (È una corrispondenza fra studiosi e non politica). Esprime, quindi, il desiderio di rivedermi e accenna alla possibilità di rivedermi a Roma, ad un convegno di carattere culturale. Ancora una lettera del primo aprile 1959: la data è importante,

perché la lettera a Montalbano è del 12 gennaio 1959. Premetto che, allora, io ero segretario regionale responsabile della Confederazione generale italiana del lavoro ed ero andato a Ragusa, città dello Scibilia, per tenere un comizio. Fra il pubblico avevo notato lo Scibilia, che però era andato via prima che il comizio terminasse. Espresi, allora, il mio rammarico ai compagni presenti perché avrei desiderato salutarlo. Mi scrisse, quindi, egli, di sua iniziativa, evidentemente avvertito del mio rammarico dai compagni: « Ho saputo dai compagni di Ragusa che ti sei rammaricato perché non ho ascoltato, per intero, un tuo recente comizio, in piazza della Libertà. Avrò fatto male, ma, mesi fa, sei stato tu a togliermi il saluto quando ci si incontrò a Palermo, cosa che neppure i massimi dirigenti del partito a Ragusa avevano fatto.

« Avevo, tra l'altro, saputo, con sorpresa, che alcuni compagni "regionali" erano intervenuti per bloccare una richiesta fatta al D'Antoni (vicepresidente della Regione) per aiuti finanziari per una mia ricerca sul '700 siciliano. Voglio augurarmi che questa notizia non risponda a verità. Tu mi conosci e sai che sono uomo di principi; non faccio, certo, dipendere il mio atteggiamento politico da vicende personali o d'ordine finanziario. Se non posso continuare con il '700 siciliano farò qualche altra cosa. Ho ricevuto, da Manacorda, l'invito a collaborare a *Studi storici* (rivista storica del partito comunista finanziata dall'Istituto Gramsci) e non ho detto di no. Come vedi, neanche il boicottaggio (eventuale), a Palermo, mi fa venire la lebbra anticomunista ».

Questa è una lettera che fa seguito alla sollecitazione, che era venuta dai compagni di Ragusa; io rispondo a questa lettera e lo stesso Scibilia, in data 13 aprile 1959, mi scrive: « Caro Renda, sono veramente contento che l'equivoco si sia diradato... » (metto a disposizione della Commissione la lettera). La cosa è importante perché qui si viene al dunque: « spero di venirti a trovare presto a Palermo. Parleremo, così, meglio dei nostri piani di lavoro, più di quanto

non si possa fare per lettera. Non penso che Montalbano scriverà libelli; avevo anche cercato di dissuaderlo dal fare il passo verso il PSI. Comunque, gli ho consigliato, almeno per questa legislatura, di appartarsi dalla vita politica quotidiana ». Ed aggiunge: « ...non vedo, al giorno d'oggi, a che cosa servono i libelli; il problema è assai più vasto; e, appunto perciò, è bene che ognuno di noi misuri le sue forze e cerchi di fare quello che può ».

Questa lettera è importante perché — io allora non lo sapevo — fu scritta da uno, che già aveva inviato la lettera a Montalbano, che conosceva l'attitudine di questi a scrivere dei libelli contro il partito comunista, che aveva scritto questa lettera sotto il risentimento nei confronti di uno, come me, che gli aveva tolto il saluto e che, però, diradato questo equivoco dalla corrispondenza intercorsa, cerca di sistemare le cose non pensando che Montalbano utilizzi la lettera che egli gli aveva inviato.

Questa è quindi una lettera che appare scritta in un momento di risentimento e di ira.

La corrispondenza continua anche successivamente; qui ci sono una serie di lettere a partire dal 28 febbraio 1962. La corrispondenza, cioè, continua dopo che lo Scibilia si è trasferito all'estero. Sono rapporti, soprattutto, fra studiosi, anche perché lo Scibilia sembra ossessionato dalla questione degli aiuti finanziari che aveva chiesto alla presidenza della Regione, sollecitando anche il mio intervento e quello di altri compagni per appoggiare questa sua richiesta. A quel tempo, non era più presidente della Regione l'onorevole Milazzo, ma l'onorevole D'Angelo. Io intervenni nei confronti della presidenza della Regione ed ottenni che questo contributo fosse concesso.

Metto a disposizione questa corrispondenza perché, francamente, quando ho letto la lettera dello Scibilia io sono rimasto strabiliato, in quanto mi sembra che si sia comportato in maniera poco seria, per non dire altro. Se egli avesse avuto effettivamente una tale opinione di un dirigente comunista, per problemi di questa natura

evidentemente non avrebbe mantenuto quei rapporti così cordiali per tanto tempo e non avrebbe nemmeno chiesto di essere aiutato nella definizione di alcune sue questioni personali.

Detto questo, come spiegazione della posizione dello Scibilia, davanti alla Commissione non intendo eludere la sostanza di quello che è detto nella lettera dello Scibilia; ho voluto, soltanto, portare a conoscenza della Commissione questo fatto, che mi sembra importante anche per capire di che pasta sono fatte queste persone che, quando escono dal partito comunista, credono di scoprire tante cose. Metto a disposizione della Commissione la corrispondenza in originale o in fotocopia.

Vengo alla sostanza. Il partito comunista di Agrigento e il problema della mafia e del banditismo. Come punto di riferimento tengo presente la lettera dello Scibilia, proprio per venire al merito. Anche per questo, ho cercato di documentare la posizione che venivo ad esporre in Commissione, in modo che si potesse avere un punto di riferimento.

Il quadro che dà lo Scibilia della situazione del partito in provincia di Agrigento tra il 1951 e il 1952 è inesatto, non veritiero, quanto meno superficiale. Io, prima di essere eletto segretario della federazione comunista, ero stato segretario della camera del lavoro; quindi, vi è stato un momento di trapasso dal mio ruolo di organizzatore sindacale a quello di dirigente politico. La situazione del partito comunista in provincia di Agrigento, tra il 1950 e il 1953, era una situazione di grandi passioni politiche, come del resto in tutta la Sicilia, di grandi lotte di massa, di grandi scontri frontali.

Il tema dello scontro, in una provincia rurale come quella di Agrigento, era ovviamente il problema della terra; noi eravamo impegnati in quegli anni in una lotta poderosa — il termine non sembri esagerato — per ottenere l'applicazione della riforma agraria, per difendere le terre che, in base alla legge Gullo-Segni, erano state concesse alle cooperative e che, a queste, si cercava di togliere, per impedire la vendita

fraudolenta delle terre, che avrebbero dovuto essere scorporate, a norma della legge di riforma agraria, e per ripartire i prodotti dei campi a 60 e 40 come prevedeva la legge.

Era una lotta che vide impegnate decine di migliaia di persone; le organizzazioni sindacali ed il partito in tutta la sua interezza; vedeva impegnati, in uno scontro, le forze sociali e le forze politiche. Le forze della sinistra, di cui il partito comunista era una parte fondamentale, avevano contro gli agrari e i mafiosi. La lotta contro la mafia non era astratta, ma concreta; perché, quando si andava ad occupare il feudo, si trattava di snidare i mafiosi; quando si rivendicava un feudo, per lo scorporo, lì c'erano dei mafiosi; quando si denunciava una vendita illegale di terra, avevamo di fronte i mafiosi come intermediari; quando si andava sulle aie per ripartire i prodotti, spesso c'era il mafioso che contrastava questa ripartizione. Quindi, questo scontro tra le forze popolari contadine e i dirigenti comunisti da una parte, e la mafia dall'altra era, per molti aspetti, uno scontro fisico; d'altra parte, l'impostazione che il partito comunista ha dato a tutta questa battaglia risulta dal *Siciliano Nuovo*, il settimanale diretto da Li Causi, che contiene documenti molto ampi, che permettono di dare un giudizio sul comportamento del gruppo comunista a livello regionale ed al livello, anche, della provincia di Agrigento. Ora, qui, tra i documenti che io porto, per quanto riguarda l'impostazione generale della lotta, ve ne sono alcuni essenziali, in cui appare evidente che l'impegno del partito comunista, nella lotta per la riforma agraria, contro il feudo, per ottenere giustizia ai contadini, era una lotta che aveva di mira gli agrari e i mafiosi. Vi sono tutta una serie di documenti, di manifesti, di risoluzioni. C'è una risoluzione del congresso dei comitati per la riforma agraria in Sicilia: « Nel nome dei martiri del feudo e della mafia per la tutela della libertà e della pace e dell'autonomia dell'isola ». Ancora sempre sul piano generale: « L'inchiesta sulla vendita della terra », in cui si denuncia l'intermediazione mafiosa. C'è un grande manifesto,

ancora, per l'attuazione della riforma agraria, in cui si dice: « I contadini siciliani hanno riaperto la battaglia: cinque anni di lotte contadine per l'occupazione delle terre incolte e mal coltivate: dall'assassinio di Miraglia alla strage di Portella della Ginestra, attraverso persecuzioni della mafia... ». Ancora, un articolo dell'onorevole Li Causi con la rievocazione del martirio di Miraglia: « La Sicilia vuole la pace, sorgono e si potenziano in tutta la Sicilia i comitati per l'attuazione della riforma agraria ». Questo, per ciò che riguarda l'impostazione generale: perché è incontestabile che la provincia di Agrigento è stata uno dei principali campi di battaglia per la lotta della riforma agraria in Sicilia. E questa impostazione generale serve a dare questo clima di insieme sull'orientamento di allora.

Non è sempre facile avere la documentazione delle cose che si sostengono. Sul *Siciliano Nuovo* vi è anche un riferimento specifico alle posizioni assunte. Vi sono articoli di Michelangelo Russo, che allora era giovanissimo (20 anni) e stava facendo i primi passi politici ed ora divenuto il segretario dell'organizzazione del partito e, quindi, segretario della camera del lavoro. Altri articoli sono dell'onorevole Giuliano Scaturro, deputato all'Assemblea regionale. Un altro articolo è di Sconforto, mezzadro di Santa Margherita Belice. Ebbene, in questi articoli dei dirigenti agrigentini, il nome di Miraglia è una bandiera che, continuamente, viene sventolata nella lotta per la riforma agraria e per il rafforzamento del partito. I nomi dei mafiosi che contrastano l'azione comunista sono fatti ripetutamente. Cito un articolo relativo alla proroga dei contratti agrari: « Un'intensa azione, da parte degli agrari, è in corso, nelle nostre campagne, nel tentativo di contrastare la legge favorevole ai contadini... » Anche per quanto riguarda la lotta nel feudo Cattà, la mafia viene chiamata direttamente in causa, indicando il nome del mafioso custode, che la mafia aveva nominato per la tutela del feudo, indicando il modo come le forze avversarie si erano messe contro i contadini, mobilitando anche la mafia, cioè

chiamandola per nome e cognome. Cito queste particolarità perché mi pare che la cosa più grave che si sostiene nella lettera di Scibilia, sia la posizione che il gruppo comunista di Agrigento avrebbe assunto, quella cioè del vivere e del lasciar vivere: non dovevamo disturbare la mafia e la mafia non avrebbe disturbato noi. Da questa corrispondenza, appare chiaro che noi attaccavamo la mafia anche sulla stampa, oltre che nei comizi e nelle varie iniziative.

Ho potuto raccogliere una serie di documenti per il periodo in cui lo Scibilia fu ad Agrigento, documenti che sono tratti da *l'Unità della Sicilia*, che è l'organo del partito comunista che stampava una pagina apposita per la Sicilia. Ecco una breve cartellata: « Il 4 gennaio, anniversario dell'assassinio di Miraglia, è stato sempre un'occasione di impegno per il partito comunista ». Il 4 gennaio 1950 viene a Sciacca l'onorevole Li Causi a commemorare Battaglia. In quella occasione, come risulta dall'articolo, insieme con Li Causi eravamo io e l'onorevole Cupparo. Nel 1952, per la commemorazione del compagno Miraglia, è stato mandato, dal comitato regionale, l'allora compagno Calogero Rocca e la federazione comunista era rappresentata dall'onorevole Cupparo e dall'onorevole D'Amico. Comunque ci sono due corrispondenze su questo avvenimento, che è bene tenere presenti e non solo per ciò che riguarda la posizione della federazione comunista di Agrigento. Le due corrispondenze sono del 18 maggio e del 21 maggio 1952 da Agrigento e provincia: « Una lunga catena di delitti ha insanguinato le nostre province ». Dalla cronaca di Agrigento: « Dilaniata da conflitti, la mafia si avvia al suo tramonto ». Vi è un'analisi, che il nostro corrispondente de *l'Unità* fa del fenomeno del banditismo in provincia di Agrigento. E, anche se non è un'analisi completa sul piano dell'impostazione, è un'aperta posizione di denuncia, di assunzione di responsabilità politiche sul problema. Quindi, la tesi che sostiene lo Scibilia, secondo cui noi avremmo assunto l'atteggiamento del vivere e del lasciar vivere, viene smentita dai fatti.

Lo Scibilia fa una grave insinuazione a proposito del delitto del democristiano Eracito Giglio.

Era un dirigente della democrazia cristiana ucciso proprio durante la campagna elettorale del 1951. Sostiene, lo Scibilia, in questa sua lettera, che, in definitiva, erano stati arrestati due comunisti, che poi l'autorità inquirente aveva rilasciato perché estranei al fatto. Però, egli dice, la voce popolare li indicava come responsabili. La lettera si conclude con tutti puntini, ma il senso è evidente. Ebbene, noi abbiamo, qui, due prese di posizione dell'organo ufficiale del partito in ordine alle indagini per l'assassinio del democristiano Giglio: una del 21 gennaio e l'altra del 24 febbraio 1952. La polizia aveva annunciato di aver scoperto gli assassini del democristiano Giglio. Il titolo della prima corrispondenza è « Perché fu ucciso il candidato clericale. Scoperto l'assassino del democristiano Giglio. Restano ancora molti interrogativi. Fu il pregiudicato Scibilla ad uccidere il sindaco di Alessandria Della Rocca, ma egli è morto e chi l'ha ucciso è latitante ». La seconda corrispondenza, dalla provincia di Agrigento, è questa: « Un cadavere e un latitante non servono a scoprire la verità sulla morte del Giglio. Spetta all'autorità di condurre a fondo le indagini ».

Ovviamente, se noi avessimo avuto, anche minimamente, preoccupazioni del tipo di quelle che indica lo Scibilia, non avremmo assunto una posizione di così forte critica nei riguardi dell'atteggiamento delle autorità inquirenti, ma la nostra attenzione ai problemi di mafia e banditismo era così grande che, anche per ciò che riguarda la cronaca nera, non stavamo zitti. Sfogliando le pagine de *l'Unità*, per esempio, viene fuori che noi prestavamo grande attenzione ad un processo svoltosi proprio tra il febbraio e il marzo, contro una banda di Palma Montechiaro, che aveva imperversato negli anni del dopoguerra. Una banda criminale, che aveva commesso tremendi delitti. Nella stessa corrispondenza, noi denunciavamo altri delitti di mafia, piccoli e grossi che essi fossero. Anche da quest'altra docu-

mentazione viene fuori, a me sembra, che questa tesi di carattere generale, secondo cui noi vivevamo rinchiusi nel nostro guscio, quasi impauriti e tremanti nell'assumere delle responsabilità politiche esterne, è una tesi che non regge. Io non voglio, adesso, fare delle affermazioni di carattere personale sulla base dei ricordi, ma potrei aggiungere che ricevevi parecchie diffide e minacce anche da parte dell'autorità di polizia. Ad esempio, la lotta per il feudo Cattà si concluse con un mio memorando comizio in cui, in piazza, indicai i mafiosi come responsabili, come coloro che volevano cacciare i contadini. Fui, perciò, chiamato all'ufficio della questura e diffidato perché ero stato violento nei riguardi dei mafiosi. Ma, questi, sono ricordi personali; quello che importa è che abbiamo una documentazione.

E veniamo, ora, alla mia posizione personale, posizione che è di tutto il gruppo dirigente. Il fatto che ho avuto sempre il vizio di coltivare le lettere portava, diciamo, ad un contributo di elaborazione per inquadrare questi problemi generali.

Per le cose che ho scritto, forse avrei potuto anche precedentemente chiedere di essere ascoltato dalla Commissione antimafia, ma non l'ho fatto perché la presenza di Li Causi e degli altri miei compagni di partito, da questo punto di vista, davano una completa garanzia. Io non sono un uomo che ami farsi la pubblicità in questo senso. Questo documento era a disposizione, quindi non mi sono fatto avanti per essere ascoltato dalla Commissione antimafia. Per altro, al momento in cui la Commissione fu costituita, noi, come federazione di Agrigento, abbiamo presentato un memoriale, in cui abbiamo fatto delle precise richieste, anche in ordine al problema Miraglia, di cui dirò poi.

Per ciò che riguarda la mia posizione personale, ho chiesto di essere ascoltato, perché chiamato in causa, ma non per difendermi quanto invece perché si conosca la posizione di un uomo politico e di un cittadino che, su certe questioni, ha compiuto, interamente, il proprio dovere. Abbiamo

sempre respinto la tesi che, in Sicilia, siano tutti mafiosi. Non è vero: ci sono mafiosi, conniventi della mafia, ma anche cittadini onesti, che hanno sempre combattuto a viso aperto contro la mafia e non hanno avuto, mai, rapporti di nessun genere, se non i rapporti che possono avere coloro che condannano questo fenomeno e vogliono contribuire, nei limiti delle proprie possibilità, al rinnovamento della società siciliana.

Vorrei lasciare a disposizione dell'Anti-mafia, quattro documenti che non leggo perché sono cose piuttosto lunghe.

Il primo, è un saggio scritto nel 1954 in polemica con Montalbano (anche, se, qui, la polemica non è espressa), con un articolo che egli aveva pubblicato su *Rinascita*, nel numero 10 del 1953. Ma si tratta di una polemica condotta ad alto livello. Questo saggio si intitola: « Funzioni e basi della mafia », pubblicato poi sulla rivista *Sicilia al lavoro*, ai primi del '56, quindi incluso nel volume *Il movimento contadino nella società siciliana*.

Un secondo documento, che ha sempre un carattere generale, è una lunga recensione apparsa su *Cronache meridionali* al libro di Read *La mafia*, pubblicato da Parenti nel 1956, che è un'ulteriore puntualizzazione delle tesi sostenute nel saggio.

Inoltre, con riferimento specifico alla situazione della provincia di Agrigento e al delitto Miraglia, vi è un articolo di fondo, pubblicato da *l'Unità* della Sicilia: « Il convegno sulla liberazione e la provincia di Agrigento » e, infine, un discorso parlamentare, che io svolsi all'Assemblea regionale nel 1963, al momento in cui la Commissione antimafia cominciava a fare i primi passi; discorso pubblicato, poi, in un opuscolo, insieme con un altro discorso, dal partito comunista. Per quello che vale, dato un certo riferimento autobiografico, ho fatto fotocopiare anche un articolo che non ha un riferimento preciso con la mafia, ma che, comunque, dà la visione che si aveva dello sviluppo del partito comunista in provincia di Agrigento. E c'è, anche, un riferimento autobiografico a quello che ha significato

l'assassinio di Miraglia per i dirigenti giovani come ero io allora.

E veniamo, brevemente, ad alcune delle tesi principali: che cosa abbiamo sostenuto e che cosa sostenevamo. Questo saggio dovrebbe comparire in un volume, che un editore di Bologna ha deciso di pubblicare insieme con altri saggi di Leonardo Sciascia e del professore Frosini. Il saggio è lungo e quindi non lo leggo perché farei perdere del tempo; ma vorrei evidenziare alcune conclusioni fondamentali. In questo saggio non mi limito a fare un'analisi del fenomeno mafioso sotto un profilo giuridico, ma sotto un profilo più generale: che è economico, sociale, politico e anche giuridico. Ma l'aspetto giuridico è solo una parte: ho sempre contestato e contesto, tuttora, che il fenomeno della mafia possa essere esaminato solo dal punto di vista giuridico, perché allora non si capirebbe per quale ragione esista una Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia, c'è uno sviluppo, una evoluzione, dei cambiamenti.

Nel 1954 o 1956, a seconda della data che si vuole assumere, io mettevo in evidenza qual è il ruolo della mafia nella società: ruolo condannato, naturalmente, non certo esaltato; era un ruolo inserito nella struttura economica dell'economia feudale, capitalistica della Sicilia, un ruolo che aveva la funzione di garantire, alle classi dominanti, il governo delle masse contadine. Questo è il punto di vista che cerco di evidenziare e quindi, una particolare funzione di comando che la mafia esercita, o esercitava, nella società siciliana.

Nel 1954, ci sono stati dei cambiamenti. Anzitutto, un cambiamento profondo nello spirito pubblico isolano nei confronti della società nazionale e dello Stato. Tutti gli studiosi, che avevano affrontato questo problema in precedenza, avevano messo in evidenza questo atteggiamento di diffidenza dello spirito pubblico isolano nei confronti della società nazionale e dello Stato.

Premetto che, questo saggio, fu scritto quando ancora non si era avuta quella massa enorme di pubblicistica sulla mafia; cioè,

la scarna bibliografia, qui indicata, riflette la situazione del tempo (siamo praticamente alla preistoria della recente pubblicistica mafiologa). « Altro elemento nuovo della situazione, aggiungo in questo saggio, è il fatto che dall'esistenza dell'autonomia regionale si sono tramutati, in modo più realistico ed immediato, i rapporti sociali e politici nelle città e nelle campagne dell'isola. Si tenga, infine, conto delle grandi lotte sociali e politiche, che hanno visto impegnati, spesso vittoriosamente, decine e centinaia di migliaia di lavoratori nelle campagne e nelle città, lotte che hanno consentito la formazione di centinaia di migliaia di quadri dirigenti di origine popolare capaci, agguerriti, coraggiosi, onesti e fedeli, che hanno modificato i termini stessi del rapporto tradizionale tra i ceti privilegiati e le grandi masse del popolo. Gli intellettuali isolani non rappresentano più, semplicemente, il veicolo di una ideologia e lo strumento di una amministrazione, che dipende, in forma più o meno diretta, dagli agrari, ma costituiscono, anche, una forza di liberazione, che si appoggia alle grandi masse del popolo e ne sostiene e ne elabora culturalmente e politicamente le aspirazioni ed i bisogni.

« Si comprenderà come la mafia, in questa situazione di progressivo sgretolamento del blocco agrario, non possa esercitare più, interamente, la sua vecchia caratteristica funzione di governo locale ».

PRESIDENTE. Se questi documenti lei ce li lascia, senatore Renda, credo se ne possa omettere, in questo momento, la lettura, tanto più che ha dimostrato la posizione chiara che ha sempre sostenuto. Se non altro, è una posizione di storico.

RENDA. La parabola storica che ha portato alla nomina della Commissione parlamentare di inchiesta è tracciata con estrema chiarezza. Nella recensione del libro di Read, che io considero una grande cosa, si lamentava che, in Italia, non sia stato mai possibile avere una commissione parlamentare di inchiesta sulla mafia e se ne solle-

citava la creazione e si davano consigli in merito. A parte ciò, considero importante e caratteristico questo articolo sulla provincia di Agrigento, perché indicativo di una determinata situazione, in un certo periodo.

Così come era avvenuto nel 1951-52, nel 1954-55 si verifica tutta una nuova serie di delitti. Allora noi decidiamo di tenere un convegno a Sciacca, proprio in occasione dell'anniversario della morte del compagno Miraglia. In una operazione di polizia svoltasi, poco prima, in Calabria a seguito del rapimento del barone Agnello, non era stata stabilita la solita taglia ma si erano cercati l'intesa ed il compromesso con i capi della mafia agrigentina, i quali avevano indicato il cammino che la polizia doveva percorrere nei limiti e con le condizioni da essi stabiliti. La tattica era riuscita, il barone Agnello era stato liberato, e come responsabili del sequestro erano state acciuffate le uniche due persone che la mafia aveva acconsentito di far acciuffare. Come contropartita del servizio, la mafia aveva rafforzato la sua funzione politica e la sua posizione di prestigio. Tornando all'assassinio del compagno Miraglia, desidero dire che l'argomento non deve essere affrontato, esclusivamente, dal punto di vista della ricostruzione storica, ma come un problema attuale, la cui soluzione ancora ci sfugge.

Per la storia della formazione del nostro partito, Miraglia occupa un posto molto importante, così come lo occupa per la formazione di parecchi nostri dirigenti, soprattutto dei migliori (lungi da me l'idea di riferimenti personali che non servono). Anche per questo motivo, abbiamo sempre tenuta viva la fiaccola e non abbiamo mai perso la speranza di punire i colpevoli dell'assassinio.

Non starò ad esporre i termini della questione che voi conoscete, ma devo sottolineare che, nella lettera di Scibilia, è presente una manifesta incongruenza, una inesattezza dell'impostazione del problema. La realtà è questa: nel 1947 la polizia, subito dopo la morte di Miraglia, aveva messo le mani sugli esecutori materiali che avevano confessato, dicendo anche il nome dei man-

danti. Senonché, costoro, davanti al magistrato, sostennero, poi, di aver parlato sotto la tortura. Vennero prosciolti, e furono sottoposti a processo alcuni funzionari di polizia come responsabili delle torture. Alla fine, i funzionari di polizia furono assolti per non aver commesso il fatto. Ora, la domanda che ci siamo sempre posta è questa: quale dei due processi è falso, il primo od il secondo? È evidente che noi consideriamo valida l'opera svolta dalla polizia subito dopo l'assassinio di Miraglia. Per questo ci siamo sempre battuti: per ottenere la riapertura del processo, proprio sulla base delle due contraddittorie decisioni prese dalla magistratura di Agrigento. Abbiamo sfruttato tutte le occasioni per ottenere che la magistratura si impegnasse nella direzione della riapertura del processo, prendendo non solo iniziative politiche, ma anche più rituali. Più volte, tramite l'avvocato Grillo (legale di « Solidarietà Democratica »), ci siamo rivolti al magistrato giungendo persino, nel 1959, a chiedere che, per iscritto, ci venissero spiegati i motivi per cui non si voleva che noi prendessimo visione degli atti processuali. Quindi il problema rimane aperto.

Io lascio alla Commissione tutti i documenti relativi perché ne possa prendere visione. Certo è che tutto ciò getta una luce indubbiamente non favorevole sul comportamento tenuto da alcune forze politiche in questa circostanza. I comunisti agrigentini, siciliani ed italiani hanno sempre lottato e lottano perché su questo delitto si faccia luce.

Anch'io desidero cogliere l'occasione dell'onore, che mi viene, oggi, riservato di essere ascoltato da questa Commissione, per sollecitare la Commissione antimafia a fare tutto quanto è in suo potere perché piena luce sia fatta.

PRESIDENTE. Ringrazio il senatore Renda; se i colleghi desiderano porre delle domande, ne hanno facoltà.

AZZARO. Ho sentito che il senatore Renda, facendo riferimento alla lettera dello

Scibilia, ai puntini di reticenza, in essa contenuti fa riferimento al delitto Giglio; ho invece l'impressione, leggendo la lettera, che lo Scibilia si riferisca al delitto Miraglia. Vorrei rileggere il passo. Alla fine del suo discorso dice: « Caro Montalbano, ho avuti gli elementi promessi; nel febbraio 1952, dovendomi recare ad Agrigento, fui invitato a fermarmi a Palermo dove ebbi una riunione con Li Causi e Bufalini, che mi illustrarono la situazione della provincia e mi diedero consigli in merito. Ed alla fine del suo discorso — dico alla fine — e ciò dimostra quanto gli stesse a cuore, Li Causi mi diede direttive per rintracciare non gli assassini di Miraglia, già noti, ma le prove per mandarli in galera. Ad Agrigento, condussi indagini, per conto mio, senza porre subito il problema in sede di organismo di partito e seppi così da Michelangelo Russo che D'Amico ... ». (D'Amico, come chiarisce Montalbano, era stato deputato alla Costituente e segretario della confederazione di Agrigento).

« Non possiamo divulgare questo punto perché l'accusa è gravissima e non vi sono testi e non penso che, oggi, il Russo confermi quanto allora disse.

« Parlai del fatto al Renda (penso che si riferisca a lei) allora segretario della federazione comunista di Agrigento, sostenendo la necessità di investire della questione la segreteria del partito, ma Renda non rispose ».

Se non sbaglio, questa parte della lettera, si riferisce alla iniziativa presa dallo Scibilia in direzione del delitto Miraglia, del quale il Russo diceva che il D'Amico sapeva qualcosa.

È sfuggita, a lei, questa parte dato che non vi ha fatto riferimento, facendo solo riferimento al delitto Miraglia? Lo Scibilia fa indagini sul delitto Miraglia ed il Russo parla di D'Amico in riferimento al delitto Giglio e non al delitto Miraglia? Secondo me, lo Scibilia fa indagini sul delitto Miraglia ed il Russo parla di D'Amico in riferimento al delitto Miraglia, non al delitto Giglio.

RENDA. Non vi è contraddizione; potrei rispondere alla sua domanda. Il riferimento era al passo della lettera dello Scibilia, che si riferiva al delitto Giglio.

« Nel marzo 1952 si tenne ad dove la sezione del PCI era al D'Amico, il primo comizio dopo la campagna del 1951, contristata dall'uccisione del democristiano Giglio. In quella occasione erano stati arrestati due compagni poi rilasciati perché non c'entravano. La voce del popolo indicava invece... ».

È il testo fotostatico.

AZZARO. Nel testo consegnato alla Commissione da Montalbano i puntini qui non ci sono, mentre ci sono nell'articolo pubblicato da *Corrispondenza socialista*.

RENDA. Ho fatto questa precisazione perché non vi era un *qui pro quo*. Un passo dedicato, da me, al delitto Miraglia dissolve la tesi dello Scibilia, che scrisse questa lettera dieci anni dopo, ed è strano che si possano ricordare tutti questi particolari. Ho parlato con lo Scibilia decine, centinaia di volte, e quindi poter affermare o smentire quanto, in tutte queste conversazioni, mi ha potuto dire sarebbe impresa impossibile. Quello che io contesto, in generale, è che, sulla questione dell'assassinio di Miraglia, la posizione del partito comunista di Agrigento e la posizione del partito comunista su scala regionale e nazionale fosse comunque di tolleranza o di omertà per coprire i responsabili dell'assassinio.

Quindi, il problema era questo: la polizia aveva scoperto, arrestato e denunciato alla magistratura gli esecutori materiali ed i mandanti (i nomi sono negli atti processuali, posso leggerli, ma non lo ritengo necessario); quindi, tutte le occasioni erano utili per portare innanzi questa battaglia; ma poiché vi era un linea coerente, che durava da venti anni, non si capisce perché avrebbe dovuto essere attuata nel momento in cui lo Scibilia assumeva questa posizione.

Ho letto la corrispondenza dello Scibilia per dare un quadro del personaggio. Quando scriveva a Montalbano aveva per fine di comporre un libello e non di portare un contributo di verità. Ho contestato, punto per punto, le parti salienti della lettera dello Scibilia portando documenti; se, poi, la mia affermazione può essere utile, nego, in modo assoluto, che quanto è detto sia vero. Sono venuto non solo per negare, ma per portare un contributo che consenta, con tutta chiarezza, di farsi una opinione, su questa vicenda, del partito comunista nella lotta contro la mafia per scoprire gli assassini. Posso dire che, riferita a cose dette in altre circostanze, la posizione dello Scibilia non regge. Nell'articolo del 5 gennaio 1956 — epoca non sospetta e quindi non documento fabbricato in funzione di qualcosa — si legge: « La polizia è riuscita a scoprire gli assassini ed i mandanti, ma intervennero i potenti della maggioranza e fecero rimettere i colpevoli in libertà e punirono i funzionari che avevano compiuto il loro dovere. Anche del delitto Spagnolo, dirigente sindacale, sono stati scoperti gli assassini, ma il processo procede con estrema lentezza e il brigadiere che ha fatto il suo dovere è stato allontanato da Cattolica ». Il riferimento a Miraglia è quindi preciso. Nella discussione parlamentare, questa questione è esposta con estrema evidenza e, se permette...

AZZARO. Ne sono convinto, non ve n'è bisogno. Io chiedevo solo come questo dirigente comunista sia riuscito a trovare il coraggio di insinuare che il delitto Miraglia può essere dovuto a rivalità di partito e come questa gravissima affermazione, gravissima perché tira in ballo l'onorevole Russo, vivente, attuale vicesegretario politico regionale del partito comunista, possa essere rimasta per aria. Si tratta di una insinuazione, di una accusa precisa, che non so se sia il caso di riprendere in Consiglio di Presidenza; ma rendiamoci conto della sua gravità. La lettera è accusata di mendacio, quando afferma che, a Villafran-

ca, non si tocca la mafia perché appoggia il partito comunista.

RENDA. Mi scusi, onorevole, io ho portato dei documenti dai quali viene fuori tutto questo.

AZZARO. Tutti i partiti politici scrivono e parlano contro la mafia; io lo comprendo. Non metto in dubbio il contributo che il partito comunista ha dato nella lotta contro la mafia: anzi, lo riconosco e lo apprezzo. Dal mio punto di vista, e per quello che so, effettivamente è così. Queste affermazioni, anche dal punto di vista locale e particolare, hanno un certo valore ed un certo peso. Ripeto, se ella ritiene che questo Scibilia abbia scritto questa lettera con il preciso intendimento di danneggiare il movimento comunista e di danneggiare alcune persone che lo dirigono, in provincia di Agrigento, è un'altra questione. Si tratta di una valutazione complessiva che ella può fare.

RENDA. Certamente; ma portando le lettere dello Scibilia ho voluto anche mettere in evidenza l'*animus* che animava le lettere stesse.

AZZARO. Ma è insufficiente!

RENDA. Mi scusi, può essere insufficiente, ma è importante per le cose che vi sono scritte. Può essere insufficiente, ma per me la cosa è importante dal punto di vista della posizione che il gruppo dirigente comunista ha avuto in questa questione. Ora, la lettera di Scibilia è menzognera da cima a fondo, ed anche calunniosa.

AZZARO. Ma è stato espulso dal partito comunista? Dai documenti che abbiamo non risulta espulso o radiato.

RENDA. Se sia stato espulso o radiato o se si sia allontanato non posso precisarlo, in questo momento, in quanto la vicenda si svolse a Ragusa. Io so solamente che, a un certo punto, Scibilia non fu più nel partito comunista e che aveva una posizio-

ne molto polemica nei confronti di questo partito. Nelle lettere a me indirizzate, egli parla di lebbra anticomunista, da cui sarebbe stato immune; lebbra che lo prese al punto da scrivere una lettera in cui, evidentemente, aveva uno stato di risentimento nei miei confronti perché gli avevo tolto il saluto. Tuttavia, questo non gli impedisce dell'aver rapporti con me, del tipo che sono stati ricordati.

Ammettendo per ipotesi che questa persona sia seria, dalle lettere si può vedere, ad esempio, che a me si rivolge in termini affettuosi: tutto ciò mi sembra strano. Se lo Scibilia avesse scoperto queste cose, come faceva a rivolgersi a me in termini affettuosi? In una lettera dice, per esempio: « ti prego di salutarmi calorosamente ed in modo particolare il compagno Michelangelo Russo ». Non sono un avvocato e quindi non so quale valore possano avere queste lettere, ma è certo che questa lettera fu scritta con l'*animus* di chi vuole gettare ombra.

Io non mi sono soltanto limitato a screditare il documento, ma anche a dare un quadro esatto della situazione della provincia di Agrigento. Se il partito comunista avesse avuto delle debolezze su questa questione, esso non sarebbe sopravvissuto come forza politica.

AZZARO. Lo Scibilia ha scritto questa lettera il 12 gennaio 1959; non so se D'Amico sia ancora dirigente...

RENDA. È un dirigente del partito comunista.

AZZARO. È un dirigente locale, quindi non è deputato.

LI CAUSI. È stato deputato fino al 1953; poi non è stato rieletto.

AZZARO. Quindi, lo Scibilia sa che esistono queste due contraddittorie sentenze...

RENDA. Io ho il dubbio che lo sappia perché, tra l'altro, queste cose si svolsero proprio a cavallo del periodo in cui egli

era ad Agrigento e stava andando a Ragusa, per cui non credo che abbia seguito da Ragusa queste vicende.

AZZARO. Queste vicende sono molto note anche sul piano nazionale.

RENDA. Io non sono in grado di sapere queste cose con esattezza, ma è evidente che la narrativa del fatto è evidentemente fuori carreggiata: questo è il punto. La questione è mal posta...

AZZARO. E indipendentemente dalla questione se i fatti qui affermati (questo è quanto interessa noi) hanno un minimo di fondamento, ella ritiene...

RENDA. Ma...

AZZARO. Considerato che ella è riuscito a dimostrare — e secondo me ci è riuscito — che il movimento comunista ha avuto una parte importante nella lotta contro la mafia (così come tutti gli altri movimenti politici) e che con ciò ha affermato che la impostazione generale della lettera, tendente ad accusarvi di un atteggiamento di lasciar fare alla mafia per evitare contrasti, sia stata eliminata, bisogna anche considerare che, in questa lettera, sono denunciati dei fatti di una gravità eccezionale: viene data una nuova versione del delitto Miraglia. Ella, su questo fatto, dice che lo Scibilia è assolutamente...

RENDA. Lo Scibilia non dice questo sulla base di una documentazione o di una prova che è riuscito ad avere in modo autonomo, ma fa riferimento ad un altro dirigente comunista. Io ritengo che sia impossibile che questo dirigente comunista abbia potuto dirgli queste cose, perché la linea, sulla quale ci siamo sempre mossi, è stata quella di ottenere la riapertura del processo.

AZZARO. Comunque, ella esclude che gliene abbia parlato.

RENDA. Lo escludo.

LI CAUSI. Io ricordo perfettamente che, alcuni giorni dopo l'assassinio Miraglia, tornando da Firenze, dove si era svolta, dal 2 gennaio fino al 5-6 gennaio, la conferenza di organizzazione nazionale del partito comunista, mi recai dall'Alto commissario Selvaggi, a Palermo, per impegnarlo, con la sua autorità, a disporre che sul delitto Miraglia fosse fatta la luce più completa. Il Selvaggi mandò a chiamare, in mia presenza, l'ispettore generale di pubblica sicurezza, Messina. Ricordo, perfettamente, che il Messina, prima di impegnarsi a svolgere le indagini con il massimo rigore ed obiettività, insinuò: « onorevole, e se nella vicenda spuntasse qualcuno del partito comunista?... ». Lo interruppi immediatamente e gli dissi: « Se ella incontra il nome di Girolamo Li Causi e quello di miei parenti, non abbia nessun riguardo: denunci e arresti ». Il Messina non replicò e non se ne parlò più. Ora, immediatamente dopo, le forze di polizia vennero messe in moto e scoprirono (lo abbiamo saputo mediante il comunicato ufficiale di polizia), mandanti, organizzatori ed esecutori. Ora, se durante le indagini fosse venuto fuori qualche cosa che riguardasse implicazioni di un comunista della provincia di Agrigento, la polizia ne sarebbe venuta a conoscenza. Se, per caso, fosse vera questa insinuazione dello Scibilia di eventuali responsabilità del partito comunista nel delitto Miraglia, la cosa sarebbe venuta fuori allora. Se Montalbano avesse saputo una cosa simile, non si sarebbe limitato a dire solo quello che ha detto.

Il senatore Renda, nella sua attività politica in provincia di Agrigento, ha mai sentito affermare che ci fossero responsabilità dirette o indirette di iscritti al partito comunista nel delitto Miraglia?

RENDA. Mai ho sentito dire una cosa del genere. Vorrei dire che la lettera di Scibilia è una lettera privata, indirizzata a Montalbano nel 1959, che Montalbano utilizza nel 1964. Chi conosce Montalbano, certamente può senz'altro affermare che se nel caso di Scibilia vi fosse stato solamente un

uno per cento di responsabilità, Montalbano, che ha presentato centinaia di denunce con intento polemico nei confronti del partito comunista, se ne sarebbe servito per sollecitare un intervento dell'autorità giudiziaria.

Devo confermare che questioni di questo genere all'interno del nostro partito non se ne sono mai poste, perché se se ne fossero poste, saremmo giunti ad una conclusione. Sempre, in queste circostanze, il partito comunista ha preso provvedimenti drastici, in modo da escludere ogni possibile responsabilità. Ci troviamo di fronte ad una insinuazione, di cui non so la reale sostanza, ma che è portata proprio nell'intento di costituire una certa situazione per un determinato fine. Comunque, desidero affermare, nel modo più esplicito, che cose di questo genere non sono state mai discusse dal partito comunista di Agrigento.

BERNARDINETTI. Nella prima parte del suo intervento, lei ha voluto sottolineare la posizione del Montalbano, nel momento in cui presentò una prima denuncia nell'ottobre del 1951, come frutto di una iniziativa politica, tanto è vero che ha richiamato la nostra attenzione sul fatto che *l'Unità* del giorno successivo dà comunicazione, con un titolo a quattro colonne, di questa azione del Montalbano. Vorrei richiamare la sua attenzione proprio sulla denuncia che ho davanti, nella quale si fa riferimento,

al punto 4 di questo incarto processuale, di un fatto che interessa proprio la famiglia Montalbano: esattamente alla scomparsa del dottor Giuseppe Ruggiero. È ben vero che Montalbano aggancia questo fatto della scomparsa del figliastro nell'agosto 1949 per poter insinuare che questa scomparsa è inerente a tutta l'attività mafiosa. E fa riferimento, nei punti successivi, al fatto di quella famosa chiromante, che avrebbe fatto conoscere che il dottor Ruggiero sarebbe stato ancora in vita, perché fatto scappare da Giuliano. Questo potrebbe ritenersi come una iniziativa privata di Montalbano.

Se prendiamo in considerazione questo fatto, contenuto al punto 4 della denuncia Montalbano dell'ottobre 1951, dovremmo anche considerare che quanto meno vi sia una certa porzione di iniziativa del Montalbano che appartiene alla sfera della sua famiglia.

RENDA. Non posso escludere questo. Tale iniziativa rientrava in un impegno di carattere generale, che impegnava tutte le forze del partito comunista e le forze dell'opposizione in quel momento. Che sia una accentuazione di iniziative personali non lo so.

BERNARDINETTI. Ringrazio il senatore Renda per le dichiarazioni che ha voluto fornirci.

PAGINA BIANCA

ALLEGATO N. 16

TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL
SIGNOR **SALVATORE PISCIOTTA**
PADRE DI GASPARE

RESE A VERBALE
AL COMITATO D'INDAGINE
SUI RAPPORTI TRA MAFIA E FENOMENO DEL BANDITISMO IN SICILIA

PAGINA BIANCA

L'anno millenovecentosettanta, addì 12 del mese di maggio, in Palermo, nella sede dell'Assemblea regionale siciliana.

Avanti a noi senatore Girolamo Li Causi e onorevole Azzaro, componenti della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, è presente Pisciotta Salvatore fu Gaspare e fu Costanzo Rosalia, nato a San Giuseppe Jato il 25 marzo 1889, residente in Montelepre, via Veneto n. 40 e domiciliato in Palermo, via Orazio Antinori n. 20 presso il figlio Pietro, che, invitato a riferire quanto a sua conoscenza sui mandanti, movente e circostanze relative alla morte di suo figlio Gaspare — verificatasi presso le carceri giudiziarie di Palermo il mattino del 9 febbraio 1954 — così risponde:

« Nulla so dire circa i mandanti ed il movente; mentre invece non mi stancherò di ripetere che per me l'esecutore materiale dell'omicidio fu la guardia carceraria Salvaggio Ignazio. Quella mattina nella cella eravamo tre "padre, figliolo e spirito santo"; mio figlio è morto, io sono il padre e non avrei mai potuto fare una cosa del genere; resta il Salvaggio ».

A domanda risponde: « Durante tutta la mia detenzione io ho avuto sempre la testa alla fine che avevano fatto fare a mio figlio Gaspare ed ho sempre sperato che venisse fatta giustizia. Dimesso per fine pena e a seguito di domanda di grazia il 22 giugno 1968, mi sono continuato a chiedere cosa avrei potuto fare per ottenere giustizia e per poter far riaprire il processo, in ciò però frenato dai miei familiari. Senonché, essendo sottoposto alla libertà vigilata, mi sono visto denunciare due volte

falsamente dalla polizia che sosteneva di non avermi trovato in casa di mio figlio in occasione di due controlli notturni, mentre invece io ero in casa, e non avrei potuto essere altrove data la mia età ed essendo sofferente, e nessun controllo venne fatto dalle guardie in casa di mio figlio in quelle circostanze. Mi vidi così ancora bersagliato ed allora pregai l'avvocato Crisafulli di darmi un consiglio, esprimendogli il desiderio di far riaprire il processo relativo alla morte di mio figlio Gaspare, volendo avere giustizia prima di morire e intendendo far cancellare questa infamia che grava su di me e sulla mia famiglia ».

A domanda risponde: « Nei lunghi anni di detenzione e successivamente alla mia escarcerazione ho sempre pensato alla fine fatta fare al mio povero figlio e non ho mai potuto capire come mai la guardia Salvaggio sia stata prosciolta in istruttoria perché sono certo che se fosse stato rinviato a giudizio sarebbero saltati fuori i retroscena ed i mandanti ».

A domanda risponde: « I fatti nuovi che ritengo di sottoporre alla loro attenzione e soprattutto all'autorità giudiziaria sono i seguenti particolari da me ricordati o ai quali ho pensato successivamente all'istruttoria dell'epoca.

In particolare io sono convinto e ritengo che l'avvelenamento di mio figlio sia stato possibile e sia stato preparato dal momento in cui fummo trasferiti dalla sezione ottava alla prima sezione del carcere Ucciardone; trasferimento motivato dalla direzione del carcere con la necessità di fare eseguire lavori presso la sezione ottava (cosa questa che potrebbe essere con-

trollata, se vera, attraverso l'esame della contabilità lavori). Presso la sezione ottava, nella nostra cella, assieme a me ed a mio figlio vi era un "piantone" (altro detenuto del quale non ricordo il nome) che assisteva mio figlio, "piantone" che avrebbe dovuto essere trasferito con noi alla prima sezione ed invece non lo fu. Presso la prima sezione, successivamente al nostro arrivo, venne messo in cella con me e mio figlio Gaspare mio genero Spica Giovanni che però vi dormiva soltanto in quanto tutto il giorno restava assente quale lavorante in sartoria; perciò lo Spica non poteva considerarsi sostitutivo del "piantone" cui aveva diritto mio figlio per le sue condizioni di salute.

Con ciò intendo dire che se fossimo stati in tre sarebbe stato molto più difficile avvelenare mio figlio, stante le ridotte dimensioni del cameroncino e tre persone che vi si muovono dentro.

In ordine alla nota vicenda del caffè preparato quel mattino da mio figlio, non ho mai capito come mai il Salvaggio che era solito prendersi ogni mattina il caffè con noi — quando era di servizio — quella mattina, pur essendo entrato nella nostra cella, pur avendo egli stesso esortato mio figlio ad alzarsi, pur essendo rimasto ancora nella cella mentre mio figlio preparava il caffè e questo cominciava a colare nelle tazzine, rifiutò il caffè offertogli dicendo che ne aveva già preso due tazze ed uscì dal cameroncino chiudendo la porta. Mi domando quindi come mai solo quella mattina il Salvaggio rifiutò il caffè e per quale motivo venne nel nostro cameroncino, sedendosi insolitamente sul lettino di mio figlio, se non intendeva prendersi il caffè e mio figlio avrebbe potuto continuare a riposare tanto più che non era ancora suonata la sveglia.

Uscita la guardia Salvaggio che richiuse a chiave la porta, appena finito di colare il caffè, lo sorbimmo. Al primo sorso della sua tazzina mio figlio Gaspare sentì che era amaro ed allora aggiunse dell'altro zucchero prendendolo dal barattolo, rimiscolò ulteriormente col cucchiaino e bevette

il resto del caffè della sua tazzina senza più specificare se ancora amaro o meno. Io sciacquai le tazzine, le asciugai con un tovagliolo mentre non ricordo se e quando mio figlio abbia riposto il barattolo dello zucchero nel comodino-armadio. Avevo appena finito di asciugare le tazzine quando mio figlio si sentì male e cominciò a dire: "mi hanno avvelenato", afferrò una bottiglia d'olio e ne bevette un'abbondante quantità e immediatamente dopo mi disse di chiamare la guardia. Bussai al portello della porta e "a colpo" venne aperta la porta ed entrò la guardia Salvaggio o meglio entrò subito dopo che da me richiesto aveva aperto anche la porta dei paesani Terranova Antonino, Mannino Frank ed altri tutti occupanti una stessa cella e che entrarono appresso a lui. Il Salvaggio disse che si trattava di attacco cardiaco, praticò respirazione artificiale e subito dopo ci avviammo all'infermeria. Nella sezione rimase la guardia Salvaggio che era di servizio mentre i detenuti paesani trasportavano a braccia mio figlio in infermeria seguiti da me che tenevo la mano a mio figlio.

Io mi ero sempre domandato come mai se era stata trovata stricnina nel barattolo dello zucchero non ero stato colto anch'io da malore pur avendo bevuto — come sempre — solo una mezza tazzina di caffè. Ora col particolare che mi sono ricordato successivamente all'istruttoria e relativo al fatto che mio figlio trovò amaro il caffè al primo sorso e vi aggiunse dello zucchero dal barattolo (sì facendo lo bevette senza più trovarlo amaro e quindi fino a quel momento non poteva esserci stricnina nello zucchero del barattolo, che altrimenti il caffè sarebbe diventato ancora più amaro), debbo ritenere che la stricnina fu messa nel barattolo dello zucchero dopo che noi andammo all'infermeria e ciò per me può aver fatto solo il Salvaggio che restò nella sezione e che a mio avviso è quello che mentre si preparava il caffè, mise — senza che ce ne accorgessimo — della stricnina nella tazzina che abitualmente usava mio figlio e cioè quella di sinistra ».

A domanda risponde: « Durante la mia detenzione io mi sono ricordato di questi particolari e, pur comprendendone l'importanza, non ho ritenuto di informarne l'autorità giudiziaria non nutrendo fiducia nella possibilità di avere fatta giustizia fino a che detenuto. Promisi quindi a me stesso che solo ad avvenuta scarcerazione avrei fatto il possibile per far trionfare la giustizia. Riacquistata la libertà, da un lato non sapevo come ed a chi far conoscere queste cose, dall'altro i miei familiari delusi da tutto quanto da noi sofferto volevano soltanto vivere in pace; senonché le ingiuste denunce a mio carico formulate dalla polizia e che avrebbero potuto anche comportare il mio internamento in casa di lavoro, mi hanno indotto a chiedere consiglio all'avvocato Crisafulli ed ora a dire a voi tutto ciò senza riserva ».

A domanda risponde: « Debbo ancora aggiungere che non ho mai capito come mai non sia stato interrogato il dottor Maggiore che, pur non essendo né parente né avvocato nostro, ebbe dei colloqui con mio figlio nel carcere nel 1953; pochi mesi prima della morte di Gaspare partì per gli Stati Uniti e stranamente ritornò dopo che si era conclusa l'istruttoria. Il dottor Maggiore è quello che all'epoca ci fece prendere come avvocato Berna.

Per me quindi la soluzione e la verità deve saltar fuori da queste tre persone: la guardia Salvaggio, il dottor Maggiore e l'avvocato Berna ».

A domanda risponde: « Non ho altro da aggiungere ed in fede di quanto sopra dichiarato mi sottoscrivo ».

F.to: PISCIOTTA SALVATORE.

PAGINA BIANCA

ALLEGATO N. 17

TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL
SIG. FRANK MANNINO

RESE

AL COMITATO D'INDAGINE
SUI RAPPORTI TRA MAFIA E FENOMENO DEL BANDITISMO IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 2 LUGLIO 1970

PAGINA BIANCA

BERNARDINETTI, Coordinatore. Noi siamo membri della Commissione parlamentare antimafia. Abbiamo deciso di avere questi contatti, questi incontri, per la necessità di avere notizie, più chiare di quelle apprese leggendo tutti i documenti relativi alla banda Giuliano, relativamente al periodo che lei, naturalmente, conosce per essere stato aggregato a questa attività di Giuliano. Quindi, noi le vorremmo chiedere di parlare con serenità, con chiarezza, con spontaneità e con verità su tutto quello che sa, dal momento in cui lei ha cominciato a far parte dell'attività di Giuliano, della banda Giuliano. Prima di ogni altra cosa la vogliamo pregare di declinare le sue generalità, perché vengano registrate.

MANNINO. Mi chiamo Mannino Franco, nato il 14 ottobre 1923, a Montelepre. Sin da piccolo — facevo le scuole elementari, all'età di nove anni — rimasi senza padre, sotto la guida della mamma. Lavoravo come apprendista lattoniere e questa sarebbe la causa principale per la quale poi io mi trovai dentro, in seno a quello che fu l'Esercito volontario per l'indipendenza della Sicilia; infatti, se non era per il mio mestiere, cioè lattoniere, non mi sarei mai trovato in quello che doveva essere poi l'Esercito volontario per l'indipendenza della Sicilia. Dunque, terminai le elementari e poi lavorai come apprendista dello stagnino, o lattoniere che si vuole, sino al 1942. Nel 1942 smisi di lavorare come apprendista e mi ritirai a lavorare per conto mio. C'era stato un altro principale che mi aveva offerto dodici lire al giorno per andare da lui a lavorare. Ma, siccome io avevo rispetto verso il mio principale che mi aveva istruito insegnandomi il mestiere, non

sentivo il bisogno di tradirlo. Così, allora, gli dissi che c'era un altro che mi voleva dare dodici lire al giorno. Quindi, se lui mi dava la stessa paga rimanevo da lui, altrimenti me ne sarei andato per conto mio. Lui disse: « Se tu mi termini sei quartare al giorno — sono recipienti, recipienti d'acqua da venti litri — ti do dodici lire al giorno ». Io gli terminai sei quartare al giorno, però, quando venne la fine della settimana, al posto di dodici lire mi aggiustò a sei lire al giorno. Siccome ogni domenica andava a Giardinello, distante da Montelepre due chilometri, per incassare i denari dei lavori che si facevano durante la settimana, prese la scusa che mi dava sei lire al giorno perché aveva incassato poco. Ancora per otto giorni continuai a lavorare regolarmente, nella speranza che la prossima settimana mi avrebbe dato le dodici lire al giorno. Visto che la prossima settimana ritornò a darmi sei lire, mi ritirai a lavorare per conto mio: proprio nel 1942 era stato chiamato un certo Russo Francesco, che era pure lattoniere, per il servizio militare e mi offriva la sua bottega. Disse: « Ti stai mettendo a lavorare per conto tuo e non hai né ferri né locali. Ti offro il mio locale, purché tu me lo tieni aperto, e quello che guadagni è tuo ». Accettai. « Tuttavia — lo avvertii — il giorno che ho la possibilità di farmi i ferri, cioè gli arnesi da lavoro, chiudo la tua bottega e apro la mia perché così mi faccio la clientela ».

In quel periodo il lavoro procedeva bene, anche perché c'erano gli sfollati di Palermo e la fortuna mi aiutò: in quattro o cinque mesi riuscii a comprarmi gli arnesi più necessari e ad affittarmi una casetta, per mettermi a lavorare per conto mio. In questo frattempo — ero giovane, avevo appena

diciotto-diciannove anni — mi ero fidanzato. Credevo già, con quella piccola bottega che avevo, di avere tutto il mondo nelle mani e me ne scappai con l'attuale mia moglie. Dopo cinque giorni mi arriva la cartolina per le armi e dopo un mese esatto da quando mi era arrivata la cartolina mi presentai. Sono stato nei bersaglieri: decimo reggimento bersaglieri. Sono stato un po' a Palermo. Poi, da Palermo ci trasferirono a Carini. Quando a Carini entrarono gli americani, ci portarono ad Agrigento. Intanto gli americani avanzano anche su Agrigento e i nostri ufficiali dissero: « Ragazzi, chi si salva si salva ». Io ero un ragazzo di appena venti anni, mi avevano inculcato l'amor di patria, quindi il sentirmi dire dai miei ufficiali: « Chi si salva si salva », fu una cosa mortificante. Comunque voltammo le spalle e ce ne andammo.

Mi ritiro a Montelepre e, nell'intervallo di pochi giorni, gli americani ci raccolgono e ci portano a Prizzi. Dopo quindici giorni, a Prizzi, gli americani ci danno dei fogli, una specie di congedo. Torno a casa e, qui, riprendo il mio lavoro. Continuo a lavorare tutto il 1943 e il 1944. Siamo arrivati al 1945; venne un mio compaesano, un certo Ferrara, Filippo Ferrara, ex sottufficiale di marina che mi disse: « Franco, tu dovresti fare un lavoro; però, lo dovresti fare in quegli orari che poca gente... ». Avendogli io chiesto di che lavoro si trattava, mi aprì un foglio di carta dove c'era l'Italia stampata, la Sicilia, un soldato nello stretto e un soldato in una parte. Nell'altra parte era rappresentata l'America. « Tu dovresti intagliare, ricavare sei stampe da questa qua; però, quando termini la prima me la fai vedere: sarai pagato ». Finì e se ne andò. Faccio la prima e lo avverto. Viene, la vede. Siccome c'era scritto qualcosa, cinque o sei righe che dicevano: « Molti sbirri, succhiatori del popolo italiano », o cose del genere, non ricordo più esattamente, mi incomincia a parlare di questo separatismo: « Separare la Sicilia, bisogna! Separare la Sicilia! ».

Ora, signori miei, io giovane di appena venti anni, sentendomi dire quelle parole,

mi sentii come riscattare da quella macchina che avevo subito sentendomi dire: « Vattene a casa ». Chiesi: « Ma liberiamo la Sicilia? Come la liberiamo? ». « Noialtri la faremo libera! ». E incomincia a fare i nomi di quelli che aderivano. Non eravamo solo noi, ma c'erano altre persone; incomincia, piano piano, a presentarmi queste persone. Io dissi solo una cosa: « Se noi possiamo liberare la Sicilia e fare un 49° Stato americano — perché mi avevano parlato di fare il 49° Stato americano — diventeremo indipendenti e perlomeno la Sicilia fiorirà ». Comunque, incominciai, effettivamente.

Fui indirizzato a un barbiere, che poi se ne andò in America. Questi mi presentò un certo Iacona, e da questo Iacona si facevano le riunioni, perché eravamo, ancora, come una cosa segreta. Si facevano un po' da Iacona, un po' in un'altra casa fino a quando, un bel momento, ci fu una riunione fuori del paese. Io, allora, avevo conosciuto questo paesano mio, ex sottufficiale di marina, questo barbiere e, ad un bel momento, conosco come presidente della sezione di Montelepre Sciortino Pasquale.

Verso la fine del 1945, un bel momento, mi si dice che l'indomani, con la scusa di andare a fare una divertita in campagna, ci dovevamo incontrare sopra il cimitero di Montelepre. Lì, in quella occasione, per la prima volta ci presentano Giuliano — che io conosco, essendo di Montelepre — quale colonnello dell'Esercito volontario per la indipendenza della Sicilia. Giuliano ci disse che non appena ci fosse stato un segnale tutti dovevamo accorrere al Belvedere del paese dove si trovavano le armi. Si dovevano impugnare le armi e scendere in campo. E, infatti, verso la fine del 1945, ci fu questo avviso e partimmo. Io partii con un pentolino, un pennello e quelle stampe. Partimmo per Bellolampo. Andati a Bellolampo, prima loro hanno fatto una scarica di spari per dare la resa ai carabinieri e, quando i carabinieri si sono arresi, sono scesi, hanno chiamato me. Quindi, io mi avvicino e incomincio ad « impiastare » tutti i muri della caserma; per terra, in

mezzo alla strada, ovunque io trovai possibilità di stampare, stampai. E, così, continuarono questa lotta.

Un bel momento succede che, dopo parecchi mesi, Pisciotta si venne a trovare libero. Pisciotta libero? Pisciotta libero? Ma come, libero Pisciotta? Ricordo che era la festa del Crocifisso del nostro paese. Pisciotta dice: « Siamo tutti liberi, siamo tutti liberi ». « Ma come, siamo tutti liberi? ». « Ho un foglio, ecco qua ». Beh, signori, noialtri quel periodo di tre giorni (tre giorni dura la festa del Crocifisso a Montelepre) siamo rimasti tutti e tre i giorni a passeggiare liberamente. Siamo stati dietro la processione. Il giorno preciso dovrebbe essere verso luglio del 1946.

LI CAUSI. Luglio del 1946 ?

MANNINO. Verso la fine di luglio, la festa del Crocifisso; non ricordo più esattamente; comunque è in quel periodo la festa del Crocifisso, a Montelepre. Dunque, quello aveva carta bianca e diceva che noi altri eravamo liberi. Ora, cosa succede? L'indomani della festa, stanno per arrestare Pisciotta. Io sono davanti la porta di casa mia, con gli arnesi da lavoro. La gente del paese mi dice: « E bravo mastro Ciccio, si mette a lavorare un'altra volta » (mastro vuol dire maestro). Mentre ero così, tranquillo, seduto, sento gridare: « Pisciotta stanno arrestando, Pisciotta stanno arrestando ». Dico: « Come, se ha già la carta che è libero, come lo stanno arrestando? ». La sera, Giuliano ci raduna tutti e dice: « Chi vi ha dato l'ordine di andarvene in paese? ». « Ma come — sostenevamo noi — Pisciotta è libero e ha la carta ». « Ma quale libero? Non siamo liberi, noi ». E abbiamo continuato a rimanere in montagna.

Ora, cosa succede? Un bel momento Giuliano dice: « Non siamo liberi per niente, dobbiamo continuare a combattere ». Però, qualcuno di noi si domandava se dovevamo combattere noi soli. Se altri scendono in campo come avevano fatto all'inizio, allora va bene, scendiamo in campo

pure noi. Ma se dobbiamo combattere solo noi... Dovevano arrivare le armi pesanti e non le abbiamo viste arrivare, e non si è potuto tenere il campo aperto dove ci era stato ordinato per favorire il trasferimento dei prigionieri in località Zucco.

Ci vuole un'arma che possa fermare i carri armati; quindi, ci vuole un fucile mitragliatore o due mitraglie da 37. Non si può fermare un carro armato e, quindi, ci vuole perlomeno una 42 millimetri. Dovevano arrivare, dovevano arrivare, ma il fatto è che queste armi pesanti io non le vidi mai arrivare. Comunque, ci viene ordinato di fare un sequestro e lo facciamo regolarmente. Il primo sequestro che io feci è stato quello di Gino Agnello; non ricordo, esattamente, in che data; comunque risulta dagli atti del processo.

LI CAUSI. Era con Passatempo ?

MANNINO. No, con Terranova; perché Gino Agnello...

BERNARDINETTI. Terranova sarebbe stato il suo capo squadra ?

MANNINO. Il mio capo squadra, esatto. Perché, avendo fatto le squadre, Giuliano a noi ci fece la squadra, diciamo così, addetta ai sequestri. A noi ci specializzò come squadra dei sequestri. Infatti, io, quando vi parlo di innocenza, badate che parlo di innocenza per Portella della Ginestra e per la morte dei coniugi Frisella. Ma non sono innocente per gli altri fatti, perché ho una sfilza di sequestri di persona confessati, si badi bene.

BERNARDINETTI. E perché li facevate, questi sequestri ?

MANNINO. Perché occorrevo dei mezzi per la propaganda: tutte queste macchine, che andavano a destra e a sinistra, durante le elezioni, chi le sovvenzionava ?

BERNARDINETTI. Propaganda in favore del Movimento separatista ?

MANNINO. Esatto. Ed allora, ad un bel momento, succede che facciamo questo sequestro di Gino Agnello. Lo abbiamo tenuto noi 15 giorni, poi, dopo 15 giorni, lo prese in consegna Giuliano. Lo consegnò ad una altra squadra. Fu trasferito dalla zona di Montelepre in un'altra zona e noi non sapemmo più nulla. Comunque, poco dopo, si seppe che uscì. Dopo il sequestro di Gino Agnello vi sono altri sequestri e si continua con una sfilza di sequestri che a elencarli, dico sinceramente, oggi non li ricordo; comunque, posso dire del primo e dell'ultimo. L'ultimo è stato il Cavaliere Restivo da Corleone, che ho preso al mio ritorno da Tunisi. Era successo questo: quando, ad un bel momento, nel 1948, Giuliano ci propose di iniziare gli attacchi, noi dicemmo di no. Iniziare gli attacchi? Sissignori. Ma chi deve iniziare? « Per il momento — ci fu detto — noi soli; poi, scendono in campo anche gli altri ». « No, facciamo scendere in campo gli altri; e quando scenderanno in campo gli altri, attaccheremo noi ». Ci dice: « Per il momento dobbiamo attaccare noi ». Abbiamo detto di no, perché significava scendere in campo soltanto noi, e abbiamo dovuto andarcene dalla Sicilia. Allora tutta la squadra espatriò in Tunisia. Siamo andati a Tunisi. La mattina siamo arrivati, il 9 dicembre, mi pare, del 1948.

Cucinella, quando seppe che stavamo espatriando, si unì a noi, e vennero anche altri tre che non erano, completamente, della banda. Questi quattro se ne andarono per i fatti loro.

Un bel momento, assieme a Cucinella, hanno un incidente: investono un arabo con la macchina; quindi, gli arabi li hanno circondati e li hanno dati in mano alla polizia. Avendogli trovato pistole, lampadine tascabili, binocoli, la polizia si allarma, a Tunisi succede il finimondo, si dice che Giuliano sta sbarcando. È così che noi sei abbiamo dovuto cercare riparo, per non esser presi: tre di noi siamo andati alla Legione straniera. Io, Rosario Candela e Palma Abbate, siamo andati ad arruolarci nella Legione straniera, a Zizzi.

Arriviamo lì. Ci fu chiesto perché ci arruolavamo nella Legione. Potevo dire il perché? Perché, per spirito di avventura. Non ci chiesero altro e ci siamo arruolati. Dopo diciassette giorni che siamo stati a Zizzi ci trasferirono a Sidi-Bel-Abbès, al Centro generale di arruolamento. Lì siamo stati tre mesi circa. Abbiamo passato tutte le visite, facevamo istruzioni e via di seguito. All'ultima visita del maggiore, mentre va Candela, gli domanda: « La Sicilia?, ça va, ça va ». Poi vado io e dice: « La Sicilia, ça va ». Esco. C'è uno, un legionario e mi fa: « Non dite che siete della Sicilia, perché non vi prende ». Ma noi già la visita l'avevamo passata: l'ultima visita. Allora avverto il terzo, Palma Abbate, e gli dico: « Ciccio, stai attento, non dire che sei siciliano, di' che sei nato in Sicilia, ma che sei cresciuto fuori dalla Sicilia ». Così fece e venne accettato e mandato in Indocina e a noi due ci scartano e ci mettono fuori. Per primo esce Candela. Io dissi a Candela: « Se non trovi difficoltà nel passare la frontiera tra Algeria e Tunisia scrivimi, in modo che io, se trovo difficoltà, cerco un'altra strada ». Lui, invece, passa liberamente con i documenti che gli aveva rilasciato la Legione straniera: un certificato che noi, per quindici giorni, potevamo stare liberi in Algeria, per la buona condotta tenuta nel periodo che eravamo stati nella Legione straniera. Comunque, lui passa. Quindi, io sicuro di questo, mi azzardo a fare la stessa strada. Ma mi fermano alla frontiera. C'era uno sceriffo che mi disse che dovevo tornare un'altra volta in Algeria, in quanto avevo il permesso di stare in Algeria e non a Tunisi.

Mi portarono in camera di sicurezza: dormo in camera di sicurezza. L'indomani mattina, mi vengono ad aprire. Sto lì fino alle dieci nell'ufficio, nella stazione di polizia; un bel momento mi venne « franca », e me ne vado. Camminai due giorni nel deserto, sino a che arrivai a Gheffi, dove mi ero arruolato. A Gheffi, poi, ero pratico e quindi raggiunsi Tunisi.

Mi riunii nuovamente con Candela e gli dissi: « Che cosa dobbiamo fare? Qui, la lingua non la sappiamo; conviene cercare

il mezzo per tornare in Sicilia ». E abbiamo trovato il mezzo per tornare in Sicilia. Tornati in Sicilia siamo rimasti un'altra volta in montagna.

BERNARDINETTI. È partito nel dicembre 1948, e quando è tornato in Sicilia ?

MANNINO. Nel giugno o nei primi di luglio del 1949. Venimmo a mancare quasi sei o sette mesi.

BERNARDINETTI. Va bene. Vogliamo fare un passo indietro ? Vediamo un po' di ritornare al 1947, fine 1946 inizio 1947. Quindi, lei faceva parte della squadra di Terranova ed era addetto ai sequestri, allo scopo di poter ottenere disponibilità di fondi occorrenti per l'attività dell'Esercito volontario per l'indipendenza della Sicilia. Veniamo, ora, al punto cruciale. Lei dice di non aver partecipato ai fatti di Portella della Ginestra. Sa chi ha partecipato ai fatti di Portella della Ginestra ?

MANNINO. Veda, signore, quanto ai fatti di Portella della Ginestra, posso dire questo: verso la fine dell'aprile 1947, la squadra si è spostata per ordine di Terranova da Montelepre verso Pernice, nella zona di Camporeale, dove siamo stati diversi giorni; una mattina, non ricordo esattamente il giorno, Terranova ci ordina di spostarci, ancora, da quella zona per allontanarci in un'altra zona che dista da lì circa quattro chilometri di strada. E ricordo, come ho ripetuto anche a Viterbo, che Terranova ci avverte di questo: che se ci incontravamo con Giuliano, di dire... e non ho potuto precisare, se lo ha detto la mattina che noi ci siamo spostati da Pernice, oppure qualche giorno prima.

Questo, a distanza di tempo, non ho potuto precisarlo. Ricordo questo particolare perché quella mattina che noi ci siamo spostati erano rimasti lì due dei nostri — Pagliuso e Candela — perché aspettavano una persona.

AZZARO. Chi era, questa persona ?

MANNINO. Una persona di Camporeale, che non ha niente a che fare con nessuno dei fatti, diciamo così. Avevamo pregato un signore, il paesano, l'amico di quella masseria, che ci doveva portare qualcosa di personale, che non aveva niente a che fare. Noi ci servivamo dei contadini, praticamente; non so, se avevamo bisogno di dieci pacchetti di sigarette, davamo, la sera, i « piccioli » e la mattina veniva e ce li portava. Quindi non posso andare a fare il nome di un padre di famiglia che mi favorisce... E, allora, mentre erano in attesa della persona che doveva consegnare questi oggetti, arrivano i carabinieri ed hanno un conflitto con loro.

Per noi questo benedetto conflitto, ci facciamo tagliare la testa, ebbe luogo il 2 maggio. Un bel momento, a Viterbo, fanno risultare che il conflitto è successo il 4 maggio. Ora, noi diciamo questo: il conflitto, per noi, è il 2 maggio. Quella mattina avete arrestate delle persone e le avete tenute anche quaranta giorni. Ma una dichiarazione, questa gente, l'hanno fatta ? Dov'è ? Perché, ad un bel momento, essendoci due paesani nostri, gli avranno chiesto chi erano. Ed è logico che avranno detto che erano della squadra di Terranova: non si sfugge. Ripeto: per noi questo conflitto ebbe luogo il 2 maggio.

BERNARDINETTI. Nel conflitto, quei due vostri compagni di squadra, furono presi dai carabinieri ?

MANNINO. No, riuscirono ad andarsene tutti e due (ma ci furono altri mezzadri che furono arrestati; i mezzadri che erano lì nella masseria, nella fattoria, furono arrestati e portati a Palermo. Ora, io dico: dov'è l'interrogatorio di questi mezzadri che furono arrestati ?); uno scappò verso Montelepre, Pagliuso, che sarebbe Taormina (noi lo chiamavamo Pagliuso come soprannome ma è Taormina Vito), mentre Candela che fa ? Spara alcuni colpi per far sottrarre alla cattura Taormina, poi scappa pure lui. Quando vede che Taormina scappa, prende un cavallo e corre verso

dove sapeva che eravamo noi. Ci viene a dare l'allarme dicendoci che Vito è stato arrestato.

Noi partimmo, tutti, e andammo sul posto dove era successo il conflitto. Arriviamo lì e non abbiamo trovato nessuno. Mentre guardavo, vedo che stanno venendo i carabinieri di Portella, si chiama Portella di... non mi ricordo; comunque, da dove siamo si vedevano arrivare le macchine. I carabinieri scendevano e si buttavano tutti per il vigneto e venivano verso la masseria. Noi, per non sostenere il conflitto, abbiamo tagliato la corda e ci siamo allontanati. Lì abbiamo trovato qualcuno, non mi ricordo più la persona, comunque gli abbiamo domandato di Vito; dice di averlo visto mentre gli sparavano, ma lui correva. Quindi noi ci siamo ritirati e, poi, quando fa sera, ci indirizziamo verso Montelepre.

Arriviamo a Montelepre; e non so se è il giorno quattro o il giorno cinque: non posso precisarlo. Arrivo a Montelepre e a Montelepre apprendo che succede il fatto della Ginestra. Ma, siccome sulle prime si diceva che era stata gente della zona, si parlava di mafia e non mafia (questo fatto della Sicilia, la mafia, che io non arrivo a capire), allora non ci faccio caso; poi si parlava che eravamo noi, e in terza ipotesi si parlava di Giuliano. Io mi son messo a ridere perché, dico: « Ma io sono di quelli di Giuliano, io non sono andato, chi è andato di Giuliano? ». La cosa morì così.

Passa del tempo e, ad un bel momento arriviamo al 20 giugno. Il 20 giugno mi trovo con due sequestrati nelle mani alla periferia di Montelepre. I sequestrati erano Maggio e Scirò di Contessa Entellina, che avevo sequestrato verso il 15 o il 12 giugno: non ricordo esattamente; però è documentato nel processo. Mentre eravamo, la notte, proprio alla periferia del paese e sorvegliavamo, io e Candela, questi sequestrati, e Terranova e altri erano andati all'appuntamento della macchina, la mattina succede un conflitto. Mentre io dormivo Candela, che faceva la sentinella, ad un bel momento, mi punge con l'arma. Mi sveglio e

vedo un carabiniere vicino ad un albero di prugne, che mangiava prugne. Allora prendo il mitra, e dico a Candela: « Sali », perché Candela era proprio a sei metri dal carabiniere.

Come non ci ha visti, non lo so; perché, se ci vedeva, ci prendeva benissimo tutti e due. È stato proprio un miracolo, direi. Comunque, cerchiamo di allontanarci: bisognava saltare il muro e andarcene. Come sta per saltare Candela, l'arma del Candela strofina nel muro e fa *drr*. Il carabiniere si gira e ci vede; ma rimane così spaventato perché vede me con il mitra nelle mani e quello con un'altra arma nelle mani: rimane paralizzato. Non ha la forza nemmeno di gridare. Ora, io che faccio vedendo che lui rimane così? Salto il muro, oltre il quale c'è una mulattiera, una strada. Nel saltare, mi si sfilava il caricatore; quindi, ad un bel momento, quando salto sull'altro muro per sparare, per fare uscire Candela, mi accorgo che il mitra è senza caricatore. Allora, siccome nella premura avevo lasciato anche il tascapane con la « ventriera », butto l'arma e parto. Il Candela, vedendo che io tardo, tira una bomba a mano, e parte pure lui. Fa il salto del muro e parte dietro di me. E ci siamo allontanati. Giuliano è alle periferie, verso la zona di casa sopra Montelepre, vicino al cimitero: noi la chiamiamo Cippi e Saracena. Sente sparare e sa che noi siamo lì; corre verso il paese, per vedere se è successo qualche cosa ai « picciotti ». Corre e vede che noi stiamo salendo verso lì e ci fischia col fischio convenzionale. Arrivando, raccontiamo cosa è accaduto. Avendo appreso che non siamo feriti, ci dice di non preoccuparci. In questo frattempo arriva qualcuno, c'è un fischio; allora, Giuliano, guarda col binocolo e gli fa segno. Si avvicina e gli dice: « Pare che hanno arrestato Mannino e Candela ». Lui si mise a ridere e dice: « Ma se Franco e Rosario sono qua ». « Ma hanno arrestato due persone ». « Scendi, vai a vedere chi sono, perché Franco e Rosario sono qua ». Quello è sceso ed ha riferito che gli arrestati erano il padre di Pisciotta e Lombardo Gia-

como, che i sequestri li avevano imputati a loro; nonostante che loro non sapessero nemmeno che noialtri ci trovavamo lì coi sequestrati... Allora Giuliano si premurò di scrivere ai sequestrati di dire la verità: « Non vi obbligo a non dire niente; dite la verità, ma dite, effettivamente, se quei due c'erano o non c'erano ». Loro, sono stati arrestati e non furono nemmeno imputati per questo fatto: furono completamente scagionati.

BERNARDINETTI. E questo quando è successo ?

MANNINO. Il venti giugno del 1947.

BERNARDINETTI. Ed ora facciamo un passo indietro. Mi sembra che lei abbia detto, se mi sono sbagliato mi corregga, che è venuto a conoscenza dei fatti di Portella della Ginestra all'incirca il quattro o il cinque maggio.

MANNINO. Il cinque, esatto.

BERNARDINETTI. Che non ricorda, con esattezza, quando è tornato a seguito di quel famoso conflitto a fuoco; che è tornato a Montelepre e ha saputo, quel giorno, dei fatti di Portella della Ginestra. Ha aggiunto, altresì, che, successivamente alle diverse versioni, è venuta l'ultima.

MANNINO. Perché si diceva che era Giuliano.

BERNARDINETTI. Era Giuliano. Una domanda a questo proposito. Lei dipendeva dal capo squadra Terranova, esatto ? Il Terranova fu avvisato da Giuliano qualche giorno prima del primo maggio e il Terranova avrebbe detto a Giuliano, nella maniera in cui si poteva dire a Giuliano, il suo dissenso. Tanto è vero che quello che ha detto Terranova combacia perfettamente con quello che dice lei, e cioè che avete fatto del tutto per togliervi dall'impegno di essere presenti a Portella della

Ginestra il primo maggio e che vi trovavate, verso la fine di aprile, il trenta aprile, in contrada Pernice; esatto ?

MANNINO. Esattamente.

BERNARDINETTI. Quindi, se lei dipendeva da Terranova, e Terranova era già stato avvisato da Giuliano su quello che si doveva fare il primo maggio, se era proprio per il fatto di evitare la vostra presenza a Portella della Ginestra il primo maggio che avete fatto del tutto per trovarvi alla contrada Pernice e avete anche stabilito, per indicazione dello stesso capo squadra, che nel caso aveste incontrato Giuliano voi avreste sempre dichiarato di non avere avuto l'ordine di essere presenti a Portella della Ginestra, come mai allora lei viene a conoscenza dei fatti di Portella della Ginestra il 4 o il 5 maggio ? Mi scusi, se ho fatto un lungo ragionamento.

MANNINO. No, no, esattissimo. Però, succede questo: mentre Giuliano dava ordini ai capi squadra, quando si doveva andare a fare un sequestro, noi sapevamo del sequestro soltanto quando si arrivava nella zona. Io sono andato a prendere il primo sequestrato, Gino Agnello; io ho saputo di Gino Agnello quando ero sul posto; quando Gino Agnello era già stato pedinato; quando era già stato sequestrato; negli ultimi due giorni insomma; e, allora, ci fu detto: « Badate, siamo qui, a Palermo, perché dobbiamo fare questo, questo e questo. Questa persona fa questa strada, questa strada, questa strada ». E tutti gli ordini erano così. A noi, cioè ai soldati, venivano distribuiti gli ordini quando si arrivava sul posto dove si doveva operare. Se, un bel momento, noi ci spostavamo dalla zona di Montelepre e si andava a Palermo...

BERNARDINETTI. Quindi Terranova non le avrebbe detto assolutamente niente ?

MANNINO. Niente. Disse soltanto: « Se ci incontriamo con Giuliano, dite che sia

mo arrivati oggi o ieri », non ricordo più esattamente; come non l'ho potuto precisare allora, non lo posso precisare nemmeno ora. Se, allora, erano già passati cinque anni, tre anni, quattro anni, quanti erano, oggi sono passati 24 anni. Però, quello che posso precisare è che, all'appello di questo processo di Portella della Ginestra, a Roma, c'era un avvocato della parte civile, che non so esattamente nemmeno come si chiama (comunque era un giovane alto), che era così accanito contro noialtri e allora, un bel momento, io gli dico questo: « Avvocato, lei vuole effettivamente scagliarsi contro noialtri con una certa coscienza, con una certa convinzione che, effettivamente noi siamo stati a Portella della Ginestra? ». E aggiungo: « Le faccio il nome di una persona ». Disse: « Perché non la fai alla Corte? ». « No, perché quando io lo dico alla Corte lei, come parte civile, non farà dire più niente a questo qui ». « Allora, non lo voglio sapere ». Chiuso. Se ne va. Dopo due giorni ritorna questo avvocato e mi dice: « Mannino, mi vuole fare quel nome, di quella persona? ». Dissi: « Si chiama Bruno Giuseppe, è mezzadro nella masseria di Pernice ».

BERNARDINETTI. È Ambrogio, questo avvocato?

MANNINO. Non lo so. Era un avvocato alto, giovane, allora; comunque, non posso precisare esattamente. Dissi: « Si chiama Bruno Giuseppe ed è mezzadro del feudo del principe di Camporeale. Costui vi può asserire che noi, il 30 aprile, ci trovavamo a Pernice ».

BERNARDINETTI. E Pernice è molto distante da Portella della Ginestra?

MANNINO. A piedi, in tre ore, quattro ore, si può arrivare benissimo.

LI CAUSI. Tre ore, quattro ore a piedi; può essere quindici-venti chilometri.

MANNINO. Esatto. Non più di tanto. « Lei interroghi il Bruno — dissi ancora

all'avvocato — e vedrà che le risulta quello che diciamo noi ». Questo avvocato ha avuto il nome e cognome e se ne va; non dice niente. Dopo venti giorni circa, perché l'appello è durato sei mesi a Roma, venne questo avvocato in aula e ci dice: « Un giorno il difensore della squadra Terranova debbo essere io ». Ora, mi domando: come puoi tu della parte civile essere il difensore mio, se non hai accettato quello che ti dissi io? E, allora, signori miei, questo è il fatto principale, per conto mio: c'è Bruno Giuseppe. Interrogate questo Bruno, ma, se questo non basta, nel processo vi sono altre prove della nostra innocenza. C'è un certo Sapienza Giuseppe, inteso Scalpisciotta; c'è la dichiarazione resa al giudice che dice questo. Io prenderei il giudice Mauro e gli direi: « Giudice Mauro, tu mi devi dire che cosa hai contestato a questo Sapienza! Tu hai scritto che Sapienza dice di non confermare quanto detto ai carabinieri perché estorto con violenza e sevizie. Ma che cosa ha detto ai carabinieri? Dov'è la dichiarazione che ha reso ai carabinieri? Perché non si trova più? ». Ma qui si tratta di ergastolo, signori miei! Non si tratta di dieci giorni. Ora, io ho fatto notare questo, al Presidente, allora. È rimasto così. Il Presidente disse: « Sì, effettivamente hai ragione, qua non c'è la dichiarazione resa ai carabinieri ». E, allora, quando lei troverà questa dichiarazione resa ai carabinieri, lei troverà chi andò a Portella della Ginestra.

BERNARDINETTI. Troverà?

MANNINO. Chi andò a Portella della Ginestra. Gli undici, dodici che andarono a Portella della Ginestra.

AZZARO. Ma i nomi di quelli che furono arrestati nella masseria, dopo il conflitto a fuoco, lei li sa?

MANNINO. Ma è facile. Io non mi ricordo, eccellenza, non mi ricordo. Comunque, ce n'è da Montelepre, ce n'è da San Giuseppe Iato; lo so, ma non me lo ricordo. Co-

munque, basterebbe andare lì, chiedere chi erano i mezzadri nel 1947! Tizio, tizio, tizio e tizio; si individuano: tu sei stato fermato, tu sei stato fermato. È facile.

AZZARO. Questi, quando furono fermati sapevano benissimo che...

MANNINO. Che noi eravamo lì.

AZZARO. Candela c'era?

MANNINO. C'era Candela, c'era Terranova; da giorni ci trovavamo lì e quella mattina...

AZZARO. Il 30 aprile, la mattina del 30 aprile?

MANNINO. Ci trovavamo lì.

AZZARO. Ma, dico, che distanza c'è?

BERNARDINETTI. Tre ore di cammino, ha detto.

AZZARO. Il 30 aprile, potevate essere benissimo...

MANNINO. Esattissimo, ma noi siamo consapevoli di questo, signori!

AZZARO. E allora?

MANNINO. Però, il fatto è che ci condannano perché noi partimmo da Cippi. Leggete la sentenza.

AZZARO. Che siate partiti da Cippi o, invece, dalla tenuta di Monreale, è la stessa cosa.

MANNINO. Esatto. Qualora, però, noi ci fossimo stati. Però, a noi ci portavano alla Kumeta. Ci portavano alla Kumeta e non alla Pizzuta. Alla Kumeta, che era agevole raggiungere da dove noi ci trovavamo.

BERNARDINETTI. Adesso un'altra domanda: lei non sa, assolutamente, chi sono

stati quelli che hanno sparato a Portella della Ginestra; non siete riusciti, nemmeno in un secondo tempo, a saperlo?

MANNINO. Ma, eccellenza, io a Viterbo, ho accusato Genovese, Giuseppe Genovese. Ad un bel momento, dal procuratore generale, mi sento dire che sono uno sbirro perché ho accusato quello lì.

BERNARDINETTI. E come lo ha accusato? Aveva un motivo di accusarlo, lei?

MANNINO. Un vero motivo, no. Mi è stato detto che era uno dei colpevoli; allora, signori miei ecco il motivo!

BERNARDINETTI. Ho capito.

MANNINO. Ma, ancora di più, eccellenza. Quando io faccio questo nome — e lo dimostro che la corte sapeva chi erano i responsabili — lei vuole sapere perché io accuso Giuseppe Genovese; allora: il presidente me li nomina tutti e quarantatré e mi dice: « Terranova, innocente? Tizio, innocente? ». Quando si arriva a Di Lorenzo, con una esclamazione: « Di Lorenzo, pure innocente? ». Gli dissi: « Eccellenza, per me sì ». Ora tu, se sei onesto, se sei retto, mi devi dire: « Mannino, perché lo ritieni innocente? ». E io gli avrei spiegato il perché per me era innocente; gli avrei detto: « Perché un tuo collega lo ha assolto in istruttoria. Io, ora, non ho il coraggio — essendo colpevole — di venirti a dire che è colpevole. E tu, presidente, tu sai che i verbalizzanti ti hanno detto chi erano i veri responsabili. Io interpellerei Calandra: « Tu, Calandra, mi devi dire chi andò a Portella della Ginestra ».

AZZARO. Forse Calandra avrebbe avuto interesse a coprire alcuni, che erano o non erano i responsabili, e ad accusare altri, che erano innocenti?

MANNINO. Badate che Calandra, non accusa noi. Calandra su di noi non dice niente: se non quello che hanno detto i ra-

gazzi. Ora dico: « Tu, Calandra, che conosci il processo, tu devi tirare fuori ciò che sai; tu, Calandra, tu, Lo Bianco, o tu, Paolantonio o chicchessia ». L'avete interrogato quest'ultimo ?

AZZARO. Ma perché i vostri compagni vi accusano ?

MANNINO. Eccellenza, mi perdoni ! Mi si chiede perché mi accusano ? Ma allora io sono anche accusato da mio cognato, il marito di mia sorella, per avere sparato dalla terrazza di Giuliano, contro la caserma dei carabinieri. Io arrivo da Tunisi e ho questa imputazione, questa accusa di mio cognato che mi dice: « Tu hai sparato ».

LI CAUSI. Contro la caserma dei carabinieri ?

MANNINO. E ci furono due morti, due carabinieri morti. Allora io dico: « Signor giudice, badi che io ero a Tunisi ». Dice: « Come fai a dimostrarlo che eri a Tunisi ? ». « È chiaro: quando io arrivai a Tunisi, il 9 dicembre, sono stati arrestati Cucinella, Tizio e Caio ». Dice: « Ma chi me lo prova quando tu sei tornato, che non sei tornato prima ? ». Allora indicai quale testimonia il capitano Perenze. Mi disse: « Perché il capitano Perenze ? ». Perché quando sono stato arrestato sono stato centodieci giorni legato con mani e piedi nella branda alla Legione dei carabinieri, segregato. Allora, il capitano Perenze mi interroga perché voleva sapere con chi ritornai da Tunisi. Dico: « Io e D'Andrea ». « C'era un terzo ? ». Rispondo di no. Vedendo che insisto a dire no, mi dice: « Senti Mannino, non mi interessa. Ti dico però che il fratello è stato arrestato a Tunisi e fu portato in Italia ».

LI CAUSI. Cucinella ?

MANNINO. No. Uno di Pioppo. Perenze disse: « L'abbiamo interrogato, l'abbiamo lasciato perché miravamo all'arresto dell'altro fratello, ossia quello che ritornò con

te. Appena arrivò infatti è stato arrestato. Comunque, questo non mi interessa ». Allora io, avendo l'imputazione di omicidio e ricordandomi questo particolare del capitano Perenze, dissi alla Corte: « Il capitano Perenze mi ha detto questo e questo. Quando quello è tornato, è tornato con me ». E così mi hanno assolto. Non vi basta questo ? Per il fatto il Bellolampo, dove morirono dodici o quattordici carabinieri, quando saltarono due macchine in aria, io avevo una chiamata, due chiamate di correo. Una proveniva da Zito, quello di Partinico con il quale ho fatto il confronto dai carabinieri; e quel carabiniere, poi, ritrattò alla presenza mia.

Quando arriviamo dal giudice, il giudice Mauro dice: « Mannino, guarda che tu hai la chiamata di correo per l'uccisione dei carabinieri a Bellolampo ». Dissi: « Signor giudice, badi che io ho fatto il confronto già dai carabinieri e chi mi ha accusato, alla mia presenza ha ritrattato ». Il giudice disse: « Raccontami il confronto, desidero che voi altri meditate su questo ». Allora io gli racconto il confronto: « Costui, alla mia presenza, disse che io e Tizio, avevamo fatta la bomba e l'avevamo collocata a tal punto e fatta saltare. Io ho ascoltato il confronto, l'ho lasciato parlare; quando ha terminato di parlare lui, siccome era dietro le mie spalle e non mi facevano girare, allora dissi: « Senti qua, oggi è venerdì, scusate la espressione, pezzo di miserabile, cerca di rilevare l'età, per lo meno, che qua si tratta di ergastolo ». Allora costui disse: « Effettivamente lui non c'era ». Quindi io, al giudice, raccontai questo confronto. Terminato questo confronto il giudice me lo fece firmare.

LI CAUSI. Cioè, le fece firmare il racconto ?

MANNINO. Il racconto, esatto. Perché, poi, tutto quello che avevo detto non so dove andò a finire, non al giudice. Perché, poi, il giudice ha sostenuto l'accusa verso Zito, Badalamenti... e gli altri. Allora, mi dice: « Qui è grave Mannino, qui ci vogliono

i testimoni ». Come faccio a cercare io i testimoni? Comunque, poiché il giudice mi dice che ci vogliono i testimoni, il cervello mio la notte parte. Ma come faccio, dove li vado a prendere? Ricordo che, giorni indietro, avevo parlato del sequestro di Restivo di Corleone.

L'indomani, quando mi chiama, dissi: « Signor giudice, mi dica una cosa: il giorno *tot*, noi abbiamo parlato del sequestro così e così ». Dice di sì. « Allora, vuole i testimoni. Posso chiamare un sequestrato, per testimonio, per il fatto di Bellolampo? ». « Come — dice — un sequestrato? ». « Allora dia ordini che sequestrino subito le lettere che la sua famiglia ha ricevuto durante il periodo che lui fu sequestrato ». Perché in quelle lettere risultava la mia innocenza. Perché mentre il fatto succede a Bellolampo io mi trovo a Trapani, nella provincia di Trapani, signori miei! Io me ne uscii proprio per questo fatto. Lo sa lei che se non me lo ricordavo, se invece di essere arrestato nel 1950 mi avessero arrestato nel 1952, mi « abbuscavo » un altro ergastolo?

BERNARDINETTI. Ritorniamo sempre ai fatti di Portella della Ginestra.

AZZARO. Scusa un attimo. Io volevo sapere dei compagni.

MANNINO. I compagni sono i ragazzi. Bisogna vedere chi glielo ha fatto dire a quei ragazzi. Quei ragazzi per me sono innocenti.

AZZARO. Ma chi glielo ha fatto dire, secondo lei?

MANNINO. Io non lo so.

AZZARO. Qual è, la ragione?

MANNINO. La ragione. Perché hanno fatto dire a mio cognato che io mi trovavo a sparare dalla terrazza di Giuliano? Perché in quel momento dovevano « attappare » la bocca all'opinione pubblica. Allora, un bel momento: questo è il cognato, glielo facciamo dire a lui.

AZZARO. Del memoriale di Giuliano, di quello scritto a mano, cosa può dirci?

MANNINO. Eccellenza, si è parlato tanto di questo memoriale; ma il fatto è che io non l'ho visto uscire fuori. Io, spesse volte, mi son maledetto per non essere stato a Portella della Ginestra! Poi, come ho chiarito tutto ciò che ho fatto, avrei chiarito anche questo: perché, io, della giustizia non ho paura. Dissi al giudice: « Badi che io tutto quello che ho detto, l'ho detto al giudice e non ai carabinieri, perché a me i carabinieri, malgrado che sia stato centodieci giorni legato con le mani e con i piedi, non mi hanno interrogato, se non sul fatto di come espatriai e come ritornai. E basta. Ci fu anche un confronto, ma non mi hanno fatto dire niente ». Io tutto quello che ho detto, l'ho detto al giudice. L'ho detto anche in assise. Io sono pure accusato di un sequestro di persona e ad un certo momento non ricordavo più se lo avevo commesso. Un bel giorno al giudice Mauro, di questo sequestro, dissi: « Signor giudice, non ricordo se ho partecipato o meno al sequestro ». Ha verbalizzato. Quando siamo in assise, ascolto la relazione del presidente, che era il presidente Aiello, quello con un braccio. Ascolto e quando terminò gli dissi: « Eccellenza, debbo dire onestamente, dopo avere ascoltato la relazione della signoria vostra, che ricordo, effettivamente, di avere partecipato pure a questo fatto ». Il presidente allora, meravigliato, mi fece portare davanti a lui e rivolto ai giudici disse: « Mannino non ricordava di aver partecipato a questo sequestro; ora ci racconta i particolari ».

Un altro particolare: l'ultimo sequestro del cavaliere Restivo. Lo sa che io, in aula, ho chiesto al pubblico ministero di accettare il sopralluogo; perché mentre era stato arrestato uno al quale avevano addebitato il sequestro di persona, e gli avevano fatto fare il sopralluogo, il sequestrato arriva lì, alla grotta, e il giudice gli fa dire che era quella lì. Quando sono arrestato, io chiarisco e dico: « Badate, il sequestrato l'abbiamo preso io, Tizio e Caio e l'abbiamo por-

tato a tal punto». Quando si arriva al processo, gli avvocati di quelli che erano innocenti avevano chiesto questo sopralluogo per vedere se era vero quello che io dicevo. Il pubblico ministero, il dottor Franz Sisti, si era opposto a fare il sopralluogo, perché il sopralluogo era stato già fatto.

AZZARO. Vede, Mannino, queste cose sono importanti, però riguardano questa nostra conversazione fino ad un certo punto. Noi siamo venuti qui, non per fare un altro processo o per ascoltare che, per alcune parti, lei effettivamente non c'entra. Speriamo che possa emergere in un altro momento. Noi, come dicevamo anche in altra occasione, abbiamo un identico obiettivo da raggiungere.

LI CAUSI. Scopo.

AZZARO. Si vuole uscire da questa situazione. E se lei è innocente...

MANNINO. Esatto. E l'ho gridato da 21 anni, non da un giorno!

AZZARO. Però, c'è molta gente che la accusa, come accusano altre persone, che si dicono innocenti: Sciortino, per esempio.

MANNINO. Sono i ragazzi, ma io...

AZZARO. Aspetti un momento. Come lei, giustamente, ha fatto notare, il giudice non conosce la verità. No, ma giudica secondo le carte. Ora, l'unico motivo, perché potremmo aiutare lei, è che lei aiuti noi.

MANNINO. Ma io sto cercando di aiutarvi. Quando io ho fatto il nome di Bruno...

AZZARO. Va bene, questi sono i testimoni. È stato accertato che questo Bruno Giuseppe... fino a questo momento, cosa dice? Che il 30...

MANNINO. Esatto.

AZZARO. E va bene; il 1° maggio, all'alba del 1° maggio, dov'era lei? Chi lo ha visto, all'alba del 1° maggio? Va bene, a Pernice. Ma Bruno Giuseppe può dire di averla vista il 30 aprile e non all'alba del 1° maggio.

MANNINO. Sempre a Pernice. Esatto. Ma a me basta che lui lo dica il 30, per il resto...

AZZARO. Interessa che cosa?

MANNINO. Per l'assoluzione.

AZZARO. No.

MANNINO. Sì, perché l'accusa a me...

AZZARO. Questo non costituisce un elemento nuovo, perché in sé, anche se questa testimonianza emergesse, il giudice dice: «Da Pernice a Portella della Ginestra ci sono tre ore. Bruno Giuseppe ha visto Mannino, Terranova e la squadra di Terranova, esattamente la mattina del 30, calcoliamo alle dieci; quindi, questi avevano dalle dieci e mezzo del mattino fino a tutto il 30 e tutta la mattinata del 1° maggio per andare a Portella della Ginestra».

MANNINO. Ma questo gliel'ho già spiegato, onorevole.

AZZARO. E va bene.

MANNINO. L'ho spiegato anche in assise.

AZZARO. Veda, questi non sono elementi che possono far riaprire un processo, che è durato tre anni, a Viterbo e sei mesi, in appello, a Roma. Ci vogliono ben altre cose. Ora, prima che, effettivamente, il tempo seppellisca completamente il ricordo che avete, dovete riflettere bene: perché quelli andarono a Portella della Ginestra a sparare, perché? Quando, ad un certo punto, si faceva una guerra politica ed i contadini erano a vostro favore.

MANNINO. Esatto.

AZZARO. E, allora, perché sparate contro i contadini, con l'effetto che, poi, questi si voltano contro di voi ?

BERNARDINETTI. Qual è stato il motivo ?

AZZARO. Qual è la ragione ?

MANNINO. È questo quello che io non so.

AZZARO. Un momento. Lei non c'è, a Portella della Ginestra, ma sa che Giuliano è a Portella della Ginestra con qualche altro. Quando lei incontra queste persone dice: « Ma questa è la politica che state facendo ? ma così rovinare il movimento politico ! L'unica possibilità che ci resta è di avere l'amnistia ».

Io, se mi trovassi nei suoi panni, ragionerei così e direi: « Guarda questi stupidi, che hanno sparato su questa popolazione, mi hanno rovinato; perché io, ora, non ho la possibilità di avere l'amnistia. Devo stare tutta la vita alla macchia, cosa che è impossibile; quindi, io sono stato rovinato. Perché lo hanno fatto ? ». Quando incontro uno che è stato a Portella della Ginestra io, nei suoi panni, gli direi: « Figlio di buona madre, ti sei rovinato tu ma hai anche rovinato me. Perché lo hai fatto ? ». Quello, se non è pazzo (può essere pazzo uno, ma non possono essere pazzi undici), dice: « Lo abbiamo dovuto fare, lo abbiamo dovuto fare per questa ragione ». Noi vogliamo sapere queste ragioni, Mannino ! Mannino, lei non può dire che queste ragioni non le sa, perché tante volte dice che non le sa, tanti anni di carcere ha davanti a sé. Perché quando dice: « Chiamarono Bruno Giuseppe, chiamarono Sapienza », non si conclude niente. È un processo, questo, che ha rivoluzionato l'Italia.

LI CAUSI. E il mondo.

AZZARO. Il mondo intero. E non si riapre con queste sciocchezze. Si riapre con cose grosse, che sono le ragioni politiche, se ce ne sono, o le altre ragioni, che sono

state avanzate, per cui questa cosa si è fatta; il processo e la grazia, naturalmente, non dipendono dai senatori presenti, né da me né da nessuno: la grazia, naturalmente, è molto improbabile. Quindi, rifletta bene, nelle notti insonni; lei rifletta bene su questo che sto dicendo io: l'unica maniera per ricominciare tutto da capo è sapere con precisione che cosa è successo a Portella della Ginestra e chi ci è stato; significa sapere le ragioni per cui quel fatto è avvenuto. Nessuno se l'aspettava, non se l'aspettava nessuno: ecco perché dovete riflettere bene su questo ! Io non so se lei è collegato con Terranova, se potete parlare. Io non lo so.

MANNINO. No, no.

AZZARO. Ma quando riflettete e discutete, tenete presente che noi non abbiamo interessi giuridici o giudiziari; non siamo giudici noi: siamo uomini politici incaricati da tutto il Parlamento di far luce su questo episodio.

MANNINO. E luce si può fare.

AZZARO. Ora, lei ci deve aiutare esattamente, ci deve dire qual è la strada. Quando voi altri parlavate del memoriale di Giuliano; ecco, ci dovete dire se poi...

MANNINO. Quando si parla del memoriale, io sono già segregato. Il 19 marzo sono stato arrestato.

AZZARO. Guardi Mannino, lei si deve mettere in testa una cosa: se io fossi un magistrato cercherei di metterla in contraddizione; non sono un magistrato, anzi sto cercando, insieme, di fare emergere qualche cosa cui appigliarci per ricominciare da capo. Questa è la mentalità, quindi.

MANNINO. E, secondo me, per iniziare da capo si deve cercare prima chi c'era a Portella della Ginestra.

BERNARDINETTI. C'è stato, Giuliano ?

MANNINO. Da quanto risulta dai processi, oggi vi posso dire sì; ma, ieri, non lo potevo dire.

BERNARDINETTI. Quando e come vi siete incontrati con Giuliano, lo ha detto lei un minuto fa: esattamente verso giugno o luglio 1947. In questa circostanza avete domandato a Giuliano se lui effettivamente c'era stato e per quali motivi ha compiuto atti di questo genere?

MANNINO. No, no. Non ho fatto nessuna domanda.

BERNARDINETTI. Non glielo avete mai chiesto?

MANNINO. No. Mi son messo a ridere perché quando ho letto sul giornale...

BERNARDINETTI. Nel periodo che intercorre fra questo incontro con Giuliano, avvenuto nel giugno o luglio 1947, ed il 1950, quando lei è stato preso e incarcerato, in questo frattempo insieme con Terranova, quando eravate giù in Tunisia o in Algeria, non vi siete mai domandati se, effettivamente, poteva rispondere al vero che Giuliano fosse stato a sparare a Portella della Ginestra, e per quale ragione ci era stato?

MANNINO. Nessuna domanda abbiamo fatto; prima di tutto perché io non ci credevo. Terranova, che sapeva qualcosa, come ha detto a Viterbo, non è che a noi ci disse: badate che Giuliano c'era.

BERNARDINETTI. Ma, successivamente, non glielo avete domandato?

MANNINO. No. Io non lo sapevo: l'ho appreso dalle affermazioni di Terranova a Viterbo; e quando l'ho appreso a Viterbo, cioè quando lui ha detto che Giuliano gli aveva proposto questo quesito, allora dissi: « Noialtri ci siamo spostati per questa ragione, allora ».

AZZARO. Secondo lei, Mannino, perché è stato arrestato Pisciotta? Perché ha parlato troppo o perché ha parlato troppo poco?

MANNINO. Io dei fatti di Pisciotta, esattamente non so cosa dire; perché sono arrivato a concludere che Pisciotta si è avvelenato da solo. Perché? Le spiego subito: perché io escludo il padre: pensare che il padre abbia potuto fare un fatto del genere è una cosa mostruosa, per la mia mentalità. Pensare che sia stato l'agente di custodia? Ma, signori miei, se io debbo guardarmi dalla custodia, ma allora...

AZZARO. Ma possibile che sia stato lui stesso?

MANNINO. Come faceva a dire: « Badate che il veleno è qua ». E si ricorda che l'abbiamo dato perfino al gatto.

AZZARO. Qualcuno dice che egli stesso si prese l'olio, cercò di salvarsi; come si spiega questo fatto?

MANNINO. Ma chi ha potuto entrare, la mattina? Io questo, mi domando. La mattina chi è potuto entrare in quell'ora? Qualcuno, forse, la sera.

AZZARO. La sera non è possibile perché il caffè non era zuccherato. Lo zucchero fu preso dal barattolo e fu messo nella tazza e nella tazza fu messa la stricnina. Per fare tutto questo traffico, chi entrò? La guardia, la guardia sì, entrò. La guardia entrò la mattina. Ma lui, perché non pensò al caffè?

MANNINO. Io mi domando perché non pensò al caffè e pensò al medicinale? Questo è quello che mi domando. Perché continuava a dirci: « Il caffè, il caffè »? Perché non diceva il nome del medicinale che avevamo nascosto, dato al gatto e il gatto morì? Tanto che la sera, verso le dieci, la seconda sera, venne il procuratore generale.

AZZARO. Mannino, se il caffè lo avevano preparato lui e suo padre, lui non si era avvelenato e del padre non poteva sospettare; quindi, doveva pensare per forza al medicinale.

MANNINO. Il medicinale. Ma intanto il medicinale non c'era per niente.

AZZARO. Ecco, perché lui pensava al caffè; perché il caffè lo aveva preparato o lui o suo padre.

MANNINO. Allora chi glielo ha messo? Lì, è il problema. Quando glielo hanno messo? Perché, vede, se fossero state due tazze disuguali avrei potuto pensare a qualcuno che conosceva già le sue abitudini: che lui, avendo quella malattia che aveva, beveva sempre in quella tazza; ma erano due tazze uguali: per questo io arrivo a fare quella conclusione. Perché dico: ma chi fu? C'è una terza persona, effettivamente, oltre il padre e la guardia. Io non credo, perché dovrei pensare che qualcuno nel caffè, invece di stricnina, ha messo una droga; insomma, solo in questa maniera, posso arrivare a concludere che fu una terza persona. E, allora, chi gli avrebbe potuto dare questa droga?

AZZARO. Io quello che mi domando è una cosa: è possibile che sia stato questo Selvaggio, la guardia. Il padre, è impossibile? Il padre, è una cosa impossibile. È possibile che la guardia Selvaggio abbia preso lo zucchero, lo abbia messo nella tazza senza che nessuno se ne accorgesse?

MANNINO. No, per la disposizione della stanza, che è questa: il figlio dormiva qui; il padre dormiva qui; qui c'era il tavolo; qui c'era la porta, va bene? La guardia entra, si siede ai piedi del letto del figlio che gli offre una sigaretta, si prende la sigaretta e se ne va. Dice il padre, così almeno io ricordo, che quando uscì il figlio si alzò e si mise a fare il caffè. Quindi, la guardia non c'è più; ecco perché dico che per conto mio è lui. Dico: chi può essere questa terza persona?

AZZARO. Perciò, si è suicidato. O si è suicidato o fu un pazzo.

MANNINO. Un pazzo? Io ho tre figli, ma non posso pensare un gesto del genere. Qualsiasi cosa possano fare i miei figli!

BERNARDINETTI. Ha da fare qualche domanda, onorevole Li Causi?

LI CAUSI. Sì, in merito alle deposizioni che Mannino ha reso a Viterbo. Egli accenna ai mandanti, anzi dice: « Se non parla Terranova, parlerò io ».

MANNINO. Vede, eccellenza, io questo l'ho spiegato anche in appello, quando ho detto: « Signori, a me si era fatto credere ». Poiché non sapevo niente, e un bel momento Pisciotta si mette come paladino di Francia e sa tutte le cose; io praticamente seguii il consiglio che mi dà, poi questo Pisciotta, ma in realtà...

BERNARDINETTI. Anche l'avvocato Crisafulli, forse?

MANNINO. Per quanto riguarda Crisafulli, io ricordo questo. Quando è finito il processo disse: « Le mie vittime! ». Credetemi, quando io ho sentito dire: « Le mie vittime » ho tremato. Gli stavo saltando addosso. Ma come, siamo le tue vittime? Allora ci hai « impappinato », ci hai giocato!

BERNARDINETTI. Avanti, precisi questa chiamata di correo, questa chiamata di mandanti.

MANNINO. Quello che posso dire, è questo. Prima che Pisciotta dicesse: « Io ho ucciso Giuliano », l'avvocato ci parla e ci dice: « Badate che Pisciotta dirà di aver ucciso Giuliano; ma state tranquilli perché non è lui ». Io, oggi, sono convinto che Pisciotta non ha ucciso Giuliano. È un traditore, Pisciotta, ma non è l'uccisore di Giuliano.

BERNARDINETTI. Va bene, proseguiamo.

MANNINO. Secondo me, io sono più propenso per Badalamenti: l'ho pure detto dal 1962. Quelle memorie che ho scritto su *Vita* io le ho raccolte, ve le posso pure dare. Cercai di spiegare il perché, quando io ero arrestato, loro entravano e uscivano, Badalamenti e quei carabinieri. Un altro particolare. Nel 1958, quando sono a Porto Azzurro, Badalamenti un giorno mi vuole parlare.

LI CAUSI. Badalamenti è a Porto Azzurro anche lui ?

MANNINO. Era a Porto Azzurro con me, esatto. E, allora, siamo a passeggio, passeggiamo. Chiamatomi da parte mi chiese: « Sapete se Gasparo scrisse quattordici quaderni ? ». Dico io: « Sì ». « E dove sono ? ». « Dalla 8ª Sezione, uscirono alla 6ª, dalla 6ª Sezione uscirono fuori ». Ora dico: « Perché mi fate questa domanda ? ». « Siccome questi quaderni li ha in mano Pietro, fratello di Pisciotta e li sta facendo pubblicare. In quei quaderni dice come e perché lui si fece confidente. Parla di come andò il fatto a Portella della Ginestra. Racconta tutto. Dice che all'arresto grosso ero presente io, Badalamenti ». Credetemi, quando mi sento dire che Pisciotta sostiene nel suo scritto che all'arresto mio c'era Badalamenti presente, quando mi sento dire così mi sento fermare il sangue nelle vene. Lo guardo e gli dissi: « Mascalzone che non sei altro, ma perché non l'avete detto prima ? Io mi spaventavo, se vi scagliavate tutti contro di me ! ». Ora, non so se lo sapete: io dal 1955 ho abbandonato la religione cattolica, sono un testimone di Geova, studio la Bibbia e ho preso questa confessione come un pentimento. Gli dissi: « Che Iddio vi perdoni » e lo lasciai. Noi lavoriamo nella stessa stanza, le premetto questo; lavoriamo nella stessa stanza, però la sera andiamo a dormire ognuno nella propria cella.

LI CAUSI. Questo, a Porto Azzurro ?

MANNINO. A Porto Azzurro. Lavoravamo io, Genovese Giovanni, Lombardo Giacomo e Cucinella Antonino.

LI CAUSI. Che cosa facevate ?

MANNINO. Cestini.

LI CAUSI. Ho capito. Intrecciavate vimini.

MANNINO. Esatto. Io non andavo a passeggio tutti i giorni per amore di guadagnare qualche lira in più, al mese, da poter mandare ai miei figli. Quindi, uscivo la domenica che non si lavorava e qualche giorno durante la settimana. L'indomani loro se ne vanno a passeggio; rientra Giovanni Genovese e mi chiede: « Franco, mi vuoi raccontare come fu il tuo arresto ? ». E gli racconto del mio arresto. Terminato il racconto gli dissi: « Dimmi, Giovanni: perché mi hai fatto raccontare queste cose ? ». Disse: « Così, per niente ». L'indomani, questi se ne vanno a passeggio. Rientrano, un'altra volta, quando termina il passeggio e mi si dice: « Franco, tu ieri volevi sapere perché io ho chiesto del tuo arresto. Ora, poiché ho l'autorizzazione di Nunzio, ti dico il perché ».

BERNARDINETTI. Nunzio Badalamenti ?

MANNINO. Nunzio Badalamenti. « Al tuo arresto, vedi che c'era lui, c'era Pisciotta, nella villa Carolina, e i carabinieri che vennero ». Inoltre, dice: « Ci hanno scritto dall'America dicendo che queste cose si fanno già in America, che lui è un traditore, che lui è stato un venduto ».

LI CAUSI. Pisciotta ?

MANNINO. Il Badalamenti. In quel periodo si aspettava il fratello di Genovese da Montelepre. Lui, sapendo che doveva venire il fratello di Genovese: dice: « Verrà a raccontare tutto ciò che si sta dicendo

in paese ». Allora io dissi: « Tu sei malvagio. Mi hai detto questo per prepararti il terreno, perché se io lo so direttamente da Genovese posso fare qualche reazione ».

LI CAUSI. Genovese Giovanni.

MANNINO. Giovanni Genovese. Quando capii che lui aveva agito con malvagità, non ho potuto rispondergli. Gli dissi: « Giovanni, io non ti posso rispondere per ora; permettetemi che me ne vada in giro; poi, domani, torno e se ne parlerà ». Chiamo la guardia, mi faccio aprire e me ne vado in cella e mi metto a letto. Dopo una nottata di « scervellarmi » dissi: « Se lo ammazzo perdo tutto quello che ho guadagnato nei confronti di Dio; se non lo ammazzo perdo il rispetto degli uomini perché si dirà: miserabile, ti tiene in galera ». Comunque, riuscii a far vincere il perdono da parte mia e, cioè, il favore di Dio; io accetto il favore di Dio e non il favore degli uomini. L'indomani vado là e comincio a fare domande: ma lui si teneva sempre chiuso su queste cose, non cercava di aprirsi. Gli chiesi: « Dimmi una cosa, tu, perché non hai detto che i Miceli furono quelli che ti arrestarono? ». Disse: « Mi costituì ». Ecco, io glielo avevo detto al giudice perché con il giudice lui sosteneva di essersi costituito, mentre io credevo che lo avevano arrestato; invece, poi, nel 1958, venni a sapere che lui collaborò con i carabinieri. Allora dissi: « Sei tutto malvagio ». Comunque ho cercato di resistere perché cercavo di spremere per sapere qualcosa; ma non ho potuto sapere nulla.

BERNARDINETTI. Ritornando a noi, alla domanda che le ha fatto il collega Li Causi riguardo al fatto che lei, a Viterbo, ha indicato i mandanti; come li ha indicati?

MANNINO. Li ho indicati dietro suggerimento di Pisciotta.

BERNARDINETTI. E anche dell'avvocato?

MANNINO. L'avvocato mi diceva: « Cercate, date spalla a Pisciotta, così si può »...

BERNARDINETTI. L'avvocato Crisafulli. Naturalmente, oggi, lei ci dichiara che queste indicazioni dei mandanti...

MANNINO. In coscienza, non posso asserire...

AZZARO. Perché la chiamano Frank?

MANNINO. Perché sono scritto proprio Frank, perché mio pare ha scritto proprio in inglese; non sono nato in America.

AZZARO. È vivo, suo padre?

MANNINO. Lampo Antonino.

LI CAUSI. Perché è detto Lampo?

MANNINO. È detto Lampo perché mio padre non era sposato con mia madre. Sposò poco prima di morire.

LI CAUSI. Va bene. L'ultima cosa che vorrei dire a Mannino: sono stato impressionato da questa confessione avvenuta in carcere. Ora, come il collega Azzaro ha detto con animo aperto, in modo chiarissimo, noi siamo qui per rendere giustizia, per sanare questa ferita che è stata inferta all'umanità per la strage di Portella della Ginestra.

MANNINO. Io penso che si possa.

LI CAUSI. Ecco, perché finché non si sana questa ferita, soffriamo tutti. Lei, a suo modo, io a mio modo. Che tipo è questo Badalamenti?

MANNINO. Badalamenti, veda, era troppo giovane quando si trovò coinvolto. Però, io, le posso dire questo: io, nelle condizioni sue, sapendo quello che aveva fatto, alla domanda rivolta dal presidente al maresciallo Lo Bianco: « Risulta che il più sanguinario è Badalamenti? » io — Franco

Mannino — nei panni di Badalamenti avrei fatto quello che ha fatto lui; avrei detto, eccellenza, avrei confessato; ma lui sperava, non lo so che cosa.

LI CAUSI. Ha commesso qualche atto particolarmente feroce il Badalamenti ?

MANNINO. Vede, c'è la morte di Pecoraro. Lì c'è un mistero. Per conto mio, la morte di Pecoraro è un mistero: o gli hanno proposto di collaborare ed egli si è rifiutato e a un bel momento l'hanno dovuto fare fuori. Chi lo ha fatto fuori ? Risulta che avvenne in conflitto; ma, signori miei, io non ci credo al conflitto di Pecoraro !

Oggi, specialmente, con tutti questi particolari, io dico di no. E, allora o che lo faceste ammazzare, o che stava parlando e l'ammazzaste. Ancora di più; perché io non dovevo fare la stessa fine ? Io, dopo due mesi che ero arrestato ed ero in camera di sicurezza, non ce la facevo più a stare legato mani e piedi e dissi al piantone: « Non ce la faccio più: se mi dovete interrogare, interrogatemi; se mi dovete portare in carcere, portatemi al carcere; se dovete ammazzarmi ammazzatemi; che aspettate ? Se no, toglietemi da questa posizione ! ».

Questo carabiniere dà la consegna ad altro carabiniere e quando, il mattino dopo, mi apre l'altro carabiniere, mi dice: « Che cosa avevi ieri sera che ti lamentavi ? ». « Io mi lamentavo, ieri sera ? Sono da tre sere che non mi lamento più ». Era quindici giorni che soffrivo di dolori spaventosi. Gli dissi: « Sono tre giorni che non mi lamento più ». Replicò: « Hai detto che ti ammazzi ? ». A questo punto compresi che conosceva i fatti della sera precedente e gli raccontai tutto. Si mise a gridare come se gli avessi detto che avevo dormito con sua moglie. Allora, persi la calma. Gli dissi: « Tu sei un miserabile. Scioglimi, buttiamo la branda fuori e ci mettiamo nudi e vediamo se hai il coraggio di scagliarti in questa maniera ». Nel frattempo, interviene il maresciallo Calandra e disse: « Che cosa c'è ? ». « Se lo faccia raccontare da lui ». A

questo punto, io dico: « Che cosa vanno a fare Lo Bianco e Paolantonio, tutti i giorni, da questi due che stanno detenuti qui vicino ? ». Una mattina, successe questo: aprono la porta della cella dove ero io, e vidi entrare Lo Bianco con la sedia nelle mani; così stava entrando nella cella dove ero io e come si accorge che c'ero io, diventò come un demonio: scappa e chiude subito la porta. Allora, io mi misi subito in allarme e dissi: perché queste manovre ? Sentii aprire la cella accanto.

LI CAUSI. Chi c'era nella cella accanto ?

MANNINO. C'erano Badalamenti e Madonna. Risultava che loro entravano ed uscivano. Ora vi racconto altri particolari. Allora, parlo con Calandra: « Qua mettiamo le cose in chiaro perché fra voi c'è chi ha le dita inchiodate con Giuliano e io questa cosa non la vedo chiara ». Dice: « Aspetta che ti faccio parlare con il capitano Perenze », e mi fa scendere dal capitano Perenze. Il capitano Perenze prega tutti di uscire fuori ed io gli dissi: « Qui, fra voi altri, c'è chi ha le mani inchiatrate con Giuliano ».

AZZARO. Inchiatrate che significa ?

MANNINO. Cioè che è a contatto con Giuliano, quindi è invischiato con Giuliano. « Quindi — dissi — Giuliano qui, voi altri, non lo portate e a me mi fanno ammazzare. Insomma a che carte stiamo giocando ? Che cosa è tutta questa manovra ? ». (Desidererei che il capitano Perenze venga interrogato: e l'ho detto pure a Viterbo). Allora il capitano Perenze rispose: « Senti Mannino, tu devi ringraziare prima Iddio, poi il capitano Perenze e il colonnello Luca, che non sono siciliani. Questa canaglia ti ha dato nelle nostre mani perché ti dovevano fare fuori ». Apertamente me lo ha detto.

LI CAUSI. E questa canaglia sarebbe chi ?

MANNINO. Ecco, non so a chi si alludeva. Oggi posso dire che si alludeva a Ba-

dalamenti; si alludeva a quello di Monreale, a Renitto Mirasole e ai Miceli perché loro a me hanno, io a loro...

BERNARDINETTI. Pisciotta era compromesso ?

MANNINO. Io non lo sapevo.

LI CAUSI. Ma ora lo sa ?

MANNINO. Oggi sì; quindi può darsi che si alludeva anche a Pisciotta e a Badalamenti. Un giorno mi prendono per interrogarmi e mi portano sopra, mettendomi una coperta in testa, con un buco solo e, legato, mi portano sopra dove faccio il confronto. Mi accorgo che mentre mi portano sopra, nel dormire, la sera, lasciarono la porta aperta, semichiusa e, per conto mio, l'hanno fatto di proposito. Vedo che scende prima Badalamenti, libero, senza né coperte né niente, e poi Madonia. Pensai: « guarda che bello, a me mi portano bendato e a quelli scoperti; com'è questo fatto ? ». Oggi, però, dico che loro lo facevano per questo motivo: se un domani venivano accusati di essere traditori, perché Mannino potesse dire: « No, non è vero, erano arrestati, li ho visti io ». Lo scopo è stato questo. Ancora di più: quando faccio questo confronto Calandra prende una bustina di dentro un cassetto e mi dice: « Vedi questa bustina ? si dorme 24 ore ». Io sono convinto che Giuliano...

AZZARO. Ma, allora, perché il picciotto si accollò l'omicidio di Giuliano ?

MANNINO. È questo che si dovrebbe chiarire. Perché non fu Perenze ad uccidere Giuliano. Pisciotta non fu. Chi fu che uccise Giuliano ? Chi diede il colpo di grazia ? Perché, per conto mio, è stata la bustina che ha bloccato Giuliano.

AZZARO. Ma, questo Giuliano, è vero che era così umanitario, una persona che aiutava i poveri ?

MANNINO. Come no; ma, se lo dico io, un domani posso essere dalla parte interessata; ma, quando lo dicono i contadini, le persone estranee...

AZZARO. Allora come si spiegano queste cose ?

MANNINO. È questo che bisogna vedere: chi è stato, cioè, a spingere questo uomo a fare questo gesto; questo bisognerebbe vedere, da dove è partito tutto questo.

AZZARO. E questo è quello che noi vogliamo sapere da lei.

LI CAUSI. Senta, un'ultima domanda: lei quando era a Portolongone è stato intervistato dai giornalisti: ha fatto due interviste, una al settimanale *Vita*, e un'altra a un rotocalco italiano.

MANNINO. Lo so: ne venivano spesso lì.

LI CAUSI. Qual era lo scopo di queste interviste ? Che cosa si ripromettevano coloro che lo intervistavano ? Che cosa volevano sapere ?

MANNINO. Mah, niente. Ne venivano spesso, interrogavano una cinquantina di persone, non solo uno.

LI CAUSI. Ho capito.

MANNINO. Ne interrogavano parecchi: una volta venivano per il fatto dell'abolizione della pena dell'ergastolo e quindi mi domandavano: « Secondo te che hai l'ergastolo, che cosa ne pensi ? ». Ed allora io esprimevo il mio pensiero; insomma tutte queste cose.

LI CAUSI. Ma sulle faccende politiche di Portella, ci furono delle interviste particolari ?

MANNINO. Io, naturalmente, rispondevo di quello che sapevo. Sulla morte di Pi-

sciotta, un bel momento, quando parlo di Pisciotta dico: « Pisciotta, in base a questi elementi che ho definito, una terza persona non la posso vedere perché non era un locale dove tutti possono accedere; a Palermo, allora, si stava chiusi. È vero che lui il pomeriggio andava a passeggio, perché essendo tubercoloso usufruiva dei due turni di passeggio: la mattina e il dopo pranzo; ma, in cella, dopo pranzo, rimaneva il padre. Quindi, chi poteva entrare e cercare di fare anche un... ».

AZZARO. Alla mattina, chi mette la stricnina dentro il barattolo? Fu zuccherato prima il caffè?

MANNINO. Ma non c'era veleno?

AZZARO. Non c'era veleno, ma c'era lo zucchero.

MANNINO. C'era lo zucchero, è un'altra cosa.

AZZARO. Non avvelenato, perciò, questo zucchero.

MANNINO. Ma c'è un'altra cosa: che lui dalle due tazze ne fa tre di caffè e nella terza tazza si trova il veleno.

AZZARO. No.

MANNINO. Sì, così hanno stabilito.

AZZARO. No, non si trova nemmeno il veleno.

MANNINO. Nemmeno il veleno.

BERNARDINETTI. Soltanto nella tazza dove ha bevuto Gaspare Pisciotta.

MANNINO. Ma, allora, si deve pensare che chi ha commesso il fatto è stato un pazzo. Debbo concludere che è stato un pazzo: perché? Perché se le tazze erano uguali e al posto di capitare nella tazza del figlio, fosse capitato nella tazza del padre e moriva il padre, e il figlio rimaneva vivo, succedeva...

AZZARO. Perciò era sicuro che chi ha messo il veleno, lo ha messo nella tazza del figlio.

BERNARDINETTI. Va bene. È un mistero, signor Franco Mannino. Noi la ringraziamo e speriamo che, ripensandoci, come ha detto il collega Azzaro, si possa avere qualche elemento nuovo, che dia qualche sprazzo di luce su quello che è stato fatto a Portella della Ginestra e da questo risalire a quelli che sono stati i mandanti, e dare la possibilità di esprimere un giudizio nel campo politico in una determinata direzione e anche nel campo giudiziario.

MANNINO. Questo si può raggiungere, secondo la mia ignoranza, cercando i responsabili, come io dicevo allora al professore: lei si scaglia contro noialtri perché pensa che noi sappiamo, ma non sappiamo niente.

BERNARDINETTI. Allora è certo che i fatti furono commessi dalla banda di Giuliano; anche se gli elementi della banda di Giuliano, che hanno partecipato ai fatti di Portella della Ginestra non si individuano con esattezza.

TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL
SIG. PASQUALE SCIORTINO

RESE

AL COMITATO D'INDAGINE
SUI RAPPORTI TRA MAFIA E FENOMENO DEL BANDITISMO IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 2 LUGLIO 1970

PAGINA BIANCA

BERNARDINETTI, Coordinatore. Noi siamo membri della Commissione antimafia. Abbiamo deciso di avere questi incontri per approfondire l'indagine relativa all'attività della banda Giuliano: le chiediamo pertanto di parlare con serenità e con chiarezza su tutto quello che sa. Prima di ogni altra cosa la preghiamo di declinare le sue generalità, perché vengano registrate.

SCIORTINO. Mi chiamo Pasquale Sciortino, sono nato a San Cipirello nel 1923 e sono domiciliato a San Cipirello. Da bambino ho perso mio padre. È stato ucciso perché avversava il fascismo. Chi ha ucciso mio padre? È stato fatto un processo attraverso il quale però non si è potuto o non si è voluto accertare chi sia stato lo omicida. Con grande sacrificio di mia madre, ho frequentato il ginnasio all'istituto San Rocco di via Maqueda. Durante il periodo bellico ho ottenuto un posticino al municipio ma, scoppiata la guerra, mi sono arruolato volontario e ho combattuto contro i tedeschi subito dopo l'8 settembre. Da Roma-Monte Mario dove i miei compagni ed io ci trovavamo siamo stati trasferiti alla Cecchignola dove, affrontati i tedeschi, abbiamo avuto la peggio e ci siamo ritirati a Tivoli...

BERNARDINETTI. C'erano pure i granatieri, alla Cecchignola?

SCIORTINO. Sì e sono stati quasi tutti massacrati. Noi eravamo con la divisione Ariete; io ero capo carro del gruppo autoblindo; poi persa l'autoblindo mi sono inquadrato con alcuni reparti di fanteria, i quali non essendo riusciti a contenere la

avanzata dei tedeschi, fuggirono prima a Porta San Paolo e poi a Tivoli, dove furono fatti prigionieri (ed io con loro) dagli italiani. Sembra strano, ma trovammo un gruppo di fascisti che fattici prigionieri, ci consegnarono ai tedeschi. Del capitano ricordo soltanto che ha sparato un colpo con la sua pistola, chiedendoci di arrenderci in nome del patto di alleanza con i tedeschi e del giuramento prestato. Tuttavia, riuscii a fuggire con un gruppo di undici uomini e andammo dapprima a Monte Mario, dove avevo conosciuto la famiglia Bianchetti (mi pare si chiamasse Bianchetti) e lì ci fermammo qualche giorno, indi ci trasferimmo alla villa di Farinacci, dove trovammo il ben di Dio. Ci trattenemmo una ventina di giorni ma sentivamo proprio il desiderio di ritornare a combattere per la cacciata dei tedeschi. Eravamo in pochi. Ad Alatri, in provincia di Frosinone, dove si stava organizzando un gruppo di partigiani, il comitato di liberazione, che venne informato, ci aiutò nei limiti del possibile, ci portò nei nascondigli tra le montagne dello Scurano, dove conoscemmo certo Pietro Del Vescovo, uomo del luogo, che ci dette vitto ed alloggio. I tedeschi erano presso Cassino e quindi cercai in tutti i modi di organizzare un gruppo di partigiani. Ci riuscii con l'aiuto della famiglia Mangiapelo.

Ad Alatri molti (tra cui anche degli ufficiali) si davano alla macchia ed il mio GAP ed io ci unimmo a loro e iniziammo a contrastare soprattutto i *camions* che si dirigevano a sud, verso il fronte. Ebbi l'ordine di trasferirmi prima da Alatri a Roma e poi da Roma ad Ancona per organizzarmi con i partigiani che si sarebbero dovuti ar-

ruolare con i battaglioni MAS a La Spezia, con lo scopo di far saltare in aria parte del porto e delle caserme dove eravamo stati alloggiati; il compito fu portato a termine; altro lavoro invece fu compiuto da altri partigiani. Mi unii poi ai partigiani della Toscana e precisamente alla divisione Garibaldi del Monte Amiata, là mi ricevette il capitano Rullo. I tedeschi erano in ritirata e non si potevano evitare combattimenti continui tanto che, infine, essi riuscirono a disperdere il gruppo. Mi ritrovai con soli tre uomini con i quali mi presentai alle prime truppe americane che sopraggiungevano. Ricordo un maggiore americano che ci accolse molto benevolmente e a cui demmo le posizioni dei tedeschi. Gli americani prima di consegnarci e di recarsi a Roma fecero fare una dichiarazione su tutto il fronte; il colonnello Croce, mi pare, ci fece sottoscrivere una dichiarazione riguardante tutte le armi consegnate e, inoltre, quello che avevamo fatto nel periodo tra l'8 settembre ed il giorno in cui ci siamo consegnati presentandoci ad un piccolo ufficio, proprio vicino al fronte.

BERNARDINETTI. Comunque in questo periodo di attività partigiana vi è stata la confluenza di più partiti...

SCIORTINO. Sì, sì, d'accordo; comunque siamo arrivati a Roma e con mezzi nostri ci siamo portati in Sicilia.

BERNARDINETTI. In che anno ?

SCIORTINO. Esattamente nel marzo del 1944, periodo in cui cominciai ad amministrare l'azienda agricola del nonno.

BERNARDINETTI. Nonno materno ?

SCIORTINO. Nonno materno, sissignore. Nel frattempo si cominciava a profilare l'idea del movimento separatista. Il nonno e il padre di La Motta erano molto amici per aver fatto il servizio militare insieme; si scambiavano frequenti visite, partecipavano a partite di caccia, per divertimento;

a loro piaceva molto giocare a scacchi e, quindi, passavano del tempo in questo modo. Io conobbi Stefano La Motta. Un giorno mi trovavo a Palermo e in casa La Motta vi era una riunione. Vi era un certo Pietro Franzone, il duca di Carcaci e Concetto Gallo, che poi seppi...

LI CAUSI. Andò a Palermo, e non ricorda la casa ?

SCIORTINO. Le dirò che loro abitavano vicino al Giardino inglese.

LI CAUSI. Sì, di fronte al Giardino inglese, in via Marchese Ugo, dove c'è il palazzo Tasca.

SCIORTINO. Infatti, don Lucio Tasca (allora sindaco di Palermo) era uno dei separatisti, uno dei finanziatori del movimento. Ebbene, si parlava appunto di Giuliano. Per la prima volta Giuliano mi apparve in una luce diversa da quello che io conoscevo per quanto avevo appreso dai giornali: un uomo, cioè, che a causa del trasporto — non so — di alcuni chili di frumento, era stato fermato dai carabinieri e aveva reagito al fuoco dei carabinieri, sparando un colpo di pistola e colpendone uno. Avevo sempre visto Giuliano come un tipo fuori dell'ordinario, un Giuliano che agisce per conto proprio, un Giuliano delinquente, diciamolo pure. Mi si parlò invece con enfasi di Giuliano, come di persona che avrebbe potuto aiutare il movimento separatista, che avrebbe potuto fare moltissimo, in quanto godeva di grande influenza nella zona e poteva disporre anche di uomini.

LI CAUSI. Ricorda il suo primo incontro con Giuliano ?

SCIORTINO. Non so esattamente quando, comunque verso la fine del 1945, vi fu una riunione a Ponte Sagana alla quale io accompagnai Franzone, La Motta e Carcaci. Quest'ultimo, essendo di Catania, aveva molta autorità nel gruppo San Mauro (infatti erano stati istituiti vari gruppi del-

l'Esercito volontario per l'indipendenza della Sicilia). Io ne avevo sentito parlare già in casa dalle donne perché abbiamo prestato al movimento 1.350.000 lire che per noi era già una grossa cifra. Avevamo dovuto fare dei sacrifici per racimolare la somma e consegnarla al movimento. Anche il duca di Carcaci aveva versato delle grosse somme e pare che una volta abbia addirittura venduto un fondo ricavandone sette milioni e che questa cifra sia stata poi data al movimento per tutte le necessità di vettoagliamento, armamento, eccetera, perché il movimento era sprovvisto di tutto ed era in fase di organizzazione.

BERNARDINETTI. Quindi a Ponte Sagana lei vide per la prima volta Giuliano ?

SCIORTINO. Sissignore. Vidi per la prima volta Giuliano a Ponte Sagana. In un primo tempo ero stato invitato a rimanere nelle vicinanze della macchina. Non so perché: forse si erano insospettiti di qualcosa. Avemmo poi l'ordine di seguire un ragazzo che ci condusse da Giuliano. Con Giuliano si parlò soprattutto delle direttive del movimento: si era allora costituito l'EVIS (Esercito volontario per l'indipendenza della Sicilia).

BERNARDINETTI. Quali erano soprattutto gli obiettivi di quell'esercito ?

SCIORTINO. L'obiettivo non era quello di attaccare le forze dell'ordine, che erano pochissime allora, ma di costituire un'organizzazione che dimostrasse qualcosa di concreto alle autorità americane, alle autorità inglesi e (perché no ?) anche ai comunisti del *ras* della Russia. So che una persona importante si era recata a Roma per mettersi in contatto con quelli dell'Esercito volontario per l'indipendenza della Sicilia. Vi era stato un conflitto fra americani...

BERNARDINETTI. Mi scusi, non ho capito bene: una persona importante era venuta a Roma per avere contatti con l'EVIS ?

SCIORTINO. Sì, sissignore, con elementi dell'Esercito volontario per l'indipendenza della Sicilia, so che quella persona ebbe contatti direttamente con il duca di Carcaci.

BERNARDINETTI. Persone importanti dalla Russia ?

SCIORTINO. Sì, dalla Russia.

Ebbene, nacque, diciamo così, un certo contrasto: da una parte Giuliano voleva una Sicilia indipendente sotto l'influenza americana, quindi un protettorato americano; dall'altra parte gli inglesi volevano avere delle basi in Sicilia, rifiutandosi però di aiutarci con mezzi effettivi, cioè con armi, munizioni, con vettoagliamenti, con quello di cui avevano bisogno. In un secondo tempo, il capitano Stern, giornalista, si incontrò con Giuliano, presenti me, mio suocero e una donna che ci fece credere sua moglie (seppi poi che non lo era). Comunque entrambi erano dell'esercito americano e in seguito ci misero in contatto diretto con il colonnello Charles Poletti, cioè Carlo Poletti.

LI CAUSI. Si chiama Charles Poletti.

SCIORTINO. Ho fatto un po' di confusione perché sono passato dalla descrizione della riunione di Sagana all'esame dei contrasti insorti subito dopo la riunione stessa, avendo Giuliano chiesto delle garanzie: voleva essere messo al corrente su quali fossero e quali sarebbero state le sue funzioni nel movimento, quali le responsabilità che avrebbe dovuto assumere nei confronti dei nuovi arruolati e soprattutto quali i metodi di combattimento. Ebbene, gli fu consegnata la bandiera della Sicilia: giallo-rosso con la Trinacria al centro.

LI CAUSI. Da chi, personalmente ?

SCIORTINO. Dal barone La Motta, dal Franzone e da un ex capitano d'artiglieria, mi pare, Concetto Gallo.

BERNARDINETTI. Gallo è quello che lavorava a Caltagirone ?

SCIORTINO. Sì, comunque in quella occasione e in quel periodo questi era il comandante del gruppo di Caltagirone. Il comandante, in realtà, era Turrisi, quel professore dell'università che poi fu ucciso.

LI CAUSI. Il suo nome di battaglia era Turi, il suo vero nome era Canepa e Canepa, tornando un giorno da Randazzo, fu ucciso dai carabinieri.

SCIORTINO. Sì, era stato ucciso dai carabinieri; comunque io vidi il professore una sola volta e precisamente in casa di La Motta il 12-13 novembre.

LI CAUSI. Sempre nel 1945 ?

SCIORTINO. Sempre nel 1945, precisamente quando si pensava di poter occupare la città di Palermo. In quell'occasione si aspettava anche Giuliano; ma Giuliano non venne, non so per quale motivo. Tuttavia al Ponte di Sagana, Giuliano comunicò che voleva qualche giorno di tempo per pensare e chiedere consigli ad altre persone a me sconosciute. Infine, accettò di far parte del movimento separatista. Gli furono consegnate le divise e le Trinacrie.

LI CAUSI. E anche il famoso grado di colonnello ?

SCIORTINO. Il grado di colonnello gli era stato offerto già durante la prima riunione e, in un secondo tempo, gli fu consegnata anche la bandiera.

Poi, gli sono stati mandati i gradi, le uniformi e le Trinacrie che erano vessilli raffiguranti proprio la Sicilia sotto forma di una testa con tre piedi. Si trattò, poi, di formare la gerarchia. Una gerarchia vera e propria non esisteva; comunque vi erano i capi gruppo, i capi squadra, gli uffici di collegamento e le persone addette a servizi logistici.

Proprio in casa di La Motta si discuteva sulla possibilità di attaccare Palermo in forze. Giuliano avrebbe dovuto attaccare le forze dell'ordine fuori di Palermo. Lo scopo

sarebbe stato raggiunto creando dei combattimenti, al di fuori della città, che impegnassero soldati dell'esercito, polizia, carabinieri, mentre nel frattempo gli universitari di Palermo, quelli di Caltanissetta, quelli dei paesi vicini come Termini Imerese, Terrasini, Carini e via di seguito e tutte le persone ingaggiate avrebbero marciato verso Palermo per occupare la città. Si volevano trasportare addirittura tutte le forze, Giuliano compreso, oltre San Mauro, verso Palermo; ma egli si oppose affermando: « Io non conosco la zona, mi troverei fuori del mio ambiente e, soprattutto, io non conosco le carte topografiche e quindi mi troverei disorientato mentre qui, nella regione, io conosco tutto, so dove andare, so quale potrebbe essere il mio compito ». Così presentò un piano lui personalmente, piano che poi fu unanimemente accolto: si trattava di portare le forze dell'ordine fuori Palermo e bloccare tutte le porte di accesso verso Portella delle Paglie e le strade verso Carini.

LI CAUSI. Portella delle Paglie vicino a...

SCIORTINO. Sì, vicino San Giuseppe Jato. Tutti i porti erano minati compreso quello di Messina, per farli saltare in aria al primo sospetto che le forze dell'ordine potessero arrivare anche dal nord in aiuto a quelle già impegnate in combattimento. Senonché si decise, all'unanimità, di attaccare prima San Mauro. San Mauro avrebbe dovuto disporre di grandi forze, era invece difesa da un numero sparuto di uomini. Giuliano, a differenza degli altri, ebbe la meglio, penso perché era proprio della zona di Montelepre.

Durante quel periodo mi trovavo a Licata avendo avuto l'ordine di dare disposizioni a un gruppo del luogo. I carabinieri hanno inventato che io avevo comprato della dinamite, ma non è affatto vero. È vero soltanto che alcune delle persone che si trovavano sulla mia macchina avevano comprato della dinamite che serviva per motivi non inerenti al movimento. Noi cerchiamo di confondere le piste per allonta-

nare le indagini. Allora c'era il colonnello Paolantonio.

LI CAUSI. Da chi ha avuto lei disposizioni di recarsi a Licata ?

SCIORTINO. Le ho avute personalmente da La Motta, che era piuttosto furbo ma scostante con quelli di Catania, con quelli di San Mauro e soprattutto con quelli di Enna, perché — anche se si parla sempre della brigata di Giuliano e della brigata di San Mauro con a capo Concetto Gallo — Enna era il nucleo centrale del piano. Le forze dell'ordine dovevano essere distratte dagli attacchi rispettivi delle brigate di San Mauro e di Giuliano, poi da Enna sarebbe arrivato il grosso delle forze per conquistare Palermo. Purtroppo sorsero, come dicevo, degli equivoci e Giuliano attaccò. Giuliano ebbe la meglio, mentre Concetto Gallo fu immediatamente fatto prigioniero ed arrestato insieme con altri uomini. Gli altri, invece di organizzarsi, presi dalla paura, abbandonarono il fronte e ritornarono a casa. La notizia dell'insuccesso di San Mauro demoralizzò anche quelli di Enna, sicché l'attacco di Giuliano rimase un fatto isolato. Egli resistette, attaccò Montedoro, dove si diceva ci fossero migliaia di uomini mentre, in realtà, c'era uno sparutissimo gruppo.

LI CAUSI. Vicino a Montelepre.

SCIORTINO. Sì, vicino a Montelepre. Stando ai piani che si erano fatti (io parlo sempre di quello che si è discusso in casa di La Motta, perché in casa di La Motta venivano fatte le riunioni e venivano prese le decisioni più importanti). Mi pare che in una di queste riunioni ci fosse anche il capitano Graziani, capitano dell'esercito.

LI CAUSI. Lei ha fatto il nome di Paolantonio.

SCIORTINO. Sissignore.

LI CAUSI. Che c'entra ?

SCIORTINO. Paolantonio c'entra perché, credendo di trovarsi di fronte a un gruppo isolato di uomini, nonostante la vittoria di Caltagirone, non riuscì a debellare Giuliano, non riuscì ad arrestare il capo. Si sono susseguiti altri combattimenti, altri attacchi, migliaia di carabinieri sono andati sul posto con autoblindo, con mezzi corazzati, carri armati, artiglieria, hanno bombardato un po' tutta la zona, hanno fatto di tutto, ma, naturalmente, Giuliano conosceva bene il suo lavoro e non sono riusciti a far niente. Non sono riusciti a prendere un uomo della banda di Giuliano. Hanno preso sì, molte persone, hanno preso tanti contadini, hanno preso, insomma, della povera gente che lavorava nei campi: quelli era facile prenderli, perché erano isolati, ma il loro trattamento era...

BERNARDINETTI. Per lo più erano responsabili di omertà, perché non dicevano niente.

SCIORTINO. No, l'omertà è derivata dal trattamento che gli veniva riservato. Questa gente veniva presa, percossa, bastonata, maltrattata, privata anche dei viveri che aveva addosso, il loro bestiame era lasciato in balia di se stesso e infine era portata alle caserme. Erano gli stessi carabinieri che avevano creato questo clima di odio, questo muro, questa corazza che non permetteva più di avere fiducia nelle forze dell'ordine.

BERNARDINETTI. Il muro non c'entra con l'omertà mafiosa !

LI CAUSI. Per evitare confusioni: la omertà e la paura sono le due facce della stessa medaglia: complicità e paura.

SCIORTINO. L'omertà deriva soprattutto dalla paura di comprometersi con gli uni e con gli altri. La paura era questa: la gente che lavorava, la gente che aveva preso un piccolo appezzamento di terreno e sudava sangue per poter tirare avanti con la famiglia (c'era miseria, veramente mise-

ria; è stato durante e subito dopo la guerra, quindi immagina lei la miseria che c'era in quelle zone) veniva presa senza nessun motivo e portata in carcere ove stava 5-6 mesi, un anno; sicché la miseria aumentava perché la famiglia doveva provvedere agli avvocati, doveva provvedere al mantenimento del parente nelle carceri e via di seguito e questo non faceva altro che il gioco del separatismo. Non si faceva altro che creare un'atmosfera di odio verso le forze dell'ordine e, naturalmente, in favore dei separatisti. Quando i separatisti arrivavano nella zona e chiedevano vitto e alloggio si facevano in quattro per aiutarli. Ecco, ecco il clima che si era creato! Giuliano non era presentato più nelle vesti del bandito, Giuliano era presentato come l'uomo dell'Esercito volontario per l'indipendenza della Sicilia, l'uomo che stava combattendo per il bene del popolo, per quel popolo che soffriva e a cui prometteva, se non altro, un pezzo di pane desiderato da tanto tempo. Ecco, cosa era diventato Giuliano! Giuliano è stato un po' un mito: il papà. C'è un fatto molto importante che io desidero chiarire. Il fatto è questo. Fu stabilito che bisognava chiedere aiuto a persone, naturalmente a benestanti, che versavano quel tanto che giudicavano opportuno. Chi aveva tanto poteva dar poco, chi aveva poco, magari, dava tanto. Ad un certo punto le somme non erano sufficienti per mantenere gli uomini, per comprare le armi (le armi sono state in parte comprate, in parte erano state date dagli americani). Come mai questi americani non diedero un appoggio massiccio? Essi non volevano che si dicesse qualcosa in pubblico di questi aiuti, perché sia la Russia, che l'Inghilterra avrebbero protestato con gli americani e noi ricordiamo, ed è un fatto molto importante questo, che i primi manifesti, lei vedrà, nel primo attacco murale raffiguravano proprio la Sicilia con una catena legata a Roma e un separatista che spezzava questa catena, con una spada, mi pare, o una accetta (adesso non ricordo esattamente) mentre un'altra catena la tirava verso l'America. Allora si pensava di formare la 49ª stella americana.

I fatti cominciavano ad essere piuttosto caldi, perché arrivavano rinforzi da tutte le parti. Si cercò di chiudere in una morsa Giuliano: non vi si riuscì.

BERNARDINETTI. Aveva cominciato a parlare dei sequestri di persona.

SCIORTINO. Sì, sì.

BERNARDINETTI. Beh, chiuda quell'argomento prima.

SCIORTINO. Sì, senz'altro, finisco subito. Dicevo, chiudevano la morsa attorno a Giuliano e Giuliano chiedeva continuamente aiuto perché aveva bisogno anche, non so, di dar da mangiare alla povera gente, soprattutto alle famiglie che erano rimaste in casa; ebbene gli è stata fatta la proposta: noi non riusciamo ad avere più di quello che ci danno (si trattava non so di 13-14 milioni, allora) e allora chiediamo dei versamenti volontari e dei versamenti forzati.

BERNARDINETTI. E, questa decisione, da chi è stata presa?

SCIORTINO. La decisione è stata presa sia da Carcaci, sia da La Motta, da Concetto Gallo, da Franzone.

LI CAUSI. E Lucio Tasca?

SCIORTINO. Non so. Ha fatto bene a ricordare Lucio Tasca perché era presente alla riunione. Fece il nome di una quindicina di persone, tutte influenti, tutte persone che avevano molti soldi e che potevano pagare. Giuliano scriveva alle persone indicate un lettera dicendo: « Io ho bisogno di 10 milioni ». L'altro rispondeva: « Io ti posso dare 300 mila lire ». Alla fine si trovava un accordo sul *quantum*. C'erano, invece, delle persone che si rifiutavano, addirittura, di pagare. Dicevano: « No, noi non vogliamo pagare niente, noi non vogliamo avere niente a che fare col movimento separatista ». In questo caso Giuliano diceva: « Tu ci darai 5 milioni, se non ce li dai,

prendiamo tuo figlio, tuo padre, o te stesso » e via così per costringerlo a versare quei soldi. L'ordine era quello di trattare i sequestrati con tutti i riguardi, di non maltrattarli, di non fargli mancare niente, e via di seguito.

LI CAUSI. Chi amministrava questi soldi ?

SCIORTINO. Beh, Giuliano aveva una persona di fiducia che amministrava i soldi. Parte dei soldi venivano mandati a San Mauro. Non so chi fosse esattamente il casiere; comunque, qui nella zona di Palermo, parte dei soldi venivano versati a La Motta, che ogni qualvolta venivano fatte delle richieste, mandava a Giuliano la somma x ; invece, i soldi che Giuliano riceveva direttamente venivano consegnati ad un certo Mazzola Vito.

LI CAUSI. Quello di Prato.

SCIORTINO. Sì, di Prato. In questo modo, di volta in volta, si poteva dare un aiuto alle famiglie, famiglie, non so, di 4-5 persone che non avevano nessuno in casa, essendosi gli uomini già arruolati nel movimento, che gli procurasse sostentamento.

Si dava qualche cosa in danaro o in generi alimentari come frumento, pasta, generi in natura; e il danaro veniva distribuito secondo il numero dei familiari, il numero dei figli. Ma, questo non è tutto. Questo non avveniva soltanto a Montelepre, ma anche in altri paesi come, per esempio, Borgetto, Terrasini, Balestrate, San Giuseppe Jato, San Cipirello. Noi separatisti arrivammo anche a Piana degli Albanesi, che è un paese prettamente comunista ed è stato l'unico paese che, in un certo senso, ha chiuso la porta al separatismo. Però, contemporaneamente, vi erano molti che condividevano le nostre idee. Del movimento si parlava, anche se l'onorevole Li Causi, adesso, mi guarda un po' in cagnesco.

Vi erano quelli di San Giuseppe Jato, i quali credevano, sì, nel movimento sepa-

ratista, ma credevano anche nel mito comunista, in una Sicilia indipendente, il che, diciamo così, li faceva un po' nostri amici anche se abbracciavano un'idea che non aveva niente a che vedere con il movimento separatista: erano cioè, separatisti per quanto riguardava l'idea fondamentale dell'indipendenza; però, rimanevano comunisti per quanto riguardava l'ideologia: il fine cioè, che si proponevano.

Comunque, questo movimento cominciò a divulgarsi, cominciò a espandersi dovunque si erano creati dei piccoli gruppi; gruppi che, al momento opportuno, avrebbero dovuto prendere possesso dei vari paesi e provvedere, diciamo così, al servizio di ordine pubblico.

Il fatto più importante è questo: era stato dato ordine di non molestare nessuno, non si dovevano commettere abusi, non si dovevano commettere furti, non si doveva massacrare la popolazione. Quando parlo di paesi non parlo dei paesi del nord o dei paesi del centro, io parlo dei paesi dell'isola, paesi veramente poveri.

Nei piccoli paesi c'erano due, tre, quattro, cinque persone che stavano bene e gli altri morivano di fame. Furono poi arrestati Varvaro e Frank La Pira, i capi del movimento separatista — MIS —, Movimento indipendentista siciliano. Come mai queste due forme? Una costituiva l'esercito reale, quello che avrebbe dovuto tenere l'ordine pubblico e che avrebbe dovuto reggere in pugno l'Esercito volontario per l'indipendenza della Sicilia, mentre l'altra, il MIS, era il Movimento indipendentista siciliano: erano cioè, i politicanti, i quali, attraverso la loro propaganda cercavano di avere delle adesioni per avvalersene come contrasto, diciamo così, ideologico, nei confronti dell'Italia.

AZZARO. C'era collegamento tra questi due movimenti ?

SCIORTINO. Senz'altro; era tutt'uno; perché, prima di essere dell'EVIS, si doveva essere iscritti al Movimento indipendentista siciliano...

BERNARDINETTI. Sì, va bene. E allora avvenuto l'arresto di Varvaro...

SCIORTINO. Sì, l'arresto di Varvaro, che è portato a Ponza; allora le cose, purtroppo, cambiarono, incominciarono le sfide, incominciarono le preoccupazioni; io ho visto il duca di Carcaci, un giorno, addirittura piangere in casa del La Motta, perché era preoccupatissimo in quanto era sorvegliato, era seguito continuamente e pensava che un giorno o l'altro sarebbe andato a finire in prigione anche lui. Ora, lui, che era parente di Vittorio Emanuele III, si è recato a Roma ed ha parlato direttamente con il principe Umberto di Savoia.

LI CAUSI. Il Carcaci ?

SCIORTINO. Il Carcaci; questo fatto gli inculcò nella mente l'idea dell'indipendenza siciliana con la monarchia. Ecco che per la prima volta viene fuori questa idea, cioè la monarchia in Sicilia.

LI CAUSI. In quale anno ?

SCIORTINO. Fine '45, principio '46.

LI CAUSI. E, intanto, il generale Berardi agiva in questo senso ? Per conto della monarchia, per raggiungere questo scopo ?

SCIORTINO. No, io le dirò questo. Il generale Berardi era stato il comandante...

LI CAUSI. Era il comandante generale dell'esercito italiano in Sicilia.

AZZARO. Scusi, io le volevo chiedere se era prima o dopo il *referendum*.

SCIORTINO. No, no, prima del *referendum*, molto prima del *referendum*.

LI CAUSI. Sì.

SCIORTINO. Bene, come dicevo si è affacciata per la prima volta questa idea

di una Sicilia monarchica; ma si parlava anche di repubblica siciliana, quindi di elezioni e di propaganda; soprattutto di inculcare nella mente del popolo che si era liberi e che nessuno sarebbe stato sottoposto alle angherie.

LI CAUSI. Dunque siamo arrivati alla vigilia del *referendum*; quando cioè, a Roma avviene il compromesso tra il duca di Carcaci e la monarchia; perché il Movimento separatista in Sicilia vuole la monarchia, mi pare che...

SCIORTINO. Sissignori; dopo questo accordo, avviene, il 3 aprile, la liberazione di Varvaro. Premetto che Varvaro, nonostante fosse separatista, aveva sempre professato idee comuniste. Infatti, subito dopo, si è poi portato nel partito socialista: allora socialisti e comunisti erano tutt'uno, erano un blocco unico. Sì, io parlo insomma di quel periodo; arrivano e portano questa notizia: « ci hanno dato la possibilità di creare le nostre sedi di separatisti e siamo liberi, ormai, di propagandare il movimento liberamente; però, ci siamo impegnati a consegnare le armi ». Al che, naturalmente, Giuliano rispose negativamente. Come so io che Giuliano rispose negativamente ? Ebbene, vi dirò: c'eravamo appartati, noialtri, dopo il convegno di Sagana e dopo vari rapporti avuti a mezzo di emissari di Giuliano stesso. Cosa chiedeva Giuliano a La Motta ? Di volta in volta notizie, aiuti sia in denaro sia in armi sia in vettovagliamento e via di seguito; e Giuliano venne a Palermo appositamente, qui, vicino alle Palme.

LI CAUSI. Vicino alle Palme ?

SCIORTINO. Sì, sarebbe il luogo dove c'è il tiro a segno dei militari.

LI CAUSI. Sì, sì, vicino alla caserma.

SCIORTINO. Precisamente. Ci fu un dibattito piuttosto violento fra questi separatisti e Giuliano. Giuliano non voleva consegnare le armi.

LI CAUSI. Lei ha partecipato con lui a questa riunione o non ha partecipato? Chi era presente alla riunione?

SCIORTINO. Sì, le dirò subito. Dunque, Ferruccio Tasca è stato quello che...

LI CAUSI. Quale Tasca, il giovane? o Lucio Tasca il vecchio?

SCIORTINO. Lucio Tasca il vecchio.

LI CAUSI. Ah, proprio il vecchio!

SCIORTINO. Il sindaco di Palermo, signori; ma nonostante la grande simpatia che lui aveva per il duca di Carcaci (infatti si pensava, addirittura, anzi si sospettava che il duca guidasse lui stesso questo movimento per averne dei benefici), incominciarono a nascere dei sospetti fra i diversi uomini politici.

Quindi, c'era Lucio Tasca, c'era Concetto Gallo, c'era Giovanni Patti, i due fratelli Filippone di Palermo, l'avvocato Rossi.

LI CAUSI. Il figlio dell'avvocato Rossi?

SCIORTINO. Sì. Dunque chi c'era ancora?

LI CAUSI. Varvaro, c'era?

SCIORTINO. No, no; Varvaro non c'era.

LI CAUSI. Il duca di Carcaci?

SCIORTINO. Sì, sissignore.

LI CAUSI. Dica, dica.

SCIORTINO. I fratelli Filippone...

LI CAUSI. Concetto Gallo, Castrogiovanni...

SCIORTINO. No, no... e qualche altro che adesso non ricordo. Vi fu una discussione che durò molto a lungo, quasi due ore e mezzo; alla fine Giuliano disse: « no,

per me la guerra continua. Io non cederò le armi, io cederò le armi soltanto quando avrò garanzie da parte del Governo che i miei uomini verranno lasciati liberi ». Dopodiché...

LI CAUSI. Avvenne mai una rottura fra loro?

SCIORTINO. Una vera rottura no; però non è che sono stati così, insomma, tranquilli; chiesero ed ottennero, in un secondo tempo, oltre alla garanzia di creare queste sedi separatiste, oltre alla garanzia di poter fare il movimento separatista, oltre a quel fatto di poter aiutare liberamente tutta questa gente che si trovava in montagna che era stata poi ricercata e via di seguito, anche quella di una amnistia generale, amnistia che fu effettivamente data; però lasciamo la situazione di quel momento. Io ritorno un po' indietro. Io ai primi di gennaio fui fermato.

LI CAUSI. Del '46?

SCIORTINO. Del '46, sissignore; sono stato fermato precisamente nella piazza di Montelepre.

LI CAUSI. Chiedo scusa. Il suo fermo è avvenuto dopo questo incontro di Palermo o prima?

SCIORTINO. No, la riunione è avvenuta prima che fossi fermato; sono stato fermato e successivamente sono stato rilasciato proprio in seguito all'amnistia del 2 giugno del '46.

LI CAUSI. Lei fu fermato nel gennaio?

SCIORTINO. Ai primi di gennaio del 1946. Durante questo periodo avvenne l'attacco alla stazione radio di Palermo; questo, pare non sia riuscito. Se l'attacco fosse riuscito si sarebbe dovuto leggere il proclama dell'indipendenza con la formazione del Governo. Non so se riuscirono ad occuparla; poi, sarebbe stata espugnata dai cara-

binieri: questo non so con esattezza. Comunque, so che Giuliano si portò alle porte di Palermo per la formazione del Governo siciliano.

Proclamata l'amnistia, vengo dimesso, portato a Palermo mi reco a piedi a Palazzo delle Rose, ove c'era il movimento separatista e dove fu fatta una grande festa.

LI CAUSI. E Giuliano, come si comportò ?

SCIORTINO. Giuliano stesso mise a disposizione macchine, *camions*, andava nei paesi a convincere gli autisti affinché portassero questi parlamentari in giro per propagandare il movimento separatista, e la famiglia, soprattutto la sorella Mariannina era sempre con queste persone politiche, tra cui c'erano Concetto Gallo, il duca di Carcaci, Castrogiovanni, i fratelli Filippone di Palermo, l'avvocato Vitales.

Però, allora ci fu una vera disfatta del movimento, perché noi avevamo fatto conoscere la nostra vera forza in Sicilia. C'è stato il convegno di Taormina...

LI CAUSI. Un congresso ?

SCIORTINO. Sì, un congresso del movimento clandestino. Il movimento venne scisso e si formarono due correnti: una è rimasta fedele a Finocchiaro Aprile come movimento indipendentista siciliano; l'altra, invece, con a capo Varvaro, divenne movimento indipendentista repubblicano siciliano. Cioè, accolse la forma repubblicana.

LI CAUSI. Era una formula democratica ?

SCIORTINO. No, perché era MIRS e cioè Movimento indipendentista repubblicano siciliano. Nell'aprile, Varvaro, è stato quello che ha riscosso anche le simpatie di Giuliano. Infatti lo protesse e l'aiutò nelle elezioni amministrative dell'aprile 1947. Mi scusino per la date perché...

LI CAUSI. Non si preoccupi, non si preoccupi, a noi interessa che lei vada avanti.

SCIORTINO. Ebbene, finito il movimento, cioè avuta questa batosta elettorale, naturalmente, i nostri animi sono rimasti sconvolti; delusioni, malcontenti; il movimento, in una parola, è finito. Il movimento è rimasto semplicemente una pietra senza alcun sistema. Tuttavia Giuliano, nonostante tutte queste sconfitte, continuò a proteggere Varvaro. Fino a che punto ? fino a quando Varvaro nelle elezioni successive si presentò nella lista democratica sociale.

Comunque, allora, c'era il fronte popolare...

LI CAUSI. Cioè nelle elezioni del 18 aprile 1948 ?

SCIORTINO. No, allora si presentò come separatista.

LI CAUSI. Nel 1948 ?

SCIORTINO. No, no, mi perdoni, parlavo del 1947.

BERNARDINETTI. Il 20 aprile 1947, nelle elezioni regionali, Giuliano appoggiò Varvaro, poi non lo appoggiò più.

SCIORTINO. Poi non appoggiò più né lui né gli altri, perché a mano a mano queste persone, non so, cambiarono ideologia politica, si appoggiarono agli altri partiti e quindi Giuliano non poteva più avere fiducia in loro perché avevano, secondo Giuliano, tradito il movimento separatista. Secondo il mio parere, sono degli uomini, come tali soggetti ad evoluzioni ideologiche e quindi hanno avuto ragione, forse, a cambiare idea; oppure si sono convinti che il movimento separatista era un movimento disfatto. Tuttavia, abbiamo forse un merito: tutto ciò è servito a spingere il Governo a concederci l'autonomia regionale. Per noi è stato il contentino che ha un po' rimarginato le piaghe subite, a causa della disfatta.

LI CAUSI. A proposito delle controversie su questa disfatta, Giuliano su che cosa fondava le sue speranze ? Perché continuava il movimento ? Qual era il suo piano ?

SCIORTINO. Bene, io devo dire questo: lui pensava che, nonostante il tradimento degli uomini politici, avrebbe dovuto formare una nuova forza, che si sarebbe unita a lui per conquistare veramente e militarmente la Sicilia. E vediamo, ad un certo punto, che il Governo sente proprio il bisogno di mandare non più i carabinieri a combattere Giuliano, ma addirittura l'esercito italiano. Sa, sono state mandate delle divisioni già in Sicilia: la divisione Sassari, forse alcuni gruppi della divisione Ariete e non so quale altra divisione; comunque, tre o quattro divisioni sono state mandate giù, appunto, per stroncare Giuliano. Purtroppo, hanno dovuto ripiegare e han dovuto lasciare libero campo a Giuliano. Ora io dico — forse esagero — non è che non ci siano riusciti perché Giuliano avesse tante forze da poter contrastare addirittura queste divisioni, ma certo c'è stato un contrordine da Roma che ha detto di ritirare le truppe; e le hanno ritirate, così, inspiegabilmente. Così Giuliano è rimasto libero di spadroneggiare, diciamo così, in tutta la zona.

Premetto che Giuliano aveva, lui stesso, imposto il coprifuoco in tutta la zona dove aveva una certa influenza, sia durante il periodo dell'EVIS sia dopo il periodo dell'EVIS e, precisamente, quando andò l'esercito a combattere Giuliano.

BERNARDINETTI. Ecco, quando andò l'esercito ?

SCIORTINO. Adesso, io non saprei, con esattezza, perché...

LI CAUSI. Era ministro dell'interno Romita; quindi, dopo la Costituente.

BERNARDINETTI. Nel secondo semestre del 1946.

SCIORTINO. Sì, ma forse '46 o '47. Il fatto è comunque che non so quanti carabinieri, quanti soldati sono morti, qualcheduno...

BERNARDINETTI. Bene, continui a dirci della sua posizione nei confronti di Giuliano.

SCIORTINO. Sissignore, durante il periodo del mio fermo a Palermo io dividevo la cella con il fratello di Giuliano, Giuseppe, che si trovava dentro, imputato di omicidio, e che poi fu assolto. Io mi trovavo all'infermeria per il trattamento molto gentile usatomi dai carabinieri. Insomma, mi avevano ridotto in condizioni pietose ! C'era la famosa cassetta, di cui tanto si parla. Siamo stati torturati, picchiati e, soprattutto, quella che è la cosa più disgraziata è questa: io ho ancora i segni, si possono ancora vedere, sono trentadue tagli sul petto.

Venivo disteso su due cassette, una posta sopra l'altra; disteso su questa cassetta con i piedi legati da una parte, le mani legate dalla parte opposta in modo da rimanere supino e curvo. Un carabiniere veniva addosso allo stomaco, un altro si preoccupava di me con una maschera antigas usata senza il filtro e poi riempiva il tubo di acqua e di sale; si resisteva pochi secondi, si cercava di resistere ma il cervello incominciava ad avere delle allucinazioni, non si capiva più niente, non si pensava più a niente e tutto assieme si sentivano dei pugni dati qui ai fianchi fino a ributtar fuori tutta quest'acqua e poi veniva...

BERNARDINETTI. Cosa volevano sapere da lei ?

SCIORTINO. Le domande erano queste: chi proteggeva Giuliano ? Perché Giuliano combatteva e quali erano le direttive date a Giuliano ? Io dissi qualche cosa, non ricordo adesso; comunque, ammisì di essere un separatista (la prima cosa cui tenevo moltissimo perché, perdonate se lo dico, ero prontissimo a farmi tirare una schioppettata in testa perché sarei morto da eroe, secondo la mia concezione di allora).

Io credevo nel movimento. Io avevo vissuto nel movimento che era parte di me. La patria siciliana era per me la cosa più grande a cui miravo. Purtroppo per me,

e per molti altri, i quali hanno pagato in maniera tremenda, triste, le conseguenze di quelli che sono stati i fatti! Dicevo, quindi, che ho conosciuto questo fratello di Giuliano; è venuta la sorella che era stata fermata dai carabinieri che gli avevano posto domande specifiche su Sciortino. Questo Sciortino, che era venuto alla ribalta perché era considerato un po' l'uomo che collegava Giuliano con questa personalità di Palermo di cui si parlava così tanto.

Questa ragazza venne vicino a me e mi disse: « sa, i carabinieri hanno parlato molto di lei. Pensi che, addirittura, l'hanno definito mio fidanzato ». E io di rimando dico: beh, siamo giovani: sono cose che possono accadere. Questa esce e dopo due giorni mi arriva una cartolina augurando che, insomma, possa mettere i piedi fuori, riavere la libertà che mi era stata tolta (forse mi era stata tolta giustamente, mah! chi lo sa, giustamente per quanto riguardava il punto di vista legale e ingiustamente per quanto riguardava l'ideologia che io avevo sposato).

Credevano che tutti noi fossimo dei traditori. Noi volevamo invece qualcosa che fosse per il bene del popolo, soprattutto per quel popolo che soffriva, allora, e questi che ci maltrattavano erano proprio i figli del popolo, cioè i carabinieri, la questura! E dicevo: come mai avete il coraggio di alzare le mani contro di noi, quando noi vi vogliamo togliere dallo schiavismo italiano? Dico, non si tratta di adesso, mi perdoni questa mia... (*Interruzione*).

Io vengo portato a Palazzo delle Rose, come dicevo prima e c'era la famiglia Giuliano che festeggiava l'uscita di tutti questi amnistiati. Che volevo dire? La consideravamo una vittoria perché eravamo riusciti ad inculcare nella mente del legislatore che il nostro movimento, legittimo, non era un movimento così, affrettato. Tuttavia, questa ragazza mi conosce ed è contentissima di vedermi libero. Questa ragazza continua a frequentare casa mia. Viene una volta, due volte, tre volte.

Il nonno si insospettisce. Come dico, io tornai a dirigere ed amministrare l'azienda

del nonno ed il nonno si insospettisce, particolarmente un giorno che mi trova nella proprietà, lì vicino al paese. Allora mi disse: « ma dimmi un po', questa relazione con la sorella di Giuliano quanto tempo deve durare? » « Ma nessuna relazione, nonno; lei è iscritta al movimento separatista; anche noi siamo del movimento separatista e non c'è niente di strano se ci vediamo ». Lui dice: « no, mi dispiace: tu devi tagliare corto, perché ricordati che Giuliano oggi non è più nelle nostre file ». « Senti, la sorella che c'entra col fratello? Non c'entra niente, per me è una persona come tutte le altre ». Lui dice: « io ti proibisco di fare la corte a questa ragazza ». Io, così, in buona fede, ero un ragazzo in buona fede, dissi: « va bene ».

Ero un ragazzo di 22-23 anni, non è che fossi, diciamo così, un uomo di una certa esperienza. Particolarmente, dalle nostre parti, dove la donna è sacra. Io dissi alla ragazza che il nonno non gradiva le visite a casa mia e che, pertanto, non ci saremmo più visti.

Passarono dei mesi e questa ragazza non so, qualche volta, mi mandava a chiamare a Palermo, con una scusa qualsiasi ed io prendevo la mia macchina ed andavo a Palermo e lì ci incontravamo. Così, al movimento, si parlava dei progetti, delle idee, di questo movimento e che, in una maniera o nell'altra, ci aveva riservato un trattamento non onesto: perché, questo dissidio fra i capi, aveva un po' turbato l'opinione di tutti quanti, al momento delle elezioni.

Un bel giorno io dico chiaramente: « beh, guarda, io non posso più vederti, il nonno mi ha proibito e io non voglio nemmeno... ». Queste erano le sue direttive e, purtroppo, io mi dovevo uniformare perché non c'erano vie di mezzo. Insomma, i mezzi termini con mio nonno non andavano bene; era inutile ribattere perché avrebbe detto no e avrebbe aggiunto anche una punizione.

Questa ragazza, vistasi un po' trascurata, confidò alla mamma che fra me e lei erano sorti dei rapporti intimi, cosa che non è vero. Ebbene Giuliano, onestamente, nella zona Cortile della mia proprietà mi fa

un discorso, ma non minaccioso; perché Giuliano, nonostante quello che si dice, era un uomo onesto, un uomo intelligente, un uomo umano.

La magistratura è riuscita veramente a trovare la verità? Non lo so. Ci sono molte cose, molte domande che si potrebbero fare, forse altri meglio di me saranno in grado di chiarire questi fatti. Comunque, Giuliano era un uomo come ce ne sono molti nel mondo.

BERNARDINETTI. Ma, quando dice queste cose, lei sa che Giuliano...

SCIORTINO. Io pensavo, quando dico questo (e mi dà tristezza, mi dà tristezza) al lato umano, pensavo semplicemente a quella povera gente che lui soccorreva, quella povera gente che lui continuamente aiutava; è questo che pensavo dell'umanità di Giuliano, e non al momento in cui lui doveva prendere le armi per combattere.

Invece, quando vedo Giuliano, che si preoccupa della vacca, non so, del povero contadino, a cui era morto il vitello, e che lui gli va e gli dice: « Figlio mio, che cosa vuoi fare, tieni cinquemila lire, cerca di darti aiuto, vedrai che arriverà la liberazione anche per voi ». Ecco, cosa penso, in quel momento, quando vedo Giuliano umano; un Giuliano, diciamo così, come tanti altri ce ne sono nel mondo.

Ebbene, Giuliano mi fa un discorso molto fraterno: « senti, Pino, tu hai avuto dei rapporti con mia sorella, io potrei agire in una maniera violenta nei tuoi confronti; ma non sono capace. Tu sei un uomo e sai cosa significa per noi perdere l'onore; quando si perde l'onore nelle nostre famiglie è come essere additati al disprezzo e alla malignità del popolo. Perché non ripari a quello che hai fatto con mia sorella? » Io dissi: « ma guarda che tu ti sbagli. Infatti, tua sorella ha mentito ». « Ma tu hai frequentato mia sorella? ». « Sì, è vero! Ho frequentato tua sorella perché, soprattutto, è tua sorella; e poi sapendo che è tua sorella non potevo avere che stima, che rispetto verso di lei; nient'altro che questo ».

« Tutte le volte che mi mandava a chiamare, a Palermo, io andavo semplicemente per un atto di cortesia perché mi sembrava, non so, offenderla non andarci ». Mi dice: « Pino, tu devi sposare mia sorella ». Io sono rimasto là, così. Dice: « Guarda, trovi tu che mia sorella è una ragazza da disprezzare, una ragazza, non so...? ». Dico: « No, per carità; è una bravissima ragazza, intelligente, tutto quello che tu vuoi, ma in questo momento io non mi sento disposto a sposarla ». Giuliano mi dice: « Comunque, parlane con tuo nonno ». Ne parlai con mio nonno, e il nonno subito sbrigativo: « Se sposi quella donna non metterai più piede in questa casa ». E tutto quanto mi è cascato addosso.

So che sono stati scritti i documenti per il mio matrimonio, non sono stato io a richiederli. Chi li ha chiesti? non lo so; so semplicemente che il 24 aprile 1947 io sposai la sorella di Giuliano. È un fatto grave, guardi, perché quello che sto per dire è la prima volta che lo dico.

Io sposai in casa del sindaco, non al comune. Io sposai all'una di notte, non alle otto di sera come è stato scritto nel verbale di matrimonio; ma questo non importa; quello che conta è che io sposai veramente la sorella di Giuliano, e ho detto questo non per buttare fango su quella povera ragazza, che, dopo tutto, non ha fatto altro che soffrire nella vita, particolarmente dopo che sono tornato dall'America e ho trovato un bambino di 5 anni che mi vede e mi dice: « Papà, non mi conosci? ». Io lo guardo e mi sembrava un ragazzo come tanti altri ragazzi che venivano a colloquio.

Io vedevo i bambini passare e credevo che quel bambino si fosse sbagliato. E lui torna indietro e dice: « Ma guarda, papà non mi conosci? ». Si mise a piangere; poi vedo comparire mia moglie con mia mamma, dice: « Non avevi riconosciuto il bambino? ». Al che io non sapevo giustificarmi e dico: « Ma guarda un po' è stato proprio quel berrettino suo che non mi ha dato la possibilità di riconoscerlo. Il berrettino, mi devi scusare, caro picciotto! ». Ma non potevo abbracciare niente dietro le sbarre.

Questo bambino prende il berretto a calci. Ebbene,... mi perdoni...

BERNARDINETTI. Ma ci mancherebbe altro! Non abbia assolutamente preoccupazioni. Mi dica con franchezza, con chiarezza, quello che lei sa e quello che interessa anche a noi. Stia pur tranquillo, anche noi siamo uomini e comprendiamo anche certe cose.

SCIORTINO. Sì, perché mia moglie mi aveva un po'... Io mi ero arruolato in America nell'aviazione e, quindi, non so, mia moglie diceva sempre: « vedi, sull'apparecchio c'è papà; ma non vedi, non vedi che ti saluta? ». Il bambino viveva di queste idee, cioè conosceva queste abitudini e invece, purtroppo, io non lo conoscevo. La prima volta che l'ho visto è stato a Palermo dietro le sbarre.

BERNARDINETTI. Sapeva che il bambino era nato?

SCIORTINO. Sì, sì, senz'altro. Che il bambino era nato, che mia moglie era stata fermata, arrestata, maltrattata e via di seguito; sapevo che aveva avuto il bambino e che tutto era andato bene. Sì, sì, avevo tutte le notizie perché, tra l'altro, mia moglie poi è stata in carcere tre anni, tre anni e mezzo; appunto perché era la sorella di Giuliano; non c'era altra responsabilità. Tutte le persone che erano vicine a Giuliano e particolarmente la famiglia, ben presto li hanno mandati fuori dal paese costringendoli a vivere, purtroppo, in condizioni veramente miserabili. Comunque io, più che avere dei rancori, degli odi per quelle persone che direttamente hanno voluto la mia carcerazione, la mia condanna penso al fatto che l'uomo sbaglia spesso. Vede, io non credo nella giustizia, ma credo nella legge, nella legge sì; perché la legge è scritta per essere interpretata. Il giudizio no, i giudici sono degli uomini che purtroppo hanno dato il loro verdetto. Ma è stato un verdetto giusto?

LI CAUSI. Ora, ecco, in base a queste considerazioni che, diciamo, sono impor-

tanti, bisogna chiederci, lei e noi, affinché giustizia si faccia, affinché lei soddisfi questa sua esigenza di giustizia, che è il frutto evidente delle lunghe meditazioni fatte...

SCIORTINO. Vede, le dirò, oggi come oggi, sarei disposto a dare la mia vita per la giustizia: fino al giorno d'oggi...

LI CAUSI. Benissimo. Noi prendiamo atto di questa dichiarazione, comunque...

BERNARDINETTI. Ad ogni modo io direi, se vogliamo considerare chiuso questo capitolo, di fare altre domande.

AZZARO. Continuiamo a parlare del suo matrimonio. Fu celebrato in casa del sindaco, non al municipio?

SCIORTINO. Sì, sì, il matrimonio fu celebrato in casa del sindaco, Mannino, sindaco che era stato proposto ed eletto dietro suggerimento di Giuliano. Lui, adesso, nega questo: va bene, per gli uomini liberi tutto è possibile, per quelli che sono dentro no. Tuttavia lui è stato posto a capo del comune con l'esplicito consenso di Giuliano. Lui, personalmente, ha scritto a San Cipirello per ricevere tutti i documenti per le pubblicazioni di matrimonio; pubblicazioni che sono state fatte sia a San Cipirello sia a Montelepre.

BERNARDINETTI. E la richiesta per le pubblicazioni, che va firmata dall'interessato, non è stata firmata da lei?

SCIORTINO. No. Io ho firmato tutta la documentazione il giorno stesso in cui mi sono sposato.

BERNARDINETTI. D'accordo.

SCIORTINO. Cioè, quando abbiamo fatto il matrimonio civile in casa del sindaco, questo è interessante, i miei testimoni, Gaglio Francesco e Raia Salvatore...

LI CAUSI. « Reversino ».

SCIORTINO. Perché Gaglio Francesco è « Reversino » ? Io non sono di Montelepre. A Montelepre non mi conosce nessuno; sono poche le persone che mi conoscono e se mi conoscono mi conoscono per Pasquale Sciortino o Pino Sciortino. Infatti, io per i familiari sono Pino, perché papà era stato ucciso e il nome di papà, Giuseppe, è stato trasferito a me chiamandomi così Pino. Era conosciuto come il nipote di « Nené Micciché », che sarebbe il nonno paterno il quale aveva tante possibilità, aveva allevamenti di bestiame, aveva delle estensioni di terreno che io amministravo. Ecco perché mi meraviglia quando nei processi si dice di Sciortino Pasquale il cognato di Giuliano di San Cipirello. Io sono invece di San Giuseppe Jato; avrebbero potuto dire il nipote di « Nené Micciché », allora sì, senz'altro sarei stato io, perché così tutti quanti mi conoscevano... Quindi, tornando al matrimonio, si celebra il matrimonio civile, si aspetta, mi pare, sette-otto giorni, non so, durante i quali rimango a casa di Giuliano. Soltanto alcuni particolari, che potrebbero essere di nessuna importanza e di grande importanza contemporaneamente: perché mamma assistette al matrimonio ? Mamma aveva perso le scarpe per la strada, mamma era stata presa di peso e costretta a partecipare al matrimonio; comunque, adesso non ha nessuna importanza. Dicevamo in casa di Giuliano, le suore... (*Interruzioni*).

LI CAUSI. Mi scusi la domanda: il matrimonio civile avvenne al municipio, quando ? In casa del sindaco, quando ?

SCIORTINO. Qualche giorno prima, adesso non saprei dire con esattezza; comunque è tutto allegato agli atti.

LI CAUSI. Il 24 ?

SCIORTINO. Il 24, no; il 24 aprile io ho fatto il matrimonio religioso.

LI CAUSI. Ah ! ecco, il 24 aprile il matrimonio religioso; benissimo.

SCIORTINO. Il matrimonio civile è stato celebrato qualche giorno prima, non so con esattezza.

LI CAUSI. Nel 1947 ?

SCIORTINO. Nel 1947, sissignore. Il matrimonio lo celebrò don Di Bella, che era stato un po' l'animatore, il consigliere, direi il buon padre che si era assunto il compito di cappellano dell'Esercito volontario per l'indipendenza della Sicilia durante il periodo dei combattimenti, durante il periodo della campagna separatista. E, lui, condivideva in pieno l'idea separatista.

BERNARDINETTI. Senta, a questo proposito, padre Di Bella non avrebbe potuto celebrare il matrimonio senza il consenso del vescovo di Monreale.

SCIORTINO. Infatti, abbiamo chiesto, o ha chiesto, l'autorizzazione al vescovo di Monreale, per celebrare il matrimonio e per accelerare i termini (non so quali sono i termini). Il matrimonio è stato celebrato con la formula *in extremis*, cioè come se mia moglie si trovasse in fin di vita.

BERNARDINETTI. Padre Di Bella, dunque, sistemò le cose.

SCIORTINO. Sistemò le cose in modo che questo matrimonio si celebrasse. Dicevo che nei documenti del municipio, negli atti di matrimonio, risulta che io ho sposato alle otto di sera, mentre il matrimonio avvenne in ora inoltrata. Era l'una di notte: quindi mi sarei sposato il giorno 25 e non già il 24. Tuttavia, agli atti risulta il 24 aprile. Al matrimonio partecipò Giuliano, alcuni del suo gruppo: vi erano dei capisquadra, vi era qualche altro, non ricordo in particolare.

LI CAUSI. Mi sa dire dei nomi oltre « Reversino » ?

SCIORTINO. Adesso, con esattezza, non saprei dirlo; comunque, dagli atti del pro-

cesso risulterà, perché queste domande mi sono state fatte un sacco di volte. Non ricordo con esattezza, non so chi partecipò e chi non partecipò perché, come dico, erano pochi gli uomini che io conoscevo.

Io ricordavo Terranova perché era caposquadra, ed era uno dei collaboratori di Giuliano nel periodo dell'Esercito volontario per l'indipendenza della Sicilia. Non ricordo se c'era anche il Passatempo; c'era poi un certo Cucinella, anche lui caposquadra; poi qualche altro.

Giuliano la mattina andò via e noi rimanemmo in casa. Durante quel periodo di tempo io amministravo la proprietà di mio nonno e non fui cercato né dall'autorità di polizia, né dalla questura, né da nessuno. Io tornai ad essere un libero cittadino. Io andavo in giro tranquillamente e liberamente perché, dal momento in cui sono stato dimesso dalle carceri, dopo lo sfacelo del movimento separatista, io rimasi un libero cittadino.

BERNARDINETTI. E non ebbe più contatti ?

SCIORTINO. E non ebbi più contatti con nessuno; infatti, anche gli altri lo dicono nelle loro dichiarazioni.

BERNARDINETTI. Cosa avvenne dopo ? Quanti giorni rimase in casa Giuliano ?

SCIORTINO. Qualche giorno; esattamente non ricordo con certezza. Comunque, per il 1° maggio so che...

BERNARDINETTI. Il 1° maggio ?

SCIORTINO. Il 1° maggio 1947 io fui colpito da un attacco appendicolare. Abbiamo chiamato il dottore del paese, è venuto e mi ha invitato a farmi operare. Io rifiutai; mi applicò una borsa di ghiaccio, mi diede dei fermenti lattici, altre compresse, adesso non ricordo con esattezza; comunque, rimasi per un po' di tempo a letto.

BERNARDINETTI. Tornò a Montelepre in casa di Giuliano ?

SCIORTINO. Dopo il matrimonio son rimasto in casa di Giuliano, non mi sono più mosso.

BERNARDINETTI. Non è andato a Palermo ?

SCIORTINO. No.

BERNARDINETTI. Chi le ha fatto la visita ?

SCIORTINO. Il medico condotto.

BERNARDINETTI. Bene, continui.

SCIORTINO. Comunque, quella sera, saranno state le 11-11 e mezzo, sentiamo alla radio una notizia: a Portella della Ginestra alcuni uomini avevano sparato contro dei dimostranti, dei contadini. Ero piuttosto preoccupato perché mio cugino Pasquale Sciortino era sindaco del paese; mando a chiamare mia sorella; viene con una vicina di casa, e vedendomi in quelle condizioni, mi invitano ad andare a Palermo per farmi l'operazione.

BERNARDINETTI. Appendicite, vero ?

SCIORTINO. Sì. Vado a Palermo dopo un po' di giorni e mi manda a chiamare mia suocera, dice: « sai, Pino, è arrivata una lettera e dice che tuo cognato deve partire per l'America ». Rispondo: « ma perché dovrei andare proprio io a portargliela ? mi trovo in queste condizioni... ». Dice: « no, no, è qui vicino, sai, puoi andarci benissimo, sono pochi passi ».

BERNARDINETTI. E lei era già stato operato ?

SCIORTINO. No, non ero stato operato.

BERNARDINETTI. E in che clinica era ?

SCIORTINO. Non mi sono operato a Palermo; mi sono operato fuori molto tempo dopo, a Caltanissetta.

BERNARDINETTI. E sua suocera dove venne a cercarla ?

SCIORTINO. Io mi trovavo a Palermo e mi mandò a chiamare.

BERNARDINETTI. Dove ?

SCIORTINO. A Palermo, adesso non ricordo con esattezza.

BERNARDINETTI. Era in un albergo ! ?

SCIORTINO. No, no; così non mi ricordo nemmeno; un'abitazione privata, sarà stata.

BERNARDINETTI. Pensione ?

SCIORTINO. No, no; io mi ero recato a Palermo per una faccenda, adesso non mi ricordo esattamente, per un disbrigo di qualche cosa, non ricordo esattamente. Comunque non andai per fermarmi a Palermo: da Montelepre a Palermo vi erano le corriere.

BERNARDINETTI. E ricorda il giorno in cui la madre di Giuliano è venuta a darle l'incarico... ?

SCIORTINO. Dunque, io adesso non saprei dire con esattezza, ma potrei dire questo: che quando mi recai da mio cognato, dopo che mia suocera mi spiegò il fatto di questa lettera, fu il 26 o il 27, non ricordo con esattezza, adesso, un giorno più, un giorno meno.

LI CAUSI. Va bene, va bene.

SCIORTINO. Portai questa lettera a mio cognato; mio cognato la lesse.

LI CAUSI. Dove ? al cimitero dei profughi ?

SCIORTINO. No, no.

LI CAUSI. Quale cimitero ?

SCIORTINO. No, no, quello di Montelepre, al cimitero vicino, a pochi passi dal paese.

BERNARDINETTI. A contrada « Saraceno » ?

SCIORTINO. Non lo so mica, io, il nome della contrada.

LI CAUSI. Possibile ? Il particolare è importante perché lei conosceva uno dei fratelli Genovese, per il fatto che c'erano le pecore.

SCIORTINO. Sì, comunque, il Genovese, i fratelli Genovese non avevano quel bestiame, lo avevano svezato, erano delle...

LI CAUSI. Quindi, in contrada « Saraceno » dice giusto, se poi si incontra con Giovanni Genovese.

SCIORTINO. Appunto. Io presento questa lettera a mio cognato, mio cognato la legge e dice: « mah ! in ogni modo... ».

LI CAUSI. Lei l'aveva letta prima ?

SCIORTINO. No.

LI CAUSI. Allora era chiusa ?

SCIORTINO. Sissignore. Dice: « va bene, ad ogni modo, poi, ne parleremo ». Mi saluta e me ne ritorno a Montelepre. L'indomani sera io mi sento male di nuovo, mando a chiamare il medico e questo dice: « Non faccia il bambino. Se lei deve andarsi a operare, si vada a operare, perché se gli scoppia la peritonite io mica posso fare più niente. Non mi posso prendere nessuna responsabilità ». Non so, io mi sono sentito veramente male e mandai a chiamare di nuovo, per una del paese, mia mamma, mandai a chiamare mia sorella

ed altri parenti che sono venuti; ed arriviamo proprio alla sera del 1° maggio. Guardi che io la notizia l'appresi non il 1° maggio, ma la sera alle 11, alla radio.

AZZARO. Lei si trovava a Montelepre ?

SCIORTINO. Come ? Sì, io mi trovavo a Montelepre in casa di Giuliano; sì, sempre in casa di Giuliano: non mi sono mosso.

AZZARO. Quindi l'attacco è diminuito ?

SCIORTINO. No, no, io ancora, insomma, mi trovavo a letto; comunque, questi non erano dei dolori lancinanti, erano dei dolori costanti da rimanere sempre a letto.

BERNARDINETTI. Intermittenti.

SCIORTINO. Intermittenti; tuttavia, sentita la notizia, come dico, mi sono molto preoccupato dei miei parenti e ho chiesto notizie a mia sorella che viene da San Cipirello, e mi dice: « ma noi non sappiamo niente ».

LI CAUSI. La sera, alle 11, del 1° maggio ? !

SCIORTINO. Sissignore. « Noi non sappiamo niente, non possiamo dirti niente ». Tra l'altro, una di quelle persone era di quelle che sarebbero dovute andare a Portella della Ginestra. Cioè, sarebbe andata a partecipare a questo raduno che si...

LI CAUSI. Che si preparava per il 1° maggio !

SCIORTINO. Il 1° maggio; sì, questi contadini, che si sono riuniti per festeggiare il 1° maggio.

LI CAUSI. Per portarsi a Portella della Ginestra.

SCIORTINO. Quindi, aveva rifiutato di andare a Portella della Ginestra per venire

da me; ecco, questo è il fatto scheletrico di quanto è accaduto a Portella della Ginestra: io mi porto a Palermo...

BERNARDINETTI. Quando ?

SCIORTINO. Non so, 20-22-28 del mese successivo e so che mio cognato ha deciso di mandarmi in America. Ritorno...

BERNARDINETTI. E dal 1° maggio al giorno del suo ricovero a Palermo ?

SCIORTINO. Non ricordo, non ricordo; mi son portato a Palermo...

BERNARDINETTI. Va bene; dalla sua andata a Palermo, passano una ventina di giorni, ecco. In questi 20 giorni lei avrà saputo ciò che è successo a Portella della Ginestra, avrà le sue impressioni, delle valutazioni in merito.

SCIORTINO. Sì, lo avevo scritto anche prima che avevo appreso dalla radio che c'era stata una sparatoria e c'erano morti e feriti.

BERNARDINETTI. Ha detto che oltre che dalla radio, l'apprese, direttamente, dai suoi amici, dai suoi parenti...

SCIORTINO. Sì, la cosa è stata talmente grave, la notizia è stata divulgata un po' dappertutto, quindi...

LI CAUSI. Desideravo sapere, e poi per alcune cose cercheremo di approfondire, se e quale sia stata l'impressione da lei avuta nell'ambiente di San Cipirello dove c'era il nonno, dove c'erano...

SCIORTINO. Le dirò, l'impressione è stata praticamente negativa; quest'atto inconsulto, cioè, è stato pazzesco nei confronti di questa povera gente che era venuta, era andata a festeggiare il 1° maggio e che, insomma, invece di essere una giornata di giubilo, di festa, è stata una giornata di lutto; logicamente è stato un atto che ha

portato danno a Giuliano, perché allora si parlava di Giuliano, o di chi è stato, perché si parlava, anche, di scontri fra comunisti e comunisti; insomma, in un primo tempo, si parlava proprio del suo sequestro, della esecuzione che si sarebbe dovuta fare nei suoi confronti; ma, queste, sono notizie che sono venute in un secondo tempo, ed io non avrei paura a testimoniare su questi fatti.

LI CAUSI. Allora, Salvatore Chiaristi era il capomafia riconosciuto di San Cipirello..., cosa significa capomafia ?

SCIORTINO. Lei ha fatto una affermazione importante, lei ha detto capomafia e io le faccio una domanda: « cosa significa mafia ? ». Perché, guardi che mafia, da noi, è una parola piccola ma racchiude una immensità.

LI CAUSI. E allora vediamo.

SCIORTINO. Perché anche lei è stato, nel periodo, mafioso parecchie volte; no ? come no ? come no ?

LI CAUSI. No, anzi io sono l'antimafia per eccellenza !

SCIORTINO. Sì, è vero, oggi è l'antimafia per eccellenza ! però, ci sono periodi in cui lei è stato un mafioso, ossia lei voleva imporre la sua volontà.

LI CAUSI. No, non è vero; debbo precisarlo per evitare che vi siano queste convinzioni.

SCIORTINO. Sì, sì, d'accordo.

LI CAUSI. E, infatti, lei dice che « mafia » è una parola generica, che comprende tutto eccetera. No, mafia ha un significato preciso; mafia significa organizzarsi per ottenere illeciti arricchimenti, illeciti di vario genere.

SCIORTINO. Io penso che lei abbia una idea sbagliata della mafia.

LI CAUSI. Va bene, spieghi allora cosa è la mafia.

SCIORTINO. Glielo spiego, allora. La mafia, diciamo così, si paragona a Dio; una cosa esistente, esiste, lo riconosciamo per fede, ma dove è Dio ? in tutti i luoghi; Dio è nell'aria, è davanti a noi, Dio è in tutti gli oggetti, ma dove è la mafia ? Dove è Dio ? Lo crediamo per fede.

LI CAUSI. Permette...

SCIORTINO. Quindi, mi perdoni, se noi parliamo di mafia, come organizzazione, noi parliamo di mafia come uomini.

LI CAUSI. Lei lo conosce il Chiaristi ?

SCIORTINO. Sì, lo conosco perfettamente.

LI CAUSI. Oh, dunque, perché era il capo mafia di San Cipirello ?

SCIORTINO. Io le dirò: per me era un uomo di San Cipirello.

LI CAUSI. Perché i Troia erano i capi mafia di San Giuseppe Jato ?

SCIORTINO. No, no, adesso chiariamo questo concetto di mafia perché a me interessa. Lei raffigura nella mafia questa o quell'altra persona, io non lo so; io ho un altro concetto di mafia perché io, da bambino, ho sentito parlare di mafia; perché mafioso è l'individuo, non so, l'individuo bizzarro, l'individuo a cui piace, non so, sfoggiare davanti agli altri; guardi che bel visetto da mafioso che ha, ad esempio; era un modo di dire popolare.

LI CAUSI. Sì, sì, ad ogni modo queste sono le definizioni folcloristiche; io che sono di Termini Imerese e son cresciuto, quindi, in un ambiente di mafia so che cosa era la mafia perché ogni settimana qui a Roma...

SCIORTINO. Ma, allora, lei mi precisi: se lei vuole interpretare la mafia come delinquenza, dica delinquenza, non dica mafia.

LI CAUSI. No, no, no.

SCIORTINO. Se lei dice rapinatore allora dica rapinatore e non mafia.

LI CAUSI. No, no permetta; se il mafioso e l'organizzazione mafiosa possono ottenere i loro scopi di supremazia attraverso le vie, per così dire, « legali », cioè influenzando il potere dello Stato in Sicilia, naturalmente la mafia si nasconde, ma il giorno in cui questo non l'ottiene, uccide.

SCIORTINO. Io direi che sono dei delinquenti. Se, poi, lei vuol dare questa pennellatura di mafioso all'individuo che viola la legge e si distacca da un principio morale per commettere un'azione grave nei confronti di un suo simile, io dico: per me è un assassino. Se, poi, all'assassino si vuol dare la pennellatura di mafia, oppure come dire, se vi sono più assassini che si possono associare, io la chiamerei associazione a delinquere.

AZZARO. Questo individuo di cui lei ha parlato...

LI CAUSI. Chi è? è una persona « intesa », come dicono in Sicilia?

SCIORTINO. Ma, bisogna vedere anche il senso di questa qualificazione di essere « inteso » o non « inteso ». Noi siciliani, abbiamo vissuto un periodo di tempo dove « inteso » era Giuliano, perché Giuliano rappresentava la forza, perché Giuliano rappresentava la protezione.

LI CAUSI. Secondo lei Santo Fleres a Partinico...

SCIORTINO. Non lo so. Lei adesso ha fatto un nome che non conosco. Faccia altri nomi, perché, può darsi...

LI CAUSI. Salvatore Celeste era inteso a San Cipirello?

SCIORTINO. Inteso nel senso, per esempio, morale. (*Interruzione*).

LI CAUSI. Per l'influenza che esercitava, eccetera. (*Interruzione*).

BERNARDINETTI. Torniamo sempre su questo argomento... Avanti, parli.

SCIORTINO. Guardi, io volevo dire questo: siccome leggo continuamente sui giornali la mafia dell'olio, la mafia della frutta, la mafia del pesce e, allora mi pongo questa domanda: che cos'è questa mafia?

Se è una organizzazione bisogna scoprirla. Sappiamo chi sono e chi non sono; se c'è un esercito che agisce, come abbiamo agito noi separatisti, dico bene, il Governo è stato in grado, nonostante le difficoltà di allora, di individuarci e portarci in carcere. Se c'è una organizzazione, c'è qualcun'altro, diciamo, un capo, dei sottocapi, degli aderenti, degli ufficiali, dei sottufficiali e così di seguito; sono l'organizzazione.

BERNARDINETTI. Comunque, vogliamo riprendere?

SCIORTINO. È logico che se non vengono individuati...

BERNARDINETTI. Mi sembra che eravamo rimasti al momento in cui il collega Li Causi stava domandando a lei se oltre alle informazioni che ebbe, attraverso la radio, essendo rimasto per più di 20 giorni ancora a San Cipirello... precisiamo: a San Cipirello o a Montelepre?

SCIORTINO. Comunque a San Cipirello e Montelepre.

BERNARDINETTI. Bene, anche a Montelepre. Non ha inteso in questo periodo qualche altra notizia?

SCIORTINO. Sì, le notizie, guardi, erano tutte di biasimo e di condanna.

BERNARDINETTI. E sugli autori del misfatto?

SCIORTINO. Non si parlava di misfatto, allora. Allora non si parlava perché nessuno poteva pensare. Io, personalmente non pensavo mai che Giuliano fosse andato a Portella della Ginestra, non lo pensavo, soprattutto per quello che lui stesso aveva detto, nei vari discorsi, parlando dei contadini: io sono un contadino come voi. Andava vicino ai contadini e non potevo identificare Giuliano in quell'azione.

BERNARDINETTI. Io, direi, che lo escludeva.

SCIORTINO. Io mi sarei fatto uccidere in quel momento, allora...

BERNARDINETTI. Se lei mi consente, la famosa lettera che lei ha portato a Giuliano verso il 26, il 27 aprile del 1947, e che ha consegnata chiusa, Giuliano l'ha letta?

SCIORTINO. Sissignore.

BERNARDINETTI. Lei era lì vicino a Giuliano. Ha letto quella lettera?

SCIORTINO. Sissignore.

BERNARDINETTI. C'erano altri?

SCIORTINO. Sì, c'era Genovese e qualche altro che ora non ricordo.

LI CAUSI. « Fra Diavolo » c'era?

SCIORTINO. No. Quello che lei dice « Fra Diavolo », adesso non mi viene proprio in mente, questo nome di « Fra Diavolo » altrimenti non mi sarebbe sfuggito; mi pare che era uno di Palermo, che aveva commesso dei delitti.

LI CAUSI. Salvatore Ferreri.

SCIORTINO. E questo fu ucciso ad Alcamo per... No, non mi ricordo esattamente se anche quest'altro era presente, non me lo ricordo; adesso non potrei dirlo con esattezza. Tuttavia...

BERNARDINETTI. Va bene. Lei, lesse la lettera insieme con Giuliano? Stava lì vicino?

SCIORTINO. No, nossignore. Lui ha letto la lettera.

BERNARDINETTI. Ha avuto occasione...

SCIORTINO. Lui lesse la lettera.

BERNARDINETTI. Ha avuto preoccupazione, in seguito... o Giuliano ha fatto in maniera tale che lei non vedesse nemmeno che cosa conteneva quella lettera?

SCIORTINO. Lui ha letto quella lettera come si legge qualsiasi lettera; ha letto la lettera e mi ha detto: va bene, stai tranquillo, salutami mamma, salutami tutti quanti; ciao, ciao, arrivederci.

BERNARDINETTI. E questa lettera, poi, fu bruciata?

SCIORTINO. Ma questo, poi, che è stata distrutta, lo dice Genovese; io non lo so, può darsi che...

BERNARDINETTI. Mi faccia capire questo punto.

SCIORTINO. Quello che so è che la lettera è stata bruciata.

BERNARDINETTI. Questo lo sa per certo?

SCIORTINO. Sì.

BERNARDINETTI. Lei non sa assolutamente che cosa conteneva?

SCIORTINO. No, io non so niente del contenuto della lettera.

BERNARDINETTI. Adesso le faccio un'altra domanda sempre sull'argomento di questa lettera da lei consegnata a suo

cognato Giuliano in quella determinata epoca: il suo legale ha dichiarato nel suo atto di appello — l'atto di appello l'avrà fatto il suo legale, esatto? — che quella lettera lei la conosceva e che conteneva soltanto le indicazioni per l'espatrio di Giuliano.

SCIORTINO. Sì.

BERNARDINETTI. Come chiarisce questo fatto?

SCIORTINO. Questo è quanto Giuliano disse in un secondo tempo rivolgendosi alla mamma; le disse: « vogliono che io parta per l'America, ma io non vado in America in quanto io ho tanti uomini, ho tanta responsabilità; prima di andarmene via io, desidero salvare questi ragazzi, perché, una volta che vado via io, sarà la fine per loro; questi qua o li manderanno in carcere o li uccideranno in conflitto ».

BERNARDINETTI. D'accordo. Lei non mi ha spiegato la ragione per la quale nel suo atto di appello c'è questa dichiarazione citata dal suo legale. Indubbiamente, il suo legale avrà parlato a nome suo.

SCIORTINO. È vero quello che lei sta dicendo. Io, non ricordo il particolare, quindi...

BERNARDINETTI. Il particolare glielo dico io: nel suo atto di appello viene dichiarato che quella lettera avrebbe contenuto una dichiarazione.

SCIORTINO. L'invito per andare in America.

BERNARDINETTI. No, le modalità da seguire per l'espatrio di Giuliano in America. Come lo giustifica? Questo lo ha detto lei al suo legale; o il suo legale lo ha presunto per conto suo?

SCIORTINO. No. È una dichiarazione che ha fatto mia suocera prima ancora che

io arrivassi dall'America; l'ha fatta alla corte di assise di Viterbo.

BERNARDINETTI. E nell'atto di appello, però, non tiene conto di questo elemento di fatto.

SCIORTINO. Sarà ripreso dalla dichiarazione fatta da mia suocera e molto probabilmente...

BERNARDINETTI. Quindi lei esclude di avere dichiarato questo?

SCIORTINO. No, non l'escludo: può darsi che lo abbia dichiarato; comunque questo particolare non mi è rimasto impresso.

BERNARDINETTI. Può darsi che l'abbia dichiarato, ma comunque la verità è diversa, cioè... che lei non conosceva il contenuto...

SCIORTINO. No, no, io dico questo: conosco il contenuto della lettera in questi termini; che mia suocera, cioè, mi informa della lettera. Io porto la lettera a mio cognato, e mi dice: va benissimo, puoi andare. Io, poi, appresi del contenuto della lettera tramite mia suocera: che la lettera era l'invito per mio cognato ad espatriare, per andare in America. Io, logicamente, la notizia la faccio mia.

BERNARDINETTI. Allora un'altra domanda: se sua suocera le ha dato questa spiegazione è intuibile, è pensabile, è opinabile che sua suocera quando le ha consegnato la lettera, l'aveva già letta?

SCIORTINO. No, mi scusi, non è che mia suocera me lo disse subito, me lo disse in un secondo tempo, non subito. Cioè, mentre io vidi mio cognato solo in quella circostanza, mia suocera lo avrà visto, non so, magari venti volte, trenta volte, perché Giuliano, pur vivendo, diciamo così, fuori dal paese, era sempre alla periferia del paese. Come dico, durante questo periodo di tem-

po, Giuliano dominava nella zona: c'erano i carabinieri che dovevano sottostare al coprifuoco imposto da Giuliano e non Giuliano al coprifuoco della polizia; insomma, la cosa era all'inverso. Cioè, per il fatto stesso che in quel periodo mi sono sposato e che non siamo stati ostacolati, è un fatto evidente che a Montelepre Giuliano poteva agire a suo piacimento.

LI CAUSI. Dai verbali del suo interrogatorio risulta: poteva ben pensare, infatti, che il 4 o 5 maggio, la suocera, ricevuta una lettera dall'America a lei diretta l'aveva pregato, dopo averne letto il contenuto, di recapitarla d'urgenza al figlio Salvatore che, a suo dire, stava in una località sita di fronte al cimitero di Montelepre. Ora, il cognato era in compagnia di 2 o 3 persone, che ora non ricordo chi fossero, ed appattatisi dietro un sasso avevano letto questa lettera. Un certo John, residente a New York, informava il Giuliano di avere la possibilità di farlo espatriare con alcuni componenti della banda e che avrebbe potuto comunicargli la propria decisione tramite una persona nominata nella lettera, il cui nome Giuliano ha annotato nella propria... Quindi, bruciò la lettera con un fiammifero. Il cognato aveva detto che per il momento non aveva intenzione di espatriare e con queste parole...

SCIORTINO. Questa sarebbe la mia dichiarazione ?

BERNARDINETTI. Esatto.

SCIORTINO. Comunque io non la ricordo, esattamente, questa dichiarazione.

BERNARDINETTI. Comunque, concorreva a dire che non è vero...

SCIORTINO. No, confermo, confermo la dichiarazione che ho fatto allora. Io non mi ricordo il particolare se sia stato direttamente Giuliano a darmi la notizia o se io l'abbia appresa direttamente da mia suocera. Comunque, il particolare penso

abbia poca importanza, in quanto o dall'uno o dall'altra la notizia l'ho appresa. Il fatto stesso che io, a distanza di qualche mese, esattamente il 6 o il 7 di agosto dello stesso anno, cioè il tempo necessario di tre mesi per l'espatrio, me ne sono andato in America...

LI CAUSI. Dunque, lei poc'anzi ha detto — e questo consta anche a me — che a San Cipirello erano assolutamente sbalorditi, non volevano credere che Portella fosse opera di Giuliano. Difatti fu mandato allora un deputato regionale comunista a fare l'inchiesta ed egli incontrandosi con i compagni di San Cipirello apprese che escludevano nella maniera più assoluta che fosse stato Giuliano. Poi, attraverso notizie, ecc...

Fra i motivi che avrebbero determinato il risentimento di Giuliano vi è quello che paesi come San Cipirello, San Giuseppe Jato e Piana degli Albanesi non avrebbero corrisposto ai suoi ordini di votare, in un determinato modo, mentre avevano votato per il Blocco del popolo: secondo lei, che influenza ciò poteva avere, se c'era un'influenza ? Come era considerato lei in paese per i legami che aveva con suo cugino sindaco, con la figura patriarcale del nonno « Micciché », e per l'influenza che lei esercitava da questo punto di vista ? Ci fu da parte di Giuliano nei suoi confronti o nei confronti di altri esponenti che potessero avere una influenza a San Cipirello, un'azione perché si votasse a San Cipirello nel senso da lui voluto ?

SCIORTINO. Ma, io penso che Giuliano ha accettato la sconfitta separatista e penso, ancora, che per la fede che aveva nelle libere elezioni in cui ciascuno poteva esprimere liberamente il proprio voto, non poteva avere rancore in questo senso.

LI CAUSI. E allora perché andava sparando ?

SCIORTINO. La stessa domanda potrei farla a lei: perché Giuliano andava sparando contro... ?

LI CAUSI. Ecco, io la risposta ce l'ho.

BERNARDINETTI. Come lo ha giustificato lei? Vediamo un po'.

SCIORTINO. Giuliano non ha dato nessuna giustificazione nei miei confronti in quanto non mi riteneva tanto importante da giustificarsi con me, soprattutto... Comunque lei sa che prima di Giuliano sono state arrestate altre persone e c'è stato un procedimento penale contro altra gente di San Giuseppe Jato e di San Cipirello? E che ci fu un processo contro alcuni che i comunisti avevano additato e riconosciuto dicendo come erano vestiti, come avevano disposte tutte le armi, cosa avevano fatto; avevano trovato tutte le testimonianze esatte persino dei ragazzini, che avevano detto per filo e per segno tutto quello che avevano fatto quei poveri diavoli, che erano stati additati dai comunisti come responsabili della sparatoria di Portella della Ginestra.

Ci fu un procedimento penale, mi perdoni, sono stati arrestati e hanno trovato tutte queste testimonianze. Tutto assieme viene, come si dice, il colpo di scena e Giuliano si assume la responsabilità di essere stato lui ad andare a Portella della Ginestra. Così il castello è caduto perché, se no, qui, al mio posto, si troverebbero quegli altri poveri disgraziati, che voi comunisti avete additati come responsabili dei fatti di Portella della Ginestra.

AZZARO. Scusi, Sciortino, qual è la sua opinione su questi fatti?

SCIORTINO. La mia opinione è questa. Io dico, anzitutto che detesto il fatto che Giuliano sia andato a Portella della Ginestra.

AZZARO. Ma come spiega l'umanità che lei riconosce a Giuliano, con questo atto?

SCIORTINO. Con questo atto? Sì, io lo giudico un atto di pazzia, cioè un... Nel momento in cui Giuliano, penso, preso dal de-

siderio di svincolarsi dalla situazione in cui si era venuto a trovare, privo di tutto, privo degli aiuti, privo di persone che lo aiutavano, privo di aderenze (mi riferisco al periodo dell'EVIS), Giuliano ha ricercato appoggio in qualcuno e lei, esattamente, sa chi?

BERNARDINETTI. Penso di sì, ma continui.

SCIORTINO. Ma è la stessa domanda che mi pongo io perché, veda, che Giuliano di moto proprio andasse a sparare contro questa gente inerme, io lo escludo nella maniera più categorica. O è un pazzo o effettivamente io mi sono sbagliato nei confronti di Giuliano. Che sia diventato, effettivamente, un assassino io lo giustifico in questo senso: Giuliano avrà pure avuto ordine da qualcuno di andare a Portella della Ginestra e la domanda, me la pongo anch'io, è: chi gli ha dato l'ordine? chi costrinse Giuliano, chi convinse Giuliano, chi promise a Giuliano qualcosa per andare a Portella della Ginestra? Non lo so, non lo so. Io di lì a qualche mese sono andato via; a parte il fatto che quando Giuliano ha detto di essere stato lui, io già ero in America.

LI CAUSI. Senta...

AZZARO. Mi scusi; permetta, Li Causi, volevo chiedere questo: si divise il movimento a quel congresso di Taormina?

SCIORTINO. Sissignore.

AZZARO. Metà andò con Varvaro. Giuliano andò con Varvaro e lo appoggiò, il 20 aprile del '47, a fondo?

SCIORTINO. Sissignore.

AZZARO. Facendogli ottenere molti voti a Montelepre. Come mai non riuscì ad estendersi ancora di più? Voialtri del movimento separatista, preso atto della sconfitta, cosa faceste in quelle elezioni?

SCIORTINO. In quelle elezioni, penso che ognuno abbia agito per conto proprio. Anzitutto perché io condividevo un po' le idee di Finocchiaro Aprile e quindi...

AZZARO. Quindi era schierato con Finocchiaro Aprile, allora ?

SCIORTINO. Sì, infatti quelli di San Cipirello hanno votato per Finocchiaro Aprile e Giuliano naturalmente non accettava questo modo di pensare, questo modo di fare, perché, praticamente, lui pensava che per rinsanguare il movimento aveva bisogno di mostrare che, in effetti, il movimento era ancora unito.

AZZARO. Ma gliel'ha rinfacciato questo ?

SCIORTINO. Come ?

AZZARO. Gliel'ha rinfacciato questo ?

SCIORTINO. No. Questa è una deduzione che io faccio.

AZZARO. Ecco. Lei dice questo, Sciortino, che il 20 aprile c'era la giornata elettorale; il 22-23 aprile si conoscono i risultati, il 24 aprile, lei viene prelevato e portato al matrimonio religioso. Quindi, lei, ha fatto già un matrimonio civile. Cinque-sei giorni prima. Quindi, durante la conclusione della campagna elettorale si può dire che lei era...

SCIORTINO. Io ero completamente, diciamo...

AZZARO. Completamente isolato ?

SCIORTINO. Completamente isolato, sì, sì. Infatti, la mia attività è stata breve.

AZZARO. Allora Giuliano, non ha chiesto a lei come mai è successo tutto questo ?

SCIORTINO. Niente, perché lui aveva accettato la sconfitta. Lui diceva: effettivamente mi convinco che il movimento...

AZZARO. Quindi, secondo lei, la sparatoria di Portella della Ginestra è collegata al futuro di Giuliano, non al passato. Perché si può pensare che lui abbia sparato contro i comunisti, a Portella della Ginestra, che erano tutti quelli di San Cipirello, di San Giuseppe Jato, che non avevano votato per Varvaro e, quindi, se lui aveva accettato la sconfitta, secondo lei non ha sparato per vendetta.

SCIORTINO. Non è che abbia sparato per vendetta.

AZZARO. Ecco. Se non ha sparato per vendetta, vuol dire che ha sparato per qualche cosa che si aspettava per il futuro.

SCIORTINO. Questa è una domanda alla quale non saprei rispondere.

AZZARO. E, quindi, giustamente lei dice, vuol dire che successe qualche altra cosa. Ecco, questo voleva sapere il senatore Li Causi. Cioè, quando lei dice: guardi, noi conosciamo le figure di questi banditi i quali poi aiutano e quindi vengono considerati, anche... Ora come si spiega ?

SCIORTINO. Sì, sì, va bene. C'è un periodo...

AZZARO. Di sei, sette giorni, ripeto, dopo questa epoca elettorale. Ora, ecco perché curiamo con molta importanza la lettera. Perché tutti quanti hanno esaminato questi fatti, tutti, dai giudici agli osservatori, a noi dell'Antimafia, hanno notato che c'è un momento di svolta decisiva per l'atteggiamento di questo uomo. Veda, lei ha indicato un periodo politico fino al '46...

SCIORTINO. Sissignore, è chiaro.

AZZARO. Però, dal 1947 in poi, il fatto politico degenera, secondo me, in un fatto delinquenziale.

SCIORTINO. Sì, certo.

AZZARO. Lei viene coinvolto. Dice: ingiustamente, perché ci si trova in quanto cognato di Giuliano; ma Giuliano va sempre più decadendo e degenerando.

SCIORTINO. Non posso rispondere delle azioni e dei fatti di Giuliano!

AZZARO. No, no.

SCIORTINO. Io posso rispondere solamente delle mie attività.

AZZARO. No, non è che vogliamo, noi, qua... Guardi, lei deve comprendere lo spirito per cui noi siamo qui.

SCIORTINO. Indubbiamente.

AZZARO. Noi non vogliamo fare delle indagini di carattere giudiziario...

SCIORTINO. Mi rendo perfettamente conto.

AZZARO. ... per aggravare la situazione; anzi, il senatore Bernardinetti ha detto: guardi che siamo uomini e comprendiamo tante cose.

SCIORTINO. Molto bene.

AZZARO. Io ripeto: valuteremo con la massima comprensione eventuali elementi a suo favore, quindi quello che noi andiamo ricercando...

SCIORTINO. È la verità.

AZZARO. Quindi, noi andiamo cercando, tutti insieme, di fare luce su un periodo che è tra i più oscuri della storia del nostro paese, e che, probabilmente, passerà, ripeto, alla storia come uno dei punti più oscuri. Ecco perché stavo dicendo: può darsi che, nel fuoco della politica di allora, qualcuno abbia ad assumersi delle responsabilità, oltre alle forze politiche, naturalmente. Da allora si indaga su questi fatti

per vedere di illuminarli; e per questo sono fatti che non possono andare alla storia senza responsabilità, perché altrimenti, vede... si finisce per essere coinvolti. Lei è uno dei pochi che può comprendere questo, perché una persona intelligente, e ha potuto seguire le cose anche con intelligenza politica, ma un Mannino, un Terranova, altre persone ancora vive, pur avendo partecipato a quei fatti, erano più degli esecutori. Ora, noi parliamo con lei come con uno che capisce l'importanza di un fatto di questo genere; ci dobbiamo aiutare a capire come mai dieci persone si affacciano e sparano... Quali sono le ragioni politiche che potevano spingere Giuliano a fare cose di questo genere?

SCIORTINO. Sì, io ho capito benissimo quello che mi ha detto. La ringrazio per avermi chiarito questi punti. Però, devo dire una cosa. Sono 18 anni che sono in carcere, diciotto anni che mi rodo l'anima e il cervello. Guardi che ad essere colpevole di qualche cosa, si finisce per rassegnarsi; ad essere innocente non si riesce a trovare mai riposo, mai tranquillità, né di notte né di giorno, perché non si è compresi nemmeno dai compagni di detenzione. Veniamo derisi: « ma come? innocente? ma fammi il favore, non mi venire a dire una balla! ». Veniamo derisi, ci vergogniamo di dire i fatti, ci vergogniamo di dire finanche: « io sono innocente per quanto riguarda... ».

BERNARDINETTI. Allora, lei perché accettò di andarsene?

SCIORTINO. Dove, in America?

BERNARDINETTI. Sì, lei nel '47 poteva dire a Giuliano: « senti, dove mi mandi? Se mi mandi in America io vengo tagliato fuori. Tutto quello che accade qua, amnistie, processi in cui io posso difendermi perché non si sa come va a finire... ».

SCIORTINO. Io non sapevo niente di questo procedimento penale.

AZZARO. Allora, lei, perché accettò di andare ?

SCIORTINO. Io accettai di andare in America giusto per svincolarmi da tutto e da tutti, perché avevo capito che il movimento aveva perduto, avevo capito e non avevo più fede in nessuno in quanto il movimento era in disgregazione. Di Giuliano non avevo più alcuna fiducia, in quanto Giuliano aveva detto che, in fondo, per lui la guerra continuava; per me la guerra non continuava affatto perché nel momento in cui sono entrato nella legalità, proseguire significava per me mettermi fuori della legalità.

AZZARO. Come le giustificò Giuliano l'ordine di andare in America, senza una ragione ?

BERNARDINETTI. Per aiutarlo a mettersi in salvo, forse ?

SCIORTINO. No, non mi ha messo in salvo affatto perché io non avevo alcun procedimento penale. Io non ero ricercato, non ero latitante, non c'era nessuna azione penale contro di me.

BERNARDINETTI. E allora perché volle mandarla in America ?

SCIORTINO. Perché non volevo rimanere in casa di Giuliano, non volevo...

BERNARDINETTI. Questo è valido per lei, ma per lui quale era la ragione ?

SCIORTINO. Beh! io presi la palla al balzo. In sostanza, quando ho saputo la notizia che lui poteva partire con il seguito e in casa si parlò di questa idea che si era maturata (ora, come dico, non so se l'ho appresa direttamente da Giuliano o da mia suocera; adesso non ricordo bene i particolari)...

BERNARDINETTI. Va bene.

SCIORTINO. Comunque, dicevo che il fatto stesso che io, come si dice, ho visto l'ancora di salvezza, anzitutto, perché avevo fatto un matrimonio che non avevo voluto, in quelle circostanze e in quella situazione, di cui parlavo prima; secondo, Giuliano si era completamente distaccato dal movimento separatista. Da quel momento, io lo definivo semplicemente un uomo che voleva continuare la guerra per conto suo; però, aveva pochi uomini, pochi mezzi; chi lo avrebbe aiutato ? Come proseguire una lotta ideologica se non vi sono degli uomini ?

BERNARDINETTI. Beh, allora lei pensò di andare in America ?

SCIORTINO. No, accettai senz'altro l'invito.

BERNARDINETTI. Io non mi rendo conto come uno che ha voluto il matrimonio con sua sorella, si convince...

SCIORTINO. Ma io non potevo...

BERNARDINETTI. Da persone ragionevoli vogliamo renderci conto delle cose senza aggravarle. Vogliamo renderci conto esattamente dei motivi per cui ha voluto questo matrimonio. Dopo 8 giorni o 10 giorni che il matrimonio avviene, viene da lei e comincia a pensare, e, un paio di mesi dopo, ad un certo punto, si assume la responsabilità di separarla da sua sorella e di spingerla in una terra assolutamente sconosciuta e quindi inserirla in altra vita.

SCIORTINO. Guardi, io le dirò...

BERNARDINETTI. Come spiega questa cosa ? Lui che era così affezionato a sua sorella ! Poi le farò un'altra domanda. Come la pensa sua moglie nei riguardi di suo fratello, di Giuliano ? Qual è l'idea che ha ?

SCIORTINO. Sì, signore. Avevo detto all'inizio che il nonno non era d'accordo sul matrimonio; mi ero dimenticato di dire

che il nonno era disposto a mandarmi in Svizzera per allontanarmi dalla zona.

BERNARDINETTI. Prima ?

SCIORTINO. Sì, prima del matrimonio. Non avevo detto che non accettai di andare in Svizzera, appunto, perché temevo per la sorte del nonno. Quando mi parlò e mi diede questa possibilità di andare in America l'accettai a cuore aperto. Dico: ma senz'altro andrò in America. Dove andrò ? Dai parenti: ho uno zio, mio padre aveva altri parenti a New York.

BERNARDINETTI. Il famoso Johnny ?

SCIORTINO. Dunque, io sono andato invece in casa di Prospero e sono arrivato a New York... Succede, delle volte — sembra strano — come se si formassero delle porte stagne, per cui, arrivato ad un certo punto, l'individuo non sa cosa dire. Non è il fatto che vi siano delle porte stagne perché non sa quello che deve dire; perché sembra inverosimile che io condividessi la idea del movimento separatista, condividessi l'idea di associare Giuliano al movimento separatista per combattere contro... Ad un certo punto, mi si dice: come mai lei da una posizione, diciamo così, di fiducia che nutriva nei confronti di suo cognato e verso il movimento, tutt'assieme, lei si distacca ? Ma il movimento separatista era per me finito nel mese di giugno del '46, dopo le elezioni. Dopo il *referendum*, il movimento era già finito, era già paralizzato. Io mi trovavo fuori, ero libero cittadino, io non avevo niente più da temere; tornai ai miei lavori, alla mia occupazione, perché io non ero latitante, io non avevo il mitra sulle spalle e, beh, questo è un fatto provato.

BERNARDINETTI. L'espatrio clandestino non l'ha valutata ?

SCIORTINO. Sì, ho valutato anche quello. Era stata, forse, una delle cose che mi

aveva messo in grande preoccupazione; però, mi assicurai di una cosa, che io sarei partito con un tesserino come macchinista meccanico della nave *Saturnia*. Prima ancora di recarmi a Genova, io volli vedere i documenti, volli il tesserino. Io avevo un tesserino senza fotografia, con generalità inglesi e via discorrendo: e questo mi diede fiducia.

BERNARDINETTI. Lei parlava l'inglese a quel tempo ?

SCIORTINO. Io avevo studiato un po' di inglese a scuola. Comunque, non lo parlavo molto bene.

BERNARDINETTI. Chi le ha procurato questi documenti ?

SCIORTINO. Questi documenti sono arrivati tranquillamente a casa nostra, per via posta. Io ho avuto tutta la documentazione, e tutte le informazioni, dove mi dovevo recare, cosa dovevo fare, tutto quanto.

BERNARDINETTI. Chi si è interessato di farle avere questi documenti ?

SCIORTINO. Giuliano stesso. Giuliano ha scritto, a non so chi. Comunque, io mi trovavo a Palermo e precisamente in casa di Mannino.

Ecco: arriva mia suocera. No, non mia suocera, mio cognato, il marito di mia sorella. Dice: Pino, sono arrivati tutti i documenti dall'America. Guarda, devi partire il giorno 7-8, non so. Sono tutti i documenti, manca semplicemente la tua fotografia. Io mi preoccupavo e dicevo: come mai ? Sulla fotografia... e per metterci il bollo ? Il bollo a secco. Invece no. Questa fotografia è arrivata a Genova. Sono andato direttamente sulla nave e mi ha accolto una persona che faceva parte dell'equipaggio. Mi ha portato nella cabina, mi ha fatto le fotografie, ha preso il tesserino, ha fotografato direttamente sul tesserino la mia immagine e mi ha dato il tesserino. Da quel momento, io

sono stato libero di gironzolare per la nave, però, sempre giù in macchina.

BERNARDINETTI. Allora, come spiega questo interessamento premuroso di Giuliano a disfarsi di lei ?

SCIORTINO. Premuroso, non lo so. Ma chissà quello che cosa pensava. Può essere benissimo. Non credo che lo abbia fatto per disfarsi di me, ma può anche essere. C'è il fatto che sua sorella sarebbe dovuta partire con me. Ma datosi che era in stato interessante, allora ha dovuto temporeggiare. Poi, sarebbe dovuta arrivare in un secondo tempo. Infatti, io ero già arrivato in California, e ripartii dalla California per raggiungere New York in macchina; invece, poi, non è arrivata perché, dice, non so, c'è stato il fatto che il cardinale Ruffini si era intromesso andando a Montelepre, facendo una predica presso le famiglie di latitanti e promettendo, insomma, senz'altro lo interessamento da parte del Governo. Allora, vi erano queste aspettative, queste attese e mia moglie non è più venuta in America. Comunque, mia moglie aveva già inviato tutta la biancheria, tutte le cose.

BERNARDINETTI. Non pensa che, forse, Giuliano aveva intenzione di mandarla avanti per preparare l'ambiente per accogliere lui, poi ?

SCIORTINO. No, non credo.

BERNARDINETTI. Giuliano di lei si fidava ?

SCIORTINO. Sì, le dirò che fino a che era nell'EVIS non si fidava di me; ma non credo che si fidasse tanto anche dopo, non che non si fidasse per qualche motivo; mi riteneva, cioè, inutile.

BERNARDINETTI. C'era una considerazione: voleva che gli insegnasse a scrivere, a leggere...

SCIORTINO. Sì, questo è vero.

BERNARDINETTI. Aveva per lei una certa considerazione. La considerava come un intellettuale e la riteneva uno che poteva aiutarlo.

SCIORTINO. Io penso che lui piuttosto che fare queste considerazioni nei miei confronti, mi riteneva meno fedele nel movimento separatista. Cioè, lui, credeva veramente al movimento separatista e penso che lui sia morto veramente con quella idea.

BERNARDINETTI. Quando è nato suo figlio ?

SCIORTINO. Nel febbraio del '48.

BERNARDINETTI. Nel febbraio '48... perciò ha ora esattamente 22 anni.

SCIORTINO. Sì, sissignore.

BERNARDINETTI. E da allora non ha più visto il figliolo ?

SCIORTINO. No, l'ho visto qualche altra volta.

BERNARDINETTI. 22 anni. E che fa, studia ?

SCIORTINO. Ha studiato e adesso spero che gli esami gli vadano bene.

BERNARDINETTI. Si dovrà laureare ?

SCIORTINO. Nossignore, si deve diplomare.

BERNARDINETTI. In cosa ?

SCIORTINO. In ragioneria.

BERNARDINETTI. Ma dove studia, a Palermo ?

SCIORTINO. A Palermo, sissignore; prima studiava a Partinico e poi...

BERNARDINETTI. Ha avuto fastidi per questa sua condizione ?

SCIORTINO. Le dirò, non è che ho avuto dei colloqui con mio figlio.

BERNARDINETTI. Non ha avuto dei colloqui con suo figlio ?

SCIORTINO. Sissignore; ma, vede, nei colloqui io e mio figlio siamo più degli amici, che padre e figlio.

BERNARDINETTI. La stessa sera lui apprese queste cose ?

SCIORTINO. Non lo so, guardi, io non lo so come l'abbia appresa. Lui sa che sono innocente, ma sa anche di essere cresciuto senza papà. Lui non mi conosce come papà, lui mi conosce come un amico, una persona alla quale si può rivolgere perché lui viene a colloquio e mi dice: « papà, io faccio tutto quello che tu vuoi, dimmi come mi debbo comportare, quale atteggiamento debbo assumere, io so che tu sei mio padre, ma debbo confessarti che non sento niente come padre; non so, io vengo qui perché mi dicono di venire perché io devo venire a vederti, ma io non sento niente verso di te come padre ». Ed ha ragione! come fa a volermi bene ? Non ho avuto la possibilità di consumare un pasto con lui, di bere una bibita assieme, ha visto semplicemente delle cose e basta.

LI CAUSI. Prima di partire si è incontrato con Giuliano ? Quale è stato l'ultimo colloquio ?

SCIORTINO. No, non mi sono incontrato con Giuliano, nemmeno con mia madre né con i miei familiari, con nessuno. Io ho avuto l'ordine, diciamo così, e la documentazione.

LI CAUSI. L'ultimo incontro con Giuliano a quando risale ?

SCIORTINO. L'ultimo incontro non saprei. Comunque un paio di mesi prima di partire, un mese e mezzo.

LI CAUSI. Un mese e mezzo. Quale è stata la raccomandazione di Giuliano prima di partire ?

SCIORTINO. Io adesso non ricordo, io sono arrivato in America...

LI CAUSI. Le ha dato delle indicazioni ?

SCIORTINO. No, no, niente. Come dico, la risposta sta in questo...

BERNARDINETTI. In quella occasione, chiedo scusa, quando vi siete visti l'ultima volta, due mesi o un mese e mezzo prima di partire, è possibile che non abbiate parlato della responsabilità dei fatti di Portella della Ginestra ?

SCIORTINO. No, no. Se lui avesse fatto il minimo accenno allora, guardi, non so; c'erano stati i miei familiari lassù, a Portella della Ginestra, c'erano i miei cugini, i miei zii, i fratelli di mio padre. Certo che non ho sentito altro che schifo, mi scusi l'espressione scorretta.

BERNARDINETTI. Appunto per questo lei non gliel'ha più domandato, quando già sapeva che la gente diceva, l'ambiente già pronunciava il nome di Giuliano ?

SCIORTINO. No.

BERNARDINETTI. Lei non ha avuto... ?

SCIORTINO. No, non ho avuto occasione, la responsabilità...

BERNARDINETTI. A quest'ultimo incontro non gliel'ha nemmeno domandato ?

SCIORTINO. Si parlava, appunto, di questi uomini, che poi sono stati arrestati e sono stati in carcere per tanto tempo; non so quanto tempo ci sono stati. Si parlava di queste persone che erano andate a

Portella della Ginestra a sparare contro questa povera gente...

Dunque, io andai in America.

BERNARDINETTI. Prima tappa a New York ?

SCIORTINO. Prima tappa a New York. Arrivo e quella stessa persona che mi aveva accompagnato sulla nave — anche lui aveva le mansioni di meccanico aiutante: faceva, insomma, un po' di tutto —, mi presenta a un certo Borghesi Mario. Di là mi portai a Los Angeles, no, a Saint Louis, Missouri. Incontrai questo parente di mio padre, Prospero, Vito Prospero, e sono stato un bel pezzo di tempo a Saint Louis, Missouri.

BERNARDINETTI. Che attività svolgeva questo parente ?

SCIORTINO. Questo mio zio ha, anzi fa della candeggina.

Io ho lavorato sia come operaio, sia in contabilità. Di giorno lavoravo pulendo le bottiglie, togliendo la carta, perché avevano le etichette di carta; e, la sera, rimanevo con lui a fare i conti su quanta merce era uscita, su quanta merce era entrata.

BERNARDINETTI. Poi ?

SCIORTINO. Poi mi portai a Los Angeles. A Los Angeles ho avuto buona fortuna dopo un incontro con una famiglia oriunda siciliana, che mi propose di fare un programma alla stazione radio. Infatti, accettai di fare il radio annunciatore alla stazione. Il programma, da principio, andò a gonfie vele.

BERNARDINETTI. Programma siciliano ?

SCIORTINO. No, italiano e spagnolo. Il programma andò a gonfie vele.

BERNARDINETTI. La natura del programma ?

SCIORTINO. Erano soprattutto annunci commerciali con musica italiana e musica spagnola. Infatti il programma vero e proprio era per l'incremento delle vendite. Io avevo assunto il nome di Antonio Venza, che era il nome che mi era stato dato allo sbarco a New York. Io potei mettermi, con quei documenti...

BERNARDINETTI. Sempre attraverso quell'ufficiale di bordo ?

SCIORTINO. Non era ufficiale ma era soltanto, penso, sì, un operaio specializzato più che un ufficiale. Comunque, lui senz'altro era... no, no, la maggior parte dell'equipaggio era americano. E allora, dopo questo programma televisivo, questo programma radio, il mio programma, insomma, ebbe molto...

BERNARDINETTI. Successo.

SCIORTINO. È stato molto apprezzato, insomma, molto seguito. E andai avanti per un periodo di tempo, poi ci sono state le famose elezioni di...

BERNARDINETTI. Truman ?

SCIORTINO. Truman, ed io non sapevo che i contratti amministrativi fatti nel periodo di una amministrazione non hanno più valore per l'amministrazione successiva. Perciò, avrei dovuto rinnovare il contratto; contratto che non ho rinnovato perché avevo messo da parte ottomila dollari e poi, perché speravo di avere un certo documento, che era un tesserino, che dava la possibilità, insomma, di essere presi in considerazione sia negli affari sia nel commercio sia nella ricerca di un lavoro, di una specializzazione; io pagai il mio debito alla società della stazione radio con questi otto mila dollari; erano gli ultimi soldi che avevo.

Ero riuscito a realizzare un programma abbastanza discreto. Quando vidi che a Los Angeles le cose si mettevano male dal punto di vista del lavoro e poiché io

mi ero impegnato a fondo in questa attività, cercando di studiare, insomma, i mezzi per rendere questo programma sempre più bene accetto: regalando, non so, delle calze di nylon per le donne a chi avrebbe risposto alle domande, appunto per rendere il programma sempre più interessante agli ascoltatori. Cercavo qualche battuta di spirito, insomma, delle barzellette, ecc. Ero aiutato, nel programma spagnolo, da un messicano. Come dicevo, dopo questa rottura del contratto, io deperivo di giorno in giorno. Quando finalmente sono entrato in rapporto epistolare con uno, un paesano di mia mamma che si trovava a...

BERNARDINETTI. In un altro stato americano ?

SCIORTINO. Sì, in un altro stato americano. Mi portai in quella città, Grand Lakes. Dopo una ventina di giorni mi recai alla stazione radio e cercai di avere un programma. Premetto che c'erano appena 20 mila italiani a Grand Lakes. Comunque, non riuscii a far niente. Tenni il programma un 20-25 giorni, ma vedevo che non riuscivo a trovare abbastanza...

BERNARDINETTI. Consensi ?

SCIORTINO. Sì, da poter vivere. Sono andato a lavorare per la Bendix Company e poi per la White Company. Facevo l'autista per la White e attorcigliavo i fili. Comunque, mi trovavo bene, stavo benissimo e non facevo nessun sacrificio. Di là, mi portai a Saint Bey, nell'Indiana, per due motivi: uno perché c'erano dei reparti della riserva, l'altro perché c'era chi mi aveva promesso lavoro. Aveva detto che aveva dei clienti a Grand Lakes. Avevo avuto la possibilità di conoscere la persona che mi aveva ospitato, cioè che mi aveva dato una camera in affitto, compresi tutti i servizi, quindi si aveva la possibilità di condividere la cucina, il salotto e altre stanze dell'edificio.

Conobbi questo Mr. Concistor, che mi prospettò l'idea di andare giù e mi prese come cassiere nel suo negozio. Naturalmente, dovevo fare anche il giro con l'auto per riscuotere tutte le cambiali, i pagamenti, i mensili dei clienti.

BERNARDINETTI. Le rate ?

SCIORTINO. Sì. Mi trovavo benissimo. Infatti, prendevo una paga piuttosto elevata.

BERNARDINETTI. Ma risultava cittadino americano ?

SCIORTINO. No, l'individuo di cui portavo il nome...

BERNARDINETTI. Era cittadino americano, e quindi risultava americano.

SCIORTINO. D'accordo. Infatti, mi arruolai nella riserva, nella National Guard e sono stato quasi un anno e mezzo nella National Guard. Mi arruolai dopo la dichiarazione di guerra in Corea, come volontario nell'aviazione. Quindi, passai dal servizio di riserva al servizio attivo. Soltanto nel servizio di riserva ero...

BERNARDINETTI. Guardia nazionale ?

SCIORTINO. Sì, sì, guardia nazionale. Nel servizio attivo passai nell'aviazione. Passai nell'aviazione e ci portarono in una base aerea che si trova nel Texas. Fatto il mio corso regolare, però, prima ancora di arruolarmi, sia nella riserva e sia nell'aviazione cambiai nome. Dirà: come mai ? Perché hai cambiato nome ? Dirò il perché: perché nel frattempo ho saputo che Giuliano era stato l'autore del fatto di Portella della Ginestra; e che, nel frattempo, vi erano dei procedimenti penali contro la banda e che alcuni dei miei paesani erano rimasti feriti ed alcuni... morti.

Dirà: ma non l'aveva appreso anche prima ? No, io avevo appreso solo allora, il tutto. Ma come, tu eri a San Cipirello e non

avevi appreso che Tizio e Tizio era stato ferito? La cosa era passata in secondo ordine cioè non avevo veramente ben capito, al momento: non mi ero proprio reso conto di quello che effettivamente era accaduto; poi si è saputo, in un secondo tempo, il motivo fondamentale: che l'onorevole Li Causi si sarebbe dovuto recare a Portella della Ginestra per tenere un discorso e che Giuliano avrebbe dovuto sequestrarlo e che l'onorevole era stato avvisato da Giuliano tramite lettera, che senz'altro avrebbe fatto i conti con Giuliano e che lo stesso onorevole Li Causi avrebbe potuto avvisare senz'altro quelli di Portella della Ginestra, dei paesi, i comunisti dei paesi per evitare quello che poi si è verificato.

Io adesso non ricordo questo fatto, che avevo sentito dire. Erano tante le voci, per cui si rimaneva completamente disorientati, non si sapeva più a chi credere. Io invece so proprio, di preciso, che a Portella, che alla strage di Portella della Ginestra era stato proprio Giuliano e che vi era un procedimento penale contro Giuliano e ne parlavo proprio con la famiglia incontrata nel Michigan, la famiglia Gelaso e dicevo: « ma guarda un po', ma guarda un po' quello che ha commesso! Ha commesso una delle cose più mostruose che lui abbia potuto commettere ».

Cercai di tagliare i fili anche con la famiglia; cioè, io non scrissi più a mia moglie, a mia madre, non scrissi più a nessuno. Volevo completamente farla finita e per farla finita ho cambiato nome. Mi chiamai Francesco Di Catalano. Perché proprio questo nome? Perché il marito della zia di mia mamma che abita nel Michigan portava appunto questo nome; Francesco Di Catalano aveva fatto il servizio militare e tutto quanto.

Quindi, è stato molto facile per me prendermi tutta la sua documentazione per inserirmi nel servizio di riserva: ecco, dico, per rendere la cosa logica e mi è stato facilissimo. Da allora in poi, io, non solo ho preso il nome di Francesco Di Catalano, ma anche la paternità e lo stato civile. Lui era sposato con tre figli, quin-

di, mi attribuivo il matrimonio in America e via di seguito; cosa che non era, perché era derivata dall'equivoco sorto dal nome e da questa famiglia che mi ero creato.

Quindi, mi porto a Saint Bey nell'Indiana. Mi arruolo, come dicevo, nella riserva, nella Guardia nazionale e sto circa un anno, adesso non ricordo con esattezza, poi, dopo la dichiarazione di guerra in Corea, invece, parto volontario e vengo arruolato nell'aviazione. Lì ho conosciuto, naturalmente, un sacco di giovani, un sacco di ufficiali, un sacco di persone. Mi sono meritato degli elogi, ho fatto progresso e sono stato promosso... una specie di caporale nostro, caporale maggiore nostro.

BERNARDINETTI. Sempre nel Texas? Nella base del Texas?

SCIORTINO. Sì, sì. Sono stato eletto capo baracca dagli stessi miei compagni. Sono stato invitato dai miei ufficiali a frequentare un corso di cadetto per quello che avevano loro desunto ed accertato durante un periodo di addestramento e, perciò, inviato a Which da Port sempre nello Stato del Texas; lì presi la mia specializzazione di mitragliere.

Durante il periodo in cui mi trovavo a Which da Port viene uno del F.B.I. a chiedere i documenti. In primo tempo, io mi rifiuto di rispondere e in secondo tempo mi dice: « guardi, è per il suo bene. Io desidero sapere esattamente qual è il suo nome perché io so che lei ha avuto un nome che non è suo ».

Io parlo con il mio ufficiale; il mio ufficiale dice: « senz'altro è meglio che tu risponda, perché sappiamo che tu sei implicato in conflitti ». Io confesso e dico: « sì, è vero ». Per la prima volta apprendo che io sono stato denunciato per i fatti di Portella della Ginestra.

LI CAUSI. In questo colloquio.

SCIORTINO. Io chiedo di parlare con la nostra ambasciata. Si rifiutano; comunque, io chiedo di essere sottoposto ad un

controllo, per tutto quello che io dicevo, per le mie affermazioni, e interesse il F.B.I. di chiedere i miei documenti in Italia perché volevo sapere per che cosa ero stato imputato.

So di essere stato imputato per il fatto di Portella della Ginestra e non so di cosa altro.

LI CAUSI. Dell'attacco alla sede comunista ?

SCIORTINO. Ah, ecco, l'attacco alla sede comunista.

LI CAUSI. Che avvenne il 22 giugno.

SCIORTINO. Sì, non ricordo bene questi particolari. Allora, io chiedo che vengano mandati in America questi documenti, documenti che non sono mai arrivati. Difatti, io chiedevo l'estradizione dagli Stati Uniti d'America nel Venezuela per motivi politici. Mi dicono: « come mai tu chiedi queste cose ? Come mai tu colleghi soltanto questo gesto ad un motivo politico, quando tu sai che Giuliano era stato tagliato fuori dal movimento separatista ? ».

Ma io lo chiedo in virtù del fatto dell'imputazione stessa, cioè anche per l'attacco alle sedi comuniste: chi può attaccare le sedi comuniste ? Degli uomini politici che attaccano un altro movimento politico, non dei pazzi. In secondo tempo, invece, rifiuto la documentazione, rifiuto di venire in Italia e chiedo asilo politico in Venezuela. Il Venezuela mi concede di andarci e mi dà il nullaosta.

Tre giorni dopo, Mauro Meoli, il mio avvocato che avevo preso a Sant'Antonio, dice: « perché allora, data la tua responsabilità non sei andato via ? ». Ma quale responsabilità ? non avevo nessuna responsabilità. Io volevo semplicemente chiarire dei fatti, dire perché avevo questa imputazione; potevo dimostrare, in mille modi, che non ero più immischiato in alcuna vicenda e quindi avrei potuto chiarire la mia situazione.

Infatti, mi convinsero in questo senso. Dissero: « tu andrai in Italia, ti discolpe-

rai, noi ti diamo il nullaosta degli Stati Uniti d'America ». Allora c'era l'ambasciatrice Clara Luce in Italia. Io credevo che l'ambasciatrice si fosse interessata nei miei confronti per sapere esattamente cosa c'era di vero in questa imputazione. Io ero tranquillissimo. Infatti, durante il viaggio io non sono stato arrestato.

BERNARDINETTI. Ma era scortato ?

SCIORTINO. No, non sono stato scortato. Ecco, questo devo precisare, non sono stato scortato. Io sono stato consegnato al capitano della nave Giurini a Genova. Infatti, il capitano Giurini (non so se lui avesse avuto ordine di aver cura di me e via di seguito) comunque, mi ha trattato non so, come un passeggero qualsiasi. Sono stato trattato onorevolmente, cordialmente e non ho visto nessun atteggiamento atto a farmi sospettare che, non so...

BERNARDINETTI. Fosse stato in arresto ?

SCIORTINO. Fossi stato in arresto. Comunque, io so, perché poi ho avuto anche un colloquio, tra l'altro, con lui, so che lui aveva avuto ordini precisi di scortarmi.

Difatti, dormivo in infermeria e il fatto stesso che io dormissi in infermeria, non mi dette il sospetto che, non so, io ero sorvegliato; invece, tutti gli uomini che c'erano lì di servizio, diciamo per tutte le esigenze, servizi di pulizia, eccetera erano proprio degli uomini scelti dallo stesso capitano.

BERNARDINETTI. Per la sorveglianza ?

SCIORTINO. Come dico, mi son fatto convincere di venire in Italia, ma più che farmi convincere ero convinto io stesso della necessità di venire in Italia. Dico: ma guarda un po', si stanno servendo di me per buttarmi del fango, ma io vado in Italia e lì senz'altro chiarirò tutto. Ma io metterò tutto quanto a posto. Ma è possibile ? Mi troverò mille testimoni per dimostrare che

io non mi sono interessato, che io non ho avuto niente a che fare più con fatti del genere. Vengo in Italia, arrivo a Genova e trovo i primi poliziotti. Mi legano come Cristo sulla branda. Ferri ai polsi, legato, poi, con una cinghia mi premono il torace alla branda per timore che rovesciassi la branda...

LI CAUSI. Incomprensibile.

SCIORTINO. Sì. Arriva il comandante della nave e mi vede in quelle condizioni, e lui poveretto, è rimasto mortificatissimo. Dice: « Che cosa ne avete fatto di questo povero uomo ? ». Dice: « Ma perché, perché tutti questi provvedimenti ? Guardi che io debbo portarlo a Palermo di persona ».

Allora, si presenta uno di questi ufficiali: « ma no, sa noi abbiamo ordine dal Ministero dell'interno di non farlo avvicinare da nessuno e di non fare delle dichiarazioni ». Allora dice: « mi dispiace, ma io non posso consentire questo. Qui, sulla nave, comando io, quindi, mi faccia la cortesia: dia ordine ai suoi uomini di scioglierlo e poi lei venga nel mio ufficio perché le parlerò ».

Il fatto è che dopo alcuni minuti mi sciolsero e mi lasciarono libero fino a Palermo. Arrivato a Palermo, appena uscito dalla cabina, mi lessero il mandato di cattura: in nome del popolo italiano lei è stato condannato dalla corte di assise di Viterbo.

BERNARDINETTI. Di Viterbo ?

SCIORTINO. Di Viterbo, alla pena dell'ergastolo.

BERNARDINETTI. Poi la corte di appello ha modificato la sentenza di condanna all'ergastolo.

SCIORTINO. Dall'ergastolo a 25 anni e 11 mesi.

BERNARDINETTI. D'accordo. Scusi, ma i rapporti con sua moglie ?

AZZARO. Ha fatto tutta la storia della sua permanenza negli Stati Uniti, ma alla

domanda ancora non ha risposto. La domanda che ha fatto il collega.

BERNARDINETTI. Cioè i rapporti con la moglie.

AZZARO. Lei andò in America, poi ha detto che interruppe i rapporti epistolari con sua moglie.

SCIORTINO. Sì, sì, quando...

AZZARO. Quando lei tornò quale fu la posizione dei suoi familiari nei suoi confronti ?

BERNARDINETTI. Lei attribuisce, per esempio, alla sorella di Giuliano, una posizione non utile.

SCIORTINO. Vede, io rimprovero a mia moglie una sola cosa: quella di avere mentito con sua madre e con suo fratello. È una cosa che forse non ancora le ho perdonata.

BERNARDINETTI. In che senso ha mentito ?

SCIORTINO. Lei ha mentito sul fatto che noi avevamo avuto dei rapporti prima del matrimonio e questo non è vero.

BERNARDINETTI. Cioè, l'imposizione di Giuliano.

SCIORTINO. Cioè, la questione del fatto stesso che poi Giuliano ha voluto che io mi sposassi. Ecco cosa non perdono a mia moglie. Tutto il resto... Ma come mai questi rapporti adesso nei confronti... Ma cosa c'entra il bambino ? Il povero ragazzo che cosa c'entra in tutta questa faccenda ? Perché creare vittime su vittime ?

BERNARDINETTI. Ma dico, sua moglie non viene più a trovarla ?

SCIORTINO. Mia moglie viene. Mia moglie è venuta diverse volte a vedermi, sempre molto umilmente però. Vede, mia mo-

glie assume degli atteggiamenti un po' personali perché lei conosce un po' questa faccenda. C'è tutto questo scalpore, tutta questa pubblicità, tutti questi giornali: non fanno altro che torturarmi continuamente.

BERNARDINETTI. Scusi, ma come mai sua moglie non ha pensato a scagionarlo ?

SCIORTINO. Non ho voluto io che mi scagionasse. Glielo dirò io il perché: mia moglie mi rimprovera di averla abbandonata dall'America. Ora che sono in carcere, lei vorrebbe che io dimenticassi così, mettessi una spugna, non so, lavassi tutto quanto. Io ho dimenticato da un certo punto di vista: io non ho rancore, non ho odio; ma come faccio io a perdonare un fatto che poi è stata la causa di tutte le conseguenze che ho dovuto subire ? Lei è la causa di questa mia stessa detenzione, non voluta da lei, per carità, non è che gliene faccia una colpa diretta, ma come colpa indiretta ce l'ha...

Sarei stato di parere diverso se lei avesse detto che noi ci volevamo bene e che, quindi, affrettassero il matrimonio piuttosto che dire una menzogna e far sì che io la sposassi subito. E guardi che mio nonno l'aveva detto di temporeggiare. L'incoraggiamento era inerente al fatto di mandarmi in Svizzera.

BERNARDINETTI. Al F.B.I. chi ha dato informazioni, secondo lei, per rintracciarlo ?

SCIORTINO. Bene, le dirò: parte sono state date dal Ministero dell'interno; adesso, io parlo con la mente del poi, quindi...

BERNARDINETTI. Secondo quello che lei pensa...

SCIORTINO. Certo, Mattarella, Alliata sono stati indicati come mandanti di Portella della Ginestra.

LI CAUSI. Indicati da chi ?

SCIORTINO. Indicati da Pisciotta. Pisciotta ha fatto i nomi stessi. In America

non sono stati fatti questi nomi. Io dissi quello che allora era la verità. Cioè, che io conoscevo questi uomini e la loro attività politica. Io, personalmente, non avevo avuto niente a che vedere con queste persone. Io chiesi, prima di partire, che avrei proprio voluto la macchina della verità, così chiamata, per essere...

LI CAUSI. Per essere sottoposto ?

SCIORTINO. Sì, alla macchina della verità. Sono stato sottoposto a questo trattamento e ho chiesto io alla corte di mandare a richiedere il testo medico.

BERNARDINETTI. Lei ?...

SCIORTINO. Sissignore. Avevo chiesto addirittura di mandare a richiedere la macchina a nostre spese perché venisse fatto questo trattamento. Alcuni imputati si sono rifiutati; forse, quel qualcuno colpevole, che la Corte di cassazione ha poi assolto. Queste son tutte cose che io dico perché poi a Portella della Ginestra andarono alcune persone e non sono quelle che sono state condannate; ma si sa nome, cognome, fisionomia e c'è chi effettivamente conosce coloro che andarono a Portella della Ginestra, chi ha le fotografie delle persone che andarono a Portella della Ginestra.

BERNARDINETTI. Chi è ?

SCIORTINO. Io non lo so, perché se vi faccio i nomi non posso dare ad essi un aspetto, cioè una consistenza fisica, perché sono nomi come tanti altri nomi. Cioè, non vorrei fare il nome e i nomi, non vorrei creare una catena di nomi all'infinito che, probabilmente non so, di fronte a questa Commissione...

LI CAUSI. Mi scusi, lasciando a noi il vedere se possiamo rilevare la verità, se le cose che lei pensa rispondano a verità, ci dica chi potrebbero essere coloro i quali...

SCIORTINO. Io ho detto che questo non è un segreto. Ho letto sui giornali, ho sentito alla radio di uno...

LI CAUSI. Montalbano ?

SCIORTINO. No, Montalbano; un detenuto, uno della banda.

LI CAUSI. Terranova ?

SCIORTINO. No.

LI CAUSI. Mannino ? Badalamenti ?

SCIORTINO. Badalamenti; sì, Badalamenti ha detto che, non so, voleva dire la verità, che aveva qualche cosa da dire; penso che voi l'ascolterete, non io.

BERNARDINETTI. Lei pensa che Badalamenti possa dirci qualche cosa ?

SCIORTINO. Se ha detto che lui sa, potrebbe esporre quei fatti che io non so.

LI CAUSI. Intanto indica Badalamenti, in quanto sa, attraverso la lettura, forse, del giornale e, attraverso la audizione della radio, che Badalamenti in questo ultimo periodo ha fatto sapere che sapeva qualche cosa, soltanto per questo...

SCIORTINO. Io le dirò di più. Guardi, io ho saputo, per esempio, quindici giorni fa ho avuto un colloquio col mio avvocato, avvocato Manfredo Rossi di Roma, (perché avevo in mente di presentare una domanda di libertà condizionata) e gli ho detto: « avvocato, guardi, mi deve usare una cortesia. Prima che lei faccia la domanda voglio che lei mi dica una cosa. Se lei ha un minimo di dubbio sulla mia colpevolezza, lei non deve fare la domanda » e la stessa cosa io scrissi in una lettera all'avvocato Crisafulli. È stato un po' l'artefice di tutta questa manovra... L'avvocato mi disse: « guarda, Sciortino, io so chi andò a Portella della Ginestra ».

LI CAUSI. Chi andò ?

SCIORTINO. A Portella della Ginestra ? « So i nomi delle persone che andarono a sparare a Portella della Ginestra » mi disse...

LI CAUSI. ...l'avvocato Rossi ?

SCIORTINO. Sissignore.

LI CAUSI. Manfredo Rossi ?

SCIORTINO. Sissignore.

AZZARO. Io vorrei chiederle una cosa che fa parte un pochino di questi punti oscuri che potrebbero... Questa morte di Pisciotta.

SCIORTINO. Sissignore.

AZZARO. Questa morte di Pisciotta, il quale si è reso responsabile di omicidio nei confronti del suo più caro amico, che era Giuliano...

SCIORTINO. E io oggi, di fronte a voi signori, vi dico che stando ad alcune rivelazioni, fatte dallo stesso Badalamenti, Pisciotta pare sia stato innocente: non è stato lui a uccidere Giuliano.

AZZARO. Badalamenti, però, dico, che cosa sostiene ? Sostiene la sua versione, sta sostenendo che la morte di Giuliano...

BERNARDINETTI. ...di Pisciotta e di Giuliano.

AZZARO. ...e di Giuliano, sono delle morti finte.

SCIORTINO. Sono vivi ?

AZZARO. Sono vivi tutti e due.

BERNARDINETTI. Sì, sta sostenendo questo.

AZZARO. Mi sono spiegato ? Badalamenti sostiene che le persone che sono

morte non sono né Giuliano né Pisciotta, erano i suoi... ora questo è fantastico veramente.

SCIORTINO. Beh, ad ogni modo allora... un altro fatto...

BERNARDINETTI. Dica sulla morte di Pisciotta.

SCIORTINO. Io, innanzi tutto, devo chiarire una cosa sulla morte di Pisciotta, perché voi mi considerate presente all'Ucciardone e, invece, debbo dire che purtroppo non ero all'Ucciardone: mi trovavo a Termini Imerese quando è morto Pisciotta.

BERNARDINETTI. No, no, non facciamo mica...

SCIORTINO. Io debbo dire che mi trovavo a Termini Imerese per...

BERNARDINETTI. Senta, Sciortino, poiché lei è una persona che ragiona, vorremmo sapere la sua idea, su questo episodio, anche perché è accaduto quel che è accaduto a Pisciotta.

SCIORTINO. È un assassinio.

BERNARDINETTI. Secondo. L'autore ha corso dei rischi enormi. Bastava un minimo di sbaglio in questa operazione per essere condotto... Dunque, Sciortino, prima di fare un'azione, l'autore calcola e valuta quali sono i rischi dell'azione.

SCIORTINO. Ma io le dirò di più. L'individuo che ha agito, indubbiamente, deve essere un individuo che l'omicidio...

BERNARDINETTI. No, no, io voglio dire un'altra cosa, indipendentemente dall'esecutore materiale; il padre di Pisciotta dice che è stato Selvaggio; Selvaggio dice che è stato il padre di Pisciotta. Non si è potuto sapere chi è stato e tutti e due non hanno potuto pagare, né l'uno né l'altro. Però, Pisciotta, non si è autoavvelenato;

quindi, deve essere stato uno dei due. Ma, non ci interessa, momentaneamente, l'esecutore materiale. A noi interessa sapere chi ha potuto assoldare questo esecutore materiale per chiudere una bocca che, probabilmente, avrebbe potuto dire molte cose, ovvero, chissà, qualche vendetta personale, e può darsi che qualche amico di Giuliano...

AZZARO. Quale opinione si è formato?

BERNARDINETTI. Lei, quale opinione si è formato? Può essere accaduto o per ragioni politiche, cioè per evitare delle rivelazioni che poteva fare, oltre quelle che ha fatto a Viterbo, ovvero per vendetta personale. Cioè: io, familiare di Giuliano, sapendo quale è stato il comportamento vile di questo Pisciotta, farei di tutto per avvelenarlo, cioè per dare la stessa morte che ha dato al mio familiare? Delle due ipotesi, quale crede che sia la più attendibile?

SCIORTINO. Nessuna delle due.

BERNARDINETTI. Nessuna delle due?

SCIORTINO. C'è un'altra ipotesi.

BERNARDINETTI. Cioè?

SCIORTINO. Che Pisciotta aveva detto molte cose a Viterbo, e qualcheduno, riferendomi sempre ai mandanti di Portella della Ginestra, temeva proprio che Pisciotta, un giorno o l'altro, avrebbe detto qualche cosa di più: avrebbe aggiunto qualcosa di più a quello che lui aveva detto.

La colpa di Pisciotta è questa: di avere detto parecchio senza documentarsi, o di essersi fatto trascinare da chi ha voluto che lo si spingesse in fondo senza chiedere una documentazione di ciò che voleva che lui affermasse. Pisciotta era veramente questo luogotenente di Giuliano e via di seguito? Io lo dico; soltanto durante il periodo dell'EVIS sì, lui faceva parte dell'EVIS, senz'altro, perché era uno dei primi della costituzione del movimento, ma non lo sentii mai come capo gruppo, come

capo squadra, come luogotenente e via di seguito, mai.

BERNARDINETTI. Nemmeno come capo squadra ?

SCIORTINO. Nemmeno come capo squadra.

Lui era dell'EVIS. Però, lui non assumeva una carica tale perché il suo nome affiorasse e venisse conosciuto, non so, come un Terranova o il Mannino, che facevano i porta ordini.

BERNARDINETTI. Ma quando lui collaborava, Terranova e Mannino erano già nell'EVIS fin dal primo momento.

SCIORTINO. Anche Pisciotta. Pisciotta è uno come quegli altri.

BERNARDINETTI. Un soldato dello EVIS ?

SCIORTINO. Soldato, adesso io non so.

BERNARDINETTI. Ma quando incominciò a diventare intimo di Giuliano ? Dopo la scissione di Taormina ?

SCIORTINO. Non lo so.

BERNARDINETTI. Lei non conosceva profondamente Pisciotta ?

SCIORTINO. No, Pisciotta no. Lo conoscevo, ma così, ché ho avuto delle richieste durante il periodo che ero in corrispondenza con la famiglia; mia moglie mi chiedeva la penicillina, medicine che allora proprio erano le prime.

BERNARDINETTI. Allora la sua ipotesi qual era a proposito ?

SCIORTINO. La mia ipotesi a proposito, appunto, è questa. Chi si è servito di lui per dire tutto quello che ha detto senza poterlo documentare, aveva paura che

lui potesse ricattare, ovvero l'ha fatto apposta.

Chi ha sentito Pisciotta fare tutta quella dichiarazione ha temuto che in appello avrebbe fatto rivelazioni...

LI CAUSI. Allora, questa sua ipotesi esige questa domanda. Poc'anzi, lei, ha accennato, come se il nome gli ricordasse delle cose, alla funzione dell'avvocato Anselmo Crisafulli nei riguardi di Pisciotta e siccome, adesso, accenna a queste due ipotesi, qual è la responsabilità, secondo lei, di Anselmo Crisafulli nella condotta di Pisciotta ?

SCIORTINO. Io penso — questa è naturalmente la mia opinione personale — che Crisafulli sia stato proprio prezzolato da qualcuno per far sì che Pisciotta inquinasse le acque in modo da favorire determinati gruppi, determinate ideologie...

AZZARO. Determinate personalità ?

SCIORTINO. Determinate personalità. E se è vero che Pisciotta avrebbe potuto documentare quello che ha detto, allora si giustifica la sua morte. Ma da chi è stato ucciso ? Da quelli che avevano qualcosa da temere; viceversa, se il Pisciotta è morto perché non era in grado di poter documentare quello che ha detto, proprio la parte stessa che l'ha condotto in quel terreno, l'ha eliminato per evitare che lui potesse ritrattare quello che aveva già detto. Ma questo, guardi...

LI CAUSI. Comunque, rimangono sempre le due ipotesi che ha fatto lei.

SCIORTINO. Sissignore.

BERNARDINETTI. Senta, scusi, Scior- tino, io desidererei sapere qualche cosa sui memoriali di Giuliano, di cui si è tanto parlato, perché si è detto che lei aveva notizie di un memoriale, proprio del vero memoriale di Giuliano, visto che poi ne sono stati fabbricati tanti, perché ne facevano

uno per ogni circostanza. Per quello che può restare nella storia della figura di Giuliano, per lo meno per la prima parte, insomma di Giuliano del '44-'45, lei ci sa dire dove potrebbe trovarsi qualche cosa ?

AZZARO. Il memoriale.

SCIORTINO. Sarebbe come chiedermi un tesoro.

BERNARDINETTI. Anche se sappiamo che lei ha scritto.

SCIORTINO. Io ricordo, sì, io ho scritto qualche cosa che non riguarda Giuliano, non riguarda affatto la banda Giuliano, non riguarda affatto il caso; ho fatto esclusivamente e semplicemente alcune affermazioni inerenti all'evoluzione e per quel che riguarda esclusivamente l'uomo, perché lo uomo che viene a trovarsi in queste...

BERNARDINETTI. Ha una versione letteraria ? Una interpretazione sua ?

SCIORTINO. Sì, sì, ma non ha niente a che vedere con la banda Giuliano. È una cosa che potrei scrivere caso mai; qualcosa inerente al movimento separatista, ma non vorrei buttare altro fango oltre quello che è già stato buttato, perché anche quando tutti questi fatti susseguenti ai fatti dell'EVIS vengono attribuiti all'EVIS, stia tranquillo che non è altro che una pugnata che io ricevo continuamente perché ci vogliono buttare nel fango, appunto.

Io son convinto di una cosa: che Giuliano abbia veramente scritto il memoriale. Io son convinto che un memoriale esiste, so che forse, un giorno, verrà alla luce, forse un giorno, troppo tardi. Se, quando sarà il momento, queste persone si decideranno a portare alla luce un fatto reale, vero, sarà troppo tardi, perché chi effettivamente è responsabile, non ci sarà più e questo mi duole veramente. Perché, oggi, vede, come ho visto me stesso di fronte ai giudici essere umiliato, maltrattato: dovevo abbassare gli occhi anche quando dicevo

la verità; vorrei vedere anche loro, così, subire lo stesso travaglio interiore.

AZZARO. Anche noi in questo siamo d'accordo.

SCIORTINO. Purtroppo, io non posso dire e non so dirvi dove si trova; perché sono io stesso che lo cerco, ma lo cerco da 18 anni, da quando son venuto dall'America.

AZZARO. Quindi...

SCIORTINO. L'ho cercato facendo ipotecare tutta la proprietà di mia madre, alla quale ho detto le promesse che mi sono state fatte. Chi mi proponeva 50 milioni, chi voleva 100 milioni. Ho fatto di tutto; mi sono rivolto persino a degli avvocati, perché mi facessero dei prestiti, pur di avere questo memoriale.

AZZARO. Scusi, Sciortino, quali erano le persone che insistevano per avere il memoriale ?

SCIORTINO. Soprattutto mia moglie, io ed alcuni di quelli condannati per i fatti di Portella della Ginestra.

AZZARO. Scusi, Sciortino, noi abbiamo ben altri mezzi di quelli che può avere un privato. Se lei ci dà delle indicazioni, così, visto che è interesse comune, perché lei va alla ricerca della verità...

BERNARDINETTI. E anche noi.

AZZARO. E, quindi, anche noi andiamo alla ricerca della verità; se lei potesse darci delle indicazioni noi abbiamo dei mezzi...

BERNARDINETTI. Io, per aiutarla, vorrei semplicemente far riferimento a questo. Lei ha accennato al fatto che sua madre ha ipotecato la proprietà, indubbiamente per arrivare a questo fatto, all'ipoteca, avrà dovuto pensare, avrà dovuto avere degli

elementi: « io faccio questo sacrificio e do questi soldi a questo, eccetera ».

SCIORTINO. Io posso dire, soltanto, quelle cose che sono a mia conoscenza; certo che se io potessi fare dei miracoli! Dunque, io sin dall'inizio, da quando sono arrivato dall'America, dopo aver chiuso la questione di attrito con mia moglie, sul fatto del matrimonio, ho concesso che lei venisse a colloquio e che mi portasse il bambino. In seguito ho capito che l'individuo può veramente provare di non essere quello che altri dicono. Questa forza la può trovare soltanto nella famiglia. Mia moglie parlò del fatto, tante volte pubblicato sui giornali, della famosa Santuzza, che avrebbe ricevuto un...

AZZARO. Santuzza Lo Giudice, di Messina?

SCIORTINO. Quella di Messina sì, pare di Antillo; me ne parlò proprio fino all'esasperazione. Il fatto è...

BERNARDINETTI. Le ha chiesto della Mariannina?

SCIORTINO. Me ne parlò all'esasperazione, presentandomi lettere, presentandomi documentazioni, dicendomi quali rapporti aveva avuto, quali sacrifici lei aveva fatto per raggiungere questa donna. Questa donna è stata anche fermata dai carabinieri, questa donna è stata costretta a dire quello, ripeto, che non voleva dire; cioè, è stata costretta a rinnegare quello che aveva detto. Questa donna ha avuto un bambino, bambino che si dice figlio di Giuliano, io non lo so; non c'ero, a quei tempi, non so se Giuliano durante quel periodo di battute...

BERNARDINETTI. Le donne le aveva Giuliano, no?

SCIORTINO. Sì, all'inizio Giuliano aveva una certa Maria, del suo paese, che poi è andata in America e quindi tutto è finito lì. Come dicevo, Santuzza è stata arrestata dai

carabinieri. Ha fatto queste dichiarazioni, ha fatto la dichiarazione che loro hanno voluto. Questa ha avuto un bambino e si dice che il bambino invece non l'ha mai avuto. Vi è un medico che dichiara di aver assistito al parto. Vi è un prete che ha battezzato il bambino perché ha avuto un parto difficile. Questo prete afferma che è vero. L'infermiere che ha assistito al parto afferma che è vero. Vi è stata una perizia legale, la magistratura non ha nulla da dire. No, questa ragazza è illibata, non ha avuto mai figli.

BERNARDINETTI. Questa ragazza vive ancora?

SCIORTINO. Ancora vive, sì. Ora io penso che dopo la morte di Giuliano la ragazza si sia un po' rilassata, abbandonata, trascurata; una ragazza che...

BERNARDINETTI. Vive ancora ad Antillo, questa ragazza?

SCIORTINO. Naturalmente penso di sì, perché hanno delle proprietà e quindi una ragazza di famiglia che...

BERNARDINETTI. Questa potrebbe essere una delle tracce.

SCIORTINO. Questa potrebbe essere una delle tracce. Non solo, il memoriale è andato a finire nelle mani di un magistrato, parente; siccome il papà di questa ragazza è un ingegnere edile, si è rivolto ad un suo cugino che è magistrato e mi ha un po' insospettito la situazione; lui dice: « dammi questi documenti che te li conservo io », stando sempre alle dichiarazioni, a quello che ha detto la ragazza.

BERNARDINETTI. A Lo Giudice?

SCIORTINO. Allo stesso papà della Lo Giudice. Questo signore se n'è fatta una cosa propria ed è lui che chiedeva questi soldi perché, a sua volta, lui li avrebbe consegnati ad altri. Chi teneva i documenti

aveva paura che si sarebbero potuti perdere o che se ne sarebbero potuti servire come documenti di ricatto.

LI CAUSI. Perciò, questa Lo Giudice, ammette di aver avuto questo memoriale.

SCIORTINO. Avrebbe avuto il memoriale ed avrebbe avuto anche dei soldi da Giuliano.

BERNARDINETTI. Dei soldi da Giuliano ?

SCIORTINO. Sissignore, e doveva consegnarli alla Mariannina.

AZZARO. Ma questo, quando è avvenuto ?

SCIORTINO. Beh, durante il periodo, non so...

BERNARDINETTI. Cioè, alla fine dell'attività di Giuliano.

SCIORTINO. Nel periodo in cui...

AZZARO. Ma come faceva Giuliano a mettersi in contatto con questa ad Antillo, dall'altra parte.

SCIORTINO. Le dirò; non è affatto vero che Giuliano stava sempre in montagna. Giuliano scendeva in città, scendeva nei paesi. Giuliano aveva favoreggiamenti da tutte le parti. Non è affatto vero che Giuliano, non so, ad un certo punto, è stato circoscritto. Questa qua è una cosa notoria.

AZZARO. Quindi, lei sa.

SCIORTINO. Durante i fatti dell'EVIS, siccome nell'EVIS vi erano non so, anche dei marescialli dei carabinieri e ufficiali...

AZZARO. Quindi, lei pensa che il vero memoriale abbia preso quella strada.

SCIORTINO. Senz'altro; e poiché questi chiedono dei soldi, delle cifre piuttosto considerevoli, perché...

AZZARO. Non crede che vogliano del denaro questi per poi dare una patacca, come si dice ?

SCIORTINO. Ma, di pugno di Giuliano, ce n'è uno solo di memoriale; non ce ne sono mica centomila ! Quelli dattiloscritti non sono di Giuliano: la firma si può anche artefare, ma la calligrafia di Giuliano è quella.

AZZARO. Ho capito, ma io volevo fare un'altra domanda: per quello che a lei risulta, quando incominciò il contatto fra gli organi di polizia, Giuliano e Pisciotta ? Durante l'EVIS ci furono di questi contatti ?

SCIORTINO. Durante l'EVIS, senz'altro, vi erano molte persone che condividevano l'idea del movimento e che...

AZZARO. Anche della polizia ?

SCIORTINO. Sì, della polizia e anche dei carabinieri.

AZZARO. E anche dei carabinieri ?

SCIORTINO. Sì, anche dei carabinieri.

AZZARO. Condividevano le idee del movimento ?

SCIORTINO. Senz'altro, senz'altro.

AZZARO. Quindi vi aiutavano.

SCIORTINO. Perché avvisavano Carcaci di spostarsi e questi avvertiva Giuliano: « in questa zona domani ci sarà una battuta, un rastrellamento ». Lui, naturalmente, prendeva le sue forze e le spostava ed era certo che, al di là di quei limiti, non sarebbero andati.

AZZARO. Questi erano i rapporti in qualche modo ufficiali. Ma quando incominciò questa collaborazione ?

SCIORTINO. Non lo so.

AZZARO. Prima che lei partisse ?

SCIORTINO. No, no, prima che io partissi per l'America non c'erano questi rapporti fra Giuliano e...

AZZARO. Quindi, cominciarono dopo il 1947, evidentemente.

SCIORTINO. Indubbiamente.

AZZARO. Senta, in un interrogatorio a proposito degli incontri che sono avvenuti nel 1945, mi pare, lei dice ad un certo punto che per il finanziamento si era fatta una riunione, tenuta a Palermo, alla quale parteciparono Lucio Tasca, Concetto Gallo, l'onorevole Finocchiaro, il barone La Motta e il colonnello Poletti, che aveva promesso di mettere a disposizione 14 armi automatiche, 36 casse di bombe a mano di fabbricazione italiana e 84 divise, eccetera eccetera.

SCIORTINO. Sissignore, confermo esattamente questo.

LI CAUSI. Conferma la partecipazione del colonnello Poletti ?

AZZARO. Lei che ne pensa di Stern ? Lo ha conosciuto questo Stern ?

SCIORTINO. Stern l'ho conosciuto a Palermo; sì, era dell'ufficio stampa a Roma.

LI CAUSI. Via della Mercede 52.

SCIORTINO. Difatti, poi lui ha pubblicato questa intervista avuta con Giuliano su un quotidiano americano.

LI CAUSI. E alcune puntate le fece anche sul *Giornale di Sicilia*.

SCIORTINO. Sì, infatti è stato lui a suggerire di rivolgersi direttamente a Truman; c'è una lettera di Giuliano scritta al presidente degli Stati Uniti.

BERNARDINETTI. Lei non l'ha più visto, poi, in America questo Stern ?

SCIORTINO. No, lui è rimasto qui in Italia.

BERNARDINETTI. Stern potrebbe dare delle informazioni su questo memoriale, su queste cose ?

SCIORTINO. No, io non penso che il memoriale abbia preso la via dell'America. Io penso, invece, che qualche persona se lo tenga bene stretto.

BERNARDINETTI. Ma per farne cosa ?

SCIORTINO. Non lo so.

LI CAUSI. Cosa ricorda della conferenza dell'EVIS cui ha partecipato il colonnello Poletti ?

SCIORTINO. L'offerta fu una delle prime offerte che ci ha fatto; quel materiale lo abbiamo veramente ottenuto; ma dopo è arrivato altro materiale.

LI CAUSI. Dal colonnello Poletti ?

SCIORTINO. Sì, dal colonnello; senz'altro.

AZZARO. Lei, all'inizio, ha detto che ci sono stati contatti anche con i russi.

SCIORTINO. Sì, infatti, ho detto che è venuto un ministro, non so chi; adesso mi sfugge il nome, non so, a Roma. Ed è venuto in occasione di un contatto tra americani e inglesi sulle posizioni da assumere nei confronti dell'EVIS che si era costituito in Sicilia.

BERNARDINETTI. Perché ?

SCIORTINO. Perché gli inglesi promettevano aiuti sia finanziari che materiali.

BERNARDINETTI. A varie fasi ?

SCIORTINO. A varie fasi, invece noi...

BERNARDINETTI. Invece, gli americani ?

SCIORTINO. Gli americani, invece, ci offrivano la loro protezione, mentre noi volevamo l'annessione completa.

BERNARDINETTI. E allora i russi, sono venuti a impedire questi contatti ?

SCIORTINO. Sono venuti ad opporsi a questo accordo.

LI CAUSI. Non precisamente. Su questo punto, do un'informazione precisa: in Sicilia è venuto l'allora ministro degli esteri sovietico Viscinski.

SCIORTINO. Viscinski.

LI CAUSI. Fu proprio per far fronte a questa situazione che si giustifica l'espressione di un alto ufficiale americano secondo la quale « la Sicilia avrebbe dovuto diventare una Malta del Mediterraneo a disposizione degli inglesi ».

AZZARO. Ritorno a farle una domanda sempre sul punto centrale. Lei, nell'ultima parte della deposizione, ha detto che c'è la possibilità di conoscere con esattezza i responsabili di Portella della Ginestra, e noi dobbiamo approfittarne per aver da lei ulteriori elementi perché il nostro dovere è di andare fino in fondo.

SCIORTINO. Sono convinto di quello che lei dice.

AZZARO. Quindi, io torno sempre sul fatto centrale, della famosa lettera da lei portata a suo cognato Giuliano, sul quale c'è una deposizione chiara da parte del Genovese Giovanni.

Genovese Giovanni racconta, infatti, che è arrivato lei, ha chiamato Giuliano, vi siete messi dietro un poggiolo, Giuliano ha letto una lettera che ha portato lei e che poi è stata distrutta con il famoso cerino; dopodiché Genovese, il cui racconto è stato fedele fino in fondo (su questo è stato interrogato, per lo meno dieci, quindici volte) afferma che Giuliano, letta questa missiva, avrebbe dichiarato: « è giunta l'ora della nostra liberazione, bisogna andare a sparare a Portella della Ginestra ».

SCIORTINO. Questo non mi risulta, né mai Giuliano, in mia presenza, disse una simile frase. So che alle volte, quando quattro, cinque persone vedono un determinato oggetto, succede che ognuno di loro lo vede in modo diverso; comunque, in effetti, Giuliano non l'ha detto in mia presenza. Giuliano lesse la lettera, ma non disse niente, non disse nemmeno una sillaba.

AZZARO. Era presente Genovese quando lesse la lettera ?

SCIORTINO. Sissignore.

AZZARO. C'era. Però, lei, esclude che Giuliano abbia fatto questa dichiarazione.

SCIORTINO. Senz'altro; non l'ho mai sentita, almeno in mia presenza.

Se lui l'ha sentita o non l'ha sentita, o che lui l'abbia detta o no, dopo che io me ne sono andato, questo non posso saperlo.

LI CAUSI. È venuto fuori, a proposito della lettera del fondo Saraceno, il nome dell'avvocato Cusumano Geloso. Lei pensa ci sia qualche legame con il principe Alliata ?

SCIORTINO. La ringrazio per questa domanda che mi ha fatto...

LI CAUSI. In questa circostanza non avrei fatto il nome di Cusumano Geloso se non fosse stato necessario. È Cusumano Ge-

loso che ha consegnato la lettera a colui che l'ha portata al fondo Saraceno per conto del principe Alliata e dell'onorevole Leone Marchesano? Ne sa qualche cosa? Perché è venuto fuori il nome di Cusumano Geloso?

SCIORTINO. Per prima cosa non posso rispondere a questa domanda perché mi trovo in America.

LI CAUSI. No, perché lei ha parlato, quando ha fatto questi nomi, della vigilia di Portella, di quando uscì fuori la confessione di Genovese eccetera e di tutto ciò che è avvenuto a Viterbo. È venuto fuori il nome di Cusumano Geloso, del principe Alliata, di Leone Marchesano. Questi nomi lei li ha sentiti solo in America?

SCIORTINO. In America no; questi nomi li ho sentiti solo quando son tornato qui in Italia. Io, quando ero in America, del processo sapevo semplicemente ed esclusivamente l'accusa fatta a Giuliano di aver compiuto la strage di Portella della Ginestra.

BERNARDINETTI. Un'altra precisazione: lei ha detto, ancora nell'ultima parte del nostro colloquio, che indubbiamente Giuliano non ha agito di sua iniziativa a Portella della Ginestra. Ci sarà stato qualcuno dietro le sue spalle?

SCIORTINO. Io ne sono convinto!

BERNARDINETTI. Non potremmo, se riuscissimo a trovare l'autentico memoriale di Giuliano, scoprire qualche cosa? Pensa che possiamo trovare qualche cosa in questa direzione?

SCIORTINO. Se le persone sono disposte a parlare tanto quanto lo sono io...

BERNARDINETTI. Va bene. Le vorrei fare un'ultima domanda: lei ha parlato, proprio all'inizio, della disgrazia di perdere suo padre. Ha aggiunto, anche, che c'è stato un procedimento penale, ma non si sono

trovati i colpevoli. Se non le arreca troppo dispiacere questo ricordo, ci può dire quali sono state le circostanze della morte di suo padre?

SCIORTINO. Mio padre non condivideva l'idea del fascismo.

BERNARDINETTI. L'hanno ucciso in casa?

SCIORTINO. No, no, no, fuori di casa. Infatti, lui, si recava in campagna per andare ad accudire del bestiame, ed in quella occasione gli hanno sparato.

AZZARO. A lupara?

LI CAUSI. Vi furono indiziati?

SCIORTINO. A lupara? Non lo so. Lo indiziato è stato, come si chiama? Semenzia, un certo Semenzia. Era uno di quelli che simpatizzava per il movimento fascista.

BERNARDINETTI. Quando è morto suo padre?

SCIORTINO. Nel 1924.

AZZARO. Come lei ha visto, noi abbiamo l'interesse a fare luce su questo importantissimo episodio della vita siciliana. Se lei ricordasse, rielaborando nella sua mente questa conversazione, qualche cosa che può metterci sulle tracce, potrebbe collaborare con noi in questa direzione. Comunque, è un fatto positivo che questa conversazione sia stata aperta.

Se lei pensa di poterci mettere sulla strada, noi non avremmo nessuna difficoltà a chiedere, con nuovi elementi, una revisione del processo. Noi siamo alla ricerca della verità.

LI CAUSI. Perché non rimanga il dubbio circa alcune allusioni sul fatto che il Giuliano si riprometteva di sequestrare me, in quanto io sarei dovuto andare a Portella della Ginestra (e questa accusa nei miei

confronti è stata fatta parecchie volte), voglio ricordare che abbiamo dimostrato, nella maniera più assoluta, che nel '47 vi era l'unità sindacale, che tutti i movimenti sindacali erano uniti e che le celebrazioni del 1° maggio in tutto il paese, quindi anche in Sicilia, avrebbero dovuto essere fatte dai sindacalisti e non dagli uomini politici. C'è, a questo proposito, il verbale di una riunione alla camera del lavoro di Palermo in cui si stabilirono i contatti con i repubblicani e con i democratici cristiani per scegliere gli oratori da mandare a Portella della Ginestra.

Dunque è risultato che in quella occasione doveva parlare un sindacalista che era il dottor Renda. Renda ebbe un incidente in motocicletta ad Altofonte, prima di arrivare a Portella della Ginestra, e prese la parola il segretario della camera del lavoro di San Giuseppe Jato. Subito dopo iniziò la sparatoria.

SCIORTINO. Ha fatto bene a chiarirlo.

BERNARDINETTI. Allora possiamo concludere il nostro incontro. Noi la ringraziamo per la sua collaborazione.

TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL
SIGNOR ANTONINO TERRANOVA

RESE

AL COMITATO D'INDAGINE
SUI RAPPORTI TRA MAFIA E FENOMENO DEL BANDITISMO IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 2 LUGLIO 1970

PAGINA BIANCA

BERNARDINETTI, *Coordinatore*. Lei deve sapere che la Commissione antimafia si è portata qui, nelle carceri di Civitavecchia, per chiedere delle informazioni a lei e ad altri. La preghiamo quindi, per prima cosa, di dare le sue generalità. Tenga presente che noi desideriamo avere degli elementi per approfondire l'indagine relativa all'attività della banda di Giuliano, della quale — pare — lei ha fatto parte. Quindi, premettendo le sue generalità, ci vuole dire, per cortesia, come ha conosciuto Giuliano, come è entrato a far parte della banda Giuliano e come, poi, è giunto di fronte alla giustizia nel famoso processo celebratosi a Viterbo ?

TERRANOVA. Potrei chiedere qual è il motivo di questo interrogatorio ?

LI CAUSI. Lei si trova di fronte al senatore Bernardinetti, all'onorevole Azzaro e al senatore Li Causi...

TERRANOVA. Ho riconosciuto lei, perché ho visto qualche sua fotografia.

LI CAUSI. Dunque, la Commissione antimafia è stata istituita dal Parlamento, cioè dai due rami del Parlamento.

TERRANOVA. Sì, lo so. Desidero sapere semplicemente il perché di questo interrogatorio.

LI CAUSI. Non si tratta di approfondire gli elementi di accusa nei suoi confronti.

TERRANOVA. Non ce ne sono.

BERNARDINETTI. Non siamo giudici.

LI CAUSI. Noi non siamo giudici. Desideriamo, nel momento in cui il paese sta prendendo coscienza del suo passato, interessarci in modo particolare di quello che è avvenuto in Sicilia, in quel periodo. Chi le parla, in galera, c'è stato; è stato qui, in queste carceri.

TERRANOVA. Quindi sa cosa significhi la galera.

LI CAUSI. E quindi so quello che significa la galera ! So cosa vuol dire, essendo in carcere, in segregazione, riflettere su quella che è stata la propria vita, la vita nei suoi contrasti. Io so tutto da quel punto di vista là. Dunque, tutte le cose che sono state dette non si sa se crederle o no, perché noi non crediamo *a priori*; vogliamo sapere in tanti anni — 22 anni sono tanti — che idea lei si è formata di quello che è avvenuto, in Sicilia, allora. Come è stato coinvolto, travolto. Ecco, tutto questo, per andare proprio in cerca della verità.

TERRANOVA. Allo scopo di fare giustizia ?

LI CAUSI. Scagionare gli innocenti e colpire i malvagi, i colpevoli. Ecco: questo è lo scopo della nostra visita.

BERNARDINETTI. Ecco, ci racconti come ha conosciuto Giuliano, come ha partecipato all'attività di Giuliano. Ci dica tutto quello che sa.

TERRANOVA. Deve tener presente anzitutto, che sono passati molti anni.

BERNARDINETTI. La prego, però, di premettere la indicazione delle sue generalità.

TERRANOVA. Mi chiamo Antonino Terranova, fu Giuseppe e fu Gaeta Maria Angela, nato a Montelepre il 13 novembre 1925.

BERNARDINETTI. Allora, adesso ci racconti come ha conosciuto e come conosceva Giuliano.

TERRANOVA. Conoscevo già Giuliano prima dei fatti, perché eravamo compaesani, eravamo amici, su per giù della stessa età. Ad un certo punto, sopravvennero i fatti bellici e, con la guerra, il disastro, il contrabbando; e Giuliano fu uno di quelli che cascò su un reato di contrabbando. Gli volevano togliere un sacco di grano, e a lui sembrava molto. Ha resistito ed è scappato: ma una guardia campestre spara a lui, e lui pensa che sia il carabiniere che gli ha sparato, si gira, spara e se ne va.

Formano a Palermo il partito indipendentista. Alleato a questo partito c'è l'Esercito volontario per l'indipendenza della Sicilia. Invitarono Giuliano personalità politiche quali potrebbero essere Micale, Motta, Rossi.

BERNARDINETTI. Come ?

LI CAUSI. Micale, Micale.

TERRANOVA. L'avvocato Micale, l'avvocato Rossi.

LI CAUSI. Ernerio Rossi.

TERRANOVA. Concetto Gallo, il barone La Motta, il duca di Carcaci e tanti altri. Chiesero a Giuliano di collaborare, di entrare a far parte di questo movimento e lo nominarono comandante nella nostra zona della Sicilia occidentale, con preghiera, na-

turalmente, di creare un piccolo esercito; cosa che lui ha fatto. Lui fece girare la voce nella sua cerchia, nel suo paese, fra gli amici, fra tutta quella gente di cui pensava che ci si potesse fidare di più, gente che lui conosceva. E così, fra i tanti, cercò anche me. Io aderii.

Ci sono state diverse riunioni, fatte non da lui, ma da altri: gente che veniva da Palermo. Un paio di volte, qualche comizio lo ha tenuto anche Sciortino, a noi altri dell'E.V.I.S.; c'era un certo Jacona del mio paese, un certo Carrano che era della marina, e, dopo, si andava avanti così: aspettando il momento opportuno, quando avremmo ricevuto ordini per incominciare ad attaccare le caserme di carabinieri, allo scopo di separare la Sicilia. Perché dovevamo separare la Sicilia, signori miei! Dicevano che in Sicilia c'era troppa fame; questa fame veniva con il ladrocinio che si praticava contro la Sicilia. E siccome, in quel tempo, io la fame la conoscevo bene, e non sapevo se nelle altre parti d'Italia c'era altrettanta fame o si mangiava veramente, almeno per metà, la certezza ce l'avevo, io.

Pensate che io lavoravo, guadagnavo duecento lire al giorno; duecento lire e non avevo nessuno, non avevo né babbo né mamma: nessuno. Comperavo un pezzo di pane per novanta lire: ne mangiavo due e venti lire mi restavano per fumare. Non mi restava niente: ecco, questi sono i particolari, nella realtà.

In quel periodo, poi, portarono a Ponza i tre che vennero confinati e che poi ritornarono.

LI CAUSI. Finocchiaro Aprile...

TERRANOVA. Finocchiaro Aprile, Antonio Varvaro...

LI CAUSI. Restuccia di Messina.

TERRANOVA. Ad un certo punto, pare che ci fu un ordine — chi lo diede non me lo ricordo; ripeto: è passato molto tempo — che si dovevano consegnare le

armi, che questa lotta non si doveva continuare più, e via discorrendo.

Giuliano si impose nel dire che, per lui, la lotta continuava e doveva continuare ad ogni costo; e continuò.

Intanto, noi non avevamo armi, non avevamo viveri. Io mi ero sposato, prima ancora che diventassi latitante, cioè prima che mi cercassero i carabinieri. Prima che facessi parte, diciamo così, di questo movimento, avevo avuto il tempo di sposarmi e, quindi, avevo già moglie. Se prima ero povero solo per me, vi lascio immaginare che poi, sposandomi, ero ancora più povero.

Come ero combinato io, erano combinati tutti gli altri, perché eravamo ragazzi onesti, e questo potete accertarlo, in qualunque momento, solo che fate un'inchiesta anche ora, a distanza di venticinque anni, fra la gente nostra. Esclusi tre o quattro, che erano latitanti, gli altri erano tutti ragazzetti onesti, tutti. Un giorno avevamo bisogno di denaro per le famiglie. Ci sono state armi in abbondanza, ma l'avevano date soltanto a quelli dell'altra parte, a un certo Gallo.

Nel 1946, credo verso giugno-luglio, fu concessa un'amnistia. Ci ha fatto piacere, però siamo rimasti latitanti, per paura di qualche sequestro e via discorrendo. Viene il cardinale Ruffini a Montelepre e fa un discorso a tutto il paese, cercando di incoraggiare sia noi che le famiglie, a costituirci, e dicendo che così tutto sarebbe finito secondo giustizia! Allora, io mandai mia moglie e una mia zia, una sorella di mia suocera, dal cardinale Ruffini, per farsi dare una certa garanzia che non mi avrebbero portato in carcere e che mi avrebbero trattato secondo le circostanze. Viene mia moglie ed io decido di costituirmi. Io non lo avevo detto a nessuno, neanche a mia moglie e a mia zia. Fatto sta che Giuliano lo viene a sapere, come viene a sapere di altri che avevano preso la stessa decisione. Ci chiamò: « Guai a chi si costituisce; me la prendo con le vostre famiglie ». E siamo rimasti "inguacchiati".

BERNARDINETTI. Adducendo quali motivi?

TERRANOVA. Che per lui la lotta continuava; punto e basta. E abbiamo continuato così, più o meno fino al 1947. Premetto che io avevo una squadra già istituita al tempo in cui iniziò l'E.V.I.S., cioè prima che incominciassero gli attacchi. Era l'unica squadra allora istituita.

Nel 1947, un giorno, verso la fine di aprile — credo il 27 ma non ricordo bene — Giuliano mi chiama e mi dice che dobbiamo andare a sparare a Portella della Ginestra. Ora, come vi ho detto, io ero un operaio della zappa. Comunemente, la gente che va a Portella della Ginestra sono degli operai, che siano di un partito o di un altro, non lo so; fatto sia che c'è una festa degli operai. Gli dico che sarebbe stato un tradimento, una cosa sbagliata, una cosa inumana insomma. C'è fra noi un certo attrito: gli dico anche che non posso resistere contro la forza dei carabinieri. Ma lui era più forte di me, perché io ero un suo gregario.

Bisogna ricordare che a noialtri, pur essendo suoi paesani, Giuliano fu presentato come colonnello dell'E.V.I.S., nominato da gente che poteva farlo. È vero questo, o no? Lei dovrebbe saperlo.

LI CAUSI. Sì, sì.

TERRANOVA. E dovevamo rispettare la disciplina come soldati veri! Non è che era cattivo, ma era un... E allora cosa decisi di fare? Avvisai i miei compagni e dissi di andare via dal paese. Quando fummo usciti dal paese, raccontai di che cosa si trattava.

LI CAUSI. Chi erano i componenti della sua squadra?

TERRANOVA. Qualcuno è cambiato nel tempo; ma, a quel tempo, eravamo io, Mannino, Pisciotta Francesco, Sciortino Giuseppe, cioè il cugino di Sciortino Pasquale, Candela Rosario ed un certo Taormina, un ragazzino che aveva un paio di anni meno di me.

BERNARDINETTI. Sciortino chi sarebbe ?

TERRANOVA. È il cugino di Pasquale. Si convinsero che effettivamente era meglio agire come dicevo io e non come diceva Giuliano. Di conseguenza andammo via, in contrada Pernice.

LI CAUSI. Vicino Camporeale ?

TERRANOVA. Sì. In questa zona, noi altri della squadra Terranova eravamo del tutto convinti che un conflitto si fosse verificato il giorno 2, mentre dai giornali risultava essersi verificato il giorno 3. Cercammo chiarimenti dai giornalisti, ma, secondo la stampa, il conflitto ebbe luogo il giorno 3.

BERNARDINETTI. Quale conflitto ?

TERRANOVA. Un conflitto a fuoco con i carabinieri. Due compagni rimasero là perché aspettavano una certa persona; a questo punto arrivò un carabiniere, che tentò di bloccarli, ma loro dopo aver sparato fuggirono. Se questo conflitto fosse avvenuto il giorno 2, avrebbe costituito un elemento a nostra difesa per i fatti di Portella della Ginestra. Ma risulta il giorno 3: c'era un giorno di differenza; comunque, se si esaminano tutte le dichiarazioni dell'accusa, ci sarebbe da discutere.

C'è un paesano nostro in questa zona, un paesano mio, mi chiama e mi dice: « Sai, sono venuti qui con una camionetta a cercarti a nome di Giuliano. Ti vogliono perché, come zona, conosci Portella della Ginestra ». Io, allora, dissi: « Se dovessero tornare e ti chiedono ancora di me, di che non mi hai visto ». In seguito, mi incontrai con Giuliano. « Ma tu — mi dice — non sei venuto ». « A me non mi ha cercato nessuno » rispondo. « Come, ti ho cercato ». A me non ha detto niente nessuno: mi sono difeso in questo modo.

Ci sono moltissime accuse contro noi altri; sette, otto denunce di ragazzi, che non hanno mai visto Portella della Ginestra;

dottor Li Causi, se lei ricorda, quando accaddero i fatti i comunisti volevano i colpevoli.

LI CAUSI. Ha ragione.

TERRANOVA. La polizia si « è messa un po' la tremarella addosso », è vero o non è vero ?

LI CAUSI. S'è messa ?

TERRANOVA. « Un po' la tremarella addosso », è vero, no ? E allora hanno fatto quello che non dovevano fare. Hanno strafatto. Io vi darò la dimostrazione: tra i tredici o quattordici ragazzi che furono arrestati prima e che parlarono — eravamo tutti paesani, di un paesetto di seimila abitanti e ci conoscevamo tutti non solo per nome, ma per soprannome — qualche ragazzo accusa due persone, qualche altro ne accusa tre, qualcuno cinque, qualcuno sette, c'è uno che ne accusa venticinque... La polizia sapeva della innocenza di questi ragazzi; però, pressata com'era da tutte le parti, e soprattutto dai comunisti, doveva — come si dice in Sicilia — « creare u pupo ».

LI CAUSI. Creare un mito, una fantasia.

TERRANOVA. Vero, hanno dovuto dare un volto a tutto. Però, guardi, vi dico io una cosa: anche loro sapevano che eravamo innocenti, ma nonostante fossimo innocenti imbastirono egualmente un processo, in modo tale che tutti saremmo dovuti uscirne assolti. Però, la polizia ha pensato a tutto, ma non al fatto che qualcuno di quei ragazzi, arrivato davanti al giudice, avrebbe confermato l'accusa accusando a sua volta chi aveva accusato lui. Per ripicca. Allora, forse, la polizia si è trovata un pochetto in brutte acque con la propria coscienza, è vero, ma quella era addormentata e tutto è passato. A Viterbo, se lei ricorda, tutti i ragazzi parlarono di una riunione a Cippi il giorno 30: qualcuno, quale Genovese Gio-

vanni, per favorire la polizia, precisò anche il giorno; ma il colonnello Paolantonio senza che quasi nessuno l'avvertisse fece una dichiarazione. L'ho avvertita esclusivamente io; non so se agli avvocati è piaciuto perché poi ci fu una certa zuffa nella difesa stessa. Egli disse: a me risulta che la riunione (e guardate che lui, il colonnello Paolantonio, era il capo dei verbalizzanti) la riunione è stata a..., a quindici-venti chilometri di distanza.

Il presidente non sentì il bisogno di dirgli: « Ma, colonnello Paolantonio, se la riunione risulta a tutti che sia stata fatta a Cippi, come se ne viene ora con questa uscita? ». Non gli ha fatto neanche una domanda. È vero o non è vero? Questo significa qualche cosa, comunque.

LI CAUSI. Poiché ha accennato a questo aspetto, dunque, sarà bene che chiarisca, che mentre il Messina aveva come confidente « Fraddiavolo » da Trapani, i fratelli Pianelli, no; i Pianelli erano confidenti di Paolantonio?

TERRANOVA. Esatto; ma, comunque, poiché Paolantonio era aiutante maggiore di Messina era tutta la stessa cosa.

LI CAUSI. Sì, sì, tanto è vero che, afferma Paolantonio, il posto dove era stato seppellito Busellino, la guardia campestre...

TERRANOVA. Sì, quello che sequestrano quando tornarono da Portella della Ginestra.

LI CAUSI. L'indicazione la fornì a Paolantonio uno dei Pianelli. Ora, i Pianelli c'erano o non c'erano a Portella?

TERRANOVA. Guardi, io le dico una cosa e la prego di credere solo un fatto: che quello che dirò è la verità sacrosanta.

LI CAUSI. Noi non lo mettiamo in dubbio.

TERRANOVA. Io dirò quello che a me risulta di persona, quello che a me non

risulta di persona non posso darlo per certo, ed è inutile discuterne. Vuol ripetere la domanda?

LI CAUSI. Le avevo chiesto di dirci se i Pianelli erano a Portella della Ginestra.

TERRANOVA. A Palermo, anche dopo essere stato arrestato, non sapevo quali persone avesse portato con sé Giuliano.

Appena entrato in carcere, prima ancora di entrare in cella, fui condotto nell'ufficio del giudice. Dissi al giudice: « Per gentilezza, per prima cosa desidero essere interrogato circa i fatti di Portella della Ginestra, altrimenti non parlo, va bene? ». Avuto il consenso del giudice rilasciai la mia dichiarazione. Dissi al giudice, a un certo punto, che la mia posizione era difficile a causa della mia precedente latitanza. Aggiunsi che avrei potuto indicare tanti testimoni. Ma sono padri di famiglia; gente che ha paura perché quanto meno, potrebbe andare incontro a un processo per favoreggiamento. « Se lei mi promette di non incriminarlo, chiamerò appunto un padre di famiglia, padre di 5 figli. Se, lei, non può fare questa promessa, dato che rappresenta la giustizia, affronterò il processo, senza i testimoni ».

Il giudice mi fornì assicurazioni, invitandomi ad indicare il teste senza aver paura di provocarne l'incriminazione. A questo punto indicai il teste nella persona di Salvatore Randazzo. Al che il giudice convocò il maresciallo Calandra che si trovava nel carcere invitandolo ad accertare se il suddetto Randazzo fosse stato inviato al confino (sembra, infatti, che allora, buona parte dei monteleprini fosse al confino, cosa questa che io non sapevo dato che ero espatriato in Algeria fin dal 10 di maggio del '49).

Il maresciallo dei carabinieri rispose che non era necessario fare ricerche, perché si trattava di persona molto onesta, mai sospettata di collusioni criminose. Il giudice proseguì poi ad investigare sulla mia situazione. Domandò quale fosse la mia difesa, dove fossi stato e perché non ero andato a Portella.

Il giudice convocò poi il Randazzo al palazzo di giustizia. Quest'ultimo accettò di deporre dimostrando, tuttavia, notevoli timori. « Cosa devo dire — domandava — io non ricordo nulla ». Di conseguenza venne condotto al carcere per essere messo a confronto con me. Io gli dissi: « Ascolta, ti capisco, se non te la senti di testimoniare, puoi andare, non ti porto rancore; ma se te la senti, devi dire al giudice se io il 30 maggio, cioè il 30 aprile ero a Pernice. Egli disse di non ricordare, tenendo fra il 29 e il 30. Aveva molta paura e non a torto, perché non lo accusarono di favoreggiamento; ma lo accusarono di aver partecipato ai fatti di Portella della Ginestra. In giudizio si difese sostenendo che... Comunque lo incriminarono per aver preso parte ai fatti di Portella della Ginestra, tenendolo cinque mesi sotto accusa; però, non andò dal giudice a dire che non era vero quello che aveva detto a Terranova: non l'ho visto. Il giudice non ha avuto il coraggio di accusarlo per falsa testimonianza.

E, ancora, il giudice, nell'interrogare Genovese Giovanni, ora già morto, non sentì il bisogno di interrogarlo a proposito degli imputati per i fatti di Portella. Lo interrogò forse circa la posizione di Mannino e di Terranova in relazione ai fatti di Portella? Guardi che il Genovese non aveva bisogno di difendermi perché in quell'epoca ero già espatriato e lui lo sapeva. Disse che tanto Terranova quanto Mannino si erano rifiutati di andare a Portella.

Penso che questo dovrebbe far riflettere. Perché c'è un groviglio tale che mette paura. Io dissi al presidente, a Volterra: « Là, credo sia stata commessa una strage. Già l'avevo capito! il presidente però l'avrà capita male, chi lo sa cosa. Io parlando di strage intendevo riferirmi alla sentenza, e strage è stata. E più grossa di quella di Portella della Ginestra perché là vi furono 12 morti, 12 vittime; qui 17 ragazzi, di cui, chi ha fatti quattro, chi quattro anni e mezzo di prigionia. Sono usciti solo ora, grazie al condono. Pesa su di loro la responsabilità di una strage.

LI CAUSI. Senta, Terranova, qui abbiamo il resoconto stenografico delle deposizioni da lei fatte al processo di Viterbo.

TERRANOVA. Io veramente ho fatto moltissime dichiarazioni.

LI CAUSI. No, quelle che sono ufficiali: quelle del verbale del processo di Viterbo:

« TERRANOVA. Signor presidente, il colonnello Paolantonio, una volta, mi ha reso un servizio: tramite Giuliano mi ha fatto sapere a Monreale che dovevo mettermi al sicuro perché altrimenti sarei stato arrestato. Io a Monreale dovevo eseguire un sequestro e Giuliano mi ha rimproverato: " Con chi ti sei confidato? " Mi ha chiesto. Chieda al colonnello Paolantonio quante volte è stato arrestato Provenzano ».

TERRANOVA. No, Provenzano... Non ho capito bene la questione.

LI CAUSI. Lei continua:

« Io a Monreale dovevo eseguire un sequestro e Giuliano mi ha rimproverato: " Con chi ti sei confidato? ". Chieda al colonnello Paolantonio quante volte è stato arrestato Provenzano. Per quale ragione ha detto che è stato arrestato una volta sola? »

« PISCIOTTA. Anche Provenzano conosce i nomi dei mandanti.

« TERRANOVA. Posso anzi affermare che quando il colonnello Paolantonio ha arrestato Provenzano, gli ha trovato in tasca una lettera di estorsione. Il colonnello stesso l'ha stracciata.

« PRESIDENTE. Mai sentito il nome di Provenzano dentro questa aula.

« DE CAROLIS. Terranova, dite piuttosto cosa siete andato a fare a Balletto la mattina del primo maggio.

« TERRANOVA. Non lo posso dire. Posso dire però che quando fui interrogato per la strage di Portella, è stato il tenente colonnello Paolantonio a pronunciare i nomi di Alliata e Marchesano. Io ho detto al colonnello: lei ne sa più di me.

« PRESIDENTE. Ma se sapevate che Aliata era stato un mandante, perché non lo avete detto ?

« TERRANOVA. Ero sicuro che mi avrebbero ucciso. Non sapevo ancora che l'Ispettorato di pubblica sicurezza era stato sciolto e che in Sicilia comandava il generale Luca. Mi avrebbero ucciso come hanno ucciso Ferreri. Posso precisare, anzi, che il capitano Gianlombardo, prima di uccidere Ferreri, ha telefonato a Palermo. Tutti, all'Ispettorato, erano in contatto con Giuliano. Pisciotta, su questa questione, potrà dire le cose con molta più precisione di me.

« PRESIDENTE. È naturale; il luogotenente in seconda chiama il luogotenente in prima a dire le cose più importanti.

« PISCIOTTA. Questi gradi, signor presidente, mi sono stati dati da De Gasperi e da Scelba, non me li sono presi io. Io chiedo un confronto col tenente colonnello Paolantonio: ho molte contestazioni da fargli.

« PRESIDENTE. Volete fare voi l'interrogatorio al colonnello ?

« PISCIOTTA. Sissignore ».

Ecco, la domanda è questa: in merito a queste cose che lei ha detto, incominciando l'interrogatorio, al presidente, cosa ricorda ? Cosa c'è di vero ? In altri termini, è vero che lei ha risposto (quando le si chiese: « Che cosa è andato a fare a Balletto la mattina del 1° maggio ? ») « Non lo posso dire » ?

TERRANOVA. Sì, è vero che ho detto così. Tuttavia io a Balletto quella volta non c'ero stato: ora le spiego come si svolsero i fatti. Una prima dichiarazione l'avevo resa al giudice istruttore, confermandola, all'inizio, anche in assise; poi, in un secondo tempo, arrivò il memoriale di Giuliano, il quale Giuliano, non potendo trovare giustificazione circa la mancanza della mia squadra che mancava veramente, disse che era stato lui a mandarla a Balletto e

non che pur avendola mandata a Portella della Ginestra, non l'aveva poi trovata. Capite come è il fatto ?

Devo lamentare, anche, di essere stato male difeso ! Loro non debbono dimenticare che noi altri eravamo in 17 senza un soldo, tanto da non essere in grado di pagar le spese di difesa. Il difensore era Crisafulli. Mi consigliai con lui. Dissi: « Avvocato, la squadra a Giuliano gli è venuta a mancare, ma io a Balletto non ho fatto niente. Quando io mi presento al presidente, imputato di partecipazione ad una strage della quale sono innocente, come posso dire di non poter rivelare cosa dovevo fare a Balletto ? ». « Non preoccuparti, di così » mi rispose l'avvocato. « Avvocato, lei mi mette nei guai — replicai — perché qui siamo imputati di una strage mentre a Balletto, a quel tempo, non è successo niente: se fosse stata commessa almeno una rapina, ma non è successo niente, quindi è inutile... Io a Balletto ci fui solamente di passaggio, per raggiungere Pernice, non per compiere una missione ». « Tu di così — insistette l'avvocato — e non ti preoccupare, bisogna confermare quello che dice Giuliano. Confermiamo quello che dice Giuliano ».

BERNARDINETTI. Questa, allora, è stata un'indicazione, un suggerimento dell'avvocato Crisafulli.

TERRANOVA. Esatto. Il fatto scaturì dal memoriale di Giuliano.

LI CAUSI. Infatti, ricordo che il presidente, allora, insisté molto per conoscere i motivi che avevano portato la squadra di Terranova a Balletto.

TERRANOVA. Ma io, che cosa dovevo dire, se non c'ero stato per nessuna missione !

BERNARDINETTI. Quindi, un suggerimento dell'avvocato.

TERRANOVA. Esatto.

BERNARDINETTI. Una domanda in relazione al memoriale di Giuliano: lei, all'inizio, ha chiarito che Giuliano, già in precedenza, vi aveva detto che bisognava andare a Portella della Ginestra, a sparare contro i...

TERRANOVA. Calma: andare a Portella della Ginestra per compiere un'azione. Occorre essere precisi. L'onorevole Li Causi potrebbe sapere... È vero che qualcuno di loro, come lo stesso onorevole Li Causi, si sarebbe dovuto recare a Portella della Ginestra per partecipare alla manifestazione e che solo in un secondo tempo decise di non andare? Lei lo può sapere meglio di me... Io so solo che il piano prevedeva il sequestro di una persona, però chi essa fosse esattamente non so dirlo. Se fosse lei onorevole Li Causi o qualche suo collega, o qualcun altro ancora, non lo so, ma doveva essere una personalità che avrebbe dovuto parlare alla popolazione.

Bisognava andare là per operare il sequestro, ma io non volevo parteciparvi perché temevo che la reazione di qualcuno dei partecipanti (circa 3.000 persone) mi avrebbe posto nella necessità di dover aprire il fuoco. Se qualcuno...

BERNARDINETTI. Se qualcuno... ?

TERRANOVA. Se qualcuno avesse reagito, avrei dovuto sparare. Se uno spara contro di me, perché io debbo sequestrare un uomo che si trova in mezzo a tre, quattro, cinquemila persone prevedibilmente tutte armate, perché in Sicilia anche lo zappatore ha il suo fucile, o perché gli piace la caccia o per qualche altro motivo.

Però debbo dire che ancora non siamo arrivati ad una spiegazione esauriente dei motivi che spinsero Giuliano a Portella della Ginestra. Se lui, diciamo così, aveva un piano più ampio che non sequestrare, io non lo so, anche perché Giuliano, ad un certo punto troncò il discorso dicendomi: « Bene, abbiamo ancora qualche altro giorno ». E questo significava che secondo lui

occorreva parlarne ancora e che il piano doveva essere perfezionato.

BERNARDINETTI. In conclusione, nell'incontro, nel quale Giuliano le disse che il 1° maggio bisognava andare a Portella della Ginestra per compiere un'operazione, il Giuliano non aggiunse altro ?

TERRANOVA. No, no; disse anche che doveva esservi una personalità che si sarebbe dovuta sequestrare.

BERNARDINETTI. Precisando, Giuliano le disse che bisognava compiere un'azione e che questa azione sarebbe consistita nel sequestro di una delle personalità più importanti che avrebbero dovuto partecipare alla manifestazione.

TERRANOVA. Una era la persona importante.

BERNARDINETTI. La persona importante ?

TERRANOVA. Era una delle più notorie.

BERNARDINETTI. Lei, ha ritenuto che si parlava dell'onorevole Li Causi, ma ad ogni modo questo...

TERRANOVA. Io non ero sicuro, vero; non so se fosse lui. Tuttavia so che l'onorevole Li Causi nella sua qualità di senatore comunista, era la persona più autorevole che vi fosse in Sicilia; confermo: non so se fosse lui o un altro; comunque, io non sarei andato solo per compiere il sequestro. Sarei andato per tutto un complesso...

BERNARDINETTI. Un'altra domanda in relazione all'incontro con Giuliano, che si chiuse con il suo dissenso e con la dichiarazione di Giuliano: « Ne ripareremo ». In quella circostanza non si parlò altro che di compiere questa missione per fermare, per sequestrare una certa persona autorevole che partecipava alla manifestazione ?

TERRANOVA. Esatto.

BERNARDINETTI. Non aggiunse il Giuliano, in questa stessa circostanza, se per fare questa famosa azione avesse avuto della gente dietro le spalle, della gente che l'aveva sospinto, o costretto a compiere quest'azione?

LI CAUSI. Cioè, da chi è stato indotto a fare questa azione?

TERRANOVA. Guardi, questo è un problema molto grosso. Ci si deve andare piano; è una questione di coscienza.

BERNARDINETTI. Sia più preciso. Parli con chiarezza.

TERRANOVA. A seguito di voci venni a conoscenza di una lettera arrivata al Giuliano, lettera che, tuttavia, io non ho mai visto, né Giuliano me ne parlò. Ho il dubbio che il Giuliano non sia andato a Portella della Ginestra di sua iniziativa: questo dubbio ce l'ho. Giuliano non sarebbe andato di sua iniziativa a sparare a Portella, così come ha fatto, cambiando tutto il piano, perché ad un certo punto la personalità, pare, non sarebbe andata.

BERNARDINETTI. Quindi, è indubbio che ci sia stato qualcuno che l'abbia spinto.

TERRANOVA. Il dubbio che qualcuno lo abbia spinto ce l'ho, il mio dubbio ce l'ho.

LI CAUSI. Ma a quale fine questo qualcuno avrebbe dovuto spingere...

TERRANOVA. Non so quale possa essere stato il motivo; ma, certamente, non è quello sottolineato nella sentenza. Nella sentenza si dice che Giuliano è andato là perché i comunisti « gli facevano la spia ». Se lei vuole fare un'indagine, io posso garantire che proprio i comunisti, come tutti gli altri operai, ci guardavano con simpa-

tia perché noi altri eravamo per loro. Dopo che mi arrestarono io ero più povero di quanto non lo fossi stato prima di entrare a far parte della banda Giuliano. Noi altri rubavamo da un lato per dare all'altro lato e « mangia tu e mangio io », « a questo un po' e a questo un altro po' », senza guardare il colore politico.

BERNARDINETTI. Mi scusi, Terranova, quindi lei non condivide i motivi addotti nella sentenza e va bene. Qual'è il suo pensiero allora?

TERRANOVA. Il mio pensiero è questo: chiunque lo abbia mandato, il motivo deve essere stato di ordine politico e non tanto futile da non essere creduto né dall'onorevole Li Causi, né da lei e neanche dal presidente che ha steso la sentenza. Questo è il punto.

BERNARDINETTI. E lei non ha assolutamente...

TERRANOVA. Non so chi possa essere questo individuo, di che colore possa essere, o se partecipi attivamente alla politica.

AZZARO. Però, questo è il punto: Giuliano consigliò di tentare l'azione di Portella della Ginestra, per lo meno due o tre giorni prima; e ciò fa pensare...

TERRANOVA. Comunque, quello che è certo, qualche giorno...

AZZARO. Altra verità: questo giorno, il 28, Sciortino consegnò una lettera di cui lei non conosce il contenuto.

TERRANOVA. Non lo conosco assolutamente, niente.

AZZARO. Dal 28 aprile al 1° maggio ci sono tre giorni. Lei quando ebbe questo colloquio con Giuliano?

TERRANOVA. Negli ultimi giorni di aprile.

AZZARO. Può darsi anche lo stesso 28 aprile.

TERRANOVA. È logico, senza dubbio.

AZZARO. Lei che cosa pensa, Giuliano voleva andare a fare questa azione per raggiungere uno scopo, o per vendicarsi ?

TERRANOVA. No, assolutamente non per vendicarsi: non c'era ragione per cui si doveva vendicare.

AZZARO. Siccome lui aveva sostenuto Varvaro, e Varvaro vi aveva detto di averlo tradito, perché non ebbe modo...

TERRANOVA. Non era il tipo di giocare: glielo garantisco io! Non era il tipo di osare una vendetta del genere, assolutamente, assolutamente.

AZZARO. Quindi, lei esclude questa ipotesi.

TERRANOVA. Non può essere assolutamente.

AZZARO. Quindi, da questa azione si riprometteva un vantaggio ?

TERRANOVA. Questo, guardi, glielo posso dire..

AZZARO. La crediamo; perché riteniamo che si riprometteva un vantaggio. Noi dobbiamo andare ai fatti; i fatti, quali sono ? Il giorno primo maggio, dieci, dodici persone si affacciano e sparano su dei contadini inermi. Ora, per fare un'azione di questo genere, un'azione gravissima e crudele...

TERRANOVA. Un momento: ma Giuliano stesso disse che gli venne a mancare una squadra...

AZZARO. Noi avremmo piacere di poter stabilire che lei non andò là. Ma, noi, non siamo dei giudici che debbano stabilire que-

sto, né dobbiamo accertare, attraverso gli interrogatori e le conversazioni che stiamo facendo, se lei è colpevole o non colpevole. Cerchi pertanto di mettersi nello stesso nostro punto di vista. Qual'è questo punto di vista ? Noi vogliamo sapere come mai, gente come lei, amici e compaesani di Giuliano, che vi eravate arruolati nelle file dell'E.V.I.S. per combattere una guerra politica, che sostenete che tutto quello che prendevate con la mano destra lo restituvate ai poveri con la mano sinistra — una specie di banditismo romantico quindi, fatto di cose politiche — come mai, dicevo, nel 1947 ad un certo momento 10 persone, con a capo Giuliano, che era questo bandito umanitario che tutti ci descrivete, com'è possibile che si affaccino su di una valle e sparino, tutti insieme, contro centinaia di persone ? Per fare una cosa di questo genere, ci devono essere delle ragioni gravissime. Giuliano — che non era un delinquente crudele, efferato, perché una cosa di questo genere la può fare soltanto un delinquente — doveva essere spinto da motivi molto gravi per compiere una simile efferatezza.

TERRANOVA. Può non aver capito l'importanza di ciò che faceva...

AZZARO. Non solo, ma dico: sparando su settecento persone cosa si desidera ottenere ? A questo punto, Terranova, ragionando da persone comuni, si deve pensare che la gente spara perché c'è stata una promessa precisa. Chi sa di che genere ? Giuliano, cosa diceva su questo punto ? Una risposta ci deve essere, e non può essere quello che dice Giuliano: « Io l'ho fatto perché volevo raggiungere questo scopo nell'interesse generale di voi altri ».

TERRANOVA. Disse questo secondo la sua logica; però il giorno dopo mi disse: « Non ti devi permettere mai di parlare a nessuno di cose del genere ».

AZZARO. Ma perché ? Lui, però, scrivendo al giornale disse: « Io non volevo questo

coltello nella schiena », alludendo a qualcuno. Così venne scritto sui giornali.

TERRANOVA. Non ero io.

AZZARO. Allora che cosa le disse, Giuliano ?

TERRANOVA. Non ne voleva sentire parlare perché, secondo lui, le cose erano andate al di là di quelle che erano le sue intenzioni. Ecco, per dire quali fossero le sue intenzioni quando andò a Portella della Ginestra, a sparare alla folla, dovrei sapere chi era il mandante, ma io non lo conosco.

AZZARO. Lei su questo punto non sa niente ?

TERRANOVA. Io non lo so.

AZZARO. Allora, perché fece quattro nomi a Viterbo ? A Viterbo lei li ha detti.

TERRANOVA. Un momento. Io, a Viterbo, ho fatto più di quattro dei nomi. Ma ora non ricordo quali fossero i nomi.

AZZARO. Cusumano, Alliata, Mattarella.

TERRANOVA. Ho fatto diversi nomi, sia di colpevoli, che di mandanti. Prima ancora che Pisciotta arrivasse sulla scena, avevo fatto un nome. E le dico ancora di più: fin quando io ho detto la verità, quanto meno quella che a me risultava, il presidente mi aveva creduto.

BERNARDINETTI. Quindi, quando ha rivelato questi nomi...

TERRANOVA. L'ho detto in faccia: per Roma hai cambiato bandiera ! Dopo, all'ultimo, arrivò il memoriale di Giuliano, il primo; cambiai la mia versione perché Crisafulli mi diceva che avrei dovuto confermare il contenuto del memoriale di Giuliano.

AZZARO. Questi nomi, Crisafulli, li ha fatti a lei, o no ?

TERRANOVA. A me, li ha fatti Pisciotta. Se lei vede, là ci sono; c'è una aggiunta di tre nomi, a distanza di tempo. Sarebbero Sciortino, un certo Barone.

AZZARO. Come partecipanti ?

TERRANOVA. Come partecipanti.

AZZARO. A che punto questo Pasquale Sciortino...

TERRANOVA. Come, non si sa.

AZZARO. Si sa.

TERRANOVA. Si sa che non ci è stato; come si sa che non ci sono stato io; come si sa che di colpevoli condannati non ce ne furono.

BERNARDINETTI. Le abbiamo domandato questi nominativi; chiudiamo questo capitolo.

AZZARO. Io desideravo sapere: secondo lei, qual è la logica di questa sparatoria ? Non mi risponda subito; io desidero approfondire il ragionamento. Rifletta: lei ora ha 45 anni, prima ne aveva 22-23, ma nulla è cambiato: l'intelligenza è sempre quella.

TERRANOVA. Penso di essere un po' cambiato, almeno per quanto riguarda l'esperienza.

AZZARO. Come esperienza è cambiato così come tanti altri ragazzi che stavano con Giuliano; ma Giuliano non era uno stupido; Giuliano ha dimostrato il contrario.

TERRANOVA. Era un ragazzo anche lui.

AZZARO. Era un ragazzo anche lui. Mi vuole spiegare allora perché persone che hanno la testa sulle spalle, si mettono in una situazione da cui poi non possono più uscire ? Vuol dirci, intanto, se voi altri avete parlato della cosa, magari facendone una valutazione.

TERRANOVA. Quando io sinceramente... pensai alla cosa, gli domandai che cosa era accaduto, cosa aveva combinato. Dopo i fatti di Portella della Ginestra, non potevamo più girare perché gli operai, poveri disgraziati, scappavano spaventati. Ma lui non ne voleva sentire più parlare perché era pentito amaramente. Però, ripeto, ecco qual è il punto: se lui andò per la dimostrazione e quindi per un fatto brutto sì, ma non grave... o se andò a sparare direttamente. Dice qualcuno, in una deposizione, che, ad un certo momento, Giuliano rivelò qualche cosa ad un ragazzo: ma è una montatura, una montatura maligna, una dichiarazione voluta, non so da chi, per chi lo ha accusato, che è saltato fuori dopo che Pisciotta ha fatto i nomi dei colpevoli. Secondo lui, ha convinto pure a me a fare quello. Allora è spuntata una certa donna a dire che, chi ha sparato sulla folla, per errore, è stato Taormina.

AZZARO. Ah! Taormina?

TERRANOVA. Mio compagno. Guardi che io nomino Taormina come innocente, dopo sei anni che è morto. Non ho nessun motivo, se Taormina è colpevole, di farlo passare come innocente. Onorevole, ma lo capisce? Perché debbo dire che era a Portella della Ginestra, se era innocente? Questo per quanto riguarda il Taormina.

BERNARDINETTI. Quindi, mettendo un po' d'ordine, quando lei si è deciso a fare dei nomi sui mandanti probabili, e si è deciso dopo che ha parlato Pisciotta, dando una sua determinata personale versione, questi mandanti, lei, li ha indicati soltanto per aderire alla posizione Pisciotta? A lei, non le consta niente?

TERRANOVA. Credendo Pisciotta...

BERNARDINETTI. In ogni modo, lei afferma e conferma ancora, che lei, pur avendo parlato con Giuliano, prima dei fatti di Portella della Ginestra, sui nomi probabili dei mandanti, non ha ricevuto mai nessuna dichiarazione da parte di Giuliano?

TERRANOVA. Nessuna.

BERNARDINETTI. E riconferma che Giuliano le ha detto di non parlar mai dei fatti di Portella della Ginestra?

TERRANOVA. Assolutissimamente! Non solo, ma aggiungo di più: anche in questa sede dimostrerò che non sapevo quello che dicevo e che lo diceva Pisciotta.

Sono stati fatti 11 o 12 nomi, come esecutori materiali. Ad un certo punto, senza né avviso né preavviso, spunta Pisciotta e saltano fuori altri 3 nomi: Sciortino Pasquale, un certo Barone Francesco e un certo Pantuso, napoletano. Mi chiama il presidente e vado senza neanche il tempo di riflettere. Però, riflettendo su questi tre, quanto meno per uno, io ricordo un fatto, un fatto certissimo che mi sconvolge completamente: Barone Francesco, già nel gennaio 1947 era estraneo al gruppo, questo risultava a me direttamente, solo che, in quel momento, non me lo ricordavo. Tutto questo mi spaventava... perché, signori miei! Si trattava di strage. Stavo lottando tremendamente per liberarmi dalle accuse dimostrando la mia innocenza, ma pensai che non potevo liberarmi accusando degli innocenti. Allora chiamai l'avvocato Crisafulli... Anzi, prima, chiamai Pisciotta e gli altri e gli dissi: « Ma a che gioco stiamo giocando qua? ».

BERNARDINETTI. Lei comunque lo seppe da Giuliano chi erano coloro che presero parte ai fatti di Portella della Ginestra?

TERRANOVA. No, mai, mai! Non l'ho saputo mai!

AZZARO. Quindi lei disse: « A che gioco stiamo giocando? ». Cosa rispose Pisciotta? Perché accusava questi altri tre?

TERRANOVA. Diceva: ma a me l'ha detto Crisafulli! Mi ha detto: « Più nomi fai, meglio è ». Non credetti alle sue parole e chiamai Crisafulli, chiedendogli conferma

di quanto mi aveva prima detto Pisciotta. Egli mi rispose sostenendo di aver chiesto a Pisciotta se c'erano altri nomi da fare. Replicai dicendo di non conoscere i nomi dei colpevoli, ma egli mi rassicurò dicendomi di non preoccuparmi perché le persone accusate non avrebbero corso alcun pericolo. Rimasi molto perplesso della cosa ed infatti, appena finito il processo e fummo rientrati a Palermo, dissi a Pisciotta: in questa situazione non ci sto assolutamente. Voi avete preso l'iniziativa ed io vi ho seguito, ma non ci sto più. Arrangiatevi. Fate come volete. Studiate la cosa a Roma, ma in sede di appello dovrete giustificare perché avete fatto tutto questo: Sciortino è innocente, Barone è innocente, io non ci sto. Lui, veramente, mi rispose assicurandomi che avrebbe detto la verità. Poi l'ammazzarono.

LI CAUSI. Siamo dunque al punto in cui Pisciotta fu ucciso...

BERNARDINETTI. Fermiamoci a questo.

AZZARO. Dunque è sicuro che Sciortino non c'era?

TERRANOVA. Sicuro; Sciortino poco dopo il matrimonio partì per l'America.

BERNARDINETTI. Quanto tempo dopo?

LI CAUSI. In agosto.

TERRANOVA. Non ricordo con precisione. Comunque, in quel periodo ero ammalato. Io sono stato al matrimonio di Sciortino.

AZZARO. Lei è stato al matrimonio di Sciortino?

TERRANOVA. Esatto. Però, a casa sua. Eravamo in tre.

BERNARDINETTI. A casa di Giuliano, non a casa sua.

LI CAUSI. Fermiamoci un attimo. Alla morte di Pisciotta, mi pare che lei era insieme con Frank Mannino in una cella vicina.

TERRANOVA. Noi eravamo al tre e lui al numero quattro o viceversa; comunque, proprio accanto.

LI CAUSI. Ecco, ci racconti l'episodio: come avete avvertito le urla, tutto quello che è successo, insomma, in quell'episodio.

TERRANOVA. Quel mattino, non mi ricordo l'ora precisa, comunque molto presto, abbiamo sentito qualche lamento. Subito dopo venne una guardia che ci invitò a correre da Pisciotta. Andai da Pisciotta, il quale vedendomi disse: « Mi hanno avvelenato ».

LI CAUSI. La guardia era Salvaggio, o un'altra?

TERRANOVA. No, Salvaggio, sempre Salvaggio. « Mi hanno avvelenato » disse Pisciotta. « Come fai a dire — risposi —: che ti hanno avvelenato? ». « Quel medicinale me lo ha dato il dottor Venza ed è avvelenato » replicò Pisciotta.

BERNARDINETTI. Il dottor?

TERRANOVA. Venza, il medico delle carceri. Avendo la certezza che il medicinale non fosse stato alterato, lo prendemmo e lo somministrammo al gatto che dopo averlo ingerito non dimostrò segni di sofferenza. Comunque, dopo, fecero le analisi e scoprirono che nel caffè c'era la stricnina o roba del genere: e questa è stata la morte di Pisciotta.

AZZARO. Perché Pisciotta non pensò al caffè, ma pensò al medicinale?

TERRANOVA. Perché il caffè lo preparava personalmente, lui stesso se lo era confezionato; lui aveva il barattolo col caffè, come anche le tazze e la macchinetta; lo

zucchero glielo portavano da casa. È naturale quindi che egli abbia subito pensato al medicinale e non al caffè.

AZZARO. Vuol dire che lui non aveva nessun sospetto che il caffè potesse essere avvelenato ?

TERRANOVA. Certamente, se avesse avuto dubbi si sarebbe espresso diversamente. Egli indicò con assoluta certezza il medicinale.

AZZARO. Non sospettava del caffè ?

TERRANOVA. No, nella maniera più assoluta.

AZZARO. Perciò, si può pensare che nel caso in cui il caffè fosse stato manipolato da Salvaggio, lui avrebbe potuto sospettare, ma non essendo stato così, si deve arguire che nessuno si era avvicinato al caffè, perché, altrimenti, avrebbe sospettato anche del caffè.

TERRANOVA. Questo io non posso assicurarlo.

AZZARO. Ma è sicuro.

TERRANOVA. Immediatamente dopo, noialtri abbiamo saputo solo quello che ho detto. Comunque ricordo che lo stesso padre, in presenza di gente che poi venne lì per fare perquisizioni stava per bere un po' di caffè che si trovava in un bicchiere, quando alcune persone gli tolsero la tazza dalle mani, scoprendo poi che nello stesso c'era anche la stricnina.

AZZARO. No, là non c'era.

TERRANOVA. No, un momento; guardi, c'erano due tazze di caffè, una del figlio e una per il padre; però, da queste due tazze, ne avevano levato, in precedenza, un po' di qua e un po' di là e lo avevano messo in una terza tazzina per conservarlo e darlo a qualcuno.

AZZARO. Terranova, nel bicchiere in cui fu versato la mezza tazza del caffè del padre di Pisciotta, sicuramente...

TERRANOVA. No, allora non mi sono spiegato con chiarezza; non sono stato chiaro. Mi ascolti: una tazza per Pisciotta padre, una tazza per Pisciotta figlio; da queste due tazze ne prendiamo un po' di qui e un po' di qua e lo mettiamo in una terza: il veleno c'è, e parlo per questo e non per quella del padre.

AZZARO. Ma non c'era il veleno nel caffè...

TERRANOVA. Se lei avesse bevuto quel caffè, sarebbe morto.

AZZARO. Terranova, rifletta su cosa è accaduto...

Il padre restò là con voialtri, no ?

TERRANOVA. Il padre prima andò all'infermeria, poi tornò da noi.

AZZARO. Di che cosa parlaste ? Quale pensavate che fosse la causa del malore di Pisciotta ?

TERRANOVA. Noi pensavamo sempre al medicinale: dato che, secondo il figlio, era la medicina; del caffè non ne parlò nessuno; furono i medici che successivamente per precauzione, presero il caffè per farlo analizzare.

AZZARO. E lui, il padre di Pisciotta, cioè, quando è che voleva bere questo caffè ?

TERRANOVA. Solo dopo che venne il medico per sequestrare tutto l'occorrente per il caffè, spuntò il sospetto che poteva essere il caffè! Ma il padre disse: « Anch'io l'ho bevuto il caffè, perciò sarei dovuto morire pure io. Non è il caffè », ma i medici lo prevenirono prendendo la terza tazza per sottoporla ad esame.

AZZARO. Esaminata questa tazza di caffè, in questo reperto, non c'era stricnina.

TERRANOVA. In presenza mia è stato detto al padre che se avesse bevuto quel caffè sarebbe morto anch'esso.

AZZARO. Poi hanno fatto l'analisi ed hanno trovato che in quella del padre...

TERRANOVA. Era un piccolo bicchiere di alluminio, onorevole Azzaro.

AZZARO. Che quella mezza tazza di caffè non fosse avvelenata era sicuro. Invece, quello che si deve chiarire, visto che ci siamo, è questo: fu trovato un barattolo di zucchero; in questo barattolo di zucchero c'era, nello strato superiore, della stricnina. Poi, si scendeva e ce ne era di meno. Nel terzo strato non ce n'era più.

TERRANOVA. D'accordo.

AZZARO. Queste due tazzine di caffè, furono zuccherate con lo zucchero preso dal barattolo: non c'era altro. Quindi, lo zucchero fu preso prima.

LI CAUSI. Dallo strato inferiore.

AZZARO. No, fu preso prima che la stricnina fosse versata, quindi, non fu nella notte, non fu otto giorni prima, ma fu dopo che fu zuccherato il caffè. Chi ci mise la stricnina, nel caffè, ha avuto il tempo di mettere una parte di stricnina nel caffè e una parte nel barattolo dello zucchero.

TERRANOVA. Quindi, dopo fatto il caffè ?

AZZARO. Dopo fatto il caffè.

TERRANOVA. E non siete capaci di trovare il colpevole ?

AZZARO. Lei sa chi è il colpevole.

TERRANOVA. Chi lo sa ? La mia cella era chiusa.

AZZARO. Se fosse stato Salvaggio, il fatto sarebbe stato scoperto. Infatti — per fare un esempio — stando in questo piccolo vano, lei non vede quello che facciamo noi due ? È possibile ?

TERRANOVA. Allora, si potrebbe dire che lo ha avvelenato il padre.

AZZARO. Io non voglio dire niente ! Ma domando cosa pensa lei, Terranova ?

TERRANOVA. Io vado secondo la logica. Non credo che Pisciotta si sia avvelenato da solo, e sa perché ? Perché se io mi voglio avvelenare, mi voglio impiccare o mi voglio uccidere, non lascio un qualche cosa di scritto ?

AZZARO. Perciò, lui stesso non fu.

TERRANOVA. Penso che non fu lui anche perché mi disse: « Mi hanno avvelenato ». Non so se avete saputa questa voce, se è uscita, arrivando fino al giudice, non lo so ! Escluso lui, restano gli altri due.

AZZARO. Salvaggio.

LI CAUSI. E il padre.

TERRANOVA. Facciamo una ipotesi, ma, lei, pensa che è bello fare tale ipotesi ?

AZZARO. Io non so che fare. Il giudice l'ha fatta l'ipotesi, che sta per fare lei; però, lo ha assolto per insufficienza di prove.

TERRANOVA. Io le posso dire una cosa, per esempio, a proposito del padre: il padre si trovava in carcere dal 1947 — parliamo sempre secondo logica...

BERNARDINETTI. Soltanto secondo logica.

TERRANOVA. Il padre è stato arrestato nel 1947, nel mese di giugno. Fino a quan-

do venne arrestato il figlio, in tutto il periodo in cui il figlio era fuori, la famiglia non era mai andata a trovarlo: non so se lo sapeva, era una famiglia poco sana.

AZZARO. Non era andata a trovarlo ?

TERRANOVA. Mai. Lui latitante, gli mandava, tuttavia, dei soldi.

AZZARO. Al padre ?

TERRANOVA. Al padre. Quando arrivò in carcere, ha avuto la premura di portarselo, e subito, insieme, nella sua cella. Il padre di Pisciotta per il figlio, per questo figlio, avrebbe dato la vita secondo quello che ho capito io perché, per quanto fosse un povero disgraziato, però capiva che, se un po' di bene lo aveva riavuto, lo aveva ricevuto da questo qui. E, allora, io mi domando e dico: perché il padre lo avrebbe dovuto avvelenare ? Quale aiuto ne avrebbe dovuto trarre ? Chi avrebbe dovuto favorire ? Chi avrebbe avuto il coraggio di dire al padre: avvelena tuo figlio ?

AZZARO. Ma, dico: perché lui chiamò voialtri due ?

TERRANOVA. Ci chiamò in quanto, pur avendo avuto qualche diverbio, eravamo amici, eravamo sempre insieme. Anche per questioni di interesse. Tutto ciò è dimostrato anche dal fatto che egli subito ci disse che lo avevano avvelenato, avvertendoci anche di stare attenti perché correvamo lo stesso rischio.

LI CAUSI. Arrivati a questo punto, le domando: chi poteva avere interesse ? Che cosa avete pensato, immediatamente.

TERRANOVA. Lì per lì, ho pensato che fosse stato avvelenato col medicinale che esaminammo, dandolo ad un gatto.

LI CAUSI. Chi poteva avere interesse a sopprimerlo ?

TERRANOVA. Questo è un altro problema. Non c'è dubbio che Pisciotta, con tutto quello che aveva detto, si creò un mucchio di inimicizie, sia a causa del fatto di Portella della Ginestra e, sia, a causa di altre circostanze, inerenti ad altri processi, abusi...

LI CAUSI. Specialmente quello di Triolo, il famoso Triolo.

TERRANOVA. Ecco, là c'è lo scandalo grosso. Risulta dalle deposizioni. In conclusione egli si era creato tanti nemici, non uno o due. Allora si potrebbe dire: o di qui o di là non si scappa. Inoltre, lui aveva promesso, a me, che avrebbe detto la verità, a Viterbo, ma nel senso come la intendevo io; cioè, la verità vera. Mi disse che la sapeva e che l'avrebbe detta. Lui, in un primo tempo, disse chi aveva ucciso Giuliano; in un secondo tempo disse di no; successivamente cambiò ancora opinione affermando che avrebbe detto chi era il responsabile, sembra che sia stato Badalamenti o altri, ma ora, se sia vero, io non lo so.

AZZARO. Chi abbia ucciso Giuliano.

TERRANOVA. In quei tempi, io una volta lessi, per esempio, un articolo su di un giornale che potrebbe anche essere stato scritto dal Badalamenti, ove si chiedeva che per servizi prestati, la pena dell'ergastolo dovesse essergli commutata.

AZZARO. Il Badalamenti dice che Giuliano non è morto.

TERRANOVA. Allora è morto mio nonno, mio nonno è morto !

AZZARO. Lui dice, sin dalla morte...

TERRANOVA. Guardi che la galera fa brutti scherzi !

AZZARO. Di questo Badalamenti, che ne pensa lei ?

TERRANOVA. Non lo vedo da tredici anni.

AZZARO. Ma, che tipo era ?

TERRANOVA. Che tipo era ? ! Se debbo dire la verità, anche lui avrebbe motivo di lamentarsi della giustizia. Lo sa come si trova « inguacchiato » in questo modo, per essere stato incriminato per i fatti di Portella della Ginestra, pur essendo innocente, come un povero disgraziato ? I carabinieri lo cercavano: disgraziatamente per lui, non lo trovarono in casa; seppe che lo cercavano i carabinieri e si rese latitante. Era colpevole o innocente ? Innocente come Gesù Cristo !

LI CAUSI. Dunque, torniamo alla faccenda dei mandanti possibili, mandanti dell'assassinio di Pisciotta.

TERRANOVA. Stavo dicendo che ho la convinzione che tutto quello che disse Pisciotta a Viterbo non era tutta farina del suo sacco, né tutta sua invenzione, né tutta menzogna: un po' qua e uno po' là. Pisciotta — questo è un interrogativo che mi sono posto — dopo quanto mi rivelò a Palermo, e cioè che sarebbe tornato indietro e avrebbe detto la verità, conosceva la verità ? In ogni caso chiariti gli equivoci, e cioè anche che lui era innocente per i fatti di Portella della Ginestra, era inutile che fosse accusato: ma loro lo portavano qui, lo portavano là... Lui mi promise di dire la verità. Io non so se lui riferì a quella gente che gli aveva inculcato e fatto dire certe cose, la decisione che aveva preso nell'incontro avuto con me. Se questo accadde, potrebbe essere anche un altro degli elementi sospetti per la morte di Pisciotta ! Pisciotta, a Viterbo, ha detto fatti gravi, ha detto fatti gravi... Ora però vi dico qualcosa di grave che ad un certo punto mi fu detto anche da Crisafulli.

BERNARDINETTI. Quale cosa ?

TERRANOVA. Anzitutto, che quello che facevano loro era diverso da quello che fa-

cevo io; (lui) come avvocato, ed i miei compagni. Ad un certo punto, mi chiamano dall'avvocato, dopo essere stati insieme loro stessi, cioè Crisafulli e Pisciotta.

BERNARDINETTI. Quindi lei è chiamato da Crisafulli ?

TERRANOVA. Esatto. Dall'avvocato però era presente, pare, anche Pisciotta. Mi venne detto: « Dobbiamo fare il nome dei mandanti; Pisciotta li conosce, ma tu devi dare pure aiuto perché sei innocente e sei nella barca e ti devi aiutare ». E facciamo i nominativi. « Ditemi chi sono e facciamoli »; e mi fanno i nomi. Essi sono: Mattarella, Scelba e non mi ricordo se c'era qualche altro.

LI CAUSI. Leone Marchesano e Cusumano Geloso.

TERRANOVA. Questo, forse, di seconda mano, non lo so; ma come mandanti dovevano essere quei tre. Signori, dico io, quando non è la verità, è inutile riportarli ! E allora Crisafulli mi dice così: « Guarda, tu non sei uno stupido, Alliata e Mattarella, debbono essere presi di fronte, mentre Scelba deve essere preso di striscio ». E va bene: ne prendiamo due di fronte ed uno di striscio. Non mi chiedo il perché; però, ripensandoci, dopo mi domando: se sono questi tre, i mandanti, perché se ne deve prendere uno di striscio e due di fronte ? Allora qui c'è un gioco, qui c'è un commercio: io sono tradito ! E tutti noi poveri disgraziati, che siamo difesi senza un soldo, siamo dei burattini. Ma, più burattino, ero io ! Volevo levare l'avvocato. Che facciamo ? Lasciamo stare per il momento ? E l'abbiamo lasciato stare. Erano colpevoli o non erano colpevoli ? Convinzione mia è questa: per me no. Se no, se erano colpevoli, Crisafulli ha sbagliato. Perché doveva prenderne uno di striscio ed uno di fronte ? Perché, ora che ci penso e che ho una certa età dico: di striscio è come se uno lo vuoi fare entrare dalla porta e fare uscire dalla finestra, forse attraverso il ricatto, se ti conviene il

ricatto. Vai da Terranova, sapendo che Terranova ha ventitré anni e che dà una certa fiducia. E gli dici: « Sai, a questo qui, ci devi aggiungere questa postilla così che gli dai la possibilità di uscirsene; quegli altri due invece, non ti servono e li butti così nel mondezzaio e finisce ». Questo è il ragionamento mio; se è giusto, io non lo so: questa è la conclusione alla quale sono arrivato io! E, anche in funzione di questo, io parlai a Pisciotta a Palermo, perché non è che io parlai a Pisciotta a Palermo, esclusivamente, per gli esecutori materiali. Io gli ripeto; a me un ergastolo, pur essendo innocente, non piace. Non ci sto. Ma, soprattutto, non ci sto se il posto mio doveva prendermelo un altro. Dite quello che volete.

LI CAUSI. Ecco, proprio a questo punto voi vi incontrate all'Ucciardone, Pisciotta, lei e Sciortino; ed è il momento in cui Pisciotta si decide finalmente a vuotare il sacco, tanto è vero che manda a chiamare il procuratore generale al quale vuole parlare.

TERRANOVA. Guardi, però c'è un fatto; il discorso che lui ebbe con me, riguardava, esclusivamente, Portella della Ginestra, gli esecutori materiali ed i mandanti: non si riferiva agli altri fatti in cui era implicato Pisciotta a proposito dei quali è stato scatenato un pandemonio; perché mi pare che è successo un pandemonio: volevano arrestare Crisafulli, qualche cosa del genere. A questo punto si arrivò: questo fatto è vero: volevano arrestare anche Crisafulli!

AZZARO. L'avvocato Crisafulli?

LI CAUSI. In sostanza Pisciotta teneva voialtri, Mannino e lei, informati dei colloqui che ebbe con il procuratore generale Tanzi, in carcere?

TERRANOVA. No, non so niente; proprio perciò non ho idea di quello che abbia potuto dire.

LI CAUSI. Vediamo ora se le risulta qualcosa delle cose che le dirò. Chi venne

dalla macchia, ed entrò nelle carceri dell'Ucciardone? Questi doveva organizzare l'assassinio di Pisciotta. Si parlò di un certo Gallo di Alcamo che si fece arrestare, proprio in un primo tempo.

TERRANOVA. Ah! Scusi, Gallo era in carcere da almeno venti anni; almeno, e non si era fatto arrestare, e non era alla prima, ma alla terza sezione e faceva l'infermiere.

LI CAUSI. Era alla terza, ma non era addetto all'infermeria!

TERRANOVA. Era addetto come infermiere, ma alla terza sezione; perché alla terza sezione c'erano i malati; mentre, gli altri, eravamo sani: quindi era una sezione del tutto diversa. Comunque non era venuto da poco in carcere.

LI CAUSI. Era da tempo?...

TERRANOVA. Da un vent'anni, una cosa del genere.

BERNARDINETTI. Lui stava in un'altra sezione.

TERRANOVA. Sì, prima c'è la seconda e poi, ancora, c'è la terza, e che è del tutto diversa.

LI CAUSI. Poi si accennò, invece, che l'organizzatore era stato Triolo.

TERRANOVA. Sì, sembra che lo denunciarono; c'era uno scugnizzo di mezzo. Sì, l'ho letto sul giornale.

LI CAUSI. Risponda a questo: ha mai sentito parlare di gente, che è stata mandata apposta in carcere per organizzare l'assassinio di Pisciotta? Ne aveva mai parlato?

TERRANOVA. Assolutissimamente niente, mai! Perché, gente ne veniva in carcere! Però, vi dico di più: alla prima sezione veniva poca gente, e perciò individuabile.

Perché uno, quando veniva da fuori, veniva portato all'ottava o alla nona come inquisito, come nuovo arrivato; per arrivare alla prima dovevano passare mesi e mesi, e quindi, era una cosa facile individuarlo attraverso la matricola.

LI CAUSI. Quindi, non è nato ancora il sospetto che questo uomo, che doveva eliminare Pisciotta, venisse da fuori ?

TERRANOVA. No, non ne ho idea, io; guardi, non ne ho idea. Diciamo: qualcuno è stato provocato da lui, per farlo; ma, se da destra o se viene da sinistra, non lo so. Via, direi una fesseria, una cosa campata in aria...

BERNARDINETTI. Vorrei rivolgerle una domanda: lei conosce i rapporti tra Giuliano e Sciortino, Sciortino Pasquale, il cognato, prima e dopo i fatti di Portella della Ginestra ?

TERRANOVA. Sciortino è di San Cipirello, o San Giuseppe; preciso: deve essere di San Cipirello; entrò a conoscenza di Giuliano a causa dei fatti dell'E.V.I.S. In funzione di questa conoscenza ne conobbe pure la famiglia: Sciortino è cognato di Giuliano.

AZZARO. Ma questo matrimonio come avvenne ?

TERRANOVA. Come avvenne ? Si conobbero.

AZZARO. Consensualmente ?

TERRANOVA. D'accordo ! E, se no, come si sposavano in casa ? Se la famiglia non voleva, il matrimonio non poteva sussistere. Si conobbero perché lo Sciortino faceva da tramite fra Giuliano e questi di Palermo, per le parti di San Mauro; insomma, girava un po' qua e un po' là. Infatti, per quanto riguarda i fatti dell'E.V.I.S., lui dovrebbe essere più addentro di me. Io facevo parte dell'E.V.I.S., cioè dell'Esercito

Volontario Indipendenza Siciliana; andai anch'io, alcune volte, a Palermo a trovare i calibri grossi: Antonino Varvaro e via scorrendo.

LI CAUSI. Barone, La Motta ?

TERRANOVA. No, La Motta non l'ho conosciuto; so che era in mezzo come il duca Carcaci; c'era anche il cavaliere Tasca e via scorrendo; c'erano molti.

AZZARO. Giuliano era soddisfatto del matrimonio di Sciortino ? Lei era presente...

TERRANOVA. Ma, guardi, quando lui sposò — in quel periodo, verso la fine di aprile — io ero presente e per me erano tutti contentissimi. Poi non lo vidi più, io.

BERNARDINETTI. Successivamente al fatto di Portella della Ginestra, sa se correvano buoni rapporti fra Giuliano e Sciortino ?

TERRANOVA. Dopo che lui se ne andò in America ?

BERNARDINETTI. No, dopo i fatti di Portella della Ginestra; quindi, prima che andasse in America.

TERRANOVA. Non ho mai saputo niente, prima ancora che andasse in America; non lo so.

BERNARDINETTI. E, com'è che è andato in America, Sciortino ?

TERRANOVA. Ce lo ha mandato il cognato.

BERNARDINETTI. Giuliano ?

TERRANOVA. Sì.

BERNARDINETTI. E, per quale ragione lo ha mandato in America ? Lei non lo sa ?

TERRANOVA. Per aiutarlo, per levarlo da qui; perché Sciortino, forse, era già ricercato; quindi, lo mandò in America.

BERNARDINETTI. In sostanza voleva trovare un asilo sicuro al cognato ?

TERRANOVA. Sì, esatto. E da questo ne deduco che dovevano essere d'accordo, ci dovevano essere buoni rapporti. Infatti, non voleva che ci andassi io, in America.

BERNARDINETTI. Va bene. Senta un'altra domanda: nella sua dichiarazione ha detto, in un primo momento, che Sciortino non c'entra con i fatti di Portella della Ginestra, Pisciotta non c'era, Badalamenti non c'era, me li sono sognati questi nomi !

TERRANOVA. Non smentisco nulla, ripeto di nuovo quello che ho detto.

BERNARDINETTI. Come fa a dire che non c'erano, quando lei non sa nemmeno quelli che c'erano ? La mia è una domanda ingenua.

TERRANOVA. No, non è ingenua.

BERNARDINETTI. Ha la sua importanza.

TERRANOVA. Comunque, non è ingenua. La risposta mia è questa: è una risposta insolita che, tuttavia, se presa in considerazione potrà dare i suoi frutti. Un giorno, io mi trovavo a Palermo, a Montevergine, in una sezione giudiziaria di assise. Eravamo io, Mannino, Pisciotta, un mio compagno, non quello che è morto, un altro; Pisciotta non era mio compagno. Dovevamo sostenere un processo e c'era il maresciallo Calandra, l'avvocato Restivo, se si vuole scrivere anche questi qui, mi fa piacere. Un avvocato di Riesi, l'avvocato Leone. Io ho sempre qualche cosa che mi ha rosato il cervello per i fatti soprattutto di Portella della Ginestra e ne sarei rimasto sconvolto ugualmente anche se mi avessero dato dieci anni; e cercavo, che so ?

Qualche cosa. Pregavo Calandra, che è stato il verbalizzante per questi fatti, lo strapregavo di dire se eravamo colpevoli o innocenti; in presenza di questo avvocato, dice: « Ma questo tu lo hai fatto ? Quello lo hai fatto ? ». « Ma sì, questo l'ho fatto ». E Calandra finisce per ammettere in presenza dell'avvocato: « Terranova e la sua squadra non sono andati a Portella della Ginestra ». Questo, prima che si facesse l'appello per la strage di Portella, a Roma. A Roma, io non ho avuto come avvocato Crisafulli, sebbene Manfredo Rossi, un avvocato che mi ha difeso discretamente bene. Un giorno dissi all'avvocato Manfredo Rossi, mentre eravamo in aula: « Avvocato, guardi qui: in aula c'è un avvocato siciliano, che sa della mia innocenza, per averlo saputo a Palermo ». Egli rispose dicendomi: « Aspetti un momento: vediamo se, in sua presenza, lo ammette o meno ». Questo è un fatto grave. Subito dopo chiamò l'avvocato in questione (avvocato Cristina) il quale rispose al suo invito avvicinandosi. L'avvocato Rossi a questo punto gli chiese se ricordava cosa disse il Calandra a Palermo, a proposito della nostra posizione, a proposito di Portella. Egli si rivolse all'avvocato Manfredo Rossi e gli disse gridando: « Collega, sono innocenti, vi giuro che sono innocenti perché l'ho sentito io dalla bocca del maresciallo Calandra ! ». L'avvocato Manfredo Rossi gli rispose: ma come ! e non ti presenti alla corte ? E questi: « Ma, collega, cosa vuoi, i colpevoli li sa Calandra, li sa Paolantonio, li sa un certo maresciallo Santucci ».

Ora dico questo, e quello che dico io, ha un valore realistico. Interrogate questa gente. Le posso dire anche un'altra cosa: il maresciallo Calandra prestava servizio a Montelepre prima dei fatti di Portella. È stato mandato ad Alia. Quando succedettero i fatti di Portella della Ginestra lo chiamarono e gli dissero: « Calandra, ti vuoi riabilitare ? Devi firmare questi processi ». Ma a che vale questa mia dichiarazione, oggi ?

AZZARO. Vale poco.

TERRANOVA. È vero. Niente, anzi.

AZZARO. Lei conosce l'avvocato Berna ?

TERRANOVA. Sì, è un avvocato palermitano.

AZZARO. Il dottor Maggiore lo conosce ?

LI CAUSI. Maggiore.

TERRANOVA. È pure avvocato ?

AZZARO. No, è un medico questo. Questo avvocato Berna era l'avvocato di Pisciotta...

TERRANOVA. Lui ci aveva come difensore l'avvocato Berna figlio; il vecchio, che aveva quasi ottant'anni, ma non era lui, è l'altro avvocato di Pisciotta, mi pare che lo prese dopo i fatti di Portella, cioè dopo che lui passò a Viterbo.

AZZARO. Dopo Viterbo ?

TERRANOVA. Sì, dopo Viterbo. Ricordo che c'era quell'avvocato.

LI CAUSI. Io conoscevo il padre.

AZZARO. Che idea ha di Crisafulli ?

TERRANOVA. Crisafulli, come avvocato è capacissimo, come avvocato ha le capacità, ma come uomo mi ha deluso! Il perché non lo so.

AZZARO. Perciò, di questi mandanti, lei non sa niente ?

TERRANOVA. Non so assolutamente niente. Non mi forzate perché direi come inesatte e io non voglio.

BERNARDINETTI. Riassumendo, quello che ha detto già nel processo è il frutto di quanto aveva già detto Pisciotta e d'accordo con Crisafulli ?

TERRANOVA. Eventualmente, dietro questo poteva esserci Crisafulli. In proposito io ricordo una cosa: una volta, in

aula, in un dibattito, mentre si parlava — non ricordo di cosa — si alzò l'avvocato Sorce e disse a Crisafulli che era un prezzolato. Ne scaturì una baraonda. Io, poi, ho riflettuto, ho pensato che lo avvocato abbia detto a Crisafulli che si era venduto. Questa convinzione, ne ho tratto.

LI CAUSI. Sa dirci qualcosa in merito all'episodio degli orologi ? Secondo Pisciotta, Alliata avrebbe regalato un orologio a Giuliano, uno, mi pare, a lei, e un ultimo a Paolantonio.

TERRANOVA. A questa domanda posso rispondere, spiegando come andarono le cose. Giuliano regalò tre orologi: uno a me, che possiedo ancora, e non è come quello di Paolantonio, ma diverso; uno a un certo Passatempo e uno per Pisciotta, mentre uno lo tenne per sé. Erano quattro, li ebbe dalla Svizzera attraverso un orologiaio di Partinico. Fatto è che l'orologio che aveva Paolantonio era di Paolantonio. Se Paolantonio, nella sua carriera, nel suo servizio svolto a Palermo, si comportava bene o no, lo sa lui. Ma quell'orologio era suo.

BERNARDINETTI. Era proprio di Paolantonio; non glielo ha regalato Giuliano ?

TERRANOVA. L'ha comprato col suo danaro.

BERNARDINETTI. Va benissimo. Mentre, per quanto riguarda gli altri... Lei, lo ha avuto da Giuliano ?

TERRANOVA. A me lo regalò Giuliano.

BERNARDINETTI. Comunque lei era di una squadra dell'E.V.I.S. o sbaglio ?

TERRANOVA. Sì, fin dal primo momento. Era l'unica squadra distaccata dal gruppo grosso di Giuliano nei primi tempi. Successivamente quando venne l'amnistia, nel 1946, fui accusato, insieme ad altri, del sequestro Agnello. Inoltre, per quanto concerne una rapina di cui ero stato accusato, usufruii dell'amnistia.

AZZARO. Amnistia ?

TERRANOVA. Ho usufruito dell'amnistia.

AZZARO. Allora, perché lei tornò dalla Tunisia ?

TERRANOVA. No, io non tornai dalla Tunisia; tornò Mannino dalla Tunisia e un certo Candela, che poi morì. Io tornai perché mi arrestarono; mi arrestarono in Algeria.

AZZARO. Fu arrestato in Algeria ?

TERRANOVA. Lei sa perché andai in Algeria ?

AZZARO. No.

TERRANOVA. Se permette glielo spiego. Giuliano, a un certo punto, non so perché, decise di incominciare ad attaccare le forze dell'ordine. Io, a questo punto, gli dissi sinceramente che incominciavo a vedere le cose un po' meno chiare, e perciò non accettavo.

AZZARO. Scrisse una lettera ?

TERRANOVA. A chi ?

AZZARO. A Giuliano.

TERRANOVA. No, io ero in Sicilia, quando lui mi invitava ad attaccare gli agenti dell'ordine. Io dissi a Giuliano che non accettavo perché non mi sembrava opportuno; mi pare che qualcuno, qualcuno dei verbalizzanti, lo abbia pure detto... Comunque, non ha importanza. Rifiutai decisamente. Se mi dovessero cercare, se mi dovessero impedire il passo, potrei anche reagire; ma io non vado dietro a una pietra a tirare a un carabiniere, non ci vado. A causa di questo mio rifiuto scoppiò una lite aperta, l'unica lite veramente aperta che abbia avuto.

AZZARO. Ma Giuliano, perché era più forte ? Lei me lo vuole spiegare ?

TERRANOVA. Ma perché lui era considerato il colonnello dell'E.V.I.S. Lui aveva relazioni con tanta gente, mentre io ero solo un ragazzotto, in mezzo a 5 o 6 ragazzotti.

AZZARO. Ma lui come pensava di uscirne da questa situazione ?

TERRANOVA. Lui insisteva nel dire che, prima o dopo, l'azione, che praticamente sembrava ferma alla situazione del 1946-47, doveva essere ripresa. Come fosse possibile, non so. Doveva essere per la separazione...

BERNARDINETTI. Per la separazione ?

TERRANOVA. Per la separazione.

LI CAUSI. O per lo meno, secondo lei, per la liberazione, allora.

AZZARO. Terranova, come pensa lei di uscire da questa situazione ?

TERRANOVA. Guardi, glielo dico in pochissime parole. Se è vero che io, pur essendo orfano di padre e di madre, già a 16 anni, cioè nel 1941, a rubare non ci andai: lavoravo; nel 1942 lo stesso, nel 1943 lo stesso, nel 1944 lo stesso, nel 1945 incominciavano a cambiare in meglio, è vero ? A questo punto, spuntò l'E.V.I.S., ed entrò a far parte dell'E.V.I.S. Dovete riconoscere, signori miei, che io ci sono andato con animo puro, ho creduto che la causa fosse giusta. Comunque, avevo 19 anni e qualche cosa, non avevo ancora 20 anni. In considerazione di questo, della mia buona condotta, e dell'aspetto umano della nostra tragedia, non sarebbe ora possibile parlare di grazia ?

AZZARO. Terranova, non è possibile ! Parlando dal punto di vista legale, se fosse concessa la grazia a lei, sarebbe necessario estenderla a troppa gente.

TERRANOVA. Perché troppa gente? Siamo rimasti in carcere solo in quattro o cinque.

AZZARO. Le possibilità serie che ci sono, in questi casi, sono affidate alla revisione del processo. La revisione del processo può essere chiesta solo quando la sentenza è passata in giudicato, come in questo caso. Per riaprire il processo e fare la revisione del processo, sono però necessari degli elementi nuovi. Ora, lei, deve ricostruire i fatti uno per uno. Ripeto, Terranova, lei deve ricostruire i fatti uno per uno e vedere quali sono le concatenazioni. Solo così potrà offrire fatti nuovi che non siano stati già valutati. Lei non ci ha chiamati qui, né ci ha chiamati nessun altro. Noi siamo venuti qui solo per scoprire la verità, ma lei ha detto solo cose che aveva già dette al processo. Non c'è niente di nuovo.

TERRANOVA. No, proprio ora ho detto qualche cosa di nuovo.

AZZARO. Cosa?

TERRANOVA. Ora, ho detto qualche cosa di nuovo; anche qualche altra cosa ho detto, qualche altra cosa di vero però, che risulta dal processo, ma se le dico che rimarrò in galera ho le mie buone ragioni per dirlo. A Viterbo, ad un certo punto del dibattimento, vennero interrogati i quattro cacciatori. Secondo me, basterebbero questi per fare giustizia, giustizia che io non ho avuta.

LI CAUSI. I famosi quattro cacciatori?

TERRANOVA. Furono sequestrati da Giuliano quattro cacciatori. È inutile che la si gira come si vuole: giustizia in questo processo non la farà nessuno! Scusate se ve lo dico e non sentitevi offesi, perché ancora si deve fare giustizia in questo processo. I quattro cacciatori, salvo che non vogliono cambiare la dichiarazione e non c'è motivo che vogliono venire a favore mio di Giuliano, descrivono come si sono

svolte le cose. Erano sorvegliati da due persone che si alternavano alla guardia, uno biondo e un altro che aveva un fucile da caccia.

Comunque, uno di questi quattro cacciatori di Portella della Ginestra, e non io ad un certo punto, tira fuori una fotografia e la presenta al presidente, il quale la passa ai giudici: questo, in pubblica udienza. C'è poco da dissentire...

AZZARO. Cioè, riconoscono.

TERRANOVA. Che dicono? Che la descrizione che hanno fatto quelli corrisponde all'uomo della foto.

BERNARDINETTI. E chi sarebbe stato a dirlo?

TERRANOVA. Un paesano. Guardate, leggetevi il processo, non me lo fate dire, per cortesia. Là c'è il processo. Il processo ce lo avete; non c'è bisogno perché la fotografia è stata allegata agli atti. È vero o non è vero? Avete bisogno che ve lo dica? E allora lasciamo perdere il processo. Una fotografia messa agli atti tanto che dopo questo fatto, invece di prendere provvedimenti immediati per non dare modo ai cacciatori di essere avvicinati, da uno o dall'altro, gli si farà un processo a parte.

LI CAUSI. Chi era?

TERRANOVA. Non mi ricordo, non me lo ricordo, onorevole Li Causi.

LI CAUSI. Infatti, non lo aggregarono al processo e fu il pubblico ministero...

TERRANOVA. È passato un sacco di tempo. A un certo punto, condussero i quattro cacciatori al carcere, provocando un confronto.

BERNARDINETTI. Con quale esito?

TERRANOVA. Negativo.

BERNARDINETTI. Perché ?

LI CAUSI. Questa parte resta misteriosa.

TERRANOVA. Lo portarono al carcere, quando erano sicuri, capite com'è ? E, ora, volete gli elementi da me: e questo, non è un elemento ? Perché non sequestrarono subito i cacciatori e mandarono a prendere l'interessato, perché lui stava là ? Le voglio dire un'altra cosa...

BERNARDINETTI. Dica, dica.

TERRANOVA. Fra tutti i ragazzi che hanno parlato per i fatti di Portella della Ginestra pare che ci sia stato uno veramente colpevole e che sotto le « mazzate », abbia detto la verità.

AZZARO. Il « ragazzo » era presente al processo ?

BERNARDINETTI. Era uno dei picciotti ?

TERRANOVA. Uno dei picciotti, non tanto picciotto; ma al giudice, però, dichiarò diversamente, a Viterbo c'erano tanti avvocati ma, per combinazione, io me ne accorgo, perché ho avuto un fascicolo tra le mani; vedo la dichiarazione resa al giudice. Dice esattamente queste parole: non confermo, per i fatti di Portella, tutto quanto ho detto alla caserma, perché mi è stato estorto con violenza. Ora io, giudice, che davanti a me non ho niente, a questo signore quanto meno avrei dovuto dire: « sciocco, che cosa hai detto ? Qui non ho niente. Tu non hai detto niente. Che cosa hai detto ? Che cosa ti hanno fatto dire ? ». Avrebbe, o no, dovuto domandarglielo ? A me dispiace dirlo, perché, io dico, mi debbo mettere contro il giudice e non voglio farlo.

AZZARO. Lo faccia, qui non è che ci sono i giudici.

BERNARDINETTI. Qui non ci sono i giudici.

TERRANOVA. Dissi al presidente: eccellenza, c'è una complicazione in questo processo. La cosa quanto meno dovrebbe far pensare moltissimo. Egli mi rispose: si riferisce a « tizio » ? È stato interrogato alla caserma dei carabinieri. A questo punto scoppiò quasi un alterco. Dopo che la calma fu tornata, egli mi chiamò un'altra volta. Voi che cosa deducete da questo fatto ?

BERNARDINETTI. Signor Terranova, un'altra domanda. Lei, che era di Montelepre, conosceva quindi la zona di Montelepre e dei dintorni di Montelepre, conosceva i mafiosi della zona ?

TERRANOVA. I mafiosi ? Questa se non sbaglio, è una definizione che sta venendo di moda. Perché in carcere, a sentire, i giornali, c'è un mafioso dappertutto. L'altra volta ho letto un libro... Comunque, per chiarire la mia posizione, faccio un esempio: io, pur essendo un bandito, posso avere un amico, egli mi può essere amico perché magari, in precedenza, ha commesso un furto, una rapina; mi considera amico perché sono cascato anch'io nella sua stessa situazione. È mafia questa qui ? Mafiosa dovrebbe essere una qualche associazione, una qualche organizzazione, e arrivati all'organizzazione, bisogna vedere qual è la gente veramente pericolosa.

LI CAUSI. Allora, secondo lei, perché Giuliano ha ucciso Santo Flores ?

TERRANOVA. Lei è sicuro che Giuliano ha ucciso Santo Flores ? Io non sono sicuro. Anzi, potrei dire di no.

LI CAUSI. Comunque Santo Flores è stato ucciso a Partinico, in pieno giorno, da Giuliano. Nel 1948 voleva consegnare Giuliano alla polizia.

TERRANOVA. Non ho mai sentito dire che Santo Flores voleva consegnare Giuliano alla polizia. Giuliano non lo ha mai ammazzato. In quanto al fatto di cui lo hanno accusato posso dire qualcosa io, che sono stato accusato dei fatti di Portella. Aggiungo inoltre che mi accusarono dell'omicidio di un brigadiere, in contrada Nocilla. Posso gridare forte perché qui la prova c'è. Si dice bandito quando si vuole, ma la prova ce l'ho: come ce l'ho? Io espatriai il 7 dicembre 1948; il 9 dicembre, tre di noi altri, prendemmo una macchina per andare a Biserta, questa macchina capotò, muore un bambino arabo nonché una bambina araba. Ci circondarono e fummo catturati, per poi essere condotti il 9, a Tunisi. Il 16 venne teso ad un carabiniere un agguato in contrada Nocilla. Arrestano un povero disgraziato, lo assassinano a legnate; insomma, lo costringono a confessare e a chiamarmi come correo.

Arrivo qui, dopo circa 14 mesi che era arrestato questo ragazzo, lo portarono a confronto con me. Come fare per scagionare questo ragazzo? Fatto sta che, sono passati circa tre mesi che lui è uscito. Un altro caso simile succede...

LI CAUSI. Lo uccidono? Muore?

TERRANOVA. Lo uccidono. Un altro caso simile succede a Mannino. Penso che, Mannino, è anche implicato in questo fatto. E io mi sarei aspettato quanto meno l'assoluzione per non aver commesso il fatto. Assolto per insufficienza di prove.

BERNARDINETTI. Dunque, io le avevo fatto questa domanda: conosceva i mafiosi della zona? Lei mi ha risposto che non li conosceva, e poi mi ha fatto a sua volta una domanda per ben chiarire quali sono i requisiti per individuare un mafioso. Io intendevo, attraverso questo, arrivare a farle un'altra domanda, e cioè a chiederle se Giuliano avesse avuto dei contatti con i mafiosi.

TERRANOVA. Io non lo so; Giuliano era a contatto con tanta gente: ma, io, non

è che posso dire se questa gente sia mafiosa o meno. Tanto per incominciare, era molto discreto, in queste cose, e non voleva che altri si presentassero con lui, quando lui andava a parlare con questa gente. Ma se anche li avessi visti, come faccio a dire che questi individui, solo perché hanno parlato con Giuliano due o tre volte, devono essere dei mafiosi?

BERNARDINETTI. D'accordo.

LI CAUSI. Terranova non voleva fare il nome del ragazzo, che era stato interrogato; tale nome figura a pagina 224 del testo « Da Montelepre a Viterbo »:

« TERRANOVA. Signor presidente, chiedo a Sapienza se è stato sottoposto a un interrogatorio nella caserma dei carabinieri.

« SAPIENZA. Sì, sono stato interrogato.

« TERRANOVA. Ma qui, il verbale di quell'interrogatorio non c'è ».

TERRANOVA. Non me lo ricordavo. Lui, ammette di essere stato interrogato e Calandra dice di non averlo interrogato. Guardi che lo ammette. Lui è in carcere da tre anni. Ha avuto modo di pensare, di discutere.

LI CAUSI. Il maresciallo Calandra ha dichiarato di non avere interrogato Sapienza Giuseppe. Il presidente cerca invano tra le carte, ma Terranova insiste: « Glielo dico io perché non c'è l'interrogatorio di Sapienza: Sapienza aveva cantato e l'interrogatorio è stato distrutto ».

TERRANOVA. Perché era l'unico documento e dovevano farlo sparire perché era una macchia per tutti, perché alcuni ragazzi, disgraziatamente, parlarono davanti al giudice. Ecco il contrasto: tutti i ragazzi erano già stati interrogati, tutti, perché questo tizio venne arrestato due o tre mesi dopo gli altri.

LI CAUSI. « E chi lo ha distrutto ? », domanda il presidente a Terranova.

« TERRANOVA. Me lo ha detto Giuliano personalmente che avrebbe fatto distruggere quell'interrogatorio; Giuliano sapeva che Sapienza aveva parlato e mi ha detto che occorreva far distruggere il verbale prima che giungesse nelle mani della magistratura ».

TERRANOVA. No, non è vero. C'è un altro fatto: io l'ho detto per spingere un po' la cosa, perché la mia convinzione è quella...

LI CAUSI. Continuiamo:

« PRESIDENTE. Mi sembra strano che Giuliano avesse la possibilità di far distruggere i verbali.

« TERRANOVA. Giuliano aveva i suoi confidenti e anche la polizia aveva confidenti nella banda Giuliano.

TERRANOVA. Aveva anche i suoi amici, altro che.

LI CAUSI. « PRESIDENTE. E come avrebbe saputo Giuliano che Sapienza aveva confessato ?

« TERRANOVA. Non lo so; lui era in contatto diretto con la polizia; non so come facesse.

« PRESIDENTE. Qui ci sono sempre dei morti sulla scena, della gente, cioè, che non può parlare.

« AVV. MORVIDI. No, signor Presidente... ».

TERRANOVA. Ma c'era Verdiani che poteva parlare, però.

LI CAUSI. C'è anche un giudice istruttore, il giudice Mauro di Palermo, il quale inizia il verbale dell'interrogatorio del Sapienza Giuseppe con queste parole:

« Non confermo la deposizione già resa ai carabinieri ».

Una deposizione, dunque, c'è stata, dov'è andata a finire ?

« CRISAFULLI. Abbiamo appreso dal maresciallo Calandra che l'ispettore di pubblica sicurezza Messina aveva un confidente nella banda Giuliano che si chiamava Ferreri.

« AVV. SORIA. Qui si muovono delle accuse ai carabinieri, non lo permetto.

« CRISAFULLI. Qui si parla dell'ispettore di pubblica sicurezza.

« AVV. SORIA. Sono pronto anche a venire alle mani se si insultano i carabinieri ! E tu, Crisafulli, non alzare la voce che fai ridere ».

AZZARO. Lei cosa sa di questi rapporti con la polizia ?

TERRANOVA. Cosa vuole che dica. I rapporti c'erano perché un po' erano iniziati dai tempi dell'E.V.I.S. e poi continuarono tutto il tempo fino al 1947 e anche dopo. La dimostrazione è questa: che fino all'ultimo, c'era ancora Verdiani e a Verdiani il posto glielo aveva lasciato Messina. Queste sono prove; e discutere di quelle cose che non si possono provare, è inutile; ma per Messina, pare, che la prova ci sia, un po' ampia.

AZZARO. Noi, caro Terranova, stiamo cercando quello che cerca lei; quindi, fino a questo momento il suo interesse personale coincide con l'interesse della Commissione antimafia. La Commissione desidera sapere con precisione chi erano i partecipanti, perché dai partecipanti si può arrivare ai mandanti e, se si sa una cosa di questo genere, evidentemente, tutto si rimette in discussione. Quindi, quando si rimette in discussione, a venti anni di distanza, la verità emerge facilmente. Allora, la verità poteva emergere con difficoltà, perché c'era molta emozione nel paese e voi altri vi eravate resi responsabili, se non proprio della partecipazione, dei fatti di Portella della Ginestra e di tanti altri fatti, che avevano impressionato l'Italia e tutto il mondo. Ora invece, bisogna cercare la via per individuare la verità.

TERRANOVA. Bene, io vi dico una cosa: se volete trovare la strada potete trovarla. C'è, perché là, nel processo, quei nomi, che vi ho dato io ci sono; se, poi, la gente è disonesta e non vuole parlare, la colpa non è mia. Qualora si presentasse da voi un Manfredo Rossi, del quale mi fido più degli altri, perché non è stato mai in Sicilia e, quindi, è poco influenzato; un avvocato Restivo, che confermasse quello che ha detto Calandra, voi prendereste — scusate l'espressione — per le corna Calandra per dirgli come sa che sono innocente? Io penso che questo basterebbe.

BERNARDINETTI. Calandra potrà rivelare quali disposizioni ha ricevute.

TERRANOVA. Un momento, scusi: ha detto chiaro e tondo che sa dell'innocenza della squadra di Terranova e, per permettersi il lusso di dirlo di fronte...

AZZARO. A chi, a Terranova?

TERRANOVA. Mi permetta che le parli di un'accusa, di una delle tante accuse, perché ci sarebbe da discutere anche il processo, ma sarebbe troppo. Vi posso parlare di un'accusa? C'è un ragazzo, un certo Russo Giovanni. Questo ragazzo dice che mentre dalla campagna, nel pomeriggio del 30, rientra per venire in paese, in contrada Timponi, circa seicento metri dal paese, si vede tirare un ciuffetto di terra, un po' di terra secca. Si gira e vede me, Candela e qualche altro che lo chiamiamo. « Cosa volete? » rispose. « Devi venire con noi altri » (pensate che era una organizzazione per andare a operare a Portella, secondo l'accusa!) e lo portiamo in casa mia.

In casa mia — sempre secondo le sue dichiarazioni — mangia pasta e lenticchie; dopo di che si fa quasi buio e dalla mia casa, a piano terra, attraverso una finestra, uscimmo nella campagna... e andammo a Cippi, dove lo portammo; quando io sentii questa dichiarazione mi premurai di scrivere a mia moglie. Premetto che la casa dove abitavo non era mia, era in affitto e i

padroni erano due. Il piano terra era di un proprietario e il primo piano e il secondo era di un altro. Nel piano terra io, specialmente da che ero latitante, non c'ero mai entrato.

Quando questo ragazzo disse che uscimmo dalla finestra del piano terra, io mi premurai di scrivere a mia moglie per sapere che distanza poteva avere la finestra di casa mia dalla finestra che c'è al piano terra. Mia moglie mi risponde che in questa stanza, nella stanza del piano terra non c'è la finestra. Allora le scrissi un'altra volta e dico: fammi la cortesia, vedi se c'è qualche persona che se ne intende (perché per mia moglie la finestra c'è al primo piano e al secondo piano) e fai prendere le misure almeno di quella del primo piano; perché, quella del secondo, non mi interessa proprio. Allora ha dovuto prendere un ingegnere (non so, se gli abbia dato dei soldi) un fotografo e fanno le fotografie.

L'ingegnere stende una dichiarazione, la firma, la manda là e dice: al piano terra non è mai esistita finestra. Al primo piano ce n'è una alta circa 4,70.

AZZARO. E l'avvocato che lo difendeva, allora, tutte queste cose...

TERRANOVA. Onorevole, l'abbiamo avuto un difensore, noialtri? Ne ha difesi 17 senza denari.

LI CAUSI. Crisafulli?

BERNARDINETTI. E lei ricorda cosa abbia detto Crisafulli in sua difesa?

TERRANOVA. Non mi ricordo. Veramente non mi ricordo.

BERNARDINETTI. Quindi, s'è più interessato di altre cose?

TERRANOVA. Non mi ricordo. Ha difeso 17 persone senza denari.

AZZARO. Senta, Terranova, una delle vie potrebbe essere quel memoriale di Giuliano che è scomparso.

TERRANOVA. Ma io non so dov'è. Io so che esiste e non so dov'è, ma lo cercherei: chissà dov'è. Lo cercherei. Ma dov'è?

AZZARO. Lo stiamo cercando anche noi.

TERRANOVA. Nel memoriale Giuliano non fa nomi; però, dice, che gli manca una squadra, Giuliano, è vero o non è vero? Allora che volete da me? Che dovrei dire? Quando ce l'avete voi, vicina, la gente che può parlare, molto vicina; e se non vuole parlare quella gente là io che posso dire? In fondo in fondo, potrei anche dire che, bene o male, a Viterbo, hanno parlato; non era la verità... ma in che conto l'hanno tenuta? In nessun conto.

AZZARO. Si è visto che c'erano troppe contraddizioni.

TERRANOVA. No, no: sapevano che non avevano detto la verità perché la verità loro la sapevano. A me, dispiace, che il presidente, come si chiama, è morto.

LI CAUSI. Gracco D'Agostino. Era un gran galantuomo!

TERRANOVA. Era un gran galantuomo, però, quattro mesi prima che finisse il processo, ha detto, in pubblica udienza, che il processo per lui era finito. Quattro mesi prima. Lui, lo sapeva, come doveva finire.

LI CAUSI. Perché aveva circoscritto il mandato.

TERRANOVA. No, glielo dico io il perché. Perché lui sapeva che per noi altri l'avevano imbrogliato e sapeva che l'avevano imbrogliato, perché lui lo aveva saputo attraverso Calandra. Questo glielo dico io. Mi dispiace che è morto e non lo dovrei dire, perché è morto. Lui, attraverso Calandra, lo aveva saputo e quindi aveva saputo che l'avevano imbrogliato. E, questa, una conferma di quello che vi dico io: che è la ve-

rità. Purtroppo, non l'avevo detto perché avevo creduto in Pisciotta. E, questo, è tutto.

BERNARDINETTI. Purtroppo non l'avevo detto.

TERRANOVA. Non l'avevo detto, no. Dopo quello che mi ha fatto dire Pisciotta: del resto chi poteva contraddirlo, se lui era presente?

AZZARO. Terranova, rifletta bene su quello che le abbiamo detto...

TERRANOVA. Ma che cosa dovrei fare? Scusi, me lo dica lei, chiaramente. Cosa dovrei fare? Questo è il punto. Vede che qui ci sarebbe da parlare di moltissima altra gente.

AZZARO. Sì, noi ne teniamo conto.

TERRANOVA. Specialmente a distanza di ventidue anni; e, guardi, che, se io le dico che c'è molta gente, che sa della mia innocenza e che, se io mi trovo qui in carcere è stata la giovane età, il tempo e tutta una situazione difficilissima, è come le dico io.

Io non so se voi altri ricordate i tempi di allora. Non ci siamo riuniti per andare a rubare e commettere omicidi, così alla rinfusa, come fanno tante e tante bande: assolutamente.

Nel 1946, vennero due divisioni di alpini. Rastrellarono la Sicilia. C'erano ventisette bande e ventisei le tirarono via e ne restò una sola: quella di Giuliano. Questo interrogativo io pongo a voi altri. Com'è possibile che su ventisette bande, ventisei vengono distrutte e una resta? Perché quell'esercito indipendentista volontario siciliano era talmente diverso dalle altre che poteva restare. Doveva restare perché serviva, perché doveva ancora operare, perché... non lo so: voi altri lo sapete meglio di me. La realtà c'è quindi, e voi altri siete in condizioni di poterlo fare. Lei dice che la grazia non può essere concessa. Quando si vuole, si può tutto. Mi rivolgo anche al suo senso umanitario.

Lei sa che in nessun altro processo c'è parte lesa? Le dico di più: a Roma c'era un avvocato, se non sbaglio (mi aiuti, lei, a dire se si ricorda le parti civili che c'erano a Roma), un avvocato moro, alto, doveva essere di Livorno.

LI CAUSI. Dunque, l'avvocato... Sini-baldi Tino?

TERRANOVA. No.

LI CAUSI. Che era, un avvocato di parte civile?

TERRANOVA. Giovane!

LI CAUSI. Di parte civile? Di Livorno?

TERRANOVA. Cerco di ricordare...

LI CAUSI. Il segretario del comitato... democratico. Ambrogio?

TERRANOVA. Ambrogio.

Un giorno lo chiamai. A Pernice c'era un mezzadro di San Cipirello o di San Giuseppe, io non ne ho la certezza se sia di qua o di là perché non era... comunista, onestissimo, lavoratore, retto, molto più grande di me.

Il 30 aprile lui era a Pernice e noi altri eravamo a Pernice. Chiamo l'avvocato Ambrogio e gli dico questo: guardi, avvocato, c'è uno, che potrebbe aiutarci a scagionarci, ma non lo farà perché voi glielo impedirete. Se glielo direte, voi altri, dirà la verità. Si chiama Giuseppe Bruno.

LI CAUSI. Ed è di San Giuseppe Iato o di San Cipirello?

TERRANOVA. O di San Giuseppe Iato o di San Cipirello. Mezzadro alla contrada Pernice.

LI CAUSI. Del feudo Pernice?

TERRANOVA. Feudo Pernice.

AZZARO. Bruno?

TERRANOVA. Bruno Giuseppe. Questo, del resto non debbo dirlo io, potrebbe dirlo il sindaco del suo paese. Ma che vi debbo dire?

AZZARO. Di San Cipirello?

BERNARDINETTI. Va bene. Allora siamo arrivati alla conclusione di questo colloquio. Noi la ringraziamo.

TERRANOVA. Io vorrei dire semplicemente questo: ho sofferto per cento.

BERNARDINETTI. Vorremmo pensare che lei abbia il convincimento che la Commissione antimafia ha richiesto la sua deposizione allo scopo di chiarire alcune cose, che hanno ancora delle ombre oscure, e che noi vorremmo chiarire senz'altro, per aiutare degli innocenti. Ma vogliamo conoscere, altresì, certi determinati fenomeni che hanno turbato l'ordine pubblico e che oggi meritano di essere valutati.

Detto questo, la ringraziamo per quanto lei ci ha detto e ricollegandomi a quanto ha detto il collega onorevole Azzaro, esprimiamo l'auspicio che questo incontro costituisca per lei occasione di ripensamento. Se dovesse ricordare degli elementi che possono essere utili gradiremmo che lei li segnalasse alla Commissione antimafia.

PAGINA BIANCA

TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL
MARESCIALLO DEI CARABINIERI IN CONGEDO
GIOVANNI LO BIANCO

RESE

AL COMITATO D'INDAGINE
SUI RAPPORTI TRA MAFIA E FENOMENO DEL BANDITISMO IN SICILIA
NELLE SEDUTE DEL 16 E 17 DICEMBRE 1970

PAGINA BIANCA

BERNARDINETTI, *Coordinatore*. Signor Lo Bianco, noi l'abbiamo chiamato, assieme con gli altri, per avere degli elementi, speriamo nuovi, in relazione a tutta l'attività che fu svolta, a suo tempo, sulle indagini per i fatti di Portella della Ginestra. A questo proposito, desideriamo rivolgerle una viva preghiera perché lei, a prescindere da ogni altra considerazione, ci esponga con molta franchezza e senso di responsabilità gli elementi ed i fatti di cui è a conoscenza, anche se appaiono nuovi rispetto a quel che risulta essere la verità accertata, almeno sul piano formale, da una sentenza passata in giudicato. La Commissione antimafia, infatti, desidera approfondire tutto questo fenomeno, soprattutto in relazione all'attività mafiosa in Sicilia, perché si possa, da parte del Parlamento, arrivare ad emanare dei provvedimenti che siano validi e che possano condurre ad una migliore vita sociale nel nostro paese. Lei, che ha fatto parte dell'arma dei carabinieri, sa benissimo che, quando siete chiamati dal giudice ad esercitare la vostra attività avete la responsabilità e l'impegno morale, come cristiani e come cittadini, di dire la verità. Ora, ripeto: noi non le facciamo assolutamente nessuna richiesta di giuramento, ma vogliamo soltanto fare affidamento sulla sua intima convinzione umana, perché ci dia gli elementi che possano essere utili ai fini dei lavori di questa Commissione.

Poiché noi stiamo indagando, e il verbale che ne risulterà non sarà sottoscritto da lei, proprio a questo proposito io la pregherei, prima di ogni altra sua parola, di declinare, ai fini della registrazione, le sue generalità, in modo che il verbale, pur

non essendo sottoscritto, risulti pienamente valido a tutti gli effetti. La ringrazio.

LO BIANCO. Lo Bianco Giovanni, fu Pietro e fu Violante Angela, nato a Palermo, il 7 dicembre 1908, domiciliato in Palermo, in via Marchese di Villa Bianca, n. 61.

BERNARDINETTI. Adesso ci dica la sua attività: quello cioè che lei ha fatto in quel periodo di indagini.

LO BIANCO. Vorrei anticipare la risposta. Esattamente due anni fa, sono stato chiamato all'ufficio istruzione del tribunale, dal giudice Terranova, perché Sciortino Pasquale, che sarebbe il cognato di Giuliano, aveva fatto una richiesta, anzi, credo che ne aveva fatta più di una, per ottenere la revisione del processo. Io, anzitutto, mi riporto a quelle che sono state le mie considerazioni e le mie risposte date alla magistratura, per poi tornare indietro al giorno dell'eccidio. Io dissi al giudice Terranova che sulla responsabilità di Sciortino non avevo il minimo dubbio; anzi, ho insistito perché il giudice si convincesse che io, confermando il verbale fatto a suo tempo e da me sottoscritto, non volessi nascondere la conoscenza di altre notizie di cui non volevo dar conto, essendo ormai in posizione di congedo. Avrei senz'altro fornito tutte le notizie di cui ero a conoscenza: vivo e son vissuto a Palermo e per 30 e più anni, si può dire, ho esercitato questa mia attività nell'arma.

Sciortino, da quello che risultava, sosteneva che non aveva preso parte all'eccidio di Portella della Ginestra. Quando avvenne l'eccidio, io facevo parte dell'ispet-

torato generale di pubblica sicurezza e fui tra i primi a giungere a San Giuseppe Jato. Trovai, naturalmente, la popolazione sotto *chock* per quello che era avvenuto. Io credo che sia il delitto più grave che sia avvenuto in Sicilia, fino a quando può giungere la mia memoria di uomo, di cittadino più che di appartenente all'arma! Quindi ci siamo messi con impegno, io con i miei collaboratori: mi portai alcuni militi che erano alle mie dipendenze, per vedere che cosa era avvenuto. Trovai, anzitutto, nella popolazione una certa ostilità per degli elementi ritenuti mafiosi: mi ricordo un certo cavalier Troia ed altri. Addirittura, data la gravità del delitto pensavamo che questo delitto avesse potuto avere origine da vendette politiche.

Era notorio che la maggioranza delle persone, convenute a Portella della Ginestra, erano di sinistra e quindi si pensava da parte della popolazione, e quindi anche dai primi inquirenti, che potesse essere stata una vendetta da parte delle destre. Vennero fatti subito alcuni di questi nomi e, in particolare, quelli di Troia, di Grigoli, di un certo Elia: insomma, quattro o cinque.

LI CAUSI. Anche quello di Salvatore Celeste?

LO BIANCO. Veramente quelli riconosciuti come mafiosi di quell'epoca. Sono stato tra i primi a dire di fermare anzitutto questa gente, perché ancora non si sapeva chi pigliare e, dopo, li ho fatti tradurre a Palermo, mettendoli a disposizione dell'ispettorato. I fermati sono stati interrogati anche da altri sottufficiali. Hanno tenuto a dire che non c'entravano, che la mafia non si sarebbe macchiata, dicevano loro, di un delitto così grave; hanno presentato degli alibi, alibi che sono stati controllati da me e da altri elementi dell'ispettorato e che risultavano validi. Naturalmente, intervenne in parte anche la questura; intervenne il gruppo esterno, con l'allora maggiore Angrisani, mi pare, e ognuno cominciò a lavorare, vorrei dire, per conto suo

(sa, nei delitti così gravi, nasce l'emulazione e ognuno cerca di sapere qualche cosa per dire: beh, io ho fatto questo!).

Di positivo, non si seppe nulla. Si venne a conoscenza, in quella circostanza, che i malfattori che avevano sparato a Portella della Ginestra, avevano sequestrato un campiere, un certo Busellino, la cui famiglia già aveva fatto la denuncia di scomparsa perché non era più rientrato a casa: non si seppe, sul momento, che fine avesse fatto. Naturalmente, trascorsero dei giorni.

Si mantenne il fermo di questi presunti mafiosi, anche se loro avevano presentato degli alibi, come ho detto. Si cercava, un po', di avere notizie in tutti i settori, sfruttando qualche confidente, qualche amico: e qualcuno cominciò a dire che c'era un gruppo di malfattori armati, che era sceso dal monte Saraceno e che si era diretto verso Sagana.

Questo fatto mi cominciò a fare pensare a Giuliano, alla cui attività e cattura io sono stato interessato, direttamente, pochi mesi dopo. Avanzai, senz'altro, l'ipotesi che Giuliano potesse essere stato l'organizzatore, o addirittura l'autore, se era presente anche lui, anche per le modalità del delitto: il fatto cioè che, in occasione del sopralluogo, abbiamo trovato dei ripari costruiti con pietre, dei muriccioli a secco, addirittura, a forma di trincea e che vicino a questi muriccioli abbiamo trovato delle cartucce di armi automatiche. Sapevamo che le armi automatiche erano in possesso della banda Giuliano; quindi, questi particolari cominciarono a far sorgere senz'altro l'ipotesi che a questi delitti non potesse essere estranea la banda Giuliano, anche per il fatto che questi banditi si erano ritirati verso Sagana, zona di assoluto predominio di Giuliano (il quale non avrebbe mai consentito che altri malfattori potessero operare nella sua zona, cosa che, fra l'altro, altri non si sarebbero mai permesse di fare). Io posso dilungarmi, potrei accennare, in proposito, che Giuliano ha decimato una piccola squadretta che agiva per conto suo, che faceva soltanto rapine, non sequestro di persone, nella zo-

na San Cipirrello. Una notte, non so come, è riuscito a convocarli in un fondo poco distante dall'abitato di San Cipirrello e li ha massacrati tutti e cinque. Sono stati trovati tutti e cinque, con le loro armi, e quindi, già per esperienza sapevamo che nessuno si sarebbe permesso di commettere un delitto così grave.

Anche in seno alla banda Giuliano vi erano latitanti, che conoscevamo e quindi cercavamo, nell'ambito dell'ispettorato, per avere delle notizie. Intanto, sapevamo perché eravamo nelle condizioni di sapere, tutto quello che avveniva a Montelepre, ad opera della banda Giuliano (lei aveva accennato all'allora colonnello Paolantonio dal quale io dipendevo quale carabiniere; ma per il servizio, noi carabinieri, dipendevamo tutti dall'ispettore di pubblica sicurezza). Avevo accennato che l'ispettore Messina aveva avuto dei contatti con un certo Ferreri, che era uno degli esponenti maggiori, allora, della banda, soprannominato « Fra Diavolo » o « Totò il palermitano »: aveva più di un nomignolo.

Naturalmente si diceva addirittura che aveva fatto o che si riprometteva di fare delle rivelazioni all'ispettore per metterci in condizioni di catturare Giuliano: perché quello era l'elemento importante della banda. Abbiamo osservato che sarebbe stato giusto prendere contatti con questo ispettore: vediamo un po', se noi siamo convinti che è stata la banda Giuliano, « Fra Diavolo » ci metta nelle condizioni di avere notizie. Allora non vedo quale sia la ragione di questi rapporti fra l'ispettore... Giustamente, anche il colonnello Paolantonio, che non aveva incertezze in materia di indagini, so che ebbe un colloquio piuttosto concitato, cui io non ho assistito, con l'ispettore: senta, ormai vediamo che cosa questo « Fra Diavolo » intende fare; che ci dia notizie sull'eccidio di Portella, su Giuliano, su quello che è avvenuto. Questo, contemporaneamente ad un altro fatto: il gruppo esterno carabinieri, che lavorava d'accordo con la questura, aveva interrogato quattro o cinque gitanti, diciamo così: persone che era-

no intervenute a Portella della Ginestra e credo, anche, che fossero del PCI.

LI CAUSI. I cacciatori di Piana degli Albanesi.

LO BIANCO. Scusi, senatore, erano altri questi, i cacciatori no... I cacciatori, ricordo benissimo, sono stati disarmati temporaneamente, per il tempo in cui la banda sparò. Poi, hanno restituito i fucili scarichi senza cartucce e li hanno costretti ad aspettare un poco prima di allontanarsi.

Invece, questi 4 o 5 gitanti hanno avuto modo di vedere questa banda di 14 o 15 persone, tutte armate, ed hanno fornito un particolare molto interessante: che c'era, cioè, uno di questi che faceva da capo. E l'hanno descritto dicendo che questo che faceva da capo addirittura portava un berretto, che era quello caratteristico di Giuliano: con una visiera particolare e un impermeabile chiaro. Era proprio un impermeabile che soleva sempre portare Giuliano.

Allora, forte di queste notizie, e avuta, quasi, la certezza che ormai non dovesse essere estranea la banda Giuliano, era giustificata la pressione verso l'ispettore perché mettesse alle strette « Fra Diavolo » per dare le notizie. Credo che allora, l'ispettore, convinto addirittura della giusta osservazione, non so se mise a contatto con « Fra Diavolo » il colonnello Paolantonio o se ci andarono assieme; so che, una volta, io li ho scortati fino alle porte di Alcamo. Io mi sono fermato vicino l'abitato e non so dove sono andati loro; ma credo che abbia parlato, addirittura, l'allora colonnello Paolantonio con « Fra Diavolo », il quale non ebbe riserve, perché disse, senz'altro, che si sarebbe interessato e che anche lui era convinto che si trattasse di un delitto commesso dalla banda Giuliano e che avrebbe interessato due suoi amici che militavano pure nella banda Giuliano: certi Pianelli, i fratelli Pianelli, perché andassero a vedere di persona cosa fosse avvenuto.

Naturalmente, l'iniziativa portò dei frutti, anche perché credo che anche i Pianelli

erano stati a Portella della Ginestra e avevano sparato. Quindi « Fra Diavolo », e i fratelli Pianelli, che fra di loro non avevano riserve, hanno confermato tutto. Hanno incominciato a fare qualche nome. Un nome importante, quello che apprese il colonnello Paolantonio (e lo disse a me perché io disponessi il fermo), il nome di un certo Gaglio Francesco, detto « Reversino ».

Ricordo i particolari perché è stata una delle indagini che mi ha appassionato e che, anche per la sua gravità, mi ha impegnato (ci sentivamo, un po', tutti impegnati). Allora, fu fermato questo « Reversino ». Il « Reversino », a Viterbo, mi ha accusato dicendo che io l'ho fatto maltrattare. Questo non è vero. Io ho avuto le migliori confessioni, non di « Reversino », che poi era un soldato della banda Giuliano, ma potrei dire di qualche mafioso di un certo calibro, pigliandoci il caffè come me lo sto prendendo ora, una tazza ciascuno, convincendolo, magari facendogli delle promesse, che poi non ho mantenute né potevo mantenere.

Così « Reversino », in un primo tempo, mi accontentò, cioè mi diede un contenuto, mi confessò un sequestro di persona. Non ricordo se era un possidente, un certo Asti di Camporeale, e credeva che io, già con quella confessione, mi fossi accontentato, che fossi soddisfatto e non lo pressassi per sapere, invece, quello che mi occorreva: la strage cioè di Portella. Così, naturalmente, io andavo avanti facendo sempre le solite promesse: fu una mia tattica questa, che è stata molto apprezzata dalla magistratura a Viterbo. Dicevo loro: senti, se tu hai preso parte al sequestro a me questa cosa non interessa; io voglio sapere, un po', perché è stata fatta questa strage. È una cosa grave! Del resto, se tu vi hai preso parte, come siete stati amnistiati per l'E.V.I.S. lo sarete anche per questo. È un fatto politico: io dicevo sempre questo.

Insomma, non vi dico quanto tempo io ho perduto per convincere « Reversino »! Però « Reversino » non mi fece il nome di tutti. Mi confermò, anzitutto, la riunione di Cippi, riunione che, credo, sia avvenuta

uno o due giorni prima della strage. Giuliano fece una specie di raccomandazione e spiegò le ragioni che lo stavano per spingere ad andare a sparare a Portella della Ginestra. Ricordo, è riportata in un rapporto che allora io ho redatto, questa frase: « i comunisti stanno prendendo troppo piede », cioè i comunisti insomma stanno assurgendo in queste contrade dove noi, ormai, non ci possiamo muovere più. Io penso che una delle preoccupazioni di Giuliano e della sua banda era questa: che i contadini avevano incominciato ad occupare le terre (il senatore Li Causi si ricorda benissimo di quel periodo).

I contadini incominciavano ad introdursi in queste terre, a sostituirsi ai campiari, che erano i favoreggiatori sicuri di Giuliano perché o mafiosi o vicini alla mafia o imposti dalla mafia attraverso apposite organizzazioni. Da allora, Giuliano non poteva più continuare a vivere tranquillo in quelle montagne, dove tutti prima erano disposti a favorirlo, con o senza un personale interesse (abbiamo avuto degli elementi per dimostrare che c'era gente che ci viveva con Giuliano).

Io vorrei fare una piccola parentesi perché poi le idee mi sfuggono. Fu sequestrato, una volta, il dottor Provenzano, una persona molto perbene di Corleone e lo tenero sulla montagna Asparagi: noi lo abbiamo scoperto dopo che lo hanno tenuto là, altrimenti li avremmo sorpresi, come abbiamo fatto per altri banditi, in occasione di altri sequestri. Questo povero avvocato Provenzano, il quale era abituato a cambiarsi le calze, la camicia, la maglia, un bel momento chiamò lì uno degli esponenti della banda e gli disse: sentite, io capisco che voi aspettate che la mia famiglia paghi; io ho addosso la stessa biancheria che avevo quando mi avete sequestrato e non ne posso più; mettetemi almeno in condizioni di potermi cambiare. C'era presente Giuliano, in quella circostanza, il quale consegnò lire 2.000 (io mi riporto al 1946) a un pastore, che pascolava lì vicino le pecore e gli disse: vai al pae-

se (il paese più vicino a monte Asparagi era Castellammare), e questo pastore dovette andare a Castellammare o in qualche altro posto, non so. Insomma, procurò due paia di calze e dopo alcune ore le portò su. Quando furono consegnate al dottor Provenzano gli fu detto questo: avete visto? Poi le famiglie dei sequestrati si lamentano che pagate molti soldi; ma vedete a noi quanto costano uno o due paia di calze?

Insomma, lui, in questo, voleva trovare una giustificazione per quanto erano, allora, le richieste che loro facevano ai familiari. Ma non era questo il punto, perché quel pastore le aveva pagate 100 lire al paio le calze e due paia di calze le avrà potute pagare due o 300 lire (allora potevano costare tanto, in quel paese, e non penso, poi, che erano delle calze fini). Quindi il pastore, quel giorno, si guadagnò il lavoro della settimana.

Molti, anche in quel tempo, dicevano: ma questa banda non si prende mai, non si cattura mai. Queste erano le ragioni: perché Giuliano ci sapeva fare. Quando incontrava un pastore, il quale gli diceva che aveva la moglie ammalata, Giuliano non ci pensava più di una volta a consegnargli 30, 40 o 50 mila lire e dirgli: vai a chiamare i medici e cura tua moglie. Per quel pastore, Giuliano era un dio. Perché pensava che se lo avesse incontrato, qualche altra volta, lui sarebbe stato magnifico come la prima. Io voglio precisare queste cose, per giustificare, in complesso, il perché Giuliano praticamente durò sette anni. È stata una cosa grave, veramente uno scontro!

Ci sono state, poi, altre ragioni che io mi riservo di dire alla fine di questa deposizione. Vorrei continuare con Portella della Ginestra. Quindi, quando « Reversino » confessò, abbiamo avuto la certezza che la banda aveva commesso l'eccidio, ma volevamo sapere i nomi di tutti i partecipanti (era un delitto da ergastolo e a noi premeva di non lasciare nessuno fuori). Lui ci fece il nome degli effettivi della banda e di altri che erano liberi fino ad allora. Erano dei parenti affiliati alla banda Giu-

liano, degli amici che Giuliano aveva fatto convocare, come ho detto, in località Cippi, uno o due giorni prima della strage per fare, addirittura, questa specie di morale: sentite, noi dobbiamo sparare contro i comunisti perché hanno preso troppo piede e ci stanno mettendo nelle condizioni di non potere sopravvivere (egli, infatti, si ergeva ad eroe, diciamo, siciliano, perché era rimasto di idee separatiste; e questo non lo dico per una mia convinzione personale).

Al rapporto, che io ho stilato e consegnato, allora, alla magistratura, ho allegato una lettera autografa di Giuliano, che era stata mandata al *Giornale di Sicilia* poco tempo dopo la strage. In essa egli manifestava ancora le sue idee; difatti, ricordo che in questa lettera, che è allegata, ripeto, al processo e non so se loro la possono vedere, addirittura confermava le sue idee separatiste e concludeva che lui sarebbe morto e nella sua tomba sarebbe stata messa...

LI CAUSI. Una bandiera, un gagliardetto.

LO BIANCO. No, che lui sarebbe morto come eroe della Sicilia: questa, su per giù, era la frase che c'era in quella lettera.

Tornando a « Reversino », quindi, ha fatto tutti questi nomi e noi abbiamo incominciato a fare i fermi.

BERNARDINETTI. « Reversino » indicò i nomi della banda?

LO BIANCO. I nomi degli effettivi della banda, tutti; c'erano tutti al completo, compreso il cognato Sciortino, quello che tutt'ora va cercando...

BERNARDINETTI. I nomi dei partecipanti a Portella della Ginestra li fece « Reversino »?

LO BIANCO. Sì che li fece e non solo di Giuliano, ma anche dei Passatempo, dei Candela; insomma, in quel tempo, gli effettivi della banda mi pare fossero 15 o 16, ma, poi, ci andarono molti altri giovani.

Furono chiamati questi giovani a Viterbo e furono quelli verso cui la Corte usò una certa clemenza perché condannò molti di questi a venti anni e forse altri a pene minori, in quanto (io lo feci presente anche nel rapporto) ci fu qualcuno che disse: sentite, se io non avessi accettato, sarei morto (dato che gli avevano fatto la confidenza che dovevano andare a sparare lì). Ed è vero: se si fossero rifiutati li avrebbero soppressi perché, purtroppo, queste erano le leggi della banda Giuliano.

Ma, in genere, la mafia agisce così, anzi, la mafia fa qualcosa di più. Quando la mafia si serve di un *killer* e poi questo *killer* dà il sospetto di avere delle debolezze verso qualcuno per confidare qualcosa, lo elimina senz'altro, per evitare, naturalmente, che, in caso di arresto, si possa risalire ai mandanti e poi al mafioso. Difatti, purtroppo, quelli ritenuti mafiosi, in genere, si sono sempre sottratti ai processi gravi, in Sicilia, per questa ragione: perché forse, il *killer* non riesce mai a sapere per mandato di chi commette un delitto; può conoscere magari il cosiddetto capo della diecina, ma non arriva all'esponente principale, che sarebbe il consigliere provinciale (io non so se loro sanno qual è la gerarchia della mafia, comunque se abbiamo il tempo ne accennerò).

Quindi, avuti questi nomi, abbiamo incominciato a fare questi fermi, fermi che io facevo fare d'accordo e dietro le direttive del colonnello Paolantonio e del maresciallo Santucci, che era di stanza a Montelepre. Naturalmente, anche questi giovani che non erano latitanti (la maggior parte, credo, che abbiano tutti confessato, ma confessato nel modo più sincero, vorrei dire, e ne ho avuto la prova) si sono convinti che io ero effettivamente sul vero quando dicevo loro che si trattava di un delitto politico: avevano visto, infatti, amnistiati per l'E.V.I.S. Pisciotta, Sciortino ed altri ancora. Ripeto: a Viterbo questi giovani, anche loro consigliati dai vari avvocati, pensarono di giustificarsi dicendo sempre che erano stati trattati male e che avevano confessato per questo, eccetera.

Io li ho convinti, appunto, portando l'esempio delle assoluzioni dell'E.V.I.S., dei fatti dell'E.V.I.S.; dicevo questo e mi sono preoccupato, in ogni interrogatorio, di tenerli isolati perché, così, ognuno non sapesse quale nome avesse fatto il compagno. Io ho usato questa tattica; nelle dichiarazioni, che sono state allegate al rapporto di denuncia, ci sono nomi a gruppi, addirittura soprannomi e, credo, che qualcuno non si poté identificare appunto per il soprannome. Allora, cadeva quella accusa che loro hanno cercato di fare a me, a tutti gli altri inquirenti.

LI CAUSI. Don Pasquale era lei (quello che avevano individuato lo chiamavano don Pasquale) e questo nome è venuto fuori a Viterbo.

LO BIANCO. Io non mi chiamo Pasquale.

LI CAUSI. Siccome, a Viterbo, questo nome don Pasquale...

LO BIANCO. Senta, senatore, io le debbo dire che, a Viterbo, per fortuna, c'è stato un presidente D'Agostino che veramente era alla fine della carriera, e quindi pratico. Vorrei dire che è stato veramente un direttore d'orchestra capacissimo. Io l'ho ammirato perché i vari avvocati, e ce n'erano perché ognuno ne aveva due o tre, non so, ad un bel momento, hanno confuso le idee di questi poveri disgraziati ai quali non sapevano più cosa far dire: questa è stata la ragione per cui quel processo è durato parecchi mesi.

Tornando agli esecutori, quindi, i vari fermati (il fermo fu poi tramutato in arresto), hanno confessato singolarmente e nessuno, ripeto, sapeva cosa aveva detto il compagno, perché li fermavano a scaglioni. Era gente che, se anche si aspettava il fermo, non si dava alla macchia: si sono trovati, perché erano giovani (18, 19 anni avevano) tutti rovinati così. Chiamati da Giuliano, qualcuno ha confessato, non so, di avere avuto una ricompensa, un com-

penso di lire 5.000; qualche altro di lire 3.000. Giuliano, quando ha dato quell'appuntamento a Cippi, per distribuire le armi, ha dato dei moschetti militari a gente che non aveva fatto il soldato, a gente che, poi, arrivata a Portella della Ginestra credo che neppure abbia sparato o abbia sparato in aria.

Da quello che abbiamo potuto accertare noi l'arma che veramente colpì, che consumò la strage dovette essere l'arma automatica Breda, una mitragliatrice che portava lo stato maggiore della banda. Una mitragliatrice pesante, da guerra. Loro, infatti, non hanno sparato da distanza ravvicinata: da questo, ripeto, abbiamo potuto, senz'altro, dedurre che l'arma che veramente commise la strage fu soltanto questa mitragliatrice Breda, che ha una gittata.... È stata adoperata in guerra.

I nomi sono tutti nel rapporto; ci siamo preoccupati perché si trattava di un delitto; io dicevo loro che si trattava di un delitto politico e che sarebbero stati amnistiati (io sapevo benissimo quale pena comportava un delitto del genere). Quindi, vorrei dire, per coscienza, che non mi sentivo di compromettere qualcuno che veramente non avesse partecipato alla strage. Sono stato fermo su questo e non consentivo ai miei carabinieri di incontrarsi uno con l'altro, appunto per evitare che io e gli altri miei collaboratori potessimo avere dei preconcetti. Non so, ma, man mano che venivano fermati e interrogati io li facevo accompagnare direttamente dal giudice istruttore, il quale li interrogava e li mandava al carcere.

In complesso, è stata una indagine, che io posso definire tra le più meticolose, perché la gravità del delitto e delle pene, naturalmente, che sarebbero state comminate, come poi furono comminate, comportava questa ocularità. Quindi, per chiudere la parentesi Sciortino, al giudice Terranova io non ho fatto altro che confermare quello che era stato scritto in passato e che non poteva non essere vero. Non so infatti, quale avvocato gli aveva consigliato di dire che lui (Sciortino) si sposò durante il pe-

riodo di latitanza e si sposò esattamente 4 o 5 giorni prima dell'eccidio, e questo è un fatto sintomatico. Divenne, naturalmente, il braccio destro di Giuliano, perché era, vorrei dire, l'intellettuale della banda. Difatti, è stato proprio lui, Sciortino Pasquale, il latore di quella lettera, che è rimasta un mistero; e non si poté sapere cosa c'era scritto quando lui la portò in riunione a Giuliano. Quello disse: è venuto il momento della liberazione.

LI CAUSI. Presso i Genovese, in contrada Saraceno.

LO BIANCO Sono stati sentiti anche i Genovese, sono stati incriminati: i Genovese sono stati condannati all'ergastolo anche loro. Erano stati fatti anche i loro nomi.

Quindi, lui, voleva sostenere che era sposino, che se ne era andato dalla sposa ecc., mentre invece, lui, si era sposato clandestinamente, perché poi è stato allegato al processo di Viterbo il certificato di matrimonio anche se quell'arciprete Di Bella si prestò per celebrare il matrimonio. Non posso giudicare se abbia fatto bene, comunque il matrimonio è avvenuto. E questo in barba anche a tutti i servizi che erano stati predisposti; e vorrei dire che a Montelepre non c'era pietra dove non c'era un poliziotto, un carabiniere, eppure poté avvenire questo.

Vorrei dire che per solidarietà tutti gli abitanti sostenevano Giuliano e questa banda. Per loro era l'eroe e il benefattore: si vede che anche ai poveri del suo paese elargiva del denaro, io penso, perché altrimenti, dove andavano a finire tutti questi milioni? Io ho calcolato che si trattava di centinaia di milioni, se li riportiamo al 1944-45-46 e 1947, anno in cui i sequestri cominciarono a finire; insomma centinaia di milioni, che oggi sarebbero miliardi. Giuliano è morto con lire 5 in tasca; io non ero presente quando è morto, ad ogni modo so che aveva una carta da 5 lire nel portafoglio; questo è quello che io ho saputo dopo. Quindi, per quanto riguarda Sciortino, ho dovuto

chiarire anche questo: che io escludevo che il suo nome non era stato fatto da più di uno dei partecipanti; quelli, insomma, si erano accusati ed avevano chiamato in cor-reità anche lui. Né si può dire che qualcuno fece loro il suo nome perché io non sapevo, non conoscevo neppure questi giovani, che hanno preso parte al delitto. A mano a mano che confessavano, davano, come ho detto poco fa, dei soprannomi che, poi, si son dovuti prima identificare e poi fermare; in seguito sono stati fatti molti confronti fra loro, e, così, sono venute a catena le confessioni che portarono a quella denuncia.

Io, al processo di Viterbo, ho avuto anche un encomio da parte del procuratore generale della corte di assise per il modo come erano state condotte le indagini e per il modo come si arrivò alla scoperta dei colpevoli; questo è quello che io so su Portella della Ginestra. Se loro hanno altre domande...

BERNARDINETTI. Sì, facciamo altre domande. Lei ha dichiarato che fu Paolantonio che le ebbe a dire quello che già lei pensava per conto proprio; che sui fatti di Portella della Ginestra doveva esserci la responsabilità di Giuliano. Quando glielo disse, questo, Paolantonio ?

LO BIANCO. Credo qualche giorno dopo, poche ore dopo che era avvenuto il delitto. Ma come poteva essere, chi poteva avere interesse ? Quando cominciarono ad arrivare delle notizie che c'erano dei banditi armati, che si erano allontanati, non si parlava ancora del bandito Giuliano, perché il nome di Giuliano è venuto fuori a seguito dei particolari raccontati dai gitanti, che avevano notato quell'individuo con l'impermeabile; poi è avvenuto questo: che « Fra Diavolo » ha fornito una fotografia a cavallo di Giuliano, fotografia che è servita per il riconoscimento di Giuliano da parte di questi 4 o 5 gitanti. Hanno detto: sì, era questo; perché loro si erano nascosti dietro le pietre e lo avevano visto a distanza ravvicinata. Quindi, fu la conferma; anzi, il pri-

mo atto che fece « Fra Diavolo » fu quello di consegnare questa fotografia, credo, su richiesta del colonnello Paolantonio. Questa fotografia, poi, l'abbiamo ceduta al comandante del gruppo che si occupava delle indagini. Ma costoro hanno rese delle dichiarazioni, che poi furono allegate naturalmente al processo.

BERNARDINETTI. Se non ho capito male, lei parlando dell'interrogatorio di « Reversino », ha aggiunto di aver avuto contatti con i mafiosi per farli confessare. Quali sono ? Ho capito bene o male ?

LO BIANCO. Guardi, non ho detto questo. Io voglio chiarire, naturalmente. Avute le confessioni, questa è la domanda che ci siamo posta tutti: poté Giuliano agire per incarico di qualcuno ? E questa domanda insistentemente è stata fatta a tutti gli esecutori, a tutti coloro che avevano confessato. Loro dicevano: ce lo ha ordinato Giuliano; Giuliano solo c'era a Cippi. Elementi estranei, di cui noi abbiamo parlato, non ce ne erano a Cippi, né noi sappiamo degli altri. Questo interrogativo io avrei voluto scioglierlo; speravo cioè che Giuliano venisse preso vivo. Io non ho nessuna riserva a dire che, pur avendo fatto sempre il mio dovere, è stata l'unica volta, quella della fine di Giuliano, per la quale io creai le premesse; non so, ho fatto un memoriale, che ho pubblicato.

LI CAUSI. Quello de *L'Ora* ?

BERNARDINETTI. Anche su *Paese sera*. Su *Paese sera*, ci deve essere la minuta.

LO BIANCO. Io volevo risolvere questo interrogativo, perché dicevo: nessuno sa niente, solo Giuliano potrebbe... Allora, quando si arrivò, fummo prossimi alla cattura di Giuliano, ma con tutto quello che ci fu, poi, all'ispettorato !

Io non condividevo più, anche se da semplice maresciallo potevo essere uno dei più piccoli, però io che per 30 anni, allora

per 25 anni, avevo combattuto la mafia, la delinquenza organizzata, non solo in provincia di Palermo ma nelle altre province della Sicilia, non vedevo come si potesse catturare Giuliano facendo le solite classiche battute: partire, cioè, la sera da Palermo, avvicinarci a Bellolampo, a mezzanotte, con degli autocarri, specialmente quelli di allora, carichi di carabinieri. Difatti, la strage di Bellolampo, quell'altra strage che la banda Giuliano ha commesso e in cui sono morti 13 o 14 carabinieri (è saltato un camion in aria quando fu collocata una mina sulla strada), mi ha dato ragione. Non era più un problema di battute fatte così, per mandare i carabinieri a morire...

Io non è che avevo paura, perché loro lo sapevano tutti. Io me ne andavo solo a Montelepre con due carabinieri, con la mia macchina privata e andavo a fare dei fermi e non avevo paura di Giuliano. Però, non dicevo a nessuno quando andavo lì, ma non dividevo il fatto di partire così in massa tre o quattrocento uomini e andare a morire! Non c'era battuta in cui non ci lasciava la pelle qualche carabiniere. Passavamo il tempo, diciamo così, a fare funerali (a portare via questi poveri diavoli che morivano così) ed allora ci furono dei dissapori con i dirigenti ispettori. Difatti, io sono stato costretto ad andarmene in licenza di convalescenza.

LI CAUSI. E lei a quale ispettore si riferisce in quel periodo?

LO BIANCO. Io mi riferisco a Spanò, perché poi c'è stato Verdiani che continuò. Io, tutto questo, l'ho scritto; quindi, è di pubblica ragione. E l'ho scritto perché ho avuto il coraggio di sostenere quello che io dicevo e l'ho detto pubblicamente, e non solo ai miei superiori.

BERNARDINETTI. Ecco la domanda che le facevo. Lei aveva detto, durante la esposizione, mi sembra di aver capito, che ha preso contatti con dei mafiosi per cercare di ottenere qualche confessione.

LO BIANCO. Dicevo, io, che quando mi son trovato di fronte per altri reati, ma non questo, dei mafiosi, sono riuscito a farli confessare; come ho detto, con una tazza di caffè, eccetera. Io ricordo un nome classico, di un delinquente...

BERNARDINETTI. Ma non in questo caso?

LO BIANCO. Non in questo caso; un nome di un certo Zampitto, che ho fermato, e condotto al carcere...

LI CAUSI. Di...

LO BIANCO. Di Aragona Caldara. Avevano commesso una serie di rapine gravissime. Ebbene, di questo, che era uno dei capi, quando io ho preso la dichiarazione, ho fatto la segnalazione ai miei superiori i quali non volevano credere che questo tizio... Quando poi io, su sue rivelazioni, sono riuscito a sequestrare la refurtiva di quasi tutti i 20 passeggeri dell'autocorriera che avevano fermato sulla strada (allora eravamo in periodo fascista quindi, sa, un delitto di questo genere faceva scalpore) si sono dovuti convincere che io ero nel vero: ed era stato questo mafioso a mettermi sulla pista. Aveva confessato, forse, perché gli ero riuscito simpatico.

BERNARDINETTI. Con una tazza di caffè.

LO BIANCO. Io, in proposito, devo dire che se si arrivò alla cattura di Giuliano non doveva finire così male come è finita perché non avremmo avuto un caso Pisciotta nel carcere di Palermo se non ci fosse stata una fine di Giuliano così come è stata concepita.

BERNARDINETTI. Dopo le faremo una domanda anche in questa direzione.

LO BIANCO. Va bene.

BERNARDINETTI. Senta, un'altra domanda per quanto riguarda le località da

cui iniziò il fatto culminante che portò alla strage di Portella della Ginestra. Si è parlato di contrada Cippi ma si è anche parlato, durante il processo di Viterbo, di Cozzo Busingo.

LI CAUSI. Che è la località dove sarebbe stato trovato il Busellino.

LO BIANCO. È Fontana Fredda, questa località.

BERNARDINETTI. Ci illumini un po' meglio su questa circostanza.

LO BIANCO. Guardi, la banda, commesso il delitto, durante la ritirata si incontrò con questo campiere che era armato di fucile, capì che poteva essere un testimone poco comodo e allora lo sequestrò e se lo portò con sé.

Ad un certo punto, proprio in quella località, dove c'è un burrone, non so, c'è stato un maresciallo, che, poi, in seguito alle battute e vorrei dire alle confidenze di « Fra Diavolo », confermò che quel campiere, che era scomparso, era stato sequestrato ed ucciso dalla banda in ritirata dopo la strage di Portella.

BERNARDINETTI. Esattamente a Cozzo Busingo ?

LO BIANCO. Io la chiamo Fontana Fredda; ma è lì che c'è una specie di burrone, una grotta, non lo so. Difatti, in seguito ad alcune battute fu trovato il cadavere: e questa fu un'indicazione di « Fra Diavolo ».

AZZARO. Guardi, il presidente le voleva chiedere un'altra cosa. Scusi, maresciallo, diceva lei, a Viterbo, e credo che anche il colonnello Paolantonio avrebbe affermato che la riunione preparatoria alla strage, quella che sarebbe avvenuta a Cippi, non avvenne a Cippi; avvenne, invece, nelle vicinanze della Pizzuta.

LO BIANCO. No, no, io lo debbo escludere questo. Guardi io ancora la memoria

ce l'ho abbastanza solida. Io posso dire questo: c'è stata un'altra riunione, credo in contrada Testa di Corso, che è una località vicino all'abitato di Monteplepre; ma quello fu quando Sciortino organizzò l'assalto alle sedi delle sezioni comuniste.

LI CAUSI. Cioè il 22 giugno o alla vigilia del 22 giugno.

LO BIANCO. Esatto, lei ha una memoria migliore della mia; credo nel mese di giugno.

BERNARDINETTI. Lei mi conferma che, per lo meno, il punto di partenza per la strage di Portella della Ginestra è la contrada Cippi ?

LO BIANCO. Cippi, senz'altro.

BERNARDINETTI. Senta, quando è stato fermato Genovese Giovanni ?

LO BIANCO. Non l'ho fermato io.

BERNARDINETTI. Chi lo ha fermato ?

LO BIANCO. Non lo so.

BERNARDINETTI. Quindi, lei non lo ha interrogato.

LO BIANCO. Non l'ho interrogato perché Genovese Giovanni continuò a rimanere latitante ed è stato preso, credo, a Carini.

BERNARDINETTI. Lei ha dato nella sua esposizione, per lo meno così ho capito io, una certa importanza al famoso fatto di cui parlava Genovese Giovanni, cioè alla famosa lettera recapitata.

LO BIANCO. Beh, se ne è parlato tanto.

BERNARDINETTI. È un fatto veramente di fondamentale importanza e se ne è parlato tanto. Vorrei il suo pensiero in merito.

LO BIANCO. Io vorrei dire, guardi, tirando le somme, che sarà stata una lettera, che, per me, poteva non avere attinenza con la strage. Però bisogna riportarsi anche ad altra cosa: al pensiero di Giuliano. Giuliano era un pazzo, un sanguinario, era una belva, però era anche un megalomane: lui ci teneva a far sapere anche ai suoi che lui aveva rapporti con tutti. Insomma era lui.

In proposito le debbo citare un esempio: io ho scoperto che tra i vari sequestri, perché io mi porto il merito, perché è la verità, che la maggior parte dei sequestri della banda Giuliano li ho scoperti io, c'è stato quello del nipote del cavaliere Troia, uno degli indiziati.

LI CAUSI. Un grosso mafioso di San Giuseppe Jato.

LO BIANCO. Era riconosciuto per tale. Sa, questi gli sequestrarono il nipote e, per un individuo che gode di un certo prestigio in paese, è stata una menomazione. Allora, chiese di parlare con Giuliano (questo risulta da una dichiarazione di un certo Peppe di Flavia che prese parte all'eccidio di Portella della Ginestra e che poi per errore è stato ucciso anche lui all'Ucciardone con il solito sistema del veleno, per errore, però, questo)...

AZZARO. Come si chiama con precisione?

LO BIANCO. Si chiama Giuseppe, di Flavia è il soprannome, di Lorenzo.

LI CAUSI. Cosa strana... sequestrato. Ecco, insieme con Russo quella volta. E pure Russo è morto.

LO BIANCO. No, aspetti, è morto Russo in quella circostanza e non Peppe di Flavia; Peppe di Flavia pare che è morto di morte naturale dentro il carcere, non lo so.

LI CAUSI. Fu Russo quella volta.

LO BIANCO. Comunque questo non ha importanza.

BERNARDINETTI. Cioè se è morto di morte violenta: non faccia confusione.

LO BIANCO, Appunto, non faccio confusione, voglio precisare: volevo dire che quando questo cavaliere Troia ebbe sequestrato il nipote, lui pensava che parlando con Giuliano lo avrebbe indotto a restituire il nipote. Non gli fu difficile far sapere a Giuliano che gli voleva parlare.

Giuliano accettò il colloquio e gli indicò una località che ora io non ricordo; è un viottolo, di obbligato passaggio per lui, lungo il quale Troia trovò dei gruppi di banditi che lo perquisivano di volta in volta perché Giuliano pensava, chissà, che in un momento di follia questi avendo una pistola addosso, gli potesse sparare, magari anche facendosi ammazzare lui, passando agli onori, anche se era un presunto mafioso... Così, lui, riuscì a parlare con Giuliano; però Giuliano gli ha imposto di pagare un milione perché dice che aveva sostenute delle spese per sequestrare il nipote. Gli promise che gli avrebbe restituito il fucile da caccia che in occasione del sequestro aveva ritirato, diciamo così, al nipote. Fucile che non gli fu più recapitato e che tenne Giuliano. Questo è stata, vorrei dire, nel gergo mafioso, una piccola lezione al Troia cui non restituì il fucile e quindi lasciò la partita in sospeso. Ad ogni modo Troia non fece altro perché poi, non era uno di quelli potenti, insomma. Godeva fama di essere vicino pure a certi organi di polizia, quindi sa, quando il mafioso viene...

LI CAUSI. Come sempre avviene.

LO BIANCO. Purtroppo.

BERNARDINETTI. Un'altra domanda. Sapienza Giuseppe è stato dai lei interrogato?

LO BIANCO. Sì, sì; fu uno dei primi fermati, questo.

BERNARDINETTI. Quando lo ha interrogato, lei ha fatto un verbale?

LO BIANCO. Come no ?! è allegato al processo.

BERNARDINETTI. No, non risulta allegato al processo.

LO BIANCO. Guardi, ci sono due Sapienza.

LI CAUSI. Questo è Giuseppe e non Vincenzo.

AZZARO. Giuseppe, di Francesco, da Montelepre.

LO BIANCO. Guardi, è difficile ricordarmi, ora, questo particolare; se dovesse venire, non so, il maresciallo Calandra che di questo gruppetto si occupò specificamente, forse potrebbe chiarire lui. Io ricordo che è stato interrogato un Sapienza o due Sapienza, non so; e che, di volta in volta, sono state prese delle dichiarazioni che sono allegate al processo.

BERNARDINETTI. Guardi, su questo la prego...

AZZARO. Io volevo chiedere questo: lei esclude, quindi, che sia possibile un interrogatorio di un fermato...

LO BIANCO. Senza dichiarazione ?

AZZARO. Senza dichiarazione firmata ? cioè, fermate qualcuno, lo tenete 20 giorni e poi lo rinviare al giudice senza una dichiarazione.

LI CAUSI. Sulla base di che cosa il giudice...

AZZARO. Sulla base del mandato di cattura obbligatorio che impedirebbe, si diceva allora, di raccogliere le dichiarazioni.

LI CAUSI. Allora qui c'è un equivoco.

LO BIANCO. Può succedere: è capitato, qualche volta, in occasione di altre indagi-

ni; non ricordo se in questa poté capitare; ma è difficile che l'interrogato dichiari di essere analfabeta: allora tuttavia se ne fa menzione alla chiusura del verbale di interrogatorio.

AZZARO. Scusi, maresciallo, questa è una circostanza di una certa importanza. Poi, questo Sapienza è andato assolto. Questo Sapienza, fu fermato non so se da lei o da Calandra.

LO BIANCO. I fermi non li facevo io.

AZZARO. Ecco, questo fu fermato e per 15-20 giorni fu tenuto in camera di sicurezza e poi fu associato alle carceri e quindi affidato all'interrogatorio del giudice. In dibattimento costui disse: « ritiro le dichiarazioni che ho fatto davanti alla polizia giudiziaria ».

BERNARDINETTI. Ai carabinieri.

AZZARO. Ai carabinieri per l'esattezza. Si vanno a cercare queste dichiarazioni e non risultano, si cercano queste dichiarazioni e non si trovano. Lei, che cosa ne sa di questo fatto ?

LO BIANCO. Io sono stato a Viterbo e questa contestazione non mi è stata fatta; e sono stato a Viterbo svariate volte !

AZZARO. Questa circostanza lei non la ricorda affatto ?

LO BIANCO. No, assolutamente.

AZZARO. Quindi la esclude.

BERNARDINETTI. Questa è la sentenza: « due posizioni non possono coesistere ». Il Sapienza, trattenuto dai carabinieri dal 28 settembre al 17 ottobre 1947, fu interrogato anche sui fatti di Portella della Ginestra e confessò la propria partecipazione. Tuttavia essendo stato arrestato su mandato di cattura per quel delitto, le sue dichiarazioni non furono raccolte a verbale.

LI CAUSI. Non è quello di Portella della Ginestra.

BERNARDINETTI. Per un altro delitto. Le sue dichiarazioni non furono raccolte a verbale cosicché quando fu interrogato dal magistrato, il Sapienza, conscio di aver confessato ai carabinieri, ed ignaro che le sue dichiarazioni non risultassero ai fini del processo, ritrattò innanzitutto la confessione attribuendola alle violenze patite; ma, poi, nel giudizio di primo grado, appreso che una traccia vi era di quanto aveva detto, negò di aver fatto alcuna dichiarazione e nel dibattimento non fece neppure menzione di aver subito violenze da parte dei carabinieri. Quindi, quello che a noi interessa è questo: se è stato trattenuto dal 28 settembre al 17 ottobre 1947 (anche se trattenuto a seguito di mandato di cattura per un altro delitto) avendo reso la confessione della sua partecipazione ai fatti di Portella della Ginestra, si doveva fare un verbale: ma questo verbale non esiste.

LO BIANCO. Guardi, signor presidente, io le debbo precisare che quando un individuo è colpito da mandato di cattura non viene interrogato dalla polizia giudiziaria e lo dice espressamente il codice di procedura penale.

AZZARO. Ma in altri casi invece...

BERNARDINETTI. Si fa soltanto il verbale.

LO BIANCO. Se lei mi consente, io ho una cartella dove conservo la copia originale del rapporto di Portella della Ginestra.

AZZARO. Che c'è, un elenco ?

LO BIANCO. No, è una copia del verbale originale che io ho rassegnato alla magistratura.

(*Mostra la copia del rapporto dei fatti di Portella della Ginestra che porta con sé.*)

BERNARDINETTI. Questo sarebbe il nostro, quello su cui stiamo facendo la domanda, Sapienza Giuseppe di Francesco.

LO BIANCO. Io la prego di porla, questa domanda, al maresciallo Calandra perché lui si occupava di tutti questi fermi. Lui potrà essere esauriente.

BERNARDINETTI. Senta, io, tra l'altro, le dovrò chiedere questo: lei ha una copia di questo suo rapporto fondamentale con gli allegati; non ha nulla in contrario se lo tratteniamo per farne una copia fotostatica e poi glielo restituiamo ?

LO BIANCO. Come no ?! senz'altro.

BERNARDINETTI. Non ci mettiamo su posizioni di autorità per sequestrarglielo, ci mancherebbe! Ecco, lo facciamo fotocopiare, perché ci potrà essere utile. Dunque, lei di questo fatto si meraviglia; pur essendo stato fermato a seguito di mandato di cattura per un altro reato e nell'occasione si fosse dichiarato responsabile dei fatti di Portella della Ginestra, lei esclude che di fronte a questa dichiarazione di responsabilità e di confessione gli inquirenti l'avrebbero verbalizzata ? Questo lo ammette, insomma ?

LO BIANCO. Non avendo fatto contestazioni specifiche su un fatto per cui era già stato colpito da mandato di cattura... A seguito di altre indagini avremmo verbalizzato, sarebbe stata una cosa grave.

LI CAUSI. Strano sarebbe questo che come il codice di procedura penale...

LO BIANCO. Li c'è allegata anche la lettera di Giuliano che, allora, abbiamo sequestrato al *Giornale di Sicilia*.

LI CAUSI. Il proclama.

LO BIANCO. Il famoso proclama; e c'è anche una lettera di minaccia mandata al maresciallo Santucci subito dopo la strage. Ne possono prendere anche copia.

BERNARDINETTI. E la copia di questa lettera ?

LO BIANCO. È allegata al processo; c'è la copia dattiloscritta ma l'originale è allegato al processo.

BERNARDINETTI. D'accordo, d'accordo. A questo punto io le farei un'altra domanda che per me dovrebbe essere l'ultima. Poi saranno i colleghi a farne delle altre. Di fronte a quel che si è verificato: la eliminazione di Ferreri, cioè confidente di Messina; l'eliminazione dei fratelli Pianella o Pianelli; la successiva eliminazione, all'Ucciardone, del Pisciotta; il modo da lei stesso sottolineato della fine di Giuliano, non possono dare adito a delle legittime osservazioni o considerazioni, nel senso che sono stati eliminati questi che indubbiamente avevano una partecipazione diretta, personale nei fatti di Portella della Ginestra; e sono stati eliminati in quella determinata maniera per evitare che il corso della giustizia andasse fino in fondo per colpire i responsabili diretti o le persone di eventuali mandanti ?

LO BIANCO. Riportandomi al caso specifico di « Fra Diavolo » io sono convinto che, naturalmente, i carabinieri di Alcamo hanno agito su confidenza: perché quando si fanno queste operazioni c'è sempre...

LI CAUSI. La cosiddetta soffiata.

LO BIANCO. E questa confidenza sarebbe potuta venire anche dalla mafia la quale sa sempre tutto, forse più della Polizia. Si era preoccupata la mafia anche perché questo Ferreri, poteva essere a conoscenza di cose compromettenti e allora per non eliminarlo loro direttamente hanno fatto la soffiata e lo hanno fatto arrestare. Poi lui è finito nelle condizioni come è finito; si è ribellato, non so. Queste sono le cose che sa fare la mafia.

BERNARDINETTI. Di modo che alla mia seconda domanda: se esistono eventuali mandanti, lei accredita una risposta positiva nei confronti della mafia; eventuali mandanti sono i mafiosi o sono altre persone ?

LO BIANCO. I mandanti di quali fatti ? Ferreri ?

BERNARDINETTI. I fatti di Portella della Ginestra !

LO BIANCO. Guardi, io mi debbo fermare a quello che dice il rapporto su questo. Ripeto: questa domanda me la sono posta e ce la siamo posta quasi tutti quelli che ci siamo occupati della strage per cercare di vedere se questi mandanti ci fossero stati e di che qualità fossero stati. Si fermavano tutti a Giuliano, perché nessuno di quelli che hanno confessato ci ha dato la minima idea su altri mandanti, perché noi non avremmo guardato in faccia nessuno: questo intendo dirlo perché era nella mia abitudine agire così; quindi, io, per quanto riguarda questo, non posso che riportarmi a quello che ho detto a Viterbo e a quello che è scritto nel rapporto. Se oggi io fossi nelle condizioni di poter dire o di poter fornire altri particolari non avrei riserve.

BERNARDINETTI. Comunque però lei ci ha dichiarato: « la mafia c'entra ».

LO BIANCO. No, guardi, io dico questo: « mafia Ferreri »; e la mafia che vede la possibilità di questo delatore che comincia ad avere debolezze verso la polizia, può darsi che se ne preoccupi. Oppure per loro era un individuo da eliminare perché la mafia non ammette che ci siano dei traditori dato che poteva sapere altre cose.

BERNARDINETTI. Ma per fatti che gli interessano, per fatti per i quali potrebbe essere chiamato ad una responsabilità.

LO BIANCO. Ma senza dubbio, la mafia fa sempre così.

BERNARDINETTI. Di modo che, tutto sommato, lei conclude...

LO BIANCO. Ma, non relativamente all'eccidio di Portella, io voglio precisare...

questo era un delinquente, un latitante, perché la mafia quando c'è un latitante se lo coltiva, se lo tiene, lo favorisce, lo aiuta.

BERNARDINETTI. A prescindere da ogni responsabilità.

LO BIANCO. Lo aiuta, perché è legge della mafia aiutare chi è in disgrazia, dicono loro; aiutare chi è in disgrazia in qualunque modo. Però, se questo, poi, viene meno a quelle che sono le leggi, allora deve finire in qualunque modo. Questa volta si vede che la mafia si sarà servita, avrà fatto una delazione anonima io non lo so; perché tutti questi particolari non li conosco.

BERNARDINETTI. Quindi, in altri termini, lei accredita questa eventuale posizione o intervento della mafia, a quelle che sono le leggi della mafia anche senza riferire l'azione della mafia al fatto di Ferreri, alla responsabilità dei fatti di Portella della Ginestra; è esatto o non è esatto?

LO BIANCO. Io, guardi, credo che la mafia non sarebbe disposta a dare una confidenza del genere a Giuliano; se la mafia avesse voluto fare un'azione di questo tipo, l'avrebbe fatta direttamente e non si sarebbe servita di Giuliano, io penso; perché, Giuliano era tipo che scriveva ai giornali e la mafia queste cose non le ammette; quello che avviene in seno alla mafia deve rimanere...

LI CAUSI. Non gradisce che si sappia...

LO BIANCO. La mafia non usa queste forme; quindi, per loro, sarebbe stato una cosa gravissima.

BERNARDINETTI. Soltanto la legge mafiosa poteva consentire alla mafia di fare quello che ha fatto per Ferreri o per i fratelli Pianelli.

AZZARO. Volevo chiederle: lei ha fatto, così, un calcolo di quelli che fossero a Cippi nella prima riunione? Quanti erano?

LO BIANCO. Dovevano essere parecchi, non so; può darsi una cinquantina, credo.

AZZARO. Ma a partecipare a Portella della Ginestra quanti furono?

LO BIANCO. Erano parecchi; andarono quasi tutti.

AZZARO. Ci sono diverse dichiarazioni.

LO BIANCO. Guardi, è successo questo: lo stato maggiore della banda se ne è andato compatto verso i monti con la famosa mitragliatrice Breda; sa, quella è pesante e la portavano, difatti, a turno; gli altri, invece, dopo Portella della Ginestra, credo in territorio di San Giuseppe Jato, hanno restituito le armi alla banda e se ne sono andati alla spicciolata ai loro paesi a riprendere le loro occupazioni normali.

AZZARO. Quindi a sparare, a Portella della Ginestra, furono 12 o 13, quelli che furono visti.

LO BIANCO. Può darsi che quelli che avevano fatto il militare, abbiano pure sparato.

AZZARO. Ma i gitanti, i quattro cacciatori hanno sempre parlato di 12 o 13 persone.

LO BIANCO. Quelli che hanno visto loro dopo la strage, dopo la sparatoria, perché la banda se n'è andata tutta assieme.

AZZARO. Lei pensa che ci fu la sparatoria con la presenza di queste 60 persone, e che, poi, alcuni se ne andarono.

LO BIANCO. Senz'altro, risulta dal rapporto.

AZZARO. Questo è il suo punto di vista. Ora, però, siccome furono condannati soltanto 12 o 13 mentre...

LO BIANCO. No, furono condannati parecchi! Solo che, a pene minori, i gio-

vani; questi, si ha il dubbio, che abbiano sparato poco, meno degli altri; e sono stati condannati a pene sui 20 anni, mentre il grosso ha avuto l'ergastolo.

AZZARO. Scusi, di quella famosa lettera di cui si è fatto cenno e di cui anche lei ha parlato, se ne è parlato, per la prima volta, quando è stato arrestato Genovese Giovanni. Dal tempo in cui lei interrogò tutte quelle persone che hanno partecipato a Portella della Ginestra, fino al tempo in cui si parlò della lettera, ci fu qualcuno che ne parlò?

LO BIANCO. No.

AZZARO. Perché a questa riunione di Cippi, secondo quello che lei ha raccontato, parteciparono circa 50-60 persone. Quindi, è evidente, che questa manovra della lettera non fu un fatto segreto.

LI CAUSI. E del febbraio 1949.

AZZARO. E, quindi, non c'erano, non era in contrada Cippi, era in contrada Saraceno. Io volevo dire un'altra cosa: qui c'è tutta quella questione dei cacciatori, dei quattro cacciatori, che furono sequestrati dai banditi a viso scoperto; quando avete messo a confronto questi cacciatori con i banditi, dal tempo in cui avete avuto notizia al tempo in cui li avete messi a confronto, pare che sia passato molto tempo, tanto che questi cacciatori non riuscivano più ad individuarli; come mai passò tanto tempo?

LO BIANCO. Guardi, questi confronti io non li ricordo; mi pare che non li abbiamo fatti noi; credo che li abbia fatti direttamente il magistrato, al quale pervenne anche il rapporto fatto dal gruppo con la questura, relativamente alla denuncia di Troia e compagni, perché...

LI CAUSI. Cusenza, il vicequestore Cusenza.

LO BIANCO. Mi pare il vicequestore Cusenza. Credo poi che la magistratura abbia, sulla base del rapporto presentato dal gruppo, con la questura e dal gruppo esterno, continuato l'istruttoria. Poi, la magistratura si è trovata un rapporto fatto dalla questura e dai carabinieri con il quale si denunciavano i quattro presunti mafiosi, o cinque che fossero, e l'altro rapporto mio che è questo qui, in cui si denunciavano gli esecutori dell'eccidio.

LI CAUSI. I partecipanti.

AZZARO. Scusi, lei, naturalmente, su questa circostanza non sa dare notizie precise e quindi questi cacciatori, che potevano essere il punto più importante di individuazione di queste persone...

LO BIANCO. C'erano state, più che quelle dei cacciatori, le dichiarazioni dei gitanti, che già avevano riconosciuto nella fotografia a cavallo l'effigie del bandito Giuliano.

AZZARO. Volevo dire, quando diede lei le prime notizie all'ispettore Messina dei suoi sospetti su Giuliano?

LO BIANCO. A Giuliano abbiamo pensato sia per le modalità sia per la località dove è avvenuto l'eccidio.

AZZARO. E quando?

LO BIANCO. Ma subito; credo entro le 24 ore, perché, poi, eravamo a contatto con l'ispettore. Io ero a contatto diretto con il colonnello Paolantonio.

AZZARO. Quindi, lei disse subito a Messina: ...

LO BIANCO. Sì, subito.

AZZARO. « ...guardate che io sospetto che possa essere... ».

LO BIANCO. Difatti, a distanza di poco tempo perché, poi, naturalmente Mes-

sana non poteva andare subito dove era « Fra Diavolo » e Pallara; insomma, è dovuto passare qualche giorno.

AZZARO. Ma, dico, questo sospetto lei lo comunicò subito: è una circostanza che ci interessava per una precisa ragione. Un'altra circostanza misteriosa, strana: come mai una volta che avevate avuto la « soffiata » circa il passaggio dei Pianelli e dei Genovese, che erano persone preziose — perché attraverso i Genovese, attraverso cioè « Fra Diavolo », Ferreri, attraverso i Pianelli, sapevate cose che altrimenti non avreste mai saputo — (lei stesso lo ha confermato che senza Ferreri non ci sarebbe stata la certezza, perlomeno immediata, della responsabilità di Giuliano), non avete pensato di catturare questa gente, ovvero di lasciarla passare anziché di sparare loro addosso e sterminarli? Lei ne sa qualche cosa di questo?

LO BIANCO. Guardi, i Pianelli erano dei latitanti e quindi non era possibile, in un tempo brevissimo, catturarli perché il latitante non si cattura facilmente, in Sicilia. Ferreri continuò a servire l'ispettore fino a quando, poi, non è morto. Perché il punto era questo: Ferreri doveva mettere l'ispettorato, diciamo così, in condizione di catturare Giuliano. Ferreri lo aveva fatto spontaneamente e non so se a loro risulta, ma è bene che lo accenni, che Messina è entrato in rapporti con « Fra Diavolo » in seguito ad un colloquio avuto con l'onorevole Aldisio.

Un giorno l'onorevole Aldisio mandò a chiamare, a Roma, Messina e credo che gli abbia parlato lì quando era Alto commissario. Non ricordo, sono notizie marginali, che ho appreso così; e so che all'onorevole Aldisio si era presentato il padre di questo latitante pericoloso che era condannato all'ergastolo perché si era aggregato alla banda Giuliano e il padre lo voleva salvare, salvare in questo senso: vediamo se mio figlio si può rendere benemerito verso la giustizia e vedete di fargli fare la revisione del processo per poterlo salvare.

Messana, così, tramite il padre entrò in rapporti con « Fra Diavolo », non so se gli diede appuntamento, e se « Fra Diavolo » gli aveva promesso che gli avrebbe fatto catturare Giuliano. Quindi, immagini, una notizia così importante l'ispettore giustamente se la tenne per sé e in modo riservato (forse chiunque avrebbe fatto così, perché allora, avere una notizia su Giuliano era il massimo che si poteva avere in quel momento). Tutti noi sappiamo che si erano affidati a quel padre Biondi...

LI CAUSI. Il capitano Gianlombardo.

AZZARO. Il quale Gianlombardo non sapeva di questi rapporti tra Messina (è possibile, scusi, che il capitano non sapesse di questo perché sparò addosso a queste persone: e questo si spiega in un conflitto a fuoco e va bene, ma poi il Gianlombardo cattura il Ferreri e lo ammazza sapendo che è il confidente dell'ispettore generale)...

LO BIANCO. Questo il capitano, l'allora capitano Gianlombardo, lo avrà potuto capire quando lo ebbe in ufficio perché nel conflitto, mi pare, che è morto qualche altro, mentre « Fra Diavolo » rimase vivo.

AZZARO. Rimase vivo.

LO BIANCO. E allora rimase vivo. Difatti si spiega la reazione di Gianlombardo: credo che abbia dovuto sparare a « Fra Diavolo » per difendersi (il bandito insomma, forte di questi rapporti con l'ispettore Messina aveva inveito contro il capitano, il quale non voleva saperne).

AZZARO. Che interesse aveva Gianlombardo ad ammazzare il Ferreri?

LI CAUSI. Per legittima difesa.

AZZARO. Ma no; che ragione aveva il Ferreri di reagire quando sapeva di essere protetto niente di meno che dall'ispettore generale? questo è il dubbio, mi sono spie-

gato? Un uomo che è sicuro di essere protetto, si comporta, invece, generalmente come si comporta un delinquente incallito, che sa di non aver nulla da perdere e tutto da guadagnare (questi sono dei punti, veda, che restano, come dire, appesi in alto senza che ad un certo punto si possa...). Questi rapporti fra i poteri pubblici e la mafia sono cose essenziali; se non si capisce, se non si riesce a penetrare ora...

LO BIANCO. Io posso dire questo. Non sono a conoscenza diretta, però debbo dire che Giuliano o il caso Giuliano faceva fare di tutto; ormai Giuliano era diventato una posta troppo grossa e, vorrei dire, certi metodi poco ortodossi erano una conseguenza... Bisogna, onorevole, riportarsi a quel momento. Ogni mattina noi avevamo due o tre carabinieri, due o tre agenti di pubblica sicurezza morti: non se ne poteva più.

AZZARO. Sì, non è che io dico di no, io dico soltanto...

LO BIANCO. Era un periodo nel quale un poco tutti avevamo perduto la testa. Avremmo pagato chissà che cosa! rischiavamo la vita appunto per finirla, perché l'abbiamo rischiata sul serio la vita! non è che noi sedevamo a tavolino e facevamo le indagini, noi andavamo in montagna. Io ricordo un volta, sul monte sotto Saraceno, non ricordo come si chiama questo monte, siamo arrivati in pochi, perché io sostenevo sempre che bisognava andare in pochi, una diecina e andarci di sorpresa; pazienza se qualcuno continuava a morire. Abbiamo avuto la notizia che c'era Giuliano. Siamo arrivati pochi minuti dopo e abbiamo trovato un pacchetto vuoto, ancora nuovo, di macedonia extra (le sigarette fumate dal bandito) che Giuliano aveva lasciato per la fretta, con degli appunti nella parte interna che è bianca.

Poi, mozziconi di sigarette e le tracce ancora: non so se c'era carta di cioccolata e altre cose. Siamo arrivati poco dopo, noi non perdevamo mai tempo...

AZZARO. Scusi, maresciallo, lei ha collegato la morte di Giuliano con la fine di Pisciotta. Perché è così certo di questo collegamento?

LO BIANCO. Guardi non è che la morte di Pisciotta ha avuto collegamenti; io penso però che Pisciotta è morto per mano della mafia. Vede, Pisciotta a Viterbo perdette la testa, cominciò ad accusare tutti, credo che avrebbe accusato anche il Papa, non lo so: era impazzito, era anche un tarato fisicamente.

AZZARO. Era un tubercolotico.

LO BIANCO. Poi, aveva ricevute delle promesse! Io la storia dei contatti di Pisciotta con noi, l'ho scritta particolareggiatamente in quel memoriale che ho pubblicato. Loro possono vederlo.

LI CAUSI. È già allegato agli atti.

LO BIANCO. Dunque, perché Pisciotta dovette cominciare a minacciare un poco tutti, fare minacce vere su fatti veri e forse non veri, cominciava a dire: forse sono stato nella tua fattoria e ti faccio arrestare: non so che cosa avrà potuto dire.

Insomma, cominciava a fare di questi ricatti perché voleva essere aiutato in qualunque modo e, naturalmente, di questo la mafia si dovette preoccupare; forse, io penso, la mafia si dovette servire qualche volta di Pisciotta o in occasione di sequestri o per altre ragioni che a me sono sempre sfuggite e pensò, naturalmente, la mafia, che questa bocca si dovesse mettere a tacere; per questo è morto Pisciotta.

AZZARO. Ho capito. Lei ci voleva dire qualche cosa sulla gerarchia della mafia.

LO BIANCO. Io vi debbo dire che per 32 anni ho fatto parte della polizia giudiziaria. Ho cominciato non appena uscito dal liceo e siccome una volta mio padre fu rapinato a Villabate, io avevo 12, 13 anni, mi dissi: non appena io finisco di studiare me ne andrò o nei carabinieri o nella pub-

blica sicurezza. Così le idee che mi sono venute sono maturate e non appena terminato il liceo me ne sono andato nei carabinieri. Speravo di potere andare oltre ma le leggi di allora facevano presto a modificarsi e, comunque, son rimasto sottufficiale. Questo però non mi ha preoccupato: mi son dato a lavorare in polizia giudiziaria, avevo delle soddisfazioni e mi bastavano lo stesso.

Ho scoperto parecchie associazioni a delinquere a sfondo mafioso; quelle cioè in cui c'entra la mafia, il giuramento. Una di queste l'ho scoperta a Racalmuto, e capo era un certo Cerasella. Lui era il capofamiglia di quel comune.

LI CAUSI. In provincia di Agrigento.

LO BIANCO. Sì, in provincia di Agrigento, Racalmuto. Poi, aveva la famiglia che poteva essere di 25, 30 persone. In un comune come Racalmuto potevano essere un po' di più e, quindi, oltre a lui, che era il capo, aveva i cosiddetti « capi diecina »: ogni componente, cioè, dell'associazione più in vista, quindi più vicino al capo, veniva nominato « capo diecina » ed aveva alle dipendenze 10 uomini.

Se, per esempio, da Favara, come spesso dovette avvenire, il gruppo di mafia di Favara aveva bisogno di commettere un omicidio andava dal signor Cerasella e gli diceva: ho bisogno di due picciotti per fare una cosa di questo genere. Cerasella mandava i due picciotti, quelli commettevano il delitto e, poi, se ne andavano: naturalmente la polizia trovava maggiore difficoltà a scoprirli non essendo loro del luogo. Quindi, un « capo diecina » per ogni 10 uomini, vincolati da un giuramento.

Io ve lo ripeto, perché lo so a memoria il giuramento. Consisteva in questo: si riunivano due o tre « capi diecina », due o tre adepti tra i più anziani, diciamo così, ed il capo, o in una pagliera o in una casa di campagna: insomma, in un posto non esposto alla curiosità di altri; prendevano l'immagine della Santa Patrona di Canicattì (ora mi sfugge quale fosse la patrona di

Canicattì di Racalmuto), la mettevano nelle mani del neofita e l'accendevano con un cerino e il neofita doveva ripetere queste parole, che gli venivano dettate dal « capo diecina » oppure dal capo della famiglia: « Come santa ti adoro, come carta ti brucio, io mi pentirò dei miei peccati quando tu da cenere diventerai santa ». Naturalmente, la cenere non poteva mai diventare santa e lui non si sarebbe mai pentito di quello che faceva, degli omicidi o di altri delitti. Questa è la formula del giuramento. Di queste associazioni ci sono gli atti; dovranno esserci ad Agrigento presso l'autorità giudiziaria.

LI CAUSI. Tutti coloro i quali hanno partecipato alla protezione di Giuliano o hanno favorito la polizia nei confronti di Giuliano, sono stati quasi tutti soppressi. Uno di questi casi tipici è la soppressione del pastore Benedetto Minasola, che fu quello che indusse Mannino, non so se Badalamenti...

LO BIANCO. Alla sua domanda io sono in grado di rispondere...

LI CAUSI. Ecco, mi dica...

LO BIANCO. Ci dobbiamo riportare alla mia attività immediatamente precedente alla fine di Giuliano. Quando io me ne sono andato in licenza di convalescenza non volevo più, naturalmente, collaborare perché, come ho detto poco fa, non dividevo i metodi che venivano usati per catturarlo, perché erano più gli agenti e i carabinieri che morivano che i risultati che si ottenevano. E allora, poi, naturalmente, c'è stata una inchiesta del vicecapo della polizia Coglitore e del vicepresidente dell'arma dei carabinieri Taddei. Son venuti a Palermo e hanno fatto l'inchiesta.

LI CAUSI. Dopo Bellolampo.

LO BIANCO. Sì, dopo Bellolampo è stato il colmo. Allora hanno deciso per quel

dualismo che, ormai, si era creato e per questi dissapori, di sopprimere l'ispettorato di pubblica sicurezza, e hanno stabilito (si son riuniti a Roma gli alti esponenti: il capo di polizia, il comandante generale dei carabinieri, il ministro dell'interno) di affidare soltanto ai carabinieri la parte preponderante per quanto riguardava le indagini sulla cattura della banda Giuliano.

Hanno trasformato l'ispettorato in Comando Forze Repressione Banditismo Siciliano, mandando qui il colonnello Luca. Il quale colonnello Luca, appena giunto a Palermo, ha prima chiamato il colonnello Paolantonio e gli ha detto: senti, qua ci va di mezzo il prestigio dell'arma, e nel nostro interesse bisogna... Naturalmente, il colonnello Paolantonio, saputo che io mi ero messo in licenza di convalescenza, ha tirato in ballo me e mi ha fatto ricevere da Luca, al quale io brevemente ho detto, ho ripetuto, cioè, quello che ho detto poco fa. Mi chiese cosa io pensassi, cosa ci volesse per catturare Giuliano.

Io ho detto che ci volevano pochi uomini, una decina al massimo, che avrei scelto di mia fiducia e mi sarei assunto questa responsabilità. Allora volontariamente, pur essendo in licenza di convalescenza, mi son messo alla testa di questi uomini ed ho incominciato. Io in tre o quattro anni avevo già scoperto la maggior parte dei delitti avvenuti; solo che i banditi, anche se ogni tanto qualcuno se ne catturava o rimanevano uccisi in conflitto, sorgevano sempre, perché Giuliano rinfrescava sempre le file (non è che poteva ridursi solo). Quindi Giuliano quando vedeva che gli mancavano uomini trovava sempre da compromettere qualcuno e se lo affiliava.

Io già sapevo che Giuliano era nelle mani di alcuni mafiosi di Monreale; anzi, ricordo che uno, non mafioso, una persona molto per bene, il quale sapeva che io a qualunque costo volevo arrivare alla cattura di Giuliano, un giorno mi disse: senta, la cosa difficile non è prendere Giuliano, è fare dire sì alla mafia: perché se la mafia lo liquida, glielo cede, e lei lo prende; se la mafia dice no, lei non prenderà mai Giu-

liano. Nel mio memoriale tutto questo è scritto.

Per primo, mi fu fatto il nome di un mafioso, che, ormai, è morto ammazzato (ché, poi, morivano tutti così in genere) il quale mi disse: « senta, io non ho rapporti, però le dico chi può fare qualcosa ». Allora, mi fece il nome di Nino Miceli di Monreale. Però aggiunse: « non è che lei lo deve arrestare, lei deve cercare di avvicinarlo come ha avvicinato me; se quello ha fiducia, può darsi che si convinca e lei lo ha nelle mani ». Io feci di tutto per avvicinare questo individuo, il quale, tranquillamente, mi disse che io ero in errore e che lui era una persona perbene e, tra l'altro, incensurato, e che io, addirittura, mi dovevo levare dalla testa che potesse avere rapporti con Giuliano. Allora, io, visti questi miei approcci...

LI CAUSI. Falliti.

LO BIANCO. Non falliti, sono tornato da quell'altro mafioso e gli ho detto: « senta, ma qui io non ho combinato nulla. Che cosa posso fare? Lo posso mandare al confino? ». Quello mi dice: « le do un altro nominativo ». E mi diede quello di Benedetto Minasola; però onestamente aggiunse: « guardi, Minasola non ha nelle mani Giuliano, però lo protegge come lo proteggono tutti i proprietari di quella zona tra Monreale, Borgetto e Montelepre dove la banda si trova di certo. Faccia lo stesso discorso al Minasola ».

Così un giorno andai a trovare di sera, a casa, anche il Minasola che si meravigliò; anzi mi disse: « ma lei come è venuto da me? Chi le ha fatto il mio nome? Io sono una persona perbene ». Aveva, lui, solo un precedente per una condanna a due anni per rapina, anzi per abigeato e non per rapina.

Tornai un'altra volta da quello, dato che ormai si era sbilanciato, diciamo così, ed era disposto ad aiutarmi; io dovevo premere la prima molla. Veramente ci sono riuscito. Lui mi disse: « senta, lo vado a tro-

vare io ». Poi: « lei è disposto a venire ad un appuntamento che le fisso io, ovunque? ».

Andò a trovare Minasola e io ho avuto l'appuntamento sotto il monte Pellegrino, alle falde sulla via che va a Valdesi dove Minasola, in quel tempo, teneva le pecore al pascolo e trovai un altro Minasola. Si mise a mia disposizione, però mi disse: « lei stia attento che ci va di mezzo la mia e la sua vita; io lo aiuterò perché mi convinco che questa cosa deve finire » e aggiunse: « lei non parli con nessuno ». Difatti, io, non parlai con nessuno, neanche con il colonnello Paolantonio, per i primi giorni. Solo che lui mi disse: « io dovrò parlare con i Miceli perché, direttamente, io non posso fare niente senza la loro collaborazione ».

BERNARDINETTI. Minasola ?

LI CAUSI. Scusi, è una cosa utile: si spiega così perché Vicari, per diverse volte, propose il Miceli per il confino.

LO BIANCO. Guardi, onorevole Li Causi...

AZZARO. Va bene, indipendentemente da questo... (*Interruzioni*).

LO BIANCO. E allora Minasola mi fece questa raccomandazione, mi disse: « devo parlare con i Miceli ». Naturalmente io avevo imboccato la via giusta, avevo interesse, lo tallonavo dalla mattina alla sera. Così, un giorno, tornò e mi disse: « senta, il vecchio Miceli don Ignazio (si chiama Ignazio, era lo zio) non ne vuole sapere di questa storia; se lo vogliamo fare lo facciamo noi; ma lui non vuol essere messo in mezzo ».

Invece Nino, il nipote, mi disse: « guardi, ho capito cosa hanno in testa: vogliono dare un paio di banditi, li fanno prendere, ma Giuliano no; ve lo dovete levare dalla testa: Giuliano gli serve ». Io ho risposto: « a me non servono i due banditi, a me serve Giuliano! Quando cade Giuliano, automaticamente, cadono tutti ». Mi disse: « ca-

valiere, non può essere, bisogna accontentarsi di quello che ora ci dà la mafia; da cosa nascerà cosa; ora si accontenti di questo ».

E così è avvenuta la cattura di Mannino. Miceli consegnò Mannino a Minasola. Minasola una sera mi diede appuntamento sopra Monreale, dietro la villa Carolina, rimasta famosa, e disse a Mannino (questo si chiamava Ciccio Lampo): « vedi, deve venire un certo Don Peppino da Bagheria (don Peppino sarei stato io), il quale ti deve accompagnare da Giuliano, che ha bisogno di parlarti urgentemente ». Il bandito, naturalmente, sente il nome di Giuliano, si fida di Minasola, si fida di Miceli, che era sempre a contatto con loro e viene all'appuntamento dove mi faccio trovare io con tre carabinieri.

Quando Mannino scende, armato di mitra, di bombe a mano, eccetera, mi dà la mano e mi dice il suo nome: io con una mano afferro la mano e con l'altra il collo; spuntano i tre carabinieri dal cespuglio e insieme lo abbiamo immobilizzato, arrestato praticamente, e lo abbiamo portato a Palermo. E, questo, per quanto riguarda Mannino. Allora io gli dissi: « beh, mi hai detto due, questo è uno ». Mi risponde: « senta, purtroppo non è più possibile darvi uno che vi volevamo dare da solo perché camminano assieme e si trovano a Salemi. Lei mi deve assicurare il passaggio per le campagne di Salemi fino in territorio di Monreale, dove io glieli consegnerò, e sono due, uno Titti Madonia (cioè Madonia Castrense chiamato Titti) e l'altro Nunzio Badalamenti condannato all'ergastolo ».

Era una posta grossa, per me! Anche loro due erano della banda Giuliano; ed erano autori dell'eccidio di Portella della Ginestra. Allora dissi: « sa, qua è una cosa pericolosa perché Titti Madonia è un tipo un po' pazzo ». Dice: « bisogna studiare qualcosa per farli cadere in un tranello ».

Allora, io, organizzai il trasporto con le famose ceste dentro il camion (nel mio memoriale se ne parla): presi, cioè, un camion della legione, un camion grigioverde, lo verniciai di un color rosso, ci misi una

targa fasulla di Messina e partii con un carabiniere (non si poteva, infatti, andare in forza contro di questi perché avrebbero sparato e sarebbero successi altri omicidi). Mi sono presentato nella località dove trovai Minasola con questi due banditi, anche loro armati di mitra, eccetera (io con la sola pistola addosso, perché guai se ci fossi andato con il mitra!). Io ero sempre il don Peppino che dovevo accompagnarli da Giuliano!

Allora, abbiamo sistemato due colonne di cesti, uno dentro l'altro, in modo che vi si potessero infilare dentro e poi non potessero reagire più, dopo avere chiuso lo sportello di dietro dell'autocarro. Senonché, i banditi hanno visto questa specie di trappola, specialmente il Madonia: « ma, messo così non intendo viaggiare; se ci fermano i carabinieri o la polizia non ci possiamo difendere ». Allora, io e Minasola (soprattutto era lui che aveva l'autorità di farlo) gli spiegammo che non sarebbe successo niente perché nessuno avrebbe fermato l'autocarro. Io ero con il carabiniere Giuffrida solo, che era al volante, il quale non scese nemmeno; io, giù, aiutai il Minasola a sollevare questi banditi di peso e a infilarli lì dentro. Naturalmente non hanno voluto disfarsi delle armi che avevano con loro, e ricordo che se le son messe sotto la pancia dentro le ceste stesse. Loro non hanno capito che, quando io ho chiuso lo sportello di dietro, delle armi non sapevano più cosa farne, non potevano più adoperarle!

Poi, dalla località dove avvenne questa cattura alla legione, ci sono appena 8 chilometri, che abbiamo fatto ad una velocità considerevole. In seguito lo stesso Badalamenti mi disse che, ad un certo punto, aveva capito lungo il viaggio il tranello, ma ormai non c'era nulla da fare, perché, dopo meno di un quarto d'ora, erano nel garage della legione.

Ci siamo qualificati e li abbiamo costretti a cedere le armi: li abbiamo catturati così senza che fosse successo niente. Naturalmente io, dopo, ho continuato a premere su Minasola, che mi disse: « ora, credo che non c'è più niente da fare! ». « Come non c'è

più nulla da fare? Tu cosa mi hai detto? che dovevamo arrivare a Giuliano ». « Mi sembra una cosa un poco difficile » rispose. Allora, abbiamo studiato assieme, abbiamo architettato una lettera di estorsione indirizzandola al cavaliere De Lorenzo, che era amico, tramite il colonnello Paolantonio. Lo abbiamo fatto avvertire che se riceveva una lettera di Giuliano non si spaventasse perché eravamo stati noi gli ispiratori; e che a questa lettera non doveva rispondere; e gliela abbiamo fatta mandare a casa. Però, nella lettera, c'era messo che a Dicisa, che è un feudo tra Corleone, Partinico e Camporeale, di proprietà di questo De Lorenzo, doveva versare, non ricordo più (nella lettera ci deve essere) quanti milioni, se 6 o 7. Era, allora, una cifra considerevole.

Noi avevamo pensato, d'accordo con il Minasola che era del mestiere: è inutile dirlo, ché, Giuliano, al silenzio del De Lorenzo avrebbe perduto le staffe; allora perdendo le staffe sarebbe andato lì a dargli una lezione. Difatti, dal momento in cui fu mandata la lettera, cioè da quando il Minasola tramite Miceli consigliò a Giuliano (che poi era Miceli che consigliava Giuliano, che gli dava gli indirizzi dei sequestri da fare) di fare questa lettera, noi abbiamo fatto nascondere dei carabinieri nella fattoria, che sono stati parecchi giorni lì senza uscire. Mentre uno faceva la guardia, gli altri dormivano. Naturalmente, dopo parecchi giorni, Giuliano perdette le staffe, però non si mosse perché era già a Castelvetro. Mandò, allora, un certo Marotta Giuseppe da Partanna, che era uno degli individui che assieme a Miceli e a quel Nino, a quello Albano da Borgetto...

LI CAUSI. Domenico Albano.

LO BIANCO. Domenico Albano. Gli unici tre della mafia che erano stati vicini a Giuliano e che, quando il Comando repressione sguinzagliò in tutte le montagne carabinieri a gruppi di 6 o 7, alloggiati anche all'aperto, si preoccuparono e presero Giuliano come un pacco e lo portarono in casa dell'avvocato De Maria di Castelvetro.

Quindi, Minasola, ha perduto il collegamento: non sapeva più dove poteva essere Giuliano; Nino Miceli però lo sapeva, tanto è vero che dovette andare a Castelvetro a fargli scrivere la lettera che consegnò poi al Minasola per impostarla e che arrivò a noi.

Quando arriva con la « 1100 » questo signor Marotta chiede del campiere; prima che il campiere si affacci, si affacciano i carabinieri in borghese e lo arrestano: lo arrestano e lo portano a Palermo al comando CFRB. Era la prova (già qualche cosa noi la sapevamo) che lui veniva per sollecitare il pagamento di quei milioni. Interrogato, non ricordo come si giustificò. Il colonnello Luca lo ha voluto interrogare lui, a solo. Dopo poche ore il colonnello Luca lo manda via e ci dice: non vi interessate per il momento del Marotta perché mi ha promesso delle cose buone.

Il colonnello Luca era veneto; era da poco in Sicilia e la mentalità di questi delinquenti non l'aveva ancora capita. Naturalmente, il Marotta gli fece delle promesse.

LI CAUSI. Che non mantenne.

LO BIANCO. Che non mantenne e che non avrebbe mai mantenuto. Allora cosa successe? Passarono dei giorni e il Marotta non si trovava più. Il colonnello Luca lo fece cercare e Marotta era irreperibile. Rimase così la partita aperta con Minasola. Intanto, passavano i giorni! Io ho dimenticato di fare una parentesi e cioè non potevo continuare a durare nella mia riservatezza sul confidente, ne avevo già parlato al colonnello Paolantonio, ne avevo anche parlato al colonnello Luca anche perché cominciavo ad assumermi delle responsabilità.

Allora, il colonnello Luca ha voluto conoscere questo bravo uomo che ci aveva aiutato e che ci aveva fatto promesse, e si continuarono questi rapporti. Quindi, una volta che ero a contatto, i contatti li tenevo io con il Minasola. Il colonnello Luca, il quale, naturalmente, cominciava a vederci bene, perché aveva capito che avevamo

preso la via giusta per arrivare a Giuliano, pressava me e io pressavo Minasola: insomma, il tempo era trascorso (già quasi tre mesi) e non si arrivava a Giuliano.

Tutto questo creò una indiscrezione; non so da che parte è venuta o, meglio, so da che parte è venuta (l'ho accennato, così, in quel rapporto che ho fatto, in quel memoriale). Ad un bel momento, Giuliano sequestra Minasola. Una sera, di notte vanno a casa di Minasola; bussano, risponde la moglie, che si è svegliata prima. Gli dicono: siamo carabinieri. Appena la moglie apre la porta, la costringono a non andare su, e vanno a sorprendere nel sonno il Minasola.

Minasola appena si sveglia vede Giuliano che conosceva. Lo fanno vestire, non so se lo hanno legato, e se lo portano via. Alle 4 del mattino io vedo spuntare a casa mia la moglie piangendo: « Giuliano è venuto a prendersi mio marito ». « Come? » « Così, due ore fa ». Perciò immagini lei che cosa è successo! Ci siamo un po' mossi tutti e abbiamo capito che Minasola, quando noi cominciavamo a cercarlo doveva essere morto; invece non era morto perché Giuliano si è voluto fare raccontare, cioè gli aveva chiesto, dove erano andati a finire i suoi. (Interruzione).

LI CAUSI. Mannino, Badalamenti e Castrense Madonia.

LO BIANCO. Non aveva più notizie; perché il Miceli, per paura di fare la stessa fine di Minasola, forse gli aveva anticipata la notizia. Noi non avevamo fatto nessuna segnalazione perché lo scopo nostro era quello di arrivare a Giuliano; se noi avessimo dato in pasto alla stampa la notizia dell'arresto di questi banditi, avremmo scoperto il gioco e non saremmo arrivati più a Giuliano. Quindi, mantenuto segreto il fermo di questi banditi, puntavamo sempre su Giuliano. Così, Minasola fu costretto a confessare che veramente mi aveva consegnato questi banditi.

Allora Giuliano pensò: questi li avranno fatti fuori perché i giornali non dicono niente. Allora scrisse, da quel megalomane e

grafomane che era, una lettera e la indirizzò all'allora Presidente del Consiglio accusandomi di omicidio di banditi, di Badalamenti ecc.; invece, quelli, erano conservati e trattati bene; veramente li ho fatti trattare bene! Poi, all'ultimo, era gente che, ormai, si era rassegnata. Così, dopo avergli fatto confessare tutto, Giuliano lasciò Minasola in custodia di altri che, poi, in parte non siamo riusciti più ad individuare. Comunque, lasciò Minasola custodito da questi e andò da Pisciotta e gli disse: « ora vado a pescare Marotta, Domenico Albano e Nino Miceli e li dobbiamo giustiziare tutti assieme nella piazza di Monreale ». E se ne andò.

Naturalmente, Miceli forse capì o si aspettava qualche cosa del genere e non si fece trovare da Giuliano. Quindi Giuliano perdette tempo, e perdette tempo al punto (questa è una cosa che io non sono riuscito a capire) da tornarsene a Castelvetrano, lasciando Minasola in balia di Pisciotta. Quando Pisciotta assistette al colloquio, chiamiamolo interrogatorio, di Giuliano,...

AZZARO. Tutto questo avveniva a Monreale?

LO BIANCO. A Monreale. Pisciotta seppe com'era andata la cosa, capì che ormai nella banda non rimaneva quasi nessuno e gli disse: « senti, mi vuoi far parlare con questo maresciallo Lo Bianco? ». Credeva, Minasola, che Pisciotta volesse servirsi di lui per far fuori anche me e quindi disse: « io devo morire, lascia morire me e non immischiarti nelle cose degli altri. Quello ha fatto il suo mestiere ».

Invece Pisciotta diceva sul serio e per dargli la prova che quello che diceva lui era una cosa seria gli disse: « guarda, io mi giustificherò con Giuliano, dirò che tu sei scappato, invece tu sei qua perché devi morire; però tu devi andare a trovare questo maresciallo perché ci devo parlare e gli dirò che io lo metterò nelle condizioni di catturare Giuliano ». Così, quando noi cercavamo di giorno e di notte Minasola nelle montagne di Montelepre, di Monreale e Bor-

getto, un mattino all'alba, mi sento bussare: mi affaccio e trovo sotto Minasola; mi sembrava di sognare! era un morto vivo, il quale, tranquillo di averla fatta franca, mi racconta tutta la storia e mi dice: « senta, io credo che lui (Pisciotta) sia sincero: se lei accetta però, dobbiamo prendere le precauzioni. Io penso che a lui converrebbe fare il cambio: lasciare libero me e far fuori lei. Io non mi presterò a questo; quindi, studiamola... ».

Allora, io ho dovuto fare presente questo ai miei superiori, al colonnello Paolantonio e al colonnello Luca. Il colonnello Luca non voleva mandarmi: « qui succede uno scandalo, ti diamo in pasto a loro, ti uccidono e noi non solo non prendiamo più Giuliano ma dobbiamo subire questo smacco! ». Si preoccupò. Il colonnello Paolantonio è stato più energico: « tu, se ti senti di accettare, accetta ». Io mi sento di accettare (allora ero scapolo, tanto). Però nei miei colloqui con Minasola, ho detto io: « così da cretino non voglio morire; tu ti devi assumere un impegno: lui (Pisciotta) deve venire senza mitra all'appuntamento; se lui tiene la pistola, la pistola ho pure io, però, ripeto, lui deve venire senza mitra ». Io mi preoccupavo di un agguato prima che arrivassi alla località.

Allora, il Minasola, combinò un appuntamento. Effettivamente, io mi vedo questo bandito spavaldo, con gli stivali, pantaloni di velluto con le mani in tasca, e ho avuto, in quel momento, un po' di tensione nervosa, perché si poteva anche non tornare più a casa. Io lo smontai; presi la sua mano destra, che teneva dentro la tasca dei pantaloni e gli dissi: « intanto fai la persona perbene; non è giusto, io non ho le mani in tasca e anche tu tieni le mani fuori dalle tasche ». Lui si smontò un poco, ad ogni modo mi disse: « senta, io sono deciso a consegnarvi Giuliano, però che garanzie mi date? ». « Tu, che garanzie vuoi? ». Dice: « io voglio la libertà » (è da tener presente che, allora, Pisciotta era colpito da 38 mandati di cattura, compreso quello di Portella della Ginestra, la maggior parte punibili con l'ergastolo).

Quindi, io che promesse di libertà non ne potevo fare, gli ho detto: « senti, tu devi ragionare: io a te non posso fare nessuna promessa. Tu fammi prendere Giuliano poi vediamo (io pure dovevo tenermelo buono, perché se io lo avessi completamente mandato via, avrai perduto anche questa occasione); noi ti possiamo mettere in condizione di emigrare (c'era una taglia su Giuliano, io sapevo che era di 50 milioni), vale a dire, che te ne vai ». Risponde: « no, perché all'estero mi ammazzano meglio di qui ». E io: « e qui cosa vuoi fare ? ».

« Si deve sapere che io ho liberato la Sicilia da questo bandito pericoloso e che posso circolare », risponde. Era un pazzo, Pisciotta, parlando così, perché avrebbe potuto sopravvivere se avesse trovato noi nella possibilità di farlo e questo non era possibile. Avrebbe potuto vivere qualche ora appena libero: lo avrebbe ammazzato il primo individuo che lo avesse incontrato in qualche posto senza essere né della banda né esponente mafioso di un certo livello. Allora, io ho capito che bisognava naturalmente ingannarlo e gli ho detto: « senti, io sono un maresciallo e non ti posso dare altre garanzie ». Allora dice: « mi faccia parlare con questo colonnello Luca » (dai giornali si sapeva che qui c'era Luca come comandante). Gli dissi: « va bene, ma come facciamo a rivederci ? ». « Io mi tengo a contatto con Zu Niddu ». Questo sarebbe Benedetto Minasola.

BERNARDINETTI. Quindi quello con cui era stato a contatto lei ?

LI CAUSI. Sì, il tramite.

LO BIANCO. Io pensavo che avrei potuto sparargli, giocandomi la vita anch'io, ma non lo ritenni opportuno. Dissi: « una volta che lo teniamo per la coda lo possiamo arrestare in qualunque momento vogliamo ». Io puntavo al colpo grosso, a Giuliano, era logico. Allora, sono andato a riferire questo.

Ripeto, ora, questo perché l'ho scritto, e fu una delle ragioni per cui mi son de-

ciso a scrivere contro un vicecomandante generale dei carabinieri in servizio, che era Luca, perché dopo tutto quello che avevo passato, dopo tutti i sacrifici fatti, non mi sentivo di lasciar correre in gran segreto queste cose.

Veramente io non ho attaccato lui, naturalmente, come ufficiale generale dell'arma, ma come uomo. Perché quando io ho raccontato la storia a Luca e gli ho detto che Pisciotta gli voleva parlare, disse: « ah no, tu te la sei scansata, ora vogliono sequestrare o uccidere me: io non mi presto a questo ». A questa riunione ero io, lui e l'allora colonnello Paolantonio. A Paolantonio, lo debbo riconoscere onestamente, sono stato sempre vicino perché non abbiamo, assolutamente mai, badato a quella che potesse essere la nostra vita, allora ! Lui aveva la famiglia, ma io ero scapolo. Disse: « tanto fisicamente non conosce né te né me; ci vado io e dirò che sono Luca ».

Allora, sa, quello era il colonnello titolare (il colonnello Paolantonio era tenente colonnello) e si sentiva un poco punzecchiare... Dice: « vediamo un po' come dobbiamo fare perché io accetti questo colloquio ». Allora, io ho preso accordi con Minasola; non potevo proporre all'allora colonnello Luca di avvicinare Pisciotta all'aperto: io stesso non me la sarei sentita perché poteva avverarsi quello che lui pensava.

Allora, il buon Minasola aveva un amico che io non ho mai conosciuto, che aveva una casa alla periferia di Monreale; si vede che lo pregò perché noi abbiamo trovato la casa vuota, non di suppellettili, ma di persone: era già primavera avanzata, a Palermo faceva caldo e la famiglia forse era in campagna. Minasola aveva la chiave e aveva stabilito che l'appuntamento si sarebbe dovuto verificare dentro questa casa. Avremmo fatto entrare prima il colonnello Luca e poi Pisciotta, rimanendo noi fuori, sicuri che non poteva entrare nessuno. Io ero armato della mia pistola e Minasola era in mia compagnia; quindi Pisciotta era solo con il colonnello Luca e noi due fuori. Insomma, Pisciotta non ce l'avrebbe fatta

Avvenne il primo colloquio; lo abbiamo poi accompagnato per un secondo colloquio. E, allora, abbiamo stabilito con il colonnello Luca, tenuto presente che Pisciotta era un ignorante e un pazzo, di prenderlo in giro. Abbiamo architettato quel famoso attestato di benemeranza che lui ha voluto prima di dare le notizie su Giuliano. Fu fatto, se ne occupò il colonnello Paolantonio in una tipografia di Palermo; non so. Un foglio di carta, intestato Ministero dell'interno, tutti conosciamo qual è la carta, e lo stesso Paolantonio ha siglato.

BERNARDINETTI. Scelba.

LO BIANCO. Scelba; e vi abbiamo messo la fotografia con un timbro, pure falso, fatto fare apposta, di questi di Roma, Ministero dell'interno, sui margini della fotografia. Il foglio, in complesso, riconosceva che Pisciotta era un collaboratore della polizia, che meritava tutta l'assistenza da parte degli organi di polizia, eccetera perché si stava interessando per il caso Giuliano.

Avuto questo foglio nasce il vuoto. Ecco perché io ho scritto. Dopo alcuni giorni abbiamo fatto di sera una riunione: c'ero io, il colonnello Paolantonio, il colonnello Luca e si stabilì (premetto che intanto si disse a Pisciotta: « tu vattene a casa tua senza uscire e, nascosto lì, aspetta che noi ti veniamo a prendere per andare da Giuliano ») di fare il servizio l'indomani sera, cioè a distanza di 24 ore. La riunione ebbe termine alle 9 di sera.

Senonché, io me ne esco prima con il colonnello Paolantonio (il senatore Li Causi ha presente dov'è la legione a piazza Indipendenza). Mentre noi eravamo vicini ancora alla porta, avevamo la macchina al lato di corso Vittorio, dalla porta carraia vediamo sfilare fuori il colonnello Luca con il suo autista. Allora, io, così per curiosità, mi son affacciato ed ho visto che il colonnello Luca scendeva per il corso Alberto Amedeo. Allora dissi al colonnello Paolantonio: che cosa sta succedendo? E siamo andati dietro; dietro fino ad un certo punto perché la loro macchina era più veloce.

Però l'abbiamo accompagnata fino nei pressi di Partinico. Lì, sia perché abbiamo perduto le tracce e poi perché abbiamo capito, anzi sono stato io a dire al colonnello Paolantonio: « il colonnello Luca sta andando a fare il servizio... ».

LI CAUSI. Senza di voi.

LO BIANCO. E noi non meritavamo questo: perché, noi lo abbiamo messo in queste condizioni. Il colonnello Paolantonio dice: « ma no, Luca è un tipo strano! ». Io dissi: « no non mi convince ». Finisce lì.

Io, alle 10, mi sono ritirato; alle 5 di mattina squilla il telefono; era, al telefono, il colonnello Paolantonio, il quale mi dice: « Lo Bianco, la vuoi una notizia? » quando lui mi cominciò a dire questo, già io avevo il quadro. Dice: « sai che è stato ucciso Giuliano? ». « Come? ». A Castelvetrano. Ho avuto una telefonata da Luca che si trova a Castelvetrano, il quale mi dice che per un contrattempo è successo un conflitto: Giuliano è rimasto morto e ci vuole là ». Gli dissi: « colonnello Paolantonio, io non ci vengo »; mi disse: « ma io neppure ». E mi sono rimesso a letto.

Dopo 10 minuti mi chiama di nuovo Paolantonio e mi dice: « veramente non vieni? ». « Sì, non vengo perché potrei perdere le staffe », risposi. « Disse: « senti, io ci vado per andare a valutare la situazione ». E parte Paolantonio.

Lì trovò Pili, allora procuratore generale, e non so chi altri: il pretore di là ed altra gente che già avevano fatto le prime constatazioni (credo che la stessa notte fu avvertito il magistrato e quindi arrivò prima il procuratore generale e poi Paolantonio). È avallata la tesi del conflitto. Era troppo pacchiano questo conflitto! Comunque tutti i giornali ormai lo hanno pubblicato. C'era un cadavere con dei fori di mitra e con il dorso tutto scorticato perché trascinato, lungo la scaletta dell'abitazione dell'avvocato De Maria, sul cortile e poi si vedevano altri fori; e siccome i partecipanti al conflitto hanno detto che lo avevano ucciso loro, la cosa andò così. Senonché

Paolantonio mi dice: « io non ci capisco. Vedi, poi, è sempre un colonnello ». Luca si era portato, allora, Perenze, il capitano dei carabinieri.

E allora... ecco, mi è sfuggita una cosa...

BERNARDINETTI. Lei era arrivato alla presenza di Paolantonio.

AZZARO. Si era portato Perenze con sé e qualche altro.

LO BIANCO. Ah! Perenze... Ho capito che aveva carpito delle indiscrezioni, che non c'era stato nessun conflitto. Perché, vede, io l'avevo detto al colonnello Luca: « stiamo attenti ai tranelli di Pisciotta, che ha avuto la promessa di essere liberato da tutte le imputazioni che lo riguardano ». Nella mente malata di Pisciotta, che cosa passava? Di essere diventato, da bandito, libero cittadino, con Giuliano in prigione all'Ucciardone, in attesa di pagare per tutti i suoi delitti. Era un punto questo sul quale mi sono fermato e sul quale non riuscivo a trovare una risposta.

Poi pensavo: catturarli tutti e due, allora sì che la cosa diventerebbe simpatica, perché si dovranno accusare, e allora chissà quanti delitti non scoperti dovranno uscir fuori!...

Poi il colonnello Luca, per ragioni sue, ha ritenuto di fare così ed io mi sono scoraggiato... urtato per questo. E gliel'ho riconfermato, perché ho scritto. Perché, quando ci siamo accorti che lui se ne andava verso il luogo dov'era Pisciotta, io ho capito subito...

AZZARO. Verso il luogo dove era Pisciotta, o Giuliano?

LO BIANCO. Dov'era Pisciotta.

BERNARDINETTI. Pisciotta si trovava a Monreale.

LO BIANCO. No, Pisciotta era a casa sua, a Montelepre, a casa della madre.

LI CAUSI. Perché così erano rimasti d'accordo: « Tu vai a casa tua, e non lo dire a nessuno ».

LO BIANCO. Erano rimasti d'accordo che avremmo stabilito il momento per fare il servizio, perché Pisciotta durante il colloquio aveva detto a Luca, all'ultimo momento: « vi porterò dove è Giuliano »; ma non glielo aveva voluto dire prima. E questo, d'altra parte credo che sia così, perché, altrimenti, si sarebbe fatto il servizio di andare a casa De Maria e trovare Giuliano là?

Perché Pisciotta disse così? Il perché l'ho capito dopo: perché Pisciotta ha barato quando arrivò, non con Luca (perché Luca, credo, se ne era andato in un altro paese, non so dove — forse a Camporeale — ad aspettare una risposta; il servizio fu fatto fare da Perenze, con tre o quattro uomini) a Castelvetro e disse: « Sentite, io ho bisogno di essere lasciato solo un momento perché Giuliano può essere in due posti » (invece Giuliano era solo in un posto: a casa De Maria). Lui lo fece a ragion veduta, perché aveva un suo piano: quello di uccidere Giuliano.

AZZARO. Di uccidere lui?

LO BIANCO. Eh!... questo è il punto sul quale non mi sono mai potuto rassegnare.

BERNARDINETTI. Io non ho capito questo passaggio, mi scusi: eventualmente me lo chiarisca. Voi, quella sera, siete stati con il colonnello Luca. Verso le 21, poi, lei e il colonnello Paolantonio siete scesi giù dal portone della caserma e vi siete accorti che dalla porta carraia usciva il colonnello Luca. Però alle 9 di sera avevate finito una serie di incontri, di colloqui...

LO BIANCO. Poiché il servizio si sarebbe dovuto fare l'indomani sera: si sarebbe dovuto partire a quell'ora, alle 9.

BERNARDINETTI. E invece è successo tutto questo, il che presuppone che il colonnello Luca era già d'accordo con Pisciotta.

LO BIANCO. Era d'accordo. Si sapeva dov'era Pisciotta — era a casa sua — e si poteva andare a prenderlo anche quando non lo sapeva.

AZZARO. Non era necessario, perché Pisciotta era sempre in attesa.

LO BIANCO. Era a disposizione, Pisciotta.

AZZARO. Allora ci fu una riserva mentale...

LO BIANCO. Ci fu una riserva mentale del colonnello Luca, il quale volle escludere noi dal servizio per avere tutto il merito lui.

LI CAUSI. Ecco, benissimo: questa è la sostanza.

LO BIANCO. Noi non meritavamo questo, perché se lui poté arrivare a questo... Io, naturalmente, i primi giorni non lo andai neppure a trovare. Poi lui venne nello studio di mio padre per rabbonirmi dicendomi: « sai, tutto il merito è tuo... ». Mi fece vedere la circolare-stampa, che avevano mandato allora al ministro della difesa Pacciardi e mi disse: « Ho scritto che tu hai fatto tutto; che cosa vuoi più di questo ? ». Ma, intanto, poi venne l'inchiesta; poi ci fu l'indiscrezione giornalistica de *L'Europeo*, nella quale si diceva che era stato sparato al Giuliano quando era già morto.

Infatti i garzoni del fornaio di fronte avevano sentito, e quindi non fu difficile ai giornalisti carpire questa notizia e fare lo scandalo; scandalo che, poi, procurò delle denunce contro Perenze, contro gli uomini che avevano simulato il conflitto. Ci fu anche una denuncia per falso ideologico, naturalmente, perché avevano dichiarato il falso, e anche per vilipendio di ca-

davere: del cadavere di Giuliano. Questa è stata proprio la nota ironica...

LI CAUSI. ...e macabra, nello stesso tempo.

BERNARDINETTI. Comunque, il contatto con Minasola l'ha avuto all'inizio lei, l'ha mantenuto sempre lei, e non è che l'abbia avuto Paolantonio.

LO BIANCO. No, no. Beh! Paolantonio sentiva e poi si andava ai colloqui assieme. Io non avevo segreti per nessuno. Ormai conosceva il Minasola e andavamo assieme ai colloqui.

LI CAUSI. Concludiamo, per stasera. Siete riusciti a capire chi ha ucciso il Minasola ?

LO BIANCO. Quando è successa la fine di Giuliano, un'altra cosa che non ho approvato è quella che disse il colonnello Luca: « ormai non arrestiamo più nessuno, non ci occupiamo più di nessuno: il servizio è fatto. Lasciamo agli uomini della territoriale il lavoro successivo ». Non ho approvato questa cosa perché avremmo potuto cominciare a vedere chi erano i favoreggiatori ultimi di Giuliano per eliminarli. Invece, poi, è successo che sono state fatte altre indagini; poi andò a finire che la questura conosceva già il nome di Minasola e di Michele d'Alfano e li arrestò. Arrestò anche De Maria, perché De Maria fu arrestato a Castelvetrano...

LI CAUSI. Era Marzano, allora, il questore ?

LO BIANCO. Sì: a lui poi è successo l'altro...

LI CAUSI. Questo è un altro aspetto. Ne parliamo, poi, domani. Per ora ci dica della mafia e di Minasola.

LO BIANCO. Voglio concludere così, per stasera. Minasola era preoccupato, perché

quando fu sequestrato da Giuliano, questa cosa si seppe; la mafia lo venne a sapere. E Minasola mi diceva: « Io ho fatto una cosa gravissima, punibile e condannabile ». Io allora dicevo: « Voglio aiutarti. Vuoi che dica al colonnello Luca, lui che ha tante conoscenze nel continente: vediamo, magari, se si trova del terreno in Toscana, e tu ti trasferisci con tutta la tua famiglia?... », e allora l'ho mandato parecchie volte a Roma, dal colonnello Luca, il quale gli fece sempre promesse, che l'avrebbe sistemato; non ebbe invece mai occasione di mantenerle.

Finalmente, una volta, mi venne a trovare. Disse: « senti, dimmi che cosa posso fare qui, in Sicilia? ». Gli risposi che in Sicilia, in qualunque comune c'era un corrispondente della mafia. « Lei conosce nessuno a Cefalù? » mi chiese; io gli risposi: « perché? ». « Perché a Cefalù mafia non ce n'è ». È una cosa strana, me lo diceva un esponente autorevole: a Cefalù, almeno allora, non c'era mafia, non c'era corrispondente.

Disse: « se lei conosce qualche proprietario che mi dà il terreno, là ci posso andare ». Ma, a Cefalù, io non conoscevo nessuno. Poi, lui, venne parecchie volte a Roma; allora Luca era diventato vicecomandante dei carabinieri. Non riuscì a concludere, finì così. E Minasola è stato 10 anni, esattamente, senza andare più alle fiere del bestiame; lui che ci andava puntualmente...

LI CAUSI. Sì, una volta.

LO BIANCO. L'unica volta che ci andò, fu quella...

LI CAUSI. A San Giuseppe Jato, dove ci rimise la pelle.

LO BIANCO. Ma, senza dubbio. Lì, lui, era conosciutissimo. Qualcuno, sul posto, organizzò a vista la cosa, perché è stato ucciso alle due del pomeriggio del mese di agosto, col sole cocente, davanti alla casa

del municipio nella giornata di fiera. A San Giuseppe Jato tanta gente ha visto.

BERNARDINETTI. Non si è trovato chi l'ha ammazzato?

LO BIANCO. No. Anche se qualcuno l'ha riconosciuto, quello ormai...

BERNARDINETTI. Sospendiamo la seduta. Rinviemo la prosecuzione dell'audizione a domani 17, alle ore 11,30.

(La seduta, sospesa alle ore 21 del 16 dicembre 1970, riprende alle ore 11,30 del 17 dicembre 1970).

LI CAUSI. Un capitolo molto importante per il maresciallo Lo Bianco è costituito dalle vicende dell'ispettorato di pubblica sicurezza con Verdiani, ed in particolare il senso di quell'episodio spiacevole che è occorso a suo padre — fotografo quasi ufficiale dell'ispettorato — che subì una perquisizione — se non ricordo male — a suo tempo. Ci vuole illustrare questi rapporti con Verdiani? Da quando, cioè, ha incominciato lei ad essere suo dipendente, fino alla sua liquidazione?

LO BIANCO. Io debbo precisare, anzitutto, che quando fu destinato Spanò a capo dell'ispettorato di Palermo, cominciarono — vorrei dire — le prime divergenze di vedute; divergenze, non dico tra un alto funzionario di pubblica sicurezza e arma, ma vorrei dire con noi, soprattutto con me. Perché io ero sempre del parere — ed i fatti mi hanno dato ragione — che non era un problema di banditismo da potersi affrontare con una guerra di montagna. Quelli erano banditi che conoscevano la montagna come le capre, si sottraevano a qualunque conflitto e riuscivano ad annidarsi in posti dove non si poteva avere la minima possibilità di arrivare. Allora, dicevo, bisogna cercare di penetrare nell'ambiente attorno a questi banditi per poter trovare — diciamo così — qualcuno che ci aiuti, il traditore, chiamiamolo così, della banda stessa; anche per evitare tutti quei conflitti o quegli agguati che portavano in-

dubbiamente ogni giorno a soccombere carabinieri e agenti di pubblica sicurezza. Anche loro hanno avuto un funzionario e qualche agente uccisi, in un agguato, e noi abbiamo avuto ufficiali — abbiamo avuto un tenente colonnello — e molti altri: mi pare che i morti sono complessivamente 78. Era una cosa che veramente preoccupava; e poi non me la sentivo di continuare così.

Spanò era un funzionario che aveva avuto un passato ai tempi di Mori; ma, ormai, dopo tanti anni, i suoi metodi non reggevano più con la situazione che si era creata. Lui aveva avuto a che fare con dei mascherotti delle Madonie, ai tempi di Ferrarello e Dino e altri; ma questi, invece, erano dei banditi che scorrazzavano nelle montagne e sparavano perché, ormai, anche Giuliano si era « imbevuto » di essere lui stesso un capo — ché tale lo avevano nominato gli esponenti del separatismo —, credeva di essere diventato veramente un « pezzo grosso » ed era impazzito. Io lo chiamavo « un pazzo », perché era soltanto quello.

Però, per evitare che continuassero i morti, non voleva (Spanò) che noi andassimo a gruppi isolati a Montelepre o nei paesi vicini per cercare una qualche notizia. Voleva la notizia e voleva intervenire lui; lui che, fra l'altro, ormai era anche malandato in salute e non poteva partecipare a questi servizi che standosene nella macchina: altro non poteva fare.

Di fronte a tutto questo stato di cose, io pensai (anche perché, dopo tanto tempo in cui ero stato sottoposto a fatiche sulle montagne, ero malato di stomaco) di trovare lo spunto per mettermi in licenza di convalescenza. Spanò, credo che sia durato poco più di un anno.

BERNARDINETTI. Venne, vide, e... se ne è andato !

LO BIANCO. Sì, si sono accorti che non andava più quello che lui avrebbe continuato a fare, ed è stato sostituito da Verdiani.

Però, quando è venuto Verdiani, non mi sono presentato, perché avevo capito che l'impalcatura era sempre quella e non si sarebbe concluso niente. D'altra parte, io ero in licenza di convalescenza e non potevo rientrare senza una visita; poi, non ero neppure in condizioni di salute ottime per poter attuare quel servizio.

Verdiani fece quello che tutti sapete. Io l'ho scritto su quel memoriale. Ora è morto; d'altra parte, non l'avrei criticato neppure da vivo; non l'ho voluto criticare neppure a Viterbo. Ho spiegato — anche se qualche avvocato ha cercato di portarmi su questo terreno — che sono rimasto soldato e non ero proprio io che dovevo criticare il comportamento di Verdiani. Però, quando ho dovuto scrivere qualche cosa, ho dovuto pur rendere noto a chi non lo sapesse che Verdiani, ad un certo momento, pensò di poter mettere in difficoltà la banda facendo saltare le grotte della zona da Monreale a Borgetto, a Partinico, a Montelepre, perché non avesse più rifugio, in queste stesse grotte, Giuliano. Era, per me, una cosa assurda, perché Giuliano non stava mai nelle grotte: stava in montagna, ma poi aveva sempre i suoi favoreggiatori sicuri, che lo mettevano in sesto e lo proteggevano.

Quindi, vorrei dire che il lavoro a vuoto dell'ispettorato continuò, e continuò fino alla strage di Bellolampo, come ho accennato ieri sera. Dopo la strage di Bellolampo hanno finalmente capito come quei metodi non andassero più e ci fu quell'inchiesta di cui ho parlato; inchiesta che portò alla soppressione dell'ispettorato generale e alla creazione del CFRB.

Per rispondere all'onorevole senatore io aggiungo (l'ho anche scritto, quello) che naturalmente il buon Verdiani aveva cercato, con i suoi metodi, di avvicinare Giuliano. Giuliano non era il bandito che si faceva avvicinare e si faceva convincere a costituirsi. Quindi, anche a me questo lavoro che lui fece non andava; e poi lo fece senza nessun rischio perché lo accompagnavano, credo, i Miceli o qualche altro: se lo portavano in macchina in una data zona, poi lo facevano scendere, solo, a piedi, e lui

andava a colloquio con Giuliano. Credo che sia andato parecchie volte. Si parlò di panettoni e *champagne*, ma queste sono cose...

LI CAUSI. Questo, mentre era ispettore ?

LO BIANCO. Sì, mentre era ispettore e subito dopo. Credo che dopo, per qualche tempo, lui continuò a mantenere a Roma — non so con chi — dei rapporti...

BERNARDINETTI. Con i Miceli; Ignazio Miceli.

LO BIANCO. Con i Miceli, senza dubbio; e credo che dopo che era rientrato a Roma, nel suo incarico — non so dove, era in qualche ispettorato di frontiera — lui ebbe anche dei colloqui con Giuliano. Allora c'era il comando repressione che cominciava ad adoperare propri metodi (comando repressione praticamente impersonato, per quanto riguarda le indagini, da me; perché solo io me ne occupavo, io me ne assunsi l'impegno, e dirò anche perché) e so che Verdiani ebbe qualche altro colloquio con Giuliano. Non so se il panettone sia di quel periodo quando era ispettore, ma comunque, anche a Roma, era sempre ispettore. Non è che fosse stato collocato a riposo.

Naturalmente, i frutti sono quelli che tutti abbiamo visto. Giuliano continuò a essere latitante. Anzi, una volta, Minasola mi raccontò che l'ispettore Verdiani gli aveva promesso di farlo espatriare clandestinamente. Era un piano molto curioso, così, a discutere, ma ad attuarlo Giuliano non si sarebbe prestato. Disse così: « ho sentito che a Roma, il Governo, per non sentir più parlare di te, per evitare che tu continui a scorrazzare per le montagne uccidendo, rischiando la vita, eccetera, ha pensato di metterti a disposizione un aereo. Così, se vuoi, tu con tutta la tua banda ve ne andate e non se ne parla più, e si chiude il caso ».

Giuliano, anche se era un ignorante, era abbastanza furbo per capire che quello poteva essere un tranello, anzi lo era: il Governo non ha mai pensato di far scappare

Giuliano. Rispose: « senta, io accetterei ad una condizione: lei faccia partire prima un gruppo dei miei « picciotti » (lui li chiamava così); dopo che loro sono arrivati, ed io ho l'assicurazione che sono in una località degli Stati Uniti (gli avevano proposto questo), lei fa una cosa. So che lei ha un figliolo. Lei mi consegnerà questo figliolo: stia tranquillo che nessuno lo toccherà. E, poi, parto io. Quando io sarò al sicuro negli Stati Uniti, darò disposizioni perché il suo figliolo venga liberato. Comunque, io le assicuro che un pelo, al figliolo, non sarà toccato ».

Naturalmente, dopo questa proposta, Verdiani non parlò più a Giuliano di espatrio... ed è logico.

BERNARDINETTI. Questo glielo ha raccontato Minasola ?

LO BIANCO. Perché Minasola era a contatto con i Miceli. In complesso, quelli che facevano da *trait-d'union* fra Giuliano e l'ispettore erano i Miceli e lo Abbate. Loro lo hanno accompagnato sempre e se lo portavano in macchina. Credo che, una volta, Verdiani abbia alloggiato a Marsala in un albergo, sotto falso nome. Presentò una tessera, che, facilmente, un ispettore generale poteva procurarsi per non far capire che era lui; e non so perché aspettò, forse un giorno, lì, e dovette pernottare per poter avere, poi, l'indomani, questo colloquio con Giuliano. Quindi, come possono loro stessi vedere, lui andava e veniva, chiacchierava con Giuliano. Giuliano continuava a fare il bandito; in mezzo si intercalava qualche persona.

BERNARDINETTI. Ma si avvale del sistema che ha usato lei: il contatto con la mafia, non in maniera così...

LO BIANCO. No, no ! Questo perché io ho messo con le spalle al muro prima quell'altro mafioso (che poi è stato ucciso per altre ragioni, per l'edilizia di Palermo), perché, naturalmente, non potevo andare dal procuratore della Repubblica a chiedere

notizie di Giuliano: dovevo andare da qualcuno che poteva essere a contatto con lui: e questi era l'unico. Però, con questi, usavo sempre la maniera forte. Io, ad un bel momento, quando ho visto che Minasola, nei primi tempi, cercava di tergiversare, gli feci capire che quella era la sua volta, che io non l'avrei lasciato in pace, l'avrei fatto mandare al confino, avrei cercato di implicarlo in qualche processo. L'ho minacciato! Dice: « l'hai ricattato! ». Erano quelli i mezzi che ci volevano con questa gente: la maniera forte! E, poi, Minasola non è che l'abbia fatto per farmi un piacere: l'ha fatto perché ha capito che io sapevo di lui, sapevo di Miceli e di altri e ad un certo momento ha detto: « bah! qui non si può andare più avanti ».

LI CAUSI. Riprendiamo Verdiani.

LO BIANCO. Verdiani aveva creduto che io rientrassi spontaneamente, per quanto fossi in licenza di convalescenza. Pensava, gli risultava (lo sapevano tutti) che io avevo veramente e con coscienza studiato il problema: non guardavo né alla salute né al riposo pur di levare questi banditi dalla circolazione. Credeva che, spontaneamente, io mi presentassi per dire: « riprendo servizio e voglio continuare a lavorare all'ispettorato ». Invece, io, non lo feci.

Di questo avrà approfittato qualcuno della mafia stessa — io penso gli stessi Miceli, che in me vedevano sempre un pericolo — « Beh! Vediamo di poter un po' disturbare, mettere K. O., questo maresciallo; questo ci potrebbe sempre dar fastidio »; perché, loro, facevano il doppio gioco, come tanti altri: quindi non lavoravano sinceramente per Verdiani per risolvere la questione Giuliano; pensavano che le castagne dal fuoco qualcuno avrebbe dovuto toglierle per loro. E, allora, penso che abbiano detto a Verdiani: « guarda che Lo Bianco, forse, ancora fa delle indagini (perché io non mi ero fermato): ha del materiale, e presso lo studio di suo padre riceve qualcuno ».

E questo era vero, perché i contatti con Minasola li avevo nello studio di mio padre, la sera; era diventato, quello, un secondo ufficio. E allora, io, lì tenevo naturalmente delle fotografie che avevo sequestrato durante i servizi, e che poi avevo dato alla stampa: non per fare un favore ai redattori, ma perché la gente conoscesse questi banditi, sapesse chi fossero e cosa avevano fatto: li conoscesse di persona anche perché se ne guardasse.

Quindi, Verdiani, naturalmente, in seguito a queste insinuazioni malevoli, fece fare questa perquisizione ritenendo di trovare chissà quali documenti, che potessero compromettere mio padre: erano invece fotografie, che erano anche all'ispettorato, in archivio, e che mio padre aveva fatto gratuitamente all'ispettore generale.

Naturalmente, quando Verdiani, che era a Roma in quel periodo, capì che non era stato trovato niente (e anche perché credo che a Roma siano state fatte delle contestazioni su una dichiarazione che era stata resa da lui... sì, in un momento in cui non sapevano che pesci pigliare; una dichiarazione che forse parlava anche del cardinale Ruffini, di eventuali rapporti tra il cardinale e Giuliano, da escludere completamente: io conoscevo il cardinale così)...

LI CAUSI. Queste dichiarazioni che erano state fatte, queste rivelazioni...

LO BIANCO. Non erano rivelazioni. In sostanza, è avvenuto questo: che era stato fermato un certo Miceli, poi morto (morte naturale) che era stato mio confidente: io mi avvalevo di tutti i mezzi. Seppi che l'avvocato Maniscalco, che era l'avvocato della banda Giuliano — per lo meno della maggior parte dei banditi di Montelepre — pensava di poter far fuori il suo aiutante... come si chiama...

AZZARO. Procuratore ?

LO BIANCO. Fattorino, forse anche procuratore di clienti di Montelepre, non lo so; perché lui ne conosceva moltissimi,

in quanto abitava nel rione Noce, dove abitavano molte famiglie di Montelepre. E, allora, lo avvicinai parecchie volte e finalmente lo indussi a darmi le prime notizie.

LI CAUSI. Maniscalco o Miceli ?

LO BIANCO. Miceli. Maniscalco non sapeva niente. Quindi, io, avevo già un ponte. Sa, dall'avvocato molte cose si vedono, si sentono. Così potei avere delle notizie molto interessanti, fino a quando venni a sapere dove era rifugiata Mariannina Giuliano, che cercavamo per un ordine di cattura, e non si sapeva dove fosse: a Montelepre non c'era più.

E così, dalle notizie avute dal Miceli, io seppi che era alloggiata in un villino di via Siracusa, una traversa di via Libertà a Palermo; e allora mi sono consultato — perché io non facevo mai niente senza consultarmi — con il colonnello Paolantonio, e gli ho detto che non conveniva dar subito esecuzione ad un mandato di cattura. Mariannina era tagliata fuori. Praticamente chi era ? Era la sorella del bandito, favoriva il fratello fino ad un certo punto, e quello era anche vero, ma la si cercava per sottrarla ad un ambiente, per togliere delle braccia al bandito e per poter arrivare alla sua cattura: era quello il sistema che allora adoperavamo, appunto perché il fine nostro era quello di arrivare a Giuliano.

E così, saputo dove Mariannina alloggiava con la madre, io ho requisito una carrozzella da nolo a Palermo. Avevo un paio di carabinieri — in genere sono gente di paese che ha confidenza con gli animali — che sono diventati cocchieri, a turno, e posteggiavano questa carrozzella all'angolo di via della Libertà, dove, oltre a vedere quando usciva Mariannina Giuliano di sera e di prima mattina, nelle ore in cui lei pensava non potesse essere notata da nessuno, ella ha cominciato a servirsi di questa carrozzella. Naturalmente, i cocchieri erano carabinieri e quindi avevamo notizie alla giornata. Io volevo vedere se, come dicevano, Giuliano era in città; qualcuno lo vedeva all'Extra Bar qualche volta. Tutte

notizie infondate: Giuliano, a Palermo, non venne mai: non era il tipo da esporsi fino a questo punto !

Così, cominciai a vedere quale era la rete dei favoreggiatori di Giuliano; gente che aveva contatti, per lo meno, con la madre, con la sorella; ed ho raccolto elementi preziosissimi, che poi mi valsero a trovare quel mafioso che mi mise a contatto con Minasola; perché loro andavano insistentemente a Cruillas, che è una zona malfamata. L'onorevole senatore Li Causi...

LI CAUSI. È una borgata di Palermo.

LO BIANCO. È quella borgata che nel 1966 (o nel 1963 ?) fece esplodere da una parte il *boom* edilizio e poi i vari conflitti; perché in quella zona avvennero...

E così, io, naturalmente, quando Mariannina non mi servì più, ho eseguito il mandato di cattura. Mi era facile trovarla: dai carabinieri sapevo dove si trovava, a che ora, dove andava, e quindi fu facile.

Come ho detto, Verdiani rimase un po' interdetto, perché, in quel momento, ebbe l'impressione che implicitamente questa specie di dichiarazione, di appunto, che lui aveva avuto da Miceli, fosse scomparsa e che fosse stato fatto qualche cosa; non lo so. E cercava, forse, anche questo, e non si accorse che a me riguardava fino ad un certo punto.

Comunque, fatta la perquisizione — io aggiungo di più — lui è rimasto male, a tal punto che fermò per un giorno mio padre. Però, non lo portò a casa — c'era anche un viceispettore, allora — e lo tenne in ufficio per un giorno. E quando, poi, la sera, dissero a mio padre che poteva andare, mio padre non se ne volle andare, giustamente. Chiese: « mi dovete dire per che cosa mi avete tenuto qui ». « Ma sa (era qualcuno dei sottufficiali, naturalmente per incarico del viceispettore)... ma perché lei non dice a suo figlio che cerchi di collaborare... ». « Ma perché ? »; « lui ha lavorato tanto... ora se ne sta in disparte ». Insomma, con questo, all'ultimo fecero una raccomandazione a mio padre, perché volevano che

io rientrassi in servizio, cosa che io non feci. Comunque, poi, mio padre fu infastidito al punto che se ne dovette andare, così si decise. Questo è tutto.

LI CAUSI. Adesso passiamo ad altro. Lei ebbe notizia, a suo tempo, che il senatore di Partinico, Federico Lazzaro, fosse stato accusato da Vicari, attraverso un memoriale del 1948, di essere colluso con la mafia, con i banditi, eccetera?

LO BIANCO. Onorevole, io direttamente non conosco l'episodio, però ricordo che in quel periodo, non so quale giornale, fece un accenno a questo. Io, anche se non mi rammento con precisione i particolari, ricordo che qualche cosa su qualche giornale ci fu.

LI CAUSI. Ma dell'esistenza del memoriale Vicari del 1948, in cui il Vicari, dopo l'insuccesso della sua azione...?

LO BIANCO. Onorevole, io ho letto qualcosa sui giornali, ripeto. Non erano poi degli argomenti che direttamente mi interessavano. Però, ero a Palermo in quel periodo, e non ricordo su quale giornale vi fu la indiscrezione.

BERNARDINETTI. Quindi dal giornale, soltanto, l'ha appreso...

LO BIANCO. Sì, dal giornale.

LI CAUSI. Noi abbiamo tutti i giornali.

BERNARDINETTI. Sì, sì.

LI CAUSI. Un'altra domanda. La presenza, presso Giuliano, del capitano Stern: che cosa ci può dire di questo personaggio? Un capitano americano...

LO BIANCO. Io ho fatto pubblicare qualcosa al riguardo dopo Portella della Ginestra, cioè, meglio, dopo che me ne sono andato in congedo (sono andato in congedo, sono stato riformato, esattamente nel 1959, quindi nove anni dopo la

fine di Giuliano). Era una promessa che avevo fatto a me stesso perché ero stanco; ed ero stanco anche perché non mi ero occupato solo di Giuliano. Io sono stato interpellato dalla legione, dove occorreva un sottufficiale, non conosciuto a Catania, che avesse l'ardire di aggregarsi alla banda dei niscemesi; banda dei niscemesi che aveva trucidato 9 carabinieri. Era stato un fatto gravissimo perché li avevano assaliti di notte, mentre dormivano; li avevano prelevati tutti, e poi li avevano fucilati sull'orlo di una miniera spenta di zolfo, in provincia di Catania o di Enna.

LI CAUSI. Enna.

LO BIANCO. Ora, io, data la gravità del caso e dato che nessuno aveva accettato, perché in genere chi era ammogliato non voleva correre rischi (io, purtroppo, ho avuto dei sottufficiali che si raccomandavano per non andare a Montelepre), ho accettato anche perché si diceva che occorreva un sottufficiale non conosciuto, ma che sapesse molto della banda Giuliano, perché si voleva vedere dove si rifugiassero e come agissero questi banditi del Niscemesi. Quindi, accettai l'incarico. Del resto io Giuliano l'avevo seguito fin dal 1944, sapevo tutto (forse sapevo più di quello che non era stato consacrato in rapporti a verbale) così l'ispettore Messina mi accompagnò a Catania.

Sono andato in albergo. Io, a Catania, non conoscevo nessuno, né ero conosciuto. Però, mi misi in contatto con un mafioso del quale non ho mai saputo il nome, perché l'ho visto una volta sola. Abbiamo parlato. Mi disse: « senta, cavaliere, io l'ammiro per il suo coraggio, però le posso assicurare che se lei sa fare, non succede niente. Tutto sta a lei. Io la presenterò come persona affiliata alla banda Giuliano, latitante, ricercato, in modo che loro, di lei, abbiano la massima fiducia. E, poi, io non verrò più là, perché, se no si metterebbero in sospetto. Io faccio le presentazioni ».

Ed io continuai ad essere « don Peppino »; ecco perché, poi, a quelli della banda

Giuliano, sono stato presentato come don Peppino: perché il don Peppino era nato prima, a Catania. Mi sono fatto fare la tessera falsa, in cui, appunto, mi chiamavo Giuseppe — invece io non mi chiamo Giuseppe — e sono stato condotto in una località tra Caltagirone e Catania, dopo San Mauro, dove avvenivano gli scontri con i separatisti dell'EVIS, che noi conosciamo (anche lì la banda — chiamiamola così — di Concetto Gallo) e i niscemesi. Avevamo avuto tanti conflitti, ed erano stati uccisi dei carabinieri e dei soldati, che allora avevano preso parte a queste azioni di guerriglia; e, quindi, io fui lasciato come un pupazzo su una strada e mi fu indicata una località in montagna dove avrei dovuto aspettare che venissero.

Effettivamente, sono confluiti là prima tre banditi, i quali mi hanno accolto benissimo, perché hanno un senso di ospitalità molto spiccato. Vedevano che io ero più intelligente di loro, quindi avevano un certo riguardo. Mi fecero delle raccomandazioni, mi chiesero se avessi delle armi. Io avevo la mia pistola d'ordinanza calibro 9, perché l'avevano tutti i banditi. Dopo il caos post-bellico, tutti avevano le armi militari; insomma, eravamo tutti alla pari; anzi, forse volevo dire che i banditi avevano i mitra, e i carabinieri ancora non ce li avevano: avevano i moschetti.

E, così, fui presentato ai primi tre; poi, la sera, tardi, ne vennero altri tre, ed io praticamente sono rimasto in loro balla. Dormivamo assieme, naturalmente all'adiaccio (era il mese di giugno e c'era qualche pagliaio). Io sono riuscito ad incontrarne nove — erano 16 loro — perché ho potuto vedere che stavano a gruppi divisi, e quelli che sono stati con me erano nove. Io sono stato 16 giorni con loro. Uno, una volta, mi chiese se fossi in condizioni di portare la macchina: io avevo detto di sì, avevo avuto la patente. E allora mi avevano proposto: « Sai, noi abbiamo una macchina, una 1100, però senza gomme. Andiamoci a mettere sulla strada di Vittoria. La prima 1100 che passa (lei le conosce le 1100) la prendiamo. Con l'occasione, se hanno soldi glieli leviamo, poi leviamo le gomme alla

macchina e le passiamo alla nostra macchina. La macchina ci potrebbe servire ». E, quindi, io sono stato messo nelle condizioni di non poter dire no...

BERNARDINETTI. ...nelle condizioni di commettere un reato.

LO BIANCO. ...e potevo poi trovarmi coinvolto in un conflitto con i carabinieri, sebbene io credo che l'ispettore, allora, abbia preso delle precauzioni, perché a Caltagirone la compagnia dei carabinieri era stata informata che c'era un nuovo bandito, che ero io.

E, così, trascorsero questi 16 giorni, durante i quali ho potuto vedere quali erano i loro nascondigli; ho avuto delle confidenze importanti, da loro, sui delitti che avevano commesso: delle rapine commesse financo nell'abitato di Messina (e guardi che tra Caltagirone e Messina c'è un bel pezzo di strada: agivano ovunque); dei loro rapporti con Concetto Gallo e della realizzazione di un omicidio che dovevano fare. Dovevano uccidere l'onorevole Aldisio, perché dicevano che l'onorevole Aldisio, che era stato, all'inizio, di idee separatiste, divenuto Alto commissario per la Sicilia, li aveva traditi perché era diventato democristiano. Ed allora avevano pensato, siccome Aldisio aveva dei vigneti in territorio di Vittoria...

LI CAUSI. In provincia di Ragusa, Vittoria; giustamente, perché la moglie proviene di là.

LO BIANCO. ...avevano progettato di sequestrarlo sul posto quando andava per la vendemmia. Naturalmente, lo sequestravano non per ricattarlo, ma per ucciderlo; insomma, per dare una lezione a quest'uomo politico che, secondo loro, era stato un traditore.

Raccolte tutte queste notizie, io continuavo a stare con loro perché, quasi quasi, cominciavo a provare gusto dai contatti con questa gente. Uno, una volta, si levava la

barba con un rasoio che era un coltello, e mi disse: « visto, don Peppino? questo è come un coltello, ma mi levo la barba tranquillo. Io ho la barba così dura che me la posso levare con un coltello bene affilato, anziché con un rasoio ». Insomma, erano delle esagerazioni che erano una prova della capacità a delinquere di questa gente. Naturalmente, qualche volta, mi portavano a mangiare bene, in qualche fondo di qualche proprietario, il quale aveva dato ordine ai campieri di accogliere questa gente, di mettersi a disposizione. Io ho dormito in un letto matrimoniale comodissimo, con materassi di lana; insomma, una camera ben arredata. Erano fattorie dove queste famiglie ricche andavano a villeggiare, ma dato quel periodo difficile non andavano in campagna e quindi avevano dato ai campieri disposizioni di accogliere i banditi in casa, farli cucinare, dar loro tutto quello che volevano.

Difatti, ricordo, quando andammo in questa fattoria, il campiere ammazzò un agnello e preparò dei polli, andò a prendere l'uva; insomma, ci ha trattati bene.

Così, avute queste notizie, era il 16° giorno, di pomeriggio, venne un altro, doveva essere un loro amico, un giovane, un pastore, il quale comunicò a quello che faceva da capo — che era Attila — di non muoversi da quella zona per quella notte perché dovevano andare due latitanti di Licata che si dovevano aggregare, dovevano ingrossare le file della banda.

Quando io ho inteso Licata... Io ero stato 10 anni in provincia di Agrigento; ero stato, molto tempo, a Licata dove avevo fatto anche dei servizi perché anche là comandavo la squadra di polizia giudiziaria di Agrigento, che aveva degli uomini a Licata.

LI CAUSI. Potevano conoscerla.

LO BIANCO. Ed allora ho capito che era venuto il momento: o gli scappavo o morivo: « questi qua mi conoscono, io domani mattina non ci sono più ». E, allora, durante la notte, feci in modo di farmi as-

segnare il turno di guardia (perché là si mettevano dei turni di guardia. Eravamo tutti uguali in questo: anche il capo la faceva sempre); mi sono messo davanti ad una specie di pagliaio dove gli altri riposavano, e verso la una di notte ho visto che c'era una specie di bosco circondato da canneti. Mi sono immerso in mezzo all'acqua — non so che acqua era — e mi sono allontanato. Quando ho visto che ero già tre o quattro chilometri lontano da quella località, ho cominciato ad aumentare l'andatura ed ho raggiunto una strada. Non mi ricordo più quale era questa strada, ed ho proseguito in un senso, senza orientamento. Dico: « questa porterà in qualche posto ». Senonché, dopo un po' incontrai un carrettiere che mi disse che andava a Vittoria. Io già avevo una barba di 16 giorni, quindi lascio immaginare che tipo potevo essere: uno di quelli perché in quella zona, certo, di notte nessuno circolava. E, allora, anche se preoccupato, quello mi ha dato un posto accanto a lui, mi ha detto se avevo bisogno di qualche cosa. Ho detto: « niente, solo una sigaretta »; non so neppure che sigarette fumava.

E così, siamo arrivati a Vittoria. A Vittoria mi sono presentato in caserma, ho fatto telefonare a Catania, dove c'era lo ispettore, che in tutti quei 16 giorni da Catania non si era mosso: alloggiava all'albergo Centrale, mi pare. E così sono venuti a prendermi in macchina a Vittoria. Immediatamente, ho dovuto fare un *pro memoria* di tutto quello che sapevo. Non è che avessi preso appunti: ce li avevo stampati in mente.

Da quel momento iniziarono le battute e, come poi si è verificato, la banda è stata sgominata in una serie di conflitti a fuoco.

LI CAUSI. Noi siamo rimasti alla domanda sul capitano Stern.

LO BIANCO. Ecco: io ho fatto una digressione... E, allora, ho fatto pubblicare una lettera che Giuliano aveva spedito a questo giornalista Stern...

LI CAUSI. ...Via della Mercedes, 52...

LO BIANCO. Via della Mercede, Roma. Era proprio quel giornalista. Non so se fosse un ex ufficiale delle truppe americane, che aveva preso parte alla guerra, o se era redattore di un giornale: non so. Questa lettera, Giuliano, l'aveva indirizzata al comando militare americano. Quindi, la busta era diretta a Stern, però la lettera era indirizzata al comando americano. Diceva che lui avrebbe potuto fare ancora grandi cose, però ormai i carabinieri cominciavano ad usare — diceva lui — i cannoni. Erano i « Villa » come quelli che aveva lui, non cannoni. Insomma, si cominciava a trovare in difficoltà, quindi chiedeva aiuti militari, se volevano che si liberasse la Sicilia dalle correnti di sinistra. Questo, in sostanza, il contenuto della lettera. Diceva che lui contro i carabinieri non poteva più andare, perché ormai erano molto bene armati, eccetera.

Questa lettera, io l'ho fatta pubblicare perché lo Stern — come allora hanno accennato i giornali — ebbe ad intervistare Giuliano; non solo, ma credo che abbia fatto anche un servizio fotografico della banda.

LI CAUSI. Sì, e lo pubblicò sul giornale *La Sicilia*.

LO BIANCO. Pubblicò su una rivista americana, e poi, in altri giornali americani e su un periodico italiano, tutti questi colloqui, che lui avrebbe avuto con Giuliano. Era riuscito a raggiungere Giuliano in montagna, come lo raggiunse la giornalista svedese, la quale si trattene con Giuliano tre giorni.

In seguito, poi, avvenne Portella della Ginestra, perché l'intervista di Stern con Giuliano era accaduta prima di Portella della Ginestra.

LI CAUSI. Questo è molto importante.

LO BIANCO. Mi è stato sempre chiesto, anche in sede di interrogatorio al processo di Viterbo, il nome dei mandanti di Portella della Ginestra. Io posso dire che, per tutto

quello che ho accertato facendo indagini veramente meticolose, nessun nome di mandante è venuto fuori. Però, mi ha lasciato perplesso questo documento, questa lettera di Giuliano.

LI CAUSI. Come ha avuto, lei, questa lettera di Giuliano a Stern ?

LO BIANCO. Ma perché Giuliano aveva voluto farsi bello verso questo Stern o verso gli americani; perché era una mente malata.

Bisogna anche considerare questo: Giuliano era una mente malata; era un individuo che si era lasciato prendere un po' da questa importanza che gli avevano data. Lui credeva di potersi rendere benemerito verso gli americani, nella sua mente; e questo, potrebbe essere stato anche uno dei motivi che lo hanno indotto a sparare. Io sono anzi convinto di questo; perché, in questa lettera, io non me ne ricordo più, perché io l'ho data ai giornali e purtroppo non me ne sono tenuta una copia: però l'onorevole senatore Li Causi potrebbe trovarla a *Paese Sera*...

LI CAUSI. Sì, sì, credo che ci debba essere.

LO BIANCO. In questa lettera si dice anche: « Io vi ho mandato... il giovane che vi ho mandato... » non so a che cosa si riferisce questa lettera. Si vede che il giovane che aveva mandato poteva essere lo Sciortino, che già era riuscito ad espatriare clandestinamente in America. Caso strano: Sciortino, che in America diventa sergente dell'aviazione americana... Insomma, era un individuo ricercato da un mandato di cattura e come mai allora questo individuo è riuscito a cambiare nome e a diventare sottufficiale dell'aviazione americana ?

Giuliano dice questo: « se un giorno decido di andarmene in America... posso trovare gente cui ho ispirato simpatia... perché ho sparato a Portella della Ginestra, ho assaltato le sedi comuniste; insomma, sono un individuo che non la pensa, politi-

camente, a sinistra ». Ecco perché ha potuto far questo !

LI CAUSI. E, come mai, pur avendo noi cercato presso i carabinieri di Palermo, presso la questura di Palermo, al Ministero dell'interno, non si riesce ad avere neppure un indizio su questo Stern ?

LO BIANCO. In che senso ?

LI CAUSI. In tutti questi uffici, che avrebbero dovuto, per lo meno, segnalare la presenza di Stern, non esiste niente, o almeno ci dicono che non esiste.

LO BIANCO. Io sono convinto che segnalazione al ministero non fu fatta, perché non hanno dato importanza alla cosa. Pensavano: « Giuliano è quel grafomane che scrive a tutti ».

LI CAUSI. Vede, maresciallo, io feci espresso richiamo a codesta lettera in un discorso che pronunciai al Senato, e chiesi formalmente a Scelba se gli risultava che esistesse questa lettera, in cui il bandito scriveva le cose che ha detto lei: perché aveva il testo della lettera, no ?

Scelba né smentì né ammise mai, per quanto la domanda fosse formale. Ora, a noi, in questo momento, ci serve evidentemente di averla. La figura di questo capitano Stern, come si inserisce nella vita di Giuliano ? Le considerazioni che ha fatto lei le abbiamo fatte tutti: è possibile che un bandito chieda ad un ufficiale americano armi pesanti, eccetera, senza che sia entrato in confidenza intima con costui, senza che abbia ricevuto da costui attestati di stima; tanto più che pare (adesso non me lo ricordo più bene) che Giuliano abbia affidato a Stern il famoso proclama a Truman. Non so se lei lo ricorda.

LO BIANCO. Sono discorsi di 25 anni fa: tutto quello che ho potuto ricordare, l'ho detto.

LI CAUSI. Quindi, come spiega che di questo Stern non si hanno notizie ? Si sono perse le tracce ?

LO BIANCO. Non lo so. Ho saputo, così per sentito dire, che dopo la fine di Giuliano lui continuò a rimanere qui a Roma. Stava a Roma, forse esplicava attività giornalistica.

LI CAUSI. Sì, era giornalista, tanto è vero che Giuliano diresse la lettera in via della Mercede 52, che è la sede della stampa estera. Chi glielo ha dato questo indirizzo ?

LO BIANCO. Glielo avrà dato lo stesso Stern, se Giuliano gli indirizzò la lettera a Roma. È logico.

AZZARO. Desideravo sapere da lei: siccome si è parlato di un memoriale di Giuliano, e quelli che sono stati pubblicati sono memoriali così... che pare siano stati elaborati... Ma pare che ce ne fosse uno, in cui si parlava di cose che sono state messe in connessione con delle persone che ancora vivono: una certa Lo Giudice, che doveva essere l'amante di Giuliano (non so se lei abbia sentito parlare anche di questo), vivrebbe ancora ad Antillo. Questo memoriale pare sia stato consegnato ad un giudice, il quale avrebbe cercato di venderlo, ma poi è andato perduto.

Ora, la Commissione antimafia avrebbe molto interesse a mettere le mani su questo memoriale autentico, perché dovrebbe squarciare alcuni misteri. Lei ne sa qualche cosa ?

LO BIANCO. Io, quando la stampa parlò di questo episodio, ero già in congedo, ma naturalmente vivo a Palermo, dove conosco tutti, dove sono conosciuto, dove — vorrei dire — anche dopo il 1963, cioè anche dopo lo scoppio dello scandalo dell'edilizia, godendo della fiducia di determinate persone in tutti gli ambienti, ho cercato di portare il mio modesto contributo anche stando in congedo, perché interessato da inquirenti, che si sono occupati di queste cose. Quindi non è che mi sia estraniato completamente.

E, allora, inserisco questo episodio. Io vorrei dire che questo magistrato credo che sia un parente della Lo Giudice. Io non so chi fosse questo magistrato, però, da quello che ho sentito dire, questa era ammalata...

LI CAUSI. La Lo Giudice.

LO BIANCO. E, poi, Giuliano, credo che di donne, cioè amanti come vorrebbe dire lei, non ne ha avute mai; e figli non ne ha mai avuti, perché Giuliano sapeva il fatto suo.

Quando Giuliano cominciò a fare il bandito (e fu quello il periodo d'oro per lui, chiamiamolo d'oro) ebbe, secondo me, dei buoni consigli dai mafiosi che lo avvicinarono (perché in un primo tempo Giuliano ebbe l'appoggio incondizionato della mafia nei comuni dove agiva). La frattura avvenne dopo, finito l'EVIS; dopo cioè che tramontò, diciamo così, l'idea separatista; lo lasciarono allora solo perché non approvavano che lui ammazzasse i carabinieri: la mafia, questo, non l'ha mai voluto.

E, quindi, penso che neppure abbia potuto avere rapporti con questa Lo Giudice.

Memoriale: io non voglio esagerare, ma se ce ne fosse stato uno, forse io avrei dovuto saperlo. E di memoriali non ne ho mai saputo nulla. Giuliano era un individuo che leggeva poco. Leggeva romanzi gialli, che gli servivano poi per fare gli agguati, i trabocchetti agli organi di polizia, a tutti quelli che si occupavano della sua cattura ma per il resto, poi, era un ignorante, e quindi, per me, di memoriali non ce ne dovevano essere. Doveva aver degli appunti alla mano, come quell'appunto che lasciai, in cui c'erano dei nomi, non ricordo con esattezza quali. Io lo sequestrai, quel biglietto, e lo allegai ad uno dei processi.

BERNARDINETTI. Quale biglietto, quello che fu trovato nelle tasche?

LO BIANCO. Quel pacchetto di « macedonia extra ». Siccome la calligrafia di Giuliano, ormai, la conoscevano tutti, io lo vidi subito che si trattava di un appunto di Giu-

liano, e lo consegnai alla magistratura. Però, non fu fatta nessuna indagine, perché pare ci fossero dei nomi di gente che lui si riprometteva di sequestrare. È tutto qui; e per il fatto che prendesse degli appunti sulle scatole di sigarette, io credo che di memoriali non ce ne potevano essere. Ci potevano essere degli appunti. Io, come ho detto ieri sera, quando si concluse la cattura di Giuliano nel modo che sappiamo, non c'ero. Gli unici che andarono là sono stati il capitano Perenze (allora era capitano) e dei carabinieri che erano con lui, e, penso, nessun altro.

BERNARDINETTI. Ecco, mi scusi, a noi consta — perché è stata una dichiarazione che ci ha reso il colonnello Paolantonio — che quando fu ammazzato Giuliano, fu trovato nelle sue tasche un biglietto che conteneva qualche cosa. Di questo biglietto il colonnello Paolantonio ci ha potuto dire soltanto della sua esistenza perché non ricorda quello che c'era scritto. Era un certo foglio di quaderno o qualche cosa del genere. E di questo, poi, non si è saputo più niente. Lei non sa niente?

LO BIANCO. Guardi, onorevole, io — come ho detto ieri sera — non ci sono voluto andare...

LI CAUSI. Sì, me lo ricordo bene. Ma non ha inteso mai parlare di questo pezzo di carta che è stato trovato?

LO BIANCO. Non so, poteva avere degli appunti; ma se li avessero trovati, penso che li avrebbero dovuti sequestrare: non avrebbero potuto farne a meno.

LI CAUSI. E questa è proprio la mia meraviglia. Insomma, non risulta toccato niente, però... Non si disse a suo tempo che fra i nomi c'era, per esempio, quello dell'abitazione del principe Alliata?

LO BIANCO. Ha ragione, onorevole. C'era via Florestano Pepe, che è l'abitazione...

LI CAUSI. ...il palazzo.

LO BIANCO. Però, onorevole, guardi: io conosco Alliata per averlo incontrato tre o quattro volte. A Palermo se lo ricordano tutti anche quando era deputato. Poi non l'ho visto più. Però, in quel periodo — guardi — Alliata aveva avuto una richiesta di 50 milioni da Giuliano; questo indirizzo potrebbe essere in relazione...

LI CAUSI. ...all'estorsione ?

LO BIANCO. Sì.

LI CAUSI. Allora, continuando su questo filone, come spiega la morte di Cusumano Geloso, che a suo tempo fu sospettato di essere il ministro degli esteri di Alliata presso Giuliano, proprio per evitare...

LO BIANCO. Onorevole, se potessi esprimere il mio pensiero su Cusumano Geloso, che non ho conosciuto perché morto, ma solo così per sentito dire... Purtroppo Palermo, in cui sono nato e vivo, è il paese dei « si dice », e alle volte in qualche « si dice » c'è anche qualche po' di verità.

Cusumano Geloso economicamente non stava bene. Cominciò a fare politica monarchica con Alliata, che era riconosciuto il più ricco del movimento e del partito, e quindi credo che la vicinanza di Alliata abbia giovato a Cusumano Geloso. Anzi, io potrei in proposito precisare che, da quello che da mezze parole qualche volta, allora, si è sentito dire, è stato proprio Cusumano Geloso, che è di Carini (e Carini faceva parte della zona di sicurezza di Giuliano, perché Carini è ad un tiro di fucile da Montelepre) a far sapere a Giuliano, direttamente o indirettamente a mezzo di un emissario (in quel paese si trova subito un pastore che va in montagna tutti i giorni) che Alliata non era in condizioni di dargli del denaro, perché forse ne aveva spesi parecchi — Alliata — di milioni. Infatti, ora la sua posizione non è più quella di una volta, perché so che si è ridotto a firmare delle

cambiali, che poi sono andate in protesta: questo il principe Alliata, una delle famiglie più ricche di Palermo !

LI CAUSI. ...I Matarazzo, nel Brasile...

LO BIANCO. Non solo, credo che la madre continui ad avere dei possedimenti in Brasile, ma che ormai non sia più in grado di sostenere questo figliolo, abituato ad una vita troppo grande.

LI CAUSI. Quindi lei, fra le cose che avrà immaginato, attraverso i pezzettini di mosaico, non ritiene che il Cusumano Geloso abbia potuto dire a Giuliano: « senti, non è in grado di darti quello che tu chiedi, però è in grado di darti una protezione politica » ? Ecco.

LO BIANCO. Siamo sempre lì, onorevole. Io, vede, la parte politica di Giuliano non l'ho mai seguita. Io mi sono fermato alla riunione di Ponte Sagana, ed in proposito, così ricollegando, debbo precisare che quando sono stati arrestati, a Partinico, i tre partigiani che andavano in cerca di fortuna con il bandito Giuliano (i famosi tre « continentali » che poi noi, anche giudiziariamente, abbiamo aiutato, perché erano in buona fede) credevano che, inserendosi in questo movimento avrebbero potuto risolvere quello che era il problema della loro vita. Insomma, era gente che non aveva niente, sbandati erano, troppo ingenui, perché si trovarono con Giuliano a dover fare dei sequestri di persona con lui. E, guardi, hanno preso parte al sequestro dello Agnello, che era un commerciante noto di Palermo. E fu appunto attraverso lo Agnello che, poi, ho potuto sapere molte cose che gli avevano confidato questi continentali, che in mezzo a tutti i banditi erano persone per bene, diciamo così, insomma, della gente che non la poteva pensare come loro. Io credo che non avrebbero mai sparato per ammazzare i carabinieri, se fossero capitati in conflitto, perché non erano di quella portata.

E, allora, io ricordo che Celestini, uno dei tre continentali, il più intelligente, me lo sono tenuto diversi giorni per interrogarlo ore ed ore. Ho preso una dichiarazione lunghissima, di 30-40 pagine, e fu lui a spiegarmi meglio come era composta la banda, come agiva, quali erano i favoreggiatori. Ho potuto identificare molti di cui avevamo soltanto indizi. E sono state preziose le dichiarazioni fornitemi dal Celestini.

E l'ho interrogato anche sulla parte politica, cioè su quello che poteva sapere di politica e come la pensava in politica Giuliano. C'è in quella dichiarazione, che io ho allegato al processo Agnello; quindi è in possesso del magistrato. Non so se loro l'avranno; la potranno avere senz'altro.

LI CAUSI. Sì, sì.

LO BIANCO. Posso dire che tutti i separatisti lo avevano tradito, lo avevano abbandonato, e che quindi meritavano addirittura di essere sterminati da lui. Se lui avesse potuto vendicarsi di questi separatisti che lo avevano, secondo lui, prima nominato colonnello e poi abbandonato, si sarebbe vendicato. Era questa, ormai, l'acredine che il Giuliano aveva verso di loro. Ripeto: in quella dichiarazione ci sono delle notizie molto particolareggiate, che loro potranno avere. La mia memoria arriva fin lì.

LI CAUSI. Ci sono altre domande. Ecco, ora la conclusiva, che può aiutarci a capire qualche cosa della situazione a Palermo dopo che incominciò a funzionare l'Anti-mafia, e le nuove esplosioni, con i delitti tremendi che sono stati commessi nella città. Qual è, secondo il maresciallo Lo Bianco, il quadro attuale dell'attività della mafia? Ci fornisca una informazione o una sua impressione, poiché è uno dei pochissimi che ha un quadro storico, diciamo così, e che ha seguito tutta questa evoluzione.

LO BIANCO. Do una prima risposta. Io ho seguito un po' il lavoro dell'Antima-

fia, perché frequento tutti i giornali, leggo moltissimo, mi tengo a contatto con tutti.

Beh!, ho sentito anche i commenti, le reazioni di più parti. Però, io vi debbo dire che non c'è da illudersi. La mafia, in Sicilia (io per mafia intendo quella delinquenza che si vuole arricchire con ogni mezzo) cresce ancora. Per ora ha 20 anni: fra 10 anni ne avrà trenta e farà quello che fanno i loro zii o i loro nonni.

La mafia, in Sicilia, secondo me, per il momento si è messa in letargo, come ha fatto del resto durante il fascismo. Durante il fascismo si acquetò come ora. C'erano stati troppi elementi di polizia; c'era stata Ustica. Il confino di Ustica è stato un danno, perché ad Ustica andarono a finire circa 450-500 mafiosi, che poi hanno creato le nuove generazioni, le nuove associazioni per delinquere.

A Ustica stavano tranquilli, non avevano da fare, e, secondo me, si organizzarono. Infatti, pur essendoci il fascismo (vi parlo del 1934), tutti quelli che tornavano dal confino, dove erano stati mandati dall'allora prefetto Mori e dai suoi collaboratori, subito hanno reagito: sono cominciati gli omicidi, le rapine, le estorsioni. Basta leggere le cronache dei giornali; per la legge fascista sulla cronaca nera non dicevano molto, però ci sono i processi che ve lo dicono. Io, allora, ero, vorrei dire, alle prime armi della mia carriera di sottufficiale, e vi posso dire che sono state scoperte delle associazioni a delinquere anche di 400 persone. Ne abbiamo infatti una della Piana dei Colli di Palermo, chiamata « Associazione a delinquere interprovinciale di mafiosi », di 422 persone. Il consigliere istruttore Crisafi ha impiegato più di due anni ad istruire questo processo: forse più e per la sola istruttoria. Poi, il processo s'è fatto dopo 4 anni.

E, non solo in provincia di Palermo, ma in provincia di Agrigento, dove io fui mandato, perché proprio in quel periodo era nato un nuovo Giuliano. C'era a Favara, in provincia di Agrigento, un certo Pirgone Paolo: un altro seguace delle imprese di Giuliano, che era proprio il Giuliano del tempo. Il Pirgone, che mandava lettere di

minaccia al procuratore del Re, allora Ponte, dicendo che non doveva far disturbare dalla polizia i suoi parenti con le continue perquisizioni, voleva che la magistratura mettesse fuori il padre, il padre o la madre, che erano stati arrestati, non so, per favoreggiamento o per altri reati.

E io fui mandato lì, a Favara, dopo che per tre anni il bandito era stato perseguito senza alcun successo. Allora, c'era la cosiddetta « mafia delle code piatte » perché erano uomini forti, decisi a tutto, mafia che assisteva questo latitante perché (l'ho detto anche in precedenza) un latitante pericoloso alla mafia serve sempre, e quando deve far commettere un delitto, dà l'incarico a quello che non ha niente da perdere: omicidio più, omicidio meno, la situazione è quella e loro rimangono sempre dietro le quinte.

E, infatti, cosa ho fatto io? Quando arrivai a Favara, vista l'impossibilità di potere avere notizie di questo bandito, ho fatto l'elenco di una trentina di queste « code piatte »: i maggiori esponenti.

Ho mandato dei biglietti di invito, in base all'articolo 650 del codice penale (credo, se la memoria non mi tradisce) e li ho invitati per il giorno di domenica, cioè il giorno in cui tutti i mafiosi vanno in chiesa; e in un'ora in cui (mi pare verso mezzogiorno, ho studiato anche l'ora) tutti li vedessero. Li ho mandati due giorni prima, e già qualcuno cominciò a circondarmi. Disse: « Brigadiere, ma che cosa è successo? ». « È successo qualche cosa? », « Ma sì, sono stato mandato a chiamare alla Grazia... » perché io comandavo il nucleo, ed avevo quindi una caserma diversa dalla territoriale. « Bah! Ci saranno indagini... ». E, allora, il proprietario del caffè (ci sono dei paesi dove ce ne sono due o tre) faceva la stessa domanda a me, che non parlavo mai; e finalmente quel giorno, anziché tutti e 30, ne vennero una decina perché, dicevano: « intanto andate voi, vediamo come finisce ».

Senonché, quando ho visto che erano soltanto quelli, non li ho sentiti. Ho detto al carabiniere piantone: « Ma come, io ho invitato anche altri, com'è che non ci

sono? ». Lui fece una specie di appello: allora io me ne andai nel corridoio (perché era un vecchio convento, questa caserma) ed ho detto: « Bene, io ho invitato tutti; qui siete solo una parte: vuol dire che ripeterò gli inviti ».

Io, gli inviti, non li ho ripetuti; però, a distanza di una ventina di giorni (ricordo bene, era il mese di agosto, e riposavo un po') mi viene a svegliare il piantone e mi dice: « C'è un giovane che vuole parlare con lei ». E spontaneamente: « È successo qualcosa? ». Dice: « No ». « E va bene, se vuol parlare con me venga più tardi: io sto riposando un poco ». Il piantone ha riferito la mia risposta. E il giovane replica al piantone: « No, lei deve dire che io devo parlare per forza, d'urgenza, con lui ».

L'ho ricevuto in un ufficio e mi disse: « Brigadiere, io sono mandato. Vossia non mi deve chiedere da chi sono mandato, e non mi deve chiedere come mi chiamo ». Io, effettivamente, non lo conoscevo: poteva avere 18 o 19 anni, una faccia di zolfataro o di pastore, là ci sono anche le miniere di zolfo. « Beh! — dico io — che cosa vuoi? ». Dice: « Vossia dice che è intenzionato a "piggiare" Paolo Pirgone. Io sono a disposizione: ho ricevuto l'incarico di indicarle il posto dove si trova Pirgone. Lei mi dà l'appuntamento stasera, io le indico il posto ».

Ho pensato: « qua, mi vogliono fare un trabocchetto ». Dissi: « Ma dimmi un po': tu già sai dov'è ». « Sì, dice, a me me l'hanno indicato. È "murato" in un posto ». « Come, è murato? ». « Sì », disse, « c'è una macchia di fichi d'india e di opunzie. Ci sono cespugli dove crescono anche queste opunzie. C'è una grotta, e in questa grotta è stato fatto un muro a secco. Lui è là dentro, da questa sera in poi, e perciò lei ci può andare ».

« Ma come lo posso io? ». « Senta, dice, lui sa che deve andarci una macchina da Porto Empedocle per farlo emigrare, arriva là, deve profferire tre volte la parola "Roma", che è la parola d'ordine. Lui capisce così che le persone che sono state a contatto con lui e che gli hanno promesso

di farlo espatriare, hanno mandato lei, che è persona sicura e fidata ».

Naturalmente, Pìrgone, non mi conosceva; io lo conoscevo e d'altra parte lui era latitante. E così ho fatto. Naturalmente, sono andato la sera, perché mi sono convinto che era sincero, questo ragazzo, al mulino S. Calogero per l'appuntamento. Lui mi portò a piedi per circa 4 chilometri da Favara, e a distanza mi indicò questo punto, che io conoscevo: era la contrada Peotta. Dopo di che se ne andò. Mi disse: « Può star tranquillo che tutto andrà bene ». Io ho mantenuto la parola e non gli ho chiesto come si chiamasse, perché dal suo modo di fare, mi sono veramente convinto che era venuto il momento di finirla col latitante. Ho avvertito l'ispettore generale Gueli, il quale è venuto subito: non a Favara ma ad Agrigento per non destar sospetti. Abbiamo parlato, abbiamo organizzato il servizio; e allora, sa com'è... (la posta era grossa quasi quanto quella di Giuliano, vorrei dire oggi) sono intervenuti i più alti papaveri della polizia; sono venuti due vicequestori, il questore di Agrigento per un servizio che io avrei fatto benissimo con quattro o cinque carabinieri. Ma sa com'è, quando c'è una torta di queste, bisogna anche saperla dividere, anche cedere: e io l'ho ceduta, in quella circostanza. Poi, questa è la storia, Gueli (era un funzionario retto, veramente, molto retto) mi chiamò e disse: « Lo Bianco, diamo il merito al vicequestore di Caltanissetta, così lo facciamo fare questore ». Come no? Io avevo fatto gli esami a scelta, ero stato promosso, quindi non mi potevano dare nessuna promozione. E va bene! E così abbiamo fatto.

LI CAUSI. Ritorniamo al tema essenziale: la mafia, oggi.

LO BIANCO. Mi scusi, debbo finire questo episodio: sarò brevissimo. La notte, a mezzanotte, con una cinquantina di uomini, andammo nella località. Abbiamo aspettato l'alba per vederci meglio, perché era una serata buia. Quando io ho profferito le

tre parole « Roma » abbiamo sentito un colpo: Pìrgone si era ucciso. Era armato; si era ucciso con un colpo. Anzi, abbiamo poi fatto le constatazioni: il primo colpo fece cilecca! Aveva una pistola a rotazione Smith, americana: si tirò un primo colpo, fece cilecca; un secondo... e l'abbiamo trovato boccheggiate. Aveva capito che era stato tradito. Perché, da mezzanotte alle cinque del mattino... 50 uomini: chi tossiva, chi fumava una sigaretta, magari bisbigliava qualche parola. Comunque, il servizio fu fatto e il latitante l'abbiamo preso. Questo per dire che, quando si riesce ad avvalersi di questi signori, si riesce.

LI CAUSI. Era diventato incomodo.

LO BIANCO. E allora, per rispondere alla domanda dell'onorevole Li Causi, vorrei dire questo: che purtroppo, malgrado tutti gli sforzi che saranno fatti, e che avete fatto, io penso che il problema della mafia in Sicilia ancora per qualche decennio continuerà ad essere un problema di polizia e non un problema di inchieste. Naturalmente, voi, ormai, con tutta quell'esperienza che avete acquisita, conoscendo la Sicilia e tutto quello che è avvenuto, dovete tener presente anche questo. Perché, come nel '37 era nato Pìrgone, sono nate tutte le associazioni a delinquere e, ancor più grave, le vendette. Sono stati uccisi molti di coloro che avevano fatto dichiarazioni a carico delle associazioni a delinquere. Uccisi o scomparsi: il che è lo stesso. Poi scoppia la guerra; e naturalmente molti... (nel '37 abbiamo fatto un repulisti generale, su per giù del tipo come questo: naturalmente allora c'era più possibilità di tenere questa gente fermata fino ad un certo numero di giorni, ed era più agevole poter fare le indagini)...

AZZARO. Maresciallo, quel che domanda il senatore è la mafia cittadina, la mafia di oggi, la mafia dei De Mauro, la mafia dell'edilizia, la mafia dei mercati, la mafia di via Lazio.

LO BIANCO. Senta, onorevole. Io le dico questo. Lei ha parlato di De Mauro. Io conoscevo molto bene De Mauro. Conoscevo molto bene De Mauro, perché appena mi sono congedato ho collaborato un poco con qualcuno dopo che ho scritto il memoriale. Cronaca nera: una forma di collaborazione così, sincera, per conoscenze. Io conoscevo, naturalmente, molta gente e quindi riuscivo utile. E con De Mauro abbiamo fatto qualche servizio di cronaca nera. De Mauro: vorreste sapere da me perché è morto? Io mi sono scervellato...

LI CAUSI. Già, lei lo dà per morto.

LO BIANCO. Sì, ma guardi che io l'ho dato per morto quando si è trovata la macchina. Non so, certamente lo saprete, a Palermo ed in provincia di Palermo, di scomparsi ce ne sono una sessantina. Non è tornato mai nessuno. Si sono trovate le macchine, sempre, ma le persone mai: né vive né morte. Di uno solo, di un mafioso veramente pericoloso, di Bagheria, certo La Tona: fu trovato il dito anulare con la fede, in un concimaio. Questo fu fatto dagli uccisori naturalmente, sia per arrecare maggior dolore alla moglie, ai parenti eccetera, e poi per dare la sensazione che quest'individuo era finito. Infatti, la polizia, in un concimaio, ha trovato, avvolto in un giornale, il dito e soprattutto la fede, riconosciuta dalla vedova. L'unico caso, in cui è stato trovato un pezzetto di una persona scomparsa: questo di La Tona. E poi nessuno. E il processo è lì.

AZZARO. Quindi, questo De Mauro è stato preso dalla mafia: è un delitto mafioso.

LO BIANCO. Vede, le modalità sono mafiose; però vi debbo dire, se debbo essere veramente schietto, che la mafia l'aveva con Giuliano perché Giuliano sparava contro i carabinieri e gli agenti. La mafia, proprio la vera mafia, (a meno che non sia delinquenza, chissà per quale ragione, ma De Mauro non aveva rapporti con quella gente) non si sarebbe macchiata di questo delitto, spe-

cie in questo momento; perché la mafia sa che il caso De Mauro potrà avere conseguenze poliziesche: repressione, provvedimenti di soggiorno eccetera. Io ho parlato con qualcuno. Mi dissero: «senta, De Mauro, dal '63 al '69, ha scritto fiumi contro la mafia: non è stato mai ammazzato. Perché ora, che non c'era nessun fatto nuovo?».

Così come la mafia ha avuto qualche promessa da poliziotti, e poi sono andati in galera lo stesso. Prima hanno ricevuto le confidenze, compreso io (se avessi dovuto morire io, per quante volte li ho traditi!). Mi hanno fatto le confidenze, poi ho trovato la scappatoia per metterli dentro. E sono vivo; insomma, non è che mi sia nascosto, sono rimasto là, come la mia famiglia, dove sono stato quando ho fatto queste azioni.

AZZARO. La rispettano, perché non è per mafia, ma per una forza contrapposta: lei fa il suo dovere.

LO BIANCO. Questo vorrei dire: anche il giornalista ha fatto il suo dovere, se scriveva contro la mafia.

LI CAUSI. E mai è stato toccato un giornalista. Qual è la spiegazione che lei dà?

LO BIANCO. Solo su questa domanda, mi fa il favore...

LI CAUSI. Non è una domanda, o è una domanda che non è basata su fatti: è una opinione.

LO BIANCO. Questa è la mia opinione: non riesco a trovare una causale.

LI CAUSI. Per esempio, allora partiamo da qualche fatto. È evidente che egli fece salire in macchina gente che conosceva.

LO BIANCO. Ah! senza dubbio. E le dico una cosa. Io, conoscevo bene De Mauro. De Mauro era uno spericolato. Un giorno avevamo stabilito di fare una inchiesta sulla mafia: dovevo, cioè camminare con

lui; poi non l'abbiamo fatta perché era così: qualche volta si distraeva, e non l'abbiamo fatta più. Ma l'avrei fatta per lui: io sarei stato disposto, avevo tante cose da ricordare, tanto da scrivere.

Una volta siamo andati a Ribera. Abbiamo fatto un servizio su un elemento di Favara che era stato mafioso. Gli era stato teso un agguato, era stata uccisa una bambina di cinque anni, che si trovava accanto a lui su un carrozino, e la moglie era stata ferita. Io ho scoperto gli autori: lui, per la verità, mi aiutò a scoprirli. Però, dopo che andai via da Favara.

LI CAUSI. Cioè da Ribera.

LO BIANCO. No, io da Favara, e lui era a Favara. Un bel momento si è trasferito a Ribera. Mi disse lui, poi, quando l'ho rivisto, che se n'era dovuto andare perché gli avevano detto che se ne doveva andare da quel paese, che lui aveva macchiato, naturalmente facendo delle confidenze alla polizia; lui che era stato, se non vicino, almeno simpatizzante, degli elementi mafiosi, delle cosiddette « code piatte ».

E, allora, De Mauro ha fatto un servizio, molto simpaticamente, sul *Giorno* di Milano. Non l'avesse mai fatto! Questo mafioso sparse denuncia contro De Mauro e contro *Il Giorno* di Milano. Quindi, De Mauro, mi chiama e dice: « Siamo nei pasticci ». « Che è successo? ». « Sa, il direttore vuole tirare in ballo me. Se lei non ci difende, succede che il giornale non potrà provare che questo è mafioso e quindi sarà condannato, anche perché gli avvocati speculano, forse vedendo la possibilità di incassare qualche milione ». Così sono andato coraggiosamente a Milano, e al Tribunale ho detto le cose come stavano: chi era questo individuo (il quale, poi, non si presentò al processo, si presentò il suo avvocato); il giornale è stato assolto, come pure De Mauro.

De Mauro era così. Ricordo che una volta, quando lui abitava in via Libertà, (aveva i balconi in via Libertà, cioè all'estremità della strada, abitava un piano

alto), era di pomeriggio, così andavo a fargli visita, a fare quattro chiacchiere. Eravamo affacciati al balcone, e mi diceva: « Vedi, tutti i guai di Palermo » e mi faceva vedere la zona nuova di Palermo, che era quella per cui è successo tutto quello che noi sappiamo. Mi fece anche questa considerazione... ma parlo di tre anni fa.

LI CAUSI. Continuiamo nelle indagini su dati di fatto. Egli fa salire nella sua macchina gente che conosce.

LO BIANCO. Ripeto: lui non sarebbe mai andato. Davanti casa sua non si sarebbe mosso se sulla macchina non ci fossero state persone di cui lui si poteva fidare. Era capace di farsi ammazzare lì. Questo l'ho detto anche quando sono stato interpellato per dare il mio parere. Io, non lo vedevo dal mese di giugno, De Mauro, mentre spesso capitava che ci incontravamo. A Palermo, poi, anche se è una grande città, ci si incontra sempre. Se lui avesse avuto qualche cosa di importante per le mani, chissà se non mi avrebbe fatto qualche accenno! Non sono pertanto in grado di dir niente su quella che è stata la sua vita prossima alla scomparsa.

LI CAUSI. Quindi, riceve nella sua macchina gente che conosce, la quale spera di indurlo ad andar via, lui che già era sulla porta di casa ed aveva dei parenti che lo aspettavano, e si era comprato quegli oggetti per portarseli a casa. Per seguirli ha dovuto avere un grosso affare: gli avranno teso un'esca.

LO BIANCO. Onorevole, lei conosce le modalità del sequestro di Stellino di Alcamo. Stellino è stato sequestrato, vorrei dire, da gente che era stata da lui beneficata. Uno degli uccisori di Stellino, dei sequestratari, poi diventato omicida, doveva dare dei soldi a questo Stellino. Quante volte lo aveva chiamato, non so, per fare qualche faccenda.

LI CAUSI. Stellino non ha niente a che vedere coi vecchi...

LO BIANCO. Stellino, in pieno centro di Alcamo, fu fatto salire nella macchina di questi signori: e Stellino non tornò più. Perché andò con loro? Perché altre volte era andato, e proprio quella volta non avrebbe mai pensato che quelli avevano in animo di sequestrarlo e poi di ucciderlo; perché il sequestro solo non si sarebbe retto, perché, poi, avrebbero lasciato in tasca a lui quel biglietto da visita rilasciato quando loro avevano pensato di ammazzarlo prima e consumare l'estorsione dopo?

AZZARO. Però, queste cose, per De Mauro...

LO BIANCO. De Mauro si è fidato. Non solo, ma gli hanno dovuto dire: « Ci sbrighiamo subito, torniamo subito » se no, per lo meno, avrebbe potuto dire alla figliola e al genero: « pigliate questi involti, che io sto andando ». Ma è stato così, vorrei dire, fulmineo l'invito, o interessante per lui, da indurlo a non fare neppure questo. E, difatti, io so che per fare la denuncia, i familiari hanno atteso addirittura le prime ore del mattino.

AZZARO. Lei non ritiene che sia stato minacciato, costretto ad andare?

LO BIANCO. No, no. De Mauro sarebbe morto lì davanti. Non è possibile. Non solo, ma le dico di più: la macchina doveva tornare subito; se ne dovettero disfare subito della macchina di De Mauro; quindi, o dovettero tramortirlo con qualche colpo, oppure lui, in piena città, dovette scendere in qualche posto dove lo portarono, sempre con le buone, senza alcuna minaccia. Sì, è sceso dalla sua macchina con i suoi piedi. Io, a quelli che si sono occupati delle indagini, a qualcuno, ho chiesto: « Ci sono, nella macchina, tracce di violenza? ». Mi hanno detto che non ce n'è nessuna; e, allora, De Mauro, fino a quando scese dalla macchina, non si aspettava quello che gli sarebbe capitato.

AZZARO. L'ha lasciata aperta.

LO BIANCO. Si fa: lo faccio pure io, certe volte!

AZZARO. Pensava di dover tornare subito.

LO BIANCO. Appunto: doveva andare in un posto dove era stato altre volte, oppure dove pensava che non gli dovesse succedere niente di grave; altrimenti, le prime avvisaglie avremmo dovuto averle nella macchina: qualche reazione... qualche cosa..., che invece non si è verificata.

Quindi, appena lui la lasciò, la macchina fu portata via perché era, naturalmente, una traccia brutta per gli esecutori del delitto; e da quel momento, chissà, forse sarà finito in qualche abitazione, e lì fu ucciso. Noi abbiamo il caso Torretta. Torretta aveva organizzato l'uccisione di quei suoi avversari, in casa, nel salotto. Quelli andarono lì per discutere, e, poi, da una camera attigua uscirono gli esecutori, a piedi scalzi per non far rumore, per impedire la fuga. Sono state trovate delle cordicelle per legarli. Li avrebbero uccisi, lì, e poi fatti proseguire, come un pacco, durante la notte, in ore in cui nessuno avrebbe potuto vedere. C'è stato un processo per questo; questo è il sistema.

LI CAUSI. Come spiega la tenacia con cui la Mobile, da una parte, e i carabinieri dall'altra seguono due tracce diverse? La Mobile Mattei e i Carabinieri la droga.

LO BIANCO. Anzitutto, non sono in servizio, e quindi non potrei in via ufficiale dire: « questo è il mio pensiero ». Io da cittadino, uomo della strada, dico che in fatti così gravi, ognuno cerca di fare; e per me stanno cercando tutti di fare. Io non li chiamerei attriti, questi: è spirito di emulazione. Ognuno cerca di fare meglio: a me qualche volta è capitato con la pubblica sicurezza. Una volta, un commissario, addirittura mi voleva denunciare per percosse, perché io l'ho messo fuori dall'ufficio. Insomma, ognuno è geloso del lavoro che fa, specie se lo inizia solo. Se si fa in armo-

nia, fin dal primo momento, allora massima lealtà; ma se ognuno prima cerca di avere l'iniziativa, magari poi fallisce, beh! segue la sua iniziativa, e non può pretendere da me che gli si ceda il servizio. Ma, ripeto, semplicemente come azione; non è...

LI CAUSI. Lei che è palermitano, avrà certamente conosciuto, anche fisicamente, Buttafuoco. Ecco: una opinione su questo personaggio.

LO BIANCO. Non le sembri esagerato. Io Buttafuoco non l'avevo mai visto. Passando da via Ruggero Settimo vedevo quella tabella molto appariscente. Ho sentito, ora che tutti ne hanno parlato, che era un commercialista, un tributarista molto in gamba, capace nel suo mestiere; ma altro... so che era uno spadaccino, in passato tirava di scherma, ma di altre notizie su Buttafuoco non ne avrei.

LI CAUSI. Lei, certamente, saprà come è nato La Barbera; cioè, mi riferisco ad un episodio preciso. Allora si disse che il La Barbera fece fuori il Ricciardi che era fino a quel momento, l'uomo di fiducia di Moncada, del « grosso » Moncada, del padre o dello zio dei Moncada di via Lazio; e che ci sono state delle lacune, certamente, da parte della Mobile. Gambino era molto legato al Moncada (io ho un appunto che ho passato all'Antimafia già da un pezzo); nel '52 erano tali i rapporti di amicizia fra il Moncada ed il Gambino che quest'ultimo ospitò il padre nella tomba dei Moncada. Non solo, ma poi si disse, si seppe, si propagò che il Moncada avesse dato al Gambino un appartamento.

Ricorda qualche cosa di questo episodio, che è per noi importante per vedere come nasce La Barbera; e, quindi, come al primo momento, il personaggio, non avrebbe potuto svilupparsi se non avesse trovato collusioni con la polizia?

LO BIANCO. Guardi, io posso dirle questo: La Barbera è nato per Bartolo Porcelli. Bartolo Porcelli era il capomafia di Partanna, e lo ha portato su perché La Barbera era garzone carrettiere. Faceva

dei trasporti per conto di Porcelli; Porcelli poi lo mise su, lo mise a contatto con Ricciardi. Si disse (mi pare che ci fu un processo) che lui avesse ucciso il Ricciardi (o fatto uccidere, perché si parlava anche di un Galato, in questa faccenda). Insomma, è una delle tante famiglie di mafia, a Palermo, che purtroppo, come ho detto ieri, se in un paese piccolo ci potrà essere una famiglia, in una città grande come Palermo, di « famiglie » di mafia ce ne potranno essere 10-15. Quindi, in ogni zona, come c'è un comando di stazione di carabinieri, od un commissariato, c'è un piccolo esponente di questi camorristi, più o meno grosso. Noi li chiamiamo mafiosi, ma per buona parte sono dei delinquenti che rubano per arricchirsi.

LI CAUSI. Secondo lei, la mafia non può essere estinta se non con un processo quasi storico, diciamo così. Non ritiene che la permanenza di questo potere sia spiegabile con l'aggancio con altri poteri dello Stato? dai partiti politici, alla magistratura, alla polizia? Cioè, che questi poteri influenzino altri poteri, e quindi se non si recidono questi legami, è evidente che continuerà a sussistere, distruggendosi o ammodernandosi, a seconda dei mutamenti che avvengono nella evoluzione storica, economica, politica e sociale del paese? Ecco, cioè, questo rapporto fra questi poteri inestinguibili: perché, se fossero solo dei delinquenti, questi ci sono dappertutto, ed è la polizia che opera.

Per esempio, mi voglio agganciare ad una sua affermazione di ieri. Morto Giuliano, l'ultimo colloquio che ebbe con Luca: « adesso è finito il nostro compito; basta, non lavoriamo più » cioè non si pose il problema della mafia. Ucciso il bandito, amen! « il nostro compito è finito » non gli interessa più niente: « siamo stufi, abbiamo raggiunto lo scopo che voleva raggiungere il Governo » eccetera. Non le pare che questa sia stata una enorme colpa?

LO BIANCO. A discuterla, sì; e io sono del suo parere perché, allora, anch'io ho lamentato questo. Però il CRFB — Coman-

do repressione forze banditismo — come ha detto il colonnello Luca, fu creato soltanto per il fenomeno Giuliano. Finito Giuliano, ha detto: « a me non interessa. Ci sono gli altri organi, che se la devono vedere ». E questo è stato.

Però io penso che, siccome il CRFB aveva ormai acquisito un certo prestigio, e bene o male era finito Giuliano, era riuscito a debellare il bandito Giuliano, se avesse continuato, qualche cosa si sarebbe potuto fare per scovare anche i favoreggiatori, insomma.

LI CAUSI. Avere un quadro completo di come Giuliano...

LO BIANCO. Di quest'ultima gente che era vissuta ai margini di Giuliano. Invece, poi, ci si limitò a quel processo che, naturalmente, ha fatto la questura insieme all'Arma territoriale, perché io, poi, non me ne occupai più.

LI CAUSI. A Montevergine, no ? o a Miceli... ?

LO BIANCO. Miceli, Alfano e anche l'« avvocaticchio », chiamiamolo così, De Maria. Fu condannato a nove anni, mi pare, o a sette anni di reclusione.

Comunque, io, poco fa, ho fatto questa affermazione perché ho visto che, nel 1937, ci fu, in pieno fascismo, quella recrudescenza di delitti, per cui non ci raccapazzammo più. Poi ci fu la guerra, e un periodo di stasi; poi il banditismo-mafia con tutto quello che si è verificato.

In complesso, io ho paragonato la mafia al riccio. Non so se loro hanno idea del riccio: è quell'animale che, quando vede il pericolo, si chiude nel guscio e dorme, anche per mesi. Ebbene, la mafia si assopisce quando vede il pericolo, quando viene colpita con provvedimenti, diciamo così, particolari. Forse è un costume, perché io lo definisco un costume quello di essere omertosi. Si assiste a questo costume. Avviene un incidente automobilistico: un povero diavolo cerca un testimone per dire: « ma ha visto questo che cosa ha fatto ? »;

quello non si vuol mettere in questo pasticcio e se ne va.

Ora, questo è un punto da risolvere; cioè educare. Ma come si fa a educare questa mentalità che, secondo me, non si può modificare ?

LI CAUSI. Veda, ma se fosse tutto come dice lei, che la mafia fa come il riccio, quando c'è pericolo, queste esplosioni di delinquenza... di Viale Lazio, per esempio ?

LO BIANCO. Lì hanno cozzato interessi, perché non è che questa zona edificabile sia interminabile. Ad un bel momento, quando cominciava a restringersi la possibilità di speculazione in questa o in quell'altra zona, si cominciò a contendere le ultime fette. Insomma, mentre un po' tutti, prima, avevano guadagnato, poi, quando queste aree cominciarono a restringersi, sia per la dichiarazione dei vari piani regolatori sia perché, ormai, gli edifici erano stati costruiti, avvenne l'urto di questi interessi. Insomma, questo è il mio giudizio su quel che è accaduto.

LI CAUSI. Consta a lei, per sentito dire, per materiale raccolto, che i vari La Barbera, i vari Mancino, i vari Greco, i vari Frank Coppola, avessero dei contatti con gli uomini politici: sindaci, assessori, deputati regionali, deputati nazionali ?

LO BIANCO. Guardi, io mi sono congedato nel 1959, e quindi, anche per questo, non ero più in condizioni di seguire tutto quello che avveniva molto più da vicino. Quindi, su questo non posso fare delle affermazioni. La Sicilia è fatta così, specialmente nei paesi ove vi sono cinquemila abitanti: si conoscono tutti, tutti hanno interessi, tutti hanno amicizie. Al momento delle elezioni tutti si mettono in giro per votare chi per questo, chi per quell'altro. Io, anche se qualche cosa c'è stata, non mi sentirei di fare affermazioni esplicite che mi potrebbero impegnare.

LI CAUSI. Maresciallo, noi la ringraziamo.

TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL
MARESCIALLO DEI CARABINIERI IN CONGEDO
GIUSEPPE CALANDRA

RESE

AL COMITATO D'INDAGINE
SUI RAPPORTI TRA MAFIA E FENOMENO DEL BANDITISMO IN SICILIA
NELLA SEDUTA DELL'8 GENNAIO 1971

PAGINA BIANCA

BERNARDINETTI, *Coordinatore*. Desideriamo avere da lei, maresciallo, delle informazioni riguardo al fenomeno del banditismo durante il periodo nel quale ella operò alle dipendenze dell'arma dei carabinieri di Palermo. La preghiamo di declinare le sue generalità, prima di passare all'esposizione di ciò che ricorda sull'argomento; dopo di che, se lo riterremo opportuno, le rivolgeremo noi delle domande. Voglia dunque fornirci le generalità.

CALANDRA. Mi chiamo Calandra Giuseppe, nato a Palermo il 1° gennaio 1906, domiciliato a Palermo, via Maggiore Toselli 183, coniugato.

Posso cominciare esponendo quale è stata la mia attività ?

BERNARDINETTI. Certo.

CALANDRA. Comandai la stazione di Montelepre dal 1944 al 1946...

LI CAUSI. Da quale mese del 1944, esattamente ?

CALANDRA. È trascorso molto tempo, da allora... Comunque, vediamo: poiché precedentemente ero a Contessa Entellina... ecco, doveva trattarsi dell'agosto-settembre; per essere più preciso, fu una quindicina di giorni dopo che uccisero a Partinico il tenente Testa dei carabinieri.

LI CAUSI. Il secondo delitto di Giuliano ?

CALANDRA. Esatto, il secondo delitto di Giuliano. Al momento del mio trasferimento ricordo che era stato già ingaggiato

un altro conflitto tra la banda ed i carabinieri. Andai a Montelepre nell'agosto-settembre 1944.

Poi nel 1946 fui trasferito a Delia: ignoro per quale motivo i miei superiori presero questa decisione. Dopo altri sei mesi, mi richiamarono tuttavia, assieme a Lo Bianco, e mi diedero il comando nel nucleo mobile...

LI CAUSI. ...presso l'ispettorato di pubblica sicurezza ?

CALANDRA. Sì, presso l'ispettorato di pubblica sicurezza, retto dall'ispettore Messana, al quale poi succedette l'ispettore Coglitore.

LI CAUSI. Poi è venuto Spanò.

CALANDRA. E così, dopo questo rientro, ripresi la mia lotta contro Giuliano. Avevo già firmato dei verbali: il famoso processo cosiddetto dei quaranta, quello che si discusse a Montevergine, la prima volta; il secondo fu quello riepilogativo, che compilai io. Dopo questo processo continuò la lotta; poi si sciolse l'ispettorato e venne il colonnello Luca con pieni poteri.

LI CAUSI. Il Corpo repressione banditismo...

CALANDRA. Il Corpo repressione banditismo. Debbo dire la verità: il caso Giuliano lo abbiamo risolto grazie alla collaborazione dell'allora colonnello Paolantonio e di Lo Bianco, che conosceva, come me, molto bene l'ambiente. E l'abbiamo fatta finire questa storia, che era durata abbastanza. Era una vergogna, per la Sicilia, questo fenomeno di Giuliano! Era diventato motivo di una speculazione continua.

BERNARDINETTI. Può riferire qualche fatto saliente inerente alla sua permanenza quale comandante della stazione di Montelepre ?

CALANDRA. Io penso che abbiamo letto gli articoli sulla rivista *ABC*. Vi pubblicai sei articoli: in quel memoriale c'è, riassunto per sommi capi, quello che era possibile dire senza intaccare il segreto d'ufficio, benché le relative sentenze allora fossero già passate in giudicato. Comunque, qualche particolare saliente io l'ho pubblicato. Sono rammaricato per non essere potuto venire a capo di tutto il problema, perché volevo risolverlo: ma anche con l'astuzia non mi è riuscito. Pazienza !

LI CAUSI. Nel 1946, poi, fu trasferito a Delia...

CALANDRA. Esatto, e a Delia rimasi sei mesi: mi fecero rientrare dopo la strage di Portella, per essere più precisi.

LI CAUSI. E a proposito di quella strage ?

CALANDRA. Le prime indagini sulla strage di Portella le svolse il colonnello Angrisani; poi attaccammo a fondo io, Lo Bianco e Santucci.

LI CAUSI. A proposito del suo trasferimento, ebbe allora l'impressione che ci fosse un dissidio tra le direttive dell'ispettorato e la prefettura di Palermo ? Cioè, che si volessero adottare due criteri diversi per giungere alla cattura di Giuliano ?

CALANDRA. Veda, tra l'arma dei carabinieri e la pubblica sicurezza non c'è stato mai un perfetto accordo, perché abbiamo mentalità diverse: questa è la verità. A noi piace agire in un modo, loro agiscono in un altro modo. Ecco, poteva nascere un disaccordo per questi motivi. Tutti quei rastrellamenti in grande stile non fruttarono nulla. Debbo dire, per mia esperienza, che attraverso tutti i rastrellamenti non fu

mai arrestato un bandito; mentre, nei servizi isolati, con la confidenza di qualcuno, siamo riusciti, uno alla volta, a pizzicarli tutti quanti.

LI CAUSI. Cioè, in altri termini, quando si decideva un rastrellamento spettacolare..

CALANDRA. Li disponeva l'ispettorato, e non il colonnello Luca.

LI CAUSI. ...Giuliano era informatissimo di quando partivano le colonne e di dove andavano. Poi avvenne la strage di Bellolampo, e queste informazioni precise...

CALANDRA. Niente di strano. Difatti, onorevole, debbo precisare una cosa: quando c'era l'ispettore Verdiani, io dovevo recarmi per necessità a Montelepre...

LI CAUSI. Quello fu il momento dello Spanò, mi pare.

CALANDRA. Verdiani fu l'ultimo ispettore; poi si sciolse l'ispettorato. In sostanza, l'ispettorato fu sciolto dopo la famosa strage di Bellolampo, che colmò la misura, veramente.

BERNARDINETTI. Bene, ma ci dica se, quando era comandante della stazione di Montelepre, in un momento così cruciale della lotta al banditismo, si trovò a poter scoprire qualche cosa grazie a dei rapporti, a delle rivelazioni di confidenti.

CALANDRA. Sì, e come avrei fatto altrimenti ? Senza confidenti come si fa a mettere in moto la polizia giudiziaria ? Noi, attraverso i confidenti, riusciamo a scoprire preziose notizie.

LI CAUSI. In altri termini, come cominciò lei a ricostruire la formazione e la attività della banda Giuliano ? Voglio dire: quando cominciò lei ad avere idee chiare ?

CALANDRA. Veda, quando io assunsi il comando della stazione di Montelepre, la

banda era già formata: perché la banda si formò con otto degli evasi dal carcere di Monreale (questo è ben noto). Quindi la banda era già in efficienza e scorrazzava per le montagne, né si trattò di un fenomeno nuovo manifestatosi durante la mia permanenza alla stazione di Montelepre. Anzi, se mi mandarono a comandare la stazione, fu proprio perché la banda era già in attività. Io lì trovai un vicebrigadiere con 25 uomini, che avevano paura di uscire dalla caserma, armati di un solo moschetto...

AZZARO. Maresciallo, volevo dirle questo: lei è stato a Montelepre dal 1944 al 1946 ?

CALANDRA. Esatto, e la banda Giuliano era già in efficienza da sei mesi.

AZZARO. Vuol dire che già nel 1943 il bandito aveva aiutato lo zio e il cugino Salvatore Lombardo ad evadere, costituendo poi subito la banda. Non è così ?

CALANDRA. Esatto.

AZZARO. Costituì in quei frangenti la banda e cominciò a scorrazzare commettendo crimini comuni. Ci fu però un periodo, che si colloca nell'anno 1945, in cui Giuliano cominciò a diventare un bandito politico, anziché rimanere soltanto un bandito comune. Siccome ella fu in servizio a Montelepre anche in quel periodo, desidererei che ci desse qualche notizia circa quel passaggio e come avvenne. Come seppe, ad esempio, che Giuliano si era messo in rapporto con un certo tipo di forze politiche ? E con chi precisamente s'intese ?

CALANDRA. Confidenti, allora, mi riferirono che c'era chi esercitava sul bandito una propaganda separatista, invitando Giuliano a battersi per una « liberazione » della Sicilia che avrebbe fatto dell'isola una parte degli Stati Uniti, una nuova stella sulla bandiera americana, o cose di questo genere. Si faceva questa propaganda e addirittura si arruolavano delle persone. Io feci una relazione su ciò e la

mandai al comandante di gruppo, l'allora colonnello Lentini. Ma mi dissero che ero pazzo, che ero un visionario.

AZZARO. Quel rapporto quando lo mandò ?

CALANDRA. Prima che si propagasse il fenomeno del movimento indipendentista siciliano: verso la fine del 1945, o all'inizio del 1946.

LI CAUSI. All'inizio del 1946: tanto è vero che poi nel febbraio 1946 il generale Branca invia il suo primo rapporto.

AZZARO. Ma che si sa di preciso di questa attività politica, dei rapporti che Giuliano ebbe allora con esponenti politici ?

CALANDRA. Io so semplicemente questo: che la propaganda veniva fatta e che allora Mariannina Giuliano era libera e indossava vestiti giallo-rosa-nero, o non so che altro colore; insomma era un'attivista, Mariannina, del separatismo. Con chi i banditi ebbero contatti non lo so; in quel periodo l'onorevole Varvaro tenne un comizio.

LI CAUSI. « In quel periodo »: intende dire nel corso della campagna elettorale al termine della quale, il 2 giugno 1946, si votò per la Costituente ?

CALANDRA. Sì. Alla competizione partecipava anche il partito separatista e Conetto Gallo ne era il capolista.

LI CAUSI. Infatti furono eletti tutti e due alla Costituente: sia Varvaro sia Conetto Gallo; Finocchiaro Aprile invece non riuscì.

CALANDRA. L'elezione di Gallo, che pazzia !

AZZARO. Perché l'impressionò tanto ?

CALANDRA. Scusi, un bandito che vien fatto onorevole, le sembra una cosa lo-

gica ? E dopo che ha ammazzato un appuntato dei carabinieri ?

AZZARO. Concetto Gallo ?

CALANDRA. Sì, Concetto Gallo. Io ci rimasi male.

LI CAUSI. Ella ha accennato ad una cosa molto importante: il primo rapporto che mandò al colonnello Lentini fu giudicato incredibile. Che cosa conteneva sostanzialmente ?

CALANDRA. Scrisse questo nel mio rapporto (dirò, per sommi capi, quello che posso rammentare, perché ormai sono trascorsi molti anni): se non si cerca, con una azione preventiva e repressiva nello stesso tempo, di eliminare gli elementi che vanno facendo propaganda indipendentista — ed erano allora i vari Mannino, Terranova, Pisciotta — muovendosi indisturbati perché non ricercati e quindi non arrestabili da parte mia senza una ragione plausibile, dove si andrà a finire ? Se la banda di Giuliano, ora che è di otto uomini, mostra tanto ardire, dove si andrà a finire quando saranno 50 uomini, se non la si colpisce subito ? Feci una relazione in questo senso, e il colonnello Lentini mi disse: qui si sta facendo un romanzo, qui si perde il senso della realtà. Io domandai scusa al colonnello: ma questo fatto avveniva nell'ottobre, e a dicembre si cominciò a sparare per le strade !

AZZARO. Siamo nel 1945 ?

CALANDRA. Sì, io parlo della fine del '45.

AZZARO. E questi componenti della banda Giuliano non erano ancora ricercati, passeggiavano tranquillamente sotto i vostri occhi ?

CALANDRA. Se questi componenti della banda Giuliano — e mi riferisco a Mannino, Terranova, eccetera — non erano ancora

latitanti, se ancora ufficialmente non avevo potuto denunciarli, è perché non erano colpiti da nessun mandato di cattura. Essi furono denunciati dopo i fatti dell'E.V.I.S. e, successivamente, col famoso processo « dei 40 », quando vennero fuori tutti quei sequestri di persone (Agnello, Apostoli, e via di seguito).

AZZARO. E intanto facevano propaganda separatista ?

CALANDRA. Esatto. In un primo tempo fecero propaganda ed in un secondo tempo si aggregarono addirittura alla banda e ne diventarono degli effettivi.

AZZARO. Ella ebbe sentore di quel famoso incontro, al ponte di Sagana ? Chi c'era ?

LI CAUSI. Quando, ufficialmente, Giuliano viene investito di una carica militare...

CALANDRA. Quel particolare affiorò solo durante le indagini: ne parlarono quelli che furono interrogati al famoso processo dell'E.V.I.S.

AZZARO. Ella direttamente non seppe ?

CALANDRA. No.

LI CAUSI. Non partecipò lei a quelle indagini ?

CALANDRA. In parte. Ci deve essere anche la mia firma, nel processo dell'E.V.I.S. perché mi fecero anche partecipare. Però, siccome l'ispettorato aveva la direzione delle indagini, noi sottufficiali eravamo di ripiego: a determinate indagini si partecipava e ad altre no. Quindi del complesso del rapporto si occupava l'ispettorato direttamente.

AZZARO. Maresciallo, io desidero domandarle se ricorda questo particolare: le aggressioni ai carabinieri, le attività violente contro le forze dell'ordine coinci-

devano con l'occupazione della terra? Ella ricorda se vi è stata una connessione tra questi due fatti?

CALANDRA. Non sono in grado di dirlo con precisione.

BERNARDINETTI. Ma almeno sotto l'aspetto temporale.

CALANDRA. Ricordo solo che in quel periodo, mentre si verificavano i fatti di Monteplepre, accadde a Caccamo l'episodio della ribellione: quella ribellione...

LI CAUSI. Quella famosa ribellione di San Giovanni non ha niente a che vedere con tutto questo: erano tutti piccoli proprietari che non volevano consegnare il grano all'ammasso. La ribellione fu quella...

CALANDRA. Infatti vi andò pure il colonnello Lentini.

LI CAUSI. C'era Lentini, c'era Paolantonio e c'ero io; ella ricorda bene che io mi recavo dappertutto e quindi ricordo perfettamente questo episodio. L'occupazione delle terre riguardava Piana degli Albanesi, in parte San Cipirrello e San Giuseppe Jato.

CALANDRA. Perché sono zone di feudi.

AZZARO. L'intimidazione avveniva proprio in quelle contrade e per quelle attività.

CALANDRA. Voi domandate e io rispondo.

BERNARDINETTI. Sa dirci qualcosa sull'assalto che fecero i banditi alla caserma di Bellolampo?

CALANDRA. Certamente. Ci siamo occupati delle indagini.

BERNARDINETTI. In quella occasione furono portate via armi?

CALANDRA. È stato bruciato il carteggio.

BERNARDINETTI. E a Grisi?

CALANDRA. A Grisi fecero lo stesso lavoro.

BERNARDINETTI. Furono restituite poi le armi ai carabinieri?

CALANDRA. Non furono restituite. Altrimenti sarebbe dovuto risultare dagli atti del processo.

BERNARDINETTI. Lo esclude nel modo più assoluto?

CALANDRA. Per quanto riguarda Bello-lampo, sì; le armi non furono restituite. Noi facevamo sempre rastrellamenti...

BERNARDINETTI. Allora precisiamo meglio la domanda. A prescindere da Bello-lampo, vi sono stati altri episodi del genere, e cioè assalti alle caserme dei carabinieri?

CALANDRA. Vi fu l'assalto alla caserma di Grisi con lo stesso risultato: si impossessarono di tutto ciò che vi era dentro, comprese armi, munizioni. L'assalto alla caserma di Borgetto ebbe invece esito negativo, perché i carabinieri reagirono; anche l'assalto alla caserma di Pioppo ebbe esito negativo perché i banditi non riuscirono ad entrare nella caserma. Non entrarono neppure nella caserma di Monteplepre, perché sapevano di trovare pane per i loro denti.

BERNARDINETTI. Però v'è stato un assalto ad un'altra caserma...

CALANDRA. Quella di Grisi, l'ho già detto. Entrarono nella caserma e svalgiarono tutto.

BERNARDINETTI. Furono restituite queste armi?

CALANDRA. Non lo so; non so se le armi furono restituite. Bellolampo era vicino Montelepre quindi avrei dovuto ricordarlo.

BERNARDINETTI. Giuliano ha preparato qualche attentato a lei personalmente ?

CALANDRA. Adesso le spiego, ma tutto ciò risulta anche dagli atti del processo, in cui fui anche parte lesa. Il 1° aprile 1946...

LI CAUSI. Il 1° aprile 1946 eravamo alla vigilia delle elezioni per la Costituente, stia attento.

CALANDRA. Diciamo allora nell'aprile 1946. In quell'epoca furono fermate la madre di Giuliano e la sorella, a Palermo, e tradotte al carcere di Termini Imerese. La figlia Giuseppina, credendo che le avessi portate in camera di sicurezza a Montelepre, venne in caserma e voleva ad ogni costo portare loro da mangiare. Risposi che non c'erano e che andasse a vedere a Palermo. Personalmente non sapevo dove si trovassero ed anche se lo avessi saputo non glielo avrei detto. Ella insistette, affermando che sua madre si trovava lì e se ne andò via dicendo che me l'avrebbe fatta pagare. Io le risposi di fare ciò che credeva meglio. Così il 1° aprile (credendo di farmi uno scherzo...), fabbricò con dell'erba un pupazzo alle falde di Bellolampo e lo mise sulla strada dopo averlo imbrattato con della terra rossa per simulare il sangue, con lo scopo di indurmi a scendere dalla corriera, ritenendo che si trattasse di un incidente in modo da farmi fuori con una raffica di mitra. Questo fatto avvenne il lunedì.

Io di solito scendevo il sabato da Montelepre, perché come sottufficiale ne avevo il permesso (il sabato, allora, la corriera per Montelepre faceva un solo servizio, scendeva la mattina e risaliva il pomeriggio; ora invece fa molte altre corse). Mi accadde così di vedere una persona, un uomo piuttosto alto ed ebbi l'impressione che domandasse qualcosa sottovoce all'autista. Spinto da curiosità chiesi all'autista che cosa gli aveva domandato. Intanto la corriera si era

già messa in moto. Mi rispose che quel tale aveva domandato notizie sui miei spostamenti. Pensai subito che non poteva avermi riconosciuto perché ero vestito in borghese, con una sahariana (allora si portava la sahariana militare) e pantaloni di fustagno. Allora domandai all'autista se gli avesse detto che ero solito ritornare a Montelepre il lunedì. Mi rispose di sì. Pensai che avesse fatto bene. Il mio ragionamento era semplice: se avevano voluto informarsi sui miei spostamenti, evidentemente avevano l'intenzione di fermare la corriera in qualche posto. Io non sapevo dove ciò sarebbe avvenuto perché non vi nascondo che l'agguato lo avrei teso io a Giuliano, se avessi saputo il punto preciso dove aveva intenzione di fermare la corriera, a costo di perdere due nottate. Pensai, però, che l'agguato sarebbe probabilmente avvenuto tra Pizzo Vallone e Bellolampo. Allora dissi ai carabinieri che erano con me di scorta di comunicare a Santucci — che allora comandava il nucleo di Montelepre — il mio sospetto e di venire con i suoi uomini armati portando l'elenco dei passeggeri della corriera. Qualunque cosa fosse accaduta avrebbero dovuto tenersi pronti a sparare, ma senza che alcuno di noi dell'arma scendesse dalla corriera. Poiché la corriera in quel punto deve procedere a passo d'uomo, il mio piano era che se la strada fosse stata sbarrata, io avrei fatto togliere lo sbarramento agli stessi passeggeri della corriera, scegliendo i parenti dei banditi in base all'elenco che avevo in mano. Poi avrei proseguito e appena la corriera fosse stata fuori tiro, saremmo scesi e avremmo fatto i conti con Giuliano. Però nel frattempo i miei uomini (quelli da me fatti venire da Montelepre quel pomeriggio del lunedì) avrebbero dovuto spostarsi verso Pizzo Vallone, alle falde di monte Cuccia, per prendere i banditi alle spalle. Purtroppo il mio piano non andò a buon fine e le spiego il perché. Appena vide la strada sbarrata, il carabiniere Bonanno, un ragazzo decorato di medaglia d'argento (a Favara, mise in fuga da solo una banda che aveva sequestrato una donna!) scese e andò incontro

al finto cadavere e gli tirarono una raffica. Io allora saltai a terra per soccorrerlo e lo misi al riparo. Quelli intanto cominciarono a sparare. Gridai ai banditi che c'erano donne e bambini e devo riconoscere che, in quel momento, Giuliano dimostrò un barlume di umanità, facendo sospendere, diciamo così, il fuoco. Feci sgombrare la corriera, e nel frattempo diedi incarico ad un tale di avvertire i carabinieri che inviasero dei rinforzi. Nel frattempo alcuni miei uomini della squadriglia di Montelepre (Santucci non era venuto, perché febbricitante; in sua vece c'era il brigadiere Alessi, se non ricordo male) anziché prendere quota scesero verso la caserma, consentendo ai banditi di fuggire verso monte Cuccia. Io li vidi e sparai loro addosso ma le raffiche di mitra non potevano più raggiungerli.

Questo è, per sommi capi, uno degli episodi che risulta dettagliatamente dagli atti processuali. Che fosse stato Giuliano a prepararmi l'agguato, lo ammisero anche i banditi: lo disse, credo, lo zio di Giuliano ed anche quel Candela, il cui interrogatorio fu messo a verbale. Non avete copia degli atti di quei processi ?

LI CAUSI. Sì, l'abbiamo.

CALANDRA. Da essi deve risultare tutto quello che ho detto, anche se a distanza di tanti anni posso aver tralasciato qualche particolare.

BERNARDINETTI. Le pongo un'altra domanda: questi banditi cominciarono ad essere presi quando lei fu assegnato al nucleo di Palermo e, più precisamente, nel momento in cui stava stringendo le fila e raccogliendo i risultati positivi delle vostre azioni ?

CALANDRA. Sì.

BERNARDINETTI. Sono stati, soprattutto, interrogati da lei, dai marescialli Lo Bianco e Santucci ? Gli interrogatori, insomma, chi li faceva: il maresciallo Lo Bianco, Santucci o lei ?

CALANDRA. Non era soltanto uno ad essere interrogato, erano parecchi. Un po' li interrogavo io, ed un po' gli altri marescialli.

BERNARDINETTI. Lei ricorda i nomi di quelli che ha interrogato ?

CALANDRA. Ma erano centinaia ! Non si interrogano solo i banditi, ma anche i testimoni. Si tratta quindi di migliaia di interrogatori. Come faccio a ricordarmi ?

BERNARDINETTI. Allora mi spieghi quest'altro fatto: se si tratta di migliaia di interrogatori, dato l'alto numero di indiziati e di testimoni, come mai dal rapporto dei 37, fondamentale per i fatti di Portella... ?

CALANDRA. Si tratta del rapporto dei 40. L'altro fu discusso alla corte di assise di Montevergine.

BERNARDINETTI. In ogni caso risulta che gli interrogatori furono pochi perché allegati a quel rapporto vi sono quattro o cinque deposizioni testimoniali e qualche piccolo confronto.

CALANDRA. Qualche piccolo confronto ?

BERNARDINETTI. È così. Confronti diretti tra i diversi inquisiti, tra i fermati.

CALANDRA. Ma non è possibile ! Il rapporto forma un volume enorme ! Adesso le spiego. In quel rapporto si parla di circa 40 sequestri di persona. Per ogni sequestro di persona io facevo fare confronti, riconoscizioni dei luoghi, delle persone. La sua affermazione mi meraviglia !

BERNARDINETTI. Mi parli dell'interrogatorio di Gaglio Francesco, detto Reverino. Se lo ricorda ?

CALANDRA. Ma si riferisce alla strage di Portella della Ginestra ?

BERNARDINETTI. No, non le sto parlando di Portella della Ginestra!

CALANDRA. Mi era sembrato che si fosse riferito a quell'episodio.

BERNARDINETTI. Niente affatto. Le mie domande erano diverse e si riferivano al periodo della sua destinazione al nucleo dei carabinieri di Montelepre, ai risultati della vostra azione tenace ed intelligente.

CALANDRA. Scusi onorevole, qui c'è un equivoco. Io mi riferivo a un altro processo, al processo alla banda Giuliano che si discusse a Viterbo. Adesso ricordo bene. Si trattò di questo. In seguito ad una notizia fornita da un confidente, fu fermato un certo Gaglio Francesco, detto Rever-sino. Questi fece il nome di altre persone e, a mano a mano, anche queste furono fermate e messe a confronto tra di loro.

BERNARDINETTI. Chi faceva questi interrogatori?

CALANDRA. Un po' io, un po' Lo Bianco e un po' Santucci.

BERNARDINETTI. E per ogni interrogatorio che facevate si redigeva un verbale?

CALANDRA. Sì, un verbale d'interrogatorio.

BERNARDINETTI. Ora comprenderà perché insisto nella mia domanda di prima: se molti furono i fermati, altrettanto numerosi avrebbero dovuto essere i verbali.

CALANDRA. Ma poco fa io non mi riferivo a Portella della Ginestra; mi riferivo ad altri rapporti giudiziari concernenti altri 45 casi di sequestro di persona.

BERNARDINETTI. Scusi la mia insistenza circa il numero di quei verbali, ma

glieli posso anche dire e sono questi: Gaglio, Terranova Antonino, Tinervia Francesco Giuseppe, Buffa Antonino, Pisciotta, Di Lorenzo Giuseppe, Sapienza Giuseppe.

CALANDRA. Esatto; questi sono tutti gli ausiliari della banda, che furono assoldati, diciamo così, in quella circostanza: i « picciotti », per intenderci.

BERNARDINETTI. Benissimo. Quando avete interrogato i « picciotti », avete redatto un verbale?

CALANDRA. Certamente, il verbale fu redatto. Tutti gli interrogatori dei « picciotti » sono stati messi a verbale.

BERNARDINETTI. E come mai questi verbali non sono allegati?

CALANDRA. Questo dovete chiederlo alla magistratura, non a me: ci sono 50 volumi a Viterbo, di questi verbali.

BERNARDINETTI. Allora, aspetti; Gaglio Giuseppe è stato interrogato, mi scusi, e il verbale reca la firma di Santucci, Calandra e Lo Bianco: esatto? Poi c'è il verbale di ricognizione di persona fatto da Gaglio Francesco; l'interrogatorio di Pretti Domenico...

CALANDRA. ...detto « Filippeddu », è un soprannome...

BERNARDINETTI. ...quello di Tinervia Francesco...

CALANDRA. ...detto « bastardone »...

BERNARDINETTI. Mi fa piacere che lei ricordi il soprannome; quello di Sapienza Giuseppe di Tommaso...

CALANDRA. ...inteso « bambineddu »...

BERNARDINETTI. ...e di suo fratello Sapienza Vincenzo...

CALANDRA. Esatto; questo fa parte dei « picciotti ».

BERNARDINETTI. Ed è finito. Non ci sono altri interrogatori allegati a questo fondamentale rapporto. Ma quelli che sono stati interrogati sulla vicenda in questione, e di cui si parla in questo rapporto, sono molti di più.

CALANDRA. Nel rapporto sono più numerosi ?

BERNARDINETTI. Già: glieli ho citati quasi tutti; se vuole ricomincio daccapo.

CALANDRA. Nel rapporto dei 37, nelle varie pagine si dice: interrogato Tizio disse questo; interrogato Caio disse quest'altro; non se ne parla nel rapporto ?

BERNARDINETTI. Sì, si parla dell'interrogatorio.

CALANDRA. Perché, vede, vi sono due volumi: il primo riguarda il rapporto, il secondo contiene gli allegati.

BERNARDINETTI. Noi abbiamo il rapporto e gli allegati. Fra gli allegati, oltre a questo elenco che ho incominciato a leggere, vi sono i verbali d'interrogatorio che le ho già detto. Arrivo ad essere più preciso: c'è, ad esempio, l'interrogatorio di Sapienza Giuseppe di Tommaso; di Sapienza Vincenzo di Tommaso, due fratelli; non c'è, però, l'interrogatorio di Sapienza Giuseppe di Francesco, inteso come...

CALANDRA. I due fratelli ? I due fratelli sono stati denunciati per concorso...

BERNARDINETTI. E sono stati interrogati ? Il Sapienza Giuseppe di Francesco è stato interrogato, sì o no ?

CALANDRA. Sì, se ne parla nel rapporto. Penso di sì.

LI CAUSI. Quello che si chiamava « scarpe sciolte ».

BERNARDINETTI. Vorrei domandarle se ricorda il soprannome di Sapienza Giuseppe di Francesco.

CALANDRA. Sapienza Giuseppe veniva chiamato con i soprannomi di « bambinedu » e « scarpe sciolte ».

LI CAUSI. Quello cui ci riferiamo dovrebbe avere il soprannome di « scarpe sciolte ».

CALANDRA. Questo fu presente al processo di Viterbo ?

LI CAUSI. Sì, è stato presente al processo.

BERNARDINETTI. Ma è stato interrogato da voi ?

CALANDRA. Come non è stato interrogato ! Ci deve essere l'interrogatorio; come no !

BERNARDINETTI. Non c'è, l'interrogatorio.

CALANDRA. Mi scusi, signor Presidente: se era presente a Viterbo, noi l'abbiamo denunciato e ci deve essere il verbale dell'interrogatorio.

BERNARDINETTI. Sarò più preciso. Al processo di Viterbo non si è trovato l'interrogatorio di Sapienza Giuseppe.

LI CAUSI. Questa lacuna venne fuori al processo di Viterbo.

CALANDRA. E, poi, si trovò ?

LI CAUSI. Ufficialmente no.

AZZARO. Non si è mai trovato.

LI CAUSI. Anzi, c'è una cosa che bisogna ricordare. Il maresciallo Lo Bianco avrebbe detto: non ho proceduto all'interrogato-

rio in quanto nei confronti di costui il mandato di cattura o l'accusa era per sequestro di persona; quindi, si è riservato il giudice di interrogarlo.

CALANDRA. Il riferimento è al sequestro Asta.

AZZARO. Questo era l'avvocato Rossi, il quale ci diceva che talvolta quando si tratta... No, perché questa è una cosa molto importante; forse è il caso di rileggere, maresciallo, l'interrogatorio di Sapienza.

BERNARDINETTI. Sapienza, effettivamente, fu interrogato a Viterbo; anzi, facciamo un passo indietro: fu interrogato dal giudice istruttore esattamente il giorno 17 settembre del 1947.

CALANDRA. Così mi spiego perché non si trova il verbale di interrogatorio: perché allora c'erano i termini di fermo per coloro per i quali erano state effettuate delle chiamate di correo; anziché interrogarli noi, dato che era in corso il processo indiziario in istruttoria, i fermati li consegnavamo direttamente al giudice Mauro. Così si spiega perché non ci sia nessun verbale di interrogatorio. Non si può spiegare diversamente.

AZZARO. Per questo solo; ma per tutto il resto ?

CALANDRA. Quando è stato interrogato dal giudice ?

BERNARDINETTI. Il 17 settembre del '47.

CALANDRA. Deve essere una data successiva a quella degli altri. Il rapporto è stato mandato dopo, nel mese di settembre. Scusi, che data porta il rapporto del '47 ?

BERNARDINETTI. La data del 4 settembre 1947.

CALANDRA. Quindi il 4 settembre. Quando è stato interrogato, il 17 settembre ?

Quindi è chiaro che noi non lo abbiamo interrogato, ma lo ha interrogato direttamente il magistrato. Noi lo abbiamo consegnato al magistrato. Perché, una volta che noi abbiamo inviato il rapporto, la nostra azione cessa, trattandosi di un processo già in istruttoria. Il fermato, se viene chiamato in correità, deve essere da noi consegnato al giudice, trattandosi di un reato grave. Il giudice lo ha interrogato personalmente. Ecco perché non si trova.

BERNARDINETTI. Interrogato dal giudice Mauro il 17 settembre 1947, egli afferma: « mi protesto innocente del reato contestatomi con il mandato di cattura. Quando sono stato tratto in arresto ad opera dei carabinieri del nucleo, ho confessato di aver partecipato alla strage, cosa che non risponde a verità », dunque dichiara di aver confessato, ma davanti al giudice, dice: « no, non è vero ».

AZZARO... « La mattina del 1° maggio, invece, mi trovavo col mio gregge in contrada Suarella di Monteleppe, ed era meco Di Noto Nino, anch'egli pastore di Monteleppe, e tale Purpura Vincenzo, pure pastore di Monteleppe; vi era anche mio cugino Sapienza Antonino di Salvatore, analfabeta ».

BERNARDINETTI. Poi è stato interrogato a Viterbo; sentiamo che cosa dice.

AZZARO. « Ricordo di essere stato interrogato; però non so dire da quale maresciallo; non confessai neppure ai carabinieri di aver preso parte ai fatti di Portella. Al magistrato riferii soltanto il luogo dove mi trovavo il 1° maggio e il 1° aprile, però non dichiarai affatto che ritrattavo le confessioni rese ai carabinieri ».

BERNARDINETTI. Risulta proprio così.

CALANDRA. A meno che non si voglia riferire alle dichiarazioni verbali, noi non lo abbiamo interrogato. La cosa è pure logica.

AZZARO. Le dichiarazioni verbali, voi altri, non le raccoglieste ?

CALANDRA. No, non le potevamo raccogliere. Scusi, ma quando il rapporto è inviato al magistrato, il compito nostro cessa. Il magistrato deve interrogare, non noi; specialmente, poi, un individuo nei cui confronti sia stato spiccato un mandato di cattura. Noi eseguiamo il mandato di cattura e consegniamo la persona al magistrato. Noi, quindi, non dobbiamo interrogarlo.

AZZARO. Quindi, voi, lo avete preso, dopo aver mandato il rapporto giudiziario.

CALANDRA. Esatto, esatto.

AZZARO. E, quindi, appena lo avete preso...

CALANDRA. Il giudice già stava procedendo ai primi interrogatori quando noi gli abbiamo consegnato anche quest'altro. Questa è la procedura: mica la invento io !

LI CAUSI. Bisogna chiarire, nei limiti in cui ella può aiutarci, che non c'è dubbio che a Portella della Ginestra, oltre a Giuliano ed altri, c'erano « Fra Diavolo » e i fratelli Pianelli. Risultò che « Fra Diavolo » era il confidente di Messina, a quel tempo, e che i fratelli Pianelli, il cui padre era campiere del feudo Zucco, erano confidenti di Paolantonio. Tanto è vero che quando scomparve il campiere Busellino fu uno dei Pianelli ad indicare dove era stato sepolto. Ora, secondo lei, è possibile, è pensabile che questi confidenti che hanno partecipato alla strage di Portella ed erano informatori di alti esponenti dei carabinieri, di Paolantonio, di Messina, ispettore di pubblica sicurezza, non avessero detto niente ?

CALANDRA. In che senso ?

LI CAUSI. Del fatto che c'era in preparazione quest'attentato, questa strage, cioè questa spedizione contro i comunisti.

AZZARO. Insomma, lo potevano impedire, ma non l'hanno impedito.

CALANDRA. Ho capito. Su ciò si è discusso al processo di Viterbo, per tanti mesi.

LI CAUSI. Costoro, sia « Fra Diavolo » sia i Pianelli, parteciparono con Giuliano alle successive stragi del 22 giugno; poi, si ricorderà, quattro giorni dopo fu eliminata, dall'allora capitano Gianlombardo, tutta la banda per una soffiata che la mafia di Alcamo fece a Gianlombardo stesso...

CALANDRA. È esatto.

LI CAUSI. Ora, su questi episodi fra loro concatenati, quale è il suo pensiero ? Secondo la sua esperienza di vecchio sottufficiale, come si spiega tutto ciò ? E come si spiega, poi, la eliminazione della banda Ferreri ?

CALANDRA. Beh, la banda Ferreri la volle eliminare il capitano Gianlombardo, non so perché. Veda, certi retroscena, bisogna dire la verità, Gianlombardo non li sapeva; come non sapeva che « Fra Diavolo » era confidente dell'ispettore Messina (ci metto la mano sul fuoco); diversamente Gianlombardo non si sarebbe comportato così. Per lui è stata una operazione di servizio come tutte le altre; una bellissima operazione di servizio, con cui si eliminavano un ergastolano e dei ricercati. Non credo lo abbia fatto per intralciare i piani di Messina, secondo il mio giudizio. Potrei anche sbagliare.

LI CAUSI. Ecco, circa le collusioni tra « Fra Diavolo », Paolantonio e i fratelli Pianelli: questa banda partecipa vuoi alla strage di Portella della Ginestra, vuoi alla strage del 22 giugno. È possibile che costoro non abbiano dato informazioni sulla preparazione di queste cose, secondo la sua opinione ?

CALANDRA. Non posso esprimere un giudizio, onorevole. Io non ebbi contatti

diretti con questi eccelsi galantuomini, confidenti di alto bordo. « Fra Diavolo » io non lo avvicinai mai, non me lo fecero avvicinare; non lo so, io non ebbi mai occasione di parlare né con « Fra Diavolo » né con i Pianelli. Diversamente potrei emettere un giudizio; ma così, che cosa debbo dire? Non so quali rapporti c'erano tra Messina e questa gente; potrei anche sbagliarmi perciò non posso emettere un giudizio, onorevole.

LI CAUSI. Quando venne a sapere che costoro, i confidenti di così alti ufficiali...

CALANDRA. Veda, io quando ero comandante di nucleo ebbi questa sensazione...

LI CAUSI. Comandante di nucleo a Montelepre?

CALANDRA. No, ero comandante di nucleo a Palermo. Ero già a Palermo ed ebbi questa impressione; che ci fosse qualche confidente ad Alcamo, perché ogni sera Messina partiva per Alcamo, quindi avevo questo dubbio. Non sapevo che si trattasse dell'armata del re; io conoscevo « Fra Diavolo » attraverso i rapporti giudiziari, perché prima si chiamava Salvatore poi finalmente si identificò per « Fra Diavolo »; quindi era solo attraverso i verbali che io lo conoscevo. Non ero al corrente di questi rapporti, né sapevo fino a che punto essi fossero giunti: ché io avevo altri confidenti, e i miei confidenti, stia tranquillo, non li conosceva nessuno, né Paolantonio e nemmeno Messina, che sono ancora vivi, fortunatamente.

BERNARDINETTI. Lei non ha avuto mai la possibilità di avvicinare il Minasola, che fu l'anello di congiunzione per prendere tutti i banditi?

CALANDRA. No, non ho mai avvicinato il Minasola.

BERNARDINETTI. Con chi aveva contatti, col colonnello Paolantonio o col maresciallo Lo Bianco?

CALANDRA. Lo Bianco prima, e Paolantonio dopo, ebbero contatti col Minasola.

LI CAUSI. E lei non era informato di questi rapporti. Senta, lei ha avuto mai occasione di incontrarsi con Giuliano?

CALANDRA. Sì, lo dissi ai superiori, lo spiegai ai superiori, lo pubblicai sulla rivista *ABC*; spiegai al colonnello Calabrò quali erano le mie intenzioni.

LI CAUSI. Allora, c'era ancora Calabrò?

CALANDRA. Esatto. Si era nel giugno del 1946, se non erro, maggio-giugno del 1946, la data precisa non la ricordo. Comunque ero venuto ad una determinazione: prendere contatti, venire, diciamo così, ad un accordo, facendo opera persuasiva verso la famiglia affinché mi facesse parlare con il figlio. Poi, avrei fatto in modo di dare l'impressione di disinteressarmi alla sua cattura; d'accordo con i superiori, avrei voluto fare una prima, una seconda, una terza battuta a vuoto per dare l'impressione di essere uno dei loro. Poi si sarebbe fatto diversamente; si sarebbero bloccate, cioè, tutte le case dei banditi quando fossi stato sicuro che erano tutti dentro e la si sarebbe fatta finita una buona volta. Questo era il mio programma e lo spiegai al colonnello Calabrò che mi diede il suo assenso. Poi è intervenuto Messina che mi fece allontanare da Montelepre. Tutto questo lo pubblicai sulla rivista *ABC*, e spiegai il perché di questi avvenimenti.

BERNARDINETTI. Ma la domanda del collega Li Causi era un'altra. Egli vuole sapere se lei si è mai incontrato con Giuliano.

CALANDRA. Sì, mi sono incontrato con Giuliano. L'ho detto, l'ho scritto, è stato pubblicato nella rivista *ABC*; lo dissi anche al colonnello Calabrò, lo dissi ai superiori, essi lo sanno bene.

LI CAUSI. Cioè, finsero un compromesso con Giuliano.

BERNARDINETTI. Come è avvenuto questo incontro? Mi stava parlando di un piano che stava organizzando.

CALANDRA. Dovevo attuarlo questo piano, ma non lo potei attuare.

BERNARDINETTI. Allora si è incontrato con Giuliano?

CALANDRA. Esatto, esatto. Dopo un mese di opera persuasiva verso la famiglia, verso la madre di Giuliano e poi verso lo zio, questi mi accompagnò in campagna, in montagna.

BERNARDINETTI. Quale zio?

CALANDRA. Lombardo, il fratello della madre. Andai a quattro chilometri da Montelepre, disarmato. Mi perquisirono, diversamente non avrebbero acconsentito a questo colloquio. Allora, la prima cosa che dissi a Giuliano, in presenza di Pisciotta e Passatempo, fu questa: « senti, io ammetto che tu ti possa difendere, perché lo Stato ci paga per arrestarvi, ma che tu ti metta dietro le rocce ad ammazzare i carabinieri a tradimento, questo non è coraggio, è vigliaccheria, e qualche giorno potrebbe attuarsi la legge del taglione: i miei carabinieri possono sparare a tuo padre, a tua madre, in campagna ». Giuliano alza la voce e dice: « qui siamo in montagna, non in ufficio, quindi comando io ». Comunque il compromesso è stato questo: egli mi promise di non aggredire più i carabinieri a tradimento; se ci fossimo scontrati in conflitto aperto, io avrei tentato di arrestarlo e lui si sarebbe difeso. Questo è stato il compromesso; questo è stato il colloquio, e basta. Non ci sono stati altri colloqui. Lo stesso giorno informai il colonnello Calabrò e dissi quale era il mio piano: di dare, cioè, a Giuliano la sensazione che io mi disinterelessassi della sua cattura.

BERNARDINETTI. Adesso ho capito benissimo. Ha esaurito l'argomento su questo secondo punto. In seguito lei non si è incontrato più con Giuliano?

CALANDRA. No, assolutamente! Non potette accadere, perché dopo poco tempo, dopo che parlai col colonnello, non passarono nemmeno 20 giorni e al mio rientro mi ordinarono di arrestare il Lombardo, lo zio di Giuliano. Il colonnello Lentini gli contestò pubblicamente, davanti al prefetto, di avermi accompagnato da Giuliano; l'indomani ricevetti una lettera, nella quale mi si diceva che il lupo perde il pelo ma non il vizio (frattanto avevo arrestato pure sua madre, denunciata per estorsione) e che le lacrime di sua madre me le avrebbe fatte pagare col sangue.

BERNARDINETTI. Giuliano le scrisse così?

CALANDRA. Sì. Poi misero del tritolo vicino casa mia: fu nel periodo in cui furono arrestati i picciotti per la strage di Portella: « se non liberate questi uomini vi faccio saltare in aria ».

LI CAUSI. Quindi questa può essere una spiegazione del conflitto, che poi si è aperto fra i carabinieri che difendevano l'operato di Gianlombardo, che aveva eliminato la banda Ferreri, e le furie di Messana. Dunque, come si è risolto questo conflitto fra comando dei carabinieri e Messana?

CALANDRA. C'è stato. È stata provocata un'inchiesta a carico di Gianlombardo. Come andò a finire poi questo, nelle alte sfere, al comando generale, lo possono sapere.

LI CAUSI. Allora venne, mi pare, Rosselli Ferreri, il capo della polizia...

CALANDRA. Non ricordo con esattezza. So che è venuto un funzionario proprio da Roma per fare un'inchiesta in proposito.

AZZARO. La mafia, scusi, come si comportava? Appoggiava Giuliano?

CALANDRA. Vede, io per mafia intendo per principio delinquenza, perché mafiosi o no io li ho sempre mandati in galera; li ho denunciati, chiunque essi fossero e qualunque nome portassero. Per conto mio la penso così, e con questa gente non ho mai voluto avere contatti diretti come ha fatto qualcuno.

LI CAUSI. Credo che il collega Azzaro voglia sapere se, senza l'appoggio della mafia, Giuliano avrebbe potuto svolgere la sua azione... Si spiegherebbe così perché vuoi Paolantonio, vuoi Lo Bianco si siano serviti della mafia per catturare Giuliano.

CALANDRA. Certo, era noto che la mafia aveva in mano Giuliano.

LI CAUSI. Cioè, senza di essa, Giuliano non avrebbe potuto svolgere la sua azione?

CALANDRA. Se Giuliano sequestrava una persona non ci si rivolgeva alla polizia, ci si rivolgeva a questa gente; non sapete che questa gente si prendeva la percentuale per i sequestri?

AZZARO. Ma io volevo sapere appunto questo: l'azione che faceva la mafia era diretta non soltanto a uno scopo delinquenziale come quello di prendere una tangente; siccome erano anche gabelloti, non erano interessati alla questione agraria?

CALANDRA. Ho capito dove vuole arrivare lei: vuol sapere chi assicurava alla mafia la protezione.

AZZARO. Bisogna vedere se gli uomini della mafia, che poi potevano essere anche collegati con i grossi proprietari terrieri, utilizzavano questi banditi proprio per tenere in istato di soggezione tutto il mondo rurale circostante, come la Piana dei Greci, eccetera.

CALANDRA. Potrebbe anche essere.

AZZARO. Non mi risponda « potrebbe »; a lei risulta o meno una cosa di questo genere? Quando io le ho domandato, poco fa, se questa violenza si accentuava con lo accentuarsi dell'azione politica del movimento contadino, glielo chiedevo appunto per questo: volevo sapere se è vero che il banditismo era autorizzato dalla mafia, e quindi dalla proprietà agraria interessata al mantenimento di determinati equilibri. Lei questo aspetto del fenomeno non lo ha mai potuto riscontrare?

CALANDRA. A me non risulta.

AZZARO. Lei ha seguito soltanto le attività criminose di questa banda, ma questo aspetto non lo ha notato? Durante le indagini sui sequestri, affiorava qualche cosa; qualche proprietario, cui sequestravano il figlio, non voleva parlare: non voleva fare nomi per non compromettersi.

LI CAUSI. Maresciallo Calandra, c'è stata una direttiva nei vostri confronti, cioè nei confronti degli ufficiali ed agenti di polizia giudiziaria che conducevano queste indagini, nel senso di non approfondire lo aspetto dei crimini relativo ai mandanti, ad eventuali mandanti?

CALANDRA. No. Abbiamo tentato di tutto proprio per trovare i mandanti. Difatti l'unica circostanza che abbiamo potuto accertare è stata che, appena cessava l'attività della banda, finiva il feudo, finiva il gabelloto e quindi i banditi non avevano più appoggio. Questo è detto nel rapporto, perché non abbiamo trovato altri moventi.

BERNARDINETTI. Quindi la risposta è positiva.

CALANDRA. Può darsi che il movente potesse essere questo.

AZZARO. Quindi, il banditismo era difeso dal feudo; la mafia era difesa dal feudo.

CALANDRA. Almeno in quella circostanza.

AZZARO. In quale rapporto lo avete scritto ?

CALANDRA. Nel rapporto sui fatti di Portella della Ginestra. Sì, in quel rapporto c'è qualche cosa. Noi abbiamo insistito in merito ai mandanti, abbiamo insistito; ma, a conti fatti, i mandanti solo Giuliano li poteva conoscere perché i rapporti diretti con questa gente li teneva lui.

LI CAUSI. Per esempio, in uno dei rapporti del generale Branca si dice che la banda Giuliano aveva delle protezioni a Palermo, al punto che, oltre a Giuliano, altri banditi avevano rifugi sicuri a Palermo in case di aristocratici eccetera. Questo ha detto esplicitamente il generale Branca.

CALANDRA. Forse si voleva riferire al periodo separatista, perché il rapporto Branca rimonta a quel periodo.

LI CAUSI. Sì, al '46.

CALANDRA. Allora si può riferire ai Tasca e a quelli che erano allora gli esponenti del separatismo a Palermo.

LI CAUSI. Cioè, Giuliano riceveva protezione da chi aveva alzato la bandiera separatista.

CALANDRA. Da coloro che lo avevano fatto colonnello.

AZZARO. Lei conosceva Pasquale Sciortino, è vero ?

CALANDRA. Lo fermai la prima volta a Montelepre, quando non c'era ancora nessun rapporto di parentela con Giuliano. Chiesi allo Sciortino cosa fosse venuto a fare a Montelepre e mi rispose (c'è un verbale, al riguardo) che era venuto per prendere dei contatti con dei pastori. Insomma

disse delle sciocchezze; comunque lo fermai e lo misi in camera di sicurezza. Mandai il brigadiere Rossi a San Giuseppe Jato. Questi riferì al ritorno che lo Sciortino non era ricercato e che era figlio di un proprietario di San Cipirrello, nipote di Micichè; allora, non avendo elementi, lo rilasciai dopo aver compilato il verbale di fermo.

LI CAUSI. Secondo lei, che figura è lo Sciortino ?

CALANDRA. Mi risulta che avrebbe avviato Giuliano nella carriera politica col separatismo. Questo è quello che mi risulta.

AZZARO. È vero che fu costretto a sposare la sorella di Giuliano ? Le risulta ciò ?

CALANDRA. Quando Mariannina Giuliano si sposò, io ero a Delia. Diversamente questo matrimonio non sarebbe avvenuto; sarebbe avvenuto magari qualche altro conflitto.

BERNARDINETTI. Voi, inquirenti ed ufficiali di polizia giudiziaria, in questo rapporto fate riferimento ad una riunione tenuta in contrada Cippi prima dei fatti di Portella della Ginestra. Poi, a squadre di quattro o cinque uomini, da contrada Cippi i banditi sarebbero arrivati sulla « Pizzuta » per sistemarsi e fare quello che purtroppo è successo il giorno 1° maggio 1947. Lei è sicuro che la riunione sia avvenuta in contrada Cippi, e non, per esempio, a « Cozzo Busigno » ?

CALANDRA. No, veda, questo è un equivoco che fu chiarito dal procuratore generale a Viterbo. E adesso le spiego: nei vari rapporti, nei vari verbali di interrogatorio dei fermati, è detto che la riunione dei banditi avvenne a Cippi e che poi costoro a gruppetti di 4, 5 si spostarono in direzione di Portella; però, dice altresì il rapporto, sostando di tanto in tanto. Quindi, siccome Cozzo Busigno si trova sulla traiettoria Portella-Montelepre-Cippi, niente di stra-

no che ci sia stata una di quelle soste. Si è chiarito questo a Viterbo; ho portato anche la carta topografica.

BERNARDINETTI. Si fermò una squadra o più squadre ?

CALANDRA. Sostarono quelli che camminavano dietro. Vi erano poi altri avanti...

BERNARDINETTI. Il fatto che successe a « Cozzo Busigno »...

CALANDRA. ...del campiere Busellino. Ho capito quello che vuole dire.

LI CAUSI. L'equivoco può sorgere, per l'affare Busellino, quando scendono giù dalla « Pizzuta ».

CALANDRA. Per « Cozzo Busigno » hanno voluto la carta topografica a Viterbo; io l'ho portata.

BERNARDINETTI. Quindi lei è dell'avisio che la riunione sia stata tenuta a Cippi.

CALANDRA. A Cippi, non c'è dubbio. Adesso le spiego perché. Cippi è un posto che si presta, perché si trova alle falde di una montagna, il punto più alto di Montelepre; di conseguenza, se vengono forze di polizia, o da Palermo verso Montelepre o viceversa, vengono notate due chilometri prima; è un punto di osservazione, quello.

AZZARO. Il 20 aprile ci furono le elezioni regionali e il Blocco del popolo ebbe una grossa affermazione. Quale fu la reazione popolare ? Si ebbe la sensazione che le cose stessero per mutare a favore di una parte politica ? Ci fu un entusiasmo di popolo ? Che manifestazioni vi furono ?

CALANDRA. Io penso che i familiari di Giuliano siano rimasti delusi, perché si aspettavano una vittoria completa del separatismo. Pensi che Mariannina Giuliano segnava i voti delle varie sezioni !

BERNARDINETTI. Scusi, ma se il 20 aprile del 1947 si trattò di elezioni regionali...

AZZARO. Sì, elezioni regionali. Io desidero sapere questo: se la gran massa dei contadini, dopo questa vittoria del Blocco del popolo, si aspettasse da un momento all'altro la distribuzione delle terre, loro massima ambizione. Bisogna ricordare che non era ancora incominciata la seconda ondata delle emigrazioni. Può darsi che, sull'onda dell'entusiasmo popolare, alcuni gruppi siano stati tentati di ricorrere alla violenza, per secondare o per contrastare il moto contadino. Mi sono spiegato ?

CALANDRA. Che cosa ne pensassero a Montelepre in quel periodo, se ad esso intende riferirsi, non sono in grado di dirle...

AZZARO. Non a Montelepre, nella zona.

CALANDRA. Io ero proprio nella zona comunista, a Delia. Lì erano in estasi.

AZZARO. I comunisti erano convinti...

CALANDRA. Esatto. Erano convinti che si sarebbero divisi i terreni.

AZZARO. Se c'era questa atmosfera a Delia, c'era dovunque un clima analogo.

BERNARDINETTI. Quindi, ci doveva anche essere una reazione da parte di quelli che non volevano che le cose cambiasero.

CALANDRA. È logico.

BERNARDINETTI. Chi furono i primi ad opporsi ad ogni cambiamento ? I mafiosi ?

LI CAUSI. Non i mafiosi, ma i grandi proprietari; non insieme perché c'è una distinzione: i mafiosi sono i parassiti che sfruttano o i proprietari o i contadini.

BERNARDINETTI. Questo volevo dire, collega Li Causi ! In tanto rimanevano i

grandi feudi, le grandi proprietà, con quella organizzazione, in quanto i mafiosi potevano prosperare. Va bene. Io non ho altre domande da porre al maresciallo Calandra.

LI CAUSI. L'ultima cosa è questa: quando fu soppresso Giuliano, il Governo, per liberarsi di quello che costituiva uno scandalo non solo nazionale ma internazionale (doveva infatti essere ben noto al Governo che la mafia aveva contribuito in maniera determinante alla eliminazione di Giuliano), si pose il problema di come trattare questa mafia, questo incomodo collaboratore?

CALANDRA. Non so che cosa potrei dire...

LI CAUSI. Muore Giuliano, ma la mafia resta nella sua integrità, poiché avviene nel suo seno la eliminazione, via via, di tutti coloro che avevano collaborato con la polizia per la cattura di Giuliano: Pisciotta, Minasola, ecc. Però, per esempio, rimane Miceli da Monreale e con lui tutti coloro che sono stati i più grandi...

CALANDRA. Collaboratori?

LI CAUSI. Questo è un punto molto importante. Si elimina la banda Giuliano, ma la mafia resta. Ecco perché, oggi, ci troviamo a Palermo con la Commissione antimafia!

BERNARDINETTI. La ringrazio, maresciallo.

PAGINA BIANCA

TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL
GENERALE DEI CARABINIERI IN CONGEDO
DOTTOR GIACINTO PAOLANTONIO

RESE

AL COMITATO D'INDAGINE
SUI RAPPORTI TRA MAFIA E FENOMENO DEL BANDITISMO IN SICILIA
NELLA SEDUTA DELL'8 GENNAIO 1971

PAGINA BIANCA

BERNARDINETTI, *Coordinatore*. Come vede, generale, abbiamo la necessità di sentirla di nuovo: le sue deposizioni sono state interessanti e desidereremmo che lei ci desse ulteriori chiarimenti.

PAOLANTONIO. Quelli di noi ancora in vita sono dentro questa faccenda. Verdiani, Spanò, Modica, Luca, Lentini e un altro sono morti. Siamo rimasti: il maresciallo Lo Bianco, il maresciallo Santucci, Calandra ed io. Calandra c'entra fino ad un certo punto.

BERNARDINETTI. Ci spieghi perché fino ad un certo punto.

PAOLANTONIO. Per le mansioni che svolgeva nel periodo di Luca. Era stato mandato a Montelepre, ma per un periodo fu in disgrazia presso il comandante della legione perché andò a parlare con Giuliano. Come io ebbi modo di apprendere.

LI CAUSI. Il comandante della legione era allora Lentini ?

PAOLANTONIO. Era Calabrò. Che Calandra era andato a parlare con Giuliano, lo venni a sapere un giorno che mi recai a Montelepre e vidi alcuni carabinieri disarmati; li fermai, mi feci riconoscere e chiesi loro che cosa fosse successo. Risposero: « qui si dice che c'è la tregua con Giuliano ». Ed io: « come sarebbe la tregua ? » « Si dice che il maresciallo Calandra sia andato a parlare con Giuliano senza aver detto nulla ad alcuno, senza informare i superiori ». Andare a parlare con Giuliano era la cosa più stupida che si potesse fare !

Tante volte, anche la mamma di Giuliano mi aveva detto: « perché non vai a parlare con mio figlio ? ». Io la considerai una cosa mortificante. Anche Luca però si stava facendo lusingare dall'idea di parlare con Giuliano. Ma con Giuliano a che scopo si sarebbe andati a parlare ? Con lui si poteva solo sparare: non era un uomo con cui si potesse venire a patti. Difatti, il maresciallo Calandra, si recò da Giuliano, ma questi non lo fece nemmeno parlare. Gli disse: « maresciallo, qui siamo sulla montagna, nella montagna comando io ». Ora, è dignitoso per un rappresentante della forza pubblica farsi disarmare, magari farsi bendare, farsi caricare su una macchina e poi, dopo un giro, trovarsi davanti a Giuliano con una... ? Ci è andato anche Verdiani. Ma tutti costoro che sono andati a parlare con Giuliano che cosa ne hanno tratto ? Abbiamo solo perso dignità e autorità.

BERNARDINETTI. Il maresciallo Calandra ha detto che era d'accordo con il suo comandante di gruppo. Chi era a quel tempo il comandante di gruppo ?

PAOLANTONIO. Il comandante di gruppo era Verdi a quell'epoca; ma nessuno sapeva niente di questa iniziativa di Calandra.

BERNARDINETTI. Il comandante di legione ?

PAOLANTONIO. Era Calabrò. Dicevo che nessuno sapeva niente di questa iniziativa di Calandra, tanto è vero che Calandra fu poi punito e trasferito; lo feci ritornare io, perché Calandra conosceva assai bene l'ambiente di Montelepre e quando do-

vevamo compiere qualche operazione o altro egli ci era necessario per andare a colpo sicuro.

LI CAUSI. Mi pare che Calandra abbia affermato che, quando fece un rapporto all'allora tenente colonnello Lentini sulla organizzazione della banda, sugli inizi della organizzazione della banda, eccetera, il Lentini gli avrebbe detto che erano tutti contro di lui.

PAOLANTONIO. Il Lentini ragionava a suo modo.

LI CAUSI. Le ricordo che Lentini era uno degli esponenti dei carabinieri separatisti.

PAOLANTONIO. Comandava il gruppo.

LI CAUSI. Intendo dire che politicamente era orientato in senso separatista; era notorio, infatti, che Lentini era, come del resto una parte dei carabinieri, orientato verso il separatismo. C'era la monarchia di mezzo, la tradizione monarchica dell'arma.

PAOLANTONIO. Onorevole, non lo posso dire. Lentini, come gli altri ufficiali dell'arma, faceva quello che poteva: nessuno ci ha messo passione in un senso o nell'altro... Noi, all'ispettorato, ci occupavamo esclusivamente di una cosa, non uscivamo da quel binario: il nostro obiettivo era di farla finita con Giuliano (anche di Denti non è che si potesse dire qualcosa: aveva cinque medaglie al valore, era un vecchio combattente, comandante di gruppo con tre promozioni per merito di guerra!). Il comandante di gruppo aveva più ampi compiti, quindi non poteva approfondire; per questo si costituirono quei reparti speciali, perché in quel tempo non si aveva a che fare solo con Giuliano: c'era la banda dei niscemesi, che massacrarono i carabinieri; quelli di feudo nobile, poi vi fu un attentato contro i carabinieri vicino a Niscemi: erano tutti bene armati, con mitragliatrici,

armi automatiche, cosa che non avevano i carabinieri.

AZZARO. Generale, vorremmo qualche notizia sul momento in cui Giuliano, da bandito comune, diventò bandito politico.

PAOLANTONIO. La trafila di Giuliano per me è stata questa. Prima fu un bandito comune: ci fu quello sciagurato episodio del mercato nero. Nessuno gli avrebbe mai sparato per un sacco di grano, ma lui andava armato di rivoltella tanto è vero che ammazzò un carabiniere. Ce lo aveva nel sangue. I carabinieri agirono in buona fede, tanto è vero che lo fermarono e gli dissero: « mettiti qua »; perché l'appuntato doveva verificare altre persone e Giuliano sparò: fu una cosa brutale. Poi fuggì. Le azioni di Giuliano piacquero alla mafia; i mafiosi dissero: « guarda che picciotto in gamba questo qua ». E fecero il possibile per attrarlo nella loro orbita. C'è stato tutto un periodo di tempo in cui Giuliano di misfatti ne avrà commessi, forse, anche di più ma non si parlava ancora di lui. Sì, ha avuto qualche scontro con i carabinieri, quando ferirono il capitano, ammazzarono il tenente di Partinico, ma non si era ancora acquistata la fama che ebbe poi. E, inoltre, va tenuto anche conto del fatto che Giuliano è sorto quando qui c'erano ancora gli americani, e gli americani ci facevano fare fino ad un certo punto. È capitato, una volta, che venimmo chiamati perché era stato svaligiato un albergo. I carabinieri accorrono, la polizia recupera la refurtiva; ma arrivano gli americani, bastonano i carabinieri e fanno restituire la refurtiva ai ladri, perché a molti americani i ladri servivano. Molte case, a Palermo, le hanno svaligate anche loro.

BERNARDINETTI. Gli americani ?

PAOLANTONIO. Sì. I giornalisti americani volevano fare un pezzo su Giuliano; lo andarono a lusingare; in sostanza, era un povero giovane contadino, non aveva grandi vedute, quindi credeva a queste lu-

singhe. La disgrazia maggiore fu la faccenda del separatismo: essa diede vita e vigore a Giuliano. Fu allora che Giuliano cominciò a farsi un nome; non solo, ma ritenne di poter fare a meno della mafia quando i separatisti gli attribuirono il grado di colonnello, gli crearono un esercito e gli fecero assaltare la caserma dei carabinieri e le sedi dei partiti dopo la strage di Portella della Ginestra; poi, Giuliano scrisse al comando americano a Roma.

AZZARO. ...a Truman!

PAOLANTONIO. A Truman. Egli, al comando americano, scrisse: « vi ho mandato un giovane, ma non mi avete dato risposta. Qui le cose peggiorano perché Scelba si è munito di carri armati e noi non possiamo combattere contro i carri armati. Se volete ancora — scrisse all'incirca così — vi farò vedere di che cosa sono capace contro i vili rossi. Svegliatevi e fatemi sapere quali sono le vostre intenzioni ».

LI CAUSI. Questa è la lettera che inviai a Stern in via della Mercede.

PAOLANTONIO. Sì.

LI CAUSI. Quella che avete sequestrato.

PAOLANTONIO. E che Stern non ha ricevuto, perché...

LI CAUSI. Fu sequestrata a Giammone, mi pare.

PAOLANTONIO. Sì, fu trovata addosso a Giammone; però ne circolava un'altra copia, perché quella di Giammone venne tutta bucherellata dai colpi esplosivi contro Giammone.

LI CAUSI. Ce n'era un'altra copia?

PAOLANTONIO. Sì, perché Giammone (o qualche altro), prima di portare la lettera a destinazione, l'aveva fatta fotografare.

AZZARO. Scusi, generale, ci fu una alleanza tra la mafia e i grossi separatisti?

PAOLANTONIO. Con i separatisti, quando c'erano i nomi che c'erano alla testa del movimento separatista.

AZZARO. Sempre nel 1943, alla prima riunione segreta in cui fu costituito il comitato per l'indipendenza siciliana, partecipò anche Calogero Vizzini; quindi vi fu un rapporto con gli indipendentisti.

PAOLANTONIO. Calogero era separatista, ma don Calogero non lo consideriamo, egli era capomafia della Sicilia.

AZZARO. Della Sicilia, esatto. Quindi esisteva un rapporto con Lucio Tasca, che nel 1943 scrisse un opuscolo: *L'elogio del latifondo*. È evidente che questi gruppi di conservatori, di grossi proprietari terrieri sono in connessione con la mafia perché tendono naturalmente a stabilizzare lo stato di fatto...

PAOLANTONIO. Non so; so che una volta Tasca minacciò di querela il generale Branca, perché quest'ultimo aveva scritto che il signor Tasca aveva detto che anche Garibaldi si servì dei picciotti per liberare la Sicilia.

LI CAUSI. La utilizzazione del banditismo...

AZZARO. Questo è accertato. Tutta la banda dei niscemesi fu...

PAOLANTONIO. Sì, agli ordini di quegli altri.

AZZARO. La banda di Giuliano fu annessa all'EVIS. Vorremmo accertare quali sono le vere ragioni per cui la mafia e il movimento politico utilizzarono Giuliano...

PAOLANTONIO. L'unico scopo della mafia è quello di fare buoni affari, di arricchirsi alle spalle degli altri. Se, domani, alla

mafia, servisse il partito comunista, i mafiosi sarebbero capaci di diventare anche **comunisti**.

AZZARO. Sì.

PAOLANTONIO. Difatti, dicono, non so se sia vero, che la mafia di Trapani abbia agevolato una certa penetrazione del partito comunista trapanese.

LI CAUSI. Scusi, la mafia di Trapani ?

PAOLANTONIO. Ci fu l'amnistia Togliatti che rimise in libertà tutti quelli del famoso eccidio, quando ammazzarono il sindaco di quel paese, eccetera.

LI CAUSI. Calatafimi, Salemi.

PAOLANTONIO. Salemi, mi pare. Non ricordo; uscirono tutti e furono riconosciuti a...

LI CAUSI. A Togliatti !

PAOLANTONIO. ...a Togliatti. E a Togliatti non importava niente dei separatisti; non è che Togliatti mirasse a far rimettere in libertà i separatisti, mirava invece a far liberare i partigiani che erano dentro; quindi dovette varare quel provvedimento di cui beneficiarono anche i separatisti.

LI CAUSI. Vede, quello che ella ha detto mi interessa, perché da questo episodio che ella ha raccontato è sorto il tentativo della mafia di Trapani di intrattenere rapporti con il partito comunista: e mi riferisco, in particolare, alla funzione che tentò di svolgere in questo senso l'avvocato Nino Puglisi. Ella lo sa perfettamente.

PAOLANTONIO. Puglisi; sì, proprio lui.

LI CAUSI. Sì, l'avvocato Puglisi, che è morto.

PAOLANTONIO. ...che è morto; era suocero di Cortese.

LI CAUSI. Perfettamente, e appunto dal matrimonio della figlia di Puglisi con Cortese ci si aspettava una promozione di Cortese a deputato nazionale, proprio come elemento che avrebbe dovuto proteggere...

PAOLANTONIO. Se Cortese era un vero comunista, si trattava di due mentalità inconciliabili.

LI CAUSI. Difatti, il tentativo fallì nella maniera più assoluta perché, immagini se un tentativo di questo genere, molto grossolano, molto scoperto, si sarebbe potuto realizzare. Anche perché Cortese mai, nella maniera più assoluta, si è prestato a questo gioco. Invece è interessante il fatto che il Puglisi continuò ad avere rapporti con Montalbano.

PAOLANTONIO. Si diceva in giro che Puglisi fosse un buon avvocato; si può dire che fosse sempre presente in tutti i processi dove c'erano imputati da difendere che erano implicati con la mafia...

LI CAUSI. In tutti i processi di mafia era questo famoso avvocato che visitava in carcere gli arrestati: un pasticcio vero e proprio di protezione della mafia.

AZZARO. Volevo chiedere questo al generale: ella, ad un certo punto, ha detto che Giuliano si mise contro la mafia. Quando avviene questo cambiamento ?

PAOLANTONIO. Non dico proprio contro la mafia; in un certo senso poteva marciare su linee parallele. Non prendeva più ordini dalla mafia perché, onorevole, Giuliano noi lo abbiamo preso quando la mafia lo ha mollato. Qualcuno ci ha imputato di essere addirittura mafiosi noi. No, c'è modo e modo di mollare la mafia. Noi contro la mafia abbiamo usato la maniera forte mentre c'era, ci poteva essere, qualcuno anche nella vita pubblica che vedeva un don Vincenzo Rimi o un don Calò o qualche altro pezzo grosso, Pizzitola magari, e ce lo veni-

vano a riferire e noi non li ascoltavamo neppure. Non solo, ma quando ci capitava fra le mani, lo trattavamo duramente. Abbiamo fatto capire alla mafia che non c'era più niente da fare. Riferisco un episodio che mi è capitato. Avevamo tra le mani un pezzo grosso della provincia di Trapani che disse: « colonnello, non sa qual è la nostra legge? Io non le posso dire niente. Però, una cosa gliela voglio dire: siete sulla strada buona, continuate ». Allora gli dissi: « mascalzone, tu sai tutto ». Certo che certe manovre in un ambiente mafioso, mantenere rapporti con il confidente, muoversi in un siffatto ambiente, di notte, non sono cose possibili: la mafia viene a sapere tutto e se ci ha lasciato agire è segno che aveva deciso di dire basta con Giuliano...

AZZARO. Questo, alla fine.

PAOLANTONIO. Sì, verso la fine. È stato per l'organizzazione data da Luca, che era buona perché abbiamo avuto la possibilità di presidiare molto di più le campagne e quindi rendere difficili i movimenti. Difatti, Giuliano andò a stabilirsi a Castelvetrano.

AZZARO. Mi dica. C'è stato un momento in cui si è parlato di una restaurazione monarchica?

PAOLANTONIO. Ne ha parlato qualche imbecille. Posso dire che Giuliano non ha mai avuto alcun sentimento monarchico; forse, sì e no, al momento del *referendum*.

AZZARO. Dopo il 1947, quando Giuliano, deluso, abbandonò il movimento separatista, allora cercò la soluzione monarchica. Ci sono state delle iniziative in questo senso: il generale Berardi, per esempio, è uno di coloro i quali hanno pensato una cosa di questo genere.

PAOLANTONIO. Io penso che i generali dovrebbero fare i generali e non devono mettersi in cose di questo genere e che se ci

si mettono, come Berardi, si lasciano facilmente lusingare. Difatti, Berardi, ha fatto tanti viaggi a Roma facendo ottenere l'amnistia a questi qua. Pensava così di riappacificare il paese, ma non per fini monarchici. Nel periodo immediatamente precedente il *referendum*, quando si vedeva un carabiniere, in generale si diceva: « questo è monarchico ».

AZZARO. Non era sempre così.

PAOLANTONIO. Non credo. Noi abbiamo fatto il nostro dovere al servizio della patria, dell'Italia.

AZZARO. Una delle ragioni di rottura del Movimento per l'indipendenza siciliana...

PAOLANTONIO. Erano pochi. Tanto è vero, scusi onorevole, che quando c'è un movimento politico che sente il bisogno di ricorrere — e vi ricorre — a Giuliano o a qualche altro delinquente, che era un ergastolano che manovrava i niscemesi...

AZZARO. Avile...

PAOLANTONIO. Non Avile. Era un certo Rizzo.

AZZARO. Rizzo, che quando morì Avile...

PAOLANTONIO. Rizzo fu preso da parte, lo liquidammo in separata sede. Non era della banda dei niscemesi, era un capobanda del catanese. Quando persone simili devono ricorrere a questi banditi, si vede proprio che non hanno nessuno (difatti c'era qualche ragazzino); il rumore e il danno più grave lo ha fatto la banda Giuliano, non lo hanno fatto i separatisti per se stessi. Il separatismo si è sfasciato perché gli mancava qualunque consistenza. Oramai si erano affermati tutti i partiti politici, né la DC, né il comunismo, né il socialismo, nessuno di essi era separatista.

AZZARO. Si è parlato sempre, per esempio, di questo Cusumano Geloso, il quale, con molta probabilità, anche se non è documentato, ha avuto rapporti con questi banditi. Se mi permette, generale (la nostra è una conversazione) sa quali sono le mie perplessità? Che Giuliano rappresenta il banditismo politico e che, evidentemente, questo banditismo politico è uno strumento di violenza in mano a persone che non si espongono direttamente, ma perseguono determinati interessi politici di classe, privilegi concreti. Questo incomincia a fare il separatismo e allora si capisce bene che cosa vogliono i separatisti. Poi Giuliano, rompe con Finocchiaro Aprile, quando Finocchiaro Aprile sceglie la via monarchica e va con Varvaro; appoggia Varvaro nel 1947; alla fine, quando vede la vittoria del Blocco del popolo, lascia Varvaro e ritorna su posizioni monarchiche, non più con Finocchiaro Aprile, ma con Cusumano Geloso.

PAOLANTONIO. Questo Cusumano Geloso, nel partito monarchico, è poco conosciuto: non è che nel partito fosse un pezzo grosso, un dirigente...

AZZARO. Era molto vicino ad Alliata ed a Marchesano.

PAOLANTONIO. Alliata ha rifiutato il denaro a Giuliano ed era nella nota di quelli che Giuliano doveva sequestrare. Non è che io voglia difendere Alliata: io non ho nulla a che fare con lui, non lo conosco.

AZZARO. No, non è che a me interessi Alliata; a me interessa ciò che ha fatto Giuliano e quali interessi lo hanno sostenuto fino all'ultimo. Perché, veda, ad un certo punto, come lei dice, nel 1949, alla fine, tutti si lavavano le mani perché questo Giuliano non serviva a niente, perché oramai le svolte politiche erano avvenute e c'era una stabilizzazione politica per cui non serviva più Giuliano come strumento. Invece nel 1945, 1946, 1947 e 1948 fino...

LI CAUSI. Fino alle elezioni del 18 aprile 1948.

AZZARO. ..fino alle elezioni dell'aprile del 1948 ancora si sperava di poter determinare...

PAOLANTONIO. Di determinare che cosa? Insomma io, onorevole, non ho qui la tabella; basta che guardi i risultati delle elezioni di Montelepre, anno per anno, elezione per elezione per vedere...

LI CAUSI. Le evoluzioni.

PAOLANTONIO. ...le varie evoluzioni. Per me Cusumano Geloso era un uomo modesto. Potrebbe anche darsi (cose su cui io non concordo) che avesse parlato con Giuliano: « sa, ho parlato con Giuliano (come per dire: ho parlato col Padreterno). Sa, Giuliano è stato a casa mia ». Un giorno un giudice andò con due carabinieri a fare un sopralluogo in una fattoria e in quel momento c'era Giuliano; allora i carabinieri furono invitati a rimanere al piano terra della fattoria. Giuliano con due o tre dei suoi furono ospitati invece al piano di sopra. Il proprietario, del giudice e dei carabinieri non aveva paura, ma aveva paura di Giuliano. Si possono dare tante interpretazioni di questa faccenda. Morto Giuliano, il fenomeno è caduto; era lui che aveva una tale personalità!

AZZARO. Certamente, come bandito; veda, di simili banditi ce ne sono stati sempre, in tutti i tempi.

PAOLANTONIO. Nel dopoguerra avevamo un elenco di 33 bande e, nel periodo Giuliano, del separatismo non avevamo più timore. Ci dava più fastidio la banda dei niscemesi che non Giuliano nel periodo in cui la mafia lo ha...

AZZARO. ...protetto.

PAOLANTONIO. ...chiuso, chiuso. Tanto è vero che dicevamo: c'è ancora Giuliano?

Io mi ricordo, una volta, che Aldisio ci aveva chiamati. Erano successi dei fatterelli, ci chiedeva mezzi e la polizia ne aveva pochi. « Ma, c'è ancora questo Giuliano ? » mi disse, a Palermo. Qualche altro mi disse: « Ma c'è ancora la mafia, in Sicilia ? ».

LI CAUSI. Per quanto Aldisio avrebbe potuto, indirettamente, attraverso Ferreri, sapere se c'era o non c'era.

PAOLANTONIO. Dei Ferreri ci è andato il padre, di sua iniziativa. Mi si dice che il padre fosse un brav'uomo: era un barbiere. Io ho seguito tutte le tracce della permanenza di Ferreri, indirizzi, ecc. Debbo ripescare talune carte, fare delle fotocopie e mandarvele tutte, così le potrete esaminare.

LI CAUSI. A questo proposito, ho un mio chiodo che desidero ribadire...

PAOLANTONIO. È stato un momento brutto per tutti, quello di Giuliano! Anche per la polizia: non era una cosa piacevole per nessuno, nemmeno per noi.

LI CAUSI. Volevo appunto chiederle: rimane il dubbio, sol perché, avendo l'ispettore di pubblica sicurezza confidente Ferreri, e lei confidenti i fratelli Pianelli, costoro, che partecipano alla strage di Portella, non vi informano che si stava preparando questa strage? Secondo: ci sono le stragi del 22 giugno alle quali partecipano al completo; come mai di questo tragico episodio del 22 giugno, voi altri non avete saputo nulla?

PAOLANTONIO. Onorevole, questa domanda me l'ha fatta altre volte. Ora chiariamo le cose: Messina verso gennaio-febbraio del 1947 mi dice: « non fate più niente, in campagna, ché io ho organizzato un colpo grosso di cui non posso dire niente a nessuno perché altrimenti è finita ». Quindi ci fermiamo tutti quanti, relativamente. Certamente qualche cosina si faceva. Allora accadono i fatti di Portella della Ginestra e

io dico a Messina: « adesso può dire che cosa è questo affare? Badi che quello di Portella della Ginestra è un affare grave. Io debbo rispondere anche verso i miei superiori di quello che abbiamo fatto ». Allora si indusse a dire che come confidente aveva questo Ferreri.

LI CAUSI. Ella, lo ha saputo solo dopo Portella della Ginestra?

PAOLANTONIO. Solo dopo Portella della Ginestra ho saputo che esisteva questo Ferreri; difatti Messina andava solo. Nel periodo in cui fu in contatto con Ferreri, non siamo riusciti a combinare niente, non abbiamo fatto una operazione di servizio. Gli dissi: « lasci che gli parli anche io, me lo faccia conoscere stasera stessa ». Poi Messina fu silurato... e sostituito da Coglitore.

LI CAUSI. Il 15 luglio 1947.

PAOLANTONIO. Allora ebbi il nulla osta per avvicinare questo Ferreri ad Alcamo. Mi feci spiegare quello che era avvenuto, ma, quanto a Portella della Ginestra, mi disse che non sapeva assolutamente niente.

LI CAUSI. Ferreri?

PAOLANTONIO. Ferreri era ammalato di appendicite, tanto è vero che lo abbiamo fatto operare tre o quattro giorni dopo. Non volle essere ricoverato all'ospedale perché non si fidava; fu operato, allora, in una fattoria di campagna.

LI CAUSI. A cura vostra?

PAOLANTONIO. Sì. Venne un medico, l'operò, e disse: « l'erba cattiva campa sempre ». Andò tutto bene. Nessuna infezione nonostante fosse stato operato in un ambiente non igienico. Gli chiesi: « Si può sapere qualcosa su questo affare di Portella della Ginestra? ». Rispose: « ho mandato

due dei miei a vedere ». I Pianelli erano della banda dei Ferreri, erano miei confidenti. Io, in quella occasione, non li ho neanche visti. Erano stati mandati da Ferreri, il quale mi disse: « ho mandato i Pianelli a domandare ». Quando tornarono, portarono delle notizie che mi dettero la possibilità di incominciare.

LI CAUSI. Con « Reversino » ?

PAOLANTONIO. Con « Reversino », « Bambineddu », eccetera. Poi le indagini sono state sviluppate in seguito. Che Messana, forse, sia stato molto credulone, questo non lo so ! Io, certo, da Ferreri appresi subito delle notizie: c'erano due sequestrati a Montelepre; mi feci dire dove li tenevano e li andammo a liberare. Altri due sequestrati erano tenuti nelle montagne di Cinisi e li andammo a liberare; potevamo, insomma, prendere tutta la banda Giuliano.

BERNARDINETTI. Dove si poteva trovare il corpo ?

PAOLANTONIO. Quello di Busellino ? Sì, me lo disse Ferreri; io ho ancora la pianta che fece di suo pugno proprio Ferreri per andare a ripescarlo. Comunque, potete sentire il maresciallo Sciacca, che mandammo a ritrovare il cadavere.

LI CAUSI. Come faceva a sapere, dove era stato sepolto ?

PAOLANTONIO. Loro, quella grotta, la conoscevano bene, perché andavano a rifugiarsi.

LI CAUSI. Va bene. Ma come faceva, con precisione, a sapere Ferreri dove era sepolto Busellino, se non aveva partecipato all'uccisione di quest'ultimo ?

PAOLANTONIO. Sono notizie che lui ha avuto dai Pianelli. Andammo là ed io gli dissi dove era andato a finire il cadavere di Busellino. Anzi, una prova dell'attendi-

bilità di quello che mi ha detto in seguito sui banditi che hanno partecipato alla strage di Portella della Ginestra fu proprio il fatto che mi fece trovare il cadavere di Busellino: una cosa importantissima, questa.

LI CAUSI. Ripeto: ma Ferreri come faceva a sapere ?

PAOLANTONIO. Dai Pianelli.

LI CAUSI. Dico, come hanno fatto Ferreri o i Pianelli ad individuare coloro che avevano partecipato alla strage ?

PAOLANTONIO. Beh, ne facevano parte anche loro; in sostanza, Ferreri era della banda Giuliano, era del distaccamento di Alcamo.

LI CAUSI. Non hanno partecipato alla strage, Pianelli e Ferreri ?

BERNARDINETTI. I Pianelli avevano partecipato alla strage.

PAOLANTONIO. Avevamo avuto un colloquio con Messana e Ferreri mi disse proprio questo: « stiamo attenti a che gioco giochiamo, perché qua la mafia... ». E il giorno dopo, Ferreri cadde.

LI CAUSI. Nell'agguato di Gianlombardo. Questo per quanto concerne Portella. E per la strage del 22 giugno ?

PAOLANTONIO. Quale ?

LI CAUSI. Quando assaltarono le camere del lavoro, le sezioni comuniste a Carini, Partinico, ecc.

Ora mi pare che questi assalti, Ferreri, con la sua banda...

PAOLANTONIO. Ma questi fatti avvennero quando Ferreri era già costretto a letto per l'appendicite. Quindi, passarono un po' di giorni per l'intervento operatorio, e poi

un'altra quindicina di giorni perché si rimettesse in condizioni di camminare.

C'è qualcuno che dice — non so se sia vero o no — che Ferreri... l'ultimo appuntamento che io gli avevo dato (al quale appuntamento io non potetti andare) sulla strada di Partinico era un appuntamento per farmi la pelle. Ma morì lui.

BERNARDINETTI. La pelle la conservò lei.

PAOLANTONIO. Andò male a lui.

AZZARO. Ma perché avrebbe avuto tali intenzioni? Che ragioni aveva?

PAOLANTONIO. Perché questa gente, che ogni tanto presta dei servizi alla polizia, ha poi dei ripensamenti. Quante volte! Anche questi qua di Monreale. Mi diceva il confidente Minasola: « sa, oggi ho dovuto lavorare parecchio perché volevano fare la pelle a lei e a Luca, invece di consegnarci i banditi ». Era un rischio che si doveva correre.

AZZARO. Certo che era un rischio.

PAOLANTONIO. Io le racconto un episodio di questi. Una volta io e il maresciallo Lo Bianco andammo per prelevare uno che doveva presentarci un delinquente. Arriva questo delinquente armato di mitra, recando dei doni; un capretto o due e della ricotta (perché quando si spostano da un protettore all'altro portano dei regali). Io mi reco all'appuntamento con la mia Balilletta personale. Arriviamo. Io sto zitto perché non sono siciliano: sono abruzzese e quindi se avessi aperto bocca mi avrebbero riconosciuto. Parlava Lo Bianco con il confidente: don Peppino qua, don Peppino là; e presentano anche me. Ci stringiamo la mano. Dopo un po' montano in macchina. Vado tranquillo. Facciamo appena 300 passi e questo individuo chiede di scendere.

Le pistole non le avevamo addosso ma le tenevamo nel cuscino della macchina. Dico a Lo Bianco: « stiamoci zitti e conti-

nuo a camminare ». Quello dice: « fermo, altrimenti vi brucio le spalle ». Parte un colpo di mitra che fracassa il vetro della macchina. Evidentemente non c'era altro da fare. Dissi a Lo Bianco: « ci giriamo e gli puntiamo le pistole dicendogli: arrenditi, siamo carabinieri ». L'automobile era piccola; si verifica un conflitto, in cui avemmo la meglio noi. Forse perché sparammo per primi. Io uscii di là tutto ricoperto di ricotta insanguinata e un impermeabile nuovo di 28.000 lire se ne andò in malora. Dovemmo combinare le cose in modo da non fare apparire quello che realmente era successo, perché altrimenti saltava per aria tutta la rete di confidenti, si spezzava la catena: dovevamo far vedere, insomma, che lo avevamo pescato in un altro posto.

LI CAUSI. Chi era l'individuo che fu eliminato? Era Candela?

PAOLANTONIO. No. Mi pare fosse Pecoraro.

LI CAUSI. Ah! Il famoso Pecoraro.

PAOLANTONIO. Dopo che noi mettemmo a posto tutta la parte giudiziaria, dopo avere informato Luca ecc., persi ancora tempo per procurarmi una camicia e un impermeabile. Quando arrivai a casa mia moglie mi disse: « io non ti ho sposato per interesse, ma queste apparizioni alle 8, alle 9 del mattino... ». Io non voglio esagerare; non ho bisogno di fare l'eroe perché ho fatto la prima guerra mondiale in fanteria quindi, di tragedie, ne ho viste ben altre. Comunque si tratta di situazioni un pochino imbarazzanti...

AZZARO. Generale, noi abbiamo apprezzato tutto quello che ha detto Lo Bianco, lo abbiamo considerato una persona intelligente, capace, e, credo, che ha dato un contributo...

PAOLANTONIO. È intelligente e ci sa fare.

AZZARO. Mi dica, un po', generale, come mai si è lasciato andare così ?

PAOLANTONIO. Lo Bianco è un tipo fatto così. Io, una volta, conoscevo un ufficiale di cavalleria. Facevamo insieme a Bologna un corso di osservazione aerea. Sono uno dei pochi ufficiali dell'arma, ai quali, allora, fecero fare dei corsi. Questa persona, il 27 prendeva lo stipendio e per tre o quattro giorni era intrattabile, fino a quando non aveva liquidato tutto. Quando il 2 o 3 del mese era rimasto senza un soldo allora ritornava più spigliato. Lo Bianco, se avesse avuto due o tre milioni in tasca, allora (ora si è sposato e sta bene) in due o tre giorni li avrebbe spesi.

AZZARO. Ma che cosa gli è capitato ?

PAOLANTONIO. Niente, qualche debituccio...

LI CAUSI. Ma è vero che è stato condannato per truffa e degradato ?

PAOLANTONIO. No, è stato, credo, per un assegno a vuoto.

AZZARO. Si potrebbe accertare.

PAOLANTONIO. Sì, un assegno a vuoto e, naturalmente, per questa ragione il comando generale dell'arma lo ha retrocesso.

LI CAUSI. Egli si fece prestare i soldi da un onorevole; dice che si trovò condannato senza saperlo.

PAOLANTONIO. Tanto è vero che, recatosi alla questura di Agrigento, fu arrestato. Egli disse: non so niente, telegrafate a Palermo. Telegrafarono a Palermo e da Palermo risposero: non c'è niente.

LI CAUSI. Allora questo mandato di cattura chi lo aveva emesso ?

PAOLANTONIO. Era un ordine di arresto per assegno a vuoto. Onorevole, io le ho parlato tante volte di questa situazione. Ciò che era Lo Bianco allora, ciò che è stato da giovane, non ha niente a che vedere, con la nostra questione. In servizio è stato uno dei più coraggiosi, mai ho avuto una prova di disonestà. Una volta sequestrammo, a seguito di una rapina, 500 mila dollari d'oro più un mucchio di gioielli: egli conseguì fino all'ultimo centesimo. Non chiamammo i proprietari perché questa refurtiva fu recuperata in più posti (siccome i banditi se la erano divisa col patto che l'avrebbero tirata fuori dopo tre, quattro anni, una volta messi d'accordo); una parte la trovammo seppellita, a Termini Imerese, un'altra, in una campagna di Bagheria, un'altra, nel pavimento sotto una gabbia di conigli. Se fosse stato un disonesto, ne poteva sottrarre quanto ne voleva: il padrone, anche se gli avessimo restituito 400 anziché 500 sarebbe stato soddisfatto. Mai, mai; è stato sempre scrupoloso.

BERNARDINETTI. Un giudizio del tutto favorevole e positivo nei confronti di Lo Bianco.

PAOLANTONIO. Io l'ho trovato come uno dei più bravi. Nel 1945 sono passato all'Ispettorato; è uno che se ha dei soldi li spende tutti. Ora, però ha messo la testa a posto e lavora dalla mattina alla sera.

BERNARDINETTI. A proposito di Lo Bianco, mi deve consentire una domanda, generale, per quanto riguarda quella riunione che precedette i fatti di Portella della Ginestra, riunione tenuta da Giuliano. Lo Bianco dice che tutti i marescialli che hanno collaborato con lei, per gli accertamenti relativi a Portella della Ginestra, sostengono che questa riunione avvenne il giorno prima in contrada Cippi. Lei è d'accordo su questa questione ?

PAOLANTONIO. Io credo di sì. Sì.

BERNARDINETTI. In contrada Cippi ?

PAOLANTONIO. Sì.

BERNARDINETTI. Non ricorda lei che, interrogato alla corte di assise di Viterbo, disse, invece, che la riunione si tenne sul piazzale dove trovaste il corpo del Busellino?

PAOLANTONIO. Mai. Avranno confuso nel registrare.

BERNARDINETTI. Se vuole, glielo leggo.

PAOLANTONIO. Lo può leggere. Io lo escludo assolutamente.

BERNARDINETTI. « Che, oltre ai fratelli Pianelli, fu anche chiamato per partecipare all'azione di Portella un certo Alfio di Tommaso e che la riunione avvenne in un piazzale nelle vicinanze del luogo dove fu trovato il cadavere di Busellino; invece... »

PAOLANTONIO. C'è una confusione.

Veda, la riunione di Cippi fu quella del giorno prima, quando Sciortino portò la lettera. Poi Giuliano, non è che li riunì a Cippi per raggiungere da Cippi Portella della Ginestra. Dette l'appuntamento: troviamoci a tale punto (è un punto vicino ad un abbeveratoio) che è poco distante dalla grotta dove fu ucciso Busellino.

LI CAUSI. Che si chiama « Cozzo Busigno ».

PAOLANTONIO. Quindi, quella è la riunione preparatoria; questa è la riunione esecutiva. E così, il giorno in cui partirono per andare a commettere la strage di Portella della Ginestra, si riunirono. Naturalmente non potevano partire da Montelepre; si riunirono là, si dettero appuntamento là. Di là partirono per Portella della Ginestra.

LI CAUSI. Lei accenna alla lettera che lo Sciortino avrebbe portato presso la fat-

toria dei Genovesi, no? Questo in base alle confessioni di Genovese, o ad altre notizie?

PAOLANTONIO. La confessione di Genovese; poi ce lo aveva già detto uno..., ora non mi ricordo. Genovese lo aveva confermato e non ha mai parlato con noi, perché fu arrestato, a seguito di mandato di cattura, dai carabinieri e da altri organi di pubblica sicurezza.

LI CAUSI. Quindi, la confessione che il vecchio Genovese fece al giudice Mauro nel 1949...

PAOLANTONIO. Portella della Ginestra, se non ci andavo io, forse avrebbe avuto un'altra conclusione, e per questo fui minacciato. Calandra può testimoniare che l'avvocato Crisafulli si rivolse proprio a lui chiedendogli di dire al generale Paolantonio che egli non aveva niente contro di lui; ma di stare attento a come parlava. Io pregai Calandra di avvertire il procuratore generale che ero stato minacciato.

LI CAUSI. Ma minacciato da chi, dal Genovese?

PAOLANTONIO. Da Crisafulli. Questo me lo disse Calandra; quindi, può essere risentito ancora.

LI CAUSI. Che giudizio, lei, dà dell'atteggiamento di Anselmo Crisafulli nei confronti dei banditi che difendeva?

PAOLANTONIO. Ma..., per me è un avvocato. Che posso dire? Non voglio offendere gli avvocati.

AZZARO. Ma perché li difende gratis? Questo è il punto, su cui non riusciamo a convincerci.

PAOLANTONIO. Chi lo sa se è vero che li ha difesi gratis? Chissà quali mire politiche si riprometteva? Crisafulli era un separatista.

AZZARO. Era un separatista ?

PAOLANTONIO. Chissà che non avesse anche degli obblighi, che non avesse interesse a fare questo; le ipotesi sono tante.

AZZARO. Generale, vorrei sapere che cosa pensa della questione di Pisciotta.

PAOLANTONIO. Questa è roba di mafia.

AZZARO. Che interesse aveva la mafia ?

PAOLANTONIO. Pisciotta accusava. Aveva anche detto: « farò dei nomi grossi, delle rivelazioni ». Poi, Pisciotta, in sostanza, chi lo ha avuto in mano ? Lo ha avuto la polizia; quindi non sono in grado di fare dichiarazioni.

AZZARO. Come mai voi ve lo siete fatto sfuggire ?

PAOLANTONIO. Perché aveva concordato, evidentemente, con Luca e Perenze di far fare la pelle a Giuliano.

LI CAUSI. Eliminando Paolantonio e Lo Bianco !

AZZARO. Va bene; ma Luca fa parte pur sempre dei carabinieri: come mai, poi, lo mollano alla polizia, uno come Pisciotta ?

PAOLANTONIO. No, non lo abbiamo mollato. Luca, per me, era un buon soldato, ma di polizia giudiziaria, specialmente in Sicilia, ne capiva poco. Ha fornito una grande collaborazione, perché con lui è finita la serie dei colonnelli e dei generali che non si vedevano. Luca andava in giro, col suo medagliere, in macchina scoperta, e i banditi lo avrebbero potuto ammazzare. Insomma, ha ridato coraggio e prestigio anche ai carabinieri che si vedevano questo colonnello sempre vicino, mentre prima erano stati abbandonati a loro stessi. Insomma in materia di polizia giudiziaria non è che gli si può far colpa, perché non si poteva improvvisare. Quando il Ministero

dell'interno ci mandava degli ispettori di pubblica sicurezza uno dietro l'altro, che cosa dovevamo fare ? Mandò Spanò, perché Spanò aveva avuto un successo con una banderella del 1900, e nelle Madonie...

LI CAUSI. Durante il periodo del fascismo, lì, a Ganci.

PAOLANTONIO. Sì, venne in Sicilia, ma Giuliano non fu preso. Quando cominciò a vedere che Giuliano era tutt'altra cosa, e si metteva a rischio la pelle tutti i giorni, perché tutte le macchine erano bucherellate di colpi di mitra, allora cominciò piano piano a...

LI CAUSI. Siete riusciti ad individuare chi informava Giuliano delle mosse dell'ispettorato di pubblica sicurezza ? Cioè, in seno all'ispettorato di pubblica sicurezza, c'era qualche funzionario legato a Giuliano ?

PAOLANTONIO. No.

AZZARO. Alla mafia, neanche ?

PAOLANTONIO. No, veda, quando il Governo, a Roma, agisce in un certo senso — e questo è avvenuto anche per l'istituzione dell'Antimafia — torna la fiducia e il coraggio nei funzionari di pubblica sicurezza. I funzionari di pubblica sicurezza mettono dentro anche il padreterno; ne potete stare sicuri ! Non c'è stata, non abbiamo mai avuto questa sensazione.

AZZARO. Allora, come spiegate che Giuliano conosceva perfettamente... ?

PAOLANTONIO. Ma chi lo ha detto ? Non conosceva proprio nulla !

LI CAUSI. Conosceva, cioè era informato.

PAOLANTONIO. Era nel suo terreno e forse la sua maggiore agilità, la conoscenza migliore dei luoghi...; ma noi gli siamo arri-

vati due o tre volte vicino: c'era un taccuino che lui stava scrivendo che noi abbiamo sequestrato sul monte Saraceno. Egli lasciò il taccuino e scappò. Noi eravamo arrivati proprio vicino a lui. Il fatto è che era difficile avere informazioni. Lui, a Montelepre, si era organizzato così: dove aveva un ricovero, avevano addirittura interrotto le strade e c'era una botola e un buco che usciva di dietro, nel vallone (lo chiamavano così a Montelepre). C'era, per esempio, una casa di quel Vito Mazzola che era il cassiere della banda e che l'aveva data a Giuliano. Difatti, quando lo pescammo in questa località, fu per una informazione che aveva fornito proprio Ferreri: potete cercare lì. Non lo trovammo perché, dopo la strage di Portella della Ginestra, evidentemente, si spostò, cominciò ad allontanarsi verso la provincia di Trapani, dove ha trovato sempre maggiori protettori, la mafia più compatta.

LI CAUSI. ... intelligente, politicizzata.

PAOLANTONIO. Quando si perquisiva tutto Montelepre, quando si facevano quei rastrellamenti, non si trovava mai niente.

BERNARDINETTI. Generale, io le vorrei fare una domanda che non ha riferimento ai fatti ma ad un suo giudizio. Lei ha detto poco fa che verso la zona di Trapani, c'era una mafia più intelligente che copriva e aiutava Giuliano. Io ricordo anche le sue dichiarazioni del precedente interrogatorio: siamo riusciti ad avere il sopravvento su Giuliano quando la mafia l'ha « mollato »; questa è stata la sua chiara e precisa espressione. Non le sembra che questo appoggio della mafia a favore di Giu-

liano possa essere inquadrato in quella che è la classica posizione della mafia? Quella di mantenere, cioè, quello stato di cose che c'era in precedenza, soprattutto nelle campagne, nei feudi. Ecco quindi la mia domanda: non ritiene che la mafia abbia aiutato Giuliano, appunto per avvalersene come uno strumento per impedire che le cose in Italia cambiassero in campo sociale?

PAOLANTONIO. Io non credo che la mafia arrivi a preoccuparsi dei fenomeni che possono verificarsi sul piano sociale. Si tratta di persone che si limitano a tutelare i loro sporchi interessi.

BERNARDINETTI. Tutelano i loro interessi fin quando...

PAOLANTONIO. Giuliano faceva parte dei *killers* che i mafiosi avevano a disposizione in ogni paese. Non è che a loro bastasse il solo Giuliano; quando hanno potuto ne hanno fatto a meno volentieri, perché Giuliano era diventato un fenomeno clamoroso, che usciva dalle caratteristiche dell'organizzazione mafiosa. I mafiosi, infatti, sono abituati a ritirare la mano subito dopo aver fatto il colpo e la mattina si fanno trovare sempre in piazza, col berretto in testa a fumare tranquillamente o a prendere il caffè, pronti a salutare tutti col massimo ossequio: cosa poi avessero fatto la notte del giorno prima lo sapevano solo loro.

BERNARDINETTI. Generale, noi la ringraziamo. È la terza volta, se non erro, che l'abbiamo disturbata: speriamo che sia anche l'ultima.

PAGINA BIANCA

TESTO DELLE DICHIARAZIONI
DELL'ONOREVOLE ANTONINO VARVARO

RESE

AL COMITATO D'INDAGINE
SUI RAPPORTI TRA MAFIA E FENOMENO DEL BANDITISMO IN SICILIA
NELLA SEDUTA DELL'8 GENNAIO 1971

PAGINA BIANCA

BERNARDINETTI, *Coordinatore*. Bisogna che per la registrazione ci atteniamo a certe formalità. La prego di declinare le proprie generalità perché risultino negli atti.

VARVARO. Antonino Varvaro di Stefano, avvocato, già deputato alla Costituente e, per quattro legislature, qui all'assemblea regionale.

BERNARDINETTI. Allora, quando morì Canepa ?

VARVARO. In un agguato non occasionale, ma combinato quasi certamente dagli stessi indipendentisti di destra; lui, infatti, aveva pubblicato un volumetto, *La Sicilia ai siciliani*, e aveva detto: quando faremo la repubblica sociale in Sicilia i feudatari ci dovranno dare le loro terre se non vorranno darci le loro teste; e quella frase gli costò la vita.

BERNARDINETTI. Capisco: questo dopo il famoso congresso di Taormina.

VARVARO. Sì. Poi, dopo la morte di Canepa, sorsero dei problemi enormi perché furono uccisi due giovani e uno ferito, lì sulle montagne. Canepa aveva organizzato un piccolo esercito romantico, a modo suo, ormai sbandato; si disse: non è più il caso che esista e il movimento si riunì a Palermo. Questo fu nel 1944-1945.

AZZARO. Questo Canepa è morto nel giugno ?

VARVARO. Nel luglio del 1944.

AZZARO. Nel luglio del 1944; quindi, è stato nel settembre-ottobre del 1944.

VARVARO. Fu nel 1944, perché io, nel dicembre del 1944, mi ammalai di una grave malattia per cui fui operato in punto di morte nell'aprile del 1945, mi salvai per un puro caso; perciò la riunione fu prima della mia malattia. Ci si riunì, come dicevo, a Villa Tasca, in Mondello, e fu lì che Tasca e Concetto Gallo proposero di rifare l'esercito volontario per l'indipendenza siciliana chiamando non più EVIS ma GRIS (Gioventù rivoluzionaria indipendenza siciliana); perciò, questa separazione va fatta nettamente, altrimenti è veramente un forzare la storia. Finché ci fu Canepa l'EVIS fu puro da qualsiasi elemento deteriore! Diceva Lucio Tasca: noi ci dobbiamo associare i banditi perché questo lo fece anche Garibaldi. Ci fu una riunione tempestosissima perché io dissi: noi ci macchieremo, se faremo una cosa simile, di una macchia, che non riusciremo a cancellare mai più dal movimento. E, difatti, non se ne fece niente, non se ne fece niente. Fecero, poi, il patto con i banditi e con la mafia, quando io e Finocchiaro fummo mandati all'isola di Ponza, il 1° ottobre del 1945. In dicembre si recarono Tasca, Castrogiovanni, credo anche il barone La Motta, Concetto Gallo, lì al ponte a portare i distintivi di colonnello a Giuliano.

LI CAUSI. A ponte Sagana.

VARVARO. A ponte Sagana. Mi spiego: in nostra assenza, questo.

LI CAUSI. Questo è molto importante.

VARVARO. Naturalmente i rapporti si inasprirono contro di me terribilmente, e fui accusato subito di filocomunismo perché nel movimento parlare contro la mafia, parlare di pregiudiziale repubblicana, parlare di democrazia, significava essere filocomunista. Mi spiego: fui accusato di filocomunismo e si ingaggiò la lotta con me. Per la verità, Finocchiaro Aprile non voleva fare la lotta con me; ma, siccome quelli erano la maggioranza, si buttò dall'altra parte della barricata.

AZZARO. Questo sempre nel 1945 ?

VARVARO. Sì, sì.

AZZARO. Ma nel dicembre del 1945, quando vi fu il conflitto a fuoco a San Mauro.

VARVARO. Perché Concetto Gallo fece l'accordo con Giuliano qui; e l'accordo con i latitanti di San Mauro, a San Mauro Castelverde.

AZZARO. Sì, esatto. Lei nel dicembre 1945 era ancora a Ponza.

VARVARO. Sì, ero all'isola di Ponza.

LI CAUSI. Sì, con Finocchiaro Aprile erano a Ponza.

VARVARO. Già, c'è poco da fare. Ma, poi, dico: siccome la mia tesi era chiara e netta (sostenevo, innanzitutto, queste idee che ho sopra detto) quando, poi, nella riunione di Mondello si alzò questo Tasca, spalleggiato da don Calogero Vizzini, io gli chiesi le credenziali che non aveva e Tasca, allora mi disse: no, è amico mio, ne rispondo io. Il Tasca e il don Calogero Vizzini dissero: noi dovremmo organizzarci bene perché appena saremo organizzati bene assalteremo e distruggeremo, per la monarchia, le camere del lavoro della Sicilia. A questo punto, naturalmente, arrivammo alla rissa. Mi disse: tu sei comunista! Non sono comunista, risposi, ma, per me, è un delitto

quello che voi state pronunciando in questo momento; comunque sono disposto a qualsiasi rottura del movimento di fronte a queste prese di posizione. E, allora, cominciarono i rapporti miei, a distanza, con il partito comunista; a distanza, perché evidentemente loro non potevano compromettersi con il movimento, né noi potevamo comprometterci con il partito comunista. I rapporti a distanza erano questi: loro sapevano dell'azione che io portavo avanti nel movimento, ed io sapevo che questo a loro faceva molto piacere. Finché si venne alla rottura del movimento dopo il discorso di Finocchiaro a Roma, alla Camera.

LI CAUSI. Cioè alla Costituente ?

VARVARO. Sì, perché Finocchiaro invece di parlare del movimento indipendentista, per quello che era ideologicamente, fece un attacco alla democrazia cristiana: questo ruba, quello ha il portafogli, eccetera. Non volle, inoltre, farmi vedere il discorso: al che io, l'indomani, gli ho detto di non condividere, assolutamente, i suoi punti di vista perché eravamo venuti a Roma per far sapere alla Camera che cosa era il movimento indipendentista nella sua realtà e non per fare quelle chiacchiere che lui aveva fatte. Allora si ebbe la rottura.

AZZARO. Come avvenne la rottura ?

VARVARO. La rottura avvenne con una mia lettera contro Finocchiaro. Dopo si venne in Sicilia e si organizzò un congresso a Taormina.

LI CAUSI. Il secondo.

VARVARO. Un secondo congresso.

AZZARO. In conseguenza di questa sua lettera.

VARVARO. Già, perché, naturalmente, c'era un finimondo. Si organizzò, quindi, un secondo congresso a Taormina. Questi non invitarono né me (Finocchiaro Aprile

organizzò con elementi di Catania e Lucio Tasca, eccetera), né tutti i miei amici, o quelli che dividevano i miei punti di vista specialmente nella lega giovanile, dove c'erano ragazzi repubblicani volenterosi. Allora, io, con tutti questi qui, con tutti questi miei amici, andai a Taormina.

BERNARDINETTI. In che anno si tenne il congresso ?

VARVARO. Mi presentai... Il congresso era all'*hôtel* famoso: « San Domenico ».

BERNARDINETTI. Questo secondo congresso, quando si tenne, a Taormina ?

VARVARO. Lei pensi che nel 1946 ci fu... io penso nel 1947; si possono consultare le carte.

BERNARDINETTI. E che cosa avvenne, a Taormina ?

VARVARO. Avvenne questo: non ci vollero fare entrare. Finocchiaro Aprile ha detto: prima votiamo contro Varvaro e poi si discute se dovranno entrare o no. E lì dentro, siccome nel loro stesso settore c'erano molti aderenti ai nostri punti di vista, ci furono colpi di sedia terribili, fra di loro. Noi restammo fuori perché non riuscimmo ad entrare. Ce ne andammo, allora, in un'altra sala di un altro albergo e creammo il movimento indipendentista democratico repubblicano.

BERNARDINETTI. Verso la fine del 1946 ?

AZZARO. Perché repubblicano, onorevole ? Forse perché dall'altra parte c'era una pregiudiziale monarchica ?

VARVARO. Monarchica. Quelli erano monarchici. Voi dovete pensare che quando si è fatto qui, in Italia, il *referendum* io corsi il pericolo di essere ucciso perché i pezzi grossi del movimento della destra organizzarono una grande manifestazione monarchica due giorni avanti le elezioni. A

questo punto, io organizzai i giovani ai quali dissi: queste bandiere debbono sparire; e questi giovani si lanciarono in mezzo alla folla: ci furono legnate e le bandiere...

BERNARDINETTI. Questa dimostrazione dove avvenne, a Palermo ?

VARVARO. A Palermo, nella via principale, nella via Ruggero Settimo fino a via Libertà. E volevano andare da Finocchiaro Aprile, al quale io telefonai e dissi: « Onorevole, stia molto attento, perché se lei riceve questa manifestazione monarchica lei ha rovinato tutta la sua vita politica ». Lui faceva un po' il pesce in barile perché voleva essere un po' al di sopra di tutti: io sono uomo di stato, diceva.

AZZARO. Scusi, onorevole, ma dopo questa questione del *referendum* e la scelta della repubblica dell'intero paese, vi è stato un tentativo, da parte del movimento d'indipendenza siciliano, di fare quello che, nel 1812, dopo il 1812, è accaduto con i Borboni, e cioè di restaurare, chiamare il re in Sicilia per cominciare la restaurazione ?

VARVARO. Sì, sì.

BERNARDINETTI. Le saremmo grati se ci volesse chiarire questo punto.

VARVARO. Sì, ve lo posso chiarire subito; naturalmente, con la riserva di quello che mi può sfuggire in queste condizioni.

BERNARDINETTI. Eventualmente, senta, onorevole Varvaro, noi chiudiamo questo simpatico incontro (per noi simpatico, per lei non troppo) pregandola, eventualmente, per quei punti per i quali si accorgesse che c'è stato un vuoto, di far seguito con qualche documento diretto a noi, per integrare, successivamente, ciò che è rimasto indietro.

LI CAUSI. Poi manderemo a lei lo stenografico.

VARVARO. Lo stenografico. E mi manderete anche dei quesiti ai quali risponderò per darvi, non dal mio punto di vista (no, io, guardi, in questo ho una certa superbia), i dati reali, perché la legge della mia vita è stata sempre quella di non mentire, di non mentire.

BERNARDINETTI. Ma l'avvocato dice...

VARVARO. Quale avvocato! Io ho fatto 50 anni l'avvocato e non ho mai mentito. Allora mi stava domandando, lei, se ci fu questo tentativo. Guardi, io queste cose non le dovrei dire perché resterà un capitolo di un mio libro, ma ve ne faccio un accenno generico; dunque, alla vigilia del *referendum*, io fui chiamato in una casa di un grande signore di Palermo, separatista indipendentista, dove ci fu un pranzo, ci hanno condotto in un salone dove c'erano Tasca, il padrone di casa, qualche altro di questi (non mi ricordo se c'era Rindone di Catania; non ne sono certo) e un colonnello dell'esercito, che si chiamava Scavo, e che era l'interprete della volontà di casa reale, presentò le credenziali, perché il re, quel giorno, era a Palermo, al porto, su una torpediniera (a questo proposito ci sono scritte tutte queste cose e loro possono andare a controllare). Mi dissero: « Sa, ci dobbiamo riunire perché il colonnello desidera esporre il punto di vista di sua maestà ». Dicevano poi: « Noi abbiamo intenzione di fare dimettere Umberto II, di nominare il figlio successore, reggente Vittorio Emanuele Orlando ». Questo piccolo monarca col reggente dovevano andare a Villa Tasca e qui fare prevalere l'idea monarchica anche per la sola Sicilia, facendo l'indipendenza siciliana monarchica, e poi partire da qui e andare al nord a conquistare al re tutta l'Italia.

BERNARDINETTI. Il contrario di quello che era successo un secolo fa.

VARVARO. Io sapevo quello che dovevo dire, ma desideravo farlo parlare. « Poi, cosa ci dà lei? » gli ho detto. « In compenso

di tutto questo — dice — il re mi dà subito il governo: qui, in questo momento, c'è tutto l'esercito consegnato in caserma e la polizia è d'accordo (ed era vero: era vero perché il prefetto di Palermo disse a me che era pronto a consegnarmi la prefettura) e il re trattiene semplicemente per sé il Ministero dell'interno e il Ministero della guerra ». Il che voleva dire che il resto che veniva offerto era niente; non c'era una lira, non c'era una banca, non c'era niente. Ho detto: « Lei non fa gli interessi del suo re, se mi viene a proporre cose simili! Mi fa semplicemente ridere perché, poi, con l'esercito e con la polizia, con i Ministeri dell'interno e della guerra ci fate arrestare tutti e prendete il potere voi, mi spiego? Questo, in primo luogo. In secondo luogo le devo dire che il discorso non può andare avanti per la semplice ragione che io sono repubblicano e non posso trattare con il re ». Devo dire che, in quell'occasione, non fu invitato Finocchiaro Aprile; proprio il re volle che invitassero me perché aveva paura che Finocchiaro Aprile parlasse troppo.

BERNARDINETTI. Le chiedo scusa, una piccola interruzione: questo incontro avvenne dopo la scissione e dopo l'avvenuta creazione, a Taormina, del movimento indipendentista democratico repubblicano?

VARVARO. No, no, no, avvenne prima; la scissione avvenne quando c'era la Costituente, la scissione avvenne alla Costituente, con la mia lettera.

BERNARDINETTI. D'accordo.

LI CAUSI. La precisazione è semplicemente questa: quando in Italia, in generale, vince la repubblica, la Sicilia non si è ancora pronunciata; c'era l'Alto commissario Cuffari che tenne a bagnomaria l'esito del *referendum* in Sicilia, ed è prima che si convochi la Costituente che avviene questo incontro.

VARVARO. Avvenne alla vigilia del *referendum*, alla vigilia delle elezioni della Costituente. Poi, il colonnello se ne andò; si

ruppe la riunione e molti rimasero male. C'è un capitolo di Gaia nel suo libro *L'Esercito della Lupara* in cui dice: « Varvaro mette nel sacco il re », una cosa di questo genere. Poi ci fu la Costituente, la rottura.

LI CAUSI. La presa di posizione.

VARVARO. Poi ci fu la rottura a Palermo e al congresso di Taormina. A questo punto, io incominciai a camminare per conto mio, insieme con quelli che mi seguirono, facendo il movimento indipendentista democratico repubblicano; mi presentai alle elezioni regionali non per me, perché io ero deputato alla Costituente; mi presentai per un altro, che non era stato eletto nelle elezioni per la Costituente; per l'avvocato Di Matteo che sicuramente prendeva il secondo posto. Gli dissi: quando tu prendi il secondo posto io non accetto e tu sarai eletto consigliere regionale.

AZZARO. Di Matteo chi è? Salvo Di Matteo, quello che ha scritto...

VARVARO. No, Di Matteo è un avvocato, di Bagheria, che era magistrato prima.

AZZARO. Ho capito, non è quello che ha scritto: *Gli anni roventi in Sicilia*, questo Salvo di Matteo.

VARVARO. Salvo Di Matteo non lo conosco.

AZZARO. Non lo conosce? È uno che ha scritto un libro su tutti questi anni, dal 1943 al 1947.

VARVARO. Sì, hanno scritto tutti.

BERNARDINETTI. Proseguiamo; si presentò alle elezioni per il consiglio regionale, elezioni che si fecero nell'aprile 1947: il 20 aprile 1947. In quella circostanza come organizzò la sua campagna elettorale?

VARVARO. La organizzai contro il movimento indipendentista di destra. Io, però, non mi presentai dappertutto perché, purtroppo, non avevo i mezzi; solo nella provincia di Palermo, mi presentai.

BERNARDINETTI. Rientriamo nel vivo della nostra indagine; per quanto riguarda il collegamento con Giuliano ebbe mai lei un aiuto da Giuliano nella sua zona di influenza?

VARVARO. A questo punto, io le devo dire questo: questa questione, e me lo aspettavo, torna sul tappeto dopo venti anni perché il primo che l'ha proposta è stato l'onorevole Bernardo Mattarella. Quando Mattarella fu accusato, al processo di Viterbo, da Pisciotta, a torto o a diritto, di essere uno dei mandanti di Portella, Mattarella scrisse una lettera ai giornali che dice: Portella fu commessa poco dopo le elezioni del 1947; nelle elezioni del 1947, Varvaro prese i voti a Montelepre, quindi, dice, come mai si può pensare a noi, mentre è chiaro che i voti li ha presi Varvaro da Giuliano? E organizzarono, non so se la Commissione ne è a conoscenza, una cosa nefanda: fecero uscire Mariannina Giuliano dal carcere, dove era imputata di estorsione, con un provvedimento illegale, la portarono a Roma e le fecero fare una dichiarazione nella quale essa affermava che suo fratello aveva sparato sui comunisti, perché Varvaro dopo le elezioni del 1947 si lamentò che non ebbe voti dai comunisti a San Giuseppe Jato, a San Cipirrello, eccetera.

BERNARDINETTI. Cosa questa, che noi non conosciamo.

VARVARO. Se voi non la conoscete ve la faccio conoscere io; perché io non ho niente da nascondere. A questo punto, io scrissi un telegramma al presidente di Viterbo, perché questa storia era collegata con alcuni avvocati di Viterbo per fare introdurre Mariannina come testimone e portare il diversivo Varvaro nell'accusa che

era stata pronunciata da Pisciotta, mi spiego? Portarono Mariannina a Roma e le fecero fare questa dichiarazione e poi chiesero al presidente di Viterbo di introdurla come testimone: io telegrafai, da qui, al presidente e chiesi di essere interrogato su questa sporca faccenda della Mariannina Giuliano.

BERNARDINETTI. È stato interrogato?

VARVARO. No, il presidente non volle interrogarmi, perché aveva capito subito.

LI CAUSI. Non ha interrogato né lei né la Mariannina.

VARVARO. Né la Mariannina; ha capito subito la manovra, il presidente. Ora, a questo punto, chiariamo subito le cose: nel 1947, a Montelepre, il movimento siciliano indipendentista democratico repubblicano ebbe 1521 voti, la democrazia cristiana ne ebbe 719, i monarchici 114 e poi altri ancora meno.

LI CAUSI. I voti del blocco del popolo quanti erano, scusi?

VARVARO. Qui il popolo non c'è.

LI CAUSI. Sì, fu la prima elezione col blocco del popolo.

VARVARO. Il blocco del popolo ne ebbe 70; ma io sono deputato di Partinico, perché non sono palermitano. Ho fatto 50 anni l'avvocato e Partinico, Montelepre, Giardinello, Cinisi, Terrasini, Borgetto, Grisini erano il mio collegio, quindi niente di strano che io ebbi quei voti. Lo strano comincia, signori miei, quando alle elezioni del 1948 io ebbi 26 voti a Montelepre e tutti i voti furono divisi in condominio, quasi uguale, tra la DC e il partito nazionale monarchico e Mattarella, che non era mai stato a Montelepre, uno sconosciuto, insomma, al portalettere, ebbe 800 voti di preferenza. Quindi, quando lui

scrisse quella lettera ai giornali, non tenne conto di questo e, soprattutto, non tenne conto che le elezioni del 1947 si svolsero il 17 aprile.

LI CAUSI. No, il 20 aprile 1947.

VARVARO. Ma Giuliano ricevette la lettera con la quale lo si spingeva a fare Portella della Ginestra alla vigilia della strage; e quando gli portarono la lettera tanta era l'autorità di colui che l'aveva firmata, che lui subito disse ai suoi compagni: finalmente siamo liberi!

BERNARDINETTI. È giunta l'ora della nostra liberazione!

VARVARO. Certo, non lo poteva dire per Varvaro questo, deputato di opposizione. Non so se anche Giuliano votò per me; può darsi che l'abbia fatto; niente di strano, del resto, perché io l'ho difeso Giuliano, alla corte di assise di Cosenza. Se volete vi racconto anche questo. Io non ho difficoltà a raccontare.

BERNARDINETTI. Se aveva un procedimento penale per legittima suspicione trasmesso là.

VARVARO. Trasmesso là. Come dico, niente di strano che nel mio collegio avevo preso quei voti; lo strano è che nel 1948 io prendo solo 26 voti e tutti i voti di Montelepre, dopo la strage di Portella, vengono dati alla DC.

BERNARDINETTI. Scusi, le faccio una domanda.

VARVARO. Sissignore, faccia.

BERNARDINETTI. Lei che ha fatto lo avvocato per 50 anni, se esagero mi perdoni, ecco, a titolo di contestazione le debbo dire che, interrogato Sciortino, il cognato di Giuliano, ha dichiarato che durante la campagna elettorale per le elezioni regionali del 20 aprile 1947, Giuliano e tutti i

suoi accoliti hanno fatto campagna elettorale per il movimento separatista repubblicano di Sicilia, cioè per il candidato Varvaro. Non solo, ma ci ha detto pure che qualche giorno prima del 20 aprile 1947, lei ha avuto un incontro diretto con Giuliano.

VARVARO. Assolutamente falso.

BERNARDINETTI. Ecco, la ragione per la quale Sciortino...

VARVARO. Sciortino è un ammasso di falsità.

BERNARDINETTI. A titolo di contestazione; in relazione a quanto a noi risulta.

VARVARO. Sciortino, che io non conosco di persona, è un condensato di falsificazioni che hanno ricevuto il bollo della corte d'assise di Viterbo; lui, infatti, diceva che era altrove e invece lo hanno condannato all'ergastolo. Io, con Sciortino, non ho mai parlato; adesso le dirò una cosa: io che sono stato segretario del movimento indipendentista non ho mai parlato con Giuliano, neanche quando l'ho difeso. Vedo una certa incredulità nel suo viso!

BERNARDINETTI. No, le dirò subito che io non credo, quasi, più a nessuno.

VARVARO. Invece a me deve credere: perché io dico la realtà delle cose come stanno; quando Giuliano si fece quelle varie campagne elettorali del movimento separatista e del movimento democratico repubblicano, Giuliano andava correndo dietro ai candidati, mi spiego? Si faceva vedere: ebbene, da me mai! Perché sapeva che io non avrei assolutamente accettato alcuna sua ingerenza in nessuno dei miei comizi. E non si vide mai, e le dico di più: quando fui incaricato del suo processo, che fu prima che diventasse bandito, io fui incaricato dall'avvocato Sirio Rossi e non da Giuliano. Egli mi disse se io volevo difendere Giuliano insieme con lui, insieme con l'avvocato Savagnone e insieme con Fausto

Gullo. No, non Fausto Gullo, il figlio Luigi Gullo, alla corte d'assise di Cosenza.

BERNARDINETTI. In che anno?

VARVARO. Che anno? Nel 1946, quando c'era la Costituente.

LI CAUSI. E di che cosa era imputato Giuliano?

VARVARO. Giuliano era imputato di aver ucciso un carabiniere. Ma un momento, bisogna vedere come: ecco perché io l'ho difeso! Giuliano faceva il piccolo intrallazzo, venuto da soldato incensurato, si portava da San Giuseppe Jato a Montelepre un poco di frumento, eccetera; lo fermarono, di sera.

BERNARDINETTI. Il primo fatto. E ammazzò il carabiniere.

VARVARO. Eh, no, mio caro, non è così! Loro possono vedere il processo che si trova lì, che si dovrebbe trovare a Cosenza, se non è stato trasmesso a Palermo, e acquisirlo ai loro atti, e poi vedano se quello che dico io è esatto. Il Giuliano, quando fu preso, aveva una cavallina con questi due cestini di frumento e disse: io vi lascio la cavalla, il frumento, la carta d'identità; fatemi andare a casa da mia madre. Risposero: non può essere, alla fine del servizio; ad un certo punto veniva un altro piccolo contrabbandiere e, allora, tre dei cinque agenti si allontanarono per andare a fermare quell'altro. Giuliano restato solo con una guardia campestre e con un carabiniere, spiccò un salto e si infilò in un canneto per scappare, lasciando cavalla e carta d'identità. Appena lui scappò, il carabiniere gli corse dietro e gli sparò alcuni colpi di rivoltella, uno dei quali lo colpì all'addome posteriore; allora Giuliano, colpito all'addome posteriore si girò, tirò un colpo e il diavolo volle che colpisse proprio al cuore il carabiniere. Quando si fece questo processo, io dissi al presidente della corte d'assise di Cosenza: « Presidente, lei

non deve tener conto che oggi giudica un bandito, perché oggi Giuliano è un bandito. Noi giudichiamo Giuliano nel 1942-43. Questo di Giuliano del 1942 è un caso classico di legittima difesa ». Il magistrato è un napoletano: « Non lo posso fare perché quello è un bandito e se io lo assolvo sono rovinato ». « Lei ragiona così, però il fatto resta; lei ragiona così ed io dico che Giuliano non aveva torto, perché non c'era bisogno di sparargli, di sparargli mortalmente all'addome solo perché scappava lasciando cavallo e tutto ».

Ecco perché io lo difesi, avvalendomi della libertà della mia toga. Ma neanche in quella occasione venne la madre; venne il padre, a Cosenza: ma lui no! Lui non ebbe nessun rapporto con me; né mai ha parlato con me; né durante le elezioni, né durante il processo, né in nessuna occasione. Quindi Sciortino mentisce sapendo di mentire. Non so per quale ragione: se vedessi Sciortino, forse, potrei capire le ragioni per cui mentisce. Perché lui e la moglie sono due tipi di criminali di quelli... e la Marianina, peggio che Giuliano.

BERNARDINETTI. Un'altra domanda. Poiché lei ha detto che dopo la separazione del movimento indipendentista nella frangia monarchica e nella frangia repubblicana e, dopo che — così mi pare di aver inteso — la frangia monarchica era d'accordo di avere la collaborazione della mafia e del bandito Giuliano, non ritiene lei che ci sia stato un qualche contatto, qualche agganciamento tra il Giuliano e il movimento separatista monarchico?

VARVARO. Sono andati a Sagana.

BERNARDINETTI. Per quanto riguarda i fatti di Portella della Ginestra?

VARVARO. Col partito monarchico sì; col separatista di destra, no!

AZZARO. Col partito monarchico sì; cioè, con quel Cusumano Geloso, con queste persone.

VARVARO. Cusumano Geloso fu quello che portò la lettera.

AZZARO. Cusumano Geloso?

VARVARO. Sì!

AZZARO. Marchesano; ma dice che è morto misteriosamente.

VARVARO. Fu trovato ucciso.

AZZARO. Ma dice che è morto così, misteriosamente.

VARVARO. È morto, è stato ucciso nell'anticamera della sua casa e non si è mai potuto sapere il perché. Perché non si fecero indagini?

AZZARO. Dice che è morto di malattia; aveva una malattia.

VARVARO. Non lo so. Non è che posso sapere tutto. Il fatto è questo: che è morto misteriosamente in casa sua e che tutti dicono che fu lui a portare questa lettera, così come tutti parlano di Alliata, chiaramente.

BERNARDINETTI. Quale famosa lettera, quella di cui si è parlato nel processo? Quella di cui parlò Genovese Giovanni?

VARVARO. Sì. Genovese parlò della lettera che fu portata, non so, e consegnata da Sciortino al cognato. Questo, io, non lo ricordo bene.

BERNARDINETTI. Da Sciortino.

VARVARO. Non ricordo bene; comunque, Cusumano Geloso la portò lì; Sciortino la diede al cognato, la lesse e disse...

LI CAUSI. « È giunta l'ora della nostra liberazione! ».

VARVARO. « È giunta l'ora della nostra liberazione! ». Perché tutto era fabbricato

a Roma. Guardi, io devo dire una cosa prima di chiudere: di una mia collusione con Giuliano ha fatto un accenno una volta alla Camera, peraltro molto cauta, l'onorevole Mario Scelba in una polemica con l'onorevole Li Causi in cui diceva: Giuliano era con i gradi di colonnello del movimento separatista e Varvaro era segretario del movimento separatista: come a dire, i legami sono ovvii.

Allora io gli risposi (e questo, se lo volete, ve lo mando poi in un memoriale) con una lettera, sul giornale, a Scelba. Egli, qualche giorno dopo, invitato dalle varie parti a chiarire queste cose che avevo detto alla Camera (e ci fu un'inchiesta che lo sbugiardò al Senato) fece una intervista a *Sicilia del popolo*, che fu ripresa anche da altri giornali, in cui fece allusione a me, di una collusione di un sistema (non diceva niente di preciso); allora, io gli feci la querela, che ho qui. In una lettera ai giornali che accompagnava questa querela dissi: tu hai a disposizione tutta la polizia della Sicilia (era, allora, ministro dell'interno), io ho solamente l'onorabilità. Andiamo davanti al magistrato, vediamo se tu sei un mentitore o io sono un colluso con Giuliano. Questa querela io la presentai il 23 novembre 1948. Ebbene, sa quanto è stata ferma l'autorizzazione a procedere? Fino al 19 dicembre 1953, quando venne l'amnistia. E tutto questo nonostante io strepitassi nei giornali, per dire: andiamo dinanzi al giudice naturale, se sei un gentiluomo! E venni anche a Roma (Li Causi se lo deve ricordare) alla commissione per le autorizzazioni a procedere, per fare pressioni perché, finalmente, fosse liberata questa querela: ma la querela fu liberata solo quando venne l'amnistia del 1953! Quindi, quando ci sono queste cose, non credo, nego che nessuno di questi elementi possa fare insinuazione sul mio conto.

BERNARDINETTI. Fu applicata, poi, l'amnistia oppure fu negata l'autorizzazione a procedere?

VARVARO. No, quando venne l'amnistia la commissione poi disse: siccome c'è l'am-

nistia, mandiamo gli atti a Palermo perché non c'è più materia per fare un processo. Arrivarono gli atti a Palermo e poi furono archiviati per amnistia.

BERNARDINETTI. Allora fu concessa l'amnistia.

VARVARO. Ma finché non venne l'amnistia il processo non si liberò.

BERNARDINETTI. Io le ho fatto una domanda specifica.

VARVARO. Io quello che voglio dire è questo: il movimento indipendentista democratico repubblicano aveva tendenze spiccatamente democratiche e spiccatamente sociali di sinistra; fummo accusati di essere filocomunisti e forse l'accusa non era sballata; fatto sta che dal movimento indipendentista autonomo si passò al movimento indipendentista aderente al partito comunista, perché, quando io mi accorsi che tra i nostri punti di vista non esistevano divergenze perché erano state appianate (Togliatti aveva capito l'importanza del movimento indipendentista come movimento popolare che deve essere tenuto presente perché ha una importanza enorme), il movimento indipendentista aderì al blocco del popolo, al fronte democratico popolare e ricordo che questo avvenne in una assemblea, nel teatro Politeama di Palermo, dove in un mio intervento spiegai i motivi per cui noi del movimento indipendentista, dopo che da parte del partito comunista si era accettata la tesi di una difesa dell'istituto autonomistico in Sicilia...

AZZARO. Scusi, avvocato, onorevole Varvaro, vorrei conoscere la posizione del movimento indipendentista rispetto alla questione agraria; lei sa che nel 1943 c'è stato Lucio Tasca, il quale tessé l'elogio del latifondo.

VARVARO. Sì, lui era contro l'assegnazione della terra ai contadini; contro la camera del lavoro.

AZZARO. Queste posizioni di Lucio Tasca diventarono le posizioni del movimento indipendentista ?

VARVARO. No, perché Finocchiaro non le seguiva; Finocchiaro non voleva litigare con Lucio Tasca quindi faceva un po' il pesce in barile: non voleva assolutamente pigliare posizioni mie, faceva dei discorsi, era molto abile, nei quali si intravedeva che lui, in fondo, era un democratico, ma non si impegnava mai. Diceva: semmai la terra la dobbiamo dare ai contadini perché la lavorino.

AZZARO. La mafia aderiva, comunque, al movimento indipendentista siciliano con il ruolo di mallevadore, di guardiano del feudo.

VARVARO. No. La mafia aderiva col partito indipendentista, in principio, quando era tutto unito; aderiva al partito indipendentista perché era certa che il movimento indipendentista avrebbe preso il potere. E la mafia va col potere! Quando il movimento indipendentista cadde, la mafia passò, mi scusino, alla democrazia cristiana, in Sicilia; in altri paesi, non so.

LI CAUSI. Le contestazioni circa quello che ha affermato Sciortino. Dunque, Sciortino ha affermato che l'incontro fra l'onorevole Varvaro e Giuliano è avvenuto prima delle elezioni del 20 aprile e fu un incontro in cui si sanzionò la rottura tra Varvaro e Giuliano.

BERNARDINETTI. Non dice del tutto così, Sciortino; dice che avvenne questo incontro in maniera un po' distaccata non con l'entusiasmo di un tempo, perché Giuliano già pensava di togliersi dalla protezione del movimento separatista repubblicano per passare al movimento separatista monarchico, o, per meglio dire, al partito monarchico. E questo incontro avvenne in quel momento nel quale Giuliano già pensava di abbandonare quel movimen-

to separatista repubblicano, cosa che fece poi all'esito delle elezioni. Questo dice Sciortino.

LI CAUSI. Oltre questo primo episodio che egli racconta, dell'incontro, cioè, di Varvaro con Giuliano, con cui, praticamente, avvenne la rottura in modo aspro, c'è un incontro di Giuliano con elementi conservatori, immediatamente dopo l'elezione, con i monarchici; ora l'onorevole Varvaro... La mia opinione è che a Portella della Ginestra la democrazia cristiana non c'entra e non c'entrano i monarchici; il torto della democrazia cristiana fu un altro e cioè che dopo Portella della Ginestra Mattarella fece i patti con Giuliano per poter avere tutti i voti che dipendevano da lui, con la promessa dell'impunità.

BERNARDINETTI. Il 18 aprile del 1948.

VARVARO. Questo fecero. Lo fecero al punto che morì Renda, che fu segretario della democrazia cristiana di Alcamo ed era compare di Mattarella; e ci perdette la vita perché, quando finirono le elezioni, Giuliano voleva che fosse pagata la cambiale scaduta; quelli lo invitarono ad un banchetto, per poter stabilire i modi della libertà. Ma questo banchetto era un tranello perché vi avevano fatto partecipare carabinieri, polizia, eccetera; Giuliano lo seppe e dopo due giorni mandò due suoi accoliti a uccidere Renda.

BERNARDINETTI. Si è parlato di un incontro con Umberto II, a bordo di una nave da guerra, rimasta al largo di Palermo quattro giorni in allarme per un colpo di stato da effettuarsi nell'isola poco prima del referendum; a tale fine, fra l'altro, il marchese Lucifero avrebbe preso contatti col professor Di Matteo da Altofonte, che ha una clinica a Palermo, per far opera di persuasione su Giuliano e Varvaro affinché...

LI CAUSI. Chi era questo? Vuol rileggere, a proposito dell'incontro.

BERNARDINETTI. Questa è una conferma, insomma, di quello che ha detto prima.

« Umberto, a bordo di una torpediniera è rimasto al largo di Palermo quattro giorni durante i quali avrebbe tramato per un colpo di Stato nell'isola da attuarsi poco prima o poco dopo il *referendum* »...

VARVARO. E voleva avvalersi del partito...

BERNARDINETTI. Tra l'altro il marchese Lucifero avrebbe preso contatti con il professor Di Matteo.

VARVARO. Guardi, io questo Di Matteo non lo conosco; forse c'è un equivoco con l'avvocato Di Matteo di Bagheria.

BERNARDINETTI. Può darsi; lui dice di Altofonte, per far opera di persuasione su Giuliano e Varvaro affinché sostenessero...

VARVARO. Questa è una scemenza. Guardi, per fare opera su di me per fare il colpo di stato non mandarono questo pinco pallino di De Matteo: fecero una riunione in casa di un ingegnere qua, al Politeama, nella quale venne il colonnello Scavo, plenipotenziario del re, e mi mostrò le credenziali: perciò non mandarono il signor pinco pallino di Altofonte. Da me venne proprio il plenipotenziario del re a casa di questo ingegnere, che aveva la casa al Politeama; c'era Lucio Tasca ed un sacco di gente e proposero addirittura il colpo di Stato.

BERNARDINETTI. Io desidererei non fargli altre domande. Torno a formularle la preghiera di volerci inviare per iscritto una sua memoria e a seguito di questa potremmo porre delle altre domande...

VARVARO. A proposito della tesi di Giuliano, qualche altra cosetta, così, non fa male. Di un incontro per esempio con

Giuliano, qualche giorno prima delle elezioni. Io, qualche giorno prima delle elezioni, ero a Partinico e andai a Giardinello a vedere come andavano le cose e lì trovai attaccati al muro dei biglietti del movimento indipendentista repubblicano, firmati da Giuliano, che invitavano la cittadinanza a votare per me. Chiamai il maresciallo dei carabinieri (siamo nel '46, e queste cose si possono accertare; come si può accertare chi era il maresciallo) e gli dissi: « Faccia togliere, immediatamente, questi biglietti perché sono una provocazione fatta per me ». Il maresciallo rispose: « Io li tolgo? Ma lei è pazzo. Io rischio la pelle per togliere i manifesti di Giuliano! ». Io non incontrai Giuliano; si svolse questo episodio e mi ricordo perfettamente che il maresciallo non li volle togliere perché li avevano combinati insieme.

BERNARDINETTI. Senta un po', un certo Franzone faceva parte del movimento separatista?

VARVARO. Guardi, o no o era un elemento assolutamente sconosciuto. Lei deve pensare che io avevo la segreteria generale e non ho nessuna idea di questo nome.

AZZARO. Mi scusi, avvocato, ha avuto contatti con questo generale Berardi successivamente?

VARVARO. Io no. Berardi ebbe contatti con Carcaci e con i separatisti di Catania. C'è un rapporto di Branca in cui accusa Berardi di favorire il movimento separatista di destra con Carcaci, con i principi di Belmonte, eccetera, che proprio ho letto in questi giorni.

BERNARDINETTI. Va bene; noi rimaniamo d'accordo che la sua deposizione può essere integrata da una sua informativa. Ciò avverrà in un secondo tempo, quando le manderemo lo stenografico.

VARVARO. Mi manderete il resoconto e mi direte: ci sono queste lacune.

BERNARDINETTI. Anche per sua iniziativa, soprattutto, a me piacerebbe che facesse ancora, è un desiderio mio personale, una ampia dettagliata storia del movimento separatista.

VARVARO. Quello lo debbo scrivere in un libro; non mi deve togliere questa possibilità. Guardi, io ho avuto almeno dieci richieste, a cominciare da Einaudi, che per la prima richiesta mi propose 5 milioni di acquisto e una percentuale grossissima sulle vendite e così via di seguito. Ho sempre rimandato, per una mia convenienza di famiglia. Adesso, se riesco a vivere un altro anno, il libro lo pubblico. Se vi dico tutte le cose a voi altri poi io che cosa pubblico? Lo pubblicate voi altri!

AZZARO. Lei non ha scritto niente, avvocato, durante il suo periodo di milizia politica?

VARVARO. Una serie di articoli.

AZZARO. Dove si possono trovare? Ha una raccolta di questi articoli o no?

VARVARO. Ce n'è uno qui: «Alloggio del separatismo».

AZZARO. Di quale anno è?

LI CAUSI. Potremmo, per esempio, di questi documenti che ha, fare delle copie fotostatiche, no? Sì, quelli che non debbono essere utilizzati per il libro, per quanto io sia dell'avviso...

VARVARO. Anche *Sicilia del popolo*, che era un giornale, quando Scelba fece quella insinuazione pubblicò allora degli articoli; io lo querelai e ho qui una ritrattazione piena dove mi si dice: abbiamo sbagliato; è tutto destituito di fondamento; Varvaro non aveva rapporti con Giuliano.

LI CAUSI. Siccome l'onorevole Varvaro è stato un protagonista...

VARVARO. Ecco: «Varvaro risponde a Scelba», per esempio; io questi ve li posso mandare dopo.

LI CAUSI. Possiamo fare delle copie fotostatiche.

VARVARO. Ve le faccio avere io.

BERNARDINETTI. Non vogliamo disturbare più a lungo e soprattutto non vogliamo approfittare del suo stato febbricitante. La ringraziamo tanto.

AZZARO. Tanti auguri cordiali e speriamo che questo libro lo scriva presto, onorevole! Siamo, anche noi, curiosi di sapere.

VARVARO. Speriamo, se ci riesco, se non muoio prima del tempo.

AZZARO. No, no.

VARVARO. Perché sono vecchio.

AZZARO. Non ha l'aspetto di essere un vecchio; ha tante energie, nonostante questa malattia.

VARVARO. Lo so. Ma, comunque, speriamo che ci riesca.

BERNARDINETTI. Arrivederla presto a Roma.

AZZARO. Arrivederla, onorevole e molto piacere.

VARVARO. Mi dispiace che sono in queste condizioni.

LI CAUSI. Ci rivedremo in condizioni migliori.

TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL
SIGNOR **PIETRO PISCIOTTA**

RESE

AL COMITATO D'INDAGINE
SUI RAPPORTI TRA MAFIA E FENOMENO DEL BANDITISMO IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 2 FEBBRAIO 1971

PAGINA BIANCA

BERNARDINETTI, *Coordinatore*. Signor Pisciotta, noi l'abbiamo convocata per cercare di avere da lei qualche lume su alcune questioni, sulle quali, adesso, le faremo le opportune domande.

Innanzitutto le devo dire di mettersi a suo agio, di stare tranquillo e di non preoccuparsi; la Commissione antimafia desidera acquisire più elementi possibili per esprimere giudizi su determinati fatti che, indubbiamente, possono essere da lei conosciuti. Pertanto desideriamo la sua collaborazione in tutta tranquillità e con senso di responsabilità.

PISCIOTTA PIETRO. Grazie.

BERNARDINETTI. Ci vuole declinare, intanto, le sue generalità?

PISCIOTTA PIETRO. Mi chiamo Pietro Pisciotta di Salvatore e sono nato a Montelepre il 1° marzo 1927.

BERNARDINETTI. A noi consta che, verso la fine di febbraio del 1954, lei prese l'iniziativa di offrire alla redazione de *l'Unità* di Palermo il memoriale di suo fratello Gaspare Pisciotta, memoriale consistente in due quaderni, scritti da suo fratello, sull'attività della banda Giuliano. Risponde al vero il fatto che lei sia andato alla suddetta redazione alla fine di febbraio del 1954 o in un mese diverso dello stesso anno?

PISCIOTTA PIETRO. In sostanza, dopo la morte di mio fratello?

BERNARDINETTI. Esatto.

PISCIOTTA PIETRO. Lo nego. Per quanto mi consta, io dico che non è vero.

BERNARDINETTI. Il fatto non risponde assolutamente al vero?

PISCIOTTA PIETRO. Nossignore.

BERNARDINETTI. E, allora, non risponde nemmeno al vero il fatto che vi sia stata un'intesa fra lei ed il professor Montalbano di Palermo? Lei conosce il professor Montalbano?

PISCIOTTA PIETRO. Lo conosco in quanto i giornali ne hanno parlato, ma io non lo conosco personalmente.

BERNARDINETTI. Pertanto lei esclude che vi sia stata un'intesa tra lei ed il professor Montalbano...

PISCIOTTA PIETRO. Lo escludo.

BERNARDINETTI. ...e che il professore, un bel giorno, sia stato prelevato, da lei, dalla sua casa di Palermo, condotto fuori Palermo e durante il tragitto sia stato bendato.

PISCIOTTA PIETRO. Questa per me è una « tragedia » e naturalmente non mi stupisce, perché ci siamo abituati alle « tragedie »; ma per me ciò è completamente falso.

BERNARDINETTI. A noi consta, per lo meno dalle dichiarazioni di altre persone, ma soprattutto dell'interessato, che si siano verificati non solo questi fatti, ma

che quella famosa sera, quando il professor Montalbano sarebbe giunto, in quelle determinate circostanze, in una casa alla periferia di Palermo, condotto da lei, egli abbia anche potuto leggere il memoriale di suo fratello.

PISCIOTTA PIETRO. Personalmente da me ?

BERNARDINETTI. Sì.

PISCIOTTA PIETRO. Guardi, non so con chi io stia parlando. Potrei essere... Io ho due figlie...

BERNARDINETTI. Lei sta parlando con la Commissione antimafia.

PISCIOTTA PIETRO. Sì, lo capisco. Io ho due figlie e se tutto ciò è vero al mio ritorno a casa non le devo trovare.

BERNARDINETTI. A parte queste circostanze sulle quali io le ho rivolto qualche domanda, ci può dire se suo fratello Gaspare Pisciotta ha lasciato un memoriale ?

PISCIOTTA PIETRO. No, assolutamente.

BERNARDINETTI. Un qualche cosa di scritto ?

PISCIOTTA PIETRO. Niente.

BERNARDINETTI. Pertanto lei esclude, nella maniera più assoluta, che suo fratello Gaspare Pisciotta abbia lasciato un qualche cosa.

PISCIOTTA PIETRO. Sissignore.

BERNARDINETTI. Se mi consente, le vorrei porre un'altra domanda. Ci può dire qualche cosa in merito alla morte di suo fratello ?

PISCIOTTA PIETRO. In merito alla morte ? a che cosa ?

LI CAUSI. Le circostanze nelle quali è avvenuta la morte.

BERNARDINETTI. Lei sa benissimo che è morto in carcere. Come è morto e per quale ragione è morto ?

PISCIOTTA PIETRO. Consta a tutti che mio fratello è morto avvelenato.

BERNARDINETTI. E non avete mai indagato e accertato come mai sia avvenuto questo avvelenamento ?

PISCIOTTA PIETRO. Questo non lo so. Devo essere io ad indagare su ciò ? Io non ne so niente. So che è morto avvelenato e sono convinto che è stato avvelenato.

LI CAUSI. Secondo lei, per quale ragione lo hanno avvelenato ? Non che lei debba esprimere un giudizio, ma, secondo la sua opinione, perché se la sono presa con suo fratello, in carcere ?

PISCIOTTA PIETRO. Qualcuno ha avuto interesse ad eliminarlo.

TUCCARI. Per non farlo parlare.

PISCIOTTA PIETRO. Esatto. Aveva la coscienza sporca e paura che un giorno mio fratello avesse portato alla luce qualche cosa.

BERNARDINETTI. Chi poteva essere ?

PISCIOTTA PIETRO. Non lo so. Se lo sapessi, lo direi tranquillamente.

LI CAUSI. È bene che lei sappia che sta parlando con Li Causi.

PISCIOTTA PIETRO. Piacere, onorevole.

LI CAUSI. Gli avvenimenti, di cui stiamo parlando, risalgono a 18 anni fa e pertanto qualcosa può sfuggire alla memoria.

PISCIOTTA PIETRO. Certo.

LI CAUSI. Ma badi che oltre alle testimonianze di Montalbano, vi sono le seguenti circostanze: mi consta, ciò vuol dire che ne sono sicuro, che lei prima di andare in cerca dei comunisti siciliani, diciamo così, si sia recato a Bologna...

PISCIOTTA PIETRO. Io ? Bologna ?

LI CAUSI. ...dove, presso quella federazione, avrebbe offerto per milioni, una somma rilevante, il memoriale di suo fratello. Come era naturale, quei compagni, che non sapevano niente di tutta la faccenda, le hanno detto di andare a Palermo. Lei si recò allora alla redazione de *l'Unità*, in vicolo Paternò, a Palermo, dove trovò, come redattore, Speciale Giuseppe, oggi deputato al Parlamento, al quale offrì il memoriale. Senonché, alla richiesta dei soldi, lo Speciale gli avrebbe detto: « Possiamo comprare " a tanto al sacco ", ma prima vediamo di che si tratta; e se l'affare ci conviene lo facciamo ». Lei si rifiutò di far vedere i due quaderni e la cosa sembrava fosse chiusa lì. Fino a questo punto, noi abbiamo testimonianze scritte poiché lo Speciale confermò questo fatto e c'è una lettera, che è allegata agli atti della Commissione antimafia, in cui, appunto, si precisa che lei si recò alla redazione de *l'Unità*, in vicolo Paternò, a offrire quel memoriale.

Poi, senza che questo risulti ad altri, il professor Montalbano ha mandato all'Antimafia una lettera, in cui, appunto, precisa queste circostanze. Io desidererei che questa lettera venisse letta in maniera che il signor Pisciotta sappia di che si tratta.

BERNARDINETTI. « Io sottoscritto professor Giuseppe Montalbano, in riferimento alle deposizioni da me rese dinanzi a codesto consiglio di presidenza il 22 luglio 1971, faccio conoscere quanto segue: in data 22 dicembre 1971 ho depresso, quale teste, dinanzi al giudice istruttore della terza sezione penale del tribunale di Palermo in merito al memoriale di Gaspare Pisciotta. In tale occasione, ho confermato la deposizione da me resa dinanzi a codesto consiglio di presidenza. Inoltre, essendo stata la

mia memoria stimolata da apposite domande del giudice, ho potuto ricordare e precisare alcune circostanze e cioè:

1) che ebbi l'impressione che la casa dove fui condotto » (durante il viaggio per arrivare a questa casa lui dice di essere stato prelevato e bendato da lei) « da Pietro Pisciotta, fratello del bandito, in uno dei primi giorni di marzo del 1954, fosse alla periferia di Palermo;

2) che ebbi l'impressione che le persone, con le quali parlai in quella casa, avessero rapporti di amicizia con Pisciotta, non di parentela;

3) che tali persone avevano un accento dialettale palermitano;

4) che, nella prima parte del memoriale, Gaspare Pisciotta parlava dell'alleanza della banda Giuliano col separatismo al fine di lottare insieme per la libertà della Sicilia;

5) che, alla fine del memoriale, Gaspare Pisciotta si riservava di far conoscere il nome della persona che aveva consegnato a Sciortino la lettera che costui portò a Giuliano, il 27 aprile 1947, determinando la strage di Portella della Ginestra, della quale Pisciotta indica, nel memoriale, come mandanti gli onorevoli Alliata, Leone Marchesano, Cusumano Geloso e Mattarella ».

Questo ci scrive il professor Montalbano, in data 4 gennaio 1971, meno di un mese fa.

PISCIOTTA PIETRO. Ma se Montalbano io non l'ho mai visto, non lo conosco ! Come si permette di fare queste dichiarazioni ? E falso ! Sulla vita dei due miei figli è falso, completamente falso, dall'inizio alla fine !

LI CAUSI. Poiché tutto questo è falso, vediamo un po' come è potuto nascere nella testa della gente questo fatto, e cioè che lei era in possesso del memoriale. Lei nega che fosse in possesso, fin dall'inizio, dei due quaderni di suo fratello ?

PISCIOTTA PIETRO. Io il memoriale di mio fratello non ce l'ho. Non esiste. Non l'ho mai avuto.

LI CAUSI. Lei dice che sono false tutte le affermazioni...

PISCIOTTA PIETRO. Quelle di Montalbano sono false; non so a che gioco si presta.

LI CAUSI. Ed è falsa anche la deposizione fatta dall'onorevole Speciale ?

PISCIOTTA PIETRO. Questo Speciale non lo conosco nemmeno. Io desidererei un confronto con Montalbano per vedere se mi conosce, ma in mezzo a cento persone. Io, veramente, casco dalle nuvole a sentire queste cose. Sto assistendo veramente ad una « tragedia », per quanto noi siamo abituati alle « tragedie ».

LI CAUSI. La comprendiamo perfettamente; quindi la necessità di conservare la calma è necessaria.

Risponde a verità, indipendentemente che lei abbia individuato o no Giuseppe Speciale, redattore de *l'Unità*, che lei si sia recato, nel febbraio 1956, nella redazione de *l'Unità* di Palermo ad offrire questo memoriale ?

PISCIOTTA PIETRO. Nossignore, non ci sono andato. Poi, lei ha parlato di Bologna; io non sono mai stato a Bologna ! Io sono a vostra disposizione; ma mi indispono questo fatto, perché mi vedo buttare una cosa bollente in faccia !

BERNARDINETTI. Noi l'abbiamo chiamata per chiarire queste cose, non per renderlo responsabile di qualche reato.

PISCIOTTA PIETRO. Io mi sento la coscienza a posto. Ho famiglia e voglio stare tranquillo.

LI CAUSI. Siccome, queste cose, Montalbano afferma di averle dette al giudice, a Palermo, lì avranno un altro peso queste dichiarazioni !

PISCIOTTA PIETRO. Certamente, ma bisogna stabilire se rispondono a verità. Io

desidererei proprio questo confronto all'americana, per vedere se lui conosce me.

GATTO SIMONE. Vorrei chiedere, al signor Pisciotta, se conosce lo scrittore giornalista Gavin Maxwell.

PISCIOTTA PIETRO. Una volta venne a Montelepre. Lo conosco così; tanti giornalisti sono venuti a Montelepre !

GATTO SIMONE. Lei ha letto quella parte del libro intitolato: *Dagli amici mi guardi Iddio*, che riproduce uno o più incontri dello stesso giornalista con lei e, in modo particolare, quando siete andati insieme all'Ucciardone ?

PISCIOTTA PIETRO. Noi due ?

GATTO SIMONE. Così dice nel libro. Io non conosco Maxwell.

PISCIOTTA PIETRO. Però, lei, non ha letto altri libri.

GATTO SIMONE. No.

BERNARDINETTI. Aspetti la domanda.

PISCIOTTA PIETRO. Mi scusi.

GATTO SIMONE. Nel libro di Maxwell, sono descritti uno o due o tre incontri, certamente più di uno, tra lo stesso Maxwell e lei. In modo particolare vi è descritta una gita, in cui lei ha accompagnato Maxwell che si recava all'Ucciardone per chiedere al direttore del carcere il permesso di poter parlare con suo fratello, e il permesso gli fu negato. Queste circostanze riportate da Maxwell, nel libro, risultano nella sua memoria ?

PISCIOTTA PIETRO. Di mio fratello ?

GATTO SIMONE. Sua.

PISCIOTTA PIETRO. No. Guardi, Gavin Maxwell diceva che era non un giornalista...

GATTO SIMONE. Uno scrittore.

PISCIOTTA PIETRO. A Montelepre ne sono venuti tanti: perciò ognuno ha fatto il suo libro o il suo memoriale. C'è chi dice che mio fratello si è avvelenato e c'è chi dice che è stato mio padre. Insomma, arrivati ad un certo punto, ognuno scrive quello che sente, ma di vero non c'è...

BERNARDINETTI. Ma la domanda specifica, che le ha posto il collega, è questa...

GATTO SIMONE. Lei ha accompagnato materialmente Maxwell all'Ucciardone? Sì o no?

PISCIOTTA PIETRO. Io l'ho accompagnato perché voleva entrare all'Ucciardone. Poi, non mi ricordo, con precisione, questo particolare...

GATTO SIMONE. Lei lo ha aspettato fuori.

PISCIOTTA PIETRO. Esatto. Poi non ci siamo più visti e non lo vedo da parecchio tempo.

GATTO SIMONE. Le vorrei chiedere un'altra cosa: in quel tempo fu riportato dai giornali, e poi convalidato anche da una decisione del procuratore della Repubblica, che sua madre aveva fatto delle affermazioni incolpando qualcuno, non so se prima o dopo la morte di suo fratello, per cui fu ascoltata dal procuratore della Repubblica o da un sostituto, non ricordo se fosse il giudice Mollica o qualche altro...

PISCIOTTA PIETRO. Noialtri diciamo: « ai tempi », prima dell'avvelenamento.

GATTO SIMONE. ...che non tenne conto delle cose che sua madre andava a denunciare. In quello stesso periodo, siccome i giornali avevano stampato che la sua famiglia e quella di Giuliano erano imparentate, il che non è esatto...

PISCIOTTA PIETRO. Non c'è alcun...

GATTO SIMONE. L'avevano stampato i giornali.

PISCIOTTA PIETRO. Attualmente parlano cugini, sorelle, eccetera.

GATTO SIMONE. La madre di Giuliano, non so se è vivente o defunta...

PISCIOTTA PIETRO. È morta.

GATTO SIMONE. ...ebbe a dichiarare: « Non siamo parenti ». Non si limitò a dire: « La nostra famiglia non ha niente a che vedere con la famiglia di Pisciotta », ma si permise di aggiungere: « Le famiglie Pisciotta sono sfaldate ».

PISCIOTTA PIETRO. Sfaldate?

GATTO SIMONE. Così dichiarò ai giornalisti. Io non entro nel merito. Se permette, non mi prendo la responsabilità di ciò che diceva Maria Giuliano, vero padre di Giuliano, perché il vero padre... era la madre.

PISCIOTTA PIETRO. Comunque c'è differenza.

GATTO SIMONE. Sì. La madre così disse: « Noi siamo una famiglia nobile... Noi siamo proprietari di Mulino — taceva la circostanza che il Mulino era stato fatto con i soldi dei sequestri — e mia figlia ha sposato un ragioniere diplomato a Palermo », e taceva la circostanza non trascurabile che il ragioniere era Sciortino.

BERNARDINETTI. Tra l'altro era geometra.

GATTO SIMONE. Lei disse così. Questi sono i particolari che le ricorderò. Ora, può dirci qualche cosa in merito alle dichiarazioni ed alle denunce che sua madre ha fatto al procuratore della Repubblica e alle quali questi non diede retta?

PISCIOTTA PIETRO. Francamente, mia madre ha fatto delle denunce?

GATTO SIMONE. Fu interrogata dal procuratore, a sua richiesta.

PISCIOTTA PIETRO. Prima della morte di mio fratello ?

GATTO SIMONE. Non mi ricordo se prima o dopo: comunque ci andò a sua richiesta.

PISCIOTTA PIETRO. Nemmeno io ricordo questo particolare, veramente, in coscienza. Non mi ricordo, assolutamente, di questa dichiarazione, fatta prima o dopo la morte di mio fratello, perché sono trascorsi 17-18 anni.

LI CAUSI. Quali sono i rapporti, tra il professionista ed il cliente, con l'avvocato Anselmo Crisafulli ? Quanto sono durati ? Continuano a durare ? Quali iniziative, d'accordo, naturalmente, con la famiglia Pisciotta, l'avvocato Anselmo Crisafulli ha preso per tenere viva la « tragedia » di suo fratello ?

PISCIOTTA PIETRO. Parla della revisione del processo ?

LI CAUSI. Sì.

PISCIOTTA PIETRO. Non lo so, oppure non ho capito bene ciò che ha detto.

BERNARDINETTI. L'avvocato Anselmo Crisafulli, che fu difensore di suo fratello al processo di Viterbo, prese dei contatti con la famiglia Pisciotta.

PISCIOTTA PIETRO. Esatto.

BERNARDINETTI. Le constano questi contatti ?

LI CAUSI. Anche dopo il processo di Viterbo ?

PISCIOTTA PIETRO. No.

BERNARDINETTI. Durante e dopo il processo di Viterbo ?

PISCIOTTA PIETRO. No. Dopo il processo di Viterbo, noi abbiamo avuto il dispiacere della morte di mio fratello e ci siamo ritirati. Poi, mio padre, in carcere perché imputato come complice o colpevole della morte di mio fratello, giustamente diceva: « Prima che muoia, devo avere la revisione del processo ». Ho ottenuto questa revisione per le insistenze di mio padre e allora ci siamo rivolti all'avvocato Crisafulli, che acconsentì a questa revisione del processo. Non so se e quando questo processo si riaprirà. Se ci sono le...

LI CAUSI. A che punto è questa revisione ?

PISCIOTTA PIETRO. Non lo so.

LI CAUSI. Non è stato interrogato dal giudice ?

PISCIOTTA PIETRO. Sì, dal giudice Bova.

LI CAUSI. In merito a questa revisione ?

PISCIOTTA PIETRO. Sissignore.

LI CAUSI. Il giudice, su che cosa l'ha interrogato ?

PISCIOTTA PIETRO. Che cosa pensavo della morte di mio fratello e abbiamo parlato della tazza di caffè.

LI CAUSI. Delle circostanze in cui è avvenuta la morte.

PISCIOTTA PIETRO. Esatto.

LI CAUSI. C'è una posizione precisa di suo padre, perché lei saprà certamente che noi l'abbiamo ascoltato qualche tempo fa, a Palermo.

PISCIOTTA PIETRO. Sì, l'ho saputo.

LI CAUSI. Suo padre, evidentemente, nega nella maniera più assoluta che egli abbia avuto qualsiasi parte in questa tragedia.

PISCIOTTA PIETRO. Certo.

LI CAUSI. Se si fosse verificata una tale eventualità, sarebbe una cosa spaventosa. Suo padre se la prendeva con i giudici che non riuscivano, come lui diceva in siciliano, a « stringere » il Giordano, la guardia carceraria Selvaggio, per farsi dire la verità. Che cosa è avvenuto di nuovo, da allora, rispetto a questa posizione? Nessuno si è mosso?

PISCIOTTA PIETRO. Il punto di partenza è la guardia carceraria. A mio padre non gli toglie nessuno dalla testa che, da come si sono svolti i fatti, è stata la guardia carceraria.

LI CAUSI. A portare il veleno.

PISCIOTTA PIETRO. Non c'è dubbio.

LI CAUSI. Noi abbiamo le deposizioni...

PISCIOTTA PIETRO. Al 100 per cento è stata la guardia carceraria. Certamente, voi avete le deposizioni e le dichiarazioni di come si sono svolti i fatti. Mio padre racconta che, prima del silenzio, non c'è alcuno che apra le celle. Selvaggio era abituato ad aprire la cella e a prendersi il caffè, ogni mattina, con mio fratello, prima della sveglia dell'orario carcerario. Ora, questo signore — è sempre mio padre che racconta così — si sedette ai piedi del letto di mio fratello come per dire: « alzati », e mio fratello disse: « beh, ho capito, il caffè », e si mise in movimento per preparare le tazze di caffè, come ogni mattina. Senonché, un bel momento, quando le tazze di caffè erano « arrivate ad un certo punto », e non si poteva vedere ciò che veniva messo dentro, proprio mentre il caffè gocciolava lui si alzò e si mise davanti al tavolo — come ci sto io — e mentre dai beccucci della caffettiera sgocciolava il caffè — se permette, signor Presidente, mi alzo — egli si è messo con le mani in tasca. Uno si allacciava le scarpe, uno si girava e lui si è messo dal lato dove, abitualmente, si metteva mio fratello a prendere la tazza di caffè. Lui sapeva quale tazza, abitualmente, prendeva e ci ha messo la stricnina. Mio fratello dice: « Beh, il caffè

non lo vuoi? ». « No, stamattina ne ho già presi due e non ne voglio », dice, e se ne va.

AZZARO. La stricnina, che è stata trovata nel barattolo dello zucchero, chi l'ha messa?

PISCIOTTA PIETRO. È chiaro: Selvaggio.

AZZARO. E suo padre non si è accorto di niente?

PISCIOTTA PIETRO. No. Ora le spiego come la racconta mio padre: dopo che è successa la tragedia, si sono precipitati a prendere una bottiglia di olio per farlo rovesciare, ma ciò non è stato possibile. Allora, hanno aperto altre celle, e non so chi ha accompagnato, in infermeria, mio padre e mio fratello, con altri detenuti: la cella è rimasta a disposizione del signor Selvaggio; quindi, l'avrà dovuta mettere allora la stricnina nello zucchero, perché se lo avesse fatto prima, con quello stesso zucchero sarebbero stati avvelenati tutti i caffè. È chiaro, quindi, che è stato lui: altrimenti moriva anche mio padre perché, con lo stesso zucchero avrebbe avvelenato tutti i caffè; questo è successo perché la cella è stata a disposizione del signor Selvaggio, perché mio padre e mio fratello se ne andarono, con altri, in infermeria e la cella restò a sua disposizione.

LI CAUSI. Infatti, noi abbiamo saputo che accanto alla cella c'erano Terranova, eccetera e che, quando è successa la disgrazia, hanno aperto e sono usciti.

PISCIOTTA PIETRO. Sono venuti a prestare soccorso; però, la cella, è stata a disposizione del signor Selvaggio, che poi è stato assolto per non aver commesso il reato.

LI CAUSI. Queste cose le ha dette al giudice?

PISCIOTTA PIETRO. Certamente: mio padre e tutti noi. Quindi, non so proprio come assolvere una guardia ed implicare

mio padre. Se è convenuto così, non lo so; ma non mi so spiegare questo fatto!

BERNARDINETTI. Lei, però, non ci ha dato una risposta precisa sui rapporti dell'avvocato Crisafulli con voi durante il processo di Viterbo.

PISCIOTTA PIETRO. Non so come siano stati agganciati i rapporti tra mio fratello e l'avvocato Crisafulli. Non lo so, perché non mi interessavo di questo. C'era l'avvocato Crisafulli e lo deve chiedere a lui.

LI CAUSI. Si recò a Viterbo durante il processo?

PISCIOTTA PIETRO. Qualche volta sì; una o due volte.

LI CAUSI. Ebbe, quindi, modo di parlare con suo fratello alle carceri di Santa Maria?

PISCIOTTA PIETRO. Sì, ma sa come avvengono questi colloqui: si parla solo di cose di famiglia. Per cose di una certa importanza io non lo so.

TUCCARI. Lei, naturalmente, ritiene che la guardia carceraria sia stata solo l'esecutore del fatto, il tramite, il mezzo per chiudere la bocca a suo fratello. Lei pensa che la gente che era interessata a chiudere la bocca a suo fratello, e che si è servita, quindi, di questa guardia carceraria, era della gente che si sentiva minacciata dalle cose che suo fratello aveva dette nel processo di Viterbo?

PISCIOTTA PIETRO. Certo, io non sono all'altezza di poter rispondere a questa domanda, ma naturalmente si trattava di persone che, a ragion veduta, avevano paura che mio fratello parlasse. Secondo me, per come sono andate le cose, al cento per cento è stata la guardia; ma, certamente, è stata pagata, perché non aveva nessun rancore, la guardia, nei riguardi di mio fratello e nessun interesse. Ma chissà, dietro di lui, chi c'è?

TUCCARI. Quindi, lei pensa che si possono trovare delle persone, che prima stavano dietro a Giuliano e a suo fratello e li hanno spinti e poi, a un certo momento, visto il coraggio di suo fratello, hanno avuto paura di essere chiamate in causa?

PISCIOTTA PIETRO. Io, con precisione, non posso dire niente. Se venisse una cosa nuova, dopo il processo, allora dico: l'ha fatto per questo motivo! Ma io che posso sapere chi c'è dietro a questa gente?

TUCCARI. Ma qual è il suo pensiero?

PISCIOTTA PIETRO. Niente; io pensieri non ne faccio. Evidentemente, si tratta di qualcuno che aveva la coscienza sporca, se no non si metteva in questo rischio. Qualcuno cercò di eliminarlo per chiudergli la bocca.

LI CAUSI. Nel periodo in cui Gaspare Pisciotta fu latitante, dopo il fatto di Castelvetrano, lei ebbe occasione di parlare con suo fratello?

PISCIOTTA PIETRO. No, perché io ero sorvegliato speciale e non potevo uscire di casa: quindi non avevo nessun contatto; non vedevo mio fratello da circa due anni, mi pare, perché io sono stato arrestato e poi rilasciato con due anni di ammonizione e, in quel periodo, non potevo neppure mettere il naso fuori di Montelepre.

AZZARO. Suo fratello, gli ha mai dato la versione dell'uccisione di Giuliano? Fu per legittima difesa?

PISCIOTTA PIETRO. Non lo so: a quei tempi non mi interessavo di queste cose.

AZZARO. Non sa, neppure, se è stato suo fratello ad ucciderlo?

PISCIOTTA PIETRO. Non lo so. Mio fratello ha fatto delle dichiarazioni. Io non posso dare nessun giudizio su questo.

AZZARO. Non pensa che si tratti di qualcuno che abbia voluto vendicare Giuliano ?

PISCIOTTA PIETRO. Non credo.

AZZARO. Perché ?

PISCIOTTA PIETRO. È mio convincimento.

AZZARO. Poco fa, lei ha detto, all'onorevole Tuccari, che non aveva nessun pensiero in proposito ed ora, invece, lei ha il pensiero che non sia stato per ragioni di vendetta.

PISCIOTTA PIETRO. Per vendetta, io non lo so. Che cosa c'è dietro io non lo so.

GATTO SIMONE. Non pensa che possa venire avanti la famiglia di Giuliano ?

PISCIOTTA PIETRO. Io non posso dire una cosa del genere.

AZZARO. Lei non lo può dire perché non lo sa; ma non lo pensa, diceva poco fa.

PISCIOTTA PIETRO. Per una frase sbagliata, che ho detto prima, non bisogna...

AZZARO. Lei non sa niente !

PISCIOTTA PIETRO. Io quello che so dico, quello che non so non posso dire.

LI CAUSI. Quando suo fratello era nelle carceri dell'Ucciardone, prima di essere assassinato, lei andò a vederlo ?

PISCIOTTA PIETRO. Sì.

LI CAUSI. E le ha espresso lui il desiderio di essere sentito finalmente dal giudice ?

PISCIOTTA PIETRO. Non lo so questo particolare.

LI CAUSI. Risulta ad altri che egli sarebbe riuscito ad ottenere un colloquio, in carcere, col procuratore che, però, non verbalizzò quello che Pisciotta disse. Le risulta questo particolare ?

PISCIOTTA PIETRO. Che lui voleva parlare... Ma se ha parlato e non è stato verbalizzato, questo non lo so.

LI CAUSI. Lei era suo fratello ed eravate in ottimi rapporti e lui aveva fiducia in lei. Durante i colloqui non le ha mai detto: « Devo, per forza, parlare con il giudice perché non ne posso più » ?

PISCIOTTA PIETRO. No, mai me le diceva queste cose, mio fratello !

LI CAUSI. Quindi, lei, non fu informato che il colloquio sarebbe avvenuto ?

PISCIOTTA PIETRO. No.

PAGINA BIANCA

TESTO DELLE DICHIARAZIONI
DELL'ONOREVOLE GIUSEPPE MONTALBANO

RESE

AL CONSIGLIO DI PRESIDENZA DELLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 22 LUGLIO 1971

PAGINA BIANCA

PRESIDENTE. Professor Montalbano, noi abbiamo ricevuto, nei tempi scorsi, diverse istanze, da parte sua, per essere nuovamente ascoltato dalla Commissione. Questa, soprattutto per lo scrupolo di non lasciare nulla di oscuro nelle indagini che sta compiendo, ed anche per un riguardo particolare nei confronti della sua persona, perché non possiamo dimenticare che ella è stato deputato della Repubblica italiana, ha delegato il consiglio di presidenza ad effettuare l'incontro da lei reiteratamente sollecitato...

MONTALBANO. Ringrazio.

PRESIDENTE. ...anche perché, nelle sue richieste di audizione, più volte ella ha precisato che nel passato non ha potuto dire alla Commissione tutto quanto è a sua conoscenza. Pertanto, noi siamo qui, a sua disposizione, per registrare le dichiarazioni, che stamane intende fare al consiglio di presidenza, delegato dalla Commissione per ascoltarla.

MONTALBANO. Onorevole Presidente, faccio riferimento all'esposto che ho mandato il 18 settembre 1970 alla segreteria della Commissione antimafia e nel quale io chiedevo di essere ascoltato un'altra volta. Allegavo copia fotostatica di alcune lettere: e precisamente, la prima riguardava la lettera da me inviata al senatore Li Causi, in data 20 luglio 1970; la seconda, la lettera di risposta inviata dal senatore Li Causi, in data 1° agosto 1970; la terza, relativa alla busta riguardante la lettera anzidetta; la quarta, la lettera da me inviata al senatore Li Causi, in data 6 agosto 1970; la quinta, la lettera di risposta inviata dal senatore Li Causi, in data 14 agosto 1970; la sesta,

relativa alla busta riguardante la lettera anzidetta e la settima, la lettera da me inviata al senatore Li Causi, in data 20 agosto 1970.

Oggi non posso che confermare quanto ho detto in questo esposto. Non so se queste lettere si debbano leggere; ciò è a discrezione del Presidente.

PRESIDENTE. Queste lettere sono già in possesso della Commissione e pertanto sono note.

MONTALBANO. Io semplicemente credo di dover aggiungere che ho avuto, verso la fine di febbraio del 1954, la possibilità — come affermo in una delle mie lettere, che ho già allegato — di leggere il memoriale di Gaspare Pisciotta, che il fratello di Gaspare Pisciotta, luogotenente di Giuliano, voleva vendere al partito comunista. Pisciotta venne avvelenato il 9 febbraio 1954, il fratello si presentò, invece, nell'ufficio della redazione de *l'Unità* di Palermo, verso la fine di febbraio ed io fui incaricato di avere contatti con il fratello di Gaspare Pisciotta; in quella occasione ebbi la possibilità di leggere questo memoriale, che portava la data del 1950. Non ricordo il mese, ma sicuramente doveva essere antecedente a quello del 5 luglio 1950, perché, nel memoriale, non si parla dell'uccisione di Giuliano.

I ricordi che io posso avere di questo memoriale sono i seguenti: tra gli amici e protettori della banda Giuliano faceva i nomi di alcuni capi separatisti, in particolare quelli di Finocchiaro Aprile, di Varvaro, di Concetto Gallo, di Tasca, quello del duca di Carcaci, del barone La Motta e di altri. Faceva pure i nomi di alcuni capi mafia e, in particolare, quelli di Calogero Vizzini, di

Di Maria, di Nicola Gentile, di Marotta e di altri. Faceva, altresì, i nomi di alcuni capi monarchici e, in particolare, quelli degli onorevoli Gianfranco Alliata, Tommaso Leone Marchesano e Giacomo Cusumano Gelo. Faceva, poi, un solo nome di uomini politici della democrazia cristiana: quello dell'onorevole Bernardo Mattarella. Quali nemici della banda Giuliano, Pisciotta faceva il nome del senatore Li Causi e quello mio. Infine Pisciotta chiudeva il suo memoriale facendo più o meno queste affermazioni:

« Forse verrà un giorno in cui farò conoscere il nome del firmatario della lettera portata il 27 aprile 1947 da Sciortino a Giuliano, lettera che Giuliano distrusse subito e che lo spinse a commettere la strage di Portella della Ginestra, in quanto veniva promessa la libertà a tutta la banda ».

Il memoriale di Pisciotta non venne acquistato perché si ritenne, dalla segreteria regionale del partito comunista, che tutto quello che conteneva e che io ho riassunto, fosse già stato detto al processo di Viterbo.

Desidererei, inoltre, chiarire un punto, che riguarda quanto è contenuto in una dichiarazione da me fatta al *Giornale di Sicilia* e che ho inviato alla Presidenza della Commissione antimafia, relativamente al delitto del procuratore capo della Repubblica di Palermo, dottor Scaglione, e del suo autista.

In questa dichiarazione, io avanzavo l'ipotesi che non si trattasse di delitto di mafia in senso stretto e spiegavo le ragioni. Ma la cosa più importante è che io dicevo che il delitto Scaglione fosse, è, da mettere in relazione all'avvelenamento di Pisciotta avvenuto il 9 febbraio 1954, cioè a dire, 17 anni addietro; e ciò perché ricordo che in quel periodo, a Palermo, si diceva che Pisciotta, pochi giorni prima che morisse avvelenato, aveva fatto richiesta, per mezzo del direttore del carcere di Palermo, dove si trovava, di essere sentito dal procuratore generale presso la corte d'appello di Palermo (che, se non ricordo male, era il dottor Vitanza) e che da lui si recò, per incarico

del procuratore generale, il sostituto procuratore generale dottor Scaglione. In quella occasione, il dottor Scaglione non avrebbe verbalizzato quello che riferì Pisciotta in quanto era andato senza il segretario, ripromettendosi di ritornare, dopo alcuni giorni, con il segretario, per verbalizzare quanto aveva già detto Pisciotta, ma dopo pochi giorni il Pisciotta, e precisamente il 9 febbraio 1954, morì avvelenato.

Queste sono le dichiarazioni che desideravo fare relativamente all'assassinio del procuratore capo della Repubblica di Palermo, dottor Scaglione.

Poi, per quanto riguarda la caratteristica fondamentale dei mafiosi, mi permetto di fare le seguenti osservazioni: la mafia è una vera e propria sopravvivenza di un diritto barbaro, in quanto pone diritti ed obblighi tra gli associati a delinquere e costituisce un vero stato, sia pure illegale e antisociale, nello Stato.

Costituendo la mafia un vero e proprio stato, sia pure illegale e antisociale, agente con le sue barbare norme consuetudinarie all'interno dello Stato legale e sociale, e in contrasto con esso, i mafiosi hanno una coscienza morale e giuridica in contrasto con quella dei cittadini non mafiosi.

Precisamente, mentre per questi ultimi vera legge, e al tempo stesso unica legge, è quella dello Stato legale e sociale; per i mafiosi, invece, vera legge è quella della mafia, cioè quella dello stato, illegale e antisociale, formato dai mafiosi.

Ciò è tanto vero che, nel linguaggio dei mafiosi, si usano espressioni come queste: « la mia legge; la legge del mio paese; ho fiducia soltanto nella mia legge e in quella del mio paese ».

Non c'è dubbio, pertanto, che la caratteristica fondamentale e inconfondibile dei mafiosi è quella di avere una propria legge e una legge del proprio paese, verso cui soltanto dichiarano di avere fiducia ed hanno effettivamente fiducia. Sicché, la lotta contro la mafia si deve svolgere secondo le seguenti tre direttrici:

1) trasformazione delle strutture sociali;

2) educazione, nel più ampio senso della parola, degli elementi mafiosi, da svolgere, soprattutto, nella Sicilia occidentale;

3) repressione contro i mafiosi, per il fatto stesso che la mafia è una vera e propria associazione per delinquere a norma del diritto positivo; la quale repressione deve estendersi contro la fitta rete di complicità, formata soprattutto da uomini politici, che caratterizza la mafia.

Al riguardo non ho altro da aggiungere; se l'onorevole Presidente lo consente, avrei da dire qualche cosa per quanto riguarda il delitto Miraglia e, in particolare, per quanto riguarda l'alibi falso di Marciante, che lo fece assolvere insieme con gli altri responsabili per l'assassinio del sindacalista Miraglia.

PRESIDENTE. Naturalmente acconsento. La prego di dire tutto ciò che desidera.

MONTALBANO. Quello che sto dicendo è apparso in un articolo pubblicato sul giornale *La voce della Sicilia*, il 19 settembre 1947.

L'articolo era intitolato: « Luce sullo scandalo Miraglia », « Chi informò Marciante in carcere che l'alibi gli era stato prefabbricato ? ».

L'organo degli agrari, *Il mattino di Sicilia*, da diversi mesi parla di scandalo del processo Miraglia muovendo le più ampie accuse contro la polizia agrigentina, contro i comunisti ed in particolare contro la mia persona. Lo scandalo consisterebbe, soprattutto, nel fatto che la confessione dell'imputato Marciante, chiamato in causa da Curreri, sarebbe stata estorta, come quella del Curreri, con la violenza, essendo contraddetta dall'alibi documentale di Marciante.

Su questa contraddizione ha basato la requisitoria il dottor Sesti, del tribunale di Agrigento, applicato come sostituto presso la procura generale della corte d'appello di Palermo.

Contro la tesi degli agrari, fatta sostanzialmente ed integralmente propria dal dot-

tor Sesti, ho in precedenza mosso le seguenti obiezioni:

1) Marciante non eccepisce alcun alibi, quando viene interrogato dagli ufficiali di polizia giudiziaria;

2) Marciante eccepisce, per la prima volta, l'alibi dopo parecchi giorni dalla confessione;

3) esiste la prova che Marciante non fu sottoposto a sevizie.

In base a tali elementi, ho avanzato, nell'articolo del 26 agosto, l'ipotesi che Marciante eccepisce l'alibi in un secondo momento, perché quando viene interrogato dalla polizia, subito dopo l'arresto, non sa di avere un alibi.

Avendo, ieri, io preso visione, in cancelleria, degli atti processuali presso la sezione istruttoria, ho potuto constatare non solo la piena fondatezza della mia ipotesi...

LI CAUSI. Ieri, a quale data si riferisce ?

MONTALBANO. Glielo dico subito. L'articolo reca la data 19 settembre 1947, pertanto sarà stato il 17 o il 18 settembre 1947.

LI CAUSI. Va bene.

MONTALBANO. ...ma altresì che, nel processo Miraglia, esiste, effettivamente, un grave scandalo come dimostrerò subito: trovasi, allegato al processo, un promemoria sottoscritto da Marciante il 21 aprile 1947 e inviato, lo stesso giorno, al procuratore della Repubblica di Agrigento, dal direttore del carcere agrigentino, ma non scritto dallo stesso Marciante, cioè a dire, portava la firma di Marciante, ma non era scritto con la calligrafia di Marciante.

Il fatto è di una gravità veramente eccezionale, ove si pensi che Marciante era in stato di segregazione cellulare, non essendo stato ancora interrogato dal magistrato. Questa circostanza, l'ho potuta accertare anche recentemente, quando sono stato, alcuni mesi addietro, interrogato dal procuratore della Repubblica di Sciacca e, insieme con lui, abbiamo potuto constatare che in quel periodo Marciante si trovava in stato di segregazione cellulare.

Si impongono, pertanto, le seguenti domande; chi ha scritto il promemoria firmato da Marciante? Il Marciante sapeva leggere e scrivere. Chi ha portato, dall'esterno, il promemoria a Marciante, facendogli conoscere che egli aveva un alibi, cioè, in altre parole, che gli era stato procurato un alibi? Ma vi è di più: Marciante viene interrogato dal consigliere Merenda e dal dottor Sesti il 26 aprile, cioè dopo pochissimi giorni. Ebbene, mentre nel promemoria Marciante parla sempre in forma certa, indicando con precisione e sicurezza le diverse date, invece, nell'interrogatorio usa la forma dubitativa, non sapendo precisare, ad esempio, se egli arriva a Sciacca il giorno 6 oppure il 7 gennaio, e se arriva a Padova il giorno prima oppure il 2 dello stesso mese. Inoltre, mentre, nel promemoria afferma che a Padova dormì in un albergo, invece, nell'interrogatorio afferma che a Padova dormì in una pensione, smentito dalle schedine di albergo presentate dai suoi difensori, cioè dagli estensori del promemoria. Non vi può essere, quindi, alcun dubbio che Marciante non sapeva di avere alcun alibi, quando fu interrogato dalla polizia e che questo gli fu procurato in un secondo tempo.

In quanto all'alibi documentale di Marciante, è da dire che esso non è perfetto, ma vulnerabile almeno in due punti. Nonostante apposite e ripetute ricerche, il comandante della stazione dei carabinieri di Piove di Sacco e la questura di Padova hanno insistito nell'affermare che, presso lo schedario dei forestieri di Piove di Sacco, dove si sarebbe recato Marciante il 3 gennaio (Miraglia fu assassinato il 4 gennaio 1947), non è stata rinvenuta la schedina relativa a Marciante. D'altra parte, il maggiore dei carabinieri Pisani ha insistito nello affermare, giudiziariamente, che l'avvocato Sammaritano da Sciacca ebbe, con sicurezza, a dichiarargli di aver visto Marciante a Sciacca l'1 o il 2 gennaio 1947. Cade, quindi, il famoso alibi documentale, sul quale tanta speculazione ha fatto l'organo degli agrari eccetera, eccetera.

Pertanto, io ho insistito presso la procura della Repubblica di Sciacca su questo argomento, sollecitando la riapertura dell'istruzione a carico degli assassini (già prosciolti) del sindacalista Curzio Miraglia; e non ho nulla da aggiungere.

PRESIDENTE. Ha altre dichiarazioni da rendere alla Commissione?

MONTALBANO. Nessun'altra dichiarazione.

PRESIDENTE. Vi sono dei colleghi che intendono porre delle domande o chiedere dei chiarimenti?

LI CAUSI. Vorrei chiedere qualcosa. Incominciamo, per esempio, dall'incontro che il professor Montalbano avrebbe avuto con il fratello di Gaspare Pisciotta e in occasione del quale egli ebbe modo di leggere il memoriale, da cui ha tratto le cose che ci ha detto.

MONTALBANO. L'ho già spiegato nella lettera che io...

LI CAUSI. Sì, ma non le sto contestando che non sia stato chiaro nelle spiegazioni.

MONTALBANO. Una mattina, verso la fine di febbraio del 1954, mi ero recato...

LI CAUSI. Questi precedenti li conosciamo: l'incontro con Speciale alla redazione de *l'Unità*, quando ha trovato lì, per caso, il fratello di Pisciotta eccetera, eccetera.

Mi pare che, in una lettera del professor Montalbano a me diretta, e che, d'altronde, è negli atti, egli avrebbe affermato che si recò dal fratello di Pisciotta bendato.

MONTALBANO. Sì, ero rimasto d'accordo con il fratello di Pisciotta che, alle ore 18 di un giorno che non so precisare, egli sarebbe venuto a casa mia per rilevarmi (allora io abitavo in via Marchese Ugo), e difatti, alle ore 18 precise, si presentò...

LI CAUSI. Va bene, queste cose sono spiegate.

MONTALBANO. ...e appena sono salito in macchina, venni bendato agli occhi.

LI CAUSI. Una cosa che desidererei precisare è questa: della vicenda della benda agli occhi a chi parlò? E in particolare modo, dell'incontro con Pisciotta a chi riferì?

MONTALBANO. Ne parlai, allora, in segreteria, alle ore 20 dello stesso giorno, dopo essere ritornato dalla casa dove mi condusse il fratello di Pisciotta e ricordo che allora gli onorevoli Li Causi, Bufalini e Macaluso erano riuniti in mia attesa.

LI CAUSI. E lei raccontò questo episodio in mia presenza?

MONTALBANO. Io ricordo questo.

LI CAUSI. Non solo non ho affatto questo ricordo — e credo di avere una buona memoria — ma, una circostanza così precisa, di un incontro un po' da « beato Paolo », e cioè con bendati, eccetera, e soprattutto il fatto che lei ha potuto prendere visione del memoriale senza che Pisciotta abbia avuto un soldo, non lo ricordo affatto, perché questo sarebbe stato un episodio così importante...

MONTALBANO. Difatti, nella mia famiglia è molto importante e mia moglie e mia figlia lo ricordano ancora tremando.

LI CAUSI. Va bene, ma non è che discuto che altri si ricordino, solo dico che un elemento così importante non sarebbe sfuggito alla mia memoria che, fino a prova contraria, non è labile. Comunque, la cosa che desidererei sapere è come mai Pisciotta le dà il memoriale, quando aveva richiesto dei soldi prima di darle lettura.

MONTALBANO. Il memoriale me lo fece leggere in una casa privata.

LI CAUSI. Sì, ma come spiega il fatto che si sia fidato di darle il memoriale per il quale richiedeva dieci milioni?

MONTALBANO. Quindici milioni.

LI CAUSI. Come mai le dà il memoriale da leggere senza avere neanche una caparra o una promessa che gli sarebbe stato dato qualcosa? Questo è un punto che non mi spiego.

MONTALBANO. Lui voleva vendere il memoriale, come si dice, a scatola chiusa, ed io, allora, presi la firma di Pisciotta — il memoriale era contenuto in due quaderni manoscritti — la depositai presso la segreteria regionale — il senatore Li Causi non ricorda ed io non so cosa farci, ma io questo l'ho fatto — e, dopo alcuni giorni, mi fu detto che si era accertata l'autenticità della firma.

LI CAUSI. Non si parla dell'autenticità o meno della firma; io le ho chiesto come spiega che il fratello di Pisciotta, il quale pretendeva quindici milioni...

MONTALBANO. Non si poteva comprare una cosa completamente a scatola chiusa, si doveva conoscere quello che c'era nel memoriale.

LI CAUSI. Sì, ma avrebbe preso delle precauzioni. Avrebbe voluto, quanto meno, una caparra e fissato dei limiti di lettura.

MONTALBANO. Non chiese nessuna caparra.

LI CAUSI. E le diede il memoriale, e quanto tempo impiegò per esaminarlo?

MONTALBANO. Sono stato condotto a leggere il memoriale e non mi è stato affidato il memoriale.

LI CAUSI. È evidente questo, lo so che era in casa e in presenza del Pisciotta. Comunque non c'è una spiegazione. Va bene. Cioè il Pisciotta rinunciò ad avere garanzie?

MONTALBANO. Rinunciò ad avere garanzie in che senso ?

LI CAUSI. Rinunciò ad avere la garanzia che, mostrando a lei questo memoriale, avrebbe avuto una parte del compenso ? Non pose condizioni ?

MONTALBANO. Non pretese nulla.

LI CAUSI. E come mai, prima, pretendeva 15 milioni di lire ?

MONTALBANO. Se il partito avesse aderito alla sua richiesta di comprare il memoriale, voleva 15 milioni di lire.

LI CAUSI. Lui sapeva che dando il memoriale a lei è come se lo avesse dato al partito.

MONTALBANO. In questo modo, c'è semplicemente il mio ricordo; in quell'altra maniera, ci sarebbe stata tutta una documentazione. Sono due cose diverse.

PRESIDENTE. Era molto voluminoso il memoriale ?

MONTALBANO. Si componeva di due quaderni.

PRESIDENTE. Vorrei porre una domanda precisa, alla quale pregherei il professor Montalbano di rispondere con altrettanta precisione, perché è una circostanza questa di un qualche rilievo.

Sia pure dopo tanto tempo, professor Montalbano, è sicuro che nel memoriale vi fossero precisate le circostanze che qui ha riferito ?

MONTALBANO. Sono sicuro, di nuovo non c'era nulla; ed è stato questo il motivo che ha spinto il partito comunista, la segreteria...

PRESIDENTE. Vorrei, da lei, questa risposta in termini precisi: « Sono certissimo, malgrado il tempo trascorso, che nel

memoriale vi fossero precisate le circostanze che qui ho riferito ».

MONTALBANO. In particolare non posso ricordare.

PRESIDENTE. Le circostanze.

MONTALBANO. Quello che ho detto in sintesi è preciso, i particolari non li posso ricordare.

PRESIDENTE. Però, in sintesi, quello che qui ha riferito è sicuro che fosse contenuto nel memoriale ?

MONTALBANO. Sì, questo sì.

LI CAUSI. Adesso passiamo alla connessione che lei ha fatto tra il delitto Scaglione e la soppressione di Pisciotta.

Come mai questa connessione a distanza di 17 anni ? Quali motivi, quali argomenti, quali intuizioni lei ha per mettere in rapporto il delitto Scaglione con la soppressione di Pisciotta ?

MONTALBANO. Non dico che faccio delle affermazioni aventi una base sicura di certezza, dico, semplicemente, che, secondo la mia opinione, c'è da mettere in relazione questo fatto con la morte di Pisciotta, avvenuta nel 1954, e nell'articolo, che ho inviato alla Commissione antimafia, ho detto pure che un'altra ipotesi potrebbe essere quella di riferirsi a fatti politici più recenti, come quelli del giornalista Mauro De Mauro e di Mattei. Non dico, con certezza, che siano da mettere in relazione, faccio semplicemente una ipotesi.

LI CAUSI. A proposito del delitto Miraglia, tutte le cose che lei ci ha detto sono note; sarebbe interessante se potesse dirci chi si mosse, per isolare Miraglia, nel momento in cui una delegazione del partito comunista della provincia di Agrigento si recava alla conferenza organizzativa di Firenze e Miraglia non fece parte di questa delegazione.

Cioè, come spiega che una personalità come Miraglia, che era fresco fresco di lotte...

MONTALBANO. Aveva ricevuto minacce di morte.

LI CAUSI. Quindi, una ragione di più per non isolarlo. Desidero sapere perché, nel comporre la delegazione del partito comunista alla conferenza organizzativa, si arrivò all'esclusione di Miraglia e invece andarono altri che non avevano nessun peso politico, nessuna personalità politica ?

MONTALBANO. Perché il partito non pensò di mandare Miraglia alla conferenza di Firenze ? Non capisco bene. Ricordo che Miraglia era stato minacciato, aveva ricevuto diverse minacce.

LI CAUSI. Ragione di più per non lasciarlo solo, a Sciacca, e quindi permettere, nel suo isolamento, che potessero organizzare un delitto per sopprimerlo.

MONTALBANO. Ricordo, anche, che Miraglia, oltre ad essere andato alla sede del partito, una volta, verso la fine di dicembre del 1946, venne anche a trovarmi a casa mia e mi riferì di tutte le minacce che aveva ricevuto e dei consigli che aveva avuto, da parte del partito, che gli diceva di stare tranquillo e sicuro che, fino a tanto che c'era questa forza di partito, lui non sarebbe stato ucciso. Io, in quella occasione, manifestai una opinione diversa e ricordo benissimo che, in quella occasione, ebbi a dire a Miraglia che, se ci teneva alla vita, avrebbe fatto meglio ad andarsene, se invece teneva a rischiare la vita, a lottare, anche a costo di essere ucciso che rimanesse pure nel posto.

LI CAUSI. Quindi non può dirci nulla del perché, in quella occasione, Miraglia è stato lasciato solo a Sciacca.

MONTALBANO. Allora io era a Roma, ed ero sottosegretario di Stato per la marina mercantile, quando si organizzò la conferenza.

LI CAUSI. Va bene, non lo sa.

Vorrei chiedere un'altra cosa: chi ha procurato l'alibi a Marciante a Piove di Sacco ?

MONTALBANO. Si parla di ambienti monarchici di Ribera, in collusione con un Tizio, che non ricordo ora come si chiami, ma che, una volta, era anche iscritto al partito comunista.

LI CAUSI. Credo che lei sappia qual è il nome. Lei si riferisce a Fiorini.

MONTALBANO. Appunto.

LI CAUSI. Vorrei che lueggiasse questa figura di Fiorini, in rapporto al delitto Miraglia.

MONTALBANO. Ho detto che si trattava di ambiente monarchico di Ribera.

LI CAUSI. Va bene, ma come mai, questo Fiorini, era così accreditato, nel nostro partito, a Sciacca ?

MONTALBANO. Come mai era accreditato ? Aveva la tessera del partito. Era amico del segretario della federazione comunista di Agrigento, che si chiamava Michele D'Amico.

LI CAUSI. Allora, ebbe la tessera quando era segretario della federazione di Agrigento Michele D'Amico.

MONTALBANO. Così ricordo.

LI CAUSI. Non faccio una ipotesi, ma denuncio un fatto ed è il seguente: quando, in presenza dell'alto commissario Selvaggi ed in mia presenza, Messina ebbe l'esplicito e rigoroso incarico di recarsi a Sciacca per scoprire mandanti, organizzatori ed esecutori, disse: « E se trovassimo qualcheduno che ha la tessera del partito ? ». La risposta fu: « Se incontra mio padre, lo arresti ». Guardi che io, allora, non immaginavo chi potesse essere, poi è incominciato a

serpeggiare il nome di Fiorini. Pertanto, secondo il mio modesto avviso, non so se Fiorini sia stato interrogato, ma mi sembra che qualcosa ci sia nel processo e che sia venuto fuori come colui il quale abbia intrigato, per conto dei mafiosi, dei mandanti di Ribera, Parlapiano Sabella, eccetera.

MONTALBANO. Vella ed altri, tra cui Imbornone.

LI CAUSI. Sì, il monarchico. Come visione generale io ricordo perfettamente la dichiarazione che lei ha fatto nell'aprile 1947, e alla quale ha accennato, anzi me ne sono servito quando, per rogatoria, il giudice istruttore di Roma, mi interrogò sulla vicenda Miraglia ed io riferii la contraddizione. Infatti, vi era un comunicato, e lo ricordo perfettamente, perché, fra l'altro, ho la copia fotostatica del numero della *Voce della Sicilia*. Lei è professore di diritto e di procedura penale, penalista di fama, e pertanto aveva allora dal partito tutte le possibilità, affinché, in prima persona, conducesse un'azione continuata ed instancabile per risolvere questa contraddizione. Coloro che erano ritenuti mandanti, organizzatori ed esecutori del delitto vengono arrestati, confessano e lei fa la cronistoria delle contraddizioni esistenti fra l'atteggiamento del Marciante, in un primo momento, e quello assunto in un secondo momento, quando viene assicurato di avere un alibi alle spalle. Vero ?

MONTALBANO. Mentre era in carcere.

LI CAUSI. Sì, queste sono cose che lei ha detto. Come mai costoro vengono liberati, malgrado queste contraddizioni, che emergono e vengono incarcerati quei funzionari, tra cui Tandoy oltre a Vetrano che è morto, come se avessero estorto con la violenza le confessioni ? C'è una sentenza, che esclude questo. Perché rimasero le cose per aria e perché, colta questa contraddizione, che io ricordo, che lei, in diverse occasioni nella *Voce della Sicilia* e in con-

ferenze ha messo in risalto, non si è agito ? Giuridicamente, che cosa si sarebbe potuto fare per costringere la magistratura a risolvere queste contraddizioni ?

MONTALBANO. Io ricordo che si è fatto molto, tutto quello che si poteva fare.

LI CAUSI. Che io sappia, lei non ha trovato mai alcun ostacolo da questo punto di vista, perché, ripetutamente, tutte le volte che, insieme o separatamente, si aveva l'occasione di commemorare, a Sciacca, la figura di Miraglia, l'impegno era di risolvere questo nodo e queste contraddizioni.

MONTALBANO. Alla conferenza di Firenze del gennaio 1947 sono stato io il primo ad essere delegato dal partito di andare a Sciacca.

LI CAUSI. Era il presidente della commissione indagatrice per conto del partito; perché allora, se si ricorda, furono nominate due commissioni: una da parte della confederazione del lavoro e vennero dei sindacalisti...

MONTALBANO. Sì.

LI CAUSI. ...e un'altra politica, di cui lei era il responsabile.

MONTALBANO. Sono stato io, per primo, a venire in Sicilia, e sono stato, subito, a Palermo a parlare con Selvaggi, che era l'Alto commissario per la Sicilia; e quando questi mi ha fatto il nome di Messina, io ho detto: « Mi dispiace doverle dire che ha commesso un gravissimo errore », perché l'ispettore di pubblica sicurezza Messina era già fin d'allora riconosciuto, da parte nostra, come un amico dei separatisti, del banditismo e della mafia.

Poi sono partito subito per Sciacca e quando vi sono arrivato, di sera, non mi sono fatto sentire da Messina. Mi ricordo che, l'indomani mattina, prima ancora che Messina si alzasse, andai nell'albergo dove

si trovava e, fra l'altro, ricordo benissimo che vi erano due agenti che mi volevano impedire di passare; allora, io mi sono qualificato quale sottosegretario, quindi membro del Governo, e sono passato. Nella camera dove alloggiava Messina, vi era una grande quantità di regali, consistenti in formaggi, olio e roba di...

LI CAUSI. Cibarie e vettovaglie varie.

MONTALBANO. Sì. Allora ho avuto un battibecco fortissimo con Messina e gli ho chiesto: « Che cosa ha fatto finora ? ». Lui mi ha risposto che aveva provveduto a fermare un centinaio di individui. Ricordo benissimo che lo rimproverai, anche, dicendogli: « Se lei arresta un centinaio di individui, fra pochi giorni saranno tutti quanti rimessi in libertà ». Difatti, così avvenne. Poi, ci fu una ripresa successiva, in seguito ad una mia interrogazione, che svolsi alla Costituente e successivamente si procedette, nuovamente, all'arresto degli esecutori materiali.

LI CAUSI. Come furono individuati i mandanti, gli organizzatori e gli esecutori, da Livella fino a Marciante, attraverso l'organizzatore che è morto ? Chi svolse le indagini e sotto quale direzione ? Lo ricorda ?

MONTALBANO. Ricordo che, allora, ebbi una confidenza di una persona, che aveva paura di essere svelata, e mi disse che, durante la notte, aveva visto Curreri che, dopo i colpi, si allontanava fuggendo dal luogo dove era stato ucciso Miraglia. Questa mia deposizione esiste al processo.

LI CAUSI. Intendo dire, se ricorda da quale autorità furono individuati e chi svolse le indagini per l'arresto di tutti i personaggi, compreso il Rossi.

MONTALBANO. Ci fu il commissario di Sciacca Zingone e il commissario Tandoy. Quando vennero prosciolti, nonostante l'alibi falso, i mandanti e gli esecutori materiali dell'assassinio di Miraglia, sono stato

proprio io ad insistere presso l'autorità giudiziaria, affinché si procedesse contro gli ufficiali e gli agenti di polizia giudiziaria che avevano fatto il verbale nei confronti degli assassini di Miraglia; e per questo c'è stato il doppio procedimento. Ci sono state queste due sentenze contraddittorie; la prima, che assolve gli assassini di Miraglia, in quanto si ritenne, da parte dell'autorità giudiziaria, che era stata estorta loro la confessione mediante sevizie; si procedette, poi, contro coloro i quali erano accusati di aver fatto queste sevizie, e vennero poi prosciolti per non aver commesso il fatto.

Quindi, ci sono due sentenze contraddittorie e, da quel momento, sia da parte mia, quale avvocato, quando ero nel partito comunista, sia, anche dopo la mia uscita, da altri avvocati comunisti, si è lottato per ottenere la riapertura dell'istruzione, ma le autorità hanno fatto di tutto per impedire che si potesse riaprire l'istruttoria a carico degli assassini di Miraglia, già prosciolti.

LI CAUSI. Chi ha fatto di tutto per impedire che si riaprisse l'istruttoria ? Chi si è frapposto a che si procedesse, si spronasse l'autorità giudiziaria per risolvere queste contraddizioni ? Da chi è stato impedito lei, se c'è stato questo impedimento ?

MONTALBANO. Da parte dell'autorità politica.

LI CAUSI. Ma qual è l'autorità politica ? L'autorità politica è un nome in astratto. Perché lei, per esempio, era una autorità politica, allora, col suo prestigio, con quello che rappresentava, con quello che era nel partito comunista.

Quale autorità politica poteva contrapporsi allora ?

MONTALBANO. Allora era ministro dell'interno l'onorevole Scelba.

LI CAUSI. Cioè, non siamo riusciti, allora, a sfondare perché c'era l'onorevole Scelba. Che cosa c'entra l'onorevole Scelba con l'autorità giudiziaria ?

Non doveva essere mica l'onorevole Scelba a risolvere questa contraddizione, in quanto erano contraddizioni dell'autorità giudiziaria.

MONTALBANO. Ma, nemmeno ora si è potuto fare nulla, anche dopo che sono stato alla procura della Repubblica a denunciare tutti questi fatti e sollecitare la riapertura dell'istruzione: il procuratore della Repubblica di Sciacca non ha chiesto la riapertura dell'istruttoria.

LI CAUSI. In seguito alla sua insistenza, qual è la procedura in atto? Cosa dice l'autorità giudiziaria?

MONTALBANO. Ora adduce la giustificazione che quasi tutti gli imputati sono morti.

LI CAUSI. Va bene, ma questo non significa che essendo morti...

MONTALBANO. Ci sono sempre i complici.

LI CAUSI. Va bene, ma può rimanere nel nostro ordinamento giudiziario un caso come questo, in aria, non risolto?

MONTALBANO. Non dovrebbe rimanere, dovrebbe esserci la Cassazione a dire qual è, delle due sentenze, quella che dice la verità.

PRESIDENTE. Professor Montalbano, non ha niente altro da aggiungere?

MONTALBANO. Non ho altro da aggiungere, signor Presidente.

PRESIDENTE. Allora ringrazio, a nome di tutti i colleghi, il professor Montalbano, per averci fornito queste ulteriori precisazioni.

LETTERA DELL'ONOREVOLE GIUSEPPE AZZARO, COMPONENTE DELLA COMMISSIONE PARLAMENTARE
D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA, PERVENUTA IL 23 MAGGIO 1972.



CAMERA DEI DEPUTATI

Roma, 23 maggio 1972

All'Onorevole Sandro PERTINI
Presidente della Camera dei Deputati

e p. c.

All'Onorevole Francesco CATTANEI
Presidente della Commissione parlamentare
d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia

S E D E

Illustre Presidente,

*dalla Commissione di inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia
Le è stata trasmessa, in allegato alla relazione generale, quella relativa
a « mafia e banditismo » approvata dalla Commissione plenaria senza
discussione nel presupposto che il comitato che l'aveva elaborata l'avesse
approvata all'unanimità. Poiché la relazione contiene considerazioni e
valutazioni che in parte non conosco e che in parte ricordo di avere
apertamente contrastato e che comunque non condivido, non ho dato
la mia approvazione non firmando la relazione.*

*Ritengo che con questa mia decisione sia venuta meno la condizione
che indusse la Commissione plenaria a non discutere la relazione, e
chiedo pertanto che prima della sua pubblicazione la Commissione ne
discuta ed eventualmente ne approvi il contenuto.*

Con viva cordialità.

dev.mo

F.to: GIUSEPPE AZZARO